IL SERRAGLIO
De gli Stupori del Mondo,
DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

Diuiso in Diece Appartamenti, secondo i vari, & ammirabili Oggetti.

Cioè di
MOSTRI,
PRODIGII,
PRESTIGII,
SORTI,
ORACOLI,
SIBILLE,
SOGNI,
CVRIOSITA' Astrologica,
MIRACOLI in Genere, e
MARAVIGLIE in Spetie,

Narrate da' più celebri Scrittori, e descritte da' più famosi Historici, e Poeti, le quali talhora occorrono, considerandosi la loro probabilità, ouero improbabilità, secondo la natura.

Opera non meno dotta, che curiosa, così per Theologi, Predicatori, Scritturisti, e Legisti; come per Filosofi, Academici, Astrologi, Historici, Poeti, & altri.

Arricchita di varie Annotationi dal M. R. P. D. BARTOLOMEO GARZONI *suo Fratello, Prelato di Santo Vbaldo d'Vgubbio, e Teologo Priuilegiato della Congregatione Lateranense.*

CON TRE COPIOSISSIME TAVOLE.

Et Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

IN VENETIA, M DC XIII.

APPRESSO AMBROSIO, ET BARTOLOMEO DEI, FRATELLI.
Alla Libraria dal San Marco.

ALL'ILLVSTRISS.^MO^ ET REVERENDISS.^MO^ SIG.

IL SIGNOR BONIFATIO CAETANO CARDINAL DI S. CHIESA, & Arciuescouo di Taranto,

PADRONE COLENDISSIMO.

L dedicar l'opre de famosi scrittori ad' huomini Illustrissimi, e per dignità, e per eccellenza di lettere, fù si antico costume, che nella fronte de' libri già secoli vsciti alla luce, si vede risplendere il nome de Regi, & Imperadori, parendo, ch'all'eccellenza dell'opra nouo freggio s'aggiunga, quando primiero appara nome d'Illustrissima persona; come à coltissimo giardino, e per varietà di pretiosi albori, e di freschissime acque, s'aggiunge in finissima pittura vaghissima prospettiua, ò di campagne, ò di moltitudine di Palagi, che di lungi appaghi la vista di coloro, che à si

ameno luogo s'auuicinano. Quindi creder mi gioua di non errar punto, quando ſeguendo le pedate da tanti huomini ſauiſſimi calcate, queſto vltimo parto, orfano reſtato per la morte del ſuo buon padre, e laſciato come per fraterna heredità ſotto la cura mia, che à guiſa d'Oſtetrice amoreuole dalla ſua infantia trahendolo, lo faccio comparire alla luce del Mondo con quello più viril ſembiante, che hò potuto, ne faccio corteſe dono all'Illuſtriſsima ſua perſona; concorrendo in ciò maſſimamente il cenno dell'isteſſo mio fratello, del quale e viuo, e morto, hauendo io ſempre honorato la memoria, ero anco aſtretto per ogni ragione d'amoreuole fratellanza à ſodisfar all'antichiſſimo ſuo deſiderio, qual era di moſtrar vna volta la ſomma diuotione, che portò del continuo all'Illuſtriſſima caſa Caetana, e compitamente eſſequire l'intentionario (per così dire) ſuo teſtamento. Hor à quello dunque ch'egli non ha potuto arrecar compimento in perſona del grandiſſimo Cardinale Vgo Caetano ſuo Zio, di ſempre felice, & veneranda memoria, hò voluto io conſapeuole della ſua volontà, e come legitimo tutore de ſuoi figli, farlo in perſona di V.S. Illuſtriſſima, ſicuro, che manco egli ad altri hauerebbe mirato in queſto propoſito viuendo al preſente. E poi à chi doueuo io indirizzar queſte ſi varie, e curioſe fatiche ſe non à Prencipe, il cui minor pregio è l'eſſer Prencipe, pregiandoſi più V.S. Illuſtriſſima nella gloria delle lettere, che in quella della famiglia? la quale pare, che in lei habbi riceuuto vn totale ſplendore, e magnificenza, concorrendo nella perſona ſua quanto d'eſquiſito, e di magnifico ſi ricerca in Prencipe Eccleſiaſtico, & ſecolare. Et ſe nelle paſſate età ſi puote gloriare l'Illuſtriſſima ſua famiglia d'ha-

uer partorito soggetti atti à sostenere vna somma Monarchia, & vn Sacrosanto Impero; come fù Bonifacio Ottauo, del quale hor V.S. Illustrissima rinuoua il nome, dottissimo in ogni facoltà, di generosi spiriti, e d'altezza d'animo si grande, che tenne à freno i più potenti Prencipi del Christianesmo, che alzauano le corna contra la sua Madre, del quale si può dire, ch'hauesse in se congiunta la grauità, & Maestà di Gioue Tonante: Hora può ben uantarsi d'hauer posto alla luce del Mondo V.S. Illustriss. la quale seguendo le honoratissime vestigia di sì grand'huomo, si vede à gran passo incaminata à quelle grandezze, che meritamente si deuono al suo gran valore. E si come in se stessa fin' hora ha rinouellata la Cardinalitia dignità di quel gran Cardinale Caetano, il quale ne publici maneggi tanto valse, e che con singolar prudenza, e valore essercitò la difficile, & importantissima legatione di Francia, quando in tempi sì calamitosi acquetò fierissime turbolenze, custodendo inuiolata à Santa Chiesa la numerosa greggia del popolo Parigino; per il che n'hebbe glorioso applauso dal Mondo, sicuro che s'haurebbe vna volta sedendo nel soglio di Pietro, visto da luogo si sublime, dalle Corone, e da gli Scettri de più potenti Monarchi esser riuerente adorato, se la Morte troppo frettolosamente non ce lo hauesse tolto per ridonarlo al Cielo; si può ben sperare Illustrissimo Signore, che auanzando con gli anni, il suo valore lo porti, postoselo sopra gli homeri, nell'augustissimo Trono del Pontificato, accioche la luce posta fin' hora sopra il Candeliere della Santa Chiesa, diuenti lucidissima face, anzi risplendentissimo Sole, che caminando per il Zodiaco del Christianesimo allumi con Santa Luce tutto il

Mondo;

Mondo; alche si vede che V. S. Illustrissima e pur inuiata, hauendo di già dato segno del suo valore, quando prima Vescouo di Cassano, essendo Presidente in Romagna, e poi dal sommo Pontefice Paolo Quinto, di cui viue creatura oltre modo cara, fatto Cardinale, e poco dopo dessignato Legato de Latere, ha con giustitia, e prudenza indicibile gouernata quella prouincia: e di ciò publica, & indubitata fede ne fanno le colonne di marmo erette, le quali con caretteri eterni daranno alla posterità notitia di quelle heroiche virtù, che risplendettero singolarmente in V. S. Illustrissima; le moltissime insegne dell'Illustrissima sua famiglia, le quali à perpetua gloria, e ricordatione di si ottimo gouerno staranno affisse ne i più honorati luoghi dell'antichissima Rauenna. E allhora, che rintuzzato il liuore dell'inuidia dal tempo padre della Verità, appariranno semplici, e piene d'vn purissimo candore à gli occhi altrui le Virtù vostre, conoscerà il Mondo, che per formar l'idea d'vn perfetto Religioso Prencipe, non da altri, che da V. S. Illustrissima si deue prender il modello. E vagliami il vero la perfetta Economica, vn singolare studio di Leggi, sì Ciuili come Canoniche, di Filosofia tanto naturale, quanto Morale, di Theologia, lo fanno celebratissimo al pari di quei doni, che ò per benefitio di Fortuna, ò per proprij meriti resplendono nella persona di V. S. Illustrissima, Oltre la marauigliosa eloquẽza, con la quale si spesse uolte si è visto rapir l'anime, e i cuori di chi l'vdiua à guisa dell'antico Hercole gallico. Onde si è fatta vn singolarissimo esempio d'ogni virtù all'Illustriss. & Reuerendiss. Signor Nuntio suo fratello in Spagna, il quale con tanta prudenza essercita si fatto carico, che dal Beatissimo Pontefice Paolo Quin-

to Quin-

to Quinto, & dal Potentissimo, e Catholico Monarca di Spagna. Non solo è prezzato, ma tenuto carissimo, & all'Eccellentissimo Signor Duca anco suo fratello, il quale riuscendo compititissimo Caualliere in ogni cosa è caro à i più gran Prencipi del Christianesimo. Ma di loro non ne direi molto, poiche le cose che sono fuori di noi, ben che à noi congiuntissime, appena nostre deono chiamarsi. Questo solo mi resta à dire, che comparendo nella fronte di questo libro il chiarissimo nome di V. S. Illustriss. vedrà il lettore auanti, che più innanzi penetri in questi appartamenti, la maggiore delle marauiglie, e de gli stupori, che puote mai far natura, vedendo in V. S. Illustriss. vn misto perfettissimo d'ogni bello, e d'ogni buono. Hor Illustrissimo Signore riceua con lieta fronte quest'opera, della quale se gli fa libero dono, accioche con la noua marauiglia della persona sua aggrandisca questi stupori, con la penna del mio morto fratello prima abbozzati, & anco in qualche parte sotilmente delineati, e poi da me ridotti à quella perfettione, che V. S. Illustriss. potrà vedere. Con che raccõmandandomi alla sua buona gratia, la supplico d'ogni amoreuole prottettione, & humilissimamente li baccio l'infimo delle vesti, con pregarli dalla diuina bontà ogni grandezza, e sublimità.

Di Vgubbio dalla nostra Canonica di S. Vbaldo. a di 26. di Giugno 1613.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humilissimo, e perpetuo seruitore.
D. Bartolameo Garzoni da Bagnacauallo.

LACO-

LACONISMO.

VITALE

CIRCA L'AVTORE.

PRegato, & ripregato da diuersi à formar come in compendio la vita dell'autore, ne potendomi così di leggiero sottrahere da tanta instanza: Ecco che io D. Bartolomeo fratello vero di esso à ciò m'accingo ad incominciare. Nacque il P. D. Tomaso (così nominato all'ingresso della Religione, poiche nel secolo fù detto Ottauiano, l'anno del Signore Mille cinquecento quaranta noue nel mese di Marzo in Bagnacauallo Terra molto Nobile & Illustre, ò sia per il territorio frutifero, ò per gli huomini in arme, & in lettere famosi, sì che nella Romagna oue risiede, tiene luogo celebratissimo. I genitori suoi, & miei furono per beni di fortuna anzi deboli, ma generosissimi nondimeno oltre il lor grado nel proueder a figliuoli per ogni buona educatione. Il Padre si chiamò Pietro di casa Garzoni, e la madre Altabella di casa Lunarda. Dalla natura si vidd'egli dottato di gran viuacità d'ingegno, per ilche in età ben picciola di dieci, in vndici anni rappresentaua le battagliole de' putti con loro sopranomi in ottaua rima con mirabil vaghezza. Nelle letere humane fece prestissimo profitto sotto la disciplina di quella sempre veneranda memoria di M. Filippo Ossano da Oriolo Castello dell'Imolese, e di 14. anni incominciò a studiar leggi, andando prima in Ferrara, e doppo in Siena, ma non finì à pena il terzo anno, che cangiò pensiero circa lo studio dandosi ad attendere alla facoltà loicale, e tocco da particolar illuminatione si mise a far vita retirata con disciplinarsi, e mortificarsi, frequentando a più potere, i Santissimi Sacramenti, ne passarono certi mesi, che dal parlar eloquente del dottissimo, & eccellentissimo P. Predicatore de' suoi tempi il P. D. Gioan Francesco Gori da Bagnacauallo restò persuaso ad entrare nell'antichissima, & Santissima Congregatione Lateranense, doue senza indugio nella Celebre Canonica di Santa Maria in Porto di Rauenna il giorno di S. Luca del 1566. in età di 17. anni, e mesi, dal molto Venerando Religioso D. Vitale de Mercati di Rauenna fù con allegria vestito.

In questo stato non è facile il raccontare quanto apparesse mirabile

bile hor in dispute, hor in prediche, hor in letture, ma senza masi-
cò fù riguardeuole da douero in comporre Hinni, Salmi, & Cantici
spirituali; possedè più d'vna lingua, la doue acconciamente spiegaua
il suo concetto in spagnuolo, e con tal ardore si pose nel fine ad im-
parar la lingua Ebraica, che diede da stupire à chi gl'insegnaua per il
presto progresso. Non fù Historico tra latini, e volgari da lui non ve-
duto, non Oratore, non Poeta, oue in queste professioni fù tanto
singolare, che al sicuro hebbe pochi pari. La memoria sua fù tena-
cissima: l'apprensiua acutissima, e la dispositione tanto vigorosa,
che non solo componeua a longo senza alcuna cancellatione, ma in
breuissimo tempo riduceua a compimento ogni suo alto discor-
so. Quindi non è marauiglia se per le stampe vola la fama sua in o-
gni lato con l'ali d'oro di sommi applausi, & d'vna eccelsa gloria.
Ma non voglio tacere, che se ben spinto dall'altrui compagnia
giouenile, e da vna sua particolar inclinatione alle cose humane,
proprie à soggetti Academici, acconsentì alla formatione di quelle
opere, cioè.

DEL TEATRO DE' CERVELLI,
DELL'HOSPEDAL DE' PAZZI,
DELLA SINAGOGA DE GL'IGNORANTI,
E DELLA PIAZZA VNIVERSALE,

Nientedimeno non essendo affatto graui, egli vsò maturità, & gran
giuditio, mentre non volse apporre al nome suo il titolo di religioso
qual in altre più accommodate a tal stato esso non negò, come.

Nelle vite delle donne Illustri, e laide della Sacra Scrittura
Nella traduttione de nouiss. di Dionisio Cartusiano.
Nella reuisione dell'opere d'Vgo di San Vittore
E nel discorso curiosiss. dell'huomo astratto

S'affaticò in oltre nel comporre altre opre; ma in particolare la
presente da lui promessa sotto il nome di PALAGGIO; ma
per esser stato vsato tal titolo da altro auttore con poco fausto
successo, è parso à me di intitolarla SERRAGLIO DE
GLI STVPORI DEL MONDO hauuta
consideratione alle principali materie trattate in essa. Et nel fine
chi può negare, che à cose alte solo non aspirasse? Egli qual altro
S. Thom. vicino à morte incominciò à comporre sopra la cantica di
Salomone.

b Per

Per tanto con queste preeminenze giunse il P. D. Tomaso all'vltimo de' suoi giorni, oue l'anno del Signore 1589. hauendo finito il quadragesimo di sua età a gli otto di Giugno fra le 18, e 19. hore intendendo sempre quanto se gli diceua, & ragionando egli in proposito fin'all'estremo, chiuse molto contrito (hauendo riceuuto tutti li Santissimi Sacramenti) gli occhi alla presenza mia, & de cari Genitori in Bagnacauallo con vniuersal pianto de' Cittadini, venendo sepolto il giorno seguente con gran concorso nella Chiesa di S. Francesco; Et honorandolo con bellissima oratione funerale il M. R. P. Frà Francesco da Tussignano nobilissimo sogetto Franciscano.

AMBRO-

AMBROSIO DEI

A' LETTORI.

LAsciò il Garzoni ingegno così raro, & così nobile, come ogn'vno sà, che la fama sua viuerà Illustre & chiara presso à posteri in ogni tempo, varie, & diuerse cose dopo di se non meno alte, che curiose, e perciò da tutti gl'intelligenti sommamente bramate. Ne è chi si prenda marauiglia, perche in tanti anni dopo la sua morte non siano vscite in luce, perche tanti sono gl'intoppi nel Mondo, che talhora cõuien ritardare quello, a che più sprona vna infuocata voglia. Non è anco picciola quella ragione, che bisogna accommodarsi à tempi, e non declinare da cenni de maggiori; Onde per quel gran Palaggio promesso, & ripromesso, che si può fare, se tante materie iui agitate non piacciono à superiori esposte nell'Italiana fauella? Aggungerei altre ragioni in questo sgrauio, ma vedo, che chi stà aspettando, giudica a maggior ristoro il sentir nouella dell'oggetto desiderato. Io dunque (gratiosissimi Lettori) pensarò hora aggradir molto i cuori, & gli animi vostri, poiche per buona via vengo ad accertarui, che da qui inanti, quasi che alla giornata sempre vederete, & goderete cose nuoue di si viuace intelletto. Nel che vedete vn'assai verace confronto, atteso che v'arrecco al presente vn Stuporoso Serraglio, se nõ più superbo di quell'altiera Piazza formata già da questo autore, al sicuro non pũto inferiore, ò sia per la vaghezza, ò sia per la magnificẽza. Gradite dunque voi ogni mia prontezza, qual sarà sempre per seruirui, & riuerirui, & siate auuertiti delle cinque infrascritte cose. La prima, che doue vederete le lettere D.B. il tutto e nota, ò aggionta del M.R.P.D. Bartolomeo fratello dell'autore. La seconda, che se fra gli autori, de quali non e poco il numero, che si citano in questa opera, & se fosse nominato alcuno di fede, & costumi profano, & catiuo, & si fosse manchato di darli quei titoli infami, che se li deue, questo sarà stato per inauertenza, non hauendosi mai hauuta altra intentione, che di essaltare i boni, & reprouare i catiui. La terza, che niuno stupisca delle tante autorità latine, ne se talhora non dà giuditio l'autore delle opinioni, perche nel primo ha stimato aggradir viè maggiormente a' dotti, e come superfluo ha riputato lo studio in volgarizare, stimando, che chi non intende latino, mancò intenderà talhora i sensi delle sentenze fatte volgari rispetto alli soggetti altiss. trattati; s'aggiunge, che in tal modo si mantengono le materie più graui, ne è lecito così ad ogn'vno l'auilirle, e poi con simil frase niuno dubitarà che non s'apporti il sincero parer altrui, e

chi ben attenderà, potrà anco spessissimo dall'antecedente, e susse-
quente arriuare alla chiara intelligenza del tutto: & quanto al secon-
do, come per ottimo essercitio, ha egli lasciato da speculare a belli in-
gegni, oltre che ha voluto imitar alcuna volta Bartolomeo Sibilla,
e diuersi altri, che solo si cōtētano del riferir gli altrui pareri. La quar-
ta, che non si miri così alla sottile alla frase vsata, perche l'vn, e l'altro
di questi due Molto Reuerendi fratelli si è seruito de' vocaboli com-
muni alle materie, secōdo che alla scolastica fra dotti, e talhora fra po-
polari si trattano, & si vedono in vso, come à maggior breuità, sodez-
za, e chiarezza; e perciò resti ciascuno seruito d'astenersi dal tassare
scorgendo le regole della lingua non così strettamente osseruate: La
quinta, & vltima, che al libro non s'e posto infimo nome per il titolo
di Serraglio, quasi che gli horti, e i luoghi da frutti siano solo serraglij,
ma alludendo a quelli altieri edificij del grande Ottomano chiamati
serraglij, essendo stanze delle mirabili, & ammirabili bellezze delle
vaghe, e pompose Sultane; ouero a quelle fabriche rare presso a subli-
mi Prencipi d'Europa, oue si racchiudono animali, vccelli, e tante
altre cose di stupore inenarrabile a tutte le persone; il qual nuouo ti-
tolo di Serraglio di gran lunga sour'auanza quello di Palaggio: e tan-
to più hauendo io veduto lo infelice successo di vn Libro Stampato
sotto titolo di Palaggio de gl'Incanti, ad instanza mia il Palaggio del
Garzoni s'è mutato in questo Serraglio de gli Stupori del Mondo;
& ciò hauendo hauuto consideratione alla infelicità di quello, & alle
importanti, curiose, & vtilissime materie, che in questo si trattano.
Eccoui sodisfatto ogni vostro desio, state sani, & à riuederci in bre-
ue con altre opere di grandissimo vostro contento, e consolatio-
ne.

PRIVI-

PRIVILEGIO.

ARCVS ANTONIVS Memmo Dei gratia Dux Venetiarum &c. vniuersis, & singulis Rectoribus quarumcunque Ciuitatum, Terrarum, & locorum nostrorum, nec non Magistratibus huius vrbis nostræ Venetiarum, cæterisque ministris nostris quibuscunq; præsentibus, & futuris, ad quos harum executio spectat, vel spectare poterit. Significamus vobis hodie in Cõsilio nostro Rogatorũ captam fuisse partẽ tenoris infrascripti, videlicet, Che per autorità di questo Cõsiglio sia cõcesso al fedel Ambrosio Dei Libraro, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui non possa per il spatio di anni vẽticinque prossimi, così in questa Città, come in tutto il Dominio nostro stampar, ne altroue stampato in esso far vender il Libro intitolato il SERRAGLIO DE GLI STVPORI DEL MONDO diuiso in dieci appartamenti, del R. P. D. Tomaso Garzoni, sotto pena alli contrafattori di perder le opere stãpate, quali siano del sopra detto Libraro, & di pagar ducati 300. vn terzo de quali sia dell'accusador, vn terzo del Magistrato, ò Regimento, che farà l'essecutione, & l'altro terzo dell'Arsenal nostro, essendo egli tenuto osseruare, quanto è disposto in materia di stampe. Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vobis, vt supradictam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis.

Dat. in nostro Ducali Palatio. die 23. Aprilis Ind. &c.
M. DC. XIII.

Andrea Alberti Secretario.

D. SE-

D. SERAPHINVS RAVVENAS ABBAS Generalis Congregationis Lateranensis Canonicorum Regularium Ord. S. Augustini.

Reuerendo ac dilecto in Christo Patri Domno Bartholomeo de Bagnacauallo Canonico nostro professo, Sacerdoti, verbi Dei Concionatori, Artium, & Theologiæ Professori in Domino salutem.

Nuper si quidem, cũ nobis opus, quod inscribitur, Serraglio de stupori del Mondo *à fel. rec. P. D. Thoma Garzonio fratre tuo Canonico nostro cõpositũ, à te autem perfectum oblatum fuerit, quod dudum à Reuerendiß. P. D. Io. Crisostomo Neapolitano Abbate Generale nostro Antecessore venerabilibus, ac dilectis filijs eius, & nostris in Christo Patribus D. Gabrieli Nouarien. D. Petro Lucen. nec non D. Micheli Angelo Nouarien. Canonicis nostris, Concionatoribus, ac Sacræ Theologiæ Professoribus discutiendum traditum fuerat; Et eisdem Patribus referentibus acceperimus modo opus prædictum integrum existere, nihilque in eo orthodoxæ fidei dißonum, nihiluè bonis moribus incongruum reperiri, immo vero multiplicis eruditionis varietate refertum, adeo vt illud legentes vtilitatis plurimum sint consecuturi. Propterea nos pro eo, quo fungimur officio, liberam tibi facultatem illud imprimendi, seruatis tamen de iure seruandis, tenore præsentium concedimus, & impartimur. In quorum fidem has nostras manu propria subscriptas, sigillique nostri impressione munitas fieri iussimus.*

Dat. Rauennæ in Cano. nostra S. Mariæ in Portu.

Die 8. Septembris. M D C X I I.

D. Seraph. Rau. Abbas Generalis.

D. Deodatus Ro. Prior Protuen. & Secret.

AL

ALL'ILLVSTRISS.MO.
ET REVERENDISS.
SIG. CARDINAL CAETANO.

Del M.R.P.Gio. Pietro Bacchetta.

A Sostener del Mondo il peso graue
Degli Aui vostri il più gradito, e degno
Scelse già Roma, e del celeste Regno
Generosa li pose in man le chiaue.
Ch'intrepido guidò la santa naue
Di Piero, mentre visse, à santo segno;
Nè d'Auerno temè l'ira, ò lo sdegno,
Robusto Atlante à incarco si soaue.
Hor da te il Mondo simil'opre chiede,
Signore, e forsi fatti anco maggiori,
Tosto che l'ostro al crin si mute in auro.
Vedrem' allhor che di Giesù la Fede
Stenderà il volo suo da l'Indo, al Mauro;
Tolti dal Mondo gli Infernali errori.

DEL

DEL SIG. BARTOLOMEO TORTELLETTI.
In lode dell'Auttore.

NVOVO mostro d'ingegno : in queste carte
Spira il Mondo sì grande, e si rinoua,
E quante merauiglie il tutto coua,
Nel miracolo son d'angusta parte.
Quiui stupor di se medesma l'Arte
Prendendo viene, e vie maggior si troua
Natura, in darno pensi ad opra nuoua,
Homai lieue fatica è l'agguagliarte.
Garzon fù il fabro, e che sarebbe huom forte?
Dritto è però, che s'il Garzon Amore
Informa il maggior Mondo, e'l toglie à morte,
Riceua questo ancor Mondo minore
Al suo grand' essemplar pari di sorte
Da nouello Garzon vita, e calore.

IN queste dotte carte;
Oue chiuse il GARZONI
Con stil sublime, e d'arte
D'alti stupor gli effetti, e le cagioni;
Non trouerai, lettore.
Mostro, Ostento, Miracolo, Stupore
O più raro, ò più degno
Del suo saper, del suo diuino ingegno.

DELL'ISTESSO.

I Più oscuri segreti,
Ch'altrui natura cela,
Questo scrittor famoso à noi riuela.
Onde auuien, ch'egli acqueti
In ogni cor con le sue note altere
Il desio di sapere;
E, mentre gli stupor tratta facondo,
Leua ogni dubbio, ogni stupor dal Mondo.

Anagramma

TOMASO GARZONI.
GRAZIOSO MANTO.

Spirto gentil, ch'appo l'eterno Amante
Eterna vita in Cielo
Godi, e colmo di zelo
Sfauilli a' rai de le ſue luci ſante;
E di Lethe quà giù nebbia non copre
De la tua penna l'opre;
Ben tu le copri, e le dai pregio, e vanto
Con GRAZIOSO MANTO.

D'INCERTO.

Saggio Garzon, faceſti
Con dotta penna à queſti
Stuporoſi ſtupori, in poche carte
Serraglio; Ma non puote ingegno, od arte
In rauco, e breue canto
Stringer le lodi, e'l vanto
Del tuo ſaper profondo,
Cui non può far Serraglio il Ciel, e'l Mondo.

DELL'ISTESSO.

IO qual ſia più ſtuporoſo oggetto
Più non ſtupiſco, ò ammiro
Del ſolo alto Intelletto
Che tanto chiude in così anguſto giro
E vedendo raccolti
In vn ſolo ſtupor ſi grandi, e molti
Stupori, à dir conſtretto
Son frà me ſteſſo. Hor quanto
Saprà il Maeſtro, oue il Garzon sà tanto.

DELL'ISTESSO.

L'Ingegno, che qui tanti
Stuporoſi ſtupori
Racchiuſe, ſtuporoſo ei più di quanti
N'accolſe mai, ſolo rimaſe fuori
Del ſuo Serraglio, e per Serraglio hà ſolo
L'Orto, e l'Occaſo, e l'vn, e l'altro Polo.

D'INCERTO, IN LODE
Delli doi fratelli Garzoni.

TRasse le Quercie, e i sassi
Orfeo gentil con frettolosi passi:
Corser le fiere, e i Monti
Obedienti, e pronti.
Ma ritornati à libertà primiera,
Solo restò il Pastor, dianzi come era
Cedan gl'Eroi seluaggi
A due GARZON più saggi
Che preda anco più degna, e mostri, e fille
Han chiuso entr'il SERRAGLIO à mille, à mille.

D'INCERTO.

FRegio di gloria all'Italiche spiaggie
Ne vai copia felice,
L'vn con l'eterno Sole
Soggiornando beato hor fruir lice
Le illustri d'opra altere, e saggie:
Quinci mentre tu godi
Del celeste giardin germe immortale,
Ecco che le tue lodi
German sangue, e leale
Col pennello d'amor pinge, e colora
Nelle tele del tempo amate ogn'hora.

L'altro

L'altro qua giù puro diamante ſpande
In ſerragli legato
Raggi di merauiglie, e ſolleuato
Sul tempio de la fama gl'occhi fende
Chi improuido fiſſarli in tai ſplendori
Oſa de ſuoi ſtupori;
Tu di ſtame immortale
Teſſi tela di gloria aurea, e perfetta,
Acciò mentre s'affretta
L'alma qua di por ſpoglia ſi frale
L'vn, all'altro nel Ciel naſcendo ſia
Lume di gloria in terra occaſo ſia.

PETRI CAPELLO ACADEMICI GENEROSI.
Ad Auctorem.

SOmnia, monſtra tuo Garzoni carcere claudis,
Aſt nec abeſt libro docta Sibylla tuo.
Portenta, & ſortes magnorum oracula Vatum.
Tu, Thoma, maior, ſed ſtupor vnus abes.
Quem diuina humeris attollet fama, dabitque
Currere & Eoas, Heſperiaſque plagas.

Nicolai Marcello Academici Generoſi.

QVid Mōſtra vt quæras, hoſpes, Libyæ arua peragras,
Extrema & ponti littora Boſphorei?
Hæc capit iſte liber, vaſto hoc clauduntur in antro.
Dexteritas Thoma quanta tui ingenij.

INCERTI DE TITVLO LIBRI.

ARCHIMEDIS opus, paruo quod clauderet orbe
Ingentes orbes, Iuppiter obstupuit.
Mira magis mira quid si te cerneret arte
Orbis in hoc libro claudere? non stupeat.
Qui stupeat? cunctos complexus es ipse stupores,
Cumque stupere velit posse stupere negas.
Si stupor est reliquus; stupor est liber iste stuporum,
Qui stupor est: non se continet ipse liber.

INCERTI.

QVisquis es hæc cupidus spectādi Mōstra, quid horres;
Ingredere impauidus: nam tibi claustra patent.
Nec tibi nunc subeat furiosæ spectra tueri
Gorgonis, in scopulos queis abiere viri.
Ingenio en præstans Garzonius omnia summo
Prodigiosa tibi conspicienda dedit.
Gaudebis metuens, stupidus discrimen amabis:
Gaudia tuta cient hic stupor, atque metus.

EIVS-

EIVSDEM.

SVstulit, an ne tulit Tiryntius horrida Mundo
Monstra? tulit potius Vatibus illa, reor.
Herculis at fictas pestes, mentitaque monstra
Peruigili THOMAS *arguit ingenio:*
Veraque, & Alcidæ clauæ, Cadmique sarissæ
Hic intacta refert, & tibi nota minus.
Carpe viam in septum: vel Cerberus ipse Sibylla
Hac præeunte nihil, crede, nocere potest.

INCERTI.

SOmnia quis credat non vano Carcere claudi?
Somnia, lynx, oculis vix capienda tuis.
Monstra quis in fragili credat colludere Claustro?
Monstra, quot Herculea vix cecidere manu.
Vndique collectos Cæloque, Ereboque stupores
Cernimus. Hosce igitur crede stuporis opus.

EIVSDEM.

Magnarum sexcenta struis miracula rerum,
Qua æ castigata sedulus arte ligas.
Includisque tibi extructo captiua theatro;
Præconesque tui nominis esse iubes.
Diuersa associant linguas centum, oraque centum:
Et tua dissimili nomina voce sonant.
Hinc rerum emeritis adplaudit vocibus orbis;
Atque Echo famæ non peritura tuæ.
Quam nullis poterit terrarum includere metris
Fama; nec excultris offitiosa plagis.
Altius assurget, vallesque inuecta lupinas
Lunæ, altos terris deferet aucta sonos

IOANNIS PETRI BACCHETTAE
ad Garzonios Fratres.

Emblema Gemini.

Tyndaridæ toto exturbarunt æquore fures,
Sic tutus ventris carbasa Nauta dedit.
Hinc pietate Deum superas tolluntur ad auras,
Et Nautis fulgent sydera amica Polo.
Alternant sibi, sed lucem, Cœlo occidit alter,
Alter dum Clarum mittit ab axe iubar.
Quis neget immenso clausisse in Carcere Monstra
Garzonos, Quot vis tartara sæua ferunt?
Hinc inferre caput dabitur Cælestibus oris,
Ac simul æterna luce micare Polo

Eius-

Eiuſdem.

BARTOLOMEVS GARSONIVS

anagrammatiſmus

GRATVS ES OMNIBVS OLOR.

DVm Monſtra, & Vatum Garzoni Oracula, ſortes
Pallenti & miſſas ex Acheronte canis:
Aethera demulcens cantu tibi plauſibus Orbis
Cõcinit. ES GRATVS OMNIBVS, inquit, OLOR.
Sic dum fata instant pleno tunc gutture Cycnus
Murmurat, & quærulo dulcius ore canit.

INCERTI AD GARZONIOS FRATRES.

LVmen in hac humili tu quondam ſæpius arce
Lumen in ætherea qui modo luce micas.
Aſpice germanum, nullo qui clauditur orbe,
Lumen, at ille tuo lumine lumen erit.
Vos Cælum, telluſque tenet, vos Lumina vtrique
Vos tenet vna Domus, vos tenet vnus amor.

INCERTI.

NObile par fratrum reſonat quos extera tellus
Magna ſub hac veſtro nomine fama minor.
Prodigijs, rebuſque nouis, factiſque ſuperbis
Lucifer ille fuit, Tu modo Veſper eris.

FINIS.

TAVOLA DEGLI AVTORI

CITATI PER ORDINE

Dell'Alfabeto formata.

Agato-

Car-

Fran-

Hel-

Mar-

Pie-

INDICE DELLA SACRA SCRITTVRA.

QVANTO A' LVOGHI DI ESSA CITATI, ouero esposti nella presente Opera.

Ex Genesi.

Ex Exodo.

Ex Leuitico.

Ex Numeris.

Ex Deuteronomio.

Ex Iosuè.

Ex primo Regum.

Ex Tertio Regum.

Ex secundo Paralipomenon.

Ex libro Tobiæ.

Ex Iudith.

Ex libro Iob.

Ex Psalmis.

Ex Prouerbijs.

19 Et

Ex Diuo Marco.

Ex Diuo Luca.

Ex Diuo Ioanne.

5. Si-

Ex Actibus Apoſtolorum.

Ex Epiſtola ad Romanos.

Ex Epiſtola prima ad Corinthios.

Ex

Il fine della Tauola della S. Scrittura.

TAVOLA DELLE COSE PIU NOTABILI.

A

B

C

Cami-

qualche

Gemel-

Q

P

Primo-

Q

R

Sacri-

S

Z

IL FINE.

PORTA ET INGRESSO

Del Preſente Serraglio.

ESI largo il campo, anzi vaſto il mare de ſtupori, che s'imprimono ne gli animi non pur de baſſi, ma de più eleuati ingegni per i varij Oggetti inanimati, e animati, bruti, e perſone intellettuali, non tanto materiali, quanto immateriali, ò ſia in ſe, ò per gl'aggionti del tempo, del luogo, del numero, delle qualità, & di altre molte conditioni, che ſogliono ad ogni modo generare ammiratione ſingolare: che l'apportar metodo diuiſiuo vniuerſale par quaſi che ſi rappreſenti impoſſibile, non che difficultoſo; E chi sà, che per ſimil cauſa Ariſtotile, & Solino, e tanti altri, che hanno trattato delle marauiglie del Mondo non habbino à ciò mirato, mentre trattando di eſſe hanno riſpetto allo ſtupore, come in confuſa ſelua ridotti i loro parlari? Dunque ſe alla prima non s'aſſegnaſſe coſa diſtinta per la preſente

D. B.

Methodo diuiſiuo vniuerſale p gli Oggetti ſtuporoſi quaſi impoſſibile. Ariſtotile. Solino. Modo oſſeruato da Ariſtotile, & altri nel trattar delle marauiglie dell Mondo.

Diffesa dell'Auttore quanto all'ordine, & sufficienza de' stuporosi soggetti da lui così tenuti.

opera di mio fratello, frà stupori deurà con ragione cessare lo stupore, poi che de' più ammirandi scrittori si conoscerà egli all'aperta eggregio immitatore. Chi volesse nondimeno da faccia si bella, qual è la presente fatica, leuar anco vn simil neo, non sarà (cred'io) difficile, non allargandosi l'Auttore nell'ampiezza generale de stupori, ma costeggiando frà le spetialità d'alcuni soggetti mirabili da douero, & stuporosi.

Che cosa sia stupore.
Aristotile.

La doue forsi si potrebbe dire che essendo lo stupore non altro secondo Aristotile nella Topica, che vn ammirar vehemente, qual, come trahe origine da moltissimi capi, così nasce alla gagliarda, hor dalla rarità della sostanza, hor dal far apparere, hor dalla sorte, hor da proposte, & risposte, hor dalla agitatione fantastica, hor dalla curiosità delle Stelle, & hor dal desiderio d'vn perfetto sapere. E però ecco qual in picciola tauola ridotto à vaga, e distinta figura,

Breue ritratto del presente Serraglio.

benche così ampio, il presente SERRAGLIO: i Mostri, e i Prodigij seruono al primo capo della rarità della sostanza, il trattato de' Prestigij all'altro capo, segue per l'altro il ragionamento delle Sorti, e per l'altro succedono i discorsi de gli Oracoli, & delle Sibille, s'aspetta all'altro la speculatione de Sogni, all'altro l'impugnatione dell'Astrologia giudiciaria, e all'vltimo la contemplatione delle cagioni per le più rare Marauiglie occorse, hor descritte da Poeti, & hor narrate da gli Historici, & che tal'hora

Quanto si scopra nel presente Serraglio.

anco occorrino con sodezza di risposte theologali, & filosofiche: Per il che apparendo benissimo di quanto si propone la sufficienza, Io asodato, & confer-

mato

mato viè maggiormente per la facondia indicibile, per la grauità inenarrabile, per il discorrer eggregio, per l'ordine eminente, per l'accortezza rara, per l'energia efficace, per la copia varia, ò sia delli Auttori famosi, ò de' soggetti curiosi, che quiui s'appalesa, con giubilo, e festa inuito tutti ad entrar ne' suoi appartamenti à dimorar nelle sue Camere, à mirar la sua larghezza, à restar attonito della sua magnificenza. Per cui ottenendo pari al dissegno la dispositione, e gli adobbamenti, i fondamenti in prima sono ampli per li Assiomi patenti, le mura sono à profilo per le conclusioni rette, le Colonne sono massiccie per i discorsi sodi, gli archi sono à misura per le dubitationi conuenienti, le catene sono forti per le ragioni stabili, i volti sono vniti per le digressioni á proposito, i partimenti sono giuditiosi per le diuisioni sensate, i lumi sono à proportione per li essempij appropriati, gli ornamenti all'vltimo sono in eccellenza per i testimonij de Scrittori al Mondo celebratissimi, si che se si mirano i suoi freggi io non sò dire se non ecco la casa del Rè Ciro tutta posta à oro: Se la moltiplicità delle cose fruibili, ecco l'edifitio di Nerone col stagno vasto in modo di mare con vigne, selue, e tutte le sorti d'animali; se il suo spatio, ecco il Palazzo del gran Cham di figura quadra, che (per quanto risseriscono secondo il Maioli, Odorico, Marco Polo, & il Bottero) s'estende otto miglia per ogni facciata, se la gran sontuosità; Ecco l'habitatione di Chebron Rè d'Egitto, di cui scriue Herodoto, che constaua solo di pietre d'Ethiopia discen-

Inuito alla contemplatione del presente Serraglio.

Magnificenza grande del presente Serraglio.

Casa del Rè Ciro.

Edifitio di Nerone.

Il Palazzo del grã Chã.

Odorico.

Marco Polo.

Gio. Bottero.

Reuerẽdiss. Simon Maioli.

dendo

Habitatione del Rè Chebron.
Herodoto.
Regia del Sole.
Ouidio.

dendo all'in giù quaranta piedi, & ascendendo all'in sù al pari d'ogni eccelsa Piramide. Potrei anco assomigliarlo per i suoi stupori alla Regia del Sole descritta da Ouidio in quei versi.

Regia Solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante auro, flammasque incitante pyropo
Cuius ebur nitidum fastigia summa tegebat.
Argenti Bifores radiabant lumina valuæ
Materiam superabat opus.

Palazzo d'Atlante.
Ariosto.

Ouero al superbo Palazzo del Mago Athlante, di cui appresso il mirabile Ariosto si legge:

Di vari marmi con sottil lauoro
Edificato era il Palazzo altiero.

Antitesi nobile per il presente Serraglio.
Ringratiamẽto à Dio per l'Auttore quanto al presente Serraglio, et ad altre sue opere.

Ma senza manco questo eccede anco quelli, poiche furono essi alla poetica finti, questo alla scientifica eretto; quelli à vania solo, questo à gloria pura del Creatore, da cui si come discende ogni bene, così in nome dell'Auttore io gli rendo infinite gratie, & confesso à bocca piena che il cuor magnanimo del Garzoni in formar THEATRI, in figurar PIAZZE, & in fabricar SERRAGLI non più è stato che à honore, & essaltatione di Sua Diuina Maestà. Gradiscano dunque tutti l'eccelso animo, e la fattura eggregia di si industrioso Auttore, e brammosi di cacciarsi la voglia di cose noue corrino à sì compito SERRAGLIO entrando ne' suoi Appartamenti, e vagando per le sue stanze, che io quì mi fermo stimando da buon'altro Garzone con diligenza, e à sufficienza hauer non solo aperta, ma spalancata la Porta di così altiero edifitio.

Conclusione per l'ingresso al presente Serraglio.

INCO-

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO MOSTRVOSO Del Serraglio ſtuporoſo.

DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima.

SOMMARIO.

HIARO è lo ſcopo de' ſtuporoſi ſoggetti in così alto Edificio, perciò s'incomincia da' Moſtri, oſtenti, portenti, prodigij, preſagij, & di quelli tutti ſi propone il diſcorſo, benche, per non infaſtidire, ſi fanno due appartamenti, l'vno de' Moſtri, & l'altro per il reſto, oue in queſta prima ſtanza ſi conſidera l'Etimologia, & la diffinitione del Moſtro, per cui digredendo ſi deducono alcuni popoli non Moſtruoſi, e Moſtruoſi, & ſi riſolue di loro quel queſito, Se hebbero origine da Adamo, ò pur da' figli di Noè dopo il Diluuio, con che s'introduce il parlar de' Giganti, paleſando la loro progenie vera, & non falſa, queſtionando da chi ſi generaſſero, ſe dagli Angeli, & dalle Donne inſieme, ouero da altri, adducendoſi alcuni no-

D. B.

mi de' Giganti segnalati, & ispiegandosi à che fine simil gente fosse prodotta.

SONO così singolari in arrecar stupore e' mostri, gli ostenti, portenti, presagij, & prodigij, che da questi io credo con ragione vn'ottimo esordio à miei discorsi in questo edificio marauiglioso. Mà auuertendo che non senza fastidio de' Lettori si potrebbero complicare insieme tali, e tante materie; ecco che faccio la partitione, assegnando vn' appartamento à Mostri, è formandone vn'altro per il resto. Dunque incominciando à dir de' primi: i mostri compresi sotto gli Auguri Diri, secondo il Rosino son cosi, detti, perche (come dice Isidoro nel duodecimo dell'Etimologie) in vn' tratto mostrino qualche cosa; che dee apparere, et che dee auuenire, laqual interpretatione fù prima di Cicerone ne' libri della Diuinatione, et Cornelio Gemma nel primo de Diuinis naturæ Characterismis al cap. 1. consente col Rosino dicendo: Rebus horrendis Monstri: spectrique vocabulum melius quadrat: ostenta, portenta prodigia spectant latius.

Giouanni Rosino. S. Isidoro. Cicerone. Cornelio Gemma.

Il Bercorio nel suo Dittionario ancor egli deduce la voce Monstrum à monstrando, e il medesimo vuole il Mirabellio nella Polianthea, così il Calepino: mà i due vltimi adheriscono assolutamente nella ragione à Cicerone, & Isidoro; il primo non già, & qual sia la più retta esplicatione di tal denominatione, vedrassi di sotto nel luogo soggiunto quì dall'Autore.]

D. B. Pietro Bercorio. Domenico Mirabellio. Ambrosio Calepino.

Se poi l'etimologia sia consentanea alla verità, in quanto che i Mostri siano veramente presagij delle cose future, questo vedrassi nell'vltima stanza di questo appartamento, giudicando al tutto conueniente dichiarare in prima diuerse cose attenenti alla materia de' Mostri, lequali son trattate da' Filosofi, et esaminare diligentemente questo soggetto recondito da douero, & marauiglioso, & primieramente mi s'offerisce questo punto ventilare, che cosa sia Mostro.

D. B.

Ogni moltiplice si dee innanti alla diffinitione distinguere, questo è chiaro appresso i Filosofi; la doue accommodandosi la voce Mostro à più cose (come palesa Martino Vutinricchio al cap. 3. de' Mostri, & il Reuerendissimo Fiamma nelle rime sopra il sonetto trigesimo ottauo) forse arguirà alcuno l'Autore del tralascio di questa moltiplicità nel presente punto: mà è facile il difenderlo con dire, che non s'è curato di addurre questi varij significati, benche ne sapesse molti (come si vede nella seconda stanza di questo appartamento in quel punto, in quante cose si troui la Mostruosità) hauendo per chiaro, che il quesito delle cause

Martino Vutinricchio. Reuerendiss. Gabriel Fiãma.

de'

de' Mostri, & altri apertamente notificano in che significatione da lui il Mostro si debba considerare.]

Il che pensando il Clarissimo Signor Francesco Veniero Patritio Veneto nel secondo della generatione al capitolo vndecimo disse: Il mostro non è altro, che vn'effetto naturale, che di rado occorre, prodotto sotto dispositioni notabilmente disconuenienti alle cose appartenenti alla spetie del Mostro. Si dice effetto naturale per rispetto de' mostri, iquali procedono dall'arte, che non sono propriamente mostri, ma per vna certa similitudine si chiamano mostri, imitando i mostri naturali. Dicesi, che di rado occorre, rispetto alle cose, che occorrono il più delle volte a vn modo medesimo, lequali non s'addimandano mostri. Dicesi sotto dispositioni di notabil disconuenienza; perche se così fatte dispositioni non fussero grandemente disconuenienti, & differenti dal solito corso, & vso della natura non si domandarebbe vn cotal effetto mostruoso. Si dice alle cose appartenenti alla sua spetie; conciosia che se tali dispositioni disconuenissero notabilmente dalle cose di vn'altra spetie da quella del mostro prodotto, non si direbbe perciò l'effetto prodotto con così fatte dispositioni mostruoso, come per esempio, l'huomo non si dice mostruoso; essendo egli prodotto sotto dispositioni differentissime da quella dell'Asino, così dichiarò il suddetto Veniero.

Che cosa sia Mostro. Diffinitione del Mostro secondo Francesco Veniero. 1. Particola. 2. Particola. 3. Particola. 4. Particola.

Abbracciano questa definitione il Cardinal Toleto nel secondo della Fisica alla questione duodecima; & il Iauello sopra l'istesso alla questione trigesima seconda; & il Collegio Conimbricense alla questione quinta sopra il medesimo.]

D. B.

Il che a me non dispiacerebbe se non fusse, che (come ha osseruato il Padre Don Bartholomeo mio fratello versato assai nelle cose di Filosofia, e Theologia nel discorrere meco della definitione del mostro) non dice il mostro nella sua formalità cosa positiua, ma priuatiua, sendo puro difetto, e peccato di natura, a guisa che insegna Aristotile nel secondo della Fisica, e nel quarto della generatione de gli animali; oltre che secondo l'auuertimento del medesimo mio fratello, cotal diffinitione, par che supponga ogni mostro esser della medesima spetie co i generanti, il che non è sempre vero, e si vede espressamente chiaro ne' parti mostruosi dell'Affrica, iquali conuengono bene nel genere propinquo, a guisa che fa il Mulo, per la dottrina Aristotelica nel settimo della Metafisica al Testo vigesimo ottauo, con l'Asina, & col Cauallo, ma non nella spetie spetialissima co i generanti loro: Pertanto col suddetto Padre io maggiormente approuo, che il mostro non sia altro, che vn vitio, ò peccato di natura, la qual oprando per il fine viene in esso frustrata per la corruttione di qualche principio. Questa diffinitione è d'Aristotile nel secondo della Fisica al Testo 82. e quanto alla prima particola è delli

Impugnatione della diffinitione del Veniero. L'Autore cita il Padre D. Bortholameo suo fratello, & adherisce à lui nella diffinitione del mostro. Aristotile. Diffinitione del mostro vera qual sia.

stesso nel quarto della generatione degli animali al capitolo quinto.

D. B.

Benedetto Pererio, Lattantio Domanini, Giulio Sirenio.

Questa diffinitione è seguitata da Benedetto Pererio nel nono de Communibus rerum naturalium principijs, al capitolo decimo; Così da Lattantio Domanini nel primo de prouidentia, al capitolo vigesimo; E Giulio Sirenio ne' libri de fato, non può ad altra diffinitione accostarsi: questo anco in Aristotile segue Martino Vutinrichio, al capitolo sesto de Monstris.]

Martino Vutinrichio.

Notando di importanza preso dalla diffinit. vera de' mostri.

Vedi poco da basso in questa stanza, come s'intenda bene questo notando, & come si difenda, che tali popoli siano anco mostruosi.

Catalogo de' popoli mostruosi.

Plinio. Herodoto. Aristea Proconesio.

Vedi Aulo Gellio nel libro 9. al cap. 8.

Bettone Historico.

Aulo Gellio.

Isigono Nicense.

Califane.

Hor da questa diffinitione si caua vn notando d'importanza, che secondo l'vso del volgo molte creature in lontani paesi da i nostri prodotte con forme strane, e dalle nostre notabilmente diuerse si chiamano mostri, lequali realmente non sono mostri se non respettiuamente, cioè, in comparatione delle forme nostre, essendo che non occorrono per impedimento, che patisca la natura operante: conciosiache in tali paesi la natura habbia per vso ordinario di produrre gli huomini con quelle forme strane, horribili, spauentose, è deformi; si come ne' paesi nostri li produce ordinariamente con forme belle, gentili, e garbate per lo più. Quindi non accettaremo per mostri propriamente infiniti popoli di monstruose forme illustri, de' quali infiniti Autori fanno mentione ne' scritti loro, iquali tutti, come in ampio Catalogo, quì di sotto sommariamente à vno per vno vò distendendo, cioè, gli Arimaspi, che hanno vn' occhio solo in mezzo della fronte, e nascono (come vuol Plinio, nel settimo libro al capitolo secondo) appresso à quelli Scithi, iquali sono volti à Tramontana, poco lontano da Leuante Aquilonare, e da quella spelonca, che si chiama Gesclitios, illustrati anco da i scritti di Herodoto, e d'Aristea Proconesio (come il medesimo Plinio afferma.) Così i popoli Scithi del Paese Abomiron habitanti in vna gran valle del monte Imao, liquali hanno i piedi volti di dietro, secondo Plinio nel sopradetto luogo, e Bettone Historico ne' viaggi d'Alessandro Magno, & Aulo Gellio nel libro nono al capitolo quarto. Così quei popoli d'Albania, iquali, secondo Plinio pure nel predetto luogo, e secondo Isigono Nicense, nascono con la pupilla degli occhi verde, & da fanciullezza subito sono canuti, & veggono più la notte, che il giorno. Così li Androgini habitanti sopra i Nasamoni in Assiria, de' quali scriue Plinio nel luogo suddetto, e Califane, che hanno l'vno, e l'altro sesso, et vsano insieme, come torna lor bene. Così i popoli del paese de' Triballi, de' quali scriuono Plinio, & Isigono, per cosa notabile, che hanno due pupille per ciascun occhio. Filareo, & Plinio nel luogo di sopra dicono, che in Ponto sono popoli detti Tibij, e molti altri della medesima natura, iquali in vn' occhio hanno due pupille, e nell'altro effigie di Cauallo.

Filareo.

Scriuono Damone, e Plinio nel predetto luogo, che in Ethiopia sono i popoli Fornaci poco differenti da questi, il cui sudore fa morire i corpi,

Damone.

che

che tocca. Su'l monte Milo (si come scriuono Megastene, e Plinio, pure nel luogo di sopra) sono huomini co i piedi volti al contrario, hauendo otto dita in ciascun piede. Et soggiunge Plinio, che in molti monti sono huomini co i piedi di Cane, e questo per relatione pur di Magastene, i quali sono chiamati Cinocefali dal Padre Sant'Agostino nel libro sesto decimo de Ciuitate Dei al Capitolo ottauo. Et di più soggiunge, euui anco vna sorte d'huomini, che si dimandano Monoscelli, che hanno vna gamba sola, e sono di gran velocità nel saltare, e sono poco discosti da Troglitido. Et di nuouo per relatione dell'istesso aggiunge, che dopo questi verso Ponente sono alcuni huomini senza collo, i quali hanno gli occhi nelle spalle. Scriuono Taurone, e Plinio nel suddetto luogo, che i Coromandari in cambio di fauellare volano terribilmente, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, & i denti di Cane. Scriuono Eudosso, e Plinio insieme nel sopradetto luogo, che nelle parti meridiane d'India gli huomini hanno le piante lunghe vn braccio, e le donne vi sono in modo picciole, che per ciò si chiamano Struthopode. Megastene scriue (& questo lo dice Plinio, nel luogo suddetto) che fra gl'Indi Nomadi sono huomini, che in luogo del naso hanno solamente fuori, e le gambe torte come serpenti, e chiamansi Siritti.

Megastene.

Solinus ad Symiarũ genus Cenocephalos refert. Diodorus cẽset fera esse animalia.

Taurone.

Eudosso.

Alli estremi confini dell'India verso Leuante, sono huomini presso alla fonte del Gange (dice Plinio nel luogo di sopra) detti Astomi, senza bocca, che hanno tutto il corpo peloso, i quali viuono solamente d'halito, e d'odore, che tiranno col naso.

Sopra de questi nell'estrema parte de' monti dicesi (così scriue Plinio nel luogo sopradetto) che vi sono li Sipuhamei, Pigmei, i quali non sono lunghi più che tre spanne. Aulo Gellio nel libro nono dice: Pigmei qui longissimi sunt non superant pedes duos, & quadrantem. Iuuenalis poeticè dixit, vt rem faceret magis ridiculam, Pygmeam cohortem pede vno altiorem non esse.

Aulo Gellio, Giouenale.

[Vedi che appresso Aristotile nell'ottauo dell'Historia degli animali al capitolo duodecimo si rammentano i Pigmei, e si chiamano Trogloditi. Se però questi siano huomini, o nò, vedi di sotto nelle aggiunte mie à supplire l'imperfetto lasciato dall'Autore in questo Trattato.]

D. B.
Aristotele.

E più da basso soggiunge Plinio che in altri luoghi nascono huomini cõ la coda pelosa, & alcuni altri si ricoprono tutti con l'orecchie tanto son lunghe. Crate Pergameno afferma (così dice Plinio nel luogo di sopra) che sopra l'Etiopia sono i Trogloditi, che sono otto braccia più lũghi, che gli Etiopi; E finalmente iui soggiunge Plinio queste, & altre cose del genere humano, che produce l'Ingegnosa natura per suo scherzo, & per nostra marauiglia.

Crate Pergameno.

Cornel. Tacito.

Gli Hellusij, & Ossioni popoli della Germania eran nel volto, & nell'effigie simili alli huomini, ma nel resto alle fiere, come scriue Cornelio Tacito, de moribus Germanorum.

Herodoto.

Et Herodoto scriue così delle Selenetidi donne: Selenetidæ mulieres contra naturam aliarum fœminarum, oua pariunt, vnde nascentes homines quinquennies decies nobis sunt ampliores. *Lascio da parte infiniti altri popoli mostruosi, de' quali fan mentione i predetti Autori, & insieme con quelli Mensodoro, Aristotile, Armenio, Gio. Boemio, il sacrilego Monstero, & lo scelerato, & fauoloso Licostene, le cui memorie meritano d'essere nelle stampe con le pietre nere, come sciagurate, & infelici, solamente impresse.*

S. Agostino.

Sò bene che il Padre Sant' Agostino nel sesto decimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo pone per ambigue queste mostruosità di popoli predette con queste parole: Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse credere non est necesse. *Et più da basso lo manifesta meglio dicendo:* Si tamen vera sunt, quæ de illarum nationum varietate, & tanta inter se, atque nobiscum diuersitate traduntur, *& rende la ragione, dicendo, che questi Historici han potuto mentirsi diuersi animali ferigni in vece d'huomini à quella guisa, che se le simie nostrane, & le simie caudate, & le sfingi non fossero da noi conosciute per bestie, come per quelle, & non per huomini le conosciamo, potrebbono gl'istessi Historici con impunita vanità dare ad intendere, che fossero qualche sorte de genti humane in quella forma prodotte, & queste seguenti sono le parole di Agostino:* Nam, & simias, & Cercopithecos, & sphingas si nesciremus non homines esse, sed bestias, possent illi Historici de sua Curiositate gloriantes, velut gentes aliquas hominum nobis impunita vanitate mentiri.

*Dubbio se i popoli mostruosi sono propagati da Adamo, ò pure da' figliuoli di Noe, ciò è se la propagine di quelli incominciò da Adamo, innãzi al diluuio, ò pur da i figliuoli di Noe dopo il diluuio, perche il qsito nõ può intẽdersi in altra foggia, che stia bene.

* *Et l'istesso Padre nel dubbitare se questi popoli mostruosi si trouino, il che da lui è tenuto per ambiguo, va dubbitando insieme se dal primo parente Adamo, ò pur da i figliuoli di Noè sono propagati dopo il diluuio, & breuemente risolue il quesito dicendo, che quando siano animali rationali (habbiano che inusitata forma si vogliono) senza alcun dubbio sono propagati dal Protoplasto Adamo, & queste seguenti sono le parole:* Verum quisquis vspiam nascitur homo, idest animal rationale mortale, per quamlibet nostris inusitatam sensibus gerat corporis formam, seu colorem, siue motum, siue sonum, siue quamlibet vim, qualibet parte, qualibet qualitate naturæ ex illo Protoplasto vno originem ducere nullus fidelium dubitauerit. *Et soggiunge, che per esser mò quelli rari nelle forme loro inusitate, per questo sono mirabili al mondo, il che non succede nel rimanente, perche la natura, come nel più*

* Risolutioni d'Agostino Sãto, che

ha et-

ha ottenuto di produrre il restante di forme non punto strane, & esorbitanti come quelli, & le seguenti sono le parole di Agostino; Apparet tamen (*dice egli*) quid in pluribus natura obtinuerit, & quid sit ipsa raritate mirabile. *Oue Agostino pare contrario al notando da me formato di sopra quando ho detto che secondo l'uso del volgo molte creature in lontani paesi da noi prodotte con forme strane, & dalle nostre notabilmente diuerse, si chiamano Mostri, le quali realmente non sono Mostri se non respettiuamente, cioè in comparatione delle forme nostre; Essendo che non occorrono per impedimento della natura operante, & così non di raro, poiche Agostino quì dice, che nelle forme loro inusitate sono rare, & mirabili al mondo.*

i mostri (pur che siano animali rationali mortali) habbiano la lor discendenza dalla carne d'Adamo innãzi al diluuio, & non da altri dopo il diluuio.

Al che si risponde che i Mostri si possono considerare in due modi, ò (come dice Agostin Santo nel predetto luogo) Vt in singulis quibusq; gentibus quædam sunt monstra hominum: *ò vero*, vt in vniuerso genere humano quædam monstra sunt gentium. *Il che vuole significar questo, che i Mostri hanno il rispetto loro, ouero alle genti singolari, siano di che natione essere si vogliano, frà lequali qualche volta succedono parti mostruosi, ouero al totale, & vniuersale genere humano, nel quale la natura ha ottenuto di produrre alcune genti, & nationi particolari, che hanno molto del marauiglioso, perche hanno del raro in tal prodottione, essendo tutto il resto d'altre forme differenti. Io dico adunque non essere contrarietà alcuna trà il notando di sopra, & i detti Agostiniani: perche quando io ho detto, che le mostruosità delle predette nationi sono cose, che non occorrono di raro, per non sentir la natura impedimento, e perciò che non sono propriamente Mostri; Io hò inteso che non sono Mostri di quella sorte, che hanno il rispetto loro alle genti singolari, siano di che natione esser si voglia, quali sono molti parti d'huomini mostruosi, iquali succedono dalle nostre bande, e frà i vicini popoli ancora tal volta perche questi tali parti succedono di raro; ma quei popoli (supposto, che realmente si trouino) sempre nascono nell'istessa forma, & ordinariamẽte la natura in quei paesi gli forma con quelle forme esorbitanti, e strane, come da varij Autori vengono dipinti. Sono Mostri però anco à vn certo modo, cioè in rispetto al total genere humano, poscia che hauendo la natura ottenuto in essi di produrre alcune genti, & nationi particolari di forma marauigliosa, per questo par che cotali siano rare in rispetto al restante del genere humano in tal forma, & vengono à esser disconuenienti dal solito, & ordinario corso della natura: poscia che la natura hà creato tutto il resto con vna forma, e queste pochissime nationi con altra forma strana, & dal restante molto diuersa; & in questo senso s'intende il gran Padre Agostino. Onde si vede, che da vna banda, secondo la varietà,*

Obiettione mossa dalle parole di Agostino Santo.

Risposta.

che contengono i Mostri di genti simili ; non sono Mostri, perche non occorrono di raro, & dall'altra parte à qualche maniera son Mostri, perche nell'ordine dell'vniuerso la natura n'ha prodotto rare, & molto più è il rimanente, che scorgiamo con le forme conuenienti à tutti noi ordinariamente. Agostino dipoi conferma di nuouo, che queste tali nationi mostruose siano da Adamo deriuate, dicendo. Quæcunque gentes in diuersitatibus corporum ab vsitato naturæ cursu, quem plures, & propè omnes tenent, velut exorbitasse traduntur, si definitione illa includuntur, vt rationalia animalia sint, atque mortalia, ab eodem ipso vno primo patre omnium stirpem trahere confitendum est: si tamen vera sunt, quæ de illarum nationum varietate, & tanta inter se, atque nobiscum diuersitate traduntur.

Et finalmente assegnando vna conclusione perfetta à questo quesito dice: Quapropter vt istam quæstionem pedetentim, cauteq; concludam, aut illa, quæ talia de quibusdam gentibus scripta sunt, omnino nulla sunt, aut si sunt, homines non sunt, aut ex Adam sunt, si homines sunt. *Et che sian propagati da Adamo, vien confermato dall'Historia de' Giganti persone Mostruose, posta nel Genesi al capitolo sesto in quelle parole:* Gigantes autem erant super terram in diebus illis: *Essendo stati i Giganti innanzi alli figliuoli di Noè, cioè innanzi all'acque del Diluuio; si che la loro propagine è chiaro, che incominciò da Adamo innanzi al diluuio, & che dalla carne sua originalmente quelli sono propagati. Ma è necessario notare, che Origene (come nella Cathena Greca dell'Octateucho riferisce Gennasio Vescouo Constantinopolitano) ne' Tomi sopra il Genesi ponderando il passo addotto della Scrittura pensò falsamente i Giganti non essere stati huomini d'inusitata, e mostruosa grandezza di corpo sopra gli altri, ma huomini empi, & improbi, & sprezzatori d'Iddio, & propriamente Athei, la qual sentenza suppresso, e tacciuto il nome d'Origene vien rettamente improbata da Teodoreto Vescouo di Cyro alla questione quadragesima ottaua sopra il Genesi con quelle parole:* Aiunt quidam Gigantes esse Dei Osores, & Dei Aduersarios homines. Qui hæc sic intellexerunt, non dicunt illos grandiora ceteris hominibus habuisse corpora. Ego verò cum audio scripturam dicentem de Og, quod Gigantibus oriundus erat, & quod cubile ipsius ferreum erat habens longitudinem nouem cubitorum, cum audio exploratores narrantes, quod erant in aspectu Gigantum tanquam locustæ. Et de Goliath, quod longitudinem habebat sex cubitorum, & palmi; arbitror fuisse quosdam prægrandes homines, Deo hoc sapienter dispensante, vt cognoscant Deum tanquam Omnipotentem tantam homini-

Nuoua cõfirmatione della positione del P.S. Agostino cõ che s'introduce il parlar de' Giganti.

Parere d'Origene intorno a' Gigãti.

Origene.

Gennasio Vescouo di Costantinopoli.

Impugnatione del parer d'Origene intorno i Giganti.

1. Reg. 17.

bus

bus distribuisse mensuram perfacilè enim erat: ei etiam maiores homines creare, sed vt superbiam amputaret, & arrogantiam cohiberet, non dedit hominibus maxima corpora. Nam si exiguis corporibus præditi non contra se modò, sed contra Deum creatorem attollunt, quid non commisissent, si maxima corpora sortiti essent? Hæc Theodoretus. *Incominciarono adunque i mostri denotati ne' Giganti fino al tempo d'Adamo, ilquale visse tanto (come si trahe dal quinto capitolo del Genesi) che puote vedere i descendenti di Seth suo figliuolo, da' quali, & dalle figliuole di Cain meschiati insieme s'interpreta nel sesto Capitolo del Genesi esser nata, & successa la prole mostruosa de' Giganti, & il passo, doue si caua questo, consiste nelle parole seguenti:* Videntes filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas elegerāt. *& di più in quelle:* Gigantes autem erant super terram in diebus illis, postquam enim ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, illæq; genuerunt. Isti sunt potentes à seculo, viri famosi. *Sopra lequali parole tutte si forma una discussione d'importanza; cioè se i Giganti furono generati dagli Angeli, & dalle Donne insieme; o uero da altri: Mà conciosia che una tal discussione presuppone la stirpe Gigantesca non essere cosa commentitia, ò fauolosa, come alcuni tengono, quindi è necessario fermarsi alquanto intorno à questo presupposto & prouarlo con ragioni vniuersalmente concludenti appresso tutte le genti. Primieramente adunque, oltre la Scrittura citata dalla santa Genesi, nel libro de' Numeri al capitolo decimoterzo è scritto, che gli esploratori mandati da Mosè nella Terra di Chanaan riferirono à proposito de' Giganti le seguenti parole:* Terra, quam lustrauimus, deuorat habitatores suos; populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est, vbi vidimus Monstra quædam filiorum Enach, de genere Hiphilim [alibi Gigantes]: quibus comparati quasi locustæ videbamur. Hæc illi.

Discussione se i Giganti furno generati dalli Angeli, e dalle dōne, o uero da altri.

Proue nobili perche la stirpe Gigantesca non sia cosa cōmentitia, ò fauolosa.

Egli è ben vero, che queste parole vltime furono dette da alcuni delli exploratori hiperbolicamente, & per metter à i figlinoli d'Israel in disgratia la Terra di promissione; mà però nella relatione antecedente fatta à tutti loro manifestarono in quella terra trouarsi huomini di forze grandissime, & la stirpe di Enach fù posta per cosa singolare, mentre dissero: Venimus in terram, ad quam misisti nos, quæ reuera fluit lacte, & melle, vt ex his fructibus cognosci potest, sed cultores fortissimos habet, & Vrbes grandes, atque muratas, stirpem Enach vidimus ibi.

A quest'ov'allude il testo, & la chiosa lo dice apertamente.

Et è da notare, che i Rabbini Hebrei pongono questo Enach, o uero Anach di grandezza mostruosa, & Gigantesca, da cui tutti i Giganti

sono chiamati Anachin: Et con questo detto s'accordano le parole di Theodoreto. *Theodoreto nella questione vigesima sesta al libro de' Numeri, oue dice così:* Quam dicit esse generationem Enach? hic (vt verisimile est) propter magnitudinem corporis famosissimus erat, & vulgatissimus, genere verò patrem omninò repręsentabat. Hæc Theodoretus.

Altri però dicono, i Giganti esser stati detti Enachin da Enochia Città; Beroso. *imperoche Beroso attesta intorno al Libano esser stata la Città Enos chiamata, laquale fù stanza, & habitatione de' Giganti, & da questo passo de' Numeri si manifesta anco dopo il Diluuio essere stati i Giganti, onde alcuni hanno stimato, che Noè co' figliuoli, & le mogli fossero Giganti, i quali vengono fauoriti dall'autorità di Beroso, & di qual altro Autore, che sotto il titolo di Beroso ha diuulgato quel libro, per-* Beroso nel lib. 5. *ciò che nel primo libro afferma, Noè essere stato Gigante senz'altro. Di più nel secondo capitolo del Deuteronomio si manifesta la stirpe de' Giganti, leggendosi iui le seguenti parole:* Dixitque Dominus ad me: Non pugnes contra Moabitas, nec ineas aduersus eos pręlium, non enim dabo tibi quicquam de terra eorum, quia filijs Loth tradidi Ar in possessionem. Emim primi fuerunt habitatores eius, Populus magnus, & validus, & tam excelsus, vt de Enachim stirpe quasi Gigantes crederentur, & essent similes filiorum Enachim. *Et più di sotto dice.* Non enim dabo tibi de terra filiorum Ammon, quia filijs Loth dedi eam in possessionem, terra Gigantum reputata est, & in ipsa olim habitauerunt Gigantes, quos Ammonitæ vocãt Zommim, populus magnus, & inuictus, & proceræ longitudinis sicut Enachim, quos deleuit Dominus à facie eorum. *Et anco più di sotto nel capitolo nono si fà mentione de' Giganti sotto il nome di Enachim. Di più nel libro di Iosuè al capitolo quartodecimo si fà mentione ancora de' Giganti in quelle parole:* Da ergo mihi montem istum, quem pollicitus est Dominus, te quoque audiente, in quo Enachim sunt, & vrbes magnæ, atque munitæ. *Et vn poco più da basso se ne fà mentione ancora in quelle parole:* Nomen Ebron ante vocabatur Cariatharbe: Adam maximus ibi inter Enachim situs est. *Sopra le quali parole Niccolò di Lira pone la seguẽte chiosa degna d'annotatione:* Nomẽ, Ebron ante vocabatur Cariatharbe, idest Ciuitas quattuor, eò quòd, quattuor Patriarchæ principales ibi sunt sepulti cum suis Coniugibus, scilicet Adam, & Eua, Abraham, & Sara, Isaach, & Rebecca, Iacob & Lya: vel propter quattuor Gigantes ibi sepultos, vt plenius fuit dictum Genes. 23. Alij autem dicunt, quòd vocata est Cariatharbe, idest Ciuitas Asbæ, qui dominatus fuit ibi, & à quo descenderunt Gigantes alij. Et huic dicto consonat, quod

dici-

dicitur infra decimoquinto capitulo. Caleb verò filio Iephone dedit partem in medio filiorum Iuda, sicut præceperat ei Dominus Cariatharbæ, idest Ciuitas Arbæ patris Enach, ipsa est Ebron.

Potest autem dici pro prædictorum concordia, quod ab Infidelibus vocata est Cariãtharbe propter quattuor Gigantes ibi sepultos, & propter nomen proprium illius, qui ibi dominatus fuit; à Fidelibus vero vocata est Cariatharbe propter quattuor Patriarchas principales ibi sepultos.

[Adam maximus ibi inter Enachim situs est. Adam est nomen commune, & significabat hominem, vt dictum est Genesis primo; attamen appropriatum fuit primo homini. Dicunt igitur aliqui, quod hic tenetur Adam, prout est nomen appropriatum pro primo homine ibidem sepulto, vt dictum est. Alij dicunt, quod accipitur pro Abraham ibi sepulto. Alij dicunt quod accipitur pro illo Gigante nomine Arbe. Aliqui etiam Hebræi dicunt, quod accipitur pro Abraham ibi sepulto, vt habetur Genesis 26. qui fuit maximæ reputationis in illo loco, vt habetur Genesis 23. vbi de ipso dicitur, Princeps Dei es apud nos.]

D. B. Vedi di sotto nella stãza 4. l'interpretatione di questo luogo, quanto alla statura di Adamo nell'aggiunte fatte da me nell'imperfetto lasciato dall'Autore in questo trattato.

Hor Hieronimo santo nel libro de locis Hebraicis *in questo luogo pensa descriuersi il sepolcro d'Adamo, & quindi alcuni refferiscono la grandezza al corpo di quello, à i quali pare che sia in fauore l'autorità di Methodio martire, il qual dice, che Adamo generò Seth Gigante secondo la similitudine sua. Et per occasione di questo luogo i Talmudisti nel libro de Cambedrim nel Capitolo, che principia Ebae dynema con espresso delirio dissero quella vanità frà l'altre loro innumerabili, cioè che il Corpo di Adamo fù tanto grande, che arriuaua dalla terra fin'al Cielo. Ma però (come Epifanio nel primo libro contra hæreses nel tomo terzo afferma d'hauer letto, & molti altri non indotti attestano) Adamo non fù sepellito in Hebron appresso à Gierusalem nel luogo del Monte Caluario, chiamato hebraicamente Golgotha, & à questo proposito fanno i detti di Melchior, Cano Vescouo Canariēse ne i suoi luoghi Teologici al libro vndecimo, & Capitolo terzo, doue pone gli argomenti, co' quali l'autorità dell'humana Historia vien impugnata, oue ponendo l'ottauo argomento dice:* Octauum Augustinus sermone 71. de Imolatione Isaach antiquorum (ait) relatione refertur, quod Adam primus homo in ipso loco, vbi Crux fixa est, fuerit sepultus. Et Cyprianus in sermone de Resurrectione Christi: Adam (inquit) sub loco, quo Crux Domini fixa est humatus traditur ab antiquis. Atque Paula, & Eustochium in Epistola ad Marcellum eandem historiam tanquam habitan-

Hier. Santo. Methodio Martire. Fauola anzi pazzia de' Talmudisti. Epifanio. Doue sia sepolto Adamo. Melchior Cano. S. Cipriano.

tantium ore celebratam narrant; Ita enim eam refert, quasi minimè dubiam, Epiphanius libro secundo contra hæreses Capitulo vltimo. At Hieronymus in Matthęum 27. cap. & 5. cap. Epistolæ ad Ephesios quasi fabulam irridet, quod Iosue quartodecimo capitulo Adam in Cariatharbe dicatur esse conditus. Opinionem vero Hieronymi Isidorus secutus est. *Et nel capitolo quinto del predetto libro sciogliendo l'argomento aggiunge l'infrascritte parole.*

Non debuit sanè tantopere ridere Hieronymus Adami in loco Caluariæ sepulturam: nec nos (Viri licet sanctissimi exemplo) Historias eiusmodi ridere debemus. Vulgus (video quidem) hisce rebus credendis nimium est facile. Credulitas etiam in optimi cuiusq; mentem facillimè irrepit. At viri quidem excellentes, cum à vulgi facilitate, & credulitate declinant in aduersum quandoque vitium incurrunt; suntque tum etiam increduli, cum in fide nihil est vitij. Testimonium autem, quod ex Iosue capitulo quartodecimo Historiæ veteri opponitur, nihil profectò vrget, vtpotè cum nomen Adã eo loco non proprium sit, sed commune: sic omnes Hebræi testantur; sed Hieronymus videns in Hebræo vtroque modo vocem accipi posse, reliquit in latina lingua illam eandem Hebræam vocem: reddit enim Scriptura causam, cur quæ post Hebron ea ante Cariatharbah; idest Ciuitas Arbeæ dicta sit; quod videlicet Arbah, quem Arbeam 70. vocauere, homo inter Gigantes magnus ibi fuerit; Qui sensus præterquam quod scripturæ contextui aptissimè iungitur (quapropter à Chaldęo interprete Pagnino, alijsq; Viris Clariss. expressus est) inde ẽt facile probari potest, quod attento capite eiusdẽ libri decimo quinto Arbah pater Enach fuisse dicitur, vt promptũ sit cuique intelligere, & Arbah nomen fuisse Gigantis proprium, à quo Cariantharbah nominata sit, & Arbah patrem, primumque fuisse illius terræ Gigantem. Omitto hic versionem Septuaginta, qui tametsi magnitudinem non ad Arbah, sed ad Ciuitatem retulerunt, & ea Vrbs Metropolis intelligeretur, satis tamen indicarunt Arbah nomen esse Gigantis proprium, vnde Ciuitas illa suum olim cognomentum acceperit. Itaque primi parentis in Ciuitate Arbeę fuisse sepulchrum, nec ex eo loco: nec aliunde colligitur, quin illud multò probabilius est, quòd publica rerum veterum memoria prodidit, primum Adam ibi iacere conditum, vbi secundus etiam sepultus est. *Et quì à questo proposito soggiunge Hieronimo Maggio nel primo libro delle sue Miscellanee al capitolo quarto le seguenti parole:* Quod si verum sit non solum multorum Theologorum, sed etiam iuris nostri Pontificij Auctorum, Interpretumque sententia impro-

Habetur in margine Melchioris Cani. Certè habuerũt illud exemplũ Hebraicum.

Hieron. Maggio d'Anghiari.

improbanda esse, qui in Decret. Causa 13. quæst. 2. capitulo Hebron, Adami sepulchrum in Hebron fuisse censuerunt, vulgatam Bibliorum versionem, & Hieronymi auctoritatem sequuti, nec animaduertens vocem Adam Hebręis & Adamum Protoplastum, & hominem significare: Quibus etiam aduersantur Hebræorum Rabbini, qui ita vertendum esse contendnnt. Nomen Hebron ante fuit Kiriath Arbã homo maximus inter Anachim, &c. E quibus vnum memoria teneo Rabbinum Salomonem, qui ad hunc locum in hanc loquitur sententiam: Hoc nomen Arbam nomen est Gigantis, qui est homo magnus in Gigantibus; &c. *Di più nel Deuteronomio al capitolo terzo si manifesta, che la natione de' Giganti sia stata, in quelle parole:* Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus eius ferreus, qui est in Rabath filiorũ Ammon nouem cubitos habens longitudinis, & quattuor latitudinis ad mensuram cubiti virilis manus. *Si proua ancora per quella sentenza del libro di Iudith al capitolo sesto decimo:* Non enim cecidit potens etiam a iuuenibus, nec filij Titan percusserunt eum, nec excelsi Gigantes opposuerunt se illi, sed Iudith &c. *Et quì tralascio l'Historia di Goliath Gigante, di cui si fà mentione nel primo libro de' Rè al capitolo decimo settimo, perche non si legge in quel luogo, che hauesse il Padre Gigante, ò che dalla stirpe de' Giganti deriuasse. Passo à gli Autori così Christiani, come Etnici. Il Padre S. Agostino nel quinto decimo de Ciuitate Dei al capitolo nono attesta la genealogia de' Giganti in quelle parole:* Vidi ipse non solus, sed aliqui mecum in Vticensi littore molarem hominis dentem tam ingentem, vt si in nostrorum dentium modulos minutatim cõcideretur centum nobis videretur facere potuisse, sed illum Gigantis alicuius fuisse crediderimus; Nam, præter quod erant omnium multò maiora tunc corpora, Gigantes longè ceteris anteibant; sunt alijs, nostrisq; deinde temporibus rari quidem, sed nunquam fermè defuerunt, qui modum aliorum plurimum excederent. *Et il Viues aggiunge nelle sue Scholie:* Festo Diui Christophori cum salutatum issemus illum ad maximum Vrbis nostræ templum, ostensus est nobis Dens molaris pugno maior, quem dicebant esse illius. *Mà quanto à quel dente molare visto dal P. S. Agostino, Hieronimo Maggio nel primo delle sue Miscellanee al capitolo quarto pensa, che Agostino s'ingannasse per la similitudine della forma. Et perche Agostino Santo dice, che quel dente haurebbe fatto cento de' nostri, s'induce à pensare, che non fosse dente di Gigante: perche dice, non douersi credere, che i corpi de' Giganti fossero cento volte più grandi de' nostri. Il che (dice egli) vide arguirsi da quel dente, & però s'imagina, che fosse*

Il Rabbino Salomone.

S. Agostino.

Ludo. Viues.

vn dente di Elefante, ò di marina belua. Et queste seguenti sono le sue parole: Quod pertinet ad illum Molarem hominis dentem, formę similitudine deceptum esse Augustinum crediderim (non enim centuplo corporibus nostris maiora Gigãtum fuisse corpora, quod ex dente illo argui vides, est existimandum) molaremq; illum Elephantis, aut Marinæ belluæ fuisse. *Nella qual cosa Hieronimo Maggio al mio giuditio argnisce male; Imperoche se bene Agostino Santo attesta, che quel dente haurebbe fatto cento de' nostri, non per questo segue, che alla misura del dente si habbia da conformare la misura del corpo totalmente. cioè che il corpo di quel Gigante. di cui era quel dente molare, hauesse da essere ceuto volte grande, & grosso, come i nostri, perche la materia non si dilata in tutte le parti sempre* ad eundem modum *(come l'esperienza ci dimostra) nelle parti del corpo (& massime ne' Giganti che son nominati Mostri) non si trouano con egual proportione risponder sempre l'vna all'altra; Onde il detto Agostino non hà inconuenienza alcuna per la ragione allegata da esso. Io lascio star quel tanto. che riferisce Agostin Santo nel quinto decimo* de Ciuitate Dei *al capitolo vigesimo terzo intorno à quella Donna Gigantessa, che con tanta ammiratione delle persone si vide in Roma, perche non mette, che fusse della schiatta de' Giganti, anzi più presto propone l'opposito, dicendo, che* Hoc erat maximę admirationi, quod ambo parentes eius, nec saltem tam longi homines essent quàm longissimos videre consueuimus. *Lascio stare anco che Niceforo nel duodecimo libro dell'Historia Ecclesiastica al capitolo trigesimo settimo scriue, che sotto l'Imperio di Teodosio Imperadore in Siria si trouò vno chiamato Antonio di forma Gigantesca, essendo di cinque cubiti, & vn palmo: & vn'altro in Egitto di modo picciolo, che pareua simile ad vna pernice: perche non mette ancor esso che da stirpe Gigantesca propriamente deriuasse. Hà però del verisimile che molti nominati dagli Antichi Autori trahessero l'origine loro da' Giganti, & fussero di stirpe Gigantesca, se bene apertamente non fanno di questo mentione. ò almeno si può dire, che non sia cosa inconueniente, che quei particolari da loro commemorati hauessero da' Giganti la loro stirpe, e discendenza, come Oreste, il cui cadauero di sette cubiti di lunghezza fù trouato sotto terra, come scriue Herodoto nel primo libro delle sue Historie, & Plinio al settimo nel capitolo sestodecimo, & Solino nel quarto capitolo del primo libro. Così (per quanto fù giudicato da altri) ò Orione, ò Oti, il cui corpo di quarantasei braccia fù trouato ritto nella rottura d'vn monte in Creta fatta dal Terremoto, come nel suddetto luogo scriue Plinio. Così quell'altro sotto l'Imperio di Claudio chiamato Garbanza, che fu condotto d'Arabia (come attesta il medesimo Plinio nel predetto luo-*

Osseruatione cõtro Hieron. Maggio in difesa di Agostino sãto.

Niceforo.

Nome de' Gigãti particolari.

Herodoto.

go) lungo noue piedi, & noue oncie. Solino nel quarto capitolo del primo libro, & Plinio nel luogo suddetto, pongono in quarto Catalogo vn certo Pusione, & Secondilla, i quali furono più alti di diece piedi; Aggiungendo che i corpi loro, come per miracoli, si conseruauano ancora ne gli horti di Salustio. Pausania riferisce ancora lui cose estreme della grandezza del corpo d'Aiace, & frà l'altre cose, che vn'osso de' suoi piedi fusse vsato per desco, ouero per tauola da altri, In quelle parole: De illius corporis magnitudine Mysus quidam ita mihi referebat, aiebat enim mare ad eam tumuli partem, quæ litus respicit, inundasse, aditumq; ad monumentum parasse non difficilem; cadaueris quoq; magnitudinem, vel ex hoc me aduertere iubebat, quod ipse pedis illius talo pro disco vteretur. *Et l'istesso Autore più di sotto racconta, che nell'Isola d'Asterio posta innanzi alla Città de' Milesij, giacque il cadauero d'Asterio, ilqual fu stimato figliuolo d'Anatte niente più di diece cubiti breue, & forse questi è quello Anach, di cui nelle sacre lettere si fa mentione. Galeotto Martio nel capitolo trigesimosesto,* de Doctrina promiscua, *fa mentione di vn cadauero grandissimo, che fu stimato il cadauero di Pallante con le seguenti parole:* Romæ tempore Henrici tertij inuentum est cadauer Pallantis, quem Turnus occidit, tantæ magnitudinis, vt longitudine sui Romanos muros æquaret.

Solino. Pausania. Galeotto Martio.

Il Signor Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori riferisce, che frà Giacomo Filippo da Bergamo nel supplimento delle sue Croniche dice a questo proposito, che si trouò in vn' sepolchro vn corpo d'ammirabile grandezza, percioche pareua, che con la sua grandezza soprauanzasse i muri, & edificij grandi, & staua come dormendo. Haueua in se ferite maggiori quattro piedi stando alla testa vna candela ardendo, che giamai si spegneua, finche gettandola giù si finì la luce, & come il corpo si toccò, diuenne tutto poluere, & cenere; Stauangli d'intorno certe lettere, che diceuano Pallante figliuolo d'Euandro, quale ammazzò Turno.

D. B. Antonio di Torquemeda, Frà Giacomo Filippo da Bergamo.

Oue Hieronimo Maggio nel primo libro delle sue Miscellanee al capitolo quarto soggiunse: Nec verò si huius magnitudinis cadauer effossum credamus, Pallantis id fuisse minus fuerit existimandum: Quod Virgilius libro Æneidos vndecimo eius corpus exustũ fuisse arguat.

Arsurasque comas obnubit amictu.

Cum satis constare possit illud de Pallantis concrematione cataprolepsin moris fuisse à Poeta prolatum. *Et l'istesso Maggio per auttorità d'altri, & per se medesimo aggiunge molti altri essempi de' Giganti particolari, mentre dice:* Præterea Ioannes Boccaccius libro quarto Ge-

Hier. Maggio d'Anghiari. Virgilio. Giouanne Boccaccio.

to Genealogiarum hãc de Gigantis maximi cadauere narrat historiam mihi quidem fabulosam: Inquit enim sua ętate rusticos quosdam in Sicilia non procul à Drepanò fodentes maximum adinuenisse antrum, in quo sedens esset Gigantis cadauer, quod lęua contum cuiusq; nauis malo maiorem teneret. Quo in cineres (vt vetustissimis cadaueribus vsu venit) statim soluto, plumbum, quod conto inerat plusquam mille, & quingentas libras excessisse, dentes libras nouenas, cranij verò partem multa frumenti modia excepisse. Atque Boccacius idem facta supputatione Gigantis illius proceritatem vltra ducentos cubitos processisse, vnde Polyphemum fuisse creditum sit. *Et soggiunge di più*: Melchior Guillandinus Borussus amicus meus, vir pręter omnium disciplinarum absolutam cognitionem, in plantarum, fossiliumque omnium, ceterorumq; quæ ad rem medicam pertinent, doctrina primi nostra ætate nominis, superioribus diebus cum varijs de rebus mecum commentaretur, è re nata, facta Gigantum mentione, mihi narrauit, se, cum anno à Christo 1559. in Aphricam captiuus esset productus Iuliæ Cesareę Caluariam Gigantis miræ magnitudinis vidisse, quam Hispani duo identidem captiui dum aratro terram proscinderẽt, exarassent, & ad Regem Assanum Hariadeni Ænobarbi filium miraculi, & adipiscendæ libertatis studio magno mortalium concursu conueherent: quos tamen spes fefellit, cum Rex Barbarus, & qui nulla re minus, quàm antiquitatis studio, atque admiratione afficeretur pro libertate, qui nos ipsis Venetos aureos persolui iusserit.

D. B. Vedi di ciò nel 1. lib. de' fiori del Signor Antonio di Torquemeda, a carte 20. & seguita a vedere che trouerai degne cose della natura de Giganti.

Et di più da basso aggiunge: Alexander Centellius Romanus Abbas multa probitate insignis mihi postea cum Ioanne Andrea Anguillario Poeta percelebri eadem de re loquenti narrauit, se in Calabria in agro Regino cum inxta templum, cuius ille Antistes est, altius terram effodi, cisternæ construendæ gratia, ruderaque multa egeri curaret; cadauer vetustissimum non vulgaris magnitudinis inuenisse, longitudinis nimirum brachiorum quinq; cuius ossa vetustatis iniuria, nimioque humore delibuta facile confracta sint, superesse tamen etiam eorum pedum ossa cum dentibus aliquot, quæ, vt testis possim esse oculatus, se ad me perferenda curaturum sanctè recepit. *Et oltra di ciò pone anco l'infrascritto Esempio*: Cum Carolus huius nominis Quintus Imperator Bononiam Imperij diadema à Summo Pontifice accepturus aduenisset, seruum habuit à pedibus visendæ magnitudinis, qui tamen proceritatem brachiorum quattuor non excedebat, cuius nos sepulchrum spectauimus. *Et di più soggiunge*: Venetijs in Cruciferorum

Eccle-

ecclesia asseruatur os femoris Diui Christophori, licet parte ex altera comminutum, tantæ magnitudinis, vt eorum, quæ de viri huius proceritate legimus, fides, visu adstrui possit. *Ma lasciata da parte la moltitudine degli esempi particolari de' Giganti, de' quali se ne può veder vn'ampio Catalogo nell'Officina del Testore nella prima parte, doue da Virgilio, Lucano, Ouidio, Statio, Silio, Valerio Flacco, Claudiano, Sidonio, Hesiodo, Herodoto, Propertio, dal Pontano, & da altri raccoglie quanto s'è potuto raccorre; Soggiongo al proposito della stirpe de' Giganti, & loro Genealogia, che Filostrato fra gli Ethnici Scrittori pone ancor esso la stirpe Gigantesca, mentre nel libro quinto dice l'infrascritte parole:* Ego Gigantes fuisse dico, multisque locis diruptis tumulis eiusmodi corpora ostendi, non tamen (vt fertur) cum Dijs pugnasse credo, sed forsan Deorum ædes ac templum violasse. *Et il Maggio nel luogo detto di sopra soggiunse vno esempio moderno dalle relationi di molti degni di fede confermato dicendo:*

Virgilio. Lucano. Ouidio. Statio. Silio. Valerio Flacco. Claudiano. Sidonio. Hesiodo. Architreni. Angelo Politiano. Sassone Gramatico. Beroso. Herodoto. Propertio. Il Pontano. Filostrato.

Americus Vespuccius Florentinus Vir magno cum animo, tum ingenio præditus, qui incognitas orbis partes Maris pericula haud quãquam reformidans perlustrauit, Gigantum Insulam (sic namque hodie nuncupatur) inuenit, in qua (vt alij etiam, qui ad eam appulerunt, attestati sunt) quamquam proceræ magnitudinis homines sint, nullus tamen brachiorum quinque longitudinem implere conspicitur.

Chi vuol veder molte belle curiosità de' Giganti, legga il Reuerendissimo Signor Maioli nel secondo colloquio à carte 87. & seguenti. Non credo però che si diamo gli Aloidi, de' quali dice Martino Vuenrichio de Monstris al capitolo vigesimo primo: Hos aiunt singulis mensibus in nouem digitorum altitudinem excreuisse non superasse autem annum nonum ætatis, fuisse autem nouem brachiorum amplitudinem, longitudinem vero nouem passuum, sed fabulosa hæc esse non dubitari potest.

B. D. Simon Maioli.

Gli Aloidi nõ si danno. Martino Vuẽrichio.

Da tutte queste autorità adunque, & da tutti questi esempij io credo hauer prouato à sufficienza la realità della stirpe Gigantesca. Hora da questa passando alla discussione proposta; Ambrosio Santo nel primo libro de Noè, & Arca al capitolo quarto ispiegando il luogo addotto della Santa Genesi, pare che affermi che i Giganti, i quali precedettero il diluuio furono procurati dal concubito delli Angeli, & delle donne, la qual sentenza è posta trà l'heresie da Philastrio Vescouo Brissiense nel capit. 108. del suo Catalogo, & queste seguenti sono le parole d'Ambrosio: Non Poetarum more Gigantes illos terræ filios vult videri diuinæ scripturæ conditor: sed ex Angelis, & mulieribus generatos asserit, &c. *Et altroue anco dà indicio Ambrosio, che l'Angelica ruina, se la lor caduta dal Cielo da questa brutta meschianza con le Donne cagiona fosse: come nel primo*

Sẽtẽza d'Ambrosio S. intorno la generatione de Giganti. Vedi da basso in questa stanza come s'interpreta, quanto hora si recita d'Ambrosio Santo. Philastrio.

libro de Virginibus poco lungi dal fine, doue comparando frà loro i meriti della continenza delle persone vergini, & della incontinenza degli Angeli dice: Quid pluribus exsequar laudem castitatum? Castitas enim Angelos, facit qui eum seruauit Angelus est: qui eam perdidit, Diabolus est, Quam præclarem est autem Angelos propter intemperantiam suam in seculum cecidisse de Cœlo, Virgines propter castimoniam in Cœlum transisse de seculo.

D. B. Diodoro. Macrobio. Moralità del l'origine de' Giganti descritta da' Poeti.

L'origine de' Giganti da' Poeti vien figurata molto strauagantemente, onde per ciò si legga Diodoro nel quarto libro, così il Calepino, & chi vuol sapere la moralità di simile progenie, ò da Macrobio nel primo de Saturnali, che dice: Gigantes autem quid aliud fuisse credendum est, quàm hominum quandam impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatam Deos pellere de Cœlesti sede voluisse? horum pedes in Draconum volumnia desinebant, quod significat nihil eorum rectum nihil superum cogitasse totius vitæ eorum gressu, atq; progressu in inferna mergente.

S. Giò. Grisostomo mostra di cõformarsi cõ Ambrosio Sãto. Filone Hebreo. D. B.

Dalla sentenza d'Ambrosio par che non molto s'allontani Grisostomo Santo ilquale nell'Homilia della festa della Decollatione di San Giouã Batista dice. Mulier non solum Homines, sed etiam Angelos de Cœlo prostrauit. *Sono alcuni, à iquali par che Ambrosio habbia preso tal sentenza da Filone, Lattantio, & Eusebio, il primo de quali nel libro de Gigantibus dice così:* Viderunt Angeli Dei filias hominum &c. Quos alij Philosophi Genios, Moses solet vocare Angelos. Hi sunt animæ volantes per aerem: Nec est cur quisquam hoc fabulosum existimet, necesse est enim vt totus mundus in omnibus suis partibus animata habeat: terra terrestia; mare aquatilia; ignis ex igne genita, quæ feruntur plurima nasci in Macedonia, Cœlum item sidera, hæc enim in totum sunt animæ immortales, diuinæque. Proinde necessario sequitur, vt aer plenus sit suis animalibus, quæ nobis inuisibilia sunt. Horum igitur quædam descenderunt in corpora. Sic Philo scribit.

Ferdinando Velosillo nel l'auuertenze sue al tomo 2. di S. Giouã Grisostomo al decimo quesito tiene l'homelia citata di detto Santo come apocrifa onde scriue: Pro Chrisostomo dicimus hãc homeliã ceteris Chrisost. falso impositis esse additã, & insertã, & ab studioso quopiam ĩ margine ex positio hec fuit apposita

Ma Lattantio Firmiano, nel secondo delle diuine institutioni al capitolo quintodecimo di questa cosa ragiona così: Cum ego numerus hominum cepisset increscere, prouidens Deus, ne fraudibus suis Diabolus, cui ab initio terræ dederat potestatem, vel corrumperet, vel dispergeret homines, quos in exordio fecerat, misit Angelos ad tutelam, cultumque generis humani, quibus præcepit ante omnia ne terræ contagione maculati substantiæ cœlestis amitterent dignitatem. Itaq; illos cum hominibus commorantes dominator ille terræ fallacissimus consuetudine ipsa paullatim ad vitia pellexit, & mulierum congressibus inquinauit; tum in Cœlo ob peccata, quibus se immerserant, ceciderunt in terram: Sic eos Diabolus ex Angelis Dei suos fecit Satellites, ac Ministros. Hæc Lactantius.

Que-

Questo parere di Lattãtio, & gl'altri viene rifiutato da Guglielmo Hamero con questo dire: Mirum est vnde natus sit hic intellectus, & quid in mentem venerit, vt de Angelis Dei tam fœdam suspicionem aliqui habuerint, cum Christus castitatis insigne Angelis vendicet: vt quorum vita pijs omnibus promissa sit, In resurrectione (inquit Christus) neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in Cœlo. *Aggiunge il Reuerendissimo Steuto nell'ottauo de perenni philosophia al capitolo trigesimo secondo:* Nec natura fieri potest, nec assentitur Philosophia spiritus corpore nudatos amore fœminarum capi, aut ex eis generare potuisse, vbi enim non sunt membra genitalia, non est amor coeundi, vbi non est cibus, & potus, non est sperma, vbi non fuit quærenda successio, non adhibuit natura cupiditatem generandi, sicut spiritus nudi sitire, & esurire non possunt, sic veneris libidine nequeunt inflammari.

Innanzi alquale per molti anni hauendo sentito il medesimo Giustino Martire nell'Apologia al Senato Romano, & nell'Apologia ad Antonino Pio, et Clemente Aleßandrino nel terzo, et quinto volume de' suoi Stromati chiarissimamente scriuendo gli Angeli hauere con le femmine peccato.

All'vno, & all'altro di questi sottoscrissero Tertulliano, & Methodio Vescouo d'Olimpo; l'vno de' quali nel libro de Habitu mulierum, *dice:* Angeli ad filias hominum ruerunt de Cœlo, & post libidinum vaporata momenta Cœlum suspirabant: *& l'altro nel Sermone,* de Resurrectione *dice:* Diabolus prauus factus est circa concreditorum ipsi administrationem, & inuidiam contra nos concepit, quemadmodum & qui postea carnes amauerunt, cum filiabus hominum ob concubitus amorem conuersati sunt.

Hor consentendo à questi Eusebio Cesariense nel quinto de Euangelica Preparatione, pose l'infracritte parole: Quam rem magis idem Plutarchus confirmat dicens; fabulosas de Dijs orationes res quasdam significare à Dęmonibus antiquissimis gestas temporibus, & ea, quæ de Gigantibus, & Titanibus decantantur Dæmonum fuisse operationes. Vnde mihi suspicio nonnunquam incidit, ne ista illa sint, quæ ante Diluuium a Gigantibus facta Diuina scriptura tetigit, de quibus dicitur; Cum autem vidissent Angeli Dei filias hominum quod essent speciosæ, elegerunt sibi ex illis vxores, ex quibus procreati sunt famosissimi Gigantes à seculo. Suspicabatur enim quispiam illos, & illorum spiritus esse, qui ab hominibus postea Dij nuncupati sunt, pugnasq; illorum tumultus, & bella esse, quæ fabulosè de Dijs conscribuntur. Hactenus Eusebius.

Mà che dall'opinione di Eusebio, & di tant'altri sia stato discrepante Ambrosio Santo, egli stesso in molti luoghi lo manifesta, & massime nella espositione del Salmo 110. al Sermone settimo, nel quale facendo mentione

D. B. per mulierē Angelos de Cęlo deposuit, idest homines Sanctos, ac deinde, vt plerūque accidit, a scriptorib⁹ in cōtextum translata.

Lattantio firmiano.

Guglielmo Hamero.

Il Reuerendissimo Steuto.

Giustino Martire.

Clemente Alessandrino.

Tertulliano.

Methodio.

D. B.

Eusebio Cesariense.

Nota che Hilario Santo nelle sue explicationi sopra il Salmo 132. riferisce vn certo Autore hauere scritto vn libro di questo cōcubito degli Angeli cō le figlie degli huomini, & che si conuennero nel Monte Hermon, la qual cosa è

Fauolosa senza dubbio alcuno.
Diffesa d'Ambrosio Sãto.

della causa della caduta Angelica dimostra quella non essere stata, libidine mà superbia, dicendo così: Ipse Diabolus per superbiam naturæ suæ amisit gratiam. Dum enim dixit ponam thronum meum super nubes,& ero similis altissimo,consortijs excidit Angelorum. *Et nell' Epistola 84. à Demetriade dimostrando che il Diauolo innanzi alla preuaricatione del primo huomo cadde in superbia, dice:* Superbia à Diabolo sumpsit exordium,qui quoniam sua,quam a Creatore ceperat,potentia,& dignitate sibi placuit, seque auctoris suæ gloriæ comparauit, cum his Angelis, quos in consensum impietatis suæ traxerat, a Cœlesti sublimitate deiectus est.

Isposítione delle parole sudette d'Ambrosio Santo.

Et perche nissuno sì muoua, ò sì conturbi per le parole di Ambrosio Santo, è necessario sapere, che esso per gli Angeli intese non le spirituali, & celesti sostanze, mà huomini illustri, & cultori d'vn sol Iddio descendenti dalla Santa stirpe di Seth, iquali perche fino à quel giorno erano perseueranti nella fede,et nel culto d'vn Dio solo,Mosè gli chiamò bene Eloim, cioè figliuoli d'Iddio.

La traslatione più antica de' settanta Interpreti traduce Angeli d'Iddio, l'Italica Editione, la quale nel quinto decimo De Ciuitate Dei al capitolo vigesimo terzo espone Sant'Agostino, gli chiamò Angeli d'Iddio: & questa da Ambrosio è stata seguitata, mentre chiamò Angeli i padri, ò Progenitori de' Giganti. Et questa parola d'Angeli è quella, che hà partorito grandissime questioni, & varie sentenze, & errori anco diuersi nelle menti degli huomini, come dice il Reuerendo frà Sisto nel quinto libro della sua Bibliotheca all'annotatione settanta, doue dice in proposito tutte le seguenti parole esplicando quel passo, Videntes filij Dei filias hominum: Septuaginta Interpretes in editione vetustiori, quam Philo Iudæus, & Eusebius Cæsariensis sequuti sunt,pro eo, quod hebraice legitur benè Eloim, hoc est filij Dei, verterunt Angeli Dei, quam translationem (vt Hieronymus testatur) Aquila imitatus est, vertens filij Deorum,per Deos intelligens Angelos. Hanc & plerique Græcorum (vt refert Procopius,) & multi Latinorum, de quibus Ambrosus, & Augustinus, receperunt, &exposuerunt. Peperit autem hæc Angelorum appellatio perperam posita maximas quæstiones, & in varias sententias, atque etiam errores mentes hominum distraxit. Quidam enim putarunt Angelorum nomine significari Angelos Sanctos, qui tum primum cum mulieribus peccauerunt, & ob id ex Cœlo lapsi sunt,sicut Lactantius.

Il Reuerēdo frà Sisto.

Procopio.

Quidã Angelos Apostatas, siue Dæmones statim ab orbe cõdito de Cęlo eiectos, qui coeũtes cũ fęminis Gigãtes genuerint, sicut Eusebi⁹.

Filone Hebreo.

Et nell'annotatiane seguente, cioè alla 71. soggiunge: Philo in libro de Gigantibus hoc explicans dixit; filios Dei, quos hic Moyses Angelos,Philosophi vero Genios appellant, esse animas aereas, quæ in

corpora

corpora descenderunt, de qua sententia; uide Infra. *Et più di sotto nell'annotatione 72. soggiunge di più:* Chrisostomus Homelia vigesima secunda in Genesim redarguens eos, qui per filios Dei, quorum hic meminit Moyses, dicebant non homines, sed Angelos intelligi oportere, ait, Angelos nunquam in Diuina scriptura fuisse appellatos filios Dei, imò nec filios; Contrarium tamen inuenitur semel, atque iterum in libro Iob: in cuius secundo capite legitur de Angelis: Cum quadam die venissent filij Dei, vt starent coram Domino, adfuit & Sathan inter eos; & in eodem volumine capitulo 38. de Angelis additur: Cum me laudarent astra matutina, & iubilarent omnes filij Dei. Apparet Chrisostomum in hoc fuisse deceptnm. In editione 70. in qua pro eo, quod nos iuxta Hebraicam veritatem habemus: Cum venisent filij Dei, scriptum est: Venerunt Angeli Dei, & vbi Hieronymus ex hebręo fonte vertit, & iubilarēt omnes filij Dei, Septuaginta transtulerunt; Quando laudarunt me voce magna Angeli Dei mei.

Neque fauet Chrisostomo, quod Paulus ad Hebręos scribit, Cui dixit aliquando Angelorum filius meus es tu? quandoquidem ibi non negat Angelos dictos esse filios Dei ex gratia, sed ex natura dumtaxat. Hoc enim modo solus Christus filius Dei appellatur, & est. *Ambrosio Santo adunque chiamò Angeli i padri, ò progenitori de' Giganti nel modo di sopra detto. Il che anco vien dimostrato dalle parole di quello, mentre nel libro de Noè, & Arca nel luogo di sopra citato dice:* Plerumque filios Dei, seu viros fideles scriptura Angelos vocat, quia ex nullo homine generantur animæ. *A questa ispositione si conforma Agostino Santo nelle questioni sopra il Genesi, alla questione terza, dicendo:* Quæritur quomodo potuerunt Angeli cum filiabus hominum concumbere, vnde Gigantes nati esse perhibentur, quamuis non nulli, & Latini, & Græci Codices non Angelos habeant, sed filios Dei, quos quidam ad soluendam hanc quæstionem iustos homines fuisse crediderunt, qui potuerunt etiam Angelorum nomine nuncupari. Nam de homine Ioanne scriptum est Malachiæ tertio. Ecce ego mitto Angelum meum, &c. *Et quest'istesso è confermato ancora dall'istesso Agostino nel quinto decimo de Ciuitate Dei al capitolo vigesimo terzo, oue nel fine del capitolo soggiunge:* Igitur secundum scripturas Canonicas Hebręas atque Christianas multos Gigantes ante diluuium fuisse dubium non est, & hos fuisse Ciues Terrigenæ societatis hominum, Dei autem filios, qui secundum carnem de Seth propagati sunt in hanc societatem deserta iustitia declinasse. Nec mirandum est, quod etiam de ipsis Gigantes nasci puotuerunt. Neque enim omnes Gigantes fuerunt, sed magis multi vsque tunc fuerunt, quam post Diluuium temporibus ceteris. *E da notarsi però, che Sant'Agostino nel*

S. Agostino conforme al parere dichiarato da Ambrosio Sāto.

Altro parere di S. Agostino in questo proposito.

quintodecimo de Ciuitate Dei al capitolo vigesimo terzo par non si mostri alieno dalla sentenza d'alcuni, che gli Angeli cattiui fossero quelli, i quali si meschiassero con le figliuole di Cain, mà non per modo alcuno gli Angeli buoni, come erroneamente tengono i sopradetti Autori; Et le parole di Agostin Santo in quel luogo son queste: Et quoniam creberrima facta est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Siluanos, & Faunos, quos vulgo incubos volant, improbos sæpè exstitisse mulieribus, & earum appetiisse, & peregisse concubitum. Et quosdam Dæmones, quos Dusios Galli nuncupant, hanc assiduè immunditiam, & tentare, & efficere plures, talesque asseuerant, vt hoc negare impudentiæ videatur, non hic audeo aliquid temerè definire.

D. B.

S. Agostino.

In questo luogo veramente non parla il Padre Sant' Agostino dell'origine de' Giganti, ma solo de' Demoni incubi, et succubi, & dice, che non ardisce negarli. Vedi poco di sotto la replica di Matthia Dounque contro il Burgense, & quanto dice hora l'Autore è à pura relatione d'altri.

Vtrum aliqui spiritus elemento aereo corporati (nam hoc elementum, etiam cum agitatur flabello, sensu corporis, iactuq; sentitur) possint etiam hanc pati libidinem, & commodo possint sentientibus fœminis misceantur? Dei tamen Angelos sanctos nullo modo illo tempore sic labi potuisse crediderim. *A questo parere si spiega adherente Hugo di S. Vittore Canonico nostro Regolare Lateranense sopra il passo:* Videntes filij Dei filias hominum, &c. *Onde se ben dice:* in Hebræo est, filij Angelorum, siue bonorum, siue Apostatarum, qui à quibusdam putantur concubuisse cum mulieribus, & genuisse fortissimos, & maximos viros; *non è però contrario al parere, che alcuni ascriuono al Padre S. Agostino: conciosia che riferisca più presto l'altrui opinione, che dica la sua, mentre dice quelle parole,* siue bonorum. *Altri anco sono di questo parere, la doue, come scriue Simphoriano Camperio in secundo libro praxis capitulo septimo, & Niccolao di Lira nella Chiosa sopra il detto passo, molti per figliuoli d'Iddio intendono i Demoni incubi, i quali sono chiamati figliuoli di Dio per causa della natura spirituale, onde in Giob al capitolo primo è scritto:* Quadam autem die cum venissent filij Dei, vt assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Sathan, *& così vogliono, che i Demonij in spetie humana si meschiassero con le Donne, & indi nascessero i Giganti, laqual cosa vien ancora confermata dall'Autorità di Gioseffo, ilquale nel primo libro delle sue Antichità al capitolo primo attesta, che* ex Dæmonũ cũ mulieribus concubitu procreati fuerunt Gigantes.

Hugo di San Vittore.

Simphoriano Cãperio

Niccolao di Lira.

Gioseffo Hebreo.

D. B.

S. Bonauentura.

S. Tõmaso.

Dell'opinione di Gioseffo quanto alla generatione de' Giganti dice San Bonauentura nel quarto alla distinctione 44. circa litteram hoc totum magis est coniecturæ, quam rationis rectæ. *E S. Tommaso nella prima parte alla questione quinquagesima prima all'articolo terzo ad sextum,*

questa

questa non refuta punto, si come nè anco nella questione sesta de Potentia Dei all'articolo ottauo ad septimum.

Ma questa isposítione, & opinione è reprobata da Niccolao di Lira nella sua Chiosa sopra il sesto capitolo del Genesi, oue dice: Sed hæc expositio non videtur rationabilis, quia hic exprimitur causa Diluuij, quòd inundauit in pœnam peccatorum. Diluuium autem nunquam fuit in pœnam Dæmonum, sed tantum hominum.

Reprobatione della già detta opinione fatta da Niccolo di Lira.

Questa istessa causa adduce in reprobatione di simil opinione Alfonso Tostato sopra il sesto capitolo del Genesi, & adduce di più cosa, che dimostra contra il Burgense, dicendo: Adhuc non potest stare quod dicitur, quia dicitur in littera, quòd Filij Dei viderunt filias hominum, quod essent pulchræ, & acceperunt sibi vxores ex omnibus, quas elegerant, sed nõ potest intelligi de Dæmonibus quòd acciperent in vxores filias hominum, quia hoc ad solos viros pertinet.

D. B. Il Tostato.

Hora Paolo Burgense nelle sue additioni impugna i detti di Niccolao di Lira dicendo le seguenti cose quali pongo latine si come molte altre, essendo questa materia da dotti, & non da altri: Hæc expositio, quam refutat Postillator, est consonans litteræ, & etiam conformis sententiæ Augustini, nec ratio contra eam per Postillatorem facta videtur valere. Primum patet, nam vbi nostra littera habet, Gigantes autem erant super terram; Hebraica veritas habet Nephilim, quod nihil significat, nisi cadentes, prout etiam in glossa nostra interlineari habetur per quod propriè significantur Dæmones, qui de Cœlo ceciderunt, de quibus Isaiæ quarto decimo capitulo: Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer, &c. Et Christus Lucæ decimo: Videbam Sathanam, sicut fulgur, de Cœlo cadentem, &c. Isti enim cadentes dicuntur esse super terrã in diebus illius, scilicet ante Diluuium, quia pro tunc cognoscentes magnam dispositionem, seu pronitatem hominum ad malum, frequẽtabant magis conuersationem suam cum eis, intantum quod in corporibus assumptis mulieribus commiscebantur. Secundum patet, nam secundum Augustinum quinto decimo de Ciuitate Dei capitulo vigesimo tertio huiusmodi Dæmones tales cõcubitus exercentes vulgo vocat incubos, nam dicit: Et quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse cofirmant: ex quo quidem talem commixtionem, concubitumque negare, (prout ipse Augustinus ibidem dicit) imprudentiæ videtur esse, eo quod a multis expertis confirmetur. Homines interdum nascuntur non per semen ab ipsis dæmonibus decisum, sed per semen alicuius hominis ad hoc acceptum, vt pote quod idem Demon, qui est succubus ad virum, fit incubus ad mulierem; & sic ille, qui nascitur non est filius Dæmonis, sed filius hominis, scilicet illius, cuius est semen acceptum.

Paolo Burgense.

Tertium patet, nam diluuium non erat in pœna dæmonum hoc exercentium, sed in pœnam hominum ad hoc se disponentium, & potius in pœnam hominum, qui ex tali concubitu nascebantur, qui erant potentissimi, & pessimi, sicut infra declaratur in postilla, qui non solum per se exercebant mala, sed etiam alios per suam potentiam, & malitiam ad hoc inducebant eo modo, quo legitur infra decimo capitulo de Nembroth: & hanc expositionem tenent Antiqui Hebræorum, scilicet quod cadentes in hoc loco intelliguntur dæmones, qui de Cœlo ceciderunt. Si autem quæratur quomodo tales, scilicet sic nati, per dæmonum administrationem, erant tam proceræ naturæ, ita quod alij homines quasi Locustæ videbantur in comparatione eorum, vt habetur Numeri tertio decimo, cum tales non essent filij dæmonum, sed potius filij hominum, vt dictum est, & per consequens deberent esse communi statura hominum. Dicendum, quòd hoc fiebat, Deo permittente, virtute dæmonum, qui secundum Augustinum tertio decimo de Trinitate, possunt adhibere semina corporalia ad aliquos effectus mirabiles producendos. Vnde, cum omnis virtus naturæ creatæ sit nobis nota, possibile est, quod dæmones illi, cum semine virili, & fœmineo adhibeant quædam alia seminales rationes habentia, per quæ commixtio complexionalis talium prædicto modo generatorum esset apta ad hoc, vt tales ceteros homines multum excederent in statura, & in alijs uiribus corporalibus, & possent eos compellere ad libitum suum. *Et il medesimo Burgense nell'Additione sopra quel passo del sesto capitolo del Genesi*: Gigantes autem erant super terram in diebus illis, *soggiunge*: Gigantes in hoc loco (prout dictum fuit suprà in alia additione) cadentes dicuntur in Hebræo, quod proprie significat dæmones; vt ibidem dictum fuit, sed exinde deriuatum est hoc nomen ad homines proceræ staturæ, & robustissimos corpore, qui generabantur per illam commixtionem, seu concubitum incuborum & succuborum, vel ex eis descendebant, licèt tales sic geniti essent veri homines, non cadentes de Cœlo, sed de terra nati, & de talibus dicitur Numeri tertio decimo: Vidimus filios Enos de genere Gigantæo, scilicet quod non erant Gigantes primò nati, sed ex Gigantæo genere modo prædicto. Nec ex hoc, quod tales fuerint post diluuium, sequitur, quod tales non fuerint geniti à dæmonibus, vt Postillator videtur velle, quia eodem modo potuerunt generari post diluuium, sicut & ante, quòd veritas Hebraica etiam testatur, quæ in hoc loco sic dicit: Gigantes scilicet cadentes, erant super terram in diebus illis, &c. Intelligitur planè ante diluuium. Quod autem immediatè sequitur, & etiam postea intelligi debet post diluuium, scilicet, quod etiam nati fuerunt post Gigantes, sicut prius, scilicet ex concubitu

Dubio.

Risposta.

dæmo-

dæmonum, licèt non ex eorum semine, sed humano, prout suprà dictum est, & inde per successionem humanam, licèt fortè non ita frequenter post diluuium, sicut ante, vel quia homines non essent ad hoc ita dispositi, vel etiam quia non concurrebat ita frequenter aspectus siderum ad hoc pertinentium, qui in hoc loco multum potest operari. *Finalmente Matthia Doring Theologo de' Frati Minori pigliando la difesa di Niccolò di Lira, fà la seguente replica contra il Burgense dicendo:*

Replica di Matthia Doring contra Paolo Burgense.

Argumentum Burgensis de dictione Hebraica, scilicet Nephilim, quam dicit significare cadentes, non multum cogit, quia non solum dæmones, sed & quicunque peccatores dicuntur in scriptura cadentes, iuxta illud Psalmi: Ibi ceciderunt, qui operantur iniquitatem: & in Apocalypsi prauorum casus sub nomine Babylonis geminatur, cũ dicitur cecidit, cecidit Babylon, &c. Cum enim iustorum conuersatio sit in Cœlis, & quidam ascensus; Quid igitur peccatores sunt, nisi de Cœlis, idest cœlesti conuersatione cadentes?

Risponde à vn'altro modo Hieronimo ab Oleastro sopra il sesto capitolo del Genesi, dicendo: Verbum Naphal, à quo Nephilim, idest Gigantes, significat propriè cadere, & non plenè constat quam allusionem, vel conuenientiam habet significatio nominis cum verbo. dicit tamen Rabbi Abraham, Hic Gigantes dictos Nephilim à cadendo, quod homines eos uidentes timore oppressi caderent. Numer. tertio decimo de eis dicunt Exploratores, ibi vidimus & Hanephilim, idest Gigantes, filios Annah de Gigantibus, vt fuimus in oculis nostris, tanquam Locustæ. Possunt etiam dici cadentes, quòd in diluuio ceciderint; videtur enim propter eos diluuium immissum. Nam Iob vigesimo sexto aliqui vertunt Gigantes gemunt sub aquis. *Io però approuo più la prima espositione.*

D. F. Hieron. ab Oleastro.

Secundum dictum Burgensis quod expositio de incubis sit conformis dictis Beati Augustini, non videtur verum, nam Beatus Augustinus tertio de Ciuitate Dei capitulo quarto mouet quæstionem de hac materia, sed eam ibi non determinat. Quintodecimo autem libro capitulo vigesimotertio dicit, quòd non audet definire de Incubis, sed imprudentiæ est negare, quod tam multorum sententijs approbatur. Vbi non negat Beatus Augustinus Incubos esse, vel fuisse, sed hoc nihil est ad propositum huius litteræ, secundum suam intentionem, nã in eo capitulo allegato pertractans hanc litteram dicit: Quando scriptura ponit quòd filij Dei ingressi sunt ad filias hominum, per filios Dei intelliguntur de genere Seth, & per filias hominum illæ de genere Cayn. Vnde patet quod Postillator sequutus est Beatum Augustinum. Patet secundò quod Burgensis truncatum vidit textum Beati Augustini. Patet tertiò, quòd sicut hic, ita sæpe Burgensis contra

Postilla-

Postillatorem fingit occasiones. Patet quartò, quòd Burgensis præfert expositiones Iudæorum Infidelium Sanctis Doctoribus,& Glossę ordinariæ, quod tamen apud Burgensem est valde reprehensibile, vt patet in quæstione sua præambula. *E più à basso seguita, dicendo:* Item in eodem capitulo, vbi Postillator dicit ex intentione Augustini Gigantes genitos ex filijs Dei, idest de genere Seth. ingressos ad filias hominum de genere Cayn, Burgensis instat dicens, quod ex Dæmonibus; ex eo quod Gigantes in Hebræo dicuntur Niphilim, idest cadentes, quòd supra improbatum est, & solutum. Et specialiter videndum est, quod non plus dicitur in littera de Gigantibus, nisi quod fuerint illis diebus super terram, & sic credendo iuxta Burgensis contentionem nihil plus significatur iuxta suam interpretationem, nisi quòd Dæmones illis diebus fuissent super terram. Non dicitur autem in littera, quòd Gigantes, idest Dæmones secundum eum genuerunt Gigantes, quia per hoc significantur quod Dæmones genuissent Dæmones, sed dicitur in littera filios Dei genuisse, & ad filios hominum ingressos, quos, & quas irrationabiliter Dæmones, vel Gigantes appellat. *Et di più soggiunge*: Per ea quæ hic,& supra dicta sunt, non negatur positio Incuborum, & succuborum, nec negatur, quòd illis vijs poterant generari Gigantes, sed solum negatur haberi ex ista littera, prout negat Beatus Augustinus. Et Burgensis digrediens, & volens ostendere, quare nunc non nascantur Gigautes, sicut tunc, dicit, quia non concurrunt ita frequenter aspectus siderum ad huiusmodi pertinentium, qui in hoc multum possunt. Quod dictum nihil facit ad sensum litteralem, sed videtur fauere errori Mathematicorum, & fatorum, quo dicitur, homines disponi variè ex constellationum varietate, quem reprobat Beatus Augustinus, Beatus Gregorius,& alij sancti Doctores. *Vn'altra interpretatione è allegata dal Rabbino Salomone sopra quel passo:* Videntes filij Dei filias hominum, &cet. *come racconta Niccolò di Lira nella Chiosa sua dicendo:* Aliter exponit Rabbi Salomon dicens, Quòd hæc est littera; filij Iudicum, vel Potentũ, quia nomen Hebraicum, quod ibi ponitur, scilicet Eloi, maliquando accipitur pro Deo, & aliquando pro Dijs in plurali, aliquando pro Iudicibus. Vnde Exodi vigesimo secundo, vbi translatio nostra habet dominus domus applicabitur ad Deos, id est ad Iudices, in Hebræo dicitur, applicabitur ad Eloim. Dicit igitur iste, quod filij Iudicum,& potentum quando videbant filias subditorum pulchrè ornari,& quando dabantur ad nuptias, accedebant ad ipsas cognoscendo eas carnaliter, antequam mariti eas cognoscerent.

Vn'altra interpretatione sopra qlle parole, Vidẽtes filij Dei filias hominum, &cet. ch'è del Rabbino Salomone.

D. B.

Reuerendiss. Steuco.

Dal Reuerendiss. Steuco sopra il 6. cap. del Genesi si recita questa interpretatione d'Auen Ezra, et si conferma cõ l'editione Caldaica, laqual dice: & viderunt filij Principum filias hominum humilium.

Ma

Ma Niccolo di Lira reproba la suddetta interpretatione come irragioneuole, dicendo : Sed hæc expositio non videtur adhuc rationabilis, quia ista causa Diluuij fuisset particularis, scilicet quantum ad potentes solum, sed infra eodem capitulo dicitur contrarium. Omnis quippè caro corruperat viam suam, nec generale Diluuium induci debuisset propter causam particularem.

Reprobatione della predetta isposi-tione.

Vedi Alfonso Tostato il sesto capitolo del Genesi, che adduce l'istessa ragione à reprobatione di simil interpretatione : & con questa osserua tu, che parimente non hà forza l'espositione di Hieronimo Ab Oleastro, quale interpreta per li figliuoli di Dio gli huomini di grande statura, & per le figliuole degli huomini le donne parimente grandi, perche il Diluuio vniuersale sarebbe stato per ragione particolare.

D. B.
Filostrato.
Hieronimo ab Oleastro.

Doue per più veridica opinione deue tenersi, che i Giganti sono i figliuoli, & discendenti di Seth, per essere conuenuti carnalmente insieme i giusti posteri di quello (i quali preuaricarono in questa parte) con le figliuole della stirpe di Caino scelerato, & empio homicida del fratello Abelle, & così tengono principalmente Agostin Santo, Ambrosio, Niccolo di Lira, & altri sommamente celebri.

Così tiene di più Alfonso Tostato sopra il sesto capitolo del Genesi, ilqual anco soggiunge il perche preuaricarono i figliuoli di Seth così congiungendosi. Suida tiene l'istesso parere, & chi vuol vedere le sue parole, legga Gulielmo Hamero sopra quelle parole : Postquam ingressi sunt filij Dei ad filias hominum, *il medesimo seguono S. Tõmaso nella prima parte alla questione 51. all'articolo terzo ad sextum, Cirillo Alessandrino nel nono libro contro Giuliano, Cassiano nella Collatione ottaua al capitolo vigesimo primo, S. Giouã Chrisostomo nella Homelia vigesima seconda sopra il Genesi, Ruperto Abbate, Theodoreto, & Dionisio Cartusiano sopra il passo allegato del Genesi.*

D. B.
Alfonso Tostato. Suida.
Guglielmo Hamero.
S. Tõmaso.
Cirillo Alessandrino.
Cassiano.
Gio. Chrisostomo.
Ruperto Abbate.
Thodoreto.
Dionisio Cartusiano.

E però cosa detestabile, che dal passo addotto della Santa Genesi s'introducesse antichissimamente nella Chiesa l'heresia de' Sethiani, de' quali Filastrio fa mentione nel suo Catalogo. Hor questi con certa fauolosa vanità venerarono Seth figliuolo d'Adamo, affermando che egli nascesse dalla superna Madre conuenutasi col supremo Padre Iddio, & che indi ne deriuasse vn'altro seme Diuino, come di Figliuoli di Dio. E tanto basti della discussione proposta.

Heresia Sethiana onde fosse introdotta, & qual fosse.
Filastrio.

Dopo laquale sarebbe da ricercare la causa, perche i corpi s'augumentano, & crescono in forma Gigantesca, & onde nasca, che a' tempi nostri non si vedono troppo Giganti. Ma questi due quesiti vengono discussi commodamente da Hieronimo Maggio d'Anghiari nel primo libro delle sue Miscellanee al capitolo quarto, & quinto. Onde, perche non vorrei con le digressioni dilungarmi totalmente dalla proposta materia principale de' Mostri, rimetto i Lettori al detto Autore. Hauendo trattato dunq; fin hora

D. B.
Per q̃sti due q̃siti vedasi, anco il 4. libro di Esdra al ca. 5. berche questo

libro non è del numero delli approbati dalla Chiesa.

Causa finale della creatione de' Gigãti.

S. Agostino.

hora diuerse cose, però tutte concatenate col proposto soggetto de' popoli Mostruosi, mi resta ad esplicare solamente la causa finale della produttione de' Giganti, laqual tende pure alla materia proposta, & dal gran Padre Agostino nel quinto decimo de Ciuitate Dei nell'vltimo del capitolo vigesimo terzo viene assegnata con quelle parole: Quos præterea creare placuit Creatori, vt etiam hic ostenderetur non solum pulchritudines, verum etiam magnitudines, & fortitudines corporum non magni pendendas sapienti, qui spiritualibus, atque immortalibus longe melioribus, atque firmioribus, & bonorum proprijs, non bonorum, malorumque communibus beatificatur bonis.

Resta dunq; per final conclusione che i Giganti siano propagati da Adamo originalmente, & che fussero innanzi al Diluuio, & che per questo dir si possa, che i Mostri (essendo stati i Giganti persone mostruose) originalmente siano propagati da Adamo. Et benche nella Bibbia non si legga d'altre nationi mostruose, se non de' Giganti, questo non impedisce che l'altre nationi mostruose (se pur sono state, & sono vere) non potessero essere propagate originalmente da Adamo, à quella similitudine che furono propagati i Giganti, & à quella similitudine, che qualche volta trà noi si formano i parti mostruosi; essendo che l'istessa ragione, che serue ne' parti mostruosi, serue ancora nella produttione de' Popoli Mostruosi, come dice Agostino Santo nel libro sesto decimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo con quelle parole: Qualis autem ratio redditur de Monstruosis apud nos hominum partubus, talis de Monstruosis quibusdam gentibus reddi potest. *Et se bene il Diluuio puote assorbire i popoli mostruosi propagati da Adamo innanzi al Diluuio, niente impedisce che dalla carne dell'istesso Adamo saluata nell'Arca di Noè sorgessero nuoue genti mostruose ancora, come l'esempio di Og Gigante, & di Golia, parti singolari, ci attesta, da' quali fu possibile che germogliassero nuoue nationi de' Giganti, si come era successo per lo passato. Ma questo basta de' Popoli Mostruosi, & della prima stanza di questo Appartamento.*

Agostino Santo.

STAN-

STANZA SECONDA

SOMMARIO.

DVE punti hora sì soggiungono. Il primo in quante cose sì ritroui la mostruosità, e il secondo in quanti modi sì scoprino, & sì produchino i mostri.

D. B.

Già che è chiaro che cosa sia Mostro, sarà bene scoprir il punto in quante cose si ritroui la Mostruosità: Onde si noti, che ciò viene spiegato da i Regenti Parisiensi della dottrina di Scoto seguaci nell'vltimo del secondo della Fisica con le seguenti parole: Monstra reperiuntur primo in Animalibus, vt in hominibus, & Brutis. Secundo reperiuntur in plantis, quamuis in eis non reperiantur vitigenæ, vel oliuiparę, talia scilicet quod vna pars sit homo, & alia pars vitis, vel oliua, & hoc propter dispositionem formarum vtriusque. Tertio reperiuntur in mixtis inanimatis, vt in lapidibus, quamuis hoc magis lateat nos. Quarto reperiuntur in mixtis imperfectis, sicut in impressionibus meteorologicis, cometæ enim, & pluuiæ sanguineæ, & casus lapidum de nubibus possunt dici cum alijs huiusmodi monstra. Quinto in simplicibus elementis, vt sunt inundationes aquarum, & diluuia aquæ, vel ignis. Sexto in incongruis accidentibus, vt cum Bos in Roma locutus est. Contingunt etiam ratione temporis, vt si fiant tonitrua in hieme, vel maximę pluuiæ sub cane: & similiter ratione loci, vt si nasceretur Ethiops vel Pigmęus Coloniæ.

D. B.
La Mostruosità si troua nelle bellezze.
Francesco Petrarcha.

Anco la Mostruosità si ritroua nelle bellezze, dicendo il Petrarca della sua Madonna Laura:

O delle donne altero, e raro Mostro.

Ma questa significatione non dice difetto, nè imperfettione, ò horrore, cosa, che importa la mostruosità quì considerata dall'Autore, nella qual significatione vedi, che si ritroua in altre cose quì tacciute, appresso Martino Vueinrichio de Monstris al capitolo terzo.

D. B.

A questo punto necessariamente segue quell'altro, In quanti modi occorrino i Mostri, del qual non apparendo nota nell'original dell'Autore, io andrò aggiungendo con dire, che Auerroe nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto constituisce quattro spetie de' parti mostruosi, cioè altri in numero mostruosi, altri in quantità, altri in qualità, & altri in sito. Benedetto Pererio aggrandisce molto più questo numero (come si può veder presso di lui nel settimo libro de' principij naturali, oue afferma, i parti mostruosi altri esser per lo sesso, altri per qualche qualità, altri per l'eccesso ò difetto di corpo, altri per il sito de' membri, altri per la figura, altri

per lo: modo di viuere, altri per lo numero, & queste sono le sue parole): Sūt autem multa Monstrorum genera, potest enim Monstrum varijs modis effici, idest in sexu, vt si fuerit aut incerti sexus: aut habens vtrumque, cuiusmodi est Hermaphroditus. Secundo propter aliquam qualitatem, vt si habeat nimiam crassitiem, aut tenuitatem, aut aliam quampiam notabilem, & inusitatam qualitatem. Tertio in excesu, aut defectu magnitudinis, vt si membra fuerint insigniter maiora, aut minora, quàm communiter, ac naturaliter esse solent. Quartò in situ, vt si membra præter consuetudinem naturæ sint transposita. Quintò in figura, vt si homo sit figura non recta, sed prona, more quadrupedum, aut si homo habeat faciem, aut aliud membrum non modo humano, sed ferino. Sestò in victu, & moribus: nam qui humanis carnibus delectantur, & ob id vocantur Antropophagi inter Monstra, & portenta humanæ naturæ enumerari debent. Settimò in numero, vt si nascatur homo biceps, vel senos digitos habens, aut tantum monoculus, vel vnipes. *Ma se non m'inganna il giudicio non dice cosa molto differente il Pererio dal Comentatore; eccetto che il Comentatore procede per capi Generici, & l'altro per capi più speciali, a' quali non vedo, come si possa ridurre agiatamente, & come di propinquo il mostro prouveniente dal non osseruarsi il debito tempo, come quando nasce vn figliuolo con la barba, ò co' denti, il che è nuouo per l'anticipatione del tempo, e però a' detti modi io aggiungo questo del tempo.*

E tanto basti quanto à questo secondo punto.

STAN-

STANZA TERZA.

SOMMARIO.

QVIVI è bello il rimirare la ſpeculatione delle cauſe de' Moſtri, benche non ſi diſcende à peculiare ponderatione dell'opinione di proprio capo non tacendoſi però d'vn giuditio di perſona dotta, laqual volendo in tutto honorare ſenz'altra ventilatione ſi laſcia à' ſuegliati ingegni campo largo da ſpeculare, e Filoſofare.

D. B.

HOr diſcendendo ad altri particolari, occorrono primieramente da eſſer conſiderate le cauſe della produttione di eſſi Moſtri, intorno allequali varie, e diuerſe opinioni verſano tra' Filoſofi, Medici, Aſtrologi, Teologi, & ſimili Periti, i cui pareri ſaranno addotti, & con ordine diſteſi.

Diſcuſſione per le cauſe de' Parti mõſtruoſi.

Nota che Gio. Franceſco Pico nel ſuo Eſamine della vana dottrina delle genti al primo libro, & capitolo ſeſto riferiſce à queſto propoſico varie, e diuerſe opinioni de' Filoſofi antichi, dicendo: Monſtruoſos conceptus Democritus referebat in duo ſemina, quorum vnum antea, alterum poſtea ſubeat, & confundatur Empedocles, & alij inſuper abundantiam, & defectum, & in motus principium, vel in diuiſionem ſeminis referunt. Stratoni placuit id fieri vel appoſitione, vel ablatione, vel tranſpoſitione, vel inflatione; Medici tum euerſa, tum inflata matrix. Ariſtoteles in parentes, & auos, cum læſi, aut elaudi, & cæci fuerint.

D. B.
Gio. Franceſco Pico.

Quanto alla cauſa finale de' Moſtri (perche queſta è la più breue, che s'alleghi) il Padre ſant' Agoſtino nel ſeſto decimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo, parlando Teologalmente, dimoſtra che dalla ſapienza di Dio ſiamo fatti per bellezza, & decoro dell'vniuerſo cõ quelle parole: Deus enim creator eſt omnium, qui vbi, & quando creari quid oporteat, vel oportuerit, ipſe nouit; ſciens vniuerſitatis pulchritudinem quarum partium vel ſimilitudine, vel diuerſitate contexat. Sed qui totum inſpicere non poteſt tanquam deformitate partis offenditur; quoniam cui congruat, & quomodo referatur, ignorat.

Cauſa finale de' Moſtri ſecõdo i Theologi.
S. Agoſtino.

In Ariſtotile eſſendo i Moſtri; come Moſtri, pure priuationi non ſono inteſi dalla natura; Il che ſi proua à lungo in queſto trattato: per tanto in detta via non hanno fine i moſtri, & così tengono Giulio Sirenio de Fato, et Lattantio Domanini de Prouidentia, & chi vuol vedere diuerſe ragioni, perche non ſi poſſa dire i moſtri eſſer per bellezza dell'vniuerſo, legga Martino Vueinricchio de Monſtris *al capitolo quinquageſimo ſeſto: il medeſimo*

D.B.
In Filoſofia i Moſtri non hanno fine.
Giulio Sirenio.
Lattãtio Domanini.
Martino Vveinricchio.

mo proua anco molto bene alla Filosofia i Mostri non hauer fine nell'istesso libro al capitolo nono.

Ambrosio Pareo.

Ambrosio Pareo Medico moderno Parisiense, & Cirugico primario del Rè Christianissimo in vn suo libro dottissimo d'Anotomia rende quest'altre due infrascritte cause Theologali, la gloria di Dio, e il segno dell'ira sua dicendo: Monstrorum plures causæ, prima est Dei gloria, vt scilicet restitutis his, quæ præter naturam fiunt, eius magna vis innotescat hominibus nescientibus eam: sic enim Discipulis Domini quærentibus quid vel ille, cui cęco nato visum ipse dederat, vel parentes ipsius peccassent, Respondit Christns, nec cęcum, nec cęci illius parentes tantum in se errorem admisisse, sed hoc tantum contigisse, vt Dei gloria, & Maiestas illo miraculo diuulgaretur.

D. B.

Può seruire à chiarire in Theologia, che i Mostri hanno il fine la determinatione, che noi facciamo di sotto in questo trattato, nell'aggiunte nostre, che i Mostri non sono fuori della causalità, nè della prouidenza di Dio. Aggiunge alle cause toccate dall'Autore Alfonso Tostato sopra il capitolo decimo nono di San Mattheo alla questione 88. che accidunt tales defectus interdum ex voluntate Dei ad euitanda mala eius, qui istos defectus patitur, qui malus efficeretur, si integer corpore fuisset: *ma questa è causa particolare, che non conchiude per tutti i Mostri.*]

Alfonso Testato.

Questa secōda causa è toccata ancora da Cornelio Gemma nel primo libro de naturæ diuinis Characterismis al capitolo sesto.

Altera, vt Deus hominum scęlera vel vlciscatur, vel mox futuræ vltionis signa præmonstret, quia enim sine modo, sine lege, vel vago, vel nefando concubitu, vel quo tempore Dei, & Ecclesiæ mandato abstinere decet, miscent se parentes, Ideò nefanda sępè, horrenda, & à naturæ communis regula deuia nascuntur, sic enim apud Esdram Prophetam legimus, quòd mulieres, quæ fluentibus mensibus viris se miscuerint, monstra parient.

D. B.

Martino Vuētirichio.

Martino Vuentirichio de Monstris *al capitolo 59. s'affatica pur di mostrare, che i mostri occorrono tal' hora come segni dell'ira di Dio. E nel capitolo decimo fà mentione d'ambedue queste cause, & aggiunge la terza, che e l'argomento della potenza diuina con dire:* Addi tertia potest, quòd insolita eiusmodi argumenta sunt & potentiæ diuinæ, & liberrima voluntatis eius ad naturæ leges non adstrictæ vllo modo; quę ne Cœio quidem aliquando pepercit.]

Causa materiale assegnata da molti.

La causa materiale de' Mostri dalla caterua de' Filosofi, & de' Medici vien assegnata principalmente alla materia seminale, laquale pieghi ò al souerchio, ò al poco, ouero alla turbulenta agitatione di quello. Quindi Cornelio Gemma nel primo libro de naturę diuinis characterismis *al capitolo sesto dice:* Empedocles monstra fieri dixit per exuberantiam, defectumvè seminis, aut illius agitationem turbulentam. *Et questa si mostra sentenza d'Aristotile nel quinto* de generatione animalium, *al capitolo quarto, oue dice:* Monstrorum causa ponenda est in materia

Cornelio Gemma.

Aristotile.

ria

ria. *Così di Giouan Gramatico nel proemio sopra il primo dell'anima, oue dice:* Monstra fiunt ob materiam. *Così d'Alberto Magno de Animalibus libro decimo octauo, tractatu primo, capitulo sesto, oue pone l'infrascritte parole:* Monstrorum causa in materia est, & in modo impregnationis, & creationis eius, quod concipitur. *Et soggiunge di più;* Monstruositas accidit ex errore aliquo operationis naturæ secundum abundantiam, vel defectum, aut positionem, aut figutam membrorum. *Et nel secondo della Fisica, nel trattato secondo, al capitolo terzo dice l'infrascritte cose:* Monstra propter quattuor causas fiunt. Primò propter materiæ diminutionem. Secundò propter materiæ superfluitatem. Tertiò propter qualitatum improportionabilitatem ad materiam. Quarto propter continentis malitiam. *Et di più:* Monstra propter diminutionẽ materiæ tribus fiũt modis: secundũ diminutionẽ mẽbrorũ tantũ, & nõ secundũ numerũ: Secũdo & secundũ diminutionẽ, & secũdũ numerũ: Tertio secũdũ numerũ, & nõ secundũ magnitudinẽ. *Et di più:* Monstra, quæ fiũt propter diminutionẽ materiæ secundũ quantitatẽ magnitudinis, vel secundũ numerum, vel secundum diminutionem fiunt, vel ex diminutione materiæ, vel ex debilitate virtutis formatiuæ, quæ non potest formare nisi partem de materia, & reijcit aliam, & sic contra, quæ propter superfluitatem materię. *Di questa causa materiale scriue alla lunga Ambrosio Pareo in vn suo libro dottissimo d'Anotomia, dicendo:* Philosophorum, qui de Monstris scripserunt, sententia est, quod si quando animal sua maximè natura vniparum, cuiusmodi homo est, plus materiæ seminalis in coitu excreuerit, quam necesse sit ad vnius animalis generationem, fieri non posse, vt ex eo totum vnum animal gignatur. Itaque inde Geminos, vel plures fætus nasci. Ex hac causa nascuntur Hermaphroditi, seu Androgyni, & multiplices fætus. Martinus Cremerius libro nono Historiæ Polonicæ scribit, in Cracouiensi agro Margaritam nobili, & antiqua familia oream, Virboslai Comitis uxorem vno peperisse partu sex, & triginta fœtus vigesimo die Ianuarij 1296. Scribit Ioan Franciscus Picus Mirandula, Dorotheam Italam gemino partu viginti liberos peperisse, primo nouem, & post vndecim. Iterum hic arguendi sunt qui multiplicis sobolis vno partu editæ causam in vteri muliebris cellarum varietatem conferunt. Septem enim vteri muliebris cellas esse mentiuntur, tres nempè in dextro latere maribus gerendis, tres in sinistro fœminis, & vnam planè in medio Hermaphroditis. Processit & eo vsque id mendacium, vt fuerint, qui astruerent huiusmodi septẽ cellarum singulas in decem cellulas discriminatas esse, in quas distractum semen pro cellarum seminali materia imbutarum varietate in variam, & numerosam degeneret sobolem. Quæ opinio, & si Hippocratis fuisse videatur, libro de natura pueri, rationi tamen, & his, quæ

Giouã Gramatico. Alberto Magno.

Ambrosio Pareo. I gemini, & i parti moltiplici e gli Ermafroditi, ò Androgini da qual causa deriuino. Martino Cremerio.

Vedi an o più à basso ĩ questo trattato di ciò.

Giouã Francesco Pico. Cõtro quelli che constituiscono sette celle per le parti.

D. B. Vedi che nõ si danno queste celle più à basso nell'aggiũte mie à questo trattato.

C oculis,

L'opinione delle varie celle nella matrice ad Hippocrate si ascriue.

oculis, ac sensibus manifestè apparent, repugnat. Probabilior est Aristotilis sententia, qui Gemellos, pluresue fætus eadem ex causa gigni ait, ex qua & sextus in manu succrescit digitus, scilicet propter seminalis materiæ redundantem copiam, quæ maior, & vberior est, quàm vt tota in vnum fœtum naturaliter constitutum absumi possit; nam si tota in vnum cogatur, vnum quidem fœtum edet, sed partibus in magnitudine, vel multitudine auctioribus, si verò veluti findatur in plures distractas partes, plures fœtus edet. *Et più à basso proseguendo dice:* Si quid contra seminalis materiæ ad institutam fœtus, aut fœtuum conformationem in quantitate deest vnum aliquod, vel plura membra deficient, vel certè breuiora, omninoque detrita erunt. Hinc est quòd natura Gemellos parante, nascitur aut raró fœtus biceps, sed vno brachio præditus, vel certe omnino omnibus artubus mancus.

Il Reuerẽdo Don Celso Mancini Rauennate Canonico Regolare Lateranẽse al presente Vescouo dignissimo d'Alessano.

Di questa causa istessa materiale secondo il parer di quelli, che fanno la materia esser principio de' Mostri, fauella ancora il Reuerendo Don Celso Mancini Rauennate in vn suo trattato Filosofico de' Mostri dicendo: Prima prouengono i Mostri dalla materia, che piega al poco, come se vno nascerà di statura troppo picciola, ouero che nasca senza vn piede, senza vn orecchio, ouero a l'vno, & l'altro modo, cioè che nasca troppo picciolo, & che gli manchi qualche parte necessaria à fare vn' corpo humano integro, ò d'altro animale: Per lo contrario piegando la materia al souerchio nascerà vno, ilquale ò hauerà il corpo troppo grande, ò il capo, ò altra parte del corpo smisurata, ouero vn dito di più nella mano, ò vn braccio, ò gamba; di più nascerà vn fanciullo con denti, se vi venga aiuto dalla virtù formatrice, ò peli nelle guancie.

A questa causa ridusse Alberto Magno quella fanciulla presentatagli, laquale haueua le mammelle pendenti al petto come adulta, & patiua i menstrui, secondo che gli riferì la Madre di essa fanciulla: Da questa causa prouenogno quelli, che nascono con due corpi, & due teste, cioè da souerchia materia: E racconta il detto Alberto hauer veduto vno, che haueua vndeci bocche; & vintiquattro labri imperfetti. Quindi vogliono che naschino i Gemelli, quando ciò è il seme perfettamente si parte in due parti, ma se per lo contrario si diuidesse in rami, sarebbe multiplicità di membra, & non de' parti perfetti. Oltre di ciò li Scotisti, come Giouanni del Maestro, & quei Regenti Parisiensi, che hanno trattato le questioni sopra tutta la Filosofia naturale d'Aristotile secondo la mente di Scoto, nel fine del secondo libro della Fisica parlando della causa materiale de' Mostri seguitano la Dottrina d'Alberto, & dicono: Quadruplici de causa possunt cõtingere. Monstra Primò propter diminutionem materię: & hoc tripliciter, vel quia virtus formatiua non potest formare nisi parum de materia, & reijcit aliã partem materiæ: ex qua deberet procreari proles, & sic sæpè generantur animalia sine brachijs, vel pedibus integris, vel ex diminutione mate-

Onde nascano i Gemelli secõdo alcuni.

Scotisti. Giouan del Maestro.

materiæ, & sic deficiunt partes longè distantes a corde, sicut manus, & pedes, quasi essent abscissæ, vel efficiuntur membra ita mollia, quod non possunt sustentare corpus, aut ex vtroque simul, & sic sæpè contingit defectus in toto corpore, vel in partibus principalioribus, sicut nata est apud nos fęmella, in qua defecerunt oculi, & nasus, & non erant nisi duo foramina loco naris. Secundo contingit ex superfluitate materiæ, & hoc tripliciter, uel est defectus in numero solo, sicut quando generatur homo cum sex digitis, uel tribus pedibus, uel magnitudine sola, sicut quando in aliquo animali est aliquod membrum improportionabiliter excedens alia membra, uel quando membra vnius hominis, vel vnius animalis excedunt aliorum animalium vel in numero, vel in magnitudine simul.

I modi poi della produttione de' mostri per causa della materia, sono molti; et il primo è la meschiāza, ouero confusione de' semi diuersi, del qual parlando Ambrosio Pareo nel luogo di sopra dice: Monstra ex seminum diuersę speciei confusione nascuntur, sic Ludouicus Celleus scribit legisse se in probato quodam Auctore, oue aliquando natum Leonem, disparis planè, & inimicæ conditionis, ac naturę animal. *Questo è quello, che Ludouico Mercato Medico eruditissimo nel libro terzo al capitolo settimo de mulierum affectionibus dice, che* materia inepta fit ad similitudinem comparandam ex similitudine, & inæqualitate substantię.

Modi diuersi della produttione di Mostri per causa della materia.

Primo modo.

Ambrosio Pareo.

Ludouico Celleo.

[*Questo modo è il secondo vitio della materia presso all'Vueinrichio de Monstris al capitolo quartodecimo, per il qual dice.* Secundum si materiarum plurimum differentium naturis, & proprietatibus fiat commixtio, nam & ex vno solo semine non fit geminatio in perfectis, ita nisi quę miscentur familiaritate iuncta sint, aut nihil oritur, aut monstrum quippiam. *Io però in Aristotile non penso vero, che nelli animali, ne' quali nō sia vna natura propinqua possa regnar coito generatiuo, et per questo vedi l'aggiunte mie di sotto à questo trattato. Accenna anco lo Vueinrichio nel suo dire, che il seme della Donna sia necessario alla generatione, volendo di più altroue questo esser attiuo, & non passiuo, ma certo che tutte queste cose contrariano ad Aristotile.*]

D. B.

Martino vueinrichio.

Il seme della Dōna esser attiuo, & non passiuo contraria ad Aristotile.

Et i predetti Regenti Parisiensi seguaci di Scoto nel fine del secondo della Fisica dicono à proposito: Contingit etiam ex diuersis seminibus generari Monstra, quę pro vna parte sunt vnius naturę, & pro alia parte alterius, sicut ex equo, & asino generatur mulus, & ex lupo, & cane generatur pro media parte lupus, & pro alia parte canis: Et hoc contingit quando diuersę species conueniunt in qualitatibus. Raro autem contingit hoc, quando non conueniunt in qualitatibus, sicut rarò, vel nunquam visa sunt Monstra Empedoclis, quę

erant pro media parte hominis, & pro alia parte equi, & hoc propter disproportionem qualitatum, dato enim quod talia generarentur nõ tamen possent diu viuere.

D. B. Errore de' Regenti Parisiensi intorno a i Mostri d'Empedocle.

Errano grandemente questi Regenti intorno à i Mostri d'Empedocle, perche non erano parte huomini, & parte Caualli, mà parte huomini, & parte buoi, sì come sì vede presso Aristotile nel secondo della Fisica al testo 82. & 83.]

Aristotile.

Di questa meschianza, & confusione di semi, onde nascono i Mostri, parla il Filosofo principalmente ne' problemi al problema sessagesimo secondo, oue dice: Monstra tunc fieri solent cum plura semina cohærescunt, & confunduntur.

Secondo modo.

Il secondo modo (come sì trahe da Ludouico Mercato Medico dottissimo nel terzo libro de Mulierum affectionibus al Capitolo settimo) nasce dalla effusione del seme per l'vtero istesso della Donna; & dà vno esempio, dicendo: Veluti accidit plumbo calefacto quod si inæqualiter fusum sit, inæqualia efficit simulachra: ex quo sanè vitio in semine deformes, & inæquales partes succreuisse comperimus; vt ijs accidit, qui caput habent crassius, grandius, ac deformius, vel pedes, manus, aut nasum, quàm reliquo corpori conueniat.

D. B. Martino Vueinricchio.

Questo modo è il settimo vitio della materia appreßo il suddetto Vueinricchio al Capitolo citato, oue dice: ad extremum si materia continua non maneat, sed in motu diuidatur, siue tum ea fiat distractio, dum in vterum inijcitur, siue agitatione intus facta.

Mà il Medico Castello Bolognese in vn suo trattato de Monstris amplia questo secondo modo maggiormente dicendo, che Prouenit vel ratione situs obliqui receptaculi, scilicet vteri, vel ratione seminis inæqualiter iniecti. Exemplum si liquefactum plumbum inijciatur formis inæqualiter, & obliquè positis, figura inæqualis ad idolum inæquale fiet. Similiter si plumbum, vel æs inæqualiter infundatur, etiam si formæ sint rectè constitutæ. *Et di vn'altra obliquità di sito parla Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel suo libro d'Anotomia, quando dice, che* Aliquibus Monstris causa est à vitiosa matris in accubitu, decubitu, aut alia, quouis corporis situ, per grauiditatis tempus collocatione. Itaque quæ toto grauiditatis tempore domi otiosè sedent, quæ decussatis cruribus, quæ incuruo, & prono in genua corpore telam acu, & lana pingunt, suunt, aut aliud quoduis onus obeunt; quæ arctius ventrẽ fascijs, subligaculis, aut vestimentis comprimunt, fœtus edunt obstipos, repandos, incuruos, gibbosos, pedibus, omnibusque artubus distortos.

Ambrosio Pareo.

D. B. Martino Vueinricchio.

[Conforme à questo dice anco il suddetto Martino nel citato Capitolo ragionando dell'vndecimo nocumento alla Donna pregnante: Contingit etiam ex indecente membrorum frequente positu in prægnan-

prægnante, quo peruerti aliquid in tenera, & molli massa potest, vt sedere decussatis genibus, & incuruam esse: hinc enim vel obstipi, vel gibbi, vel repandi, aut valgis pedibus, & manibus contortis partibus à positu incommodo.]

Et Leuinio Lennio nel primo libro delli occulti miracoli di natura al capitolo ottauo, tocca le suddette obliquità dicendo: Si come nell'arte del getto ogni volta che la materia è impura, ò le forme loro sono mal accommodate, storte, rotte, non ben nette dentro, ò hanno simili altri difetti sempre la cosa gettata hà qualche gran mancamento; così se le forme, doue sì genera l'huomo, ò l'animale, saranno mal disposte, & la materia sarà mal conditionata, la natura non potrà mai formar l'animale, che bene stia. A questi così fatti mancamenti (dice egli) sono molto soggette le donne fiaminghe, & massimamente quelle, che habitano la Riuiera del mare, lequali nell'atto carnale sono inquiete, furiose, & poco considerate; Onde elle vengono poi à mettere nell'embrione vna forma sgarbata, e brutta, & mandano fuori certe sconciature, & certi pezzi di carne, che si dibattono, & (per dir così) palpitano, & mostrano vn cominciamento di vn'opera imperfetta, come sogliono esser le bolze de' dipintori, & delli scultori. Quà si riduce ancora l'angustia, ò strettezza dell'vtero donnesco, della qual cosa parlando il suddetto Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel predetto luogo, dice: Monstris quoque ab vteri, & locorum angustia originem, & caussam esse rerum euentis cogimur fateri, sic enim pendentia ex arboribus poma si antequam ad debitam magnitudinem peruenerint, angustis vasculis excipiantur iustis incrementis prohibentur. Sic qui mulieribus in delitijs sunt Catuli supra eam, quam à primis ortus diebus habuerint altitudinem, surgere vetantur, ædicularum, in quibus altiles habentur, contractionibus. Nam cùm Physicorum sententia locus sit forma locati, necesse est, vt ea, quæ strictioribus locis conclusa tenentur motionum suarum libertate prohibita, imminuta sint, manca, & mutila. Empedocles, & Diphilus, cum Monstrorum ortus tres caussas agnoscerent, seminis materiam auctiorem, aut parciorem, seminum corruptionem, & vteri, seu locorum in amplitudinem angustia, & figura, deprauationem hanc maximè præsertim celebrarunt.

Leuinio Lennio.

Ambrosio Pareo.

Empedocles, & Diphilus.

[*In conformità di ciò lo Vueinricchio al luogo citato trattando de' vitij dell'vtero dice:* Quod si igitur vterus in figuram fœtui conuenientem dilatare se non potest, fit hoc, quod in fictilibus videmus operibns, vt quidquid infunditur eandem figuram repræsentet; certè poma si vasculis, dum tenera sunt, includuntur, neque iusta crementa sumunt, neque aliam à vasculorum figura formam accipiunt, idemque in Catellis faciunt, qui delicatos educant. Omninò igitur proportio sit aliqua necesse est, vnde in

D. B. Martino Vueinricchio.

immodicè paruo, excrescere fętus non potest, & contrahuntur partes, fiuntque iusto omnino breuiores.

Tertio modo. Ludouico Mercato.

Un'altro modo è posto da Ludouico Mercato Medico Eccellẽtissimo nel suo libro de Mulierum affectionibus *al libro terzo, & al capitolo settimo, dicendo*: Alio modo id accidit ex vitio crassitiei, duritiei fluibilitatis, aut corruptionis seminis, aut sanguinis, menstrui, vt etiam si aliquid generetur, longissimè tamen à parentum natura dissideat.

D. B. Martino Vuerinchio.

Lo Vueinricchio nel luogo di sopra pone la crassitie per quinto vitio della materia, & dice di essa: Si crassius sperma est, in hoc genitalis vis obruitur, & suffocatur, vt se promouere ad figurationem non possit commodè: Idque fit vbi sicca valde testium constitutio est: nam cum extremè crassa est, vt aliquid agenti relinquat, de formari fœtum contingit colluctante motore cum materia quæ non obedit, & radios suos non valente explicare, vt sol in nube densa.

Nota che quisto modo è chiamato da Frãcesco Venierone' suoi discorsi sopra il libro d'Aristotile della generatione, & corruttione, Dispositione della materia, la quale essendo troppo humida causa, che l'huomo di- D. B. uenta longhissimo, & molto dispor potionato alla sua grandezza, & longhezza, ouero essẽdo essa materia molto secca, cagiona all'hora l'huomo assai corto potendosi sufficiẽteme-

Diffidere autem monstra hęc à parentum natura tribus modis constat: Prima dum materia seminis idonea est, non tamen ex toto superatur, quo tempore procul dubio fit eorum, quibus assimilari potest id, quod maximè est vniuersale, & genericum cum fieri non possit simile in spetie, neque in indiuiduo, ob id pullulat eo tempore in generatione ex sanguine menstruo aliquod animal, cum homo fieri non possit, tendit enim natura ad id, quod melius est, subsistit tamen in eo, quod potest: Itaque generatur tanrummodo sensitiuum, in quo subsistit, defectu materiæ: nam cum semen illud potentiam habeat ad sensibile, id ad summum consequitur: rationale verò non fit, neque anima talis introducitur propter ineptitudinem materiæ, & organizationis, seruatur tantum in generatione quidem vniuersale, quod est animal, & genitum remanet in forma dispositiua, aut degenerat in aliquam brutorum speciem.

La superfluità del seme è posta per sesto vitio della materia dal Vueinricchio di sopra, & dice in proposito: Serosum igitur semen malum ob id, quoniam liquidius distendi in venas, neruos, arterias, & concrescere solida, non potest.

Secundo modo ex hoc defectu à parẽtibus dissident nati, cum magis etiam impeditur seminis facultas ita, vt neque animal adhuc gigni possit, sed tantum quid informe medium interuenientia, & non viuentia obtinens, cuius generis sunt molæ mulierum. *Et che cosa sia mola lo dichiara nel capitolo ottauo, dicendo*.

Multi referunt, informe quidem esse carnis frustum, cęterum motum quendam paruissimum extensionis, & contractionis obtinere, ac obscurum etiam sensum citra vllam formam. Constat tamen maiori ex parte carnem esse solum plurimis venis, ac sanguinis ramificationibus interseptam quibusdam albis ductibus, vel viuidibus, vel nigris

aut

aut varijs. Coloribus permixtis, sine sensu, neque motu nullam seruantem figuram, legem, neque ordinem. *Et soggiunge alcune altre differenze, che al mio proposito, poco importano. Finalmente proseguendo i suoi primi detti soggiunge.* Vltimo verò ex hoc defectu prodit iam esse mutatione pęnitus ineptā materiam, vt agentis facultas nullo modo ipsām immutare possit. Ex quò illud prodire certum est quod toto genere pręter naturam esse Philosophi censent, & appellant, cuius modi est in vteris fœminarum generatio calculorum, aut tophaceæ substantiæ: *Questo terzo modo viene esplicato ancora dal medesimo Castello nel suo trattato de Monstri, mentre dice:* Qualitas etiam materiei est causa procreationis Monstrorum; nam si tenax valde, crassa, & dura fuerit, fiunt Monstra. Hinc erunt aliquibus cornua, vngues maximi, & recurui, vt videantur accipitris vngues.

Il quarto modo (come si trahe da Ambrosio Pares Medico espertissimo nel suo libro d'Anotomia) nasce dal defetto hereditario della materia morbosa. Ex isto modo (*dice egli*) ex gibbis, gibbosi; ex Nanis, Nani procreantur.

Questo modo confermando lo Vueinricchio nel luogo di sopra dice. Esse autem & hæreditarias quasdam in Monstris deformitates, manifestum est; Nam compertum est ex Nanis, Nanos nasci, quanquam id euenire non semper necesse est, neque in omnibus cum non quæuis monstra speciem multiplicent &c.

Il quinto modo come si trahe dall'isteßo nel luogo sudetto nasce, da qualche sconciatura accidentale della Donna, ò cadendo, ò riceuendo percoßa, ò altro sinistro tale; Onde la materia interiore s'altera diuersamente, & se ne forma per tale accidente cosa mostruosa, diuentando la materia inetta all'acquisto della vera somiglianza.

Lo Vueinricchio nel luogo di sopra tocca di ciò ponendo il nono nocumento alla Donna pregnante; la onde dice di mente d'Hippocrate nel libro De Genitura, at verum mutilum in vtero puerum sentio aut contusum ex matris vterum gestantis plaga, aut eiusdem lapsu, aut alio quopiam violento affectu matri accidente mutilatum esse, qua verò parte mater plagas, ea puer mutilatur, si verò amplius contundatur fętus, ita vt pellicula ipsum continens rumpatur, perditur fętus.

Il sesto, & vltimo modo nasce dalla Immaginatiua dell'huomo, ò della Donna, laquale hà forza d'impediro il seme, che non possa operare liberamente, ne assimilare i figliuoli al Padre. Et di questo sesto modo ragiona alla lunga il predetto Ludouico Mercato nel terzo libro de Mulierum affectionibus *al capitolo settimo in quelle parole.* Superest quidem aliud impedimentum, quo semen operari liberè nequit, nec natos parentibus assimilare; nimirum imaginatio varia, & vehemens inter concipiendum, vel in toto formationis tempore, quæ sanè dominatur

te per la detta secchezza estendere la materia alla debita misura.

Martino Vueinricchio.

Che cosa sia mola.

Cornelio Gēma nel primo de diuinis naturæ, Characterismis al capite sesto tratta diuerse cose della mola, e Martino Vueinricchio al D. B. capitolo sesto parla alquanto di essa, ne mācano diuersi altri.

Medico Castello.

Onde nascano le corna ad alcuni.

D.B.

Ambrosio Parto.

Mart. Vveinricchio.

Quinto modo.

Mart. Vveinricchio.

Ludou. Mercato.

formatrici naturalis seminis, imperatque ei eo modo quo inferiores potentiæ parent superioribus, &c. sic imprimitur potius Idolum, seu effigies imagine vehementer comprehensa ante quidem quam paternum idolum in semine adseruatum ex quo vulgatum est apud plerosque Philosophos prædictum dogma.

D. B. Martino Vuenrichio.

[Martino Vuenricchio nel luogo di sopra aggiunge altri modi rispetto alla materia come l'abbondanza, ò diminutione del seme, la mala affettione, ò dispositione del medesimo per l'infermità del corpo, ò la disuguaglianza grande nella sostanza del sudetto. Aggiunge il Collegio Conimbricense, la qualità dell'aria, ò del luogo, doue si genera, e questo è il settimo nocumento alla Donna pregnante presso lo Vueinricchio di sopra, qual è dilatato da esso assai, del che vedi nell'aggiunte nostre di sotto, à questo trattato.

S. Thomaso. D. B. Quanto vaglia l'imaginatione nella generatione vedi di sotto nell'aggiõte nostre a q̃sto trattato.

[Quibus etiam adstipulatur Beatus Thomas de malo quæstione quarta articulo octauo ad tertium decimum dicens quod imaginatio est vis quædam in organo corporali, vnde ad speciem imaginatam mutatur spiritus corporeus, in quo firmatur vis formatiua, quæ operatur in semine, & ideo interdum aliqua mutatio fit in prole ex imaginatione parentis in ipso coitu, si sit fortis.]

Ex qua sententia, & anteipsum multi censuerunt ex inepta materia, quæ hominis formam adipisci nequit, fieri aliquando sensitiuum, eius tamen speciei, cuius est animal, quod fœmina in imaginatione concipit, & vehementer appræhendit, & expauescit, cuius ratione ferunt accidere partus monstruosos aliquando canis effigiem præseferentes, aut vituli, aut felis, vel cuiusuis alterius bruti iuxta imaginatricis apprehensionem: *Et dopo questo soggiunge:* Ego tamen eidem Beati Thomæ sententiæ innitens, procul dubio arbitror tantæ esse efficaciæ, & potentiæ imaginationem, vt ad speciem imaginatam mutetur spiritus corporeus, qui ad testes fœminæ, & vterum proueniens sit ueluti facultatis formatricis fundamentum, & subiectum: qui postmodum iuxta imaginem imaginatiuè impressam fœtum efformare habet, eo quod maioris sit efficaciæ, quam genitiuus spiritus, qui in semine paterno prçfuerat. Mouent enim potentiæ superiores infimas, & aliquando earum actus potentius perficiunt, quàm ipsæmet naturales, ut uidere est in ira, timore, & tristitia, ac ceteris animæ passionibus, quæ potentius, & efficacius uniuersum corpus turbare habent, & humores undique mouere, quam ipsç naturales.

Ex

Ex quo conſtat ſpiritum illum ab imaginatiua potentia prædicto modo motum efficacius ſuas uires exercere, & formationis effigiem delineare, quam ipſa formatiua, quæ ex parentis membrorum conditione prodierat, & in ſemine (ut dictum eſt) præfuerat.

Verùm cum hoc, (ut expreſsè ex eadem Beati Thomæ ſententia conſtat) arbitror imaginationem poſſe aliquod accidens in generatione immutare, ut conſtat ex fœmina, quę Ethiopem tempore coitus intuens depictum, & ipſum uehementer imaginata Ethiopem peperit. Nam id omne efficere poteſt hęc imaginatiua potentia, quod cauſa ęquiuoca efficere poteſt, puta ſol ex putredine terrę, ut murem, lumbricum, aut aliud animalculum ex ijs, quæ imperfecta ſunt; & ex ſole, terręque apparatu, ac putredine indeterminatè fieri conſpicimus.

Se la Donna con la imaginatione poſſa generar cani, vitelli, & altra ſorte d'animali perfetti.

Verùm animalia perfecta, ut canem, uitulum, aut huius naturæ alia, cenſemus citra uniuocum agens fieri ſola imaginatione eſſe impoſſibile: licèt dictum ſit meridionalibus, & auſtralibus fœminis plerunque accidere carneam quandam ſubſtantiam cum fętu excernere animalis alicuius ſpeciem ferentem, quam fęminę illę feram appellant: an tamen uerum ſit, ignoro.

Leninio Lēnio.

Ma ſiami lecito meſchiare in queſto luogo quel tanto, che intorno à tal ſorte di fiera riferiſce Leuinio Lennio nel primo libro degli occulti miracoli della natura al capitolo ottauo con le ſeguenti parole: A queſti anni paſſati io medicai vna Donna, laquale era ſtata impregnata da vn Marinaro, & in quella grauidanza il corpo le cominciò à gonfiare di maniera, e creſcere in tanta grandezza, ch'ella paſſaua ogni credenza humana, & ſi credeua ch'ella non poteſſe durare longo tempo à tener quel corpo così groſſo.

Eſſendo poi paſſato lo ſpatio di noue meſi, ella, chiamata l'alleuatrice, prima mandò fuori con grandiſſima fatica vna maſſa di carne ſenza forma alcuna, laquale, cred'io, che ſi generaſſe dopo il legittimo congiungimento, ſolamente haueua di quà & di là dui pezzi di carne lunghi à guiſa di braccia, & palpitando moſtraua che era in lei vn non sò che di vita, non altrimenti che ſi ſoglia vedere nelle Ortiche, & nelle ſpugne marine, di cui ſi vede l'Eſtate gran copia andare à galla, & maſſimamente nell'Oceano, & cauate di mare, & tenute lungamente in mano ſi conuertono in acqua. Doppo queſto pezzo di carne ella partorì vn moſtro, che haueua il collo lungo, e tondo, il muſo torto, & adunco, gli occhi ſpauenteuoli, e lucidi, la coda aguzza, & i piedi velociſſimi.

Come

Come questo Mostro vscì fuori, e vidde la luce subito cominciò à stride re, e mandando fuori horribilissime voci cercaua quiui per camera correndo di quà, & di là, di nasconder si: Ma le donne ch'erano quiui presenti pigliando i guanciali, & gettandogliene adosso l'affogarono. Questa specie di mostro per esser egli molto molesto à Bambini in corpo, & per succiar loro di continuo il sangue, e chiamato sanguisuga: Dopò questo la Donna molto stanca, e affaticata, e posta in grandissimo pericolo della vita partorì vn fanciullo, ilquale era stato tanto lacerato, & scorticato per tutto, che à fatica hebbe tanta vita, che si potesse battezarlo.

Ludouico Mercato.

D. B. Vedi di sotto nell'agiũte nostre à q̃sto trattato se il parere del Mercato è sostẽtabile.

Sẽtẽza d'Alberto che vna Donna possa partorire animale di pfette di differente specie per vigore delle stelle; mà più à basso si recita più ampiamẽte.

D. B. Vedi di questo nelle agiũte nostre à q̃sto trattato.

Proseguendo poi Ludouico Mercato i detti di sopra soggiunge, quod si aliquando quid simile contingere videamus, dubium profectò est an fœmina culpa alicuius Bruti accessus excusari possit; si quidem impossibile est (aut saltem intellectus non capit) potentiam illam imaginatiuam adeo posse Materiam immutare quod ipsam ad illam peregrinam formam introducendam disponat, ni velimus Alberti Magni opinionem sequi, qui tenet id fieri posse ex vi Astrorum, quę apta est illis animalibus generandis, quę cum omnino integrum generare ex humano semine, & sanguine non possit partem aliquam illi similem effingit: Et sic quodammodo videtur experimentis acqui escendum in ijs maximè, quę animal aliquod aut partem eius appetierunt ingenti desiderio, & imaginatricis appręhensione. Nam ob id ferunt, repertas esse fœminas, quę suos filios repererunt ore leporino, alię dentibus ouilis. Tamen hęc ita obscura sunt, vt videantur in arcanis naturę recondenda: Maximè cum ex professo doceat Beatus Thomas parte prima quęstio. 117. articulo tertio ad secundum materiam corporalem non obedire substantię spirituali ad nutum, inquit enim, sed supra ostensum est quod materia corporalis non obedit substantię spirituali ad nutum, nisi soli Creatori, & Ideo melius dicendum est (loquebatur de fascinatione) quod ex forti imaginatione animę immutantur Spiritus Corporis cõiuncti, quę quidem immutatio Spirituum maximè fit in oculis ad quos subtiliones spiritus perueniunt, oculi autem inficiunt aerem continuum vsque ad determinatum spatium. Ex quo inferre oportet quod licet vehemens imaginatio vires habeat spiritus mouendi, efficiendique aliquid, ut dictum est, immutare tamen materiam, & possit perfecti alicuius bruti forma introduci, mihi uidetur perdifficile, pręsertim cum idem Beatus Thomas quęstio. 101. articulo settimo ad secundum referat quòd animalia perfecta, quæ generantur ex semine, non possunt generari per solam uirtutem corporis cęlestis: Ex quo infertur, minimè posse sufficere huic generationi causam alienam æquiuocam longè inferiorem, & impotentiam cœlesti, nimirum imaginationem.]

At licet huic adiungatur uirtus formatiua, quæ pręfuerat semini par en-

parentum,& hoc quidem sufficit,os, carnem, vel alias partes efformare, cæterum forma, & figura earum ex æquiuoca illa causa videlicet imaginatione non proficiscitur; & cum hæc sit maioris efficaciæ, quã sol non poterit æque disponere ad generationem animalis perfecti, quod non nisi ab Agente naturali fieri potest.

Parlando anco Ambrosio Pareo Medico dottissimo nel suo libro d'Annotomia di questo mezzo della imaginatione pone vno esempio tratto da Heliodoro di Persina Regina d'Ethiopia la quale hebbe vna figliuola bianchissima d'Hidirste suo Marito ancor esso Ethiope per hauer quella nelli amorosi abaracciamenti col Marito con gli occhi fissi, & con l'animo intento mirato più volte nella bella immagine d'Andromeda che in camera haueua. Et soggiunge vn'altro esempio tratto da Damasceno di vna madre, laquale generò vna figliuola tutta pelosa per hauer fissamente guardato à vna imagine di San Giouan Battista dipinto con vna pelle di Camello indosso.

Ambrosio Pareo. Helidoro. Damasceno.

[Nota che anco Cornelio Gemma nel primo libro de Diuinis naturæ characterismis al capitolo sesto accenna questo principio della imaginatione, & pone alcuni belli esempi di cose occorse. In questa conformità narra anco Auicenna nel quinto delli animali che vna galina, couando l'oua atterrita dall'aspetto del Nibio, mandò fuori i pulcini con la testa simile à quella del Nibbio.]

D. B. Cornelio Gemma. Auicenna.

Et di più mette l'essempio tratto da Hippocrate d'vna Prencipessa grãde, bianca d'effigie, la quale venne in sospitione grandissima al Marito anch'esso biãco per hauer generato vn figliuolo moro; il che successe per hauer mirato fissamente la imagine d'vno Ethiope che nella cella sua si ritrouaua.

Aggiungo alle predette cose quel tanto che scriue atorno à ciò il Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de Monstris, oue dice Riderà colui, ilquale non hauendo passato se non poco innanzi nelle cose de Filosofi non saperà anco la forza dell'anima, & di questa parte (parlando della imaginatione) in operare. Dicami vn poco onde auuengono le macchie, communemente dette voglie, come di vino, di latte, d'vua, & altre cose, che veggiamo ne figliuoli, che nascono? Non da altro certo se non da quella potente virtù dell'anima nostra, la quale chiamiamo imaginatiua. Io non voglio quì fare longo discorso; dirò solo (se pur è lecito passare alle cose sacre) che le verghe di color vario poste innanzi le pecorelle di Giacob, faceuano produrre agnelli macchiati, & hoggidì alcuni Serenissimi Prencipi per far le razze de' caualli belli in perfettione fanno dipingere caualli bellissimi da eccellenti Pittori, & li pongono innanzi alle iumente nell'atto che si congiungono col Maschio, acciò da quelle imagini mosse partoriscano i polledri bellissimi.

Monsignor d'Alessano.

D. B. Nota che di q̃sto parere intorno alle verghe di Giacob sono anco molte altri dotti delle quali vedi di sotto nell'aggiõte mie à questo trattato.

Hor questo è quanto intorno alla causa materiale scriuono tanti Auttori famosi,

famosi, & eccellenti. Resta ch'io ponga da qui innanzi quel poco, ò quello assai, che della causa efficiente vien ragionato da molti. Entrando dunque à ragionare della causa efficiente de' Mostri dico, che il predetto Reuerendo Don Celso Mancini huomo dottissimo, & nelle cose di filosofia versatissimo in vn suo trattato de' Mostri, che per sua gratia si troua presso di me, recitando gli altrui pareri dice, che alcuni hanno attribuito come à causa efficiente il nascimento de' Mostri alla improportione delle prime qualitadi riceuute nella materia caldo, freddo, humido, e secco: Et proseguendo più à basso il parere di questi tali soggiunge: Dalle qualitadi ancora dicono esser cagionati i mostri, se nascerà vno troppo grasso, ò troppo magro, perche se il calore sia troppo, & souerchio, così verrà parto troppo grasso, & dal freddo souerchio troppo magro.

Causa efficiēti de mostri.
Monsignor d'Alessano.

Dalle qualitadi ancora nascono gli Hermafroditi, perche s'accoppiano insieme le qualitadi complessionali, che fanno la distintione de' sessi; la calda il maschio; la fredda la femina, & se vi è virtù formatiua galiarda, nascerà vn corpo con ambi i sessi.

Narra in questo il dotto Alberto, che ne' tempi suoi nacque vno tale, il quale hauea l'vno, & l'altro sesso così compitamente, che nè da' sauij si poteua veramente discernere qual sesso in lui preualesse. Hor questa opinione si uede essere stata d'Alberto Magno, mentre nel secondo della fisica nel trattato secondo al capo terzo dice: Monstra propter quattuor causas fiunt. Primo propter materiæ diminutionem. Secundo propter materiæ superfluitatem. Tertio propter qualitatem improportionabilitatem ad materiam. Quarta propter continentis malitiam. *Si vede che è stata seguitata ancora da i Regenti Parisiensi nelle lor questioni sopra tutta la filosofia naturale di Aristotile secondo la mente di Scoto determinate, mentre nella penultima questione del secondo della fisica dicono:* Tertio contingit fieri monstra propter qualitatum improportionabilitatem. *Et soggiungono:* Et hoc potest esse vel ex parte agentis, vel ex parte passi, vel ex parte vtriusque.

Alberto

Alberto Magno
Nota che questo terzo modo d'Alberto coincide col terzo modo di produrre mostri per causa della dispositione della materia, il qual terzo modo e stato dichiarato di sopra.

[*Lattantio Domanini* de prouidentia *al capitolo vigesimo fa mentione di questa causa: Così Benedetto Pererio nel nono libro* de affectionibus Communibus Rerum neturalium *al capitolo decimo, il Iauello, Il Cardinal Toleto, e il Collegio Conimbricense nel fine del secondo della fisica.*]

D. B.
Lattantio Domanini.

Et il dottissimo Cornelio Gemma nel primo libro de Diuinis naturæ characterismis al capitolo sesto viene à toccare l'istesso punto, mentre dice, che Medicorum filij belle ratiocinantur, dum sepe in proportione turbata Monstrorum causam collocant vniuersam. *Oue per quelle parole* in proportione turbata *si puo dire che intenda della sproportione delle prime qualitadi. Si pone anco per causa efficiente de' mostri l'Agente naturale, ouero la virtù formatice di quello. Onde il dottissimo Francesco Veniero ne' suoi discorsi sopra il libro d'Aristotile della generatione, & corrut-*

Cornelio Gemma.
Francesco Veniero.

tione al secondo libro, & Capo vndecimo dice: s'assegna anco esser cagione l'agente naturale; perche occorrendo esser la virtù, che distingue, & separa i membri dell'animale l'vno dall'altro molto forte, & vigorosa, separa, & parte vn membro in molti, & diuide quelli, che deuono esser congiunti & così accasca che qualche volta vien prodotto l'huomo con sei dita nella mano, ò con qualche altro membro di più, ouero essendo essa virtù all'incontro troppo debole, auuiene che alcuna volta l'huomo nasce con qualche dito congiunto, & attaccato all'altro.

[*Fanno pur mentione di questa causa gli Autori immediatamente citati nella nota di sopra ne' luoghi addotti; e Martino Vueinricchio de Monstris al Capitolo quarto decimo ne discorre à lungo, nè della medesima tace Cornelio Gemma al Capitolo sesto del primo libro de* Diuinis naturæ characterismis.]

Questa causa è espressa ancora da Ludouico Mercato nel terzo libro de Mulierum affectionibus al capitolo settimo, oue dimostra che la facoltà formatrice, & la virtù naturale dell'Agente non può tal'hora regolare la materia, come si deurebbe, & da questo potissimamente dice deriuare mille Mostri, mentre ò più, ò meno viene impedita.

Questo viene anco tocco dal Medico Castello nel suo trattato de' Mostri, oue dice: Ratione agentis prouenit Monstrum. Quis est enim, qui negare ausit, quod eo, quia calor naturalis debilis est, non poterit naturam ipsam delineare, ducereque, ac formare iuxta quod opus esset? *Di più si pone da molti per causa efficiente de' Mostri l'influenza celeste, & questa opinione è recitata diffusamente dal dottissimo Veniero nel predetto luogo con quelle parole:*

Viene anco assegnata la causa della generatione de' Mostri all'influenza celeste, il che pare esser mente d'Aristotile, ilquale nel secondo della generatione dice così:

Le forme di tutte le cose sono nelli termini, cioè ne i corpi celesti, ne iquali è il termine di tutta la corporalità, cioè à chiaschednua spetie di questo mondo inferiore corrisponde alcuna costellatione, ò configuratione celeste, la virtù della quale si diffonde à questo mondo inferiore col lume delle stelle. Et questo assai bene insegna Alberto nel suo comento sopra il libro del sonno, & della vigilia, oue dice, che il lume celeste diuersamente situato conduce a noi tutte le virtù degli orbi: Et per questo ancora dice Aristotile nel primo libro delle Metheore al testo quinto, che per necessità questo mondo è Contiguo à i superiori moti locali, in modo che di là è retta l'vniuersa forza sua. Onde alcuna volta accade, che il lume Celeste di qualche Costellatione, ouero Configuratione di Stelle, che domina sempre sopra la Generatione di qualche spetie, s'indrizzi secondo i Raggi retti, ò in altro modo al luogo, nel quale si fà l'indiuiduo di vna spetie di vn'altra sorte da quella, sopra la quale ha dominio: cotal Costellatione, &

D. B.

Luoduico Mercato.

Il Medico Castello.

Nota che q̃sta fu sentenza anco d'Auerroe nel 4. de generatione animaliũ al ca. 4. doue dice che Mõstra primo p̃ueniũt ex debilitate virtutis, agentis, aut propter impotentiã receptionis formæ.

Nota ancora che Alberto Magno nel 2. della Fisica al trattato 2. & ca. 3. fece causa efficiẽte la virtu formatrice, mentre disse. Mõstra fiũt ex debilitate virtutis formatiuę, q̃ non potest formare nisi partẽ de materia, & reijcit aliam.

Alberto Magno.

Aristotile.

ne, & all'hora se ben quella virtù, & Costellatione non fà generare indiuiduo secondo quella spetie sopra laquale domina tal virtù Celeste, nondimeno s'imprimono alcune dispositioni, cioè figurationi, & lineamenti simili alla dispositione di questa spetie, che vien predominata da così fatta Costellatione, è forse di quì auuiene, che l'huomo qualche volta vien prodotto con la faccia lunga in modo di vn Cane; essendo le dispositioni Celesti disposte alla produttione del Cane. Nasce anco da ciò, che in certe pietre si trouano certe bellissime Figure simili alla faccia humana, ouero d'alcun altro animale, lequali si sà non esser fatte dall'arte, mà dall'agente, che è la natura, come narra Alberto nel suo libro de Minerali, il che auuiene tutto dalla dispositione Celeste, come di sopra.

Alberto Magno.

D. B.

[Rammentano anco di questa causa il Collegio Conimbricense, il Pererio, il Domanini ne' luoghi di sopra. Così Cornelio Gemma al Capitolo sesto del libro citato, & Martino Vueinricchio de Monstris al Capitolo duodecimo, se poi questa causa sia buona in Aristotile si può conoscere dall'aggiunte nostre à questo trattato, e nel vero che nel luogo citato lo Vueinricchio vsa fortissime ragioni alla Confutatione.

Collegio Conimbricense. Martino Vueinricchio.

Vien recitata ancora tal opinione dell'influenza Celeste dal Reuerendo Don Celso Mancino nel suo trattato de' Mostri con le parole seguenti:

Monsignor d'Alessano.

Dal Cielo vltimamente, perche trouerassi il Cielo in tale figuratione Celeste potente à generare animale di altra spetie, la quale passando all'aria, & da questa nel ventre formarassi il Mostro, come huomini verbi gratia, che haueranno il capo di porco, ò porci col capo d'huomo. Confermato questo lor dire con quello, che scrisse Aristotile nel secondo della Generatione, & corruttione alla particella 49. doue è scritto, che le forme di quà giù sono ne i termini, cioè ne i Corpi Celesti, il qual luogo anco dilatandolo Giouanni Giandunonel secondo della Fisica alla questione quartadecima aggiunge, che à ciascuna spetie di questo mondo inferiore corrisponde alcuna configuratione Celeste. Et in questo cita il grand' Alberto nel libro del Sonno, & delle vigilia; confirmandolo con quello, che scriue Aristotile nel primo libro della Metheore al secondo Capo, cioè che era necessario che questo mōdo basso fosse cōtiguo à i moti Celesti, acciò ogni virtù quà giù da quelli fosse gouernata.

Giouanni Gianduno.

Questa opinione, che fù d'Alberto Magno nel secondo della Fisica alla terza parte al Capitolo terzo, fù seguita dal Gianduno nello stesso libro alla questione quartadecima; & da Francesco Toleto nello steßo libro alla questione terza decima; & in somma da molt'altri de' Latini Filosofi: Et fra' Greci par, che Giouanni Gramatico piegasse in questo parere nel detto libro al primo Comento: l'istessa opinione è recitata pur anco dal dottissimo Medico Ambrosio Pareo nel suo libro d'Anotomia con soggiunta d'alcuni suoi detti proprij, ne' quali attribuisce più presto à causa Diuina la generatione di quei Mostri, che gli Astrologi ascriuono alla influenza Celeste. Onde dice: Sicut quædam Monstra, in quorum generatione diuini aliquid esse videtur

Alberto Magno. Giouanni Gianduno. Frãcesco Toleto. Giouanni Grãmatico. Ambrosio Pareo.

tur

tur, quod huius principia ex generali Monſtrorum cauſa, ideſt natura, ſeu errore naturæ propter commemoratarum cauſarum particularium aliquam referre non poſſit, eiuſmodi ſunt ea Monſtra, quæ omnino contra omnem naturam ſunt, quale illud eſt, cuius ante meminimus, editus oue Leo. Horum tamen cauſam Aſtrologi ex certis Conſtellationibus, aſtrorum contuitu, influxuque ſiderum, Ariſtotilis in problematibus ſententia euocant: Cuius rei exemplum ſequens commemorant. Alberti Magni temporibus contigit, vt in villa quadam, vacca vitulum ſemihominem ederet. Pagani, concurſu facto, paſtorem quaſi tanti ſceleris conſcium in iudicium rapuerunt mox cum vacca comburendum; Sed opportunè adfuit Albertus, cui propter Aſtronomiæ artis multiplicem, & certam experientiam non humano aliquo ſcelere, ſed Stellarum certæ conſtitutionis efficacia id generis Monſtrum editum.

Vi è vn'altra cauſa della produttione de' Moſtri, che ſi può dire cauſa iſtrumentale, ouero occaſionale, che da Alberto Magno nel ſecondo della Fiſica nel trattato ſecondo, & capo terzo vien chiamata la malitia del continente; la qual coſa vien dichiarata da i Regenti Pariſienſi Settatori di Scoto nella penultima queſtione del ſecondo libro della Fiſica con le ſeguenti parole: Eſt autem continens pellis quędam, quę uocatur ſecundina, & ſic generantur homines cum duobus capitibus, & uno corpore, uel habentes corpora diuerſa in dorſo tamen colligata.

Cauſa inſtromentale ouero occaſionale de Moſtri. Alberto Magno. Cauſa di due corpi adherēti inſieme.

[*Il continente in propoſito ſi può dire, ò eſtrinſeco, ò intrinſeco, il primo è l'aria circondante, ilqual conferiſce à i Moſtri ſecondo alcuni, come hò notato di ſopra, il ſecondo ò è mediato, ò immediato; il primo è l'vtero, del quale ſi è detto di ſopra il ſecondo ſono certe membrane, delle quali hora ſi ragiona. Vedi per queſte anco Martino Vueinricchio al luogo di ſopra.*]

D. B.

[*Ma il dottiſſimo Franceſco Veniero nel libro ſecondo della generatione, & corrottione al capitolo vndecimo dichiara queſto molto meglio dicendo: Naſcono ancora i Moſtri per lo rompimento di alcune parti di quelle certe pellicole, o cellette, che per hora le vogliamo chiamare, nelle quali ſi riceue & è raccolto il ſeme dell'animale, lequali rompendoſi in qualche parte occorre alcuna volta produrſi l'huomo gobbo, ouero ſpargendoſi il ſeme in più d'vna di quelle cellette egli naſce qualche volta con due teſte, quando però quelle cellette, oue è il ſeme, ſono di ſotto congiunte, & di ſoprá diuiſe, & qualche volta accade, che l'huomo naſca con due corpi, hauendo ſolamente vna teſta, & ciò occorre, quando eſſe cellette ſon di ſopra congiunte, & di ſotto ſeparate. Queſto medeſimo ſoggetto è dichiarato ancora dal Reuerendo Don Celſo Mancini nel ſuo trattato de' Moſtri molte volte di ſopra allegato, mentre nel recitare l'opinione di quelli che à tal cauſa aſſegnano la produttione de' moſtri, dice: Da quello, che contiene il parto, prouengono i*

Franceſco Veniero. D. B. Confonde il Veniero quì le varie pellicole cō le cellete, coſa che nō reputo ſana dādo tutti le varie membrane, mà nō affermādo le varie cellete.

no i mostri, perche rompendosi la pelle, laquale si chiama secondina, (come dice il Gianduno nel secondo della Fisica alla questione quartadecima) vscendone il seme, si diuide, & di quì prouiene, che il parto sarà senza vn membro, mancandoui quella parte di materia, della quale douerasi generare tal membro, ouero non separandosi totalmente parte del seme, nulla dimeno sentendosi il seme sregolatamente, farà che ò vn piede, ò vn braccio, ò altra parte generarassi troppo grande.

Monsignor d'Alessano.

Addotte tutte le più solenni cause della produttione de' mostri allegate da tanti Filosofi, & Medici dottissimi, i cui nomi di sopra recitati habbiamo, mi restarebbe a fare vn' esamine, ouero vna discussione di tutte per maggior sodisfattione de' curiosi, & per cibare tãto più quei stomachi moderni, iquali ingordi del tutto, cercano in tutte le materie la totale & intiera perfettione. Ma io in questo per breuità non addurrò se non vn giuditio del Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de mostri al che da me non si replicarà contro, non perche non si potesse dir qualche cosa contro tal Filosofo, ma per non mostrar di pugnare contro persona da me amata, & che mi è stata Maestro, e lasciar ad altri occasione di speculare.

Esamine, & discussione delle pdette cause secõdo la dottr. del Reuerẽdo D. Celso Mãcini Canonico Regolare Lateranẽse, Vescouo al psẽte meritissimo d'Alessano, & Maestro dell'Autore, & del P. D. Bartolomeo suo fratello.

[*Nota che il Cardano nel duodecimo de subtilitate assegnando le cause de' Mostri dice:* Causa igitur generationis Monstrorũ est facilitas generationis, vnde in plantis frequentissimè fiunt, post in vilioribus animalibus, post in nobilibus, & fæcundis, vltimo in perfectis, & parum fæcundis, vt homine, & Elephante rarissima fiunt. Accedunt his concubitus monstruosi, imagines absurdæ, & prauitas temperaturarum.]

D. B. Hieronimo Cardano.

Accettando egli adunque i detti de' Filosofi allegati circa la materia in questo senso, che ella sia causa p roduttrice, & effettrice de' Mostri, & nõ causa materiale procede contra la loro opinione, & contra i loro detti, i quali (dice egli) mostrano tal sentimento nelle lor parole, & così dalla sua dottrina sì conchiude, che la materia non possa esser causa produttrice de' Mostri. Queste seguenti adunque sono le parole di quello:

Che la materia non possa esser causa p duttrice, & effettrice de' Mostri secondo la dottrina di Monsignor d'Alessano.

Nulla di meno se ben pare che dalle cose seguite da molti il farsi lontano sia non sò che di dare che pensare, io fui sempre d'opinione, che questo modo di dire (stando nel senso che mostra) sia poco conforme alla Filosofia d'Aristotile, & anco alle ragioni sensate poco, ò nulla accommodato. Ne mi muouono punto quei fondamenti addotti: Veggiamo per gratia & l'vno, & l'altro, che l'vno dipende dall'altro.

Prima ragione d'Aristotile.

Aristotile hebbe questo principio nella sua Filosofia, che la materia sia principio passiuo, & la forma attiua, nel primo libro della generatione, & corruttione alla particola cinquantesima quinta diceua, che la materia di sua natura è principio passiuo: & nel secondo libro alla particola cinquantesima terza, la natura della materia è di patire, & della forma di operare: Nel nono della sua Metafisica alla seconda particola diceua, che la materia è vn principio solo da esser agitato, & mutato, & non da operare, & mutar

tar altri: Nel terzo della Fisica alla nona stando nel medesimo fundamento scrisse, che le cose, che patiscono, patiscono perche hanno materia, & non perche habbino forma: Hor dunque se la materia è vn principio puramente passiuo, irragioneuolmente per certo diremo noi, che ella sia produttrice de' Mostri, non essendo quì disputa, s'ella ci concorra à generarli come soggetto, perche chi giamai potrebbe di ciò hauer dubbio essendo i mostri composti, & hauendo ptr conseguente le lor parti componenti, cioè materia, & forma?

Dipoi Aristotile nel secondo della Fisica alla particola 82. diceua che il Mostro è vn peccato di natuta, che opera per conseguire il suo fine. Quando è defraudata di tal fine, attribuisce il fallo non alla materia, ma all'agente, & à quello, che fa.

2. Ragione. Aristotile.

Et veramente se vno Statuario volendo formare d'vn marmo vn corpo humano, fallarà spezzando la pietra: Vno Scrittore volendo formar lettere, farà errore, il fallo si dice essere dello Scultore, & dello Scrittore, & non della carta, ò del marmo; così il Mostro, essendo fallo di natura, non si attribuirà alla materia, ma à chi opera.

Più oltre, Aristotile nel quarto della generatione degli animali al quarto capo così diffiniua il mostro: Mostro è vna lesione della cosa, contra la natura d'essa in quelle cose, che non occorrono sempre, volendoci dare ad intendere, che è vn'effetto manco, & guasto dall'agente, ilquale opera. Se dunque il Mostro è vna lesione, vno errore, vn mancamento prodotto da agente naturale, non diremo noi per certo esser prodotto dalla materia, ma da altra causa? perche la lesione fatta in vn soggetto, ma viene da altra causa. Di poi pesiamo vn poco le ragioni addotte per la lor parte, & opinione.

3. Ragione.

Dicono, che ò da poca materia, ò da souerchia sono prodotti i Mostri, se questa fosse causa vera, propria, & (come si dice) adeqnata, ne seguirebbe indubitatamente che qualunque volta vi fusse ò mancamento, ò superfluità di materia si generarebbe il mostro, perche si come l'anima intellettiua è quella, che produce la visibilità dell'huomo, et oue ella si troua, fa il soggetto tale; così se fuße causa propria la superfluità, ò mancamento di materia sempre, doue ella si trouasse, si produrebbe il Mostro: tuttauia l'esperienza è in contrario, perche vederemo huomini di buona complessione, & donne parimente forti, & gagliarde, oue sarà materia in abbondanza, ouero in debili poca; tuttauia non nasceranno Mostri, nè figliuoli alcuni molte fiate.

Contro le ragioni addotte da quelli, che constituiscono la materia esser causa pduttrice de' Mostri.

1. Ragione.

2. Ragione.

Più oltre, sia quì vn gobbo, ò siaui vn capo smisurato. Che da quello essere à tal membro, in ridurlo à tale stato?

Et qui, & nel le parole seguenti, attribuisce il tutto alla virtù formatrice, cioè che produca i Mostri.

Non potiamo per certo dire, se non che sia la virtù formatrice, perche essendo suo officio formar le membra, forza è dire che tal virtù habbia fatto questo: Adunque non sarà materia.

Cõfirmatione.

Et si conferma, perche siaui quanta copia di materia si vuole, come ci manchi la virtù formatrice, che lo formi, io per me non sò vedere come si possa generare Mostro: Diciamo per comun parlare, vedendo vno che sia di corpo grande con la grossezza delle membra proportionate al tutto, colui esser ben formato, & con ragione, perche la virtù formatrice operando gagliardamente produce quel corpo grande, e tutte le membra.

3. Ragione.

Più oltre nasceranno due figliuoli di statura eguale, l'vno crescerà grande, & l'altro restarà picciolo, il primo di membra ben formato, l'altro debole: Quì nõ si può dire, che venghi dalla materia, ma dalla virtù formatrice, laquale debole in vno malamente lo forma perfettamente.

4. Ragione.

Oltre di ciò nascono molti con l'istessa quantità, che nascerà vn mostro: tuttauia quella crescerà in debita proportione, & questo restarà pigmeo, ò nano. Anzi di più che molte fiate quelli, che nascono, e poi crescendo restano nani, sono di maggior grandezza di quelli nel principio loro, che più si fanno grandi à debita misura.

5. Ragione.

Più innanzi, come si può ascriuere quel Mostro alla materia che nascerà con quattr'occhi, & due bocche? Quì non è souerchia, non è manchevole, e pur nascerà il mostro.

Da questa medesima virtù gagliarda nasceranno i fanciulli dentati, & le fanciulle con le mammelle, & non da materia saranno prodotte.

Hor queste sono tutte le ragioni, che forma il Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de' Mostri, à prouare, che la materia non sia causa produttrice, ouero effettrice de' mostri, nel qual senso pare ad esso, che da' Filosofi antecedenti sia accettata, & presa.

Ragioni del pdetto Monsignor d'Alessano contro la causa instromẽtale, ouero occasionale.

Procede dopo questo contro la causa istromentale, ouero occasionale, che di sopra habbiamo addotta, secondo il parere d'Alberto Magno, di Giouan Gianduno, & di molti altri, & dice le seguenti cose:

Che siano prodotti Mostri dalla poca materia, perche parte ne caschi vscendo fuori della pelle, laquale contiene il parto, da Giouanni Giandunno chiamata Secondina, non mi può capire in mente, come bene possa l'vno, & l'altro detto esser conforme alla verità: perche se in tanta quantità di materia (per così dire) quanto è vn vuouo di gallina può stare la vita d'vn huomo, si potranno anco formare le membra, perche l'anima nostra hà da operare con gli suoi stromenti, che sono le membra nostre.

Ma lasciamo tal ragione da parte, & andiamo vn poco più all'interno della cosa.

Galeno.

Vuol in Gianduno, che si spezzi la membrana detta secondina, & da lei vscendo la materia si generi il corpo diminuto, & tronco. Io credo ò che questo Filosofo non habbia letto quello, che scrisse Galeno nel libro de formatione fœtus, & in quello de dissectione vteri, ò che finga non hauerlo letto.

letto. Galeno in quei due libri, spiegando come si generi il parto nel ventre della Donna, vuole che la natura prouida volendo fare tanta fabbrica, perche il parto hà bisogno d'alcune cose di esser legato al ventre, di conseruatione, acciò resti senza offesa, & illeso per mandar gli escrementi fuori; prima produca la membrana robusta, & forte per questi, & altri bisogni. Questa si genera da principio del seme, ilquale spargendosi, tocca da ogni parte la matrice, & con questa il parto si lega col ventre.

Vuole che se ne produca poi vn'altra, laquale ancor lei circondi d'ogni intorno il parto per aiuto di esso, e per i legamenti della prima, & anco per la Femmina grauida, laqual piglia (per così dire) i sudori del parto, & sempre piena d'vn humore che la biancheggia graua manco. Questa vien chiamata Agnina. Nè di ciò la natura contenta vuole che ne generi vn'altra chiamata farciminale, laquale stà intorno a' piedi, capo, & natiche. Vedasi à lungo (come si è detto) Galeno nel libro de vteri direttione nel fine; de formatione fætus nel principio; al primo de semine, & de vsu partium al quinto decimo.

Hor dunque se quella membrana, laquale è la prima, cominciando dalla matrice per incaminarci al parto, e la seconda, ò la secondina, & della massa, della quale sì deue generare l'animale, prima sì faranno quelle due membrane, & poi del restante si generarà il parto; Onde fia necessario dire, che sì rompa più presto l'Agnina, che la seconda.

Più oltre, chiudendosi il ventre con queste due membrane, lequali vna tocca l'altra, saremo necessitati dire che non esca seme; ò che ambe sì rompino, & se sì rompono, che sarà il rompitore? la natura, & agente naturale non corrompe, se non quello, che vi fà contrasto ordinariamente. Quì hauendo la natura prodotte due membrane così robuste, & forti, come possono essere rotte del seme, dura cosa mi pare che sia.

Ma acciò che i Lettori habbiano maggiore, & più ampia notitia di questi inuolucri, ò membrane, & che meglio s'intendano le ragioni del Reuerendo Don Celso, io soggiungerò quel tanto, che di queste telette scriuono alcuni Moderni Anotomisti, nè lasciarò d'addure i Testi latini, essendo questa vna materia da Dotti.

Hora Ludouico Vasseo frà gli altri nelle sue tauole Anotomistiche, alla tauola ptima de ventre inferiore al titolo particolare de Partibus, quas natura machinatur, dum fætus in vtero geritur, dice tutte le seguenti cose:

Ludouico Vasseo.

Tres membranæ fœtum inuoluentes generantur tenues, & araneorum telis similes, quæ non solum sibi mutuo incumbunt, sed

multis quidem locis coalescunt: multis etiam à sese inuicem per tenuia fibrarum fila ab vna ad alteram peruadentia pendent, quas natura, quo ad eius facere potuit, vnire voluit, vt quod roboris cuique priuati à se ipsa deerat, id omnes à sese mutuo adipiscerentur. Galenus libro quintodecimo de vsu partium, de confect. vuluæ, & primo de se mine.

Galeno.

Prima.

Exterior tenuis, sed fortis, reliquis duabus, & fætui extrinsecus in orbem circumijcitur, matricem totã intrinsecus subiũgens, vt quòd ipsi subest nullo pacto matricem contingat, per eamque mediam fętus matrici connectitur. Hanc Græci Chorion, Latini secundas, gallæ obstetrices l'arriere fais, aliæ la deliuranie appellant, quòd, vt puto, hac foras educta, mulier à partu liberatur.

Choriõ Græcè Secundæ Latinè.

Secunda.

Altera subsequitur tenuissima, quã a similitudine farciminis, quòd alias dicitur Allantoide, nuncupant.

Hæc prius oritur quam Amnion initium suum ex meatu, qui vrachos Græce dicitur accipiens, eminentibus tantum partibus, capiti, natibus, & pedibus superiacet, inualida, & angusta, vt quæ ex solo fęmineo semine generentur: oblonga ceu ad vtrumque vteri apicem exporrecta ad fundum vesicæ ipsius fętus lato recto, & insigni meatu peruia, vt eum vesica per vrachum in medio vtriusque situm committatur. Hæc enim in se ipsa colligit vsque ad partum ipsum, velut fœtus lotium.

Amniõ græcè, Agnina latinè ab obstetricibus armatura conceptus, Agbas arabicè.

Postrema tenuis toti fœtui vndique circumiecta, ipsius velut sudorem excipiens, Amnion Græcis appellatur, quasi Agnioum à militie deducto nomine ab obstetricibus (vt ait Albertus) armatura cõceptus, ab Auicenna autem Agbas appellatur.

Euchario Rhodione.

Euchario Rhodione Medico Peritissimo di Frãcfort in vn suo libro de partu hominis esplica ancor egli tutto questo negotio con le seguenti parole: Porrò circumdant, atque muniunt partum tres tanquã folliculi, quorum primus reliquos duos, ipsumq; partum inuoluit, defenditq; à malis humoribus, qui post conceptum, vt superfluitates inutiles ex menstruis restitere, qui neq; ad alimenta partus, neque ad incrementa aliquid conferunt, sed inutiles, atq; otiosi hærent inter secundinam (ita enim primum hoc inuolucrum vocant) & locos, quos vulgo matricẽ dicunt, donec partus egeratur, tunc enim inter pariendum vna cum partu, & secundina hi quoque pelluntur, & expurgantur. Atque hanc Secundinam necesse est, vt partus egeratur, ab obstetrice dissolui.

La forcimina le e detta volgarmente Biles.

Proximũ folliculum vulgo biles vocant: Hæc inferiora partus ab vmbilico vsque integuntur, estque varijs, ac multis rugis impeditus, & velut interseptus. Quem ideò summus ille parens lacunosum ita, & receptibus densum reddidit, quo quicquid acerbi humoris,

vt sunt

vt sunt lotium, sudor, & id genus alij, circa partem colligitur, id omne innocuum, vt esset, ne ve ad partum penetrando ipsum exulceraret secundo hoc inuoluero, seu quadam deriuatione aliorsum deduceretur. Etenim quãdiu in vtero partus est, lotiũ emittit non per debita membra, sed per venam, quæ de vmbilico ad id prominet, vt humores illos in secundi folliculi riuos, & lacunas deijciat.

Tertium vero inuolucrum, atque intimum, rursum hoc totum quidem partum inuoluit, ac tuetur aduersus sui ipsius lotium, & humores, & non duritiem secundinæ distinet, ne quid ea durius, aut violentius partui impressum, nocere possit. Et hoc (vt Albertus ait) ab obstetricibus armatura conceptus, ab Auicenna autem Abgas appellatur.

Di queste tre pellicole, ò membrane, ò inuolucri fa mentione anco il dottissimo Andrea Vessalio de corporis humani fabrica al libro quinto, & capitolo decimo settimo: E ben vero che in questa Historia degli inuolucri, e dissentiente da i placiti di Galeno in alcune cose, le quali si possono raccorre da studiosi in quel luogo.

Andrea Vessalio.

Ne fa anco mentione il dottissimo Egidio Romano nel libro de formatione humani corporis al capitolo decimo terzo; doue dalla dottrina d'Auicenna sopra tutto, & anco da quella d'Aristotile caua molte cose notabili intorno a quelle dichiarando con facilità, & con belli esempi tutte le vtilità, & giouamenti di quelle, tre membrane, delle quali habbiamo di sopra fatto mentione. Et io per me mi sodisfaccio più della facilità di Egidio, che della profonda Dottrina d'alcuni Medici moderni, iquali fanno professione qualche volta d'oscurare, & non di dichiarare le cose.

Egidio Romano.

Non restarò per questo di non recitar quel tanto, che scriue intorno à queste membrane Giulio Cesare Arantio in vn suo libro de humano fætu, per hauet egli notato, come Anotomista Eccellente alcune cose, che per auanti non erano state notate da gli altri. scriue egli dunque così:

Giulio Cesare Arantio.

Humanum fætum vtero contentum, duæ verè obducunt membranæ cum ea, quæ in plurimis brutis inest, Allantoide scilicet carent: De quarum quidem membranarum origine cum pauca scriptis fuerint tradita, nec forsan ea ex omni parte vera, quod & super his meum sit iudicium, breuibus, vt fert series, subnectam, prius tamen præfatus, quod Galenus nobis, sicut multi alij, historiam & membranas brutorum descriptas reliquere, nulli propterea mirum esse debebit, si in hisce explicandis aliquantulum ab ipso recedam.

Quod ex semine vrinaria, & Amnios membranæ generentur, ab omnibus, & bene, fuit dictum: Quomodo verò procedãt; & cũ quibus cõtinuentur, & coniũgãtur, hucusq; non video obseruatũ, ob hoc pre-

suppositis, quæ doctè ab alijs fuere explicata, quod deest, & per me sæpius fuit diligenter obseruatum, nunc enarrare conabor, hinc sumpto initio.

Vasa cum vmbilico egrediuntur, non erat tutum, nec naturę prudentissimę consuetum, ea denudata, & sine defensore tam longo itineri committere; sed vt in locū destinatum sine incōmodo ferri possent, tutissimum quoddam munimentum est machinata, quo vndique circundata vasa ad implantationem peruenire possent. Hoc autem fuit ex duabus membranis crassis, neruosis & viscidis simul iunctis quoddam veluti intestinulum efformare, eaq; munire, vt eius medium percurrentia vasa vsque ad vteri iecur tuto perueniant, quarum altera infantis peritonęo (tanquam si quis dixerit suo principio) continuatur, ita vt dum vasa de vmbilico exeunt, simul etiam peritonęum sui portionem eis largiatur nō secus, quàm vasis seminalibus ad testes tendentibus faciat: quemadmodum enim ijs membranam offert, quę tandē totum induit testem, sic cum vasa umbilici à loco peritonęi emanent, eis deesse, & minus liberale apparere noluit. Nam cum uena hæc umbilici ramus sit portæ, & meseraica quædam, uoluit ei simul cum arterijs ab eadem amplitudine exeuntibus auxilium, & tutelam quādam elargiri, quo ad locum, & finem suum salua peruenirent, & hæc uasis immediate est circumposita.

Altera uerò, quæ hac est imbecillior membranæ carnosæ infantis continuatur, & ad intestinulum illud, & uasa est extrinseca. Hæ igitur duæ simul ad implantationem usque perueniunt, qua in uteri iecore facta, quasi cum uasis ipsis suo munere functæ, tum aliam notabilem afferunt utilitatem: retrocedentes enim seipsisque latiores, tenuiores tamen effectæ ad alicuius amplæ uesicæ suillæ imaginem ita dilatantur, ut toti genituræ, uel fœtui undique indumentum, & inuolucrum parent: acciditque in hoc retrocessu, & inuersione ut uicem, ac faciem mutent. Nam ea, quæ carnosæ membranæ continuari diximus, & uasis extrinsecus circumponi, fit ipsi fętui proxima, & immediata, & ea est, quam omnes Amniō appellauere. Altera uerò paullò robustior, ac neruosior, quæ uasa immediatè amplexabatur, primam obducit, ut supergreditur, hancque quidam Chorion uocant, quamuis aliquibus Chorion nihil aliud sit, nisi uasorum umbilicalium rarificatio, & textura: sed nemo de nominibus debet esse anxiosus. Si quis uero uelit hanc periotonęi sobolèm Chorion appellare non reclamabimus: cum ob suam densitatem, & robur tenuis cuiusdam, & neruosi corij, quòd ab hedinis pellibus ad usum adaptatis facile separatur, non sit dissimilis, uel ab usu potius, cum urinam contineat, eam nobiscum urinariam membranam, uel uteri uesicam nominet: Hæ igitur duæ membranæ fœtui eo modo obductæ per sui substantiam uasa tenuissima ex umbilicali-

Amnion.

Chorion.

licalibus pro nutritione dispersa habent: remanet tamen vnum, in quo inuicem differant; Amnios enim membrana ab vrinaria facilè ex toto separari potest: & vmbilico, idest vasis, tãtum appensa manet: alia verò ita valido nexu omnibus vasorum vmbilicalium radicibus in iecur insertis annectitur, vt nullo modo ab illis separari queat. Quod summo artificio factum esse apparet, ne scilicet vasorum radices molliusculæ ei carni infixæ locum sibi à natura assignatum mutare possent, sed suis sedibus stabiles permanerent. Ita vt, qua carnem respiciunt, vnica, & tenuiori tunica donẽtur, vt exurgere facilius, & sanguinem attrahere queant; qua autem vmbilicum respiciunt, duabus pro robore donentur, validaque hæc membranæ huius cum radicibus vasorum annexio fuit in causa, quod quidem confusè admodum fuerint locuti, modo Chorion pro membrana, modo pro vasorum textura accipientes. Hæc autem membranæ pars, quæ vasorum est tutela, vteri iecinoris propria quasi membrana ex vna parte euadit, cum ex alia interim ab vtero muniatur: Hæc eadem membrana, quæ exteriore sui parte, quanta scilicet est placentæ, vel iecinoris circumferentia, ac latitudo vasorum (vt dictum est) radicibus cohæret, reliquam vniuersam sui partem carneo quodam mucore obductam, & oblinitam habet, quam quidem substantiam nemo, nisi sensus expers, membranam appellare posset, cum carnosa verè substantia sit, rubens non alba, nec re vera quicquid aliud, nisi carneæ, crassæque substantiæ portio, quæ cum ei sit continua, se ipsa multo tenuior effecta, huic circumducitur in hunc vsum, vt hac quasi glutine quodam interni vteri membranæ per totum ambitum melius adhæreat, vel vt simul humectam eam membranam reddat, ne ab vrinæ caliditate, & siccandi ui corrugetur, & interim dimissam ab vraco (vt mox dicemus) vrinam continere queat.

Additur & hoc scitu dignum, quod hæ membranæ per totum intestinum ductum in sui medio canalem quendam efformant vrinæ deferendæ dicatum: Hanc etiam vtilitatem membranæ, hoc pacto vasis vmbilici adhærentes, apportant, quod postquam infans fuerit in lucẽ editus, secundę ab utero melius hoc veluti valido funiculo separari, & attrahi possunt, prohibentque quò minus vasa disrumpantur. Et hęc sunt quę circa membranas fętum obuoluentes hucusque sedula opera obseruauimus, & vobis consideranda proposuimus: *Questa dunque è tutta la Dottrina, che sopra tali membrane esplica l'Arantio.*

Ragioni del sopradetto Monsignor d'Alessano contra coloro, che fanno le prime qualitadi causa efficiẽte de Mostri.

Procede dopo questo il Reuerendo Don Celso sopradetto con l'opinione di coloro, i quali fanno causa efficiente de' Mostri le prime qualitadi, & dice: Hora passiamo per amor di Dio alla parte delle qualitadi. Vogliono costoro, che dal caldo sia prodotto il maschio, dal freddo poi sia prodotta la femmina,

 & che

& che ciò sia vero, segno n'è (dicono loro) che il maschio è maggior della femmina, più robusto, & gagliardo nell'operare. Proprietà del caldo è di accrescere, & dar forza all'opera; il freddo all'incontro comprime, & impedisce l'opera. Hora che il maschio sia caldo, e questo si cōprenda dalla grandezza; la femmina fredda, & si comprenda dalla statura picciola, non è in tutto vero.

Aristotile.

Aristotele nel quarto libro della Historia degli Animali, & la isperienza istessa ne fa maestri. Nelle spetie di animali boscarecci sì vede in contrario, cioè che la femmina è molto maggiore del Maschio, più forte, più potente, & di maggior virtù nell'operare: facciamo ricorso agli augelli rapaci, & prendiamo l'essempio da loro. Il falcone è la femmina, lo smeriglio è il Maschio, tuttauia comparatione non potremo fare trà il corpo, forza, & gagliardia dell'vno, & l'altro: l'Astore è la femmina, & maschio ò sia lo sparauiere, ò altro minore assai, basta che la femmina e in valore, & in corpo auanza il Maschio: in molti paesi si vede il medesimo, et in altre spetie di animali di terra.

Pietro d'Abano.

Pietro d'Abano in vn certo suo libretto, ch'ei fece della Fisionomia trattando questa difficoltà, soleua dire, che era cosa accidentaria, che il Maschio fosse minore della femmina.

Impugnatione d'vna risposta di Pietro d'Abano.

Giouanni Fernelio.

Risposta non molto soda, perche le cose accidentali ad indiuidui sotto vna specie facilmente non conuengono sempre à tutti nella medesima spetie; come simità di naso, ò naso aquilino. Questo però conuiene à molte spetie, & à tutti gl'indiuidui di esse spetie. Onde è meglio dire con sauij Medici, & Filosofi preclari, che tali animali sono dotati di doppio caldo l'vno è chiamato calore à tota specie, ò à tota substantia, di cui ne scrisse Giouanni Fernelio Medico eruditissimo nel libro delle cause occulte delle cose, adducendo molti luoghi di Galieno, ilquale concorre nella medesima opinione (siami lecito chiamarlo per maggior limpidezza in questa lingua nostra materna) caldo per occulta proprietà l'altro caldo complessionale. Hor glianimali, ne' quali i Maschi sono minori delle femmine. hanno doppia calidità, il perche da souerchio calore sono aridi, & per ciò piccioli, & meno forti. Ma lasciando questa disputa, ò siano per accidente (come piacque à Pietro Apponense) ò per tal ragione da noi addotta, bastaci dire, che parlando vniuersalmente, quella proposta non è vera, che il calore faccia il corpo maggiore, & da questa grandezza s'argomenti il sesso del Maschio. Dopo questo concediamo, che i sessi siano differenze materiali (come scrisse Aristotile nel decimo della Metafisica a' venticinque testi) il formare Hermafrodito, il meschiar della materia, non mi si negarà giammai che non sia attione del generante, & della virtù formatrice. A lui dunque douersi attribuir l'opra, ilquale, sregolatamente versando la materia, la informa così stranamente con quella varietà.

Pietro Apponense.

Aristotile.

Procc-

Procede dopo questo contro coloro, iquali affermano, il Cielo esser causa efficiente della generatione de' Mostri, & dice:

Quanto poi s'appartiene al Cielo, non si può negare, che il Cielo sia causa, laquale concorra alla generatione, perche (come scrisse Aristotile nel duodecimo della Metafisica alla particella 34.) il Sole è causa della generatione, della perpetuità di essa il primo mobile. Et nella generatione, & corrottione al secondo libro dalla particella quinquagesima sino alla sessagesima terza fa l'istesso. Ma perche il Cielo è causa vniuersale, forza è assegnare la particolare di tale effetto, perche quì ci concorre agente particolare, come ogn'vno può facilmente, & ageuolmente vedere.

Ragione del sudetto Mõsignor d'Alessano cõtra coloro, che fanno il Cielo causa efficiẽte de' Mostri.
Aristotile.

Perciò à me pare, che ad altro modo sì debba ricorrere per rispondere più accommodatamente in materia tale.

Finalmente procede contra coloro, che fanno la virtù formatrice causa efficiente de' Mostri, & dice le seguenti cose:

Alcuni altri si sono dati à credere che la causa de' Mostri sia la virtù formatrice, parere certo non molto sauio, perche se al formare d'vn Mostro, ci vuole materia, trouandosi questa parte improportionata, come potrà giammai conseguir il suo fine l'Agente? Sia vno Scrittore. ilquale voglia formare caratteri in carta, stia attento quanto egli vuole, habbia penna accommodata in somma perfettione, inchiostro ottimo, non che buono, se la carta sarà humida, ò bagnata, non potrà fare, che non faccia fallo. Sia vn Sonatore, ilqual sappia sonare compitamente, prenda in mano vn Leuto, le cui corde siano guaste dall'humidità, non potrà far mai costui quel concerto, ilquale sì propose in animo di fare. Ne mi faccia instanza vno con Agostino Sessa nel secondo della Fisica alla particella ottantadue con dire, che colui, ilquale può il più, può il meno, il perche potendo l'Agente formare il corpo, & animarlo, potrà etiandio il manco, cioè regolare la materia, & per inetta, ch'ella sia, farla atta, & accommodata; perche l'agente, prima che formi il corpo, dispone la materia, & la fa atta, & commoda per riceuer forma delle membra: Hora nel dire chi può nel più, può nel meno, è vero. Quando inferisce, l'Agente può formare il corpo in membra, & animare il corpo, potrà anco formare la materia sua, & accommodarla; Si nega che questa sia minor opra: Minor opra sarebbe, quando trouasse materia atta, il darui qualche dispositione, per formarla poi in Mostro, e non trouandola in tutto inetta.

Ragione del predetto Mõsignor d'Alessano contra coloro, che fanno la virtù formatrice causa efficiente de' Mostri.
Essempi.

All'vltimo il predetto Reuerendo Don Celso nel suo trattato de' mostri risolue il tutto così dicendo: Diremo dunque che essendo il mostro vn'errore in natura, & essendo l'errore vna attione fuori di regola, è necessario dire, che il mostro sia errore dell'agente, perche essendo la materia, principio passiuo sottoposta, & soggetta all'opra

Risolutione del predetto Monsignor d'Alessano intorno alla causa efficiẽte de' Mostri.

del

del facitore, tale sarà formata, & riceuerà forma tale, quale sarà potente, & atto à formarui, & imprimerui l'agente. Mà perche occorre alle volte, che quantunque sia l'Agente valoroso in operare, trouarà vna materia inetta ad accommodarsi regolatamente, & à disporsi per riceuere vn'esser perfetto; Quindi auuiene, che l'agente non potendo conseguire quanto vorrebbe, farà cosa mostruosa, essendo essa materia occasione di farlo. L'errore però, perche è attione fuori di regola, principalmente si deue dire dell'errante, & non della materia, secondariamente però è occasione essa materia.

Et più à basso soggiunge: Hor per conchiudere il nostro ragionamento diremo dunque, che il Mostro, come errore, che egli è, principalmente come da causa prossima, che lo produce, vien prodotto dall'Agente particolare; secondaria causa n'è la materia, non simplicemente come tale, ma indisposta à riceuere forma buona. Causa vniuersale n'è il cielo, forma la propria del Mostro, e perche forma, e fine sono l'istesso, sarà anco il suo fine istesso, così determina è conchiude il detto Padre, al che non replico io vn tantino, volendo in tutti i modi essere espresso, è noto, che bramo al Padre honore, & pregio.

Conchiudo adunque che recitate tante opinioni d'huomini grandi intorno alle cause della produttione de' mostri, potra il diligente, & accorto, & giuditioso Lettore abbracciar quella parte, che à lui parerà hauer più del sodo, & del riguardeuole.

D. B.

Martino Vueinricchio. Difesa dell'Autore, & del P.D. Bartolomeo circa il tralascio del calculo quanto alle cause de' mostri spiegate in q̃sta stanza. Plinio. Dionisio Cartusiano. Bartolomeo Sibilla.

A mio giuditio in Aristotile dice benissimo lo Vueinricchio al capitolo nono della forma, & fine del mostro: Formam *(propriamente)* id, quod malum est habere non uidetur, cum sit formæ priuatio, aut deprauatio potius, habent tamen formas monstra, sed alienas, quę in differentijs eorum innotescunt, ob eam causam ne finem quidem assignare possumus, quoniam cum omnes species in natura formas suas habeãt, eas si in ortu non assequuntur, finem non attigisse dicuntur. Itaque hic nullus est, sed interceptus ab impedimentis, quę motum soluerunt. *E perche nel formar la presente stanza l'Autore si vede à studio hauer voluto esser recitatore delle tante cause de' mostri quiui spiegate, e niente calculatore; non per questo se gli ascriua biasmo, perche nè anco Plinio sì Dotto fè giuditio talhora dell'opinioni da lui recitate intorno à quello, & à quell'altro soggetto, nè il Cartusiano sì valente ne' libri delle sentenze aggiunge molto del suo à i corpi formali delle risolutioni de' Teologi, che insieme aduna, nè il Sibillano sì saggio nel suo specchio vsa di risponderе a' quesiti, saluo che col semplice narrare delle parole altrui anco precise, e quei che hanno formato delle catene sopra libri sacri non sono diligentissimi in apportar l'espositioni di questi, & di quell'altro, & sobrijssimi ingiudicarle? Niuno dunque ardisca notar l'Autore di fallo diminutiuo, e per conseguenza niuno à me similmente errore imponga, se non ho soggiunto*

giunto alcun calcolo, perche con sì espressa volontà sua non ho giudicato il luogo imperfetto, nè perciò bisogneuole d'altro supplimento.

STANZA QVARTA.

SOMMARIO.

HORA si propone il quesito, se i mostri sono à caso, & si decide che si, alla Aristotelica, togliendosi con vna nota bellissima di risposte tutte le ragioni formate dal Clarissimo Francesco Veniero in fauore de' Mostri per la perfettione dell'vniuerso: & entrando alla gagliarda alla confutatione di simil positione si mostra quella esser falsa, & con tal occasione si fauella de gli Androgini, di Platone, de' Bouigeni, Viriporci, d'Empedocle, de' Centauri, de' Tragelafi, & de' Semicani, & di tutti si conchiude con fondantissima dottrina, che sono vanie, & chimere, Si determina alla Teologica, che i Mostri non sono fuori vniuersalmente dell'intentione della natura, & secondo l'istessa via intorno a quella questione, se i Mostri incominciarono nel proprio essere nel principio del Mondo, si risponde negatiuamente, digredendo per ciò con vna raccolta di cose notabili, & curiose contra la positione dell'Adamo Maschio femina degli Hebrei, & contra l'Adamo Gigante del Barcefas, & del Lucido. Così contro quel parere, che le specie adulterine sin'all'hora incominciassero, nè si tace nell'istessa via il quesito, se il Mondo fu imperfetto senza la produttione de' Mostri nel suo principio, al che anco si sodisfà con ragioni negatiuamente.

D. B.

APplicando poi l'animo à quella bellissima, & dottissima questione, se i Mostri sono prodotti à caso, & fuor della intentione della natura, ò pur con qualche fine, & secondo il proposito di essa. Sono stati alcuni, i quali si sono dati à credere, che i Mostri siano prodotti dalla natura, & non à caso, nè contra l'intentione sua, ma secondo il proposito, & fine di quella, il perche vogliono ancora, che si debbano dire da natura, & non fuori di natura, nè cõtra la intentione di essa natura, ma essere prodotti per ornamento dell'vniuerso.

Questione notabile, se i Mostri sono prodotti à caso, & fuori della intẽtione della natura, ò purcõ qualche fine, & secõdo il proposito di essa.

Questa fra' moderni è stata, & è opinione del dottissimo Signor Frãcesco Veniero ne' suoi discorsi sopra il libro della generatione, et corruttione d'Aristotele al libro secondo, & capitolo terzo decimo, oue anco nel capitolo duodecimo, & nel quartodecimo, & quintodecimo si dilata sommamente a prouar le ragioni di coloro, che sostentano i mostri esser fuori della intentione della natura, & fatti à caso, & così in risponder a quelle, & confutarle

Opinione di Frãcesco Veniero.

in

in tutte le maniere. Hor con l'ordine seguente tratterò diligentemente, & diffusamente questa questione. Prima addurrò le ragioni di quelli, che tengono i Mostri esser prodotti à caso, & fuori della intentione della natura. Secondariamente le solutioni, & risposte di esso Veniero. Terzo tutte le ragioni, che produce esso Veniero per sostentar la sua opinione. Quarto le risposte, che danno alcuni alle ragioni da lui addotte. Quinto le ragioni, che repugnano all'opinione di quello. Vltimo la risolutione del quesito: Lasciando al gusto de' dotti, & periti vn' assaggio curioso di tal materia, non meno diletteuole, che abbondante di grande difficoltà.

Primo punto.

Ma per venire alle strette, ecco che il primo argomento di coloro, che sostentano i Mostri esser prodotti à caso, & fuor della intentione della natura, è tale:

1. Ragione di quelli, che sostentano i Mostri esser prodotti à caso.

La natura intende di produrre cosa simile à se, ma perche i mostri non son simili all'Agente, che è la natura, che li produce, ne nasce, che essi non sono intesi, & riguardati dalla natura, ma son fatti à caso, & fuor della sua intentione.

2. Ragione.

La seconda è tale: Niuna cosa, che si fà à caso, è secondo la intentione della natura, ma la generatione del mostro è fatta à caso, essendo errore di natura: Adunque egli non sarà secondo la intentione di essa natura.

3. Ragione.

La terza ragione è questa: Non potendo niuno appetito naturale errare, egli è forza che produca cosa buona; ma il Mostro non è cosa buona. Ne nasce adunque che non sia secondo l'appetito, & la intentione della natura di produrre sempre cosa buona.

Autorità d'Aristotile in fauor di tal opinione.

L'autorità poi d'Aristotele dimostra ciò esser verissimo, perche nel secondo della Fisica al testo 82. dice, i mostri esser errori, che procedono per difetto della natura.

Autorità di Simplicio in parte fauoreuole à tale opinione.

Simplicio ancor esso in parte si mostra in fauore di tal opinione, mentre afferma, che i mostri non son fuori della intentione della natura vniuersale, ma son bene à caso rispetto alla intentione della natura particolare.

Queste sono le ragioni, che il Veniero pone in catalogo per la opinion di coloro, i quali sostentano, che i mostri siano prodotti à caso, & fuori della intentione della natura.

Come s'intenda quel parlare, quando si dice che l'Agente naturale intende il suo effetto.

Et dietro à queste ragioni allegate dichiara come s'intenda quel parlare, quando si dice, che l'agente naturale intende il suo effetto, oue soggiunge: Nè voglio restar di dire, innanzi che io ponga fine à questo capitolo, che gli agenti naturali, che operano senza cognitione, non per altro si dicono essi intendere, se non perche hanno vna virtù produttiua dell'effetto suo, & à quello riguarda, & attende, & questo è il suo intendere. Onde quando io dico, che la natura, ò l'Agente, che è natura, intende, ò non intende i mostri, non si deue prender tale intendere per cognitione, ma per vna certa intentione, & inclinatione verso di essi, e per quella virtù di produrgli, che ha essa natura, la quale non resta che non faccia le sue operationi per

qualche

qualche fine, si ben che ella non lo conosce, perche ella è indrizzata al fine dell'intelletto, che non erra mai, che conosce il fine di ciascuna cosa, come la pietra che và al centro, non perche lo conosce, ma perche è indrizzata à lui ò dal primo Motore, o dalla natura vniuersale. ò dalla prima causa, che vogliamo dire, che lo conosce: come la saetta, che tende à tal sogno, perche il saettante verso quello l'hà mossa; & così tutti gli Agenti naturali, che operano senza intelletto, & volontà, sono drizzati al lor fine dall'intelletto Diuino, che non erra mai.

La natura è indrizzata al suo fine dalla intelligẽza che nõ erra.

Monsignor d'Alessano.

Il Reuerendo Don Celso Mancini molte volte allegato di sopra nel suo trattato de' Mostri, adduce, oltra il Veniero, quest'altra ragione in fauore di quelli, i quali sostentano i Mostri esser prodotti à caso, & non esser intesi dalla natura, dice dunque così:

Quarta ragione in fauore di quelli che sostentano i Mostri esser prodotti à caso, & non esser intesi dal la natura.

La natura non tien conto, & non produce indiuidui, se non per conseruare la sua spetie: se con vn solo indiuiduo potesse conseruare vn indiuiduo senza moltiplicare gl' indiuidui, lo farebbe. Hora perche i Mostri non sono per conseruare la spetie, nella quale nascono, non potiamo anco se non dire, che non siano se non peccati di natura, & non da natura prodotti per suo scopo, & per suo fine. Hor questo basti per il primo punto.

secõdo pũto.

Quanto al secondo punto, scioglie il Veuiero nel quarto decimo capitolo del sopra allegato libro a vno a vno gli argomenti addotti, dicendo così al primo:

Solutione, & risposte del Veniero a gli argomẽti addotti da lui.

Prima ragione.

[A ciò rispondendo dico primieramente, che sono stati alcuni, che hanno negato questa propositione esser assolutamente vera, cioè che l'Agente naturale intenda di produrre cosa simile à se, perche quando, poniamo caso, vn cane si congiunge con la cagna, non vsa egli il coito à questo fine di produrre vn'altro cane, mà per quella dilettatione, che ne caua da esso coito, talche la dilettatione è quella, che lo muoue a far ciò, & non l'intentione, che habbia di produrre vna cosa simile à se, & se non prendesse dilettatione da questo fatto, non si congiungerebbe mai con lei: però dicono, che tale agente non hà intentione nè all'vna, nè all'altra via, mà solo hà intentione alla dilettatione datale dalla natura vniuersale, acciò che l'agente con questo mezzo generasse cosa simile à se, senza ch'egli altramente habbia questa così fatta intentione, bastando che la natura vniuersale habbia intentione, che l'Agente produca cosa simile alla spetie sua.]

D. B.

Veramente questa Chiosa hà del poco sodo, conoscẽdosi, che la delettatione nel coito, serue più palletamento, che per altro, à guisa che fa nel mãgiare, & pur il mãgiare nelli animali primieramẽte è per la nutritione.

Mà io considerando la detta propositione per vera, dico, ch'ella si debba intendere in questo modo, cioè ogni agente naturale intende di produrre cosa simile à se, cioè simile secondo le spetie, cioè che è sempre, & assolutamẽte intentione dell'agente, che è natura particolare, produrre cosa simile è à se secondo la spetie, & non produrre effetto, che sia d'vn'altra spetie, & i Mostri sono simili alla sprtie dell'agente, che gli produce: perche l'Huomo Mostruoso con sei dita è della medesima spetie, ch'è l'Huomo con cinque.

Come s'habbia da ĩtẽder qlla ꝑpositione, che dice, che ogni agẽte intende di ꝑdur cosa simile à se.

Ragione d'annotatione.

D. B. Essendo che ogni mostro conuien in spetie col generante, per il Veniero, attesa questa chiosa, nõ si darebbe mostro alcuno; per tãto ragiona molto stretto il Veniero.

Ma se io volessi dire, che la natura non solo ha intentione di produrre cosa simile alla sua spetie, ma di produrla anco perfettissima; direi, che se ciò fosse vero, ella produrrebbe i suoi effetti frequentemente, & per lo più fuor della sua intentione, che è inconueniente non picciolo; per che noi vediamo in ciascheduna spetie esser pochissimi de' loro indiuidui buoni, & belli, & perfetti, & all'incontro assaissimi imperfetti: Onde non si può intendere questa propositione in altro modo, che così, cioè che la natura intende produrre cosa simile à se, cioè intende di produrre cosa, che non sia differente di spetie dalla sua.

Solutione della secõda ragione.

D. B. Questa solutione val pochi soldi come si vede nelle aggiunte nostre di sotto, et anco & per il discorrer dell'Autore nel considerar i fondamẽti del Veniero per i mostri, che siano à decoro del mõdo.

Scioglie poi la seconda ragione, dicendo che si niega la minore, che è che la generatione del Mostro sia fatta à caso, & sia errore di natura, però esso non sarà fuori della intentione di essa natura, anzi per le cose dette da noi puossi comprendere non esser essi mostri fatti à caso, & fuori della intentione di quella, perche crediamo i mostri concorrere alla bellezza, & ornamento dell'vniuerso, senza i quali egli non sarebbe tale, & la natura intendendo mantenere il mondo nel modo, & dispositione, che egli è, è forza che ella intenda i mostri, e non gli produca à caso.

Dopo questo risponde, & scioglie la terza ragione dicendo: Alla terza, la qual dice, che l'appetito naturale non può errare, per ciò è forza che produca cosa buona, & i mostri non sono cosa buona; à ciò rispõdo, & dico, che i mostri son cosa buona, & non cattiua, hauendo essi l'essere, & l'anima, che è cosa buona, & essendo anco cagione della perfettione del mondo, come sono le cose non mostruose, i quali mostri sì chiamano cattiui rispetto solo alle cose perfette, che non sono mostri.

Solutione della terza ragione.

D. B. Hà ragione il Veniero se si considera il mostro come entità positiua, ma nõ come mostro, per che è pura priuatione.

Et se mi fosse detto, che sarebbe meglio, che in luogo de' mostri fossero tante cose perfette: Io direi, che non solamente ciò non saria meglio, ma molto peggio, perche il mondo, come si dimostra nel terzo decimo capitolo, non sarebbe così perfetto, la perfettione del quale cõsiste anco (come vogliono alcuni Filosofi famosi) nelle cose brutte, & ne' peccati, perche se non vi fossero i peccati, & gli huomini maluagi, non vi sarebbe la giustitia, la pietà, la misericordia, nè risplenderebbe così la virtù, & la perfettione delle cose, così parimente non risplenderebbono le cose perfette, che non son mostri, se non fossero essi mostri: ben è vero che à quell'indiuiduo, che e mostro, meglio sarebbe che fosse perfetto, ma egli è poi meglio ch'egli sia così mostro, che non essere, ouero essere di qualche altra spetie manco perfetta.

Quanto poi all'autorità d'Aristotile nel secondo della Fisica, che dice, che i mostri son peccati, & errori di natura, è in vero cosa difficilissima da risoluere, & se mi fosse lecito, negarei questa volta Aristotile: nondimeno io vedrò, se si potrà dare qualche risposta, ma prima io dirò, che per errore, & peccato di natura intende l'istesso Aristotile quello, che è fuori dell'intentione di essa natura; la qual produce gli effetti suoi ò sempre, ouero il più delle volte con vn medesimo modo, & ciò anuiene secondo la sua intentione,

ouero

ouero di rado produce qualche effetto, che non è così l'istesso, come quello, che frequentamente produce, & così fatto effetto, che di rado produce, ella lo produce anco secondo la sua intentione, come i mostri, secōdo che si è prouato; perche quando la natura gli produce, non ha altra intentione, che produrgli come mostri: Et questo due produttioni della natura, cioè quella, che causa l'effetto il più delle volte ad vno istesso modo, & quella, che causa i mostri, che di rado occorrono si possono dire l'vna, & l'altra essere fuori della intentione della natura, secōdo però diuersi rispetti, perche se consideriamo la produttione del mostro, che rare volte occorre, rispetto à quella, che spesso cagiona cose non monstruose, potremo chiamare veramente tal produttione, & tal effetto fuori della intentione della natura: Et così all'incontro quella, che per lo più causa effetti non mostruosi, rispetto à quella produttione, che fà i mostri, si potrà dire parimente fuori della intentione di natura. Quando adunque la natura, o l'agente che è natura, che dir vogliamo, produce il mostro, che di rado occorre, si può dire così fatto effetto errore di natura, cioè fuori di quella intentione, che il più delle volte hà essa natura di produrre effetto non mostruoso; Onde considerando il mostro, rispetto à questa intentione, come forse lo considerò Aristotile in quel luogo, si può chiamare fuori della intentione della natura, & essere errore, e peccato rispetto, come dissi, all'intentione, che per lo più produce effetti ad vn'istesso modo, perche se con sè fatta intentione in atto, che ha la natura il più delle volte di produrre vn'effetto, che non sia mostro si potesse produrre vn mostro, all'hora saria peccato della natura, la quale per altro fine operaria; ma se si considera il mostro rispetto à quella propria intētione della natura, che è di produrre il mostro, & con la quale vien prodotto per conseruatione della perfettione dell'vniuerso, non sarà altrimente fuori della intentione della natura. Concludendo adunque dico, che in quanto i mostri son fuori del corso ordinario, che fà la natura in produrre quei, che non son mostri, son fuori di quella intentione, ma non seguita, però che sia fuori d'ogni intentione della natura.

Questa ragione l'haueria da basso. Sottile espositione dell'auttorità d'Aristotile, che dice che i mostri siano peccati di natura addotta dal Veniero.

D. B. Questa chiosa del Veniero è pesata nell'aggiunte nostre di sotto, e mostrata erronea in Aristotile.

Finalmente al detto di Simplicio Risponde il Veniero così:

A quello poi, che dice Simplicio, cioè i mostri non sono fuori della intentione della natura vniuersale, ma solo della particolare, per noi si conosce ciò non poter hauer luogo, per che se la vniuersal natura gl'intende è forza ancora che la particolare gl'intenda in quanto che total natura particolare è istrumento di quella. Ci resta l'vltimo argomento del Reuerendo Padre Don Celso da sciogliere, il quale non è toccato dal Veniero, & questo si lascia nel suo intiero vigore, per tener noi più presto la conforme à lui, che la opposita opinione in questa parte.

Risposta del Veniero al detto di Simplicio.

Nel terzo punto, che contiene le ragioni di esso Veniero per fondare, & sostentare la sua opinione, discorre esso Veniero nella seguente forma di parole nel capitolo terzo decimo, dicendo:

Terzo pūto.

Essendo

Essendo Iddio senza principio, senza mezzo, senza fine, eterno, puro, & il sommo di tutte le bontà, & perfettioni, dà, & attribuisce à tutte le cose l'essere di sorte, che nissuna può essere senza Iddio in modo alcuno. Onde egli è quella prima causa, & quella natura vniuersale, donde tutta questa machina, che noi chiamiamo Mondo, dipende, & dalla quale esso Mondo viene ad esser conseruato, e mantenuto in questa sua mirabil bellezza, perfettione, & armonia, & nel suo così marauiglioso, & perfetto ordine delle operationi delle sue parti: Onde Platone diceua, che Iddio conserua tutte le cose prodotte, come vn padre conserua i suoi figliuoli, chiamandolo padre dell'vniuerso.

In ch e consista la bellezza del Mondo.

Questa sì gran bellezza, & armonia del Mondo consiste nella inequalità delle spetie delle cose, & di esse cose ancora, che si trouano in questo mondo; ilche da questo chiaramente si conoscerà.

Noi veggiamo le intelligenze, che tra loro non sono di vna medesima perfettione, essendone vna più degna, & più perfetta dell'altra, & quella che è manco perfetta, sottogiace alla più perfetta.

Il simile auuiene ne' Cieli, tra' quali apertamente si vede, che vno è superiore, & l'altro è inferiore, & che l'inferiore è gouernato dal superiore, & che vno hà più virtù dell'altro.

Nissuna spetie è d'vgual perfettione.

Ma discendendo poi alle cose, che son sotto la Luna, troueremo gli elementi essere differenti nella perfettione, & virtù, & appressandosi a i misti imperfetti, & alle cose inanimate perfette, poi alle piante, poi alli animali vilissimi, fino che perueniamo alla natura humana, laquale (si come tiene ogn'vno.) è perfettissima; tra tutte queste cose inferiori noi trouaremo grandissima disparità, non solo frà vna spetie, & l'altra, ma anco frà gl'indiuidui d'vna medesima spetie: dal che si vedrà chiaramente, se noi andaremo discorrendo per gl'indiuidui di qual si voglia spetie.

Che negl'indiuidui d'vna medesima spetie si troua disparità di perfettione.

Non veggiamo noi che gli arbori, che sono sotto la spetie del pero, ò sotto quella del pomo, l'vno è più bello, & più perfetto dell'altro, così quanto a' lor tronchi, & rami, quanto a' lor frutti? i caualli, i cani, e qual si voglia altro animale, hanno fra' loro indiuidui della istessa spetie grandissima dipartità, perche vi sono de' caualli, & cani bellissimi & pieni di valore, & di gran prezzo, & de' manco belli, & bruttissimi, & pieni d'imperfettione, & di vil prezzo. Che diremo noi de gli huomini, trouandosene di bellissimo corpo, dì bellissima gratia. & ben proportionati di membra, & di non tanto belli, & di quelli, che sono brutti, Mostri, & imperfetti? Di tutti questi animali alcuni sono empij, & crudeli, alcuni sono humani, & pietosi: & coeì se noi andremo cercando per qual si voglia spetie, trouaremo questa disparità fra gl'indiuidui loro. Hora stando le cose dell'vniuerso in questo modo con tanta disparità, & inegualità di perfettione, mi sarebbe caro, che mi si rendesse la ragione, perche la seconda intelligenza auanza tutte le altre di perfettione, & le domina, & l'vltima sia tanto soggetta,

& tanto inferiore nel reggere, & gouernare: perche se tutte le cose sono fatte di niente, ouero di qualche cosa, ouero sono state ab eterno, che fece più alla natura dell'vniuerso la seconda intelligenza dell'vltima, hauendo essa fatto, che quella di gran lunga sia più perfetta di questa?

Parimente che cosa meritarono più le cose, che sono sopra la Luna, si che quelle fossero eterne, & queste sottoposte alla corrottione?

Et di queste cose inferiori che cosa meritò più l'huomo dell'altre cose, si che egli fosse Signor del tutto, & tutte le altre soggette à lui?

Et similmente che merito di più hebbero quell'indiuidui di quella spetie che son più belli, et prestāti, & più organizzati di quelli, che sono imperfetti, e mostri? & così si potria dire di tutte le altre cose.

La cagione della disugual perfettione trà le spetie, & gli indiuidui.

Certo mi pare che non si possa rendere altra ragione, che sia ragioneuole, se non che ciò auuiene, & deriua dalla natura dell'vniuerso; essendo la bellezza, & ornamento, & perfettione dell'vniuerso il contenere in se varie cose, & varie, & diuerse, & vniuersali, & particolari perfettioni, & imperfettioni: & così si conuiene alla sua natura hauere tanta diuersità di cose: & è cosa giustissima, & benissimo intesa, che essa natura del mondo conserui il mondo in tanta sua bellezza, & perfettione. Onde se ben non pare, che alcuna cosa in qualche particolare sia buona, & giusta, ma peccato, & errore in se considerata, ella è nondimeno ottima, & giustissima, considerandola nell'ordine dell'vniuerso, come anco pare che sia cosa maluagia, & ingiusta in vn Animale, che gl'interiori riceuino la feccia in quel luogo, essendo nondimeno ciò vtile à gl'intestini, & à gli altri membri: percioche se gl'intestini non riceuessero la faccia dell'animale, non sarebbe ordine in esso, nè si conseruarebbe l'animale. L'ordine adunque dell'vniuerso ricerca, che vi siano molte imperfettioni, & più che perfettioni; Et questo si vede nelle spetie delle cose, che pochissimi de' loro indiuidui son buoni, & perfetti, & assai imperfetti, & tante altre diuersità senza che vi sia peccato, & errore nella natura. Per lo che vi sono alcune cose, che signoreggiano, alcune, che son signoreggiate, altre eterne, alcune caduche.

Appartiene dico all'vniuerso, che alcuni animali siano crudeli, alcuni piaceuoli, che alcuni siano mostruosi, altri non mostruosi, & l'vno più perfetto dell'altro. Nè per questo (come io dissi) si dee dire ciò essere errore della natura del mondo, ma fuori della sua intentione, per che per l'istessa ragione, si potrebbe dire, che fusse errore di natura, & fuori della sua intentione, il diuorar per natura che fa il Lupo la pecora, che è animale innocentissimo, & l'abbruciare che fa il fuoco le legna, & molte altre cose di questa sorte, essendo che l'vno, & l'altro consuma, & guasta. Ma non è già vero, che queste siano causate per difetto di natura, & fuori della sua intentione, perche egli è necessario, che queste cose tutte siano al mōdo, come habbiamo detto, così conuenendosi alla natura dell'vniuerso. Onde se l'vniuerso è buono, i Mostri saranno cosa buona, & intesi dalla natura, cioè secondo la intētione

di essa natura, & è necessario che essi siano nel mondo: perche, se tutti gl'individui fossero perfetti ad vn' modo istesso, non vi sarebbe diuersità alcuna fra loro.

Così come se in vn quadro fossero due, ò tre figure dipinte di huomo mostruoso, ma fatte però eccellentemente, & perfettamente, intorno alle quali vi fossero anco altre imagini d'huomini, che non fossero mostri, ma diritti, e perfetti; tutto questo aggregato d'imagini, per così fatta diuersità, si renderia più bello, & più adorno, che se tutte fossero simili, & pareria assai più bella, & più appariria la bellezza di quelle imagini, che non son Mostri, per rispetto di essi Mostri.

Così parimente la diuersità delle cose naturali, della qual diuersità nè sono anco cagione i Mostri, rende più bello, & più perfetto l'aggregato tutto de gl'indiuidui di ciascuna spetie, & del mondo insieme, che se essi fossero tutti ad vn modo medesimo perfetti, & non vi fosse questa diuersità, non si conoscerebbe veramẽte questa loro perfettione, essendo il parangone delle cose quello, che fà conoscer meglio la lor bontà, & perfettione, & la loro bruttezza e imperfettione. Onde ben dice Aristotile nel primo dell'anima, che vno opposito fà conoscer l'altro. Et chi è colui, che non dirà, che la virtù appresso del vitio non risplenda molto più, & si manifesti maggiormente la sua grandezza, che se essa gli fosse lontana, ò non vi fosse il vitio? Così parimente chi non dirà, che l'huomo bello, perfetto, e ben proportionato di corpo, ò di membra, parangonandolo all'huomo brutto, & mostruoso non risplenda molto più, & si faccia più aperta, & manifesta la sua bellezza, & perfettione, che non lo parãgonando? Si che, se non vi fusse questa brutezza, & questa mostruosità, non si potrebbe fare cotal parãgone, & la bellezza, & perfettione delle cose non risplenderebbe tanto. La comparatione, & il parãgone adunque delle cose fra loro fà manifestar bene la qualità loro. Per lo che, se tutti gl'indiuidui fossero buoni, belli, & perfetti non sarebbe stimata tanto questa lor bontà, & perfettione, nè tutto l'aggregato di essi indiuidui si renderia così bello (come se anco tutti gli huomini fossero Signori, & Rè, come si conoscerebbe la potenza, & grandezza loro?) nè sarebbono stimati per così grandi, & potenti, come sono; nè l'aggregato loro saria, nè pareria tanto bello & perfetto. Onde se non fosse questo paragone, che fà conoscere, & meglio risplendere la virtù, & la perfettione delle cose, & le fà stimare, il mondo non saria così perfetto, come egli è, perche la diuersità, inegualità, & varietà delle cose lo fanno bello, & perfetto. Et che il parãgone faccia vedere, et conoscere la cosa più bella, & megliore, l'esperienza delle cose mercantesche, ce lo insegna, perche quando il Mercante vuol vendere vna cosa, la parãgona sempre ad vn'altra brutta, ouero manco bella di quella, & ciò non per altro fà, se non perche ella appaia più bella, & megliore, che s'ella non fosse parãgonata.

Aristotile nel primo dell'anima.

Inten-

Intendendo adunque la natura del mondo conseruare questa bontà, bellezza, perfettione, e risplendenza delle cose dell'vniuerso, & concorrendo à così fatta conseruatione non solo la diuersità, & inegualità delle spetie, ma la diuersità degl'indiuidui ancora di vna stessa spetie fra loro egli è certissimo, ch'ella attenda a questa inequalità; & per conseguente à i Mostri.

L'intentione della natura intorno alle cose dell'vniuerso.

Però attendendo la natura alla conseruatione delle cose dell'vniuerso, & del decoro di quello, che è suo fine, egli è necessario, che ella intenda anco quelle cose, che son di necessità per così fatto fine, come sono i Mostri: Onde si come gli huomini si seruono de' loro buoi per arar la terra, per trarne il grano senza errore, & peccato alcuno, così ancora la natura si serue de' Mostri, & d'altri errori, & peccati per mantenere, & conseruare la bellezza dell'vninerso, senza ch'ella altrimente commetta errore, & peccato alcuno, senza iquali mostri, & errori il mondo non sarebbe perfetto. Il che si vede chiaro da questo, perche sempre furono Mostri nel mondo, e sempre nè saranno, e non può esser altrimenti. Per la qual cosa Platone diceua nel Timeo, che il Mondo non si potea far meglio di quello, che si è fatto, nè gouernarsi meglio di quello, che è gouernato, nè meglio disposto di quello, che è disposto: Et che i mali, che ci pare essere in lui, sono ritrouati da Dio per rispetto de' beni, perche essi ancora seruono all'ornamento, & perfettione, & decoro del Mondo.

I Mostri sono prodotti secondo l'intentione della natura secondo il Veniero.

D. B.

E falso non solo in Theologia, ma anco in Filosofia, che nel mondo siamo sempre stati i mostri, e il Veniero suppone cosa, che dee prouare. Vedi anco questo nelle aggiunte nostre citate.

Sentenza di Platone circa l'vniuerso.

Et se alcuno mi dicesse, se i Mostri sono prodotti dalla natura per conseruare la bellezza del Mondo, non saranno adunque intesi essi principalmente dalla natura, mà secondariamente.

Obiettione à se medesimo.

A ciò io direi, che essi sono intesi da lei, ouero la natura intende di far i Mostri, che dir vogliamo nel modo medesimo, ch'ella attende anco alle cose perfette, che non son Mostri, perche anco le cose perfette come tutte le altre cose sono per mantenimento, & conseruatione della bellezza, & ornamento di esso mondo come habbiamo detto, che sono i Mostri. Onde se le cose perfette, che non son mostri, non sono intesi dalla natura secondariamente: ma principalmente, nè anco i Mostri saranno intesi secondariamente; ma principalmente da lei, & se le cose perfette non sono fatte à caso, nè anco i Mostri saranno fatti à caso, ma secondo la natura vniuersale, & particolare ancora, la quale vniuersal natura opera in queste cose inferiori, ò col mezzo solo de' corpi celesti, ouero se con qualche altro mezzo opera, cotal mezzo sarà tutta la moltitudine degli agenti naturali sottolunari, iquali operano l'vno per l'altro, perche egli è cosa certissima, che la natura vniuersale, non può in queste cose sottolunari generar cosa alcuna, ouero in qualche modo produrla senza la particolare. Nè i corpi celesti operano cosa alcuna, se non naturalmente, & tutto ciò che operano, operano alla tutela, & conseruatione di tutto il mondo, & alla sua perfet-

Risposta.

perfettione; & il medesimo è inteso da tutti gli Agenti naturali insieme, & non son questi agenti naturali sottolunari, & i Cieli, & la natura vniuersale differenti nell'intentione, & nello scopo, ma sono solo differenti nel seguire dell'intentione, perche la natura vniuersale, & i Cieli cercano il fine dell'intentione loro vniuersale, & gli agenti naturali, che sono sotto il cerchio della Luna, lo cercano in particolare. Adunque queste & quelle cose non intendono per se cosa alcuna, se non quanto seruono all'integrità, & perfettione dell'vniuerso. Ma alla perfettione dell'vniuerso seruono specialmente gli effetti de gli agenti naturali, siano qualsi voglia, & operanti naturalmente, & tutti questi agenti naturali, che sono in questo mondo inferiore, ò che si chiamano agenti particolari, ò cause seconde, cioè natura particolare, non si muouono mai, come anco gli Agenti celesti, se non secondo il modo del principal dirizzante, ò Correttore, che è la prima causa, & la natura del mondo, essendo tali agenti particolari istromento d'essa natura vniuersale, & prima causa.

Et se le attioni di questi agenti, & naturali cause seconde, vengono impedite, egli è forza, che vi sia qualche causa, che le impedisca, & tal causa non sarà altro, che vna causa seconda: ma ogni causa seconda è mossa, & regolata dalla prima causa, & dal Cielo, che diffonde, & sparge la sua virtù sopra tutte le cause, che sono sotto il cerchio della Luna; talche ne nasce, che tal causa, ò tale agente naturale, che impedisce, necessariamente impedisce.

Ma questo, che si chiama impedimento, non è veramente impedimento, perche tutte le cause particolari, naturali, & seconde s'indrizzano, & si voltano, & intendono per se tutto quello, che intende la causa vniuersale: essendo che tutte le cause naturali hanno corrispondenza l'vna all'altra per la serie, & ordine di esse cause, perche, secondo che vogliono alcuni prestantissimi Filosofi, la prima causa, che è Iddio, ò il Cielo, che per hora si voglia dire, muoue la seconda causa, se ella è in effetto, & non vi essendo, la genera prima, & poi la muoue; la seconda causa muoue poi la terza, la quarta, & così successiuamente, & questa si dee intendere di qual si voglia sorte di cause naturali, le quali cause tutte dipendono l'vna dall'altra, così nell'essere, come nell'operare, eccetto però la prima, che non dipende da alcuna, ma tutte da lei.

Perche tutte le cose, che hanno da essere, & hanno à venire, non vengono subito, ma à guisa di fune s'esplicano, & si diffondono di causa in causa, per tanto tutti questi effetti non solo mostruosi, ma qualsi voglia altra causa naturale vengono così secondo l'intentione delle cause naturali, ò delli agenti secondi, ò della natura

parti-

particolare, che si voglia dire, come della natura vniuersale, cioè della prima causa.

Per lo che si può più presto tenere, che i Mostri, che sono prodotti dalli agenti naturali, vengono da cause determinate, et per se, che da caso, & fuori della intentione della natura; per che la natura dell'vniuerso, ò la prima causa, che vogliamo dire, ha dato alla natura particolare varie, & diuerse dispositioni, acciò che produchino à i tempi loro determinati, & diuersi indiuidui della medesima spetie però, cioè de' bellissimi, & perfettissimi, & cõtrarij à questi, di bruttissimi, & imperfetti, & mostri, & di quegli ancora, che sono in mezzo di questi, cioè che participano dell'vna, & dell'altra di queste qualità, & ciò ha fatto (come più volte dissi) per conseruamento della bellezza del mondo, onde la natura hà posto la natura del mancante, & del Mostro.

Oltra di ciò nella produttione del Mostro fa bisogno che la materia sia pronta, & ben disposta alla generatione di esso Mostro laqual materia non sarà da altri disposta, che dalla natura particolare. Adunque la natura attenderà al Mostro, & per conseguente sarà secondo la sua intentione.

Ragione che la natura intenda i Mostri.

Quando adunque la natura particolare produce il più delle volte vn medesimo effetto, che all'hora, & in quel tempo lo produce per se, & secondo la sua intentione; Et quando ella produce in vn'altro tempo qualche effetto di rado, come il Mostro, parimente lo produce secondo la sua intentione, per che ella all'hora hà così fatte dispositioni à produrlo per bene dell'vniuerso, conforme all'intentione della natura del mondo, & delle altre cause.

Il Mostro, ò qual si voglia effetto naturale, non dipende da vna causa sola, ma da più, che vi concorrono, & le cause propinque, & le remote, & le remotissime, cioè Iddio, i corpi celesti, & gli agenti naturali inferiori, le quali tutte cause considerandole colligate, & congiunte insieme, che concorrono alla produttione di vn tale effetto egli auerrà necessariamente da causa determinata, che intendeua vn così fatto effetto ilquale non potrà mai in alcun modo essere chiamato casuale, & così i Mostri non saranno fatti à caso, ma dalla natura secondo la sua intentione.

Ragione che la natura intenda i Mostri, che nascono à caso. Altre ragioni dell'vniuerso à prouare che i Mostri nõ siano fatti à caso, ma siano secondo l'intentione della natura.

Hor formato questo lungo discorso per prouare che i Mostri non siano à caso, ma secondo l'intentione della natura, prosegue il Veniero nel quinto decimo capitolo altre ragioni assai per sostentare l'istesso, frà lequali la prima è tale:

L'Agente, che opera per qualche fine, intende quello, che fa, ma la natura opera sempre per qualche fine, & fa, & produce (come è per se noto, & manifesto) i Mostri, per ciò saranno anch'essi intesi da lei, & fatti secondo la sua intentione.

Confutatione fatta dal Veniero alla risposta da Filosofi addotta.

Soggiunge poi la risposta, che da alcuni si dà al suo argomento, dicendo:

A questo io dico che concorrendo i Mostri alla conseruatione, & mantenimento della bellezza, armonia, & perfettione dell'vniuerso (come si è dimostrato) & essendo l'intentione della natura vniuersale di conseruare questa perfettione del mondo, egli è forza, che ella propriamente gli produca, & gl'intenda; perche se ella intende il fine, intende anco i mezzi di quel fine. Parimente la natura particolare gl'intenderà essendo (come s'è detto) ella mossa, & guidata dalla vniuersale natura, & da quella vsata come istromento: Ne pare che sia vero che la natura non faccia quelle cose, che di rado occorrono, & non le intenda: perciò che gli Eclissi vengono rare volte, nondimeno essi sono cagionati da cause naturali, & da loro intesi, similmente le inondationi de' Mari, & terremoti, i folgori, le comete, & simili effetti che rare volte auengono, non vengono dal caso, come molti pensano, ma dalla natura, perche considerandosi tutte le cause così vniuersali, come particolari, colligate, & congiunte insieme che concorrono alla produttione di così fatti effetti, auerranno necessariamente con causa determinata, che intendeua cotali effetti, perche non solamente dipendono questi effetti da causa inferiore, ma anco dalla superiore, Onde essendo essi intesi con tutte le sue cause, come si dee veramente fare in tutte le cose per intendere la lor natura non saranno casuali, ma necessariamente prodotti.

Oltra di ciò rare volte auuiene che vengano prodotti huomini, ò caualli, ò cani, ò altri animali che siano bellissimi, & perfettissimi di corpo, ò di membra, & benissimo proportionati, come si è detto vorremo noi per ciò dire, che tai cose non siano propriamente prodotte dalla natura, come natura, & intesi dalla perfetta mente?

Dal produrre adunque di rado vna cosa non s'arguisce diffetto di natura & esser fuori dell'intentione sua, & fatta à caso, & intesa secundum quid, & secondariamente.

Onde per quella medesima ragione, che si dice i Mostri esser intesi dalla natura secondariamente, & non principalmente, per quella stessa dico, si può dire che questi effetti perfetti, che si è detto, essere prodotti da lei, siano secondariamente intesi, occorrendo ancor essi di rado.

D. B. Il Veniero contro Aristotile.

[Pugna apertamente quiui il Veniero contro Aristotile nel secondo della Fisica chiamando egli le cose, che auengono di rado senza causa determinata, e certa dalla fortuna, ouero dal caso: ne' vagliono gli esempi delle ecclissi, de' terremoti, & inondationi, perche simili cose prouengono quãtunque di rado si faccino da cause certe, è determinate.]

Ne è vero che essa natura intenda sempre di produrre effetti perfettissimi, come si diceua, perche il più delle volte i suoi effetti sarebbono prodotti fuori della sua intentione; essendo che si vede (come si è detto) apertamente in ciascuna spetie essere de' suoi indiuidui pochissimi, belli, & perfetti, & all'incontro assaissimi brutti, & imperfetti; dal che si comprende,

che

che la risposta loro alla nostra ragione non hà forza alcuna, & così la ragione nostra resta ancora in piede.

Adduce dopo questo la seconda ragione in forma tale.

Se la natura non intendesse il Mostro, ma fosse fuori della sua intentione, ella non continuarebbe, & fornirebbe la sua produttione come per esempio; se ella non intendesse il sesto dito, col quale alcuna volta l'huomo nasce, & per ciò si chiama Mostro, all'hora, che fussero fatti, & forniti cinque, subito restarebbe ella di operare, & non continuarebbe ella l'attione à produrre il sesto dito, nel che si vede il contrario, perche non solo lo genera, ma lo conserua ancora, che è segno manifesto che ella genera il Mostro secondo la sua intentione & per se.

Seconda ragione del Veniero à prouare, che i mostri non siano à caso, ma secondo la intētione della natura.

Quindi adduce due risposte d'alcuni alla sua ragione, delle quali la prima è formata con tali parole.

Prima risposta alla seconda ragione del Veniero addotta da alcuni.

A così fatta ragione vien risposto da alcuni in duoi modi l'vno è tale, che i mostri sono alquanto intesi dalla natura, mentre che da lei vengono prodotti, ma non semplicemente, & perfettamente sono intesi, & per ciò la natura può fare, & finire la produttione del sesto dito, & conseruarlo ancora.

Et dicono, che la natura, ò l'agente, che è natura riguarda & intende assolutamente l'effetto suo, quando hà la virtù attiua di produrlo frequentemente, & quando all'incontro hà la virtù di produrlo rare volte vi attende secundum quid, & imperfettamente.

Pone dopo questo il Veniero la confutatione di questa prima risposta dicendo. Dalle cose, che habbiamo detto nel confutar la risposta della prima ragione si può vedere non esser buona questa lor risposta; hauendosi detto, & prouato che quelli effetti, che vengono di rado non arguiscono che la lor causa gli intenda imperfettamēte, & alquanto, mentre che ella gli produce; perche (come si è detto) gl'indiuidui perfettissimi delle spetie sariano intesi alquanto, & non assolutamente dall'agente naturale, occorrendo di rado prodursi tai cose perfette, come anco i mostri, ma perche questo è falso, sarà anco falso il dire che la natura non intenda i mostri perfettamente, & assolutamente, perche ogni volta che l'Agente, che è natura, produce il Mostro, hà (come io dissi) vna intiera, & assoluta intentione di produrlo, come tale per conseruatione, & mantenimento del Mondo. Onde la natura, cioè l'agente, che è natura, riguarda, & attende così assolutamente à vna cosa; sopra la quale la virtù attiua di produrla spesse volte come anco ad vn'altra, sopra la quale ha virtù attiua il produrla di rado; essendo così quella che frequentemente auuiene come quella, che di rado è prodotta per la conseruatione della bellezza perfettione, & decoro del Mondo.

Confutatione fatta dal Veniero alla prima risposta contro il suo secondo argomento.

Quindi adduce la seconda risposta, che da alcuni si da alla seconda sua ragione, dicendo.

Seconda risposta data da alcuni alla secōda ragione del Veniero.

L'altra risposta è, che il Mostro significa due cose, la prima, la dispositione del Mostro, ò la Mostruosità, che è una certa cosa formale: la seconda l'indiuiduo della sostanza, che si chiama cosa materiale, onde se si considera il mostro in quanto alla dispositione, o mostruosità, che si vuol dire, è à caso, & fuori della intentione della natura: ma in quanto indiuiduo della sostonza è inteso da essa natura, & così finisce, & fà il sesto dito.

Confutatione dal Veniero alla secõda risposta data da alcuni alla seconda sua ragione.

Confuta dopo questo il Veniero tal risposta soggiungendo le infrascritte cose:

A questa loro seconda risposta se dice, che ciascun fine è inteso da qualche Agente, & essendo la forma del Mostro vn certo fine, cioè fine della generatione di esso Mostro, egli è chiaro che così fatta forma, ò mostruosità sia anco intesa dall'Agente, che è natura. Onde nè l'indiuiduo della sostanza del Mostro, nè le sue dispositioni, ò mostruosità, che sì vuol dire, saranno à caso, come ti diceua.

Il che tì conferma con quest'altra ragione. Niuno animale è fatto à caso, & fuori della intentione dell'Agente; il Mostro è animale, adunque non sarà fatto à caso, & fuori dell'intentione dell'Agente.

Terza ragione del Veniero à prouare che i Mostri non siano à caso, ma secondo l'intẽtione della natura.

Dopo questo soggiunge il Veniero la terza sua ragione dicendo: la terza ragione è questa: l'Agente, che è natura hà intentione à quello, quale egli hà potenza attiua di produrre, come è per se noto, & manifesto, & sì come il medesimo Agente hà potenza rispetto l'effetto, che il più delle volte produce, hà parimente potenza attiua di produrre il Mostro, che rare volte produce, & se egli nõ hauesse l'attiua potenza, non produrrebbe mai, sì come chi non hà fortezza di riceuere non riceue, così non opera chi non hà in nessun modo la fortezza attiua, per il che l'Agente, che è natura; hà la sua intentione verso il Mostro, poi che ha fortezza attiua di produrlo.

Et quiui aggiunge la risposta, & la confutatione dicendo.

Per sciogliere questa ragione danno alcuni la medesima risposta, che sì è data alla seconda ragione, cioè che i Mostri sono alquanto intesi dalla natura, mentre che da lei vengono prodotti, ma non semplicemente, & perfettamente.

Confutatione.

Et io la confuto con le medesime cose, che io dissi intorno ad essa risposta, però vedasi là quello, che io dissi:

Quarta ragione del Veniero.

Finalmente il Veniero adduce la quarta ragione per prouare l'intento suo, & nell'istesso luogo assegna anco la risposta d'alcuni, & la confutatione di quella dicendo l'infrascritte cose:

La quarta ragione è così fatta. Se una di quelle cose, che sono di vna istessa spetie viene intesa dalla natura, viene inteso anco il restante di essa natura, com'è chiaro. Ma l'huomo mostruoso con sei dita, ò con due capi è di vna medesima spetie con l'huomo non monsttuoso, essendo che l'vno, & l'altro è huomo per l'anima rationale; Onde se la natura intende l'huomo non mostruoso, intende anco il Mostruoso.

Vien

Vien risposto à questo argomento così, che ancorche il Mostro sia della medesima spetie col non Mostro in quanto alla sostanza, nondimeno sono di poi differenti di spetie secondo le dispositioni, perche la dispositione dell'indiuiduo mostruoso non è conueniente al fine, nè auuiene se non rare volte, & nel meno, & quella del non Mostro è conueniente al fine, & occorre frequentemente: Et per tanto può essere intesa questa dispositione dalla natura, & l'altra nò.

Confutatione.

A ciò io dico, che la dispositione dell'huomo mostruoso non può essere di vn'altra spetie di quella dell'huomo non mostruoso, se ben ella è assai diuersa; Perche la dispositione (poniamo caso) del sesto dito, che fa l'huomo mostruoso, non è di vn'altra spetie di quella dell' altre dita, ouero la dispositione di tutta la mano con sei dita non è differente di spetie da quella con cinq; hauẽdo il sesto dito, ò la mano di sei dita l'istessa forma, & figura, che hãno le altre dita, & l'altra mano di cinq;: & se bene la mano si troua hauere sei dita, non resta però, che ella non sia mano di huomo, & conuenga all'huomo, il che non auuerrebbe se fosse di spetie diuerse perche le forme, ò dispositioni di spetie differenti, fanno anco le cose di spetie differenti. Dalla diffinitione del mostro si vede anco quanto diciamo esser vero, laqual dice, che il mostro è quello, che è prodotto sotto dispositione disconueniente alle cose appartenenti alla spetie. Onde se bene la dispositione del mostro è diuersa da quella del non mostro, non è però diuersa di spetie, ma solo di perfettione, cioè che è più perfetta quella, che questa & se questa diuersità cagionasse diuersità di spetie, tanto più si dourebbe dire, che cagionasse diuersità di spetie la dispositione della donna, & quella dell'huomo, essendo assai più distanti queste due dispositioni, che quella dell'huomo mostruoso, & quella del non mostruoso, & così bisognarà dire, che la donna fosse cosa mostruosa, & non intesa dalla natura.

Si commendano le ragioni del Clarissimo Signor Francesco Veniero, & la persona sua.

Hor tutte queste sono le ragioni del Signor Francesco Veniero in tal materia, ilquale non si può negare, che non discorra politamente, & che cõ acutezza non proceda alla sostentatione della sua positione, & io di parola in parola le hò poste in questo luogo per cagion di molti, che qualche volta non hanno, ò hauer non possono tutti i libri, che si ricercano à i studij loro: Nondimeno p maggiore sodisfattion de' Dotti addurrò alcune poche cose, lequali s'adducono da altri intorno a' detti di questo Gentil'huomo, e per nobiltà di casa, e per virtù dell'animo proprio veramente illustre, il che verrà ad essere il quarto punto occorrente in tal materia.

quarto pũto. Risposte che si dãno dall'Autore alle ragioni addotte dal Veniero, veramẽte degne, & notabili.

Il quarto punto adunque versa intorno ad alcune risposte, che danno altri alle ragioni addotte dal Veniero per sostentare la sua opinione, laquale è questa, che i mostri non siano à caso, ma secondo la intentione della natura.

Et perche il Veniero nel terzo decimo cap. del libro 2. della generatione, & corruttione, discorrẽdo alla lunga, fa anco vna lũga dichiaratione, come

i Mostri sono fatti dalla natura per conseruatione della bellezza, & perfettione dell'vniuerso, & secondo la intentione di essa natura, & da questa dichiaratione caua la più parte delle confutationi, che fà alle risposte di coloro, che sciogliono i suoi argomenti nel quintodecimo capitolo, come intieramente s'è visto di sopra io verrò allegando quel tanto, che da alcuni altri Filosofi s'oppone à i detti di quello, Et quindi il curioso Lettore potrà inuaghirsi di quelle ragioni, che più à lui piaceranno, non essendo mio intento di addurre questo, se non per dare vi è maggior gusto à belli ingegni. Forma adunque il Veniero molti suppositi tali.

Primo supposito del Veniero.

Prima che l'armonia del Mondo consista nella inequalità delle spetie delle cose, & di esse cose ancora, oue dichiara nessuna spetie essere d'vguale perfettione con l'altra, & ne anco gl'indiuidui di esse, spetie esser perfetti à vn modo, & che questo non può deriuar da altro; che dalla natura dell'vniuerso, essendo la bellezza, l'ornamento, & perfettione dell'vniuerso, il contenere in se varie cose, & varie, & diuerse, & vniuersali, & particolari perfettioni. Et fin quì il supposito non vien negato, essendo anco dottrina di Agostin Santo nel libro della vera religione, & nel decimo nono de Ciuitate Dei al capo terzo decimo, che, conuenientia, quo pulchra sunt omnia non tantum surgit ex æqualitate parium; sed etiam ex disparium congruenti, ordinataque gradatione.

Dottrina d'Agostiuo Santo.

Il Reuerẽdo Padre Pelbarto.

Ec secondo tal dottrina il Reuerendo Padre Pelbarto de Themesuuar nel secondo Tomo del suo Rosario, doue tratta de gli Angeli al nono punto dice che. Licet in Angelis diuersorum ordinum reperiatur maior inæqualitas, & excessus, tamen etiam in eodem ordine ponenda est pulchra disparitas, maximè cum secundum Dyonisium decimo capitulo Cœlestis Hierarchiæ, in quolibet ordine sit inuenire primos, & medios & vltimos.

Dionisio Areopagita.

Ne manco vien negata quella aggionta quando dice.

[Onde se ben pare, che qualche cosa non sia retta, in se considerata, rispetto all'ordine dell'vniuerso è ottima]

Ma quando soggiunge che [l'ordine dell'vniuerso ricerca, che vi siano molte imperfettioni, & più che perfettioni, & che lo conferma dicendo, che ciò si vede in tanti indiuidui imperfetti delle spetie, & che sono più che i perfetti senza che vi sia peccato, & errore nella natura.]

L'ordine del l'vniuerso non ricerca che vi siano più imperfettioni che pfettioni.

In questa parte vien negato, che l'ordine dell'vniuerso ricerchi che vi siano più imperfettioni, che perfettioni, bastando al decoro dell'vniuerso, che le imperfettioni siano vguali di numero alle perfettioni, ouero di minor numero, che le perfettioni imperòche se ben molte cose imperfette fanno rilucer tanto più la bellezza di alcune perfette di minor numero, & che facciano decoro da questa parte; da vn'altra parte però pare che facciano indecoro, essendo di numero maggiore alle perfette: come per essempio in vno essercito copioso, & numeroso de Soldati, il numero. & qualche copia de vili, &

codardi,

codardi, rende aßai più splendida la virtù, & valore de forti, & animosi oue per questo rispetto si vede nell'eßercito qualche decoro; mà il numero eccessiuo de poltroni rende, nell'ordine uniuersale dell'eßercito indecoro assai, facendo quel numero si grande apparere, quasi tutto l'eßercito un spettacolo d'inertia, & codardia. Mà se questo numero non sia così eccessiuo ma pari, ò minore la virtù, & valore de forti restarà col suo decoro, hauendone molti inferiori, se ben non tanto, & l'ordine dell'vniuerso eßercito non patirà indecoro, vedendosi più della metà, ò almeno la metà de' Soldati per virtù di animo, & di corpo segnalati.

Quando anco in un Tesoro di un Principe, per far parere tanto più bello, & vago l'apparato richissimo dell'oro, & dell'argento sì ritrouasse vno eccessiuo numero de' quattrini, & di bagatini, se ben da vna parte sì seruarebbe il decoro ponendo tante imperfette monete in mostra, acciò l'oro, & l'argento faceßero vn spettacolo più honorato, nondimeno nell'ordine di tutto l'vniuersal thesoro apparirebbe gran macchia essendosi ammaßata sì gran somma di pecunia, doue i quattrini, & i bagatini superassero di gran lunga parte con la valuta, parte co'l numero, i scuti d'oro (verbi gratia) & cecchini: Ne troppo honore sarebbe ascritto à quel Principe che per metter insieme vn thesoro compito, & ordinato. L'haueße con sì copioso numero de' quattrini & bagatini riempito, pigliando essi la vista al thesoro co'l lor numero estremo, & infamando (per dir così) con la viltà loro, troppo numerosa, la nobiltà, & richezza dell'oro, & argento, che dall'altra banda appare.

Non sono più in numero gli indiuidui imperfetti che i perfetti delle spetie.

Et quanto alla confirmatione, che più indiuidui sì trouino imperfetti delle spetie, che perfetti, questo ancora à tutto transito vien negato da costoro che sono di contrario parere à quello del Veniero conciosia che infiniti, che egli non stimarà perfetti, ne belli, siano belli, & perfetti; essendo in loro conuenienza, & proportione di parti, secondo che si richiede al bello, & alla bellezza diffinita da Platone, & la varietà, che sorgerà frà loro non sarà varietà di più bello, & manco bello, come di perfetto, & men perfetto, mà di varie spetie di proportione, bellezze, & conuenienze, lequali in suo genere tutte sono perfette à vn modo, come per essempio sarà vago, & gratioso vn bellissimo Ethiope come vn Germano, ò Polacco di carne bianco, come la neue, & tanto in suo genere sarà bello, & perfetto vn' huomo grande, che sia ben proportionato, quanto vno di mezzana statura con la debita sua proportione. Et pigliando la bellezza à questa foggia, dicono, che molto maggiore in vn' atto pratico si vede il numero de' ben disposti, & proportionati indiuidui in tutte le spetie, che da mal disposti, & proportionati.

Oltra che se la natura formasse, ò stampasse più indiuidui imperfetti che perfetti, eßendo trà l'imperfetto, & perfetto disconuenienza notabile, & occorrendo in questa guisa di raro la formatione di cosa perfetta, la natura

sarebbe

ſarebbe vn'agente moſtruoſo, ſecondo la diffinitione del Moſtro poſta da eſſo, (come s'è viſto di ſopra) nella quale diceua, che il Moſtro non è altro che vn'effetto naturale, che di raro occorre, prodotto ſotto diſpoſititioni notabilmente diſcouenienti alle coſe appartenenti alla ſpetie di eſſo Moſtro. Et il dire, che la natura ſia agente Moſtruoſo, hà del ridicolo, eſſendo ella chiamata da tutti i Filoſofi la maeſtreuole natura per la maeſtria, & giuditio, che dimoſtra nella perfettione de' ſuoi effetti, & delle ſue fatture: & ſe per ſorte ne ſorge qualche effetto, che habbia dell'imperfetto, queſto uien chiamato errore accidentario di natura, occaſionato da diuerſi accidenti intorno alla materia, ò alla cauſa iſtromentale, allegate di ſopra. A quella guiſa propriamente che ſe vn Pittore Eccellente, & Illuſtre non formarà tal'hora vna pittura, come sì deue, farà non per ſe ſteſſo errore, ma per cagione di colori vitioſi, et imperfetti, ouero per cauſa del pénello poco idoneo, ò d'altra cauſa tale, che accindentaria ſia. Et à quella guiſa parimente che vno Eccellente ricamatore, hauendo da inteſſere vn bel razzo, e' farà coſa poco lodata tal'hora, per cauſa della materia ingrediente, laquale patirà di qualche imperfettione occorrente, & con la ſua imperfettione darà taſſa accidentale all'arte, & maeſtria compita dell'artefice.

Argomento ad hominē.

Eſempio.

Nuouo eſempio.

Et quando il Veniero ſoggiunge, che più ſono gl'indiuidui imperfetti, che perfetti, ſenza che vi ſia peccato, et errore nella natura, da coſtoro vien negato tal detto ſecondo la dichiaratione, che s'è fatta: imperoche ſe più foſſero gl'imperfetti, che i perfetti, vi ſarebbe peccato, & errore nella natura. Quando poi dice di più che [l'ordine dell'vniuerſo ricerca, che alcuni animali ſiano moſtruoſi, & altri non moſtruoſi, & l'vno più perfetto dell'altro, nè per ciò c'interuiene errore di natura.]

Chioſano queſto detto riſpondendo, che quanto alla diſpoſitione dell'ordine vniuerſale, nel quale anco le coſe imperfette rendono da qualche parte decoro, egli è vero, che non v'interuiene errore della natura da quella parte, ſe però ella riſguarda tal'ordine come ſuo fine principale, & non per accidente, facendo elleno trà le perfettioni, & bellezze dell'vniuerſo quella moſtra vaga, & gratioſa, che fà tal'hora vn maſcarone trà le gentili, & leggiadre figure d'vn belliſſimo razzo di fiandra: ma non sì puo negare però, che sì come il formar d'vn maſcarone brutto, & vergognoſo da ſe arguiſce d'arte rozza, & di giuditio groſſolano il Pittore, che lo fà così la natura nō venga d'errore, & peccato arguita, mentre forma vn'animale, che habbia in ſe ſteſſo del moſtruoſo. Et ſe tù dici, che la nota data al Pittore del maſcarone brutto, vien leuata da quel riguardo principale, che ha hauuto di farlo in quel razzo, doue ſon tante figure belle per empirle di tanto maggior decoro cō quel brutto moſtaccio; Coſtoro negano, che la Natura nel formar del Moſtro habbia queſto riſguardo principale à formarlo per decoro dell'vniuerſo: Ma vogliono che queſto à quella guiſa ſucceda, che auuerrà tal'hora à vno ſtatuario, il quale hauendo ò per cagione di cattiuo

ſcarpello.

ſcarpello, ò per altro formato fuori della ſua intentione principale vna bruttiſſima ſtatua per accidente, & come per indiretta intentione ſe ne ſeruirà à riporla, & collocarla nel magazino delle ſue coſe perfette; acciò quel rozzo, & imperfetto marmo faccia apparire tanto più honoreuole la moſtra, & lo ſpettacolo dell'altre da lui ſecondo la ſua vera, & diretta intentione rettamente, & compitamente formate.

Quindi negano al tutto quell'altro detto, quando ſoggiunge: [Onde ſe l'vniuerſo è buono, i Moſtri ſaranno coſa buona, & inteſi dalla natura, cioè ſecondo la intentione di eſſa] per che ſe ben l'ordine dell'vniuerſo è buono per conto de' Moſtri, non vogliono, che ſia buono ſe non per accidente, ne vogliono, che la natura gl'intenda direttamente per queſto fine, cioè per fare, che il mondo appaia più bello per mezzo loro.

In queſto ſi nega la conſeguēza, cioè che ſe bene ella attende alla inequalità per quello ella attenda à i Moſtri.

Et quando il Veniero ſoggiunge eſſer neceſſario, che eſſi Moſtri ſiano nel mondo per fare col loro parangone apparire tanto più bella la ſcena dell'vniuerſo, queſto detto giudicano anco men ſano, negando che c'interuenga neceſſità d'alcuna ſorte per tal conto: concio ſia che per conto de' Moſtri la natura non riſguardi à tal fine direttamente, eſſendo tanto vario il numero delle bellezze del mondo e tāto varia la copia de gli enti diuerſamente belli, che egli ſia belliſſimo, & da tutte le parti riguardeuole per queſto. Et di più eſſendo sì grande il numero degli enti imperfetti non aſſoluti, ma riſpettiui, che dal numero ne ſorga vn poco decoro à quei primi, che ottengono il principale, & ſupremo grado (per dir così) della perfettione frà tutti.

Et quando eſſo Veniero, mouendo à ſe medeſimo vna obiettione ſoggiũge:

Quandò dopo queſto parlare egli ſoggiunge: [Intendendo adunque la natura del mondo conſeruare queſta tanta bellezza, perfettione, & riſplendidezza delle coſe dell'vniuerſo, & concorrendo à così fatta conſeruatione non ſolo la diuerſità, & inegualità delle ſpetie, ma la diſparità de gl'indiuidui ancora di vna isteſſa ſpetie frà loro, egli è certiſſimo, che ella attenda à queſta inegualità, & per conſeguente à i Moſtri.]

(Et ſe qualcuno mi diceſſe, i Moſtri ſono prodotti dalla natura p̄ cōſtruire la bellezza del mōdo, non ſaranno dũque inteſi eſſi principalmente dalla natura, ma ſecondariamēte. A ciò io direi, che eſſi ſono inteſi da lei, ouero la natura intende di fare i Moſtri, che dir vogliamo, nel modo medeſimo, che ella attende.

Anco alle coſe perfette, che non ſono Moſtri, perche anco le coſe perfette, come tutte l'altre coſe, ſono per mantenimento, & conſeruatione della bellezza, & ornamento di eſſo; Onde ſe le coſe perfette non ſono inteſe dalla natura ſecondariamente, ma principalmente da lei, & ſe le coſe perfette non ſono fatte à caſo, nè anco i Moſtri ſaranno fatti à caſo, ma ſecondo la natura vniuerſale, & particolare ancora.]

Coſtoro opponendoſi a i detti di quello, negano tutta la riſpoſta fatta da eſſo alla ſua obbiettione medeſima per le ſopradette ragioni: conciosia che la natura non intenda di fare i Moſtri nel modo iſteſſo, col quale intende alle perfette, perche alle perfette attende direttamente, & principalmente con quel riſguardo ſempre di perfettionare il mondo, & empirlo di decoro, & ornamento con opre, & fatture tali; Ma a i Moſtri ſi può dire che non intenda à patto alcuno, occorrendo per accidente, & che non habbino alcun riſguardo al mantenimento del decero del mōdo, ſe nō accidētario, & caſuale.

Quando

Quando il Veniero dopo questo forma quella ragione prima molto ben dilatata, & ampliata innanzi da lui dicendo:

Il mostro, ò qual si voglia effetto naturale, non dipende da una causa sola, ma da più, perche vi concorrono & le cause propinque, & le remote, & le remotissime, cioè Iddio, i corpi Celesti, & gli agenti naturali, lequali tutte cause considerandole colligate, & congiunte insieme, che concorrono alla produttione d'un tal effetto, egli auuerrà necessariamente da causa determinata, che intenda un così fatto effetto, ilquale non potrà mai in alcun modo esser chiamato casuale, & così i Mostri non saranno fatti à caso, ma dalla natura secondo la sua intentione]

Costoro à tal ragione rispondono, che, se bene quelle cose tutte si considerano colligate, il Mostro per questo non venga necessariamente, come da causa determinata, conciosiache la causa remotissima, che è Iddio, non in se, ma rispetto alle cause seconde non intende il Mostro, ouero l'effetto Mostruoso prodursi, se non in quel modo, che la natura lo produce, cioè per accidente, lasciando operare alle seconde cause secondo i modi conuenienti à loro.

Quando finalmente esso Veniero nel capitolo terzodecimo forma quella ragione: che dice [, Oltra di ciò nella produttione del Mostro fa bisogno, che la materia sia pronta, e ben disposta alla generatione di esso Mostro, laqual materia non sarà da altri disposta, che dalla natura particolare. Adunque la natura attenderà al Mostro, & per conseguente sarà secondo la sua intentione:]

Dicono essi, che il Mostro non si genera perche la natura particolare dell'agẽte disponga per se la materia alla generatione del Mostro, mà anzi perche trouandola ella indisposta non può arriuare al suo intento di disporla, & perfettionarla, onde impedita dalla indispositione di quella commette errore, & peccato generando, & producendo un Mostro fuori della intentione, che haueua.

Alle ragioni poi, che il Veniero pone nel quintodecimo capitolo per prouare parimente, che i Mostri siano prodotti secondo la intentione della natura, & non fatti à caso, rispondono parte con le risposte di esso Veniero poste in quel luogo, & parte con altre, lequali formarei, se la lunghezza souerchia non m'inducesse timore.

Et contra le sue confutationi dicono, che quasi tutte sono fondate sopra i detti del terzodecimo capitolo suo, oppugnati già dalle risposte sopra poste, & di più, perche si fondano sopra questo particolare, che egli considera il mostro, & le dispositioni del mostro positiuamente, & così ha egli ragione, che le dispositioni del mostro, & del non mostro possono conuenire di spetie, ma s'inganna nella consideratione, poi che il mostro, come mostro, non dice se non difetto, & per tanto le sue dispositioni non si possono considerare veramente positiuamente. La onde è chiaro, che queste diuengono diuerse dalle dispo-

dispositioni del non mostro. In oltre si fondano sopra quello, che ogni mostro sia della istessa spetie col generante, il che è falso. E tanto basti del qnarto punto.

Il quinto punto comprende le ragioni, lequali repugnano alla sentenza, & positione intorno alla produttione de' mostri posta dal Veniero, trà lequali la prima è del Reuerendo Don Celso Mancini nel suo trattato de' mostri, et è questa: I mostri sono cose, che occorrono di raro, & che durano poco, nè sono spetie permansiue, come, verbi gratia, è la spetie del cane, & del cauallo, adunq; non si deue dire, che siano per ornamento, & perfettione dell'vniuerso, perche il decoro dell'vniuerso consiste in cose perfette, & non in accidentarie, come i mostri.

Hor qui auuertisca il Lettore, che nell'Originale dell'Autore, non si ritroua altra ragione per questa questione, doue egli con tre parole finisce la speculatione. Per tauto essendo il luogo imperfetto, e douendo io supplirlo con ogni intiera risolutione, porrò primieramente contro il Clarissimo Veniero per seconda ragione la susseguente:

Il Mostto, come mostro, non dice se non difetto, & priuatione, & per tãto vien chiamato dal Filosofo nel secondo della Fisica all' 82. testo peccato di natura, hora la priuatione non pone cosa in essere, adunque nè anco può prestare perfettione, adunque alla perfettione dell'vniuerso non fà, nè concorre il Mostro.

La terza ragione consiste in questo, che se il Mostro fusse per l'ornamento dell'vniuerso ordinato, egli occorrerebbe per lo più, perche più ferma, & più salda si mantiene vna bellezza in piedi con gli effetti frequenti, che con i rari: & se il Mostro occorresse per lo più, egli non sarebbe Mostro perche secondo la deffinitione del Mostro assegnata da tutti, & anco dal Veniero istesso, il mostro è vn'effetto naturale, che occorre di raro.

Terza ragione.

La quarta ragione può essere tale, se i Mostri fossero ordinati per la conseruatione, & mantenimento della bellezza dell'vniuerso, bisognarebbe che, ò fusse sempre stato il mondo, ò hauesse incominciato ad essere i Mostri parimente fossero sempre stati, ò nel principio del mondo fossero interuenuti, altrimente non sarebbe stato in qualsiuoglia tempo il mondo perfetto: Ma secondo Aristotile, qual pone il mondo eterno, non sì può dire, che i Mostri siano eterni; sì perche sono à caso per il testo 82. del secondo della Fisica, sì anco per che non apparendo più ragione per vna spetie de' mostri che per vn'altra che fosse sempre stata tutti i mostri indifferentemente sempre sì ritrouariano, il che non può stare perche sì dicono i mostri effetti rari, & per tanto non possono esser sempre non solo quanto à gli indiuidui, ma nè anco quanto alla successiua generatione non occorrendo trà loro propagatione. Non sì può anco dire che cominciãdo il mondo, incominciarono i mostri come pare che volesse Platone, affermando nel conuiuio che nel principio del mõdo furono trè sorte d'huomini, maschi, fèmine, et Androgini

Quarta ragione.

Aristotile.

Mondo eterno secondo Aristotile.

Platone.

Gli Androgini secondo Platone co-

cioè

Mostri loro nel pricipio del mondo.
Empedocle Animali Mostruosi secondo Empedocle nel principio del Mõdo.
Cõfirmatione.

cioè huomini con l'uno, & l'altro sesso, il che è mostruoso, & par che l'istesso sentisse Empedocle ponendo nel medesimo principio animali parte huomini, & parte Buoi da lui detti Bouigeni Viriproci: (à guisa che racconta Aristotile nel secondo della Fisica al testo già allegato 82.) perche simili mostri ouero che haueuano à durare sempre, ouero che doueuano mancare; se sì dice il primo, adunque i mostri non sarebbero occorsi di raro, perche douendo essere sempre, bisognaua ò che negl' indiuidui foßero perpetui, come i Cieli, l'anime nostre, & le superiori intelligenze, ò con la successiua generatione foßero stati frequenti. Se si dice il secondo, Adunque il Mondo alla fine sarebbe venuto imperfetto, poi che, mancando i Mostri, à lui sarebbe mancato decoro, & perfettione. Argomento di più, che se i Mostri foßero incominciati nel principio del Mondo, ò questo sarebbe vero di tutti i mostri vniuersalmente, o di qualche parte di loro, ma nè questo, nè quello può essere, perche se foße il primo, non solo gli Androgini, & i Bouigeni Viriproci, ma anco innumerabili altri Mostri sarebbero stati rãmentati da' Filosofi in questo esordio, e pur d'altri (ch'io sappi) non si legge presso di loro: Et quando d'alcun'altro vogliamo dire, che faccino mentione, io dico che da vn' poco numero non si può arguire vna somma generalità. Et se fuße il secondo, mirisi, che il Mondo non hauendo incominciato con tutte le spetie de' Mostri, sarebbe stato prodotto manco, & imperfetto; adunque in tutti i modi non è da dire, nè da tenere che i Mostri faccino alla perfettione dell'vniuerso. Ma che si deue dire à Platone, & Empedocle per conto de gli animali mostruosi loro? Rispondo ordinatamente, & dico, che gli Androgini di Platone sono cose ridicole, perche questi si descriuono da Platone medesimo cõ due faccie, con due sessi, con quattro mani, & in somma due indiuidui perfetti, ma congiunti insieme, robusti di corpo, & d'animo così alteri, che bramando d'ascender in Cielo mossero guerra à Gioue, la onde Gioue sdegnato per il lungo gli diuise, & d'vno nè fece due, minacciandoli di partire di nuouo, se ardissero mai più di commettere cotal eccesso, & però io dico con Hieronimo Vielmo nelle sue profonde lettioni de sex diebus conditi orbis alla lettione vigesima ottaua, che, si hæc seriò dicuntur à Platonicis, & non magis ad Arcanum aliquod imperitis tanquam inuolucris quibusdam tegendum, nihil inopinabilius dici potest, nihilque magis ridiculum. *Mi conferma maggiormente in questo parere, perche Leon Hebreo nel terzo dialogo dell'amore chiama ciò tutto fauola; Et il dottissimo Ficino introducendosi all'ispositione di simil luogo di Platone vsa questo dire:* Hæc Aristophanes, & alia narrat permulta Monstris, portentisque similia, sub quibus quasi velaminibus quibusdam diuina misteria latere putandum: mos enim erat veterum Theologorum sacra ipsorum puraque arcana, ne a profanis, & impuris polluerentur, figurarum vmbraculis tegere. *Et quiui soggiunge egli l'intelligenza mistica di tutto ciò: L'eccellente Mazzoni interpreta ancor egli simil luogo allegoricamente, come si vede*

Vedasi Martino Vuericchio de Mõstris al c. 56. perche à questo proposito adduce molte belle ragioni.
Cõsideratione intorno alli Androgini di Platone.
Leõ Hebreo. Marsilio Ficino.
Giacomo Mazzoni.

in

in quella conclusione del metodo della vita contemplatiua : cui sententiæ non aduersabitur Plato, si Androginum suum allegoricè de potentia,& actu animæ declarabimus : *Si che è chiarissimo, che il parlare di Platone in questa materia è vna pura fauola letteralmente. Ma concediamo anco che sia pura Historia, io non sò vedere, come conchiude in proposito, atteso che Platone confessa, che al presente non si trouano gli Androgini, ecco il suo parlare :* Oportet primùm qualis hominum quondam fuerit natura, quæve illius passiones animaduertere, neque enim qualis nunc est, olim erat, sed longè diuersa. Principio tria hominum erant genera, non solum, quæ nunc duo, mas, & fœmina, verùm etiam quoddam aderat ex vtrisque compositum, cuius solum nobis restat nomen, ipsum perijt. Androginum quippè tunc erat, & specie, & nomine, & maris, & fœminæ sexu commixtum : ipsum profectò defecit, nomen solùm infame relictum. *Et però al presente sarebbe diminuto, & imperfetto il Mondo. Dicendo dopo de i Bouigeni Viriprori d'Empedocle, questi anco sono fauole, perche (come dice Aristotile nel secondo della Fisica al testo 83.) le mostruosità sono più admissibili, & più facili nelle nature imperfette, che nelle perfette, & nientedimeno nelle piante più imperfette non vediamo questa deformità, che vna sia parte oliua, & parte vite, nè Empedocle fà mentione di simile, ò d'altre Mostruosità nelle cose vegetabili, à tal che Empedocle non solo si conosce erroneo, ma anco diminuto nel suo parere. Ma è da auuertire, che con questa ragione non toglie il Filosofo assolutamente le Mostruosità nelle piante, anzi che maggiormente la concede in esse, che negli animali, per essere più imperfette, & il Comentatore iui non sà negare questa conclusione con dire, che la natura è più sollecita degli animali, che delle piante, onde non permette più deformità in quelli, che in quelle, ma solo lo nega il Filosofo in ql modo, che le poneua Empedocle nelli animali, nel qual modo, ancorche con l'arte si diano più frutti vniti insieme, nondimeno per uia della pura generatione naturale non possono continuarsi, & secondo l'arte non possono anco innestarsi ogni diuersità di piante, conforme al Comentatore, qual così scrisse :* Inopinabile est, vt sit vitis, cuius superiores partes sint oliuæ. *Ma la ragione, che già habbiamo addotta da Aristotile contro Empedocle, è poco forma, perche il presupposto di essa, che le piante abbondino di più Mostruosità, che gli animali, non si giudica vero da diuersi dottissimi Filosofanti, tra' quali è il grande Alberto Magno, à cui modernamēte accōsentono il dotto Pererio nel nono libro de communibus principijs, & affectionibus rerum naturalium, al capo decimo, e Martino Vueinricchio nel suo libro de ortu Monstrorum al capitolo uigesimo nono. Et in effetto à me assai più consona, che gli Animali stano con maggior frequēza de' Mostri, che le piante, si perche il seme loro è più molle, et più humido, onde è più facile da corromperſi, et alterarsi, si anco pche*

Platone.
Cōsideratione intorno à i Bouigeni Viriprori d'Empedocle.
Ragione Aristotelica cōtro d'Empedocle.
A che modo siano negate, & concesse nelle piante da Aristotile, & come occorrino più le Mostruosita nelle piāte, che nelli animali secondo il medesimo, & Auerroe.
Ogni diuersità di piante non possono insieme inestarsi.
Confutatione della ragione Aristotelica cōtro d'Empedocle.
Alberto Magno.
Benedetto.
Pererio.
Mart. Vueinricchio.
Positione più vera, che occorrino cō più frequenza i Mostri nelli animali, che nelle piante.

Ragione ottima contro d'Empedocle.

Discorso à prouare, che si dà animale simile à due di diuerse spetie per il coito di diuersi animali insieme.

Aristotile.

Agost. Sessa.

Cani d'India mandati ad Alessandro Magno, che combatteuano co' Leoni, & con gli Elefanti.

Oppiano.

Animale Thoè come si generi, & che rassomigli.

Polluce.

Theocrito.

Quinto Poeta.

Plinio.

Aristotile.

Aristotile.

Dichiaratione d'Aristotile intorno al prouerbio l'Affrica apporta sempre cose nuoue.

Fra quali animali diuersi di spetie occorra il coito generatiuo.

Aristotile.

concorre maggior numero di cose alla generatione de gli animali, ogn'una delle quali che manchi, subito accade il Mostro, dunque con la già addotta ragione non si può atterrare l'opinione d'Empedocle, ma s'atterra ben quest'altra, che se tal opinione fusse vera, anco al presente si trouariano di simili mostri.

Per lo che è da auuertire, che io con questo dire non intendo leuar affatto il coito di diuersi animali insieme, & quindi negare, che non si dia animale simile à due di diuerse spetie, perche il Mulo, secondo Aristotile nel settimo della Metafisica al testo vigesimo ottauo, & nel sesto della Historia delli animali al capitolo trigesimo sesto, è generato della Caualla, & dell'Asino, & all'vno, & l'altro si vede simile. Così i Cani d'India (come si crede volgarmente da Agostino Sessa, che fussero quelli, che furono mandati à donare ad Alessandro Magno dal Rè dell'Albania, iquali combatteuano co' Leoni, & con gli Elefanti) secondo il medesimo Aristotile nel secondo della generatione degli Animali al capitolo quinto si generano del cane congiunto con vn'altra bestia, dichiarata dall'istesso Filosofo nell'ottauo dell'Historia delli animali al capitolo vigesimo ottauo, non altra, che la tigre, & questi assomigliano all'vno, & all'altro. Oppiano anco Chiarissimo Poeta, che visse al tempo d'Antonino Imperatore fà mentione dell'Animale Thoè, del quale ragionano pur altri Autori, ben che con diuerso modo; perche secondo Oppiano vien generato della Pantera congiunta col Lupo, doue con la pelle mostra d'esser Pantera, & con la faccia Lupo: & secondo Polluce, à cui acconsentono Theocrito, & Quinto Poeta, vien generato della Volpe, & del Lupo, oue esso l'assomiglia alla Volpe di voce: Questo da Plinio nell'ottauo libro della sua Historia al capitolo trigesimo quarto si dice vna spetie di Lupo, & da Aristotile vien chiamato pur Lupo, ma Lupo ceruiero, nel nono libro dell'Historia degli animali al capitolo quadragesimo quarto. In oltre il medesimo Aristotile nel luogo di sopra della generatione delli animali proua queste produttioni, oltre i coiti de' Lupi, della Volpe, & de' Leoni insieme, nelle pernici, & nelle galline, ne i sparauieri, & in certi pesci detti Rhinobati, iquali si generano della squatina, & della raza, & per vltima proua adduce egli il prouerbio, che l'Affrica apporta sempre qualche cosa di nuouo, il che esso esplica in questa forma: Semper enim aliquid noui Africam afferre propterea dicitur, quod diuersa etiam genera coeant ob aquę penuriã, terrę illius, vel alienigena libidine copulantur, cum in loca paucissima rigua congregentur. *Adunque non tasso io, nè lieuo in vniuersale queste generationi, ma le lieuo nelli animali, ne' quali non si ritroua vna natura propinqua, nè si vede egual grandezza di corpo per poter portare i parti, nè doue regna il tempo del partorire differente, à guisa, che espone il suddetto Aristotile nel luogo di sopra della generatione delli animali, & queste sono le sue parole:* Coeunt animalia.

malia generis eiusdem, sed natura non multum distat, si modo par magnitudo sit, & tempora æquentur grauiditatis. *Il medesimo attesta egli nell'ottauo dell'Historia delli animali al capitolo vigesimo ottauo, onde dice:* Feræ, quæ alienigenæ sunt, & coeunt, & generant, quorum tempora eadem ferendi vteri sint, & magnitudines non multo inter se discrepent. *Accenna anco il medesimo nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto, oue si burla di quei parti Mostruosi, che si sia mai visto vn putto col capo di Bue, perche* impossibile est, (*dice egli*) vt tale Monstrum gignatur, idest alterum in altero animal, tempora enim ipsa grauiditatis id declarant, quæ plurimùm discrepant in homine, & cane, & in oue, & boue, nasci autem nullum nisi suo tempore potest. *Per tanto non hauendo forza nella natura, nè presso ad Aristotile i Bouigeni, Viriprori d'Empedocle, anzi sono ridicoli, poi che non essendo trà il Bue, & l'huomo vna propinquità di natura, nè regnando vn istesso tempo quanto al partorire nell'vna, & nell'altra spetie assolutamente, & apparendo, che la verga del Bue è assai più lunga di quello, che riceua la Matrice della donna, & la verga dell'huomo assai più breue di quello, che conuiene all'vtero della vacca, sono impossibili: dal che si caua quest'altra risolutione, che nè anco i Centauri in via Aristotelica sono admissibili, & questo si conferma da Gio. Paolo Carmelita nella solutione della prima contradittione sopra il primo delle Meteore; perche l'istesso Filosofo dice nel fine del primo testo del quarto della Fisica:* Vbi est enim Hippocentaurus? *ma quando non fossero le cose dette di sopra, questo testo, valerebbe poco, perche solo l'Argiropilo, & fra' Greci Giouanni Gramatico leggono quella voce Hippocentaurus; tutti gli altri poi espositori di Aristotile vogliono in vece sua, ouero Hircocerus, ouero Tragelaphus: à tal che non è da questo luogo da argomentare alla destruttione de' Centauri; E però vera (ò sia questa, ò sia quella la lettura del testo del Filosofo iui) la conclusione, che non si danno i Centauri, nè gl'Hircocerui, che sono gl'istessi, che i Tragelafi: Hircocerus enim est Græcè Tragelaphus dice Alberto Magno; perche ò che bisogna negare tutta la dottrina d'Aristotile di sopra, qual si vede conforme alla naturalità, ò affermare, che queste sono mere chimere. L'Hircoceruo nondimeno è più dabile in Aristotile, che il Centauro, perche trà il Cauallo, & l'huomo non si legge appresso di quello Simboleità di natura, ma trà il Ceruo, & l'Hirco non è così: per lo che nel sesto della Historia delli animali pronuntia egli de' Cerui:* Cum mares impleuerint fœminas, separantur per se ipsi, & propter libidinis graueolentiam quisque solitarius scrobes fodit, fætent, vt Hirci; facies quoque eorum nigrescit, vt Hircorum: *Et poco più di sotto ha queste parole:* Caro Ceruorum libidinis tem-

In Aristotile, & nella natura nõ si danno i Bouigeni Viriprori d'Empedocle.

Consideratione, che nõ si dãno i Cẽtauri in Aristotile.

Gio. Paolo Donati.

Proua del Donati in Aristotile contra i Cẽtauri.

Giouãni Argiropilo.

Giouãni Gramatico.

Repudio di detta proua.

Cõclusione certa in Aristotile, che non si dãno: Cẽtauri, nè i Tragelafi, ouero Hircocerui.

Qual sia più dabile in Aristotile l'Hircoceruo, ò il Centauro.

Aristotile.

Cõclusione, che nè anco in Aristotile si danno gli Hircocerui. Aristotile. Narratione di diuersi Autori, che non ammettono i Centauri. Giustiniano. Galeno.

pore vitiatur, & fetet, perinde ac Hircorum. *Ma all'vltimo credo, che non si ritroui, perche non s'accorda, insieme il tempo del partorire nelle Capre, & nelle Cerue, partorendo le Capre in cinque mesi per auuertimento dell'istesso Filosofo nel testo di sopra al capitolo de coitu Caprarum, & le Cerue ricercano otto mesi al partorire per nota dell'istesso nel medesimo libro, al capitolo de coitu ceruorum. Acconsentono nella materia de i Centauri, che non si danno, Giustiniano nelle institutioni nel titolo de Inutilibus stipulationibus, Galeno nel terzo de vsu partium, oue burlandosi di Pindaro Poeta, qual finse la guerra de i Centauri, dice, che tal fatto si dee imputare alla lasciuia delle Muse, lequali, mentre vogliono dilettare, hanno di bisogno di qualche miracolo, & perche il far miracoli è opera diuina, non potendo le Muse fare veri miracoli, fanno di quei fauolosi, de' quali vno è questo di fingere i Centauri.*

Ragione di Galeno contro i Centauri.

Rende di poi nel predetto luogo Galeno la ragione della impossibilità di questa positione, perche la caualla non può riceuere il seme humano nell'vtero suo per rispetto della insufficienza dell'istromento humano à poteruelo condurre, & quando velo potesse condurre, subito si corromperebbe, ò almeno frà poco tempo, per la contraria complessione della caualla. Ma ammettiamo anco (disse Galeno) che non si faccia questa corrottione di seme, & che si generi l'animale parte huomo, & parte cauallo, necessario sarà assegnare vn cibo conueniente alla natura di questo parto. La doue perche l'herba, & l'orzo conuiene a' caualli, & i cibi cotti conuengono all'huomo per conuertirsi in sangue, sarà di bisogno hauere vn cibo, che dal mezzo in sù nodrisca con sangue composto di pane, & di vino, & dal mezzo in giù con altro composto di herbe, & d'orzo, cosa tanto ridicola, quanto che sia ogni faceta burla: seguono quest'istesso parere Ammonio sopra il libro della Periermenia, Boetio sopra Porfirio; così Cicerone nel primo delle Tusculane, & nel primo della natura de' Dei, & Lucretio per mostrare, che non fu di altro parere, scrisse quei versi:

Ammonio. Boetio. Cicerone. Lucretio.

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in vllo
Esse queunt duplici natura, & corpore bino.

Lucano. Iginio Augusto. Ouidio.

Gli nega anco Lucano nella Farsaglia; così Iginio Augusto liberto nel Palefato, qual è il libro de non credendis Poetarum fabulis, à guisa che dichiara il Signor Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori, benche altri raccontino il Palefato come nome di Autore singolare, & Ouidio attesta il medesimo nella Elegia del quarto libro de Tristibus in quei versi:

Quod

Quod precor esse liquet: credam prius ora Medusæ
Gorgonis anguineis cincta fuisse Comis.
Esse canes vtero sub Virginis, esse chimeram.
A truce quā flammis separat angue Leam.
Quadrupedesque homines cum pectore pectora iunctos,
Tergeminumque virum, tergeminumque Canem

Ma Plutarco in opposito si scopre nell'opuscolo, An Brutis ratio insit, & Plinio non si dimostra altrimente, dicendo nel settimo libro al capitolo terzo, Claudio Imperatore scriue, che in Tessaglia nacque vn Hippocentauro, il quale si morì il medesimo giorno, & io nel principio suo lo vidi, che egli fù portato di Egitto nel mele: l'istesso osseruo io nel Mantouano Poeta: Onde scriuendo nel sesto dell'Eneida,

Centauri in foribus stabulant, scillæque biformes.

dice Seruio, inquit bene in foribus, quia quæ contra naturam possunt creari, statim pereunt. *Il dotto Pelbarto osserua di più nella seconda parte del suo Rosario alla voce natura, che nella vita di San Paolo primo Eremita si legge, che al Beato Antonio fù dimostrata la via alla cella del Beato Paolo da vno Hippocentauro; si che i Centauri non paiono del tutto da esser repudiati: Il simile de i Tragelafi, la onde Eliano gli concede, & Plinio nell'ottauo della sua Historia al capitolo trigesimo terzo gli conferma, dicendo: Euui vn'altro animale, che somiglia al Ceruo, se non, che ha la barba, & i peli, che si chiama Tragelafo. Ma quello, che importa da douero è, che il Volaterrano nel vigesimo quinto de' suoi Comentarij afferma, che l'Hippelafo di Aristotile è l'istesso, che il Tragelafo d'Eliano, & il Domenichi vuole nelle sue annotationi Pliniane, che il Tragelafo di Plinio non sia altro, che l'Hippelafo appresso Aristotile: adunque anco secondo Aristotile si danno gli Hircocerui, ouero Tragelafo. Lascio in confermatione il testimonio d'Isidoro appresso Pietro Bercorio nel decimo libro del suo reduttorio al capitolo nonagesimo quinto, & altri Autori parimente, che gli concedono, & difendono. Con tutto ciò non posso io non negare, e questi, & quelli: & quanto a' Tragelafi poca molestia ci apportano i detti di Plinio, d'Eliano, & di tutti gli altri, essendo che non dicono questi, che i Tragelafi si generino dell'Hirco, & della Ceruia, ma solo che assomigliano in qualche cosa l'vno, & l'altro; Hora questa somiglianza d'vn animale con altro Animale, tra' quali anco non è propinquità di natura, nè si dà congiungimento generatiuo, non si nega da noi, nè da Aristotile (come si vede nel secondo della Historia delli animali al capitolo ottauo, doue si confessa, che la Simia, parte assomiglia all'huomo, & parte nò, il che è vn dire, che parte conuien con l'huomo, & parte con l'animal bruto, & nientedimeno tra l'huomo, & l'animal bruto non è propinquità di natura, nè anco si dà congiungimento*

Plutarco. Plinio. Ragione probabile per i Cētauri perche molti autori gli concedono. Virgilio. Seruio. Il Pelbarto. Ragione probabile per i Tragelafi, perche da molti sono concessi. Eliano. Plinio. Volaterrano. Ragione che anco si dāno in Aristotile i Tragelafi suddetto Domenichi. Opinione d'altri, che il Tragelafo sia l'istesso che l'Hippelafo Aristotelico. Cōfirmatione per i Tragelafi. Isidoro. Pietro Bercorio. Risposta a' detti d'Eliano, & di Plinio per conto de Tragelafi. Aristotile.

Come si chiami l'Hippelafo appresso Aristotile come nõ sia l'istesso, che il Tragelafo a guisa, che hanno tenuto il Domenichi, & il Volaterano. Aristotile. Ben. Varchi.

effettiuo della generatione secondo il medesimo per il discorso già chiaro di sopra. Adunque gli Hircocerui, che pongono gli Autori, che paiono à noi contrarij non conuengono con quelli: de' quali noi parliamo in Aristotile, & per tanto loro, & noi non siamo discordi, & se è vero che il Tragelafo vaglia tanto come l'Hircoceruo in voce, s'ingannano à gran partito il Volaterano, & il Domenichi con dire, che l'Hippelafo Aristotelico sia l'istesso, che il Tragelafo appresso Eliano, & Plinio, perche l'Hippelafo Aristotelico, di cui parla egli nel secondo dell'Historia de gli animali al capitolo primo vien chiamato, non Hircoceruo, ma Equiceruo; s'aggiunge, che il Tragelafo appresso Plinio, & Eliano s'assomiglia solo al Ceruo, & all'Hirco, ma appreßo Aristotile l'Hippelafo ha ben qualche sembianza con l'Hirco; ma principalmente vien assomigliato al Ceruo, & al Cauallo, & questo non perche sia generato del Ceruo, & del Cauallo (si come affermò il dotto Varchi nella sua lettione de' Mostri) perche questo non si hà da Aristotile, ma perche è tale, & così simile per sua natura à guisa, che la Simia (come ho detto di sopra) si dice dall'istesso Filosofo nel secondo della detta Historia al capitolo ottauo parte conuenire con l'huomo, & parte nò, & niente dimeno non è generata dall'huomo, & d'altro animale, insieme, ma è tale per sua propria natura.

Risposta all'autorità di Virgilio per cõto de i Cẽtauri.

Giacomo Mazzoni. Proprio de' Poeti è fingersi nuoue cose.

Vedi dell'origine de' Centauri il Sign. Ant. Torquemeda a carte 38. del suo giardino, perche riferisce à longo quãto dice Eginio Augusto liberto nel Palefato, & aggiunge di più che gli antichi chiamarono anco Centauri certi vecchi institutori, & conseruatori della vita, & costumi d'alcuni figliuoli di huomini pri-

Passo à i Centauri, & per la difesa della negatiua d'essi rispondo primieramente, che non mi marauiglio di Virgilio, nè di altro Poeta nel porre i Centauri, sendo proprio de' Poeti (come proua, & insegna il dotto Mazzoni nel terzo libro della sua diffesa di Dante al capitolo ottauo) non solo alterare, & trasmutare i soggetti, ma anco fingere, & imaginarsi cose nuoue per arrecar maggior stupore alle genti, & quindi io conchiudo, che eßendo i Centauri popoli Tessali habitanti appresso il Monte Pelio, iquali riceuerono questo nome, ouero secondo il Varchi nella sua lettione di sopra, perche Seruio Honorato sponendo quel verso di Virgilio nel terzo della Georgica.

Fręna Peletronij lapithę, gyrosque dedere:

dice che Peletronio è vna terra di Tessaglia, doue si trouò prima l'vso di domare i Caualli, la cagione fù questa, che hauẽdo il Rè del luogo mãdato alcuni suoi Ministri à ripigliare certi buoi, iquali stimolati dallo stimolo s'erano furiosamente fugiti, & non potendo costoro ragiungergli, presero spediente di salire in sù Caualli, & così fatto gli ritornarono à casa con pungetti, oue da questo stimolare, & fugare i Tori essi grecamente furono chiamati Centauri, iquali essendo stati veduti correre si velocemente, ò perche quando furono veduti primieramente i Caualli beueuano nel fiume Peneo, onde non si vedeuano loro i capi non è da marauigliare se furono finti essere mezz'Huomini, & mezzi Caualli per lo che furono

detti ancora Hippocentauri perche primieri cominciarono à domar i Caualli, & sopra d'essi à combattere con altri popoli, quinci è che i Poeti (al che si conforma Orosio nel primo libro al capitolo quartodecimo con quelle parole Thessalos, Palephatus in libro incredibilium prodit ipsos à lapithis creditos, dictosque fuisse Centauros, eo quòd discurrentes in bello Equites velut vnum corpus equorum, & hominum viderentur) *Aggiunsero à questa Historia vera quello, che segue cioè che fussero animali parte huomini, & parte Caualli, & ciò finsero con tanto bel garbo, che alcuni ancorche valorosi Historici, & Filosofi, errarno, tra' quali io vado credendo, che vno sia Plutarcho, per ciò nel suo particolare bastami dire, che s'è ingannato con i Poeti. Conformasi a questo detto il Signor Antonio di Torquemeda dicendo: Non mi marauiglio di quello che le genti di quei tempi riceuessero per inganno, non hauendo innanzi saputo che cosa era il maneggiar i Caualli, et era cosa così nuoua, che non l'intendeuano, & acciò si possa vedere è argomēto bastante quello, che sappiamo, che nell'Isole, & Indie Occidentali pensarono gl'Indiani quando viddero gli Spagnoli sopra i loro Caualli hauendo per cosa vera, che l'huomo, & il Cauallo fusse tutto vna medesima cosa, & vn medesimo animale, & ciò fù cagione il timore, che concepirono, di rendersi in molte parti con maggior facilità, che non haurebbono fatto quando hauessero inteso il vero. Nel particolar poi di Plinio, auuēga che esso ancora habbia preso de i granchij nel seguire i Poeti, onde il Mazzoni nel luogo di sopra lo riprende perche habbi creduto con Dionigi Afro nel poema della positura del Mondo ritrouarsi l'vcello risplendente con le sue piume la notte, descritto solamente habitar nella selua Hercina di Germania, & non sol in questo vien egli ripreso, ma anco perche acconsentì ad Aristea antichissimo Poeta nel credere gli vccelli grifi, & la battaglia loro con gli Arimaspi nientedimeno perche in questo spetialmente non si serue del dire d'alcun Poeta, ma cita vn Imperatore, & si fa testimonio di veduta; Direi conforme alla mente d'Aristotile nel libro più volte citato della generatione delli animali al capitolo quarto, che Plinio, & l'Imperatore da lui nominato s'ingannarono per qualche similitudine da loro attesa nei membri di quel Mostro, ma quello che è simile non è sempre assolutamente tale; per lo che iui il Filosofo soggiunge in materia di certi Mostri tenuti da altri parte huomini, & parte buoi, ouero arieti per vn' poco di somiglianza nelle sue parti:* Sed nihil ex ijs, quæ nominant est, quamuis similitudo quædam generetur, quod euenit etiam in non Monstrum peruersis quamobrem sępenumero per conuitium nonnulli deformes assimilantur capræ, ignem efflanti, aut Arieti Peculio; *A questa risposta adherisce il Varchi nella sua lettione della generatione de' Mostri, onde disse gli Aristotelici risponderebbero à Claudio Imperatore, & à Plinio, che quel mo-*

cipali, & così chiamauano Centauro] Chirone Maestro d'Achille, & ingannati molti per il nome le dipingono mezzo huomo, & mezzo cauallo.

Orosio.

Plutarco aderì alle fintioni poetiche quanto a i Centauri.

Giacomo Mazzoni.

Dionigi Afro.

Plinio ripreso pche habbi seguito i Poeti.

Risposta prima Aristotelica al detto di Plinio per cōto de i Cētauri.

Aristotile.

Ben. Varchi.

stro fosse ben paruto loro, ma che non già fosse stato Centauro, direi ancõ che forse à così credere si mossero Plinio, & quell'Imperatore dilettati più del douere nel discorso di qualche huomo efficace nella persuasiua fatta alla presenza loro circa quel Mostro. Et chi sà che questo non fosse vn desio loro di voler aggrandir quel tale per questo mezzo? & à questo proposito mirano le parole che dopo dice il Filosofo nell'istesso luogo: Phisiognomon quidam omnes ad duorum vel trium animalium formas redigebat, *& dicendo*, plerunque persuadebat*: ma quando nè questa, nè quella risposta vaglia ad acquetare i bell'ingegni, io dico vltimamente che questa non è la prima fauola, che adduce Plinio, & che meschia nella sua Historia per allettare vie maggiormente i Lettori con la narratiua di cose insolite à leggere le cose sue; essendo noto à ciascuno, che nell'ottauo libro di detta Historia al capitolo decimo settimo, & nel libro quinto decimo al capitolo decimo ottauo egli racconta la nutrice di Romolo essere stata vna Lupa realmente, & nientedimeno si sà che Tito Liuio seguendo l'Historia vera nel primo libro ab Vrbe condita pensa che si dobba dire, che questa nutrice fosse vna donna nomata Laurentia, laqual fù detta per sopranome Lupa, per esser Meretrice de' Pastori di quei tempi. Il medesimo anco proferisce nell'ottauo libro della prefata historia al capitolo quadragesimo secondo, che in Portogallo presso à Lisbona, & sù'l fiume Tago le caualle volte al vento Fauonio s'ingrauidano di quel fiato, & fanno caualli velocissimi, nelche si conforma egli à Varrone nel secondo delle cose pertinenti alla villa, e così à Columella nel sesto libro, & à Solino nel trigesimo sesto capitolo, ad Eliano nel libro delli animali, & in vltimo al Mantoano Poeta (per non dire d'altri Scrittori citati dall' Autore nel discorso da basso delle Marauiglie) nella Georgica: Ma in effetto chi può dir d'hauer sentito mai la più ridicolosa, nè la più solenne facetia? perciò vedasi Girolamo Fracchetta, che nella Lettione decima sopra Lucretio fondatamente conchiude: Hora quanto s'aspetta à quello, che scriuono Virgilio, e Plinio delle caualle, che possino essere impregnate dal vento riceuuto per bocca, ciò è da riputarsi Fauola, perche dimostra Aristotile nel terzo della Generatione delli animali al capitolo quinto, & sesto, che il seme riceuuto per bocca non può impregnare, & si beffa d'Herodoto, che i Pesci concepiscono diuorando il seme. Et il medesimo Aristotile nella decima settione de' Problemi alla Questione sessagesima quarta afferma, che nè i caualli, nè gli huomini nascono, saluo che per congiungimento l'Autore però nel discorso delle Marauiglie, adherendo al Mazzoni, si spiega d'altro parere quanto à questo in via d'Aristotile: ma noi iui mostraremo nelle nostre annotationi il Mazzoni essersi ingannato. Taccio di più altre chimere da Plinio addotte, come quella dell'Hiena, che habbi l'vno, e l'altro sesso, doue vn'anno sia femmina, & l'altro maschio, del che si ride*

à più

Risposta secõda Aristotelica al medesimo detto.

Risposta terza Peripatetica all'istesso detto di Plinio, onde si proua che Plinio ha raccontate molte fauole.

Plinio.

Tito Liuio

Historia vera della nutrice di Romolo qual sia.

Plinio.

Le caualle si possono ingrauidare al vento, secondo Plinio, & altri.

Varrone.

Columella.

Solino.

Eliano.

Virgilio.

Questo discorso è l'vltimo appartamento di quest'opera.

Girolamo Fracchetta.

Aristotile.

Il seme riceuuto per bocca non può impregnare.

Herodoto.

Hiena ha vn solo sesso secõdo Aristotile.

à più potere Aristotile nel sesto dell'Historia, & nel terzo della Generatione delli animali, attestando, che nell'Hiena è vn solo sesso: così quella, che l'ombra del monte Atho arriui sino all'Isola di Lenno, & pur trà il monte, & l'Isola occorrono di spatio sei cento, & nouanta stadij, che sono miglia nostrane ottanta sette: direi di molte altre, ma non voglio trattenermi più in cose leggieri, & di niun momento. Vengo alla consideratione di quello, che Plinio si fà testimonio di veduta dell'Hippocentauro, al che rispondo che nè anco per questo riesce il suo parlare di credito assoluto appresso i sinceri scrutatori delle cose naturali, perche questi negano anco i testimonij di veduta, quando repugnano (si come il presente di Plinio) alle ragioni di natura, credendo, che simili testimonij siano ò fallaci per i sensi, ò erronei per i capricci, & proprij voleri delli Autori. Per tanto il Vescouo Casertano dottissimo Aristotelico non accetta in più cose il testimonio di ueduta d'Alberto Magno nel trattare delli animali, essendo che al parer suo dice tal volta Alberto cose impossibilissime nella natura, & nel particolare di quei due putti, de' quali ragiona Alberto nel libro del moto delli animali, all'vno de' quali dice, che auicinato alle porte dal lato destro, tutte le porte ancorche benissimo serrate s'appriuano, & all'altro ascriue, che occorreua il medesimo dal lato sinistro, scriue egli, che in ciò non si deue prestar fede ad Alberto, & questa è la formalità del suo parlare nel vigesimo nono libro della sua Monomachia alla settione decima: Quod verò afferebatur ex Alberto de duobus pueris, quorũ alteri ad sinistrum latus ostia apperiebantur, alteri autem ad dextrum; rideret hæc Aristoteles, diceretque Albertum narrare somnia, & qui dixerũt hæc se vidisse, eos quoque fuisse deceptos, & ita nihili faceret Alberti auctoritatem, præsertim cum is sit, qui suo tempore vnus viderit plura in rebus naturalibus miracula, quam ceteri homines à principio mundi vsque ad hoc tempus, quę quidem cum rationi cõsentire non videantur, rationi consentaneum est, vt opinemur eum sibi finxisse illa, quæ narrat se vidisse, præsertim cum sint præter naturæ ordinem, & ipse ea non referat ad causas supra naturam. Ha l'istessa opinione, che Monsignor di Caserta d'Alberto in questo particolare de' due putti citati, Ludouico Bocca di ferro sopra il libro de communi motu animalium alla lettione decima settima. Hor quì alcuno non mi dica, che Plinio ingiustamente patisce vn tanto ripudio, atteso che da' saputi è celebrato per autor graue, & il Reuerendissimo Cano nell'vndecimo de' suoi luoghi Theologici al capitolo sesto, così lo dichiara per sincero, & huomo dabbene, che pensa, che non direbbe vna cosa di veduta, se realmente da quello non fosse stata veduta, et conosciuta, perche nè anco Alberto Magno è tenuto Autore di poco conto, & pur ogni suo testimonio (per quello, che hor hora habbiamo notato) non è vniuersalmente accettato, nè sempre approbato.

S'aggiunge, che non tutte le cose, che dicono gl'Historici da loro, come da

loro

Aristotile: vedi l'Vueinricchio d'Mõstris al c. 57. che dice di Plinio, habet enim multa, quæ nemo recipit.

L'ombra del Monte Atho arriua sino à Lenno secondo Plinio.

Ant. Bernardo Mirandolano. Vescouo di Caserta.

Rifiuto d'Alberto Magno in molte cose di veduta per affermar cose impossibili nella natura.

Ludouico Bocca di ferro.

Obiettione. Melchior Cano.

Giuditio di Melchior Cano intorno à Plinio.

Risposta.

Confirmatione di detta risposta.

Gli Historici nō approuati dalla Chiesa nō sēpre scriuono cose vere.

loro (non parlo de' Santi, nè di quelli massimamente che approua la Chiesa) sono vere, & questo è che à gran ragione scriße pure il sudetto Monsignor di Caserta nell'isteßo libro alla settione seconda. Addamus quos quidem opinor esse verissimum multos eorum, qui Historias conscribunt, non semper vera scribere, sed aliquando falsa, idque multis quidem de causis, & enim fieri potest, quòd falsa scribant, vel ob rerum, quas tractāt, ignorantiam, vel ob auaritiam, vel ob timorem, vel ob ambitionem, vel ob alias causas, quibus solent homines sæpe numero commoueri, inter quas illud est etiam quòd libentissimè narrant ea, quę maximam, afferant admirationem, propterea quòd quæ huiusmodi sunt, maximā etiam afferunt iucunditatem, vt in libro Poeticæ iudicauit Aristoteles his verbis: Et enim quòd est admirabile, iucundum est, signum autem (inquit) omnes enim aliquid annunciantes addunt tanquam gratificaturi. Cum igitur Historiarum scriptores maximam adhibeant curam, vt lectores voluptate afficiant, ne suas Historias reijciant. Existimandum est etiam eos libentissimè narrare ea, quæ afferunt hominibus præsertim rudibus admirationem, atque ipsa quidem, quæ maximè possunt amplificare ita vt sæpe etiam illis fides non adhibeatur, quod temporibus etiam nostris accidisse non ignoramus, & in historijs antiquis facilè perspicitur, in quibus ea aliquando narrantur, quibus nemo, qui non planè plumbeus sit, nulloque iuditio, & rerum vsu præditus fidem habere possit; Mirum igitur non erit, si nos quædam negabimus, quæ ab historijs traduntur, ea videlicet, quæ rationi naturali apertè repugnabunt, quæquè nullis principijs religionis erunt innixa. *La doue essendo che Plinio al presente casca in quest'errore che dice d'hauer visto cosa repugnante alla natura, non deue parere fuori di ragione, se si ributta il suo testimonio. Per l'isteßa ragione appreßo à' Peripatetici non è gradito, nè accettato quel parlar d'Eliano narrato da Giouanni Battista Porta nel secondo libro de' suoi miracoli naturali, che à Sibari, d'vn Pastore, & d'vna Capra nacque vn figliuolo col volto simile al Padre, & con le gambe simile alla Madre: Così quel parlare del Volaterano nel vigesimo quarto de' suoi Commentari che,* virgo quædam ex canis concubitu semicanem peperit; *Perche posto che tali Autori, & in spetie il Volaterano foßero valent'huomini nondimeno non parlorno secondo la naturalità, & se mi si fa instanza, che anzi si, parlarono questi naturalmente, perche Mōsignor Giouio narrà anch'egli nell'Historie, che in Roma nacque vn fanciullo col capo di vitello, ilquale fu portato innanzi al Sommo Pontefice, & Giouan Paolo Donati Carmelita nella solutione della prima contradittione sopra il quarto delle Metheore dice:* Vidi, & ego dum Bononiæ essem Monstrum quod pedes, & coxas, & bracchia quoque, & aures vitulina habebat: *Racconta anco il Varchi, nella sua lettione de' Mostri*

Cagioni, per lequali i Scritori delle Historie nō sēpre scriuono sinceramēte.

Aristotile.

Cōclusione del repudio di Plinio nel fatto di Centauri, perche dice cosa repugnāte alla natura.

Eliano.

Giouā Battista Porta.

Ripudio d'Eliano, di Giouan Battista Porta, & del Volaterano quanto alli animali parte huomini, & parte bruti.

Il Volaterano.

Mostri (il che vien di più rammentato da Hieronimo Maggio Anglarense nel primo delle Miscelanee al capitolo del vigesimo) che in Auignone l'anno 1543. *nacque vn mostro dopo tre dì, che dalla medesima donna era nata vna bambina, laqual non visse vn'hora, & era così fatto: Haueua la testa d'huomo dalli orecchi in fuori, iquali insieme col collo, braccia, & mani erano di cane, & così il membro virile, le gambe, & i piedi con vn picciol segno di coda, & tutte le membra canine erano coperte di pelo longo, & nero come era il cane, col quale confessò poi essersi giacciuta quella tal donna che l'haueua partorito, il restante del corpo dal collo infino alla centura era tutto d'huomo con le coscie, & gambe bianchissime, il mezzo abbaiaua, & mezzo haurebbe voluto fauellare, ma mugolaua: Et dicono ch'egli fece delle braccia Croce in atto di volersi racommandare, visse tanto che fu portato da Auignone à Marsilia al Christianissimo Rè Francesco primo, ilquale l'vltimo giorno di Luglio fece abbruggiare la madre, & il cane insieme: Rispondo che simili historie, & questi testimonij non hanno anco forza appresso detti Peripatetici perche non s'accettano se non quanto a vn poco d'apparenza, & somiglianza, & tanto più ciò pare ad essi condecente, perche il Donati non si mostra sodo in Aristotile, anzi ciò insegnando adduce de gl'insogni con dire.* Illud prætereundum non est, Aristotelem non velle dicere canem non posse ex homine gigni, nam (vt retulimus ex Volaterano) Puella in Hetruria canem peperit, sed sensus Aristotiles est, aut non gigni solum canem, aut si gignitur, non viuere: *Lascio che aggiunge all'Historia del Volaterano come che quella putta fosse di Toscana, & che quel mostro hauesse le mani, & i piedi, & l'orecchie di cane, cose tutte tacciute dal Volaterano, & per ciò indicatiuè che egli nõ è Scrittore della pura verità: Di Monsignor Giouio poi dicono, ch'egli cãmina con fama appresso tutti di poco veridico Historico: La doue il Reuerendissimo Cano nel luogo di sopra al capitolo assegnato fà di lui quella censura graue.* Paulus Iouius est in quamlibet partem nimius odio, & amore, gratia, & simulatione, & quoniam pecuniam amabat, in Historia quoque scribenda pecuniæ seruus fuit: *Resta l'historia del mostro d'Auignone, alla qual direbbono i Peripatetici che non fu ingiusta la sentenza del Re Francesco intorno à quella donna, perche confessò l'atto bestiale degno del certo di così fatta pena, non per questo è da conchiudere, adunque tal donna partorì quel mostro per il coito hauuto col cane, perche essi non admettono il congiungimento generatiuo trà l'huomo, & l'animale bruto, e tal mostro semicane essi non direbbono propriamente coi membri della spetie cagnina, ma per vna certa sembianza solo, & non più oltre di poi io dimando questo mostro, ò s'ingenerò dopo la bambina dall'istessa donna generata (come dice l'Historia) ò auanti: Non è da dire il secondo, perche prima vscì dal ventre la bambina: Se poi si dice il primo, adunque questa fu soprafetatione, & soprafetatione tale che fu presso al principio della ingene-*

ratione

Instanza cõtro detto ripudio del volaterano.
Monsignor Giouio.
Giouan Paulo Donati.
Benedetto Varchi.
Hieronimo Maggio.
Mostro nato ĩ Auignone. 1543.
Risposta alla sopradetta instanza.
Giouan Paulo Donati poco sodo in Aristotile.
Melchior Cano.
Censura grãde de Melchior Cano intorno all'Historia di Monsignor Giouio.
Cõsideratione sopra il Mostro nato in Auignone 1543.

ratione della putta; essendo che non si fece aborto del Mostro, ma si nutrì perfettamente, così hassi à dire secondo Aristotile nel quarto della generatione delli animali al capitolo 5.; Oue dice in materia della soprafetatione: Quæ autem ex his magnitudine prædita sunt, vt homo, si alter coitus proximè ab altero accessit, enutrire, quod super fætum est, possunt, iam enim id euenisse visum est, sed si iam aucto conceptu coitus adhibeatur, superfætari quidem potest, sed rarò, quoniam vterus magna ex parte ad partum vsque se comprimat, si tamen aliquando accidit, superfetetur. Iam enim id euenisse constat, perfici non potest, sed conceptus abiunguntur similes ijs, quos abortus vocamus: *Ma se così fù, come puote mai trattenersi questo Mostro più di tre mesi nel ventre quãto alla parte cagnina, essendo noto, come insegna l'istesso Aristotile nel sesto dell'historia delli animali al capitolo vigesimo) che alla più lunga nascono i cani il terzo mese? In oltre io interrogo il detto Mostro ò che fu huomo, ò che fu cane, ò parte huomo, et parte cane, ò animale da ambedue distinto, à guisa che il Mulo è vn terzo animale dalla Caualla, & dall'asino suoi generanti separato. Questo vltimo pare assai conueniente per l'esempio addotto del Mulo, ma ciò non può stare, perche la faccia si dice propria, & conueniente solo all'huomo, dal Filosofo nel primo dell'historia delli animali al capitolo ottauo, & questo mostro hebbe la faccia, per l'isteßa ragione: non si può manco affermare, che fosse cane, nè si può dire, che fosse parte huomo, & parte cane, perche hebbe vn sol cuore, onde non fu più che vno indiuiduo, ma se fosse stato così meschiato necessariamente sarebbe stato molteplice, nè haucrebbe hauuto vn'anima informante, ma due, lequali anzi si sarebbono impedite insieme, che accordate nell'operare, adunque fu huomo solo. Hor se fu huomo, solo l'anima humana non può informare le parti vere d'vn'Animale brutto, altrimente* vnicuique formæ non deberetur propria materia; *Il che contraria ad Aristotile, qual proua per questo mezzo nel secondo dell'anima al testo 26. che l'anima è atta di tal corpo, & non del corpo assolutamente, & quindi non sarebbe inconueniente, che l'anime ragioneuoli (essendo elle per verità le forme informanti delli huomini) potessero trasmigrar di corpo in corpo à guisa che par volessero i Pitagorici dunque secondo i Peripatetici si conchiude, che conforme alla naturalità nõ si danno simili mostri, & che hanno del pulicane di Bouo d'Antona, ouero dell'Hippogrifo dell'Ariosto. Io però trouo in questa materia fra' moderni Filosofanti, chi non s'acquieta a questa decisione; la doue Martino Vueinricchio, la cui opinione è anco seguita da Martino del Rio nel secondo delle questioni magiche alla questione quarta decima, nel suo libro de Monstris, al capitolo sestodecimo dice: primieramente se Aristotile negò simili mostri, questo fu perche non occorsero al suo tempo, onde non puote vederli, ma questa è vna ragion molto leggiera, perche se ben Aristotile non vide presentialmente simili mostri, almeno di essi hebbe notitia per fama (come consta*

Aristotile.

I cani nascono dopo il 3. mese.

Aristotile.

Martino Vuericchio.

Martino del Rio.

Opinione d'alcuni moderni che si dij il Coito generatiuo trà l'animal bruto, & l'huomo.

Reprobatione di detta opinione.

per quelle parole nel quarto della Generatione delli animali al capitolo quarto) Iam puerum ortum capite arietis, aut bouis referunt, idemque in ceteris membrorum nominant animalis diuersi, vitulum capite pueri, & ouem capite bouis natam affeuerant. *Et mosso da questa fama andò cercando, se ragioneuolmente poteuano ammettersi, et cõchiude di nò. Aggiunge dopo lo Vueinricchio: Auueduti historici riferiscono varij Mostri tali, & i giudici ricorrono nel giudicare intorno à quelli à gl' illeciti certi, adunque chi li niega, non niega se non la pura verità: questa consequenza è bugiarda, perche l'historie così fatte s'intendono come l'altre notate di sopra, & quanto a' Giudici non è professsion loro di decider il modo della generatione di detti Mostri, auuenga che possino conoscere i diuersi certi illeciti, et per essi punire tanto l'animal bruto, quanto il ragioneuole per atti così tristi, e nefandi. In vltimo egli argomenta, s'ammette da' Peripatetici ne' Mostri così fatti la similitudine de' membri humani, & brutali. Hor la figura è l'essenza dell'Organo, adunque simili Mostri constano essentialmente de' membri brutali, & humani. A questo io rispondo, che regna vna gran falsità in quella propositione, la figura è l'essenza dell'Organo, perche il Pittore con l'arte sua pone innanzi à gli occhi nostri la figura di diuersi membri di animali, & niente di meno quelle figure non sono sostantialmente i membri di quelli animali. Ma quì si può dire in difesa, che si trascende, perche si passa dalla natura all'arte, laquale è più imperfetta, & impotente.*

Ragione per l'opinione de' Moderni suddetti.
Risposta alla detta ragione.
Vn'altra ragione per i suddetti Moderni.
Risposta alla detta ragione.
Obbiettione contro la risposta.
Solutione dell' obbiettione.
Pretio Pomponatio.

Stando nella natura prouo il medesimo, perche vien addotto dal Pomponatio che al suo tempo in Darimanico iuxta ciuitatem Lubecensem inuentus sit magnus arboris ramus, in quo erat nidus, & aues, quæ perierant in nido, conuersæque in lapides erant parum ad rubedinem declinantes: *& vien riferito dal medesimo in vn'altro luogo;* Admirabile omnibus videtur, quòd aliquando lapides inueniuntur intus, & extra habentes effigies animalium: *Del che io posso render testimonianza, hauendo più volte veduto nel superbissimo Tempio di San Vitale di Rauenna vno apparato da Sacerdote nelle vene di certe pietre patenti, hor queste effigie sono tutte naturali, & pur niuno dirà, che sostantialmente siano membra delli animali rappresentati. A questo può essere anco risposta con dire, che non vale l'argomentare dalle figure delli soggetti inanimati alle figure delli soggetti animati, perche trà loro non regna vera proportione, poiche le prime mancano di vita, & le seconde nò; ma ciò è vn rifugio poco sicuro, perche si ritrouano delli huomini con la carne figurata in certi luoghi alla similitudine di quella d'altri animali.*

Vn'altra obiettione.
Solutione.

Onde io sò d'hauer veduto (benche hora non mi ricordo il luogo) vno con alcune setole su'l viso, che pareua che hauesse vn pezzo di carne porcina iui attaccata, con tutto ciò quella non poteua dirsi

dirsi carne vera porcina, perche si conosceua che era parte humana, la doue quella offesa restaua offeso l'huomo, & per ciò quella tal parte non poteua se non essere informata dall'anima propria dell'huomo. Nè à questo può essere risposta, che l'argomento vale per la figura della parte dissimilare, & non per la similare, della quale è la nostra solutione: perche non è due anni ch'io vidi in Venetia con gran concorso di popolo vn certo giouane domandato Horatio (se la memoria mi serue) che era portato in piazza dentro à vna certa fabbrica di legno poco più alta d'vn braccio, & larga poco più di mezzo, ilquale haueua le mani, & i piedi simili alli animali bruti, faceua salti, & balli, & prendeua co' denti vn scagno molto pesante, & l'inalzaua con somma marauiglia scherzando con esso, pur questo da tutti fu giudicato solo huomo, & egli per il discorso non si mostraua altrimente. Se dunque il mostro è humano tutte le parti (per conchiudere in breuità quanto da me s'intende secondo i Peripatetici) sono humane, se bene l'apparenza esteriore dimostra altramente, & quando che sia all'apposito, cioè che il Mostro sia animale bruto, altro non si dee tenere, se non che tutte le parti sono brutali, auuenga che alcune di esse assomigliassero alli huomini. Da queste cose, et da' fondamenti antedetti, si conosce che hà del fauoloso, che la famiglia de' Marini in Galitia sia discesa dal congiungimento d'vn huomo Marino con vna donna; così che il Rè di Datia, & Suetia habbino il lor lignaggio da vn Orso, che parimente si congiunse con vna donna, dellequali cose fa mentione il Signor Antonio di Torquemeda nel primo de' suoi fiori: & si conferma il nostro parere, prima perche la propagatione della spetie humana nō si farebbe in vn sol modo; dopo perche, secondo Aristotile massimamente, non concorre la donna attiuamente alla generatione, ma solo il seme del Maschio genera: per tanto quanto sarebbe nato dal congiungimento dell'huomo Marino, & dell'Orso non sarebbe stato huomo. Il simile hassi da tenere del congiungimento del Babbuino nell'Isola delle Lucerte con quella dōna di Portogallo, della quale ragiona pure il suddetto Signor Antonio nel suddetto luogo, cioè che è fauoloso, ò che non fu cagione di parte, se non irragioneuole, benche il primo io reputo più sicuro in Filosofia. Vedi di ciò Martino del Rio nel secōdo delle questioni magiche alla questione quartadecima, che s'appiglia al secondo membro della disgiuntiua proposta: Et proua, che huomo vero non può nascere da tal congiungimento. Qual sia poi la cagione, che naschino tal'hora nelli huomini certe parti simili à Cani, ad asini, & à così fatti, Io per me riduco ogni cosa alla forte, & gagliarda imaginatiua dell'vno, ouero d'ambedue i generanti sopra tali animali. E perche da me più di sotto si parlerà alla lunga del poter dell'imaginatiua nella generatione, onde benissimo si scoprirà, che non è al vero contrario quanto hora affermo, non mi dilato più in questa materia; con noi si confronta pure Marcello Donato Medico dottissimo nel secondo de medica historia al capitolo primo; Et questo osseruato ritorno à Plinio, di cui hauendo quel buon pensiero, che

Solutione d'vna tacita obiettione.

Antonio di Torquemeda.

Martino del Rio.

Marcello Donato.

Risposta al giuditio di Melchior Cano intorno à Plinio.

s'è

s'è detto il Reuerendissimo Cano, forse che non s'inganna in gran parte, ma nell'vniuersale non si può difendere, perche è comune opinione che i Centauri siano inuentioni, e fintioni Poetiche; così sente l'eloquente Grisostomo nell'Homelia settima sopra il terzo capitolo dell'Epistola a' Colossensi, così l'eccellente Mazzoni nel luogo di sopra, così Celio Calcagnino nell'opuscolo quod Stoici dicunt magis fabulosa, quam Poetæ, *& il Medina Francescano è chiaro, che annouera Plinio nel secondo de recta in Deum fide al capitolo terzo fra gli Historici, che hanno ridotto le cose vere alle fauole: Fra lequali pone egli diuerse cose, ma in particolare li Centauri in vltimo rispondo al detto, che si cita della leggẽda del Beato Paolo primo Heremita che quello non fa persuasiua appresso Filosofi, ma solo appresso Christiani, i quali hauendo da tenere per bella, & per buona detta leggẽda, perche vien autenticata da Gelasio primo Pontefice Canonico Regolare Lateranense nel capitolo Sancta Romana Ecclesia ne' decreti alla distintione quintadecima, perciò Christianamente difendendo la positione Filosofica, dico che quel detto esprime non ciò, che era propriamente, ma ciò, che parue al Beato Antonio di vedere, perche i Centauri sono impossibili ad ogni modo nella natura, ma al Beato Antonio parue di vedere sotto questa figura l'animale che se gli appresentò, & gl'insegnò la via, che ricercaua, & che questa sia la vera espositione di quel luogo lo cauo dal parlare del Beato Hieronimo Autore di detta leggẽda vn poco più di sotto:* Verum hoc vtrum diabolus ad terrendum eum simulauerit, an, vt solet, Hæremus monstrosorum animalium ferax istam quoque gignit bestiam, incertum habemus, *doue si vede, che mette in dubbio il Beato Hieronimo, se simil bestia naturalmente sia producibile, perciò non ha forza simil detto, come nè anco l'autorità di Plinio, & delli altri di sopra addotti. Riman dunque chiarissimo, che nõ si danno i Centauri è ne i Bouigeni Viriproci d'Empedocle, i quali quando anco ammettessero, non fanno al proposito della perfettione dell'vniuerso, perche questi afferma Empedocle prodotti à caso, & nelli effetti casuali essendo cose accidentarie, non è da porre l'ornamento, & il decoro del Mondo. Molte altre ragioni potrei io allegare contra la sudetta sentenza del Clarissimo Veniero, ma per breuità le lascio, & per dar occasione ad altri di filosofare essi ancora, veniamo all'vltimo punto. Io sò che non deuo nella risolutione di questo quesito seguir altro pensiero, che quello dell'Autore, però, considerando bene quanto di sopra s'è discorso da lui, di mente sua pongo questa determinatione.*

Comune opinione che i Cẽtauri siano fauolosi. S. Giouã Grisostomo. Giacomo Mazzoni. Celio Calcagnino. Frà Michel di Medina. Risposta al detto del B. Paolo primo Heremita per l'Hippocentauro. Gelasio primo Canonico Regolare Lateranẽse. B. Hieronimo. Cõclusione sommaria di tutto il discorso hauuto. Quinto, & vltimo pũto della questione proposta. Risolutione del pũto proposto, cioè che i Mostri non sono intesi dalla natura.

I Mostri non sono intesi dalla Natura.

Questa conclusione è del Filosofo nel secondo della Fisica al testo 82. perche iui egli attesta i mostri errori della natura, & l'errore non è cosa fatta con intendimento: si proua di più con questa ragione, che il mostro dice priuatione,

Aristotile. Prima ragione per la risolutione.

uatione, & la priuatione non ha causa per se, nè positiua: per tanto è chiaro che i Mostri non sono intesi dalla natura. Conferma questa nostra positione l'espositione di Themistio sopra il testo 64. del secondo della Fisica, laqual così dice: Cum aliquid præter naturam fit, vt Monstrum, id non fortuna, sed casu dicimus prouenisse, vt manus sex digiti, & Struthocephalus, ni forte fateri nolis huiusmodi portenta naturæ fieri casu, sed propriam, & certam causam habere, eam videlicet, quę intrinsecus fuerit, antequam ederentur in lucem, aut syderationem, aut materiæ exuberantiam, & copiam, aut contra defectum, sed qui ita dicunt, non ne vident idem posse dici de lapide, quem casu cecidisse non negarent, habuisse illum vtique intra se causam, grauitatem, & pondus? Sed certè pondus causa efficiens est deuolutionis, & casus, non etiam percussionis, sed casus percussionem fecit: *Io però non faccio capitale di questa autorità di Themistio, perche quello tengo dubbioso, che habbi voluto i Mostri assolutamente casuali, attesoche nella interpretatione del testo quinto del secondo della Fisica insegna egli le priuationi essere dalla natura, benche non secondo la natura. Ma in maggior chiarezza di questa conclusione è necessario fermarsi alquanto, perche non mancano ostacoli, iquali deuono leuarsi. Altri adunque togliono il fondamento, & altri atterrano la conclusione. Quindi quelli, che seguono Simplicio, & Giouanni Gramatico, iquali tengono, che i Mostri sono intesi per se dal Cielo, dicono, che il detto Aristotelico nelquale è fondata la conclusione, s'intende della natura particolare, & non della natura vniuersale. Altri poi, come il Clarissimo Veniero di sopra, interpretano questa autorità, che vaglia comparatiuamente, & per vn certo rispetto, cioè che non per altro si chiamano i Mostri peccati di natura, se non perche intendendo la natura l'effetto frequente, e raro, mētre accade raro à vn certo modo si vede fuori di natura quanto al modo frequēte, & mentre succede frequente si vede fuori di natura quanto al modo raro occorrente. All'istesso modo di rispondere si riduce quello d'alcuni altri Latini, cioè che la natura si dice peccare nella produttione de' Mostri, non perche manchi di scopo intorno à essi, ma perche non gl'intende principalmente: per lo che dichiarandosi maggiormente, dicono la natura quanto à se vorrebbe sempre causare effetto perfetto, ma venendo impedita alla fine produce quello, che può, & così secondariamente, se ben non primariamente intende i Mostri, à tal che per questa secondaria intelligenza, che è vn mero rispetto, i Mostri secondo la mente di simili Filosofanti sono detti dal Filosofo errori, & non per altro. Ma niuna di queste Chiose è conforme al volere Filosofico: & quanto alla prima, mi marauiglio che alcuni nè faccino capitale, attesoche la natura particolare è istromento della natura vniuersale, & però nel secondo della Fisica al testo vigesimo sesto proferì l'istesso Filosofo:* Homo namque generat hominem, atque sol: *Onde se ciò è vero, come può essere, che il Mostro sia inteso dal Cielo, & non dal gene-*

Seconda ragione. Confirmatione della risolutione. Temistio.

Digressione à maggior chiarezza della risolutione.

Seguaci di Simplicio, & Giouan Gramatico che cosa dicono al fondamento primo della risolutione.

Risposta al medesimo del Clarissimo Veniero. Frācesco Veniero.

Cōfrōto d'alcuni Latini col Veniero.

Ripudio delle già addotte Chiose al primo fondamēto della risolutione.

Ripudio della prima. Aristotele.

generante prossimo? ouero che sia fuori della intentione della natura particolare, & non della natura vniuersale, se l'istromento è subordinato al principal agente, & da lui riceue ogni sua forza? posso aggiungere, & non senza grand'efficacia, che niuna causa vniuersale concorre alla produttione di qual si voglia effetto, se non per il mezzo della causa particolare, perche da se la causa vniuersale si troua indifferente, ma per la particolare vien limitata a questo, & à quell'altro effetto: la doue se la causa vniuersale s'applica per la particolare; adunque qual è la causa particolare intorno all'effetto, tal è l'vniuersale; hor seecondo i Chiosatori la causa, & natura particolare non intende i Mostri, adunque nè anco l'vniuersale. Et se mi dirà alcuno che la Chiosa addotta è causata da Aristotile in diuersi luoghi, perche egli scriue nel secondo della Fisica al testo 46. Videntes quidem in Cœlo nihil casu fieri, & nel secondo del Cielo al testo 33. In æternis non est fortuna, aut casus; Et nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto; Monstrum est res præter naturam, sed præter eam, quæ magna ex parte fit nam prẹter eam, quæ semper, & necessario est nihil fit. Io rispondo che in detti luoghi non ragiona il Filosofo del Cielo qual è detto causa vniuersale rispetto alle cose sublunari, ma rispetto à se stesso: Et in questo modo è verissimo che il Cielo non conosce caso, nè fortuna, perche le cose Celesti sono eterne, & necessarie, & per conseguenza inuariabili; ma quanto alli enti inferiori essendo generabili, & corruttibili, non è così perche segue il Cielo la sorte delle cause prossime, & immediate, venendo da esse determinato: Et però occorre à dire quello, che s'è detto di sopra; Et se alcuno di nuouo insorge che questo arguisse vna somma inconuenienza nella natura, perche attesoche la natura non produce cosa ancorche minima senza ordine; dicendo il Filosofo nell'ottauo della Fisica al testo quintodecimo. At vero nihil eorum, quæ natura secundumque naturam fiunt, ordine vacat. Natura namque vniuersis est ordinis causa; repugna à quest'ordine che la natura non intenda i Mostri almeno quanto all'agente vniuersale. Rispondo che in ciò s'argomenta benissimo, ma non per questo si conchiude cosa contro di noi: perche dicendo noi di sopra che il Cielo non intende i Mostri non consideriamo il Cielo rispetto à tutte le cause sublunari, ma rispetto al generante solo, per il che è da notare che il Mostro si può considerare, ò come Mostro, & così è considerato rispetto al generante, ò come ente, & natura tale positiua presa ancor essa positiuamente, con laquale concorrendo ad operare il Cielo, è forza che si come rispetto al generante il Cielo non intende i Mostri, così rispetto alla causa impediente, laqual come positiua per se intende l'entità soggetta alla Mostruosità, per se anche egli intenda simil effetto, & però il Mostro non è totalmente fuori dell'ordine della natura quanto al Cielo, perche come entità positiua da lui dipende, & da quello, e per se inteso, & or-

Solutione d'vna tacita obiettione. Aristotile.

Solutione d'vn'altra obiettione.

Aristotile.

Notando bello che il mostro si può considerare ò come mostro, ò come natura positiua.

dinato, & se così hanno inteso Simplicio, & Giouanni Gramatico, che i Mostri non sono fuori dell'intentione della natura vniuersale, hanno detto benissimo.

Martino Vueinricchio Illustrissimo Toleto.

Questa dottrina (per scoprire i suoi seguaci, & lodare chi merita) tra' Moderni è stata toccata da Martino Vueinricchio nel suo libro de Monstris al capitolo 55. Et dal Cardinal Toleto nel secondo della Fisica nella esaminatione della presente questione de' Mostri, ma perche almeno il Cardinal Toleto piglia il mostro, come mostro, rispetto alla causa impediente, non dice propriamente quello, che noi habbiamo detto, & piglia vn granchio non picciolo nel pensare che il Mostro, come mostro, possa hauer causa positiua; propriamente questa nostra positione vien seguita da Lattantio Domanini Carmelita nel suo libro de Prouidentia al capitolo vigesimo, ma prima fu, & è stata dichiarata dal dottissimo Giulio Sirenio, dalqual senz'altro hà preso il Domanini nel quarto libro de fato al capitolo 25. & 31. Et perche penso, che niuno possa scriuer più chiaro, quinci rimetto i Lettori al detto Autore: Dicendo dell'altre Chiose quanto alla seconda, questa singolarmente credo io poco à proposito, & primieramente perche il Filosofo iui assume i mostri peccati, & prodotti à caso, si come affermauano gli antichi; onde da quel lor supposito argomenta ad hominem, che la natura non ostante questo può operare, per il fine, perche anco nell'arte occorre peccato, e pur non si può negare, che l'arte sia senza scopo nell'operare: Hora gli antichi non poneuano i Mostri à caso nella natura per comparatione solamente, perche la natura a questo modo non sarebbe stata senza fine, il che essi voleuano in tutti i modi rimosso. Adunque comparatiuamente non s'intende il detto del Filosofo. Secondariamente questo non si può affermare, perche il discorso del Filosofo in quel luogo è preso dalla similitudine dell'arte: à tal che in quel modo concede egli i peccati nella natura, si come si trouano nell'arte, & per tanto argomenta contro gli antichi in questa forma, si come occorre nell'arte, & così occorre nella natura, perche l'arte imita la natura in quanto può; hora nell'arte se ben occorre errore, perche non sempre scriue bene lo Scrittore, nè sempre dipinge conueneuolmente il Pittore, nientedimeno si dice, che l'arte opera per il fine, adunque anco nella natura, auuenga che occora il mostro, quella potrà operare p il fine: Hora l'errore dell'arte non è errore per comparatione solo, ma secondo il modo assoluto: adunque anco nella natura l'errore, che è il mostro, si concede assolutamente dal Filosofo. In vltimo io mi marauiglio particolarmente di quelli, che interpretano i Mostri non propriamente à caso, ma tali, perche non intesi principalmente; perche il non essere inteso principalmente vn'effetto non rende quello à caso, conciosia che la femmina non si chiama à caso, se ben non è intesa dalla natura principalmente, volendo generar maschio, ma secondariamente; questa ragione è d'Aristotile nel quarto della genera-

Lattãtio Domanini. Giulio Sirenio. Ripudio della seconda Chiosa. Aristotile. Ripudio in vltimo di q̃i latini, che pare s'accostino al parere del Veniero nella sua Chiosa. La femmina non è à caso, se bene non è intesa principalmente dalla natura. Aristotile.

ratione delli animali al capitolo terzo, oue confessa la femmina esser principio della tralignatione nella generatione, ma con tutto ciò essere necessaria nella natura, Genus enim seruari oporet eorum, quæ fœmina, & mare distinguuntur, *dice egli; per questo separando la femmina dal caso, quella non chiama Mostro, poiche soggiunge;* at Monstrum gigni non necesse, scilicet ad causam cuius gratia, & finem. *Non vagliono dunque simili Chiose, & così resta benissimo fondata la conclusione sopraposta; contro laquale argomentano poi altri credendo di dimostrare, & prima perche i Mostri si dicono hauere origine da interno principio, & da alcune determinate cause, dellequali trattano i Filosofi (come si può vedere dal discorso dell'Autore di sopra) & queste cause poste, necessariamente segue il Mostro, onde per questa intrinsichezza di cause, & determinatione, per la conseguenza del Mostro da esse, pare, che il mostro habbia causa per se, & per se venghi inteso, & generato.*

Vedi cõtro il parere di qsti Latini Lattãtio Domanini nel 1. de puidentia al c. 20. pche forma alcune belle ragioni in repudio, et confermatione d'esso.

Argomẽti cõtro la risolutione soprapolta.

Aggiungono secondo, la natura nelle cause, dalle quali prouengono i Mostri, ha dato il potere, & l'inclinatione à simil produttione, altrimente si farebbe l'impossibile, cosa che niuno, auuenga che poco erudito, ardirà mai di concedere, & se così è, la natura non fa alcuna cosa frustratoriamente, adunque simil potenza si deue ridurre all'atto, adunque natutalmente per se il mostro si genera, & è prodotto.

1. argomẽto.
2. argomẽto.

Non adduco altri argomenti, auuenga che non me ne manchino, perche ò sono leggieri, ò di sopra si sono accennati dall'Autore, & per il discorso hauuto, possono essere leuati; Mà che si deue rispondere alli proposti? Al primo rispondono altri, come Benedetto Pererio Giesuita à questa nostra età huomo assai celebre così in Theologia, come in Filosofia nella materia de' Mostri da lui trattata nel nono libro de principijs, & affectionibus rerum naturalium al capitolo decimo, che non vale questa conseguenza, il mostro nasce da cause per se, adunque è per se inteso, perche al parere di questo valent'huomo i mostri non sono à caso propriamente, essendo che sono da principio interno, & da certe cause determinate come la materia, & altre, ma non per questo sono senza qualche similitudine col caso, perche occorrono di raro, & sono fuori della intentione almeno primaria della natura, perciò è vero secondo la mente sua, che non si da illatione necessaria dall'hauere causa per se all'essere inteso per se. Vna simile dottrina pone anco il famosissimo Filosofo de' nostri tempi il Signor Francesco Piccolomini nella sua morale nel grado ottauo intitolato de Instrumentis virtutum al capitolo quarant'otto trattando a punto il quesito; se i mostri sono dalla natura, o nò, nè sò vedere trà lui, & il Pererio differenza, eccètto che non nomina mai il Signor Piccolomini il mostro hauer causa per se, se bene lo dichiara nascere da causa definita; & certa. Ma questo credo, che im-

Risposta al 1. argomẽto di Benedetto Pererio.

Benedetto Pererio.

Dottrina simile à quella del Pererio di Signor Francesco Piccolomini.

Signor Francesco Piccolomini.

Fondamẽto del parere del Pererio, & del Piccolomini.

porti poco, perche è noto, che le sue parole mirano al medesimo senso del parlare del Pererio; Et perche forsi à studiosi sarà caro di saper il fondamento di questi Autori, è da osseruare che per la esclusione del caso propriamente ne' Mostri si fondano questi nel testo 64. del secondo della Fisica, oue Aristotele dicendo che i mostri non si fanno à fortuna *semplicemente,* sed magis casu, *soggiunge.* Est autem & hoc alterum, huius quidem enim exterius est causa, illius vero interius, *le quali parole s'interpretano da loro, conforme alla espositione di Simplicio, Giouanni Gramatico, & Auerroe qual è che i Mostri non sono à caso semplicemente, ma* magis casu, *perche* huiusmodi casu rei factæ causa est extra, hoc est indefinita, & extrinsecus occurrens, illius verò; idest Monstri causa est intra, nempe materia quæ est eius interna, & deffinita causa, *laqual espositione fu già seguita dal dottissimo Zimara nella quintadecima contradittione del secondo della Fisica, & perciò credette egli, si come i sopradetti Autori che* Monstra non sint à casu, sed à natura, licet non secundum naturam. *Il che conferma egli cõl testimonio di Simplicio, Temistio, & Alessandro sopra il quinto testo del secondo della Fisica, iquali distinguono* tra esse a natura, & esse secundum naturam, *volendo che* esse a natura non solum dicantur ea, quæ secundum debitum naturæ ordinem, & secundum naturalem institutionem fiunt, verum etiam & Monstra, & priuationes, atque defectus a natura dicantur, secundum autem naturam, solum ea dicantur, quæcunque secundum ordinem naturalem fiunt, & ideo (*soggiunge il Zimara*) bene inquit Commentator scilicet in secundo Physicorum commento 64. quod quæ fiunt præter naturam sunt collocata sub alio modo naturæ, quam supple sunt entia perfecta, quæ secundum naturæ ordinem, & institutionem fiunt, *à talche secondo anco Auerroe* Monstra sunt a natura, sed non secundum naturam, *& così questa positione, ò risposta non è solo de' Moderni, ma de' più Vecchi, & Illustri espositori d'Aristotile. Ma conciosia cosa che non è vietato, anzi che è commendato il parlare in fauore della verità à me pare che al presente questi Espositori così degni, & eccellenti, venghino ad errare, & in loro si verifichi quel detto,* quandoque bonus dormitat Homerus. *E per incominciare dal ragionare de' Greci, & venire all'vltimo al parlare de' Moderni io non stimo vero in Aristotile che tutto quello che è dalla natura, non sia anco secondo la natura, si perche io non trouo luogo, doue nel medesimo ciò mi si nieghi, con tutto, che io legga che egli chiama quello, che è dalla natura anco secondo la natura, & questo è nel testo quinto del secondo della Fisica Doue scriue* Ignem ferri sursum, hoc natura

Simplicio. Giouã Gramatico. Auerroe. Marc'Antonio Zimara.

Temistio. Alessandro Afrodiseo.

Auerroe.

Ripudio del l'opinione del Pererio. Tutto quello, che è dalla natura nõ è vero, che non sia secõdo la natura.

Aristotile.

natura quidem non est, neque habet naturam, sed à natura, & secundum naturam est; *si anco perche l'operare della natura si dichiara dall'istesso con la similitudine dell'operar dell'arte (come si vede nel testo 82. del secondo della Fisica). Hora nell'arte non si dà effetto alcuno dall'arte non secondo l'arte; Il che ben espresse Giouanni Gramatico nel primo comento del secondo della Fisica con dire:* Quoniam igitur est secundum artis principia recte elaboratum, artem vocamus, constat, vt id, quod non secundum artem elaboratam erit, sed vt sors tulit, præter artem appellandum sit. *Notasi quella parola præter artem, non dice ab arte, perche in effetto repugnano secondo il predetto autore, ab arte, & non secundum artem, & benche non segua l'errore nell'arte, non operando l'artefice, niente di meno l'errore non si può dire ab arte, perche la propositione ab denota causa efficiente, & l'errore non ha causa efficiente, perche non può essere inteso, nè cascare nello scopo di detta causa; più presto adunque sarà detto ex arte, onde da tal attione dell'artefice, come da causa sine qua nō, verrà a seguir l'errore. In tal modo adunque occorre nell'arte, & però nella natura non è da dire, che* possit esse aliquid à natura, non secundum naturam. *Questa verità conobbe benissimo il già addotto Filosofo nel luogo di sopra, quinci contro Alessandro, & altri conchiude egli, che* Monstra non possunt esse à natura, vbi sint præter naturam; *Et perche così sono al parer suo rispetto alla natura particolare, & non rispetto alla natura vniuersale, per ciò determina egli, che i Mostri sono dalla natura vniuersale, ma non già parlando della natura particolare. Vengo a' detti de' Moderni, questi affermano concordeuolmente che i Mostri non sono propriamente à caso, & si fondano nell'esplicatione del testo già allegato, & raccontato, ma s'ingannano di grosso à mio giuditio, perche quella esplicatione non essendo accettata, nè seguita da tutti non rende la conclusione assolutamente ferma, & stabile.*

Gíouanni Gramatico.

Giouanni Gramatico conobbe che non è cosa dalla natura che nō sia secondo la natura.

Qual sia la vera espositione del testo 64. del secondo della Fisica.

Et quando si voglia sapere qual sia la vera intelligenza di quel luogo, Rispondo con San Tommaso, & altri pregiati espositori, che questa è che il Filosofo nelle parole sopra poste, Est autem, & hoc alterum, *non intende di render ragione di cosa detta di sopra, come dell'hauer detto,* Monstra esse magis casu, *ma sì, ha d'arrecare vna nuoua differenza trà la fortuna, & il caso, laqual in ciò consiste, che il caso tal volta procede da causa interna, come ne' Mostri, de' quali si pone da' Filosofi la materia origine, ma la fortuna sempre procede da causa esterna. Nè a questa intelligenza testuale contraria quell'altro testo Filosofico, io dico il sessagesimo primo nell'istesso libro, doue s'afferma il caso hauere extra, perche quella parola extra non s'intende extra secundum esse, ma extra secundum intentionem (come ben espongono i seguaci di San Tommaso: & questo non nega anco iui*

S. Tōmaso. Se vuoi vn'altra intelligēza di questo testo, che anco difende la positione nostra, vedi Latātio Domanini nel primo de puidētia al cap. vigesimo.

Differēza trà la fortuna, et il caso quanto al procedere da causa esterna, & interna.

Giouanni Gramatico) : dunque errano i Moderni nel detto loro, & singolarmente erra poi il Pererio affermando, che all'hauer causa per se non segue l'essere inteso per se, perche, come dottamente auuertisce Giulio Sirenio nel secondo libro de fato al capitolo sesto, non si constituisce la causa per se fuori della intentione, e senza lo scopo della natura intorno ad essa : per lo che non è buona quella proua, che adduce il Pererio nella presente materia per la sua positione, il Mostro ha causa determinata, adunque ha causa per se: di più, il Mostro si pone alla positione d'alcune cause, adunque nasce da cause per se, perche non basta (dice il Sirenio nel luogo citato) alla causa per se, che posta lei si ponga l'effetto, conciosia cosa che anco posta la causa fortuita, & casuale necessariamente segue l'effetto, come posto che da alto à basso caschi vn sasso, & nel cascare passi vna persona, subito senz'altro quella persona vien lesa ; & niente dimeno, chi non sà che in questo caso il sasso è agente casuale ? Non basta anco all'hauer causa per se l'essere da diffinita causa perche diffinitamente dalla materia nascono le vecchiaie, la morti, & altre priuationi, lequali però niuno dirà hauer causa per se, perche non sono le priuationi per se desiderabili, nè per se intese. La doue io voglio quì osseruare vna cosa dignissima, che la causalità della materia non lieua, nè toglie la temerità del caso, perche gli antichi, che poneuano ogni cosa auuenire per la materia, non euitauano il caso : Onde di Democrito, & di Leucippo suo Maestro, che furono di questo parere, non conoscendo essi se non gli atomi principij del tutto, scriue Plotino nel libro de fato al capitolo terzo : In primis ex illa atomorum commotione non necessitate omnia fieri, imò nullo modo fatum illa opinio struit, sed destruit, cum nullo ordine, sed vt contingit atomi moueantur. *Et poco più di sotto :* dicant rursus (inquit ille) per quas atomorum differentias homines compelluntur, vt alij Geometrę sint, alij arithmetici, alij Astronomi, alij Philosophi. *E se vogliamo anco Filosofare in Aristotile non potiamo dire altrimente, perche se ben il caso non è difetto della materia, ma della causa agente secondo lui, per lo che si diffinirà da esso nel secondo della Fisica, che è vna causa accidentale nelli agenti puramente naturali, nondimeno può occorrere, che qualche effetto segua per la necessità della materia, (si come ho dichiarato di sopra) delle priuationi, & questo non sia fuori del caso, perche l'agente prossimo può patire contro la sua intentione resistenza, & ribellione della materia per essere ella con la sua indispositione ad esso contraria, & quinci quello che sarà prodotto, non sarà secondo la natura, ma à caso: tutto questo non è stato auuertito dal Pererio, & però, se nella sua risposta non ha toccato la vera solutione dell'argomento addotto, non mi marauiglio. Direi adunque io adducendo senz'altro conueneuole risposta, che l'argomento procede da tre fondamenti falsi, il primo è, che all'hauere causa per se basti l'essere da diffinita causa, che quella posta, si ponga*

Obbietione cōtro la sudetta vera intelligenza.
Aristotile.
Solutione della obbietione.
Giouā Gramatico.
Errore del Pererio.
All'hauer causa per se, segue l'essere inteso p se.
Giulio Sirenio.
Confutatione delle proue del Pererio per i Mostri, che habbino causa per se.
Giulio Sirenio.
Nō basta alla causa p se, che lei posta si ponga l'effetto.
Nō basta all'hauere causa per se l'essere da diffinite cause.
Dalla materia nascono la morte, la vecchiaia, & altre priuationi.
La causalilà della materia nō toglie il caso, secondo gli Antichi.
Democrito.
Leucippo.
Plotino.

ga l'effetto, conditioni in effetto insufficienti (si come habbiamo visto di sopra) perche le vere radici della causa per se, sono l'essere rinchiuso dentro allo scopo dell'efficiente, & essere in modo causa, che l'effetto da lei adequatamente proceda: il secondo è che concede il caso non hauere tal'hor intrinseca causa, & pur s'è visto, che Aristotile insegna l'opposito: il terzo è perche ammette le cause trattate da' Filosofi intorno a' Mostri esser certe, & determinate assolutamente, il che è puro errore, perche se ben sono certe remotamente, non sono però certe propinquamente, conciosia che non si fanno i Mostri sempre a vn modo per le dette cause, & la causa assolutamente certa non vsa di produrre l'effetto à diuerse maniere. Mi dichiaro meglio, il mostro, tutto che possa hauere origine dalle molte cause poste da' Filosofi, nientedimeno non è certo à che modo riesca il prossimo principio constitutiuo de' Mostri, per il concorso di esse potendo tal volta pensarsi, che ciò nasca dal concorso di questa, & di quell'altra causa delle assegnate, & non essere così, ma nascere da vn'altra causa dell'istesso numero, ouero che il concorso sia secondo vna misura, & predominio di dette cause, & essere altrimente. In oltre questo concorso si conosce à caso, perche è fuori dell'intentione del generante prossimo, & perche può così tal'hora da questo concorso, come da vn'altro, dipendere il Mostro. Aggiungo che anco le dette cause non sono stabili, perche non operano a' tempi determinati, & benche si dichino cause de' Mostri da' Filosofi, non però così s'intendono, perche da loro s'habbi per scopo il Mostro, ma perche poste esse si pone il Mostro, a tal che non più risguardano quelle il Mostro, che come cause sine quibus non, così adunque direi io al primo argomento. Quanto al secondo, se ben concede con la terza ragione del Clarissimo Veniero posta per la sua positione, onde posso affermare che di sopra è stato pesato, & sciolto, nientedimeno hauendo altra formalità rispondo con Giulio Sirenio nel luogo di sopra à trè modi: il primo è, che la potenza della causa de' Mostri è più presto impotenza, & priuatione, che altro, perche il Mostro, come mostro, non dice se non difetto, & priuatione, & la priuatione non ha causa positiua, quindi essendo che la priuatione non pone in essere, perche questo è proprio dell'habito, repugna alla potenza priuatiua il ridursi all'atto, perche l'impossibile diuentaria esistente. La seconda risposta è questa, che non inconuiene darsi nella natura alcuna potēza priuatiua frustratoria, & perche alcuno potrebbe instare, che Auerroe dice l'opposito nel secondo della Fisica al comento 48. risponde il Sirenio: In hoc negamus Aueroem, multa namque dixit Auerroes, quæ meræ sunt Philosophiæ deliramenta: omnis etenim potentia tam actiua, quàm passiua data est à natura, non vt deficiat, sed vt perficiat. *La terza risposta è tale, che si nega l'vltima conseguenza, perche stando che la causa del Mostro ha la potenza priuatiua, non vale se la potenza priuatiua si riduce all'atto: adunque tal riduttione è per se intesa dalla natura, & per dichiararlo con vn esempio;* Non est dubium *(dice il Sirenio)* si

La causalità della materia nō toglie il caso secondo Aristotile.
Caso come si diffinisca da Aristotile.
Quello, che nō haauuertito il Pererio nella sua risposta.
Solutione vera al primo argomēto cōtra la cōclusione.
Vere radici della causa p se quali sono.
Solutione del secōdo argomento cōtro la conclusione.
Giulio Sirenio.
Repugna alla potēza priuatiua ridursi all'atto.
Risposta seconda.
Non inconuiene darsi alcuna potēza priuatiua frustratoria.
Auerroe.
Terza risposta.

possibilitas deficiendi potentię visiuæ nō reduceretur ad actum, quòd potentia illa deficiendi esset ociosa,& si reducatur,& fiat cæcitas, non est dicendum propterea cæcitatem habere causam per se, & à natura per se intentam ; *La doue io conchiudo con le parole dell'istesso Sirenio*, quod si ratio adducta aliquid concludit de Monstro, non vt Monstrū est concludit,sed vt species quædam est in natura,& de defectu causæ, non vt defectus, sed vt ex modo deficendi causa alia per se, & positiua statim insurgit. *Et questo è quello, che mi occorre con breuità, & risolutione intorno à questa questione, il che potrebbe bastare per adempir la mente dell'Autore vedendosi dalle cose discorse da lui, che egli attendeua solo alla decisione di questo quesito alla Filosofica.*

Esempio bello, che dichiara la risposta.

Cōclusione p la solutione del secondo argomento addotto.

Desiderio del P. D. Bartolomeo di aggradir in questa materia a' belli ingegni.

Ma conciosia cosa che in me si troua anco desiderio di aggradir a' curiosi al possibile, Ecco che pongo vn'altra determinatione del quesito alla Teologica ꝑ mostri, se parliamo Teologicamente, non sono fuori della natura vniuersalmente, poiche non sono fuori dell'ordine d'Iddio: quindi i Sacri Teologi pongono il caso rispetto alla natura creata, ma rispetto alla natura creante, & increata (dicono loro) ogni cosa è ottimamente prouista, & ordinata, il che come saggiamente vien proferito, così si dichiara con questa similitudine; il Padrone, ò Signore, a cui sono molti serui, manda, & questo, & quello separatamente, & senza che vno sappia dell'altro ad vn luogo determinato: sanno i serui quanto gli vien imposto, & non passa molto tempo che nell'istesso luogo insieme si ritrouano, hor questo ritrouarsi insieme nell'isteßo luogo (dicono i Teologi) è à caso quanto a' serui, perche impensatamente questo lor succede, ma quanto al padrone non è casuale; perche egli è quello, che gli ha incāminati à questo luogo: così si deue dire delle cose di questo mōdo, alcune di esse è vero, che rispetto alle cose inferiori si ritrouano fortuite, & casuali, ma rispetto à Dio causa superiore, & prima di tutte le altre, (atteso che egli con la sua causalità s'estende ad ogni cosa, onde eßendo artefice del tutto, conuiene che ogni cosa sia sottoposta al suo ordine, & alla sua cognitione) niente occorre casualmente.

Consideratione alla Teologica se imost i sono intesi dalla natura.

mostri secōdo i Teologi nō sono fuori della natura vniuersalmente.

Il caso secōdo i Teologi nō si pone rispetto à Dio.

Esēpio bello per dichiarare che non si da caso rispetto à Dio.

Leggasi per questa risolutione in cortesia Lattantio Domanini nel primo de prouidentia al capitolo decimo settimo, & al capitolo vigesimo terzo, che trouarassi da corroborarla con più autorità da me non addotte per breuità, & in particolare con varij testimonij de' Scholastici, come di Erueo, di Durando, & altri. Vedasi di più Bartolomeo Medina sopra la prima secundæ alla questione nona, all'articolo quarto, che adduce in confermatione Platone, & Cicerone secondo la citatione del Padre Sant'Agostino, nel quinto de Ciuitate Dei al capitolo nono, Cornelio Gemma anco ragiona in ciò distintissimamente, onde dice così :- Quamquam si magis cum Christo sit Philosophandum, quam cum Gentilibus Philosophis, nihil penitus fortuitum Deo, nullum etiam natu-

Vedi questo esempio in S. Tommaso nel 3. contra gētes al c. 92.

Lattantio Domanini.

Erueo.

Durando.

Bartolomeo Medina.

Cornelio Gemma.

ræ

rę formatricis erratum apto sermone dicemus; vtrumque enim nostri comparatione, quid tale videtur, ipsa tamen diuina mens, & certo fine, & instrumentis, seu medijs in illum conuenientibus agit, maximeque ordinata incedit via secundum intelligibiles mundi abditissimas motiones, natura autem mutabilis illi obtemperans, & si iuxta inferioris mundi seriem à solita lege deflectat, rapitur tamen diuini spiritus vi, iam se ipsa propè diuinior facta, quippè quæ legi antiquiori porrigens manum toti se subijciat totam, fatoque conspicuo diuinæ illius prouidentiæ fatum augustius multo, atque sublimius esse demonstret. *Lo Vueinricchio di più al capitolo decimo de Monstris appalesa molto agregiamente questa decisione, & più che sodamente proua questa stessa il Collegio Conimbricense sopra il secondo della Fisica trattando della fortuna. Et perche non solo dalla causalità s'adduce questa verità, ma anco dalla sua prouidenza è da notare, che la prouidenza di Dio non è solo intorno ad alcune cose particolari, come volsero altri trà Filosofi, dicendo, che solo è intenta alle cose eterne, & se pur cura le corruttibili, che di queste tiene cura in spetie, & non negli indiuidui, ma si troua generalmente sollecita, & intenta à qual si voglia cosa, la doue nella scrittura appresso il sauio è registrato nell'ottauo capitolo:* Attingit à fine, vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter, *& nel duodecimo:* Non est alius Deus, quàm tu, cui cura est de omnibus, *& nel quartodecimo:* Tua autem pater, prouidentia ab initio cuncta gubernat. *Taccio l'altre autorità di essa scrittura per essere innumerabili in questo proposito: nè altro soggiungo, se non che tutti i Dottori vniuersalmente acconsentono à simil determinatione. Et per accennar in particolare di qualcheduno. Il grande Areopagita nel quarto capitolo* de diuinis nominibus *disse,* cuncta diuinæ prouidētiæ subsunt, nec quicquam est, quòd illam effugiat. *Il Beato Fulgentio anco nel libro de prædestinatione così scrisse;* In eo, qui in se ordinem perdit, diuini ordinis ratio non perit. *Il che come possa stare, l'Angelico Dottore nella quinta questione de veritate all'articolo settimo lo dichiara mentre dice:* Mali dum ab vno ordine prouidentiæ exeunt, vt scilicet Dei voluntatem non faciant, in alium ordinem dilabuntur, vt scilicet de eis Diuina voluntas fiat. *Et questo si confronta con quell'altro detto suo nella prima parte della somma alla questione* 103. *all'articolo settimo:* Ex hoc *(dice egli)* quod aliquid ex vna parte videtur exire ab ordine diuinæ prouidentię, qui consideratur secundum aliquam particularem causam, necesse est quod in eundem ordinem relabatur, secundum aliam causam. *Il medesimo anco attesta il dotto Hieronimo sopra Ezechielle, per lo che proferì quella bella sentenza.* Prouidentia Dei omnia gubernat, & quæ putatur pœna, medicina est. *Et che occorre? E chiaro il Seuerino Boetio in* questa

Mart. Vueinricchio.

Comentario Conimbricēse.

Non solo dal la causalità di Dio, ma anco dalla sua prouidēza si deduce, che non si dà caso rispetto à sua Diuina Maestà.

Prouidenza di Dio è generale in tutte le cose.

Scrittura Sacra.

Proue della scrittura per la prouidenza di Dio intorno à tutte le cose.

Proue co i Dottori, che la prouidenza di Dio regge ogni cosa.

S. Dionigi Areopagita.

S. Fulgentio.

S. Tomaso.

S. Hieronimo.

Boetio.

questa materia con quelle parole: Si quis euentum nulla causarum connexione productum casum esse deffinit, nihil omnino casum esse affirmo: quis enim coerrente in ordinem cuncta Deo locus vllus temeritati reliquus esse potest? *Et in quei versi.*

Huic ex alto cuncta tuenti
Nulla terræ mole resistunt,
Non nox atris nubibus obstat,
Vno mentis cernit in ictu
Quæ sint, quæ fuerint, veniantque:
Quem, quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere solem.

Origene.

S. Agostino.

sono anco chiarissimi Origene nell'homelia terza sopra il Genesi, & il gran Padre Agostino nel quinto della Città di Dio al capitolo nono, & nel settimo al capitolo vigesimo nono, & trigesimo, e nel decimo al capitolo sestodecimo, così nel terzo de libero arbitrio al capitolo secondo, & nel libro dell'ottanta tre questioni alla questione vigesima quarta; e alla fine nel terzo de Trinitate al capitolo quarto: ma non voglio tacere nel particolare de' Mostri vna sua autorità nel terzo de Trinitate al capitolo quinto, & vna autorità dell'Eloquente Grisostomo sopra San Matteo nel secondo libro, così vn'autorità di Nicolò di Lira sopra l'Historia del cieco nato: con le quali autorità voglio suggellare l'addotta determinatione, & passare ad altre speculationi. Disse adunque il gran Padre sant'Agostino, dopo l'hauer affermato la volontà di Dio causa prima di tutte le spetie, & moti: Et non solum facit ea, quæ perseuerantia consuetudinis admirationem non admittunt, sed etiam ea, quæ per raritatem, & insolitum euentum mira videntur, vt sunt defectus luminarium, & terræ motus, & monstruosi animantium partus, & his similia, quorum nihil fit sine voluntate Dei, sed plerisque non apparet. *Dice dopo l'eloquente Grisostomo*: Sic autem nascuntur quidam Eunuchi, & sex digitos habentes, vel quattuor: Si enim Deus sicut ab initio constituit creaturam, vel naturam, sic eam admitteret semper permanere in ordine suo, tunc existimaretur quòd natura rerum, ipsa se regeret, & sic operatio Dei apud homines obliuioni daretur. Ideo, Deo permittente, natura rerum interdum contra suum ordinem conuertitur, vt Deus naturarum opifex non solum semel, sed quotidie operari videatur: *Dice in vltimo il Lirano*: Quamuis talia sint à casu (*cioè la cecità, & le mostruosità, perche di queste egli parla*) respectu naturę createę, sunt tamen ordinata respectu diuinæ prouidentiæ: *A talche in Teologia non ha alcuna contradittione la conclusione da noi di sopra posta.*

Autorità particolare de' Dottori per i Mostri, che siano dalla prouidenza di Dio conosciuti.

S. Agostino.

S. Gio. Grisostomo.

Il Lirano.

Ma sento chi m'interroga dell'esser de' Mostri nel principio del Mondo alla

do alla Teologica, cioè se Dio nella prima creatione di tutte le cose formasse i Mostri non dico quanto alle lor cause, ma in se stessi propriamente. A che rispondo che fù opinione d'alcuni Hebrei, & in particolare di Leone nel terzo Dialogo di Amore, & del Rabbino Salomone (si come gli ascriue Hieronimo ab Oleastro nel quinto decimo Canone per la facile intelligenza della scrittura sacra,) che la Maestà di Dio producesse il primo huomo Mostruosamente cioè con l'vno, & l'altro sesso, à tal che fusse maschio, & femmina, & così per questi incominciarono i Mostri nel proprio essere sino al principio del Mondo. Questo parere è stato seguito da alcuni Christiani, come dal Reuerendisşimo Steuco nella sua Cosmopea, & da Francesco Giorgio nel primo tomo de' suoi problemi, mà in effetto è molto vano questo parere, & à mio credere, quando fusse tenuto ostinatamēte, è più che degno dell'infame nota dell'Heresia. Non credo però che basti ad atterrarlo l'autorità di Strabo, & del P. S. Agostino sopra il genesi ad literam al capitolo vigesimo secondo (si come per esterminio di detta positione induce il Reuerendo frà Sisto nel quinto libro della sua Biblioteca all'annotatione 45. al qual frà Sisto acconsente in tutto il Bannes sopra la prima parte alla questione 92. all'articolo terzo) perche ancorche detti Autori impugnino il primo huomo eßer stato formato Androgino, nondimeno non impugnano l'Adamo maschio, & femina posto dalli Hebrei, & da' suddetti Christiani, poscia che l'Androgino primo huom mo ripudiato da Strabo, & dal Padre Sant' Agostino era vn indiuiduo solo. Onde alla confutatione di esso s'adduce quel parlare della Sacra Scritura quanto alli indiuidui nella formatione de' diuersi sessi humani (il qual è pur vsato à simil ripudio da Hieronimo Vielmo nella trigesima ottaua lettione sopra il genesi.) Masculum, & fœminam creauit eos, *& quell'altro,* benedixitque illis Deus, *doue nō si vsa il numero singolare, mà il plurale per dinotare che l'vno, & l'altro sesso della natura humana propriamente non fù formato in vn' sol supposito. Mà l'Adamo maschio, & fēmina delli Hebrei, & de' Seguaci (se ben Leone nel dialogo di sopra si mostra all'opposito) sono due indiuidui, & due persone congiunte, & vnite insieme (à guisa che narrano il Giorgio, lo Steuco, & l'Oleastro ne' luoghi di sopra, & il Lirano sopra quelle parole* Masculum, & fœminam creauit eos) *& però ne il Bannes, ne il Vielmo, ne il Citato frà Sisto hanno penetrato il vero parere delli Hebrei, ne questo con conuenienza vien rigittato per il testimonio di Strabo, & del Padre Sant' Agostino, ciò bene attese il Reuerendissimo Steuco quanto all'auttorità del Padre Sant' Agostino, mà s'ingannò in vn'altro parere, qual è che l'Androgino afformato da Platone nel principio del Mondo fusse vn indiuiduo solo & per ciò differente dall' Adamo maschio, & femina Hebraico, perche, se consideriamo il testo di Platone nel Simposio, il suo Androgino, posto che s'intenda cosa reale, & non fittitia, non fù vn semplice supposito, (come par che diffenda Leon Hebreo nel*

Bellissimo quesito alla Teologica se i Mostri incominciarono nel principio del Mondo nel proprio essere.

Leone Hebreo Hieronimo ab Oleastro.

Adamo fù prodotto maschio & femina secōdo gli Hebrei.

Seguaci del parere Hebraico quali siano trà Christiani.

Il parere d'Adamo maschio & femina è heretico.

Insufficienza dell'autorità di Strabo, & di Santo Agostino, per atterrar l'Adamo maschio, et femina delli hebrei.

S. Agostino. Strabo.

Frà Sisto Senese.

Dominico Bannes.

Adamo Androgino ripudiato da Santo Agostino è vn'indiuiduo solo.

Hieronimo

sopra

Vielmo. l'Adamo maschio, & femmina delli Hebrei sono due indiuidui.
Francesco Georgio.
Agostin Steuco.
Hieronimo ab Oleastro
Nicolò di Lira.
Errore del Vielmo, del Bannes, & di Sisto Senese intorno al l'Adamo dell'Hebrei.
Errore dello Steuco, che l'Androgino di Platone fusse vn'indiuiduo solo.
Icon Hebreo.
Francesco Giorgio.
Benedetto Pererio.
Ambrosio Caterino.
Adamo delli Hebrei, & l'Androgino di Platone simili al numero de' suppositi.
Agostino Steuco.
Errore dello Steuco, & del Padre S. Agostino nel descriuere l'Androgino.

sopra nominato Dialogo) mà due suppositi insieme vniti, essendo che per Platone non si può giudicare altrimente, ponendo egli l'anima ragioneuole nel capo, & per ciò distinguendo le persone dal capo: Oue, perche à questo Androgino furono due faccie di ragione, secondo Platone, fù egli più che vn'indiuiduo, & secondo Aristotele conuien dire l'istesso, perche affermando questi, che il cuore è la sede dell'anima, nella diuisione, che per il lungo fece Gioue dell'Androgino al parere di Platone restando da vna parte il Maschio, & dall'altra la fémina, non si legge che fosse prodotto nuouo cuore in vna delle parti, & però è da credere che ciascun sesso ottenesse il suo proprio cuore, & così che l'Androgino co' due sessi posto da Platone fosse quanto à' suppositi moltiplice. Disse adunque meglio Francesco Giorgio quanto à questo parere, & Benedetto Pererio è dell'istessa opinione sopra il Genesi, & il Caterino sopra la medesima non è dissentiente raccontando per simili l'Adamo maschio, & fémina dell'hebrei, & l'Androgino di Platone non già à mio credere perche fussero in tutto simili, ma perche nelli due suppositi insieme non furono differenti. Dal che ogn'vno può vedere, che s'inganna di più il predetto Steuco nel descriuere l'Androgino, volendo che assolutamente denoti vn'indiuiduo solo, si come appare per quel suo dire Androginum autem est vnus homo tantum habens vtrunque membrum genitale, *perche se ben il tutto prende egli dal Padre Sant'Agostino nel luogo di sopra, nientedimeno consta per Platone, che il terzo huomo da lui posto fù chiamato Androgino, & pure non fù vn'indiuiduo solo (si come habbiamo visto) dũque non vale il parere Agostiniano, di Strabo, & di molti altri intorno alla singolarità dell'Androgino, eccetto che nelli Androgini vulgati, & più soliti ad occorrere rammentati da Aristotile nel quarto della generatione delli animali al capitolo quarto, de' quali se sia vero quello che scriue Plinio nel settimo libro al capitolo secondo, cioè che sì dia vna natione di questi tali sopra i Nasamoni, et i Maclij loro cõfini insieme vsanti come torna lor bene. Io per risolutione mi seruo del parlar di Guglielmo Hamero sopra il testo citato del Genesi,* masculum, & fœminam creauit eos, *qual è negatiuo, & è di questo tenore:* Nunc tertium hominum sexum, ceu neutrum quoddam genus, verum ne, an falsum dicam, incertum habeo, certè constat Androginos tanquam delirantis naturæ portenta omnibus esse odio, eoque credibile non putari integram aliquam gentem ijs propudijs constare posse, quodque quò propensius credam, facit scripturæ huius ueritas, quæ homines in duos sexus diuisim refert, ne vterque in vno homine sexus prodigiosam, atque execrabilem libidinis suspicionem faceret. Huc accedit sacræ Hebrææ linguæ natura, quæ nullum nomen neutrum nouit, sed omnia vel masculina sunt, vel feminina, nimirum consona huic loco, quo refertur. Masculum, & fœminam creauit eos, nam quod nos legimus Seraphim clamantia Beata, praua id consuetudine irrepsit,

vt multa

& multa alia. *Per le quali ultime parole s'hà argomento soddissimo à confutare l'Adamo maschio, & femmina delli Hebrei, perche sarebbe stato necessario nominarlo con vn' nome neutro, & simili nomi neutri non conosce, ne ritiene la fauella Hebrea: si confuta anco con altri argomenti fortissimi dà Nicolò di Lira nel luogo già addotto. Il primo è che non potendosi negare, che la congiontione di due indiuidui insieme non sia cosa Mostruosa, & occorrendo la mostruosità nella natura per accidente, sarebbe forza affermare & concedere, che il principio della natura humana nobilissima frà tutte le spetie sublunari fusse incominciata, per accidente. Il secondo è che formato Adamo, & prodotti così gli animali delle terra, come gli vcelli del Cielo dice la Scrittura.* Adæ vero non inueniebatur adiutor similis eius; *Onde si soggiunge.* Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam, cumque obdormisset, tulit vnam de costis eius, & repleuit carnem pro ea, & ædificauit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam in mulierem. *Per il che se ciò è vero, come è verissimo, adunque non fù prodotta la donna insieme con l'huomo, perche all'huomo si sarebbe trouata cosa simile nel primo instante della sua formatione, & dopò non sarebbe vero che Eua hauesse hauuto origine dalla costa d'Adamo à guisa, che dice la scrittura. Mà il Reuerendissimo Steuco che difende con ogni suo potere l'opinione Hebraica, risponde à questo ultimo argomento, che incominciò Eua nell'istesso tempo che Adamo; sì perche prodotto l'huomo nel sesto giorno del Mondo, dice la scrittura,* masculum, & fœminam creauit eos, *& per dar ad intendere, che fù così realmēte, seguita.* Benedixitque illis Deus, & ait. Crescite, & multiplicamini, & replete terram; *sì anco perche il nome Adamo, ouero huomo, qual denota terreno è commune ad ogni sesso humano (si come s'ha dal principio del quinto Capitolo del Genesi) & però attestando la scrittura, che* formauit Dominus Deus hominem de limo terrę, *così intese la formatione di Eua, come d'Adamo. Quinci Eua (dice lo Steuco) essendo che incominciando non fù diuisa da Adamo, perche per vn' lato gli fù congionta, & volendo sua Diuina Maestà che apparisse à faccia à faccia, & che stesse auanti ad Adamo, la separò da esso, qual separatione si chiama edificatione nel secondo capitolo del Genesi, perche all'hora compitamente si vidde l'indiuiduo della donna per se essistente. Perilche non legge lo Steuco nel secondo del Genesi* tulit vnam de Costis Adam, *ma* tulit vnum latus, *atteso che la parola Hebrea, qual è zela, si piglia più communemente per il lato che per la costa appresso gli Hebrei: non legge anco quel parlare* adiutor similis eius, *mà* adiutor è regione illi, *perche l'auerbio kenegdo, in porta, (dice egli) questo, & non altro presso gli Hebrei, nel che sì vede consentiente Leone Hebreo nel dialogo già citato, & Sante Paguino, atteso che nella sua traslatione scriue,* adiutor coram eo, *& l'Oleastro non dice altrimente, poiche à Sante Pagnino è sempre adherente.*

S. Agostino. Come si salui il detto del Padre S. Agostino che l'Androgino è vn indiuiduo solo.
Aristotele.
Plinio.
Plinio pensa che si dia vna natione d'huomini et persone Androgine.
Gulielmo Hamero.
Risolutione che non si dà la natione Androgina posta da Plinio.
Primo argomento contra l'Adamo Hebraico.
Niccolò di Lira.
Secondo argomento contro l'istesso.
Agostino Steuco.
Risposta dello Steuco all'ultimo argomento addoto.
Fondamento primo dello Steuco.
Fondamento secondo dello Steuco.
Come incominciasse Eua secondo

Nien-

Argomento cõtro lo Steuco.

Nientedimeno considerando con maturità il tutto à me s'appresentano con molto poco valore le ragioni dello Steuco; & primieramente io argomento col Lirano nel luogo di sopra. Quando nel secondo capitolo del Genesi non s'intenda veramente che la Donna fosse formata dalla costa d'Adamo, ma che solo si facesse la separatione dell'indiuiduo della Dõna dall'indiuiduo dell'huomo, adunque in tal separatione non più fù prodotta la donna, che l'huomo: prouo la conseguenza, perche come secondo lo Steuco restò l'Indiuiduo della donna per quest'atto per se esistente compitamente, così restò anco l'indiuiduo dell'huomo per se esistente compitamente, & per ciò è chiara la conseguenza, ma la scrittura iui (com'è noto) non parla se non che fù formata la donna, & non fà mentione, che foße prodotto l'huomo, adunque come falsa in tutto si deue hauere, e tenere la positione dello Steuco, & delli Hebrei. Dico secondo, che à noi non è lecito seguir altro testo scritturale, che quello della editione vulgata latina (come consta per la determinatione del Sacro Concilio di Trento nella sessione quarta, qual è di questa forma) Sacrosancta Synodus considerans non parum vtilitatis accedere posse Ecclesiæ Dei, si ex omnibus latinis editionibus, quę circumferuntur sacrorum librorum, quænam pro authentica habenda sit, innotescat, statuit, & declarat, vt hęc ipsa vetus, & vulgata editio, quæ longo seculorum vsu in ipsa Ecclesia probata est, in publicis lectionibus, disputationibus, prædicationibus, & expositionibus pro authentica habeatur, & vt nemo illam reijcere quouis prætextu audeat, vel præsumat. *Per tanto essendo che l'argomento del Lirano già addotto è fondato solamẽte sopra il parlare dell'editione vulgata, hà per ogni modo poca probabilità quanto caua lo Steuco dal testo Hebreo per il suo parere. Nè il Pagnino per quello, che s'adduce in confermatione, è di efficacia, atteso che niun testo Hebreo ci viene proposto per autentico, nè (come insegna Melchior Cano nel secondo de' suoi luoghi Teologici al capitolo quintodecimo) i testi Latini della scrittura* In his, quæ ad mores, & fidem pertinent, comportant correctionem *per altri esemplari Greci, ouero Hebrei. In vltimo io dico à quei fondamenti dello Steuco, per i quali proua egli insieme essere stati prodotti il maschio, & la femmina nella natura humana, che niente conchiudono, perche posto, che formato l'huomo immantinente si legga,* Masculum, & fœminam creauit eos, *questo però non stabilisce, nè approua l'intento Hebraico, perche il prefato parlare non s'intende quanto all'vnione de' due suppositi insieme, à che mirano gli Hebrei, ma s'intende in quanto alla distintione certa dell'vno, & l'altro sesso nella natura humana, e questa è l'espositione di Strabo sopra quelle parole, per lo che disse egli:* Masculum, & fęminam creauit eos, quia sexu vtroque humanum genus discreuit, & consistere voluit duplici persona.

Scrittura Sacra.

Concilio di Trento.

Il testo dell'editione vulgata è solo autentico.

Niun testo Hebreo della scrittura è proposto p autentico.

Melchior Cano.

I testi Latini della Scrittura non s'hanno da corregere con i testi Hebrei, ouero Greci.

Risposta al primo fondamento dello Steuco.

Strabo.

Obbiettione

Ma mi dirà vno, le suddette parole accennauano Adamo, & Eua nell'istesso tempo essere stati formati, Adunque non è anco inconueniente, che

te, che

te, che uniti insieme fossero prodotti: à questo nego la conseguenza; perche seguitarebbe, che hauendo prodotto il Signor nell'istesso tempo il Sole, & la Luna, l'vn, & l'altro hauesse prodotto insieme unito. Il simile si può dire di diuerse altre cose prodotte nell'istesso tempo, delle quali niuno però affermarà insieme la congiuntione quanto a i loro indiuidui: niega anco l'antecedente, e massimamente pigliando l'istesso tempo non per l'istesso giorno, ma per l'istesso instante: perche si come è probabilissimo quel parere tenuto dal Beato Ambrosio nel sesto dell'esamerone al capitolo decimo, da Teodoreto nella vigesima prima questione sopra il Genesi, da San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione decima ottaua alla questione seconda, e da diuersi moderni, come dal Lippomano sopra quelle parole: Ædificauit costam, quam tulerat de Adam in Mulierem, *dal Vielmo nelle sue lettioni citate dal Bannes, dal Valenza, & dal Molina nelle loro espositioni sopra la prima parte del Dottor Angelico, che nel sesto giorno Adamo, & Eua furono formati, si perche in quel giorno disse il Creatore crescite, & multiplicamini, doue non poteuasi cagionare la moltiplicatione naturale senza la reale congiuntione dell'huomo, e della donna, sì anco perche in fine di quel giorno dice la scrittura,* Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona: *doue notasi quella parola, valde bona perche (come scriue il Valenza citato)* non fuissent valde bona opera illius diei, si humana species, quę ceterorum finis erat, necdum perfecta tunc fuit per viri, ac mulieris creationem. *Così è veramente più che veridico, che per qualche instante fù formato prima l'huomo, che la Donna; E questo dichiara il Sauio al decimo capitolo con dire:* Hæc illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum cum solus esset creatus, custodiuit. *Il medesimo conferma l'Apostolo nella prima à Timoteo al secondo:* Adam enim primus formatus est, deinde Eua. *A talche è chiaro, che non è vero l'antecedente in questo modo, Io dico pigliando l'istesso tempo per il medesimo instante. Rispondo dopo all'altro fondamento, e dico, che il nome huomo, ouero Adamo, è certo comune all'vno, & all'altro sesso nella spetie humana, ma con tutto ciò fù anco proprio del primo huomo, nè questo inconuiene (à guisa che nota il Caterino sopra il Genesi) perche Enos è nome che in generale significa l'huomo misero, & nientedimeno fù proprio del figliuolo di Seth. Stando questo non seguita, che dicendo la scrittura:* Creauit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam, *e vsando quell'altro parlare.* Formauit Dominus Deus hominem de limo terræ, *che realmente nell'vno, & nell'altro luogo intenda la formatione del Maschio, e della Femmina, perche attualmente solo intende in quei la formatione del Maschio, nè per questo vale, adunque la donna non sarebbe alla similitudine di Dio, nè si potrebbe domandar huomo, ouero Adamo, perche l'vno, e l'altro nome denota cosa di terra, ouero terreno: perche quanto al primo non s'esclude la donna in quelle parole.* Creauit Deus hominem ad imagi-

Adamo, & Eua furono prodotti l'istesso giorno.

S. Ambrosio.

S. Teodoreto.

S. Bonauentura.

Aloisio Lippomano.

Gieronimo Vielmo.

Dominico Bannes.

Ludouico Molina.

Gregorio di Valenza.

Scrittura sacra.

Adamo, & Eua non furono prodotti nell'istesso instante.

Scittura sacra.

Risposta al secondo fondamento dello Steuco.

Ambrosio Caterino.

Adamo nome proprio, & nome comune.

Enos nome propositio, & nome comune.

Instanza contra la risposta.

Solutione.

imaginem, & similitudinem suam, *almeno quanto alla determinatione di Dio di douer frà poco esser formata, e però dopo le prefate parole si aggiunge* masculum, & fœminam creauit eos, *per inferire l'attual produttione di essa. Quanto poi al secondo conuiene alla donna il nome huomo, ouero Adamo posto che nell'istesso instante non fusse formata, nel quale fù formato il maschio, perche essendo stata formata doppò della costa di esso,* in illo (*per dir le parole del Beato Gregorio ne' morali al capitolo nono nel 32. libro*) iam computatur per substantiam, à quo producenda erat per formam, *è però non fù ancora lei senza origine in qualche modo dalla terra. Resta adunque per questo discorso atterrata da ogni banda l'opinione delli Hebrei. Altri poi come Giouanni Lucido, nel primo dell'emendatione de' tempi al capitolo quarto, & Mosè Barcephas con altri citati da lui nel libro del Paradiso da vn'altra banda persuadeno il primo huomo fatto mostruosamente, & con questo che principiarono i Mostri nel proprio essere sino al principio del Mondo. Dicono adunque quello esser stato formato Gigante, & ciò prouano con quella autorità di Giosuè al capitolo primo, qual dice:* Nomē Hebron Carianrharbe. Adā maximus ibi inter Enacim idest Gigantes situs est. *Mà questa opinione è anco fauolosa, sì perche ha della pura fittione quello, che scriue il Barcephas che Adamo fusse de tanta grandezza, che scacciato dal Paradiso terrestre, trà il quale, & il Mōdo nostro, era secondo lui vn'oceano immenso, passasse à piedi così vasto mare venēdo alle nostre parti, sì anco perche non sì conforma alla scrittura detto parere, apparendo che quella nel sesto Capitolo del Genesi solo commora i Giganti, & non prima, nel qual tēpo era morto assai auanti Adamo & viuea Noè. Ne quella autorità di Giosuè è di efficacia in questo proposito, conciosia che secondo i settanta sì traslata in questa forma.* Nomen aūt Chebronis olim urbs Arbæ pręcipua vrbs Enacim ista. *Dal che si significa che Arba fù la Metropoli del paese habitato da Giganti, & non altro. Mà diffendendo il testo cōmune latino ne anco si proua l'intento del Barcephas, & del Lucido, percioche il nome Adamo non è nome proprio in questo luogo, mà voce cōmune denotando appò gli Hebrei il nome Adamo quello, che appò di noi suona il nome huomo, e per tāto il senso di quel luogo è questo Ebron si chiamaua la Città di Arba perche Arba fù huomo grandissimo frà i Giganti: oue si noti quella parola grandissimo, perche à più modi si può intendere, prima quanto à famosi gesti, secondo quanto alla sublimità del Principato, terzo quanto al durare del dominio suo, all'vltimo quanto à questo che fusse il fondatore di quella Città, & de Giganti il primo ceppo. Rende ferma questa nostra espositione la traslatione Hebrea, la qual in simil luogo è tale:* Nomen Hebronis olim fuerat Cariantharbe: is fuerat homo inter Enacinos maximus, *dunque quiui non sì parla del primo huomo propriamente; & posto, che di esso si ragioni quella parola,* maximus, *non s'intende della grandezza del corpo, onde non ha ella congiontione*

con

S. Gregorio.

Opinione di Giouan Lucido & di Mosè Barcefas che Adamo fosse creato Gigante

Gio. Lucido.

Mosè Barcephas.

fondamento della detta opinione Scrittura Sacra.

Risposta della detta opinione.

Autorità di Giosuè citata come s'intenda.

Come Arba fù huomo grandissimo.

con quell'altre parole ibi inter Enacim, *quasi che Adamo per quella, & queste venghi comparato alli altri Giganti, & detto il maggior di loro, nò, nò, ma s'intende quanto à vna dignità eminente, ouero dell'essere egli stato il primo di tutto il genere humano, ouerò dell'esser egli stato singolarmente adornato di varij eccellentissimi doni, come della giustitia originale, della scienza di tutte le cose, dell'immortalità, & altri. Così m'occorre à dire col dotto Pererio nel quarto libro sopra il Genesi, & col Commentario del Collegio Conimbricense sopra il secondo della Fisica. Ma benche dalla parte della spetie humana sia vero, che in essa non hebbero principio i mostri sino al principio del Mondo, non per questo è risoluto affatto che non furono i Mostri nell'esordio dell'vniuerso.*

Conciosia che è opinione così del Pererio, come d'altri eruditissimi huomini sopra il Genesi, che le spetie adulterine, cioè gli animali generati per il congiungimento d'altri animali di diuerse spetie, come il Mulo generato dell'Asino, & della Caualla, il Titiro dell'Hirco, & della pecora, il Lince della Cerua, & del Lupo, & altri tali siano stati prodotti nella primiera produttione del tutto, nè mancano à questa positione ragioni;

Consideratione se le spetie adulterine principiarono nel l'essordio del Mondo.
Benedetto Pererio.
Opinione affirmatiua di Benedetto Pererio, & d'altri intorno la questione proposta.

La doue s'argomenta in prima; tutto quello, che concorre alla generatione delle spetie adulterine, è naturale, adunque esse sono dalla natura intese, & generate, & così incominciarono con l'altre spetie d'animali.

Primo argomento per la sudetta opinione.

L'Antecedente si proua, perche la materia di che si generano, è naturale così il luogo, & il tempo, nel qual si generano, è naturale, così gli agenti, perche il Maschio, & la femmina sono corpi naturali, et hanno trà loro vna certa conuenienza, non occorrendo simil generatione indifferentemente trà gli animali di diuerse spetie, et così l'appetito del cōgiūgimēto; perche vsano questi insieme, venendo eccitati dall'intelligenza non errante. S'argomenta secondo, Quello, che fece Iddio ne' giorni della creatione, si chiama vniuerso, perche racchiude ciò, che si poteua bramare delle cose.

Secondo argomento.

Hor le spetie adulterine si poteuano bramare, adunque in quei giorni furono prodotte, si conferma, perche le spetie sono a guisa de' numeri. Pertanto se simili animali non fussero all'hora stati prodotti, l'vniuerso non haurebbe hauuto tutta la sua perfettione. S'aggiunge, che Iddio non lasciò di produrre tutto quello, che poteua fare à commodo dell'huomo. Hora queste spetie erano di gran commodo all'huomo, come in particolare si vede del mulo, che serue à portare pesi per la necessità di quello. In vltimo l'Ecclesiastico al primo capitolo dice, che niente è nuouo sotto il Sole, & che alcuno non può affermare, Ecce hoc recens est, *adunque queste spetie non sono fatte di nuouo, ma sono antichissime, et sino dal principio del mōdo instituite.*

Terzo argomento.
Quarto argomento.
Quinto argomento.
Seguaci antichi di questa opinione.
San Basilio.
S. Ambrosio.

H *Questa*

Questa positione nõ è simplicemẽte de' Moderni, ma si caua dal Grã Basilio, & dal Melifluo Ambrosio, liquali annouerando le proprietà delli animali prodotti nel sesto giorno, fanno mẽtione del Leopardo, qual si genera del Leone, & della Parda. Onde il suddetto Ambrosio nel 5. dell'Esamerone dice, che il Leopardo non può sopportare l'odore dell'aglio. Con tutto ciò à me non aggradì mai simil parere, e la ragione è, perche tali animali contro quello, che pensa la suddetta opinione hanno del mostruoso: onde Aristotile nel secondo della generatione delli animali chiama questi parti nuoui, & nel settimo della Metafisica al testo vigesimo ottauo confessa, che il Mulo est quid prȩter naturam: *in oltre questi sono fuori dell'intentione de' generanti, onde se bene l'Asino, & la Caualla, che concorrono alla generatione del Mulo sono corpi naturali, e tali, che per la propinquità della natura, che trà loro regna, da altri, che da essi, non può proceder il Mulo, nondimeno non si può arguire, che detti animali generino il Mulo naturalmente, perche ciascuno intende di generar cosa à se simile perfettamente, nel che venẽdo defraudati, perche il mulo secõdo Aristotile citato già di sopra nella Metafisica conuiene nel genere propinquo, & non nella spetie con l'Asino & con la Caualla, quindi non è, se non casuale il parto successo per il loro congiungimento.*

Vedi anco p questa opinione la secõ da p. del 1. Tomo della Chiosa magna del Reuerendo P. D. Ascanio Martinengo Canonico Regolare Lateranense di gnissimo à carte 1177.

Ripudio di tal opinione. Ragione cõtro di essa. Aristotile.

Ma diranno il Pererio, & gli altri, che lo seguono: I suddetti animali si congiungono insieme nella generatione del Mulo, venẽdo eccitati dall'intelligenza non errante, adunque simil parto è da loro inteso, essendo che la natura non fa alcuna cosa senza scopo, & frustratoriamente: à questo si risponde, che si niega la consegnenza, perche ancorche si conceda la congiuntione de' suddetti animali esser naturale, questo però non è à fine di generare altro, che simile à se specificatamente, nel che occorrendo ostacolo per la meschianza de' semi dell'vno, & l'altro animale, conuiene che la natnra voglia, ò non voglia non ottenga il suo fine.

Solutione d'vna tacita obbiettione. Solutione chiara al 1. argomento dell'opinione suddetta. così al 2. e 3. Scrittura Sacra.

Et così da questo è chiara la solutione al primo argomento della contraria positione; da ciò anco s'ha la solutione al secondo, & alla confermatione, perche trouandosi, che questi animali sono Mostruosi, i Mostri non sono desiderabili, nè contengono perfettione. Di più quanti animali produsse Iddio ne' giorni descritti da Mosè, tutti furono da esso benedetti, laqual benedittione importa fecondità, che così espongono il Lirano, il Tostato, il Vielmo, il Pererio, lo Steuco, il Lippomano, & non mancano diuersi padri; in confermatione l'eloquente Grisostomo nell'Homelia quarta sopra il Genesi scriue: Et benedixit illa Deus, & dixit, Crescite, et multiplicamini, & implete aquas, quȩ in Pelagis, & volatilia multiplicentur super terram, ipsa benedictio in magno numeri, & multitudine illa augeri, & multiplicari, nam quia animatæ creaturæ erant animalia, volebatque illa perpetuo esse; Ideò subdidit, & benedixit illa Deus, & dixit Crescite,

La beneditione d'Iddio intorno gli animali nel principio del mondo importa fecondità. Alfonso Tostato. Niccolò di Lira. Gieronimo Vielmo. Benedetto Pererio.

scite,& multiplicamini. Verbum enim illud vsque in presentem diem illa conseruat, & tantum præterijt tempus neque vnum horum genus imminutum est, nam benedictio Dei, & verbum, quod dicebat, Crescite,& multiplicamini, vt subsisterent & durarent eis contulit: *Il gran Padre Agostino de Genesi imperfecto così dice:* Benedictionem ad fæcunditatem valere voluit, quæ infirma, & mortalia creata sunt vt genus suum nascendo custodiant. *Procopio sopra il Genesi così afferma:* Verum illa animalia nequaquam, vt homines spirituali beãtur benedictione, sed illorum benedictio pertinet ad sobolem procreandam, quæ fit generis successione. *Hora questi animali adulterini mãcano della fecõdità, perche sono sterili (si come è noto à ciascuno) & benche si dica dal Filosofo nel secondo della generatione delli animali al capitolo vltimo, che il mulo può tal'hora ingenerare, nientedimeno si afferma, che non ingenera se non cosa mostruosa. Queste sono le sue parole;* Mulus mas generare interdum potest, quoniam & calidioris naturæ, quàm fœmina, mas est, & nihil corporis per coitum confert ad generationem, quod autem facit Ginnus est, quod mulus oblæsus est, nam ex equo, & asino Ginni proueniunt cum conceptus in vtero ægrotauit, est enim Ginnus idem quod Methachetum in porcis, quod enim ibi læsum, deprauatumque in vtero est metachetum vocatur, quasi aporcellum dixeris, idque cuilibet porco accidere potest, pygmęorum, idest nanorum pumilionum, & pusillorum generatio similis est, nam eorum quoque membra, & magnitudines vitiantur in vtero, & sunt veluti aporcella, & Ginni. *Il simile scriue egli nel sesto dell'Historia delli animali al capitolo vigesimo quarto, al che non repugna quanto il medesimo attesta nel già allegato capitolo del sesto dell'Historia, & nel capitolo trigesimo sesto dell'istesso libro, che i Muli, & le Mule della Siria si congiungono insieme, & generano prole à se simile; perche in questi luoghi dichiara il Filosofo, che questa è vna spetie mulina differente dalla nostrana. Onde manifestamente dice, che quei Muli non conuengono co i nostrani, se non per vna certa sembianza. Questa ragione è sommamente efficace, ma ci è vn poco di scropolo intorno ad essa, perche accennano quei della contraria parte alla nostra, che la benedittione di Dio quanto alli animali non importa solo fecondità, ma anco conseruatione non mai intermessa delle spetie, per lo che essendo secondo essi che gli animali adulterini sempre si sono conseruati da che incominciarono dal principio del Mondo, per consequenza non si vedono fuori del fauore della benedittione di Dio. Questa risposta suppone quello, che noi non habbiamo per chiaro, cioè che nel proprio essere sempre possino conseruarsi le spetie adulterine; di poi suppone, che la conseruatione di dette spetie possa succedere per altro mezzo, che per la fecondità della prole, il che per me non si vede conforme a' fondamenti della Fi-*

Agostin Steuco.
Aloisio Lippomano.
San Giouan Grisostomo.
Il Padre San Agostino.
Procopio.
Aristotile.

I muli, & mule nella Siria si congiũgono, & generano prole, ma simile spetie mulina, è differente dalla nostrana.

Instanza contra la dottrina addotta.

Impugnatione dell'Instanza.

losofia naturale: In vltimo suppone che l'Asino, & la Caualla possino hauer due modi naturali quanto alla generatione, l'vno per la conseruatione della propria spetie, l'altra per la conseruatione della spetie adulterina del Mulo, & questo pure, chi non lo conosce erroneo nella natura? Per tanto io credo la contraria positione alla nostra meno che veridica; nè gli altri suoi fondamenti conchiudono, perche il detto dell'Ecclesiastico s'intende non quanto all'essere formale, ma quanto all'essere causale, & così s'intende, che Iddio formò il Mulo al principio del Mondo, che doueua seruire al commodo dell'huomo causalmente dico, & non formalmente.

Risposta al 4. & 5. argomento della suddetta opinione.

Quinci poiche non vagliono l'opinioni già addotte direi io intorno all'interrogatione fattami, che i Mostri non solo della natura humana, ma anco di tutte le altre spetie non incominciarono nel principio del Mondo, eccetto che nelle loro cause, e questa determinatione è vulgatissima appresso a' Teologi, i quali trattando delle spetie adulterine quanto al loro incominciare nel principio del Mondo, così proprio determinano,

Risolutione vniuersale che tutti i mostri 'ncominciarono solo nelle loro cause nel prīcipio del Mondo.

In certificatione di ciò vedasi il Dottore Angelico nella prima parte alla questione 73. all'articolo primo ad tertium, che scriue: Animalia etiam quædam secundum nouam speciem aliquando oriuntur ex cōmixtione animalium diuersorum secundum speciem, sicut cum ex Asino, & equa generatur Mulus, & hæc etiam præcesserunt causaliter in operibus sex dierum: *Vedasi anco il Vielmo nella vigesima quarta lettione sopra il Genesi, che attesta:* Quamobrem probabilius est, vt sic ab initio ea effecerit Deus, quæ diuersorum speciem seminibus procreantur, quomodo ea effecit, quæ ex putri prodeūt, videlicet earum causas, semina, ac vires efficiens, vt subinde statis temporibus, certisque locis, ac ex determinatis materiæ dispositionibus hominum, animalium que ceterorum opera nascerentur. *Vedasi di più il Molina Giesuita nella vigesima disputa de opere sex dierum, che afferma:* De speciebus, quæ adulterinæ sunt, qualis est species Muli ex equo, & Asina, mihi est probabilissimum non fuisse productas in prima rerum constitutione, tum quod suapte natura adulterinæ sint, contraque ordinem naturæ generentur, tum etiam quoniam steriles esse solent, nec deinde possunt propagare per generationem à se profectum: denique quoniam Deus ipse Leuitici decimo nono, Iumenta (inquit) tua non certe facies cum alterius generis animalibus.

Testimonii in confirmatione, che le spetie adulterine nō incominciarono nel principio del mōdo nel proprio essere. S. Tomaso. Gieronimo Vielmo. Ludouico Molina.

Ma questa vltima ragione addotta dal Molina, & approuata anco dal Vielmo nel luogo di sopra, à me non piace, perche quel testo, ancorche dal Lirano, & altri sia esposto litteralmente, nondimeno secondo la Chiosa ordinaria ha più tosto del ridicolo, che altro, simil modo di espositione

Ripudio dell' vltima ragione del Molina in confirmare la conclusione addotta.

perche

perche vn tal precetto non si vede ad litteram osseruato da' Profeti, nè meno da diuersi altri huomini, & Santi. Conformasi à predetti Autori Ruperto Abbate nel primo libro de operibus Trinitatis al capitolo 57. così Gregorio di Valenza Giesuita sopra la prima parte nel punto de opere sextæ diei, ma questo vltimo fà vna distintione d'animali adulterini, altri sterili, & altri propaganti in spetie, doue per i primi dice: Animalia nata ex commixtione diuersarum specierum, si sunt quidem ex se sterilia, vt mulus, & muli non fuerunt ab initio creati à Deo secundum se, sed solum secundum illas species, ex quibus generantur, & quasi componuntur; *Et per i secondi afferma:* Porrò si quæ sunt huiusmodi animalia adulterina, quæ ipsa ex se propagare suam speciem possint, non est negandum, quin à Deo condita fuerint. *Ma Io non accetto questa distintione, perche non la vedo conforme alla naturalità; perciò Aristotile nel primo della generatione delli animali al capitolo primo insegna, che quelli animali, che generano à se simili in spetie, sono anch'essi generati da simili in spetie.*

Ruperto Abbate.
Greg. di Valenza.
Distintione del Valenza intorno gli animali adulterini.
Ripudio della detta distintione.
Aristotile.
Gli animali adulterini possono generare, ma non propagare.

Hora gli animali adulterini indifferentemente sono tutti da animali dissimili, adunque niuno di loro può propagare, perche di molti è chiaro che possono generare, ma generando sempre producono cosa diuersa in spetie per essere essi generati da diuersi in spetie, e per tanto non possono propagarsi, nè à lungo anco procede il generar loro, poi che non essendo processo in infinito nelle spetie secondo il medesimo Aristotile nel luogo di sopra, è necessario, che venga meno presto presto questa loro generatione; Non incominciarono adunque se non dopo il principio del mondo in generale tutti i Mostri, nè con ciò segue alcun difetto nella formatione dell'vniuerso (perche come detta il Vielmo nel luogo vltimamente citato) la perfettione del mondo non dipende dalle cose in se, ma dal Creatore di esse, hauendone potuto formar delle più eccellenti: in oltre i mostri sono infecondi per lo più, e però da loro non si trahe perfettione: si può anco dir in altro modo, oue aggradẽdo à gl'intelligenti lo stile del Vielmo, eccolo: Nequaquam ad perfectionem vniuersi exiguntur quęcunque species, quæ simpliciter possibiles sunt, sed eæ dumtaxat, quas sapientia, & voluntas opificis ei decreuit, etenim posset his, si vellet, etiam plures longè efficere, quàm effecerit, & alias partes, ac alios bonitatis gradus rebus creatis addere, vt est vis eius inconsumptibilis, & quæ nunquam exhauriri potest. Pręterea dici potest, animalia hęc non pertinere simpliciter ad integritatem mundi, quamobrem, & infęcunda, ac sterilia esse solent, vt enim omnium consensione causantur Monstra, interdum quidem seminis defectu, alias verò redundantia, nec non sępè ablatione, ac denique vuluæ flatuatione, & alijs modis, ità cum hęc eadem gignantur infusione, ac transpositione seminis in aliud speciei vas ab efficiente, peccata sunt naturę particularis

Questo scriue chiaramẽte Aristotile del mulo nel secondo della generatione delli animali al cap. vltimo, però erra Martino del Rio nel secondo delle q. magiche alla q. 14. mentre scriue. Mullus ex equo, & Asino nõ arbitror si cõmisceatur sibi simili, vel alteri Bruto perfectæ speciei, Brutum vllum geniturum.
Il mondo nõ fù creato imperfetto senza i mostri nel suo proprio essere.
Giero. Viel.

cularis; & Monstra verius quàm aliud quippiam. Adeo quod quemadmodum Mundi integritate hoc ordine manente est, vt quædam necessario, alia verò contingenter efficiantur, ita fortassis de eius quoque integritate est, vt opifex & se ipso permulta, ac deinceps preterea intermedijs Cœlo, homine, ac ceteris animalibus alia quoque non nulla efficiat, vt proinde si quis illas rerum formas, & species in auctorem alium, quàm in Deum retulerit, aberrabit a veritate quàm longissimè: & dexteritatis profecto esset illa domini verba huc quoq; extendere Pater meus vsque modo operatur, & ego operor, etenim possent homines, aut animalia alioquin Dei operibus, aliquid addere, & proinde etiam auferre, quod tamen disertè scriptura negat Eccles. cap. 3. & cum intimior, ac generalior mundo sit modus efficiendi, atque sit vna, aut altera species, consultum hoc quoque modo melius vniuerso ab opifice fuit, quàm qui se ipso statim initio hæc ipsemet effecisset; *La doue Ecco per più capi, che non segue quel Corollario.*

STANZA QVINTA.

SOMMARIO.

D. B.

NEL presente si fà passaggio à dichiarare alcune particolari curiosità, cioè, se d'huomo & di donna è dabile il Mostro nõ humano, come questo s'ingeneri, & con ciò si ragiona in speciale delle costellationi, de' Demonij, & della imaginatiua quanto al poter nella generatione: s'agita, da che si conosca il Mostro dentro, ò fuori dell'humana spetie, & à simil occorrenza si tratta de' Pigmei, de' Satiri, de' Tritoni, & d'altri simili a gli huomini concludendosi, che sono animali al tutto irragioneuoli, Si disputa di più, da che si comprenda il Mostro vno, ò più indiuidui, & quiui con padri ortodossi, & con Filosofi si discorre intorno al principal seggio dell'anima.

D. B.

Proposta di due quesiti curiosi da vẽtilarsi.

HOR nel già detto hauendo io animo di finire la mia speculatione si per non attediare, si anco perche sò lo stile dell' Autore presso à tutti desiderabilissimo, ma auuertendo, che egli non pesa quei due quesiti nella materia de' mostri non punto indegni; Da che si conosca il Mostro dentro, ò fuori dell' humana spetie; Et come si comprenda che

da che il *Mostro è vno, ò più, ho giudicato espediente in compimento del trattato non lasciare queste considerationi, ma ventilarle, e risoluerle con ogni maggior chiarezza, e facilità.*

Applicando dunque il discorso à questi propositi, Io dico al primo, che à me pare, per proceder pesatamente, che si debbano osseruare tre cose; la prima è la dichiaratione se di donna può prodursi Mostro non humano; la seconda la esplicatione (posto che così sia) del modo della ingeneratione di tal Mostro; la terza è la decisione del punto, à che mira principalmente la consideratione. Dunque incominciando dalla prima: attestano l'Historie (come si può raccogliere da diuersi esempi posti dall'Autore nel catalogo de' varij notabili mostri formato più à basso in questo trattato) che il Mostro non humano non è impossibile alla Donna. Acconsentono à ciò Dottori legisti, la doue Paolo Giureconsulto l. non sunt liberi .ff. de statu hominum *distingue de' Mostri nati di Donna, che altri mancano della forma humana, & altri n'abbondano, & mancano solo d'alcuni membri attinenti all'huomo, & de' primi confessa egli (si come ogn'vno deue tenere) che non sono huomini: quei trè legisti anco eccellentissimi l'Imola, Baldo, & Angelo* l. quod dicitur. ff. de liber. & posthum. *determinano, che alcuni Mostri non si deuono battezzare, anzi Baldo risolue, che tali subito si deuono vccidere, segno, che secondo esso, e gli altri, non nasce sempre dalla donna cosa simile in spetie, ma anco tal volta dissimile. Il medesimo vuole Girolamo Maggio Anglarense nel quinto libro de Mundi exustione al capitolo quarto: e però secondo esso gl'Imperatori nella legge terza* c. de posthum. hæred. instit. *à questo alludono mentre dicono:* partum tunc pro homine haberi cum ad nullum Monstrum declinauerit. *Aristotile anco, a cui in questo si deue prestar più fede, che ad alcun'altro, per esser il quesito puramente Filosofico, e dell'istesso parere: per lo che nel quarto libro della generatione delli animali al capitolo terzo ragionando nel principio de' parti simili, e dissimili disse:* Eędem causæ sunt, & vt alij parentibus similes generentur, alij dissimiles, & alij patri, & alij matri tum corpore toto, tum verò partibus singulis, & parentibus magis, quam maioribus suis, & ijs potius, quàm quibuslibet, ac mares potius patri, fœminæ matri, alij nullo consanguineo similes, sed tamen homini similes, alij ne homini quidem, sed iam Monstro. *Perche quindi è chiaro, che il Filosofo afferma darsi vn parto di Donna non simile all'huomo, e questo esser Mostro., doue se non è questo tale simile all'huomo, adunque è fuori della humana spetie, adunque è animal bruto. Nè occorre à dire, che quiui il Filosofo non intede parlar secondo il senso da noi esposto, ma secondo quello addotto da Auerroe sopra il presente luogo, cioè che tal'hora non genera la Donna cosa simile all'huomo, inten-*

Primo quesito da vẽtilarsi da che si conosca il mostro dentro, e fuori dell'humana spetie.

Ordine ꝑ la chiarezza di q̃sto punto.

Consideratione della cosa prima ꝓposta qual è se di Dõna può ꝓdursi il mostro nõ humano.

Risolutione affermatiua intorno à ciò.

Paolo Giureconsulto.

Tre legisti famosi l'Imola, Baldo, & Angelo.

Gieronimo Maggio. Anglarense.

Aristotile.

Solutione d'vna tacita obbiettione.

Auerroe.

dendo precisamente, perche partorisce alcuna volta huomo con deformità, e mostruosità, perche ancorche simile espositione habbia dell'apparente, & sia propria (come credo) del luogo addotto, nientedimeno non è bugiarda la nostra proposta essendo, che nel fine dell'istesso capitolo insegna il medesimo Filosofo produrſi tal volta dalla donna Mostro, che non hà dell'huomo, ma solo dell'animale, il che da lui vien espresso con questo dire: Verum qui ita causam reddunt nullo modo rationem afferre de omnibus facilè poterunt, cur fœmina, cur mas gignantur; quamobrem sæpenumero fæmina patri similis, mas matri proueniat, atque etiam de maiore similitudine. Ad hęc qua de causa interdum homo quidem, sed nulli suorum similis generetur, alias vsque adeò procedendo degeneret, vt demum ne homo quidem, sed animal tantum aliquod existat, quæ Monstra dicuntur. *Si conferma di più che il Filosofo hebbe questo parere, perche nel principio del quarto capitolo dell'istesso libro egli disse;* Ad extremum cum motus soluantur, & materia non superetur, remanet quod maximè est vniuersale, idest animal: *lequali parole non s'intendono alla maniera, che pensa Martino Vuein ricchio nel suo libro de Monstris al capitolo decimo ottauo, dicendo;* Non quod animal tantum relinquatur, sed quia imperfectus homo, atque ita non verè, & absolutè homo; & quia non homo verè, ideò animal tantum: *perche l'huomo imperfetto non è differente di spetie dall'huomo perfetto, e però non si può chiamare animale solo, cioè col solo nome del genere, dunque s'intendono (si come vengono esposte da Agostin Sessa)* cum motus scilicet, qui proficiscuntur à virtute genitali ad formandum fętum soluantur, hoc est destruantur propter aliquam aduentitiam causam, quæ fortiter imprimit, atque disponit ad oppositum; hæc est causa ex parte agentis, & materia non superetur à virtute genitali mouente, Imò destruatur, & quoad motum genitiuum in specie, & quoad motum assimilatiuum in indiuiduo, remanet quod maximè est vniuersale, idest animal, idest remanet virtus assimilatiua eius, quod est genus, scilicet animal. *Al sicuro adunque credette così Aristotile, al parere del quale si conforma l'esperienza vista a' nostri giorni. Conciosiache in Ferrara, non ha molto, che di Compadre, & di Comadre (per quanto dicono) nacque vn Mostro, che per la sua deformità fu giudicato indegno del Santissimo Battesimo, hauendo egli il volto di Barbagianni con corna non molto lunghe, l'orecchie di pipistrello, i piedi non sò se simili à quei dell'Ocha, o che fossero, il corpo senza distintione, e come vna massa di carne, à talche con difficoltà poteua scorgersi che forma fosse quella, che vscìua da simil congerie, la lunghezza sua non era più d'vn buon palmo con altri particolari, che non sono di troppo rilieuo. Basti adunque il Mostro già proposto, nè per questo dico io cosa contraria à me stesso, hauendo negato*

di

Aristotile.

Aristotile.

Martino Vuēricchio, qual non intende le parole proposte da Aristotile.

Agostin Sessa.

Cōfermatione della risolutione dell'esperienza.

mostro notabile nato in Ferrara.

di sopra il congiungimento generatiuo frà l'huomo, & l'animal bruto, perche il Mostro non humano da me al presente affermano non s'intende, nè si propone presupposto il congiungimento difforme, ma presupposto quell'vniforme dell'huomo con la donna. E ciò non affermo, perche precisamente, da questo nasca egli, ma perche almeno non si sa, nè si discerne altro congiungimento precedente in questa generatione di mostro. Nel che si manifesta vn'altra cosa bellissima in Filosofia, che il Mostro considerato quanto alla entità positiua, non è impossibile, non che disdiceuole, ouero irragioneuole che tal volta importi vn'essere differente specifico da noi proposto questo chiarisce benissimo, perciò assai stupisco che il Clarissimo Veniero, delquale più d'vna volta si è ragionato di sopra, che ad ogni modo assolutamente habbia pronontiato il mostro essere sempre dell'istessa spetie col secondo mostro, e mi marauiglio anco che dal dotto Burleo nel secondo della Fisica nella questione de' Mostri si sia senza moderatione concesso questo medesimo, posciache e nel mostro presente, e in quello da diuersi animali, si come il Thoe, il cane d'India, & altri ciò non appare se non bugiardo, & questa è l'istessa falsità.

Notando degno p leuar ogni contradittione.

Corollario notabile.

Errore del Veniero vedi di sopra ĩ q̃sto trattato.

Errore parimente di Burleo.

Ma hauendo dichiarata la prima cosa proposta è tempo che ci affatichiamo intorno alla seconda, considerando il modo di questa ingeneratione mostruosa; Dicono altri, come Alberto Magno, del qual parere sono comunemente gli Astrologi, & Auicenna nel decimo ottauo delli animali non ne fu in tutto digiuno che non si generano tali mostri, eccetto che per le varie configurationi, e costellationi de' Cieli, volendo che le Stelle habbino diuerse virtù occulte, con le quali venghino diuersamente ad influire, e così à generare quando quell'effetto, & quando quell'altro in questo modo. Manilio anco si vede co i Stoici di questo parere in quei versi.

Cõsideratione della secõda cosa proposta, qual è. A che modo il mostro non huмano s'ingeneri per il cõgiungimẽto dell'huomo cõ la donna.

Opinione delli Astrologi è d'Alberto Magno intorno la cosa proposta.

Alberto Magno.

Auicenna.

Manilio.

. . . . . Permisceet sæpe ferarum.
Corporã com membris hominum non seminis illi
Partus erit, quid enim nobis commune, Ferisque?
Quisuè in portenti noxam peccaret adulter?
Astra nouant formas, Cœlumque interserit ora.

Ma io à questa sentenza non adherisco, anzi sono di parere con Mõsignor di Caserta nel vigesimo terzo della sua Monomachia alla settione secõda, oue parla contro i defensori delle influenze, che chi segue questa opinione procede poco sodamente, e contro il vero modo, & l'istessa ragione della Filoso-

Ripudio di questa opinione è Mõsignor di Caserta.

fia

fia, essendo che la Filosofia consiste, & si fonda nel solo senso, & questi ricorrono à cose lontanissime da esso: Segno che non vogliono Filosofare, mà più presto fantasticare. Il simile confermano diuersi altri peritissimi nelle cose naturali; & perche da detti Astrologanti par che si citi Aristotile in varij luoghi à corroboratione della positione loro, rispondo mà non con troppe parole, che Aristotele da per tutto, doue ragiona del concorso del Cielo nella produttione delle cose inferiori, non hà riguardo all'influenze, quali non conobbe mai, mà al moto, & al lume di esso, per i quali due mezzi pensa egli, che sì faccia ciò, che occorre in questo basso Mondo. Et questa risposta è così sincera nella dottrina sua che quando sì voglia porre altra attiuità nel Cielo, rispetto alle nature sublunari, è forza affermare grandissimi diffetti nel medesimo, attesoche nel raccontare l'efficiẽza de' corpi celesti rispetto alle cose di quà giù, mai la manifesta in altro modo, eccetto che per il lume, & per il moto. A questo s'aggiunge che io non posso capire come possa stare detta positione, perche i Mostri, de' quali si ragiona ò procedono assolutamente dalle costellationi, o nò; se sì afferma il primo, adunque il Cielo potrebbe operare immediatamente la generatione delle cose, il che cõtraria ad ogni retta Filosofia. Essendo che egli è detto causa vniuersale, & agente solo mediante le cause particolari, & Aristotile, e tant'altri Filosofi, se ciò fosse vero sì conuincerebbero affatto superflui nell'assegnare, & inuestigare oltre il Cielo le cause singolari di questo, e di quell'altro effetto: se anco si dice il secondo, l'insufficienza auuiene, perche il Cielo ha bisogno di essere determinato, è se così è adunque l'effetto non è proprio del Cielo, mà delle cause determinanti, & così non è l'influsso celeste causa legittima di simili Mostri, ma altra causa particolare.

Aristotile doue ragiona del concorso del Cielo intorno alla produttione delle cose inferiori non ha risguardo alle influenze.

quando si voglia porre altra attiuità nel Cielo che del moto, & del lume intorno alle cose sublunari bisogna dare molti difetti in Aristotile.

Ragione efficace contro la suddetta opinione.

Tacita obiettione.

Mà forse dirà alcuno in fauore dell'influenze, il Cielo è di tanta forza, che violenta le cause particolari a seguire l'influsso suo, e però simili Mostri à lui sì deuono ascriuere, & non ad altro agente. Questa risposta vien' approuata da Domitio Vlpiano (come si vede nella l. Quęret aliquis ff. de verb. signific.) *attestando egli, che i Mostri nascono dal fato, è Seneca parimente nell'Hippolito disse* nam monstra fato: *mà per verità questo dire è improbabilissimo, sì perche seguirebbe, che oltre il Cielo sarebbero superflue l'altre Cause nelli effetti di quà giù:* Frustra enim fit per plura, quod potest fieri per pauciora, *dice il Filosofo nel primo della fisica; sì anco perche sotto l'istessa Configuratione seguirebbero gli effetti tutti à vn' modo, (Cosa che repugna al senso) nascendo da vn' istesso frumento, sotto la medesima costellatione fromento, loglio, & altre cose diuerse, e generandosi huomini così sani, come mal complessionati sotto i medesimi aspetti celesti, seguono anco altri inconuenienti à questo dire, de' quali il primo è, che Aristotile si conoscerebbe senz' altro diminuto, poi che nel trattare delle cause de' Mostri mi ha fatto mentione dell'influenze celesti. Di più io dimando*

Domitio Vlpiano.

do se dalle costellationi nascono i Mostri, ò che queste occorrono spesso, ò di rado, se è di rado, adunque non può l'Astrologo alla manicra, che pretende con la sua arte, saper del certo la generation de' Mostri: Vt enim quippiam ex arte concludas (*dice Martino Vueinricchio al capitolo duodecimo de' Monstris*) sępius obseruasse effectum talem, & à tali causa esse ortum necesse est, nam quæ raro fiunt, plerunque per accidiens eueniunt, vt verò ab eadem causa fieri certus sis, idem sępè, & eodem modo fieri oportet, iterata obseruatio experientiarum facit, quæ si paucis nitatur imperfecta est, quoniam ex vnius, atque alterius particularis rei experientia particulari vniuersale malè infertur: Vinum credimus calefacere, omne enim calefacit, & semper. *Se anco occorrono spesso, onde nasce che rari sono i Mostri, & frà le centinaia di migliaia di cani, di pecore, di huomini, & d'altri animali, che frà vn' gran tempo nascono à pena vno, ò due Mostri si vedono? Io non sò vedere che sì possa rispondere. Forte anco è quell'argomento, che fà il sopradetto Martino al capitolo vigesimo primo de Monstris scriuendo*: Si virtuti cœli, & stellarum tribuendum est monstrum, alter horum duorum modorum fieri necesse est, vel cõmuni vi cæli, eiusque motu, calore, & lumine fiat, aut solis in Zodiaco, aut alicuius particularis constitutionis efficacia, si primo mod », tunc necesse fuerit monstra certis tantum temporibus nasci (vt solent) cetera, maximè circa ęquinoctium vernum, vt in plantarum generatione, & insertorum orta videmus, quę, quia à Cœlo fouentur, non possunt alijs temporibus se exerere, & esse desinunt, cum illud tempus abijt. At monstra quouis tempore quocũque sub Cœlo, non igitur vi Cęli cõmuni: quod sì peculiarem constellationem nominant, non nascentur monstra, nisi ea cõstellatio appareat, quod vix fortasse multis annis semel eueniret. Est enim singulis quidam conuentus, & concentus, aut dissensus plurium syderum, cum vel opposita sunt, vel se quoqu omodo respiciunt, at nascuntur sub varijs schematibus, & certum quoddam afferre non possunt; Non igitur videtur consentaneum, quod de cœlo Astrologi afferunt quoad monstra.

vn' altra ragione cõtro la sudetta optnione.

Martino vueinricchio.

Vn' altra ragione all'istesso proposito.

In vltimo non voglio tacere che contraria grandemente alli Astrologi quell'argomento, che sotto l'istess, o influsso i gemelli non riescono simili, ò sia nella positura del corpo, ò sia ne' costumi dell'animo, & questo è quell'argomento, col quale si ride à più potere il gran Padre Agostino nel settimo delle confessioni al capitolo sesto delle costellationi Astrologiche, il cui parere, poi che è verissimo, così con versi molto acconci vien' espreßo da vn certo Autore in questa forma:

Vn' altra ragione di nuouo.

Vna

Vna eademque dies, eademque protinus hora,
Atque idem minimi temporis articulus
Humana in lucem duo corpora protulit almam,
Patria sic natis vna duobus erat.
Fulserunt eadem nascentibus astra duobus,
Atque vno radios conseruere modo:
Idem syderibus positus respectus, & idem
Diuersum Mundi nil habuere plagæ.
Iamq ue natalis pars sit violentior horę
Quo cælum ve illis ordine fata dicet.
Desine scrutari numeris Babylone petitis,
Atque polos bis sex stringere cardinibus.
Alter ad eximios maturè euectus honores
Firminus, fati munere magnus erit.
Nobilitate, opibusque potens augebit Heriles,
Alter in attrito tegmine verna lares.
Atqui non alius respexit Iuppiter illum,
Non alia effulsit luna, venus ve domo:
Non alios cœlo satus, aut Cyllenius ignes
Extulit, aut aliam martia stella facem.
Excepit radijs Titenia lampas ijsdem
Impositum gremio matris vtrumque suæ.
Non alius vitæ cardo, non porta planetas,
Infera non densę Ianua noctis habet.
Non mediæ cuspis lucis, non templa potentis
Fortunę genijs, siue dicata loca.
Nil non ambobus commune volubilis ęther
Afflictęque astris continuere loca.
Quod sit fata hominem natalis Olympi
Monstratur nulla futura die.
Cur in firminum nil cęlum iuris habebit,
Seruitio collum quod premit alterius:
Cur miser obscęnos tolerabit labores
Firminum fato tot cumulante bonis?
Cur simile est illis eadem, quos astra tuentur
Totius in vitę conditione nihil?
Scilicet æterni quæ sint decreta parentis
Arbitrio ostendet linea ducta tuo.
O vani studiorum, o se se fallere sueta
Pectora, & infami decipere arte rudes;
Quid duodena poli templa, Astrorumque meatus,
Et forminatos quid fatuis radios

Cogitis in numerum? Et mortalibus ardua fata
 Ambiguis trepidis queritis in tabulis?
Gratia, fama, valetudo, genus, & pudor, & res
 Et status, & vitæ conditio soboles.
Et quęcunque homini contingunt aspera, siue
 Prospera, mortali dum pede calcat humum,
Soli nota Deo sunt, quem penes omnia solum
 Nutibus hic fatum temperat omne suis.
Non illos stella, aut genitabilis angulus horæ
 Aut positu variant astra noua ta. suo.
In corpus, mentemque tuam, quod fingis, & horr es
 Nullum his corporibus vis dedit ætherëris
His, qui detulerit liquet, ipsaque nomina rerum
 Priscę, relliquias impietatis habent.
Auctoris documenta, suique amplissima prębent.
 Vnum non potuit qui tolerare Deum.

Io sò che molt'altre belle ragioni adduce lo Vueinricchio al capitolo duodecimo citato in questo proposito di confutatione, ma non voglio fermarmi più intorno à questa positione. Sono di più altri, che credono à guisa che Giouanni Huarte nel suo esame degl' ingegni, mentre nel trattar delle diligenze, che s'hanno da vsare per hauer' figliuoli ingegnosi, considera quel problema, perche i figliuoli delli animali bruti portano seco per la maggior parte le proprietà, & conditioni de' padri, & i figliuoli degli huomini nò, che la generatione simile, ò dissimile nelle qualità, & temperamenti quanto à' parti humani, nasca da ì cibi de' generanti; direbbero forse, che il Mostro non humano procede da vn seme prodotto da certi particolari cibi, & non da altro. A questo si conforma Leonardo Vairo nel secondo libro de Fascino al capitolo decimo settimo, inducendo l'origine della similitudine de' parti nel seme assolutamente, perciochе questo sì fà del sangue (dice egli) & il sangue s'aumenta, & altera secondo la natura del cibo, & del beuere. Ma quando ciò fosse non auuenirebbe di rado il Mostro non humano, attesoche molti necessitati à cibarsi di quel, che possono, vsano per lo più cibi grossi, è uili, è perciò conuenienti più a' bruti, cheà gli huomini: l'Isperienza in oltre n'insegna, che in diuersi vn'istesso cibo nō cagiona vn' medesimo nutrimēto, ma in chi buono, e in chi cattiuo, in chi più sottile, & in chi manco, secondo la varia misura della gagliarda, & men forte complessione. E chi non tocca con mano, che non ostante vn medesimo nutrimento della terra il Pomaro non produce in se tutti i pomi consimili in grādezza, in colore, & in sapore? Adunque nō s'ha, nè si può dedurre da' cibi propriamē te la qualità, ò cōditione de' parti. Vedesi anco che i poueri astretti à nudrir si quādo di quel cibo, & quando di quell'altro, frequentemēte non sono priui di figliuo-

Opinione di Gio. Huarte, & di Leonardo Vairo intorno l'ingeneratione del Mostro proposto, cioè che nasca da vn seme prodotto da certi particolari cibi. Gio. Huarte.

Ripudio de detta positione.

prima ragione.

seconda ragione.

Terza ragione.

Opinione d'altri che il Mostro non humano nasca per forza diabolica.
Teofrasto Paracelso.
Rifiuto della opinione sudetta.
Tacita obietione.
solutione.
Risposta per la risolutione dell'ingeneratione del mostro non humano
Opinione di Benedetto Varchi intorno la donna parturiente cosa simile ad animale imperfetto come rana, rospo &c.
Ponderatione della detta opinione.
Il mostro nō humano simile all'animale imperfetto come variamente s'ingeneri.
Il Pelbarto
Sig. Antonio Torquemeda.

di figliuoli à se simili: perciò contraria al senso quello, che dice l'Huarte, & quanto racconta dimente d'Hippocrate (quando non vogliamo refiutare l'historia) che i Scithi tutti hanno i medesimi costumi, & figura di viso, perche mangiano tutti gl'istessi cibi & beuono le medesime acque; appresso di me non è con sodo fondamento se bene non negarei assolutamente, che l'acque poteßero cagionare qualche poco di sembianza in tutti i parti iui conceputi, e nati. Altri nel terzo luogo si fanno inanti, & quanto alla causa del Mostro non humano pensando che ogni monstruosità deriui dalla malignità de pessimi spiriti, non altro hauno à credere, eccetto che il detto Mostro proceda dalla forza diabolica: Di questa opinione si recita Teofrasto Paracelso da Martino Uuerincchio nel capitolo secondo de monstris, & i Manichei secondo l'istesso Autore tennero il medesimo; Mà ne questo parere à me riesse probabile, & transcende affatto la via Peripatetica, si perche Aristotele non concede simili spiriti, si anco perche hà dell'ambiguo assai in via sua, che l'intelligenze possano intendere propriamente le cose di quà giù. Ne si può rispondere che almeno in via della verità hà egli del ragioneuole perche la verità dimostra, che ad ogni Mostro non può concorrere il Demonio, attesoche non opera il Demonio nelle cose create à voglia sua mà secondo la permissione di Dio la quale è certo, che sempre ad esso non permette virtù, & forza nel produr simili Mostri. E necessario adunque inuestigare altro meglior parere; La doue considerando, che à diuerse maniere occorre il Mostro non humano io vedo insieme, che diuersi sono i modi della sua ingeneratione: Quindi à spiegare incominciando distintamente il tutto, se la donna manda fuori animale simile all'imperfetto, come rana, rospo, & così fatto, pensa il dotto Varchi nella sua lettione de' Mostri che ciò non possa dirsi parto, ne mostro, & questo perche simil animali (dice egli) si generano non del sperma, ne della sostanza del seme, mà d'humori corrotti, & per la cattiuità de cibi, ò per qualche altra ragione, non altrimente, che si generano i vermini ne gli Intestini. Io non niego in tutto quāto tiene il Varchi, perche tal'hora può occorrere da tal causa il suddetto animale, mà il pensare, che non auenghi mai altrimente, a mè non piace, perche tal'hora occorre per l'aria, & per l'acque & così credo io verificarsi quella nota del Dotto Pelbarto nella seconda parte del suo rosario alla parola Natura, idem dicit & Lucanus, & liber de naturis rerum in quadam regione infantes cū Bufonibus nascuntur; si quis autem sine Bufone nascitur mater eius, velut quæ ab alienigena cōcepit, repudiatur: *A questo si riduce anco da alcuni il parlar del Sig. Antonio di Torquemeda nel primo trattato de suoi fiori curiosi dicēdo non lasciarò quello che hò inteso da alcune persone degne di fede, le quali nō diriano se nō il vero, & è questo, che in alcuni luoghi del Regno di Napoli i parti mettono in pericolo, et spauēto le dōne, perche innanzi, che la creatura esca alla luce, gli esce vn picciolo*

ciolo animaletto à guisa di vn rospo, ò d'vna rana picciola, & alle volte ve n'escono due, tre, & più; Ma soggiũgẽdo il Torquemeda, et hãno per cosa certa hauendone fatta l'esperienza, che se alcuno di questi animaletti, che vsciti dal ventre si muouono, & con leggierezza camminano, per innauertenza toccassero la terra, la donna parturiente subito morirebbe, la onde per ouuiare à tanto inconueniente, tengono stuore non solo nel suolo della camera, ma anco ne i muri di essa, accioche non possino andar in parte, doue toccando terra possa succedere pericolo alcuno, & tengono apparecchiato vn vaso con acqua, dentro il quale vi pongono subito questi animaletti serrandoli, acciò non possino vscir fuori, & li fanno gettar in mare, ouero in alcun fiume per assicurarsi dal pericolo. Mi risoluo à credere, anzi con Martino del Rio nel secondo delle disputationi magiche alla questione settima, che ciò tutto sia effetto diabolico, di maniera, che à richiesta di qualche Mago il Demonio operi simil produttione per amazzar la donna parturiente, & questo non senza permissione diuina in se giusta, se ben noi non la sappiamo. In confermatione però del nostro scopo scriue Martino Vueinricchio al capitolo quarto decimo de Monstris: locus ad Monstrorum ortum facit, & aeris, aquarumque, quæ bibuntur, natura, *& soggiunge:* Scribit Viues; loca esse quædam Neapoli Italiæ, & in Flandria Belgica, in quibus frequentissima Monstra, & multiformes in vtero belluæ sæpè solæ, sępè cum infante interdum puero à Bellua semicomeso, & exsucto, quod item de maritimis locis scribitur, sunt & gutturones alicuibi ita multi, vt plerisque gula fiat turgida, aut omnibus potius; ijdem, & stolidi, & ad loquendum inepti, quod ab aquis fieri scribunt, e nimbis liquefactis, quæ multum terrei, & crudi contineant, inhærere autem musculis gutturis, eiusque glandulis quo secum aqua insinuet concretum ibi indurescere, ideoque in Alpibus, & qui pireneos montes inhabitent fieri frequentissimè: *La qual dottrina benissimo si corrobora con la generatione anco spessa de' gocciuti nelle vallate di Brescia, & di Bergamo nota, è chiara appresso di noi tutti d'Italia: pensa però il suddetto Vueinricchio, che anco simil animale possa nascere dal troppo vso, & dalla molta copia de' cibi consimili mangiati, onde d'alcune donne da lui chiamate nel quarto decimo capitolo Saternitane, & nel sesto decimo Salemitane, ma forse è error di stampe nell'vno, & nell'altro luogo et vuol dire salernitane, afferma, che* pepererunt ranas ex vsu ranarum frequentiori, & auariori: *Ma con buona sopportatione se la sola frequentatione del mangiar gl'istessi cibi potesse ciò cagionare, si vedrebbero molt'altre nouità nel mondo, posciache innumerabili cibi sono spessissimo vsati dalle donne, & da gli huomini in qual si voglia parte del mondo onde io dico che tal'hora anco nasce simile animale dalla corrottione della sostanza del seme, & qua non inconsideratamente si può ridurre la grneratione; di quel rospo citato pure dall'Vueinrichio di mente del reprobato*

Martino del Rio.

Mart. Vueinricchio.

Opinione particolare dell'Vueinricchio, che il mostro non humano simile animal imperfetto si possa generar per i cibi.

Impugnatione dell'opinione di Martino Vueinricchio quanto all'ingeneratione del mostro non humano simile all'animal imperfetto per cagione de' cibi.

bato Bodino al capitolo decimo ottauo de Monstris con quel dire: Dum hæc scriberem (ait Bodinus libro secundo demonomaniæ capite octauo) mulier bufonem apud Laodunum dicebatur peperisse, quod mirata obstetrix, & quæ ipsi aderant, rem pro testimonio dixerunt, fuitque Bufo alijs dissimilis; quem viderunt multi delatū in præfecti ædes. *Hor questo tutto non è senza fondamento in Aristotile, perche nella quarta settione de' problemi al terzo decimo interrogando, perche chiamiamo prole nostra quello, che a noi assomiglia, & non l'opposito; Risponde che questo auuiene, perche solo quello, che è della sostanza del nostro seme si tiene per prole nostra, & non altro, la doue s'occorre che s'ingeneri del seme corrotto alcun'animale, questo non è della sostanza nostra, ne prole nostra può dirsi, ma è Mostro puro, & assoluto. Ecco il suo parlare:* Quod si ex rebus nostris solo semine natum animans sit, rectè quod ità prouenerit, prolem id esse nostram tantum putabimus, vbi vel foris putruit, vel corruptum in vtero est, vt quæ Monstra appellamus, prolē id esse nostram haudquaquam dicendum est, cum enim corrupto creatur semine non insuper ex nostro creatur, sed ex alieno, quemadmodum quod excrementis constiterit, vt quod ex stercore: omnia vero huiusmodi ex corrupto creari semine; hinc iudicatur quod ex non corrupto creari tale natura statuit, quale illud est, de quo semen genitale prodieri exempli gratia, si de equo equus, si de homine, homo. *Nella qual autorità Io auuertisco due cose, prima che nō ragiona il Filosofo di qual si voglia sembianza, ò dissimilitudine ma solo della specifica, secondo che quindi è chiaro l'errore del Varchi nel negare che l'animale simile all'imperfetto partorito dalla donna possa chiamarsi parto, & Mostro; in vltimo auuertendo che nelle cose veneree, & che nell'ingenerare attribuiscono molto i saputi alla potenza imaginatiua: Direi io in risolutione che tal animale può hauer origine dalla gagliarda & forte imaginatiua tal'hora, nè mi seruirei d'altra determinatione assolutamente intorno alla causa dell'ingeneratione dell'animale, che pur tal volta genera la donna simile al perfetto, al cane dico, all'asino, & ad altri: questo istesso tra' moderni vien' affermato da Hieronimo Maggio Anglarense nel primo delle Miscellanee al capitolo vigesimo, & dà Scipione Mercurio nel secondo libro della Comare al capitolo trigesimo settimo non par negato: ma non acconsente Giouanni Huarte nel luogo citato di sopra per esser egli non poco terribile contro chì sente l'imaginatiua hauer forza nella generationes, Stimandó egli questo parere da Filosofo vulgare. Il simile scriue Leonardo Vairo, anzi aggiunge, che tal parere è di persone superstitiose, & ignoranti affatto de' veri principij Filosofici, vedilo nel luogo di sopra da noi citato. Nientedimeno chi vuole ben pensare, come si deue ogni dire di questi due galant'huomini, trouarà quelli essere di souerchio audaci, & il lor discorso fuori d'ogni buon termine, & fondamento; & per mostrare che in ciò non parlo*

punto

Aristotele.

doi corrollarij dalla detta autorità.

Errore di Benedetto varchi nel negare che l'animale simile, all'imperfetto partorito dalla donna possa chiamarsi parto, & mostro.

In Filosofia il mostro nō humano simil'al animale imperfetto s'ingenera per l'imaginatiua tal volta.

Il mostro simile al perfetto animale s'ingenera per la sola imaginatiua, parlando naturalmente.

Gieronimo Maggio.

Scipion Mercurio.

Giouanni Huarte

Opinione dell'Huarte, & del vario che l'imaginatiua non habbia forza nella generatione.

quelli essere di souerchio audaci, & il lor discorso fuori d'ogni buon termine, & fondamento; & per mostrare che in ciò non parlo punto à passione, ma per verità; è possibile che l'Huarte, & il Vairo non arrossischino nel chiamar opinione de' volgari quella, che l'imaginatiua possa nella generatione, frà gli altri auuertendo il medesimo Huarte, che Aristotile tenuto il primo Filosofo del mondo risolue ne i problemi alla settione decima al duodecimo problema, che gli huomini producono maggiormente parti varij di quello, che faccino i Bruti, per essere quelli via più, & questi assai meno distratti nell'atto carnale quanto alla imaginatione? Ad Aristotile acconsente pur anco Plinio nel settimo libro della sua Historia al capitolo duodecimo; E chi fù Plinio, forse vn ingegno Plebeo? Non già. Scriue Galeno a Pisone secondo Frà Michele di Medina nel secondo de recta in Deum fide raccontando cosa mirabile in questo proposito, & questa è, che vn certo ricco bramoso di hauer vn figliuolo bellissimo, vn vaghissimo ne fece ritrare per mano di Pittore eccellente, & questo fatto, sempre che si congiungeua con la moglie innanti à quella poneua il nobil ritratto, onde ne nacque che ingrauidandosi partorì vn figliuolo di fattezze singolari, e tutto al dipinto somigliante. Nell'istessa conformità si mostrano Quintiliano, & Hippocrate, perche di loro narra il Beato Gieronimo nelle questioni Hebraiche sopra il Genesi che il primo liberò vna matrona, e il secondo vn'altra donna dalla Macchia dell'adulterio per hauer essi conosciuto, che se da queste vscì parto notabilmente diuerso dal Padre, & dalla Madre fu per vna pittura posta nella Camera coniugale, e fissamente contemplata da loro nell'atto del carnal congiungimento.

Ripudio di detta opinione.
Varij seguaci della opinione che l'imaginatiua possa nella generatione.
Aristotile.
Plinio.
Galeno.
Frà Michele di Medina.
Gieronimo Santo.
Quitiliano.
Hippocrate.
Agostino Santo.

Al medesimo adherisce il già nominato Beato Gieronimo di proprio parer nel luogo di sopra, così il gran Padre Sant'Agostino nel duodecimo della Città di Dio al capitolo vigesimo quinto esponendo ambedue il fatto delle verghe varie di Giacob, perche all'aperta insegnano, che quella varietà impresse varie imagini nelle pecore, nel calore del coito, onde si cagionò, che concependo, e generando mandarono fuori parti non d'vn solo, ma di varij colori.

Ma dice il Vairo, iui ragiona il Padre Sant'Agostino di mente altrai conci siache riferisce di sotto, che Iddio è Autore di tutte le nature. Mi perdoni sua Signoria molto Reuerenda, perche questo dire non toglie, che il Padre Sant'Agostino non senta veramente quanto noi gli ascriuiamo: conciosiache quelle parole addotte per suo fondamento dal Vairo, quælibet etiam desideria, motusue animæ matris valeant aliquid lineamentorum, aut colorum aspergere teneris, mollibusque conceptibus ipsas omnino naturas, quæ sic, vel sic in suo genere efficiantur, non facit, nisi summus Deus, non prouano il suo intento, ma solo, che ogni potere de i desiderij delle donne ne' parti, si come

tutte le altre nature è da Dio instituito, & non più oltre. Il poter anco dell'imaginatiua nella generatione conferma il Beato Gieronimo segnalatamente con la consuetudine appresso li Spagnuoli: cóciosia che desiderosi di far razza nobile sogliono auanti alla Caualla concipiente far mostra di bellissimo, & pregiatissimo Cauallo. A' detti Dottori, che pur non furono, nè si ponno dire superstitiosi (nel che vedasi che il dire del Vairo non deue passar senza buona censura) sono conformi diuersi altri Autori Eccellenti, & niente superstitiosi sopra l'istessa Historia già detta di Giacob. Il Lirano, l'Amero, l'Oleastro, il Porretta tutti sopra il Genesi, il Medina Franciscano nel secondo de recta in Deum fide al capitolo settimo, Francesco Valesio de Sacra Filosofia al capitolo vndecimo, Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi fiori Theologici sopra il secondo delle sentenze, & molti altri, oltre i quali al proposito del potere della imaginatiua nella generatione si leggano Gieronimo Maggio Anglarense nel primo delle Miscellanee, il Bocca di Ferro sopra Aristotile de communi motu animalium, il Signor Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori curiosi, San Tommaso nelle disputate nella questione quarta de Malo all'articolo ottauo ad tertium decimum, il Gainero nella pratica nel trattato della peste, l'Accursio sopra la legge 125. nel titolo delle pandette, che tratta della significatione delle cose, e delle parole, l'Alciato nella difesa del figlio Ethiope generato dalla Concubina del Signor di Piombino, gli Eccellentissimi due Medici de' nostri tempi, il Signor Marcello Donato nel secondo de Historia Medica, al capitolo primo, & il Signor Battista Codroneo in Methodo testificandi al capitolo decimo settimo, e tutti quelli, che adduce l'Autore non sol di sopra nelle cause de' Mostri, ma anco più à basso all'occasione, che ragiona dell'imaginatiua intorno a' miracoli; Martino Vueinricchio racconta di più nel suo libro de Monstris al capitolo decimo ottauo: Hesiodo, Plutarco, & diuersi altri di questo parere, & fa vna raccolta di varie historie à questo proposito molto curiosa dicendo: Nihil ego in omnium historiis propè admirabilius legi, quam quod a Ludouico Viue Auctore grauissimo scriptũ est in duodecimo de Ciuitate Dei capitulo vigesimo quinto: & quoniam maximè huius loci est, placet referre. Pleni sunt (inquit) Phisicorum libri visa per conceptum magnam in partu habere vim, vnde præcipitur coniugibus, vt elegantes habeant circa genitalem lectum imagines. Vrbs est in Barabantia Buscumducis, in qua, vt in aliis eiusdem terræ, stato die, quo ferunt maximum vrbis templum dedicatum, publicè supplicatur, ludique variis diuis exhibentur. Sunt qui tunc personas diuorum induant, sunt qu Dæmonum: ex his vnum cum visa puella exarsisset, & demum saltando sese recepisse, & arreptam, vt erat personatus, vxorem suam in lectum coniecisse,

San Gieronimo. Consuetudine de' Spagnuoli. Niccolo di Lira. Gulielmo Hamero. Gieronimo ab Oleastro. Frà Serafino Porretta. Frà Michele Medina. Francesco Valesio. Gioseffo Angles. Gieronimo Maggio. Il Bocca di Ferro. Signor Antonio Torquemeda. S. Tommaso. Gainero. Accursio. Alciato. Marcello Donato. Battista Codroneo. Martino vuẽricchio. Hesiodo. Plutarco. Il Signor Antonio di Torquemeda si fa testimonio di veduta di questo mostro nel primo libro de' suoi fiori à carte 14.

se ex ea dæmonem gignere velle dicens, concubuit, concepit mulier, & Infans, cum peperit, simul ac primum editus est, saltitare, forma, quali dæmones pinguntur. Hæc Margarita Augusta Maximiliani filia huius Caroli amita narrauit Ioanni Lamusæ homini prudentia incredibili, qui tum erat hic legatus a Ferdinando Rege. Hæc Viues. Refert Pareus anno 1517. in Posci Regis Paretia mulierculæ febricitanti ranam viuam alligatam esse palmæ manus, noctu autem à Marito impregnatam esse, edidisse postea fętum facie ranæ miræ deformitatis. Magis memorabile hoc, quod Lutherus in Genesim transtulit: Memini me puero Isenaci formosam, & pudicam Matronam eniti Glirem, quod eo accidit, quia ex vicinis aliquis Glirinolam suspenderat, ad cuius sonitum reliqui fugarentur. Is mulieri grauidę occurrit, quæ ignara rei subito occursu, & aspectu Gliris ita territa est, vt fœtus in vtero degeneraret in formam bestiolæ. Vidimus & Vuitembergæ ciuem facie cadauerosa, qui dixit, Matrem, cum in vtero gestaret, ex conspectu cadaueris territam esse, & ex eo fœtum illi assimilatum. Adiungam & hoc, quædam cum Maritum vidisset in pectore lethaliter vulneratum, qua parte vulnus fuit, ea fœtus etiam postea editus rimam manifestam, & pectus apertum habuit. *Non voglio tacer anco il giuditio di Tommaso Moro huomo sì riguardeuole per bontà, & religione, che la Christianità hauerà sempre da ammirarlo in eccellenza, perciò che scriuendo a Sabina nella materia di diuersi parti prodotti da sua Moglie, gli mandò questi versi leggiadri, & dotti:*

Margarita Augusta figliuola di Massimiliano Imperadore.

Il Pareo.

Luthero.

Tommaso Moro.

Quos ante Coniux quattuor
Natos Sabinæ ptotulit,
Multum ecce dissimiles,
Tuos nec ipse deputas:
Sed quem tibi puellulum
Enixa iam nuperrime est,
Solum tibi simillimum
Pro quattuor complecteris:
Adulterinos quattuor
Vocas, repellis, abdicas
Atqui graues tradunt Sophi,
Quodcumque Matres interim
Imaginantur fortiter,
Dum liberis datur opera,
Eius latenter, & notas
Certas, & indelebiles,

Modoque inexplicabili
In semen ipsum congeri,
Quibus receptis intimè,
Simulque concrescentibus
A mente Matris insitam
Natus refert imaginem;
Cum tot abesses millibus,
Dum gignit vxor quattuor,
Quod esset admodum tui
Secura, dissimiles parit:
Sed vnus omnium hic puer.
Tui refert imaginem.
Quod Mater hunc dum concipit
Solicita de te plurimum
Te tota cogitauerat,
Dum pertimescit anxia,
Ne tu Sabine incommodus,
Velutque lupus in fabulam
Superuenires interim:

Per lo che se tanti Autori, i quali non sono già in vniuersale ignobili, & molti di loro sono anco in superlatiuo Illustrissimi, confermano, & tengono questo parere, come può con ragione l'Huarte tassarlo, e chiamarlo volgare, che vuol dire abbietto, & poco profondo? E però peggio assai quanto aggiunge il Vairo, perche conuerrebbe dire, Aristotile ignorantissimo, vn goffo Hipocrate, vn stolto Galeno, e superstitiosi quei solenni Dottori della Chiesa, il Padre Sant'Agostino, San Gieronimo, il Dottor Angelico, & così molti altri Catholici vniuersalmente tenuti puri, & sinceri. Argomentano di poi il Vairo, & l'Huarte contra simile parere con alcune ragioni, & prima dice l'Huarte; ciò non può stare, perche la virtù del generare non attiene all'anima sensitiua, di cui è potenza l'imaginatiua, ma all'anima vegetale:

Argomenti del Vairo, & dell' Huarte per la loro positione.

Ragioni varie di quelli, che negano l'imaginatiua hauer potere nella generatione.

Prima ragione.

Seconda ragione.

Hor essendo che le piante generano, & che in loro si vede vna gran varietà quanto a i frutti, perche vn pomo sarà verde, vn'altro colorito, vn picciolo, vn grande, vn tondo, vn'altro mal figurato, vn dolce, & vn'altro amaro. Adunque l'imaginatione non è causa della varietà nella generatione. Secondo vogliamo questi (dice l'istesso) che così affermano del valore dell'imaginatiua, che il Padre, & la Madre stiano imaginandosi nell'atto carnale hor questa cosa, & hor quell'altra, & che perciò varij si produchino i parti; Ma che importa (soggiunge egli) questa gran moltiplicità d'imaginatione ne' generanti in quel-

l'atto,

l'atto, se l'huomo sparge il seme senza figura, e forma, come il Contadino getta il grano sopra la terra e non subito, che cade il seme nell'utero della donna vien formato l'animale, mà dopò molti giorni à guisa che il granello del grano non fà subito le radici, ne forma le foglie, & la canna finche non siano passati alcuni giorni? Dice terzo l'istesso la formatione dell'animale non è fatta dell'anima del padre, ne della madre, mà da vn'altra terza che sì troua dentro lo sparto seme, la qual non è più che vegetale. Adonque non hà in ciò luogo l'imaginatiua, & per questo conchiude il dire che i figliuoli de gli huomini nascono di varie figure per la varia imaginatione de' genitori, non è altro che il dire, che i grani nascono altri grandi, & altri piccioli, per che il contadino quando egli seminaua era astratto in diuerse imaginationi. Soggionge quarto il Vairo tal è la delettatione nel Coito, che per essa l'imaginatione, & l'altre parti dell'anima vengano di modo impedite, che ciascun de gli vsanti insieme patisce, come mancamento di animo per tanto essendo i spiriti pegri, & i nerui lassi, assai chiaro è che in quel tempo non si può hauer forte, & gagliarda imaginatiua intorno à vna, ò più cose; conferma anco il suo, detto perche valendo l'imaginatione nella generatione potrebbe assai quanto alla produttione del parto simile, mà questo non sì può dire (soggionge egli) perche animali ciechi tal'hora generano à se simili in colore, & altre qualità; la doue non hauendosi mai veduti, come hebbero imaginatione sopra di ciò? In vltimo (dice egli) habbiamo vdito tal'hora di donna esser nato vn cane, e pur non è da credere regnar in donna questo desiderio di simile produttione, atteso che Aristotele insegna gli animali perfetti intendere sempre di generar cosa à se somigliante; adonque non è l'imaginatiua con poter, ò valore nella generatione & perche al detto Vairo si potrebbe ostare con l'argomento de i segni ne i parti quanto alle voglie che nascono alle donne grauide; egli niega tali segni nascere dall'imaginar donnesco; & questa è la sua ragione, perche si ex intensa imaginatione talia signa orirentur, alienos fœtus potius, quàm suos concupitarum rerum notis matres signatos esse vellent, nulla enim matrum natum suum fœda insignitum nota extra vterum exire desiderat.

Terza ragione.

quarta ragione.

quinta ragione.

Sesta ragione.

Hor à queste ragioni sodisfacendo per esser astretto à non lasciar intoppo al mio parere; Rispondo alla prima che non si concede potere all'imaginatiua nella generatione quasi ch'ella sia l'adequato principio di questa attione, nò nò, perche le piante non generarebbero non essendo dotate di senso, ma perche tal hor questa, come potenza superiore tira seco, e muoue la potenza inferiore secōdo il suo effetto à guisa, che l'intelletto hà potere di muouere il senso, & regolarlo nel modo, che gli pare honesto, e ragioneuole; nè ciò è disdiceuole, pche le potēze inferiori sono subordinate alle superiori, et quindi è, che le passioni sensitiue, come l'ira, il timore, il gaudio, la mestitia, nō solo alterano gli huomini si come le potēze naturali, ma sono anco taluolta più

Risposta alla prima ragione dell'Huarte.

efficaci in questo alterare per esser atti di potenze più nobili, & eleuate. Ma dirà l'Huarte, gli arbori non hanno imaginatiua, e pur da loro si producono differenti frutti. A questo io dico, che da niun Filosofante si pone l'imaginatiua con potere nella generatione, eccetto che nelli animali, & in questi nõ s'afferma anco, che ogni variatione ne' parti uenga da lei; perche può nascere da altre cause, si come negli arbori, iquali producendo varij frutti, (oltre che si può dire, che ciò nasca dalla diuersa misura del nutrimento così in quantità, come in complessione distribuito per ciascun frutto dell'anima vegetale) è vero parimente, che l'ambiente à ciò conferisce, scorgendosi che il gielo, ò il souerchio caldo gli danneggia, & che la manca, & maggior luce del Sole sopra di essi ha forza di abbellire questo, e di render difforme quell'altro. Così auuiene dico negli animali, che non sempre l'imaginatiua diuersifica i parti, ma anco altra causa, e però in materia del partorire delle pecore con colori varij è da sapere che l'imaginatiua tal'hora è di ciò causa, come consta per il fatto dell'Historia di Giacob riputata, anzi miracolo, che cosa naturale, ma à torto dall'Huarte, & dal Vairo, in questa speculatione, perche la Scrittura accenna tutto l'opposito, se ben con ragione credo cauatò dal dotto Lirano per il testo del trigesimo primo capitolo del Genesi malamente inteso dal Vairo, che al gran Patriarcha Giacob fosse dall'Angelo riuelato vn sì degno secreto. Tal'hora poi procede da altro, & in particolare dall'acque. Quindi Aristotile nel terzo dell'Historia delli animali al capitolo duodecimo lasciò scritto: Aquarum item diuersarum vsu nonnulla suos immutant colores, alibi enim candida, alibi nigra redduntur. Sunt etiam aquæ multis in locis, quas cum oues biberint, moxq; inierint nigros generãt agnos, vt in terra Assirithide agri calcidici Thraciæ facit amnis, quem pro nimia frigiditate Psychrum vocant: & in Atandria quoque duo sunt fluuij, quorum alter candorem, alter nigritiem pecoribus facit: Scamander etiam amnis flauas reddere oues creditur, quamobrem Xanthum pro scamandro nuncupatum ab Homero autumant. *Con Aristotile si confronta Seneca nel terzo libro delle questioni naturali al capitolo vigesimo quinto, oue dice:* Quibusdam fluminibus vis inest mira, alia enim sunt, quæ pota inficiunt greges ouium, intraque certum tempus, quæ fuerunt nigrę albam ferunt lanam, quę albę, venerant nigrę abeunt. Hoc etiam in Beotia amnes duo efficiũt, quorum alteri ab effectu Melàs nomen est, vterq; ex eodẽ lacu exeunt diuersa facturi. In Macedonia quoq; (vt ait Theophrastus) est flumẽ, ad quod, qui facere albas oues volunt, adducunt, quod vt diutius potauere, non àliter quàm infectę mutantur: at si illis lana opus fuerit nigra, vel pulla, paratus gratuitus infector est: & ad Ceronem eumdem gregem appellunt. Auctores nouos habeo esse in Galatia flumen, quod idem in omnibus, siuè in ouibus (vt alij legunt) flumen, quod idem in omnibus siue in ouibus (vt alij legunt) efficiat esse in Cappadocia quo

Solutione d'vna obbiettione.

Non sempre l'imaginatiua diuersifica i parti, ma ancora altra causa.

L'Historià delle verghe di Giacob è riputata miracolo ma a torto dall'Huarte.

Niccolo di Lira.

L'acque possono assai alla mutatione de' colori nelli animali.

Seneca.

poto

poto equis, nec vlli præterea animali, color mutatur, & ſpargitur alba cutis. *All'iſteſſa allude Plinio nel trigeſimo primo libro della ſua hiſtoria al capitolo ſecondo ſoggiungendo, dice Eudico, che in Heſtiotide ſono due fonti, l'vno chiamato Cerone, di cui hauendo le pecore diuentauano nere, ma beuendo dell'altro chiamato Melè diuentauano bianche, & dell'vno, & dell'altro ſi fanno varie. Scriue Theofraſto che nel paeſe de' Thuri il fiume Crate fa venir bianchi, i buoi, & l'altre beſtie, che ne beuono, & per cótrario il fiume Sibaro gli fa diuentar neri: & di più dice, che li huomini ſentono la medeſima differenza, percioche quelli, che beono l'acqua del Sibaro ſono più mori, & più duri, & hanno li capelli ricciuti, & quei, che beono l'acqua del Crate, ſono bianchi, & più morbidi, & hanno li capelli diſteſi. Dice ancora, che in Macedonia, quando vogliono che naſcano loro coſe bianche le menano ad Aliacmone, & quelli, che le vogliono nere, & brune, le menano ad Aſſio. Solino anco nel libro de mirabilibus mundi raccorda di mente di Varrone, che nel Mar roſſo ſi troua vn fonte, del quale beuendo le pecore perdono il colore, che prima haueuano: ma non più di ciò. Riſpondo alla ſeconda ragione, che preſuppone vna coſa falſiſſima, qual è queſta, che ſolo nel principio del concipere vaglia l'imaginatiua, perche non ſolo può in queſto, ma anco in tutto il tempo della formatione, & conſolidatione del parto, vedendoſi per iſperienza, che le voglie, che ſono atti dell'imaginatiua, & che hanno virtù d'immutar nel parto, durano nelle donne per tutto il tempo, che quello portano, & ſoſtentano. Di poi l'imaginatione nõ concorre alla generatione, ſe non mediante l'alteratione dell'appetito ſenſitiuo, perciò mandandoſi per queſta certi ſpiriti con l'impreſſione imaginatiua à i ſemi de' generanti, quelli ſi come non eſcono ſenza i detti ſpiriti, così non ſi conſeruano, onde ſe bene non ſubito dopo il coito ſi forma l'animale, reſta però la virtù imaginatiua, perche reſtano i ſpiriti ſuoi, ne' quali come in ſoggetto riſiede la virtù formatrice, e generatiua. Per queſta iſteſſa riſpoſta rouina la terza ragione, perche da me nõ ſi niega, che l'anima del ſeme ſia ſolo vegetale, ma nel caſo occorrente con queſt'anima ſono congiunti i ſpiriti dell'imaginatiua, per lo che nõ corre quella ſimilitudine, che all'vltimo induce l'Huarte, perche il grano gettato dal contadino non ha, nè ritiene ſpirito alcuno della contadineſca imaginatione. Paſſo alle ragioni del Vairo, oue rouina la prima, perche in eſſa s'oppone il Vairo all'aperta ad Ariſtotile, atteſo che nel coito confeſſa egli vna ſomma dilettatione humana, e niẽtedimeno per quello, che ſi vede, nella decima ſettione de' Problemi al duodecimo aſſeriſce, & atteſta egli, che* homo vago varioq; quamplurimũ animo in coitu eſt, *dunque preſuppone il Vairo coſa non troppo ſoda. Rouina la ſeconda, e terza, perche già habbiamo inſegnato l'imaginatione non eſſer principio adeguato della varietà de' parti, & da noi non ſi pone aſſolutamente nella generatione come tale. Oltre che ſi può dire alla terza, che in Ariſtotile non ſi concede il parto ſimile al cane perfetto di Donna nato, nè queſto è conſen-*

Plinio.

Solino.

Riſpoſta alla ſeconda ragione dell'Huarte.

Riſpoſta alla terza ragione dell'Huarte.

Riſpoſta alle ragioni del Vairo.
Ariſtotile.

taneo a' principij naturali, come meglio da noi poco di sotto s'esplicarà. In vltimo val pochi soldi la reprobatione, che adduce de i segni per i parti, per le voglie nate alle donne, perche i spiriti dell'imaginatiua non hanno virtù in soggetto separato dal proprio corpo; ne occorrono i segni proposti, perche così intendono le madri determinatamente intorno à parti, ma perche i parti come deboli sono facili à riceuer l'impressione de' spiriti, e le madri, essendo vehementi non possono trattenerli. Quiui dunque cessa ogni ragione dell'Huarte, & del Vairo, ma non cessa anco ogni dubbio intorno questo parere; perche dirà vno, il mostro non humano essendo che non è solamente animale simile all'imperfetto, ma anco al perfetto (come habbiamo detto) onde Plinio racconta, che Alippe partorì vn Elefante, & da diuersi altri si recitano parti con membra simili à detti animali perfetti, al Leone, al Cane, alla Simia, all'Asino, & ad altri così fatti. Dunque posto, che l'animale simile all'imperfetto per la sua imperfettione poßa procedere dalla imaginatiua, non così pare dell'animale simile al perfetto, perche così fatti non procedono da causa equiuoca. A questo io rispondo, che non è ponto conforme al vero, che si dia vn mostro non humano, qual sia animal perfetto precisamente d'vna specie verbi gratia Leon solo, Cane solo, Elefante solo, come pare s'insogni Plinio, & che conceda il Signor Antonio Torquemeda nel primo trattato de suoi fiori agginngendo non con troppa sodezza Filosofica, che simil animale s'ingenera per la imaginatiua, & per la corruttione del seme genitale, perche nelle specie perfette (come dice il Filosofo nella sua Metafisica) niun animale si genera eccetto che dal suo simile. Dipoi alla generatione di così fatto animale cõuien l'vtero determinato, si perche nõ ogni nutrimento basta à questo tale, si anco perche il tẽpo del partorire in tutti nõ s'accorda: oltre che la grãdezza ò picciolezza del parto ricerca vaso particolare. Quanto poi al mostro con membri simili à diuersi animali così fatti dico, che il dubbio, è di poca forza, perche secondo me questa similitudine è esterna, & in apparenza, come apparentemente solo il Topo ex putri hà similitudine col Topo ex semine; la doue essendo che il cane, che rappresenta il mostro nõ humano, nõ è vero cane, così l'Asino nõ è vero Asino, direi che ha più dell'animale imperfetto, che perfetto simil mostro. Il che di quì si cõferma, perche ò nõ nasce viuo ò nõ soprauiue molto, perciò nõ è disdiceuole, che dall'imaginatiua possa prodursi. Ne può stare, che si produca altrimẽte; perche se vogliamo admettere simile generatione formarsi per mistione de varij semi, conuerrà dire, che la donna habbia hauuto à sottoporsi à diuersi animali, & quello che più importa, quasi nell'istesso tẽpo, ò poco, poco doppo habbia fatto questa sottopositione per vedersi vn parto solo tal' hora cõ questa moltiplicità, il che nõ hà del cõsonante, Et se alcuno mi ricercasse, perche causa l'imaginatiua non cagioni animale veramente perfetto nella generatione del mostro non humano, attesoche le specie imaginarie secondo Aristotile nel libro de cõmuni motu animalium habent virtutem rerum. Risponde

Dubitatione bellissima cõtro la risolutione.
Plinio.
Solutione della dubitatione.
Plinio.
Signor Antonio Torquemeda.
Aristotile.
Dubbio bello.
Aristotile.

che da altro io non giudico, che proceda, eccetto, che dalla natura della medesima specie imaginaria, laquale essendo cosa intentionale, basta, che produca cosa a se simile in qualche maniera, in queste sostanze, dico in queste sostanze, perche nelli accidenti per esser enti diminuti, io non penso impossibile la specifica produttione per l'imaginatiua, & di questi parla Aristotele nel sudetto luogo, vsando questo dire. Alterant autem phantasię & sensus, & intellectiones sensus quidem nam statim sunt alterationes quædam existentes, phantasia vero, & intellectio habent rerum virtutem. aliquo enim modo species intellecta calidi, aut frigidi, aut iucundi, aut tristis talis quidem existens est, qualis quidem & rerum vna quęque. *Così direi io in Filosofia in questa materia nella quale è manifesto, che s'inganna Ludouico mercato i cui parlari sono già stati recitati dall'autore di sopra nel trattato delle cause de' Mostri; posciache cred'egli il cane ò asino rappresentato dal Mostro nato di donna esser della propria specie cagnina, ò Asinina, e perciò che si deue ricorrere ò alle costellationi, ò alle congiontioni d'huomo, ò d'animale brutto insieme per questa generatione, conciosiache non parla egli in Filosofia rettamente. Come Theologo poi chi mi dimanda di tal mostro reputo io verissima questa determinatione, che non ostante i principij sudetti possa nascere il Mostro simile all'animale imperfetto tal'hora dal potere del Demonio; cōciosia che quando Iddio lo permetta è egli di tal forza, che non solo può alterare la fantasia, & mouere li humori, ma anco applicare diuerse cose naturali atte à questa generatione, & se la cagione di ciò può accommodarsi alle creature chi nō vede che può maggiormente conuenire à sua diuina Maestà in modo da noi non appreso ne conosciuto? Il dubbio è più graue de Mostri simili alli animali perfetti, mà posto, che tali siano veri animali perfetti, ò simili à quei d'vna sola specie, come quel parto Leonino (se pur è vero) nato da vna pecora descritto da Celio Rodigino nel primo delle sue antiche lettioni, al capitolo trigesimo quarto, ò participanti di diuerse nature specifiche, come s'haurebbe à giudicar quel Mostro, che di sotto vederemo, raccontato da Cornelio Gemma, et quel figliuolo Oca nel collo, & nel capo hauuto per incesto da Roberto Rè di Francia posto dal Cardinale Pietro Damiano Arciuescouo di Rauenna nel libro de miracoli, & crederei (il che anco afferma d'ogn'altra mostruosità à cui in Filosofia non è buono rispondere con l'assegnare il coito di diuersi animali insieme come sarebbe il parto semicane appresso il Volaterranno, & quel parto parte Simia, & parte huomo di Nicolò Leonico appresso Gio. Battista Montano) che così fatti s'habbiano à riferire à vna sola virtù diuina, & sopra naturale incomprensibile dalli huomini per essere così infinito il sapere come il potere di sua diuina Maestà, & in questo occorre à dire, che tali Mostri sono sublimi prodigij. Onde il Volaterranno vedesi, che chiama il suo semicane prodigio. Il simile attesta, del parto Leonino accennato di sopra, il Rodigino, & questo è il suo dire.* In co insula rarum

Risposta al dubbio.

Errore di Ludouico Mercato.

In Theologia il Mostro non humano simile all'imperfetto può nascere tal'hora dal potere del Demonio.

Argomento à fortiori, che prou Iddio poter produre il Mostro sudetto.

Il Mostro non humano simile al animale perfetto veramente è solo producibile per poter, diuino, è questo è puro prodigio vedi Marcelo Donato nel secundo de Medica Historia al capitolo primo che anco à questo si confronta.

Auertisi ò lettore, che quiui non si parla della generatione prestigiosa ma vera, & reale, che

rum dictum apud veterem auctorem fidei integræ, & grauitatis non dilutæ legimus monstrifica, & ideo mira precipue, vt vin non ficta videantur, & de ingeniorum Grecię, afflatu producta ratione. De grege Nicippi ouem, non ritu naturæ agnum, sed Leonem peperisse. Prodigium id (vt erat) verum multis, si quidem Nicippo tyrannidem portendit, quam mox is est consecutus, cum edito Monstro priuatum adhuc ageret. *L'isteßo pronuntia del figlio Oca quanto al collo, & al capo di Roberto Rè di Francia. Il Reuerendissimo Simon Maioli nel secondo suo colloquio dicendo:* Ita est, prodigia hęc accidunt Deo disponente in detestationem alicuius criminis, cuiusmodi narrat Petrus Damianus Archiepiscopus Rauennas, & Cardinalis libello de miraculis in hęc verba, Robertus Gallorum Rex propinquam sibi copulauit vxorem, ex qua suscepit filium anserinum per omnia collum, & caput habentem, quos, virum, & vxorem ferè Galliarum Episcopi communi simul excommunicauere sentētia. Rex igitur his coarctatus angustis, ad consilium rediens diuertit incestum, inijtque legale coniugium. *Coincide con questo giuditio il parlare d'Ambrosio Pareo citato già dall'Autore nelle cause de' Mostri, qual così dice:* Sunt quædam monstra, in quorum generatione diuini aliquid esse videtur; quod huius principij ex generali Monstrorum causa, idest natura, seu errore naturę propter memoratarum causarum particularium aliquam repetere non possis. Eiusmodi sunt ea monstra, quæ omnino contra omnem naturam sunt, quale illud est, cuius ante meminimus, editus oue Leo. *Ma niuno parla più chiaro di Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al capitolo sesto:* Quæ autem (*dice egli*) nimis rara, varia, & insolenti specie à nota rerum forma discrepant, hæc certe omnino diuinitus edi cōsentaneum est, ut vel deprauatę religionis imaginem, vel Tyrannorum pestilentes mores, vel seditiosi populi inconsultam temeritatem, sub obtutus mortalium ponant, vt Monstrum Tiberij inuentum anno 1496. squammosis humeris, manibusque aduncis, gryphium vnguibus, capite, & ceruice Asinina, alijs partibus nunc virum referētibus, nunc mulierē, nunc Bouē, dracone, & Elephātem. *Nel che finisco là speculatione della seconda cosa proposta è passo al punto principale della consideratione. Hieronimo Maggio Anglarense nel quinto libro de Mundi exustione al capitolo quarto, ricercando se i Mostri si repararanno all'intiera perfetione, & conuenienza nel giorno del giuditio dopo la distinctione de' Mostri di mente de' legisti, che altri sono humani, et altri non humani, risolue che solo li humani saranno riscuscitati, & emendati; ma nel determinare quali siano Mostri humani, & quali nò, dà questa regola secondo gl'isteßi legisti, che quelli sono humani, che di questa mancano, & sono priui. Aggiunge la confermatione di ciò da diuersi altri autori, & questa è la sua frase.* Hoc autem firmius asseri potest, quia caput, vt inquit

parlando della prime può il Demonio così far la produttione di tutti li animali e à questo serue quell' essempio racconta to da Martino del Rio nel secondo delle questioni magiche alla questione. 14. che in Belgio Nefarius quidam vacæ se commiscuit post visa hęc prægnans edidit nō vitulum sed puerum adfuereque non vnus, sed diabolus illius peccati impulsor sicut fecit vaccam pregnātem, videri sic aliunde puerum surreptum attulit, & vaccæ, quæ vento grauida erat sic supposuit vt ab ea videretur fundi in questo nota anco che quando non vogliamo stare ne' termini di natura seguiti pu

inquit Paulus Iuriſconſultus & legitur. l. cum in diuerſis ff. de religionis, & ſumptibus funerum) eſt principale in homine, & ex capitis imagine cognoſcimur. Plato in Timęo caput membrum corporis diuiniſſimum diuinitatis domicilium, reliquorumque membrorum principale dicit, animãque in eo ſedem habere quod & alij exiſtimauerunt, vt Plutarcus refert in libro. 4. de placitis philoſophorum capitulo quinto, vnde caput ſacrum eſt habitum, quod Atheneus libro ſecundo capitulo vigeſimo ſeptimo, vel ex hac re manifeſtum eſſe arbitratur, quod per caput iurari, & ſternutationib. ab eo factis, tanquam ſacris, genua flecti ſolitum ſit comprobationes prætera, capitis ipſius nutu ſancirentur, iuxta illud Iouis Homerici Age uero capite tibi annuam. Cum igitur caput in homine principem obtineat locum, ſacrum dicatur, inque eo anima ſedem, præcellentia, rationaliaque in eo obeat munera, atque eo fętus careat, merito nec anima rationali, nec hominis natura prędituum animal dicetur. *Nel qual parlare il Maggio benche exprima alcune coſe degne per l'eccellenza del capo nell'huomo, tutte però le addotte da lui (ſe debbo dire liberamente il mio penſiero) non ſono vere, perche quella in ſpeciale, che il capo ſia il membro primo humano, & che ſia la principal ſede dell'anima, auuenga che ſi proferiſca di mente di Platone, e di altri, patiſce eſtrema difficoltà, & per me non ha del veridico, (come nella ſuſſeguente conſideratione meglio dichiarerò) alcune altre anco paiono ſuperſtitioſe, come che il capo ſia ſacro per li ſternuti, & così io nō sò dire ſe non che approuo la concluſione del Maggio, ma non tutte le ſue ragioni. Si cōferma di più queſta concluſione perche rendendo il Filoſofo la ragione nella ſettione trigeſima ſeſta de' problemi, perche s'è meſſo in vſo il fare de' ritratti, riſponde,* an quod facie qui ſimus agnoſci poteſt? *E il medeſimo afferma nel primo dell'Hiſtoria delli Animali al capitolo ottauo, che la faccia è propria dell'huomo.* Faciem (*dice egli*) partem eam nominamus duntaxat in hoīem, quæ caluæ ſubiecta eſt, nam piſcis, aut bouis faciem dicere non ſolemus. *Dal che è manifeſto l'errore di Scipione Mercurio nel ſecondo libro della comare, oue concede nel capitolo trigeſimo quarto il parto della donna col capo di ceruo, di pecora, ò di caſtrato eſſere della medeſima ſpecie humana. Ma quì occorre à dubitare perche ſi raccontano diuerſi animali con la faccia dell'huomo come i Satiri appreſſo il Beato Hieronimo nella vita di Sā Paolo primo Heremita, la Nereide di Theodoro Gaza, e la donna peſce di Cornelio Amſterodimo, delle quali coſe ſcriue Hieronimo Vielmo nella vigeſima ſeſta lettione* de ſex diebus conditi orbis, *mentre impugna, e riprende quell'opinione falſiſſima, che l'huomo ſi dica all'imagine di Dio quanto al corpo.* Non ergo imago Dei quęrenda in corpore ad eſt, ſed in anima, & mente, quod & inde quoque intelligi vtrunque poteſt, quoniam vix quiſpiam euaderet quin præter hominem alia quoque eſſent animalia, quæ dei imagines dici poſſent, quod

magna

ramente da Filoſofi non ſi può negare che Iddio à cui obediſſe à cenno ogni coſa creata può rendere ſecondo il congiungimento dell'animal brutto, con la donna per tanto ò ſi produca il Moſtro nō humano ò qual de i ſimili à i veri, animali perfetti per il ſemplice cōgiongimento dell'huomo con la donna ò per congiongimento d'animale bruto con la donna ſolo produttiuo per verità diuina il tutto ſara prodigio perche tranſcenderà l'ordine comune delle forze naturali.

Il Volaterano.

celio Rodigino.

Simon Maioli.

Ambroſio Pareo.

Cornelio Gemma. Hieronimo Maggio. Anglarense. Quali siano i mostri humani secondo l'Anglarense, & i legisti. Paolo Iurisconsulto. Platone. Plutarco. Ateneo. Ripudio del l'opinione del Maggio in alcune cose: Il mostro humano si conosce dal capo. Aristotile. Problema perche si sia messo in vso il far de ritratti. Errore di Scipione Mercurio. Dubitatione contra la risolutione, che il mostro humano si conosca dal capo. Diuersi animali con la faccia dell'huomo. S. Hieronimo. Theodoro Gaza. Cornel. Amsterodamo. Gieronimo Vielmo.

magna quoque consensione omnes negant; & vestigia vix esse velint, nec proferam Simiam hic, quã antiquitas: Nobis simillimam esse putauit, cum re vera nobis admodum sit adsimilis. Et Nereidem Theodori Gazæ, quæ pubetenus muliebri forma erat, reliquo vero corpore locustæ similis; sed tamen squammis oducta, & cum suspiria, & lacrimas sępe emitteret eam Theodorus (illius miserta) mari reddidit, hęc, & id genus animalia longo interuallo ab hominis forma recedunt, & si præ cæteris nobis notis videantur propius ad illam accedere. Hoc certe non ommitam, quod Cardanus de varietate capitulo septimo ex Cornelio Amsterodamo recitat in oppido Edam Pomeranicæ Regionis post sęuas maris tempestates eiectam inde mulierem mutam, & salacissimam fuisse, quæ pluribus annis superuixerit piscis hæc produbio erat, cum è mari, in quo degebat, eiecta fuerit, & muta pænitus esset. Rursum pręditus erat humana forma cum mulier dicatur, & rectus proinde incederet, quid igitur uetat, ne, & ipse ex horum sententia fuerit secundum formam corporis ad imaginem Dei? Licet non ita perfectè vt sumus nos, suspicari certe non audeo grauissimos istos homines lectoribus imponere voluisse, ac ob id esse mentitos, qui ergo illam peremisset criminis reus, atque adeo morti obnoxius secundum leges fuisset; quia (vt ait ab oleastro) Dei imaginem destruxisset? quis hoc dicat? Non igitur in corpore (vt rursus repetam) sed in anima, quæ melior hominis pars est, imago hæc quęrenda reuera est, quẽadmodum Catholici meliores cum Prisci, tum recentiores senserũt: *A questo s'aggiungono à Pigmei, de quali tratta Aristotile nell'ottauo dell'historia delli animali al capitolo duodecimo, e Plinio al cap. 2. del settimo libro così nel quarto libro al capitolo vndecimo, e nel quinto al capitolo vigesimo nono, e trigesimo. Pomponio Mela nel nono libro, al capitolo quarto. Solino al capitolo quintodecimo, & quinquagesimo terzo. Aulo Gelio nel quarto libro al capitolo nono. Isidoro nell'vndecimo dell'Etimologie al capitolo terzo. Eliano nel quinto decimo dell'historia delli animali al capitolo vigesimo nono. Il Giouio nel libro de Moscouiti al capitolo terzo. Odouio nel primo de rebus Indicis. Il Padre S. Agostino nello sesto decimo della Città di Dio al capitolo ottauo. Simon Maiolo nel terzo suo colloquio. Il Giardino de' Fiori curiosi nel primo trattato. E Alberto Magno nel settimo de animalibus al capitolo sesto, e nel vigesimo primo pur de' animalibus al capitolo secondo. Similmente i Soreningeri, che non sono dissimili da' Pigmei, nominati da Giouanni Lorenzo Anania nella sua Fabrica del Mondo al trattato primo nel discorrere del Paese Grolandese, e nientedimeno questi, & altri così fatti animali non si reputano veri huomini, ma solo per vna certa similitudine come dunque stà la regola posta da noi à conoscere quando il mostro è fuori, o dentro dell'humana spetie? Rispondo che gli addotti animali, posto che non siano fittitij, come in particolare*

colare cred'io, che nō siano i Satiri per attestare il B. Gieronimo nel luogo già citato. Hoc ne cuiq. ob incredulitatē scrupulū moueat, sub Rege Cōstā tino vniuerso mūdo teste defenditur: nā Alexādriā hmōi homo viuus perductus magnū populo spectaculū præbuit, & postea cadauer exanime, ne calore æstatis dissiparetur, sale infuso Antiochia, vt ab Imperatore videretur, allatū est: *nō sono propriamēte cō la faccia d'huomo, perciò che ragionādo il B. Gieronimo nel sopra citato luogo del Satiro apparso al B. Antonio hora lo chiama bestia, hora animale, hora huomicciuolo A ciò si cōforma il parlare dell' Anania intorno à Sereningeri, pche nō chiama egli il capo loro anteriormēte faccia, mà quasi ceffo. Nō menano (dice egli) i Grōlādesi vita sicura in pace, poi che spesso sono assaltati dalli Sereningeri di statura quasi Pigmei, più che altre genti di quelle parti astutissimi, li quali stāno sotto terra tāto d'inuerno, q̄to d'estate: e più di sotto soggiūge, s'afferma pur in Grolādia viuere entro cauerne molti Sereningeri, che sì fauellano cōbattere, come Pigmei, cō le Grue, che iui sono in grā moltitudine. mostrocene uno vn Morabita Siciliano persona molto curiosa dell'antichità, ilquale egli diceua hauer hauuto in Tauris: era poco più lungo d'vn palmo con le membra humane molto à proportione dopo haueua la testa quasi ceffo pertugiata (secōdo egli sì credeua) da alcune grue, mentre vì combatteua con gli altri contro. Direi di più, che non impugnano la nostra regola i rammentati animali, perche non parliamo de parti nati per il congiungimento d'huomo, e di donna realmente, oue ì suddetti animali, essendo che non così hanno origine, & che non sono riputati veri huomini da quelli, che gli concedono, ma più presto animali brutti, alle cose dette non apportano molestia, & in confermatione che questi siano puri animali bruti dice l'Anania de' Sereningeri, questi perche non sì seruono di legge, nè conuersano con altre genti, crederei che fossero più tosto Bruti con tutto che habbino le mani articolate. Dice di poi il Grande Alberto nel secondo delli animali al capitolo sesto de' Pigmei:* Talia animalia, quę Pygmęi dicūtur, vsum rationis nō habēt, nec verecundiā, nec honestatē, nec iustitiam colunt, nec iudiciū Reip. exercēt. *Acconsente ad Alberto il Sessa sopra ì libri della generatione delli animali, così il Giouio nel luogo di sopra, onde dice, che ì Pigmei parlādo garriscono, & che sono sempre paurosi, & che assomigliano alle Simie; Mà qui ci è nō picciolo scrupolo, poi che Aristotele nel luogo sopra citato chiama li Pigmei huomini, dicēdo il testo:* Grues ex Scythicis cāpis ad paludes ægypto superiores, vnde Nilus profluit, ueniūt, q̄ in loco pugnare cū Pygmęis dicuntur, nō. n. id fabula est, sed certè genus tū hominū tū ēt equorū pusillu (vt dicitur) ē. *Et il dubbio si cōsolida quasi demōstratiuamēte, poi che il Profeta Ezechielle nel 27. delle sue reuelationi numerādo le nationi, che trafficauano, et cōtrattauano nella Città di Tiro, numera similmēte i Pigmei dicēdo:* Sed et Pygmęi, q erāt in turribus tuis pharetras suas suspēderūt in muribus tuis p Gyrū. *Mà nè l'uno nè l'alro detto (per quāto sò penetro)*

Plinio. Pomponio Mela. Solino. Aulo Gellio. Isidoro. Eliano. Il Giouio. Odouio S. Agostino. Simon Maiolo. Alberto Magno. I Satiri non sono animali fittitij. B. Hieronimo. I satiri nō sono propriamente cō la faccia d'huomo. S. Hieronimo. I Sereningeri non sono propriamente con la faccia d'huomo Lorēzo Anania. secōda risposta alla dubitatione. Lorēzo Anania. Sereningeri sono animali Bruti. Alberto Magno. I Pigmei sono animali Bruti. Alberto Magno. Agostino Sessa. Il Giouio. Aristotile.

Risposta alla dubitatione de' Pigmei.
Pietro Duodo.
Giouãni Tinnolo.
Il Sig. Francesco Piccolomini.
Antonio di Torquemeda.

so penetro) ha forza contro il nostro parere, conciosia che ad Aristotile si può rispondere col Clarissimo Pietro Duodo nelle sue cõclusioni dell'anima, che per vna certa sembianza solo chiama egli i Pigmei huomini, e non per altro. Di poi si può dire col detto Giouanni Tinnolo nel suo secondo Glottocrisio, che il testo citato è alterato nella traduttione da Theodoro Gaza, poi che in Greco non vi è la parola hominum. Osserua questo medesimo il Signor Francesco Piccolomini. Vedilo de definitionibus rerum all'annotatione circa Pygmeos. Rimane il detto della scrittura, al quale rispõderei col Signor Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' suoi fiori, che per me non posso capire (se ben è espositione del dotto Lirano) che iui s'intendino i Pigmei veri, poi che questi tali s'attestano dalla chiosa interlineare prontissimi alla guerra, e ottimi sagittarij. Il che non si può comprendere, intendendosi i Pigmei veri, essendo questi minimi di corpo, e per ciò senza forza à saettare. Oltre che di essi s'afferma, che combattono contro le grue, & che appena si possono difendere, oue è cosa stolta à pensare che possino essere difensori d'vna Città, ma dice il Lirano, questo è vn parlare Hiperbolico à denotare la gran fortezza della Città di Tiro, à guisa che nel secondo de' Rè al capitolo quinto, secondo vn'opinione, furono poste alle porte di Gierusalemme i ciechi, è i zoppi per insultare à Dauid, quasi fosse il dire, tanto forte è Gierusalemme, che questi soli potranno difenderla contro la forza Dauidica. Ingegnosa veramente è questa espositione, ma niente si confronta col testo di Ezechielle: conciosia che racconta egli i Pigmei, come negotianti e portanti da lontane Regioni per il Mare mercantie à Tiro. E per tanto sendo il corpo da douero picciolo, è la vita breuissima de i veri Pigmei, secondo tutti gli Autori, che gli concedono, non hà del consonante, che questi potessero nauigare il mare, e in tanto spatio, come si caua dal predetto luogo. Dunque per me i Pigmei iui s'intendono huomini piccioli sì, ma non tanto, come i Pigmei veri, e però tal parlare è rispettiuo. A tal che si cõchiude che questi fossero alcuni popoli iui negotianti, così addimãdati per essere piccioli, oltra la commune statura de gli altri huomini iui praticanti. Io però non vorrei lasciar quiui intoppo; per tanto scriuendo Niceforo Calisto nel duodecimo della sua Historia al capitolo trigesimo settimo: Talem *(dice)* ętate nostra ipse vidi pro Monstro habitũ, quem breuis admodum staturæ Mulier in lucem protulit. Ægyptius autem cum esse, tam breuis fuit, vt perdici persimilis esset, neque ingratum spectaculum erat, si cum illo in globo hominum scilicet conuersaretur, & ad contentionem excitatus colluderet. Porrò (quod mirabile dictu est) prudentia ei inerat, qualis homini formato competit, quippe cui corporis exilitas ea de re nihil ademisset, vox a musis non abhorrebat, sermo mentis generositatem spectandam exhibebat. Hic non statim vitam finijt, sed à viginti quinque annis non multum abfuit. *Di nuono nasce dubbio, che il Pigmeo sia huomo propriamente, ma senza*

Obbiettione del Lirano.
Niccolò di Lira.

Solutione.

Obbiettione per l'Historia di Niceforo Calisto.

ſenza fallo queſto nõ ſi conchiude col prefato teſtimonio di Niceforo, perciò che poſto che Niceforo non mentiſca in queſto, ſi come ha più volte mentito nelle coſe attenenti all'hiſtoria Eccleſiaſtica, per quanto auuertiſce il Padre Poſſeuino nella ſettione ſeconda del ſuo apparato all'intelligentia dell'Hiſtorie al capitolo ſecondo. Io dico che non ragiona Niceforo d'vn Popolo, nè d'vna natione Pigmea, ma d'vn moſtro particolare nell'humana ſpetie; E queſto baſta alla difeſa del noſtro parere: Perche noi non habbiamo per impoſſibile qual che moſtruoſità Pigmea nella ſpetie humana, ma iſtimiamo i Pigmei poſti in gran numero, & per ſucceſſiua propagatione affermati dagli Autori citati eßer fuori d'ogni ordine humano. Si conforma alla noſtra riſolutione il Signor Frãceſco Piccolomini nel libro de Definitionibus all'annotatione circa Pygmeos, oue anco deſcriue vn Pigmeo humano nato al ſuo tempo cõ dire: A partu Virginis 1543. circumfere batur per Italiam Monſtrum humanum in ætate iuuentutis cubiti longitudinis in pſictaci cauea, quem ego Senis primò, mox Peruſijs vidi, & qui eum ferebant, plurimum lucrabantur recipiendo pręmium à cupientibus videre id monſtrum. *Seguendo poi delli altri animali ſimili à gli huomini il Beato Gieronimo nel luogo di ſopra vien citato dal Sig. Antonio di Torquemeda nel primo trattato de' ſuoi fiori curioſi per la parte, che afferma i Satiri eſſere huomini, ma s'inganna, poi che il detto Dottore introduce il Beato Antonio à chiamare il ſatiro apparſogli più volte animale, & in fine col nome di Beſtia con quelle parole:* Væ tibi Alexandria quę pro Deo portenta venerari s; væ tibi Ciuitas meretrix, in quam totius Orbis dæmonia confluxere, quid nunc dictura es Beſtiæ? Chriſtum loquuntur, & tu pro Deo portenta veneraris? *Si conferma Plinio nel ſecondo capitolo del ſettimo libro, per che eſpreſſamente dice, che i Satiri ſono beſtie velociſſime ne i monti d'India. Il medeſimo vogliono Pomponio Mela, & Solino, onde affermano, che i Satiri non hanno altro d'huomo, che la ſembianza. Il ſimile atteſta il Varchi nella ſua lettione de' Moſtri, de' Tritoni, & di quell'huomo Marino deſcritto da Aleſſandro ab Alexandro nel quarto libro de' ſuoi di geniali, così di quella fanciulla viſta dal Trapezontio, che ſtaua ſopra l'acqua infino al bellico, & quaſi à bello ſtudio hora s'alzaua ſopra l'onde, hora ſi tuffaua ſotto, e toſto, che conobbe d'eſſer ſtata veduta, non comparſe più. Dirà però quì alcuno, come è animal bruto il Satiro addotto dal Beato Gieronimo, ſe cõfeſſa Chriſto? Riſpondo, che il confeſſare del Satiro Chriſto, è il dire d'eſſere legato delle ſue genti appreſſo il Beato Antonio (ſi come ſi deſcriue nella detta leggẽda) non fù coſa naturale, ma ſopranaturale: nè mi confeſs'io inuentore aſſoluto di queſta riſpoſta, per che dopo ho letto, che il Cardinale Bellarmino nel primo libro de bonis operibus in particolare al ſettimo capitolo ha così ſcritto.* Quod autem Leones ſancto blandiebantur Antonio, inter miracula numerandum eſt ſicut etiam quod petulcum illud, & cornutum animal

Solutione. Niceforo Caliſto hà più volte mentito nelle coſe attinenti all'Hiſtoria Eccleſiaſtica. Antonio Poſſeuino.

Errore del Signor Antonio di Torquemeda che i Sattiri ſiano huomini ſecõdo il Beato Gieronimo. I Satiri ſono animali Bruti. Plinio. Pomponio Mela. Solutio. Benedetto Varchi. Tritoni ſono animali Bruti. Dubitatione che i Satiri nõ ſiano animali bruti.

Il Cardinal Bellarmino.

animal humana voce pro suo grege orari petiuerit, nam vt olim Asina Balaam, vt legimus numeri vigesimo secundo, Deo volēte locuta est, & quæ sibi necessaria erant, petijt, quamuis vocem ipsa suam non intelligeret, sic etiam Monstrum illud, quod Sanctus Hieronymus perpetuo Bestiam vocat, diuino miraculo loqui, & quæ sibi suoque gregi congruebant, petere potuit, quamuis, nec sciret, nec intelligeret quod loqueretur, aut postularet. *Il che essendo vero non voglio lasciare di notare come s'inganna Scipion Mercurio nel secondo suo libro della comare al capitolo trigesimo quarto nel pensare, che il Satiro di mente del Beato Hieronimo sia veramente huomo: nè parimente ha ragione di negare l'animale ragioneuole essere d'essenza dell'huomo, o di distribuire l'huomo con due spetie, vna satirica & l'altra non satirica, Gio. Francesco Pico nel quinto della vnità della dottrina delle genti al capitolo ottauo, per causa della Religione, & legatione descritta del Satiro, perche simili atti operati dal Satiro (cō me habbiamo insegnato) non furono operati da esso naturalmente, mà per virtù, e forza miracolosa, è con questo pens'io hauer à sufficienza sodisfatto alla seconda consideratione.*

Errore di Scipione Mercurio nel pensare il satiro esser huomo secondo il B. Hieronimo Scipion Mercurio.

Errore di Gio. Francesco Pico, che l'huomo si diuida in due specie vna satirica, & l'altra non satirica.

Me ne vengo alla terza, & vltima consideratione, nella quale io osseruo primieramente che niuno giudica il Mostro giudicarsi vno, ò più dall'vnità, ò pluralità dell'anime, atteso che l'anima è forma di esso, & per la forma riceue l'essere ogni supposito, mà è ben dubbioso assai, onde si conosca il Mostro ritenere in se vna, ò più anime. Nel che Cornelio Gemma (a guisa che si vede nel suo primo de naturę diuinis Characterismis *al capitolo sesto) & diuersi altri parimente tenendo che l'anima ragioneuole risieda nel ceruello, e nel capo, danno questa risolutione, che se il Mostro hà vn capo solo ha anco vn'anima sola, & se hà due capi, hà due anime, a tal che il capo per loro assolutamente dimostra l'vnità, ò pluralità de' suppositi Mostruosi. A questa opinione è più tosto adherente che altro fra' Theologi moderni Henrico Henriquez Giesuita huomo di gran lettura nel secondo libro della sua somma Theologale al capitolo vigesimo primo, mētre dice:* Si quis cum duplici capite natus esset, hic quia fortasse habet duas animas in membris casu coniunctis sic initiandus est: Ego vos baptizo. *Ma questa opinione à me non piace, perche (nella maniera che insegna il Dottor sottile nel quarto delle sentenze alla distinctione sesta alla questione seconda circa il quarto membro) il segno de' dui capi non è segno certo di due persone.* Possibile enim est (*per addurre le sue parole*) aliquam cellulam in matrice esse perforatam per totum, preterquam in parte superiori, & tunc concurrerent partes seminis cadentes in diuersis incastraturis pro tota parte inferiori, & tunc distinguerentur in parte suprema, & ibi formarentur duo capita, cum tamen reliqua materia non sufficeret, nisi pro formatione vnius personæ. *Et perche non manca dubbio intorno à questa dottrina, tenendosi da diuersi medici eccellentissimi, come da Femelio nel pri-*

Terzo, & vltimo quesito da ventilarsi come si conosca il Mostro vno ò più.

Opinione di Cornelio Gēma & d'altri, che l'vnità, è pluralità de' suppositi si conosca dal capo.

Henrico Hēriquez.

Ripudio di detta opinione.

Giouāni Scoto.

Quiui si numerano molti huomini

nel primo libro della Fisiologia al capitolo settimo da Giouanni Valuerdi nel terzo libro della sua Anotomia, dal Signor Mercuriale nel suo trattato de formatione hominis, così da Scipion Mercurio nel suo primo libro della Comare al capitolo secondo, anzi fauolosa quella opinione delle varie camerette nella matrice. Io mi trasferisco ad altra strada per impugnare detta positione. Dunque stando, che il dire, che l'anima ragioneuole risiede nel capo, e nel ceruello, può intendersi à due modi, ò assolutamente, ò come in primiera sede i l'vno, e l'altro modo, per verità, non è sostentabile; laonde discorrendo del primo è da auuertire, che secondo questo modo, qual fù particolar di Platone, (per quello, che insegna San Tommaso nella prima parte alla questione 76. all'articolo terzo) anzi non fù solo di Platone, ma di Galeno anco per testimonio dell'eleuato Filosofo a' nostri giorni il Conte Giacomo Zabarella nel libro de paratione animæ, nella sua Filosofia non solo vn'anima, ma più anime sono in ciascun supposito humano (il che se bene non nega Aristotile, l'impugna però la fede Cattolica, à cui dobbiamo noi riferirci per l'vltima verità difendendo essa vn'anima sola con più potenze in qualsiuoglia huomo) ma aggiunge di più questo modo, che l'anime (nel che dissentono in tutto Galeno, & Platone da Aristotile) che si trouano ne' suppositi humani, sono distinte di luogo, à talche ritrouandosi in questo, & in quell'altro indiuiduo humano l'anima ragioneuole, la sensitiua, & vegetale, doue è vna non si troua l'altra, & per ciò, secondo questi, l'anima ragioneuole è solo nel ceruello, la sensitiua solo nel cuore, & la vegetale solo nel fegato, & non altroue. Hora incominciando à pesare simil modo di dire, Io liberamente affermo, che non può stare, perche si leuarebbe affatto la strada à poter mostrare, che vn indiuiduo humano fosse vn'indiuiduo, e vn sol supposito, & questo è chiaro dal detto modo, posciache le varie anime, che esso pone In questo, & in quell'altro huomo, non sono insieme vnite, ma tutte distinte, & separate di luogo, e da questa separatione, e distintione si conosce, che ogni anima hà il proprio perfettibile, e di più che niuna è subordinata all'altra, la doue per esse non può risultare vn supposito solo, nè vn solo indiuiduo. Dirò quest'altra ragione, l'huomo secondo la comune opinione de' Filosofi è alla similitudine del mondo, onde Microcosmo vien chiamato: Ma se in ciascun huomo (à guisa, che pronuntia questo modo) si danno trè anime distinte essentialmente, & localmente, chi non dirà l'huomo dissimile dal mondo, poi che nel Mondo è vn sol Prencipe, e nell'huomo alla maniera di questo dire sono tre parti principali? Non è da dire, che con ciò si afferma anco vn Principato solo nell'huomo, perche il ceruello è come Principe in esso, intendendo l'anima ragioneuole in se, la quale eccede tutte le altre anime di nobiltà, perche il Principato (come ottimamente auuertisce il già citato Conte Zabarella) non mira, nè attende solo alla nobiltà, ma anco al gouerno, & alla dependenza. Hor il ceruello, che cosa comanda

Eccellenti, che non concedono nella Matrice delle donne, le cellette per diuersi parti.

Gio. Fernelio.

Gio. Valuerdi.

Hieronimo Mercuriale.

Scipion Mercurio.

Notādo per il primo senso, qual fù particolare di Platone, et di Galeno.

S. Tommaso.

Co. Giacomo Zabarella.

Vn'anima sola è nell'huomo secondo la fede Catholica.

Dissensione tra Aristotile, Galeno, & Platone nella positione di più anime nell'huomo.

Il senso primo del risieder l'anima nel capo nō può stare.

Seconda ragione.

Solutione d'vna tacit obbiettione.

Il Zabarella.

Galeno. Cōtradittione di Galeno à se stesso. Terza ragione. Aristotile. Quarta ragione. Quinta ragione. S. Tōmaso. Secondo senso del risedere l'anima nel corpo si può intendere à due modi. Rifiuto del detto secondo senso quāto ad ogni sua intelligēza. Non è mal detto che l'anima ragioneuole sia in qual si voglia parte del corpo essentialmēte totalmente, ma però in vna principalmente. Tertulliano. Proue diuerse, che ciò nō sia mal detto. Messenio. Dicearco. Andrea, & Asclepiade Medici. 1. Ragione. 2. Ragione. Aristotile. Confermatione.

al cuore, & che al fegato? Vorrei che mi fosse esposto, che virtù trasmette anco à loro? niuna. Perilche Galeno, che è difensore del Principato del ceruello, nel secondo, & terzo libro de placitis Hippocratis, & Platonis affermando che il ceruello, & il cuore hanno proprie operationi, si che l'vno può far attione senza aiuto, & soccorso dell'altro, a forza è tenuto à dire che il ceruello non ritiene il Principato nell'huomo. Si conuince di più erroneo questo parere, perche (come dimostra Aristotile nel secondo dell'anima al testo vigesimo) in qual si voglia parte de gli animali annulosi si ritrouano la vegetale, & la sensitiua, scorgendosi l'operationi così di quella, come di questa in dette parti: si conosce in oltre sensibilmente che il cuore, & il ceruello si nudriscono, onde nō sono senza la vegetale: vltimamente ci è quell'argomento, che contradice all'informatione dell'anima l'essere in vna sol parte del corpo, & non in tutto il corpo. Ma appresso Platone (si come nota San Tommaso nel luogo di sopra) non è ammesso che l'anima s'vnisca al corpo come forma, ma solo come Motore, perciò questo argomento conchiude più appresso i Cattolici, che appresso a i Filosofi. Ragionando dopo del secondo modo di dire, acciò con diligenza esaminiamo ben il tutto, bisogna distinguere, perche il pensare che l'anima ragioneuole habbia la sua primiera sede appresso il capo, & il ceruello, riceue due sensi, l'vno, che iui sia primieramente l'anima quanto all'essenza, l'altro che iui si troui quanto alla sua principal virtù, che è la potenza intellettiua, ma come non è vero il primo modo di dire, così non è vero questo quanto ad ogni suo senso. Veniamo alle proue. Il primo senso concede l'anima ritrouarsi in qual si voglia parte del corpo essentialmente totalmente, ma però in vna principalmente, & questo non è mal detto, perche (come nota Tertulliano antichissimo Scrittore nel libro dell'anima al capitolo quintodecimo) se ciò si negasse totus animæ periclitaretur status. *La onde quelli, che non volsero questo seggio principale dell'anima, come fra' Filosofi Messenio, Dicearco, & fra' Medici Andrea, & Asclepiade, altri s'imaginarono, che l'anima fosse vna cosa vana, & altri si finsero animali senza capo, & senza cuore viuenti. Il che secondo il detto Tertulliano arguisce simili Autori essere stati con poca participatione di senno, & di ceruello. Di poi alla maniera che vn Prencipe (per seruirmi d'vn esempio toccato da Aristotile nel fine del libro de Communi motu Animalium, auuenga che non così esplicato) secondo la sua autorità, & potere domina in tutto il regno, e nientedimeno questa sua autorità principalmente si mostra nel luogo della sua residenza; così è dell'essenza dell'anima, che benche senza mancamento in tutte le parti del corpo, si ritroui, nientedimeno per vn particolar ordine trà di loro in vna principalmente viene radicata. Questo conferma il Dottissimo Marc' Antonio Moccenigo già meritissimo Vescouo di Ceneda nel suo primo libro de transitu hominis ad Deum al capitolo sesto decimo con la similitudine dell'Altissimo Iddio, perche Iddio (dice egli) s'afferma essere da per tutto, dicendo il*

Poeta

Poeta di esso: Iouis omnia plena; *e Boetio* omnia certo fine gubernans; *e la Scrittura,* Cœlum,& terram ego impleo: *e pur con tutto ciò gli vien ascritto il Cielo per singolar sede; Onde Aristotile nell'ottauo della Fisica attesta che si ritroua nella destra parte dell'vltimo orbe, & i Poeti cantano:* O stelliferi conditor orbis: *e nella Scrittura si legge,* Cœlum mihi sedes est. *Così è parimente dell'essenza dell'anima rispetto al corpo, che benche nel tutto sia da per tutto, e però in vna parte segnalatamente principalmente; nè può questo stare altrimente, perche se egualmente principalmente fosse in qual si voglia parte del corpo l'anima, seguirebbe che la mano separata non manco restarebbe viua, che il rimanente. In vltimo appresso a i Filosofi, e Medici vana sarebbe quella questione del membro principale nell'huomo, & nell'animale; conciosia che questa non ha luogo, se non per che l'anima in vn membro principalmente si radica, e di lì si diffonde con le sue forze, & virtù a tutto il corpo. Si che è vero quanto primieramente ammette questo senso, ma il fatto stà, che non si conforma al vero quell'aggiunta, che il luogo principale di essa anima sia il ceruello, perche all'anima più conuiene il luogo caldo, che il freddo, per esser ella forma nobilissima è per ciò degna d'vna qualità preggiatissima, si come e la calidità rispetto alla frigidità. In oltre l'anima benche non sia fuoco, (come volsero altri frà gli antichi) nientedimeno non opera senza calore, & fuoco, & quindi è, che scrisse Aristotile nel secondo de partibus animalium al capitolo settimo:* Quod enim non nulli statuunt importunè animam esse ignem, aut aliquam eiusmodi vim, melius forrasse dixeris, animam in quodam eiusmodi corpore constare, cuius rei causa est, quod ad exequenda animæ officia calor omnium maximè administrandi vim obtinet. *Hor il ceruello, fatta la comparatione tra' membri dell'huomo, è il più freddo, che sia, tanto per i Filosofi, quanto per i Medici. Adunque in esso, come in principal seggio, non risiede l'anima. Si proua l'istesso di nuouo, perche il principal luogo si deue giudicare dalla maggiore attitudine, che habbia l'anima à poter communicar la sua virtù al corpo: hor questo non può essere il capo, ma il cuore, perche il capo è nella suprema parte del corpo, & il cuore nel mezzo; hor dal mezzo è più facile la communicatione à gli estremi, poiche per il senso, & per il Filosofo nel terzo* de partibus animalium, medium natura tale est, vt vndique attingi, vel æquè, vel proximè possit. *Adunque più nel cuore, che nel capo, deue riporsi l'anima.*

A questo alcuni nobili ingegni sogliono rispondere che non tiene l'Argomento, sì perche Dio, qual comunica ogni eßere, risiede nell'alto, e non nel mezzo, si anco perche il cuore non è veramente nel mezzo, ma il bellico, & gl'intestini più vili tengono il mezzo dell'animale. Ma debolissima è questa risposta, come spiega il dottissimo Francesco Piccolomini nel libro de sede animæ al capitolo vndecimo con quella dottrina conueniente

Dio è per tutto e nientedimeno si dice esser principalmente nel Cielo.
Virgilio.
Boetio.
Scrittura Sacra.
Aristotile.
Poeti.
Scrittura.
3. Ragione.
4. Ragione.
Non è vero che il luogo principale dell'anima sia il ceruello.
Prima ragione di ciò.
Aristotile.
Seconda ragione.
Aristotile.
Risposta d'alcuni à questa ragione.
Impugnatione della detta risposta
Frãcesco Piccolomini.

addotto: Quod aiunt de Deo, qui in parte sublimi, & non in medio est collocatus ad rem non facit. Docet enim Aristoteles in secundo de Cęlo, septuagesimo quarto, medium esse duplex, vnum magnitudinis, alterum perfectionis, & naturæ, quæ duo media in mundo maximè se iuncta sunt, in animali verò minus, Deus absolutè Princeps medium perfectionis, & naturæ sibi debuit optare, & de forma mortali agente, instrumentis, & custodia secus se habet, formæ à materia absolutæ solum seruare debent, & continere, non seruari, & contineri, cum lædi nequeant. Ideò in circulo continente seruante, & in contenta vires effundente locari debent, formæ verò mortales egentes custodia, & communi Instrumento debent contineri, & in medio, ac loco munitissimo poni. Præterea secus se habet de paruo mundo figurato figura certa, ac de magno figura rotunda circumscripto, ad cuius cētrum viliora descendunt, continentia autem obtinent vicem formæ. Similiter id, quod dicunt, vmbilicum, non cor, esse in medio animalis, nobis non obest, quia in animali tres inueniuntur sinus, & ventres: cor est in sinu medio, quì thorax est, præterea cor est in medio munitissimo, non in medio molis absolutè, dum enim exquisitum molis medium in animali consideramus, diuiditur animal in partem superam, & inferam, & pars supera inferiori pręfertur, adeò vt cor simul sit & in medio, & in parte supera, & digniore. *Persuade anco il nostro parere quest'altra ragione, che il cuore estratto dell'animale ò sia huomo, ò sia altro, subito si vede priuo d'ogni operatione, & questo è chiaro al senso, oltre che l'insegna Galeno, ilquale non vorrebbe pur il primato del cuore nel sesto de placitis Hippocratis, & Platonis. Ma questo non occorre negli altri membri pigliati in se precisamente, come il ceruello da se solo, nel che appare la risposta à quella obbiettione, che si vede vna testa separata dal busto parlare, perche ciò non è pigliar il ceruello in se semplicemente, & così il capo, ma l'vno, & l'altro informato da i spiriti vitali per ciò solo nel cuore, & non in altro membro (atteso che niun'altro si conosce independente assolutamente quanto alla sua operatione) resta radicata, & primieramente collocata l'anima. Si conferma di più simil opinione, perche volendo parlare di noi stessi, & obligandoci ad altri ci mettiamo la mano al petto, segno (dice Crisippo) che l'anima, qual è l'essenza nostra, principalmente risiede nel petto, & non in altro luogo.*

Insegna parimente questo stesso il parlare, che facciamo, per cui manifestiamo i concetti della mente, perche le parole nostre procedono dal cuore per i polmoni, & l'aspera arteria, onde siamo detti parlar di cuore, & proferire le parole cordialmente, non è verò quel, che dicono alcuni Medici, che il parlare procede dal ceruello, in quanto che da quello per la gran

virtù

Aristotile. 3. Ragione. Galeno. Risposta à vna obiettione tacita. 4. Ragione. Crisippo. 5. Ragione.

virtù motiua si muoue il Thorace, perche la virtù motiua altroue non risiede, che nel cuore, sì per l'argomento del cuore cauato dall'animale, che subito perde il moto, il che non occorre del ceruello, ò d'altro membro; sì anco per li spiriti, che solo procedono dal cuore, & soli si dicono cagionar il moto. Potrei arguire per questo à diuerse altre vie, ma perche non sò vedere pugna, che vaglia, de' Medici, & Platonici contra questi fondamenti, per fuggire ogni lunghezza così nell'addurre instanze, come nel confutarle, lascio gli altri argomenti d'Aristotile per il Primato del cuore, come quello, che il cuore è il primo, che si genera, & quell'altro, che il medesimo è l'origine del sangue, & il principio delle vene, & quell'altro, che il ceruello non sente, & che solo è ordinato dalla natura à refrigerare gli spiriti vitali mandati dal cuore al capo per l'ottima cognitione, & molti altri, per iquali combattono talmente i Medici, & i Filosofi tra di loro, che non si può mai sperare tra essi tregua, non che riconciliatione. Aggiungerò però in confermatione di quanto s'è detto, che il parere, che l'anima sia principalmente nel cuore, fù seguito da Epicuro, la cui opinione fù esposta da Lucretio in quei versi:

Testimonio d'Epicuro p l'opinion p posta. Epicuro. Lucretio.

& dominari in corpore toto
Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus,
Idque situm media regione in pectoris hæret,
Hic exultat enim pauor, ac metus, hæc loca circum
Lætitiæ mulcent, hic ergo mens, animusque est.

Molto si conforma alla professione Christiana, che l'anima riseda nel cuore principalmente, et non nel ceruello.

Pare anco, che conuenga alla professione Christiana, conciosia che grauissimi Dottori attestano questo più conforme alla Dottrina di Christo. Quindi il Venerabil Beda (al riferire, che fà Celio Rodigino nel secondo delle antiche lettioni al capitolo vigesimo secondo) disse sopra San Marco: Animæ locus principalis non iuxta Platonem in Cerebro, sed iuxta Christum in Corde est: *& il Beato Hieronimo nel secondo libro de' suoi Comentarij sopra San Matteo al capitolo quinto decimo sopra quelle parole:* de corde exeunt cogitationes malæ, *disse,* Ergo animæ principale non secundum Platonem in cerebro, sed iuxta Christum in corde est, *nè solo in detto luogo così sente il Beato Hieronimo, ma anco sopra il terzo capitolo di Danielle, & nell'Epistola 128. del terzo tomo delle Epistole. Fù dell'istesso parere in più luoghi Tertulliano, come nel libro dell'anima al quinto decimo, & nel libro della resurrettione della carne al capitolo dell'istesso numero. Il medesimo sentì Origene nel primo libro al capitolo sesto de principijs; si narrano anco di questo parere da Giacomo Pamelio nell'annotationi cento ottanta cinque sopra il libro dell'anima di Tertulliano, Gregorio Nisseno nell'oratione prima de resurrectione Christi, & nel quarto libro della Filosofia al capitolo primo, Theodoreto nel terzo sermone de Prouidentia, & Filone Hebreo nell'opusculo de eo,*

S. Hieronimo. Tertulliano. Origene. Giacomo Pamelio. Greg. Nisseno.

Errore di Pamelio, & di Gregorio di Valenza, & del Cardinal Toleto.

quod deterius potiori insidietur, ma in effetto s'inganna il Pamelio nella positione di Filone à guisa, che fanno Gregorio di Valenza, & il Toleto in questo medesimo, il secondo sopra i libri dell'anima, & l'altro sopra la prima parte di San Tommaso nella disputa sesta generale alla questione seconda, al punto quarto: perche fù dubbioso Filone, si come Lattantio firmiano nel sesto decimo capitolo de opificio Dei, se l'anima principalmente si radicasse nel cuore, ò nel ceruello, & scrisse indifferentemente intorno à ciò (come appare nel suddetto opuscolo in quelle parole) & quomodo credibile videtur tam exiguam mentem humanam membranula cerebri aut corde haud amplis spatijs inclusam tantam Cœli, mundique magnitudinem capere, nisi illius diuinæ, felicisq; animę portiuncula esset indiuisibilis? Nè vale quella risposta del Valenza nella disputa citata del luogo allegato all'autorità così di Tertulliano, come di San Girolamo, che quelle non s'intendono precisamente dell'anima intellettiua, ma di essa rispetto alla virtù della fantasia, laqual è immediata ancella sua, non intendendo per questo stato se non per li fantasmi, perche i suddetti Dottori non dichiarereriano il Principato dell'anima sostantiale, ma solo l'accidentale, & quindi patirebbe il loro parlare anco questione, & dubbio quanto al Principato dell'anima in se. In oltre, quanto essi determinano, è à destruttione dell'opinione di Platone & altri Filosofi. Hor questi non ragionano del seggio principal dell'anima, se nō essentiale, (come è noto à versati nè dogmi Filosofici) e per tanto è certissimo, che conforme à i Padri Ortodossi l'Anima principalmente si radica nel cuore. A detta positione, chi ben anco considera i parlari di tutti i Theologi classici, niuno vi contradice: perche posto che da diuersi, et da San Tommaso in particolare nella prima parte della somma alla questione 76. all'articolo ottauo ad primum, così nelle disputate de spiritualibus creaturis all'articolo quarto ad primum, & de anima all'articolo decimo ad quartum, & sopra il libro de communi motu animalium s'intenda quel parlare del Filosofo, che l'anima si troua principalmente nel cuore in rispetto della sola potenza motiua; & si nieghi l'intellettiua risedere solo nella parte cordiale; questo è, perche si considera da lui, & da gli altri quanto alla potenza, che ricerca organo corporeo, & dopo perche si contempla essa anima non quanto alla radicatione essentiale (per dir così) ma quanto alla comunicatione intiera, e perfetta della medesima essenza à tutte l'altre parti: non vale dunque in niun modo il senso primieramente addotto. Il simile dico del secondo, perche rouinarebbe senz'altro vna strada molto energiosa, & illustre, qual vsa Aristotile nel terzo dell'anima al testo sesto à dimostrare l'immortalità di essa anima, & questo concesso, chi non vede, che non può non seguire quell'inconueniente, che adduce il medesimo Filosofo nel settimo testo dell'istesso libro, cioè che l'intelletto patirebbe dall'eccellente intelligibile, à guisa che fa il senso dall'eccellente sensibile, per essere virtù organica. Ma

Filone Hebreo, si come Lattantio firmiano fù dubbioso se l'anima principalmēte si radicasse nel cuore, ò nel ceruello.

Lattātio Firmiano.

Chiosa del Valenza ripudiata.

Conforto de i Scolastici intorno al seggio particolare dell'anima coi Padri Ortodossi.

S. Tommaso.

Si pondera il secōdo modo sopra posto dell'intelligenza del secondo senso, & si mostra che quel modo non può stare.

Giouan-

Giouanni Huarte, desideroso più del douere di farsi grido con l'insorgere contro i più saputi, si fa contrario à questa verità: la doue nel suo esame de gl'-ingegni, a mio credere non rettamente esaminato, ha due propositioni, che pugnano direttamente con questa dottrina: la prima è nel capitolo sesto, la seconda nel capitolo settimo. Dice la prima, che l'intelletto è potenza corporea, & organica. Dice la seconda, che l'anima ragioneuole, tutto che habbia bisogno del temperamento delle prime quattro qualità così per stare nel corpo, come per discorrere, nientedimeno non segue, che ella sia corrottibile, e mortale. Hor persuade egli la prima, perche seguirebbe al parer suo, che se l'intelletto non fosse potenza organica, che tutti gli huomini haurebbono egual intelletto, & che tutti discorrerebbero egualmente, il che apparendo per l'isperienza falsissimo, proua egli la consequenza con questo, che tutte le anime rationali co i loro intelletti separate dal corpo sono d'egual perfettione, & sapere, & perche da quei, che seguitano la dottrina d'Aristotile si suol rispondere, che il discorrere meglio vno d'vn'altro non si cagiona dall'essere l'intelletto potenza organica, ma dalli fantasmi, & figure, che sono nell'imaginatiua, delle quali ha bisogno l'intelletto, mentre che l'anima ragioneuole stà nel corpo. A questa risposta s'oppone egli con dire, che è contro la dottrina del medesimo Aristotile, ilqual proua, che quanto la memoria sarà peggiore, tanto è migliore l'intelletto, & quanto più sarà eleuata la memoria, tanto è più debole l'intelletto: in confermatione di che dimanda ne' problemi qual sia la cagione, che essendo noi vecchi habbiamo tanto cattiua memoria, è così buon intelletto, & quando siamo giouani accade per contrario, che noi siamo di gran memoria, & habbiamo cattiuo intelletto. Aggiunge dopo l'Huarte, che si vede per isperienza, che quando nell'infermità si guasta il temperamento, & la buona compositione del ceruello molte volte si perdono l'opere dell'intelletto, & restano salde quelle della memoria, & dell'imaginatiua; Il che non potrebbe accadere (dice egli) se l'intelletto non hauesse per se istromento particolare fuor di quello, che hanno l'altre potenze. Dunque la differenza de gl'intelletti non è per altro rispetto, che per i varij appropriati istromenti de gl'istessi. Proua di poi l'altra sua propositione supponendo che la certezza dell'immortalità dell'anima non si possa hauer naturalmente, ma solo per fede. Quindi essendo necessario verificare l'incorrottione di essa anima per principij Theologici, è chiara la propositione, (dice l'Huarte) posciache altre sostanze spirituali di maggior perfettione, che l'anima rationale, eleggono luoghi alterati da qualità materiali, ne' quali pare che habitino con suo contento, & se succedono altre dispositioni contrarie, subito se ne partono, perche non le possono sofferire: & dichiarẽdosi maggiormente soggiunse: per lo che è cosa certa trouarsi alcune dispositioni nel corpo humano, lequali il Demonio appetisce con tanta ansietà, che per goderle entra nell'huomo, in cui si trouano, onde colui resta indemoniato, ma corrotte, & alterate con medicine contrarie, & fatta al-

Fondamẽto efficace per la proposta decisione.

Giouanni Huarte.

Digressione cõtro il discorere di Giouanni Huarte quanto a due propositioni cõtrarie alla proposta fatta.

Prima propositione del l'Huarte, che l'intelletto sia potẽza organica.

Seconda propositione del l'istesso, che l'anima ragioneuole se bene è organica, nientedimeno non è corrottibile.

Persuasione della prima ppositione secondo l'Huarte.

Aristotile.

La differenza che gl'intelletti secõdo Huarte nõ è per altro, che per i varij appropriati istromenti de gl'istessi.

Persuasione della seconda propositione secõdo l'Huarte.

Il Demonio secõdo Huar

te, segue, & appetisce alcune dispositioni nel corpo humano con ansietà. Il Demonio secondo l'Huarte vien offeso realmente dall'armonia. Scrittura Sacra.

teratione degli humori negri, putridi, & fetidi, naturalmente vien ad uscirne. Segue in confermatione, il Demonio vien offeso dall'armonia, & buona proportione, come si vede con l'autorità della Scrittura, doue si racconta che pigliando Dauid vn'arpa, & sonandola faceua fuggire il Demonio, & vscir del corpo di Saul, & se bene questa cosa hà il suo senso spirituale, Io nondimeno (dice l'Huarte) intendo che la Musica molestasse naturalmente il Demonio, onde non la potesse in alcun modo soffrire. Il medesimo conferma egli di nuouo con li scongiuri, et con quella radice d'herba vsata da Salomone (si come narra Gioseffo Hebreo) à fugare il Demonio: & che questo inimico dell'huomo si compiaccia del temperamento d'alcune qualità sucide per sua habitatione ne' corpi, lo manifesta con quella Historia Euangelica, che entrando Christo nella Regione di Genesaret racconta San Matteo, che se gli fecero incontro certi Demonij dentro à certi corpi morti, i quali essi haueuano cauati da certi Sepolcri gridando, & dicendo, Giesù figliuolo di Dauid, che hai da far con noi, che sei venuto innanzi tempo à tormentarci? noi ti preghiamo, che se tu sei per cacciarci di questo luogo, doue siamo, ci lasci entrare in quella mandra di Porci, che sono colà, per la qual ragione la Scrittrra li chiama animali immondi.

Quindi all'vltimo facendo la conclusione dice; i Demonij adunque essendo di sostanza più perfetta che l'anima ragioneuole, abborriscono le qualità corporali, e delle contrarie si rallegrano, & riceuono contento: perciò non è buono quell'argomento, che si fa in spetiale da Galeno, l'anima ragioneuole esce dal corpo per vn gran calore, adunque è corrottibile, poiche questo medesimo fa il Demonio (come s'è visto) & non per questo è mortale. Per vn altro mezzo proua di più l'Huarte questa seconda propositione, mentre dice; Ma nè anco s'inferisce, che se l'anima rationale ha dolore, & mestitia per esser la natura sua alterata da qualità contrarie, ch'ella sia corrottibile, nè mortale, perche le ceneri con esser composte di quattro elementi, e di atto, e di potenza, non è agente naturale al mondo, che le possa corrompere, nè leuar loro le qualità, che conuengono alla lor natura. Il temperamento naturale delle ceneri sappiamo eßere tutto freddo, & secco, ma quantunque noi le gettiamo nel fuoco, non perderanno mai la frigidità radicale, che hanno, & benche stiano cento mila anni nell'acqua, è impossibile che cauate di quella restino con propria humidità naturale, & con tutto questo non si può lasciare di confessare, che col fuoco riceuono caldo, & con l'acqua humido: ma queste due qualità sono nelle ceneri superficiali, & durano poco nel soggetto, perche tolte dal fuoco tornano subito fredde, & cauate dall'acqua non stanno vn'hora humide, adunque che si deue conchiudere? Dice l'Huarte, questo, & non altro; che se ben l'anima ragioneuole si serue nell'opere sue delle qualità naturali, e da alcune resta offesa, e da alcun'altre riceue contento, questo però consegue senza essere corrottibile. Sin quì s'estende la forza del discorso dell'Huarte, quale à me da vn gran campo di digredire,

Secòdo mezzo dell'Huarte à prouare la sua seconda propositione.

& per

& per venire al fatto si mostra l'Huarte con gli occhi appannati da douero nella prima ppositione, poscia che nella pua, che fa, vsa vn parlare molto improbabile, & senza alcuna sodezza. Mi dichiaro, deduce la sua conseguenza da questo, che l'anime separate dal corpo sono tutte d'vugual sapere, & perfettione: Hor questo dire è più che vano, perche da lui non si proua nè con autorità, nè con ragione; Onde si come semplicemente vien addotto, così semplicemente si può negare. E poi anco falsissimo, perche ò vogliamo Filosofare in via Aristotelica, ò nella via della verità, all'vno, & all'altro modo non può stare. In Aristotile non ha del consonante, còcio sia che questo presuppone vno stato dell'anima separata affatto dal corpo, ilquale ò non si tiene in via sua, per affermarsi l'anima corrottibile, si come da Alessandro, e da' seguaci; O tenendosi l'Immortalità anco non si concede, perche si pensa vn'anima sola essere in tutta la sfera humana, e di questo parere fu Auerroe, à cui acconsentono diuersi altri, ma frà moderni il Dottissimo Francesco Piccolomini nel secondo de humana mente al capitolo vigesimo, il Reuerendissimo Monsignor di Caserta in più luoghi, & il mio Maestro, l'Eccellentissimo Archangelo huomo raro per insegnare, & che ha hauuto pochi pari nella maniera efficace, & gratia del leggere, nelle sue lettioni sopra il terzo dell'anima: e affermandosi la pluralità, questo pur non si permette dichiarato da Aristotile quanto alle sue conditioni, & così crede il Conte Giacomo Zabarella nel libro de speciebus intelligibilibus al capitolo ottauo, oue dice: Si quis autem quærat, quæ nam memoria animæ humanæ separatæ attribuenda sit, de hoc nihil prorsus enuntiare iuxta Aristotilem possumus, cum ipse animã humanam à corpore separatam nullibi considerasse comperiatur, ita vt non absq; ratione dubitauerint, multi, an talem separationẽ cognouerit: *ò al fine questo tenẽdosi alquanto considerato da Aristotile (si come ha il Sessa nell'vltimo trattato del 2. libro de intellectu al capitolo secondo, & l'Illustrissimo Toleto sopra il terzo dell'anima in quella questione:* An rationalis anima sit immortalis secundum Aristotelem, *& il Giauello sopra l'istesso libro nella questione terza, e nella prima parte del trattato dell'indeficiẽza dell'Anima, & il Bannes sopra la prima parte alla questione 89. all'articolo primo al primo dubio, oue dice, oltre l'altre cose, che il Dottor Angelico fa mẽtione nell'opuscolo 16. di hauer veduto vn libro (benche nõ anco traslatato cõposto da Aristotile dell'anima separata) questo frà gli altri luoghi si proua per quella autorità del primo dell'Etica al capitolo 11. che è,* Magis autem fortasse dubitandum de vita defuncti, an boni alicuius, vel cõtrarij possint esse participes, videtur enim ex his, etiã si pertineat ad ipsos quidpiam siue bonũ, siue contrariũ, exile quoddã, ac paruũ id esse vel absolutè, & simpliciter, vel ipsis: sin minus, tantum saltẽ, ac tale, vt neq; felices eos, quì non sunt, facere, neq; eos, quì sunt, priuare felicitate possit. Conferre igitur quid defunctis prosperi amicorũ successus videntur, simili modo

Impugnatione della prima propositione dell'Huarte.

L'Anime separate non sono tutte d'vgual sapere, & perfettione contro l'Huarte.

Proua di q. sto detto in Aristotile, et in Theologia.

Proua Aristotelica.

Auerroe.

Signor Francesco Piccolomini.

Monsignor di Caserta.

Maestro dignissimo del Padre Don Bartolomeo

Il Zabarella

Agostino Sessa.

Francesco Toleto.

Il Giauello.

S. Tõmaso.

do etiam infortunia, ita tamen, ac tantum, vt neq; felices reddere infelices, neque quippiam tale efficere valeant: *nella quale apparendo, che altri dopo la morte sono Beati, & altri nò; quindi insieme appare che l'anime separate dal corpo tutte non sono d'vn istesso sapere: perciò, che è da credere, che le Beate siano più perfette secondo Aristotele, & per conseguenza più sapute delle non Beate, atteso che la scienza è la perfettione del l'anima secondo il medesimo, onde nel proemio della Matefisica da lui si propone il sapere essere bramato dall'huomo naturalmente, & nel duodecimo dell'istessa scienza alla particola trigesima nona affermasi, che la vita ottima degli huomini consiste nella speculatione delle sostanze astratte, dunque in Aristotile hà egli poco del sodo il parlare dell'Huarte. Ma nè più fermo si scorge nella via della verità, qual è la strada Theologica, conciosia che attribuiscono i Theologi due modi d'intendere all'anima separata, l'vno come naturale di quello stato, l'altro come sopra naturale. Il primo à lei conuiene per ragione della separatione dal corpo. Il secondo gli è proprio per l'essere gratuito, che gl'impertisce la Diuina Maestà.*

Aristotile.

Proua Theologica.

Due modi d'intendere dell'anima separata secondo i Teologi.

Concorre al primo Iddio come autor dell'influenza del lume naturale, concorre al secondo l'isteßo come Autore del lume gratuito. Secondo il primo determina il Dottor Angelico nella prima parte alla questione 89. *all'articolo quinto* ad secundum, *che non inconuiene, che alcun mãco buono nell'altra vita si ritroui con più scienze acquistate già al presente d'vn altro migliore, essendo che nel Mondo sanno più tal'hora i cattiui, che i buoni, & non è se non conforme al vero, che gli habiti scientifichi, che non derogano allo stato de' morti, tutti sì conseruano dopo morte. Il medesimo nel l'articolo quarto di detta questione considerando quel quesito, se l'anima separata conosce i particolari, risolue anco, che non conosce se non quelli, alli quali haueranno particolar determinatione le spetie infuseli da Dio, come autor dell'influenza del lume naturale nella separatione dal corpo: quindi dichiarando questa determinatione farsi, ò per la precedente cognitione, ò per qualche affettione, ò per vn natural rispetto, ò per pura dispositione diuina, chiaramente appalesa, che le anime separate non vgualmente sanno, & conoscono quanto al primo modo d'intender loro, atteso poi l'altro modo, è comune opinione de' Theologi, che l'anime Beate, tutto che conuenghino in vn istesso oggetto Beatifico, qual è Iddio, nientedimeno questo non godono secondo l'istessa misura, ma via più perfettamente lo fruiße vna dell'altra. Di ciò può eßer proua quella metafora, che vsa l'Apostolo nella prima à i Corinthi al quintodecimo, mentre dice:* sicut alia claritas solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas stellarum, stella enim differt à stella in claritate; sic erit resurrectio mortuorum: *Perche come tutti i corpi antedetti participano del lume, ma diuersamente, così i Beati, è vero che tutti participano del lume della gloria, ma variamente, & questo per ragione delli varij meriti dell'anime, per li quali è chiaro, che disse il Saluatore in S. Giouanni*

S. Tõmaso.

Comune opinione de Teologiche l'anime Beate cõuenghino in vn medesimo oggetto Beatifico, ma non lo godino secondo l'istessa misura.

Scrittura sacra.

Scrittura sacra.

al quar-

al quartodecimo: In domo Patris mei mansiones multæ sunt, *conciosia che interpretando la Chiosa interlineare questo parlare dirà*: Mansiones multæ, diuersa premia meritorum: *al medesimo modo espone Il gran Padre Agostino sopra il capitolo allegato di S. Giouanni, così nel libro de Virginitate, l'istesso vuole Gregorio Magno nel quarto de' suoi morali al capitolo quadragesimo secondo, adduce anco l'istessa interpretatione il Beato Gieronimo contro Giouiniano, Ireneo nel terzo libro al capitolo trigesimo primo, & il gran Basilio nel libro dello Spirito santo al capitolo sesto decimo. E benche il testimonio di tāti Padri potesse esse basteuole alla proua, che diuersi sono i gradi della felicità dell'anime Beate, aggiungo nondimeno, che questa è pura risolutione di due Concilij. Il primo è il Telense sotto Siricio Papa, qual così dice*: Agrestis enim vlulatus est, nullam Virginitatis gratiam, nullum castitatis ordinem promiscuè, omnia velle confundere, diuersorum gradus abrogare meritorum, & paupertatem quamdam cœlestium remunerationum inducere, quasi Christo vna sit Palma, quam tribuit, ac non plurimi abundent titulis præmiorum. *Il secondo è il Fiorentino sotto Eugenio quarto, qual così determina*: Diffinimus illorum animas, qui post Baptisma susceptum nullam omnino peccati maculam vel in suis corporibus, vel eisdem exutæ corporibus, prout superius dictum est, purgatæ in Cœlum mox recipi, & intueri clarè ipsum Dominum trinum, & vnum, sicuti est, pro meritorum tamen diuersitate alium alio perfectius. *Hor stabilito tutto ciò, è noto appresso à Theologi, che il sapere dell'anime Beate non è vguale, poscia che non godendo elle egualmente tutte, nè anco egualmente intendono, ouero conoscono Dio, nè meno quello, che in esso si ritroua, & così certissimamente hassi da tenere nella via della verità, dalla quale declinando già al tempo del Beato Gieronimo Giouiniano, per tenere i Beati tutti eguali nella gloria, vedesi che da lui fù conscritti impugnato; & come heretico reprobato. Miri dunque ogni erudito, che l'Huarte in questo suo detto corre vn gran rischio, & che con vergogna più tosto, che con honore disputa, poscia che nella sua ragione assume propositione inconueniente, anzi che falsa, & erronea, & nella via della verità assolutamente heretica, & (per pesare ogni detto dell'istesso esattamente intorno alla sua prima propositione) non pensi alcuno, che egli almen habbia ragione nel confutare la risposta addotta secondo la mente de' Peripatetici al suo argomento, perche posto che s'alteri per la infermità alcuna volta il temperamento del ceruello in maniera, che noi nō siamo atti a discorrere, auuenga che ci raccordiamo, & imaginiamo, questo non conchiude l'intelleto virtù organica, come la fantasia, & la memoria sensitiua, benche altra memoria (dicono molti Filosofi non ignobili) almen presso ad Aristotile non si legge; ma se cosa arguisce, questo è vn'impedimento nell'intendere, perche non intendendo l'intelletto se non per li fantasmi (si come notifica quella propositione nel terzo dell'anima*: Oportet intelligen-

Chiosa interlineare. S. Agostino. S. Gregorio.

S. Gieronimo. S. Ireneo. S. Hilario. S. Cirillo Alessandrino. S. Basilio. Concilio Telense. Concilio Fiorentino.

S. Hieronimo. Giouiniano vien come heretico reprobato da San Hieronimo per tener i Beati tutti eguali nella gloria.

Assunto hauuto dal l'Huarte assolutamente heretico.

L'impugna l'Huarte nel la cōfutatione della risposta Peripatetica al suo argomento per la prima propositione.

Presso Aristotile non si dà altra memoria che sensitiua. Aristotile.

ligentem phantasmata speculari: *il medesimo intelletto presuppone i sensi, & quelli con quiete, ouero senza alteratione alcuna graue; posciache è noto, che la passion graue sensitiua è troppo vehemente, & à tutti parimente è manifesto, che l'anima, sedate le passioni, diuien sapiente: dico di poi à quella obbiettione, che si forma dal problema d'Aristotile, che la memoria e l'intelletto non si reputano dal medesimo filosofo due potenze opposte, quasi che non si possi trouare huomo di gran memoria, e di grand'intelletto insieme, perche l'historie, & il senso dichiarano tutto il contrario in molti, & molti, mà il quesito suo è particolare, perche ricerca solo, onde nasca, che ne' putti è gran memoria, & poco intelletto, & ne' vecchi si ritroua al rouerscio grande intelletto, & poca memoria: la doue non cercando egli vniuersalmente, perche dou' è gran memoria non sia grande intelletto, & all'opposito doue è grand'intelletto non sia gran memoria, non afferma quanto gli attribuisce l'Huarte della Contrarietà di queste due potenze: Onde per fine io conchiudo, che la prima propositione sua non è se non malamente da lui difesa, & anzi proposta con souerchia temerità. Discorrendo intorno alla seconda, primieramente ad esso io vedo conueniente quella nota, che egli non poco riprende in altri nel sesto capitolo del suo libro, di confondere vna scienza con l'altra: conciosia che fà egli professione di parlare naturalmẽte nella sua cõclusione, che l'intelletto è virtù organica, e pur acciò che fugga quell'argomento della mortalità, cioè che se così fosse, seguirebbe l'anima nostra mortale, rifugge egli principalmente a' mezzi sopranaturali. Di poi il detto suo, che certamente non s'habbia l'immortalità dell'anima nostra, se non per fede, viene con graue tara ripreso da Autori à questa nostra età molto riguardeuoli; La onde il Dotto Francesco Piccolomini nel secondo libro de humana mente al capitolo sestodecimo, suggella la questione sua dell'immortalità con quel dire:* Patet itaquè progrediendo per vias omnes nos semper ad hanc veritatem deduci, quod mens hominis sit immortalis, neč eis est assentiendum, qui inquiunt, cum animam esse immortalem sit articulus fidei, demonstrari nõ potest, nam minime articulus fidei est; sed vnum ex suppositis ex articulis fidei, quibus nil repugnat, ut ostendi post. *Ma è molto più quello, che scriue Monsignor di Caserta Filosofo rarissimo nel trigesimo ottauo libro della sua Monomachia alla settione vndecima, conchiudendo ogni suo discorso contro il Pomponatio difensore della mortalità in via naturale:* Ex his igitur *(dice egli)* quę nunc attulimus cõtra hunc uirum doctissimum perspicue, mihi patere uidetur, & ex eis etiam, quæ in superioribus allata sunt, nihil prohibere, quo minus concludamus animum nostrum rationalem neque interitu, neque alicui alteri mutationi obnoxium esse sed omnino impassibilem, separabilem, & immixtum, incorruptibilem, ęternum, & perpetuum; & hoc haberi ex ratione naturali: quarè cum fides meritum non habeat ubi humana ratio pręb et experimentum (ut diximus in superioribus)

ribus

Risposta à vna obbiettione dell' Huarte.

la prima propositione dell' Huarte si conchiude temeraria.

Impugnatione della secõda propositione dell'Huarte.

L'Huarte cõfonde vna scienza con l'altra.

Immortalità dell' anima non s'hà solo per fede.

Sig. Francesco Piccolomini.

Mõsignor di Caserta.

ribus(dicendum mihi videtur, me non putare homines, qui in doctrina Aristotelis uerè sunt uersati consecuturos, ex hac opinione à Deo optimo maximo pręmia aliqua, quia hoc non habetur fide: dixit enim Beatus Paulus ad Hebræos capite secundo: Est autem fides substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium. Hoc ergo apparet argumentis, igitur ex fide non habetur, ergo pręmia ex hoc non cōsequemur. *E passando da sì gran Filosofi a' Theologi. L'Illustriss. Toleto nelle questioni del terzo dell' Anima, il Reuerendiss. Melchior Cano nel duodecimo libro de' luoghi Theologici al capitolo quintodecimo, così Domenico Bannes, Ludouico Molina, & Gregorio de Valenza, tutti huomini valorosi, e dotti sopra S. Tommaso, cioè il primo sopra la prima parte alla questione 75. all' articolo sesto nel secondo dubbio, l'altro sopra l'istessa prima parte sopra la nona questione nella seconda disputa del secondo articolo, & l'vltimo sopra la medesima prima parte nella sesta disputa generale nel punto terzo della prima questione, concordeuolmente determinano, che simil detto habbia dell' Erroneo & il Grisaldo nelle sue decisioni dice che ha del temerario: nel che volentieri a' loro mi accosto, poscia che leggo, che il Concilio Lateranense sotto Leon decimo nella sessione ottaua danna, & reproba quell' opinione, qual difende anco secondo la Filosofia l'anima nostra mortale, & iui decretando il medesimo Concilio, che à niun' modo si possa ridur in dubbio l'incorrottione dell' anima nostra, à chi non dà inditio euidente, che certamente naturalmente pensa potersi dimostrare questa incorrottibilità. Dunque erra in ciò l'Huarte, è più che leggiermente: nè vale il dire in diffesa, che il parer dell' Huarte fù già insegnato dal Dottor sottile sopra il quarto delle sentenze, alla distinctione quadragesima terza, alla questione seconda, perche al Dottor sottile non conuien nota brutta nella via christiana, atteso che al suo tempo non si legge da alcuno Concilio determinata l'anima immortale, anco secondo la Filosofia, il che è falso al tempo dell' Huarte per il Concilio già citato Lateranense. Entro à considerare le sue ragioni, nelle quali (eßendo sforzato à dire il vero) si come sono due, così doppiamente quello io giudico poco buono. Erra nella secōda l'Huarte dimonstrandosi Filosofo debolissimo col tenere, che le ceneri non possino uariarsi, nè corrompersi quanto a' loro temperamenti, benche venghino hora gettate nel fuoco, et hora nell' acqua, perche l'isperiēza insegna, che adoperate nella bugata non sono così buone, come prima, à biācheggiar i pāni, & questa istessa ci fà toccare con mano, che tal' hora quelle diuengono così abbiette, che come terraccia si reputano. Peggior errore cōmette egli nella prima, perche vuol, fare del scritturale, e pur non ragiona se non contro ogni douere di tal intelligenza. Dicami di gratia questo Galant' huomo, che tanto fà del saputo, che à botta per botta da del naso ad Aristotile, & à diuersi altri, qual Concilio, ò qual Padre, ò qual Theologo interpreta mai le Scritture da lui addotte conforme al pen-*

Il Cardinal Toleto.
Melchior Cano.
Il Bannes.
Ludouico Molina.
Gregorio di Valenza.
Paulo Grisaldo.
Concilio Lateranense.
Solutione d'vna tacita risposta.
Errore dell' Huarte intorno le ceneri.
L'Huarte interpreta malamente le Scritture.

siere

siero da lui esposto, che il Demonio naturalmente sia soggetto all'alteratione delle qualità? di gratia mi adduchi vn sol testimonio di questi, che poi il Mondo conoscerà, che non ragiona di capriccio, & che non contrafà alla regola posta dal sacro Concilio di Trento intorno all'interpretatione delle Sante scritture, mà son sicuro, che non può seruirsi d'alcuno, onde intorno al suono della cetra di Dauid, che rendeua il Rè Saul quieto, venēdo agitato dal maligno spirito vedasi Niccolò di Lira sopra quelle parole, che espone, nè herba, nè suono, nè qual si voglia altra cosa sensibile poter molestar il Demonio, mà solo alterar il corpo delli obsessi: atteso che il Demonio per esser sostanza incorporea, & spirituale secondo la fede Cattolica non è capace d'alteratione. Il medesimo insegna à lungo Francesco Valesio nel libro de Sacra philosopha in più, et più luoghi mà in particolare nel capitolo vigesimo ottauo. Et chi non sà che la Chiosa ordinaria, intendendo quel suono di Dauid ueramente poter contro la persona del Demonio, quello non prende letteralmēte, mà figuratamente? Intorno poi à quella historia Euangelica, nella quale si dice, che i Demonij supplicauano nostro Signore di poter entrare segnalatamēte ne' porci; Io posso dedurre diuersi Padri orthodossi, iquali tutti andando ricercando la cagione di simil supplica, ogn'altra cosa assegnano, eccetto cosa conforme all'imaginatione dell'Huarte. Hilarione Santissimo (per quello che attesta il Beato Hieronimo nella sua vita) rende la ragione di ciò essere stato l'odio crudele de' Demonij verso de gli huomini, cōciosia che essi non potendo tal volta per voler diuino nuocer a' corpi loro, vorrebbono almeno poter molestare i beni à loro spettanti. Quei tre Padri illustri Chrisostomo, Theofilato, & Eutimio credono, & senz'altro molto pesatamente per quelle parole, che nel fine della già detta historia sì leggono, & rogabant eū, vt transiret à finibus eius, *che ciò fosse, per che intendeuano i Demonij col trauaglio de' porci* leuar li Geraseni, *trà quali all'hora sì ritrouaua Christo, dall'vdire la parola sua, & dal trattenerlo trà di loro. Adheriscono gli altri Cattolici chi à questa, & chi à quell'altra delle già dette espositioni. Et bēche appresso detti Cattolici si ricerchi di più la ragione, per che nostro Signore permettesse l'esecutione della lor dimanda a' Demonij, niuno però accenna, o d'appresso, ò da lontano l'opinione dell'Huarte. Hilario dice, che ciò gli fù concesso, perche i Saducei, quali negauano i maligni spiriti con l'operationi loro s'accorgessero del proprio errore. Ruperto Abbate afferma, che non fù per altro, se non per castigare alcuni delli Hebrei iui habitanti, iquali haueuano trasgredita la legge col mangiar carne porcina. Dicono quei tre Padri già nominati Eutimio, Theofilato, è Giouanni Chrisostomo che fù per tre cause. La prima acciò gli huomini da' quali erano stati scacciati i Demonij da Christo, conoscessero il gran beneficio fattogli, posciache erano in tanto numero i, Demonij che bastauano ad entrare in vn gregge numeroso di porci. La seconda, acciò che tutti sapessimo il Demonio non hauer potere, se non quanto gli permette la diuina volontà. La terza,*

Cōcilio Tridentino.

Niccolò di Lira.

Nè herba, nè suono, nè qual si voglia cosa sensibile può molestar il Demonio.

Chiosa ordinaria.

S. Hilarione.

S. Gio. Chrisostomo. Theofilato. Eutimio.

Perche nostro Signore promettesse l'entrare ne' porci a' Demonij supplicanti.

S Hilario.

Ruperto Abbate.

Eutimio. Theofilato. S. Gio. Chrisostomo.

acciò

acciò sì alzassero gli obsessi liberati à considerare quanto gran trauaglio haurebbono patito per la vessatione del Demonio, attesoche nell'Historia sì soggiunge, che entrati i Demonij ne' porci, quelli animali sì precipitarono in mare. Hilarione appresso il Beato Hieronimo nel luogo di sopra riduce ciò in vna consideratione marauigliosa, quasi che il Saluatore volesse eccitare le genti à stupire nel vedere da vn' sol indemoniato esser vscita tanta gran moltitudine di spiriti, che vn gregge di porci segnalatamente (entrando vn Demonio solo per animale) venisse ad empirsi, Nicolò di Lira assegna vna ragione mistica, e dice: Christus permisit Dæmones intrare in porcos, ad significandum, quod Dæmones habitant in immundis hominibus, sicut porcus est animal immundum. *Questa istessa assegna la Chiosa ordinaria nell'espositione di simil luogo: & il Gran Padre Agostino nel trattato sesto sopra l'epistola di San Giouanni espone all'istesso modo. Mà che vado io con l'interpretationi de' Padri intorno alle scritture, dellequali si serue l'Huarte, rintuzzando la sua temerità? Non sà l'Huarte (s'egli è christiano) che appresso la Chiesa è indubitato dogma, che la forza del Demonio supera ogn'altra forza nelle cose di quà giù, onde di lui s'intende da tutti i Padri quel detto di Giob.* Non est potestas super terram, quæ comparetur ei? *Come dunque restarà in piedi questa gran forza, se, per il parer suo il Demonio segue il temperamento delle qualità corporali, sì che per altre vien inuitato ad entrare in questo & in quell'altro corpo, & per altre viene sforzato ad vscirne? Di più, non è contrario alla fede, che il Demonio sia persecutore solamente d'alcuno, non di tutti gli huomini? Questo dimostra Pietro Apostolo nella sua prima canonica al quinto capitolo chiamando senza limitatione il Demonio inimico nostro, & rassomigliandolo à vn Leon rugiente, che vada sempre attorno cercando che deuorare? Hor secondo la Chimera dell'Huarte non bisogna così affermare, poscia che il Demonio secondo esso non può entrare, se non in quelli, che hanno le qualità da lui bramate. Mà dirà forse l'Huarte? Il Demonio s'intende vniuersal nemico dell'huomo quanto alla tentatione, è non quanto all'obsessione de' corpi. Questa risposta contraria à tutti li Scholastici sopra il secondo delle sentenze alla distintione ottaua, iquali senza mostrar discrepanza nè vsar distintione determinano, che il Demonio può entrare ne' corpi humani, & quelli vessare, purche da Dio non gli sia impedito ò immediatamente, ò mediante gli Angeli buoni. In questo, oltre gli altri, ragionano chiaro san Tommaso, San Bonauentura, e Riccardo. E anco questo contrario alla chiosa ordinaria, poscia che non distingue ella trà il poter del Demonio nella tentatione, & nella obsessione de' corpi, anzi con l'vna dichiara l'altra, è tanto spiega valer il poter del Demonio nell'vna, & nell'altra quanto gli permette la Diuina Maestà: questo dimostra essa nell'espositione del sesto decimo capitolo del primo de' Rè, mêtre sopra quelle parole,* Spiritus domini malus arripiebat *adduce le seguenti di Gregorio Magno nel secondo de' morali al capitolo*

S.Hilarione

Nicolò di Lira.

Chiosa ordinaria.

S. Agostino.

Scrittura sacra.

Scrittura sacra.

Obbiettione dell'Huarte

Solutione.

Il Demonio può entrare in tutti i corpi humani pur che da Dio gli sia permesso.

S.Tommaso.

S. Bonauentura.

Ricardo di Media Villa

Chiosa ordinaria.

S.Gregorio.

sesto

sesto. Diabolus licet afflictionem iustorum semper appetat, tamen si à Deo potestatem non accipit ad tētationis articulum non conualescit, vnde omnis voluntas eius iniusta, ex se enim tentare appetit, sed eos, qui tentandi sunt, & prout tentandi sunt, Deus iuste tentari permisit, ideo idem spiritus, & Domini appellatur, & malus, Domini per licentiam iustæ potestatis, malus per desiderium iniustę voluntatis. Formidari ergo non debet, qui nihil nisi permissus valet, quamuis enim malignitas à Domino non sit, potestas nisi à Deo non est. *Dunque nō è laudabile la già data risposta, per la cui confutatione scorgendosi che la sola permissione di Dio (il che anco si caua da Tertulliano nel libro de fuga in persecutione esponendo quella Historia dell'entrar i Demonij ne' Porci, cosa, che pur di sopra habbiamo visto essere stato osseruato sopra l'istessa da Eutimio, Chrisostomo, & Theofilato; Et questo medesimo approua in maniera sopra la suddetta Cirillo Alessandrino che ciò presupposto racoglie egli (come si uede nel primo Tomo delli atti del Cōcilio Efesino) nel secōdo suo libro de recta fide in Christū alla nota ex Euangelio Matthæi, che nō occorre cosa in questo Mōdo senza singolar prouidēza di Dio) scorgēdosi dico, che la sola permissione di Dio è cagione, che il Demonio entri à vessare quello, & quell'altro corpo per ogni modo segue, che il parer dell'Huarte habbia dell'irragioneuole, perche volēdo noi quello cōcedere, nō si può mai dire, che per la sola pmissione di Dio auuēghi la vessatione corporale diabolica, essendo noto, che nō ostāte detta permissione bisognarebbe di più presupporre nel soggetto da essere vessato alcune qualità bramate dal Demonio, (come và fingēdo l'Huarte). Di più rendendo i Scholasti, & in particolare San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione ottaua, le ragioni delle permissioni di Dio intorno alle obsessioni corporali de' Demonij, dicono che quelle si permettono, ouero à manifestatione della diuina gloria, ò vero à castigo de' peccati, ò vero ad emendatione de' peccatori, o vero ad instruttione degli huomini, et quiui conchiudono, che determinatamente non si può sapere, per quale di queste quattro cause auuengono, perche i giuditij di Dio sono occulti, benche non mai s'hanno da dire ingiusti; la doue io osseruo, che i Theologi non approuano alcune qualità diaboliche (per dir così) poste dall'Huarte per l'obsessione de' corpi, perche sarebbono stati mancheuoli nel raccontar le ragioni delle permissioni di Dio intorno ad esse, non hauendo di queste fatta mentione. Mà che? anche direbbono male, affermando che non si può sapere la determinata causa della permissione di Dio intorno alle suddette, perche ammettēdosi quanto propone l'Huarte, facil cosa sarebbe il poter rendere questa ragione, vedendosi che i temperamenti delle qualità si conoscono, & si penetrano da' saputi, nel che la medicina ci è ottima maestra, & perfetta dimostratione. In oltre non cessarò io mai di stupire della fantasia fantastica di questo huomo, che per la scrittura è certo nel primo de' Rè al capitolo nono, che Saul figliuolo di Cis, & primo Rè degli Hebrei, era quanto al corpo benissimo di-*

Tertulliano.

S. Cirillo Alessandrino.
Concilio Efesino.

La sola permissione di Dio è cagione che il Demonio entri à vessare quello, & quell' altro corpo.

S. Bonauentura.

ragioni della permissione diuina nel lasciar che i Demonij vessino i corpi.

I Theologi non approuano qualità alcuna perche il Demonio entri naturalmente nel corpo di questo, & di quello.

Scrittura sacra.

Saul era benissimo disposto quanto al corpo.

mo di-

mo disposto, si che frà i suoi coetanei non era il meglio disposto di lui quanto al corpo, è nientedimeno entrò in quello il Demonio, e non entrò in alcun'altro della sua età, auuenga che di qualità sucide rispetto à lui fosse composto. Che dirà adunque à ciò l'Huarte, che risponderà? Io non lo posso imaginare, ma di più questo suo parere contraria a' Cattolici, perche appresso di loro non è incerto, nè dubbioso che il corporeo non ha forza di trauagliare, ò di alterare l'incorporeo naturalmente. La onde i sacri Theologi in materia delle pene del Purgatorio, & dell'Inferno, tenendo nell'vno, e nell'altro luogo il fuoco materiale, ouero che ricorrono à questo, che l'vn, & l'altro fuoco Purgatorio, & Infernale affligga solo imaginariamente, & così sentono Guglielmo Ocham, Egidio, & altri, ouero credendo quello affligger più che imaginariamente (si come la più comune, e più vera opinione vuole) l'istesso considerano non come corpo puro naturale, ma ò con aggiunte di qualche qualità sopranaturale impressagli da Dio (si come afferma Henrico Gandauense nell'ottauo quolibeto alla questione trigesima quarta) o come istromento semplicemente della diuina giustitia (si come attestano Scoto; San Tommaso, Paludano, Riccardo, & altri molti Antichi, & Moderni) fra' quali se hauesse voluto hauer luogo l'Huarte, certo che gli sarebbe stato grand'honore; ma non hauerebbe mai detto la menzogna da se pensata: Nè quanto adduce egli con Gioseffo Hebreo dell'herba, e de' scongiuri di Salomone in cõfermatione della sua positione da me s'impugna alla lunga, perche prima si può dire, che scriue Gioseffo molte falsità, & questa è vna: di Salomone si crede da Giouã Francesco Pico nel 7. de prænotione al capitolo 8. Secondo si dice, che molti tengono infetto Salomone di magia illecita, si come per le moglie andò idolatrando; e però non è marauiglia sè ingannato, e seguendo il Diauolo insegnò le cose dette, benche veramente in se non habbino vna tal forza, perche cosa corporea non può contro il Demonio: essendo egli incorporeo nè le parole de gli Esorcismi hãno anco quanto a loro virtù effettiua in ciò, come meglio, & à lõgo dichiareremo nel penultimo dell' Apartamento di quest'opera. Dunque conchiuderò io, che il pensier dell'Huarte e abomineuole nella fede, & poiche il zelo di questa m'ha spinto a far il discorso già letto contro di esso, per l'istesso niun si marauigli, se soggiungerò altre sue impertinẽze spiegate pur da lui nel 7. ca. citato, degne d'eterno oblio, e di sõma cõfutatione. Ma diciamo prima d'vna verità da lui affermata: In questo ha egli grã ragione, mentre dice, che il Demonio si serue delle qualità corporali, che aiutano al fine da lui inteso, perche il dotto Lirano sopra il 16. ca. del primo de' Re scriue in ciò chiarissimamẽte pñuciãdo: Dęmones nõ possũt materiã corporalẽ secũdũ suã volũtatẽ trãsmutare, sed hoc faciũt mediãtibus actiuis corporalibus, ꝑpter ꝗ in suis actibus homines affligendo aliquãdo cõsiderãt dispositionẽ materiæ corporalis, vnde & dicũtur aliq. lunatici Mat. 4. & 17. q. sm variã dispositionẽ lunę affligũtur à Dęmonibus, ex diuina tñ permissione, q̃a luna habet dominium super humida, & secũdũ hoc cerebrũ hominis, quod inter omnes partes corpo-

Il corporeo appresso i Cattolici non può alterare naturalmente l'incorporeo.

Il fuoco nel Purgatorio, e nell'Inferno è materiale.

Guglielmo Ocham. Egidio.

Come simil fuoco affliga i spiriti, & l'anime secõdo i Theologi.

Henrico. Scoto. S. Tommaso. Pietro di Palude. Riccardo di Media Villa.

Gioseffo Hebreo tenuto in più cose bugiardo.

Giouan Francesco Pico.

Il pensiero dell'Huarte nelle cose dette è abbomineuole nella fede.

Verità affermata dall'Huarte.

Il Demonio si serue delle qualità corporali, che fanno al suo fine.

Niccolò di Lira.

tis hominis est magis humidum, magis est aptum ad suscipiendum actionem Dæmonis vno tempore, quam alio secundum varium motũ Lunæ. *Ma se in questo è degno di lode l'Huarte, tanto più è degno di biasmo in quello, che afferma l'anima d'Abramo hauer saputo più belle ragioni, che l'anima del ricco Epulone nel ragionamento hauuto trà loro, raccontato da San Luca nel capitolo sesto decimo del suo Euangelio: perche il Riccone era nell'Inferno, doue essendo tormentato da souerchio caldo veniua il suo intelletto ad esser posto in scompiglio. Ma il Padre Abramo dimoraua in vn luogo temperatissimo, la doue non era gran cosa, se l'intelletto suo giudicaua meglio. Hor tutto ciò è errore, perche l'intelletto anco naturalmente parlando non è soggetto all'attioni delle qualità, essendo spirito, & il sapere più vn'anima separata, & l'altra saper meno, non nasce dalle qualità corporali, ma ò da gli habiti acquistati nel corpo più, ò meno, ouero dalla riuelatione particolare, che Iddio fa à quell'anima, & non à quell'altra, ouero dalla participatione di maggior, & minor gloria. Erra, anco nè si può dir mediocremente, in quello, che soggiunge, che l'anime separate, & i Demonij hanno l'operationi delle potenze sensitiue, se ben mancano degli organi corporali, perche è impossibile, che l'operationi sensitiue possino esercitarsi senza i proprij organi. Onde Aristotile nel secondo dell'anima al Testo 82. dice, che l'animale non ode, nè vede da per tutto, perche non ha da per tutto l'humor cristallino nè l'aere connaturale questo immediato organo dell'vdito, & quello del vedere. Dipoi il medesimo Aristotile nel secondo del Cielo al Testo 5. argomenta, che le stelle non sono partecipi del moto progressiuo, perche non hanno gl'instromenti à ciò conuenienti; E per questo dice,* insuper nullum ipsis instrumentum ad motum tribuisse naturam, metas egreditur rationis, nihil enim casu natura facit, neque animalia quidem ipsi curæ fuere, adeò verò res præstabiles despexit. *Nè ad esso gioua quell'Historia, che l'anima del Riccone separata dal corpo riguardò Lazaro nel seno d'Abramo, perche come non si concedono gli occhi à quell'anima realmente, benche del Riccone si dica in quello stato:* Eleuans autem oculos; *Così quanto si descriue del veder suo tutto è per metafora, e per nostro miglior modo d'intendere poiche noi non intendiamo se non mediante le cose sensibili. In vltimo egli si mostra temerario in quel dire, che il Demonio volendo ingannare Eua entrò più tosto nel velenoso serpente, che in vn cauallo, in vn'orso, in vn lupo, ò in altri animali, che non erano così spauẽteuoli, perche la collera arsa, & infiammata è vn humore, che insegna all'anima ragioneuole in che modo s'habbino à fare i tradimenti, e gl'inganni, e frà gli animali bruttissimo è, che tanto partecipi di questo humore, quanto il serpente. Onde dalla Scrittura è detto più di tutti astuto, e scaltrito: perche in ciò presuppone egli due errori per fondamento; l'vno che l'intellettiua sia soggetta all'alteratione de gli humori: l'altro, che il Demonio possa imparar malitia, & crescer in astutia per le creature. Lascio, che presuppo-*

Errore graue dell'Huarte intorno l'anima di Abramo, & quella del Ricco Epulone.

Onde nasce che vn'anima separata sia più dell'altra.

Errore anco graue dell'Huarte volendo che l'anime separate, & i Demonij habbino l'operationi delle potenze sensitiue.

Aristotile.

presuppone il Demonio esser entrato nel serpente per pura elettione, il che se ben già disse l'eloquente Chrisostomo sopra il Genesi nell'homelia sestadecima, e l'istesso pare che volesse il gran Padre Agostino nel quartodecimo della Città di Dio, nientedimeno, con buona pace, questa non è conforme espositione, perche il Demonio non ingannò Eua con l'astutia naturale del serpente, ma con l'astutia sua propria, essendo che il serpente non era atto à poter ragionare, col quale furono tese l'insidie, & s'hebbe la vittoria; ma se in esso entrò, ciò fu per l'alta prouidenza di Dio, che così dispose, & nō altrimēte, & questo primieramente, perche (come osserua altroue il P. Agostino, cioè nell'vndecimo libro del Genesi ad literā al capitolo terzo) nocendi facultas potest esse à suo animo quoque praua, sed potestas non nisi à Deo est. *Secondo fu ciò permesso a maggior auuiso dell'huomo intorno alla fraude diabolica, perche (come dice il Cardinal Bellarmino nel terzo libro de statu peccati al capitolo terzo, in questo dichiarando maggiormente l'espositione di Niccolò di Lira sopra simil luogo)* cum mens Diaboli eò tēderet, vt seduceret facilius, cogitare potuit se consecuturum, quod quærebat, si insidias tegeret, quàm si aperiret; tegeret autem si columbam, aut ouē assumeret, quæ sunt animalia naturæ simplicis, aut innocentis, sed voluit Deus, vt si Diabolus tentare vellet, id non faceret, nisi per serpentem, vt sicut Diabolo permittebat tentare, ita hominem admoneret ex ipsa forma serpentis, quem callidum esse non ignorabat, vt caueret insidias. *Questo istesso osserua in Maestro delle sentenze alla distintione vigesima prima del secondo libro vsando quel parlare:* Ne nimis occulta Dæmonis fraus non facile caueri posset, non in alia forma venire permissus est, quam serpentis, quæ nimirum eius detegendæ malitiæ admodum congruebat, vt per illud, quod foris erat, astutiam tentantis facilè posset fęmina animaduertere, voluisset quidem Dæmon in specie Columbæ venire, hæc nempe, vt animal innoxium, & simplex, ad muliere in decipiendam congruentissimum Diabolo fuisset instrumentum, sed non erat consentaneum, & conueniens, vt per immundum, & malignum spiritum redderetur homini columba inuisa, & exosa, in cuius postea specie Spiritus Sanctus hominibus erat apparitu rus. *Il medemo attesta Mosè Barcephas nel libro del Paradiso al capitolo vigesimo settimo oue scriue:* Præ ceteris autem animalibus Diabolus serpentem sibi in organum delegit, vel potius solum omnino animalium à Deo permissum induit, primò, vt eo facilius malitia eius deprehendi posset; tum quia serpēs omnium animalium est tortuosissimus, & ad nocendum homini callidissimus, atque insidiosissimus, nocendique cupidissimus, videlicet lingua, morsuque venenato exitialis homini. *Nè di ciò si contenta, che aggiunge:* deinde vt intelligeretur ad quātam vilitatem, & miseriam propter peccatum demū esset abiectus ex similitudine ser pentis, qui non sublimis, & rectus ingreditur, sed hu-

Il Demonio non entrò p pura elettione nel serpēte.

S. Giouanni Chrisostomo.

Il Demonio non ingānò Eua con l'astutia naturale del serpente.

S. Agostino

Cardinal Bellarmino.

Niccolò di Lira.

Maestro delle sentenze.

Mosè Barcephas.

mi prostratus humiliter serpit, postremo, vt quemadmodum inter hominem, & serpētem naturalis est inimicitiaq; odium sic existimemus inter hominem, & Dæmonem perpetuum esse dissidium spirituale, *& così dalle cose dette è chiaro, chenō si deue formar il dubbio per l'entrare del Demonio nel serpente alla maniera, che fa l'Huarte, cioè in che si puote egli fondare in questo fatto, ma à che massimamente gli venne concesso, e Cattolicamente s'hà la risposta per la dottrina di sopra; la doue io non dirò dell'istesso, se non che parla da troppo arrogante, scriuendo; Io hò sempre desiderato da qualche cattolico la solutione di questo dubbio, & nessuno me l'ha data, perche s'hauesse letto i Cattolici, & non haueße forse parlato con qualche colonna, non vsarebbe mai simil modo di dire.*

Dunque taccia egli, & sappia che non è il miglior partito per vn saggio quanto il parlar poco, & nelle cose fuori della sua professione, mirar à quel detto strettamente; Nè sutor vltra crepidam. *Io intorno alla nostra speculatione, per la quale essendosi discorso già con efficacia à dimostrare, che l'anima ragioneuole non è nel capo, nè assolutamente, nè come in primiera sede quanto all'essenza, nè come nel proprio organo quanto alla potenza intellettiua, resta quindi chiarissimo, che il capo non è quello, dal quale s'habbia da far giuditio intorno all'vnità, o pluralità de' suppositi ne' mostri: che si risponderà dunque à cotanto quesito? per me adherisco à questo, che il cuore sia il segno certo di simil vnità, ò pluralità. Perche non potendo io apprender la pluralità di diuersi membri principali nell'huomo, e nell'animale, è forza che n'approui vn solo, & questo non sò vedere, se non il cuore: che poi non siano più membri principali da ciò si proua, perche ò che questi sono congiunti, ò separati, il secōdo non può essere, perche l'animale non sarebbe mai vno, il che contraria al senso, ma nè anco può essere il primo, perche necessariamente bisogna dare vna forma, che tenghi tutti questi membri insieme vniti, & questa douendo essere nel corpo, hauerà anco sede in esso, & questa sede chi non dirà il principal membro, & non altra parte? Si proua di più, perche le tre anime, ò si considerano formalmente nell'huomo (come tien Aristotile) ò virtualmente, quanto alla vegetale, & sensitiua, & formalmente quanto all'intellettiua (come più veridicamente attesta la fede Cattolica) hanno trà di loro quest'ordine, che la seguente, & più perfetta suppone l'antecedente, & meno perfetta, à guisa che il quadrangolo rinchiude il triangolo (come si dice nel secondo dell'anima al testo 31, Hora quest'ordine non si può difendere, quando si diano più sedì dell'anime, perche così ciascuna si trouerà sempre dall'altra separata.*

Cōclusione per il quesito cioè che il cuore è segno certo dell'vnità, ò pluralità del Mostro.

Il cuore è la principal sede dell'anima.

Aristotile.

Il cuore in oltre è questa vnica sede, perche non è chi non conosca che il fondamento di tutti i gradi di viuere è la facoltà vegetale, perche gli altri non possono stare senz'essa, & lei senza quelli ottimamente si conserua (alla maniera, che notifica Aristotile nel secondo dell'anima al testo quinto decimo) nelle sostanze mortali animate: quindi essendo la facoltà vegetale

Aristotile.

vn tanto fondamento non è da dire, che ella non sia la vera virtù vitale, la qual virtù da tutti si confessa, & si pone nel cuore, e però vniuersalmente il cuore non si può negar l'vnica sede dell'anime. Tacerò altre ragioni in questo proposito energiose, come non bisogneuoli, nè altro aggiungo in confermatione della determinatione da me addotta, se non che il giuditio intorno à questo quesito è formalmente d'Aristotile nel quarto della generatione degli animali al capitolo quarto, doue dice: Vnum ne, an plura sit per coagmentationem, quod mõ strificum prodit animal, iudicandum est principij ratione, verbi gratia si cor pars eiusmodi est, quod vnum cor habet, vnum animal est, quod duo, duo est animalia; quæ sibi coaluerũt propter conceptuum coniunctionem: *l'istesso segue il Seßa sopra il citato luogo Aristotelico.*

Aristotile.

Il medesimo tiene il Piccolomini nel libro de sede animæ al capitolo vndecimo; così Benedetto Pererio nel nono libro de communibus principiis rerum naturalium al capitolo decimo. Il Comentario Conimbricense sopra il nono capitolo del secondo della Fisica alla quinta questione all'articolo terzo. Henrico Gandauense, nel sesto quolibeto alla questione quartadecima, & in somma ogni espositione d'Aristotile. Ma à questa determinatione succede vna gran dubitatione, laqual è, onde si comprenda il mostro hauer vno, ò più cuori, acciò si descerna quello esser vno, ò più indiuidui. Hor in questo il Seßa già allegato nel luogo di sopra è di parere, che l'identità, o diuersità del volere del mostro, quanto alle parti moltiplicate intorno à vna medesima cosa, possa in ciò seruire per regola certa, & infallibile nel che per maggior intelligenza è da auuertire, che la questione dell'vnità, o pluralità indiuiduale del mostro non hà luogo, nè si propone (come ben anco oßerua il Soto nel quarto delle sentenze alla distintione terza all'articolo nono della sua vnica questione) per ogni mostro, ma per quei solo, ne' quali appaiono moltiplicate le parti principali, come sarebbono due capi, e due petti:

Agostino Sessa.
Francesco Piccolomini.
Benedetto Pererio.
Comentario Conimbricense.
Henrico Gandauẽse.
Onde si cõprẽda il mostro hauer vno, ò più cuori.
Agostino Sessa.
Opinione del Sesso intorno à ciò.
Auuertimẽto di Domenico Soto.

Quindi se il mostro con queste parti moltiplicate, così con l'vna, come con l'altra mostrerà l'isteßo compiacimento intorno a vna cosa, hauerà del certo (dice il Sessa) vn sol cuore, ma se con l'vna si compiacerà a vn modo, & con l'altra a vn'altro, non è dubbio che più cuori posséderà, & non vn solo.

Benedetto Pererio.

Questa istessa regola si può dir narrata da Benedetto Pererio nel luogo di sopra, e dal Dottor sottile nel quarto delle sentenze alla distintione sesta nella seconda questione circa il quarto membro, perche ambedue pongono il cuore come principal sede, e di quì credono poterſi euidentemente raccorre la pluralità del mostro, cioè da' diuersi atti: non si deuono intendere intellettuali, e volontarij, perche altramente à far il giudicio di simil pluralità (a guisa, che lascia da pensare nel suddetto luogo il Dottor Sottile (bisognarebbe aspettar l'età adulta del mostro, ma basta, che siano

Oretando bello di Soto.

Agostino Sessa. Alberto Magno. Scoto. Niccolo di Lira. Regola vera & più ispeditiua à conoscer l'vna, e pluralità del cuore nell'animale. Fràcesco Piccolomini. Domenico Soto. Non può intrauenire il mostro moltiplice senza la moltiplicatione del capo, e del petto insieme. Giuditio retto del Soto intorno vn mostro nato al suo tempo. Pietro Palude. Cornelio Gemma. Simon Maioli nel colloquio secódo à car. 97. anch'egli confessa hauer veduto ī Roma vn putto chiamato Sebastiano nato su'l senese così fattamẽte mostruoso à guisa che

atti naturali repugnanti(come accẽna il già nominato Pererio) in questo si adduce dal Sessa l'esempio d'vn mostro posto da Alberto Magno, & ecco le sue parole: Iam visum est monstrum (vt narrat Albertus) quod duo homines copulati in dorso; (fuit autẽ determinatum illud fuisse duos homines, nam alter erat iracundus, alter mansuetus, alter impetuosus, alter commoderatus) quì vixerunt viginti annos, & tandem alter primus mortuus est, alter superuixit donec fætore præ mortui fratris putruit. *S'adduce anco dal Dottor Sottile l'esempio d'vn altro mostro nato in Francia, & ecco il suo parlare:* Monstrum ponitur fuisse in Francia habens duo capita, quorum vnum expressit nolle de eo, de quo aliud expressit velle, vnum enim voluit continere, & sobriè viuere, & aliud lasciuire, & epulari, & cum vnum per os suum excederet, reliquum clamabat se grauari; *Nell'istesso proposito si descriue vn'altro mostro da Niccolò di Lira sopra le parole del primo capitolo del Genesi*, Masculum, & fœminam creauit eos, *& ecco quel che dice:* Tempore Philippi Regis Franciæ, quì fuit nonus ante istum Carolum, quì modò regnat, anno Domini millesimo trecentissimo vigesimo secundo in Confinio Normandiæ, & Britanniæ, natæ sunt duę mulieres in vno corpore ita tamen quod omnia superiora, vsque ad vmbilicum erant duplicia, inferiora autem erant simplicia: & quod essent verè duæ mulieres, apparuit per hoc, quod aliquando vna tristabatur & alia gaudebat, & aliquãdo vna dormiẽte, alia vigilabat, & vna fuit mortua plusquam per annum ante aliam, secunda tamen expondere, & fætore cadaueris mortua est. *Hor io non tasso questa regola, anzi la lodo, ma se vale à speculare credo che sia più ispeditiua, & più vulgata quest'altra: Il considerare se il mostro ha due capi, & due petti, dico segnalatamente due capi, perche(come dice l'allegato Piccolomini nell'istesso luogo) due cuori necessariamente ricercano due capi, ma non all'opposito, dico di più due petti, perche non solo io penso(a guisa che dice il Soto)* rarissimè monstrum esse duo, vbi non adsint duo capita, & pectorum diuisio, *ma assolutamente credo, che non mai poßa intrauenire il mostro moltiplicato senza la moltiplicatione del capo, & del petto insieme, per questo giudica bene il Soto, che quel mostro nato al suo tempo, & che anco così simile dice d'hauer visto al tempo suo Pietro Paludano, qual haueua vn capo, è vn petto solo, ma al bellico teneua congiunto vn'huomicciuolo,* qui erat ab humeris intiger, *(per vsare l'istesso parlare del Soto) non fu più, che vn indiuiduo: e al tempo del Padre di Cornelio Gemma(come narra egli nel primo libro de' Diuinis naturæ Characterismis al capitolo sesto) in Louanio benche si vedesse vn mostro con due capi, nientedimeno essendo questa distintione de petti, non si trouò per l'annotomia d'esso, che hauesse saluo che vn sol cuore. Conferma la nostra determinatione il giuditio del Padre Sant'Agostino intorno a quel mostro, che egli racconta nato in Oriente nel sestodecimo libro della Città di Dio*

al

al capitolo ottauo moltiplicato nelle parte superiori come con due capi, & due petti, ma semplice nelle parti inferiori, conciosia che quello chiama egli non vn sol huomo, ma huomo duplicato, l'isteßo si conferma con quell'esempio di quel Mostro nato sotto l'Imperio di Theodosio Imperatore nel Castello Emaus, di cui di sotto si fa mentione dall'Autore nel Catalogo de' Mostri; Il medesimo s'appalesa anco con la vaga descrittione che fa il Varchi nella sua lettione de' mostri per conto del mostro nato al suo tempo à Firenze, laquale io voglio per ogni modo soggiungere, ma certo che quiui sarà il fine d'ogni mio ragionamento, e discorso. Dice dunque il Varchi. Quanti sono in questo luogo, che si raccordano d'hauer veduto quel Mostro, che nacque dalla porta al prato circa dodici anni sono, il quale fu ritratto egregiamente dall'eccellentissimo Bronzino, ilquale era fatto così. Erano due femmine congiunte, & applicate insieme l'vna verso l'altra di maniera, che mezzo il petto dell'vna insieme con quello dell'altra faceuano vn petto solo, & così formauano due petti l'vno rincontro all'altro, le schiene non erano comuni, ma ciascuna haueua le sue da per se, haueua la testa volta al diritto dell'vno de' due petti, & dall'altro lato in luogo di volto haueua due orecchie, che si congiungeuano l'vno contro l'altro, & si toccauano. Era il viso assai bello, gli occhi azzurrini, haueua i denti di sopra, e di sotto bianchissimi più teneri che l'oßo, & più duri, che il tenerume, grandi come d'vn huomo; vna delle quali era molto ben proportionata, l'altra dal mezzo dalla schiena in giù era stroppiata, & specialmente le gambe, lequali erano molto corte, à comparatione dell'altra, haueua vna certa pelle pagonazziccia, che la copriua di dietro, & le veniua dinanzi infino alla natura appiccandosi al pettignone: le braccia, & le mani d'entrambe erano bellissime, & ben proportionate, & si mostrauano come tutte l'altre membra di diece, ò di dodici anni; ancora che il mostro foße picciolo la separatione di dette fanciulle era nel bellico, ilqual solo seruiua al comune nutrimento d'ambedue. Fecesi sparar nell'horto di Palla Ruccellai, alla presenza di Maestro Alessandro di Ripa, & di misser Francesco da Monte Varchi, & d'alcuni altri Medici, & Pittori Eccellentissimi, trouandosi due cuori, due fegati, & due polmoni, & finalmente ogni cosa doppia, come per due corpi, ma le canne, che si partiuano dal cuore, si cōgiungeuano circa alla fontanella della gola, & diuentauano vn, dentro il corpo non era diuisione alcuna, ma le costolle dell'vno si appiccauano alle costole dell'altro infino alla forcella del petto, & da indi in giù seruiuano ciascuna alle sue schiene. Et questo sia il fine à questa stanza.

dicono hauer veduto il Soto, & il Paludano, & soggiunge le parole seguēti. Sūt qui putent duo illi esse corda quādo quidē pulsus licet exiles in hoc minore corpore deprehēduntur, & alij putāt solā esse vegetationem in hoc paruo corpore, vt velut extuberans caro alatur altero veriore, animatoq; corpore natura enim vt geminum ederet foetū adnixa quidē est, sed vis tāta, quæ sufficeret, non adfuit, licet materia superabundarit.

Il Padre Sāt' Agostino.

Confermatione per la decisione ꝑposta.

Descrittione del Varchi intorno à vn Mostro nato al suo tēpo.

STANZA SESTA.

SOMMARIO.

D.B.

A Gran diletto de' Curiosi si fa hora vn Catalogo de' mostri più strauaganti, e si narrano varij scrittori de' mostri con ispiegar in fine l'osseruationi de' Romani, & de gli Ateniesi, quando nasceuano i mostri.

HOR dopo tante cose disputate segue l'Autore col suo stile. In questa materia curiosa de' mostri parmi di raccorre insieme alcuni parti mostruosi più notabili fra gli altri, de' quali vari, & diuersi autori Eccellenti nell'opere loro hanno fatta honorata, & egregia mentione, & Plinio per la prima nel settimo libro al capitolo terzo, parlando de' parti prodigiosi, dice: Certa cosa è per gli esempij delli Horatij, & de' Curiatij, che possono nascere tre à vn parto ma se son più si tien per mostro, forche in Egitto, doue l'acqua del Nilo è molto generatiua à berla. A questi anni, i quali furono gli vltimi dell'Imperio di Augusto vna certa Fausta donna plebea partorì à Ostia due maschi, & due femmine. Trouasi che nel Polopone so vna donna partorì quattro volte, & cinque figliuoli per volta, & la maggior parte camparono. E Trogo scriue, che in Egitto le donne n'hanno fatto sette à vn parto. Alcippo partorì vn Elefante, ancorche ciò fosse prodigio, perciòche ancora nel principio della guerra de' Marsi vna fante partorì vn serpente. Herodoto nel settimo delle sue historie narra, che nell'esercito del Rè Serse in Europa passato vna Caualla bellicoso animale partorì vna Lepre. Il medesimo attesta Valerio Massimo nel libro primo al capitolo sesto, & Ateneo nel secondo de' suoi Dipnosofisti recita per autorità d'Hecatio, che vna cagna partorì vn tronco di vite, la qual cosa è stimata vna menzogna dal Mazzoni nel primo libro della difesa di Dante à carte 23. Giouanni Rauisio nella seconda parte della sua officina per parti mostruosi notabili assegna i seguenti dicendo: Annos Salutis *M.CCCCLVI.* sedente Calisto tertio natus est in Sabinis vitulus biceps. Imperante *Henrico IV.* Monstrum superne bicorpor natum est in agro Britanico. Regnante apud Gallos Ludouico XII. & sedente in Pontificatu Iulio secundo Monstrum natum est Rauennæ habens cornu in capite vtrinque alas, brachia nulla, pedē vnum oculū in genu vtrunq; sexum in medio pectore ipsilon & crucis effigiem. *A Sinuessa nacque vn porco col capo humano nel tempo della guerra Macedonica con Filippo, come si trahe da Liuio nel trigesimo primo libro, e da Giulio obsequente nel capitolo quadragesimo sesto, e dal Sabellico libro sesto Ennead. 5. Bellissimo è quel mostro, che il Sacrilego Mustero nella sua Cosmografia attesta hauer veduto dell'anno 1501. cioè quelle due putte intiere di tutte le parti del corpo, lequali nella fronte erano apprese, & attaccate insieme riguardandosi l'vna con l'altra insieme d'vn'altro non men bello fa mentione il Rodigino nel*

Plinio.
Trogo.
Herodoto.
Valerio Massimo.
Atteneo.
Il Mazzoni.
Il Testore.
Questo è notabile sopra tutti.
D.B.
Vedi l'effigie di q̃sto mostro apdresso Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis naturæ Characterismis al capitolo sesto.
Tito Liuio.
Il Mustero.
Celio Rodigino.

nel vigesimo quarto libro delle sue antiche lettioni sotto tali parole: Monstrum fuit infans biceps, in quo multa mira conspiciebantur, primum quadrimestris magnitudo, membra omnia cũ proceritate responsum habẽtia absoluta, amussitataq; facies vtraq; similitudinis propè indiscretæ. In capitibus crines aliquanto longiores, & nigricantes inter vtrunq; caput ex collimitio humerorũ tertia surrigebatur manus, sed quæ aures longitudine non excederet, nec integra visebatur omnino. Reliquũ corpus prorsus benè compactũ ac citra vllã maculæ fęditatẽ. Postridiè allatus Rodigiũ est. *E sommamẽte bello quello ancora, di cui lo sacrilego Stunfio nelle sue croniche fà mentione dicendo:* In Pago Rinach. non procul à Basilea Rauracorum Mulier geminos edidit concretis corporibus duobus supra vmbilicum quatuor brachijs, tamen à lumbis deinde in duos pedes tantum desinebat.

Il Stunfio.

Mirabile esempio sopra tutti è però quello descritto da quei tre sacrilegi, & nefandi mostri della Germania, Gasparo Peucero, Gasparo Bruschio, & Mustero huomini di memoria indegni mentre narrano, che nel giorno della Couersione di S. Paolo nel Belgico, o in Cracouia secõdo altri nacque vn putto d'honesti, è nobili parẽti negro, et horrẽdo d'aspetto fuor di modo con gli occhi splendenti come fiãma, con la bocca, & le narici di bue col dorso hispido, & peloso come di peli di cane cõ vn corno ritorto prominente dalla frõte con due faccie di Simia nel petto con due occhi di gatto nell'vmbilico cõ due teste di cane minacciose a i gombiti delle braccia. & altre tante alle ginocchia co i piedi di cigno & così le mani con la coda di sopra riflessa, il quale visse quattro hore, & finalmente morendo mandò fuori queste parole, Vigilate, Dominus vester aduentat.

Del Mostro, che mandò fuori queste voci vedi anco lo Vueinricchio de Monstris al capitolo ottauo. E Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Charàcterismis, e considera che lo circonscriuono in qualche cosa diuersamente da quanto dice l'Autore al presente.

D. B. Mart. Vueinricchio. Cornelio Gemma.

E pur bello anco quello, di cui fa mentione Marco Fitschio ne suoi Meteorologici riferendo, che nacque vn putto in un certo Villaggio della Francia, ilquale estratto, & cauato dal vẽtre della madre hebbe nel ventre vn coltello con la punta eminente fuora del ventre, ilquale con destrezza, et pian piano da i Medici fù tratto fuori. Vedi di questo lo Vueinricchio de Monstris al capitolo 59. qual insorge ottimamente contro il Cardano tenente sim il coltello esser stato nõ di ferro, ma di carne, e questo è il suo dire: Sed obstãt Cardano hæc, primũ tãta illa admiratio quã tũ in ijs Regionibus, apud oẽs ẽt eruditissimos constasse legitur, deinde q̃d suppuratio subsecuta est, q̃ necessaria nõ fuit, si caro fuit. Tertio q̃ asseruari creditur culter & hodie in rei memoriã. Quarto nõ debuit culter, sed caro cultri reprẽsentãs dici, si ita euenisset. Postremo facit rem verisimilẽ; qm̃ non hoc vnum exemplũ, sed & ąlia legũtur similia, vt est in Beniuẽco.

D.B. Mart. Vueinricchio.

Sant' Agost.

Sant' Agostino nel sestodecimo de Ciuitate Dei al capitolo ottauo recita due esempi mostruosi ancor lui dicendo. Apud Hypponem natus est homo, quasi lunatas habens plantas, & in eis binos tantummodo digitos similes, & manus. *E poi soggionge.* Ante annos aliquot nostra certè memoria in oriente duplex homo natus snperioribus membris, inferioribus simplex. Nam duo erant capita, duo pectora, quatuor manus, venter autem vnus, & pedes duo, sicut vni homini.

Iob Fincelio

Vn' altro ne descriue mirabile Iob Fincelio, nel suo libro delle cose ammirande, mẽtre dice: In Marchię Villa Damenualdę Vuistoch, coloni cuiusdã Coniux monstrum ædidit. Infans toto corpore fuit spadiceo colore, capite cornuto, oculis crassis prominentibus absque nato patulo ore, in cuius medio lingua candida eminuit, & quadrata, colli expers ab vmbilico species laxi intestini longè dependit ad pedes.

Et il medesimo autore parlando d' vn' altro dice: In Misnia, infans natus est absque capite oculorum effigie in pectore expræssa. *Et l' istesso narra il seguente mõstro:* Halbestadij 18. Februarij accidit, vt agnus natus esset prorsus rotundo capite, tribus oculis, trigemino ore, gemino naso, auribus in tergo pendulis instar caninarum, in tertio ore magnum oculum habens, ibique linguam prolixam, vixit vnum diẽ continuo clamore.

Marchio Fitichio.

Et Marco Fithschio ne' suoi Metorologici scriue d' vn' altro bellissimo nella seguente forma: Dum Comitia imperialia Augustæ Vindelicorum à Serenissima Romanorum Maiestate Ferdinando celebrantur, septem milliaribus ab Augusta vrbe nascitur Vitulus Maij XXI. Die in Pago quodã Læder nomine habens duas facies, oculis quatuor, duos in fronte anteriori, in lateribus verò alteros, per omnia alioquin in membris quidem singulis vero vitulo persimulis, qui insuper quam primum in lucem æditus est, animam ac tutum exelauit.

Notabile.

Giacobo Ruffo.

Cosa notabile.

Cornelio Gemma.

Non tacerò quel tanto, che altri da quel sacrilego di Giouanni Stunfio nelle Croniche Heluetie trahendo recita di quella Matrona nobilissima della Città d' Argoia fra' Suizzeri, laquale partorì vn Leone, cosa non meno incredibile, che merauigliosa. Nè manco tacerò quel, che d' vn' altro bellissimo mostro scriue Giacobo Ruffo nel libro de Hominis conceptu, cioè che in Germania fù visto vn' huomo di giusta età, il quale era formato in tutto, come gli huomini sono, eccetto che nell' vmbilico haueua vn' altra testa, la qual prendeua il cibo, & nell' istesso modo mãgiaua, che l' ordinario capo.

Di mente di questo tale Cornelio Gemma nel primo de Diuinis naturæ characterismis, al capitolo ottauo, nota quest' altro stuporoso mostro dicendo, vt annotat Iacobus Ruffius Chirurgus Ligurinus libro de partu in Saxonia, quo tempore Lutherani Schismatis semina ferebantur natũ monstri genus mirabile bouinis pedibus, quattuor oculis, ore, nasoque vitulum reprę̃sentãs, cui & ab occipite, Monachalis cucullæ instar

ingens

ingens massa carnea depēdebat. Vertex tonsuræ sacerdotalis insigne, crura, & brachia multis fissuris lacera militarem habitum referebant.

Bellissimo fu quello ancora, che fu dipinto da Gasparo Masserio Pittore, & ritratto dal viuo, il qual haueua due faccie à quella guisa che dall'antichità fu dipinto Giano con gl' intestini, che vsciuan fuori dal dorso col fegato pendente dalla parte inferiore del ventre, con l'vno, & l'altro sesso, & con le ginocchia quasi dalle coscie dispiccate.

Gasparo Masserio.

In questo medesimo proposito dice il Cardano nel quartodecimo de rerum varietate al capitolo vltimo d'vn'altro Mostro: Refert Volaterranus natum ex cane, & muliere infantem forma humana in superiori parte, atque expiationis causa ad Pontificem delatum.

Girolamo Cardano riferisce molti altri Mostri essere nati nel 12. de subtil.

Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis naturæ Characterismis al capitolo 6. con quest'occasine riferisce anch'esso d'vn'altro mostro dicendo. Vidit parens gemellos Louanij ita commissos, vt capite distincti, brachijs, manibusque quattuor, ventre externo pectoris copularentur. Inuentum in illo per anatomen cor commune cerebrumsuum, cuique secretum.

Cornelio Gemma.

Pietro Crinito nel vigesimo primo de honesta disciplina al capitolo ottauo riferisce ancor lui, che traditum est in oppido quidem Emaus, Theodosio Imperāte, Puerū natū esse, qui vmbilico tenus integer extāt superne autem partes eiusdem gemina facie apparebant, vt duo pectora, totidemque capita essent suis partibus, ac sensibus prædita. Nam, & vna pars aliquādo cibis, & portione vtebatur, altera abstinebat, sic itidem in somno, & quiete variè, ac differenter si habebant, vt vicissim lusitarent, & risu lacrymis tenerentur, mutuisque plagis se cederent, ac si diuersis animis, atque ingenio forent: annis autem prope duobus vixerunt, factum autem deinceps est, vt cum alter perierit, qui superfuit quatriduo post ex agnata tabe computrescens interierit. Hanc rem Sigibertus in suis Commentarijs retulit. *Aggiungerò finalmente quel tanto, che scriue Giouan Francesco Pico in vn suo Comento sopra l'Hinno secondo, mentre narra per via di quel, che scriue vn certo Vescouo Nouocomense, che nel territorio di Modena vna certa Antonia di anni 40. partorì 40. Figliuoli in vn parto, & spesissime volte hebbe costume di partorirne tre, et quattro in vna volta aggiungendo anco di più, che le donne Egittie ne partoriscono otto più volte à vn parto solo, della cui fecondità mirabile scriue il Cardano nel libro duodecimo de subtilitate.*

Pietro Crinito.

Sigiberto.

Giouanni Francesco Pico.

Mirabili parti mostruosi così in vna volta.

Di questi parti vedi anco di sopra in due luoghi.

Mercurio à tal proposito nel primo libro della Comare al cap. 11. ha la seguente nota: Trogo Pompeo afferma, che pure in Egitto vna donna partorì sette in vn parto, e per questo forse Plinio nel settimo della sua historia al cap. 3. dimanda il Nilo Fetifero Alberto Magno dice anch'egli, che vna Tedesca fu Madre di sessanta Figliuoli, de' quali ne partorì cinque alla volta, & vn'altra pur Tedesca disperse con vintidue aborti ben figurati, et bē formati,

D. B. Scipion Scipioni Mercurio Trogo Pōpeo.

Alberto Magno.

Gio. Francesco Pico.

formati, ma intorno ciò io scriuo più di quello, ch'io credo, se bene Frãcesco Pico Conte della Mirandola scriue anch'egli d'hauer veduta vna Tedesca in Italia partorire in due parti venti figliuoli. Questo so ben di certo che già forse trent'anni nella Città di Forline vidi io portare cinque uati in vn parto alla sepoltura, & che in Roma mia Patria vi è la nobilissima famiglia de' Portij detta dal luogo de' Porcari, le cui Gentildonna hanno questo per costume di nõ far mai vn' sol parto, ma di dupplicarlo, e di supplicarlo alle volte, e perciò il volgo tiene che tal cognome di Porcari sia stato loro posto per la fecondità de' parti, la quale è continua nella spetie porcina: mà s'inganna, perche ritenendo quella famiglia i lampi di molti splendori delle virtù de' Catoni, ne porta anco il cognome, benche corrotto. In questo proposito fà anco belle note il Sig. Antonio di Torquemeda à carte otto de' suoi fiori però non volendo attediare, ad esso rimetto i lettori.

Il Domenichi. Cornelio Gemma. Il Masseo.

Mirabile sopra tutto è il parto mostruoso di Margarita Contessa d'Holanda, che nel 1314. à vn parto solo fece 360. figliuoli viui, come recita il Domenichi in vna sua posti la sopra il libro settimo di Plinio al capitolo terzo, & come narra Cornelio Gemma nel primo libro de diuinis naturæ characterismis al capitolo sesto, doue (trahendo l'Historia dal Masseo) dice che furono trecento sessanta cinque, & grossi come il pollice, & che furon battezzati, & chi morirono subito, & che ciò fù nel 1322. A ciò aggiungendo io, auuertisco che Martino Vueinrichio ragiona di questo parto Moltiplice al capitolo vigesimo primo de monstris, & pone che Ludouico Vines, & altri raccontano vn epitafio in proposito: Illustris Domini Florentis Comitis Holandiæ filia, cuius mater fuit Mathildis filia Henrici Ducis Brabantiæ, fratrem quoque habuit Gulielmum Alemanię Regem, hæc pręfata Domina Margarita anno salutis 1276. ætatis suæ anno 42. ipso die Parasceues hora nona ante meridiem peperit infantes viuos promiscui sexus numero 364. qui postquam per venerabilem Episcopum D. Guidonem suffraganeum, pręsentibus nonnullis proceribus, & magnatibus, in pelui quadam Baptismi sacramentum percepissent & masculis Ioannes, Femellis vero nomen Helisabeth impositum, fuisset ipsorum omnium, simul cum matris animę ad Deum ęternaliter victuræ redierunt, corpora autem sub hoc saxo requiescunt.. *Aggiungo anco che in questo proposito il Sig. Antonio di Torquemeda scrisse nel primo trattato de' suoi fiori tutto il susseguente. Nè meno fù ammirabile, & stupendo quello, che successe alla Principessa, ò secondo altri alla Contessa Margarita in Irlanda, che partorì 366. figliuoli in vn parto tutti viui grandi come vn' sorzetto, liquali dentro vn baccile d'argẽto, che anco al di d'hoggi per memoria di ciò si cõserua nella Chiesa di quell'Isola furono battezzati per vn Vescouo doue l'Inuittissimo Carlo quinto nostro Sig. colà giunto tenne ciò nelle mani, & certificò per molti Illustri testimonij questo specialmente Henrico Ruceburgense, Battista fulgoso, & anco luiggi Viues, il quale dice la causa di questo prodigio*

Aggiunta del P.D. Bartholomeo fratello dell'Autore. Martino Vueinrichio.

Sig. Antonio di Torquemeda.

essere stata la maledittione d'vna pouera donna, che conduceua molti figliuoli seco, & chiedēdoli elemosina la suddetta Margarita gli disse, che nō era possibile, che quelli figliuoli fossero d'vn solo padre; onde la pouveretta rispondendo gli disse, che pregaua il Sig. Iddio che gliene desse tanti d'vn padre, che ella non li potesse conoscere, nè alleuare. Il suddetto Vuerincchio al capitolo vigesimo quarto dice di più d'altri parti Mostruosi, & questo è il suo parlare: Scribit Albertus in vna muliere simul repertos partus centum, & quinquaginta in: Silesis annalibus scriptum est peperisse mulierē fętus 33. Catula nigra vno partu, teste Alberto, nouēdecim edidit, altero 16. *tertio* 13. *Non mancauano anco altri notabili mostri, onde Tito Liuio rammenta nella quarta Deca al quarto libro nella Marca Anconitana vn mostro senza mani, & senza piedi. Isidoro nell'vndecimo dell'Etimologie al capitolo terzo fà mentione che nell'Vmbria vna donna partorì vn'serpēte: così che per l'historie vn'altra partorì vn vitello. Il Platina nella vita di Fabiano primo Papa afferma in Costantinopoli vn putto con quattro piedi. Il Reuerendissimo Maioli nel secondo colloquio per relationi di diuersi nuntij apostolici in certi luoghi de' Tartari attesta alcuni huomini con vn sol braccio nel petto, d'vna sola gamba, & d'vn sol piede, & soggionge cosa stupendissima con dire;* sagittariorū officiū implent bini, dū alter arcū, alter sagittā vibrat, suntque miræ procintatis quandoquidē manu simul, ac pede tanta celeritate currunt, vt equos anteuertant: cum autem brachio defatigati fuerint, pede tātum saltibus currunt. *L'istesso nel medemo colloqnio dice d'hauer visto vna donna priua delle mani, co' piedi scriuere, filare, tirar d'arco, mangiare con quella agilità che s'hauesse hauute le mani. Di questa anco, ò d'altra simile, scriue Cornelio Gēma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al capitolo sesto, che* passim circuiens visa est, vsa pedibus quam dexterimè sempermanuum loco. *Il Sig. Antonio di Torquemeda nel primo libro de' suoi fiori à cart.* 14. *descriue vn così fatto Mostro à tutti stuporoso. Nacque (dice egli) in vn'luogo, che si chiama San Tito, vno con tutti i suoi denti mascellari, che hora tiene, i quali mai mutò, ne di poi gli cascarono, & con difficoltà puote essere alimentato di latte, cauò parimente dal ventre della Madre sua il pelo inferiore, come hanno quelli nella loro compiuta età, & alli sette anni haueua il volto coperto di barba, & alli diece anni generò vn figliuolo, perche in questa età haueua tutte le sue forze compiute, mostrandosi huomo, come s'hauesse trent'anni, & più. Orosio nel quinto delle sue Istorie al capitolo 6. descriue quest'altro di non minor merauiglia. Sendo Console Seruio Fuluio, & Quinto Calfurnio Lisone nacque (dis'egli) in Roma un figliuolo d'vna serua cō quattro piedi, quattro mani, quattro occhi, quattro orecchie & col mēbro virile raddoppiato. Amiano Marcellino nel libro nono, in Daphne borgo d'Antiochia afferma anch'egli, che nacque vn mostro cō quattr'occhi, cō due bocche, cō la barba, con due orecchie picciolissime, & due denti. Vincenzo Beluacense nel vigesimo sesto dell'Historie al capitolo 46. scriue*

Martino Vuerincchio. Alberto Magno. Tito liuio. Isidoro. Il Platina. Reuerendissimo Maioli. Cornelio Gēma. Sig. Antonio di Torquemeda. Orosio. Amiano Marcellino. Vicenzo Beluacense.

pur an-

pur anch'egli che in Albania del 1126. *vna certa donna partorì vn'putto dinanzi tutto huomo, di dietro tutto cane, & che conforme all'vna, e l'altra natura haueua i membri conuenienti: laſcio d'aggiunger altro in queſto propoſito, eſſendo il campo tant'amplo, che mai sì vederebbe il fine. Ma per conto de' Moſtri per lo numero vedaſi il Reuerendiſſimo Maioli nel colloquio terzo, che non ne narra pochi. Segue l'Autore. E perche deſidero appreſſo gli ſtudioſi, noto che da me non ſi brama ſe non vn'compimento perfetto di queſto trattato, ſoggiungo che chi poteſſe hauere gl'inf raſcritti libri s'arricchiria forſe di tutto quello, che s'appartiene à tal ſoggetto; cioè Melampo Vate Citato da Artemidoro, & dal Giraldo de Poetis, Democrito, qual per teſtimonio d'Ariſtotile ne ſcriſſe vn volume quel Sacrilego del Li coſtene Gabriele Pharone, che ne ſcriue due volumi, Arnaldo Ferrero Burdegalenſe, che n'hà ſcritto vn'trattato, & Celio Pinacchi, che n'ha fatto due Dialoghi, i quali Autori malamente sì trouano, & qualch'vno paſſa con difficoltà delle licenze.*

Aleſſandro d'Aleſsādro oſſeruatione de' Romani quando naſceuano i moſtri.

Quel che oſſeruauano gli Athenieſi nella naſcita de' Moſtri.

Non voglio anco laſciar di recitar quel tanto, che oßeruauano i Romani quando naſceuano tali Moſtri. Dice adunque Aleſſandro d'Aleſſandro nel quinto de' ſuoi di Geniali al capitolo vigeſimo quinto che ſi ſeminares, àut inſoliti animalium partus, & alia monſtra informia ædita eſſent, iuſſo fætu exportari, & in mare, vel flumen deijci à ter nouenis virginibus, carmen per vrbem canebatur, domum deinde, Iunoni ferebatur. *E più a baſſo pone quel tanto, che oſſeruauano gli Atenieſi, dicendo:* Illud autem non eſt ab re dixiſſe, quod apud Athenienſes ſeruatum legimus, vt ſi quæ enunciarentur monſtra, quæ expiatione egerent, Agys id eſt veſtibularijs Dijs, in ſemitis viarum ſacra exhiberēt, quare Agileus Apollo colebatur eximiè, vt ſi id benè, & feliciter caſurum eſſet, proſperos ſucceſſus darent, & promiſſa firmarent, atque admitterent. Si verò moles aliqua inſtaret mali, aditu inhibito, & obſepto auerterent, & aueruncarent.

Celio Calcagnino.

Giulio obſequente.

Et Celio Calcagnino parlando del rito Romano nel trattato de verborū & rerum ſignificatione dice, che ſi Homo trimanus, aut quadrimanus, uel biceps naſcatur, pręcepto Aruſpicū expiationis cauſa uel in mare abijciebatur, uel in ſolitudinem deportabatur. *Et ſoggiunge:* Legimus apud Iulium obſequentem puerum ex Ancilla quatuor pedibus, manibus, oculis, auribus, & duplice obſcęno natum Aruſpicum iuſſū crematum, eiuſque cinerem in mare deiectum. *Ma non più per queſta ſtanza.*

STANZA

STANZA SETTIMA

SOMMARIO.

Al fine si viene à questa consideratione intorno a' mostri, se essi mostrano sempre qualche cosa da auuenire, oue di tutti i mostri ciò si conchiude falso, & d'alcuni strauaganti da douero si dichiara verissimo.

D. B.

IN vltimo restami à considerar quel punto accennato nel principio del trattato, & rimesso come per maggior conuenienza à questo luogo, se i mostri sono per ciò detti mostri, perche (come scriuono Cicerone nel libro de diuinatione, & Isidoro nel duodecimo delle sue ethimologie) mostrino qualche cosa, che deue apparire, & che dee auuenire: quesito certo non troppo facile, & di tanta importanza, che per esso si scoprirà quanto s'ha da tenere in materia de' Mostri quanto al far pronostici: Ma sappino i lettori che qui contien tanto poco l'original dell'Autore, che si può dir mancar affatto in questo trattato, però aggiungendo io in supplimento, auuertisco che tre sono i modi, per i quali si può intendere i mostri esser detti à mostrando. Primieramente si può interpretare ciò, perche i mostri sono portati à torno & vengono mostrati à chi li vuol vedere, & questa espositione non viene repudiata dal Bercorio citato già da noi nella prima nostra osseruatione in questo trattato: mà questa interpretatione è violenta, perche la parola à mõstrando denota anzi Attiua significatione, che passiua. Di poi se ben molti mostri si pongono in publica prospettiua hor in questa, & hor in quell'altra Città per il puro guadagno, nientedimeno non è così di tutti i mostri, perche anco molti mostri si tengono ascosti con somma diligenza, ò sia per la vergogna ò sia per la paura di qualche danno; la doue gli antichi alludendo à qual che gran male, che si tien nascosto, nè si palesa, vsarono il prouerbio aliquid monstri alitur, per il che non sarebbe secondo questo senso l'Etimologia del mostro conueniente à tutti i mostri: s'interpreta poi nel secondo modo ciò, attiuamente in quella maniera, che Cicerone, & Isidoro citati dall'Autore pronuntiano, benche al mio giuditio non conuiene assolutamente Isidoro con Cicerone, conciosia che non pensa vniuersalmente Isidoro i mostri significare le cose future vsando quelle parole particolari: Quædam autem portentorum creationes in futuris significationibus constitutę videntur, *e soggiungendo dopo quell'altre:* sed Monstra quæ in significationibus dantur non diu viuunt, sed continuo, vt nata fuerint, occidunt.
Hor questo parere proposto alla maniera, che intende, & accenna il parlar Ciceroniano de' Mostri in vniuersale patisce molte difficoltà, nè si può dire se non erroneo, posciache non passa per Mostro appresso tutti, quello, che è mostro appresso vna natione. La onde Plinio nel settimo della sua Historia al capi-

Punto vltimo de' Mostri se così sono detti perche mostrino sempre qualche cosa che dee auuenire.
Luogo imperfetto dell'Autore cõpito dal P. D. Bartolomeo suo fratello.
A tre modi si può intendere i mostri esser detti à monstrando.
Il bercorio.
Primo modo
Ripudio del primo modo di simil intelligenza.
Il prouerbio aliquid monstri alitur, onde deriuasse.
secondo modo.
Isidoro.

al capitolo terzo confessa, che il partorire la donna più di tre in vna volta è molto mostruoso, eccetto che in Egitto. L'ingrauidarsi anco della mula appresso di noi si può dir nuouo assai, mà in Cappadocia non già, sendo che per testimonio del Filosofo nel sesto dell'Historia de gli animali al capitolo vigesimo secondo, in quel paese le mule sono feconde: dunque vna medesima cosa sarà di significatione, è non sarà, posciache il mostro da per tutto non è mostro. E se in dfiesa si rispondesse che al meno il mostro tenuto tale vniuersalmente ha questa proprietà di significare: Io insorgo con questa ragione, ò che i mostri sono segni delle cose future, perche siano effetti di quelle, ò perche siano cause delle medesime, ò perche dipēdano dalle medesime cause insieme, ma nè il primo, nè gli altri si ponno dire, perche non si vede dipēdēza, nè conformità trà le cose venture, e i mostri; adunque vanissimo è l'affermare che i Mostri vniuersalmente habbino da pronosticare. Ma dirà vno, che ci è l'esperienza in opposito, perche quando è nato qualche mostro, sempre si è vista qualche strauaganza successa. Rispondo, che quando l'esperienza fia ben radicata non è mai se non lodeuole, ma quando vien appoggiata ò al puro caso, ò alla soggestione diabolica è al tutto detestabile. Cotale è l'osseruatione di quelli, che si dilettano d'indouinare per tutti i mostri, la onde ecco il Padre Agostino nel vigesimo primo de ciuitate Dei al capitolo ottauo come gli cōdanna, & vitupera: Viderint (*dice egli*) eorum coniectores, scilicet monstrorum, & ostentorum, quomodo ex eis siue fallantur siue instinctu spirituum, quibus cura est tali pœna dignos animos hominum noxiæ curiositatis retibus implicare, etiam vera prædicant, siue multa dicendo aliquando in aliquid veritatis incurrant. *In confermatione del mio parere posso addurre: che molti mostri hanno cause patenti naturali, come per esempio de' Mostri dell'Affrica ci è la causa, il coito si può addurre causa, la copia della materia così per il radoppiato capo, ò piedi, ò mani, e per il mancamento di questo, e di quell'altro mēbro sarà la paucità della medesima. La doue il dire (come sogliono alcuni) che se occorre cosa mostruosa ne' denti denota vna gran fame futura, se il parto ha più piedi, che non conuiene, significa aduento de gli inimici, se nascono due congiunti insieme, che pronostica vna notabile dissensione de' Cittadini, à me pare che insieme habbia del presontuoso, & del superstitioso; quando però si voglia ristringer il parere Ciceroniano, hà ben dell'improbabile, che l'Etimologia non sarà così propria, perche non conuenirà à qual si voglia mostro, mà nientedimeno quanto al significare s'approssimarà del sicuro al vero, perciò che ritrouandosi alcuni mostri tanto strauaganti, che la forza della natura non vi può arriuare, è necessario attribuirli à vna sublime virtù, la quale douendo da noi esser ammirata, habbiamo à credere, che con simili mezzi operi a fini a noi inscrutabili, se ben in se degni, e riguardeuoli. Per tanto il Gran Padre Agostino ragionando di questi nel luogo già allegato, così à punto soggiunge:* Nobis ista, quæ velut contra an-

Aristotile.

Obbiettione

Solutione.

Vn'altra obbiettione.

Solutione.

S. Agostino.

Riprensione d'alcuni che per ogni mostro vāno facendo pronostici.

S. Agostino.

tra naturam fiunt, & contra naturam fieri dicuntur, quo more hominum loquutus est & Apostolus dicendo, cõtra naturam in olea insitum oleastrum factum esse participem pinguedinis oleæ, & monstra ostenta, portenta, prodigia nuncupantur, hoc monstrare debent, hoc ostendere, hoc præostendere hoc prædicere quod facturus sit Deus. *A questo credo conforme il Beato Isidoro, perche dicendo che i mostri significatiui al senso proposto subito muoiono, non penso che parli se non di quei strauaganti da noi annotati, perche si troua, che per cause naturali alcuni mostri tal'hora subito periscono, onde non tutti i mostri, che in vn tratto muoiono, possono seruire à significare nel senso allegato, ma solo alcuni particolari, & che consenta il Beato Isidoro propriamente, si chiarisse da questo, che adduce esempij di parti à mio parere, dependenti da virtù sopranaturale, come che al tempo di Serse nacque vna volpe da vna caualla, Il che fù presagio, che presto doueua rouinare il suo Regno. Così che al tempo d'Alessandro nacque vn mostro con le parti superiori humane, ma morte, e con le inferiori simili à diuerse bestie, ma viuenti, che altro non denotò, che la repentina morte di quello. A' detti esempij aggiunge Martino Vueinricchio quest'altro, in corroboratione di simile determinatione.* Natus (*dice egli nel libro de monstris al capitolo quinquagesimo nono*) in Pago quodam Franciæ infans scribitur, cui exẽpto ex aluo materno culter in ventre hæserit emines cuspide extra vẽtrem, qui & paulatim facta suppuratione extractus est, & bellum ciuile quod secutum est significatum, cum causa physica reddi nulla possit. *Del qual esempio ragiona anco Cornelio Gẽma nel primo de Diuinis naturæ Characterismis al capitolo ottauo, oue di più adduce altri esempij mostruosi à denotatione di cose future, ma à mio giuditio sono poco à proposito alcuni portando seco come in fronte scolpita la cagione lor naturale. E però da auuertire, che nel giudicare di simili mostri strauagãti non bisogna correre senza ritegno col pronontiar indubitamente il successo di quella, & di quest'altra cosa, perche senza riuelatione diuina ciò non si può prestare, à guisa che il solo Profeta di Dio, che fù Daniello, seppe distintamente esplicare il mistero della mano scriuente à Balthessar Rè de' Caldei, e il sognò della statua à Nabucodonosor suo Padre, quali erano segni sopranaturali. Dunque si possono solo formare conietture hor più chiare, & hora men chiare secondo la qualità de' mostri strauaganti, e come meno si discende a certe particolarità, le quali hanno troppo del curioso, meno s'offende il saper d'Iddio, ilquale hà per se riseruato ogni occulto, & vuole per se le singolari minutie.*

Isidoro.

Mart. Vueinricchio.

Cornelio Gemma.

Notando degno.

Con questo impongo fine al secondo modo intorno alla Etimologia de' mostri, e passo al terzo. Si può dir anco, che à mostrando *siano detti i mostri attiuamente si ma semplicemente per modum attestantis, & excitantis; mi dichiaro.*

Terzo modo qual si approua da per tutto.

La lettera mal formata ſubito accenna vna mano ſcorretta, & ſregolata nello ſcriuere. Queſto non ſi può negare. Così alla prima ſono i moſtri, perche ſe vogliamo ragionare christianamente ſapiamo, che per lo peccato hà luogo ogni deformità, però vedendo i moſtri, ſubito ci accorgiamo, che queſti ſono parti della natura ſcorretta per lo peccato, e quello, che è più, non ſolo conoſciamo queſti auuenire per lo peccato in vniuerſale, ma anco tal'hora per il peccato in particolare, del che di ſopra habbiamo l'eſempio del figliuolo oca quanto al capo, e collo, nato d'Inceſto à Roberto Rè di Frãcia, & il Semicane del Volaterrano nõ dimostra altro, che Ambroſio Pareo nel ſuo libro de Anatomia lo dice chiariſſimo ſcriuendo: Quia enim ſine modo, ſine lege, vel vago, vel nefando cõcubitu, vel quo tempore Dei, & Eccleſiæ mandato abſtinere decet, miſcent ſe parẽtes; ideo nefanda ſępe, horrenda, & à naturæ communis regula deuia naſcuntur, ſic enim apud Eſdram Prophetam legimus, quòd mulieres, quæ fluentibus menſibus viris ſe miſcuerint, monſtra parient. *Se anco vogliamo eſſere più Filoſofi in vn tratto dal vedere i mostri attendiamo la natura errante, & deuiante: oſſeruandoſi che per lo più quella opera ad altro modo. Queſto ſenſo pare à me, che habbia toccato alquanto il Cardano nel quarto decimo de rerum varietate al capitolo vltimo, mentre dice:* Ceterum partus monſtruoſi ob id ſignificant mala, vt cruda vrina in morbis: nã naturam alio intentam eſſe, & à recta via aberrare demonſtrant, quoniam in tam nobili opere, niſi deſtituatur, errare non poteſt. *Dimoſtrano anco i moſtri eccitatiuamente, perche ſono come stimoli alle nostre emendationi, onde ſe alle terribili viſioni ci ſpauentiamo, e ricorriamo à Dio, cosi all'apparire de' moſtri, che in ſe hanno dell'horribile, ſiamo auuiſati, & grandemente ſtimolati a rauuederci de' noſtri errori, & porre in ſua diuina Maestà ogni nostra ſpeme. Questo vltimo ſenſo à me piace in tutto, e per tutto, ſi perche s'accommoda a tutti i moſtri, ſi anco perche abbõda di molta noſtra inſtruttione. E quì ſia il fine al punto propoſto, qual hauendo deſtinato l'Autore per l'vltimo di queſto trattato, cosi non più ſi ragionerà de' moſtri; Ma con l'Autore proprio ſi farà paſſaggio a gli Oſtenti, portenti, preſagi, & prodigij, & ecco che incomincia il Diſcorſo.*

Ambroſio Pareo.

Il Cardano.

INCO-

INCOMINCIA
L'APPARTAMENTO PRODIGIOSO
Del Serraglio ſtuporoſo.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima.

SOMMARIO.

DOPO de' Moſtri conforme alla propoſta ſegue l'Autore à dire de gli Oſtenti, Portenti, Preſagij, & Prodigij, & di queſti ſpiega l'etimologia, auuiſando, che ſe ben paiono diuerſi, nientedimeno conuengono in ſenſo, onde ſpeſſiſſimo ſi confondono, vſandoſi l'vno per l'altro: ſi moſtra dopo la vania de' prodigij oſſeruati dagli Etnici, & molti altri la Dignità, & Eccellenza.

D. B.

COme ne vengo ſecōdo la propoſta à i grā ſtupori de' portenti, oſtenti, prodigij, & preſagij. Però incominciando ſecōdo il coſtume noſtro dalla Etimologia. I Portenti ſon così detti (come dice Celio Calcagnino nel trattato de verborum, & rerum ſignificatione) eo quod quicquam mali portendāt: *ouero ſecondo altri,* quia porrò aliquid futurum ſignificent: *ouero come dice Agoſtino Santo nel vigeſimo primo de Ciuitate Dei, al capitolo ottauo) perche*, aliquid futurum præoſtendant. *Et gli Oſtenti ſon così detti (come dice il predetto Celio nel ſuddetto luogo) perche*

Onde ſiano denominati i Portenti.

Celio Calcagnino.

S. Agoſtino.

Onde ſiano denominati gli Oſtenti.

iram ostendant, aliquid aduersi præmonstrent: *ouero secondo altri, perche*, aliquid futurum ostendant. *Et si reputano dell'istessa natura, che i mostri, & i portenti.*

D. B.
Frontone.
Martino Vuēricchio.

Frontone appresso Martino Vueinricchio al ca. 3. de Monstris così dice delli ostenti, portenti, & prodigij: Ostentum est quod præter consuetu dinē offertur, vt si videatur terra ardere, vel mare, vel Cœlū, portentū, quod porro, & diutius manet, futurūq; postmodū aliquid significat; prodigiū, quod mores faciunt, per quod determinatū expectatur. Itaq; q prodigia faciūt prodigi dicūtur. In ostēto ergo raritas admirationē facit, in portēto differtur euētus, in prodigio detrimentū significatur.

Labeone.
Onde sono denominati i Prodigii.
Nonio Marcello.
Carlo Sigonio.
Presagii onde son detti.
D. B.
Præsagium (dice Pietro Bercorio nel suo dittionario) semper se habet ad futura, quasi diuinatio, p̄, idest ante factum prælata, seu quasi res prędicta & significata Il Pierio.
Differēza trà Portēti, ostēti, prodigii, presagii, & Mostri.
Notando cōtra i ridicoli prodigii degli Antichi.
Plinio.
M. Tullio.
Prodigii derisi da Marco Tullio.

Per questo disse Labeone, nelli ostēti non esser altro, che quādo qualche cosa si genera, ò fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, & si prendono hora in buona, hora in cattiua parte, se bē Celio mostra di approbare il cōtrario. I p̄digij son così detti a predicendo, secōdo Nonio Marcello, & si pigliano p̄ lo più in mala parte, essendo come ire, & minaccie del Cielo: potēdosi anco, secōdo Carlo Sigonio, accettare tal hora in buona parte. In vltimo i presagij son detti à presagiēdo, questi tirano più al bene, che al male, con tutto che indifferētemēte alcune cose siano presagij così del male, come del bene. Et Presagij sono come le formiche, che posero quei granelli in bocca à Mida: & le Api, che si fermarono sù le labra di Platone, et sù quelle d'Ambrosio Sāto nella cui vita è scritto così. In huius infantis ore examē Apū cōsedisse dicitur, quæ res diuinā viri eloquentiā præmōstrabat, *Et sù quelle di Hierone Siracusano, come raccōta il Pierio nel 26. lib. de' suoi Hieroglifici. Ma benche circa tutti questi preposti io habbi notato in varij Autori farsi differenza grāde trà loro, per cōto della deriuatione del vocabolo, nondimeno quāto al sēso, vno s'vsurpa per l'altro spessissime fiate: si che vna cosa istessa da vno sarà chiamata Mostro, da vn'altro Portento, da vn'altro Prodigio, da vn'altro Ostento, da vn'altro Presagio, senza differēza alcuna, perche veramēte questi nomi si cōfodono frà loro, hauēdo nel senso ò nessuna, ò poca discōuenièza insieme. Ma poi che siamo introdotti in questo soggetto, è da notare, che gli Antichi con espressa sciocchezza, & vanità riceueuano per prodigij cose ridicole, & di nissuna stima; & vi faceuano sopra comenti, come che fossero cose degne di grandissima consideratione. Frà queste può annouerarsi quel, che recita Plinio; che al tēpo della guerra di Sicilia, smōtato Augusto sul Lito, vn pesce gli salto su' piedi, onde gli Auguri (senti la temeraria determinatione precisa, & la ridicola interpretatione) li dissero, che Nettuno haueua ricusato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'haueua adottato lui: di modo che questa picciola cosa fu vn prodigio cattiuo presso à loro per Sesto Pompeo, & felice per Cesare. E cosa ridicolosa anco l'hauer pensato, & sentito, che l'hauersi Augusto calzato vna mattina alla riuerscia fosse segno della seditione ciuile, che pericolosa per lui quel giorno occorse. Et M. Tullio nel 2. de diuinatione, si ride aptamēte, che fosse preso p̄ vn p̄digio*

tristo, che i Toppi, ò sorci alla guerra de Marsi, hauessero roso intorno à certi scuti militari oue dice, che se questo valesse, hauendoli rosi i Toppi ancora à lui i libri della republica di Platone, sarebbe necessario accettarlo per prodigio, & hauer timore di qualche strano accidente alla Republica Romana: & soggiunge vn motto facetissimo, che se per sorte il libro de voluptate di Epicuro li fusse, roso, egli farebbe giuditio, che la salsiccia s'hauesse à incarire da i salsicciari. E finalmente facendosi beffe di costoro, che accettano ogni cosa per prodigio, racconta, che vn certo interprete, di questi prodigij essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in caso si fosse auolto intorno a' gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene, se i gangheri della porta, si fossero raccolti intorno à lui: Et parlando anco più sul saldo dice, che quei tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api, che si fermarono sù le labbia di Platone, & il suono dell'arme nel tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, & l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Thebe: & i scuti appesi in alto, ritrouati in terra; cose tutte accettate come per Prodigij, o furono cose false, o successe à caso, per qualche mouimento accidẽtario, nè da faruì fondamẽto sopra cõ tutto ciò bisogna affermare alcuni segni prodigiosi potersi dar da Dio, & darsi in fatto di qualche futuro auuenimẽto, si come nella vita d'Ambrosio Sãto, si legge (à guisa che dissi di sopra) essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello mentre era picciolo infante, che fù vn segno prodigioso, o vn presaggio (come lo vogliamo nominare) della futura eloquenza miracolosa dell'Huomo. Et nel secondo de Machabei, al cap. 5. si legge, che per tutta la città di Hierosolima, per giorni 40. si viddero Cauallieri armati discorrer per l'aria con le Stole d'oro, & con l'haste in mano, e corsi di caualli, mouimenti di scuti, stringimẽti di spade, lãciar de dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, & battaglie d'huomini ordinate. Qua propter omnes rogabant in bonũ Mõstra cõuerti. *I quai prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Hierosolima prima per Giasone, et poi per Antonio Epifane. Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij esser apparsi innanzi all'vltima destruttione di Hierosolima, come qlla stella splẽdida simile à vna spada, che staua emminẽte alla Città, le comette mortifere, che per tutto vn ãno si viddero ardere in aria: il lume che di notte, durando mezz'hora circondò l'Altare, & il Tempio, onde pensarono tutti, che fosse giorno; la Vitella, che nel Sacrificio partorì in mano de' sacri ministri vn agnella: la finestra del Tempio interiore, che guardaua l'Oriente, si graue, & pesante, e co' suoi cadenazzi benissimo chiusa, che s'apperse all'improuiso: i carri, & le carrozze, che dal tramontar del Sole, si viddero per l'aria vn giorno, & le squadre di gẽte armata meschiarsi frà le nubi: i mouimenti, & i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti, nella festa di Pentecoste, di notte le voci horribili vdite, che diceuano. Partiamo di quà: Il Figliuolo d'Anania chiamato Giesù huomo Plebeo, et rustico,*

Il medesimo si può dire del suono de timpani in Pergamo, se bene i tempii erano chiusi ma vedi meglio di sotto del discorso delle merauiglie. Notando sopra alcuni segni prodigiosi dati da Dio.

Gioseffo Hebreo.

che quattro anni innanzi del di della festa de Tabernacoli, cominciò, à gridare all'improuiso. Vna voce dall' oriente; vna voce dall'occidente; vna voce da quattro venti: vna voce sopra Hierosolima, e sopra il tempio; vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo: & inceßabilmente giorno, & notte, sopra le piazze intorno queste cose, ne per battiture d'alcuni riceuute volle cessare; ne per tormenti, che li furon dati, gettò mai vna lagrima anzi vlulando miseramente ridisse molte volte l'istesse parole in mezzo di tormenti, & aggionse, guai guai alla Città di Hierosolima, & ciò sia à sufficienza per la prima stanza.

STANZA SECONDA

SOMMARIO.

D.B.

IN questa stanza s'appalesa vn bellissimo metodo per le varie sorti de prodigij, & à tutti i membri s'applicano essempij curiosissimi.

Diuisione notabile de' prodigij.

M*A quei, che sì dilettano de prodigij, & portenti, hanno da sapere che (per venire alle particolarità) diuerse sorti di prodigij si trouano nominate da gli Autori, & quello, che tanti hãno posto cõfusamente, io, facendo fatica particolare, hò distinto, & ordinato in modo, che da vna caligine grande ho tratto à vna luce, & chiarezza mirabile questa materia strana, & prodigiosa. Alcuni adunque son prodigij dal Cielo impropriamente; altri dall'elemento del fuoco; altri dall'aria, come da venti, tuoni, pioggie, tempeste, tenebre, & cose simili; altri sono dall'elemento dell'acqua, & qui di nuouo altri sono dal mare, altri da fiumi, altri da laghi, altri da fonti, & così và discorrendo: altri finalmente sono dalla terra, i quali di nuouo sono di diuerse sorti, perche altri sono da animali terestri d'ogni genere, altri da piante, altri da biade, altri da monti, altri da Selue, & così uà discorrendo.*

D.B. L'Illustrissimo Baronio.

Sono alcuni prodigij misti si come quello che occorse à Giuliano Appostata nella Schiauonia del qual dice il Cardinal Baronio, secondo Sozemeno, nel terzo de gli annali in questa forma. Fertur aũt cum primum fines illyrici ingrederetur, vites post vindemiam circiter vergiliarum occasum vuis acerbis, minimeq; maturis onustas visas esse, rorẽ què tum in eius, tum in comitum suorum vestes, ex aere delapsum, singulis guttis signũ Crucis in eis impressisse, quę res cum visę fuissent, non ipse solum, verũ etiam alij, qui eum comitabantur, uuas haud maturas intẽpestiuè apparentes aliquid boni portendere, rorẽ aũt demissum uestẽ eius, in quã forte cadebat tali nota, casu, ac fortuito signasse existimauerunt, at uero ab alijs dicebatur ostentorum alterum significare imperatorem immaturo

maturo ętatis suæ tempore, non aliter atque uuas immaturas, periturum, & imperium ad exiguum tempus duraturum: alterum indicare religionem christianam cęlestem esse, & omnes figura crucis signari oportere. Quæ coniecturæ fuere eorum qui doctrina, & religione ab imperatore dissentiebant, neque certe (ut uidentur) aberrantes à ueritate, nam temporis progressio utrunque demonstrauit uerè dictũ esse.

Gli Prodigij dal Cielo sono, come quando furono viste le stelle intorno all'orbe del Sole, quando Cesare Augusto nella sua giouentù, entrò la prima volta in Roma, dopo la Morte del Padre, come narra Plinio nel 2.l.al c.27. parimente quãdo apparse vn'arco intorno al Sole, essendo Consoli Lucio Opinio, & quinto Fabio. Medesimamente quando si viddero tre soli in vn giorno, come pone il Guicciardino nel primo lib. delle sue historie: così quãdo nel tempo del Pontificato di Leone VII. per alquanti giorni apparse il Sole sanguinolente. Et quando nel Pontificato di Clemente. V. imperando Henrico VII. apparsero tre Lune insieme in vna volta: cosa che apparse ancora nel Consol. di Gneo Tomitio, & Caio Fannio, come attesta Plinio nel secondo l. al cap. 32. Et quel che racconta l'istesso Plinio, che nella guerra de Cimbri, & spesse volte ancora dopo, & prima furono vditi strepiti d'arme, & suoni di Trombe dal Cielo. Nota di più Cornelio Gemma nel 1. de diuinis nature, characterismis questa cosa grãdissima dicendo. Mirum in primis (si modo verum) quod ex M. Varonis monimentis citat D. Augustinus 18. de Ciuitate Dei. in cęlo mirabile extitit portentum (sic habent verba Varronis) vt stella Veneris, quam Plautus Vesperuginem, Homerus Hesperũ vocat, mutarit colorẽ, magnitudinem, figurã, cursum: quod factum ita neque ante, nec postea sit: Factum hoc ogygio Rege dicebant Adrastus Cyzicenus, & Dion Neopolites nobiles Mathematici: Hipparcus ad constituendos fixorum syderum motus uaria demonstratione subnititur: sed in primis ex apparitione confirmat duarum, quas prior ætas minime vidit. Hyginus c. 192. scribit, Pleiadum unam Electram nomine sub Troiæ excidium ab oculis euanuisse. Hoc Iasoni in fastis consonat ac Raimundo Lullio, qui Cometas similiter, ut stellas nasci, ac perire, non generationis, ac corruptionis uia uisus est intelligere: sed aggregatione lucis, ac dispersione in firmamento volunt, et Capto Bizãtio stellam Polarem non amplius visam; quãquam alij non nisi in Euboea. Testatum reliquit Albumazar se cometam vidisse supra Veneris caput, imo plerique anno 1572. & sequenti lucidiores, & splendidiores multò redditas stellas in pede Orionis, & ala Corui. *Leggiamo anco in Herodiano al tempo di Commodo Imperatore, esser apparse alcune stelle da mezzo giorno in Cielo. A i tempi medesimamente del Cardano (come narra egli nel 14. lib. de Rerum variet. al cap. 20.) essẽdo l'anno 1532. à gli vndeci d'Aprile all' hora seconda del giorno furon visti da lui in Venetia tre soli splendidi, & chiari. Et in quel luogo osserua, fino al suo tempo, tal*

Prodigio dal Cielo cõ varij essempij. Plinio. Il Guiciardino.

Plinio.

Cornelio Gemma.

Herodiano. Il Cardano.

Nota questa osseruatione.

prodigio esser sei volte apparso; & mai più di tre essersene visti, ma più spesso due; come furono quelli, che l'istesso dice essersi visti del 1528. *alli* 28. *di Maggio, & del* 1533. *del mese di Febraro.*

D. B. S. Tômaso. Giulio Obsequente. Niceta.

San Tommaso nella 3. *parte all'ar.* 3. *ad.* 3. *dice, che in Spagna al nascimento di Christo apparsero tre Soli, che à poco à poco si ridussero in vno, & di questo rammẽta parimente Giulio Obsequẽte ne suoi prodigij, è Niceta nel* 1. *lib. dell'Imperio d'Osaccia Angelo Comeno dice, che nella seditione d'Alessio Brana cõtro di lui in Cõstantinopoli apparuero segni marauigliosi: essendosi vedute lõgamẽte le Stelle di giorno con l'aere oscuro, che copriuano i circoli dell'aere, i raggi del Sole, onde rendeua il suo lume pallido, & poco puro.*

Cornelio Gẽma.

Plinio.

Nota però che Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al c. 8. *contraria à questa osseruatione dicẽdo* Rex Poloniȩ vidit sex Soles, is aũt qui ad occidentẽ stabat atra fuligine squalidus apparebat. *Ma forsi questo successe dopo l'osseruatione fatta dal Cardano, fino i tẽpi delquale nõ se n'erano visti altri, che tre. Et Plinio fà questa osseruatione ancora lui fino al suo tẽpo: dicendo nel l.* 2. *al c.* 31. *gli Antichi viddero spesse volte tre soli si come fù essẽdo Sp. Posthumio, Quinto Mutio, Quinto Martio, M. Portio Marc'Antonio, Publio Dolabella, Marco Lepido, & Lucio Plãco Cõsoli, & l'età nostra ancora ha ueduto il medesimo al tẽpo di Claudio Imperatore: essẽdo egli Cõsole, & Cornelio Orfito suo collega; ma fino à questo giorno nõ si ritroua che ne siano mai stati veduti più che tre ad vn trattto; di più frà prodigij dal Cielo ripone il suddetto, Plinio nel* 2. *l. al c.* 57. *questo seguẽte, dicendo, nel tertio Cõsolato di Mario in Amelia, e in Todi furono vedute arme celesti da Leuãte à Ponẽte correre ad incontrarsi frà loro doue quelle di Ponente furon messe in fuga. Nota quest'altro Cornelio Gẽma nel.* 1. *de diuinis naturæ Characterismis, dicendo* sub Imperiũ Augusti Cȩsaris (vt Auctor est Plinius) ingẽs Circulus circa solẽ, ceu radiantibus stellis insignita Corona apparuit, deinde, & alij duo vt ex Suetonio patet, atque Dione, quorũ alter iridis elegantissimȩ, formã alter ex spicis triticeis serta prȩseferebat. *E il medesimo Gẽma nel* 1. *l. de diuinis naturæ Characterismis al c.* 8. *ne pone vno del suo tẽpo segnalatiss. dicendo*. Sed nostrȩ ȩtati notius quod Magdelburgi contigit anno 1551. prima Martij circa horã septimam mane, septẽ irides visȩ, tres soles interdiu tres lunȩ sub verptinũ tẽpus quarũ duȩ sanguineȩ locis ciuitati proximis minitabãtur. Aprilis iterũ die 21. tres soles totidẽque spectatas irides scribũt *di più il medesimo Autore nel suddetto, dice* sol per 17. dies Cȩlo quãuis sereno lumẽ tamẽ terris nõ ostẽdit, ex quo cõstãtinus Imperator, et vita, et oculis priuabatur.

Cotnelio Gẽma.

Prodigij dal Clemẽte del fuoco. Da folgori. Eutropio.

Gli prodigij dell'Elemẽto del fuoco versano intorno alle cose ignite straordinarie, et che habbiano alquãto del raro, et insolito come certi effetti de folgori mirabili, comete, fuochi de diuerse figure, ambuboni, et altre cose simili. De folgori ne narra vno Eutrobio Mirabile da senno dicẽdo, Bello Iugurtino M. Cicero, Arpini nascitur Matre Elbia nomine, Patre vero Equestris or-

ſtris ordinis ex Regio Volſcorum genere: eodemque tempore quædã virgo Romana in Aliquiliã Pergens, ictu fulminis exanimata, eſt omnibus ſine sciſſura aliqua veſtimentis ademptis, & pectoris, ac pedum vinculis diſſolutis monilibus etiam, & annulis diſcuſſis illæſo corpore nuda iacuit, equuſque eius pari modo frenis, & cingulis peremptus iacuit diſſolutis. *E Pietro Crinito nell'vndecimo di honeſta diſciplina al capitolo 1. n'aggiunge vn'altro ſtupendo dicendo.* Inter alia, & illud in veterum monumentis traditur quod Martia Princeps Romanorũ cũ grauida foret fulmine ita exanimato partu citra vllum aliud incommodum ſuperuixit. *Et Dioniſio Alicarnaſſeo nel 2. lib. recita, che:* Fulgure a ſiniſtra parte Cœlo ſereno Aſcanio AEneæ filio contra Mezẽtium belligeranti, emicante, ipſe vittoria contra hoſtes potitus eſt. *Di più Simonide, et Plutarco nella vita di Themiſtocle, narrano, che pugnãdo Themiſtocle con pugna nauale inſieme cõ Serſe de' Perſi, vna fiamma cõ grandiſſimo lume ſcorſe dall' Eleuſino, & in tutto il territorio Thriaſio s'vdì vn ſuono, & vna voce grandiſſima fin al Mare? Delle Comete ne riferiſce vno mirabile il Cardano nel 14. de Rerum variet. al capitolo 69. dicendo.* Atuero referunt Hiſpani Iuxta Braſilium viſum cometem menſe Iulio, quì decem diebus, tã die quã noctu cum radiis perpetuo emicuit. *Et chi d'altre Comete mirabilis vuol ſentir diuerſità d'eſſempi legga Cornelio Gẽma de diuinis naturæ Characteriſmis ch'egli forma vn'ampio Catalogo di materia tale, & dice intorno alle Comete coſe nuoue, & mai più da altri dette. Niceta in materia delle mali qualità d'Andronico, qual ſcacciò Aleſſio Comneno dall'Imperio Conſtãtinopolitano dice, che ſtãdo vittorioſo Andronico, ſi vide nel Cielo vna cometa la quale rapreſentaua vn ſerpente tortuoſo che hora appareua fuori, hora ſi racoglieua in vn groppo hora con iſpauẽto di quelli, che lo mirauano come ſe foſſe ꝑ diuorare ſtãdo la sù, quelli che erano à baſſo ingordo del sãgue humano apriua vna grãdiſſima bocca, et come fu durata tutto il reſto del giorno che apparſe, e la notte ſeguẽte, ſparì.*

Da fuochi di diuerſe figure ſi prendono prodigij, come quado eſſibẽdo Germanico Ceſare il dono de Gladiatori ſi videro da mezzo dì lãpade, & facelle ardere ĩ aria, e al tẽpo della guerra Mutinẽſe diſcorrer ꝑ l'aria ſaette ignite.

Da Ambuloni come quando per l'aria riferiſce il Mizaldo eſſerſi viſta l'effigie d'vn putto muouere alcuni fuochi, che ſon ſtati tall'hora di così grã ſpauento a gli huomini, & a' caualli, che gli han fatto cader ne' precipitij, ruinar ne' fiumi, e precipitar nelle Palludi.

Gli Prodigij dall'elemento dell'aria verſano intorno alle coſe dette come intorno a pioggie ſtraordinarie primieramẽte. Recita à queſto propoſito Plinio nel 2. libro al cap. 56. le ſeguenti coſe. Oltra queſte coſe per l'acre inferiore ſi troua ſcritto eßer piouuto latte, & ſangue eßendo Conſoli M. Acilio, & Gaio Portio, & di molte altre volte, ſi come anco pioue carne eſſendo Conſoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio della qual carne non ſi guaſtò, quel

D. B. Si riferiſce anco dal lettore nella 2. parte della ſua officina eſſer apparſo vn ſcuto ardẽte ſcintillante dall'occaſo all'Oriẽte ſotto il cõſolato di G. Mario, & L. Talerio.

Pietro Crinito.

Dioniſio Alicarnaſſeo.

Dalle fiãme. Simonide. Plutarco.

Dalle Comete.

Il Cardano.

D. B. Niceta.

Da fuochi di diuerſe figure.

Da Ambuloni.

Il Mizaldo.

Prodigii dal l'elemento dell'Aria.

Da pioggie prodigioſe.

Plinio.

quel ch'era auãzato à gli vccelli. Pioue ferro anco in Lucania l'anno innãzi che M. Crasso fù morto da Parthi, e tutti i soldati Lucani con lui ch'erano nell'essercito in numero grande, fù la forma di questo ferro, che pioue simile alle spugne, onde gl'indiuidui predissero, che sarebbono venute ferite dal Cielo, vn'altra volta essẽdo Cõsoli L. Paolo, et Gneo Marcello, pioue lana appresso il Castello Carissano; doue l'anno seguẽte poi fù morto T. Annio Milone, trouasi ne gli atti di qll'anno, che defendẽdo egli la sua causa piouerro no Mattoni cotti: E Tito Liuio de bello Macedonico rifferisce, che l'anno che Annibale si partì d'Italia, pioue sangue parimente, & altroue rifferisce nella regione de' Piceni esser piouuto pietre. Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al capitolo 8. frà le pioggie prodigiose ennumera le seguenti dicendo. Cecidisse lapidem Cœlo, quod prædixerat Anaxagoras olymp. 78. anno secundo plures Historici contestantur: imo, & tempus ab eodem Philosopho, & locus in quem casurus esset, nimirum in Thraciæ partem, circa flumẽ AEgos verissimè desfinita: an arte Demonum an potius ratione Mathematica dubitatum est, cum tamen idem Astrologica facultate caritatem olei recte præuiderit, & paulo ante coemptis oleis, contra calumnias aliorum ostendit Philosophum, & si inopem vulgo tamen ditescere posse, cum velit. In Saxonia piscibus, & siliginepluuit anno 987. Auicenna, & vitulum, & massam ferri nubibus esse delapsam scribit pondo lib. 100. ex qua præstantissimi gladij sunt postea fabricati. *Circa i prodigij aerei vno ne mette mirabilissimo Alessandro d'Alessandro nel lib. 3. de' suoi Digeniali al capitolo 15. dicendo che innanzi che Constantinopoli per terra, & per Mare fosse oppugnato da i Turchi appresso à Como città della Gallia su'l tramontar del Sole si vidde vna gran moltitudine di Cani esser portata per l'aria dopo i quali, armenti di diuersi bestiami, imagini di soldati à piedi, & di huomini à cauallo armati alla leggiera, & alla graue con suoi scuti, & con le sue lancie in sembianza d'vn bellissimo essercito; il qual spettacolo prodigioso durò quasi tre hore.*

Tito Liuio. D. B. Ne gli annali dell'Imperatori di Cõstantinopoli si legge che l'ãno 11. dell'imperio di Costantino si vidde piouere cenere dal Cielo. Cornelio Gemma. Alessandro d'Alessãdro.

Varij, & diuersi sono ancora i prodigij dall'elemento dell'Acqua: onde Plinio nel libro 2. al capitolo 103. dice all'età nostra ancora si son veduti i fiumi correre all'insù, & cio fù l'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, si come io ho scritto nelle sue historie, si recita in questo medesimo proposito, che quãdo Dionisio Tiranno di Cicilia fu cacciato venne vn prodigio tale, che per vn giorno il Mare fù dolce in porto.

Prodigij dal l'elemẽti del l'Acqua. Plinio.

Di più Imperando Ottauio Augusto dalle sotterranee Cattaratte, si legge esser spuntati fuori all'improuiso fiumi nuoui, & quando i Romani guerreggiauano cõtra i Vegienti, il Lago Albano fece vn insolito eccesso d'Acque, che fù stimato per la nouità cosa cattiua, e prodigiosa. Sotto il Consolato di Caio, Flaminio, & Fuluio, apparechiando i Romani l'Arme contro gli insubri, nel Territorio Piceno, vn Fiume scorse sangue

Plu-

Plutarco nella vita di Marcello, volat. lib. 16. Anthro: & vide: Cuspinianum in suis in Cassiodorum Comment. vbi de anni ab vrbe condita 530. Consulibus scribit. *Cornelio Gemma nel primo lib. de diuinis naturæ Characterismis al cap. 8. dice à proposito*: Aquas ardere: Maria conflagrare, & annis Christi 288. & 991. non adeo in Historijs frequens: atque vbi contigerit, quantum à naturæ vultibus alienum est, tantum quoque & in Rep. insolitæ turbationis ostendit, *il medesimo Autore nel sudetto luogo, dice*, Diluuiũ celebre est, quale vix vnquam à Noè temporib. visum in finibus ligurum, ac Venetorum anno Christi 690. Kal. Nouembris anno 1446. Mare circa Dordracum insolescens supra modum, facta irruptione, nescio quos pagos, oppida, pecora terrarumque tractus absumpserit: hominum certe occubuisse circiter 100000. in chronicis annotatum est. Iungatur illi quod per Frisiam, Hollandiam, Flandriam, miserabili strage contigit, ruptis aggeribus Occeano in continentem effuso anno 1135.

Plutarco. Il Volaterano. Cuspiniano. Cornelio Gẽma.

Dietro a i prodigij dall' Acqua vengono finalmente i prodigij dalla terra di uarie sorti, come s' è detto di sopra. I prodigij fra gl' altri d' Animali terrestri, sono come quel vitello da due capi, che del M.D.XL. attesta il Cardano nel lib. 14. de rerum varietate al cap. 76. d' hauer visto, quel serpente, che latrò, quando Tarquinio fù espulso da Roma. Quei greggi de' Caualli, che piansero alla morte di Cesare. Quel lupo, che nella Gallia tolse ad vn soldato vigilante la spada fuora del fodro, quel Bue, che secondo Valerio Massimo fauellò in lingua humana essendo Consoli Caio Volunnio, & Sernio Sulpitio: & quell' altro, che nella seconda guerra Carthaginese, disse quelle tre parole: Caue tibi Roma. Quelle Api che oscurarono l' insegne di Pompeo, quando nel partire da Durazzo, spinse l' esercito contra Cesare. Quell' Agnello, che parlò, in lingua humana in quel tempo, che Bocchoro Dynaste era à gli Egittij Presidente: Quel Gallo, che fauellò nella via di Galerio essendo Consoli M. Lepido, & Quinto Catulo: come nota il Domenichi sopra l' ottauo libro di Plinio al cap. 41. & quel Cane, che humanamente parlò, secondo, che nel predetto luogo nota Plinio. Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al cap. 8. scriue in questo proposito cosi. Bruta quidem aliquando humana uoce profari, ac futura prædicere certum est in primis exẽplo Asinæ Balaam: Plinius locutum Gallum gallinaceum, dicit anno urbis conditæ 676. Eusebius Bouem in suburbijs Romæ paulo ante Tullij mortem, frustra se urgerti dicentem quod non frumenta, sed homines essent propediem defuturi anno vrbis 710. *& l' istesso Autore nel detto luogo recita infiniti altri prodigij d' Animali dicendo*: Huc spectant illa Maronis lib. Æneid. 7. quæ de lauro cecinit ante aduentum Troiani exercitus in Italiam.

Prodigii dal la Terra. Il Cardano. Plinio al lib. 8. cap. 41. Valerio Massimo. Domenichi. Cornelio Gẽma. Eusebio. Virgilio.

Huius Apes summum densæ (mirabile dictu)

Stri-

Stridore ingenti liquidum trans æthera vectæ,
Obsidere Apicem: & pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit,
Continuo vates, externum cernimus (inquit)
Aduentare virum, &c.

Creso lydorum Rege apud proceres differente, omnia suburbia passim colubris sunt impleta; quos equi conferentes se ad pascua comedebant, annotat Herodotus lib. 1. Phænicem apparuisse ferunt paulo ante Traiani mortem. Huius ea fuit inter Romanos Imperatores eximia virtus, atque præstantia, vt deinceps orandi cõsuetudine peruulgatum sit, optari à Populo Imperatorem qui pietate Traiani, felicitate Augusti laudibus non inferior esset. Visæ sunt sæpius, & Draconum mirabiles turmæ per Aera volantes, visi, & coruorum cunei, columbis, aut falconibus in cruentam cædem atroci prælio commisceri. Graculi, & Picæ anno 1484. (vt narrat Fritschius) ad aliquot hinc inde milliarium spatia confligentes, belli ostentum præbuerunt Papilionum Castra, ignei vermiculi incerta specie per Aerem vecti, ceu densæ nubis obiectu, solis etiam lumen humanis oculis auferebant anno Christi 1104. magis mirandum de vespertilionum, & murium copia subito ingruente, *oue soggiunge vn esempio d'vn certo Nobile, ò Gentil'huomo, & d'vn certo Vescouo Mogontino, che per flagello diuino furono diuorati viui da i topi: non potendo alle squadre, e turme di quelli, nessuna sorte di arme, ò d'altro riparo far resistenza. Delle locuste ancora mette di grandi esempij gli quali possono in quel luogo vedersi. Dal lib. 6. ancora de commenti di Papa Pio secondo si caua il presente prodigio, oportento da Animali molto gentilmente ispiegato da lui mentre dice:* Per idẽ tempus in agro leodiensi coruus in alta rupe sibi nidum construxerat, & oua posuerat, diuque fouerat: id conspicatur Accipiter, nactus horam qua coruus abesset compactis ouis Nidum occupat, rediens, coruus, iniuriam vlcisci pergit; pugnant ambo diù, postremo non tam satiati quam lassi, veluti ex composito certamen relinquunt, & alius in Orientem, alius in Occidentem volat. Postridie in eadem regione Accipitrum, coruorumque tot per Aera turmæ volitare visuntur, vt Cœli aspectum, tanquam nubes, auferant: implentur clangoribus vicinæ valles, & magnus insonat æther, nec mora velut aperitissimis ducibus, ordinatæ acies prælium committunt, & ij vnguibus, illi rostro acriter præliantur: nunc hi nunc illi cedunt, vulnera pennas euellunt, & cadentibus plumis impletur regio: Agrestes inuisam antea, inauditamque rem demirantur, & spectaculo fruentes insolito visis starebobus, & rastris depositis, stupidi, atque attoniti, belli exitũ pro Aratris manent haud ignari, quia magni aliquid hoc miraculo portendebatur, victi tãdem Corui magna occisione relicto nido abierunt

Herodo.

Il Fritschio.

Papa Pio secondo.

runt. Paulo post in eodem loco crudelis pugna commissa est. Duo de Pontificio Leodiẽsi cõtendebant, & quando scissã erat Ecclesia, hinc Gregorio XII, illinc Benedicto XIII. Christi tunicam ad se trahente, nec poterat iuris ordine lis terminari, ad Arma ventum est. Ioã nes Burgundię Dux vni ex contendentibus adfuit, alteri Leodienses opem tulerunt, Conuenere ambo exercitus in eum locum, ex quo pulsi fuerunt corui. Pugnatum est vi non minori, quam ira. Victoria Burgundis cessit, ex Leodiensibus, duo & triginta millia corruerunt: ossa in sacello recondita, quod eius memoriam continet. Capto Leodio episcopatus ad victorem peruenit. *Et più à basso soggiunge vn altro non minore prodigio, dicendo;* Maius narrabimus, quod se vidisse Nicolaus Cardinalis Sanctæ Cęciliæ, cuius Auctoritas superiori narrationi adstipulabitur: in agro Bononiensi, cum Eugenię copię aduersus rebelles oppidum Castra tenerent, formicę minusculę siccam seu pyrum, seu aliã arborem insedierant; accessit maiuscularum multitudo, prioresque loro deiecit multis morsibus peremptis. Viderunt hęc plurimi e castris milites, & cum aliquandiu de prȩlio horum animalium locuti essent, ecce formicarum minutarum infinitum Agmen truncum arboribus circumuallant, & cateruatim ascendentes, non sine disciplina, & ordine, tanquam munitionem aliquam oppugnaturę, in hostes pergunt: quibus visis maiusculæ supernæ se se expediunt, & loca occupant opportuniora, ne circumueniri possint. Ascendunt paulatim turmæ minorum, & cominus pugnam ineunt. Maiores, rostro valentiores, modo has, modo illas trucidant, laniant, conterunt: cadit infinitus numerus, & aceruus interemptarũ crescit in horas. Verũ vbi pedes pede, & rostrũ rostro cõmittitur, & confertissimæ miscẽtur acies, vnãque maiusculã aut viginti minusculę circũstantes aggrediuntur, crebrisque lacessunt vulneribus, necessario pauciores cedunt, & in fugã versę vbi ad summũ Arboris verticẽ perueniũt vsq; ad vnã oẽs necantur. Hæc non Cardinalis modo, sed omnis Ecclesiasticus spectauit exercitus. Auditor pro suo arbitrio de his iudiciũ faciat. *Fra' prodigij humani ripone Cornelio Gẽma nel 1. de diuinis naturæ Characterismis al c. 6. questo seguẽte dicẽdo.* Certe, & nostra ętate grãdæuã fæminã vidit pares, quę ne ad momentũ quidẽ absq; ingestione ciborũ, & potu viuere potuit. Hoc illi vitiũ ferè a pueris cũ ætate habuit incremẽtũ. Creditũ est multis aut anguẽ, aut simile quidquã in corpore nasci. Tẽtatis varijs, nihil oẽs medici profecere, sed vna dũtaxat ratio fuit referẽda in hepatis molẽ, vel ut vno verbo dicã (ꝙ prius natura fuit) mõstruosã idiosigrasiã, nã aucta pĩguedine supra modũ, et calore suffocato, apert⁹ est vẽter, detractęq; adipis libræ ꝓpemodũ vigĩti, inuẽtũ hepar integrius turgidũ sanguine, spirituq;, sed impẽsius rubens, ac mole ineffabili, vt sola. s. magnitudine mẽbra spiritualia, & cõterminas partes oppsserit.

Cornelio Gemma. Caso mirabile d'vna donna che non poteua stare vn punto d'hora senza mangiare, & bere.

Percon-

D.B
Per cōtrarij Pietro Gregorio Tolosano.
Gerardo Bucolidiano.
Gli esempi del viuer molto tempo senza prēder cibo, dopo la festa cō munione sono anzi mira coli, che altro.
Plutarco.
Il Sabellico.
Virgilio.
D.B. San Bonauentura nell'opusculo de quinque festiuitatibus Pueri Iesu raccōta cosa, che serue per prodigio humano cioè che nella notte della natiuità di Christo tutti i macchiati del peccato nefando morirono.
Celio Rhodigino.
Ione, chio.
Valerio Massimo.
Più à basso in altro discorso si dichiara il fato di questo fāciullo poter esser cosa naturale, cioè

Per contrarij prodigij può seruire quella nota, che fà Pietro Gregorio Tolosano nel 35. lib. della sua sintaxi doue dice: Testatur edito proprio eius rei libellulo Gerardus Bucolidianus Phisicus Cæsareus testis oculatus se ob seruasse puellam sub commissa sibi custodia, quæ sine cibo, & potu vitam transegerit, prope spiram ciuitatem Imperialem in villa dicta Roed. anno Domini 1539. nomine Margaritam, Patre scifrit vueis natam, & matre Barbara nominata, eamque a festo D. Michaelis ventris dolore correptam anno prędicto 1530. vsque ad annum 1540. nihil cibi sumpsisse, postea nec per tres annos cibo, potu, excrementisue vsam. Narrat Vrspergensis Abbas in chronico tempore Lotharij Imperatoris in territorio Tullensi iuxta Villam Concurnacum puellam duodenam post assumptam sacram communionem die Paschatis, vsque in tertium annum sine cibo, & potu ieiunasse, nēpe ab anno 822. usque ad annum 825. circa initium Nouembris quo cepit more aliarū manducare. Idem Romę contigisse, & se uidisse in presbitero quodam Gallo, qui Iacobus dicebatur, asserit Poggius florentinus tempore Eugenij Papę.

D'vn prodigio grande dal corpo humano fà mentione Plutarco nella vita di Romulo dicendo, che mentre il corpo di Cleomede Aristipolco era portato alla sepultura in vn tratto disparue, & fù trouato vn sasso in luogo del cadauero da i portatori; & questo caso è riferito dal Sabellico nel primo lib. al c. 8. de insigni vitæ exitu, ad Alemene d'Anphitrione, come in quel luogo può vedersi. Grande e quel prodigio ancora, che apparse alla Regina Didone, mētre volle sacrificare, essendo che il vino infuso nella tazza all'improuiso le parue conuertirsi in sangue, della qual cosa fà mentione Virgilio in quei versi.

Horrendum dictu, latices nigrescere sacros,
Visaque in obscęnum se uertere uina cruorrem.

E grande parimente (benche reputo pura fittione) l'esempio di quell'altro prodigio da gli huomini, che Buda, cioè Prencipe de' Ginnosofisti dal suo fianco partorisse vna vergine, come Celio Rodigino, & Giouanni Rauisio riferiscono ne' loro memorabili, & rari esempi. Similmente che Hercole Domatore de' Mostri secondo Ionechio fosse generato con tre ordini di denti, & che à Genitio nascessero (secondo Valerio Massimo nel 5. cap. de Mirandis) le corna in capo: & che à Sagunto in quel punto, che Annibale ruino quella Città vn fanciullo, che a pena era vscito fuori del ventre materno, prodigiosamente in vn subito vi tornasse dentro, & che Zoroastro ridesse quel medesimo di, ch'egli nacque. Et che Ceneo secondo Ausonio si mutasse prodigiosamente in vn altro sesso, onde disse.

Mæret in antiquam Ceneus reuocata figuram.

Alla qual cosa alluse anco il Pontano in quei versi:

Peniteat generis tamen, & se Cenea malint,

Aut in fęmineam penitus transire figuram.

Prodigij mirabili intorno alle piante della Terra racconta Plinio nel. 16. lib. al cap. 31. dicendo: Trouasi scritto nell'historie, come molti Alberi senza furia de' venti, ò alcuna altra cagione se non di prodigio sono caduti, e da loro stessi ritti. Questo Augurio interuenne al Popolo Romano nella guerra de' Cimbri à Nocera nel bosco di Giunone, doue vn' olmo rouinato, al quale, perche era sopra l'altare, era stata tagliata la cima, subito si rizzò da se stesso, & fiorì. Et da quel tempo in poi la Maestà del Popolo Romano si rileuò, la qual dianzi era stata molto trauagliata, & afflitta. Questo medesimo ancora auuenne nelle campagne Filippiche in vn salcio caduto, e tagliato, e à Stagira nel Museo in vn oppio bianco, et tutti questi furono segni di felici augurij. Ma fù cosa molto marauigliosa in Atandro, doue vn Platano, il quale era già stato piolato, ritornò verde: era questo platano lungo quindeci braccia, e grosso quanto quattro huomini possono abbracciare. Il medesimo Plinio narra per prodigio grande quello, quando l'vltimo anno dell' Imperio di Nerone i prati, e gli oliui, che erano nel contado Marrucino nelle possessioni di Vettio Marcello Caualier Romano, il qual faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezzo. E posto anco per grande quello, quando nell' arriuo di Serse in Laodicea un Platano diuentò vn oliuo.

discorso più a basso si difendono esser naturali cioe nel medesimo già accennato luogo.
Plinio.

Herodoto nel. lib. 7. & Dionisio nel nono.
D. B.

Cornelio Gēma nel 2. de diuinis naturæ characterismis al c. 1. narra questo mirabile prodigio secōdo il Surio intorno à vn frassino: Narrat Surius *(dice egli)* ostentum mirabile anno 1559. mense Martio spectatum in ea Anglię regione, quam veteres Cambriam, hodie valliam, appellarunt. Annosa quædam fraxinus per medium immani tempestate disiecta, dominicę Crucis effigiem prodijt a fabre uelut excultam, & undique tum figura, tum coloris specie circumspectam, magnitudine pedis humani relicta est ibidem ad spectaculum pluribus annis (atque, ut idem Chronographus recte disserit) ad infigendam pectoribus nostris Crucis memoriam tempore sceleratissimo, quoque illius hostes atrocissimi propius imminerent, & cet.

Cornelio Gemma.

Da' Monti si recita quel prodigio, quando nel consolato di Lucio Martio, & sesto Giulio nel Territorio Modenese due Monti, secondo Plinio, corsero l'vn contra l'altro.

Plinio.

Dalle Selue, come quando appresso il lago Tarquiniese furon viste quelle due Selue (secondo Plinio, esser portate intorno con la figura, hora quadrata, hora rotonda, & hora d'altra sorte.

Plinio.
l' Illustrissimo Baronio.

Per prodigio in terra fù anco bello quello, che il Cardinale Baronio, secōdo Eusebio, pone per segno della vittoria di Costantino contro Licinio, poiche sendo gli eserciti azzuffati, dice dum ista gerebant, uisum quoddam supra quam dice potest admirabile circa Ciuitates Licinio subiectas apparuisse ferunt, nam se uidere uidebantur uarias turmas militum armatorum,

matorum, qui sub Constantino Duce dimicassent in ipso meridie per vrbes tãquam victoria potitos transijsse, atque ista cernebantur, nemine vspiam re vera apparente, sed uisione diuiniori quadam, & excelsiore virtute, quod futurum erat, portendente.

Aggiunge à questi prodigij da cose terrestri alcuni altri prodigij memorabili Cornelio Gemma nel primo de diuinis naturæ Characterismis al cap. 8. dicendo. Aretij mulieri e naso spicę farris enatę, quę paulo post eiusdem grani non paruam copiam vomitu reddidit, anno ante Christum 94. In Pago Dullefelt puero intumuit genu maxime, quod adapertũ effudit grana siliginis, Auenæ, & Hordei anno natiuitatis Christi 1124. Item anno 1541. non procul a Spira culmus spicarum 15. absque vlla satione prouenit. Vuæ quoque barbatæ Duci Bauariæ dono Missæ. Vnum his addere placuit, fluxisse & olei fontem longissimo riuo trans Tiberim anno vrbis 722. Mundi 3934. quo fere momento Augusti Imperium inchoatum est, qui tandem & bellis Ciuilibus imposuit finem. Magis tamen idipsum ad nostrę salutis exordium fuerat referendum, veluti quod Christo propediem nascituro sæuerior illa iustitiæ lex in vbertatem misericordię mutaretur. *Quello è anco grande, che recita Alessandro d'Aleßandro nel lib. 1. al cap. 13. cioè del Simulacro della Dea Fortuna in Roma, il quale parlò più volte in lingua humana.*

Prodigij memorabili racontati da Cornelio Gemma.

D.B. a questo capo si riduce anco quel prodigio che raconta il testore cioè che soprastãdo la prima guerra Ciuile a Romani in vn tratto dalle lanze spuntò fuoco qual a pena puote estinguersi.

D.B. di questo fonte d'oglio per indit.o della natiuità di Christo fà mẽtione anco San Tõmaso nella terza parte quest. 36. art. terzo ad ad 3. & Orosio nel lib. 6. dell' historie al cap. 19. dice quo signo quid eui dentius quã in diebus Cęsaris toto orbe regnantis futura Christi natiuitas declarata est Chrs .n. vnctus interpretatur. Alessandro d'

Racconta Dione, che nel secondo anno di Claudio, Ribellatosi contro di lui Camillo Scriboniano, mẽtre che quello sollecitaua a solleuamẽto i soldati i stẽdardi militari detti Aquile, così restarono fissi in terra, che per niuna forza si puotero leuare dal luogo, onde l'animo de' soldati cangiato per simil prodigio, ecco che voltarono l'armi alla rouina dell' Autore della seditione. Ma non sono men belli quelli, ch'occorsero nella persecutione di Massimino contro i Christiani, de' quali dice il Cardinal Baronio nel terzo delli Annali secondo Eusebio: Cum clara esset serenitas, & Aer pulchre splendesceret totiusque Cæli omnia suo complexu ambientis summa extaret trãquillitas, derepẽte columnæ Ciuitatis, quæ publicas, & cõmunes porticus sustẽtabãt, multas veluti lacrymarũ guttas quodãmodo ex se profuderunt: forũ itẽ & platee nulla pluuiæ gutta decidẽte, nescio vnde, quoue modo aqua aspersę maduerũt, sic, vt illico rumor ꝑ oĩum ora volitaret terrã vt pote rerũ id tẽporis gestarũ scelus, & impietatẽ nõ ferentẽ inexplicabile quãdã lacrymarum vim ex se fundere, & lapides, naturãque inanimem nefaria ea facinora delere, quo hominum naturam tam ferream, immitem, tamque omni affectione vacuam iusta reprehensione coargueret.

Hor quì sia posto fine al catalogo delli esempi prodigiosi con l'ordine sopradetto da me raccolti. Io sò però cõ tutto q̃sto di nõ hauer abbracciato tutti i prodigij, che ponno nascere al mondo, ò che son nati, in questo mio catalogo, perche ve ne sono dell'altri ancora, come quando si legge le statue hauer su-

uer sudato, i sepolcri essersi aperti, & vscitone fuori delle voci, molti suoni, e strepiti essersi sentiti dentro ne' tempij, alcuni huomini con diuerse figure esser apparsi ad altri, come quei due Giouani strenui, & valorosi che sopra caualli bianchi apparsero per testimonio di Floro nel primo lib. al cap. 2. di Tito Liuio nella prima Deca, di Giulio obsequente nel 2. de prodigiis al cap. 10. in fauore de' Romani mentre sotto Aulo Posthumio Dittatore combatterono al Lago Rigillo contra i Latini, & cose tali: ma finalmente chi considera bene trouerà, che tutti gli esempi, che son posti da quel Sacrilego di licosthene, & dal Funchsio, & da Cornelio Gēma, et da altri son reducibili à quella diuisione che io intorno à i Prodigij ho posto di sopra:

Floro. Tito Liuio. Giulio Obsequente.

STANZA TERZA

SOMMARIO.

L'Espiationi de' prodigij presso gli Antichi sono assai notabili, & ecco che di queste al presente si tratta.

D. B. Modi d'espiationi diuersi per i portenti, ostenti, prodigii, & simili.

A Che modo poi s'piassero i Portenti, Ostenti, & Prodigij dalli Antichi, & in particolare da' Romani è bello da vedere: però Alessandro d'Alessandro nel 5. de' suoi di geniali al cap. 27. di ciò parlando (io vsarò lo stile suo per maggior applauso de' saputi) scriue. Inter plurima sacra quæ uetus religio habuit, quædam solemnia & stata fuerunt quæ eodē stilo modoq; dici semper, & seruari solita sunt quorum ritus, & cæremonias transgredi, aut omittere nulli fas erat: si lapidibus pluisset, Nouēdiali semper sacro expiatum fuit: hoc enim sacrum nouem diebus colebatur; quod Pretor vrbanus, vel Pontifex maximus ex senatus decreto indicebat; idq; vel Cœlesti voce in Albano missa, vel Aruspicū monitu; si verò Cælestes minæ terroresue aut tetra enunciarentur prodigia, formidinesq; vel si terribiles species, aut quid nouū, aut inopinatū oblatū esset, vt cū duo visi soles, facesq; de Cœlo colluxissent, aut crinita sydera insigni nouitate, vel igneus turbo atq; insolita mūdi facies fulsisset strepitusque armorum de Cœlo auditus, & ingētibus procellis effusus imber foret, vel mixto sāguine Tyberis fluxisset, tectaq; publica, ædesue. Deorū de Cœlo tacta essent, aut alia terribilia Mōstra, & prodigia Cœlestia ostentantia minas apparerēt, his auertēdis terroribus piacularib. sacrificijs factis ad placādas iras vel feriæ indicebātur, aut lectisternia tribus stratis lectis, Ioui, Vulcano, & Mineruæ (si quidē hi iactus fulminum possidebant) nonnunquam ludorum celebritate, decreto Pontificum procurabantur. Fiebant enim supplicatiōnes cum solemni precatione vrbe tota circa omnia delubra phanaque puluinaria in quibus honos Diis dabatur, senatoresque, & patritij cū

Alessandro d'Alesſādro.

D. B. Dell'espiatione di questo ostento, o prodigio di piouer sassi scriue lo Celio Calcagnino de verborum, & rerum significatione à ca. 360.

Lectisternio che cosa fosse.

Modo delle supplicationi Romane mentre accadeuano prodigi, & portenti.

coniugibus, & liberis plerumque coronati nonn unquam omnes tribus, & ordines præeunte Pontifice Maximo, aliquādo Dumuiris prę cedētibus pueris ingenuis,& libertinis,ac virginibus, Patrimis,& Matrimis coronatis, vel lauream tenentibus manu, voce modulata pronunciantibus carmen prælata pompa, frequentes supplicare, & pacē Deum exposcere solebant. Græci autem, si quando territi malis supplicabant, vetustum carmen inter vota precesque cani iubebant hoc tenore: Beatorum antiquissima sanitas in omni tempore tecum sum: *Et più à basso soggiunge*: Quæ quidem puluinaria apparatæ lecticæ Diuorum erant, in quibus numina pro maiestate iuxta aras sublimia extabāt, quibus fasciculi ex verbenis, struppi vocati, pro capitibus locabantur: *Et più di sotto dice*: Quod si Bubò, vel Lupus cellam Iouis aut Capitolium intrasset propter id prodigium tedæ aut victimæ, nōnumquā sulphuris,& Aquæ lustratione Vrbem, aut Capitolium expiarunt, & lustrarunt, quæ victima Amburbialis dicta: *Et più à basso aggiunge*: Quod si bouem aliudue animal locutum, aut hoc genus portenta nunciata forent veteris instituti erat sub diuo Senatum,& Patrum Concilium haberi, quod expiationis genus putarunt. Fiebat enim Senatus non in rostris, neque in Curia, sed in loco aprico, & patenti Cœlo ab auguribus, tamen in augurato, ne irritum Senatus consultum fieret. Si vero terra ingenti concussa motu, aut vrbs agriue contremiscerent (quod raro euenire, & magna portendere dixerunt) sæpius supplicationem in triduum decreuere, Duumuiris præeuntibus: nonnunquam vt ex vna familia omnes coronati supplicarent, vel ferias Prætor Vrbanus ægris leuandis mentibus indiceret, concione aduocata. Nomen verò Dei, cui Sacrum fieret, supprimebat, vtque iurgiis, & litibus temperarent admonebat. Fuitque animaduersum, nunquam vrbem Romam tremuisse, quin alicuius futuri mali prænūcium esset: vtque semel motu terræ enunciato, pro quo feriæ indictæ, conceptæ vè erant, alium terræ motum eadem die nemo enunciaret, quod fædum,& magni discriminis foret. Cur autē Dei nomen, cui sacrum fieret, supprimebāt, illud causæ traditur, quod cum Telluris motorem certum Deum, qui eam vim haberet, veteres non dignoscerēt, illum, qui huic rei præesset, nuncupare Pontificales vetarunt libri, & ne ancipiti æstimatione ferrentur, aliumque pro alio Deo colerent, aut non offensum Numen placarent, satius duxere Dei nomen, cui sacra fierent, supprimere, quam illum frustra, aut perperam nominare. *Quì anco manca l'Original dell'Autore, nè resta se non carta bianca per tutto questo discorso: Per lo che essendo necessario supplire quanto sì può conietturare, che bisogni aggiungere. Primieramente quanto allo scopo di questa stanza cioè quanto all'espiatione de' prodigij dico, che anco Celio Calcagnino nell'Opusculo de verborum, & rerum significatione*

Modo delle supplicationi de' Greci.

Puluinari che cosa fossero.

D. B. Imperfetto di questo discorso lasciato dall'Autore & supplito dal P. D. Bortolameo suo fratello. Si segue la materia dell'espiatione de' prodigii. Celio Calcagnino.

in ciò particolarmente scriue. Aliquando ostẽti loco hábitũ est, quod nouendialis cęna a cane adesa sit, antequam delibata, sicut & Ancilia cũ crepitu aliquando sua sponte mota, seruusque seruilij Cœpionis Matri Idęæ se præcidit, & trans mare exportatus, ne vnquam Romam reuerteretur, qua ex re Vrbs lustrata, capra cornibus ardẽtibus per vrbẽ ducta, Porta Næuia emissa, relictaque, cum terræ labes facta nunciabatur, id ostenti ritè sue fœta procurabatur. *Nè altro sò per questa stanza, se non che chi brama cose belle circa le cose dette da Alessandro d'Alessandro ricorra all'Annotationi del Tiraquello sopra di esso.*

Andrea Tiraquello.

STANZA QVARTA

SOMMARIO.

D. R.

NON era se non necessario il punto delle cause de' Prodigij: al che si sodisfà al presente, doue è bello da vedere quello, che si tratta de' miracoli, & mirabili, così quello della semplicità, & i immortalita degli Angeli.

FAcendo dopo passaggio àll'altre speculationi, che paiono veramente necessarie à questo discorso, propongo tre punti. Il primo intorno alle cause de' prodigij. Il secondo intorno al far Pronostici per essi. Il terzo intorno à tutta l'arte speculatoria, se sia probabile, ò improbabile. Per il primo assai chiaro si vede per la diuisione già arecata dall'Autore de' Prodigij dal Cielo, dal fuoco, dall' Aria, dall' Acqua, et dalla terra, come varia è la materia di essi, ma non ostante vna tanta diuersità de' luoghi, si conosce in particolare cõcorrere alla diuersità loro materiale, hor l'esalatione, & hor altro corpo, e tal'hor anco puri phantasmi, come ne' sogni. Per ilche vn istesso soggetto non riceue sempre le forme prodigiose, lequali per verità non sono anco tutte ad vn modo, scorgendosi altre reali, & altre apparenti, e questo vltimo affermo per li sogni, & per le visioni, che tal'hora appaiono in aria di spade, di lãcie, d'Huomini, è di caualli armati, che veramente non sono tali, ma solo in apparenza, oltre che in questo, & in quell'altro genere i prodigij vniuersalmente non ritengono la stessa figura ò sembianza, e però varia parimente, e moltiplice è la forma degl' istessi. Quanto all'altre cause incominciando dal fine, poiche per questo opera l'agente: Osseruo che Aristotile nõ rãmẽta mai il nome prodigio: ma si il nome Ostento, e Portento, & per quãto si caua dalle parole sue, non più significano l'vno l'altro, che il nome Mostro: onde nel 3. dell'Historia delli animali al cap. 20. ragionando di quel corpo nell'Isola di Lenno, c'hebbe le tette piene di latte presso a' genitali, cosa ad ogni modo mostruosa, soggiunse: Sed hæc ostentis annumeranda potius ducunt. *E raccontando nel sesto della medesima Historia al capitolo 22. quell'altra*

Proposta de' punti necessarii alla perfettione di questo discorso.

Discussione delle cause de' prodigii, & prima della materia, & forma.

Varia & moltiplice la materia, & forma si cõchiude de' Prodigii.

Quesito del fine de' Prodigii Aristotile non ramenta il nome prodigio ma si il nome Ostento e Portento.

Aristotile. Ostento, & portento significano Mostro secõdo Aristotile Gli Ostenti, e portenti nõ hãno fine in Aristotile.

Mostruosità, che mula etiam Gemellos peperit, subitò sicque, quæ quidem pro ostento accipiuntur, *nel 4. anco della generatione delli animali al cap. 4. insegnando come negli animali grandi vnipari può riuscire vna mostruosità per il seme, dice* si plus aliquando accesserit tunc gemelli nascentur, *nè a pena ha ciò pronũtiato che subinferisce*, ex quo fit, vt hęc portenta potius iudicentur: *al che aggiunge in maggior dichiaratione del nostro intento questa ragione, ch'è propria de' Mostri*, quoniã præter solitum, & quod magna ex parte agatur, hæc proueniunt. *Conciosiache adunque gli Ostenti, e Portenti siano il medesimo, che i Mostri secondo Aristotile. Il Giuditio de' mostri quanto al fine e lo stesso di questi altri: i mostri non sono à fine alcuno perche non opera per loro la natura sendo suoi errori, e peccati (à guisa che habbiamo spiegato col medesimo Aristotile nel trattato d'essi) adunq; nè anco questi altri sono ad alcun fine. Cosi parmi che segua benissimo in via Aiistotelica, se ben il Pomponatio pensa altrimente, ma certo con grand'errore, conciosiache gli Ostenti, sono à guisa de' Morbi sendo contro natura: hor i morbi non hanno fine, perche in se sono cattiui, e il fine non ha ragione di cattiuo, ma di buono sẽdo appetibile il dottissimo Giouan Battista Montano così proprio argomenta per la priuatione del fine ne' morbi, à cui acconsente Martino Vueinricchio de Monstris al cap. 9. e Francesco Valesio nel 4. delle sue controuersie al capit. 3. scriue molto chiaramente in questa conformità dicendo:* Causa morbi nulla est in fine, namque habent essentiam suam in aliqua perfectione hæc fiũt propter finem, atq; sua perfectio est finis, & causa quæ in plerisque (vt dicit Aristotiles) est eadem cum forma, sed quod habet essentiam in imperfectione cuiusmodi morbus est non fit propter finem, sed ex deffectu contrariæ perfectionis pullulat, sanitatem certe facit natura, vt homo melius viuat, sed morbi causa morbũ facit, nõ vt homo deterius viuat (nihil enim gratià mali operatur) sed contingit hic ex de fectu sanitatis, neq; profecto dixerim morbi causam operari, cum morbũ generat sine fine: sed humor putris calefaciens cor, generat calorẽ, aut propter generationem similis aut aliud aliquid, quo permitto physicis dicere, statim ac calor naturalem mediocritatem excidit, comparat rationem morbi, quæ consequitur hanc generationem passionis, & cum generatur ex accidenti non proprij finis gratia nam non alia ratione monstratur ad morbũ nihil moueri per se, quare morbus nũquã videtur fieri causa finis. *E perche si potrebbe insorgere, che i morbi anzi paiono hauer ragion di bene, poiche alcuni vengono procurati in aiuti, e remedij, onde Celso scrisse eßer cosa da valẽte medico suscitar vna febre acuta per curar la lenta, Risponde il Valesio cõ questa parola*, nõ dubiũ quin sit morborũ, q. ad aliorũ sublationẽ generãtur, finis, & ĩ eo causa, sed hi fines auxiliorũ sunt non morborũ. *Alla peripatetica dũque questa è la determinatione de Portẽti intorno al fine, cõ che nõ si conformano i Platonici ne me-*

Errore del Põponatio nell'ascriuere il fine à portenti in Aristotile.

Gioan Battista Montano fine nè' Mostri nõ si troua.

Martino vueinricchio.

Francesco Valesio.

Dubbio bello.

Celso Medico.

Solutione egregia.

nè meno i Sacri Theologi. Dissentono i Platonici, perche rammentano il nome prodigio, & considerando i prodigij esser di tre sorti, à tutti assegnano fini, onde Marsilio Ficino nel 11. *dell'Epistole à Filippo Valori dice il susseguente:* Finem præterea desideraturus mihi videris, cuius hæc gratia fiunt: prima quidem illa significant excellentissimos animos nõ extingui, non negligi: sed post obitum regnare cum superis secunda calamitatem populi tanto viro destituti prænunciant, & cauere imminentia subinde pericula monent: tertia & virũ commonent moribundũ, & suis indicant celestẽ fauorem, illo quidem moriente non mori, sed familiæ suæ post illum aspiraturum. *L'istesso parere accenna egli nel medesimo lib. a Giouanni de' Medici Cardinale, mentre dice:* Legisti (vt arbitror) apud Hesiodum triginta beneficorum Dæmonum millia per aerem sublimem humana curare, quos quidem prisci rectores hominum, exploratoresque cognominãt: præterea excellentissimos quosq; apud homines principes post obitum ad rectores eiusmodi cõmigrare quasi collegas eorum posthac in humana gubernatione futuros. Animis ergo felicibus illuc aduolantibus illos congratulari Platonici putant: congratulationis verò signa dare portenta hominibus admiranda, Tonitrus, Fulmina, Flammas, Machinarum ruinas, Oracula, Sõnia, quæ quidem prodigia partim maiestatem transmigrãtis animæ, partim detrimentum orbi populi, partim successionem antiquæ potestatis in hæredes significare videtur. *Si che non s'accordano ad ogni modo i Platonici con gli Aristotelici, ma nè questi dicono il vero assolutamente, atteso che tutti i prodigij credono auuenire da gli Angeli buoni, il che nõ è vero, come si dichiara più a basso alla Theologica; di poi la diuisione, che fanno de prodigij, non è retta, conciosiache non tutti i prodigij denotano bene per li morti, à guisa che insegna la diuisione preallegata, essendo che anco sopra i Tiranni occorrono de' prodigij, i quali non possono significar bene per essi dopo morte, attestando l'istesso Platone nel decimo de Republica, che simili persone vengono nell'altra vita seueramente cruciate.*

Dissentono anco dalli Aristotelici i Sacri Theologi, e prima, perche se bene appresso di loro gli Ostenti, & Portenti si confondono tal'hora co' Mostri, nientedimeno secondo il parlar proprio altro intendono essi per mostro, altro per Ostento, & Portento.

Il mostro, secondo loro, propriamente denota quello, ch'occorre oltre il corso ordinario, ma per vitio ò peccato della Natura agente; gli Ostenti, & Portenti ascendono vn poco più alto, conciosiache significano effetto occorẽte oltre il corso ordinario si, ma per virtù sola sopranaturale operato. Ci è vn'altra differenza, che i mostri si accettano sempre in cattiua parte, ma gli Ostenti, & Portenti tal'hora in buona, onde dirà la Chiosa ordinaria sopra il 5. *cap. del* 2. *de' Maccabei:* Portenta ergo aliquãdo portẽdũt pro

Discordia de' Platonici e Theologi dalli Aristotelici quanto al fine de' Portenti.

I Platonici vsano il nome Prodigio & à tutti i Prodigii assegnano fine.

Marsilio Ficino.

Hesiodo.

Ponderatione del parer de' Platonici intorno alla diuisiõne de' Prodigij, & la loro depẽdenza.

Propriamente parlando altro e Ostẽto, e Portento, & altro Mostro secõdo i Theologi, se bene tal hora si cõfondono.

Chiosa ordinaria.

spera, aliquando verò præfigurant aduersa: *nel che non s'escludono gli ostenti, poiche nell'Esodo, doue si chiamano l'opere di Mosè fatte in conspetto di Pharaone per comandamento di Dio secondo l'editione vulgata Ostenti, il Pagnino, trāsferendo dall'Hebreo, sempre pone Portēti, a talche gli Ostenti, & Portenti sono vna stessa cosa realmente, se ben l'Etimologia gli fa alquanto dissimili, volendo il Padre Sant'Agostino nel* 21. *de Ciuit. Dei al ca.*8. *che gli ostenti mirino al presente, poiche dicuntur, al parer suo, ab ostendendo, e i portenti attendino il futuro, poiche, secondo il medesimo à* portendendo, idest præostendendo. *Dal Lirano si caua pur quest'altra differenza etimologica trà di loro, che sopra il* 4. *capitolo dell'Esodo egli afferma,* quod ostenta dicuntur, quia ostensione digna *e sopra il secondo dell'epistola alli Hebrei egli dice: che* portentum dicitur quasi in longinquum tēsum, vel extensum, ad denotandam rei magnitudinem. *Ma non più di questo. Dissentono secondo i Theologi dalli Aristotelici, che essi fanno di più mentione del nome Prodigio, e l'vsano secondo che à loro torna bene: questo è vero, che tal'hora non dice se non mostro, ma simile significatione è metaforica, & impropria, & così s'intende da Eutimio quel detto del Salmo,* tanquam prodigium factus sum multis: *conciosiache dice:* Ego (inquit) squalidus, atque afflictus, & deformis effectus sum præ ieiunio, sacco, & tristitia, atque ideo a multis quasi monstrum quoddam existimatus sum, & si re vera non ita essem. *Propriamente poi, dice l'istesso, che gli ostenti, & portenti, se bene quanto alla Etimologia, secondo alcuni, riceue qualche poco di differenza, ma non dobbiamo curar noi cosa sì leggiera; però tenendo nel più importante co' Theologi vna cosa medesima rappresentarsi, & significarsi da' portenti, ostenti, & Prodigij, auuertiamo, che non tutti i prodigij sono d'vna stessa sorte, ma altri sono miracoli, altri mirabili: i miracoli sono l'opere, che eccedono in tutto, e per tutto il poter delle cose create: i mirabili sono quelli effetti, che eccedono il poter della natura comune, et à noi nota. Onde questi tali, benche generino marauiglia, nondimeno non si possono dir miracoli, perche il miracolo supera ogni forza creata, secondo i Theologi, & perciò è così detto, secondo il Tostato sopra il primo del Paralipomenon al cap.* 16. *alla quest.* 20. *perche arguisce vna potestà eccellentissima. Ciascū di questi sò che riceue la sua diuisione, perche i prodigiosi miracolosi tal'hora importano approbatione, tal'hora punitione, e tal'hora riuelatione: approbatione della verità, punitione dell'iniquità, riuelatione d'alti secreti, ò sian di cose presenti, ò di future: per le presenti si raccontano quei miracoli occorsi nel giorno di Natale di Nostro Signore, cioè, che in Roma per tutto quel giorno scaturisse da vn fonte olio in casa d'vn certo priuato, & che apparisse nella detta Città in aria vna Vergine Lattante vn fanciullo. Per le future seruono tutti i segni, che precederanno il giorno del Giuditio. Quanto all'approbatione, i prodigij miracolosi si possono dir segni per l'interpretatione del Tostato nel luogo di sopra, che* signa vocantur illa miracula

Etimologie delli ostenti & portenti. S. Agostino. Niccolò di Lira.

Il nome prodigio e vsato da Theologi & significa metaforicamente quanto dice il mostro. Eutimio.

Propriamente il nome di prodigio appresso i Teologi significa l'istesso, che ostēto, e portento,

I prodigij altri sono miracoli, & altri mirabili, & che cosa siano gli vni, e gli altri. Alfonso Tostato.

Diuisione de' prodigij miracolosi. Prodigij occorsi nel giorno del Natale di Christo Alfonso Tostato.

racula quæ fiunt ſolum, vel ſaltem principaliter ad probationem alicuius veritatis. *Quanto alla punitione ſi poſſono dire giuditij per l'eſpoſitione dell'isteſſo nell'isteſſo luogo, oue dice:* Si Deus facit aliquod miraculũ in pœnam alicuius, dicitur illa pęna miraculoſum iudicium. *Quanto alla riuelatione, ma di coſe instāti, e preſenti, ſe ben occulte ſi poſſono dir oſtēti per quella iuterpretatione del Padre Sant'Agoſtino, che* oſtenta dicuntur ab oſtendendo. *Quanto alla riuelatione, ma di coſe future, ſi poſſono dir portenti ſecondo l'Etimologia dell'isteſſo, che* portenta dicuntur à portendendo, ideſt præoſtendendo, *ouero prodigij, ſecondo l'Etimologia del medeſimo pur nel prefato luogo, oue attesta, che* prodigia dicuntur, eo quod porro dicunt, ideſt futura prædicunt: *al che acconſente il Lirano ſopra il 4. cap. di S. Giouanni dicēdo:* prodigium quaſi procul à digito, quia præfigurat aliquod remotum, & futurum: *l'isteſſo aſſeriſce il Rainerio nella Panteologia al cap. 1. de' miracoli,* prodigia enim vocantur (*dice egli*) quaſi à procul aliquid oſtendentia. *I primi prodigij ſi ſpiegano in quel paſſo delli atti Apostolici,* multa quoque prodigia, & ſigna fiebant per Apoſtolos in Hieruſalem, *e in quell'altro,* Stephanus autem plenus gratia, & fortitudine faciebat prodigia, & ſigna magna in populo. *I ſecondi in quell'altro del Salmo,* prodigia eius, & iudicia oris eius: *i terzi non ſono alieni da quel pur del Salmo,* venite, & videte opera Domini, quæ poſuit prodigia ſuper terram: *ma questi s'intendono ſenz'altro in quello di Ioel,* & dabo prodigia in Cęlo, & in terra, ſanguinem, & ignē, & vaporē fumi, Sol cõuertetur ĩ tenebras, & Luna in sãguinēsantequã veniat dies Domini magnus, & terribilis. *Seguitano i prodigij mirabili, i quali ſono anch'eſſi varij: Onde altri ſi poſſono chiamar ſtuporoſi, perche generano ſolo merauiglia, così furono il produr delle Rane, e il voltar delle verghe in ſerpenti de' Magi di Pharaone; altri ruinoſi, perche cō nequitia intendono ruina, e diſtruttione, così fu il fuoco diſcendente dal Cielo à cōſumar la famiglia di Giob con tutte le pecore, e quel vento gagliardo, che gettò a terra da tutti i lati la caſa, & oppreſſe i ſuoi figliuoli. Altri diuinatorij, perche mirano à predire, & pronoſticare, & così fu ſecondo il Valeſio de Sacra Philoſophia al cap. 30.* Quando Auis dicitur clamaſſe ad Romanos, vt a Gallis cauerēt. *In vltimo diſſentono i Theologi dalli Aristotelici, che a tutti i prodigij (oue nè anco s'eſcludono i prodigij come mostri, constituiſcono fine, onde dirà il Padre Sant'Agostino 11. de Ciuit. Dei al cap. 26. ragionando di tutto quello, che occorre oltre il corſo comune della natura:* Quid ſub magna gubernatione diuinæ prouidentiæ, quamuis eius cauſa lateat, fruſtra gignit: *Il che credendo bastare alla proua del parere Theologale, ſolo oſſeruo, che in particolare de' prodigij Diuini Cornelio Gemma pone diuerſe vtilità, e queſto è il ſuo dire nel 1. de Diuinis naturæ Characteriſmis al capitolo quinto:* Ideo primum prodigia fiunt, vt mēcem omni natura ſuperiorem cogitemus, quæ, vt omnia ex nihilo

S. Agoſtino.

Niccolò di Lira.

Il Rainerio.

Diuiſione de' prodigii Mirabili.

Opinione de' Theologi che tutti i prodigii hanno fine.

Cornelio Gemma.

Vtilità diuerſa de' Prodigi Diuini.

cõdidit ab initio, ita & conseruat eadẽ, mutatque pro arbitrio, vires intendit, aut frangit, interdum & prorsus alias facit, ne qui Morosophi opificem suis operibus de necessitate existiment alligari. Præter hęc ipsis mortalibus apparere prodigia conducebat, vt circa res prosperas obiecta formidine animorum insolentiam frangerent inter ęrumnas, & vitæ calamitosæ reciprocos æstus se quisquam reseruans ad meliora spem vnam in illa (quæ se vel sensibus offert) ęterna Numinis prouidentia collocaret. Quin si eorum, quæ mala vulgus appellat apud Deũ finis est optimus, vt sępe scilicet vel castigentur improbi, vel probẽtur electi, magnum mehercule quiddam illorum pręnuntijs tribuẽdum est, quorum decreta vbi responderint, tanquam pręuisa minus perturbant, animumque e statu deijciunt quippe quę certo tunc Numini accepta penitus referantur, imo priusquam id quod minatur expleuerint occurente metanoea, purificatione, precibus, alijsque operibus molliri, obtundi, & auerti pęnitus possunt, vt sacrę Historiæ exemplis pluribus manifestum est. *Et questo basti del fine de' prodigij. Dicendo dopò dell' Agente io so che il Pomponatio nel lib. dell'immortalità dell'anima al cap. 14. ragionando dè prodigij, & delli effetti loro, tutti gli attribuisce alle varie geniture, o costellatione adducendo perciò l'essempio di quell'infante posto da Halì Abenragel Astrologo nel suo lib. delle natiuità, perciòche fù egli giudicato da esso, che se campaua trè giorni, douea di se porger gran merauiglia, & stupore, onde in spatio di 24. hore parlò, & pronuntiò la propria morte, et à che fine era nato, cioè per manifestare al padre la rouina dello stato suo.*

Quesito dell'Agente de' prodigij opinione del Põponatio, che i prodigij nascono dalle costellationi.

Impugnatione dell'opinione del Põponatio in via d'Arist.

Arist. non approua l'Astrologia giudiciaria.

Aristotele.

Ma questa positione, come fondata su le vanie delli Astrologi impertinenti affatto si deue ripudiare, nè secondo Aristotile merita fede, si perche non ha egli mostrato d'apprezzare quella Astrologia, che è di souerchio curiosa, riprendendo nel fine del quinto della Politica la Politia di Socrate, qual comandaua nell'edificatione delle case, & delle Città osseruarsi i moti delle Stelle; sì anco perche presso di lui non s'admette vn tal prodigio da Halì addotto; nel che vedasi l'Autore di sopra nel discorso de gli Oracoli, perche iui trouarà ciò ottimamente dichiarato & manifestato. Aggiungo, che nè anco secondo gli Astrologi impuri vn tal parere manca di dubbio. Ma prima auuertisco, che dice il Pomponatio che nõ si ricorda d'hauer letto d'alcun huomo potente, & eccellente, nella cui natiuità, e morte non siano proceduti segni grandi, & prodigij, ilqual detto liberamente non vien concesso dal dotto Mirandolano nel. 29. della Monomachia alla sett. 10. osseruando che nel 1558. morirono in Spagna Carlo quinto di sempre felice mem. e le due sue sorelle Maria, e Leonora, l'vna Reina di Polonia, l'altra di Francia e in Inghilterra morì pur anco Chaterina Reina di quel Regno, e nientedimeno nè in Spagna, nè in Inghilterra si videro prodigij in quel tempo per testimonio di quelli che all'hora si trouarono in quelle regioni. Cõcedendo però il tutto al

Impugnatione dell'istessa in via dello Astrologi Giudiciarij.

Antonio Bernardo.

Mirãdolano.

tò al Pomponatio ecco quanto a gli Astrologi impuri Giulio Firmico, à cui come ad Oracolo aderiscono tutti i fallaci giudiciarij, che nel secondo lib. delle cose astrologiche al cap. vltimo, doue insegna particolarmente qual'instituto debba seguir l'Astrologo, dice formalmente: Caue ne quãdo de statu Reipublicæ, vel de vita Romani Imperatoris aliquid interroganti respondeas non enim oportet, nec licet: vt de statu reipublicæ aliquid nefaria curiositate dicamus. Sed & sceleratus, atque omni animaduersione dignus est, si quis interrogatus de fato dixerit Imperatoris, quia nec dicere poterit de eo aliquid, nec inuenire; scire enim te cõuenit, quod & aruspices quotiescunque ã priuatis interrogati de statu Imperatoris fuerint, & querenti respondere voluerint, exta semper, quæ ad hoc destinata fuerint ac venarum ordines inuoluta confusione conturbent, sed nec aliquis mathematicus verum aliquid de fato Imperatoris definire potuit. Solus enim Imperator stellarum non subiacet cursibus, & solus est, in cuius fato stellę discernendo non habent facultatem. *Hor se dice il vero il Firmico accettato da tutti i giudiciarij troppo curiosi. Adũque tutti i prodigij non dipendono dalle costellationi, si proua la conseguenza, perche leggendosi sopra gli Imperatori Romani, molti prodigij occorsi dal Pomponatio, conciosiache varij ne raccontano à questo proposito Lucano Tito Liuio, e Suetonio gl'Imperatori Romani non possono esser giudicati secondo il Firmico, per le costellationi; per tanto anco secondo gli. Astrologi ecco chiarissimamente questo parere poco sicuro. Fortissimi in oltre sono quei due argomenti contra di esso, che adduce il Dottore Angelico nella questione de miraculis all'art. 3. contradicendo ad' Alessandro, qual attribuiua gli effetti, che noi ascriuiamo à gli Angeli, & a' Demonij, alle impressioni Celesti, cioè che questi sono effetti inordinati onde non hanno tempo certo, e determinato, nel quale si faccino: il che nõ sarebbe se auuenissero da causa alcuna naturale. Dopo trà questi alcuni sono per natura tali che eccedono la forza del Cielo si come il segno del mutar la verga in Serpente, che fece Mosè in conspetto di Pharaone, e tanti altri miracoli fatti da' Santi. Ma à questi risponde il Pomponatio, e quanto al primo dice che anzi sì i prodigij sono ordinati, & secondo i tempi, & secondo i luoghi, onde occorrono per cause determinate, il che proua egli, perche gli Astrologi gli sanno predire.*

Giulio Ficino.

Lucano. Tito Liuio. Leutonio.

Altri argomenti cõtro il Pomponatio.

S. Tommaso.

Risposta del Põponatio à detti argomẽti.

Quanto al secondo dice che parla come Peripatetico solo; hor nella via Aristotolica non s'ammettono i miracoli, & così pensa egli d'hauer atterrato questi due bastioni terribilissimi: mà s'inganna di grosso, perche se gli Astrologi tal hora predicono di qualche prodigio, si può dire, che auuiene ò per instinto Diabolico, ò puramente a caso, à guisa che pone il Padre S. Agostino nel 21. de Ciuit. Dei al cap. 8. intorno al predire il vero, che fanno gli auguri qualche

Rifiuto delle risposte del Põponatio.

S. Agostino.

volta da' Mostri, Ostẽti, Portẽti, & Prodigij: nè in questo parla egli da è Paripatetico, hauendo noi visto di sopra che Aristotile non hà approuata l'Astrologia così presontuosa, & impura. Quanto al resto parimente non si potrebbero ammettere molti prodigij addoti dal medesimo Pomponatio in uia Aristotelica, perciochè ò sono puri miracoli, ò sono oprati da alcune sostanze astratte senz'altro interuento del Cielo, ò conuien dire à guisa che il dotto Mirandolano (da cui non s'allontana l'Autore nel trattato degli oracoli) nel lib. 29. della Monomachia apertamente va dimostrando, che in Arist. sono vanie, & mere fintioni. Marsilio ficino procedendo alla platonica ascriue i prodigij, come ad' Autori & proprij agẽti, à tre Numi. Io vso il modo di dir suo per, riferir più sinceramẽte al Genio familiare, che è il Demone custode della particolar persona, secondo i Platonici, al Genio delle Città, & Regni, che è detto principato da' nostri Theologi, & al Choro sublime de' Demoni, ò Angioli, secondo i medesimi Platonici, alquale ha da peruenire l'anima piena di virtù, & per l'Eccellenze riguardeuole. Hora si come tre sono gli agenti de' prodigij, così di trè maniere sono i Portenti: imperoche sublimis ille chorus *(per addur le sue parole nell'epistola già allegata à Filippo Valori)* crinitas accendit, tonitrus ciet, fulgura iaculatur, & flammas stellasque cadentes præfectum prouinciæ Numen quatit diruitque machinas, oracula fundit, auguria, & auspicia mouet, ęstus designat, custos vero familiaris somnia, omniaque excitat, canũque latratus, quasi malum Dæmonium, illinc arcentes. *Et perche non volse egli lasciar a dietro cosa de' Platonici à simil proposito; ecco che soggiunge nell'istesso luogo, quanto a' prodigij, che occorrono nelle morti de' Principi:* Addunt Platonici quidam, inter sublimes Dæmones sempiternos, atque homines vita breues, esse dęmones quosdam medios valde longæuos, horum ergo potẽtioribus potentiores homines commodatos; cumque illorum aliquis post multa sęcula moritur, magnum simul principem ipsi commendatum ęgrotare protinus, vitaque discedere, turbari vero aerem, nouaque, & miranda contingere, quando & magnorum Dęmonum aerea corpora dissoluuntur, & amici Dęmones fatum magni tum Dęmonis tum principis ęg referunt. *Tanto dunque scriue il Ficino, di cui mi merauiglio non poco, poiche essendo Christiano, e scriuendo a personaggio Christiano in materia non punto disdiceuole a' Christiani, parmi che habbia declinato assai dal retto, nel porre in campo simil dottrina, e lasciar a fatto la dottrina Christiana. Quanto dunque ha di buono il suo dire, che per verità non si può negare, che gli Angeli buoni non possino eßer agenti de' prodigij, ma se vogliamo però affermare, che di tutti i prodigij siano agenti gli Angeli buoni, si commette error graue, essendo pur Autori d'alcuni prodigij gli Angeli cattiui, si come habbiamo accennato di sopra; & quando vogliamo di più dire, che i prodigij miracolosi, che si producono dalli Angeli buoni, si faccino da loro come da agenti principali, non è minor errore, essendo noto come i miracoli*

Opinione alla Platonica di Marsiilio Ficino quanto all'Agente de' prodigij.

Impugnatione dell'opinione del Ficino.

Quanto di buono ha il dir del Ficino, & censura prima del suo dire.

miracoli procedono in virtù solo di Dio. Ha parimente dell'inconsonante, che gli Angeli ò buoni, ò cattiui siano corporei: & questo comunemente da' Theologi è giudicato temerario. Nè fa impedimento, che molti Padri paiono di sentenza opposta, come S. Atanasio nel lib. de communi essentia Patris, & Filij, & Spiritus sancti. S. Gregorio nell'homelia dell'Epifania, Origene nel secōdo del Periarchon al cap. 2. 3. & 8. S. Bernardo nel quinto lib. sopra la Cantica. Cassiano nella collatione settima al cap. 13. Tertulliano nel lib. de carne Christi, & il P. S. Agostino nel primo de mirabilibus Sacræ Scripturæ al cap. 1. nel lib. de Ecclesiasticis dogmatibus al cap. 10. & 11. nel terzo de Trinitate al cap. 1. nel 4. al cap. 13. nell'ottauo de Ciuit. Dei al cap. 13. nel nono al cap. 10. & 18. nell'undecimo al cap. 23. nel quinto decimo al cap. 23, nel 21. al cap. 3. Perche ò detti Padri non parlano secondo la mente propria, ma de' Platonici, ò intendono per vna certa comparatione rispetto di Dio: nel che è chiaro Damasceno nel secondo de fide Ortodoxa al cap. 3. scriuendo: Incorporeus autem & immaterialis Angelus dicitur quantum ad nos, nam omne ad Deum collatum (qui solus incorporalis est) crassum, & materiale comperitur; sola enim verè immaterialis, & incorporea diuinitas: *E anco chiaro S. Gregorio nel secondo de' Morali al cap. 2. onde con vn esempio nobilissimo ciò appalesa dicendo:* Angelorum verò spiritus loco circumscripti sunt, quia vbique esse non possunt, sed tamen eorum scientiæ longe super nos incomparabiliter dilatantur, quid enim de ijs, quæ scienda sunt, nesciūt, qui scientē omnia sciunt? eorum itaque scientia nostræ scientiæ comparatione valde dilatata est, sed tamen comparatione diuinæ scientiæ valde angusta, sicut & ipsi illorum spiritus comparatione quidem nostrorum corporum spiritus sunt, sed comparatione summi, & incircumscripti spiritus sunt corpus: *Qual poi sia questo corpo conueniente alli Angeli rispetto di Dio ottimamente l'espone Iodoco Clitoueo nel comment. del luogo addotto di Damasceno, e queste sono le sue parole:* Veruntamen ad Deum collati Angeli crassi, materiales, & corporei dicuntur, non quidem quod habeant corpoream materiam, ex qua coalescant, quandoquidem eorum substantia dūtaxat spiritualis est, sed quia à Dei simplicitate, & vnitate usque adeo distāt, vt eius comparatione quasi corporei, et materiales dicantur, & videantur; siquidem maius est inter eos, & Deum perfectionis naturæ, & dignitatis interstitium, quam inter terram, & supremum Cælestem spiritum; hic enim finiti ad infinitum est collatio: quæ autem absolutè sumpta dignitatis quiddam, & perfectionis habere vidētur, ad digniora, & potiora collata imperfecta censentur, & minus digna, vt stellę ad tędam comparatę lucidę sunt, & emicantes, ad Solem autem, obscuriusculæ, & minus rutilæ: sic albedo ad nigredinem insignem habet coloris eminentiam, ad illustre vero Solis Iubar obtenebrescit, & minus præsefert dignitatis. Adde, quod & Angeli non omnino simplices

Censura seeōda del dire del Ficino.

Ha del temerario appresso i Teologi, che gli Angeli siano corporei.

Diuersi Padri, che paiono contrarij alla nota di sopra.

S. Atanasio.
S. Bernardo.
Origene.
Cassiano.
Tertulliano.
S. Agostino.

Espositione de' detti de' Padri citati.

S. Giouanni Damasceno.
S. Gregorio.

Iodoco Clitoueo.

plices sunt, sed ex esse, essentiaque tanquam suis partibus habent coalescentiam, quarum esse vt actus est substantialis respondens formæ in rebus sensibilibus, essentia vero vt potentia est substantifica, proportionabilis materiæ rerum naturalium. Quia igitur Angelus essentiam habet suam materiam susceptricem propriarum eius actionum, & motionum, nil mirum si ad Deum, qui omnino simplex est, & omnem refugiens compositionem collatus, materialis, corporeus, & crassus dicatur. At quia huiusmodi essentia spiritualis est, nec molem, nec figuram, aut partes, in quas distrahatur, habens, ad sensibilia, & corporea relatus Angelus, recte dicitur immaterialis, & incorporeus. *Et se alcuno dubitasse contra la risolutione addotta come poco conueniente, perche altri tra' Padri ascriuono agli Angeli corpi ignei, altri celesti, et altri aerei, et par che la Scrittura in ciò si cõfronti, dicẽdo il Salmo per i corpi ignei,* qui facit Angelos suos Spiritus, & ministros suos ignem vrentem, *e S. Paolo per i Celesti,* nõ est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus spirituales nequitias in Cœlestibus, *& per gli Aerei anco l'isteßo,* secundum principem potestatis aeris huius: *Rispondo che così vsarono di dire simili Padri, nõ perche veramente credessero gli Angeli esser corporei, ma per esprimere con qualche similitudine la loro crassitie in rispetto di Dio, Nè i luoghi delle Scritture addotti spiegano cosa da questa dissimile, perche il detto Salmo s'intende metaforicamente, altramente anco Iddio sarebbe vn corpo igneo, attestando San Paolo alli Hebrei, che* Deus noster ignis consumens est: *Gli altri detti s'intendono con quella limitatione, che i demoni si circonscriuono tali, perche habitano parte di loro nell'aria, laqual tal'hora si chiama Cielo, e questa è la spositione di San Basilio nell'Homelia* quod Deus non est Auctor malorum. *Contiene di più errore il dire del Ficino in quello, che gli Angeli siano mortali, & corrottibili, perche se l'anima nostra non è tale, perche è immateriale secondo Aristotile, & la fede nostra così insegna per quelle Scritture:* qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam, & nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam verò non possunt occidere. *Oltre che il Concilio Lateranense sotto Leon X. alla sess. 8. così statuisce:* Hos Sacro Concilio approbante damnamus, & reprobamus omnes afferentes animam intellectiuam mortalem esse; *Quanto maggiormente la mortalità si deue credere aliena dalli Angeli per Natura più degni aßai, che non è l'anima nostra? Ciò anco si conferma nella via de' Platonici, perche Apuleio nel libro de Deo Socratis diffinì i Demonij, che sono gl' isteßi che gli Angeli appreßo Platone,* quod sunt genere animalia, ingenio rationabilia, animo passiua, corpore aerea, tempore æterna. *E Calcidio sopra il Timeo addusse per li medesimi vna simil diffinitione dicendo:* Dæmõ est animal rationale, immortale, patibile AEthereum

Dubitatione cõtra l'espositione addotta de Padri.

Risposta alla dubitatione.

Espositione delle Scritture, che paiono attribuire corpi a gli Angeli.

S. Basilio.

Censura 3. del dir del Ficino.

Aristotile.

L'anima nostra secondo Aristotile, & secondo la fede immortale.

Concilio Lateranense vltimo.

Gli Angeli sono immortali secondo la fede, in via d'Aristotile et secondo alcuni Platonici.

Apuleio.

Calcidio.

rerum diligentiam hominibus impartiens: *Potrei anco addurre altre confermationi ma voglio che procediamo più auanti, et che consideriamo se ci è rifugio, che vaglia per li Platonici in questo proposito; dunque per fugir ogni mal incontro rispondono alcuni fra' Platonici che non intendono loro di dire, che tutti gli Angeli siano mortali ma solo alcuni, e questo esprime chiaramente il Ficino mentre dice:* Addunt *Platonici* quidam *col resto di sopra addotto: dicono dopo altri che non sono mai per negare, che gli Angeli si dichino immortali ma che non sono tali per natura: ma per benignità, e piacere del sommo Iddio. E questa risposta s'attribuisce dal Sessa nel 3. de Dæmonibus al ca. 6. à Calcidio sopra il Timeo di Platone; & il Padre S. Agostino nel vndecimo della Città di Dio, Giustino nell'ammonitorio, Clemente nel 6. de Stromati, Eusebio nel primo de preparatione euangelica, Cirillo nel secondo contro Giuliano, & altri vogliono nel Timeo Platone dir questo de gli Angeli: ò Dij Deorum* quorũ opifex, paterq; ego, opera siquidẽ mea dissolubilia naturę *Ma questo non e il formale ne l'intiero tetto di Platone, che anco più chiaramente si scopre questa esser la mente sua, però io lo soggiungo:* Dij Deorum *(dice egli)* quorum opifex ego, & Pater sum, hęc attendite, quę a me facta sunt, me ita volente indissolubilia sunt: omne siquidem quod vinctum est, solui potest, sed mali est quod pulchre compositum est, seque habet bene, velle dissoluere. Qua propter quia generati estis, immortales quidem, & indissolubiles omnino non estis, nec tamen vnquam dissoluemini, nec moris fatum subibitis, nam volũtas mea maius, pręstantiusque vobis est vinculum ad vitę cnstodiam quã nexus illis quibus estis tunc cum gignebamini, colligati. *Nè vale il dire contro questo testo, che Platone non parla de gli Angeli ma de' corpi Celesti dissolubili da se in via sua, ma indissolubili per voler di Dio. Risposta ch'adduce S. Tõmaso nella prima parte alla quest. 50. all'art. 5. ad secundum perche Platone propone trattar delli Angeli in quel luogo si come appare nel parlar di sopra oue ha:* iam quę de natura Deorum illorum, qui tales geniti sunt vt cernantur, dicenda erant, finem habeant cæterorum vero qui Dęmones appellantur, & cognoscere, & enunciare ortum, maius est opus quam ferre nostrum valeat ingenium priscis itaque viris hac in re credendum est, & cetera quæ sequuntur. *Aggiungo cosa maggiore che non pare solo questa risposta de' Platonici: ma anco de' Christiani, conciosiache la sesta Sinodo generale nell'attione vndecima insegna,* che intellectualia, & inuisibilia non iuxta quod temporalia defluunt, atque pertranseunt, non tamen sunt immortalia per naturam, neque per essentiam incorruptibilem transeunt, sed gratiam eis elargitus est Deus à corruptione ea, & morte coercentem. *Et a maggior chiarezza soggiunge* sic hominum animę, sic Angeli immortales perseuerant non naturam re vera incorruptam, proprieque immortalem habentes essentiam sed gratiam a Deo sortiti sunt, quę immorta-

Risposta alla platonica per fuggir la censura vltimamente addotta intorno al detto del Ficino.

Agostino Sessa.

S. Agostino. S. Giustino Martire. S. Clemenre Alessãdrino Eusebio cesariense. S. Cirillo. Alessandrino.

Impugnatione d'vna risposta di S. Tomaso. S. Tomaso.

Il detto dè Platonici che gli Angeli siano immortali non per naturã, ma per gratia, par conueniẽte adogni Christiani.

Sesta Sinodo

mortalitatem eis largitur, & incorruptionem eis prouidet. *Vna simil Dottrina si legge di più appresso diuersi Padri, l'Autorità de' quali distendendo dice prima Damasceno nel 2. de fide Ortodoxa al cap. 3.* Angelus est substantia intellectualis semper mobilis suæ potestatis, arbitrioque semper libera, incorporalis, Dei ministra, per gratiam non natura immortalitatem consequuta. *Dice secondo Cirillo Alessandrino nel ottauo de' Thesauri al cap. 2.* Nã & si Angelus immortalis quędam res est propter voluntatem, & gratiam saluatoris, sed tamẽ quoniam ortum habuit, & esse cæpit, occidere quoque potest, & non esse, quare sicut ignis combustiuus est, sed non sine Deo, sic & Angelus immortalis est, sed non sine Deo, solus enim proprie immortalis est, quia naturaliter id babet, cetera per gratiam sicut creaturę. *Dice terzo Isidoro nel primo de summo bono al cap.* 12. Natura Angelorum mutabilis est, quia illis inest mutabilitas in natura, sed facit eos incorruptos charitas sempiterna. *Dice 4. Theofilato sopra il duodecimo ca. dell'epistola alli Hebrei.* Angeli secundum naturam quidem non carent fine, quandoquidem ne principio quidem carent, gratia autem diuina, quod non moriantur, & fine careant sintque immortales, acceperunt. *Dice 5. Philoseno appresso il Barcephas nella parte 3.* Immortalitas ad solum Deum spectat, & si vlla sit natura, quę non dissoluitur, nec vllo mortis fato perimatur, id ex gratia donatum sibi ab illo habet. *Dice 6. il Deuoto Bernardo nell'homelia 6. sopra la Cantica:* Demus Deo soli sicut immortalitatem, ita & incorporeitatem. *All'istesso mirano i detti di molti altri, ma quello, che più importa, par che vi miri da douero la scrittura, dicendo l'Apostolo nella prima a Timotheo al cap. 6. nel parlar di Dio:* Rex regum, & Dominus, qui solus habet immortalitatem: *ilqual testo tanto più ratifica questo dire, quanto che il Beato Girolamo sopra il primo cap. dell'epistola à Tito, così l'espone:* Quomodo solus Deus dicitur habere immortalitatem, cum & Angelos, & multas creaturas fecerit rationales, quibus dederit immortalitatem, ita etiam solus dicitur verax, non quod, & ceteri nõ immortales, & veritatis sint amatores, sed quod ille Solus naturaliter sit & immortalis, & verax; ceteri vero & immortalitatem, & veritatem ex illius largitione consequantur. *Dunque anzi merita lode, che biasmo il detto de' Platonici; ma non è così per il vero. Quinci rispondendo prima alla Filosofica, e dopo alla Theologica al primo, che pongono in campo io osseruo, che quello non ritiene alcuna robustezza, poiche molti dè Platonici non accettano la diuisione delli Angeli in mortali, & immortali. Onde Hesiodo approbato da' Platonici (a guisa che narra Tõmaso Giãnino de prouidẽtia al c. 17.) gli pose, bẽche in diuersi tẽpi tutti mortali. Il Ficino però à Giouãni de' Medici Cardinale si come si può vedere di sopra accẽna Hesiodo anzi di contrario parere ne' Demoni buoni; la doue è necessario à più sodo sostegno accostarsi. E però io dico che Apuleio et Calcidio senza cõtraditione (pche così con-*

Giouanni Damasceno.

Cirillo Alessandrino.

Isidoro.

Teofilato.

Philoseno.

Scrittura sacra.

S. Girolamo

Confutatione della risposta addotta alla Platonica per fuggir la 3. censura del dir Ficino.

Hesiodo.

Tomaso Giãnino. Marsilio Ficino.

sì cōsta dalle loro diffinitioni allegate di sopra) tutti i Demoni credettero immortali; & quādo vogliamo procedere più innanti, assioma comune si vede appresso i Platonici, che gli Angeli sono corporei. Hor io ricerco, ò che hanno corpo Celeste, ò elementare: se si afferma il primo, adunque tutti sono incorruttibili, poi che il Cielo secondo Platone, e tutti i buoni Filosofi non è corruttibile: s'aggiunge che tutti non hauerebbero altro moto, che circolare, conciosiache non conuiene altro moto al Cielo, che il circolare. Se anco si vuole il secondo, di nuouo io interrogo, ò che questo è vn corpo semplice, ò che è misto: il primo non può essere, perche non potendo constare di tutto vn elemento ciascun Angelo, perche se di tutte le carni si facesse vna carne, e di tutti gli ossi vn osso, risultarebbe vna forma sola, & vn huomo solo, e non più: la doue à gran ragione Aristotile nel primo del Cielo al testo 43. conchiude, che se si ritroua vn sol mondo, questo è perche ex tota constat materia; adunque bisogna dire, che parte d'vn'elemento serua à vn' Angelo per corpo, e vn'altra parte à vn'altro, & così che tutti partecipano particolarmente d'vn Elemento. Hor se così è ciascun Angelo sara corruttibile, perche gli Elementi (si come e noto a' Fiosofanti) secondo le parti sono corrubtili, e non ci è più ragione, che vna parte sia corruttibile, e l'altra nò. Nō può meno star il secondo perche seguirebbe pure, che tutti gli Angeli sarebbero corruptibili, scorgendosi all'aperta, che tutti i corpi misti sono corruttibili: adunque Filosoficamente parlando il primo detto de' Platonici, è più che lieue, & improbabile; parimente così, si scopre alla Teologica, onde nel salmo. 148. dopo, che il Regal Profeta ha nominato i Cieli, e gli Angeli, subito soggiunge d'essi: Statuit ea in æternū, & in sæculū sæculi: *di poi, premij delli Angeli buoni sono eterni, si come quelli delli huomini Santi dicendo. S. Mattheo al ca. 22.* Erunt sicut Angeli Dei in Cælo. *I supplicij anco dè cattiui saranno eterni, si come quei de gli huomini improbi, proferendo nostro Signore appresso l'istesso Euangelista al cap. 25. che dirà à gli empij nel giorno del giuditio:* Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius: *La doue senza addurre altro è chiaro il nostro proposito.*

Aristotile.

Scrittura sacra.

Considerando il secondo detto, s'oppone prima ò Platonici, che quello riceue tara, non essendo accettato da tutta la scuola Platonica, poiche altri per il primo detto (Platonicamente parlando) vogliono alcuni Angeli attualmente morire: e Plut arco del Magno Pan l'afferma nel lib. de deffectu oraculorum con quel dire: De morte Dęmonum audiui ego ab Emiliano rhetore viro prudēte simul: atque modesto, quem credo multos ve strum cognouisse, quod cum Italiam Pater suus nauigaret circa insulas, quas Echinadas appellant, flatu vētorum eo deficiente, noctu prope Paxas deuenisse, cumque omnes pene, qui simul nauigabant attentiores vigilarent, repente à Paxis iusula vocem magnam auditam fuisse, qua Tramnus quidam vocabatur, quę vox nouitate rei omnes maximo per-

Plutarco.

Morte del Magno Pan.

mo perculit Miraculo; Thramnus enim ille,qui vocabatur homo erat Aegyptius,cuius ipsius nauis gubernator qui bis vocatus,nihil respondit,tertio verò vocatus morem gessit vocanti, atque respondit. Illum verò multo maiore voce sic exclamasse:quando iuxta paludem fueris, annuntia tunc Pana magnum mortuum esse, qua re audita magno dicebat Epitherses(sic enim Aemiliani Pater appellabatur)omnes terrore perculsos fuisse cumqne dubitarent vtrum obtemperandum esset illi voci,an non,hoc Thamni Gubernatoris consilium ab omnibus comprobatum fuisse; si secundi quidem spirarent venti nihil esse dicēdum si vero tranquillitas maris esset,& ventorum flatus, cum in eo loco essent omnino deficerent, non esse reticenda, quæ audiuere: Cum ergo iuxta Paludem essent, quia nullus erat flatus vētorum tunc Thramnū in mare pronum respicientem magna voce dixisse audiuit Magnus Pā mortuus est qua re nunciata magnus multorum gemitus, imo vero innumerabilium miraculo quodam commixtus subito auditus fuerat,& quoniam multi fuerant, qui ea in naui nauigabant, cito, ac facile cum Romam venissent huiusmodi rei rumores vniuersam Vrbem repleuerunt, & a Tiberio Cęsare qui tum Gubernacula Reipublicæ gerebat, Thramnū accersitum fuisse es cui rei tantam fidem Tiberius præbuit, vt Philosophis,qui tunc Romę erant accersitis, diligenter quis nam esset ille Pan curiose scrutaaetur. *Ma forsi che a questa autorità di Plutarco si risponderà da alcuni che la morte del Magno Pan s'intende misticamente, che così l'intende Marsilio Ficino citato dall' Autore nel discorso delli Oracoli,e prima di Marsilio cosi l'espose Eusebio nel 5.de præparatione Euangelica al cap.9.soggiungendo dopo le parole di Plutarco questo notando.* Animaduertendum arbitror diligenter quo tempore Dæmonis mortem fuisse dicit Plutarchus. Quippe Tiberij tempore Saluator, & Dominus noster cum hominibus cōuersatus omne Dæmonum genus ab humana depulit vita: *al che io dico che non niego esser verissimo alla venuta del uostro Saluatore il Demonio hauer perduto il potere et esser restato confuso quāto ad ogni credito già posseduto nel mondo: ma insieme affermo,che Plutarco intende veramente,& cosi tutti che à lui aderiscono,ragionar di morte reale onde poco dopo le parole suddette va seguendo Plutarco.* Cum hęc Philippus dixisset nonnulli, eorum qui aderant, eadem ipsa ab Aemiliano sene audiuisse testabantur tunc Demetrius vltra Britāniam inquit multas esse insulas desolatas, quarum aliquæ Dæmonibus,ac Heroibus sunt dicate nauigaui autem,ipse inquit,auxilio regis vedendi gratia proximam Britāniæ insulam vbi, pauci quidem incolæ,omnes vero sacrosanċti à Brittannis habentur cumque ibi essem, magna tempestas in aere commota nimbis, & fulminibus omnes exterruit quam rem incidisse insulares dicebant,quia ex Dæmonibus,vel Heroibus aliquis defecerit sicut enim lucerna dum ardeat, nemini

Marsilio Ficino. Eusebio.

la morte del Magno Pan s'intende reale da Plutarco.

mini nocet, extincta vero multis: sic magnas animas aiebat propitias esse dum viuunt, dum vero extinguntur, aut corrumpuntur, aut nimbis, & grandine, aut modo præstifero, cuncta replent veneno, esseque ibi narrabāt insulam, vbi Saturnus somno vinctus a Briareo custodiretur, somnum enim quasi nexum ipsi esse iniectum, multosque cum ipso esse Dæmone cultores, atque ministros: *S'oppone in oltre al detto proposto, che in Filosofia assolutamēte non par cosa apprensibile, che vna cosa da se possibile possa da altri perpetuarsi: percioche (come insegna Aristotile nel decimo della Metafisica al testo. 26) queste differenze corruttibile, & incorruttibile non si verificano delle cose* ex accidenti, *ma per se, se dūque quello, ch'è per natura corruttibile: potesse da altro perpetuarsi, adūq; non sarebbe vero, che ciascuna cosa incorruttibile fosse tale per se, perche cōuerrebbe anco ad alcuna* ab extrinseco: *So che questa ragione facilmente si toglie da' Teologi nostri: Ma è più à mio credere secondo il Methodo loro, che secondo il Filosofico in qualche parte: e però conchiudendo io dico senza curar di addurre altra ragione, come sarebbe quella, che adduce Aristotile nel primo del Cielo cōtro la perpetuità del mōdo solo per voler di Dio, cioè che sarebbe, & non sarebbe in vn medesimo instante, credendola meno efficace assai col lume di natura della sopradetta, che alla Filosofica inparte il detto posto in consideratione contien errore, non che probabilità. Passo à quello, che simil detto si persuade conforme a' Dogmi Christiani, nel che io auuertisco, che Dogma Christiano ad ogni modo è che il possibile si può perpetuare dalla Maestà di Dio, perche il tutto è soggetto alla potenza sua obedientiale, onde e può conseruar in eterno il corruttibile, e priuar d'esser l'immortale, et in questo rispetto hanno anco bisogno gli Angli della manutenentia Diuina, che altrimente* in nihilum redigerentur: *e a questo modo s'intende quel detto del Beato Gregorio nel 16. de' Morali al capitolo ottauo:* Omnia in nihilū natura sua conuertenda esse, nisi manus omnipotentis illa sustentaret: *percioche niuna cosa ha inclinatione naturale al non esser semplicemēte, che è il termine dell' Annichilatione, ma benissimo il tutto può essere semplice annichilato da Dio, essendo ogni cosa soggetta (si come hò detto) alla potenza sua obedientiale. Osseruo secondo, che non è affatto chiaro* ex fide *gli Angeli per natura esser immortali, la doue Gabriel Biel tenendo quelli per natura corruttibili nel secondo delle sentenze alla distintione 2. alla questione 1. circa la sesta conclusione, benche alla 3. distintione alla questione 1. à vn certo modo si vada esplicando, che non intende di dire se non che è così facile à Dio il priuar d'esser gli Angeli, come qual si voglia altra cosa, & così tra' Moderni seguendo l'istesso Girolamo Vielmo nella 12. lettione de sex diebus conditi orbis, & Giulio Sirenio nel 2. libro del prōptuario Teologico al cap. 6. & nel 3. lib. de vnitate naturæ Angelicæ al cap. 30. nō riceuono nota d'heresia, onde anco il Caietano sopra la 1. par. alla q. 9.*

In Filosofia assolutamente nō si dà il possibile da se, da altri perpetuabile.

Aristotile.

Aristotile.

E Dogma Christiano che il possibile possa da altri ppetuarsi.

Gregorio Magno.

Niuna cosa ha inclinatione naturale al nō esser semplicemente. Vedi per questo, & per il seguēte secondo notando il Valenza nella questione de substantia Angelorum al punto 4.

Non è affatto chiaro ex fide gli Angeli esser per natura immortali.

Gabriel Biel.

Girolamo Vielmo.

Giulio Sirenio.

Il Caietano.

E cosa pericolosa, & erronea l'affermar gli Angeli per natura corruttibili.

l'articolo 2. narrando come certi parisiensi hanno in tal maniera ciò difeso, che credettero il tener l'opposito errore non gli tassa da Heretici, ma da ignoranti, osseruo in vltimo, che benche quanto habbiamo immediatamente notato di sopra sia vero, nientedimeno da Teologi comunemeute si stima pericoloso temerario, & erroneo l'affermare gli Angeli per natura corruttibili; & ciò si proua à diuersi modi; ma io adduco questa ragion sola, che in tutto, e per tutto dimostra, & conchiude secondo la fede nostra non è dubbio che gli Angeli per natura sono più degni dell'anime nostre, questo approua il regal, Profeta con dire dell'huomo minuisti eum paulo minus ab Angelis, *nè si può rispondere che s'intende quanto à i doni gratuiti l'inferiorità dell'huomo all'Angelo, perche in questi fù più sublimato l'huomo onde dirà l'Apostolo alli Hebrei al 2. che Christo Nostro Signore*, nusquam Angelos apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit, *e l'istesso Apostolo nell'istesso luogo espone, il verseto del Salmo addotto, di Christo, ilquale senz'altro si sà superiore in tutti i doni gratuiti alle Hierarchie Angeliche. Duuque stà che per la Scrittura l'huomo s'affermi inferiore all'Angelo per natura; il che stando per l'argomento* à minori ad maius *segue necessariamente, che l'Angelo nella nostra fede per natura si ritroui immortale; posciache nella stessa fede habbiamo certamente determinato tutte l'anime, humane eßer tali per natura, & che ciò sia il vero: il Concilio Lateranense di sopra, da noi citato sotto Leon X. alla sessione ottaua non considera l'anima humana saluo che in se steßa, e pur incorruttibile per natura la statuisce nè si può tergiuersare con Chiosa, apparendo manifestamente, che non patiscono altro senso le sue parole, lequali son o.* Cum diebus nostris nonnulli ausi sint dicere de natura animæ rationalis, quod mortalis sit, aut vnica in cunctis hominibus, & aliqui temere philosophantes (secundum saltem philosophiam) verum esse aneuerãt, sacro approbante Concilio damnamus, & reprobamus omnes asserentes animã intellectiuã mortalem esse, aut vnicam esse in cunctis hominibus, & hæc in dubiũ vertentis cum illa non solum verè, & per se, & essentialiter humani corporis forma existat, sicut in Canone Clementis Pape V. in generali Viennensi Concilio edit continetur, verum, & immortalis, & pro corporum, quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis, & multiplicata, & multiplicanda sit. *La onde questo, & non altro conforme à Dogmi Christiani si deue tenere.*

Gll Angeli sono per natura più degni dell'anime nostre. Nella Fede e certamente determinato che l'anime humane sono incorruttibili per natura.

Concilio vltimo Lateranense.

Basilio Magno.

Nè e da addurre in opposito l'autorità di San Basilio, nell'homelia prima dell'Essameron oue dice, quæ à tempore initium sumpserunt ea necesse est, & in tempore consumari, si initium temporale habet ne dubites de fine, *perche io reputo che tal assertione Basiliana si debba negare (sia però detto con riuerenza) assolutamente, e restringerla alle cose corporee, perche, ò vogliamo interpretare* à tempore: post tempus *ouero*

cum

cum tempore, *non potiamo ragionando delle sostanze incorporee afferma-re cosa non contraria alla Fede, conciosiache* post tempus, *si producono e si creano quottidianamente anime ragioneuoli, e nientedimeno per il Concilio citato Lateranense, tutte sono per natura immortali, gli Angeli anco sono insieme con le sostanze corporee, nel principio del tempo creati per la determinatione dell'altro Concilio Lateranense sotto Innocentio terzo, qual così dice*: Creator omnium visibilium, & inuisibilium spiritualium & corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul in principio temporis vtramque de nihilo condidit creaturam: corporalem, & spiritualem, Angelicam, & humanam, *e pure per l'argomento già addotto da noi di sopra* a minori ad maius, *questi non si possono dire se non naturalmente incorruttibili: adunque ecco la verificatione della nostra interpretatione. San Basilio però iui non parla delli Angeli, ma del Mondo visibile: volendo gli Angeli creati auanti il Mondo, & così auanti il tempo, parere che, è contrario al Sacro Concilio sotto Innocentio citato, ma per certo che niente lieua dell'immortalità naturale à gli spiriti Angelici, il che è l'intento nostro al presente.*

Gli Angeli sono creati insieme con le sostanze corporee nel principio del mondo.

Concilio Lateranēse sotto Innocentio terzo.

Risposta à detti de' Padri che pare affermino gli Angeli per gratia immortali.

Restano anco l'altre allegationi addotte per contraposto nostro, ma nè quelle sono di momento, perche il nome gratia non solo denota dono sopranaturale, ma anco dono naturale in quanto che esce da Dio liberamente, & senza necessità s'impartisce alle creature: questa significatione accenna il gran Padre Sant'Agostino sopra il Salmo quarantesimo quarto, oue chiama gratia l'esser, che ci diede Iddio non essendo noi prima, & Innocentio primo nella ventesima settima, Epistola alli cinque Vescoui, mostra di sentir l'istesso, mentre approba l'Epistola di quei Vescoui, à se mandata, nellaquale spiegauano essi la gratia tal'hora così pigliarsi. Dunque tutte le allegationi suddette cōchiudono della gratia non nel primo, ma nel secondo modo presa; perche la liberalità, di Dio hà creati tutti gli Angeli immortali per natura si come sono, e però cessa ogni oppositione contro di noi; Per il detto dell'Apostolo, nella prima à Thimotheo fà di mestiero notare, che l'immortalità tal'hora importa perennità di essere, tal'hora impeccabilità tal'hora immutabilità assoluta, cioè immunità da qual si voglia moto: tutte queste significationi sono communi appresso i Teologi, per tanto secondo tutte intendendosi il detto dell'Apostolo. La prima non fà altro senso se non che Iddio solo è immortale independentemente, perche l'esser di Dio non, è da altri eccetto che dall'istesso Dio, il che non è d'alcuna creatura, onde se ben l'Angelo per natura si troua immortale, è tale però, perche à Dio così piacque formarlo, questo senso conuiene con quel parlare che disse Christo nemo bonus nisi solus Deus, *conciosiache la bontà independentemente non compete se non à Dio. la seconda significatione riceue quest'altro senso, che solo Iddio, è immortale cioè impeccabile per natura,*

Nome di gratia significa talhora dono naturale in quanto che s'impartisce senza necessità.

S. Agostino.

Innocentio primo.

Varij significati della voce immortalità.

Come s'intēda il detto dell'Apostolo Iddio solo e immortale.

& così s'intende la espositione del Beato Girolamo allegata di sopra, e a questo istesso mira il parlar del Beato Ambrosio nel terzo de fide ad Gratianum al capitolo secōdo, mentre dice: Non sunt fragilia comparanda Diuinis, vna sola substantia diuinitatis est, quæ mori nescit, vnde & Apostolus, cum sciret animas, & Angelos immortales, quòd solus Deus immortalitatem habet, prædicauit: nam & anima moritur, anima enim, quæ peccat, ipsa morietur, nec Angelus immortalis est naturaliter, cuius immortalitas in voluntate est Creatoris. *La terza significatione non vuole altro senso, se non che solo Iddio è priuo d'ogni mutatione, il che è verissimo, perche di lui scriue San Giacomo:* Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio, *& egli steßo appresso Malachia proferì:* Ego Deus, & non mutor. *Questa risposta segue l'Angelico Dottore nella prima parte alla questione 50. all'articolo quinto ad primum, & la fonda nel parlar del gran Padre Agostino nel terzo contro Massimino al capitolo 12. conciosiache ogni mutatione, secondo il detto Padre, è come vna certa morte, e però la perfetta immutabilità si può direttamente immortalità. Dunque per ogni verso ogni nostro auuertimento contro del parlar Platonico del Ficino si vede autentico, & con buon discorso. Lascio di notar altri errori, vedendo che troppo mi dilungo dallo scopo principale. Et manifestando in vltimo il vero agente de' prodigij, acciò con chiarezza adduchi la risolutione, premetto come degno notando, che i Prodigij, volendo abbracciare ogni loro consideratione, si trouano in questa differenza, che altri sono improprij, altri proprij, gli improprij si fondano ò sopra l'osseruatione, ò sopra la rarità, benche la rarità sola non douerebbe far prodigio, attesoche (come argomenta Cicerone de diuinatione) l'eßer sauio sarebbe Portento, occorrendo di raro, ò sopra la rarità, & vitiosità: l'osseruatione versa intorno il notare tutte le operationi, e moti indifferentemente così delli vccelli, come degli animali, e riferir ciò tutto alla significatione di cose future, auuengache per se steße simili cose non habbino vn simil ordine, & questa sorte di Prodigij non nasce se non da troppo affetto, che si porta alla superstitione, onde la fantasia di quello, e di quell'altro, come fascinato, per instinto Diabolico si và fingendo, & imprimendo nella mente cose tali, come prodigiose.*

S. Tommaso. S. Agostino.

Diuisione Methodica de' Prodigij per risoluere il punto dell'Agente d'essi. Cicerone. Prodigij improprij come si diuidino. Onde naschino i Prodigij fondati sopra l'osseruatione. Francesco Valesio.

In questo numero (per dar vn esempio) s'annouera dal Valesio de Sacra Philosophia al capitolo 30. il fatto de Beotij, quando dal canto spesso de' Galinacci, che sentirono in Tebaide, andorno augurando, che i Tebani doueßero hauer vittoria. I prodigij, che mirano alla rarità, sono molti, ma trà gli altri quelle comete, & quelle impressioni ignite Meteorologiche, che benche di raro auuenghino, seruano però vna figura non insolita, nè strauagante, e queste significano alcune cose sì, ma non senza natural ordine, onde tali comete significano

gran

gran soffij de' venti, & per conseguenza gran fortuna in Mare, gran siccità, & sterilità, terremoti, intemperie d'Aria, l'infirmità, che procedono da cause secche, & calde: dicono anco alcuni, che significano morti de' Prencipi, perche i Re viuono più delicatamente degli altri, & hanno più humori sottili; e però possono per l'intemperie dell'aria, che apporta seco la cometa più facilmente infermarsi: ma questo detto à me non piace, perche (come dice il Comentario del Collegio Conimbricense nel trattato terzo delle Metheore al capitolo quinto) Friuolum hoc est, cum pleriq; infantes, ac multi in omni ætate nullius notæ homines, Regibus delicatiores sint, quibus tamen cometæ tales nec mortem afferunt, nec denunciant; *Non però niego, che altre comete non possino ciò prenunciare: ma sono sopranaturali, non perche siano d'altra materia, ma perche prima occorrono da causa sopranarurale agente, dopo, perche constano d'altre circostãze molto insolite, come sarebbe, che appaiono straordinariamente, che seguono à vedersi per maggior tempo, che non fanno l'altre, che sono con figure strauaganti, con lume maggiore, & altri annessi, che fuori dell'ordinario, & comune le rappresentano, & di questi parla Damasceno nel secondo della fede ortodossa al capitolo settimo, mentre scriue:* Existunt plerumque eometæ summorum Principum extremum vitæ diem portendentes, qui Dei Imperio certis temporibus conflantur, rursusque dilabuntur; *Per lequali parole notisi di gratia vn errore di Cornelio Gemma nel primo de naturæ diuinis Characterismis al capitolo sesto, percioche di Damasceno egli afferma:* Ioannes Damascenus vult natos esse cometas cum cæteris stellis, nimirum in primordiis mundi, sed latere (fortassis sub radiis Solis) deinde impelli subito ad certam quampiam regionem. *Hor questo non è nè si può dire di Damasceno, scorgendosi dalle parole suddette quello esser d'altro parere.*

Quiui poi alcuno potrebbe ricercare, perche segnalatamente il Signore si compiaccia prenunciar le morti de' Principi con comete alcuna volta: al che risponde il Serafico San Bonauentura nel secondo delle sentenze alla distintione decima quarta, nella seconda parte, all'articolo secondo, questione terza scriuendo: Hoc fit diuino iussu, tum quia est persona communis tum quia ex hoc patet frequẽter oriri perturbationẽ, regni in cuius custodia magis sollicitantur Angeli, dum bonum commune præponunt bono speciali. *Hor venendo al nostro scopo diciamo, che l'impressioni ignite Metheorologiche di qualità non strauaganti, & che per la rarità solo sono ammirate dal vulgo, & si credono da lui esser prodigij, auuengono in determinati tempi, onde anco sono da determinati agenti, iquali sono espressi nelle Metheore, secondo le particolarità di ciascuna, da Aristotile, & approbate da altri saputi. Et per venire al particolare di qualched'vna, l'agente delle comete comuni è la suprema regione dell'aria, perche iui giunta l'esaltatione terrestre calda, & secca, cras-*

Cose significate dalle comete naturalmente.

Opinione d'alcuni, che tutte le comete significhino morti de' Prencipi.

Impugnatione dell'opinione, che ascriue à tutte le comete la significatione delle morti de' Prencipi.

Comentario Conimbricẽse.

Quali comete dinotano le morti de' Prencipi.

Giouanni Damasceno.

Errore di Cornelio Gemma intorno all'opinione di Damasceno quanto al principio delle comete.

Perche il Signor si compiacia prenũtiar tal'hora le morti de' Prencipi cõ le comete.

San Bonauẽtura.

Agente de' Prodigij fondati sopra la rarità oue s'esplichi.

sa, & viscosa materia propria di esse riceue la forma della dilatatione, & infiammatione, et così questo può bastare per li secondi Prodigij. I terzi Prodigij contengono tutti i mostri, che non eccedono i termini naturali, i quali in effetto sono rari, & son con difetti, poiche brutti, & deformi: questi si dicono vitij, & peccati di natura, secondo Aristotile, e però nella via sua non hanno agente se non per accidente, che è il caso; secondo poi i Theologi cascano sotto la prouidentia di Dio, onde sua diuina Maestà s'asserisce Autore di essi: come delle altre cose, e questo, è quello che và amplificando il P. Sant' Agostino nel 12. de Ciuitate Dei al c.25. con quel dire: Quælibet igitur corporales, vel seminales causæ gignendis rebus adhibeantur, siue operationibus Angelorum, aut hominum, aut quorumcunque animalium, siue marium, fœminarumque mistionibus, quælibet etiam desideria, motusue animæ matris valent aliquid lineamentorum, aut colorum aspergere teneris conceptibus, ipsas omnino naturas, quæ sic vel sic in suo genere efficiantur, non facit nisi Summus Deus, cuius occulta potentia cuncta penetrans incommutabili præsentia facit esse quicquid aliquo modo est, in quantumcunque est, quia *nisi* faciente illo, vt tale, vel tale esset, prorsus esse non posset. *Se poi ragioniamo de' Prodigij propri, questi non altrimente si diuidono, che in mirabili, & miracoli, de' quali poiche habbiamo visto di sopra co' Sacri Theologi quello, che importano, & quanto in se siano varij, è da notare, che i miracoli vniuersalmente vengono solo da Dio, ouero in virtù solamente di sua Diuina Maestà: a studio io vso l'alternatiua, perche tal'hora opera Iddio immediatamente i miracoli, & così si giudicano l'Incarnatione di Christo, & la glorificatione de' corpi de' giusti, tal'hora poi gli opera egli per gli Angeli, benche non indifferentemente, ma precisamente per li buoni, il che è altrimente nelli huomini, conciosia che non tanto per li buoni, ma bene spesso anco per li cattiui cagiona egli, & opera i miracoli. Et se alcuno brama la causa di tanta diuersità negli huomini, e negli Angeli quanto al far miracoli:*

Rispondo, ma prima suppongo quello, che è comune appresso i Teologi, cioè, che il far miracoli attiene alle gratie gratis date, lequali in verità non si conferiscono per vtilità di chi le riceue, ma per vtilità delli altri, e però non è necessario che la persona, a cui si comunica il far miracoli, sia buona, e giusta ma può esser rea, & abbomineuole. Si comunica poi con maggior indifferenza à gli huomini, che a gli Angeli, perche al parere de' Sacri Teologi, il miracolo si opera in testimonio della verità assolutamente, alla quale non possono acconsentire i Demonij, essendo ostinati, & indurati nel male, e però quando il Signore concedesse à loro il far miracoli, sarebbe Iddio vn testimonio della loro iniquità, il che non conuiene à così alta Maestà. All'opposito gli huomini se ben cattiui, non però sono nel male totalmente ostinati, onde tal'hora sono annuntiatori del vero, però Iddio tal'hora può per essi senza inconuenienza alcuna fare, & operare miracoli.

Agente de' Prodigij fondati sopra la rarità, & vitiosità qual sia secondo Aristotile & secondo i Theologi.

S. Agostino.

Diuisione de Prodigij proprij in miracoli, & mirabili.

I Prodigij come miracoli vniuersalmente vengono solo da Dio ouero in virtù solamente di sua Diuina Maestà.

Iddio non opera miracoli indiferentemente per gli Angeli ma solo per i buoni.

Dio opera miracoli per gli huomini così buoni come cattiui.

Ragione perche Dio operi i miracoli per gli huomini indifferentemente, ma non così per gli Angeli.

Resta

Resta dunque che l'agente principale di tutti i miracoli sia Iddio, l'instro mentale poi, & il secondario d'alcuni sia ò l'Angelo buono, ò l'huomo hor buono, & hor cattiuo, secondo che più piace a sua Diuina Maestà. De mirabili, *bisogna distinguere, perche d'alcuni è noto, che sono da' Demonij, come i diuinatorij, non vsando gli Angeli buoni, anzi hauendo in odio di farsi simili à Dio nel voler da conietture andar indouinando, percioche tali prodigij sono in manifesto obbrobrio della diuinità, & altro non procurano, che precipitargli huomini in vna ria Idolatria. De' Rouinosi non si deue pensar altramente perche nè l'Angelo buono, nè l'huomo giusto intēde mai il mal altrui; e però simili prodigij prouēgono senz'altro da' Demonij, se bē tal'hora immediatamente da loro, tal'hora in virtù di essi possono da' proprij seguaci vscire, come sono i malefici, & incantatori. Quanto a' stuporosi conuien caminar cautamente, poiche altri possono esser erronei, & altri lodeuoli, quindì per dir de gli vni, e de gli altri con chiarezza, notisi, che quì non si parla de' prodigij stuporosi prestigiosi, perche tali, come sono ludificationi, ò per vso di cose pure naturali ò per agilità di mano, ò per altro modo honesto, è certo ad ogni modo, che non dipendono da altro, che dal Demonio. Dunque al presente solo si ragiona de' Prodigij stuporosi reali, e per tanto sia la prima conclusione.*

Il principal Agente de' miracoli è solo Iddio il secondo & istromētale l'āgelo buono ouer l'huomo hor buono, & hor cattiuo.

I Prōdigij mirabili Diuinatorij sono da Demonij.

I Prodigij mirabili Rouinosi sono da' Demonij ouero in virtù loro da incantatori.

Prodigij mirabili stuporosi possono esser altri eronei, & altri lodeuoli.

Prodigij mirabili stuporosi prestigiosi a che modo si giudicano proceder da' Demonij & a che modo nò.

Quando i Prodigij eccitino à stupore, & s'operino per riuelatione in maniera che non contenghino alcuna ostentatione, nè alcuna eccitatione all'Idolatria: ma vna pura charità verso dell'huomo, acciothe sappia onde lodare, & ringratiare maggiormente Iddio; Questi indubitatamente non prouengono da' Demonij, ma da gli Angeli buoni, perche questi soli si possono presumere hauer scopo di charità, & di aprir la strada alla gloria di Dio. E ben vero però, che l'Angelo buono vsando la riuelatione non l'vsa regolarmente se non occultamente; à guisa che secretamente l'Angelo Raffaele insegnò a Tobia il cuore, e il fegato del pesce mostruoso per cacciar il Demonio (intendi questa virtù figuratiua niente secondo il Lirano al cap. 6. di Tobia ouero supernaturale, secondo il Valesio de Sacra Philosophia al cap. 28.) dalla Figlia di Raguelle, e il fiele di esso per restituir la vista al proprio Padre. Il perche poi così vsi l'Angelo, & non faccia de' suoi secreti professiõn publica, risponde ottimamente Gioseffo Angles nella questione de Magia col dire, che lo fa ne pro Deo ab homine colatur. *Nè è mē bella la proua della risposta soggiungendo*: homines enim facile illis diuinitatem arrogant, quos mirabilia efficere conspiciunt, nam in Licaonia cum Paulus Lystris quendam claudum in nomine Iesu sanasset, illi tanquam Deo voluerūt sacrificare: Maius verò periculum esset in Angelis, quia tam prope ad Dei dignitatem accedere videntur: *Il medesimo però nell'istesso luogo aggiunge con molto giuditio quell'appendice*: Hinc cum Angeli facti sint de numero Beatorum, fortasse nunquam rebus humanis nisi speciali Dei mandato se admiscent, & ideò omnia beneficia, quæ

Prima conclusione per conoscer l'agente de' prodigij mirabili stuporosi reali.

L'Angelo buono vsando la riuelatione regolarmente l'vsa solo occultameute.

Gioseffo Angles.

hominus recipiunt, & videntur esse supra spem, & facultatem naturalem, siue immediate a Deo sint, siue mediantibus Angelis peculiariter Deo auctori tribuuntur: *Si che ecco i Demonij da' prefati Prodigij in tutto, & per tutto esclusi. Seconda Conclusione: quando simili Prodigij si cagionino con la semplice applicatione di cose naturali di maniera che solo in virtù d'esse, & non in altro modo si speri, & creda l'effetto seguire, nè meno questi sono da' Demonij, perche si dà vna Magia pura naturale, che così stà appresso l'Autore in diuersi luoghi, & comunemente si tiene da' più saggi, & eruditi, laqual contenendo la cognitione delle virtù occulte delle cose, chiaro è, che con la cognitione proportionata di esse può operare effetti molto marauigliosi. Terza Conclusione: Se simili Prodigij si cagionano con parole ignote, & certi caratteri, così con riti, & osseruationi particolari da farsi in certi giorni sotto determinate costellationi con numero determinato di croci, di candele, & altre cose così fatte, certamente hassi da tenere, che tali Prodigij auuenghino solo in virtù diabolica, perche quanto s'adopra nella produttione di essi non ha conformità con tali effetti, nè meno s'vsa con legittima, autorità attesoche l'institutione di simili cose, come segni à tali effetti non poteua supplire il difetto della natura come fa Christo nella institutione de' Sacramenti. Da questa conclusione ne nasce la quarta, qual è, che pur da' Demonij non si deuono giudicar simili Prodigij alieni, quando si credono oprare con l'interuento d'atti, & fatti indifferenti, come sarebbe secondo Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi Fiori sopra il secondo delle sentenze nella terza difficoltà all'articolo secondo della questione de Magia,* si ad expellendos Dæmones pilos, aut capillos aliqui radant, *ouero secondo Martino del Rio nel secondo delle questioni Magiche alla questione quinta,* si ad idem quis induatur tela nunquam lota, aut operetur vno pede nudo, discinctus, passo capillo, & quæ huiusmodi: *Conciosia che quando* effectus (*a guisa che bē soggiunge nel suddetto luogo Martino del Rio*) non potest prouenire nisi a causa intellectu prædita, & circumstantia requisita eius generis est, vt non videatur Idonea, vel non solita mouere Deum, vel Angelos ad effectum producendum, tunc vel luce clarius est, non nisi a malo spiritu effectum sperari posse: *Et così di questi appare anco l'agente, con che il punto delle cause de' Prodigij non men si vede affatto, che molto distintamente risoluto.*

Ragione perche solo l'Angelo buono vsi la riuelatione occultamente.

Seconda conclusione per gl'istessi prodigij.

Terza conclusione Per i medesmi.

Quarta conclusione al l'istesso proposito.

Gioseffo Angels.

Martino del Rio.

STAN-

STANZA QVINTA

SOMMARIO.

QVanto sia lecito, & illecito intorno all'interpretatione, & far pronostici per li prodigij chiaramente hora si manifesta per conclusione, con l'inserta di diuerse cose Dotte, & curiose, assegnandosi di più i varij scrittori de' prodigij.

Cõsideratione del punto dell'interpretatione de' Prodigij.

SSeguita il punto dell'interpretatione de' prodigij, per cui si manifesta, se è lecito far pronostici da essi. Hora questo considerando osserua Celio Calcagnino nel trattato, che fa, de verborũ, & rerum significatione, che appresso gli Aruspici fù sempre gran dubbio, se i prodigij sono segni, ò cause de futuri effetti. Al che rispondendo Plinio nel secondo lib. dell'Historia naturale al c.27. approua maggiormente, che debbano chiamarsi segni, & il simile crede il suddetto Calcagnino. Ma tal risposta presuppone indifferentemente tutti i prodigij mostrar cosa futura, perche non distingueuano nel dubitare più d'vn prodigio, che d'vn altro gli Aruspici: di più presuppone, che tutti i prodigij siano segni naturali, perche altri segni non poteuano intendere gli Aruspici: nientedimeno queste cose non possono stare. Quinci per dichiarare con vna facilità immensa il punto già proposto, io m'appiglio alla diuisione esposta de' prodigij nella speculatione passata, cioè che altri sono improprij, & altri proprij, & di tutti ordinatamente soggiungo la vera risolutione. Venẽdo dũque a' primi, questi, secondo che sono di trè maniere, perche altri si fondano nell'osseruatione altri nella rarità, et altri nella rarità, et vitiosità come habbiamo dichiarato così io ordino trè cõclusioni. La prima mira i primi, et dice così: nũ prodigio d'osseruatione mostra, nè come segno, nè come causa ò naturale, ò sopranaturale l'effetto futuro, la doue ogni interpret. loro vana, & abbomineuole si deue tenere. La verità di questa cõclusione si spiega, prima perche simili prodigij attengono alli augurij superstitiosi: secondo perche (come dice il Valesio de sacra philosophia al c.30.) similia, quę vt portenta narrantur, leuia sunt, vel casu facta, & quę non tunc primum, aut solum accidunt, sed tunc considerantur, quod nouę aliquæ res cõsequutę sint. *S'aggiunge, che non sempre vn'istesso successo vien da vn prodigio di questa sorte pronosticato; ma ci è chi augura il contrario osseruandolo, & in questo è chiaro Cicerone nel secondo de diuinatione scriuendo* omnibus fere auibus alij vtũtur, nos admodũ paucis, alia illis sinistra sunt, alia nostris: *Taccio, che la vanità di simili prodigij vien conuinta, leggendosi, che molti Etnici hauendoli osseruati nõ per questo hãno cõseguito d'indouinar giusto, & rettamẽte. Soggiũgo la 2. cõclusione, la qual mira a' prodigij rari, et è tale*

Celio Calcagnino.

Questione graue presso gli Aruspici se i prodigii siano cause, o segni de' futuri effetti.

Plinio.

Risposta di Plinio alla quest. proposta, & insieme del Calcagnino.

Confutatione della risposta di Plinio, & del Calcagnino.

Methodo per dichiarare il pũto dell'interpretatione de' prodigii.

Prodigii improprij fondati nella osseruatione nõ riceuono interpretatione.

Francesco Valesio.

Cicerone.

I prodi-

i prodigij fondati nella sola rarità riceuono come segni naturali interpretationi acconcie. Mà è da auuertire non accomodarli mai a cose volontarie, nè meno ad altre cose alle quali per natura essi non habbino ordine. Questa conclusione quanto a quello, che prima suppone, è nota, perche delle comete, & dell'altre impressioni meteorologiche si sà, che non sono senza significatione: è nota quanto anco al resto perche non più dette impressioni significano, che cose naturali, nè meno tutte esse sono à tutte le cose indifferenti, ma altre, & altre significano, secondo che la loro natura à queste, & a quelle si cõformano. In questo numero cascano anco altri effetti rari naturali, come alcuni pozzi di continua acqua tal'hora essiccarsi, perche per conformità naturale Pherecide maestro di Pittagora, & Anassimādro seppero dà esso preconoscere i terremoti futuri. Il gran numero anco delle rane, e sorci arguisce secondo alcuni vna futura peste, ma tali pronostici in effetto (come conchiude il Valesio de sacra Philosophia al c. 30.) non magis diuinationes sunt, quam quibus medici, agricolæ, & naturę vti solent. *La 3. conclusione mira gli vltimi prodigij improprij; Et così afferma, i prodigij rari, & vitiosi non meritano alcuna interpretatione, nè risguardano in modo alcuno cosa futura, eccetto se non sono strauaganti da douero perche tali non sono altro, che mostri naturali: Questa conclusione è già chiara per la risolutione posta de' mostri quanto al pronosticare nel discorso di essi: per tanto de' prodigij improprij vniuersalmente consta quello, che si deue tenere circa il fare pronostici. Passo à gli altri prodigij, cioè a' prodigij i quali diuidẽdosi in miracoli, & mirabili (per quanto habbiamo osseruato) e ciascuno suddiuidendosi dopo in altri, fà di mestiero sapere che delli vni, & dell'altri non tutti sono al nostro presente proposito: ma de' miracoli quelli solo, che significano le cose future, & de' mirabili i diuinatorij: Dunque versando circa gli vni, & gli altri di questa sorte, pongo due conclusioni. La prima quanto à i prodigij miracolosi. La seconda quanto a' prodigij mirabili. Dice la prima, i prodigij miracolosi, che significano cose future, non si ponno negare, ma non si deuono affermare come cause, ma come segni sopranaturali di quanto ha da auuenire, nè quest sia temerario l'ammirare, e andar interpretando, bẽche nelle interpretationi si deue vsare sobrietà col riferirsi a Dio per la determinata certezza, & dichiaratione. Contiene questa conclusione più particelle, però sia bene tutte andarle esplicando; dice primieramente che si danno prodigij miracolosi significatiui del futuro, e questa parte consta per molti prodigij esplicati dall'Autore nel principio di questo discorso, hauendo conchiuso che non tutti i prodigij sono vani: consta anco perche (come nota il Medina Francescano nel secondo de recta in Deum fide a carte 31.)* loquitur Deus cum hominibus non solum lingua humana per Sanctos Prophetas, sed plerunque, quo à peccatis reuocentur, ipsis elementis, Angelico ministerio in formas, & imagines diuersas ad eorum terrorem formatis. *Onde il Signor nostro in San Luca, e in San Matteo gran prodigij afferma douer preceder.*

Prodigij improprij rari riceuono interpretationi ma bisogna accõmodarli a cose, alle quali essi habbino naturale ordine.

Pherecide. Anasimãdro. Francesco Valesio.

Prodigij improprij rari, & vitiosi nõ meritano alcuna interpretatione.

I prodigij miracolosi, & significano cose future come segni sopranaturali.

I prodigij suddetti riceuono interpretationi ma non determinate senza l'illuminatione diuina.

fra Michele di Medina.

preceder alla consumatione del Mondo nel giorno del giuditio. Si dice secondo, che questi prodigij non sono come cause, ma come segni sopranaturali, perche sono da Dio instituiti à significare, e à lui solo da tutti li Christiani, come à causa s'attribuiscono gli effetti venturi significati da simili prodigij, e per questo oltre ogn'altra ragione, che s'adduchi, si potrebbe dire anco, che nostro Signore in San Luca alli 21. chiama i prodigij innāzi il giuditio segni: erunt signa *(dice egli)* in Sole, & Luna, & Stellis, *con quello che siegue. Si dice 3. che così fatti prodigij possono esser ammirati, & possono esser interpretati, il che si conuince ben detto, perche nel secondo de' Maccabei al 5. quei prodigij d'huomini armati che si videro nell'aria per 40. giorni, innanzi la rouina di Gierosolima prima per Iasone, e dopo per Antiocho epifane, furono contemplati dalli Ebrei, e confusamente interpretati. Onde* rogabāt omnes *(dice il testo)* in bonum mostra conuerti: *e nientedimeno iui la scrittura non taßa alcuno di essi: per questo il Medina Franciscano già citato nell'istesso luogo dalle parole di San Gregorio sopra i prodigij del giorno del giuditio caua, & conchiude,* che iuxta variam rationem portentorum varia est quoque discipli cina, quæ eorundem ostentorum interpretationem profitetur, *& aggiunge* estque vna, quæ & peccatorum impenitentiæ, & ostentorum insuetæ, & cum natura non cohęrentis formæ habita ratione, ea, quæ prouidentia futura minitatur, ex eisdem portentis, & ostentis pręnunciet, quę nedum est temeraria, sed viris sanctissimis familiaris. *Il simile scopre Martino del Rio nel 4. delle q. Magiche al cap. 2. quest. 7. settione 2. percioche parlando de' prodigij, e (a mio credere) di quelli, che noi intendiamo, asserisce,* non licet ea curiose obseruare ad fortuitos euentus certo prędicandos: recte tamen concionatores ex his imminentem Dei vindictam denunciant, vel ab instanti facinore, ac vitę prauitate homines ijs deterrent, & ad pęnitentiam hortantur, re vera enim idcirco illa solent à Deo ostendi. *Si dice vltimamente che nell'interpretatione si deue per la certezza chiara riferir a Dio perche come nel suddetto luogo attesta Martino del Rio* certa horum interpretatio à diuina reuelatione dependit, vt fuit concessa Danieli. *Quanto alla mano scriuēte à Baldassar, & quanto alla statua, che vide Nabuchodonosor suo padre, & in questo concordano tutti i Teologi veri, e tutti i veri Catolici. Dice dopo la seconda conclusione. I prodigij mirabili diuinatorij conuien al tutto affermare: Ma la loro interpretatione si deue fuggire, anzi abborrire, non essendo essi segni se non sopra humani ad'inganno, & nocumento. Due cose propone questa cōclusione, la prima che si danno i mirabili diuinatorij, nel che habbiamo testimonij da ogni parte, conciosiache il Demonio appetendo la diuinità secōdo la sua perspicacità, che è grande, & eccessiua rispetto di noi, molte volte da conietture ha tentato di predir il futuro, e quindi hora in vn modo, & hora in vn altro s'e presentato agli huomini, parlando hora per gli vcelli, hora per gli Alberi, hora per le statue de' futuri euenti nel modo a lui possibile,*

Frà Michele di Medina.

Martino del Rio.

I prodigij mirabili diuinatorij nō si deono interpretare.

possibile, & conueniente, che è senza fallo quello, nel quale l'Angelo buono al cenno di Dio può anch'egli parlar per le prefate cose: & perche in questo, quanto all'Angelo buono, ragiona dottamente, & con distintione Martino del Rio nel secondo delle questioni Magiche alla questione 19. mi piace di soggiunger le sue parole: Diuina aliquando fieri virtute, vt quibus loquēdi vis naturalis inest nulla, ea tamen loquantur, non est dubitandum sacra scriptura id attestante de Asina Balaam num. 22. quod quo pacto Deus efficiat, ipse nouit, qui enim loquutionis omnis est fabricator, ille, vt quę nota sunt organa sermonis articulati formauit, potest & alia: quæ lubebit, instrumēta ad hoc deligere, attamē, vt plurimum existimo vti opera angelorum, qui per res illas inanimas, vel per bruta loquantur, hoc tamen discrimine, per illa, quibus apta sunt organa, & viuētia ad hoc instrumenta, vt per picas, coruos psittacos, & huiusmodi, in ipsismet corporibus loquela formata, & tunc hæc loquutio est vitalis actio ipsius animalis, non tamen est intellectualis eius actio, sed est actio intellectualis respectu Angeli; per illa vero quę viuentia quidem sunt, sed organa non habent apta ad loquendum, vt sunt asini, Bouesq; putarim id facere, eo quod ipsemet Angelus in eis, vel potius iuxta ea sermone in aere formato loquitur: idemque dicendum de insensibilibus, vt igne, aere, terra, cadaueribus mortuis, capitibus resectis, statuis, & arboribus, & tunc quando vox tantum formatur iuxta corpora, illa loquutio nullo modo tribuenda est alteri, quam Angelo, vt formanti, & edenti, aeri vt medio ac instrumento, nulli vt vitalis actio: si formetur intra corpus illud sensile ineptum, vel etiam insensile, illi tribui potest vt organo. *La seconda cosa, che contiene la conclusione è che l'interpretar simili prodigij ha dell'abbomineuole, e si rende vn poco di causa cō dire, che essi sono ad inganno. Hor per questa parte bisogna rammentare come di sopra habbiamo conchiuso, che simili prodigij conoscono per Autore il Demonio: per tanto sapendo noi, che il Demonio non mira mai all'vtil nostro ma alla destruttione, assomigliandolo San Pietro à vn Leon ruggēte, che cerca sempre di deuorarci, ogni cosa sua dobbiamo abborrire, e tanto più dobbiamo abborrire l'interpretar questi prodigij, perche è vn voler con ciò farci seguaci dell'arti maligne delle diuinationi, e vn confidar più nel Demonio, che in Dio. Di questi se sono di cose parlāti, sono ambigui, & per conseguenza tāto fallaci, che sendo presi in contrario senso, in vece di giouare, apportano esterminio, se anco sono in altro modo, anco ci può esser fallacia, perche il Demonio non può del sicuro saper il contingente futuro vero, & proprio, la doue s'appoggia nelle diuinationi di cosa così fatta alle pure coniettture: per tāto resta affatto chiara la conclusione. Ma in fine rimane questo dubbio da leuare, onde possiamo discernere il mirabile diuinatorio dal miracoloso prodigio significatiuo del futuro, essendo che quello, che noi giudichiamo miracoloso in questa materia, può ancor esser mirabile, concisiache gli huomini ar-*

Come gli Angeli possino parlare per gli vccelli, & per gli alberi.

Martino del Rio.

Scrittura sacra.

ma-

mati in aria possono apparire così per virtù di Dio, come per forza del Demonio, e vn vccello può parlare non solo in virtù di Dio, ma anco per opera del Demonio nel modo di sopra dichiarato; & così in altre cose potiamo osseruar l'istesso: onde il dubbio si rappresenta molto graue, & importante. Rispondendo à ciò con chiarezza, io pōgo quattro regole: la prima, che se il prodigio hà confronto nella scrittura, che sia miracolo, o mirabile, conforme alla scrittura si deue giudicare, per che la scrittura è piena di verità, essendo da Dio inspirata; per tanto il parlar dell'Asina di Balaam, la mano scriuente sul muro apparsa à Baldassar, gli huomini armati ueduti per 40. giorni nell'aria innāti alla distruttione di Gierosolima per Iasone, & per Antioco Episane, & molti altri, attribuendoli la scrittura a' miracoli, come miracoli si deuono tenere.

Regole per discerner il mirabile diuinatorio dal prodigio miracoloso significatiuo del futuro.

Prima regola.

2. regola.

La seconda: se il prodigio occorre à popoli, & a persone dedite alle superstitioni, nè il Signore si compiaccia di riuelar altrimente, si deue tener regolarmente esser vn mirabile nefando, & detestando: percioche il Demonio studia sempre à tener illaqueati i suoi seguaci, perciò qual si voglia spettro in aria, ò in altro luogo, & qual si voglia vccello, ò animale bruto parlante, i quali riceuessero i gentili in materia di vaticinij, furono solamente mirabili diuinatorij. Di questa farina si deono giudicar parimente tutti i vaticinij, che gl'istessi sentirono da capi tronchi, da cadaueri, conciosiache è gran dubbio primieramente, se vn capo troncato, e separato può andar discorrendo, & naturalmente parlando: nel che Aristotile pende alla negatiua nel terzo de partibus animalium cap. 10. oue tiene per fauola, che nella Caria il capo tronco del sacerdote di Gioue Hoplosmio riuelasse il suo homicida Cercida con dire, sentendolo molti: Virum super viro Cercidam occidit. *Dopo mirando al culto superstitioso delle genti simili si deono tenere prodigij diabolici.*

Aristotile.

Aristotile nega che vn capo trōco possa parlare naturalmente.

E per questo altra conclusione non conuiene alli esempi di Flegoe Trallia no ex Herone, & ex Antisthene philosopho; doue per il primo si scriue Policritus post locridem vxorem ductam, & postquam tres noctes cum ea dormiuisset, tertio die vita functus eam reliquit grauidam, quæ monstrum ex duplici sexu peperit, quod cum in mediam cōcionem populi ductum fuisset ad consultandum quid id præsagiret, quidve de eo faciendum esset, comparuit in medio populi spectrum Policritus, & futuram Aetolis, & Locrēsibus prædixit cladem, & impotente ad resistēdum populo, filium suum monstrosum dempto capite deuorauit, & euanuit; mox & caput eādē cladem elocutū est: *Et per il secondo si dice:* Quo tēpore Acilius Glabrio cōsul vicit Antiochū Regē Asiæ deterritos Romanos oraculis, ne amplius inuaderent Asiam, & Publij Ducis Romanorum caput relictum a lupo, qui corpus deuorauerat, vt ipse prędixerat, furore diuino, vt putatur, percitus cecinisse lōgo sermone aduenturā Cladem Romanis. *Il simile è del capo d'Orfeo morto, che alla*

Flegone Traliano.

nota di Celio Rodigino nell'ottauo dell'antiche lettioni al cap. 30. di mẽte di Philostrato predisse molte, e molte cose, & in particolare à Ciro Re de Persi come douea esser vcciso da vna Dõna. La terza quãdo il prodigio s'ottiene al l'inuocationi dè Maghi, & incantatori sapendo, che tali non hanno commertio se non con i Demonij, & che quanto oprano nell'indouinare è tutto diabolico, il giuditio sarà sicuro, & certo, se si stimarà mirabile diuinatorio. La quarta occorrendo il prodigio à persone, & popoli non superstitiosi: ma timorati di Dio, benche non ci sia riuelatione certa, si può presumere alquanto di miracolo, ma conciosiache il Demonio suol porre molti aguati trà sfigurandosi in Angelo di luce, sarà bene, e più che à proposito ricorrere all'orationi, & pregar il vero lume per discernere il tutto: così hanno fatto i Santi nelle cose ambigue, e d'importanza. Et questo basti intorno al dubbio mosso, & quanto al ponto dell'interpretatione de prodigij: è tempo di passare all'vltima proposta (ma se non erro) sodisfarà molto à curiosi il saper pria i varij scrittorri dè prodigij. La onde s'osserui, che di questi hanno scritto formalmente. Valerio Massimo, Giulio Obsequente, il Sabellico, & trà Moderni Cornelio Gemma, ne suoi Cosmocritici, lascio quelli, che à diuerse occasioni n'hanno raccontato, come il Padre Santo Agostino nel terzo, de Ciuitate Dei Tertulliano nel lib. Ad scapulam, nel libro de Pallio, & nel Apologetico aduersus gentes, Eusebio nell'Historia Ecclesiastica. Niceforo Calisto, Giosesso Ebreo, Cornelio tacito, Lattantio Firmiano, Niceta, Papa pio secondo e per dir dè Moderni il Cardinal Baronio nelli annali Tomaso Bozio dè signis Ecclesiæ, Pietro Crespetio nella sua somma ortodossa alla voce prodigium, Carlo Sigonio nella sua Historia dè Regno Italiæ, e tãti altri, che nõ credo sia Historico che non n'inserisca varij, & diuersi ne suoi ragionamẽti. Altro nõ mi s'offerisce intorno di a ciò però passiamo all'vltima stanza di questo Appartamento.

Celio Rodigino. 3. Regola. 4. Regola. Varij scrittori de' prodigij. Valerio Massimo. Giulio Obsequente. Il Sabellico. Cornelio Gemma. S. Agostino. Tertulliano. Eusebio Cesariense. Niceforo Calisto. Giosesso hebreo. Cornelio Tacito. Lattantio firmiano. Niceta. Papa pio 2. Il Cardinal Baronio. Tomaso Bozio. Pietro Crespetro. Carlo Sigonio.

STANZA SESTA

SOMMARIO.

IN breuità si confutano le dicierie generalmente delle predittioni per i mostri, & per i prodigij, impugnandosi in vniuersale l'arte speculatoria, che circa altro non versa, & s'annouerano di più varij scrittori contro d'essa, & così resta compito l'appartamento prodigioso.

IN questa stanza altro non mi si rappresenta, come per compimẽto de mostri, & de prodigij, che la generale impugnatione dell'arte speculatoria alla quale essi attengono, onde se ben dalle cose dette così in questo, come nell'altro appartamento di sopra immediato, appar mottiuo alla sua dannatione nieu-

ne; nientedimeno io formo questa ragiane efficacissima, che pur è stata trouata da me nè mostri in fine, & che viene accẽnata da Giouan Francesco Pico nel 6. de prænotione al cap. 6. & è tale; quest'arte versa solo intorno gli ostenti, Mostri, Portenti, prodigij, à fine d'indouinar, & predire. Hor questi sono à ciò inefficaci secondo la natura. Adunque simil arte, è piena di nugacità & mendacio, si proua quanto si dice de sopradetti; perche se cose tali ualessero à predire naturalmente, occorrerebbe, perche foßero segni secondo la natura delli effetti futuri, & questo auuerrebbe per trè capi, ò perche fossero effetti di successi contingenti, ò perche cause di essi, ò perche dipendessero dalla stessa causa qual è cagione de medesmi, ma nè questo, nè quello ne quel'altro si può dire, conciosiache non si uede dependenza, ne conformità trà essi, & i contingenti futuri. Adunque non sono questi efficaci à quanto si propone, conuince anco quest'arte di nugacità quello, che auertisce Celio Calcagnino de rerum et verborũ significatione: cioè che i prodigij in vn luogo non erano prodigij, in vn'altro, oue s'hà argomento, che si come conchiuse Cicerone nè libri de diuinatione delli Augurij, che ea nõ erant à natura: *perche erano troppo diuersi presso à quello, & à quell'altro popolo, così quest'arte dè prodigij, ostenti, & Mostri non è naturale. Mà è volontaria, poiche i prodigij in vn luogo (nõ sono stati prodigij) in vn altro.* Ipsa enim natura apud omnes est cadem *dice Cicerone nel già citato luogo. Insorgono di poi contro quest'arte (oltre il Pico citato) il Sirenio nel 9. de fato al cap. 20. il Medina Franciscano nel 20. de recta in Deum fide à cart. 31. & il Mazzoni nelle sue conclusioni, benche quest'vltimo piglia quanto dice il Medina allegato, & con questo sia imposto fine al discorso di cose si curiose, come sono i prodigij.*

Impugnatione di tutta l'arte speculatione.

Gio. Francesco. Pico.

Prima ragione.

2. ragione.

Celio Calcagnino.

Cicerone.

Scrittori diuersi contro l'arte speculatoria.

Giulio Sirenio.

Frà Michele di Medina.

Iacomo Mazzoni.

INCOMIN-

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO PRESTIGIOSO

Del Serraglio stuporoso.

DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima.

SOMMARIO.

D. B.

VANTO siano stuporosi i prestigij à tutti è noto, però di questi s'ordina al presente il trattato, & s'incomincia dall'Etimologia, onde si caua, che cosa sia prestigio, & perche a' prestigiatori conuenga simil nome. Del prestigio Rio s'appalesa l'inuentore, & con ciò si passa alle varie sorti de' prestigij dichiarando con belli esempi le due spetie de' prestigij naturali, e adducendo secondo i propositi varij esperti in essi.

Vriosissima certo, stuporosa, & senza dubbio desiderata da ogniuno è la materia de' prestigij; imperoche tutti bramano di satiar l'intelletto loro intendendo il modo, col quale si fanno infinite apparenze à gli occhi di questi, & di quell'altro tanto marauigliose, che gli animi restano attoniti à vn certo modo, e i sensi stupefatti à vederle, & rimirarle, però hora sono per affaticarmi per mostrar diligentemente la verità delle cose tanto con breuità, quanto con distintione nel modo più possibile in questo particolare. Così entrando all'impresa io reputo cosa necessaria il principiar dall'etimologia, e deriuatione del prestigio

Onde deriui la voce prestigio.

prestigio, per la qual scriue Gio. Francesco Pico nel 4. de Prænotione al cap. 9. quidã a stige, & tenebris deduci putarũt, *hauẽdo pria detto*, claudere. n. stringere, & obscurare pstigiũ notat, & pstigiatores dicti, q oculi aciẽ ita circũ adstãtib. obtenebrãt, vt nõ aduertãt dolũ. *Il suo inuẽtore (dice l'istesso) fù Mercurio, et qsto a mio credere intẽde egli quãto al prestigio cattiuo. Onde notisi, che varie sono le specie de' prestigij; ci è vna sorte, che vien chiamata apparẽza, ouer prestigio Giocolatorio, ilqual s'esercita a guisa della Cõmedia, et da psone vili, come da Ceratani, et bagatteglieri, su le piazze, & su l'hosterie, et anco da psone nobili sẽza premio, ò mercede, ma p sola gẽtilezza alla presẽza di Gẽtilhuomini, Signori, Prẽcipi, & Principesse come oggi dì p trastullo, e diporto s'vsa dallo Scoto Piacẽtino, da Luca Trono Venetiano, da M. Abramo colorni Ebreo, ingegniero del Serenis. di Ferrara, ilqual nõ si sdegna à cõpiacẽza de suoi amici dilettar qualche volta cõ certe minute piaceuolezze gli animi curiosi, riseruãdo le cose più graui, & sode a tẽpi atti, & accõci, come psona nõ mẽ graue, che trattẽneuole in tutti i gesti suoi. Questa sorte di prestigio addimandato più presto illusione, che altro da Guglielmo Parisiense nella 2. parte principale de vniuerso al titolo* de his, quæ dicuntur fieri per artem magicam, siue per ludificationes hominum *si fà artificiosamente con l'agilità, & habilità delle mani de gli huomini, che alcuna volta mostrano, ouero nascondono alcuna cosa a gli occhi nostri, il che si chiama trattatione, ch'è di molta marauiglia a i spettatori, fin che apprendono i modi co' quali si procede in queste tali illusioni. Et i Giocolatori di questa sorte da' Latini chiamati Manusapientes son chiamati da Greci Chirosophi; dell'apparenze de' quali si legge, ch'Hermete, & altri habbiano composti libri & ai tempi nostri non si legge altro in stampa, che certi libretti piccioli di quattro, ò sei carte simili à quei salterij, ch'adoprano i putti, i quali trattano d'alcuni secreti friuoli di quest' arte. Solo il Cardano de' tempi nostri Autore non ignobile ha scoperto qualche cosa delle inuẽtioni di costoro nel lib. De mirabilibus & in diuersi altri libri per esser stato huomo curioso di tutte le sorti di professioni. Nomina egli nel predetto lib. Francesco Somma Napolitano nobile giouanetto di 22. anni molto virtuoso, & di tali apparenze giocolatorie prattico fuor di modo: come quello (dice egli) che frà l'altre cose ne' giuochi di carte vsati da esso alla presẽza solo di persone nobili, spargeua le carte sopra la tauola, & l'allargaua, ò difendeua in mucchio, et comandaua che fuor del mucchio se ne prendesse vna &, s'ascondesse, & indi preso il mazzo delle carte, le meschiaua, & indouinaua precisamẽte qual era quella, ch'era restata ascosa: oltra diciò (ch'è maggior marauiglia) posta la carta nel mazzo, et deposto il mazzo da bãda cõmãdaua, che questi et quello ne leuaße vna fuori, et questo ne succedeua, che nel leuar la carta leuaua sẽpre l'istessa, quasi che foße sforzato a estrahere fuor del mazzo quella doue soggiũge.* Et nisi plures diuersas chartas excipere aliquãdo iussisset, suspicatus fuisse cumulum illũ supposuisse, qui ex eiusmodi chartis cõstat. *Il*

Inuẽtore del prestigio cattiuo.

D. B. vedasi Isidoro nell'ottauo dell'etimologie al cap. 9. che non deuia dalle cose sudette.

Il prestigio ha varie spetie.

prestigio gioculatorio 1. spetie.

Guglielmo Parisiense.

il prestigio gioculatorio come si faccia.

I Giocolatori di tal prestigio come sian detti da latini, & da Greci.

Hermete cõpositore dell'Apparenze giocolatorie

Hieronimo Cardano.

Frãcesco Sõma virtuosissimo dell'Apparenze Giocolatorie.

Giuochi marauigliosi di Messer Abramo Colorni.

qual Gioco reputato dal Cardano per prestigio humano, & non Diabolico, è stato fatto anco alla mia presenza dal gentilissimo Messer Abramo Colorni predetto, con infiniti altri di non minor marauiglia pieni; come quando fuor delle carte Tedesche diede in mano a vn Gentilhuomo vna carta di fiore, & leuando la mano la fece apparire vna carta di Picche. E vn'altra volta (che fu cosa più Stuporosa) diede le due carte in mano a vn'altro diuerse, & gliele fece chiuder in seno, & poi imaginarsi qualche cosa di se degna, & all'vltimo li propose vn partito, che se voleua, che la prima estrata dicesse quel tāto, ch'egli imaginato si hauea la cauasse fuori, se non aspettasse la seconda, & appigliandosi egli alla seconda, cauò fuori la prima dipinta di quelle picche, con le quali se l'hauea posta in seno, & nel cauar la seconda la trouò carta bianca con lettere maiuscole in mezzo, ch'erano applicabili almeno al suo pensiero, restando quel Gentilhuomo rosso per marauiglia di tal burla.

Taccio di molti altri giochi di carti simili in vero stupendi toccati da me nell'annotationi sopra la mia Piazza, & di quell'altro, che fece alla presenza d'vn Prelato in Ferrara, anzi nelle mani dell'istesso Prelato, al qual destramē te fece apparire, che vn'ouuo fosse vn carbone, come apparse anco à tutti i Circōstanti. E vn'altra volta a vn giouine Spagnuolo, ch'era in compagnia d'vn altro Prelato fece apparire, che vn'ouuo, che era sotto vn capello da se stesso fosse sparito: come anco in tale occasione fece ballare in vn bicchiero vn'anello a suono di Cithara con molte altre galantarie; frà le quali e' memorabile quella, che facendo portare certe noci in vn piatto senza nissuno preuio accordo, chiese a' circonstanti, che secondo la forza dell'affetto loro verso di lui, con parole esprimessero qual sorte di Gioia ciascun bramase ritrouarsi in vna sola di quelle noci, acciò egli col possesso di quella restasse ricco, & augurandoli ogn'vno, chi vn Rubino, chi vna Perla, chi vn Carbone, & chi fino a vn Diamante quadrato, data l'eletta a chi voleua leuarne vna del piatto, e fattoli animo anco a leuarne vn'altra in luogo della prima, se per sorte era pentito, & fattala spartire; fece apparire in quella sola tutte le sopradette cose bramate, essendo l'altre noci senza queste gioie con tanta marauiglia, & riso d'ogn'vno, che molto tempo innanzi non s'hauea riceuuto vn spasso tale, & queste apparenze tutte da me viste sono indubitatamente senza operatione del Demonio, & io ne posso far fede a tutto il Mondo, perche egli per gratia sua s'è degnato farmi partecipe de' modi, co' quali opera in molte di queste sue fantasie curiose, acciochè io potessi testificare in scritto non solamente d'hauer visto, ma anco di sapere. Et perche io gli hò dato la parola di tacere i modi, sol posso dire in generale, che quasi tutte queste sono industrie di manimeschiate con accortezza d'ingegno, & con audacia di animo, & di parole, e inganni suppositity destramente operati, i quali son mirabili, perche s'ignorano i modi, & non per altro. Ma trapassando dal Colorni ad altri in altre cose marauigliosi

uigliosi; recita Girolamo Cardano diuerse marauiglie d'vn Prestigiatore Hibernio nel decimo secondo de Rerum varietate al capitolo 62. lequali io scriuo con le sue parole istesse in questa parte, di memoria degne: Adolescentulus Hibernicus *(dice egli)* Octodecimnm agens annum binos, cultellos naribus recta adeò inserebat, dimidij palmi longitudine, vt ad perpendiculum faciei superstarent. Nostri erant cultelli, adeò vt necesse esset transire illos per foramina ea, quibus os naribus committitur: Atque ita foramina illa multo ampliora esse, & situ inferiora, quam sint naturaliter. Paleam etiam obliquam per omnes faciei partes ad perpendiculum insistentem transferebat per frontem, supercilia, palpebras, buccas, nasi summum, mentum, solo musculorū faciei motu, vnde interim miras formas effingebat: prægrandem quoque gladium recta super frontem absque alio auxilio, & transferebat, & cō tinebat, paleas recta hærentes ventri, gladio vt nouacula incidente, maximis ictibus incidebat, nec vnquam irrito ictu: deinde cum similibus ictibus ventris cutem feriret, haud vulnerabatur: cultellum quoque mordicus ex altera parte ore tenens, ei ex aduerso lignum cum ferrea cuspide supponebat, & rursus ligni cuspidi scutulum plumbeū, quem assidua celerrime versatione rotabat. Enses plures corpori, tum pugiones cuspide admouebat, quorum capuli solo insistebant, duoque præterea manibus, sed acie ipsa continebantur, solisque manuum, ac pedum extremitatibus, tum gladiis ipsi innixus mirum quanta velocitate se inter illos versaret. Interrogatus a me, an Hibernia tales multos haberet: Respondit plurimos, atque longe prestantiores, quique multo mirabillora facerent. *Le quali marauiglie consisteuano tutte quasi (come si vede) nella destrezza, & esercitatione del corpo: & son simili a quelle di quel Turco, che sopporta su la pancia molti colpi di martello, & a quella del Rubino, che dà sopra vna tauola soda del fondo d'vn boccale fottemente, nè però lo spezza mai, il che tutto consiste nella destrezza del moto.*

Marauiglie d'vn Prestigiatore Hibernico. Hieronimo Cardano.

Il Cardano a proposito nel libro ottauo de Rerum varietate al capitolo quarantesimo dice: Firmus e Romanorum Tyrannis vnus Galieni tempore incude super pectus imposito malleorum ictus perferebat.

D. B. Gieronimo Cardano.

Di questa sorte è la rottura d'vn sasso con vn pugno solo, non potendosi taluolta frangere con vn martello; Et il Cardano nel decimo ottauo, de subtilitate lo dichiara con quelle parole: Ea res sic se habet, lapis extenditur super planum ligneum, melius super lapideum. Eleuatur ab altero capite sic, vt solum sustineatur, nulla vi adhibita, inde pugno eleuata pars percutitur, quo ictu alliditur simul plano, & in multa frustra frangitur. *Il medesimo anco iui soggiūge varij, & diuersi giuochi d'apparenze, che fan costoro, che attendono a quest'arte, & professione, dicendo:*

Varij Giochi d'apparenze recitati dal Cardano.

Quid iuuat aut ignem vorare? aut efflare? nam qui vorant illum, prius collecta sub lingua saliua extinguunt, qui efflant, cotto, & stupa inuoluunt. Audaciæ potius sunt hæc portenta, quam ingenij. Infinita sunt artis huius inuentua, transferre, occulere, curare ex oculis, è fronte humorem copiosum elicere, ab ore clauos, filumque educere, vitrum mandere, brachia, manus ve stylo penetrare, nectere catenas ferreas circulis integris manentibus, immo (quod maius est) sursum proiectos tres annulos descendere vidi inuicem implicitos, cum integri essent, & separati antequam, & dum proijcerentur. Formas varias in vno, eodemque libello ostendunt, semper prioribus abscendentibus: Ensem ab acie nudo ventre vsque ad capulum premendo flectit; alij abdere illum, & abscondere penetrantem videntur. Puerum sine capite, caput sine puero ostendunt, viuunt tamen omnia, & nihil detrimenti puer patitur interim. *Et di quest'vltima isperienza del Cardano recitata fù mostrato a me l'artificio in Treuigi da vno di costoro ilqual era Napolitano, di professione Saltatore brauo, & eccellente, Ma perche innumerabili sono i modi di questa spetie di Prestigio Giocalatorio credo, che basti l'hauer enumerato questi.*

D. B. Gieronimo Cardano. Modo di conoscere vna carta da altri imaginata. Popoli del mondo nuouo inuentori de' secreti delle carte. Seconda spetie di prestigio, qual assolutamente è fisico. Guglielmo Parisiense. Esempij varij per la seconda spetie de' Prestigij.

Chi vuol saper il modo di conoscere (per dir almen di questo) vna carta da altri imaginata, ecco il Cardano nel decimoquinto de subtilitate che proferisce Modus cognoscendi chartam excogitata est: Fac vt mente illam concipiat, inde ostende per singulas, vbi annuerit, digito illam clam signabis, illicoque miscebis, inde inuentam ostendes. Alij eam notæ anteponunt, miscentque, & antequam separetur vidēt, inde separant, aut arbitrio socij relinquunt. *Et il medesimo nel decimo ottauo de subtilitate parlando dell'inuentioni di simili giochi di carte, attribuisce la mia inuentione a' popoli del mondo nuouo, dicendo* Quicquid sit, memini me legisse hanc artem, hasque præstigias è nouo orbe trāslatas esse, vbi earum miri sunt artifices.

Vi è vn'altra sorte di Prestigio poi commemorato dal medesimo Guglielmo parisiense nella seconda parte principale de vniuerso al Titolo de his, quæ fieri dicuntur per artem magicam, siue per ludificationem hominum, *ilqual procede senza interuento del Demonio per virtù solamente d'alcuni corpi naturali, a' quali Iddio hà prestato tal natura di potere con la loro virtù far apparere la cosa in altra forma, & maniera di quello, che è, & di queste cose da molti esempi Guglielmo dicendo*, Secundum genus est eorum; quæ non habent nisi apparentiam, & nihil omnino veritatis, fiunt tamen subtractione, vel adhibitione rerum quorundam. Et inter ista sunt quædam species Lucernarum, seu luminum, sicut est lucerna, quæ conficitur ex cera, & corio serpentis sulphurato, si enim accendatur candela, in loco, vbi

aliud

aliud lumen non luceat, loco inquam paleis, vel iuncis strato, singulæ festucæ, & singuli iũci videbuntur serpentes per domum dissilientes: causa autem in hoc est, quia varietas colorum a puluere pellis serpentinæ faciet apparere viriditatem similem in iuncis, atque festucis, motus verò flammæ faciet apparere dissultus, siue dissilitiones. Exemplum huius euidentissimum est nam folium quercuum, vel alterius arboris similis, de nocte videtur bufo, vel Rana. Et similiter virga decorticatione varia indubitanter obscuro in loco videbitur serpens.

Nec mirum cum purredines, & squamæ piscium, & posteriora quorundam vermiculorũ videantur ignes, & flammæ de nocte. Dixerunt etiam huiusmodi experimentatores, quòd si de semine asinino, & cera prædicto modo fieret candela, vbi hæc sola luceret, quæcunque hominibus viderentur apparere Asinæ, præstigium quoque, quo alicui manus sua videtur pes asininus, propter quod erubescat eam de sinu extrahere, forte legisti in libris experimentorum huiusmodi, si recoleris. Quod si arte, vel artificio humano, & si absque ministerio Dæmonum, nè dubites, quin fiat per viam antedictam, scilicet ambitione alicuius luceruæ, vel aspersione aliqua super manum. *Et più da basso soggiunge.* De lapide autem, qui vocatur Elyroida (si vera sunt, quæ de isto scripserunt expertes) necesse est ipsi posse contra colorem, cuius operationem ita impedit, vt Sestantem illum videri non sinat. Et re uera multa est potestas eius contra lucem, cum splendorem solis in Ruborem transmutet, non enim alitrr possibile est, vt gestans se efficiant inuisibilem, nisi colorem ipsius ab operatione sua, & in aera, & in oculos hominum prohibeat. Similem vero virtutem attribuerunt pelliculæ, vel neruo, qui est in spina serpentis, dicentes, quod si ex eo fiat chorda in Cithara, vbicunque neruus ille sonuerit, impossibile est neruos aliorum instrumentorum sonare.

Modo possibile in natura col quale la mano d'vno appaia vn piede d'asino.

Mopo possibile in natura da farsi inuisibile.

Et igitur huiusmodi neruo iustius prohibendi sonum ab alijs neruis; Et suspendendi alia instrumenta, & tu audisti multas alias ligationes esse ex virtutibus animalium, sicut de Torpedine, cuius supra feci mentionem, quæ tactu suo ligat membra tangentium ipsam, Et in Ecchēneide, qui ligat naues contra impetum ventorum: Et de rumunculo, qui ascendit super arbores paruas, & positus in ore canis ligat vocem ipsius, vt latrare non possit; Sed & lupus præuidens hominem ligat vocem ipsius. *Dichiarando Celio Calcagnino nel suo compendio dell'Amatoria Magia questa seconda spetie di Prestigio, col quale i sensi nostri sono illusi, mediante l'interpositione, ouero appositione d'alcuni corpi naturali, da' ancor esso*

Alcune ligationi sono natutali.

Celio Galcagnino.

alcuni esempi dicendo. Remum in aqua inflexum oculi intercisum putant. Speculo quodammodo repercusso præpostera facies inspicitur. Colla palumbium aliter versa, aliter itidem nitent: atq; alia innumera, quibus olim Arcesilas probabat res omnino incomprehēsibiles esse. *Et Celio Rodigino nel quinto libro delle sue antiche lettioni attribuisce à Pitagora alcuni di questi prestigij naturali scriuendo:* Sed & legimus Pitagoram illum doctissimum id Ridiculum factitasse, vt quæ collibuisset, sanguine perscriberet in speculo, moxque litteris ad lunam orbis pleni aduersis, stanti à tergo, vt in lunę exaratas disco, commonstraret. *Il Cardano poi nel quarto, de subtilitate mette alcuni altri esempi di questa sorte di prodigio, & questo è il suo parlare.* Sic igitur lucerna ex aqua ardente sola, & sale, reppræsentat (dum omnis alia absit lux) facies pallidas, vt mortuorum. Hoc enim expertus sum. Et eadem ratione si in lampades virides oleum viride accendatur qđ referunt fieri, quod immatura in oleo tamdiu contenta, vt maturescat sub sole) viridia omnia apparebant, *& più à basso dice:* Lumen, colorem, & magnitudinem, & formam mutare potest, vt trabes serpentes videantur, alienam tamen figuram recipere nequeunt, Neque enim (vt dicunt) homines absque capitibus videri possunt, aut cum canino capite: Sed si lumen capita abscondet, abscondet, & reliqua. *Et nel decimo ottauo, de Subtilitate suppone, che Daumato Spagnuolo fusse vero prestigiatore naturale, forsi dell'vna, & l'altra sorte de' prestigij raccontati, mentre dice:* Memini enim cum Carolus Quintus fœlicissimus Mediolanum venisset, Principe Francisco Sfortia eius nominis secūdo Hispanum fuisse in comitatu Cæsaris nomine Daumatum, vel Dalmagum, qui adeò mira faceret, perstringeretq; tam aptè oculos videntium, vt qui philosophiæ expertes essent ipsum pro mago haberent, nec talem (vt intellexi) nostra sęcula, aut antiquiora multo viderunt: nam inaudita, & incredibilia faciebat: *ma non più di questa sorte de' prestigij: Nè per questa stanza.*

Celio Rodigino. Pitagora Prestigiatore naturale.

Hieronimo Cardano. Modo da far appare vno con la faccia di morto.

Daumato Spagnuolo prestigiatore.

D. B.

Fra Michele di Medina nel secondo de Recta in Deum fide à car. 61. parlando della Magia Prestigiosa naturale quella diuide in optica ouero perspettiua, & in formatica, & dichiarando l'vna, & l'altra, riduce la prima alla mathematica, & dice di essa. Perspectiua magia luminibus, annulis, imaginibus, speculis, & eius ea pars, quæ chirosophia dicitur, manuum agilitate *dell'altra poi soggiunge:* Pharmatica *ouero* collyrijs, suffumigationibus, alligationibus, &c. vtitur: *Il che non contraria à detti dell'Autore: ma maggiormente esprime l'estensione de' modi per i prestigij naturali.*

Frà Michele di Medina.

STAN-

STANZA SECONDA.

SOMMARIO.

SI prosegue la materia delle ſpetie preſtigioſe, & ſi dichiara à longo il Preſtigio Demoniaco, con addurre i varij modi di eſſo, e manifeſtar aſſai ſeguaci ſuoi, proponendo in fine alcuni dubbij attinenti à ſimil ſoggetto, e riſoluendoli egregiamente.

D.B.

VI è terzo (per ſeguir la materia principiata) vn altra ſorte di preſtigio, che ſi dimanda preſtigio Demoniaco eſſercitato ò dal Demonio isteſſo, ò da magi operanti per virtù di quello, quando però à ciaſcun di queſti ſia permeſſo da Iddio: conciosiache gli Demoni per propria natura hanno vna certa poteſtà ſopra certe coſe inferiori, la quale poſſono eſſercitare circa quello quando Iddio lo permette loro; per far, che quelle coſe, che appaiano altrimente di quello che ſono. Et però dee ſaperſi, che in cinque modi può il Demonio preſtigiare, ouero illudere alcuno, & far ſi, che giudichi vna coſa in altro modo di quello, ch'è in effetto. Il primo modo ſi fà con l'agitatione, ò trattatione artifitioſa, della quale habbiamo parlato, aſſegnando la prima ſpetie di preſtigio: & queſto lo può fare anco il Demonio, & molto meglio dell'huomo, potendo egli molto meglio dell'huomo ſaper le coſe, che per arte ſi fanno, e accommodarſi meglio à quelle. Il ſecondo modo ſi fà con l'applicatione, ò adhibitione, o interpoſitione d'alcun corpo, che s'interpone fra l'occhio, & la coſa veduta, come s'è detto nel dichiarar la ſeconda ſorte di Preſtigio, perche con queſte coſe tali meglio dell'huomo può illudere il Demonio conoſcendole anco meglio di quello. Il terzo modo è, quando nel corpo aſſonto ſi moſtra d'eſſere vna coſa, quale non è; ſi come per eſempio narra San Gregorio nel primo libro de' ſuoi Dialoghi di vna Monaca, la quale mangiò vna Lattuca, che inuero (ſi come diſſe il Diauolo) non era Lattuca, ma ſi bene vn Demonio in forma di lattuca, ouero ch'egli era in quella lattuca; come anco apparſe à Santo Antonio in forma d'vna maſſa d'oro nel deſerto, & come parimente fà, quando coprendo vn vero huomo, lo fà apparere vn'altro animale, & beſtia. Et coteſta non è gran marauiglia (dice Il Pico nella ſua Stria) perche ſe vn corpo può ingannare gli ſentimenti corporali, & fargli parere vna coſa altrimenti di quello, che è, ſi come vediamo che fà il vetro, il qual imprime quel ſuo colore nell'occhio per cotal modo, che fà parere tutte l'altre coſe ſimili à ſe nel colore, benche ſiano altrimente in ſe colorate; quanto maggiormente i ſpiriti ignudi da ogni corpo, cioè gli demoni

Tertia ſpecie di preſtigio qual è il Demoniaco.

In cinque modi può il Demonio preſtigiare.

Primo modo.

Secondo modo.

Terzo modo.

S. Gregorio.

Gio. Franceſco.

potranno conturbare la fantasia, & ingannare gli occhi, & gli altri sentimenti delle creature inferiori? Et più di sopra dice il Pico, che pare, che i Demoni mutino vna specie di vn'animale in vn altra; & non è vero, che così sia: Ma è ben vero, che così fà apparire, ouero imprimendo dette specie, & figure finte nell'imaginatione, & fantasia, ouero mettendo auanti gli occhi corporali vn'altra spetie finta, & figura. Il quarto modo è, quando ei turba l'organo visiuo facendoli apparire vna cosa per vn'altra: verbi gratia vna cosa oscura, facendola apparire chiara, & vn'altra chiara facendola apparere nubilosa. Il che può anco procedere per via naturale, come per isperienza si vede in quelli, che piangono, che dopo il pianto per gli humori iui congregati alle volte la luce gli appare altramente di quello, che pareua per innanzi, & fregandosi gli occhi dopo il fregare si vedono le cose in altro modo, che per innanzi non si vedeuano: col qual modo, e Demoniacamente, & naturalmente vna vecchia appare all'occhio altrui tal volta giouane; si come à Fulgentio Lionello, parte per la fantasia corrotta intorno alle donne, parte per l'organo del viso ordinariamente conturbato, successe vn giorno, che vn cataletto da morti apparato, gli parue che fosse vna Gentildonna distesa in Chiesa v'accorse per aiutarla à leuare in piedi con grandissimo riso di alcuni circostanti. Il Quinto modo è quando il Demonio opera nella nostra potenza imaginatiua, & questo fà con la commotione degli humori transmutando le specie sensibili, accioche nelle potentie sensitiue si causino quasi fresche, & nuoue apparitioni; come sarebbe verbi gratia (dicono il Spranger, & l'Institore nella parte seconda alla questione prima) quando quelle cose, che sono ignee, ouero aquatiche facesse apparire terrestri, ouero secche; col qual modo (dicono essi, & il Viadana ancora pigliando da loro) Quidam faciunt, quod omnes in habitatione aliqua habent se vestimẽtis exuere putantes se in aquis natare. *Ma perche Guglielmo Parisiense nella seconda parte principale della seconda parte de vniuerso à car. 32. tocca questa proua del fare apparire acque, doue non sono, porrò il suo pensiero, & le sue parole. Dice adunque:* Præstigium quoque, quo apparet aqua, vel fluuius, vbi reuera aqua non est, nisi intus vel extra, aliquid adhibeatur spectantibus, quod huiusmodi fallaciam visus efficiat, non videtur possibile, & in libris experimentorum iubentur adhiberi quædam, quæ virtutem inducendi huiusmodi phantasiam nullatenus habere videntur. Sicut est arcus ex quodam ligno, & chorda ex quodam filo, & sagitta similiter ex alio ligno. Quantum igitur, & iactus sagittæ illius per arcum huiusmodi tanta apparet latitudo aquæ. Euidenter autem vides, quia res huiusmodi non habet virtutem sic fallendi, vel potius subuertendi uisum humanum. Quapropter hoc prestigio solum ministerium malignorum spirituum operari uidetur. Res autem, quæ adhibentur, non ad hoc utique adhibentur, sed ad eorum seruitium.

4. Modo.

5. Modo.

Giacomo Spranger. Henrico Institore.

Guglielmo Parisiense proua di far apparere acque, ò fiumi doue nõ sanno in qual modo proceda.

Et co-

Et così per quest'vltimo modo d'illudere diabolico nō solamente son delusi, et immutati li sensi esteriori ma anco gli interiori, quādo occorre, che sia mostrata vna cosa ad alcuno, che in verità non è, ouero nascosta alcun'altra, che è realmente. Et questo tanto può operare il Demonio, se l'huomo vegghia, quanto se dorme; vegghiando lo fà, quando li mostra una cosa in altro modo di quello, che è: come sarebbe, se li mostrasse, ò li facesse apparire, & vedere, che vno inghiottiße, & deuorasse vn cauallo con vn'huomo armato, o se li facesse vedere, che egli proprio paresse trasformato in vna bestia, & seguitar la compagnia delle bestie. Onde all'hora gli sensi esteriori son delusi, & sopra fatti dagl'interiori, perche quelle specie, sensibili, che già erano riserbate nella memoria (non già nella memoria intellettiua, in cui si riserbano le specie intelligibili) ma si bene in quella, doue si conseruano dette specie sensibili, la quale è nella parte posteriore del capo) sono edotte; & cauate fuori per virtù diabolica, & portate alla potenza imaginatiua, e tanto fortemente impresse in quella, che si come gli conuiene necessariamēte imaginare vn cauallo, ò altra bestia per l'impetuoso atto, col quale il Demonio estraſse della detta memoria le specie, & similitudini del cauallo, ò d'altra bestia: così necessariamente li conuiene istimare di vedere con gli occhi esteriori solamente quella tal bestia, la quale in verità estrinsecamentente nō è bestia, ma così li pare per l'impetuosa operatione del Demonio mediante quelle specie sensibili. Nè dee parere cosa marauigliosa che il Demonio possa far questo, poiche anco l'istessa natura può fare il medesimo, come per isperienza si vede ne' frenetici, maninconici, alienati di mente, & vbbriachi, li quali non possono discernere il vero: & li Frenetici si pensano alle volte di veder cose mirabili; come quello, che si pensaua, che tutto il fiume dello Brenta li scorresse per la pancia, & quell'altro, che si pensaua, che il torrazzo di Cremona gli entrasse tutto nelle budella, con quell'altro insieme, che si pensaua d'essere in vn forno di pane cotto, & gridaua d'abbrugiarsi insieme con quello. Et se alcuno cercaße, oue sia quella forma di quella bestia, che alcuna volta il Demonio prestigiosamente mostra, ò nel senso, in se stessa, ouero nell'aria circonstante? Risponde Guglielmo Parisiense nel luogo di sopra allegato, che non è se non nel senso interiore principalmente, la qual nondimeno risulta ad vn certo modo per la forte imaginatione nel senso esteriore, come di sopra s'è detto. Et che per diabolica operatione posſa proceder, questo, in due modi può stare. Vno è, quando verbi gratia le specie degli animali, che sono riseruate nella potenza imaginatiua, per operatione diabolica corrono a gli organi de' sensi interiori: & però quando quelle specie toccano gli organi de' sensi esteriori, come sarebbe del viso, sono viste nè più, ne' meno, come se fussero presenti, et attualmēte foßero viste. L'altro modo può essere per la immutatione degli organi inferiori li quali, essēdo immutati, il giudicio del sēso era, come ꝑ isperiēza si uede in colui, che ha il gusto corrotto, et deprauato, a cui tutte le cose dolci paiono amare. Hor questi sono i cin-

Dubbio oue sia la forma della bestia operata con prestigij dal Demonio

Risposta.

Guglielmo parisiense.

D.B. per questo dubbio si veda anco il Prierate nel 2. delle streghe al cap. 8. nel fine del 1. punto che di mente di S. Tommaso decide all'istesso modo con la risposta a vn bel dubbio che per instanza opposita si potrebbe addurre.

D.B.Illustris. Caietano Gregorio di Valenza.

sono i cinque modi vsati dal Demonio nell'illudere, ò prestigiar voi altri; per mezzo del quale anco i Negromanti, ò Maghi (massime ne gl'vltimi modi) procedono spesso.

A cinque modi parimente riducono il prestigiar del demonio il Caietano nella 2.2. alla q.95. & il Valenza nel 3. tomo alla disputa 6. alla q.12. et pũto secondo, ma questi modi dichiarano alquanto differenti dalli assegnati dall'Autore, il qual ha seguito il Sprenger, & l'Institore affatto, come si vede presso di loro nella prima parte alla questione nona, nientedimeno perche questa discrepanza non mi par di molto momento, per ciò non soggiungo altro per essa; ma auertisco di più, che bello anco è il metodo insegnato dal P. Molina sopra la prima parte di S.Tommaso alla q.III. all'ar.4. circa detto prestigiare, cioè immutando l'oggetto,, il mezzo, o l'organo il qualmetodo per ciascun capo vien acconciamente da esso manifestato & in ciò puntalmente Martino del Rio si conforma à guisa che si scopre nel secondo lib. delle sue disquisitioni magiche alla questione ottaua.

Ludouico Molina.

Martino del Rio.

Celio Rodigino.

Pasete presti giatore Demoniaco.

La onde Celio Rodigino nel 5. delle sue antiche lettioni al cap.42. ragiona di Pasete prestigiatore in questa maniera. Proditur litteris à Græcorum plerisque, fuisse Pasetem quendam inter magicæ vanitatis consectatores primæ notæ: Eũ tradunt ea cãtaminũ potentia cõsueuisse refertissimũ repẽte cõuiuiũ discubituris præmõstrare, mox vbi collibitũ fuisset oĩb. euanescẽtibus ita, vt omnino parati videretur nihil. Si quid pretio cõparasset, id agebat, vt erogati nummi in suis cõparerent loculis, eluso venditore. Numam quoque Pompiliũ eiusmodi præstigijs, quãdoq; operatum legimus. *Et Giouãni Bodino quãtunque reprobato, nella sua Demonomania, nientedimeno nella confutatione di Gioanni Vuiero si vede, che in questo proposito arrecca molti essempi acconci, mentre dice. Ma la legge d'Iddio hà voluto mostrare, che basta a verificarsi, che il sortilego hà vsato de gl'incanti, ò intorbidato gli occhi, come fece Trescale innanzi al Rè facendo venire nelle sue mani gli annelli d'vna catena d'oro, che haueua vn Gentilhuomo, senza metterui mano, restando nondimeno la catena intiera al collo del Gentilhuomo. Et facendo apparire, che il Breuiario d'vn Sacerdote erano carte da giuoco. Questa tal proua basta per procedere alla condannatione del sortilego, essendo cosa certissima che tali, cose che non si fanno altrimenti per miracolo diuino, e tuttauia sono contra natura, si fanno per opera del Diauolo, & per conuentione espressa giurata con esso lui, acciòche s'habbia l'occhio a tutti questi maestri Gonini, che è vna voce Ebrea Megonini, che significa sortilego, & che se ne faccia buona giustitia, come era vno Incantatore Ebreo chiamato Sedechia, ilquale secondo scriue Gioanni Abbate Tritemio spingeua in aria, e poi sbranaua vn huomo in pezzi, & poi lo rimetteua insieme, come fece Simone Mago innanzi a Nerone. Et faceua parere, che inghiottisse vna mano di fieno, et il cauallo & il Carattiere alla presenza di tutto il popolo: Et parimẽte Vuiero nõ così sincero attesta nel*

Numa Pompilio presti giatore Demoniaco.

Gioanni Bodino.

Trescale pre stigiatore Demoniaco.

Sedechia Ebreo presti giatore Demoniaco.

l'Abbate Tritemio.

suo

suo lib. de prestigij d'hauer veduto in Alemagna colui, che saliua al Cielo, e tiraua dietro à se sua moglie & la sua serua, che si teneuano l'vn l'altro per li piedi con general stupore di tutto il popolo. Il che serue ancora per rispondere a Vuiero, et a quei buoni Dottori, che dicono, che non bisogna credere esser fatto quello, che è impossibile per natura, visto che Vuiero istesso confessa hauer veduto tali cose, le quali nondimeno sono impossibili per natura: come egli dice ancora d'hauer veduto tirar del corpo di Vlrich Nussescer fatturato, quando fù aperto quattro coltelli, vn bastone grosso, molti chiodi, et gran quantità di spago in cospetto di molti medici, & di molte persone attonite per tal spettacolo.

A questo proposito riferisce Marco Polo Venetiano, che i tartari nè prestigij Demoniaci son tanto Valenti, che inducono le tenebre, & l'oscurezza, doue & quando vogliono essi; Et narra cō quest'arte d'hauer patito vna volta oltraggio da certi ladroni, dalle cui mani a pena puote scampare, alla qual cosa s'aggionge per testimonio Aitono huomo graue nella sua historia de' Sarmati. Martino del Rio nel 2. delle disquisitioni alla q. 8. rifferisce di Michele Sicidite, & di Eone Mago prestigij diabolici & alla q. 6. del suddetto lib. & 30. alla settione 1. afferma Zijtone Boemo solennissimo prestigiatore diabolico, doue nel primo luogo pone, che Gioanni Dubrāuio scriue parlando di esso. Hic artem suam ostentans, nunc sua nunc aliena facie, staturaque item in purpura, & serico, ac confestim in lana, ac panno sordido regi se offerebat, ambulantiq; in terra, ipse tāquam in aqua adnauigabat, aliquoties equis rhedarijs vectum, Gallis Gallinaceis ad epirhedium suum alligatis subsequebatur. Conuiuas præterea Regis varie ludebat, interdum manus illorum, ne illas ad patinas porrigere valerent, in pedes Boum interdum in vngulas equorum transformans. Et aliquoties fronti illorum cornua ceruina latissima adijciens, quoties videlicet è fenestris ad subitum spectaculum prospicerent, ne rursus caput, & ora ad mensam referre possent, atque vt ostenderet se pecuniam quoque pro vsu suo facile conflare posse, triginta sues bene saginatos ex manipulis fęni effingit, illosque pastum proximè Michaelis cuiusdam pistoris locupletis extrudit, proponitq; venales, quo pistor voluit pretio, hoc tantum emptorem monens, ne gregē nouum ad flumen lotum cōpellat. Qua ille monitione neglecta cernit in flumine manipulos fluitare suibus submersis. Ergo diu venditore quæsito, atque in taberna vinaria tandem reperto in qua porrectis pedibus in scamno recubabat, dum stomachabundus altero pede correptum excitare vuult, eum à corpore protinus cum coxendice auellit: Clarè Zijtone quiritante, & obtorto collo emptorem ad iudicem trahente. Quid faceret pistor, in manifesto deprehensus, vt sibi videbatur, facinore, nisi vt damno damnum adderet, atque de hac insuper iniuria cum Zijtone decideretur: *E nel secondo luogo adduce il suddetto Dubrauio con tal te-*

D. B.
Marco Polo Venetiano.
Tartari valenti ne' prestigij Diabolici.
Aitono Historico.
Martino del Rio.
Michele Sicidite & Eone mago.
Prestigiatori Demoniaci.
Zijtone Boemo solemnissimo prestigiatore Diabolico.

tal tenore Vuencesilaus Imperator, & Boemæ Rex affinitatem cum principe Bauariȩ Ioanne inijt, ducta in vxorem filia eius Sophia. Socer vbi Generũ ludicris spectaculis, & magicis præstigijs delectari cognouit, plenum ludionum, & prȩstigiatorũ plaustrũ secum Pragam illexit. Ibi dũ prȩstantissimus artificũ ludibria artis ad permulcendos oculos explicat, adest inter spectatores Zito Vuenceslai Magus ore vsque ad aures dehiscente, accedẽsque propius, artificẽ illum Bauaricũ omni apparatu protinus deuorat, solos duntaxat calceos quia luto obsiti videbantur, expuens: secessunque inde petens ventrem insolita esca grauẽ in dolium aqua plenũ exonerat, præstigiatorẽque adhuc madidũ spectatoribus restituit passim deridendum, adeo vt cæteri quoq; eius socij à ludo desisterent. *Giulio Sirenio poi nel nono de fato al c.* 14 *appalesa molti fatti attinenti a simil prestigio diabolico, è però dice:* Per oculorũ, & aliorum sensuum effascinationem in Feronia, & in Cataballis sacerdos ipsa, vel potius Dæmõ per sacerdotem operabatur, vt in ignẽ ferretur intacta: Et ad Dæmonis similiter illusionem referẽdũ quod alij de Seleuco Pellæ rem sacram faciente tradiderunt, a quo p rȩparata ligna, & iam aræ imposita sponte sua ad simulachrum Iouis se conuerterũt, & exarserunt. Et ab extructis iam lignis inara Egnatiȩ Nimphæ Appulis flammin repente se se exilierũt. Et cum apud Siculos in colle Vulcanio iuxta Petrensium stagnum sarmẽtorũ fasces sua spõt ignem cõceperũt. Et cum Galli Brenno Duce ad tẽplum Delphicum diripiendum accederent, terra ea parte qua Gallorum exercitus consistebat, motibus ita vehementibus quateretur, vt intra profundas voragines dehiscens plurimos absorberet, & tacta e cælo flammis multitudo vstulata periret, responderat numquam oraculum se templũ suũ defensurum. Et quod in vita Vespasiani retulit Suetonius de arbore Cupresso, quæ in agro Auito, sine vlla vi tempestatis radicitus euulsa, atq; prostrata, sequẽti die viridior ac firmior resurrexit. Hȩc Sirenius.

Giulio Sirenio. Esempi di molti prestigij Diabolici.

In oltre alle quali cose tutte parmi degno di muouere alcuni quesiti curiosi circa questa materia: et dir quel poco, ch'io ritrouo da gli huomini dotti intorno a quelli. Si cerca adunque per la prima da qual arte proceda, che i denari spesi, et sborsati ad altri tornino in borsa dello spẽditore al qual quesito rispõde Guglielmo Parisiense nella seconda parte principale della. 2 *parte de vniuerso a car.* 32 *a scriuendo il tutto al Demonio et proferisce:* Dico igitur in primis, ꝙ nec auro, nec argento prȩstare possunt virtutẽ gressibilẽ, aut volatilem, vel alias motiuum cõtra naturam ponderositatis suæ: quod igitur redeunt huiusmodi nummi, non est ex virtute aliqua ipsorũ. Virtute igitur sola malignorum spirituũ reuertuntur ad illa, qui ipsos videbantur expendisse, si tamen verũ est, quod reuertantur ad ipsos. Tu vero scire debes, quia facile est malignis spiritibus similitudines aureorũ, vel argentorum nummorũ facere apparere, vbi veritasr erũ huiusmodi-

Quesito per qual arte ꝓceda che i denari spesi, & sborsati ad altri tornino in borsa del spenditore come facea Pasetes

Guglielmo Parisiense.

modi nulla eſt. Qua propter non eſt neceſſe, vt vel nũmi ſint, qui reuerti dicuntur. Et ſicut legere poteris in libris miraculorum Chriſtianorũ facilitate, qua malignus ſpiritus, apparere fecit in via cuidam viro ſancto vas magnum argenteum, poteſt & facere apparere vnum nummũ, vel multos, vbi nullus nummus eſt. Et quoniã creditur quod malignis ſpiritibus eſt iſta potentia, vel facultas, vt appareant in ſpeciebus hominum, vel aliorum animalium cum permittuntur. Quid mirum ſi in ſpecie, aut nummorũ, aut vaſorum interdum apparent per transfigurationes, quas ipſi nouerunt? *Secondariamente ſi cerca, onde procede quella apparenza mirabile, quando verbigratia ſi vedrà vn Mago tagliar in pezzi vn cauallo, & poi farlo tornar intiero, come faceua Sedechia Giudeo detto di ſopra di vn'huomo? Al qual queſito riſponde anco Guglielmo ſuddeto al luogo di ſopra & confeſſa queſta eſſer operatione del Demonio con dire.* Cum his autem attendendum eſt tibi, quod ipſa cogitata, quæ vigilantes cogitamus, interdum eo vſque animas noſtras in ſe rapiunt, vt non cogitare illa, ſed videre nobis potius videantnr. Ex his igitur elucere tibi poterit de incantationibus, quę videntur lacerare fruſtatim equos ſuos; & quod forma equi, vel integri, vel detruncati eſt in animabus ſpectantium, pro creantibus eam malignis ſpiritibus. Veruntamen non eſt in eis, vt cogitatum, uel tanquam ſignum, ſed potius, ut uiſum & res, Hoc autem efficit fortitudo impreſſionũ cui addere, & detrahere poſſibile eſt malignis ſpiritibus ex permiſſione creatoris, quia ſicut cogitationes ipſas ingerunt ſpectantibus opera magorum, ſic ipſas cogitationes uiſiones efficiunt, & quæ erant ſigna non ut ſigna, ſed ut res uideri faciunt, quod igitur magus equum ſuum detruncare uidetur fruſtratim, hoc modo eſt, & hac uia, quantũ eſt de naturali uirtute malignorum ſpirituum. Non tamen improbabile eſt alias uias eis eſſe poſſibiles, qui multarum rerum uirtutes mirificas non ignorant 3. *Si cerca che coſa dee dirſi di quella proua, quando vn Mago ſi crede di fare, che vno caualcando vna canna, caualchi vn cauallo vero, & Reale? Al qual queſito riſponde pur Guglielmo nel luogo citato denotando l'operatione eſſer diabolica con tal tenore.* Si uero quęritur de equo cum ad vectigationes ſimiles facere ſe credunt malefici, credunt inquam facere de canna per caracteres nefarios, & ſcripturas, quas in ea inſcribunt, & impingunt. Dico in hoc, quia non eſt poſſibile malignis ſpiritibus de canna uerum equum facere, uel formare: neque cannam ipſam ad hanc ludificationem eligunt, quia aptior ſit, ut transfiguretur in equum, uel ut ex illa generetur equus, quam multæ aliæ materiæ, ſed forſan in canna ſola, & non in alio ligno permittuntur hanc efficere ludificationem, ut uanitas eorum per cannam hominibus inſinuetur.

Queſito onde proceda quella apparenza mirabile, quãdo ſi vedrà vn mago tagliar in pezzi vn cauallo, e poi ſubito tornarlo intiero come faceua Sedechia Giudeo.

Guglielmo Pariſienſe.

Queſito che coſa ſi dee dire quãdo vn Mago ſi crede di fare che vno caualdo vna cãna caualchi vn cauallo vero, & reale.

Guglielmo Pariſienſe.

Quarto ſi cerca, che coſa dee dirſi d'alcuni animali, come lepri. colombi, porci, & altri, gli quali i Magi fanno comparire in vn trat-

vn tratto, & gli vendono, & poi in vn tratto spariscono come ombra? Al qual quesito Risponde l'istesso Guglielmo al luogo allegato, & dice: De columbis quoque, & leporibus, & alijs quibusdam animalibus, sicut de Porcis, quos aliquando uenales exhibuisse, & etiam uendidisse dicuntur malefici, non aliud est possibile, quàm quod proximè audiuisti: impossibile enim est ueras columbas, aut ueros lepores, aut alia cuiuscunque generis uera animalia fieri tam subito, nisi ministerio Dęmonum. Tu enim nosti, quia generatio huiusmodi animalium multi temporis est, & multiplicis operationis, præterea animalium, quæ sic apparent, & ita subito euanescunt, nullius prioris existentiæ uestigium relinquentiũ non est possibile, ut subita sit destructio uera, uel potius cõsumptio. Quare omnia illa in visione phantasticę visionis omnimode fiunt. Iam autem dixi tibi modos, & vias, quibus visiones huiusmodi fiant, vel fieri possint. Quia vero latent nos res illæ, quæ virtutes habent istas mirificas, quibus faciunt apparere, quæ non sunt, vel quibus impediunt apparitiones huiusmodi. Et quia etiam copia rerum huiusmodi apud nos minime inuenitur, rarissime fiunt, & facta sunt apud nos opera magica, præter quàm eo tempore, quo potestas malignorum spirituum per fidem, & legem Christianorum nõdum repressa erat, vt modo est, neque ligata: in partib. autem Indicę, & Æthiopiæ, & totis illis adiacentibus copia rerum huiusmodi magna est, & propter hoc magia diabolica potissimum ibi viguit, & viget. Qua de causa sunt ibi semper experimentatores multum, & rerum mirabilium per huiusmodi peritiam effectores. *Dichiarati adunque questi quesiti Io penso affatto esser sodisfatto à questa materia prestigiosa.*

STANZA TERZA.

SOMMARIO.

D.B.

COME si discerna l'effetto prestigioso dal Reale, ouero il prestigio Naturale dal Diabolico, hora si descriue, & si danno le Regole per fuggir ogni tassa nel Naturale, spiegando assolutamente abbominabile il Diabolico.

D.B. Proposta delle cose considerabili in questa stan-

FInisce dunque nel già discorso il parlar dell'Autore, à cui per compimento par che si ricerchino quelle tre speculationi, cioè, onde si comprenda l'effetto prestigioso distinto dal reale, così onde sia discrepante il prestigio naturale dal Diabolico, & qual sia la probabilità, ouero improba-

bilità

bilità dell'vn, & l'altro. Per ilche applicandoci alla risolutione, quanto al primo punto in tre cose affermiamo la differenza del prestigioso effetto dal Reale, nella permanenza, perche il Reale sussiste, e il prestigioso non ha altro, che apparenza nella sensatione, perche il reale appaga veramente tutti i sensi, ma il prestigioso illude massimamente il viso, nell'Identità dell'essere, perche i saggi tutti fanno vn'istesso Giuditio dell'effetto reale, ilche non è del prestigioso, come si vede in quella Donna narrata dal Beato Girolamo nella vita del Beato Hilarione, che appresso d'altri si giudicaua Giumento, e il santo qual era, la stimò, e tenne Donna. Il simile è di quella Giouinetta appresso Il Viadana nel secondo libro dell'arte Esorcistica al cap. 10. la qual per non voler consentire ad vn Giouine, che la ricercaua nè gli atti Venerei, fù da vn Giudeo à petitione di detto Giouane conuertita con incanti in vna caualla, la qual conuersione, ò trasformatione non era secondo la verità, ma si bene secondo vna Illusione Diabolica, che immutaua la fantasia, & li sensi di quella Giouane, & parimente di quelli, che la vedeuano, et la faceua apparire vna caualla, essendo veramēte, & realmente Donna. Il che apparue tantosto, perche essendo condotta auanti à San Maccario, non puote il Demonio ingannare, & prestigiare i sensi di quel santo, come faceua quelli de gli altri, perche à lui non pareua vna caualla, potendo più la santità di esso, che la virtù Diabolica in quella giouane, ma vna donna, come l'altre: onde alla fine per l'oratione di quello fù intieramente da tale illusione liberata. E tanto basti del primo punto. Per l'altro punto poniamo questa regola al parer nostro certissima, che doue non arriua la forza delle virtù occulte nelle cose, ò il moto locale per l'agilità delle mani, ò l'vso dell'arti meccaniche, il tutto sarà prestigio Diabolico, oue l'Argomento da contrario senso appare in che consista veracemente il Prestigio naturale. A tal Regola nondimeno contraria apertamente il Reuerend. Medina Francescano nel secondo de Recta in Deum fide asserendo, che la tramutatione di Nabucodonosor in bestia per giustitia diuina fù prestigiosa, hauendo Iddio alterato i sensi de' Riguardanti, ò circa il corpo di Nabucodonosor hauendo composto vna figura bestiale, per il che fù giudicato bestia. Dalche si vede vn prestigio senza i Requisiti posti nella Regola, e nientedimeno non si può dir questo prestigio Diabolico. A tal oppositione si risponde, che il Medina suppone quello, che non è, cio è, che la tramutatione di Nabucodonosor fosse prestigiosa, & s'inganna in ciò alla gagliarda, perche come scriue il dotto Pererio sopra Danielle: Non solent, nec decet miracula, & opera Dei esse ficta, & simulata, quæque mentiantur veritatem, & sensus hominum fallant. Id enim ab omni potentia Dei, Bonitateque & maiestate eius alienissimum est. Nè mi si faccia oppositione di nuouo, che anzi si Iddio tal hora adopra i prestigij, perche saluò San Felice Nolano (come si vede nella sua vita) con riempir il luogo, doue s'era ritirato subitamente di tele di Ragno, perche il prestigio è

za agginnta per compimento della materia prestigiosa.

L'effetto prestigioso come sia differente dal reale.

S. Girolamo.

Il Viadana.

Regola certa per discernere l'effetto prestigiosu naturale dal Diabolico.

Dubitatione.

Fra Michele di Medina.

Risposta alla dubitatione.

Benedetto Pererio.

Tacita obiettione.

Solsitione.

giò è per illudere simplicemente, ma ciò fù per saluar vna persona santa, dipoi quelle tele erano cose tali reali, e non prestigiose, et è come se Iddio si fosse seruito di loro à guisa d'vna muraglia per serrar quel luogo; si che non vale alcuna oppositione contro la nostra Regola. Passo al terzo punto, & dico del prestigio naturale, che in se è molto lodeuole, a guisa, che tutte l'arti in se sono buone, ma per accidente può esser defettuoso, come se s'essercita con souerchia vanità, & à mal fine: secondo se di qui sia per nascer scandalo nè circostanti, pẽsando, che cose tali siano effetti Diabolici, e però scriue Martino del Rio nel secondo delle Disquisitioni al cap. 4. Non deberent circulatores permitti, nisi publicum, & Idoneum à Chatolicis habeant testimonium. *Quanto al prestigio Diabolico assolutamente si dee tenere improbabile, perche ogni commercio col Diauolo è vietato, la doue San Tommaso nella secunda secundæ alla quest. 96. all'articolo 2. ad tertium dice:* Ad Dominium Diuinæ Maiestatis pertinet: cui Dæmones subsunt, vt eis vtatur ad quodcunque voluerit, sed homini non est potestas super Dæmones commissa, vt eis licite possit vti ad quodcunque voluerit, sed est ei contra Dæmones bellum indictum, unde nullo modo licet homini Dæmonum auxilio uti, propter pacta tacita, uel expressa, *& così finisce l'appartamento proposto.*

Probabilità e improbabilità del prestigio naturale.

Improbabilità assoluta del prestigio Diabolico.

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DELLE SORTI Del Serraglio stuporoso.

DIVISO IN VARIE STANZE STANZA PRIMA.

SOMMARIO.

Discende hora l'Autore à considerar lo stupore per le Sorti, delle quali osserua, che il nome significa più cose, & adducendo il suo volgato significato riduce le sorti à tre specie, dopo contempla come le sorti si discernano buone, ò cattiue, & così dichiarasi, come siano lecite, ò illecite. A questo s'aggiũge la manifestatione dell'origine della diuinatione per le sorti, che voglia dir sortilego, come furono varie le sorti appresso gli Etnici, oue in particolare si riponessero le sorti diuisorie appresso i medesimi, di che materia si formassero queste stesse, & quali siano le specie delle sorti affatto abbominevoli, che sono le diuinatorie. D. B.

Ascendiamo ogn'hora più à maggior curiosità, douendo trattar al presente della materia delle sorti, per le quali chi non sa, che talhora da questo, e da quello s'esclama stupendo, e giubilando, ò sorte buona, ò sorte alta; sia dunque il principio nostro dal nome. Onde dico, che q̃sto nome di sorte talhora fù preso p le risposte degli Dei presso a' Gẽtili, come meglio vedrassi nell'Appartamento degli Oracoli: alcuna volta anco son state prese non per le risposte, & oracoli degli Dei, ma per le cose da quelli indicate: onde Valerio Flacco nella sua Argonautica introduce Giasone proferir queste parole:

Nome sorte ha varij significati.

Valerio Flauo.

O vtinam Scythicis struerem cum funera terris
Vox mihi mentitas tulerit Parnasia sortes.

Et appresso a Cic. si troua scritto: Restant sortes hæ, quæ dicũtur, nõ illæ, q̃ vaticinatione fundũtur, q̃ oracula verius dicimus. *Ma il suo significato è pigliarle per quell'euento (come dice Gio. Fran. Pico nel lib. 6. de Prænot. al ca. 6.) qual essendo pria vna cosa occulta, con la sorte occorre, e si manifesta l'oscuro: onde S. Tom. nella 2. 2. alla q. 95. ispiegò la sorte, che* ea dicitur, cũ aliquid fit, vt eius euentu considerato aliquid occultum innotescat. *Sorte anco significa altre cose, onde Tito Liuio piglia questo nome per vfficio dicendo:* Si id facere grauaretur, quod non suę sortis id negotium esset. *Terentio la piglia per la prima pecunia posta fuori da molti a guadagno; però ne gli Adelfi scriue:* Hei mihi, et iã de sorte uenit in dubiũ. *Virg. l'vsa per la fatal necessità nel 3. dell'Eneida:* Hic exitus illum Sorte tulit.
Ouidio nel 6. de' Fasti l'accommoda alla progenie:

Cicerone.

Volgato significato del nome sorte qual sia.

Gio. Francesco Pico.

S. Tõmaso.

D. B.

Tito Liuio.

Terentio.

Ouidio.

Si genus aspicitur Saturnum prima parentem
Feci, Saturni sors ego prima fui.

Il Calepino l'osserua per il patrimonio: Vnde consortes *(afferma egli)* dicũ-

Ambrosio Calepino.

tur, qui aliquod patrimonium, vel hęreditatē vna habent, *la Chiesa, e la Scrit. lo vogliono per l'ordine della D. dispēsatione: onde nell'Hinno di prima*

Chiesa. Scrittura Sacra.

Vt cum dies abscesserit, Noctemque sors reduxerit.

E nel 26. delli Atti Apostol. si dice: Vt accipiant remissionem pecc. &c. *conciosiache dopò la remissione de' peccati, la Diuina dispēsatione ha ordinata la sorte fra Santi: Questa significatione ha accennato Ambr. S. nella essortatione alle Vergini, dicēdo.* Sicut in veteri Testam. terra sorte diuisa est, ita in Euang. sorte quadā deputamur, *e si cōforma l'Apost. a gli Effesi al 1. cap. attestādo, che* in Christo nos sorte vocati sumus. *Hor in questo significato riduce il Pico nel predetto luogo le sorti a 3. spetie, secondo che da 3. fini principali hāno la depēdenza loro: imperoche chi vsa le sorti, o l'vsa per diuidere, e spartire qualche cosa, o per consegliare se steßo, ed altri, o per indouinare, tanto che ne risulta q̄lla diuisione delle sorti, che assegna Gio. Tomaso Frigio (benche fu prima addotta da S. Th. nella 2. 2. alla q. 95. all'art. 8.) nel suo lib. de Gastrologia, dicēdo, che* Sors alia est diuisoria, qua inquritur, vel res diuidenda, vel pęna alia cōsultoria, qua inq̄ritur, quid aut qn̄ agendū: alia Diuinatoria, qua inuestigatur q̄d futurū sit. *Et per scoprir il bene, e il male delle sorti, soggiunge il medesimo Frigio: che nè le prime, nè le seconde sono cattiue,* si effectus exspectetur à Deo: *ma le terze (dice egli) sono sempre pessime. A disserner anco questo Il Pico nel predetto luogo nota, che l'euento della sorte d'altronde non può aspettarsi, eccetto che dalla fortuna, & dal caso, o dalla causa spirituale, per la cui virtù può esser mossa la fantasia di colui, che mette, o trahe la sorte, & farsi tutte quelle cose, che giouano a dichiarare per via di sorte le cose incognite, & oscure. Hora (dice egli) quelli, che aspettano l'euento dalla fortuna, son degni da esser tassati di vanità, & leggierezza, perche confidano a quella le cose, che douerebbero eßer confidate al consiglio, & alla ragione dell'huomo per gouernarsi prudentemente, & saggiamente, ma se pendono dal giuditio della causa spirituale, questo può succedere in due maniere, cioè dallo spirito buono, & dal cattiuo, da' quali possono deriuare i lor euenti. Se tu da quest'vltimo non si può dir altro, se non che sia detestabile, & abbomineuole da senno, come son tutti i patti, ò occulti, ò espressi, che col Demonio son contratti; Ma se tu curi più presto il primo aspettando da Iddio, ò da gli Angeli buoni gli euenti delle cose, anco intorno a questi si può errar in diuersi modi, tanto deue eßer l'huomo alieno dall'attendere alle sorti: imperoche* si nulla id necessitate facias, *(dice egli)* si absque Dei reuerentia, precibusque porrectis, si ad vitæ vanitates, sæculique negotia perpetranda, si ad ecclesiasticas electiones perficiendas idipsum paras, a recta via, flectis. Quod si quando in veteri testamento legimus à sanctis hominibus sortes obseruatas, & in nouo quoque Zachariam sorte electum, vt incensum poneret Christo nondum nato, necdum Euangelio promulgato: Et Matthiam in Apostolorum numerum sorte delectum, scire nos oportet quattuor illas conditiones abfuisse, quibus carere ij debent, qui per sortes diuinum exspectant iudicium. *Soggiunge poi, che della sorte di S. Mattia*

S. Ambrosio

Gio. Francesco Pico specie delle sorti quali, & quante siano.

Gio. Tōmaso Frigio.

S. Tōmaso.

Come si scopra il bene, e il male nelle sorti.

Giouā Francesco Pico.

D. B. Questa dottrina è addotta anco da Niccolò di Lira sopra il primo cap. delli Atti Apostolici.

D. B. Queste conditioni son poste anco dal Reuerendo fra Sisto nel 5. lib. del la sua Biblio.

Mattia; multi multa loquuntur, & quæ nam sors illa fuerit ambigunt, & enixe quærunt. *Et egli dichiara d'attenersi alla sentenza di Dionigi Areopagita, qual nel libro dell'Ecclesiastica Hierarchia parlando intorno a questo soggetto dice:* Videtur mihi scriptura sortem appellasse diuini quiddam, & præcipui muneris, per quod illi choro sacratissimo insinuaretur, qui esset diuina electione declaratus. *Ma perche il Padre Sant'Agostino in più luoghi parlando delle sorti, par che le approbi vniuersalmente per cosa buona, & massime sopra quel versetto del Salmo trigesimo, in manibus tuis sortes meæ, dicendo:* Sors non est aliquid mali, sed res in humana dubitatione diuinam indicans voluntatem, nam, & sortes miserunt Apostoli, quando Iudas tradito Domino perijt, & cecidit sors super Matthiam: *et nella medesima sentenza concorre nell'Epistola ad Honoratum, dicendo:* Si inter Dei ministros sit discrepatio, qui eorum persecutionis tempore maneant, ne fuga fiat omnium, & qui eorum fugiat, ne morte eorum deseratur ecclesia, si hæc disceptatio aliter non potuerit terminari, quantum mihi videtur, qui maneant, & qui fugiant, sorte sunt eligendi. *Et nel* 1. *lib. della Dottrina Christiana cōferma l'istesso dicendo:* Si cui abundaret aliquid, quod oporteret dari eis, qui non haberent, nec duobus dari potuisset, si tibi occurrant duo, quorum neuter alium, vel indigentia, vel vrgente aliqua necessitate superaret, nihil iustius faceres, quam vt sorte eligeres, cui dandum esset, quod dari vtrique non posset. *Doue par che sia contrario al decreto di Leone quarto nell'epistola a i Vescoui di Bertagna, registrato ne' decreti de' Pontefici alla causa 26. con tali parole:* Sortes, quibus &c. vt ibi: *S. Tommaso nella 2.2. alla q. 95. all'art. 8. Sedādo simile controuersia dimostra per il decreto di Leone non esser interdette le sorti da S. Agostino approbate, quelle cioè, che piamente, & religiosamente son trattate; ma quelle, che superstitiosamente, & empiamēte sogliono esercitarsi sprezzate quelle conditioni, che ricerca la pia esercitatione delle sorti. E ben vero (dicono Hieronimo Santo sopra Iona, & Beda sopra gli atti Apostolici) che non bisogna in tutto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferentemente, perche gli esempi di Iona, & di S. Mattia, & d'altri, che singolari sono, non fanno vna legge commune; & se pur costretti da necessità in qualche cosa fuor di quello, che habbiamo detto, pensiamo di farci ricorso con l'esempio loro, bisogna con le preci nostre diuote impetrar da Dio l'elettione, che bramiamo, perche all'hora si manifesta esser diuina inspiratione, guardando sopra il tutto di non meschiar gli oracoli diuini in negotij meramente terreni & mōdani. Onde il P. S. Agostino alle dimande, & inquisitioni di Ianuario dice.* Ista mihi displicet consuetudo ad negotia sæcularia, & ad vitæ huius vanitatē Diuina oracula velle conuertere. *Et la Chiosa de' Canoni alla causa 26. q. 2. dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuengono magiche incantationi, che si fanno per esercitare qualche vanità, come v. g. i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta: Ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità implorando*

teca all'annot. 166. ma S. Tommaso prima l'ha spiegate nella 2.2. alla q. 95. all'ar. 8.
Dionigi Areopagita sorte dell'Apostolo Mattia che fosse.
S. Agostino.
Leon Papa quarto.
S. Tommaso.
S. Hieronimo. Beda.
S. Agostino.
D. Bartolomeo il Cardano nel 15. de rerum varietate al c. 87. dice anchor'egli. Et raro, nec nisi in magnis negotijs, & vbi humana ratio non suppeditat argumentum, sortes deduci debent. Profanū enim est, vbi naturalis prouidentia nos adiuuare potest diuinam tentare Maiestatē, & singularia quærere auxilia cum cōmunia satisfaciunt.
Niccolò di Lira.

l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & allega l'esempio sopradetto del P. S. Agostino, che scrisse ad Honorato, che per sorte s'eleggessero quelli, che doueuano restare al seruigio della Chiesa nel tempo della persecutione, & quelli, che vscir doueano, decidendo il tutto con la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij contradictiones opprimit Sors: *& con questo modo d'imploratione diuina tiene Niccolò di Lira sopra il 1. c. delli Atti Apostolici, che procedeßero quegli huomini Santi, che nel Vecchio, et Nuouo Testamento si leggono hauer vsate le sorti, si come Giosuè col giuditio delle sorti punì Achan, che haueua occultato le spoglie de' nimici, come si legge nel 5. c. di Giosuè, et Saul trouò Ionata suo figliuolo cõ la sorte, che hauea mãgiato un poco di fauo di miele cõtro l'editto Regio, come si legge nel 1. de' Re al c. 14. & Zaccaria con la sorte vsci fuori per esser quello, che incẽsasse il Signore, come si ha nel 1. c. di S. Luca. A' quali esempi si può aggiungere quello, che Saul fu eletto Re dal popolo d'Isdraele per sorte, essendo però questa inspiratione diuina fatta da Samuelle, ilquale ordinò la elettione a questa foggia. Et Iona con la sorte per diuina inspiratione fu trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Ma essẽdoci ingolfati in questo trattato, forse alcuno bramarà sapere l'origine della Gieromãtia, ouero della Diuinatione per le sorti. Al che risponde Alessandro Sardo nel 1. De inuentoribus rerum, & l'attribuisce apertamẽte a Minerua. Dopo di che se si ricerca che cosa siano gli Sortilegi Indouini, dico secondo Isidoro nell'ottauo dell'Etimologie, & Frate Vberto Locato nel suo libro intitolato Opus Iudiciale Inquisitorum, che son quelli, che sotto vn certo nome di finta Religione fan professione di saper indouinare per mezzo delle sorti, che chiamano de' Santi, ouero degli Apostoli, & promettono le cose future col riguardare qual si voglia Scrittura.*

> D. B. Questo stesso volse dire San Gieronimo sopra il 1. ca. di Iona dicẽdo. quod Ionas fugitiuus sorte deprehenditur, & Matthias sorte eligitur nõ agitur virtute sortium, sed volũtate Dei, q. sortes regebat ĩcertas.
>
> Alessandro Sardo.
>
> Origine della Diuinatione p le sorti.
>
> Sãt' Isidoro.
>
> Fra Vberto Locato che cosa siano li Sortilegi.

Questo stesso dice Gratiano 26. quest. 1. oue noti il Lettore, che per le sorti de' Sãti, et degli Apostoli s'intẽdono i versi della Sacra Scrittura, che alla prima occorrono nell'aprir i libri del vecchio, o del nuouo Testamẽto, a guisa che gli Etnici dall'aprir del libro di Virgilio pigliauano i versi, come per certi oracoli. Nè quì alcuno mi osti, che il P. S. Agostino piglia indrizzo per la vita sua nell'aprir dell'Epistole di San Paolo quella sentenza a' Romani; Non in comessationibus, &c. *Perche a questo nõ s'indusse a caso, ma miracolosamẽte da vna voce da lui vdita gridare tolle lege, tolle lege, a guisa che nell'ottauo delle cõfessioni appresso di lui nel fine si troua notato. Et quãdo pure tra' Christiani anticamẽte si fosse usato d'aprir i libri sacri, et secõdo q̃lli regolarsi, ciò nõ fu p certificarsi di cosa futura, ma più p riceuere qualche cõsolatione, o esortatione spirituale, nella maniera, che anco hoggidì i Deuoti sogliono aprire hor Tõmaso de chẽpis, hor D. Serafino da Fermo, et hor il Roseto di Giouãni Mõburno, Religiosi molto essemplari, e pij, et tutti Canonici Regolari Lateranẽsi, & così ritrouar sẽpre da cõfermarsi, & inferuorarsi nello spirito. Quindi mi si rappresenta di ragionare della varietà delle sorti appresso gli Etnici; onde il Biõdo nel 1. della sua Roma Triõfante diuide le sorti de' Romani in due specie dicendo, che alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quãdo aperto il libro di Virgilio si pigliauano per augurio i versi, che*

> D. B. Gratiano che cosa siano le sorti de gli Apostoli.
>
> S. Agostino.
>
> Tõmaso de Chempis.
>
> D. Serafino da Fermo.
>
> Giouãni Mõburno.
>
> Il Biondo.
>
> Quante specie di sorti furono in vso appresso a' Romani.
>
> Elio Spartiano.

ſi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano à ſorte, & Elio ſpartiano ne fa mentione di queste ſorti nella vita d'Adriano. Et di queste ſorti parlando Pietro Crinito nel libro venteſimo ſecondo de Honesta diſciplina al capitolo terzo dice. Neque me latet alium quoque fuiſſe morem Romanis Imperatoribus in aucupanda per ſortes fortuna verſibus ad eam rem compoſitis, vel ex aliquo poemate tranſlatis, vt illud vulgatum de Cæſare Adriano, cum Virgilianas ſortes conſuleret.

Pietro Crinito.

Quis procul ille autem ramis inſignis oliuæ
Sacra ferens noſco crines, incanaque menta
Regis Romani, primam qui legibus vrbem
Fundauit viribus paruis, & paupere terra
Miſſus in Imperium magnum.

Reuerendo frà Sisto.

Di queste isteſſe parlando il Reuerendo Frà Sisto nella ſua Biblioteca al ſesto libro, et annotatione decima, dice: Sic olim Apud Ethnicos accidit, vt dum aliqui ex poematibus Poetæ cuiuſpiam longe aliud canentis, & intendentis ſortes conſulerent, carmina eis obtigerint, vel preſentibus, vel futuris negociis mirifice conſona, ceu Alexãdro Seuero, cui adhuc adoleſcenti, nec imperium ſperanti, dum Virgilianas ſortes ſectaretur, rurſus ex ſexto AEneidos exiere, qui futurum ei imperium portenderent his verbis.

Tu regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes pacique imponere morem,
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.

Il Biondo. Tito Liuio. Aleſſandro ab Alexãdro. Pietro Crinito.

Ve ne fu vn'altra ſpecie poi d'antichiſſime ſecondo il Biondo da' Sacerdoti composte, & molto ſimili alle riſposte delli oracoli ſcritte in certe tauole, come memorie di diuerſi auuenimenti, lequali eſſi Sacerdoti faceuano ſopra gli Altari alle volte cader all'improuiſo con arte inducendo i popoli, & i prencipi in timore, & ſperanza ſecondo, che piaceua, & aggradiua loro. Et di queste ne fa mentione Tito Liuio nel 22. libro delle ſue Historie. Furono di più altre ſorti chiamate Preneſtine, delle quali fanno mentione Aleßandro d'Aleſſandro, nel primo de' ſuoi di Geniali al cap. 13. & Pietro Crinito nel 22. de honeſta diſciplina al cap. 3. con queste parole: Nam & Præneſte olim, & Antij templa magno cultu, honoreq; habita ſunt, vbi ſortes ederentut, origo autem commentitia quidem, (vt multi dixerunt) & futilis, ſed a veteribus tradita eſt in hunc modum. Numerius ſuffuſius vir admodum clarus, cum aſſiduis ſomniis, etiamq; minacibus iuberetur certo in loco ſilicem excindere, perterritus, dicitur ſic, vt agere id occeperit ridentibus hoc ciuibus, ſed perfracto ſaxo erupiſſe ſortes, quæ in robore forent, priſcarum litterarum notis. Quin

D. B. Queſta ſteſſa hiſtoria, è narrata dal Pico nel 6. de prænotione, & è tratta da Cicerone ne' libri de Diuinatione.

eodem tempore mel ex oleo fluxisse dicunt, & Aruspicum monitionibus factum, vt ex eadem olea fieret arcula, & in ea reconditas sortes, ad quas præmonente fortuna Romani Pontifices accedebant, & pueri manu commixtas educere solebant, ac talis quidem origo prænestinarum sortium traditur. Quæ diuinatio, vt passim varijs templis, atque vrbibus exculta est, ita Iulij Cæsaris tempore penè abolita neq; alibi earum cultus seruatus est, quàm Pręnestæ, qua ratione dicebat eleganter Carneades nusquam se vidisse fortunatiorem fortunam, quàm Prænestæ. Hæ vero sortes Romani Populi fata continebant. Tesseris quibusdam ligneis insulptæ, vnde Liuius extenuatas sortes inter prodigia numerat, quoniam litteræ illæ fatales alicubi consumptæ viderentur. Imperante autem Augusto Domitiano satis lætam, fælicemque sortem Prænestina fortuna per nouennium dedit, & in sequenti anno tristissimum reddidit, neque sine sanguinis mentione vt auctor Tranquillus.

D.B.

Cicerone.

Erano come oracoli le varie Sorti qui narrate dall'Autore, onde Cicerone scriue delle Preneftine. Quamuis Calendis Ianuarij excauata columna, in qua reseruabantur, sortes eximebantur, illisque qua eductæ erant serie mutuo iunctis integra responsa absoluebantur. *In questo numero furono parimente le Sorti di Burra in Achaia, delle quali dice Pausania nel 7. libro dell'Historie:* Qua ad mare descēditur annis Buraicus nomine in proxima spelunca, non vtique magnum Herculis signum, Buraico, & ipsi cognomen, oraculi sorte capiuntur ex tabula per talos qui consultum venire precatione ad signum peracta, votisque nuncupatis, talos ex ea quę in promptu est copia, inijciunt quattuor super mensam, inscripti sunt certis notis tali, singuli earum illi notarum interpretationem in tabulis similitudinem secuti requirunt. *Ma più apertamente par che di queste parli Niccolò Leonico nel primo de Varia Historia al cap. 39: & ecco il suo parlare:* Buraicus fuit amnis iuxta mare non procul à Burra Achaię quondam oppido fluens iuxta hunc Hęrculis erat phanum futurorum prædictionibus in primis celebre. Erat autem, (vt aiunt) oraculum ex talis, & abaco constitutum, hoc maximè modo consulturus quisque Deo in primis supplicabat, inde post peractas preces talos quattuor super mensam iaciebāt, qui plurimi ex hostiarum ossibus confecti, illic passim reperiebantur. Talorum posthac situm, variasque inter se figuras obseruans, quidnam ea, vel illæ prędicere vellent, in abaco postea illa scriptum, notatumque clare lectitabat. *Furono di più le sorti Antiatine commemorate da Suetonio, & per queste al riferir di esso fù già ammonito Caligola, che si guardasse da Cassio. Dal medesimo si raccontano similmente le sorti Aponensi sul Padouano, di maniera, che si come egli scriue:* Tactis in Aponi fontibus sub aquis Talis certissima consulentibus responsa reddebantur, *& queste affer-*

Le sorti di Burra quali fossero.

Pausania.

Niccolò Leonico.

Sorti Antiatine.

Suetonio.

Sorti Apponensi.

ste afferma l'istesso, che tal hora furono vsate da Tiberio Imperatore.

Et perche dietro à questa consideratione par che sia degno il saper in che luogo si riponessero, & di che materia si formassero le sorti, che (si come io credo) erano diuisorie appresso gli Etnici, l'vn, & l'altro Pietro Vittorio nel 25. delle sue varie lettioni, al cap. 15. dichiara dicendo: In sortiendo veteres adhibere solitos aquam, e vaseque pleno eius humoris sortes ipsas ducere Plautus in Casina indicat, qui senem illum virginis amatorem, postquam quod cupiebat impetrare à seruo non potuit, inducit ita loquentem, sortique rem totam permittentem. Intro abi, atque actutum vxorem heri euoca ante ædes cito, & situlam huc afferto cum aqua, & sortes; & Post alia in scena cum iam res ipsa ageretur, seruus ille, qui dolebat se pelli ab illis nuptijs, metuebatque ne fraus aliqua subesset, ita cum hero loquitur mane: Vnum venit in mentem modo. Vide ne qua illic sit alia sortis sub aqua. Pauloque infra idem. Quia enim metuo, ne in aqua summa natet, nam superiore versiculo, e qua materia sortes ipsæ fieri solitę essent, declaratur. Inquit enim seruus idem: Num ista, aut pupulna sors, aut abiegna est tua? Pausanias autem in Messaniacis docet e terra quoque aliquando eas conformatas.

Oue si ponessero, & di che materia si fermassero le sorti diuisorie appresso gli Etnici.

Pietro Crinito.

Plautus.

Pausania.

Adriano Turnebo nel 28. de' suoi aduersarij al cap. 16. nota anco presso ad Homero leggersi, che nel duello da farsi con Hettore si posero le sorti in vna celata da quei Duci, che ansiauano tal pugna. E in confermatione di simil luogo per le sorti vedi parimente, che adduce iui due versi d'Eschilo Greci. Alche si conforma il Tasso nel descriuer l'elettione del combattente contro Argente in quei versi:

D.B.

Adriano. Turnebo.

Nell'elmo suo Goffreddo i Breui accoglie,
E poi che l'hebbe scosso & agitato,
Nel primo breue, che di la trahesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

Se miriamo poi alla Scrittura, quella fà mentione, che anco le sorti diuisorie si ponessero in seno, ouero in vn vase assolutamente, onde il sduio per il primo ne' prouerbij al 16. dice: Sortes mittuntur in sinum, sed à Domino temperantur, *& per il secondo attesta il salmo:* Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei: *& come, che mirasse à questi, cantò il Tasso in quell'altri versi.*

Scrittura Sacra.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol urna posti, e scossi foro,
E tratti à sorte, e'l primo, che n'uscisse.
Fù il conte di Pembrosia Artemidoro.

Ma conciosiache tutte le sorti non sono assolutamente cattiue, eccetto

le Diuinatorie, bisogna anco particolarmente dichiarare le diuerse specie di esse. Hor queste numerando Gio. Tommaso Frigio nel suo trattato de' Gastrologia, le pone in questa foggia:

Specie delle sorti diuinatorie quali siano, & come siano reprobate. Giouan Tõmaso Frigio.

Cum attractu ferri Candentis', aut duello innocentia alicuius probatur.

Cum in apertione libelli alicuius, quod primum occurrit, pro re dubia traditur.

Cum in proiectis Taxillis puncta superstitiose considerantur.

Cum chartę scriptæ, & vacuæ fortuito ex olla leuantur.

Cum festucæ inæquales à sortilego tolluntur.

Cum considerantur figuræ, quæ accidunt liquefacto plumbo, & in aquam fuso.

Cum incerti numeri puncta versa ad Lunam facie protrahuntur in terra lapide, vel tabula, cum alijs quibusdam obseruationibus, ex quorum punctorum collectione quattuor, figuræ statuuntur, quas matres vocant.

Giouan Frãcesco Pico.

Et Giouan Francesco Pico nel sesto, de Prænotione al cap. sesto, aggiunge la proiettione delle tessere, & altri aggiungono i numeri pari, & dispari, il gettar delle dita con modo superstitioso, il tirar le faue, come fanno moltissime meretrici, & Donne poco buone per indouinare cose d'amore, le proue d'innocenza per via d'acqua bogliente, e tutte le specie di Geomantia finalmente, delle quali n'ha trattato fra gli antichi Halì, & fra' Moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e vn certo Tondino insieme con Alemadele Arabo, tutti bugiardi, & più di tutti Cornelio Agrippa arcibugiardo, & proto veramente di tutte le menzogne.

Plinio. Sorti Pitagoricæ.

D. B. Di cianze, & vanie simili à quelle di Pitagora è stato visto andar à torno vn certo lib. d'Achindrina finto discepolo d'Aristotile superstitioso affatto e però degno meritamẽte del fuoco.

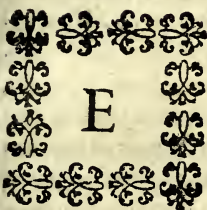
E tutte queste specie di Sorti son Dannate, & Reprobate, come sono anco tutte le Sorti di Pittagora, ilqual fù inuentore (come dice Plinio) che il numero dispare delle vocali ne' nomi proprij significhi accecatione d'occhi, zoppicare de' piedi, & simili altre disgratie. Così quel che dissero i Pittagorici falsamente, che i charatteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da' quali s'indouina per gli nomi proprij de gli huomini hauendo raccolti i numeri nella somma di ciascuna lettera, le quali vnite insieme danno la vittoria à colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio ò di Guerra, ò di Lite, ò d'altra simil cosa,

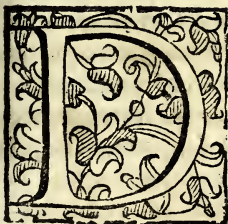
e in que-

e in questo modo dicono, che Patroclo fù vinto da Hettore, & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellenti. E così delle Sorti sia ragionato assai.

Terentiano Poeta.

STANZA SECONDA.

SOMMARIO.

PERCHE la materia delle Sorti come più si dichiara, e meglio per le coscienze timorate, & anco per i curiosi, s'è pensato alle cose dette dall'Autore aggiungere hora sei conclusioni intorno le sorti, che hanno del notabile in generale, & in particolare, nel che appaiono decise quelle Curiosità, se le Dignità temporali, & Ecclesiastiche si possono dispensar à sorte, & che si dee tenere intorno al contratto de' Lotti.

D. B.

All'vltime parole nel fine della stanza sopra posta può benissimo ognuno vedere, che il discorso dell'Autore è finito, nientedimeno in questa materia grauissima delle sorti apparendo cose notabili da Aggiungere, ho pensato non sotterfugere la fatica. Per tanto venendo alla dispositione Io ordinarò sei conclusioni, per le quali distintamente scoprirassi ciò, che si deue tenere delle sorti. Et incominciando, sia la prima conclusione. L'vsar le sorti non è cosa cattiua ex genere suo questa conclusione si può dir formalmente della Chiosa ne' Decreti alla causa vigesima sesta, alla questione settima sopra il cap. Sors, perche dice: Sors in sui natura non est mala, tamen prohibetur, quia propter assiduitatem labitur talis in Idolatriam: *E Gratiano iui afferma il medesimo*

con

D. B.
Aggiũta del P. D. Bartolomeo fratello dell'Autore.
Scopo dell'Aggiunto.
Prima cõclusione, che l'usar le sorti exgenere suo non è cosa mala.
Chiosa Canonica.

con dire? Et in sortibus nihil mali esse monstratur, prohibentur tamen fidelibus[1], ne sub hac specie diuinationis ad antiquos Idolatriæ cultus redirent. *Si caua anco formalmente dall'Illustrissimo Caietano nella somma de' casi alla voce Sors, perche scriue*: Et breuiter quia vti sortibus non est ea genere suo malum, ex admixta in religiositate, aut iniustitia, aut imprudentia, vel è conuerso ex admixta religione, prudentia, & pace iudicandum est. *Mà si proua di più, perche Iddio talhora ha approuato le sorti, come si vede uell'elettione dell'Apostolo Mattia, & come conta per il fatto del capro Emißario, di cui è scritto nel 16. del Leuitico, che il Sacerdote per instituto diuino*: duos hircos stare faciet coram Domino in ostio tabernaculi testimonij, mittensque super utrumque sortem, vnam Domino, & alteram capro Emissario, cuius exierit Sors, Domino offeret illum pro peccato, cuius autem in caprum emissarium statuet eum viuum coram Domino, vt fundat preces super eum, & emittat eum in solitudinem. *Sia dopo la seconda conclusione. Ne meno per ragion di legge positiua sono le sorti indifferentemente al tutto abbominabili: Questa conclusione non ammettono l'Archidiacono, e l'Hostiense taßando assolutamente tutte le sorti, a guisa che nota la somma Angelica nella parola Sors, fondati sopra il cap. sortes della 26, alla q. 5. ne' decreti. Ma s'ingannano di großo, si perche quel cap. non è inteso di tutte le sorti da' Teologi Vniuersalmente, nè meno altri Canonisti così l'intendono, si anco perche l'opinion contraria proposta nella conclusione liberamente vien seguita, & quella sola si vede praticata. Per tanto resta senz'alcun scropolo la conclusione. Dice la terza conclusione. Ancora le sorti non sono biasmeuoli rispetto à tutte le cause, dalle quali si può aspettar l'euento di esse, benche ne anco in questo rispetto sono affatto lodeuoli. Questa conclusione è dell'Angelico Dottore nella seconda seconda alla q. 95. all'art. 8. da cui non so vedere dissentiẽti gli altri Teologi. Hor questa si dichiara per la sua dottrina in tal maniera. Da quattro cause può auuenire l'euento delle sorti. Dal Demonio, dal Cielo, dalla fortuna, e dalla virtù di Dio; se s'aspetta nel primo modo, e chiara la detestatione delle sorti, perche à noi vien prohibito ogni consortio diabolico, ò sia tacito, ò espresso. Se s'aspetta nel secondo modo, questo ritiene anco dell'improbabile, perche par, che gli atti humani, che cõcorrono alle sorti, come il cauar de' bolletini, il tirar de' pũti, et cose simili si sottopõgano al Cielo qual al sicuro nõ può sopra le volõtà humane. Quiui però nõ voglio tacere, che concedendosi (ben in Arist. io non l'affermarei mai) con molti Teologi oltre il moto, & il lume de' corpi celesti certe influenze occulte inclinanti, & disponenti in questo baßo Mondo; non senza qualche ragione l'Illustrissimo Caietano modifica la dannatione, che fa il Dottore Angelico intorno al Cielo per conto delle sorti con dire sopra il luogo addotto di esso*: Ego autem intelligo hanc Damnationem, quando quis vtitur nostris actibus tanquam absolute, & simpliciter subiectis cœlo, & non quando

quis

Gratiano. Illustrissimo Caietano.

Scrittura sacra.

[2]. conclusione che le sorti vniuersalmente per legge positiua non sono abbominabili.
l'Archidiacono.
l'Hostiense.
l'Angelica.
3. conclusione che le sorti rispetto alle cause dalle quali si può aspettar l'effetto ò euẽto non sono affatto lodeuoli, ne' biasmeuoli.
S. Tõmaso.
4. cause dell'euento delle sorti.

quis vtitur eisdem velut non deliberatis, tanquam non humanis, velut aliqualiter cœlo subditis quoad iuclinationem, ad illa tamen, quæ cœlo subsunt. Quoniam primo modo est ibi falsitas, secunda antem non est certa falsitas. *Et più di sotto aggiungendo.* Si expectatur euentus sortium a cœlo ratione talis temporis, puta quia occurrit tunc tempus suæ exaltationis secundum Astrologiã, & propterea sperat, quod omnia in quibus agitur de ipso, cœlum inclinabit secundum vires suas in exaltationem ipsius, & sic forte cadet sors super illum illa hora. *Ma a giuditio de' sauij sarà sempre meglio il non vsar le sorti in questo rispetto, nè ciò lo stesso Caietano nel prefato luogo afferma irragioneuole, anzi mostra commendarlo per ottimo, non che per buon conseglio. Se terzo s'aspetta quest'euento dalla fortuna, connien auuertire primieramente secondo il Dottore Angelico, che simil causa non può hauer luogo se non nella sorte diuisoria, nellaquale occorrendo niente succede di peccato, se non forse di vanità, bisogna però eccettuare, che la souerchia propria cupidità, ò altra malignità non cagioni la fortuita sortitione, perche in questo caso secondo Niccolo di Lira sopra gli Atti Apostolici vien esclusa ogni iniquità. In vltimo se da Dio s'aspetta vn tal euento, essendo che non nasce da Dio, se non bene, ond'egli è appalesato il fonte d'ogni bontà da San Giacomo con quelle parole.* Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminũ. *Per questo in rispetto di Dio la sorte manca di Biasmo, & abbonda solo di commẽdatione. E dunque chiara la terza conclusione, nellaquale hauendo il suo compimento la consideratione generica delle sorti, per salire a più distinta cognitione fa di mestiero contemplar le specie. Per lo che cõuenendo tutti i Cattolici che tre sono le spetie delle sorti, cioè altre diuisorie; altre consultorie, & altre diuinatorie. Delle prime occorre a supporre, che nõ solo alla sorte diuisoria attiene la pena, ouero il bẽ temporale da possedersi (come dice Giouã Tommaso Frigio citato dall'Autore, ma ancora la dignità temporale, & qualche attione come il gouerno delle Chiese nel tempo di guerra, ò di peste, come ragiona il Padre Sãt'Agostino nell'Epistola ad Honoratum, così la distributione dell'elimosine di cui anco intende il suddetto Padre nel primo De Doctrina Christiana; nè io adduco le parole dell'vn, & dell'altro luogo, perche di sopra nell'Autore si põno vedere. Questo tutto insegna, & abbraccia San Tommaso nella secunda secundæ al luogo allegato scriuendo:* Et quidem si quæratur Iudicio sortium quid cui sit adhibẽdum siue illud sit res possessa, siue sit honor, seu dignitas seu pœna, aut actio aliqua uocatur sors diuisoria. *Il che presupposto ecco la quarta conclusione: Degna, & senza biasmo è la sorte Diuisoria, purche s'osseruino l'infrascritte conditioni: la prima che non s'aspetti l'euento da causa illecita verbi gratia dalle stelle o dal Demonio, & la seconda, che non s'adopri à fine d'inuestigare la volontà di Dio, con modo straordinario le liti, & le discordie; ilche accennò Salomone ne' Prouerbij al* 18. *pro nun-*

S. Tommaso.

Niccolo di Lira.

Scrittura Sacra.

Quante cose ottenghino alla sorte diuisoria.

Gioan Tommas Frigio.

S. Agostino.

S. Tommaso.

Quarta conclusione che la sorte diuisoria e lecita conditionatamente, & quãti siano le conditioni che si ricercano.

nuntiando contradictiones comprimit Sors, & inter potentes quoque diiudicat. *La 3. che non vi si meschi alcuna superstitione, ouero abuso di cose sacre, ouero della Santa Scrittura, benche in questo io penso con Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni Magiche al cap. 4, alla q. 1. che non occorrerebbe colpa mortale, se non c'interuenisse vna notabile irreuerenza. La 4. che non regni frode da niuna parte. La onde vien tassato grauamente vn certo Temeno presso gli antichi, perche (come dice Giulio Sirenio nel 9. de fato al cap. 24)* cum ad lites, & controuersias quasdam longas, quas inter se habuerant Chresphontes, & Aristodemus, terminandas, inter Chresphontem & Aristodemum ipsum conuentum esset, vt aliquot ex luto glebę in vrnam aquis plenam per Temenum conijcerentur, & ille, cuius glebas aqua colliquasset, aduersario cederet. Glebas Chresphõtis igne durabat, Aristodemi vero ad Solem exsiccabat Temenus. Die statuto vtrisque in vrnam missis, hæ mox liquefactæ dissoluebantur, illæ vero extrahebantur integræ. Qua fraude voti compos factus est Chresphontes. *La quinta, che indifferentemẽte non s'vsi nelle dignità, ma solo nelle temporali. Quanto alle dignità temporali senza contradittione vien ammessa questa conditione, mà circa il fatto delle dignità spirituali patisce appresso ad alcuni non poca difficoltà. Tra questi è Federico Nausea già Pastor'egregio della Città di Vienna d'Austria, percioche nella 3. Centuria delle sue Homelie all'Homelia ottuagesima si stupisce come le dignità ecclesiastiche non si dispensino a sorte, tenendo per fermo, che con più conuenienza restarebbono distribuite in simil modo, essendo manifesto, che al tutto si fuggirebbe la partialità dell'affetto mondano. E perche conosce, che il suo parere contraria a'Canonisti, si sottomette à ogni buona correttione della Chiesa, nè lascia a dietro ragione, che gli contradica, a cui non risponda &, sodisfaccia. Dunque a quell'argomento, che la sorte benche in se lecita si prohibisce, a fine che sotto specie della diuinatione non si caschi nella Idolatria; Risponde, che seguirebbe con qualche forza quanto si propone, se l'vsar delle sorti fosse senza pregar prima Iddio, & s'inducesse à sola curiosità, & non a zelo conforme a quello, che a punto ricerca la necessità d'vna causa pia, & spirituale. A quell'altro poi, che toccarebbe talhora a soggetto men' Idoneo la dignità: Risponde vsando questo dire:* Respondeo nihil eius rei fieri posse, cum electores recto prius iudicio cum Apostolis probatos elegerint, & scire deuota oratione rogauerint, vter sit dignior, ac melior. Siquidem Christus dixerit, iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quæcunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in cælis est. Vbi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum; Si enim in medio, certe electores non errabunt, si personarũ non erũt acceptores, & Christum sequentur, sed vereor plurimum, ne hoc tempore non Christus. Sed Simon intersit precibus suis, atque pecunijs, consanguineis, atque potentijs. Solent

enim

Martino del Rio.

Giulio Sirenio.

Cõsideratione se le dignità Ecclesiasti che si possono dispẽsar' a sorte.

Opinione di Federico Nausea.

Sincerità del Nausea nella sua opinione.

Risposta del Nausea a gli argomenti, che fanno cõtro il suo parere.

1. Argomento.

Risposta.

2. argomẽto.

Risposta.

Scrittura Sacra.

enim plerumque electores palam eligere indignos, de quib. si sortiantur, merentur ad suum nutum habere electum, scilicet malum, sic Deo eorum malitiam puniente. Ad quos alibi dicit, & dabo pueros principes eorum, & effæminati dominabuntur eis. Adde nonnunquam electores ordinem inuertere, qui dudum corrupti ad nutum elegerunt. Tandem prætextu deuotionis Spiritum sanctum cæremonijs suis inuocant, orantes vt gratiam concedat de eligendo, cum dudum elegerint indignum. Ad quid hoc aliud, quam Deum irridere? *Gli osta di più, che verrebbe à tentarsi Iddio: percioche con le sorti si brama la riuelatione inuisibile della persona migliore, la qual anco senz'altro può hauersi per via dell'elettione. Hor à questo dice il Nausea.* Respondeo, sortem tunc mitti, cum inter electos, atque virtutib. pares sit ambiguitas, quæ nisi reuelatore Deo commodè dignosci non possit, & timor sit, alioquin ne obrepat corruptio, vel disceptatio. quo nimirum casu, necessitate (inquam) præsente, per sortem Deus haud quaquam tentatur, sed petitur, vt suum in re pia voluntatem declaret. Id quod vera, & licita sors agit: certè enim mihi sors non esse aliud videtur, quam diuini quiddam, & præcipui muneris, per quod insinuatur, vtrum Deo placeat. Sic & sortem, qua Apostoli Matthiam elegerunt, fuisse censuerim diuini quiddam muneris, per quod illi choro sacratissimo insinuaretur, qui esset diuina electione declaratus; id quod post sua illi oratione arguunt dicentes: Domine homines, qui iudicant ex his, quæ cernunt, & audiunt, falli possunt iudicio: Sed tu Domine, qui solus inspector es cordium, ex quibus homines verè boni sunt, aut mali, ne graueris aliquo signo declarare famulis tuis, vtrum ex his duobus elegeris, vt impleat numerum duodecim Apostolorum, ac succedat in functionē tanti muneris, vnde Iudas excidit. *In vltimo se gli oppone, che dopo l'elettione di San Matthia non si legge gli Apostoli hauer vsato le sorti; là doue i sette Diaconi non furono creati da loro per sorte, ma per elettione; Al che egli si fà incontro dicendo:* Respondeo, non opus esse tunc sorte, cum de electis non accidit aliqua dubitatio, & quorum probitas iam satis, sineque controuersia constet, sicuti erat de septem Diaconis, qui boni erant testimonij, Spirituque sancto, & sapientia pleni, quod iam inde multis argumentis didicerant. *Et così pare al Nausea, che la positione sua resti con sodezza, & priua d'ogni oppositione. Ma se ben in tutti i modi non si può tassare la buona intentione di persona così fatta per la proposta della correttione da lui addotta: nientedimeno simil parere può hauer due sensi, il primo rispetto à qualche caso singolare, il secondo rispetto à vna Regola ordinaria: se nel primo modo intende il Nausea, come par che pur taluolta vada accennando, per me credo vn tal parere senza errore, perche la Chiosa, non ostante molti Decreti, nella distintione vigesima sopra il capitolo Cleros appresso Gratiano afferma:* Vel dic tunc esse vtendum sor-

Scrittura Sacra.

3. Argomento.

Risp.

4. Argomento.

Risp.

Ponderatione del parere del Nausea.

Chiosa Canonica.

dum sorte, cum est vtrobique paritas in omnibus, & subest causa necessitatis, vt cum est contentio de electione. *E questo medesimo ripetisce ella alla q.2. della 26. onde dice.* Sortes, quæ fiunt necessitatis causa, non sunt illicitæ, vt si contentio esset de electione aliquorũ, & esset paritas vtrinque in omnibus, exemplo Matthiæ. *E perche alcũ non dubiti di ciò, quasi che sia irragioneuole, ecco che nel suddetto luogo della q.2. soggiũge la Chiosa la ragione, dicendo:* Cum enim non superest humanum auxilium, tunc possumus recurrere ad diuinum auxiliũ, vt 22.q.2. queritur, & in dubijs secundum leges ad sortes decurritur. *Questo stesso appalesa il Dottissimo Cardinal Bellarmino trattando de' membri della chiesa militante nel primo Tomo delle controuersie alla quinta controuersia Generale nel 1. lib. al cap. 5. posciache dopo l'hauer mostrato cõtro Giouãni Vuiclef, & Giouanni Hus, che l'elettione de' ministri della Chiesa nõ si fà da Dio solo, e dopo l'hauer spiegato, che non è lecito l'vsar le sorti, mentre, col consiglio humano si può rettamente prouedere Risponde all'esempio di Matthia Apostolo, che, ò non furono vere sorti quelle, ma vn certo lume de Dio sparso sopra S. Mattia, a guisa che significa Dionisio Areopagita nella 3. parte al cap. 5. della Hierarchia ecclesiastica; Et essendo sorti vere, particolamente a ciò fare furono inspirati gli Apostoli, ò alla fine così essi oprarno, che Mattia, e Barnab a erano talmente pari in Dottrina, & santità,* vt humano iudicio discerni non posset, vter præponendus esset. In eius modi enim casibus *(seguita egli)* licitus est sortium vsus, tum quia non tentatur Deus, cum id ab eo exquiritur, quod humano iudicio declarari non potest, tum quia nullum est periculum, quicunque exeat, etiam si planè casu exiret, quando pares sunt, de quibus præficiendis agitur, & tollitur materia quærimoniarum, nullique fit iniuria. *Questo stesso ammette il venerabil Beda appresso Gratiano nella 26. alla q.2. al cap.* non exemplo, *onde dichiara il modo dell'vsar le sorti in caso di necessità, soggiungendo:* Si qui tamen necessitate aliqua compulsi Deum putant sortibus, exemplo Apostolorum, esse consulendum, videant hoc ipsos Apostolos nõ, nisi collecto fratrum cætu, & precibus ad Deum fusis egisse. *Et così ecco le sorti lecite in caso particolare. Se poi nell'altro modo intẽde il Nausea a guisa, che deue cauare da alcune sue parole, che appresso di lui si possono sempre leggere, simil parere non si dee in alcũ modo seguire: prima, perche contraria a' Canonisti in vniuersale, il consenso de' quali nell'interpretatione de' costumi ecclesiastici non è senza lo spirito Santo, a guisa che il Reuerendissimo Melchior Cano espone nell'ottauo libro de' suoi luoghi Teologici al cap. 7. Et questo è il suo dire:* Parum profuisset leges in mem branis scriptas habere, nisi haberet quoque respublica Christiana viuos interpretes, qui rectum earum legum sensum assequerentur. Deus itaque, quoniam nõ deficit in necessarijs, non in Theologos solum, sed in iuris Pontificij peritos Spiritum veritatis effundit. *Secundo perche contraria a' tutti i Teologi, per il consenso de' quali*

In qualche caso particolare le dignità ecclesiastiche si possono distribuire a sorte.

Cardinal Bellarmino.

che cosa fosse la sorte di S. Mattia secondo Dionigi Areopagita.

Il venerabil Beda.

l'vnanime cõsenso de Canonisti intorno a i costumi ecclesiastici non e senza lo spirito di Dio.

Melchior cano.

quali in generale intorno a cose di fede, ò di costumi neceßarij alla Republica Christiana pone l'istesso Cano questa conclusione nel suddetto libro al cap. 4. Cōcordē omniū Theologorum scholæ de fide, aut moribus sentētiā contra dicere, si hæresis non est, vt hæresi proximum est. *E nel vero, se il consenso vnanime fosse fallace circa quanto s'assume nella conclusione, correrebbe à gran pericolo la Chiesa non insegnando i predicatori, se non quanto apprendono da' Teologi, & il simile facendo quelli, che attendono alle confessioni. Taccio altri motiui in confermatione, perche appresso del suddetto Autore ciascun ne può leggere diuersi. Terzo, perche contraria alle determinationi della Chiesa ex professo, onde se intende ragionar ordinariamente nel suo parere il Nausea, stupisco, che nel fin dell'Homelia citata dica:* Nec iura Pontificum video satis reluctari. *Perche nel Concilio Lateranense sotto Innocentio 3. (a guisa che è Registrato nel decretale de Elettione al cap. quia propter) solo 3. forme si propongono circa l'elettioni Ecclesiastiche: la 1. per scrutinio, la seconda per compromesso, la 3. per inspiratione Generale. E à dimostrare, che niun'altra forma vien accettata, si conchiude:* qui verò cōtra præscriptas formas eligere attētauerint, eligēdi ea vice potestate priuētur. *Di più nell'istesso Decretale de' sortilegij al cap. Ecclesia: si vede chiaro, che Honorio terzo Pontefice reproba l'elettione fatta in vn compromissario per sorte da tutto il capitolo del Clero di Lucca, a fine ch'egli poi elegeße tre, quali poteßero ò di se, ò d'altri far scelta del nuouo Pastore alla Chiesa di Lucca, & benche fusse riuscita elettione di soggetto Idoneo; nientedimeno il suddetto Honorio non la conferma, se non per gratia, adducendo questa ragione, che quello che s'era fatto, non mancaua di taßa, anzi che era degno di molta riprensione; conciosiache vi era interuenuta la sorte, & quindi nel fine di quel capitolo egli prohibisce affatto l'elettione per sorte intorno alle dignità ecclesiastiche, vsando quel dire:* sortis vsum in electionibus perpetua prohibitione damnantes. *Dunque per ordinario in iure è espreßißimo, che le dignità spirituali non si possono dispensar à sorte. Hauendo poi tant'oltre scoperto, bisogna di più scoprire, perche nelle dignità spirituali si prohibiscono le sorti, & non nelle temporali. Al che risponde S. Tommaso nella secunda secundæ alla q. 95. all'art. 8. che questo procede perche l'elettioni ecclesiastiche si debbono fare per l'inspiratione diuina, il che non ricercano le temporali, atteso che essendo quelle ordinate a cose terrene, di poca stima si rappresentano. Ciò esplica maggiormente l'Illustrißimo Caietano nel suo comento, mentre dice:* Agitur in temporalibus dignitatibus de re humana, & temporali, in spiritualibus autem de re Diuina, & æterna hæreditate, & propterea in illis pax ciuium præcipuum bonum est, ad quod ordinantur sortes, in istis pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, bonum est, quod a solo Spiritu Sancto effici potest, & propterea sortes repelluntur in dignitatibus spiritualibus, & non in temporalibus: *Aggiunge il Rainerio nella sua Pantheologia:* In vsu sortium potest

Melchior cano.

la contradittion all'vniuersale vnione de' Teologi in materia di fede, & de' costumi necessarij al popolo Christiano è cosa prossima all'heresia.

Concilio Lateranēse sotto Innocentio tertio.

Il decretale de sortilegijs

perche le dignità temporali si dispensino à sorte, & non le spirituali.

S. Tomaso.

l'Illustrissimo Caietano.

Il Rainerio.

potest esse animarum periculum propter malitiam hominum, ergo ne fraudes commitantur in electionibus prælatorum, non sorte, sed Spiritus sãcti inuocatione, & inspiratione, & vocum electione fieri debent. *Ciò anco conferma l'autorità di Beda sopra gli atti Apostolici, percio che egli attesta, che S. Mattia fù per sorte eletto auanti la Pentecoste, perche all'hora non era fatta l'effusione dello Spirito Santo nella Chiesa, onde dopo i sette Diaconi (dice egli) non furon' ordinati per sorte, ma per elettione fatta da gli Apostoli. Vengo alla sesta & vltima conditione, che niuno di quelli, che hanno da sortire, auanzi l'altro, ma siano eguali nella ragione della sortitione, il fondamento è, perche altrimente si commetterebbe ingiustitia, la qual tanto più sarebbe graue, quanto che concernesse il ben commune d'vna Republica, verbi gratia, che degni, e indegni fossero imbussolati per esser cauati à sorte quanto à gli vfficij, & preminenze publiche. E in questo senso ha luogo quell'Analogia d'Aristotile ne' libri dell'Etica, mentre egli argomenta, che si come nel gouerno d'vnà naue non si procede a sorte, ma con maturità, facendo elettione di chi rettamente la sappia reggere, così appũto si deue fare nella creatione de' magistrati in vna Republica, & della sorte diuisoria il già discorso pensauo che bastaße, ma per quest'vltima mi si rappresenta all'improuiso vna bellissima consideratione, cioè se regni ingiustitia nella sorte del lotto, & se questa sia lecita, o illecita: in tal materia io ritrouo pochi scrittori, ma Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 4. alla q. 2. seguendo Francesco Garzia, e Lodouico Lopez con alcuni altri Spagnuoli mi da tanto lume, che attenẽdomi alla sua scorta, porrò in chiaro ogni oscuro di questo soggetto. Io dunque faccio la prima oßeruatione, che il Lotto communemente ritiene della natura del contratto, ma non dice però vn contratto solo, ma virtualmente n'abbraccia due, vno rispetto al padrone, che propone le collane, & altre gioie da lottarsi per dir così, & questo ha ragione di vendita, perche per le cose esposte al lotto egli caua, & riceue il valor di esse con guadagno. L'altro è rispetto a quelli che deono sortire, perche questi vniti con li loro bollettini pagati vn tanto, o co' semplici denari particolarmente disegnati per ciascuno comprano le cose esposte, con tal conditione però, che conuengono tra di loro, (dal che si scorge il contratto della sorte diuisoria) che a chi tocca la sorte del lotto, habbia il tutto senza contradittione, e gli altri portino in patienza ogni dispendio dello speso da loro. Osseruo secondo, che il lotto può farsi a due modi, o priuatamente, come se tra amici si poneße al lotto vn bel cauallo, doue conuenuto del prezzo, ciascun ponesse fuori quella rata, che giungesse alla somma della stima fatta: Verbi gratia, che il cauallo valesse cinquanta scudi, & che i sortienti fußero cinque, ciascuno hauerebbe da dar fuori dieci scudi, perche cinque volte dieci fanno cinquanta. O publicamente, & questo non si fà mai senza consenso del Prencipe, o del Magistrato & commune della Città, o Terra, che sia. Ma tra questi lotti parmi vn*

Il venerabil Beda.

Aristotile.

proposta del la sorte de' lotti se si a lecita.

Martino del Rio.

Frãcesco Garzia Ludouico Lopez.

La natura del lotto impora cõtratto, & dice due contratti virtualmẽte.

il lotto si fà a due modi, ò publicamẽte, ò priuatamente.

non

non so che di differenza nella pratica loro, perche il publico si pratica solo con bollettini posti in vasi, o cassa, il priuato si pratica talhora a questo modo, e talhora con dadi, ò carte. Osseruo 3. che nel lotto priuato solo due sorti di persone stanno al guadagno, cioè il padrone delle cose esposte al lotto, & li Sortienti, e intorno a queste io non vedo ordinariamente luogo patente per pensar a fraude: il che non e così rispetto a loro, & anco rispetto ad altro nel lotto publico, oue s'ha da sapere, che quattro sorti di persone stanno al guadagno in simil lotto, il padrone delle cose come di sopra, li sortienti, gli ministri & vfficiali assistenti alla sortitione, o sia per scriuer i bollettini, o sia per tirarli fuori, o sia perche in questo negotio non si commetta inganno, il Prencipe in vltimo, cioè l'aiuto suo, o della Republica, o de' poueri: se si risguarda il padrone, questo può guadagnar tanto intorno alle cose esposte, quanto lecitamente farebbe, se in altro modo le distraesse dal suo Dominio, nè ciò hà bisogno di proua, constando che regna contratto di vēdita tra esso, & li sortienti, & si sa, che il venditore può cauar delle robbe sue quanto giustamente possono valere, dunque misurandosi con questo compasso il padrone non commette errore, nè ingiustitia, ma se trascende, parimente trapassa il giusto, eccetto se il di più non cedesse in vtilità de' poueri, o de' ministri assistēti alla sortitione, che così s'euitarebbe l'iniquità; pche il di più in guisa non è ignoto alli sortiēti, nè meno da alcuno si reputa senza rettitudine: può anco essere ingiusto il padrone, se tardarà a far la sortitione dopo che si sarāno raccolti i bollettini a sufficienza, se mutarà le robbe del lotto, se douēdosi cauar tutto il lotto insieme, permetterà che anticipatamēte si cauino alcune cose particolari. Pro quo sciendum (*dice Martino del Rio*) ordinario certam diem præfigi, qua simul sortes omnes trahantur, die, ac nocte labore non intermisso. Interdum tamen instituitur sortitio hoc pacto, primum proponuntur omnes partes, siue supellex sortienda tota, & statuitur singularum sortium pretium. Verbi gratia, quinque stuferi: tum statim singularis volentium sortiri sortitio instituitur, quo quisque confert ordine. V.G. Venio, & offero decem stuferos, duæ sortes pro me extrahuntur statim, si venit statim alius, qui adfert quindecim stuferos, tres sortes pro illo extrahuntur, quodque mihi, vel illi obtingit, hoc auferimus. Sed hic modus periculosus est, nec deberet a Principibus permitti, quia multis fraudibus est obnoxius: nam primo cum non intercedant in sorte ducenda solemnitates, quæ solent in altero genere, facilius est, vt fiat aliqua collusio: secundo non potest constare facile de æqualitate pretij, tum quod si certum tempus præfigatur, fieri potest vt tunc non satis multæ simbolę sint collatę, si tempus liberum permittitur, fieri potest, vt venditor nimis diu hanc exercens sortitionem, longe accipiat vltra pretium mercium. Nec sufficit dicere fieri etiam posse, vt infra hoc accipiat, & sic com-

differēza tra il lotto priuato, e publico nella sua pratica.

Quante persone guadagnino nel lotto priuato.

Quante persone guadagnino nel lotto publico &, come possa interuenire frode rispetto a loro.

Notādo Bello circa i lotti nel cauarli.

Martino del Rio.

munem aleam subire. Respondetur enim non debere vllum fortunæ periculum hic interuenire inter emptorem, & venditorem, quia ipsorũ ad inuicem respectu est cõtractus venditionis, sed inter ipsos tãtum emptores, respectu enim ipsorum mutuo est tantum contractus sortis. Denique cum sic merces subtrahantur, quæ sortito contigerunt, semper vilior fit tota merx, & ideo iniustum est durare idem singularum sortium pretium, si dicas semper alias æque bonas merces sufficì ablatis, neque hoc satis est credibile, neque sufficit, nam nimis diuturna permittitur sic licentia venditori hunc exercẽdi contractũ: longe itaque tutius est, & securius tum reipublicæ, tum priuatis, hoc secundo genere relicto, prius tantum exercere. *Se si risguardano dopo i sortienti, ciascuno di questi (essendo così il patto trà loro) può ritenere quello, che senza frode gli tocca per sorte, ho detto senza frode, perche può interuenire inganno dalla parte di questi, se chi deue cauar la sorte, o legger i bollettini, vsasse intrico, & pronuntiasse vno in luogo d'vn'altro; nel qual caso il sortiente, & simili ministri ingannatori sono obligati alla restitutione, non al padrone, perche già ha egli riceuuto la somma debita per le merci, esposte, ma alli consortienti, iquali con li bollettini loro hanno comprato il dubbio euento della sorte, perciò frà questi si deue di nuouo metter al lotto simil cosa, se si ha, ouero il prezzo, che valeua. Se poi il fraudatore possa concorrere in questo lotto particolare;* Res mihi dubia est: *(dice Martino del Rio)* non auderem tamen eum arcere, quia fieri potuit, vt alia sors eque bona illi fuerit obuentura, & nulla lex eum priuat iterata sertitioue. *Se terzo si risguardano i ministri, & officiali, giustamente a questi s'assegnano i stipendi per le loro fatiche, e questi stipendij si sogliono nella stima delle merci ordinariamente racchiudere, a talche il padrone oltre il valor delle merci, caua anco ogni spesa da farsi nel lotto, & questo come ragioneuole gli vien fatto buono da' superiori, & maggiori. Si deue però auuertire (come dice Martino del Rio)* quod nec plures, quam necesse sit, ministri adhibeantur, nec æquo amplius stipendium ferant, nec diutius, quam necesse foret, rem extrahant. *In vltimo se si considera il Prencipe, o Signore, poiche non si fa lotto publico senza il consenso suo, questo può alquanto più largamente far la stima delle merci, mentre essendo egli in necessità vera di pagar debiti, ouero essendo nella medesima la communità, ouero bisognãdo soccorrere ad hospedali, & ad altre opere pie, con simil mezzo si porge alleuiamento, nè in questo occorre ingiustitia, non rispetto del venditore, perche non è tenuto senza tassa darli licenza, & così assolutamente, non rispetto de' compratori, perche mettendo al lotto, a loro è nota questa conditione, & riserua, si come auuiene quando il Prencipe caua questo soccorso non dal prezzo delle merci, ouero portione del vẽditore, ma dal guadagno de sortienti, e talhora dall'vn, & dall'altro. Vengo*

Dubbio gratioso, Risposta. Martino del Rio.

alla

alla quarta osseruatione, qual è, che publicandosi il lotto con queste circostanze, chi sarà il primo a metter voce, guadagnarà il tal prezzo, chi frà tanti giorni metterà tante voci, guadagnarà vn'altra cosa tale, & chi superarà di voci gli altri frà tanto tempo, farà acquisto d'altra roba particolare, ciascuno che sarà dichiarato tale, veramente potrà riceuere, & ritenere simili robe, & la ragion è, perche s'hà da presumere, che tutti i sortienti habbino consentito nelle conditioni, & circostanze del lotto publicate. Hor presupposte queste annotationi, pongo per risolutione della consideratione proposta questa conclusione.

Osseruatione Degna.

Il cõtratto del lotto per se stesso è lecito, e giusto: et che sia tale, di qui appare, perche nõ è vietato nè p legge naturale, nè per diuina, nè per humana: non primo, perche si può in tal modo esercitare, che non v'occorra peccato, oltre che può riuscire a publica vtilità, e in oltre, non è in se, non vna certa sorte Diuisoria cósì instituita dal semplice volere de' diuersi consortienti: non secondo, perche contra di esso non si legge alcun luogo della Scrittura Sacra, nè meno, alcuna traditione della Chiesa: non terzo, perche nè Testo ciuile, nè Canonico tratta espressamente di simil contratto. Et se ben alcuno è di parere, che questo sia prohibito dalle leggi, quæ uetant ludum alearum, nondimeno ciò è falso, perche se parliamo del lotto publico, questo non s'esercita con carte, o dadi, ma con bollettini solo, e se parliamo del lotto priuato, benche questo anco con carte, o dadi si pratichi, pur in questo rispetto nõ si dee tener illecito, perche il giuoco delle carte, o dadi non e assolutamente iniquo, altramente non si potrebbe mai vsare, con tutto ciò alcuno non dirà che il giocar così vna poca cosa sia peccato, tanto più che habbiamo la legge in termini l. quod in conuiuio, che causa conuiuij si può vsar simil giuoco, pur che sia di cose leggieri, dũque prohibẽdosi vn tal giuoco dalle leggi non s'intende assolutamente, ma frà certi termini, come sarebbe il frequẽtar simil giuoco disordinatamẽte, e l'insistere in esso più del douere, & in questo è chiara la Chiosa alla distintione trentesima quinta, sopra il capitolo, Episcopus, circa quelle parole aleæ, aut ebrietati deseruiens, percioche dice Deseruiens, ideſt valde seruiens, vt illa præpositio de, augmentet. Et ecco che riman chiara la conclusione, & insieme risoluta la consideratione proposta, passi noue hora all'altre sorti: la doue quanto alla consultoria, qual sussegue la diuisoria sia la quinta conclusione, non è illecita simil sorte, purche concorrino cinque cose, la prima, che s'aspetti l'euento da Dio: la seconda, che s'vsi per necessità, acciòche non si tentì la Diuina Maestà potendosi prouedère per altra via: la terza, che non si faccia cõ irreuerenza, perche l'accostarsi a Dio irreuerentemente è peccato, benche non sarà se non veniale, (come ben auuertisce l'Illustrissimo Toleto nella sua instruttione Sacerdotale, trattando questa materia) se graue non sarà la irreuerenza: la quarta, che non si conuertino gli oracoli Diuini a cose terrene, & secolari, & questo

Conclusione che il lotto è lecito.

Il gioco de' dadi e carte non è assolutamente illecito.

Chiosa Canonica.

Quinta Conclusione che la sorte consultoria ad esser lecito ricerca cinque cose.

L'Illustrissimo Toleto.

S. Agostino. *insegna il Padre Sant'Agostino* ad inquisitiones Ianuarij *in quelle parole già citate nella prima Stanza dall'Autore*, ista mihi displicet consuetudo &c. *Nota però l'Illustrissimo Caietano nella Somma de' Casi, che questo non arguisce peccato mortale*, quia non contra Diuinam est hoc irreuerētiam, sed præter eam videtur: *(dice egli) a cui io acconsento, pur che vna tal conuersione sia senza sprezzo, & senza animo di profanatione: la quinta, & vltima, che meno s'adopri nell'elettioni spirituali, questa conditione esprime San Tommaso nella seconda secundæ, alla questione più volte citata in questa Stanza, ma più chiaramente l'insegna sopra il primo capitolo dell'Epistola a gli Efesij, posciache della consultoria precisamente dice:* Hic modus licitus est, maximè in necessitatibus, & electionibus potestatum sæcularium, vnde faciunt rotulos de Cera, in quorum quibusdam ponunt aliquas chartas, & in quibusdam non, quas bussolos vocant, vt illi quibus veniunt bussuli cum Chartis, habeant vocem in electione, sed hoc ante aduentum Spiritus sancti, Apostoli fecerunt etiam in electione spirituali Act. primo, quando sors cecidit super Matthiam, sed hoc post aduentum Spiritus Sancti amplius non licet, quia hoc faciendo iniuriaretur Spiritui Sancto. Credendum est enim quod Spiritus Sanctus prouidet Ecclesiæ suæ de bonis Pastoribus, &c. *Diciamo in vltimo della sorte Diuinatoria, oue per sesta conclusione poniamo la seguente: nella sorte Diuinatoria, posciache Iddio espressamente non s'inuoca, tacitamente si supplica il Demonio, e per tanto di sua natura ritiene del mortale, & è dannata. Questa conclusione è comune a tutti li Cattolici, ma formalmente è dell'Illustrissimo Toleto nella sua instruttione sopracitata, nè a mio giuditio ha bisogno d'altra proua, essendo chiarissima per diuersi Concilij, come per l'Agatense al Canone quarantesimo secondo, per il Venetico al Canone decimo secondo, per il primo Aurelianense al Canone trentesimo secondo, per l'Altisiodorense al Canone quarto, Per il Lateranense sotto Leon Decimo alla sessione nona; & così siamo al fine della seconda Stanza.*

Il Caietano.

S. Tomaso.

Sesta cōclusione che la sorte Diuinatoria da se ritiene del mortale.

L'Illustrissimo Toleto.

Diuersi Concilij.

STANZA TERZA

SOMMARIO.

SI difende l'Autore dalla tassa della Diuinatione circa l'enumeratione delle specie Diuinatorie per le sorti,& si vien à considerare, se la purgatione per la santissima Eucharistia è concessibile, se quella del Duello e lecita, così quella dell'altre purgationi volgari, con la narratiua de gl'impugnatori della Diuinatione per le sorti.

D. B.

IO non ordinarei questa Stanza, se non fosse che bisogna liberar l'Autore da vna tassa, che forse alcuno gli potrebbe dare per conto della Diminutione intorno alla enumeratione delle specie diuinatorie dell e sorti, & anco intorno l'esser lecite, ò illecite alcune di queste specie: però risoluendo il primo punto io adduco questa conclusione. Non tutte le spetie delle sorti Diuinatorie vengono dall'Autore espresse, nè per ciò è egli diminuto: la prima parte di questa conclusione si notifica, perche altre se ne raccontano da Martino del Rio nel quarto delle sue Disquisitioni alla settione terza della questione settima del secondo capitolo, Doue in particolare descriue vna certa Ornitomantia narrata da Giouan Leoni nel libro ottauo della descrittione dell'Affrica con dire. Ioannes Leo diligens scriptor quandam ornitomantiam sortiariam recenset. In Capsula Abaculi forma constructa quasdam ali auiculas, ad has venire qui consilium quærunt, & obolum offerre: auiculam stipem accipere, inque capsulam inferre rostro deinde regredi, & responsum in Chartula referre consultori. *Si prona dopo la seconda parte, perche alcune delle dette specie raccontate dal Rio, sono prese altramente da alcuni altri, di poi è bastato all'Autore l'hauer accennato il maggior numero di dette specie, posciache non hauendo scopo se non di Reprobatione, per il giuditio suo intorno alle addotte, similmente le altre, se ben foßero le migliaia, poßono esser rigettate.*

L'Autore nõ si può dir diminuto, se ben non racconta tutte le specie delle sorti Diuinatorie.

Martino del Rio.

Giouã Leoni.

Ma conciosiache habbiamo visto il primo punto, è degno per l'altro punto da considerare, se l'Autore ponendo con Giouan Tommaso Frigio fra le sorti diuinatorie le purgationi per il Duello, & per il ferro infocato, quelle conchiude giustamente illecite. Nel che io risoluo affermatiuamente, & per dichiarar ben il tutto io faccio alcuni notandi. E prima osseruo, che due sono le purgationi, l'vna volgare, l'altra Canonica, la prima si dice così, perche secondo la Chiosa nel Decretale sopra il titolo de Purgationibus vulgaribus la sua introduttione è stata dal volgo, la seconda ha tal Denominatione: perche corrisponde, & si confronta con le leggi Canoniche, si subdiuide dopo questa seconda da Martino del Rio nel quarto delle Disquisitioni Magiche alla questione terza nella purgatione per il giuramento, e nella

Due sono le purgationi Canonica, et volgare, & perche così si chiamano.

Chiosa Canonica.

Opinione di Martino del Rio che la Purgatione Canonica cõtenga la purgatione per la santissima Eucharistia.

Martino del Rio.
Gratiano.
Ragioni di Martino del Rio perche la purgatione per la santissima Eucaristia sia Canonica.
Carlo Sigonio.
Impugnatione di Martino del Rio intorno la purgatione per la santissima Eucharistia, che sia canonica.
Chiosa canonica.
Cōcilio Vormantiene nō è autentico.
L'Illustrissimo Caietano.
Gregorio di Valenza.
Chiosa Canonica.
L'eucharistia non si da à sospetti di peccato.
Errore della Chiosa Canonica.
S. Tommaso.

purgatione per la santissima Eucharistia. La prima da lui si dimostra con quei Decreti appresso Gratiano nella causa seconda alla questione quinta, cioè capitolo Si quis Præsbiter, capitolo Præsbiter, capitolo Super causa, capitolo Quoties, capit. Omnibus; capit. Præsbiter si a plebe, capitolo Si legitime, capitolo Mādastis, & capitolo Auditum. La seconda si proua con quegli altri appresso l'istesso nella medesima causa, & nona, capitolo Sæpe contingit, & capitolo si Episcopo. Et in confirmatione aggiunge, che due Pontefici, l'hanno vsata, perche Adriano Papa dell'Anno ottocento sessantaotto secondo il Sigonio De Regno Italiæ, ouero ottocento sessanta, secondo altri assolse dalle censure di Niccolo suo Predecessore il Re Lothario, & suoi Baroni con la purgatione datali della Santissima Eucharistia, e Gregorio settimo espurgò se stesso dell'anno 1077. secondo il Sigonio nella sua historia citata in questo modo dalle calumnie imposteli da Henrico Imperatore inuitando l'istesso Henrico à far l'istessa espurgatione quanto à se stesso. Ma mi perdonarà questa volta il suddetto Martino, qual da me sarà sempre molto riuerito, se dirò, che è stato poco occulato nel chiamar purgatione Canonica la purgatione per la santissima Eucharestia, e nel pensare, che si a lecita, purche sia commandata da Giudice competente Ecclesiastico, conciosia che il capitolo Sæpe contingit, e il capitolo, Si episcopo, nō s'adducono da Gratiano à prouare la purgatione Canonica, ma la volgare, à guisa che nota la Chiosa sopra il titolo del capitolo Sæpe contingit, onde da quei capitoli non proua come intende il suo intento il Rio. S'aggiuuge, che quei capitoli sono del Concilio Vormatiense, qual fu Prouinciale, e non Generale, e però non è marauiglia (dicono il Caietano, e Gregorio di Valenza sopra la terza parte di San Tommaso alla questione 80. all'articolo sesto ad tertium) se quel Concilio errò ne' prefati Decreti. In oltre ogni tal determinatione si vede abrogata, à guisa che appalesa la Chiosa sopra l'istesso capitolo sæpe contingit, perche Suspectis (*dice ella*) non est dāda Eucharistia, *infra de cōsecratione distintione 2. capitolo tribus, & extra de purgatione canonica capitolo Cum dilectis. Ma io ho letto, e riletto il capitolo Cum dilectis, nè sò vedere come parli in questo proposito dell'Eucharistia San Tommaso manifesta anco questa derogatione dicendo nella terza parte alla questione ottuagesima già citata nell'articolo, & argomento* allegati Decreta illa sunt abrogata per contraria documenta Romanorum Pontificum, dicit enim Stephanus Papa ferri candentis, vel aquæ feruentis examinatione confessionem extorqueri à quolibet sacri Canones non concedunt, spontanea enim confessione, vel testium approbatione publicata delicta commissa sunt Regimini nostro, occulta vero, & incognita illi sunt relinquenda, qui solus nouit corda filiorum hominum, & idem habetur extra de Purgationibus capitulo ex tuarum. *Ma dirà vno, poco ò niente proua San Tommaso la derogatione di quei Decreti, perche quāto adduce è in altra materia ò ad altro proposito, che della purgatione per la*

Obiettione.
Risposta.

San-

Santissima Eucharistia; à ciò rispondo, che l'istessa ragione, che conchiude nella materia della essaminatione per il ferro infuoccato, & per l'acqua bogliente, cōchiude anco in quella per la santissima Eucharistia, perche occorre cosi atentar Iddio, & à cercar d'inuestigare quello, che à lui è riseruato come occulta per la purgatione della Santissima Eucharistia, come nelle proue per il ferro infuocato, e per l'acqua bogliente, e però se val la ragione della tentatione di Dio, & del Testo allegato à far, che simili purgationi siano ripudiate, come ripudiano i luoghi de' Decreti citati da San Tomaso, per l'istessa (vuol dir San Tommaso) irrita, e nulla è ogni essaminatione per la santissima Eucharistia. Dal che si vede, che San Tommaso pone liberamente simil purgatione trà le purgationi volgari. Il che si conuince anco per il parlar proprio del Rio, conciosiache nel quarto citato di esso alla questione quarta del quarto capitolo descriuendo le purgationi volgari dice, talis purgatio est, quotiescunque petitur, vt Deus miraculum faciat, veluti si quis confisus innocentiæ suæ peteret se septies percuti gladio ad innocentiam suam probandam, aut in ignem intraret. *Hora nella purgatione per la santissima Eucharistia si supplica Iddio à far miracoli vsando simili imprecationi. Nè questo è senza proua chiara, posciache l'historia di Gregorio Settimo, dellaqual si serue il Rio in confermatione del suo intento, si narra al rifferir di esso da Lāberto Scaffnaburgense cō parole tali.* Nempe absoluto eo (scilicet Henrico Imperatore) ab excommunicatione Papa missarum solemnia celebrauit, confectaquè sacra oblatione, Regem cum cætera, quæ frequens aderat, multitudine, ad altare euocauit, præferensque manu corpus Dominicum. Ego (inquit) iampridē à te, tuisque fautoribus litteras accepi, quibus me insimulabas sedem Apostolicam per simoniacam Hæresim occupasse, & aliis quibusdam tam ante Episcopatum, quàm post acceptum Episcopatum criminibus vitam maculasse, quæ mihi secundum scita canonum omnem ad sacros ordines accessum obstruxerunt. Et licet multorum Idoneorum certe testium adstipulatione refellere queam, eorum scilicet, qui omnem vitæ meæ ab ineunte ætate institutionem integerrime nouerūt, & eorum, qui meæ ad Episcopatum promotionis Auctores fuerunt. Ego tamen ne humano potius, quàm Diuino niti videar testimonio, vt satisfactionis compendio omnem omnibus scandali scrupulum de medio tollam. Ecce corpus Dominicum, quod sumpturus ero, in experimentum mihi hodie fiat innocentiæ meæ, vt omnipotens Deus suo me hodie iudicio vel absoluat obiecti criminis suspicione, si innocens sum, vel subitanea interimat morte, si Reus. Hæc & alia (vt solēne est) præfatus verba terribilia, quibus Deum causæ suæ æquissimum Iudicem, & Innocentię assertorem adesse precabatur, partem Dominici Corporis accepit, & comedit. Qua liberrime absumpta, cum populus in laudes Dei innocentiæ eius congratulatus aliquādiu

Al parer di S. Tommaso la purgatione per la santissima Eucharistia è volgare purgatione.

Ragione ad hominem cō tro Martino del Rio.

Lamberto Scaffnaburgense.

ac clamasset, tandem impetrato silentio conuersus ad Regem, fac ergo (inquit) fili, si placet, quod me facere vidisti. Principes Theutonici Regni suis in dies accusationibus aures nostras obtundunt, magnam tibi molem capitalium criminum impingentes, pro quibus non modo ab omni rerum publicarum administratione, sed ab ecclesiastica etiam communione, & ab omnimoda vitæ sæcularis conuersatione vsque ad extremum spiritum te suspendi oportere existimant. Petunt etiam magnopere Diem & locum statui, audientiamque præstari canonice discutiendis, quas aduersum te adferant, accusationibus. Et nosti optime humana quandoque vacillare iudicia, & in publicis discrepationibus nonnunquam falsa pro veris persuaderi, dum pro disertorum hominum ingeniis, & dicendi copia, & suauitate falsitas verborum phaleris adornata libenter auditur, & veritas nullis eloquētiæ nixa adminiculis contemnitur. Cum ergo tibi bene consultum cupiam pro eo, quod in calamitatibus tuis supplex Apostolicę Sedis patrocinium expetisti, fac quod moneo, si te innocentem nosti, & existimationem tuam ab ęmulis tuis per calumniā falsis criminationibus impeti, libera compendiosè & Ecclesiam Dei scandalo, & te ipsum longę concertationis ambiguo, & sume hanc Residuam partem Dominici corporis, vt comprobata a Deo teste innocētia tua, obstruatur omne os aduersum te iniqua garrientium &c. *Alla qual narratiua in tutto si conferma il Sigonio nel nono libro de Regno Italiæ; si che ecco chiaro il nostro intento, & per conseguenza quello del Rio meno che probabile.*

Carlo Sigonio.

Obbiettione in fauore di Martino del Rio.

Ma forse dirà alcuno, non tutte lo forme di questa purgatione attendono effetto miracoloso, perche non tutte contengono espresse imprecationi di morte subitana, o d'altro male apparente: la doue nel capitolo sæpe contingit, nel qual si propone questa purgatione, la forma è così semplicemente: Corpus Domini sit ad probationem hodie. *Et quando Adriano Papa riceue a tal purgatione il Re Lothario co' suoi Baroni, la forma di essa per il Re fu questa, a guisa che descriue Carlo Sigonio nel quinto libro de Regno Italiæ.* Si te (o Lothari) expertem interdicti a Nicolao Adulterij sentis, ac sincera fide te in posterum a Valdradæ concubitu temperaturum promittis, Sacramentum salutis æternæ remissionem peccatorum tuorum accipe, sin minus caue ne ad internecionem animæ tuæ accipias. *La forma poi per ciascun Barone fu così:* Si Regi Lothario in obiecto adulterij crimine non fauisti, & Valdradæ piorum communione priuatæ colloquium Refugisti; Corpus, & Sanguis Domini Nostri prosit tibi ad vitam æternam. *Si conferma ciò tutto, perche l'istesso Sigonio nell'ottauo libro dell'historia prefata narrando la purgatione del Vescouo di Spira a fine di liberarsi da' scandali impostili, & fatta per la santissima Eucharistia dice solo:* Cum de criminibus argueretur, ipse se, Sacro Christi Corpore in detestationē animæ sumpto, purgauit. *Et*

Carlo Sigonio.

uit. *Et per questo non par, che affatto il parer del Rio resti annullato. E però al rouerscio in ogni modo, conciosiache diuerse purgationi non si tēghino da' dotti la purgatione di Gregorio settimo, e l'altre poco fà cōmemorate, nè il Rio pensa altrimente, allegandole tutte ad vno scopo, e prouando con esse la medesima conclusione. S.Tōmaso è anco in ciò chiaro nella questione ottuagesima citata, & la Chiosa parimente sopra il cap. sæpe contingit, nō esponendo il contenuto di quel cap. se non di proua miracolosa, quinci nelle forme opposteci non s'escludono l'imprecationi, ma s'intendono, & si comprendono. Per questa ragione appare in oltre il parer del Rio nō troppo sano, posciache nel decretale ex professo si tratta della purgatione Canonica, nè pur in luogo alcuno s'accenna la purgatione per la santissima Eucharistia. In vltimo S.Tommaso questa non esser lecita mostra con quel dire nel luogo di sopra:* Et grauius videretur si in hoc sacramēto, quod est institutum ad remedium salutis, aliquis incurreret iudicium mortis: *per le quali parole si notifica vna tal ragione, che nissun Giudice deue vsar questa purgatione, perche all'aperta la santissima Eucharistia è instituita alla salute dell'anima, & del corpo, e vsandosi a purgar questo, & quello, non s'ha certezza, che a tutti debba apportar salute, non mancando dè gli huomini iniqui, & peruersi, che sfacciatamente da se', & senza esser costretti prendono impuramente questo santissimo sacramento. Il Rio tassa questa ragione, ben che nō come dice S.Tōmaso, qual mostra di non hauer egli visto in questo proposito, ma come del maluagio Caluinista Hotomanno; ma se l'heretico forse l'abusa accommodandola a suo modo, non è almeno secondo la mente di S.Tommaso da esser negletta, & vituperata. Però s'auueda il Rio, che pone per Canonico quello, che in effetto non è tale. E per rispondere al fatto dell'Historie da lui addotte, io dico, che simili esempi non fanno proua, che valida sia, non essendo leggi, nè decreti, onde la Chiosa nella causa seconda alla q.5. sopra il cap. Monomachiam allega diuersi luoghi in iure Canonico, per i quali proua, che* ab exemplis non est arguendum. *Si può di più dire, che quella parola,* si placet, *vsata nell'inuito di simil purgatione ad Henrico Imperatore da Gregorio settimo denota quella non esser veramente autentica. Et così Canonica in alcun modo non è, nè si può dire la purgatione per la santissima Eucharistia. Osseruo secondo, che le purgationi volgari sono di più maniere, altre per il duello, altre per il fuoco, altre per l'acqua, altre per la Croce, altre per la ponderatione, & altre ad altro modo, si come egregiamente va dichiarando il già citato Martino nel fin del quarto delle sue disquisitioni. Alle quali da me con ragione se gli aggiunge la purgatione per la santissima Eucharistia, poiche già si è mostrato quella non esser Canonica: Tutte queste però singolarmente non sono rammentate ne' Canoni, ma solo alcune, onde in quelli non si legge della purgatione per la ponderatione, nè meno di quella per la Croce, nè meno s'esplicano*

Risposta all'obiettione di sopra.

S. Tommaso Chiosa Canonica.

S. Tommaso

Non è da arguire ab exēplis.

Chiosa Canonica.

Le purgationi volgari sono di più maniere.

Martino del Rio.

plicano distintamente i modi delle purgatione per il fuoco, & per l'acqua, le quali cose tutte benissimo esplica il suddetto Martino con vn cumolo d'historie curiosissime, & io per non parere di trasferire(come si dice) carta in papiro, e volendo, che ciascuno habbia la gloria, che se gli conuieue, altro non soggiungo, ma rimetto i studiosi al detto Autore. Osseruo 3. che tra tutte le purgationi volgari hà più conformità con le sorti il duello, che l'altre, perche(come dice S.Tommaso nella seconda secundæ alla q. più volte citata 95. all'art. 8. ad 3.) se ben quello, che si fà in esso, tutto è ordinato à ricercamento di cosa occulta, cioè alla manifestatione della verità, quando che combatte in tal guisa, che la vittoria sua gli debba esser vn chiaro testimonio dell'innocenza, nientedimeno espreßamente, quiui non s'aspetta effetto miracoloso(il che non si può negar nell'altre purgationi) eccetto però se i Duellanti non fußero notabilmente dispari in virtù ò d'arte. Osseruo 4. che tutte le purgationi volgari sono illecite, il che senza Replica appare deciso extra de purgationibus uulgaribus, *& per alcune segnalatamente sono appartati capitoli nelle leggi Canoniche, come per il Duello appreßo Gratiano nella causa seconda alla q. 5. al cap.* Monomachiam. De clericis pugnantibus in Duello, *l'vn & l'altro cap.* de purgationibus vulgaribus, *il c. Cura e il cap.* significationibus. *S'aggiunge che il Concilio di Trento apertamente lo detesta nella sessione 25. al cap. 19. de reformatione. Ne vale, che Dauid senza taßa s'afferma hauer duellato, perche secondo la Chiosa sopra il cap.* Monomachiam, ab exemplis non est arguendum; *Et Niccolò Papa, da decreti del quale è preso il cap. Monomachiam da Gratiano intorno il fatto di Dauid con Golia proferisce,* che nusquam pro lege vt id teneatur, diuina sanxit auctoritas. *Risponde anco la Chiosa sopra l'isteßo cap. che Dauid à ciò fu indotto dallo spirito di Dio, si che da ciò non si deue tirare altra conseguenza. Ne vale di più il chiosare le leggi addotte con dire(à guisa che già il Nauarro nel primo conseglio* de purgatione vulgari *intese del Cōcilio di Trento, e nel 2. conseglio di quel Titolo disse delle Bolle di Giulio secondo, di Leon decimo, di Clemente settimo, e di Pio quarto intorno al duello) che parlano solo del duello solenne: Perche la Sacra congregatione sopra il Concilio di Trento alla dichiaratione 329. statuisce che anco il decreto del Concilio s'estenda à priuati duelli. E la felice memoria di Gregorio XIII nella Bolla* ad tollendum detestabilem *publicata l'anno mille, cinquecento ottantadoi nominatamente prohibisce sotto graui pene, & censure i duelli priuati. E in vltimo Clemente ottauo Gloriosissimo Papa non solo autentica quanto hà statuito Gregorio in questa materia, ma si amplia il fatto nel leuar il duello, che risolutamente io credo conueniente il proporre alcun caso lecito per il duello, à guisa che faceua di due l'Illustrissimo Caietano sopra la q. 95. della seconda secondæ all'art. 8. perche è punto solo della Santa sede il dichiarar le Bolle da se emanate, & publicate; & che sia il vero che per ogni modo, via & possibilità Clemente lieui il Duello, io lo prouo dalle sue parole, quali sono*

Il duello ha più cōformità con le sorti, che altra purgatione volgare.

S. Tomaso.

Tutte le purgationi volgari sono illecite.

Gratiano.

Concilio di Trento.

Chiosa Canonica.

Niccolò Papa.

il Nauarro.

Il duello publico & priuato e prohibito.

sacra cōgregatione sopra il Concilio di Trento.

Gregorio XIII.

Clemēte ottauo.

l'Illustrissimo Caietano.

caso admissibile non si da del duello, se il Papa nō lo dischiara.

(come

(*come si vede nella Bolla.* Illius vices. *per questo publicata alli 2. Settembrio* 1592.) Quia cum magna animi nostri molestia intelleximus adhuc in quibusdam, præsertim transalpinis, ac remotis regionibus, & potissimum vbi bella vigent, castrensi quadam, & militari licentia, seu verius audacia perniciosum hoc scælus inter fideles exerceri, quasi fas sit in solo hostili, vbi Christiani nominis, seu chatolicæ fidei hostes tyrannidem exercent, siue hæreses & Schismata impune grassantur, siue inter signa, & castra militaria in caput suorum fratrum, impios cõuertere mucrones, quos multo salubrius cõtra Christi aduersarios stringi par esset, nos nefaria Diaboli arma, salutari ecclesiæ gladio ad continendos in officio fideles nobis pręcipue ipsius domini auctoritate tradito retundere, atque à ceruicibus Gregis Domini nostrę curę crediti, tum (eodem Deo adiutore) eniti possumus, propulsare cupiẽtes prędictas omnes constitutiones, ac decretum Concilij Tridentini cum omnibus, & singulis in eis contentis censuris, & paruis decretis extẽsionibus, quarum, & quorum omnium tenores præsentibus haberi volumus pro expressis, & ad verbum insertis auctoritate Apostololica tenore præsentium perpetuo approbamus, confirmamus, & innouamus. Ac insuper auctoritate, & tenore pręmissis decernimus, & declaramus easdem constitutiones, ac decretum locum habere vbique gentium, ac terrarum inter quascunque personas etiam armatas, & in castris, seu propugnaculis militantes, etiam vbi nostrum, & S.R.E. aut chatolicæ fidei hostium furor impune grassatur, vel in dominijs per eos occupatis, & detentis. Idem quoque iuris censendum esse, si publico, & forsan iusto bello indicto miles aliquis contra alterum in aduersariorum exercitu militantem, siue alias in hostium castris, præsidijs, aut terris degentem priuatus simultates, atque inimicitias publicę causę intermiscendo, etiam Ducum permissu ex condicto ad singulare certamen descendat, aut illum prouocet. Nec non eisdem pænis, decreto, & constitutionibus teneri eos inter quos pactiones initæ sint de dirimendo certamine, cum primi alter vter vulneratus fuerit, seu sanguinem effuderit, aut certus ictuum numerus vtrinque illatus fuerit, vel si cõuenerint, vt non singuli cũ singulis, sed bini, terni, aut plures hinc inde pugnent. Et non solum locorum Dominos, sed etiam magistratus, præsides, locum tenentes, aut etiam militum Duces, & Capitaneos in Castris, vel extra ea, in alieno, vel hostili solo, vel cum militibus exercitus aduersariorum Monomachiam in quocunque casu per præsentem, vel alias constitutiones prohibito, permittentes, vel quantũ in ipsis est non prohibentes, aut post admissum crimen veniam, & impunitatem concedẽtes. Præterea pari ratione prohibemus omnia, & singula eius generis scripta manifesta, seu fides vulgo appellata, quæ etiam sine expressa prouocatione ad certamen, tamen quasi præparatoria quędã ad Chartulas

Parole della Bolla del duello di Clemente ottauo.

tulas,seu libellos prouocatorios, & ad duellum, illorumque veluti radices, aut semina vt plurimum lacessendi aliquem ad pugnam, & suscitandæ simultatis, atque inimicitię materiam, & occasionem prębent. Dum scilicet in illis per modum epistolę,libelli,aut publicæ attestationis, & intimationis,siue per Authentica Documenta,siue per vnius,plurium ve chirographum, subscriptiones,aut Relationes, sub prætextu proprij,vel alieni honoris,& famæ more militari, atque(vt vulgo dicitur) cauallerefco tuendi, aut lędendi, siue ad illatę, propulsatæ ve contumelię, aut iniurię probationem, seu tollendam illius suspicionem rei alicuius gestæ ad id pertinentis, vel verborum, aut responsionum series, & ordo narratur. Vel ex simili abvsu hac de causa aliquid tale adeo firmiter asseritur, aut negatur, vt qui contradixerit, is siue nominatim, siue in genere mendacij arguatur, aut mentiri dicatur. Aut ad hunc effectum ex militari etiam consuetudine quęritur, declaratur, aut respondetur, qua mente, aut quo sensu quippiam eiusmodi,quod ad superius expressa spectet, gestum, dictũ ve sit:Vel denique offert se quispiam contra certam, vel incertam personam, vel generatim contra quemcunque ad probandum armis, & verificandum etiam inito certamine aliquid ita esse,vel fuisse,vel non fuisse.Necnon quascumque etiam sine scripto factas talium rerum supradicta quoquomodo concernentium, & huiusmodi causas in locis publicis, vel priuatis,vbi hominum multitudo conuenire soleat, denuntiationes, narrationes,declarationes,& testificationes, volentes eos omnes, & singulos, qui suo vel alieno nomine, ad effectum, de quo superius dictum est,prędicta, vel his similia, multoque magis ad certandum prouocatoria scripta, libellos, epistolas, earum vè exempla dictauerint, composuerint,scripserint,miserint,detulerint, diuulgauerint, affixerint,exemplauerint,typis impresserint, subscripserint, intimauerint, vel etiam verbo denuntiauerint, siue attestati fuerint. Quiue alijs ad singulare certamen publice, vel occulte ineundum, vel ad prouocandum aliquem ad pugnam,siue ad huius generis scripta,quæ manifesta, quęque Chartulę Prouocatorię appellantur,scribenda, dictanda, mittenda,deferenda,Diuulganda,auxilium,consilium,operam, vel fauorem pręstiterint,siue id suaserint,aut mandauerint,quiue in pręmissis, vel eorum aliquo se quomodolibet immiscuerint, etiam si neque pugna aliqua,nec certamẽ,aut effectus,nec accessus,aut actus ad pugnam proximus,neq; expressa,& aperta prouocatio subsecuta fuerit, neque scriptiones prędictæ,quę manifesta dicuntur,in publicum prodierint, aut cuiquàm intimatę extiterint,si per eos non steterit, quominus publicatio,aut denunciatio fieret.Nihilominus censuris, & pœnis omnibus in pręsenti,& alijs prędictis constitutionibus, & decreto contentis subiacere, tam si superius enumeratis, quàm si alijs etiam maioribus ec-

bus ecclesiasticis, vel mundanis dignitatibus, gradibus, & preminentijs excellant.

Quinimo de nouo etiam præsentes ex parte omnipotentis Dei Patris, & Filij, & Spiritus sancti excommunicamus, & Anathematizamus, maledicimus, & execramur omnes, & quoscunque publicè, vel priuatim, palam, vel occulte, in quibuscunque locis, modis & formis, ac casibus sub præsenti nostra, vel alijs prædictis constitutionibus, ac decreto comprehensis, singulare certamen (quod duellum vulgo dicitur) ex composito ineuntes, nec non id scelus suadentes, aut prouocantes, operã consilium, vel fauorem præstantes, equos, arma, & commeatus præbentes, aut comitantes, vel circa chartulas, seu libellos, litteras, nũncios, aut quæcunque alia scripta huiusmodi quomodolibet peccantes, huiusque delicti socios, de industria inspectatores, patrinos, fautores, defensores, quacunque tam superius expressa, quam alia ecclesiastica, vel mundana præfulgeant dignitate, ita vt singulares etiam personæ cuiuslibet communitatis, vniuersitatis, collegij, aut Reipublicę, quæ huius criminis participes quoquomodo fuerint, sed supradictos omnes, eorumq; singulos ipso facto absque vlla monitione, iudicis decreto, aut ministerio, perpetui anathematis, excommunicationis maioris, & maledictionis ęternum mucrone perculsos, & damnatos harum serie declaramus, & si in ipso conflictu obierint, sepultura ecclesiastica perpetuo priuatos esse volumus: Ipsas vero ciuitates, terras, oppida, vel castra, & loca, in quorum territorijs id facinus scientibus, & tacite, vel expresse permittentibus, aut tolerantibus Dominis, aut magistratibus, vel senatu, aut populo admissum fuerit, ecclesiastico supponimns interdicto, cuius interdicti relaxationem, aut excommunicationis absolutionem, ab alio, quàm à nobis, aut pro tempore existente Romano Pontifice, pœnitentia, & satisfactione congruè peracta, nisi in mortis articulo constituti, nequeant obtinere, etiam prætextu quarumuis facultatum, & indultorum quibusuis personis tam ecclesiasticis cuiuscunque ordinis, aut militię, status, gradus, conditionis existentibus, quàm Laicis etiam Imperiali, Regali, vel alia mundana pręeminentia insignitis per sedem Apostolicam in genere, vel in specie concessorum. Quę omnia quoad pręmissa nolumus cuiquam in aliquo suffragrari. Pœnis alijs tam spiritualibus, quam temporalibus contra eos inflictis nihilominus in suo Robore permansuris. Vniuersos autem, & singulos charissimos in Christo filios nostros, Imperatorem, Reges, ac dilectos filios nobiles viros, Duces etiam armorum, & exercituum, Marchiones, cęterosque principes Christianos, nec uon Dominia, potentatus, communitates, & vniuersitates ciuitatum, oppidorum & castrorum, illorumq; Domicillos, & Dominos

tempo-

temporales, ac etiam militum, & copiarum tam equestrium, quam pedestrium Ductores, tribunos, præfectos, capitaneos in quibuscunq; etiam nobis & S. R. E. temporali iurisdictioni non subiectis locis constitutos, cuiuscunque gradus præeminentiæ, & notabilitatis existẽtes hortamur, rogamus, & obtestamur per viscera D. N. Iesu Christi, vt eius diuini nominis intuitu pro sua erga eundem Deum, per quem regnant Reges, & à quo principatus acceperunt, pietate, atque erga nos, & sanctam hanc sedem reuerentia, & deuotione non modo nihil tale in suis Dominijs fieri permittãt, nec vllo modo cõniueant, sed hoc malum omni studio, diligentia, & auctoritate exterminare totis visceribus procurent, & contra quoscunque Delinquentes & (vt prefertur) quomodolibet complices, & participes etiam temporalib. pœnis grauissimis animaduertant, & per suos officiales, & curiæ ministros procedi curent, sciturí se obsequium Deo pergratum, perque acceptum præstituros, si quo gladio ad tutelam bonorum, & ad propulsandos perditorum conatus sunt accincti, eundem ad vindictam huius peccati, & ad sumendas de huiusmodi criminis reis debitas pœnas exercuerint; contra vero memores si in re tam graui male se gesserint, se in districto Dei Iudicio rationem in Nouissimo die reddituros. Volumus autem vt præsentium transumptis, &c. *Della purgatione poi per il fuoco, & per l'acqua si leggano il cap. Menam. E il cap. consuluisti appresso Gratiano nella seconda causa alla q. 5. e nel decretale nel titolo ne clerici, vel Monaci, il cap. sentẽtiã sanguinis, il cap. di più il cap. Dilecti filij de purgationibus vulgaribus cõdanna espressamente il giudicio per il fuoco, si come il cap. ex tuarum de purgatione Canonica quello per l'acqua. Ma circa quest'vltimo si può opporre, che nel libro de' Numeri al cap. 5. comãdò Iddio la purgatione dell'Adulterio, & instituì la beuanda dell'acque amare. Al che risponde Alessandro de Ales nella 3. parte alla quest. 45. Membro 3. §. 1. affermando quella legge esser stata solo permissiua, a guisa che il Libello del Ripudio: Ma più sodamente ribatte questo chiodo al parer mio Gregorio Di Valenza nel 3. tomo sopra S. Tõmaso alla disput. 6. alla quest. 14. & punto primo scriuendo:* Illud præceptum fuit iudiciale; itaque cum constaret tunc de Diuina voluntate, cui placebat per miraculum de crimine cognosci, licita erat, & expediens bono communi illius populi talis purgatio; nunc vero cum illud preceptum cessauerit, & de tali modo purgationis non habeamus aliud nouum diuinum, nõ eo, sed ordinario, & humano modo res est transigenda, alioquin erit Dei tentatio. *D'altre purgationi consimili io non so vedere particolari Canoni, ma le ragioni addotte per la confutatione delle suddette ne' cap. citati, confutano anco tutte l'altre, come dice Gratiano nella causa seconda alla q. 5. al cap. in libro; Ladoue essendo questo il fondamento per cui si muoue Stefano Papa nel cap. consulisti à reprobare i Giuditij per il ferro infocato, & per l'acqua*

Alessandro de Ales.

Gregorio di Valenza.

Gratiano.

Stefano Papa.

l'acqua feruente, perche non hanno stabilimento in alcuna legge, & perche solo i delitti confessati spontaneamente, ouer publicati per testimonij Idonei, si deono da gli huomini castigare, e lasciarsi giudicar gli occulti da Dio, e statuendo Honorio 3. nel cap. Dilecti filij, che il medesimo giuditio per il ferro infocato è illecito, perche in esso si tenta Iddio, ad ogni modo tutte le proue, ò purgationi, che non sotterfuggono questi motiui, sono detestabili, & così la proua dell'acqua fredda, che al presente anco s'vsa ne' contorni di Vuestphalia in Germania per scoprir le malefiche sospette, ò per fama, per depositione d'altri, atteso che senz'altra inquisitione si prendono subito, & fuori della Città si conducono ad immergere nell'acqua fredda legata la destra mano al sinistro piede, & la sinistra al destro credendo, che se si profondano siano innocenti, & se stanno di sopra quasi nuotando siano ree, & colpeuoli, onde a più crudi tormenti le sottopongono, non può non esser abbomineuole, si perche in niuna legge si fonda, & quod sanctorum patrum documento sancitum non est, (*dice Stefano Papa nel cap. Consuluisti*) superstitiosa adinuentione non est præsumendum: *si anco perche con essa s'attende ad inuestigar i riseruati delitti alla diuina maestà, & così si tenta Iddio, percioche da' difensori di detta proua, quali sono pochissimi, e trà Cattolici vn solo n'è osseruato da Martino del Rio nel 4. più volte citato delle sue disquisitioni verso il fine, si presuppone, che in altro modo non si possino scoprir le streghe proposte. Ad altro modo similmēte si potrebbe insorgere contro detta proua, ma io mi contento del già addotto a guisa, che fà Niccolò Remigio nel 3. della Demonolatria al c. 9. auuisando i curiosi, che se più bramano, ricorrino al lib. citato di Martino del Rio, perche egli digredisce alla lunga in questa materia & procede molto sodamēte Intorno a questo soggetto. Resta in vltimo da osseruarsi i molti impugnatori della diuinatione per le sorti; nel che si notano tutti i Sommisti alla voce Sors, ouero sortilegium, & s'ammirano solennissimi S. Tommaso nella seconda secundæ, Il Caietano sopra l'istessa, Giouan Francesco Pico nel 6. de Prænotione, Giulio Sirenio nel 9. de fato, il Mazzoni nelle conclusioni del metodo della vita religiosa, Francesco Valesio de Sacra Philosophia, Frà Michel di Medina nel 2. de recta in Deum fide, Il Rainerio nella Panteologia, Bartolomeo Sibilla nella 3. Deca del suo speculo, Gregorio Reisch nel 6. libro al trattato secondo della sua Margarita Filosofica: e modernissimamente il Rio tante volte citato, con che e questa stanza, e tutto l'appartamento delle sorti restano compiti.*

Honorio 3. Papa.
la proua dell'acqua fredda vsata da alcuni a scoprir le streghe, a illecita.
Stefano Papa.
delle sorti.
Narratiua degl'impugnatori della diuinatione per le sorti.
S. Tommaso.
Il Caietano.
Giouā Francesco Pico.
Giulio Sirenio.
Giacomo Mazzoni.
Francesco Valesio.
Michele di Medina.
Il Rainerio.
Bartolomeo Sibilla.
Gregorio Reisch.
Martino del Rio.

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DEGLI ORACOLI

Del Serraglio ſtuporoſo.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

D.B.

DELLE marauiglie degli Oracoli fauella hora l'Autore, & principia per metodo dalla voce Oracolo, & oſſeruandola in queſto trattato maſſimamente per gl'Idoli, ouero per le riſpoſte loro, moſtra primieramente la gran varietà degl'Idoli à ciò appropriati, la vile origine di molti, e quali ſiano ſtati i più celebri.

ADESSO ſi, che anſioſamente io inuito à leggere, & rileggere, quanto ſono per ſoggiungere, poiche m'accingo à materia tale ſtuporoſa, che forſe à poche cede ò ſia per l'eminenza, ò ſia per il diletto, & curioſità. Queſto è il ſoggetto de gli Oracoli, per cui diſcendendo dalla propoſta alla diſpoſitione, non ha dubbio, che la voce oracolo non ſignifica vna coſa ſola, ma talhora gl'Idoli Vaticinanti varij aſſai in numero, e nel modo dell'indouinare, come vedraſſi più di ſotto, e talhora le riſpoſte date da eſſi, chiamate etiandio ſorti, à guiſa che ſi ſcopre in Virgilio in quel verſo:

Propoſta del ſoggetto de gli Oracoli.

Significati della voce oracolo.

Virgilio.

Italiam Lyciæ iuſſere capeſſere ſortes.

Silio Italico.

& appreſſo Silio Italico in quegli altri:

D. B.

Heu fruſtra reditum ſortes tibi ſæpe locutas,
Mentitumque Iouem.

Conferma-tione che la voce oracolo ſi dica ſorte.

Anco Valerio Maſſimo vsò la voce oracolo col nome di ſorte nel primo lib. al cap. 8. oue ragionando d'Appio Romano Prefetto dell'Achaia dice, che conſi-

consigliandosi con Apolline Delfico interno al successo della guerra trà Cesare e Pompeo, Antistitem Delphicæ Cortinæ in intimam sacri specus partem coegit descēdere, vnde certæ consulentibus petuntur sortes. *L'usò parimente Seneca nell' Edipo dicendo:*

Valerio Massimo.

Seneca.

Sorte phœbeia excitus,
Tiresia tremulo tardus accelerat gradu,

Et nell' Hercole alludendo all'istesso pronuntiò.

Quercus hanc sortem mihi,
Fatidica quondam dederat &c.

Ma di più io osseruo, che Pacuuio gli ascriue il nome di dittione, onde scriue in Peribea. Flexa non falsa autumare dictio Delphis solet, *nè Attio nel giudicio dell'armi esponendo quanto Aiace andaua discorrendo per l'Oracolo circa l'armi d' Achille l'vsò in altro modo, e però disse:*

Anco Oracolo si dice dittione.

Pacuuio.

Attio.

Aperte fatur dictio, si intelligas,
Tali dari arma, qualis, qui gessit, fuit.

E Tito Liuio nell'ottauo delle sue Historie hebbe pur à scriuere, accito ab Tarentinis in Italiam dictio erat, caueret Acherusiam aquam, Pandosiamque vrbem, ibi sortis eius terminum dari. *Ma perche così si chiamasse Dittione la risposta de gli Oracoli è bello da sapere, per tanto pensa Adriano Turnebo nel trentesimo de' suoi aduersarij al primo capitolo, che non sia per altro, saluo perche appresso i Greci gli Oracoli si diceuano λύγια.*

Tito Liuio. Onde sia che la risposta degli Oracoli si dicesse dittione.

Adriano Turnebo.

Lascio che nella Scrittura Sacrosanta Oracolo talhora significa il propitiatorio del Tempio, e talhora cosa attinente a quello, per il primo fa il testo dell' Esodo al cap. 25. Duosque cherubim aureos, & productiles facies ex vtraque parte oraculi, *così quel testo del 3. de' Regi al cap. 8.* Et intulerunt sacerdotes arcam fœderis Domini in locum suum in oraculum templi in Sanctum Sanctorum subter alas cherubin; *per l'altro s'intende da Giulio Sirenio nel 9. de Fato, al cap. 14. quel detto del 2. del Paralipomenon al cap. 3.* Porro Capitula earum quinque cubitorum, necnon & quasi catenulas in oraculo, & dicebatur locus ille *(dice il Sirenio)* templi oraculum, quoniā inde audiebantur diuina respōsa. *E venendo all' Etimologia di simil voce, pensa Cicerone nella Topica, che si deduca dal verbo oro, ouero ab oratione, pche ī* oraculo *(dice egli)* est Deorū oratio. *E se alcuno brama qualche diffinitione dell'oracolo, rispondo con Seneca nel Proemio delle sue Declamationi, che* oraculum est voluntas Diuina hominis ore enuntiata, *laqual diffinitione maggiormēte si manifesta sopra il citato Prologo di Seneca da Rodolfo Agricola, mentre scriue:* Sciendum est veteres gentiles in templis suis habuisse loca ἄβατα græce, idest inaccessibilia vocabant, in quæ cum homo intrasset, quibusdam quidem locis vir is erat, quibusdam mulier, qui intrauerant protinus nō aliter, quā qui apud nos obsessi dicūtur apprehēdebātur, & vrgente Dæmone in furorē vertebātur, & ad omnia, quæcūq; quærebāt hi, qui ad cōsulēdū

La voce Oracolo che significhi nella Scrittura.

Scrittura Sacra.

Giulio Sirenio.

Etimologia della voce Oracolo.

Diffinitione dell'oracolo.

Seneca.

Rodolfo Agricola.

Deum (vt illi dicebant) venerant respondebāt. Interrogabant autem de Pace, de Bello, de remedijs pestilentię, famis, morborum, & de alijs rebus, prout cuique publicè, aut priuatim opus erat; tum responsa ea quæ reddebantur interrogantibus oracula vocabantur. Quoniam Deus, idest Dæmon, quem consulebant, oratione, idest voce hominis, qui intrasset Aditum, enunciabat, quid esset faciendū cōsulentibus.

Moltiplicità grande de gl'Idoli Vaticinăti appresso i Gentili.

Giulio Barbarana.

Et per seguire de gl'Idoli, primieramente è da notare, che questi si leggono in vna gran moltiplicità appresso gli Antichi, onde Giulio Barbarani nel suo Promptuario al titolo de Oraculis facendo Catalogo numera il Delphico d'Appolline, quello di Gioue Amone, il Dodoneo, il Trofonio, il Bacchide, quello d'Appolline Clario, così d'Appolline Tirseo, d'Appolline Tho ro, & d'Appolline, Simintėo, l'Oracolo di Venere Paphia in Cipro, quello d'Amphiarao, di Protesilao, d'Amphiloco, l'Erecthe o, l'Ompheo, l'Auerno, i Pallici figli in Sicilia, il Lebadeo, & molti altri, de' quali chi quà, chi là ne trattano gli Autori; Mà passando all'origine di simili oracoli, stupisca ogn'vno, poiche di molti e molti si legge vn principio vilissimo, & sordidissimo. Diodoro narra in principio dell'Oracolo Delfico esser stato da vu gregge puzzolente di Capre; Pirrasseno Autore Greco riferisce a vn certo modo nelle bestie l'incominciar dell'Oracolo Dodoneo, et Niccolò Leonico nel 3. de Varia Historia al ca. 27. dichiara il principio dell'Oracolo Sminteo in certa corrosione fatta da' Topi intorno a i Scuti, & Nerui de gli archi di Teucro Cretense, et suoi cōpagni, imperoche Sminteo in lingua Cretēse suona Topo, a sorzo; Nè è men bello, che si sappia tra tanti Oracoli quali si celebrino per i più famosi, al che mirando Giacobo Carpentario sopra Alcino o Platonico al cap. 12. enumera frà gli Antichissimi il Dodoneo, & l'Ammonio, a' quali dice esser stati dopo aggiunti il Pithio, il Trofonio, l'Amphiarao il Sabeo Inprocide, & altri. Ma Alessandro ab Alexādro nel sesto libro de' suoi giorni Geniali al cap. 2. annouerando gli Oracoli più celebri de i Greci, & Asiani, pone in prima il Delfico, dopo il Dodoneo Oracolo di Gioue in Epiro, dopo il Dindimeo di Appolline, chiamato anco Oracolo de' Branchidi, dopo nella città di Brutto in Egitto detta Sibenitico l'Oracolo di Latona, dopo quel di Delo, poi quello d'Apolline Spodio in Tebe, e poi l'Ara di Gioue supremo in Attica, e poi l'altro Oracolo di Venere in Papho, e poi l'Oracolo di Venere in Patarà città della Licia, è dopo gli Oracoli d'Amphiarao Vate, & di Trofonio in Beotia cō l'Ara d'Ardalo appò i Troezeni, d'Api, ò Serapi in Egitto, d'Esculapio in Pergamo, & di Gioue Ammonio presso a' Garamanti, & questo basti per la prima Stanza del proposto Appartamento.

Origine vile di molti Oracoli.

Diodoro.

Parasseno.

Niccolò Leonico.

Quali si celebrino i più fămosi Oracoli.

Giacobo carpentario.

Alessandro ab Alexādro.

STAN-

STANZA SECONDA

SOMMARIO.

CON acconcia narratiua si descriue al presente il vario modo d'indouinare à diuersi Oracoli, & come si chiamassero Vati i pronũciatori de gli Oracoli, de' quali vn gran numero si appalesa, & frà di loro quali i più famosi si accennano.

D. B.

NArrati gl'idoli diuersi Vaticinãti, & assegnata frà di loro la più famosa dignità: e ben il douere, che si transferiamo alla consideratione del vario modo del indouinare appresso i medesimi, & questo pesando Alessandro ab Alexandro nel sesto libro addotto nella precedente stanza afferma, che in Delfo s'indouinaua stando alla bocca dell'Antro posto in mezzo del piano del tempio, onde vn soffio di vento acro, che spiraua, in vn tratto, volgeua in furore la mente de Vati, chiamati febadi, & pithie, si che soggiũge eoque spiritu ex infimo specu phæbas in Tripode, stans mente furibunda statis Diebus, quibus fari licet, consulentibus responsa canit.

Varij modi d'indouinare appresso gli Oracoli.
Alessandro ab Alexãdro.

Strabone nel nono, della Geografia si conforma à questa maniera d'indouinatione quanto all'Oracolo Delfico, conciosiache scriue Auctores certi memorant Diuinum ipsum domicilium profundã, & curuam esse speluncam non admodum lato patentem ore, atque hinc auram reddi sacro efflante numine; Excelsum autem ostio imminere Tripodem, quem simul atque Pithia Vates inscẽderit, hausto diuinitati spiritu responsa edit partim metro partim oratione libera. *Nè contraria al detto modo, quanto dice Paolo Manutio sopra quel Prouerbio* Tria Therame nis cauenda, *perche può stare, che gli Oracoli in Delfo si rendeßero dalle Pithie poi infuriate nella maniera, che intendono le sue parole, quali sono.* Zenobius auctoritate Aristidis commemorat Oraculum Delphicũ cousulentibus sortes exhiberi consueuisse annulo obfirmatas cum admonitione ista, nè statum ante diem resignarent; præuaricatoribus enim impendere è tribus vnum, aut oculorum orbitatem, aut linguæ iacturam, aut manus truncationem. *E cosa poi degna da saperſi come riceueße Pithia lo spirito Diuinatorio, e in ciò Ecumenio, da cui non dissente Vincenzo Cartari sopra i fasti d'Ouidio a carte 390. et 391. circa il cap. 16. delli Atti Apostolici fà vna tal descrittione.* Pythia dicitur mulier quepiã, quæ insidere solet Tripodi Apollinis diuaricatis cruribus, deinde hoc modo spiritus prauus inferne ascedẽs, & per partes eius genitales trãsiens mulierem insania replebat, & hanc solutis criminibus sub hęc bacchari, spumamque ore cogebat emittere, & ita debacchatione insani verba proferre. *Circa lequali parole m'occorre ad osseruare, che mala*

D. B.

Paolo Manutio.

Le risposte dalle Pithie si dauano sigillate.

Come riceuesse Pithia lo spirito Diuinatorio.
Ecumenio.
Vicenzo Cartari.

mente si leggono, come di Chrisostomo Santo, dal Reuerendissimo Steuco de perenni Philosophia al capitolo 37. dell'ottauo libro, perche nel detto Dottore non si troua ragionamento dell'Oracolo di Apolline Delfico, ma solo d'Apolline in Dafne d'Antiochia, a cui non assisteuano Donne Sacerdotesse, ma huomini Sacerdoti (si come si legge appresso di esso nel libro contro le genti continente la vita del Beato Babila Vescouo, e Martire.) Dunque a mio giuditio si deue correggere la stampa dello Steuco, e in luogo di Chrisostomo porui Ecumenio, conoscendosi tal frase propriamente di esso.

Reuerendissimo Steuco. S. Gio. Chrisostomo. Correttione della stampa in vn luogo dello Steuco de Perenni Philosophia.

Dopo io aggiungo, per passar dal modo di riceuer lo spirito al modo del pronuntiar gli oracoli le Pithie, che l'antichissimo Tertulliano (come riferisce il Reuerendissimo Steuco nell'espositione del 9. capitolo del Leuitico intorno quelle parole: Non declinabitis ad magos, & Ariolos) *così scriue:* Vẽtriloquę mulieres, etiam tempestate nostra vidimus, quibus sedentibus vocula quędam ab earum pudendis excitabatur, respondebãtque sciscitantibus: *Nel che vedasi la sporchezza delle Pithie, ò sia per lo spirito, o sia per la pronuntiatione. Ma atteso che da tutti si afferma le Pithie indouinare sopra il Tripode, io giudico bene l'apportar l'historia, oue ro descrittione del Tripode. Per tanto incominciando vn poco alto, è da sapere, che la voce Tripode contiene varij significati, de' quali fa lunga narratiua Celio Rodigino nel 5. libro delle sue Antiche lettioni al capitolo 15. nè io quì mi fermo, perche l'addurre forse tanta moltiplicità reccarebbe nausea, onde lasciando a' Lettori, che ricorrino al detto Autore, me nè vengo alla dichiaratione singolare del Tripode Delfico. Intorno ciò adunque io ritrouo quattro opinioni più notabili, la prima dice, che non era altro il Tripode, che il sepolcro d'Apolline in Delfo, ilqual così fu cognominato, perche sendo Apollo Figliuolo di Sileno, e venendo vcciso da Pithone, le tre Figlie di Triope lo piãsero, et iui lo sepelirono. Questa fu opinione di Pittagora (si come narra Cirillo Alessandrino nel 10. lib. contro Giuliano) di mente di Porfirio, & queste sono le sue parole:* Porphyrius autẽ de Pythagora iterum sic dicit, posteaquã inquit Polycrates Samiorũ tyrãnidẽ inuasit, Pythagoras arbitratus in tali ciuitate versari homini Philosopho fore indignum, cogitauit in Italiã migrare, vt autem nauigauit in Delphũ, Elegiacũ Apollinis sepulchro inscripsit, quo significat Sileni quidem filiũ esse Apollinẽ, occisum autem a Pythone, & sepultũ in loco, qui vocatur Tripos, qui hanc cognominationẽ accepit, eo quod tres Virgines Triopi Filiæ illic deflerunt Apollinẽ. Hęc est celeberrima illa Tripos, quę gręcorũ ciuitatibus, & regionibus oracula dãs, & admirabilis eius, qui dicebatur oracula dare, sepulchrũ erat, quẽ tres Triopi deflerũt filiæ, miserabiliter vidẽtes perditũ, & mortuũ, iacentẽ magno (vt dixi) luctu deplorãtes. *La secõda opinione, che q̃sto nõ fu, se nõ vna sedia, che cõstaua di tre piedi, o che si sosteneua su tre piedi. E di q̃sto parere Callimaco 2. Natal cõti nel 4. delle Mitologie al c. 10. nel lauacro di Diana, onde disse:*

Le risposte delle Pithie si dauano eccitandosi la voce dalle parti pudende. Tertulliano. Proposta del l'historia del Tripode Pithio. Nome di Tripode è di molti significati. Celio Rodigino. Quattro opinioni più notabili intorno al Tripode Delfico. Prima opinione di Pittagora, che il Tripode fu il sepolcro d'Apolline. Cirillo Alessandrino. Porfirio.

Non-

Nondum cura mihi sedes Tripodis fuit Ante.

ma certo che questa autorità solo proua, che il Tripode significhi seggia, ma non già che il Tripode Delfico fosse seggia, perche di quello non parla Callimacho nel luogo citato: per tanto chiaramente seguì questa opinione Iamblico nel libro de mistrijs, perche in tal proposito (come narra il Rodigino nel luogo di sopra) così scrisse; Sibilla in Delphis duobus modis suscipiebat Deum, vel per spiritum quẽdam tenuem, igneumque, qui erumpebat alicubi ex ore antri cuiusdam, vel sedens in adyto super sedem æneã habentem tres, aut quattuor pedes, & Deo dicatam, & vtrobique diuino se spiritu exponebat, vnde diuini ignis radio illustrabatur. *Dice la terza opinione, che il Tripode era vna tauola, o mensa dedicata ad Apolline, così l'espone Lattantio Gramatico sopra quel verso di Papinio nella Tebaide.* Salua prisca fides Tripodum.

Così anco vuol Seruio sopra il sesto dell'Eneida, e interpretãdo quel verso:

Neque te Phœbi Cortina fefellit.

dice, che la Cortina di Febo non fù se non il Tripode chiamato Cortina, perche era coperto della pelle del Serpente Pithone, ouero, perche sopra di esso si dauano le risposte certe, interpretãdosi Cortina, quasi certina, ouero perche il cuor del Vate iui si trattenesse, conciosiache le Pithie non indouinauano, se non ascendeuano sopra di esso. Oliuerio Arzigauense sopra Valerio Massimo allude anch'egli all'vltima espositione della Cortina, dicẽdo, vel quod certe ibi cora teneretur κόρη, idest puella, nam cum puella ingressa esset antrum, continuo instinctu numinis afflabatur. *Plinio però nel trigesimo quarto libro al c.3. par che intenda differente il Tripode dalla Cortina, e la Cortina in altro modo: Onde dice;* Ex ęre factitauere & Cortinas Tripodũ nomine Delphicas, qm̃ Donis maxime Apollinis Delphici dicabũtur. *Vengho alla 4. opinione, qual'è, che il Tripode era un uaso pieno di polueri dal qual soffiando vn certo venticello veniuano le Febadi, o le Pithie a riceuere il poter indouinare, e predire. Il Rodigino ascriue simil parere a vn huomo letterato del suo tempo, ma non esplica il nome. Natal Conti dice particolarmente, che fù d'Hellanico, e quando io non erri (cosa che non mi pare) io giudico, che apparentemente questo parere fù di Nonno Autore Greco, poi che nell'espositione dell'historie profane sopra la seconda oratione di Gregorio Nazianzeno contro Giuliano dice:* In Phocide, quę græcię regio est, Delphos vrbs erat, in eaque Apollinis templum nomine Pytho. In hoc porro templo Tripus erat, calculique vaticinij in Tripodis Phiala. *Ma sia di chi si voglia, dando il giuditio di tante opinioni, questa a mio credere è la manco sostentabile in simil materia, perche tutti i scrittori par che conuenghino, che le Pithie sedeuano sopra il Tripode nell'indouinare, così affermano gl'interpreti di Aristofane nel Pluto, oue anco aggiungono, che quella parte, nella quale singolarmente sedeuano, si domandaua Holmon, per il che da Sofocle Apolline fù detto Enholmos; così di-*

Callimacho. Natal Côti. 2. opinione di Iamblico, che il Tripode fosse vna seggia da 3. piedi. Celio Rodigino Iamblico. 3. opinione fù di Lattantio Grammatico, che il Tripode fusse vna mensa dedicata ad Apolline. Lattãtio Grãmatico. Papinio. Seruio. Virgilio. Oliuerio Arzigauense. opinione di Plinio che il Tripode sia differẽte dalla Cortina. 4. opinione fù d'Hellanico, & altri, che il Tripode fusse vn vaso pieno di polueri. Celio Rodigino. Natal Côti. Hellanico. Nonno. Qual sia la manco probabile opinione del Tripode.

ce di più Strabone nel 9. della sua Geografia così vuole anco Iamblico, e Diodoro nel 16. della sua Biblioteca non si mostra d'altro parere, scriuendo. Vatem vnam astituerē, quę citra reliquorum noxam ponderet futura, ad id vero etiam pegma sustraxerē, quo inscenso securè vaticinaretur. Habebat id bases tres, propterea Tripudis nomen est sortitum. *Hora se così è, malamente il Tripode si dice vn vaso, perche sopra vasi non si senta, nè si siede. Ma essendo certo, che vna delle 3. opinioni è la più probabile, non è se non degno di consideratione, l'auertire, che anco di queste, la prima è manco seguitata, benche forsi habbia più dell'apparente per hauer dell'historico, & non del Grammaticale. Et essendo, che alfin la qualità materiale del Tripode viene variamente descritta, perche altri lo dicono di bronzo come Iamblico, Niceta Serronio, e Nono, altri forsi di legno, vsando la parola pegma, altri d'oro, come d'alcuni antichi recita Natal Conti, a quali par, ch'egli acconsenta; ciascuna descrittione per mio credere hà del diffensabile. E vero però, che chi mi domanda se il Tripode, diuinatorio, fusse il Tripode d'oro da pescatori Coi in vn tratto di pesca, venduto a i Millesij hospiti, ritrouato, che Theofrasto dice esser stato consecrato ad Apolline Delphico: Io anzi rispondo negatiuamente, che affermatiuamente, nel che non approuo Natal Conti che tiene l'opposito. E quello, che mi muoue primieramente è, che non è certo, che quel Tripode d'oro fusse dedicato singolarmente ad Apolline Delfico recitando Laertio nella vita di Talete millesio, ch'egli lo dedicò ad Apolline Ismenio, e narrando Cirillo Alessandrino nel primo lib. contro Giuliano, che Porfirio nel primo dell'historia Filosofica attesta l'istesso Talete hauer giudicato, che cosa si pretiosa si donasse a Dio più sauio di tutti; non esprimendo più innanti secondariamente perche tal Trispode afferma il Pierio nè suoi Hieroglifichi al lib. 56. alla parola sapientia, che sendo donato da Greci ad Apolline, quello parimente imposero sopra il suo capo per grand'ornamento; ecco il suo parlare.* Quem vero Tripodem aureum Græci Apollini dedicarunt eiusque capiti gestandum super imposuerūt, sapientiæ Hieroglyphicum esse, nemo dubitarit. *Hor sendo, che il Tripode, nel qual dauano le risposte le Pithie era tale, che sopra quelle esse sedeuano, per quanto habbiamo di sopra visto, adunque non può essere il Tripode d'oro de' Coi, che solo seruiua per corona al Dio vaticinante; Questo è quanto m'occorre del Tripode.*

In quello de Boanchidi s'indouinaua a vn fonte beuendo il vapore, che da quello vsciua. In quel d'Amphiarao s'indouinaua per via de sogni, & il medesimo succedeua, appresso Conopo nel tempio di Seraphide, & nel fano di Pasifae, & in quello d'Esculapio in pergamo, & nell'ara d'Ardalo; In quel di Trofonio s'indouinaua con l'entrar in vn antro nudi in veste bianca di lino, & altre cerimonie. In quel del Colofonio Apolline s'indouinaua beuendo dell'acqua d'vna fossa iui vicina. In quel di Libero appresso i Ligirei in Tracia s'indouinaua beuendo per il contrario di buon vino; E nel Dodoneo s'acquistaua

Luogo particolare delle Pithie nel Tripode con cesi chiamasse.
Apolline fù detto Enholmos.
Sofocle.
Strabone.
Iamblico.
Diodoro.
Opinione più historiale de Tripode qual sia.
Qualità materiale del Tripode qual fosse.
Iamblico.
Niceta.
Nonno.
Diodoro.
Natal Côti.
Il Tripode d'oro de Coi non fù il Tripode diuinatorio di Delfo.
Natal Côti.
Laertio
Cirillo Alessandrino.
Il Pierio.
si segue la materia del vario modo dell' indouinare per gli Idoli.

quistaua delle quercie, & da faggi la forza d'indouinare.

Homero è chiaro nell'odissea quanto al risponder nell'Oracolo Dodoneo le quercie in quei versi.

Homero. Esiodo. Luciano. Natal Cõti. Parere, che non arbori vna colombe rispondesſero nell'oracolo Dodoneo Pausania.

Dodonamque ferunt illum mox esse profectum,
Consilium Iouis e Quercu captaret vt alta.

Così Esiodo in quell'altro.

Atquę habitæ gratis oracula quercus.

Luciano de amoribus è anco chiaro, che in tale oracolo i faggi indouinasſero p ciò che scriue secõdo che traslata di Greco in Latino Natal Conti nel 6. delle mittologie al c. 12. Ipsa sane sicut fagus illa, quę in Dodone ex ramis sacram emittens vocem. *Ma Pausania è di vn altro parere intorno ciò, e però disse che due colombe nel bosco Dodoneo, qual egli crede quercino dall'alte quercia rispondeuano all'interrogationi. Platone però a mio giudicio pensa nel fedro con maggior probabilità, che le due colombe dette fussero due donne sacerdotesse dell'oracolo, delle quali perche l'vna si chiamaua Triron, & l'altra Peristera, qual nome significa presso a Greci colõba, non fù difficile (come osserua Natal Conti nel luogo poco fà citato) il dar luogo alla fauola delle due colombe. Da questo non dissente Vincenzo Cartari sopra i fasti d'Ouidio, poiche di Peristera dice così. Venere, & il figliolo cupido contendeuano insieme vn giorno per ischerzo in certi prati ameni, chi di lor due cogliesſe più fiori, e perche cupido aiutandosi con l'ali ne coglieua più della madre, vna Ninfa chiamata Peristera venne, et aiutolla nel raccorre i fiori, si ch'ella fù superiore al figliolo, la qual cosa ei s'hebbe a male non poco, e sdegnato contro la Ninfa, la mutò in vccello lasciatole il suo nome appreßo de Greci, quali dicono Peristera quella, che noi chiamamo colomba.*

Platone. Onde nacque che nel bosco Dodoneo si disse che le colombe dauano risposte. Natal Cõti. Vincenzo Cartari.

Strabone.

Strabone nel 17. della sua Geografia afferma di Gioue Immone appreßo i Garamanti, che i Sacerdoti quiui indouinauano portando l'oracolo attorno sedente sopra la naue dorata, e andando cantando nella Patria fauella certi versi, doue l'Idolo, da questi riti allettato non con voce: ma con cenni, & segni oscurissimi, quali dopo erano interpretati da gl'istessi sacerdoti, sodisfaceua à consulenti; Niccolò Leonico nel primo de varia historia al cap. 45. narra dell'oracolo Argolico, che la Vergine Sacerdotessa iui assistente prediceua solo in determinati giorni, ma hauendo beuuto poi il sangue dell'agnello; e poiche furono anco delli oracoli per le sorti, vedasi Giulio Sirenio nel primo de fato al capit. 16. che di questi pure conoscere varij esser i modi nell'indouinare. Da ciò io passo alle persone prononciatrici de gl'oracoli, & prima mi si fà innanzi, a che modo i gentili le chiamassero, al che rispondo, che furono detti vati, ouero Profeti, percioche trà fisici non s'osserua differenza tra questi nomi, auenga che Platone dica altrimente, conciosia che nel Timeo nomina vate quello che pronontia le risposte, et Profeta quello che le dichiara ma

Niccolò Leonico. Qual fosse il nome presſo gli antichi de prononiatori de gli oracoli.

Platone.

opinione di Platone intorno il no-

ra ma questa distintione (come nota il Sirenio de fato al cap. 1. del 7. libro quasi da niuno tra' scrittori Greci vien approbata, & pugna anco contro la ragione: poiche nell'oracolo di Gioue Ammone non erano solo i sacerdoti dei cenni suoi, ma anco gl'interpretauano à consulenti; è ben vero però, che più communemente s'usa il nome vate per simili persone, la cui etimologia secondo Cicerone si dice perche il vate eccede quasi gli Altri vi mentis.

Il nome Vate è più commune per i prononciatori delli oracoli.

Ma se ben i pronuntiatori de gli oracoli più comunemente si chiamano Vati, non è però il nome vate così à loro proprio, che non s'estenda ai altri, e in particolare à poeti. Quindi il Mirabellio nella Polianthea dice, che tal nome si deduce talhora à viendis, hoc est colligendis versibus, vel à vinciendis carminibus, significat enim (*siegue egli*) Vates etiam poetam, qui quidē graue carmen nō fundit nisi numinis instinctu: *con questo nondimeno niuno intēda il poeta separato in tutto dal pronuntiatore dell'oracolo, perche almeno il vate Pithio si mostrò poeta dando risposte parte in verso, parte in oratione sciolta, à guisa che di sopra s'è visto con Strabone. Qual poi fusse questo verso, dicono tutti, che fù esametro, di cui vogliono altri primiero Autore simile oracolo Pithio si come Plinio nel 7. libro, Eustatio quoque nel fine delle cose poste in fronte dell'Iliade d'Homero, e Plutarco nel libro del defetto delli oracoli. Altri però tengono altramente, come dichiara alla lunga il Dotto Mazzoni nel secondo della difesa di Dante al cap. 32. & così ad esso per maggior sodisfattione rimetto i lettori. Hor i vati furono in gran numero presso gli Antichi, oue presso à Romani furono i primi quelli, che mette Pietro Crinito nel 16. de honesta disciplina al cap. 9. dicendo:* Primos fuisse apud Populum Romanum Vates Publium Galenum, Martium, & Liuium Andronicum veteres commentarij tradunt. Hi enim huiusmodi vaticinia, ac versus effuderunt (vt est auctor Cicero,) quos Fauni, vatesque canebant. *Virgilio pone anch'egli fra questi Proteo Figliuolo d'Oceano mentre dice.*

Nome Vate si dice de' poeti.
Il Mirabellio vn'altra Etimologia del nome Vate.
Il vate Pithio vsò il verso essametro.
Discordi parere intorno l'inuentore del verso essametro.
Plinio.
Eustatio.
Plutarco.
Giacomo Mazzoni.
Cicerone.
Etimologia del nome Vate.
numero de' Vati fù grande presso gli Antichi.
Pietro Crinito Virgilio.

> Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
> Cæruleus Prothæus.

& così Eleno figliuoli di Priamo in quei versi:

> His Vatem aggredior dictis. ac talia quæro,
> Troiugena interpres Diuum, qui numina Phœbi.

con quel che siegue

Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali al cap. 16. in questo Catalogo pone una certa Atenai dalli Hebrei chiamata Saba; vna certa Faene presso à Caoni, & vna certa Pella presso à Dodonei & in questo numero istesso è collocato Mopso appresso Ouidio, Heleo presso Herodoto, Arunco presso a Lucano, Meone presso a Statio; oltra Carmēta, ò Nicostrata, Teano Mantho, Sosipatra Euesippe, & altre persone infinite, che da gli auttori in tal numero vengono riposte. Ma i più famosi vati (s'io non erro) furono quei che hora si soggiungerāno, & fra primi s'annoueranno i Pithij, dopo i Colofonij,

Alessandro d'Alessādro.
Ouidio.
Herodoto.
Lucano.
Statio.
I più famosi Vati quai fussero.

fonsi, dopò i Branchidici i quali non solo indouinauano nel modo di sopra: ma anco à quattro altri, si come esplica Iamblico nel libro de Mysterijs dicendo per il primo: Vaticinabatur fœmina in Brancis fatidica, quia vel sedebat in Axe, *per il secondo:* vel manu tenet virgam ab aliquo Deo datam, *per il terzo:* vel pedes: *per il quarto,* vel limbum tingit in aquam, & his modis impletur splendore diuino; Deumque nacta Vaticinatur, *seguiuano i Vati di Trofonio, i quali vscendo della spelonca mai più rideuano, alla qual cosa alluse Aristofane in quei versi.*

Iamblico.

Aristofane.

vt videlicet horrui
Haud aliter ac subiens specum Trophonij

Paolo Manutio sopra quel prouerbio. In Antro Trophonij vaticinatus est *dice, che* illi qui sciscitabantur oracula in adito specus sedere erant soliti nudi, atque inde flatu quodam abripi sub terram, Gestare autem secum placentas quasdã, lequas muribus, & serpentibus occurrentibus obijcerent. Deinde percepto oraculo rursus per alium hiatum in summam terram restitui. *Et l'istesso Manutio aggiunge di più, che* Plutarcus in Commentario de Dæmonio Socratis narrat Timarcum quendam in Trofonij specum ingressum, posteaquam illhinc redijsset, prodigiosa dictu narrasse sibi visa, *& più à basso dice:* Ridet locis aliquot Trophonium hunc Lucianus Adamantinus omnium superstitionum insectator, per cuius Antrũ & Menippus se iocatur ab inferis redijsse, *& così di molti altri vati si può andar dietro ordinando, ma giudico bene finir questa stenza, & passar à cose di più Rilieuo.*

Paolo Manutio.

Plutarco.

Luciano.

STANZA TERZA

SOMMARIO.

QVESTE sono le speculationi, che hora si soggiungono, da che nascesse lo spirito ne' Vati per indouinare, se dal Cielo, ouero dall'humor melancolico, ouero dall'esalatione terrestre, ouero da' Demonij, & che cosa sia, ò importi il Vaticinio nel ristretto de gli Oracoli.

D. B.

IO voglio alzarmi ad alte speculationi, e per farmi scala à quella degnissima inuestigatione, che importi il Vaticinio nel proposito de gli oracoli, cominciarò dalle cause, che da Dotti naturalmente vengono assegnate per lo spirito indiuinatorio ne Vati, & notisi di gratia quel parlare limitatiuo nel proposito de gli oracoli, perche essendo à me noto, che l'indouinare s'estende più oltre de gli oracoli, accomodãdosi da gentili à gli Augurij à gli Aruspicij a gli Estispitij, et altri, & appresso i Cattolici, che

Proposta inuestigatione delle cause del Vaticinio oracoloso.

che s'adatta a' Profeti veri del Sig.io non intendo vscir fuori della materia oracolosa, & questo per non digredir con tedio, & forse vsar alcuna confusione. Incominciando dunque Pietro Pomponatio facendo professione di Aristotile, & al suo tempo tenuto in gran stima di Filosofo credette, che l'influenza, & virtù occulta celeste cagionasse nel Vate il predire, & indouinare, & si mosse a vn tal parere, prima allegando, che i Mathematici nel veder la genitura d'vno, predicono per via delle stelle se ha da esser vate, o nò, & adduce l'esempio di Hali memorabile sopra modo, ilquale Hali nel trattato delle natiuità ha lasciato scritto così: Rex noster vocauit noseo, quod vna ex mulieribus suis peperit filium, & fuit ascendens octo graduum libræ terminus Mercurij, & in ipso fuerunt Iuppiter, Venus & Mercurius, & conuenit illic vna societas Astrologorum, quorum quilibet dixit suam opinionem, & ego tacui. Tunc Rex dixit mihi, quid habes? cur non loqueris? Ego respondi, date mihi terminum trium dierum, quia si Filius vester transierit terminum trium dierum, erit de ipso miraculum magnum: & cum natus compleuit viginti quattuor horas, incepit loqui, & facere signa cum manu, & Rex multum expauit. Vnde & ego dixi: Possibile est, quod dicat aliquam prophetiam, & aliquod miraculum, & tunc cum Rege fuimus ad puerum, & dixit puer, Ego sum natus infortunatus, & natus sum ad iudicandum amissionem Regni Agedeit, & destructionem gentis Almantis. *Et conferma questo detto maggiormente aggiungendo, che alcuni Mattematici hanno saputo predire, che il tale sarà Vate, anco innanzi che nasca. Allega secondo vn'altro esempio con dire che al tempo della guerra Sagontina vn putto subito che nacque parlò, & predisse alcune cose. Il che non puote succedere (dice egli) altronde, che dal Cielo, & suoi influssi: soggiunge terzo, quell'altro esempio, che già in Roma parlò, & Profetò vn Bue, come riferisce Plutarco nella vita di Marcello, & questo onde si può dedurre se non da gl'influssi?*

Dice quarto Alberto Magno ne' suoi libri de' minerali afferma generarsi talhora Pietre con diuerse figure d'animali, che hanno virtù di far indouinare; e tal'vna di loro di riuelare i secreti, hor come si può assegnar in loro vn tal potere più conenientemente, che per opera del Cielo? Al fine nõ è irragioneuole (dice egli) che si come si danno scientifici per l'arte, & per lo studio, così si diano altri simili per il Cielo: perciò allega Platone, che nel Menone scrisse i Poeti nascere, & cita l'istesso nell'Ione, oue chiaramente attesta i Poemi eccellenti essere stati formati da' vati alienati di mente, & tocchi dal furore diuino, & q̃ste sono le parole Platoniche: Ob hãc vero causã Deus illis mẽtem subripiens, ipsis tanquam ministris vtitur, oraculorumque nuntijs, & diuinis vatibus, vt nos ęqui audimus, percipiamus nos esse eos, qui tam digna referunt, cum suæ mentis minime compotes sint, sed hæc Deum loqui, & per hos nobis hæc inclamare. Huic autem rei argumen-

Opinione del Pomponatio che l'influẽze siano cagione del Vaticinio.

Prima ragione del Pomponatio.

Hali Astrologo.

Cnofermatione dell'esempio di Hali.

Seconda ragionẽ dell'istesso.

Terza ragione.

Quarta ragione.

Quinta ragione.

I Poeti nascono secondo Platone.

Platone.

gumento esse potest Tynnichus Chalcidensis, qui antea Poema nullũ memoria dignum composuerat, hymnum autem in Apollinem quem omnes cantant, omnium ferme cantilenarum pulcherrimum musarum inspiratione, se inuenisse dicit. In hoc manifeste Deus ostendisse videtur nobis dubitandum non esse, quin præclara hæc poemata, diuina, Deorumque potius, quam humana, hominumque sint opera. Poetæ autem nihil aliud sunt, quam Deorum interpretes, dum sunt furore correpti, a quocũque tandem numine quis corripiatur. Quod quidem Deus ostendere volens de industria per ineptissimum poetã pulcherrimam cecinit melodiam: *Nè credendo in questo discostarsi vn tantino da Aristotile, ecco che soggiunge:* Huic sententię consonant, quę dicuntur ab Aristotele 30. partic. Problematum, problemate primo de Sybillis, & vniuersaliter de his, qui diuino spiraculo instigari creduntur, exemplumque simile Tynnicho Chalcidensi ponit de Maraco ciue Syracusano, qui pręstantior erat, dum mente alienaretur: *Et così per queste ragioni pensa il Pomponatio hauer tocco la brocca in tal quesito; Ma non gli ha giunto pur appresso a mio giudicio, e primieramente s'inganna, perche vuole in Aristotile l'influenze, e nientedimeno non è cosa possibile in via sua, attesoche ha Filosofato per il solo senso, & dal senso, solo, habbiamo che il Cielo opera per il moto, e per il lume in questo basso Mondo. Inoltre il cielo è causa vniuersale secondo Aristotile, & questa non opera senza la particolare; perciò si concedino anco l'influenze al Pomponatio, queste non causaranno assolutamente il Vaticinio, attesoche vi vorrà la presentialità della causa particolare. Dipoi non è vania l'affermar quello, doue non si può comprendere forza di Simboleita? Dicami il Pomponatio, che forza può hauer d'alcuna proportione l'influenza verbigratia hodierna sopra vn effetto casuale, e puramente contingente, che dee occorrere solo da quì a cento, o mille anni, si che per lei senz'altro s'indouini, & si predica puntalmente come sarà? e se quell'intelligenze motrici (come fa il Pomponatio) sono cause non erranti, oue il cielo nè anco in vn minimo punto si dilunga dal prefisso suo natural viaggio, come potrà esser l'influenza errante, scoprendosi in Pithia, & altri Vati bugie assai, & fraudi non poche? Ma senza manco conuinte il Pomponatio in Aristotile questa ragione, che se si ricerca la causa, perche alcuni che pareuano morti, & si teneuano hauer spirato, riuenendo in se stessi, pur che indouinino, & predichino molte cose, a guisa che con due esempij si può prouare, l'vno di Plutarco, & l'altro di Plinio, doue il 1. afferma, che vn certo Enarco fu da' Medici lasciato come morto, ma riuenne in se stesso; & dopo che fu in se ritornato narrò d'eßer stato morto veramente, & eßer di nuouo al corpo restituito, soggiungendo, che di tal morbo non doueua morire, & che gli spiriti, che condußero l'anima sua, erano stati dal lor Principe agramente ripresi, essendo che erano stati mandati a vn certo Nicanda Coriario, valente nella palestra, e non a lui, ilqual Nicanda*

Poeti diuinamente cõposti per l'esempio di Tinnico calcidense.

Poeti interpreti di Dio secõdo Platone.

Aristotile.

Impugnatione del parer del Pomponatio.

L'influenze non si danno in Aristotile.

Prima ragione contro il Põponatio.

Seconda ragione cõtro l'istesso.

Terza ragione.

Quarta ragione.

Quinta ragione.

Problema perche alcuni tenuti come morti riuenendo in se predichino, e indouinino molte cose.

Plutarco.

Esempio di Enarci per simili predicenti.

nello

nello stesso tempo, che Enarco riuiße, s'ammalò grauemente, & in vn tratto morì; Il secondo poi attesta, che essendo de' due fratelli Corfidij dell'ordine Equestre il maggiore infermo, parse, che partisce da questa vita, onde s'aprì il testamento dal minore, qual lasciato suo herede apparecchiò l'esequie al fratello. Ma fra tanto quello, che pareua estinto, all'improuiso sorse, & narrò di venir dal fratello minore, che staua per spirare, & d'essergli stata vna sua cara figliuola raccomandata, & mostratogli vn luogo, doue senza saputa di nissuno hauea nascosto molto oro, & pregato da quello, che lo facesse sepellire con quel mortorio, che era stato preparato per lui: & mentre che il maggiore faceua questa narratiua, i parenti diedero auuiso della morte del minore, & per maggiore confermatione del tutto fu ritrouato l'oro in quel luogo, che l'altro hauea detto. Il Filosofo nel libro de somno, & vigilia ciò considerando, non ricorre all'influenze, nè assegna incitamento alcuno dell'intelligenze motrici, alche era necessitato, se l'opinione del Pomponatio fosse a lui propria, & conueniente. Ma che? allega per cagione vn mancamento grande d'animo, ilqual ò Sincope, ò Estasi potiamo nominare, & questo se da vno si patisce, quasi che dormiße, molte cose gli occorrono nella fantasia, & frà quelle alcune delle vere, come nel sogno accade. Et perciò nel libro de Diuinatione statuisce, che gli estatici preuedono molte cose non per alcuno soprano influsso, che dal di sopra scenda a basso, ma per cagione della complessione, & temperamento melancolico; di maniera che a render causa alcuna degli Oracoli, & del lor Vaticino habbiamo a conchiudere, che nō c'è risposta manco ai dogmi Peripatetici conforme, quanto quella del Pomponatio fautore dell'influenze anco per altri oggetti:

Plinio. Esempio del li due fratelli Corfidij p l'istessa predittione.

Aristotile. Risposta al Problema secondo Aristotile.

Ma dirà vno, forse, che la positione del Pomponatio non è in tutto abbomineuole per le sue allegationi? Rispondo che manco in questo rispetto ritiene del sodo, conciosiache l'esempio di Hali primieramente addotto si niega in Aristotile, essendo impossibile in via sua, che vn fanciullo subito nato cominci, a parlare, il che si proua, perche nella settione vndecima de' Problemi al Problema 27. egli confessa d'hauer sentito dir d'alcuni fanciulli, che fauellarono subito nati, come cōsta per quelle parole: Iam aliquos etiā, statim vi in lucem venerunt, locutos esse proditum est, *e nientedimeno non aßegna vna minima ragione di ciò, anzi che estendendosi a dichiarare perche alcuni fanciulli incominciarono a parlare auanti il tempo, conchiude che non parlano se non quello, che hanno vdito; segno che non da fede simili esēpij di Hali: delqual crederebbe Aristotile che s'hauesse finto vna cosa tale per dar grā credito all'Astrologia, della quale egli era ardente Professore.*

Sodisfattione alle ragione del Pomponatio. Risposta alla prima ragione di esso. In Aristotile vn fanciullo subito nato nō s'admette parlante. Aristotile. Obbiettione

Nè questo deue parere cosi nuouo, poiche a' tempi nostri si ritrouano anco molti, iquali pur che difendino le loro professioni, e le mostrino di credito, non arrossiscono di apportar cose, che manco i putti le diriano. Et se alcuno dicesse, nieghi Aristotile quello, che gli pare, è pur noto, che al tempo del nostro

stro Saluatore alcuni putti subito nati hanno parlato Latino, e Greco, dunque assolutamente non erra il Pomponatio. Rispondo col Vescouo Casertano nel 29. della Monomachia alla settione nona, che noi Christiani ammettendo simili esempij nõ rifuggiamo all'influenze per causa, ma à Iddio sommo prouisore del tutto, e però chiamiamo queste cose prodigij, et così il Pomponatio nõ può hauer di quì alcun sostegno alla confirmatione dell'esempio di Hali, che molti mathematici hãno saputo dire, che il tal sarà Vate innanzi la nascità: si risponde, che gli Astrologi si vãtano di gran cose, ma con poco credito s'hãno da tenere, poiche infiniti sono gli errori loro, come più di sotto nell'appartamento della giuditiaria sono per iscoprire: alla 2. ragione, perche si vede cõforme all'esempio di Hali, se gli dà parimente la stessa risposta: quanto alla 3. il simile si può prestare, tanto più che Aristotile in più d'vn luogo professa il parlare esser solo proprio dell'huomo, però nel 5. della generatione delli animali al cap. 7. scrisse: In ceteris animalibus femina vocem emittit quam mas acutiorem, quod maxime in homine patet. Hãc enim facultatem natura homini potissimum tribuit, quoniam oratione solus animalium homo vtitur; orationis autem materia vox est. Et nel primo della Politica al cap. 2. & 5. pronuntiò: Nihil enim natura frustra facit, orationem solum ex animalibus homo habet: Delle pietre narrate da Alberto se ne riderebbe Aristotile, & quando l'hauesse credute vere, al sicuro non sarebbe ricorso al cielo per tanto lor potere, ma hauerebbe assegnata altra particolarità di causa: all'vltima ragione si niega l'inconuenienza, e quanto adduce di Platone trascende il suo modo di filosofare, perche egli professa la via peripatetica: oltre che dicẽdo Platone i Poeti nascere, nõ s'intende se nõ perche egli tiene l'eccellenza Poetica hauer origine dal furore diuino, il qual non arguisce in via sua influsso alcun celeste, ma dipendenza immediata da sostanza immateriale, chiamata da esso diuina, poiche eccede le sostãze di qua giù; Et quando infin conchiude il Pomponatio che Arist. si conforma alli suoi detti nella 30. settione de' Problemi, al 1. problema, egli si mostra dà douero cieco poiche Arist. all'aperta iui insegna i Poeti, e le Sibille, i primi versificar cõ eccellẽza, e le secõde indouinare in virtù dell'alienatione di mente, che patiscono per l'humore melãcolico agitato, et cõmosso, e se bẽ vsa ql dire & oẽs qui diuino spiraculo instigati, aggiunge nondimeno quella parola creduntur; con la quale denota che a' Poeti et Sibille ascriue il furore diuino per vn parlar cõmune, & non in altro modo. Chi brama altre cose del Pomponatio, et insieme cõfutationi assai di esso ricorra al Vescouo Casertano nel 29. della Monomachia in diuerse settioni, e ueda anco Ludouico Boccadiferro nella penultima lettione de diuinatione, che trouarà da acquetarsi, & appagarsi.

Hor passãdo ad altro parere è chiaro, che Plutarco nell'opuscolo che fa del mãcamẽto delli oracoli, riduce come a causa il uaticinio nell'halito, o vapore della terra, doue si trouaua l'oracolo, e Cicerone bẽche di mente di Quinto suo fratello prima di lui affermò questo stesso, scriuẽdo nel 1. de diuinatione: Ter

Antonio Bernardo Mirãdolano.
Risposta.
Risposta alla confirmatione della prima ragione.
Risposta alla 2. ragione.
Risposta alla 3. ragione.
in Arist. il parlare è solo proprio dell'huomo, e pciò egli non ammete le bestie parlanti.
Aristotile.
Risposta alla 4. ragione.
Risposta alla 5. ragione.
Poeti generarsi come s'intenda da Platone.
l'agitatione del humore melancolico fà verificare eccellẽtemẽte & anco indouinare.
Arist. chiama i Poeti, e le Sibille inuitati dal furore diuino secõdo vn modo vulgato.
D.B.
Antonio Bernardo Miradolano.
Lodouico Boccadiferro.
opinione di Plutarco &

rae vis

d'altri, che il vapore sia causa del vaticinio.
Plutarco.
Cicerone.
Giulio Sirenio.
Hieronimo.
Cardano.

ræ, vis Delphis Pythiã incitabat: *Ne mancano tra moderni settatori, onde Giulio Sirenio à lungo lo proua & persuade nel 9. lib. de fato parlando filosoficamente; E il Cardano nel 14. De rerum varietate al cap. 68, altro non propone, se ben poi più di sotto alquanto non si mostra constante, attribuendo cõ insania astrologica simil vaticinio alle constellationi, con professare che Pithia hor più chiaro, & hor più veridicamente indouinasse, & anco con più elegante verso s'vdisse per la diuersa constitutirne delle Stelle; Ma vediamo i fondamenti di simil parere. Si persuade primo perche così facilmente s'assegna la cagione dell'esser mancato gli oracoli, per ciò Cicerone và comparando gli oracoli à i fonti, i quali talhora altroue fluiscono, ouero s'essiccano: oue nel 2. della diuinatione disse.* Potest autẽ uis illa terræ, quæ mentem Pithiæ diuino afflatu concitabat, euanuisse vetustate, vt quosdam exaruisse amnes, aut in alium cursum contortos & deflexos videmus. *Ne ciò è fuori dei termini dice Plutarco nel libro sopracitato,* quando, & multis lõcis metalla defecerint, *& soggiunge a proposito vn esempio particolare cõ dire,* Lapis Carystius ex carysto Euboię oppido sic dictus: Mirandę fuit apud priores naturæ, quoniam netilis erat, atque ad modum lini, vel lanæ ductilis, ex quo mantilia, mappæ, Retia, cæteraque id genus cõficiebantur, & vestes, (vt ex Hierocle tradiderunt nõnulli) quibus Brachmanę apud Iudos, vti consueuerant, quę vbi sordes contraxissent in ignem coniectę candori suo, citra noxam restituebantur uictrixque illa omnium uis ignis, aliquid nacta erat, in quod ius nullum haberet, at nunc euanuerunt hęc omnia uixque in metallis visuntur pretenues, qui intercurrant capilli. *Si che il pensar cosa simile de gl'oracoli (dice Plutarco) non è inconueniente.*

1. ragione per il parere di Plutarco.
Cicerone.
Plutarco.
Il sasso Caristio era Filatile & di questo si seruiuano i bragmãni per far vesti, e touaglie le quali fatte sporche si poneuano sul fuoco & in vece di abbruggiare s'imbiãcauano, & riusciuano mõde.

A tal proposito potrei soggiungere diuerse cose, ma dirò questa vna sola in memoria della nostra Patria chiamata Bagnacauallo non per altro, se nõ perche iui erano acque curatiue de caualli, onde Tiberio Augusto l'edificò per tal cõmodo, & perciò si suol chiamare in Latino Tiberiacum, nientedimeno nõ si sa, ne si vede alcun vestigio al presente di tali acque, segno, che come disse Ouidio nel 4. de Ponto.

Bagnacauallo Patria delli Autori perche così chiamato, & da chi edificato.
Ouidio.
2. ragione.

Tabida consumit ferrum, lapidesque vetustas.
Nullaque res maius tempore robur habet.

E nel 15. delle Metamorfosi. Tempus edax rerum:

Si persuade secondo perche quindi si hà la ragione, onde i ministri delli oracoli hor più chiaro, & hor più veridicamente parlassero, perciochè questo nasceua in loro dalla maggior, & minor simpatha, & antipathia che si trouaua tra gl'istessi, & simile vapore, onde e da auertire, che regnando graue l'Antipathia più presto causaua morte che diuinatione Et il vapore si come attesta di Enanca Plutarco, & d'vn certo Satellite di Demetrio Pausania terzo si proua perche già habbiamo visto nel riferire i varij modi dell'indouinare à gl'oracoli, che in alcuni

3. ragione.

chiara-

chiaramente si fà mentione del vapore, come che in Delfo s'indouinaua per vn venticello, che vsciua dell'antro del tempio, ne branchi per il vapore descendente da vn fonte & così và discorrendo, 4. si proua perche dice il Sirenio. Aristotile questo stesso approua nel libro de Mundo ad Alessādrū con quelle parole: Multis etiam in locis orbis exitus spirituum pari ratione patefacti sunt quorum partim fanatico furore afficiunt homines propius accedentes, partim tabifica vi absumunt, partim fatidicos efficiūt vt Delphici, & Lebadici, sunt, & qui prorsus enecent, vt in Phyggia. *Io non sò altro mottiuo per questo parere, il qual à prima faccia dimostra assai apparenza, ma ad ogni modo contiene poca probabilità, perche l'indouinare è opera intellettuale, e l'intelletto non intende se non per le spetie, o similitudini pendenti dalli oggetti, hor come può il vapore generar le spetie delle cose future nell'intelletto, se per anco non sono in rerum natura, & quello che è più se non hanno manco causa necessaria, ma dal solo caso procedono? Questa ragione à me pare tanto efficace, che non potendomi imaginar vna minima solutione che vaglia, contro di essa, altro non adduco per confutatione del parer soprascritto.*

4. Ragione. Giulio Sirenio. Aristotile. Impugnatione del parere di Plutarco. Ragione efficace cōtro detto parere

Ha ragione di chiamar efficace l'agomento addotto l'Autore, poiche per il 2. testo del 3. dell'anima intelligere est quiddam pati, & ciò non s'intende se non rispetto alle specie intelligibili, delle quali il vapore in risguardo delle cose future non puo esser efficiente, & eccitante, per la causa accennata dall'Autore; ma altre ragioni voglio io addurre nō meno efficaci contro tal parere, oue argomento così. Il vapore ò che si è scoperto in tutti gli vaticinij, o nò se nò, adunque in Filosofia non è vniuersal causa de vaticinij il vapore, attesoche non è con ragion buona naturale, che la causa come causa di sopra in vn effetto, e in vn altro si celi al tutto, & si nasconda: se poi si dice di si affatto si contradice à i modi particolari narrati da Gentili intorno ad alcuni oracoli vaticinanti, quali s'assegnano senza vapore, o habito: nella cui proua ecco che Gione Ammone solo con riti di esser portato attorno sopra la naue dorata; & con canti nella patria fauella indouinaua, ecco l'oracolo Argolico che col bere solo del sangue dell'agnello prediceua, ecco di più l'oracolo Dodoneo che all'ingresso solo de consulenti, rispondeua & pronosticaua: Ne vale il dire del Sirenio nel 9. de fato al cap. 9. che ne suddetti oracoli era anco l'Halito, & che veniua predisposto in Gioue Ammone dai Riti de Sacerdoti, nell'Argolico dal bere del sangue dell'agnello nel Dodoneo nel farsi presenti i consulenti alla selua, perche io dimando ò che ragiona il Sirenio della dispositione attiua, o passiua, se nel primo modo vorrei, che m'esplicasse, acciò non paia, ch'egli và filosofando per chiribizzo, e non con ragione, che proprietà hauessero le suddette cose à cagionar vn vapore tanto eleuato concíosiache à me pare impossibile in loro tanta forza: se anco parla nel secondo modo, subito io dico, che suppone quello, che douerebbe prouare, perche al presente io non dubito à che modo si riceueua il vapore da Vati, o da cōsulenti, ma come vi fusse real-

Aristotile. vn'altra ragione cōtro detto parere Obiettione. Risposta.

mẽte, non eßendosi auuertito da alcuno negli oracoli suddetti, nè facendosi di eßo in quelli mentione. Si conferma questa ragione, perche l'istesso Sirenio nel l'addotto lib al cap. 7. confessa, che chi voleua risposte dall'oracolo bisognaua che facesse alcuni digiuni, che vsasse alcune ontioni, che si purgasse con alcune beuande, che vestisse alcuni vestimenti nuoui, altramente il vapore gli riusciua con antiputhia, & gli apportaua morte. Hor doue fonda naturalmẽte questa dottrina il Sirenio, m'apporti alcuna ragione sensata, che gli crederò: Che non vede il Sirenio, che questi erano riti Teurgici, co'quali s'eccitauano presso i Gentili i Demonij per le predittioni, & essi per ingannare fingeuano la diuinatione per il vapore? In oltre io ricerco, o che questo vapore opera immediatamente nell'intelletto, o nel corpo, non nel primo modo, perche non si potrebbe prouar la mente, e l'intelletto venir dal di fuori, e non dal seme per hauer operationi immateriali, e spirituali (come argomenta Aristotile nel 2. della generatione degli animali al cap. 3.) posciache dal vapore, qual è materiale, sarebbe immediatamente mosso l'intelletto. Risponde il Sirenio, che solo opera così nel corpo, siue in hoc, quod oculis cernitur, siue in aliud tenuius, quod ex puris elementis constare opinati sunt Platonici. *Ma ciò poco gioua, come e chiarissimo, che il senso non può apprendere il vapore, come diuinatorio, & per questo forse segue nè anco così può mouere l'intelletto.*

confirmatione nuoua.

vn'altra ragione l'intelletto si proua nõ depẽdẽte dal seme per l'opinioni immateriali Aristotile.

Per tanto venendo a leuar i motiui di esso, io dico al primo, & al secondo che forse sarebbero validi, se non patesse la positione in se inconueniente, & non appariße erronea, il 3. e improbabile per l'istessa ragione è poi chi negasse il vapore in molti, e molti oracoli, non credo, che sentiße male. Al 4. si dice che quel detto non fà caso, poiche per altri luoghi d'Aristotile più communemente si tiene da' settatori suoi, ch'Aristotile riducesse la diuinatione nel temperamento melancolico, si come scopriremo hor'hora.

Risposta a i mottiui del parere di Plùtarco.

Et io dico, che in Aristotile non fà proua il libro de Mundo ad Alexandrum, riponendosi detto libro fra gli exoterici, & non frà i scientiati, oltre che Guglielmo Budeo peritissimo nella lingua Greca, nega quello ritenere della frase, ò stile Aristotelico; è Simon portio nobilissimo Filosofo anzi lo stima di Niccolò Peripatetico, che di Aristotile. Qui poi voglio osseruare, che forse i settatori di Plutarco non temeranno alcuna delle ragioni addotte, perche non pensano (diranno essi) che il vapore cagioni il vaticinio, se non perche rende amẽte, & come estatica la mẽte, doue in quella alienatione ella s'innalza alla predittione; Ma con questo si riducono anco a poca difesa, perciochè naturalmente chi può mai capire (dice Michel di Medina nel secondo de recta in Deum fide al cap. 7.), che la sola commotione degli humori, & la sola amentia posa generar specie nell'anima per le cose future, & non esistẽti: aggiungo io, & che faccia parlar vno di cose da eso non mai sentite, nè mai sapute, & inspirate, & in somma, che eccedono ogni sua intelligenza? Questo hà dell'inapprẽsibile in natura, onde conchiudo fermamente il detto

Il lib. de Mũdo e frà gli exoterici.

Guglielmo Budeo Simõ Portio il lib. de Mũdo nõ si crede di Aristotile.

Notando bellisimo, Per cui si risponde à quanto potessero dire i settatori di Plutarco ad alcuna ragione di sopra.

Michel di Medina.

parere

parere con poca sodezza. La terza opinione adunque, che come propria di Aristotile più comunemente si pensa, vuole il temperamento melancolico cagione del Vaticinio, & per questa s'adducono due luoghi del medesimo Aristotile il primo nella settione 30. de' Problemi al Problema primo, doue puntalmente, si vede scritto : In quibus multa, & frigida bilis est atra, hi stolidi sunt, & ignaui, in quibus per multa, & calida ij, perciti, & ingeniosi, Amasij, propensi ad omnem excandescentiam, & cupiditatem, nonnulli etiam loquaciores. Multi etiam propterea quod ille calor sedi mentis in vicino est, morbis vesaniæ implicantur, aut instinctu lymphatico inferuescunt, ex quo Sybillæ, efficiuntur, & Baccho, & omnes, qui diuino spiraculo instigari creduntur, cum scilicet id nò morbo, sed naturali intemperie accidit. *Il 2. luogo, e nel libro della Diuinatione per somnium al cap. 2. nel qual si legge :* Sed quorũcunq; quasi loquax natura est, & melãcholica multimoda visiones vident. Eo uero quod secundum plura, & multifaria moueantur, assequntur, sicut quidam rota contendentes rapiunt, nam quemadmodum, & dicitur, si multa iacias, aliàs aliud iacies, & in his hoc accidit. *Oue manifestamente appare, che la Diuinatione per segni non vien ascritta da Aristotile se non all'humor melancolico; Niente poi quanto al suo principio efficiente è differente simil Diuinatione dal Vaticinio per gli Oracoli, secondo tutti i Filosofanti in via Peripatetica. Ma nè questo parere riesce sostentabile, si perche Aristotile pone l'humore melãcolico a caso indouinare, come si vede per il Testo citato del lib. della Diuinatione, per i sogni, e niente dimeno il Vaticinio de gli Oracoli non parea caso, essendo che assai volte hãno indouinato gl'Idoli presso i Gẽtili, ma forse sarà stato per la temerità della loro ambiguità, si anco perche (dirà vno) l'indouinare è cosa spirituale, e però ha come dell'impossibile, che dall'humore melãcolico si possa cagionare.*

Opinione d'Aristotile, che l'humore melancolico sia causa del vaticinio. Aristotile.

Confutatione dell'opinione Aristotelica quãto all'humore melancolico posto per causa del Vaticinio.

Per leuar ogni ambiguità in Aristotile, è da auuertire, che due sorti d'Oracoli ha egli conosciuto, vno dalla natura, & l'altro dall'arte, il primo, è quello, che si considera dall'Autore, e però con ragione in Aristotile ha ridotto il Vaticinio nell'humore melancolico, perche così consta per i luoghi da lui citati, il 2. ha altro principio, cioè il puro inganno degli huomini, et di tal sorte d'Oracoli parla egli nel 3. della Rettorica al capitolo 5. scriuendo : Nõ ambigue, nisi cõsulto, ita quispiã faciat: quod faciunt, qui cũ nihil habent dicere, aliquid tamen se dicere simulant, ut in Poesi fit, & Empedocles facit. Decipit enim circuitio cum multũ fit, ac ita auditores afficiuntur, sicut multi cum ambigua oracula audiunt, annuunt Cræsũ, cũ Halyn triecerit, magnũ principatũ delebit, & omnino quoniam minor cõmittit error, iccirco rẽ in genere oracula dicũt. Dicet. n. forte, uerũ magis ĩ ludo paria, uel imparia dicẽs, q̃ q̄, & magis q̄ hoc erit, q̃ qñ. Quare oracula nõ determinant qñ, hæc ergo oĩa, hisq; similia fugienda,

D. B. Due sorti d'Oracoli appresso Aristotile l'vno dalla natura, & l'altro dall'arte. Aristotile.

Gli oracoli dall'arte sono stati instituiti cō l'occasione delli oracoli dalla Natura. Antonio Bernardo Mirādolano. Celio Calcagnino. Celio Rodigino. Principio del Vaticinio de gli oracoli secondo Celio Rodigino. Il Vaticinio de gli oracoli incominciò più veridicamente da Demonij. Lattantio Firmiano. Apuleio. Mercurio Trimegisto. S. Agostino. Doue incominciasse il Vaticinio p gli oracoli. Alessandro Sardo. Opinione de' Platonici intorno al vaticinio oracoloso, che nasca dalli Demonij. Proue d'alcuni Platonici per l'esistenza delli Demonij. Masfimo Tirio. Proclo.

gienda nisi quis studio faciat: *E ben vero però che questa sorte d'oracoli è stata instituita con l'occasione de' primi Oracoli, quindi il Vescouo Casertano nel ventesimo nono della Monomachia all'ultima settione disse:* Quidam cum vidissent aliquos ex habitu corporis vaticinari, conati sunt ob eas causas, quibus sæpe videmus homines commoueri, arte imitari, atque exprimere illa oracula, ac de istis videtur Aristoteles intellexisse, vbi meminit de illo pecoris Domino Deum consulente. Atque hęc quidem videntur contigisse temporibus antiquis, sicut etiam temporibus nostris inuenti sunt, qui vt imitarentur vera miracula, excogitauerunt modum, quo aliquæ imagines & Christi seruatoris nostri, & Beatæ Mariæ virginis viderentur fundere lachrymas, & sudare, quos cum deprehendisset Ecclesia, quæ pati non potest fictiones, & mendacia, & homines decipi, vt quæ veris vtitur fundamentis, eos grauissimis pœnis affecit. *Et è in tanto certa l'institutione di questi Oracoli, che Celio Calcagnino accumula un libro delle loro fraudi & imposture; anzi che Celio Rodigino nel primo libro delle sue antiche lettioni al cap. 33. assegna come un certo principio dell'indouinar per gli Oracoli la furfanteria, & malitia d'alcuni huomini scaltriti, & fraudolenti, che questuarij sonō dimandati dal volgo, & dice, questa è sentenza de' celeberrimi Sauij della Grecia, cioè de' Peripatetici, Cinici, & Epicurei, & lo proua anco con certi argomenti, & conietture apparenti, hauendo quelli in tal tempo atteso ad accummulare con questo mezzo illecito e danari, e roba per loro stessi. Se io voglio però dir il mio parere, io non approuo questo principio del Vaticinio, ma si che l'origine sua sia da' Demonij a guisa che sentirono Lattantio, & Apuleio, & lo stesso Celio non sà parimente negare, che nelli Oracoli ci hauessero la sua parte gli Demonij costretto dall'autorità di Mercurio recitata dal Padre Sant' Agostino nell'ottauo della Città di Dio, qual dice:* ea propriis, certisque rebus certo cuidam Dæmoni congruentibus compositam rite statuam confestim per Dæmonem animari. *Se poi alcuno vuol sapere doue simil Diuinatione incominciasse, ascolti Alessādro Sardo nel primo de inuentoribus Rerum, che risponde con quel dire:* Oracula ante alios ediderunt Dij Ægyptiorum vel Phœnicum.

Vengo alla quarta opinione, laqual s'ascriue a' Platonici, & questa dice, che il Vaticinio oracoloso procede dalli Demonij, i quali essere in rerum natura *non ha dubbio presso di loro, se ben Aristotile affatto gli niega. Perciò Massimo Tirio questi conchiude dal nesso, che conuien si troui trà i due estremi, Iddio incorporeo affatto, e l'huomo cinto di corpo terrestre. Proclo per essi argomenta dalla perfettione dell'uniuerso, conciosiache ritrouandosi in terra, e in acqua varij gradi de' viuenti, e viuendo anco il Cielo, poiche ha motore intellettuale, è necessario che anco negli altri elementi de' viuenti, quali non possono essere più ignobili de' terrestri, & degli aquatili,*

essendo

essendo più nobili elementi l'aere, & il fuoco dell'acqua, & della terra; adunque saranno più nobili, e poiche non lece speculare per questi se nō i Demonij, adunque questi si danno, adducono anco altri motiui Porfirio, e Calcidio, ma a me basta col Methodo de' Platonici d'hauer ciò prouato in parte.

Il Methodo Aristotelico facilmente leuarebbe ogni ragione Platonica, per i demonij, poiche nel Filosofare egli non conosce altra strada per dedurre le sostanze astratte, che la via del moto celeste, però in questo Dogma non bisogna seruirsi, nè di Aristotile contro Platone, nè di Platone contro Aristotile, ma solo del lume naturale; conforme alquale io credo più veridica la positione Platonica, massimamente per quelle due ragioni tanto magnificate dal Dottore Angelico nelle disputate nella questione de Demonibus all'articolo primo che scrisse, & ideo coacti sunt alij etiam Philosophi ponere Dæmones esse. *La prima si fonda nell'opere admirande de' Negromanti, la seconda nel parlar de gli arreptitij Greco, Latino, Hebreo, Caldeo in materie altissime ancorche ignoranti, & Idioti, conciosiache scorgendosi, che forze naturali non possono produrre effetti così stupendi, è forza ricorrere alli Demonij. Io sò che il Vescouo Casertano nel ventesimo nono della Monomachia, et il Boccadiferro nel libro de Diuinatione per somnium vanno dicendo in difesa di Aristotile, che i parlari varij, che si adducono sono deceptioni, & figmenti; Ma questo è vn negar il senso, & chi nega il senso secondo l'istesso Aristotile,* puniendus est pœna sensus. *Sò di più che altri ascriuono tutte le cose dette all'humore melancolico in Aristotile, ma che non possa tāto simil humore si vederà appresso l'Autore, et appresso di noi nell'annotationi nell'vltimo Appartamento alla stāza terza. Taccio le ragioni Cattoliche in questo Dogma, perche non è Christiano, che adesso contradica,*

D. B. Nel Dogma dell'essistēza de' Demonij non bisogna seruirsi di Aristotile contro Platone, nè di Platone cōtro Aristotile ma del lume naturale volendo Filosofare.

S. Tommaso. Due ragioni validissime col lume naturale a porre li Demonij.

Antonio Bernardo Mirandolano.

Lodouico Boccadifero

Hor che così sentino i Platonici del Vaticinio si proua con varie autoritadi: la prima è di Platone nel Timeo qual dice: Vaticinium in vili parte concupiscibili positum est, cuius rei signum est, quod Vaticinium dederit Deus humanæ insipientiæ, quod nemo sapiens Vaticinationem Diuinam, & veram attingit, sed aut per somnum sapientiæ facultate impedita, aut per morbnm, aut aliquam numinis afflationem mente motus: *La seconda autorità è di Iamblico nel libro de Mysteriis, & così dice:* Tota potestas præsaga refertur ad Deos, & omnis huius auctoritas consistit in eis, atque inde trahitur, diuinisque operibus, signisve perficitur. *La 3. autorità è di Sinesio nel libro de Somniis: Et è tale.* Vaticiniū est maximum bonorum, nā ipsa notitia, & cognitionis facultate, tum Deus homini, tum homo bestiæ pręstat. *Apuleio anco così tēne, a guisa che si vede appresso il Rodigino nel primo libro delle sue lettioni al capitolo trentesimo terzo: il medesimo dichiara Eusebio Cesariense in*

Il parere Platonico si proua con diuerse autorità.

Platone.

Iambilico.

Sinesio.

Apuleio.

Celio Rodigino.

Eusebio Cesariense.

Porfirio. roclo. Giacomo Mazoni. Ragioni per l'istesso pare

Tommaso Giannino.

più luoghi de præparatione circa Porfirio. L'istesso pensa Proclo appresso il Mazzoni, nella conclusione 4663. Et ciò come conclusione vera si proua da Tommaso Giannino de Prouidentia al capitolo 18. con due ragioni la prima consiste in quella formalità di parole: Quod vaticinium fiat ex præsentia Dæmonis deforis venientis, constat ex eo, quod Sacerdotes, antequam dent responsa, multa sacrificia faciunt, Sanctimoniam obseruant, quibusdam diebus abstinent cibo, & venere, latent in secessu, & paulatim incipiunt illuminari, quæ omnia non obscure declarãt prouocari Dæmonem extrinsecus, vt adueniat, alioquin nisi Dæmon forinsecus accederet, hoc nullius essent vtilitatis, & necessitatis, atque sine tot sacrorum ritibus facile, promptumque esset oracula impetrare: *La seconda contiene quell'altra formalità*: Præterea afflatum non esse opus animæ, vel corporis, nec causam in his habere inde potest intelligi, quod afflatus fatidicus agit tum in prædicendo, tum in efficiendo super omnem humanæ naturæ consuetudinem. Non potest autem homo, vel aliquid hominis ea præstare, quæ propria sunt naturæ Diuinæ, & omnino superant hominis conditionem, quoniam neque possunt pręstantioria à deterioribus generari. *Per tanto resta benissimo corroborata simil positione; alla quale io non oso contradire, tanto più che la vedo anco conforme alla Fede Cattolica; Et così e da auuertire per maggior chiarezza di tal opinione, che i Platonici conuengono, che il Vaticinio sia vn certo furore, qual dice Porfirio perturbato, & disordinato, come quello degli ebrij, & de' forsennati: ma Iamblico pensa altramente, onde non lo chiama passione dell'anima, si come Porfirio, dicendo che importa vna causa stabile, & ordinata, il che non denota la passione dell'anima, essendo per sua natura perturbata, & instabile, semiriamo a Platone nell'autorità allegata del Timeo habbiamo a dire, che sia vn furore da vna parte diuino, & da vn'altra pazzo, è Diuino inquanto che il principal del pronosticare, o indouinare nasce dalla natur Demonica, detta diuina, perche eccede le sostanze di quà giù, laqual intaanto alza col suo afflatto la mente, che s'erge alla predittione, e pazzo, perche non si riceue se non ne' soggetti alienati, & come forsennati, dalche alcuno può sedare la controuersia trà Iamblico: è Porfirio, conciosiache forse Porfirio intende del soggetto ri[illegible]ettiuo, & Iamblico considera il principal attiuo del Vaticino: e tanto basti di questa opinione, & di questa questione.*

L'Auttore segue il parer Platonico. I Platonici tutti conuengono che il Vaticinio sia vn furore. Discordia trà Iamblico è Porfirio co il Vaticinio sia furore. Platone come intẽda il Vaticinio furore. Modo di accordar Iamblico, e Porfirio circa il Vaticinio furore.

D. B.

I Cattolici vogliono il Vaticinio pceder dalli Demonij si come i Platonici. S. Cipriano.

Consentono certo i Cattolici, che li Demonij, & non altri causino il Vaticinio Oracoloso, e benche potessi far gran cumulo d'Autoritadi, io però mi contento d'alcune solo, la prima è di San Cipriano Vescouo, e martire nel li. de Idolorum vanitate, qual dice: Spiritus insinceri vagi, qui postea quam terrenis vitiis immersi sunt, & a vigore cęlesti terreno cõtagio recesserunt, non desinunt perditi perdere, & deprauati errorem prauitatis

uitatis infundere. Hi sub statuis, atque imaginibus consecratis delitescunt, hi afflatu suo uatum pectora inspiraut, extorum fibras animant, auium volatus gubernant, sortes regunt, oracula efficiunt, falsa veris semper inuoluunt. *La seconda è di Lattantio Firmiano, nel 2. delle sue institutioni, oue hauẽdo parlato di sopra de' Demonij, così incomincia*: eorum inuenta sunt Astrologia, & Aruspicina, & auguratio, & ipsa, quę dicũtur, oracula. *Niceta Serronio di più due sopra l'oratione di Gregorio Nazianzeno in santa lumina, ragionando in particolare di diuersi oracoli del Trofonio:* Trophonius Vates glorię cupiditate incensus, cum Dei opinionẽ apud homines sibi colligere cuperet, in subterraneam quandã specum se inclusit, ibique vitam finijt, vt posteaquam inuentus non esset, in cœlum abreptus putaretur. Dęmon autem quidam specum ingressus, atque in ea sibi domicilium constituens, homines fallebat. Trophonium, se esse mentiens, atque oracula edebat. *Dopo di che aggiunge del Dodoneo*: Iamuero in Dodonæa ciuitate Quercus erat mirę proceritatis, ac pulchritudinis, quam Dæmon inhabitans garrulam, fatidicam que reddebat: *e seguitando del Delphico, & del fonte Castalio così proferì*. In Delphis autem Greciæ vrbe Apollinis templum erat, ac Tripes æneus Phialam maximam, eamque eneam portans, in cuius medio Cochlea ęnea pertusa erat; ex qua oracula edebantur. Denique Castalius Fons est in Antiochia, qui cum stridore, atque impetu, & flatu labitur, ex quo qui bibebant, si strepitum audissent, Dæmonis afflatu futura pręd icebant. *Ma se ben in questo s'accordano i Teologi nostri, & i Platonici, discordano dopo in altre cose circa i Demonij, & prima perche i Teologi gli attestano Angeli praui, hauendo nel primo della loro creatione peccato, & per questo come degni di pena eterna essendo stati cacciati dal Cielo: Ma non poggiano tanto alto i Platonici, onde vsurpandosi il nome Demonio (a guisa che osserua il Signor Francesco Piccolomini nel lib. de definitionibus alla voce Dæmon) appresso gli Accademici talhora per i Demoni peregrini, che sono l'anime (dicono loro) degli huomini defonti, questi sono buoni, e cattiui secondo l'inclinatione, & consuetudine della lor passata vita, talhora per i Demonij proprij, cioè per quelli, che sono per sua natura Demonij, & questi assolutamente da essi sono dichiarati buoni quanto alla loro conditione, se ben in rispetto nostro si possono considerar cattiui, in quanto che eseguendo gli ordini della diuina prouidenza, e ministrando i mali di pena sopra di noi, non altrimente che i ministri dell'humana giustitia, si giudicano cattiui. Secondo i Teologi li diffendono incorporei, ma i Platonici gli ascriuono corpo: Et essendo corporei gran dubbio regna presso di loro, se siano visibili, doue Porfirio tutti afferma inuisibili, e Iamblico talhora gli concede visibili, il che attesta anco Platone nell'appendice delle leggi scriuendo*: Quantum, quod ex aqua est, recte Semideum uocabimus, id nõnunquam cernitur

Lattantio Firmiano.

Niceta Serronio.

Discordia tra li Cattolici e li Platonici intorno li demonij.

Francesco Piccolomini.

I Demonij secondo gli Accademici sono peregrini altri proprij.

Dubbio se appresso gli accademici li demonij siano visibili.

Porfirio.

Iamblico

Platone.

nonnunquam aspectui nostro se subtrahit, & dum videtur, tenui visu perceptum admirationem parit: *In questo però io seguo la decisione del Signor Francesco Piccolomini nel luogo di sopra, qual è:* Putarem ego ex sententia Academicorum esse dicendum, quod dum considerantur Dæmones cum corpore per naturam propriam eis competentem, quia id tenuissimum, & purissimum est, sub sensum non cadunt, nisi forte aquei, hoc est crassiore vehiculo præditi, vt dixit Plato. At dum alieno aliquo corpore nectuntur, quod densius fuerit, valeat sensu percipi, quod etiam euenire potest, quatenus valent spiritus oculorum inspicientium alterare, & vario modo formare, & ob id eis se offerre, tanquam varijs figuris, & formis præditi: *E poiche ha concluso l'Autore, che il vaticinio oracoloso si dice da' Platonici quanto al principal dell'indouinare furore diuino, si dee osseruare, che appresso gl'istessi quattro speciedi furore diuino si ritrouano, come dimostra il Ficino sopra l'Ione di Platone, Il Poetico, il misteriale, il Vaticinio, & l'affetto amatorio. Il primo s'assegna alle Muse i l secōdo à Dionisio, il terzo ad Apolline, il quarto à Venere. Di questi discorre varie belle cose il Ficino in diuersi luoghi, doue nel già allegato dice, che il furore poetico ha questa proprietà, che tempera le dissonanze, & le inconuenienze, ò discordanze dell'anima. Il misteriale fa, che le cose temperate, & concordate siano come vn tutto composto insieme delle sue parti: Il Vaticinio fà, che siano à guisa d'vn tutto sopra le sue parti: l'Amatorio conduce, & guida quell'vno, che è come vn tutto sopra l'essenza. Aggiunge, che il poetico distingue il buon cauallo, che è la ragione, & l'opinione dal tristo cauallo, che è la fantasia confusa, & la natura: che il misteriale vende soggetto il tristo cauallo al buono, cioè la fantasia alla ragione, & il buon cauallo all'auriga, ciò è la ragione alla mente: che il Vaticinio drizza l'auriga cioè la mente nel suo capo, cioè nell'vnita, che è l'apice della mente: che l'Amatorio volge, & conuerte il capo dell'auriga nel capo di tutte le cose, doue l'auriga è beato, & fermando i caualli al presepio, cioè alla diuina bellezza, gli pone innanzi l'ambrosia, & il Nettare sopra l'ambrosia da bere, il che egli interpreta così,* idest visionem pulchri ordinis, & ex visione lętitiam: *nel Fedro poi dice, che il Vaticinio spetta alla cognitione, il misterio all'affetto, la poesia all'vdito, l'amore al viso. Et collegando questi insieme soggiunge, che nel mondo intelligibile la Illuminatoria virtù di Febo ha congiunta seco la prouocante, & quasi calefattoria di Bacco: & segue, che nella virtù illuminatrice* uiget virtus ad præsagium, & poesim, *& nella prouocatrice* viget virtus ad Amorem, & vota: *nè lascia di dire, che tal cōiugio si vede ancora in cielo nel Sole, & presso il Sole, imperoche il lume, & il calore rappresentano Apolline, & Bacco, et la virtù solare per mezzo di Mercurio prouoca all'Amore. Quanto al furore delle Muse in particolare l'istesso sopra l'Ione dice diffinendolo, che* est occupatio quædam à Musis, quæ sortita lenem, & insuperabilem animam exsuscitat.

Francesco Piccolomini. Risolutione del dubbio.

4. Specie de' furori diuini secōdo i Platonici. Marsilio Ficinio. Considerationi di Marsilio Ficino sopra i detti furori.

Discorso di Marsilio Ficino sopra il furor poetico in particolare, che cosa sia.

ſcitat eam, & exagitat per cantilenas, aliamque poeſim ad genus homi
num inſtruendum. *Et dichiarando le particole di queſta deſcrittione ſcri-*
ue: occupatio ſignificat raptum animę, & conuerſionem in Muſarum
numina: lenem dicit, quaſi agilem, à Muſisque formabilem niſi enim
præparata ſit, non occupatur; inſuperabilem, quia poſtquam rapta eſt
ſuperat omnia, & a nulla rerum inferiorum inquinari, vel ſuperari po-
teſt. Exſuſcitat à ſomno corpora, ad vigiliam mentes, ex ignorantiæ
tenebris ad lucem, ex morte ad vitam, ex obliuione lethęa ad diuino-
rum reminiſcentiam reuocat, exagitat, ſtimulat, & inflammat ad ea,
quę contemplatur, & præſagit carminibus exprimenda: *nell'isteſſo li-*
bro dichiara per quanti gradi ſimil furore diſcende, oue dice: Furor Poeti-
cus per hos gradus deſcendit, Iuppiter rapit Apollinem, Apollo illu-
minat Muſas, Muſæ ſuſcitant, & exagitant lenes, & inſuperabiles va-
tum animas, vates inſpirati interpretes ſuos inſpirant, interpretes
auditores mouent: *Franceſco Patritio tratta pur anch'egli coſe belle de'*
furori poetici in vn ſuo diſcorſo al Signor Mariano Sauelli, però ſenza più
attediar con coſa nota, ricorra ogni curioſo al ſopradetto.

Per quanti gradi il furore poetico diſcenda.

Franceſco Patritio.

Dopo venendo all'aſſegnamento della diffinitione ò deſcrittione del va-
ticinio, & inſegnando Ariſtotile nel 2. de' morali al cap. 5. che le coſe,
che ſono nell'anima, ſi riducono ò alla potenza, ò all'habito, ò alla paſſione,
primieramente io dico, che queſto non è potenza, perche viene eſtrinſecamen
te (come habbiamo viſto) principalmente dal Demonio, non è ſecondo ha-
bito, perche chi poſſiede vn habito può ſempre operar ſecondo quello, hora i
vati non ſempre indouinauano, nè ſempre in ciò erano validi: e per maggior
chiarezza non ſcriue Aleſſandro d'Aleſſandro nel ſeſto de' ſuoi di Geniali
al cap. 7. che poteza, ò Phębas in Tripode ſtans mente furibunda ſtatis
diebus, quibus fari licet conſulentibus reſponſa canit? *e non ſoggiunge:*
Licet ferant Appollinem ſex menſibus apud Lycios, ſex apud Delum
vaticinari, reliqua vero oracula, aliquando idibus, nonnunquam Ca-
lendis, nunc die oriente, nunc deſinente oracula dabant, quæ à mulie-
ribus tantum, quę erant templi vates, vaticinantis in modum fereban-
tur? *Anco nella ſcrittura i Profeti à lor voglia non profetauano, però ſi*
vede, che Eliſeo per eccitarſi allo ſpirito, diſse adducite mihi pſaltem; *e*
Daniello al quarto cap. chiamato per eſporre la viſione dell'arbore hauuta
da Nabucodonoſor cępit intra ſemetipſum quaſi vna hora tacitus co-
gitare.

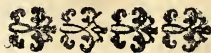
Ariſtotile. Quello che è nell'anima ſi riduce ò all'habito ò alla paſſione.

Terzo è più preſto paſſione, perche non ha del permanente onde, ſi come
tranſitoriamente l'aria vien illuminata dal Sole, così il vate dall'afflato
Demonico vien innalzato alla predittione. Et di quì io apporto vna tal de-
ſcrittione per il vaticinio, cioè, che è vna predittione di coſe future contin-
genti particolari ſenza la notitia delle lor cauſe proſſime auanti comincino
ad eſſere mediante l'Afflato Demonico ne' vati furenti: dichiaro tutte le

D.B. Si dice però paſſaſſe in quel modo, che intelligere eſt quodã pati come dice Ariſtotile.

Deſcrittione del vaticinio oracoloſo.

particole, ho detto predittione, perche alla diuinatione risguarda di cui proprio è il predire. Ho detto delle cose future contingenti, perche gli oracoli prima si leggono appresso tutti i scrittori Ambigui per le cose future, dopo delle cose necessarie non si dice propriamente esser diuinatione, come che verbi gratia dopo l'Estate debba venir l'Inuerno, nè anco di quelle cose, che nascono da cause, le quali operano frequentemente, & per lo più, come che dimani debba vedersi il Sole, & come quando il medico dice, che il tal guarirà, ò che l'astronomo afferma, che piouerà, ouero che sarà l'ecclisse, perche di queste cose non è diuinatione propriamente, ma precognitione dalle lor cause, le quali operano ò necessariamente, ò per lo più: ho detto particolari, per escludere le cose contingenti rispetto à vna natura comune specifica, come verbi gratia, questa non si chiama Diuinatione, se vno predica vna cagna douer partorire de' cani, & non caualli, nè pecore, perche la diuinatione non versa intorno alla preuisione de' contingenti, in quanto participano della natura comune specifica, ma inquanto rilucono di alcune proprie, & indiuidue qualità, per le quali si distinguono dall'altre cose dell'istessa specie. Come se vno predica vna donna douer partorire, non vn huomo in comune, che questa non è diuinatione (come s'è detto) essendo che la natura comune non si dice propriamente generata, & partorita, ma per la generatione de gl'indiuidui propagata, & cõseruata; ma vn putto maschio, di color rosso, sano, robusto, con vn neo in fronte, & cose simili. Ho detto senza la notitia delle cause prossime, auanti comincino ad essere, per escludere alcuni contingenti particolari, che hanno la causa del loro essere propinqua, si come quando i nocchieri sentendo il vento predicono la futura tempesta, ò i contadini dalle molte pioggie di Maggio arguiscono cattiuo raccolto; ò quelli, che sono esercitati nelle cose della Republica, da qualche causa prossima antiuedono la guerra, ò la pace, & per escludere anco alcuni contingenti particolari, che hanno qualche principio di essere appresso i periti, & instrutti: & per questo dimostrano, ò significano il lor principio, ma per la picciola luce loro a' rozzi, & imperiti sono ascosti, come quando vn Senatore sapesse vna congiura esser principata, & che molti di innanzi all'esito di quella dicesse qualche parola in modo di pronosticar male alla Città, questa non si dimandarebbe diuinatione, perche egli sapeua la congiura esser principiata, se bene alla plebe tutta fosse ascosa: ho detto mediante l'afflato Demonico, perche di qui è la priacipal origine del vaticinio: ho detto ne' vati furenti, perche tali s'affermano da tutti li scrittori i vati oracolosi. Nel che sia il fine à questa stanza.

Dichiaratione di tutte le particole della descrittione.

STANZA QVARTA.

SOMMARIO.

GRande si mostra la Dignità & il credito degli oracoli presso gli antichi, ma non minor il dispregio presso gl'istessi, essendo fallaci, & bugiardi, si ricerca la causa della loro ambiguità, & si pesa, se le predittioni per gli Oracoli importauano certezza, e ineuitabile necessità.

D.B.

PAssando ad altre materie conuien discorrere intorno la dignità, lo sprezzo, la perplessità, e l'ineuitabilità del vaticinio; perciò Platone considerando la dignità nel Fedro, nel Timeo, & ne' libri de Republica, in tanto questa va celebrando, che stima difettosa, & manca quella republica, la qual manchi de' vati, & per questo ha attribuito per causa finale al vaticinio il giouamento, & commodo vniuersale del mondo, dicendo, nel Fedro: Nam & quæ Delphis futura prædicit Vates, & quæ in Dodona sacerdotes furentes, multa quidem, ac magna commoda priuatim, & publice Græcis hominibus attulerunt: *l'istesso anco nel sudetto Fedro, & nel Timeo afferma, che de* Diuinis sunt asserenda, quæ oracula comprobarunt: *Et in confermatione di ciò dalli oracoli, & vaticinij comincia l'apologia di Socrate, & aggiunge di più, che i costumi di Socrate furono composti secondo le risposte del Diuo Apollo: Nè Macrobio nel primo lib. de Somno Scipionis mostra d'esser lontano dalla credenza Platonica, doue descriuendo, che cosa sia oracolo, dice:* Oraculum est cum in somnis parens, aut alia sancta grauisque persona, seu sacerdos, vel Deus, quid faciendum, vel non faciendum denuntiat: *tenendo tali oracoli da persone graui, & sante: Ma ad ogni modo per le loro fraudi, & bugie non si vedono di minor sprezzo. Quindi Eusebio de præparatione euangelica al cap. 2. dice, che i peripatetici, i Cinici, & gli Epicurei dispreggiauano le risposte degli oracoli come vane, & bugiarde, & false affatto, & l'istesso Autore nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si sono trouati falsi, & se qualcuno riusciua vero, era più presto à caso, che in altro modo. E Porfirio quantunque gentile nel libro degli oracoli, non attesta, che il delfico Apollo confessaua di non poter dir il vero d'alcune cose future, che gli erano chieste, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che non lo lasciauano discernere la ve-*

Proposta di quanto s'ha da trattare in questa stãza.

Dignità del vaticinio presso gli Antichi.

Platone.

Causa finale del Vaticinio.

Macrobio.

Sprezzo del Vaticinio presso gli antichi.

Eusebio Cesariense.

Porfirio.

la verità à suo modo? Non soggiunge egli, che moltissime bugie diceuano gl'Idoli essendo astretti da gl'interroganti? non hauendo loro esquisita cognitione delle cose future, peroche quello, che prediceuano d'infirmità, ò di guerre, ò di pestilenza, ò d'altro, lo prediceuano con l'osseruationi del moto delle cose celesti, & cō ragione mattematica, come fanno anco gli Astrologi nostri, bencho meglio di loro per la scienza grande, che possedeuano. Et Celio Calcagnino nel suo trattato de oraculis adduce à questo proposito, che Apollo più volte à gl'interroganti rispose con quel verso.

Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.

Enomao. *Ma Enomao Greco tanto in Filosofia, quanto in eloquenza famoso (benche gentile) scrisse vn libro della falsità delli oracoli, come ha fatto anco* Plutarco. *Plutarco ridendosi apertamēte de' figmēti delli Dei adorati da' Gentili, & in particolare d'Apollo Delfico, del quale allega molti oracoli mendaci, come fanno anco Eschilo, Luciano Retore, & Aristofane Poeta citato dal* Eschilo. Luciano. Aristofane. Gio. Francesco Pico. *Pico nel 4. de prænot. al cap. vltimo, & fra l'altre cose dice Enomao queste parole:* Miser igitur tu, qui Delphos habitans inde ad vniuersum orbem omnes homines, qui ad te, quasi ad veridicum Deum accurrunt, nec meipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitate, (ne dicam ignorantia tua) fuerim deceptus. *Quindi è proceduto, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo dialogo faceto introduca molte risposte* Celio Calcagnino. *date à questi, & à quell'altro interrogante, che non son piene d'altro, che di burle, & di giuoco à chi le legge.*

D.B. Nota che quel dialogo di Celio abbraccia solo gli oracoli dall'arte, & non altri, e però gli esempij non sono così à proposito dell'Autore.

Cicerone. *Ma il dottissimo Arpinate nel 2. lib. de Diuinatione schernisce Apolline con le seguenti parole chiarissimamente dicendo:* Sed iam ad te venio ò sancte Apollo, qui vmbilicum terrarum certum obsides, vnde superstitiosa primum euasit vox fera: tuis enim oraculis Chrisippus totum volumen impleuit, partim falsis (vt ego opinor) partim casu veris, partim flexiloquis, & obscuris, vt interpres egeat interprete, & sors ipsa referenda sit ad sortes; *& adduce quell'oracolo ambiguo sopra Creso Rè dell'Asia, che diceua:* Cręsus Halim penetrās magnam peruertet opum vim. *Doue che Creso (come scriue Herodoto) si pensò di destruggere l'essercito inimico, e rimase egli insieme col suo vinto, & dissipato.* Herodoto. Ennio. *Ennio poeta ancor esso allega quel, che fù detto à Pirro Rè degli Epiroti:* Aio te Æacida Romanos vincere posse: Cicerone. *Benche Marco Tullio ne' libri de Diuinatione dice, ch'egli e finto, perche l'oracolo d'Apolline non parlaua Latino, ma Greco, & oltra di ciò à tempo di Pirro era restato di far versi. Si legge anco à questo proposito, che fù predetto à Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle Carocchie, ond'egli in tutto il suo Regno le fece disfare. Ma*

il Demo-

il Demonio maluagio per dimostrar di predire il vero, operò che fusse vcciso da Pausania, nella cui spada era intagliata vna carocchia. Con questa duplicità fù risposto a quell'altro, (secondo che nota Valerio Massimo) in senso amfibologico.

Valerio Massimo.

Ibis, redibis, non, morieris in bello.

Con l'istessa recita il Pico nel 4. de prænotione al cap. vltimo esser stato ingannato il Re Manfreddo, mentre hauendo da pugnare col Re Carlo dimandò al Demonio quel, che della pugna douea riuscire, & esso rispose:

Giouan Francesco Pico.

Non, non, Gallus superabit Apulum.

perche il Demonio per forza di Gramatica affermò quello, che dal comune modo di ragionare pensò esser negato. Con la suddetta fraude racconta Gasparo Bugati essere stato deluso il famoso Capitano Antonio da Leua, perche essendoli stato predetto da vno spirito folletto, che morirebbe in Francia, & sarebbe sepolto in san Dionigi, mentre egli indubitatamente credeua di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di San Dionigi esser col tempo sepolto, & ciò prometteua all'Imperatore Carlo Quinto, si trouò morire in Francia, & il suo corpo fù portato a Milano & sepolto nella Chiesa di San Dionigi. Ma Bello esempio è quello ancora, che recita Pandolfo Collenutio nel suo compendio dell'historie di Napoli di Federico 3. Imperatore, il quale schiuando il Paese Fiorẽtino, perche vn indouino per via d'vno spirito gli hauea predetto, che in Fiorentino douea morire, adempi il Pronostico morendo in vn Castello sei miglia lontano da Luceria in Puglia chiamato Fiorentino. E forse più bello d'ogn'altro crederà alcun quel, che mette Socrate al cap. 35. del 7. lib. nella sua historia, riferẽdo, che vn certo Demone erroneo abusando la crudeltà di Valente Imperatore gli suase, che ricercasse chi dopo lui douesse nell'Imperio succedere, per la qual cosa diede opera alla Negromantia, & con risposta ambigua fù cagione della morte, & della ruina di più persone: conciosiache pronuntio il nome del successore constare di quattro lettere Greche, che sono in Latino. T. E. O. D. per lo che fù da tanto dispetto, & ira cõmosso, che cominciò a far vccidere tutti li Teodori, Teodoti, Teodoli, Teodosij inducendo molti per timore à cangiarsi i nomi, come auuiene. Non lasciarò di notare, che Bartolomeo Sibilla nelle sue peregrine questioni al capit. 9. della 3. deca auuertisce, che qualche volta bisogna interpretar le parole del Demonio per il contrario, & dice questa instruttione esser stata data a lui dall'Illustrissimo & Reuerendissimo Arciuescouo di Tarracona Gundisaluo herede di Ferrando, narrandoli, che l'anno mille quatrocento settantaotto, Francesco di Toledo Vescouo Canricense, che fù datario di Papa Sisto quarto, si seruì di questa astutia tale in questo modo; che trouãdosi ambasciatore in Genoua per il Duca di Milano, e trattenuto da quella republica, come auuiene ne' sospetti delle guerre (hauendo per innanti cõuenuto col suo Signore, che leggesse tutte le sue lettere per ordine retrogrado come si fà l'Ebreo Idioma) mostraua tutte le lettere a quella Signoria non potendo far altrimente, & con tutto ciò

Gasparo Bugati.

Pãdolfo Collenutio.

Socrate histo rico.

D. B. questo fatto di Valẽte Imperatore il Zonara nel 3. Tomo pensa che succedesse più presto per l'Alectromãtia, che per la Negromãtia. Bartolomeo Sibilla.

to ciò scriueua accortissimamente mal di loro, come appare dall'infrascritto esempio, che per ordine retto dice bene, & per l'ordine rouerscio dice tutto l'opposito chiaramente, l'esempio dunque è tale. Istos Alit bonitas, atque fides, nec inuidia inflammat eosdem, quidam ordinatis tramitibus se gubernant, nec separant voluntatis eorum, nẽpe præteritę quęstionis memoria cummulata non diffidunt, sed confidunt adinuicem, nulla fortuna aduersari debet eis, sed diu, nec pauco tempore durare debent, quod clarissime constat auditu. Profecto susceperunt beneuolo uoto legationem meam, nec nomen domini mei mittentis oderunt, quieta amęnitate; non cupida subrapina viuere delectatos. Vnde viderunt me vicibus claris, & placidis non facto aliquo tumultu, omnium terrigenarum, & forensium cætus pręsentata causa requisitionis meę pariter, & aduentus: *L'esempio poi è tale per ordine retrogrado, & prepostero:* Aduentus, & pariter meę requisitionis causa pręsentata, cętus forensium, & terrigenarum omnium tumultu aliquo facto non placidis, & claris visis me viderunt, vnde delectatos viuere rapina sub cupida, non amęnitate quieta, oderunt mittentis mei Domini nomen, nec meam legationem voto beneuolo susceperunt, profecto constat clarissime, quod debent durare tempore pauco, nec diu, sed eis debet aduersari fortuna, nulla adinuicem confidunt, sed diffidunt, non cummulata memoria quęstionis præteritæ, nempe eorum voluntates separant nec, gubernant se tramitibus ordinatis, quidam eosdem inflammat inuidia, nec fides, atque bonitas alit istos: *& dopo questo il Sibila aggiunge, che* similis est ille versus, qui Abel conuenit rectè, Caim vero oblique prolatus.

Sacrum Pingue dabo, nec macrum sacrificabo.

Lattantio Firmiano.

tutti gli oracoli adunque appaiono negletti, poiche fallaci, percio disse Lattãtio Firmiano nel libro de origine erroris, al cap. 17. parlando de' Demoni. In oraculis aũt vel maxime fallunt, quorũ pręstigias profani intelligere nequeunt: *Et Porfirio disse à questo proposito nel libro de gli oracoli:* Sciendum est Deos quoque sæpe mentiri, non explorata, certaque futurorum perspicientia, non hominibus tortuosa modo, sed & Dijs ipsis incertissima, plurimisque referta ambagibus est.

Porfirio. D.B.

Seneca. Cornelio Tacito. Scholiasti di pindaro, & di Sofocle. Seruio. Sinesio. S.Girolamo. Socrate sopra la chiosa d'Aristofane.

Conferma Seneca nell'Edipo l'ambiguità dell'oracolo Delfico chiamando i suoi detti Giri di parole tortuosi, & acconsente Cornelio Tacito nel 2. lib. proferendo. Ferebatur Germanico per ambages (vt mos est oraculis) maturum exitium cecinisse. *Quindi notano i Scholiasti de Pindaro, et di Sofocle, così Sinesio nel lib. de somnijs, & Seruio nel 6. dell'Eneida, aggiungo anco il dotto Hieronimo, Apolline essere stato chiamato Loxia per le sue ambiguità; per le quali si vede, che fù mendacissimo non che mẽdace, & così appũto lo appalesa Socrate appresso la Chiosa d'Aristofane nelle Nebbie, argomentandolo tale in quell'oracolo: Sauio Sofocle, più sauio Euripide, sa-*

uissimo

uissimo sopra tutti gli huomini Socrate, percioche confessando egli questo ora colo nell'oratione contro li Filosofi disse, che la Pithia hauea detto la bugia, poiche naturalmente tutti gli oracoli erano esametri.

Onde nasces se la perplessità ne gl'oracoli.

Ma se i Demonij sono tanto saputo, onde per gli oracoli si vede in loro perplesità? Questo è vn quesito bellissimo, perciò gli Etnici hebbero, et assegnarono diuerse cause Carneade Stoico disse che questo fù perche li Dei non possono conoscere quelle cose, che non hanno cause naturali, ouero che prima non esistono. Porfirio assegnò per causa che li Dei si seruono delle confi gurationi celesti per le predittioni, e però, si cui Deo(*disse egli*) verum præscire contingit, non tamen omnibus contingit horis. *Giouan Gramatico sopra il primo della posteriora, e Luciano nel Gioue Tragico risposero, che questo è ad esercitio de gl'ingegni humani, percioche essendo i Delij aggrauati di peste, e rispondendo l'oracolo per il rimedio, che bisognaua duplicar il cubo dell'altare, tanto s'andò speculando, che mediante Platone si venne im parando la duplicatione di questo cubo. Sirenio addusse 2. risposte, e la prima fù, che tal ambiguità non era dagli oracoli, ma da' ministri, che non sapessono esprimer così chiara la mente de gl'Iddij, si conforma a ciò Proclo nel fine del primo lib. della Teologia Platonica scriuendo:* Quamobrem si in Deorum respõsis aliqua intercesserit falsitas, nõ a Dijs, sed a susceptoribus, aut instrumentis, seu locis, vel occasionibus fieri, existimanda est. Hæc enim omnia ad diuinæ cognitionis communionem opem conferunt. Dijsque quam proxime accõmodata puram ipsis innixæ veritatis illuminationem suscipiunt. Propter inhabilitatem autem longe a Dijs reiecta, ijsdemque in concinna, veritatẽ ab eis prouenientem denigrant, & offuscant. *La 2. risposta fù, che ciò non era perche gli Dij non sapessero certamente le cose, ma più presto a vna euidente vtilità de' consulenti, percio che se la risposta era velata, non daua occasione di desperarsi, non essendo pro pitia, nè meno di esultare fuori de' termini, & d'insuperbire essendo fauoreuole. Ma dichino i Gentili, e gli altri Filosofanti naturali ciò che gli pare, non c'è risposta quietatiua, ne veridica se non la Teologale, perciò secõdo questo parere, qual dee seguirsi a tutti i modi, si dice primieramente col P. S. Agostino nel lib. de diuinatione Dæmonum che vsa questa astutia il Demonio per che non sapendo egli certamente le cose future, atteso che solo circa di esse discorre per congietture, non può nè anco esplicar chiaramente gli euenti di poi questo a lui gioua per saluarsi occorrendo i fatti in sinistro, posciache non è colpa mia, (dirà egli) ma errore di chi non ha ben atteso, & inteso il mio parlare 3. & vltimo ha tãto in odio il genere humano il Demonio, che doue può, per nuocerli, asconde il vero, e se pur tal volta l'afferma, è con intento di tirar lo a crederli spesso, ouero per isforzo della diuina virtù, la onde S. Atanasio esponendo quel passo di S. Luca al 4. doue nostro Signore disse al Demonio,* Ob mutesce, *pronuntiò,* quamuis vera fateretur Dæmon, compescebat tamen Christus eius sermonem, ne simul cum veritate suam etiam ini-

Risp. di Carneade.

Risp. di Porfirio.

Risp. di Gio. Gramatico, & di Luciano.

Risp. di Siriano.

Proclo.

Risp. vera del quesito, e la Teologale.

S. Agostino.

1. Risp. Teologale.

2. Risp. Teologale.

3. Risp. Teologale.

S. Atanasio.

Scrittura Sacra.

qui-

quitatem promulgare; *E nostro Signore in San Giouāni all'ottauo non disse significando il Demonio più che intento al mendacio per ruinare* Homicidam, est ab initio, & in veritate nō stetit, quia non est veritas in eo cum loquitur mendaciū ex proprijs loquitur, quia mēdax est, & pater eius?

D. B.

Proposta di 2. quesiti l'vno pche Iddio habbia permesso il Demonio rispondere negli oracoli, l'altro pche esso habbia così spesso errato.

Con tal occasione io reputo degna la risolutione di quei due quesiti, il primo, perche Iddio habbia permesso tanti mendacij del Demonio negli oracoli, il secondo perche così spesso egli habbia errato. Rispondo al primo non altrimente che il P. S. Agostino nel 2. de doctrina Christiana nel fine del 22. cap. e nel principio del 23. oßerua delle diuinationi mattematiche, cioè, che il tutto è stato ordinato dal giuditio di Dio a maggior inganno de gli huomini praui, e come in pena delle loro sceleraggine. Si può anco dire col Reuerendissimo Steuco nell'ottauo de perenni Philosophia, al cap. 37. che ciò è nato, perche Deus vti bonus, & humanus, cum homines falsa vaticinia relicto Deo vero suscitassent, ne per spiritus quidem, aut homines malos dedignatus est respondere, vsus ad beneficiū improbitate malorum. *Il che si proua con l'esempio di Balaam & di Caifà, & d'altri, che benche cattiui predissero in virtù di Dio cose a gli altri profitteuoli. Quāto al secondo io rispondo, e reputo ottima quella risolutione formata da Benedetto Pererio huomo molto uersato in Teologia, e Filosofia nel c. 1. de diuinatione Astrologica al paragrafo 3. & è tale:* Quattuor porro ob causas vsu venit in pronuntiando futura falli Dæmonem, 1. quia nimis asseueranter affirmat, quæ pendent ex libero arbitrio hominis, quod cum sit admodum naturale, & ad omnia flexibile, & plane liberum, nonnunquam extraordinaria quadam ratione operatur: Deinde quod nos sæpe diuinitus incitati, & adiuti Dei gratia, cōtra facimus, quam antea cogitabamus, & quam nostro ingenio, nostroq; arbitratu facturi eramus. Fit etiam interdum, vt quod Dæmon agere constituerat, & predixerat, prohibente, impedienteque Deo, non possit exequi. Denique multa Deus solet aliquando præter communem ordinem naturæ, præterque generalem suam, & ordinariam prouidentiam agere, atque his rebus crebro Dęmon in errorem deducitur.

Risp. al primo dubbio.
S. Agostino.
Reuerēdiss. Steuco.
Rispo. al 2. dubbio.
Benedetto Pererio.
Per 4. cause erra il demonio nel predire.

Quesito se gli oracoli importauano certezza, & ineuitabile necessità.
Risolutione del quesito.

Ecci vn'altro quesito graue bipartito, cioè, se gli oracoli nostri portauano, certezza et ineuitabile necessità, per cui discorrendo: se ben nō alla lunga, dico che quanto alla prima parte delle cose dette di sopra, si può vedere vna negatiua gagliarda, poiche se habbiamo prouato gli oracoli mendacissimi adunque le predittioni loro erano lungi da ogni certezza. Per la 2. parte chi seguisse nella diuinatione i Stoici, hauerebbe assai che fare, atteso che rispetto alle cose pōgono il fato, hora uenendo repudiata dallo Stuolo Filosofico la loro positione, io dirò, che non può seguire l'ineuitabile necessità nell'indouinar per gli oracoli, e questo perche sono più i mendacij che di loro si narrano, che le verità: in oltre il contingente per natura non può mai succedere per necessità, & così sia sodisfatto a questo quesito, & compita questa stanza. Mag-

gior

ior difficoltà hauerebbe la seconda parte del quesito posto dall'Autore nel- Profetie, che noi Cattolici concediamo, nõ essendo la Profetia, secondo Cassiodoro nel prologo de' salmi, e la Chiosa ordinaria sopra il 38. cap. d'Esaia se on inspiratio, vel diuina reuelatio rerum euentus immobili veritate enuntians, nientedimeno i Teologi distinguendo della Profetia che altra di sentenza, et di prescienza, altra di cominatione, & di consiglio, e dichiarando, che la prima consiste nel considerar le cose, prout in Deo sunt, & ab o dependent, qui solus est immutabilis, e la 2. prout in ea res considerantur quatenus a causis secundis dependent, quæ sunt mutabiles, non assegnano l'immobilità della uerità della Profetia, se nõ rispetto alla prima, & perciò non lieuano la contingentia delle cause seconde, nè gl'impongono alcuna necessità, & così nè anco la Profetia arguisce ineuitabile necessità.

Casiodoro. Chiosa ordinaria. Profetia, che cosa sia, & come non arguisca ineuitabile necessità.

STANZA QVINTA

SOMMARIO.

VEdendosi al fine l'Autore di questo appartamento ricerca apũto, onde sia che finirono gli oracoli, & quanto abbomineuole sia questa diuinatione, dimostra assegnando di più molti scrittori contro di essa.

D. B.

E Forza venir al fine di questo appartamento, però conuien che consideriamo onde sia, che finirono gli oracoli, l'abbominatione di simil diuinatione, con l'assegnamento de i molti Scrittori contro di essa. E certo che il fine de gli oracoli par molto nuouo, essendo li Demonij validissimi, & immortali, nientedimeno non si può negar il senso, però attendiamo alle speculationi di simil fatto. Plutarco con gli adherenti si sbriga presto con dire, che l'Halito diuinatorio è mancato col tempo, e però sono anco cessati gli oracoli: Ma già habbiamo visto che l'Halito non può ascender tant'alto, che innalzi alla diuinatione, dipoi se gli oracoli son detti cose diuine, quæ vetustas est (dice Cicerone nel 2. della diuinatione) quę vim diuinam conficere possit? Et conchiude cõtro tali Filosofanti: Euanuisse mauultis, & extinctũ esse id, quod vnquam fuit, certe æternum esset, quam ea, quæ non sunt credenda, credere. Il Pomponatio con l'influenze, & Aristotile con l'humor melancolico restano attoniti, nè sanno che apportare per solutione di questo dubbio, scorgendosi che il Mondo anco adesso abbõda de melancolici, e non potendosi credere, che non regnino dell'influenze della natura, che per simil diuinatione pone, & asserisce il Põponatio: i Platonici ancor loro appaiono mutoli circa di questo, poiche dal Filosofar di essi non consta, perche i Demonij siano ritirati dall'indouinare, si che naturalmente parlando non è possibile indursi alla cognitione di questa causa, però in ciò bisogna seruirsi di causa al tutto sopranaturale, per laquale io assegno l'aduẽto di Christo nostro Signore,

Proposta di quanto s'hà da considerare in questa stanza. Onde sia che gli oracoli siano cessati essendo gli demonij Immortali. Impugnatione del parer di Plutarco. Cicerone. Difetti di Aristotile, & del Pomponatio intorno tal quesito. Difetto de' Platonici intorno l'istesso.

Nel

Nel che concordano gli Etnici, & i Christiani, se ben il Cardano procedendo poco christianamente nel 16. de rerum varietate al cap. 93. non vuol assolutamente conceder questo, benche confessi, che dopo Christo diedero gli oracoli risposte lese, & manche più del solito, allegando in confermatione della sua sentenza che cum oracula desierint esse ante pharsalicum bellum, non est cur defectus eorum ad Christi natiuitatem transferatur. *Ma non è alcun inconueniente (per risponder al Cardano Christianamente) che si come la virtù di Christo nō ancor del vētre della Verg. vscito fù miracolosamēte presentita da S. Gio. fin dētro al materno aluo, così l'odore di tāta Diuinità, che pssimamēte s'auicinaua a discēder dal Cielo in terrā, fusse presētito da i demonij, talche ammutiti lasciassero gli oracoli, et i luoghi cōsueti a lor sacrati percedere a così felice, & fortunato aduento. E per venir alla proua della cōcordia proposta, S. Girolamo nel comento sopra Esaia al cap. 41. questo apertamente insegna dicendo.* Post aduentum Christi omnia Idola conticuerunt, vbi (*dice egli*) Apollo Delphicus, & Loxius, Deliusque, & Clarius, cæteraque Idola futurorum scientiam pollicentia, quæ reges potentissimos deceperunt; *Et Clemente Aleßandrino in quel lib. doue conforta i gētili alla fede, l'ascriue all'isteßo dicendo:* Vltimo silentio Castalius, & colophonius Fontes cæteraque fluēta, quæ diuinandi vim habere videbātur, extincta cum suis fabulis defluxerunt, totiusque vinationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria ceciderunt: silet Clarius, Pythius, Didimæus, Amphiaraus, Apollo Amphilocus, tacent Aruspices, Augures, somniorum interpretes, & qui Farina, aut Hordeo vaticinabantur. *Marsilio Ficino de Christiana religione al c. 22. è dell'isteßo parere, onde adduce Plutarco ī suo fauore scriuēdo.* Inquit Plutarcus Barbarorum opinionem esse aereos Dęmones perturbationes, mortemque pati posse, testimonia quoque multorum adducit, quod certis signis compertū fuerit Tiberio Imperante Pana Magnum Dęmonem, multosque alios Dæmones eiulasse manifeste, deinde etiam obijsse. Proclus etiam Platonicus esse id posse probat, nos autem scimus Christum ipso in tempore adijsse limbum, atque resurrexisse. *Et soggiunge.* Plutarchus etiam scribit oracula temporibus suis, vno vel duobus exceptis, toto iam orbe extincta. Audi qua voce (*. Et questo è grand'argumento per bocca de' nostri inimici*) de hoc Porphyrius conqueratur? Postea, inquit, quam Iesus colitur, nihil vtilitatis a dijs consequi possumus. *Onde soggiunge il Ficino. 51.* Dij sunt, ò Porphyri, quare viribus suis Iesu virtutem nō deprimunt? *Et in cōfermatione della potenza di Giesù adduce alcune parole notabili di Tertulliano dicendo:* Sed audiamus magnum illum Tertullianum apud Romanos Iudices sic orantem. Agatur huc Iudices, aliquis sub tribunalibus vestris, quem Dæmone agi constet, iussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se Dęmonem confitebitur de vero, quam alibi Deum de Falso. Æque producatur aliquis ex ijs, qui de Deo pati-

Risolutione del quesito, per l'aduento di N. Sig. sono cessati gli oracoli.

Temerità del Cardano

S. Girolamo.

Clemente Alessādrino.

Marsilio Ficino.

Plutarco.

Porfirio.

Tertulliano.

exi-

existimãtur, nisi omnes eiusmodi spiritus se Demones cõfessi fuerint, Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite. Quid isto opere manifestius? Quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio est, virtus illi sua adsistit, nihil suspicari licebit Magia, aut aliqua eiusmodi fallacia fieri. Atqui vt omnis hæc nostra in illo Denominatio, & potestas denominatione Christi valet, & de contactu, deque effatu nostro etiam de corporibus nostro imperio secedunt inuiti, & dolentes, & nobis præsentibus erubescentes, credite illis, cum verum de se loquuntur, qui mentientibus creditis, nemo ad suum dedecus mẽtitur, quin potius ad honorẽ Christianis ad probandam veritaem cogentibus, se Deos palam esse negãt, neque alium Deum respondent præter vnum, cui nos mancipamur. *Et finalmeute aggiunge anco questo:* Lactantius scribit suis temporibus hoc publicè compertum fuisse quotidie, cum Gentiles suis Dæmonijs Immolarent, si assistebat aliquis cruce signatam frontem gerens, neque responsa poterat cõsultus reddere Vates, neq; poterant Dæmones in visceribus bestiarum futura depingere, atq; hanc fuisse causam, (inquit) malis regibus Christianos persequendi.

Lattantio Firmiano.

In confirmatione del conchiuso si leggono di più quei versi appresso Niceforo nel primo dell'historia Ecclesiastica al capitolo 7. che rispose il Delfico Apolline ad Augusto, ricercandolo del suo successore nell'Imperio.

D. B. Niceforo.

Me puer Hæbreus Diuos Deus ipse gubernans
Cedere sede iubet, tristemque subire sub orcum.
Aris ergo dehinc tacitus discedito nostris.

A questo anco Mirano quei versi di Porfirio:

Porfirio.

Veh veh mihi Tripodes lugete, perijt Apollo,
Perijt, quoniam ardens mihi vim infert cæleste lumen.

E quando Giuliano Apostata volse rinouar l'oracolo d'Apolline, mandando perciò Oribasio suo medico a Delfo, non racconta il Cedreno Historico Greco alludendo a ciò, che hauendo incominciato il medico ad operare, il Demonio rispose, e diede vn tal oracolo?

Il Cedreno.

Corruit artifici vario Cortina labore
Constructa, hoc Regi redeuntes dicite vestro,
Nec casa, nec phœbi reddens oracula Laurus
Vlla super, nullæ veniunt a fonte loquelæ,
Extincti laticesque profunda silentia seruant.

Quindi non tocca con mano l'abbominatione de gli Oracoli, scorgendo nostro Signore così a loro auuersario? ma di più la detestatione di loro appare, perche tutti gl'Idoli nella Scrittura sono abbominati, perciò nel Leuitico al 26. si legge: non facietis vobis Idolum, & sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, vt adoretis eum, *& nel Deutoronomio è scritto al capitolo 7.* Sculptilia eorum igne combures,

Quanto siano abbomineuoli gli Oracoli.

Scrittura Sacra.

res, non concupiſcens argentum, & curuum, de quibus facta ſunt, neque aſſumes ex eis tibi quidpiam, ne offendas: propterea quia abhominatio eſt domini Dei tui, nec inferes quidquam ex idolo in domum tuam, ne fias anathema, ſicut & illud eſt: quaſi ſpurcitiam deteſtaberis, & velut inquinamentum ac ſordes abhominationi habebis, quia anathema eſt. *Et nel libro della Sap. al cap. 14. dice Salomone:* Initium fornicationis eſt exquiſitio Idolorum, & adinuentio illorum corruptio vitæ eſt.

D.B. Immanita de gli oracoli.

Non è anco picciolo quell'argomento à ſimil deteſtatione il leggerſi, che i ſacrificij à diuerſi oracoli ſi faceuano di ſangue humano, perciò gli Ateniesi eſſendo oppreſſi dalla fame per la ſtrage d'Androgeo, in rimedio hebbero riſpoſta dall'oracolo, che ogni anno ſi mandaſſero ſette huomini, e ſette donne in creta da eſſerli ſacrificati. Gl'Ioni aggrauati dalla peſte non vdirono in loro ſalute, ſe non che Menalippo, e Comethone foßero ſacrificati à Diana Triclaria per lo ſtupro commeſſo da loro nel ſuo tempio, anzi che ogn'anno ſi ſeguiſſe à ſacrificar à Diana vn Giouane belliſſimo per Menalippo, e per Comethone vna Giouane vaghiſſima. Ariſtomene Meſſenio in vna volta ſacrificò trecento huomini à Gioue. I Cartagineſi per relatione di Diodoro nel 20. lib. dell'hiſtorie ſacrificauano i figliuoli à Saturno. Nell'iſola di Cipro nella città di Salamina Teucro fece pur anch'egli humani ſacrifitij à Gioue: E in Roma non fù forſe queſta immanita? ecco Plutarco nella vita di Marcello: Sybillinis monitis viuos aliquot & Græcos, & Gallos Romani in foro Boario defoderunt. *Ecco Euſebio Ceſarienſe.* Latini Iouis ſolemnitate quis ignorat in magna vrbe hominem immolari: *Queſta crudeltà Clemente Aleßandrino nel libro, doue conforta le genti alla verità ſommamente deteſta con quel dire:* Crudeles, immaneſque hominum hoſtes dij veſtri ſunt, qui non ſolum amentia lætantur veſtra, verum etiã modò per contentionem certaminis, modò per cupiditatem victoriæ animis veſtris cõcitatis ad voluptatem ſuam, immolationes hominum poſtulant, qui multis nonnunquam ciuitatibus, atque gentibus, tanquam communes peſtes, & fulmina incidentes, non ceſſarũt atrociter homines vexare, quouſque ſanguine hominum placati ſunt: *E non ſi vede al fine, che il Signore appreſſo Hieremia nel 19. non più rimbõba, quãto che fulmini contro vna tanta horribilità dicendo:* Et ędificauerunt Baalim ad comburendos filios ſuos igni, in holocauſtum Baalim; quæ non præcepi, nec locutus ſum, nec Aſcenderunt cor meum. *Nè quì alcuno inſorga, che l'Apoſtolo à gli Ebrei pone fra i famoſi per fede, & per giuſtitia Iephte, perche immolò ſecõdo il voto fatto la propria figlia al Signore, à guiſa, che ſi legge nell'vndecimo capitolo del libro de' Giudici, perche Giuſtino Martire nel libro delle queſtioni Ortodoſſe alla q. 99. Riſponde:* Permiſit Deus filiam Imolari, non quia humano ſanguine delectetur, ſed quò documentum ſtatueret poſteris, ne vnquam imprudenter Deo

Plutarco. Euſebio Ceſarienſe. Clemente Aleſſandrino. Scrittura Sacra. Dubitatione Solutione. Giuſtino Martire.

vota.

vota nuncuparent: multa enim metuenda ſunt abſurda in huiuſmodi votis imprudētibus, quæ ne eueniāt proſpiciens Deus, permiſit filiam Iephte immolare, quod quidem non fuit ante greſſi conſilij vel Dei, vel ipſius Iephte, ſed accidens imprudentis voti.

Se dunque così grande è l'abbominatione loro, meritamente contro di eſſi hanno diuerſi pugnato, cioè il P. S. Agoſtino, S. Hieronimo, S. Cipriano, Cirillo, & Clemente Aleſſandrino, Teodoreto, Gregorio Nazianzeno, Tertulliano, & fra' moderni Giouan Franceſco Pico nel 4. de prænotione, Giulio Sirenio nel 9. de fato, fra Michele di Medina nel 2. de Recta in Deum fide, Il Mazzoni nelle concluſioni nel metodo della vita Religioſa, & altri, con che io finiſco queſta ſtanza, anzi tutto l'Appartamento oracoloſo, curioſo aſſai, & diletteuole.

Impugnatori de gli oracoli.
S. Agoſtino.
S. Girolamo
S. Cipriano.
S. Clemente Aleſſandrino.
S. Teodoreto.
S. Greg. Nazianzeno.
Tertulliano.
Michele Medina.
Giacomo Mazzoni.

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DELLE SIBILLE

Del Serraglio ſtuporoſo.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

SOMMARIO.

D.B.

FVrono pur le Sibille non ſenza ſtupore ammirate: Doue dopo gli oracoli ſoggiungendo di queſte l'Autore, eſplica la ſignificatione del nome Sibillà, il numero, l'origine, la dignità, e aſſai vaticinij particolari di eſſe Sibille intorno noſtro Signore, e qual foſſe lo ſpirito, con che le medeſime prediſſero, tali, & tante coſe.

Che coſa ſignifica il nome Sibilla. Diodoro. Seruio. Lattantio Firmiano.

SOtto vn genere iſteſſo di far ſtupire ſi poſsono aggregare gli oracoli, e le Sibille: però hauendo ragionato de' primi, diſcorreremo al preſente delle Sibille, & di quì principiaremo, che il nome Sibilla (come dice Diodoro nel libro quinto) non vuol dir altro, che donna profeteſsa piena d'Iddio, & Seruio ſopra il quarto dell'Eneida, & Lattantio nel primo delle ſue inſtitutioni la chiamano cõſiglio d'Iddio, e Suida anch'eſso l'interpreta per Vate, & profeteſsa, come fà Diodoro. Lattantio però pone prima, che tutte le Sibille habbino hauuto queſto nome da vna gran Vate detta Sibilla.

D.B. Martino del Rio. Iſidoro.

Martino del Rio nel 4. delle queſtioni magiche al c.2. alla q.6. alla ſettione prima, ſcriue del nome Sibilla, hoc nõ eſt improbabile, deductũ à Kibel, hoc eſt recepit, acceptauit, vnde Kabala ſignificat doctrinã cælitus traditione acceptam, *& Iſidoro nell'ottauo dell'etimologie ſcriue del nome ſibilla al ca. 8. in tal maniera:* Sibillæ generaliter dicũtur oẽs feminæ

Vates

ſte acceptam, *& Iſidoro nell'ottauo dell'Etimologie ſcriue del nome Sibilla al cap.8. in tal maniera :* Sybillæ generaliter dicuntur omnes feminę Vates lingua Græca, nam Sios Æolico ſermone Deus, Belem Græci mentem nuncupant. Proinde igitur, quia diuinam voluntatem hominibus interpretari ſolebant, Sybillę nominatæ ſunt, quod nomen ex officio, non ex proprietate vocabuli eſt.

Iſidoro.

Ludouico Viues parlando del numero delle Sibille nel 18. *lib. de ciuitate Dei al cap.23. dice tra' ſcrittori di queſto trouarſi differenza grandiſſima, imperoche par che Plinio, & Solino le faccino tre, onde dice :* Plinius eſt auctor Romę trium Sybillarum fuiſſe ſtatuas iuxta roſtra, vnam, quam Pacuuius Taurus Ædilis inſtituit, duas, quas Marcus Meſsala : Solinus eas nominat Cumanam, Delphicam, Erithręam. *Altri ſi moſtrano di parere, (& queſti ſono Greci) che non ſia ſtata altro, che vna Sibilla ſola, di cui variamente, & diſcordemente ragionano. La onde dice il Viues.* Nonnulli Gręcorum conati ex Sybillis facere, quod de Iouibus, & Herculibus & alijs, qui cum multi fuerint, vnum tantum prodidere. Varia de Sybilla ſcribunt, & multum inter ſe diſcrepantia. Alij eam Apollinis, & Lamiæ filiam volunt, alij Ariſtocratis, & Aydolis, alij Crinagoræ, alij Theodori: tum de patria nõ minus diſſidetur: ſunt qui Erithręam tradunt, ſunt, qui ſiculam, ſunt qui lybicam, ſunt qui leucanam, ſunt qui ſamiã, quæ omnia magna ex parte de Erithræa opinati ſunt, quam dicũt ante Troiana tempora exſtitiſse. *Alcuni fanno mentione di ſei, ciò e, dell'Eritrea, della Samia, dell'Egittia, della Sardiana della Giudea, della Cumea. Altri fanno mentione di due ſolamente, come Martiano Capella. Altri di quattro, come Eliano, & ſeco il Rodigino.*

Numero delle Sibille. Ludo. Viues. D.B. Tileta Efeſio. Appſſo Pao. Manutio negli Adagij numera ſolo tre ſibille vna ſorel'a d'Apolline, l'altra Erithrea, e l'altra Sardinia. Plinio. Plinio. Solino.

Niccolò Leonico de varia hiſtoria al cap.16. racconta 4. Sibille, la prima chiamata figliuola di Gioue, & di Lamia, la 2. Heroſile, la 3. Demo detta Cumea, la quarta Sabba detta Hebrea, benche da altri detta di più Babilonia, e da altri Egittia. Aggiunge anco iui il Leonico: Et eæ ſolum Vates fuiſſe dicuntur fæminę, quas Sybillę preclaro nomine inſigniuit antiquitas; nam Phemidem Chaorum Regis filiam, quę Demetrij expugnatoris ęrate floruit, & hac ipſa multis etiam ſæculis antiquiores in Dodona Peliades futurorum quidem certiſſima ceciniſſe euenta. Ceterum Sybillas haud quaquam appellatas fuiſſe autumant. *Aleſſandro ab Alexandro è dell'iſteſſo parere nel terzo de' di Geniali al capit.16. Ma queſte quattro Sibille vuole che ſiano l'Eritrea, la Samia, l'Egittia, la Sardiana.*

Martiano Capella Eliano, Celio Rodigino. Niccolò Leonico.

Altri le riducono al numero decennario, come Marco Varrone ne' ſuoi libri delle coſe diuine dedicate a C. Ceſare Pontefice Maſſimo, & ſeco Lattantio Firmiano nel primo libro aduerſus gentes, & Hieronimo ſanto nel primo contro Giouiniano, cioè la Cumea, la Cumana, la Perſica, la Helleſpontica, la Libica, la Samia, la Delphica, la Frigia,

Marco Varrone. D. B. Teofilo Antiocheno nel lib.2. ad Autolicum tiene anch'egli le ſibille eſſer dieci. Lattantio Firmiano. S. Girolamo

la Tiburtina, l'Eritrea. La Sibilla Cumea vien chiamata così perche vaticinò in Cuma Città di Campagna di Roma, della quale frà gli Etnici fanno mētione Neuio ne' libri della guerra Cartaginese, & Pisone nelli Annali, & frà nostri Lattantio nel 4. lib. contro le genti, & Giustino Martire nell' Ammonitorio delle genti, le cui parole sono queste: Vt cultum Dei ex parte condiscatis, facilè vobis præstabitur ex antiqua Sibylla Cumæa inspiratione quapiam per oracula vos edocente, quæ nimirum prophetarum Doctrinæ proxima videntur. *Et questa si dice esser nata in Babilonia, & esser stata figlia di quel Beroso, che scriue l'historia Caldaica; di costei come di fatidica fà mentione particolarmente Platone nel Fedone, & per cagione de suoi versi, come marauigliato della verità adempita de gl'oracoli Sibillini, chiama nel suo Menone i fatidici persone diuine. Et il P. S. Agostino nell'espositione principiata dell' Epistola a Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla.* Fuerunt &c. inter gentiles prophetę, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quę de Christo cecinerunt, sicuti etiam de Sibylla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus antequam diceret ea de innouatione sæculi, quæ in Domini nostri regnum satis coincidere, & cōuenire videtur, prępofuit verbum dicens.

Della Sibilla Cumea. Neuio. Pisone. Lattantio Firmiano. Giustino Martire. Hanc alij (Dice il Viues) Italiā vocant ex Cimerio cāpaniæ vicino cumis oppido. Platone. S. Agostino.

VLtima Cumæi iam uenit Carminis Ætas.

Cumeum autem Carmen Sibyllinum esse nemo dubitauerit, *& innanti à lui Eusebio nel 4. lib. della vita di Constantino ispose nel medesimo modo l'istesso verso di Virgilio: Stratonico poi Vescouo Cumano ne suoi Colletanei pone gl'infrascritti versi di questa Sibilla, quali dichiarano la futura tranquilità de' tempi per l'auuento di Christo.*

Cum Deus ab alto Regem demittet olympo.
Tunc terra omniparens fruges mortalibus ęgris
Reddet inexhaustas, frumenti, vini, oleique.
Dulcia tunc melis diffundent pocula cæli
Et niueo latices erumpent lacte suaues.
Oppida plena bonis, & pinguia culta vigebunt.
Nec gladios metuet, nec belli terra tumultus,
Verum pax terris florebit omnibus alta.
Cumque lupis agni per montes gramina carpent.
Permistique simul Pardi pascentur, & hædi.
Cum vitulis Vrsi degent, armenta sequentes
Carniuorusque Leo præsepia carpet, vti Bos.
Cum pueris capient somnos in nocte dracones
Nec lędent, quoniam Domini manus obteget illos.

Ammiano Marcellino.

Ma Ammiano Marcellino nell'historia sua riferisce, che i versi di questa Sibilla furono appresso à Etna Città abbruggiata da Giuliano Apostata.

Lattantio Firmiano.

Delli

Delli oracoli della Sibilla Cumea dice Lattantio Firmiano nel primo dell'institutioni al cap.6. Omnium sibyllarum carmina, & feruntur, & habentur, præterquam Cumeæ, cuius libri à Romanis occuluntur, nec eos ab ullo, nisi à quindecim inspici fas est. *Pur nientedimeno Niccolò Leonico nel secondo de historia varia al cap.16. dice della Sibilla Cumea,* cuius oracula, & prædictiones non extare dicuntur. *Il Dotto Mazzoni nel 3. della sua difesa al capit.12. osserua, che la Sibilla Cumea distinse l'età del Mondo in otto, nominandone sette da vna spetie di metallo, e l'vltima col nome della prima. Et soggiunge: Volle dunque che la prima fosse nomata dall'oro, la seconda dall'elettro, la 3. dall'argento, la 4. dal Rame, la 5. dal ferro, la 6. dal Piompo, la 7. dallo stagno, e l'ottaua pur di nuouo dall'oro. Ripiglio il nome dell'oro à dimostrar l'ottaua etade, perche douea questa hauer origine dalla venuta del Messia, le cui feste leggi hanno veramente reccato al Mondo vn secolo d'oro, onde ben disse Virgilio trasferendo in Latino i versi della Sibilla Cumea.*

Niccolò Leonico.

Giacomo Mazzoni.

Et toto surget gens aurea Mundo.

La seconda Sibilla è detta Cumana, perche nacque in Cuma Città della Ionia, & è chiamata anco Amaltheo Erofile, & Demofice. Di costei scriuono Dionigio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò a vendere à Tarquinio superbo, Rè di Roma noue libri, ancorche dica Suida, che fu Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese trecento Filippei, ch'erano monete d'oro & parendo al Rè il prezzo eccessiuo non gli valse, & ella in sua presenza, n'abbruggiò 3. di essi, & di nuouo dimandando il medesimo prezzo per li sei, che gli erano restati, & parendo a lui dimãda più sciocca della prima la scherni; Et essi in continente n'abbruggiò 3. altri, & soggiunse, che per li tre restati non voleua minor prezzo di quello, ch'hauea chiesto per tutti noue, onde marauigliato il Rè di tal risolutione, giudicò douer esser in essi qualche gran mistero, & comprò questi 3. per il prezzo dimandato, i quali furono riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in somma veneratione. Ma Plinio dice, che questi libri erano tre, & che abbrugio ella i due, & per questo vno che rimase hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepolcro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene anco, che fosse di Cuma Città d'Italia in Campagna appresso à Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi.

Della Sibilla Cumana.

Dionigio Alicarnaseo.
Solino.
Aulo Gellio.
Seruio.
Suida.

Plinio.

Solino.
Solino non la nomina, Erofile, perche tal nome ascriue all'Eritrea.

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus Patris omnipotentis
Corpore vestitus, vocales autem quattuor
Fert, non vocalesque duas binum geniorum,

Sed quæ sit numeri totius summa docebo.
Nunquam octo Monades, totidem decadas super ista
Atque hecatontadas octo insidis significabit
Hominibus nomen, tu vero mente teneto.

Hora la supputatione delle lettere del nome di Iesu nostro Signore in questi versi racolta dalla Sibilla, e più chiaramente esplicata da Beda nel primo libro de' suoi commentarij sopra San Luca aggiuntoui il numero septuagenario, che ne' versi Sibillini manca. Et Beda parla in questo modo: Huius sacro sancti nominis Iesu non tantum etymologia, sed & ipse, qui litteris cōprehenditur numerus, perpetuæ salutis nostræ mysteria redolet. Sex quippe litteris apud Grecos scripitur ιησους videlicet ι, &, η, & σ, & ο, & υ, & σ, quarum numeri sunt decem & octo & CC. & LXX. & CCCC. & CC. qui fiunt simul DCCCCLXXXVIII. qui profecto numerus in sacris scripturis resurrectionis glorię cōuenit, quia Dominus octaua die, hoc est post septimā sabbathi resurrexit, & ipsi post sex huius seculi ętates, & septimam sabbathi animarum, quę nunc interim in alia vita geritur, quasi octauo tempore surgemus.

Beda.

Della Sibilla Persica. Lattantio Firmiano. Reuerēdiss. Steuco.

La 3. Sibilla detta Persica fù di Persia, & essa per testimonio di Lattantio fù illustrata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, ouero che fù Caldea, o Giudea, nata in vna Città presso il mar rosso detta Noe, generata dal Padre Beroso, e dalla madre Erimanta. Agostino Steuco nel primo de Perenni Philosophia al cap. primo la chiama Sambetta, & vuole, che nascesse dalla Stirpe di Noè in Persia, ouero in Caldea, costei predisse la predicatione, & battesimo del precursore di Christo con quei versi:

Tunc quoque vox quędam veniet per deserta locorum
Nuncia mortales, miseros quę clamet ad omnes,
Vt Rectos faciant Calles, animosque repurgent
A vitijs, & aquis perlustrentur corpora Mundis.

Della Sibilla dellespōtica. Eraclide pōtico.

La quarta Sibilla detta Hellespontica nacque nel territorio Troiano in vna terra detta Marmissa appresso alla Città chiamata Gorgetico. Di lei scriue Eraclide Pontico, che visse nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Ciro, & questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo:

Ille Dei legem complebit, non violabit,
Persimilem formam referens, & cuncta docebit.

Della Sibilla Libica. Euripide.

La quinta Sibilla dicono esser stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lamia & essa proferì tal vaticinio de' miracoli di Christo:

Ille

Euripide.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Læsos, quot quot ei fident, cæcique videbunt.
Incedent Claudi; Surdis audire licebit,
Insolitas mutis dabitur formare loquelas;
Expellet furias; oppressi morte Resurgent

La Sesta Sibilla è detta Samia nata nell'Isola di Samo nel mar Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo Isola nel medesimo Mare incontro a Efeso. Questa fu chiamata Pithone, & d'essa fanno mentione gli Annali de' Samij, come riferisce Eratostene, essa predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem co' seguenti versi:

Della Sibilla Samia.

Eratostene.

D. B. Circa questa Sibilla, il Viues disse così. Eusebius Frophilem nec Erithræã nec Cumanã autumat, sed samiã vixisse Rege Leocrato Athenis Archonte, & Isidoro chiama questa Sibilla Pphemonoe.

Salue Casta Syon, per multaque passa Puella,
Ipse tibi inscenso Rex en tuus intrat Asello
Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iuga demat
Intoleranda tibi, quę fers ceruice subacta.

La Settima Sibilla nata in Delfo si chiamò Antemi, & visse innãzi la ruina di Troia, et Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi Versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne Figliuola di Tiresia, & che gli Argiui hauendo soggiogata Tebe la mandarono à Delfo, doue si fece poi nell'Oracolo d'Apolline Porfetessa, di modo, che per questo si chiamò Delfica secondo lui, & d'essa ha fatto special mentione Chrisippo nel suo libro de Diuinatione, & ella parlando della passione di Christo dice:

Della Sibilla Delfica.

Diodoro.

Chrisippo.

Impinget illi Colaphos, & sputa scelestis
Israel labijs, nec non & fellis Amari
Apponet escam, potumque immitis aceti.

La ottaua Sibilla è detta Frigia, & profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei Versi:

Della Sibilla Frigia.

Scindetur templi velum, mediumque Diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis.
Et tridui somno peraget mortalia fata.

Niccolò Leonico nel secondo de Varia Historia al cap. 16. dice, che Erofile fu detta da alcuni Frigia ex Marpesso oppido, quod in Troiana sitũ est Ida, & nuncupatam Erithræam fuisse aiunt, quoniam omnis circa Marpessum Regionis illius tractus rubentes habeat glebas.

D. B. Niccolò Leonico.

La nona Sibilla è la Tiburtina, che nacque in Tiuoli luogo dieci miglia distan-

Della Sibilla Tiburtina.

distante da Roma, & fù detta anco Albunea. Costei fù da Tiburtini adorata come Dea presso alle ripe del fiume Aniene, ne' cui borghi trouarono vn simulacro, che teneua in mano vn libro; & questa predisse la Resurrettione, & ascensione di Christo in questa foggia.

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque,
Monstrarit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cęlestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

D. B.

Alcuni vogliono, che questa Sibilla parlasse con Augusto, & che gli mostrasse in aria vna Imagine di grandissimo Splendore, qual era vna Vergine lattante vn Fanciullo, trà le sue braccia, doue immantinente s'vdì vna voce. Hęc est Ara Cœli, *& così detta Sibilla consegliò l'Imperatore, che adorasse quel Putto, & da indi in là quel luogo si chiamò, & si chiame sin al presente* Ara Cœli; *A questa Imagine alludendo Virgilio disse.*

Virgilio.

Fulgentem Nitido monstrauit in AEthere circum.
Irideque inclusa parua cum Prole parentem
Atque manum tenens, vultuque ad sydera verso
Ille puer Deus est inquit.

Colleggio Conimbricense.

Ma il Commentario del Colleggio Conimbricense nel primo trattato delle Meteore al capitolo terzo dice, che questa imagine fu ben mostrata da vna Donna fatidica, ma non da alcuna Sibilla quiui raccontata. Siquidem Cumęa *(dice egli)* quæ omnium postrema fuisse traditur vixit Olimpia de quinquagesima tempore Tarquinij Regis, vt refert Solinus Poli hist. capitę ottauo.

Solino.

Della Sibilla Eritrea. Apollodoro Eusebio. Strabone. Agostino Steuco.

La Decima Sibilla è quella Celebratissima Eritrea nata in Eritra città della Ionia; laqual secondo Apollodoro Eritreo, predisse à Greci la destruttione di Troia, benche Eusebio la facesse men Moderna, ponendola nel tempo, che regnaua Romolo; & Strabone nel tempo di Alessandro Magno. Agostino Steuco de' Perenni Philosophia al capitolo 21. *dice, che fù Caldea, & Figliuola di Beroso Caldeo, & soggiunge, che* sic dicta est a sinu Persico, & mari Rubro, quod vsque in Persas, & Indiam pertinens Erithræum, siue Rubrum vocatur: siue ab Erithro rege, cuius sepulchrum in illo littore spectatur, *& nel cap.* 22. *dice che* prædixit stellam, quæ apparere debebat Christo nascente, ideo videntes stellam ipsum adorare venerunt. *Et nel medesimo capitolo dice, che* Sacerdos Apollinis erat, Tripoda custodiens, & responsum dabat sciscitantibus.

D. B.

Niccolò Leonico.

Niccolò Leonico de Varia historia nel secondo libro al capitolo 16. *dice, che*

che altri chiamarono l'Eritrea Herofile, & che la dissero Figliuola d'vn certo Teodoro pouero Pastore, & d'Ida Ninfa. Isidoro poi nell'ottauo dell'Etimologie al cap. 8. vuole che l'Eritrea si sia così chiamata, perche in Insula Erithræa inuenta sunt eius carmina, *ma Lattantio nel primo delle sue Institutioni al cap. 6. vuole, che veramente nascesse in Babilonia, & che fosse detta Eritrea, perche hauesse lei predetto douersi così nominare: Gieronimo Maggio Anglarense nel primo de Mundi exustione al cap. 21. riferisce, che l'Autor del libro de admirabilibus Auscultationibus qual s'annouera frà gli Aristotelici, chiama l'Eritrea Melanchrena.*

Isidoro.

Lattantio Firmiano.

Gieronimo Maggio.

Di costei fa mentione Clemente Papa primo nell'epistola à Chorinti, & Fenestella diligentissimo scrittore scriue à proposito, che circa mille de' suoi furono portati in Roma sotto il consolato di Caio Cesare essendo stati mandati per legati à pigliarli in Eritra: Publio Gabinio, Marco Ottacilio, & Lucio Valerio. Et Constantino Magno Augusto nell'oratione, ch'Eusebio hà aggiunte à i libri mandati fuori da lui, della vita di Constantino, recita vn' Oracolo di questa Sibilla dell'anuenimento di Christo al giuditio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parol Iesus Christus, Dei filius seruator. *Et il medesimo Imperatore afferma, che Marco Tullio Cicerone mosso dall'artificio di tal Poema, che gli vene in mano lo fece latino. Et il Padre Sant' Agostino nel 18. della città di Dio al cap. 23. di tai versi latini scopre l'artificio, & aggiunge che Flacciano Proconsule della Grecia huomo dottissimo li mostrò in vn codice Greco l'arte mirabile di questi versi Sibillini, ma molto meglio, ch'egli non haueua vista nella traduttione imperita di certi latini malamente formati, & composti.*

Clemente 7. Papa.

Fleneſtella.

Eusebio.

S. Agostino.

A tal proposito l'Illustrissimo Bellarmino nel primo libro de Christo al capitolo 11. dice di questi versi presso à Cicerone; Et licet non inueniantur inter opera Ciceronis, tamen lib. 2. de Diuinatione affirmat Cicero se vidisse Carmina Sibyllæ, quæ initialibus litteris certam sententiam redderent, quod genus carminis Græce dicitur Acoosticum, vbi satis indicat se hæc carmina legisse, nec enim alia carmina extant, quæ capitalibus litteris aliquid significent.

D. B. L'Illustrissimo Bellarmino.

Et questi sono i versi che mal tradotti appresso il Padre Sant' Agostino di nuouo con la restitutione delle sue capitali lettere possono trouarsi così: Iesus Christus Filius Dei Seruator.

I uditij in signum tellus sudore madescet,
E t Rex AEternus summo descendet Olimpo.
S cilicet vt carnem, mundumque vt vindicet omnem
V nde Deum fidi, diffidentesque videbunt.
S ummum cum Sanctis in fæci fine sedentem
C orporeum, animas hominum quo iudicet, olim
H orrebit totis cum densis vepribus orbis,

Reijcient

Reijcient simulachra viri, Gazasque repostas,
Exuretque ignis Terras, Cœlumque, Solumque,
Incedetque fores Augusti carceris orci
Sanctorumque omnis caro libera reddita, lucem
Tunc repetet; semper cruciabit flamma scelestos,
Vt quisque occultè peccauerit, omnia dicet.
Sub lucemque Deus reserabit pectora clausa.
Dentes stridebunt, crebrescent vndique luctus;
Et lux deficiet, solemque, nitentiaq; Astra,
Inuoluent tenebræ, tum lunæ splendor obibit
Fossas attollet, iuga deprimet ardua, montes.
Impedietque nihil mortales amplius altum.
Longa Carina fretum non scindet, montibus, arua
Ipsa æquabuntur, nam flumine torrida Tellus,
Vnaque & sicci fontes, & flumina hiabunt,
Sydereisque sono tristi tuba clanget ab oris.
Stultorum facinus mœrens, mundique dolores,
Et chaos ostendet, & tartara tetra dehiscent.
Regesque ad solium sistentur Numinis omnes,
Vndaque de cœlo fluens ignea sulphure misto.
Atque omnes homines signum præsigne notabit
Tempore eo lignum, cornu per amabile fidis
Oppositus mundo casus, sed vita piorum
Respergendo lauans Duodeno fonte necatos.

Di questa medesima Sibilla si dice esser quella Epistola Dinìnatoria di Greci, mentre andauano all'espugatione di Troia, che comincia, exquiritis a me o Illustrissima Turba Dananm. *Hora di queste Sibille si contano molte altre Profetie da diuersi, come Lattantio Firmiano nel 4. delle sue institutioni al capitolo 14. racconta quella d'vna Sibilla, che disse:* Florescet autem flos purus, *intendendo di Christo, ilqual Vaticinio s'appropinqua a quel d'Esaia al capitolo 11. che dice:* Egredietur virga de radice Iesse, & flos de radice eius ascendet: *Et Adriano Fino nel suo flagello cōtro Giudei narra, che la Sibilla Libia proferi questo:* Ecce veniet, & illuminabit Dominus condensa tenebrarum, & desinent labia hominum, & videbunt regem, & tenebit eum Virgo in gremio Domina gentium, & regnabit misericordia, & vterus matris erit statera cunctorum. *Et dell'Eritrea narra quest'altro:* De excelso Cœlorum habitaculo prospexit Deus humiles suos, & nascetur in diebus nouissimis de Virgine Hebræa filius in cunabulis terræ. *E il Padre Sant' Agostino nel libro 18. de ciuitate Dei al capitolo 23. recita questo d'vna Sibilla:* In manus iniquas, & infidelium postea veniet, dabunt Deo alapas manibus incestis.

Lattantio Firmiano.

Scrittura Sacra.

Adriano Fino.

S. Agostino.

stis: *& quest'altro d'vn'altra sibilla*: Cum enim stulta Deum tuum non cognouisti ludentem mortalium mentibus, sed ex spinis coronasti corona: *Oltre poi le predette Sibille ne vengono (come dice il Reuer. Fra Sisto nel libro secondo della sua Bibliotheca) nominate molte altre, come la Sardia, la Rodia, la Sicula; & Adriano Fino nomina la Sibilla Agrippa nel terzo lib. del suo flagello contro Giudei al cap. 36. la qual parlò di Christo in questa maniera*: Inuisibile verbum palpabitur, & germinabitur vt radix, & siccabitur vt folium, & non apparebit venustas eius, & circundabitur aluus maternus, & flebit Deus lętitia sempiterna, & ab hoīb. conculcabitur, & nascetur ex matre Deus, cōseruabitur vt peccator. *Et nel 2. lib. al ca. 18. nomina la Sibilla Europea, & allega vn suo Vaticinio tale di Christo*: veniet ille, & trāsibit excelsos mōtes, & latices olympi, regnabit in paupertate, & dominabit in silētio, & de vtero virginis egredietur: *Di più Paolo Fiorentino Teologo espertissimo in vn suo Sermone nomina Sibilla Cimica, & tal vaticinio di lei.* Exurget in tempore illo mulier de stirpe Hebræorum nomine Maria habens puerum in manu, & puerum vocant nomine Iesum:

Reuer. F. Sisto Senese.
Adriano. Fino.
Paolo Fiorētino.

Nota che il Viues nel luogo sopradetto nomina anco la Colofonia detta Lampusia di Chalcante nata, i cui Vaticinij si lessero altre volte in versi, così nomina ancora la Sibilla Elissa, così la Sibilla Epirotica, & la Thesprotia e la Thessalica Mantho figliuola di Tiresia Thebano.

D. B. Ludo. Viues.

Hor da tante cose allegate può senza dubbio alcuno conoscere la gran riputatione delle Sibille, delle quali non solo Cicerone nel secondo della diuinatione parla con honore, e rispetto, per quel che di sopra habbiamo addotto intorno i misteriosi versi dell'Eritrea; Ma anco Gioseffo Ebreo nel primo libro delle sue antichità giudaiche al cap. 9. allega il detto d'vna Sibilla in materia del ragionamento della Torre di Babilonia, e Giouenale mostrò in un uerso di quanta autorità sia la parola della Sibilla dicendo:

Cicerone.
Gioseffo Ebreo.
Giouenale.

Credite me vobis folium recitate Sibillæ

Di più Clemente Romano cita noue versi della Sibilla de resurrectione libro 5. cap. 8. Et Clemente Alessandrino nel sesto libro de' suoi stromati testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de' libri Sibillini dicendo: Libros Græcos sumite, & Sybillas agnoscite, quomodo vnum Deum significent, & ea, quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum.

Clemente Romano.
Clemente Alessādrino.

Di questo parlar di Clemente Alessandrino dice l'illustrissimo Baronio nel primo Tomo de gli annali in foglio a car. 14. Hæc cum recitet Clemens antiquus Theologus ex Paulo, non vtique ex epistolis eius, sed ex concionibus ad populos habitis, quarum nonnulla verba in audientium aures sic esse illapsa putandum est, vt nunquam ea deleuerit obliuio.

D.B. L'Illustriss. Baronio.

Corne-

Cornelio Tacito.

Cornelio Tacito à questo proposito scriue anch'egli, che Augusto fece cercar Samo, Eritre, Troia, Affrica, & per tutte le colonie Italiche, accioche in vn giorno prefisso fossero portati dinanzi al prefetto della Città tutti i versi Sibillini da esser giudicati, & censurati per quindeci huomini Dottissimi, acciò nissuno gli haueße priuatamente, eßendo che al suo tẽpo n'andauano attorno molti sotto nome della Sibilla, che non erano, & indi a quattrocento anni Stilicone suocero di Honorio Cesare curò, che fossero aboliti questi versi è in vn luogo appartato riposti per concitar seditione contro il genero suo con tal occasione, la qual sceleraggine non fù tacciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse:

Stilicone.

Rutilio Claudio.

Nec tantum Geticis grassatur proditor armis
Ante Sibillinæ fata cremauit opis.

Ma pochi anni sono, che dalla Germania vscirono otto libri de' versi Sibillini in Greco, & Latino, ne' quali quasi tutti i predetti oracoli sono inseriti; E Teofilo sesto Vescouo d'Antiochia nel secondo libro ad Autolico recita d'vna Sibilla innominata quasi ottanta versi, de' quali alcuni sono ne' predetti libri riposti, & altri nò. E poi aßai bello quel quesito, da che spirito fussero incitate le Sibille, nel che non vedo concordia tra' scrittori. Quindi quasi per comun passando che le Sibille siano state furenti, onde Lucano scrisse della Cumana nella seguente maniera:

Teofilo Vescouo Antiocheno.

Quesito da che spirito fossero le Sibille incitate.

Lucano.

Talis in Euboico Vates Cumana recessu
Indignata suum multis seruire furorem,

Virgilio.

Et Marone alla Cumea attribuisce il furore, & la rabbia nel 6. dell'AEnei da dicendo:

Talibus ex adyto dictis Cumęa Sibilla
Horrendas canit Ambages, Antroque remugit
Obscuris vera inuoluens, ea frena furenti
Concutit, & stimulos sub pectore versat Apollo.
Vt primum cessit furor, & rabida ora quierunt.

Giustino Martire.

Et Giustino Martire ne' libri aduersus gentes (come riferisce Giouan Francesco Pico nel 4. de pranotione al cap. 9) attribuisce anch'egli il furore alla Cumea, oue dice il Pico: Iustinus Martyr, & Philosophus *in lib.* aduersus gentes a nobis in latinum conuerso inquit, Cumeę Sibillæ carmina eo putari minus metricè scripta, vel quia furẽs illa ipsa effabatur, vel quia si prudens &c. *Il giuditio dello spirito loro non s'appresenta troppo buono, alche acconsentono Zosimo, & Macrobio significando, che le Sibille riempirono molti della superstitione de' Gentili: Et Aristotile apertamente insegna nella 38. settione de' problemi al problema primo, che queste predissero tante cose in*

Zosimo.
Macrobio.
Aristotile.

cose in virtù del furore, & agitatione dell'humore melancolico. Vno anco proua questo, perche gli oracoli Sibillini per la maggier parte ragionano di Saturno, di Gioue, di Venere, di Nettunno, giunto ancora che le Sibille si raccontano pagane, et infedeli, delle quali la Sacra scrittura non ha fatto mentione giammai, ma soggiunge di più costui, & che nō sono state mai riceuute dalla Chiesa, nelche io non gli acconsento assolutamente, vedendo che nella seguēza de' morti la Chiesa vsa di dire. Soluet sęclum in fauilla, teste Dauid cū Sybilla: *s'aggiunge che il Beato Ambrosio ne' comētarij della prima a' Chorinti s'accosta a questo parere dello spirito improbo per conto delle Sibille.*

S. Ambrosio.

La Chiosa ordinaria sopra il secondo cap. della prima a' Chorinti sopra quelle parole: Nos autem non spiritum huius Mundi accepimus, *dice:* Non spiritum Pythonicum, qui solet coniecturis, quę Mundi sunt, diuinare, qui per Sybillam locutus est, qui per verisimilia sępe fallitur, & fallit. *E Hieronimo Fracastoro nel secondo de intellettione pensa affatto le Sibille essere state furenti. Il simile vuole Aleßandro ab Alexandro nel 3. de' di Geniali al cap. 16. et dell' Eritrea lo dice chiaro Costantino Imperatore appresso lo Steuco nel primo de Perenni Philosophia al cap. 22. al che adherisce anco Martino del Rio nel 4. delle questioni Magiche al cap. 2. nella q. 6. alla settione prima.*

D. B. Chiosa ordinaria. Hieronimo Fracastoro. Alessandro ab Alexādro. Reuerēdiss. Steuco. Martino del Rio.

Nientedimeno ci è, che pugna per lo spirito buono delle Sibille, onde Giouan Francesco Pico nel 4. de prænotione al cap. 6. ciò difende, e Henrico d'Assia sopra il Genesi questo tiene, asserendo che vn tanto dono di predire fù dato da Dio alle femmine a confusione del Mondo, fondato sopra quelle parole: Infirma Mundi elegit Deus, vt fottia quæque confundat. *Così l'Illustrissimo Baronio nel primo delli Annali a car. 14. in foglio, nota che Heraclito hebbe tanto credito alle Sibille, che* eas non humanitus sed diuinitus apparuisse putauit.

Gio. Francesco Pico. Henrico d'Assia. D. B. L'Illustriss. Baronio.

E il Beato Hieronimo non si mostra d'altro parere nel primo contro Giouiniano. Altri poi cercano di caminar per mezzo all'opinioni addotte, così sente Diodoro nel 5. libro mentre dice: Sibillæ Plenæ Deo furentes arcana enunciant insciæ: *doue attribuisce loro il furore diuino da vna parte, & dall'altra pazzo a vn certo modo per non intendere quel tanto, che pronuntiauano. Io vedo però chiosa a questa autorità, e con tutto ciò a me piace più questa opinione, perche le cose della nostra fede, delle quali molte hanno predetto le Sibille, non si possono penetrare senza illustratione sopranaturale, e però il gran P. Agostino, ne' libri della Città di Dio lasciò scritto quelle parole, ragionādo delle Sibille:* Sybillę siue bonæ fuerint, siue malę, in his, quę de Christo & alijs ad salutem humanam pertinentibus prædixerunt, credendū est, quod a Deo fuerint inspiratæ, non enim verisimile est, quod diabolus reuelaret ea quæ pro salute eorum præsciebat esse ventura; *nè questo inconuiene, benche foßero pagane, perche anco Balaam, e Caifa profetorono se ben erano tristi, e maluagi. E se bene il Padre S. Agostino tiene anco*

S. Hieronimo. S. Agostino. S. Agostino.

ne anco dell'Eritrea in particolare, ouero Cumana (come si vede nel 18. della Città di Dio al c.23.) che ella sia salua, & scriue quelle notabili parole. Hæc aūt Sybilla, siue Erithrea, siue (vt quidā magis credūt) Cumana, ita nihil habet in toto carmine suo cuius exigua particula ista est, quod ad Deorum falsorum siue fictorum cultum pertineat, quinimo ita etiam contra eos, & contra cultores, eorum loquitur, vt in eorum numero putanda videatur, qui pertinent ad ciuitatē Dei. *Nientedimeno non ragiona di tutte le Sibille, nè meno assolutamente dell'Eritrea, ouero Cumana, ma solo per vna certa probabilità in quello che dice, & afferma. La doue a me pare, che là via di mezzo proposta sia la più sicura, & più veridica in tal proposito. Hor passiamo a vn'altra Stanza.*

STANZA SECONDA.

SOMMARIO

D.B.

SI rende la ragione perche le Sibille habitassero negli antri, & si considera qual sia la Sibilla, ne'cui versi si cōteneuano i Romani fati s'aggiungono poi diuerse cose intorno alle materie discorse, & in ciò finisce l'appartamento Sibillino.

Proposta delle cose da cōsiderarsi.

RESTano due cose notabili delle Sibille da sapersi, l'vna perche viuessero ne gli antri della terra, l'altra qual fosse quella Sibilla, ne cui versi si cōtenessero i Romani fati. Alla prima dunque rispondono Alberto Magno, e Teofrasto diuersamente come dice il Boccadiferro nel libro de diuinatione alla lettione 28. le cui parole sono tali* Albertus respondet adhoc, quod ideo manebant ibi, vt essent immunes ab omni passione corporali, & vt seiunctæ a passinibus appetitus vacarent melius ipsis cogitationibus. Aliter respondet Theophrastus *in lib.* de Mundo dicēs, quod propter hoc degebant in antris, quia illa sunt repleta humore & vapore calido, & sicco propter quem excitabantur ad phantasmata rerum sensibilium, vt habitus ille melancholicus reduceretur ad actum. *E tanto basti per la prima cosa notabile. Inspiegando la seconda io ritrouo che Ludouico Viues porge quella maggior dichiaratione possibile circa tal soggetto, mentre nel 18. della Città di Dio al cap.23. scriue, & dice:* Didius Grammaticus, an Sapho Sibilla fuerit, vt est apud Senecam in studijs liberalibus, & si alij eo loco non Sybillam, sed publicam legunt. Verum quænam fuerit sibilla, cuius carminibus fata Romana continebantur, requisisse Varronem ipsum ferunt. Multi Cumanam putant, vt Virgilius, qui eam vocat Deiphobem Glauci filiam. Glaucus enim Vates fuit, qui artem Apollinem ipsum docuit, nisi quis Deiphilem malit dicere: nā & hanc aiunt:

Perche le Sibille viuessero ne gli Antri.
Lodouico Boccadiferro.
Alberto Magno.
Teofrasto.
Qual sibilla sia quella ne' cui versi si cōteneuano i Romani fati.
Lodouico Viues.
Didio Gramatico.

aiunt libros retulisse ad Tarquinium priscum, quos ipse in capitolio cõdiderit, quam Solinus dicit quinquagesima Olympiade rebus Romæ interfuisse.

Quod si ita est Regi Prisco vendidit libros non superbo, nam in quinquagesimam olympiadem victore Olympiorum Epitelide, Lacone, & Archonte, Athenis Archestratide incurrerunt, & mors Priscianno quarto, & initium Regni seruij generi eius. Ita congruentius est, quod Varro & Suidas dicunt de Tarquinio Prisco, quàm quod alij de superbo. Si modo Solino constat sua supputatio, visebatur huius Sibyllæ sacellum Cumis: Sed Varroni non videtur verisimile Vatem illam, qnam AEneas consuluerit potuisse pertingere Romana Regna etiam post quinque Reges, Ideo Erithręam potius fuisse putat, quę de Romanis cecinerit: Quarto tamen eam Dionysius facit consultum ab AEnea. Varro etiam illo argumento vtitur, quod post incensum Apollinis templum apud Erithræam Ionię ipsa inuenta sunt carmina, Virgilius hanc eandem (vt puto) Cumæam vocat, nam (sicut Capella dicit) Cumis Vaticinata est, Italicis credo, quia sunt & Cumę Ionię, vbi & Erithræ. Et Aristoteles in libro de miraculis naturę speluncam narrat Cumis esse Vrbe Italię Sibyllę Domicilium, quam multi & Erithręam putant, Incolę Cumęam nominant, haud dubie patrię fauore, aut certe de alia sentientes: Non enim Virgiliana, & Cumana est, quę libros Tarquinio vendidit, neque Virgilius affirmat; neque vero vnius Sibyllę putanda sunt carmina, quę fueruut in Capitolio, quod signat Tacitus, inquiens Augustus Cęsar indicauit. Nam cum eo tempore multa Vana nomine Sibyllarum ferrentur, iussit conquisita Samo, Erithra, Ilio, Africa, & per Iralicas Colonias carmina intra certum diem, ad præfectum Vrbis offerri, & Iudicium, censuramque quindecim virorum adhiberi, ne haberi priuatim liceret, quod iam a maioribus erat cautum. Lactantius ex Varrone ait, Capitolio refecto ex omnibus ciuitatibus, & Italicis, & Græcis, & pręcipuis Erithręis, coacti, allatique sunt Romam, cuiuscunque nomine Sibyllæ fuerunt. Et paulo post Fenestella inquit, Diligentissimus Scriptor de qnindecim Viris dicens, ait: Restituto Capitolio retulisse ad Senatus consultum Curionem Consulem, vt legati Erithras mitterentur, qui Carmina Sibyllæ conquisita Romam deportarent.

D. B.

Lattantio Firmiano nel 1. delle sue institutioni scrisse della Sibilla Cumea. Cumeæ quidẽ volumina, quibns Romanorum facta conscripta funt in arcanis habentur.

Aristotile.

Cornelio Tacito.

Lattantio Firmiano.

Fenestella.

Il Reuerendissimo Steuco de' Perenni Philosophia all'ottauo libro al capitolo trentesimo settimo della Sibilla Eritrea, Ea vsus est Deus ad prædictionem rerum futurarum, non earum modo, quæ a Romanis toto terrarum orbe gerendæ essent, sed etiam quæ Christus facturus suprema quoque sæcula oraculis complexa est.

D. B.

Io non sò meglio di questa dichiaratione del Viues circa la seconda

X cosa

cosa proposta, e però con essa acquietandomi, insieme finisco ogni mio dire intorno alle Sibille. Ma conciosiache abbondano assai cose per agginngere a quanto ha discorso l'Autore, aggiungerò primieramente quanto alla dignità, & riputatione, che furono senza dubbio di mirabil credito i parlari di esse, onde Aristofane nella pace disse.

Aggionta del P.D. Bartolomeo fratello dell'Autore. Confermatione della dignità delle Sibille Aristofane.

Heu equidem agnosco, neque enim canit in Sibylla.

E presso gli Etnici in significatione di cosa indubitata si sà che Paolo Manutio rammenta il Prouerbio folium Sibyllæ: *nato non d'altronde, se non perche la Sibilla Cumana, i cui Oracoli furono sempre essaltati, vsaua secondo Marco Varrone scriuere quanto prediceua in foglie di Palma: a vna tanta integrità di dire per questo modo di scriuere andò alludendo il Mantoano Poeta in quei versi:*

Prouerbio per cosa indubitata. Paolo Manutio. Onde nacque il Prouerbio folium Sibillæ. Marco Varrone. Virgilio.

Insanam Vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat,
Quæcunque in folijs descripsit carmina Virgo
Digerit in numerum, at antro seclusa relinquit,
Illa manent immota locis neque ab ordine cedunt.

Tommaso Bozio. Le Sibille furono date a Greci, come i Profeti a gli Hebrei. Libri Sibillini vsati da' Cattolici per conuertire i Gentili. Christiani nella primitiua Chiesa furono detti Sibillisti. Origene. Pena capitale posta a Christiani perche non leggessero i libri Sibillini. Flauio Vopisco. Giustino Martire.

E perche (a guisa che caua da Clemente Alessandrino citato dall'Autore di sopra nel 6. de Stromati Tommaso Bozio nel 14. de signis Ecclesiæ al capitolo secondo) per sentenza di Paolo Apostolo furono date le Sibille a' Greci, si come i Profeti a gli Hebrei per instruirli: E da notare, che in tanto si mostrarono i Cattolici Studiosi de gli Oracoli Sibillini per conuertire i Gentili, che nella primitiua Chiesa si fece vn mirabil profitto nella conuersione loro con questo mezzo. La onde hauendo i Christiani acquistato il nome di Sibillisti (come recita Origene nel quinto contro Celso) fu anco loro vietato per impedirli ogni buon frutto nella conuersione sotto pena capitale di poter studiar i libri Sibillini, perilche racconta Flauio Vopisco nella vita di Valeriano Imperatore alludendo alla poca sicurezza che haueuano i Christiani in legger simili libri, che gli riferisce al Senato. Miror vos patres Sancti tamdiu de aperiendis libris Sybillinis dubitasse, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, & non in templo omnium Deorum tractaretis. *E Giustino Martire nell'Apologia ad Antonio hebbe quelle parole:* Opera autem, & instinctu malorum Dæmonum mortis supplicium aduersus librorum Idaspis & Sibyllę, aut Prophetarum lectores constitutum est, vt per timorem homines ab illis, quominus scripta ea legentes rerum bonorum notitiam percipiant, sed in seruitute eorum retineantur, absterrerentur. *Ma ad ogni modo non temerono i Cattolici tanto editto, onde nel prefato luogo segue Giustino,* quod quidem

efficere, & ad finem suum perducere nequiuerunt, non enim absque timore tantum huiusmodi scripta legimus; verum etiam vobis adipiscenda, quæ in eis traduntur, offerimus gratam, accceptamque omnibus fore scientes. *Il Padre Sant' Agostino però nel 18. della città di Dio al capitolo 27. benche preggi assai le Sibille, nientedimeno non stima che per esse si possino così conuincere gli errori, come per le Profetie de' libri Hebrei; la onde nel principio di quel capitolo dice.* Qua propter quisquis alienigena, idest non ex Israel progenitus nec ab illo populo in canonem sacrarum litterarum receptus legitur aliquid prophetasse de Christo, si in nostram notitiam venit, aut venerit, ad cummulum à nobis commemorari potest, non quod necessarium sit, etiam si desit, *e nel fine del medesimo capitolo scriue.* Sed quæcunque aliorum prophetiæ Dei per Christum Iesum gratia proferuntur, possunt putari à Christianis confictæ. Ideo nihil est firmius ad conuincendos quoslibet alienos, si de hac re contenderint, nostrosque fulciendos, si recte sapuerint, quam vt diuina prædicta de Christo ea proferantur, quæ in Iudæorum scripta sunt codicibus. *Et quando di tal differenza si voleße ragionare, reputarei (sottomettendomi sempre a miglior parere) che questa foße; perche in vniuersale tutti gli Oracoli delle Sibille non sono tenuti diuini (si come ha toccato di sopra l'Autore) cosa che non è, ne si può dire delle Profetie de' Profeti: questa risposta si conferma col giuditio del Padre Sant' Agostino dato della Sibilla Eritrea, o Cumana solo in particolare e non d'altra nel 18. della città di Dio al capitolo 22. oue dice.* Hæc Sibylla siue Erithrea, siue (vt quidam magis credunt) Cumana, ita nihil habet in toto carmine suo, quod ad Deorum falsorum, siue fictorum cultum pertinet, quinimo ita & contra eos, & contra cultores eorum loquitur, vt in eorum numero putanda videatur, qui pertinent ad ciuitatem Dei. *E tanto basti per il primo aggiungimento. Si può anco aggiungere al numero delle Sibille, conciosiache vogliono alcuni come il Testore nella prima parte della sua Officina, e fra Michele di Medina nel secondo de Recta in Deum fide al capitolo 9. che il Pontano intendesse raccontare Sibille diuerse dalle già addotte in quei Versi.*

S. Agostino.

Giudicio del P. S. Agostino, che sono gli Oracoli delle Sibille meno efficaci che i libri Profetali a conuincere gli errori.

Ragione del Giuditio del P. S. Agostino.

Confermatione della detta Ragione.

Aggiunta fatta al numero delle Sibille.

Il Testore.

Frà Michele di Medina.

Il Pontano.

Quin & veteres prompsere Sibyllæ
Carmen Amalthea, & fati Marpelia Diues,
Erophileque Ide Genus, prædoctaque Sabæ,
Demoque, Phrigoque, & veri Gnara Phaenis,
Et Carmenta parens, & Mantho, & Pythia longos
Phemonoe commenta pedes, & filia Glauci
Deiphobe nimium viuax, & Martia &c.

E l'istesso Medina nel luogo di sopra segue à nota di maggior cummulo

 di eßer.

di esse. Quamuis & præter has ingentium historijs multas alias celebres Vaticinio legamus, ex quibus potissime Simmachia apud Martianum Copellam, Theano, & Eusippe Sudasi spartani filiæ, apud Cęlium, & Nicolaum Leonicum Per cilla Antistes mulierum apud Delphas Vaticinantium: Martha Fatidica, qua iubente Caius Martius Sacrificia celebrauit, quam postea quod futura obseruaret, Populus Romanus libertate donauit, apud Plutarchum in Mario, Athyrsia Sesostris Regis Filia, quæ futuram patri Monarchiam prædixit apud Diodorum. Lybissa Bohema, quæ filiam habuit Craro nomine rerum quoq; futurarum peritam, apud Volaterranum in Geographia.

Aggiũta fatta al numero de gli Oracoli Sibillini.

Fra Michele Medina.

Si può anco aggiungere al numero de gli Oracoli in materia della nostra Fede proferiti da loro, perche il suddetto Medina narra a' nostri tempi eßer stato stampato vn volume d'Oracoli Sibillini, cauati da vn Original Greco molto antico, & in Particolare racconta molti Senarij tradotti in latino, i quali non celebrano se non il Sacro Santo Misterio dell'Incarnatione, onde il primo è della Sibilla Persica, & dice:

Virgine Matre satus, pando residebit Asello
Iucundus Princeps vnus, qui ferre salutem
Rite queat lapsis, tamen illis forte Diebus
Multi multa ferent, immensi fata laboris,
Solo sed satis est oracula prodere verbo.
Ille Deus casta nascetur Virgine Magnus.

Il secondo è della Libica, & è tale.

Ecce Dies venient, quo æternus tempore princeps
Irradians fata læta viris sua crimina tollit,
Lumine clarescet cuius Synagoga recenti.
Sordida qui solus reserabit labra reorum.
AEquus erit cunctis gremio Rex membra reclinat
Reginæ mundi, Sanctus per sæcula viuus.

Il terzo è della Delfica in questa forma.

Non tarde veniet, tacita sed mente tenendum
Hoc opus, hoc memori semper qui corde reponet
Huius pertentant cor gaudia magna Prophetæ
Eximij, qui Virginea conceptus ab aluo
Prodibit sine contactn maris, omnia vincit
Hoc naturę opera, ac fecit, qui cuncta gubernat.

Il quarto è della Samia di tal maniera:

Ecce dies, magnas quę tollet lęta tenebras,
Mox veniet, soluens nodosa volumina Vatum
Gentis Iudeę referent, vt carmina Plebis.
Hunc poterant clarum viuorum tangere Regem.

Humano

Humano quem virgo sinu inuiolata fouebit,
Annuit hoc cælum rutilantia sydera constant.

Il quinto è della Cumana, & così afferma:

Iam mea certa manent,& vera nouissima verbo
Vltima ventura,quod erant oracula Regis
Qui toti veniens Mundo cum pace placebit,
Vt voluit nostra vestitus carne decenter.
In cunctis humilis,Castam pro matre puellam
Deliget, hæc alias forma præcesserit omnes

Il Sesto è dell'Ellespontina,qual dice:

Dum meditor, quandam vidi decorare Puellam
Eximio castam quod se seruaret honore,
Munere digna suo,& diuino numine visa.
Quæ Sobolem multo pareret splendore micantem,
Progenies summi speciosa, & vera tonantis,
Pacifica Mundum,qui sub ditione gubernet.

Il settimo è della Frigia, & così attesta:

Ipsa Deum vidi summum punire uolentem
Mundi homines stupidos,& pectora cæca rebellis,
Et quia sic nostram complerent crimina pellem,
Virginis in corpus voluit demittere cælo
Ipse Deus prolem, quam nunciet Angelus almæ
Matri,quę miseros contracta sorde leuaret.

L'ottauo è della Liburtina in simil guisa:

Verax ipse Deus dedit mihi hæc munia fandi.
Carmine quod sanctam potui monstrare Puellam,
Concipietque Nazaręis in finibus illum,
Quem sub carne Deum Bethlemitica rura videbunt,
Omnium fælix cælo dignissima mater,
Quæ tantam sacro lactabit ab vbere matrem.

Il nono è dell'Eritrea & cosi suona:

Cerno Dei natum, qui se dimisit ab alto
Vltima fælices referent cum tempora soles
Hebræa quem virgo feret de stirpe decora
In terris multum teneris passurus ab annis,
Magnus erit,tamen hic diuino Carmine Vates
Virgine matre satus,prudenti pectore verax.

A questo istesso proposito il medesimo racconta pur del prefato libro tre senarij di tre altre Sibille non così famose come le suddette, il primo de' quali sendo della Sibilla Cimmeria, che per me è l'istessa,che la Sibilla Cimica raccontata di sopra da Paolo Fiorentino,dice:

4. Michele Medina.

In teneris annis facie præsignis honore
Militiæ Regem sacratissima virgo cibabit
Lacte suo, per quem gaudebunt pectore summo
Omnia, & ex illo lucebit Sydus ab orbe
Mirificum, sua dona Magi cum laude ferentes
Obijcient puero, Mirrham, aurum, & Thura Sabæa.

Il 2. qual è dell'Europea contien questo tenore:

Virginis æternum veniet de corpore verbum
Purum, qui valles, & montes transiet alto,
Ille volens etiam stellato missus olympo
Edetur mundo pauper, qui cuncta silenti
Rexerit Imperio, sic credo, & mente fatebor,
Humano simul, ac Diuino semine natus.

Il 3. s'attribuisce all'Aggrippa, & dice in tal modo:

Summus erit sub carne satus, carissimus, atque
Virginis, & veræ complebit viscera sanctum
Verbum concilij sine noxa spiritus almi
Despectus multis, tam ille salutis amore
Arguet, & nostra commissa Piacula culpæ,
Cuius honor constans, & gloria certa manebit.

Tommaso

Tommaso Bozio nel 14. de signis ecclesiæ al cap. 2. riferisce di più cinque oracoli Sibillini in materia del santissimo Sacramento dell'Eucaristia, i quali perche anzi con la sua dichiaratione appaiono più chiari per tanto rimetto i lettori al detto Autore. Il medesimo nel nono libro al capit. sesto ne recita due altri in lode della Beata Vergine, e nel. 13. libro vn'altro in lode dell'omnipotenza Diuina. Così di qua, e di là altri se ne ponno cauar e da Lattantio firmiano nelle sue institutioni a varij propositi, & il Beato Prospero nostro Canonico regulare Lateranense nella terza parte de prædictionibus molti, e molti ne adduce, che corroborano assaissimi misteri di nostro Signore.

Lattantio Firmiano.
S. Prospero.

Ma perche credo sufficiente, & a bastanza l'hauer in questo accẽnati gli auri, me ne passo a considerare quei versi misteriosi della Sibilla Eritrea addotti dall'Autore, si come stanno appresso il Reu. Fra Sisto nel secondo della sua Biblioteca nell'annotatione della suddetta Sibilla; E intorno questi io osseruo due cose, la prima le parole, che s'hanno dai principij delle letere in ciascũ verso facendo in Greco questo parlare Iesus, Christos, Theu, yos, Sother. *Sono differenti nell'esser traslatate dalla traslatione del Padre S. Agostino, perche il Padre S. Agostino conuerte la parola Sother, saluator, e non seruatar, il che se bene suona tutto vno quanto al senso, nientedimeno le lettere di vno non vagliono a formar altro, & così l'artificio del verso manca nella correspondẽza alla traslatione del Papre S. Agostino. La doue con questo si lascia a qualche bell'ingegno da accommodare due versi conforme al parere d'vn tanto Dottore, Et forse che per quello.*

Osseruationi intorno à i versi addotti della Sibilla Eritrea.
Reu. Frà Sisto.

Et

Et Chaos ostendet,& Tartara terra dehiscens.

Ouero come dice Tommaso Bozio nel 24.lib. de signis Ecclesię al cap.X.

Tommaso Bozio.

Et chaos in tetrum merget terra dehiscens.

Si potrebbe dire:

Atque chaos pandet horrendum terra dehiscens.

L'altra cosa dopo è questa, che nel secondo luogo di quelle parole cauate dai capi delle lettere de' versi detti, leggendosi Christus, e non Chreistus ad ogni modo si conosce alteratione nella versione del Reu. Fra Sisto. Il che hauendo senza manco osseruato Tommaso Bozio sopra nominato al luogo di sopra, quei due versi.

Exuretque ignis terram, cęlumque, solumque
Incedentque fores angusti carceris orci.

gli hà ridotti in vno leuando la superfluità, doue dice:

Ignis humum exuret, cælum, pontum, ostiaque orbi.

Soggiungo pur anco intorno questi versi, che non si ponno dire fittitij, nè suppostitij, si pche come scriue Hieronimo Maggio Anglarense nel primo de Mundi exustitione *al cap.21.* Sancta Romana Ecclesia hoc carnem Sybillę ascribit, dum defunctorũ suffragijs, castisque peragendis ex eo testimonium mundi exustionis adducit, Ecclesię vero non hærere vtique impium fuerit: *Il medesimo si conferma dal Parlare d'Alfonso Tostato sopra il 28.c.del Deuteronomio alla q.5.oue proferisce:* Erithręę multa dicta Ecclesia canonizauit, & recitat versus illos, quos ipsa in Græco scripsit, & quidam postea in exametros Latinos conuertit scilicet, Iudicij signum, tellus sudore madescet,

I sudetti versi dell'Eritrea non sono suppositij.
Hieronimo Maggio.
Alfonso Tostato.

Et Rex aduenietper sęcula cuncta futurus.

Ciò anco maggiormente si corrobora, perche di questi versi è giuditio vniuersale de' Cattolici, che siano veramente Sibillini, onde come tali sono citati dal Beato Prospero nella 3. parte de prædictionibus, così da Lattantio nelle sue institutioni, & sono di più riposti nel sermone del P. S. Agostino in Die natali Domini, *qual comincia* inter pręssuras, atque angustias. *Ma auuertisca quì il lettore, che tal sermone è nel tomo sesto, et s'intitola* Cõcio ad Cathecumenos: *si anco perche Costãtino Imperatore nell'oratione de Religione Christiana (a guisa che si legge presso il Reuerendissimo Steuco de Tereni philosophia al cap.22.) in certificatione autẽtica di questo lasciò scritto:* Sed plerique fidem abrogant, Sybillam quidẽ Erithręã fatentes fuisse: hęc aũt carmina ab aliquo e nostris cõfecta, q. poeticę nõ esset ignarus, adulterinaq; esse inscripta Sybillæ, q̃ vtiles ad vitam sententias contineant a voluptatibus ad modestiam auocantes, sed in propatulo

S. Prospero.
Lattantio Firmiano.
S. Agostino.
Costantino Imperatore.
Reuerẽdiss. Steuco.

veritas est, collectis diligenter temporibus a nostris hoc poema post ad uentum Christi, & mortem non fuisse scriptum, falsoque ei detrahi, quando tot annis ante editum est a Sybilla, in confesso enim est Ciceronem hoc poema vidisse, & transtulisse in linguam Romanam, scriptisque suis adnumerasse, hūc autem ab Antonio occisum, Augustum Antonij superstitem fuisse, qui sex & quinquaginta annis imperauit. Huic successit Tiberius cuius tempore Christi illuxit aduentus; idest religionis eius fuit incrementum, nouique populi extitit successio, de qua eminentissimum Latinorum vatum arbitror locutum.

Iam noua progenies Cælo demittitur alto.

Sin qua s'estende il parlar d'vn tanto Imperatore, nel qual finendo d'aggiungere circa le cose discorse insieme, dico che è tempo che si passi a vn altro Appartamento.

INCO-

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO DE' SOGNI

Del Serraglio stuporoso.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

SOMMARIO.

I Sogni esser mirabili per la diuinatione chi lo può negare? Niuno; & ecco che di tal materia intende hora l'Autore, & come per metodo propone l'vno, e l'altro di quei quesiti, se tal Diuinatione è dabile, & che si deue tenere intorno all'interpretar de' sogni. Doue, premessa l'origine di simil Diuinatione, esplica intorno al primo quesito in questa stanza, quali, & quante siano state l'opinioni Filosofiche. D.B.

SE ben la materia de' sogni abbōda d'ogn'intorno d'altezza, & grauità, nientedimeno rispetto alla Diuinatione si scopre così stuporosa, che Dotti, e Indotti hanno che ammirare in Eccellenza. La doue hauendo per scopo in questo Appartamento il ragionar di tal diuinatione per dichiarar sul principio l'origine, & descendenza di essa, è da sapersi, che questa trasse il suo esordio da gl'ispositori, ouero interpreti de' sogni, de' quali il primo fù Anfiarao secondo Plinio nell'ottauo libro: Ma Trogo à Gioseffo di Giacob figliuolo l'attribuisce, il qual prudentissimamente, & con spirito di Dio interpretò i sogni, come Gioseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche parimente afferma. Filone Ebreo vuole, che Abramo fusse il primo, & Clemente Romano tiene, che fosse Charite nato nella città di Telmesso, & l'istesso tiene.

Origine della Diuinatione de' sogni.

Plinio.
Trogo.
Filone.
S. Clemente Romano.

so tiene Tatiano secondo la relatione del Pico nel primo de prænotione al capitolo 7. saputo questo è da notarsi dopo, che intorno alla diuinatione per via de' sogni molte questioni si cercano da' Filosofi degne veramente da esser intese, ma se non erro due sono le principali, la prima s'è dabile questa diuinatione, la seconda che si deue dire intorno all'interpretar de' sogni. Così questi saranno i due Poli, circa iquali volgerassi il Cielo della nostra speculatione in questo Appartamento. Si cerca adunque in prima se vna tal diuinatione per i sogni realmente debba concedersi, cioè se l'huomo possa preconoscere alcun futuro contingente occulto per via de' sogni, che questa è la dichiaratione secondo il Boccadiferro nel principio del suo Comento de diuinatione per somnia, propria di questo quesito, circa il quale non ha dubbio, che i Filosofi son stati di varij, e diuersi pareri frà loro, percioche Senofane Colofonio, Epimenide Cretése, Panetio, Carneade, i Cinici tutti, Epicuro, Metrodoro, & i seguaci (come si trahe dal Sessa nel suo Comento de Diuinatione per somnium, & da altri) hauendo rimosso ogni Prouidenza Diuina, & per conseguenza ogni sorte di Diuinatione hanno tenuta questa opinione estrema, cioè, che tutti li sogni siano falsi, & erronei, la onde la Diuinatione per via de' sogni secondo costoro non è dabile, nè degna d'esser ammessa. In questo proposito parlando Tertulliano scrittore ecclesiastico nel libro de Anima disse così d'Epicuro in particolare: Vana in totum somnia Epicurus iudicauit, liberans a negotijs Diuinitatem, & dissoluens ordinem rerum, & in passiuitate omnia spargens, vt euentui exposita, & fortuita. *A questo Epicureo parere è conforme vn verso Greco vsurpato per Prouerbio, ilquale da Tibullo vien tradotto in questo modo:*

Quesiti notabili in questo Appartamento. Consideratione del 1. Quesito ciò è se la Diuinatione per i sogni è dabile, & come s'intéda questo Quesito. Ludouico Boccadiferro. Opinioni diuerse Filosofiche intorno al Quesito proposto. Prima opinione. Agostino Sessa. Tertulliano. Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pauidas mentes falsa timore iubent.

E Diocletiano venne a sottoscriuersi a questo parere proponendo grauissime pene a quelli, che faceuano professione d'indouinare per i sogni. Onde nell'vltimo del Codice si legge vna sua legge con queste parole: Narrandis somnijs occultans artem aliquam si conuictus fuerit Eculeo deditus, vnguibusque sulcantibus latera perferat pœnas dignas facinore proprio.

D. B. Cicerone.

Seguita in oltre questo parere Cicerone affermando occorrere ne' sognanti come in quelli, che gettano i dadi, che taluolta indouinano a gettar secondo lo scopo loro, se ben a caso gettano quello, & quell' altro punto: per questo nel secondo de Diuinatione vsò quel dire: Quis est enim qui totum diem iaculans non aliquando collimet? totas noctes somniamus, neque vlla fere est, qua non dormiamus, & miramur aliquando quod somniamus euadere? Quid est tam incertum, quam talorum iactus?

tamen

tamen nemo est, quin sæpe iactans uenereum aliquando iaciat, nonnunquam etiam iterum, ac tertium. Num igitur vt inepti Veneris id fieri impulsu malumus, quam casu dicere? quod si cæteris temporibus falsis visis credendum non est, non video quid præcipui somnus habeat, in quo valeant falsa pro ueris. *Et perche a' curiosi aggradirà sapere i motiui di questo parere; Il Dotto Pererio nel libro de obseruatione somniorum alla questione prima gli soggiunge con dire*: Non esse autem vllis credendum somnijs sic argumentabantur. Vna vis est, eademque natura omnium somniorum, par igitur credendi aut omnibus, aut nullis ratio esse debet, sed plerisque somnijs non esse credendum, confessio est omnium, nihil ergo causæ est, cur plerisque reiectis aliquibus præcipuè credere debeamus. Adijce, quod si quædam somnia vera, & certa sunt, aliquas certas ipsorum effectrices causas credere debeamus, At quas? Naturam (inquiunt) & Deum, sed Natura quidem amica est ordinis, & constantiæ, in somnijs nullus ordo inest, sed plena temeritatis inconstantia, Dei autem Maiestate alienum, & indignum videtur, obire Deum lectos dormientium, concursare grabatos, & stertentibus inijcere somnia, quæ illi expergiscentes vel non recordentur, vel non intelligant, vel etiam contemnant, vel si curanda sibi putent, stulta impleti superstitione dies, noctesque animi pendeant, aut inani impendentium malorum metu perterriti, aut fallaci futurorum expectatione bonorum elati. At quanto, & Rationi conuenientius, & Dei prestantia dignius, atque vtilitati hominum consultius fuisset visa dare non sordidis, & indoctis hominibus, sed optimis, & sapientibus viris, non dormientibus, sed vigilantibus, nempe magis ad intelligendum idoneis, nec per circuitionem, & anfractus, atque ænigmata, sed proprie, aperte, & explicate significare Deum, quod ab homine velit intelligi. *Il Sessa nella Digressione de Diuinatione a ciò si con fronta, & fa Autore Marco Tullio di simili Motiui nel secondo della Diuinatione.*

Motiui per l'opinione negnante la Diuinatione per i sogni. Benedetto Pererio.

Agostino Sessa.

Io poi non prendo cura di confutar quei detti, perche ogn'huomo benche di mediocre intelligenza da se può conoscere, che tutti si fondano sopra vanie, & falsità. Et quanto a quello, che conuerrebbe più a Dio l'auuisar gli huomini nella Vigilia, & con le visioni chiare, che nel sonno con sogni Enigmatici, & oscuri, di sotto per le questioni, che intorno à ciò pone l'Autore, & per le nostre Annotationi in quei luoghi s'ha indrizzato per leuar qual si voglia difficoltà.

Gli Stoici caminando a vn'altro estremo son proceduti tant'oltra in difendere la verità de' sogni, che hebbero tanto ardimento di lasciar in Scrittura, che tutti quanti i sogni vniuersalmente

Seconda Opinione.

Chrisippo.

Calcidio.
Cicerone.
Suida.
Giouã Francesco Pico.

Agostino Sessa.

D. B.

Gratiano.

Giouanni Stadio.

Alessandro ab Alexandro.
Mottiui per l'opinione concedente la Diuinatione per tutti i Sogni.
Giulio Sirenio.

erano veri. La onde secondo il parer loro la Diuinatione per via de' sogni a tutto transito è cosa degna di concessione in ogni qualità di sogni, sia che sogno esser si voglia, & per questo Chrisippo Filosofo famoso di quella Setta ha lasciato vn libro dell'interpretatione di tutti li sogni. Il che fecero Antipatro, Eracleote, Dionisio, & altri pur di quella medesima Scuola de' Stoici, co' quali si dee annouerare Eraclito secondo Calcidio nel Timeo di Platone, & frà questi porsi (se crediamo a Marco Tullio ne' libri della Diuinatione) ancora Antifone, & (se crediamo a Suida) Astrampsiche, & fra' più Moderni Sinesio Platonico reprobato dal Pico giustamente nel 6. de Prænotione al capitolo 8. & Artemidoro Daldiano. Questa opinione ancora è stata da coloro seguita, liquali hanno finto il libro d' Abraam, di Salomone, & di Danielle intorno all'interpretatione de' Sogni, & particolarmente è stata fauorita da Arnaldo da Villanuoua, come recita il Sessa nel ttattato de somniorum interpretatione: aggiungi a questi Cleante, Diogene Babilonico, Democrito, Zenone Eleate Pittagorico, Dicearco Peripatetico, Possidonio, tutti i seguaci di Pittagora, & altri assai di quegli Antichi.

De' libri falsamente ascritti a Daniello per conto dell'interpretar i sogni vedasi Gratiano nella causa 26. alla q. 7. al capitolo non obseruetis, & quanto a' seguaci di questa opinione possono anco annouerarsi gl' Indi del Brasile, solendo quelli osseruar molto i sogni nell'espeditione contra gl'inimici, a guisa che racconta Giouanni Staido nel secondo dell'Historie Brasiliane al cap. 27. & senza manco ne fu gran Settatore Giuliano Maggio Napolitano narrãdo di esso Alessandro ab Alexandro nel primo de' di geniali al capito lo 11. che al suo tempo interpretaua ogni sorte di sogni. Hebbero anco i Filosofanti di questo parere molti motiui, per i quali cosi scriue Giulio Sirenio nel 9. de fato al cap. 26. Possidonius, & Cratippus (vt refert Cicero) animum dicunt omnium ex se se futurarum rerum habere notitiam, quod Deorum cognatione teneatur, sed mole corporis aggrauatum, diuersisque impressionibus in vigilia factis perturbatum non posse ea hominem vigilantem intueri, quæ in somno ab his veluti a compedibus absolutus, suique ipsius aliquomodo compos effectus, contuetur, addunt ij secundã causam, quę est, quod aer circumstans immortalium animorum plenus sit, ad quos tanquam ad sui generis similes egressus in somnio animus noster ab ijsdem de futuris multis modis instruitur, Porphyrius & Platonici multi animos illos, quibus circumfusum aerem repletum esse diximus, Dæmones appellauerunt: tertio isti adijciunt, quod Dij ipsi non solum multis modis & visis, & signis alijs futura præmonstrãt, sed cum dormientibus etiam colloquuntur. Quæ omnia multo fælicius post mortem contingent, cum omnino ex corpore excesserit animus, qui etiam appropinquante morte multo antea vegeto corpore insomnis fuerit, est diuinior, & rerum futurarum præsagiens, maxime quod illo exemplo confirmat Possidonius, quo refert.

Rhodium

Rhodium quendam extremum agentem, morientemque ſex æquales nominaſſe, & dixiſſe, qui primus, & qui ſecundus, & tertius eorum, & deinceps moriturus eſſet, & Hector libro 22. Illiadum morti proximus Achilli mortem denunciauit: *Tali motiui però ſono con poca forza, onde l'isteſſo Sirenio nel ſuddetto libro al cap. 28. riſponde per la verità dicendo*: Ad eas rationes, quas pro Diuinatione per ſomnum ex Stoicis adduximus, ſine difficultate reſponderet Theologus. Ad primam, & animum Dei cognatione teneri fateretur, negaret tamen futurorum euentuum notitiam aliquam habere inſitam, cum futura præcognoſcere ſit Dei proprium, rationalis autem Creaturæ conijcere. Ad ſecundam, & ſi aerem hunc Dæmonibus completum confiteretur, dicente Apoſtolo ad Ephe. 6. eſſe nobis colluctationem, & bellum aduerſus principes, & poteſtates, aduerſus mundi Rectores tenebrarum harum, negaret tamen ad eas animum noſtrum in ſomno exire, & ab illis plus de futuris edoceri, quam Deus permittat, vt quod aliqui ab Angelis edoceantur in ſomnijs non ſit propter naturalem cognationem (vt illi putabant) animi noſtri cum Dijs, ſed ex mera Diuina Gratia. Tertiæ aliquo modo conſentiret, & inde illa ſomniorum genera hauriri non negaret, quæ viſiones, & oracula vocantur per Deos, Bonos Angelos intelligendo.

Riſp. à detti motiui.

Scrittura Sacra.

Alcuni Altri hanno tenuto la strada di mezzo, & concedendo molti ſogni eſſer veri, & molti falſi, hanno conceßo ancora la Diuinatione per via de' ſogni, almeno in quei molti, che ſon veri. Di questa opinione ſi dimostra eſſere stato l'Antico Homero cōcedendo darſi alcuni ſogni veri, & altri falſi, per queſto nel 19. dell'Odiſſea finſe quelle due porte de' ſogni, l'vna Eburnea, per laquale vſciſſero fuori ſogni falſi, e l'altra Cornea, per la quale vſcißero ſogni veri, & Luciano ſecondo il ſuo ſolito ſcherzando v'ha aggiunto poi la terza di legno. Homero è poi ſtato imitato da Virgilio nel 6. dell'Eneida in quei verſi:

3. Opinione.

Homero.

Luciano.

Virgilio.

Sunt geminæ ſomni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens Elephanto,
Sed falſa ad cælum mittunt inſomnia manes.

E ſopra queſte due porte finte da Homero, & la terza finta da Luciano ſi può veder l'eſpoſitione curioſa d'Aleſſandro Carrerio Giuriſcōſulto Patauino nel ſuo trattato de Diuinatione per ſomnia, & le vaghiſſime eſpoſitioni di Didimo, di Porfirio, di Seruio, d'Euſtatio recitate da Giacomo Mazzoni da Ceſena, huomo valoroſo, & raro nelle lettere all'età nostra, nella difeſa della comedia di Dante nel primo libro a i cap. 61. 62. & 64. con la propria eſpoſitione di quello molto ſingolare al cap. 65. perche egli copioſiſſimamente, & con Dottrina curioſiſſima di ciò ragiona, nè io la tralaſcio per altro, ſe non perche dal propoſito, & inſtituto mio la vedo alquanto lontana.

Aleſſandro Carrerio.

Giacomo Mazzoni.

D.B.
Platone.
Cicerone.

Con questo 3. parere conuennero tutti gli Accademici, oue Platone nella sua Republica insegna vn moderato cibarsi per hauer sogni veri, e Cicerone questo esprime con tali parole. Vide quid Socrates in Platonis Politia loquatur, dicit enim, cum dormientibus ea pars animi, quæ mentis, & rationis particeps sit, sopita langueat: Illa autem in qua feritas quędam sit, atque agrestis immanitas cum sit, immoderato obstupefacta potu, atque pastu, exultare eā in somno, immoderateque iactari. Itaque huic omnia obijciuntur à mente, ac ratione vacua, vt aut cum matre corpus miscere videatur, aut cum quouis alio homine, vel Deo, sępe Bellua, atque etiam trucidare aliquem, & impie cruentari, multaque facere impurè, atque tetrè cum temeritate, atque imprudentia. Atqui salubri, & moderato cultu, atque victu quieti se tradiderit, ea parte animi, quę mentis, & consilij est, agitata, & erecta, saturataque bonarum cogitationis epulis, eaq; parte animi, quę voluptate animi alitur, nec inopia euecta, nec satietate affluenti, quorum vtrunque pręstingere aciem mentis solet, siue de est naturę quippiam, siue abundat, atque effluit; illa etiam tertia parte animi in qua irarum existit ardor, sedata, atque restituta: cum euenit duabus animi temerarijs partibus compressis, vt illa tertia pars rationis, & mentis eluceat, & se vegetam ad somniādum acremque prębeat; tum ei visa quietis occurrere trāquilla, atque veracia. *All'istesso allußero i Pitagorici, quindi al narrar del medesimo Cicerone quelli insegnarono l'astenersi dal mangiar faue, perche gonfiano il ventre, & si credono conturbar grandemente.*

Opinione d'Aristotile.

Della sentenza del Grand'Homero s'e dimostrato il Prencipe de' Paripateci, ma non molto apertamente nel libro de diuinatione per somnia; La cui dottrina spiegarò con quelle ragioni ch'egli adduce per il quesito proposto. Mentre adunque Aristotile muoue la questione, se la diuinatione per i sogni e dabile, ò no, la tien sospesa dicendo, che quella diuinatione per via de' sogni, gli quali accadono mentre l'huomo dorme, ne in tutto è degna d'esser disprezzata come erronea, ne in tutto degna d'esser abbracciata, & creduta come vera. La prima parte di questa conclusione, cioè, che non meriti in tutto d'esser dispreggiata si proua da Aristotile prima con questa ragione, se quello, che preßo a tutti, ò almeno presso alla più parte è famoso, & riputato per vero non merita d'esser vilipeßo perche si stima per l'isperienza, & per i successi delle cose esser prouato. Hora questo e famoso, che per i sogni si preuedono le cose, future: Adunque non merita questo d'esser dispreggiato, et vilipeso: Aggiunge la seconda ragione dicendo, che in alcuni sogni la ragione sopra la quale essi sogni sono fondati, manifesta darsi questa diuinatione ò preuisione de futuri contingenti, adunque l'huomo pensare, che negli altri sogni auuenga il medesimo, e tanto più che non e sogno alcuno quasi (come dice Temistio nella sua Parafrasse de diuinatione per somnia) dal quale non si possa cauare qualche diuinatione ò congiettura, ouero interpretatione. La seconda parte

Prima ragione d'Aristole à prouare la Diuinatione per i sogni.

Seconda del l'istesso.

Temistio.

della

lla conclusione cioè che non merita in tutto d'esser abbracciata & creduta me vera simil diuinatione si proua da Aristotile per questa ragione, che ni effetto in natura si dee ridurre à qualche causa per se. Hora questo effet- della diuinatione per via de' sogni non può ridursi a causa alcuna per se, e rationabile sia. Adunque non merita in tutto d'esser abbracciata, & cre ta come vera. E se si dice, che questo effetto si riduce a Dio come causa per essendo quello, che manda i sogni, subito Aristotile tien questo detto per roneo & inconueniente; perche se Iddio (dice egli) fosse quello che mandas- i sogni, non li mandarebbe indifferentemente ai pazzi, & ai saggi, ma sola ente a gl'huomini prudenti, & saputi per esser più propinqui a Dio, e nondi- eno a tutti indifferentemente accadono i sogni, & soggiunge; che rimossa, leuata questa causa non ce ne resta alcuna, che consentanea & ragioneuo- sia. Et perche alcuni potrebbono allegare (dice Aristotile) che si trouano lle genti appresso alle colonne d'Hercole, & presso al Boristene fiume di Sci ia (& questo e toccato anco da Pomponio Mela nel primo, & nel terzo ro suo) che indouinano le cose che hanno da auuenire; et le presentiscono in- nzi, & così cauar da questo, che tal diuinatione, ò preuisione essendo Scibi- bisogna ch'habbi qualche causa naturale. Risponde, che il ritrouar onde oceda tal diuinatione e sopra la forza dell'intelligenza humana; quasi che glia dire, che se Iddio non è causa di ciò, l'intelletto, humano non è habile a uarne construtto, e ritrouare la vera causa naturale. Et così (come dice il ssa) vult habere, quod si somniorum sit diuinatio somnia non sint ni- ab ipso Deo. *Et questo è stato da lui per innanzi reprobato per la ragione tedetta; Onde resta che la conclusione Aristotelica per ogni parte da esso ristotile Consti prouata, & dichiarata, per la qual si vede egli ambiguo af- tto circa il quesito addotto, & ciò basti per l'opinioni diuerse Filosofiche, per la prima stanza di questo appartamento.*

Ragione d'Aristotile à prouare, che la Diuinatione per i sogni non si dia.

Genti che indouinano le cose future.

Agostino Sessa.

TANZA SECONDA

SOMMARIO.

D.B.

SI premettono à decisione del quesito proposto tre considerationi la prima delle quali e, che cosa sia sogno, per la cui vera diffinitione si manifesta a che potenza cõuenga il sogno, qual sia la materia, & il fondamento da' sogni, onde nascano i varij sogni, & in vltio si diffinisce il sogno.

Proposta di molte cose necessarie all'la determinatione del primo quesito proposto.

MA conciosiache bisogna accingersi alla determinatione del primo quesito proposto, io senz'altro penso necessario dichiarare prima che cosa sia sogno, & da quante cause poßon proceder i sogni, & quante spetie de' sogni

gni si trouino, perche dalla cognitione di tante cose haueraßi piena notitia & ferma risolutione del quesito addotto difficile affatto da risoluere, & dichiarare. Notandi varij per saper che cosa sia sogno. *Resecando adũque tutte le dicierie, che fanno i Filosofi intorno al primo capo, cioè, che cosa sia sogno, dico che per trouare la vera diffinitione del sogno, bisogna prima notare a qual potẽza conuenga il sogno, e così ogn'uno ha da sapere, che il sogno prima non si fà per la potenza vegetatiua, essendo che alla potenza vegetatiua non s'attribuisce la Dormitione, della quale è propria paßione il sogno, secõdo non si fà per li sensi esteriore, perche occorre mẽtre l'animal dorme, & i sensi esteriori all'hora son legati, & priuati dell'atto loro: & benche paia al sognante di veder colori, vdir canti, gustar cibi, niẽdimeno mentre dorme, non apprende veramente per i sensi esteriori cosa alcuna di queste. 3. il sogno non si fà per l'intellettiua potenza, benche qualche volta à quello concorra, imperoche intendiamo propriamente gli vniuersali, & pur sognamo i particolari, & cõ particolari circõstãze.* A qual potẽza conuenga il sogno. Neq; .n. (*dice il Iauello ne gli Epitomi sopra il libro de diuinatione*) somniamus hominem, vt homo est, neque equum, neque capram, sed hunc hominem sic coloratum in tali loco sic loquentem, sic argentem sub intentione amicitiæ, vel gaudij, vel tristitiæ. *Ho detto benche taluolta concorra l'intellettiua potenza.*

D. B. Mõsig. d'Alessano. *Questo concorso s'intende come per accidente, a guisa che benißimo dichiara il dottißimo P. D. Celso Mancini hora dignißimo Vescouo d'Alessano, & già mio Maestro si come dell'Autore nel suo trattato* de somnijs, & Syneri per somnium *al cap. 4. oue dice*. Instabit forte aliquis, vsu uenire Doctis, vt somniando disputent, arguant, argumentis respõdeant, orationes, metraque componant, igitur somnia ad intellectum pertinebunt. Respondeo id non esse primo, sed secundario, atque per accidẽs, sicut dicimus intellectum dormire per accidens, & ratio est, quia somnus est passio insequens sensum, non autem intellectum nisi per accidẽs ita somnia erunt sensus per se, secundario, atque per accidens intellectus. *Et si conferma, perche non sempre, nè frequentemente, ma di raro occorre l'intendere nel sogno: Per tanto a mio giuditio dice bene Ludouico Boccadiferro nella 19. lettione, de somno, & vigilia, che l'intendere non si ritroua nel dormiente, vt dormiens est, sed vt vigilans est: & quindi è, che Aristotile concedendo l'intellettione nel sogno, non chiama quello sogno, come appare in quelle parole* de somnijs: Quare manifestum est, quod neque somnum omne, quod in somnis phantasma.

Ludouico Boccadiferro. Aristotile.

Perche accade all'huomo hauer taluolta vn sogno tanto alto, & eleuato, che in quello argomenta, discorre, scioglie gli argomenti, compone de' versi, come è auuenuto a me, che due volte già hò composto due sonetti con le sue rime a proposito in sogno, & vn'altra volta ho trouato vna ragione in sogno sopra vn passo, che mai poßibil fù nella vigilia ritrouarla, e tutte queste cose non posson farsi se non concorrendo l'intelletto, perche queste sono attioni dell'huo-

dell'huomo, inquanto lui è intellettuale. Quarto si fa per la potenza della fantasia, perche il sogno è vna fantasma, che appare nel dormiente, e il fantasma non è se non dalla potenza sensitiua non esteriore, ma interiore, qual particolarmente vien detta fantasia. Bisogna di più notare, che il fondamento, & la materia de' sogni sono le specie, ouero l'imagini conuersate nella fantasia, perche gli oggetti sensibili non solamente agono ne' sensi finche son presenti, ma lasciano dopo se vna impressione, laquale resta ne' sensi, benche gli oggetti siano rimossi. Ecco l'esempio ne' sensi esteriori, se vno vede per alquanto tempo vn'eccessiuo colore, come sarebbe à dire caminando per la neue, a qualunque cosa riuolge l'occhio, ogni cosa gli pare dell'istesso colore. Hora che tali impressioni restino nella fantasia, di modo che le specie sensate riceuute ne gli organi de' sensi esteriori, e trasmesse al senso comune, nel qual si compiscono le sensationi sian sigillate nella fantasia si proua così dal Iauello: Animalia perfecta, quæ non habent necessaria sibi coniuncta, necesse est, vt moueantur ad quærendum ea, non mouerentur autem, nisi retinerentur in phantasia species sensatæ, ergo &c.

Qual sia il fondamento & la materia de' sogni.
D. B.
A questo proposito Monsignor d'Alessano nel suo de Synesi per somnium al cap. 5. riduce insieme belle proue, ma pche sono cõprese tutte da Aristotile nel 2. c. de in somnijs però si lascia al lettore di veder quel capitolo.

Più chiaro si proua questo dalla esperienza nostra quotidiana, perciòche facendo noi qualche cosa patiamo diuerse distrattioni in cose non presenti, per tanto bisogna dire, chè quanto ci occorre auuenga per le specie già impresse nella memoria, & fantasia, & non in altro modo.

Il Iauello.
D. B.
A che modo si fanno i sogni.
Auerroe.

Il fondamento adunque, & la materia de' sogni sono le specie sensate, che restano nella fantasia, lequali da Aristotile son dimandate simulacri sensibili. E necessario parimente notare a che modo si fanno i sogni, & dico, che si fanno dal regresso de' simulacri sensibili conseruati nella fantasia al senso comune. Per notitia della qual cosa s'auuertisca, che (come dice Auerroe nel suo trattato de Somno, & vigilia) il sogno si fa per vn moto contrario a quello, che è nella Vigilia, imperoche nella Vigilia i sensibili extrinseci muouono i sensi esteriori, & il senso comune per l'impressione de' simulacri, iquali dal senso comune son trasmessi alla fantasia, & iui conseruati.

Ma nel sogno per l'attione della fantasia, laqual compone, e diuide tali simulacri, ritornano essi al senso comune, & all'hora pare all'huomo, che veda le cose sensibili ad extra, se bene son lontane, Verbi gratia al dormiente par, che parta, che camini con Socrate, che ritroui vn tesoro, & cose tali.

D. B.

Il detto d'Auerroe inteso come fa l'Autore, qual in ciò segue il Iauello stà benissimo, ma procede vn poco più oltre Auerroe, affermando, che nel sogno non solo i simulacri ritornano dalla fantasia al senso comune, ma anco a gli orifici de gli organi de' sensi particolari, & questo è il suo parlare sopra il terzo capitolo de Somnijs verso il fine.

Quomodo autem accidit quod in somno videtur homo, quod sentiat per quinque sensus, absque eo, quod ibi sit aliquod sensibile extrinsecũ, hoc accidit per contrarium motum ei, quod est in vigilia. In vigilia enim sensibilia extrinseca mouent sensus, & sensus communis mouet virtutem immaginatiuã, in somno autem quando virtus imaginatiua imaginata fuerit intentionem, quam accepit ab extrinseco, aut e xvirtute rememoratiua, reuertitur, & mouebit sensum cõmunem, & sensus communis mouebit virtutem particularem, & sic accidit quod homo comprehendet sensibilia licet non sint extrinsecus, quia intentiones eorum sunt in instrumentis sensuum, *Nel che manifestamente viene a fallare, posciache nel tempo del sonno i sensi particolari sono immobili a gli organi di quelli impediti: la doue si vede come questi possano giouar all'anima nell'operare, altre ragioni contro il parer d'Aueroe seguito da diuersi Filosofanti adducono il Boccadiferro nella lettione 19. sopra il libro de Somno, & Vigilia, & Monsignor d'Alessano nel suo de Synesi per somium al capitolo sesto, & per breuità basti l'hauer tanto accennato.*

Errore d'Aueroe circa il regresso de fantasmi nel sogno.

Ma sia atteso, che il ritorno de simulacri al senso comune può farsi in tre modi, prima nella vigilia: secondo quando l'huomo incomincia a dormire, & che i sensi non sono ancora perfettamente legati terzo, mentre l'huomo totalmente dorme. Hora nella vigilia essendo l'huomo in qualche vehemente passione di timore ò d'amore, o in qualche grande infirmità, come in vna pestifera febre, o frenesia si fa questa reuersione, ò ritorno de' simulacri al senso comune. In stato anco quieto si fa questo ritorno de' simulacri al senso comune ordinato il moto, & l'imperio della volontà, quando l'huomo cioè vuol pensar d'vn absente, o di cose passate da lui viste, ò vdite, ò gustate, o fatte.

Et all'hora non s'inganna; perche pensa si come veramente fu, & volendo pensarui ordinatamente si rimuoue dall'occupatione de' sensi esteriori, perche vacando i sensi esteriori, vengono a inuigorirsi i sensi interiori, conciosiache più forti sono i motti de' sensi esteriori per il mouimento de' sensibili esteriori, che vengono à debilitar l'attioni de' sensi interiori, si come vna luce immensa oscura la minore. Quindi il pensieroso, & meditatiuo ricerca la solitudine, & i luoghi opachi, & principalmente i melancolici, le cogitationi de' quali sono più intense per la fissione della loro complessione.

Ma se l'huomo si troua vigilante in vna gran passione concupiscibile, come in vn desiderio vehemente di fruir la cosa amata, si fa vn'impetuoso ritorno del simulacro della cosa amata con le cicrostanze amabili al senso comune per la commotione della concupiscibile, & per la imaginatione della imaginatiua, di modo che pare al vigilante di hauer sempre

pre innanzi agli occhi la cosa amata, di parlare, di toccarla. Et di maniera è affissa tal imagine nel senso comune, che il vigilante eccitato dalla passione s'inganna nel giuditio circa la cosa amata, imperoche per bella che sia li par bellissima, & così nel resto delle conditioni amabili. Quindi presso a' saggi e nata quella sentenza amor: & odium peruertunt iudicium. Et quel ch'ho detto dell'amore s'intende anco d'vn timido, che s'imagini fortemente vn pericolo; imperoche li pare sempre d'hauer l'inimico al fianco, & questo per il vehemente ricorso del simulacro dell'inimico al senso commune stimolandolo acramente la passione del timore.

Ma se l'huomo si troua vigilante in vna forte, & gagliarda malattia, i simulacri si muouono per l'intensiuo calore inordinato ascendente al ceruello, & commouente l'imaginatiua con empito tale, che in tutto vien legato il giuditio della ragione; & all'hora le persone pensierose parlano inordinatamente, patiscono certe furie, dicono di vedere in camera ò morti, ò armati, ò cose piaceuoli, secondo che in loro predomina ò la melancolia, ò la colera, ò altro humore, & giurano esser così, ne altrimente se gli può persuadere per esser legata la ragione; imperoche l'huomo s'inganna quando dalla medesima potenza gli è presentata vna cosa in modo la qual nondimeno si troua in vn'altro modo, & la medesima potenza giudica esser così,

Quindi è, che vn contadino s'inganna nella grandezza del Sole, e non l'Astronomo, perche il contadino col viso lo vede esser poco più d'vn piede, & l'imaginatiua lo giudica per tale, s'inganna dico perch e il viso, & l'imaginatiua non eccedono l'ordine delle potenze sensitiue, nelle quali il giudicio seguita il modo dell'apprensione.

Ma quando l'Astronomo vede il Sole poco più grande d'vn piede, non giudica secondo che lo vede, ma con la ragione considera, che questo procede, & deriua dalla gran distanza: perche la cosa vista quanto più e distante, tanto minore appare, & per questo l'Astronomo non erra giudicando secondo la ragione retta.

Ma quando l'huomo comincia a dormire, & che pian piano si legano i sensi gli simulacri son mossi dalla imaginatiua al senso comune con leggiero, & tardo motto, & par che i simulacri suaniscano l'vno dopo l'altro, & all'huomo pare d'absentarsi, & discostarsi pian piano dalle cose sensibili, & se lui sente vno parlare, li par che sia da longi assai, perche mentre i sensi pian piano son legati, diuentando languidi, & fiacchi, cioè si debilitano nell'atto loro, & diminutamente riceuono l'impressioni de' sensibili esteriori, & questi tali in simil stato per lo più s'ingannano, imperoche suegliati conoscono, che mentre cominciarono a dormire viddero il lume della lucerna, come in vn certo nuuolo, & vdirono latrar vn cane quasi da longi, & interrogati mentre dormono, eh non dormo,

non rispondo, benche non continuino le parole per legarsi lor pian piano gl'instromenti della fauella. Ma quando l'huomo totalmente dorme la fantasia è grandemente libera, vacando i sensi esteriori, & l'intelletto, conciosiache ella per sua natura sia in continuo motto negotiando circa i simulacri in essa ritennti, hora componendo vno con l'altro, hora diuidendo, & mouendo i composti, ò i diuisi al senso comune. Et nota, che tanto è naturale alla fautasia il negotiare circa i simulacri, che anco nella vigilia contra sua voglia ingerisce all'huomo tali simulacri. Et (come dice Auicenna nel sesto de' Naturali) l'anima mentre specula sempre è in trauaglio, & fatica per causa dell'imaginatiua, perche se la ragione con vn forte imperio non la raffrena, ella somministra grandissime distrattioni all'intelletto.

Il Iauello.

Nota finalmente il Iauello in questo proposito, che licet motus simulacrorum a phantasia ad sensum communem fiat tam in vigilia, quam in dormitione, non causat tamen somnium, nisi sit motus in dormiente, dum dormit, dicitur enim somnium, quia consequitur somnum, & ideo (inquit Aristoteles) phantasma, quod est a motu simulacrorum, cum in dormientibus fit, & in eo, quod dormit hoc est somnium; *Et così è manifesto a che modo si fa il sogno. E di mestiero in oltre saper onde nasca la diuersità de' sogni. Et quanto à questo io propongo secondo Aristotile, che nella causatione de' sogni accada come nella causatione dell'imagini nell'acqua, imperoche se il vaso sia pieno d'acqua, & che con la mano fortemente sia mosso, benche Socrate risguardi fissamente nell'acqua, la sua imagine non apparirà per causa della molta agitatione, & perturbatione dell'acqua. Et quando cominciarà a sedarsi, l'imagine apparirà si bene; ma storta, & secondo le parti eleuata, & depressa; Et quando al tutto sarà fermata l'acqua, l'imagine apparrirà tutta rettamente, & intieramente, secondo che è impressa dall'imaginato: e questa diuersità non procede dalla faccia di Socrate, perche per sua natura imprime l'imagine nell'acqua, si come è, ma questa diuersità nasce dalla varia dispositione del recipiente.*

Aristotile.

Onde nasca la diuersita de' Sogni.

D. B. Aristotile. Niccolò Leonico. Cõmentario Conimbricense.

A questo proposito Aristotile nel terzo capitolo de somnijs vsa il dire, che il sangue, ouero i spiriti nel dormiente talhora contengono l'imagini in atto, talhora in potenza, & questo dichiara con l'esempio di certe rane di legno: ma in ciò parla egli oscuramente, onde il Leonico l'ha interpretato in questo senso secondo il Comentario del Collegio Conimbricense, nel fine del capitolo primo de Somnijs; Si quis vannunculos ex subere, aut alio quouis ligno conficiat, numero quinque verbi gratia; deinde in vas plenum aqua includat, & vnum quidem in vasis statuat sũperiniecto sale, similiter que alios tres, singulis sale interposito, tandem vero in vasis superficie vnum apertũ collocet: extremus hic, qui

cernitur ranunculus proportionem habebit imagini actu, per quam operatur anima; Illi autem, qui conditi sunt, & operti saleijs imaginibus, quæ potestate existunt. Vt igitur prædicti ranunculi, si sal liquescere & in aquam verti incipiat, paulatim se exserent, & ordine suo apparebunt, ita imagines, quæ inundante vapore abscondebantur, eodem impresso, & euanescente se se proferent, vt iam ijs potentiæ vti queant, quæ antea nequibant.

Il medesimo accade nel dormiente: Onde soggiunge il Iauello: Il Iauello. Al quando causantur somnia monstrosa, inordinata, interrupta, confusa, aliquando autem clara, integra, ordinata, & ratio huius diuersitatis sumitur ex parte euaporationis ad caput causatæ a nutrimento, vel alio superfluo humido.

Nam quando motus euaporatiuus est multus, adeo perturbat sanguinem descendentem a phantasia ad sensum communem, cum quo descendunt simulacra, quod se habet vt aqua perturbata, in qua nullum apparet Idolum, & pro tunc nullum causatur somnium, & id accidit in pueris, in quibus abundant euaporationes ex dominio humidi, & calidi, ideo parum somniant, idem accidit in ebrio dormiente, donec vinum ebullit, e fumose uaporat.

Idem accidit communiter omni dormienti post assumptum nutrimentum prima hora dormitionis propter multam euaporationem ex nutrimento ebulliente.

Vnde ebrij licet profundissime dormiant, non somniant, & cibati in primo somno parum, vel nihil somniant; quando autem motus euaporationis incipit remitti, causantur somnia confusa, & inordinata sicut de Idolo in aqua, quando incipit sedari. Et id accidit ebrio cum ceperit cessare ebullitio vini, & febricitanti in diminutione febris, & communiter omni dormienti bene cibato, cum incipit sedari motus nutrimenti, vt in secunda dormitione. Quãdo vero ex toto motus euaporatiuus cessauerit, fient somnia clara, & ordinata, & aliquando ita clara, quod videtur somnia se non somniare, imo sic esse in veritate, & id accidit per sedatum motum nutrimenti, vt in vltima parte dormitionis, & mane, vnde experimur, quod in mane dormientes habemus clariora, & ordinatissima somnia; Hinc est, quod viri sobrij, & ieiunantes in dormitione patiuntur adeo clara somnia per totum tempus dormitionis, quod videntur sibi non somnia, sed apertæ visio nes. Et citra huiusmodi somnia ponitur diuinatio, sunt enim (*come dice più a basso l'istesso Autore*) somnia quædam confusa, & monstrosa composita ex simulacris, & imaginibus, quorum imaginata sunt impossibilia, vt si somniarem me videre chimæram, vel hominem, cuius caput sit bruti, & pedes equi, & similia. Quæ-

dam sunt clara, & ordinata nullum repugnans in se continentia, vt quod videam circa flumen vaccas pascentes pingues, & post illas videam macilentas, modo ponere Diuinationem circa primas fatuum est, talia enim somnia sunt ebriorum, & febricitantium, in quibus est multus euaporatiuus motus, & præceps recursus simulacrorum ad sensum communem, & fiunt talia somnia, quando motus ille cęperit sedari. Circa secunda communi iudicio, & experientia non est vanum ponere Diuinationem, & fiunt in vltima parte dormitionis sedato motu nutrimenti, vt mane. Vnde solet dici somnia in aurora esse pręsagia futuri. *Nota adunque tutte queste cose antedette in risolutione per la diffinitione, ò descrittione del sogno io dico, che questo non è saluo che vn fantasma, cioè vna apparitione causata nel dormiente, mentre dorme per il ricorso de' simolacri dalla fantasia al senso comune, secondo che dalla fantasia son composti insieme ò diuisi, col qual fantasma par al dormiente che così sia ad extra, non operando alcun sensibile estrinseco. Et così appare il primo capo dichiarato, & finisce la 2. stanza.*

Risolutione, che cosa sia sogno.

D. B. D. Cipriano Giambelli. Ludou. Boccadiferro.

Questa diffinitione è del Iauello qual vien seguita anco à tutto transito dal Reu. D. Cipriano Giambelli Canonico regolare Lateranense, & Predicatore al suo tempo famoso nella prima parte del suo Diamerone, & iui da lui vien dichiarata molto nobilmente. A questa adherisce di più il Boccadiferro sopra il libro de somno, & vigilia alla lettione 19. insegnando il sogno formalmente esser passione del senso comune, & secondariamente dirsi atto della fantasia, & della memoria, in quanto che queste aiutano in ciò il senso comune. All'istesso pende il Sessa nel fine del libro de somnijs, & per quanto si può uedere l'istesso vuole Giouanni Gandauense alla q. 19. de somno, & vigilia. Altri però in Aristotile sono di parere che il sogno sia non solo atto del senso comune, ma anco della fantasia, onde al giuditio di questi, quando nel sogno apprendiamo cose sensate, come l'huomo, il cauallo, & così fatti: questo è atto di senso comune il qual hà per oggetto i sensibili appresi dai sensi esteriori, quādo poi apprendiamo nel medesimo cose nō sensate, come l'esser inimico, l'esser Dottore, ouero che meschiamo queste stesse insieme, ouero con le sensate, questo è atto (dicono essi) della fantasia, & così il sogno non è atto d'vn senso interno solo. Altri pur conuengono, che sia atto d'vn senso interno, ma questo non vogliono se non la fantasia, & ciò perche il sogno si dice vna apparitione fantastica: Da questa sentenza non è alieno Pietro Tireo Giesuita nel 2. libro de apparitionibus in diuersi capitoli: Hor io non m'estendo in decidere qual sia il miglior parere, non douendo al presente se non affaticarmi in dichiarar via maggiormente la mente dell'Autore. Pertanto all'intelligenza del parer dell'Autore gioua assai il sapere, se la fantasia è distinta realmente ò nò dal senso commune, nel che se si vuol seguir il Iauello dall'Autore più volte citato, & seguitato come ad verbum, hassi da tenere la real differenza, che così il Iauello accenna, e manifesta nel trattato primo

Agostino Sessa. Giouanni Gandauēse.

Pietro Tireo

Chrisostomo Iauello.

Epi-

Epitomatico sopra il terzo dell'Anima. Ma perche si può diffendere la diffinitione del sogno addotta dall'Autore col tenere anco la differenza intentionale tra la fantasia, e il senso commune, et questo parere si conosce più conforme ad Aristotile, perche da esso habbiamo nel primo cap. de somnijs verso il fine, doue parla apunto d'amendue questi sensi, che est quidē idem sensitiuo imaginatiuum, esse autem sensitiuo, & imaginatiuo aliud. Io conchiudo la parte anzi contraria al Iauello esser più veridica. All'intelligenza parimente della dottriua addotta dall'Autore, conuien sapere, come si cagioni il ricorso de fantasmi dalla fantasia al senso commune, perciocche in questo occorrono due modi di dire, l'vno, che ciò si faccia per vna certa riflessione, a guisa che l'imagine si riflette dallo specchio all'occhio; l'altro, che auenga il tutto per mezzo de spiriti vitali, che dal cuore ascendono al ceruello, nel quale si fanno spiriti animali; Et nel sogno venendo in modo condensati dalla frigidità del ceruello, che non possono passare a gl'organi de sensi esteriori a forza ritornano di nuouo al cuore con l'impressione de' simolacri, perciocche non solo nel cuore si ritrouano per l'esterna sensatione i simolacri, ma anco da lui s'imprōtano ne' spiriti, che da lui si partono; onde ritornando più, & meno turbati, cagionano più, e meno chiaro, & confuso il sogno. Il 2. modo di dire a me s'appresenta più ragioneuole, sì perche affermandosi la riflessione, bisognerebbe assegnare, perche nella vigilia non ritornano i simolacri dalli sensi interiori alli esteriori, come nel sogno si pongono ritornanti dalla fantasia al senso comune. Dipoi la riflessione si fà, quando sempre nuouamente s'incontra ne' corpi, da quali si riflette: ma i fantasmi, per i quali si fà il sogno nuouamente, non si riceuono nella fantasia, ma già si presuppongono in essa impressi, e però quiui non occorre riflessione; sì anco perche scriuendo Aristotile nel 3. cap. de somnijs quelle parole. Cum enim dormit descendente plurimo sanguine ad principium, condescendunt, & mouēt qui insunt motus, hi quidem potestate, illi vero actu. Confessa apertamente, che ritornando il sangue spirituoso dal ceruello al cuore, si come occorre nel sogno, ritornano insieme i simolacri impresseli già nel partire dal soggetto cordiale, e mentre arriuano col sangue, muouono attualmente sì che non giongendo tutti ad vn tratto, perche nè anco tutti ad vna volta giongono i spiriti, muouono di man'in mano, la onde ben dice Aristotile che i moti nel sogno altri sono in potenza & altri in atto. Ma quiui dirà alcuno, mentre si fa l'esterna sensatione passano pure i simolacri delle cose sensibili al cuore, e quiui giōti non subito suaniscono, ma si conseruano, essendo il cuore al parer del Filosofo non meno organo del senso comune che della fantasia, & memoria; a che dunque il ricorso dell'imagini con li spiriti nel sogno al cuore, se quello già possede dette imagini? Adunque potrà egli da se in quel tempo operare tutto quello che col ricorso de gli spiriti se gli ascriue. Il Cōmentario del Collegio Conimbricense sopra il libro de somnijs al capit. 2. senza manco Filosofando in questa guisa attribuisce nel sogno operationi proprie alla fantasia, & alla me-

Aristotile.

La fantasia, & il senso cōmune cōforme ad Aristotile anzi intentionalmēte che realmente sono differenti.

Come si cagioni il ricorso de' fantasmi al senso comune.

Aristotile.

Dubbio Bello.

Risposta. Cōmentario Conimbricense.

memoria sensi interni, perche l'vna, & l'altra di queste potenze (dice egli) ha simolacri dentro di se, contenendo la fantasia le specie del senso commune, & le proprie da lei formate, e conseruando la memoria tutte le attinenti alla cogitatiua, & essendo che l'vna, & l'altra di queste potenze non è solo virtù passiua, ma anco virtù attiua, adunque (soggiunge egli) l'vna, & l'altra potrà oprare da se nel sogno, & senz'altro aiuto. A mio giuditio fa bene questo comentario à chiamar simil positione opinion propria, perche altri, ch'io sappia, non hanno mai negato il ricorso necessario assolutamente delli spiriti co' simolacri dal ceruello al cuore nel sogno, & l'istesso comentario si mostra poco stabile, perche chi legge vn poco più di sotto in esso, trouarà, che non sa negare, che talhora i sogni si faccino anco mediante il detto ricorso. Ma lasciamo queste tresche, & vediamo come buoni Filosofanti, che cosa bisogna rispondere nella via Peripatetica tenuta in questo come oracolo, & seguita da tutti quelli, che si reggono non à capricci, ma secondo la retta ragione, conforme ad Aristotile: io dico, che nel cuore per l'esterna sensatione si riceuono l'imagini, & anco con qualche fermezza, ma se per se non sono variabili per non esser contrarie tra di loro, sono però mutabili alla trasmutatione del cuore, laquale è più che euidente continuamente: quinci tutte l'imagini non sono sempre nel cuore, & alcune anco vi sono talhora così morte, che se nuouamente non vengono aiutate non causaranno cognitione. Dunque ecco primieramente necessario il ricorso de' simolacri ne' spiriti, sì per auuiuare i già impressi fatti languidi, sì anco per suscitar di nuouo i già perduti. Ma chi non vede secondo necessario questo ricorso per la mutatione del sogno d'vna figura in vn'altra? & come mai senza esso questo si potrebbe capire? In vltimo è necessario il detto ricorso, perche all'operationi del sogno si ricercano, per esser operationi animali, spiriti molto ben proportionati, hor la contemperatione di questi spiriti per l'operationi animali sì fà nel ceruello, e però dal ceruello al cuore si da questo ricorso. E poiche ricorrono in tal guisa i spiriti, ricorrono anco l'imagini, moltiplicandosi dal cuore i simolacri ne' spiriti, che da esso partono, à guisa che vna imagine si moltiplica da vno specchio in vn'altro. Quiui altre cose potrei io soggiungere, ma prego tutti i studiosi à compiacersi, ch'io gli honori col lasciar loro campo franco per esercitarsi à Filosofare, e però con l'Autore entriamo alla terza stanza.

Errore del suddetto comentario.

STAN-

STANZA TERZA.

SOMMARIO.

LA seconda consideratione, che segue alla già detta, hora s'espone, & è questa, da quãte cause prouenghino i sogni, doue di tutte diffusamente si discore, e per tal motiuo in via Aristotelica si disputa nell'Annotation, ise si danno sogni dal Cielo, così da Dio, da gli Angeli, & da' Demonij, e risoluendosi negatiuamente, si mostra alla Cattolica darsi i sogni da Dio, da gli Angeli, & da' Demonij, con le dichiarationi a che modo Iddio cagioni i sogni, & a che maniera s'adoprino gli Angeli in essi: & se concorrono solo i buoni, o pur anco i cattiui, & di che ordine siano, non tacendosi i Generi de' sogni demoniaci, così le note particolari per conoscerli, & appresso i varij Idoli per i sogni, si come i Dei destruttori di quelli, secondo gli Antichi, con la ragione di simil loro Deifica destruttione in tal materia.

D. B.

QVanto al capo secondo proposto, cioè da quante cause procedino i sogni, è da notare secondo la Dottrina d'Eustatio sopra questi due versi d'Homero, doue parla delle due porte del sogno, che quattro son le cagioni del sogno, cioè l'efficiente, la materiale la formale, & la finale, l'efficiente si diuide in intrinseca, & estrinseca, l'intrinseca può esser animale, ò naturale, l'estrinseca è sẽpre ò corporea, o spiritale, la spiritale, ò che è buona, ò che è cattiua, essendo buona, o che viẽ da Dio agẽte, ò dall'Angelo buono, essendo cattiua viẽ da' Demonij, & questa è dottrina di S. Tõmaso, & d'altri molto saputi.

De quante cause procedano i sogni. Eustatio. Discorso intorno alla causa efficiẽte de' sogni. S. Tommaso. D. B.

Per conto delle cause efficienti de' sogni ragiona in tal modo il Beato Gregorio nel 4. de' Dialogi al cap. 18. Aut. n. (*dice egli*) ex plenitudine, vel inanitate corporis somnia existunt, aut Antecedentibus diuuruis cogitationibus, & curis, aut ex illusione Dæmonũ, aut ex cogitatione hominis simul, & illusione Dæmonis, aut ex reuelatione Dei, aut deinde ex cogitatione hominis simul, & reuelatione Dei. *La qual sentenza è pur da lui addotta nell'ottauo de' morali al capit.* 13. *Et di più con esempi della Scrittura in gran parte dichiarata, oue questo è il suo dire:* Duo prima somniorum genera, quæ diximus, omnes experimento cognoscimus, quattuor autem reliqua in sacris litteris inuenimus, nisi enim somnia plerumque ab occulto hoste per illusionem fierent, nequaquam scriptura dixisset Ecclesiastici 34. multos errare fecerunt somnia, & illusiones uanę, uel in Leuit. ca. 19. non esset scriptum: Non augurabimini, nec obseruabitis somnia, quibus uerbis cuius sint detestationis ostẽditur, quæ augurijs coniũgũtur. Rursus nisi aliquando somnia ex

misterio

misterio reuelationis orirentur, Ioseph Geneseos 31. præferendum se fratribus somnium non videret: nec Mariæ sponsum, vt ablato puero in Ægyptum fugeret, per somnium Angelus admoneret. Rursum nisi aliquãdo somnia ex cogitatione simul, & reuelatione procederent, nequaquam Daniel visionem Nabuchodonosor edifferens a radice cogitationis inchoasset dicens. Tu Rex cogitare cępisti in stratu tuo, quid esset futurum posthæc:

D. B. *La causa efficiente intrinseca de' sogni detta Animale, & da altri spirituale non è altro, che la cogitatione, ouero affettione in quanto, che quelle cose occorrono alla fantasia dell'huomo nel dormire, intorno alle quali vigilando, è versata, e dimorata la sua cogitatione, & affettione.*

Terentio. *A questa causa hebbe l'occhio il poeta Comico lasciando scritto vna sentenza, che da altri così si trasferisce:*

Quel che vegghiando vuoi, dormendo sogni.

E Lucretio mostrò d'hauerla benissimo conosciuta in quei versi:

Lucretio.
In somnis eadem plerosque videmus obire
Causidicos causas agere, & componere leges:
Induperatores pugnare, & prælia obire;
Nautas contractum cum ventis degere bellum,
Et quo quisque ferè studio defunctus adhæret,
Aut quibus in rebus multum summus ante morati.

All'istessa andò alludendo Claudiano ancor egli in quei versi:

Claudiano.
Omnia quæ sensu voluuntur vota diuino
Pectore sopito reddit amica quies
Venator defessa Thoro cum membra reponit,
Mens tamen ad siluas, & sua lustra redit.
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus,
Vanaque nocturnis meta cauetur aquis.

Ludouico Ariosto. *Et per dir di qualche Poeta volgare l'Ariosto altresi risguardò à questa causa, quando ispiegando, che gli amorosi, & vani pensieri furon cagione, ch'el gran Signor di Braua sognasse di veder le bellezze della sua amata Angelica disse.*

Parea ad Orlando s'vna verde riua.
Di odoriferi fior tutta dipinta
Mirar il bello Auorio, e la natiua
Porpora, che hauea Amor di sua man tinta.

Et altroue l'istesso Poeta manifestando, che la valorosa figlia del Duca Amone vide in sogno l'amato suo Ruggiero, come si legge in quella stanza, che comincia.

P ur chiude alquanto appresso l'alba i lumi
E di ueder li pare il suo Ruggiero.

chiaramente espresse, che questa causa à lui fù notissima singolarmente.

La

La causa efficiente intrinseca de' sogni detta naturale ò ueramente corporale non è altro, che la quantità & qualità de gli humori del corpo, perche dalla dispositione interiore del corpo si formano in sogno alcuni moti nella fantasia, che hanno conuenienza con tal dispositione: sì come auuien talhora, che sarà abondante d'humori frigidi. Et però si sognarà talhora d'esser in mezzo della neue, ò di trouarsi in vn pozzo d'acqua. Per questo i medici dicono douersi por cura grāde à i sogni per conoscer l'interiore dispositione corporale. Quindi Auicenna nel primo del suo Canone con dottrina ingegnosa, & al proposito nostro conforme osserua, che quelli, che sono di complessione eguale, & temperata fanno ordinariamente sogni giocondi, e grati, parendoli d'vdir concenti, è musiche, e sognano conuiti piaceuoli, ò d'odorar profumi, & altre cose odorifere, ò di possedere dignità, & honori, & cose simili. A quelli ne' quali predomina il sangue assai, par di veder cose rosse, e profluuio di sangue vscirgli dal corpo, come viene à testificar Galeno nel libro de somno hauendo cauato vn poco di sangue à vno, ch'haueua sognato cose tali. A quei, che son flegmatici (come afferma Aueroe nel quarto de suoi Colligetti) par di vedere acque, neui, ghiacci, ò sentir freddi, e cose tali. A quelli, ne' quali predomina il sangue la rossa bile par di vedere imagini di cose di fuoco. A quelli ne' quali predomina l'atra bile par di vedere cose spauentose, & piene di terrore.

Auicenna.

Galeno.

Aueroe.

Secondo questa causa si racconta da Galeno nel libro de presaggi, che vno hauendosi sognato esserli vna gamba diuentata di pietra subito incominciò in quella parte corporale a patir la paralisia, & secondo questa medesima s'intendono quei quattro versi dell'Ariosto.

Come l'infermo acceso di gran sete
Se in quella ingorda voglia s'addormenta.
Nell'interrotta, e torbida quiete
D'ogn'acqua, che mai vidde si rammenta.

Ludouico Ariosto.

La causa efficiente estrinseca de' sogni detta corporale non è altro, che l'immutatione della imaginatione, ò della fantasia, inquāto, che mentre l'huomo dorme, questa vien immutata dall'aere continente, ò per dir meglio dalla influenza del Cielo, laquale influenza sò che non è intesa in vn'istesso modo da tutti, ma il dichiarar ciò tirarebbe assai in longo, & forsi fuori del proposito nostro. Hor a questa mirando il Iauellò ne' suoi Epitomi sopra il libro de Diuinatione per somnia dice: Corporalis præcipue est corpus cæleste, nam cū phātasia sit potentia organica, subijcitur cęlo: vnde sicut cælum potest cōmouere humores, & inducere sanitatem, & ægritudinem, & hac de causa Medici obseruant dies Criticos, & motum lunæ, cum volunt adhibere medicinam: Et sicut cōmouet hunc ad iram, illum ad amorem mouendo passiones irascibiles, aut concupiscibiles, sic potest cōmouere simulacra in Phantasia coagente intelligentia mouente, & causare somniū, de quo non erit vana diuinatio &c.

Il Iauello.

Circa

D.B.

Circa queſta cauſa deono notarſi più coſe, & prima, che Ariſtotile nõ l'am mette, sì perche ſecondo la mente ſua la ſteſſa cauſa del ſogno è nell'huomo, & nell'animal brutto, hor nell'animal brutto non naſce ſogno dal Cielo, adunq; &c. Sì anco perche in via ſua il ſogno ſi fà per i fantaſmi, & queſti nel ſecon do dell'anima ſi dichiarano eſſer moti fatti da i ſenſi eſteriori in atto, adun- que non può naſcer propriamente ſogno dal Cielo. S'aggiunge che (come dice il Seſſa nella digreſſione de diuinatione) il Cielo non muoue ſolo vn'huomo dor miente, ma tutti, e pur i ſogni ſono diuerſi, & in vno talhora ſignificano, e in vn'altro niente dinotano. La doue non lece conchiudere (ſoggiunge il ſuddet- to Autore, ſe non che quæ ſignificant talia, caſu ſignificant, & nõ per ſe. Quod enim per ſe eſt in omnibus ita eſt. *Ne vagliono quelle ragioni del Pomponatio a corroboratione di ſimili ſogni in Ariſtotile, che nel ſecõdo cap. de diuinatione per ſomnium parlandoſi de moti celeſti ſi dice:* Hi vero motus phantaſma fiunt ex quibus præuident futura huiuſmodi, *ſimilmente che nel ſecondo della generatione s'atteſta le forme generabili contenerſi come ne' termini nella virtù celeſte, & ſe così è, i fantaſmi, per i quali ſi fanno i ſo- gni, ſono generabili, adunque in tal guiſa ſaranno ancor eſſi contenuti: Perche al primo mottiuo ſi riſponde, che in quel luogo non parla Ariſtotile del motõ celeſte, ma del moto cauſato dai ſenſibili ne ſenſi eſteriori nel tempo della not te a quella guiſa, che penſaua Democrito, imperoche iui parla ſecondo il pa- rer di quello.*

Diſcuſſione, che non ſi da ſogno dal cielo ſecondo Ariſtotile.

Ariſtotile.

Agoſtino Seſſa.

Pietro Pomponatio.

Riſpoſta alle ragioni del Põponatio, qual tiene darſi i ſogni dal cielo in Ariſtotile.

Et al ſecondo ſi dice, che niente più conchiude, ſe non che il cielo è cau- ſa vniuerſale delle coſe generabili, ma queſto non fà à propoſito, concio- ſiache dopo la cauſa vniuerſale reſta à ſapere la cauſa propinqua, & parti- colare, & così immediatamente non ben inſegna il cielo cauſa d'alcuni ſo- gni.

La doue hanno dell'inſogno queſti ſogni celeſti in Ariſtotile, e tanto più, quanto, che mai determinatamente (come dottamente oſſerua il Caietano ſopra la ſecunda ſecundæ, alla quæſt. 95. all'art. 6.) ſi può ſapere, che queſto, ò quello ſia ſogno del cielo. Dunque in Ariſtotile io così ſeguo, & penſo. Secondo è da notare, che il dire, che il cielo poſſa cauſare i ſimolacri nella fan taſia mediante la cooperatione dell'intelligenza mouente non par ben detto perche la preuiſione del futuro euento, che attendono ſimili fantaſmi ò è co- noſciuta dall'intelligenza motrice, ò nò: quando ſi dica, che nò, à che modo dunque infonderà ella i ſimolacri per tal effetto futuro? ſe poi ſi dice di sì, occorre à chieder di nuouo, ò che l'intelligenza apprende ſimil preuiſione in vniuerſale, ò in particolare, il primo ſi moſtra improbabile, perche hà del- l'irragioneuole, che più ella ſtando l'apprenſione vniuerſale, infonda la no- titia di vno, che di vn'altro, ne il ſecondo, e più retto, perche biſognarebbe aſſegnar ragion valida, perche ſott'ombra, & con velami accenni coſa tale, & non più preſto con chiarezza, & all'aperta, ſolendo i ſogni per lo più eſſer enigmatici. Queſta ragione appreſſo di me hà del demoſtratiue

L'Illuſtriſs. Caietano.

Notando bello.

uiſi-

in simil proposito, & se voglio dir quel ch'io sento propriamente, tengo per fermo, che Aristotile in via sua non può deuiare da questo discorso. In ultimo è da notare, che quantunque in Aristotile non s'ammettinno i sogni dal cielo, niẽtedimeno è molto più irragioneuole il cõcederli dall'aria, il che ha osseruato l'Autore in quel parlare riseruatiuo, è dall'aere continente, o per dir meglio dalla influenza del Cielo, e la ragion è questa, perche quanta virtù in ciò può hauere l'aria non si può imaginare se non dal Cielo, eccetto se non volessimo dire (come alcuni ascriuono ad Aristotile nel 2. capit. de diuinatione) che il sensibile esterno ancorche da noi remoto imprima nell'aria vicina la sua specie, & quella dopò si moltiplica per le parti dell'aria, sino che giunge se ben e notte ai sensorij de' sensi, & quindi passa all'anima, & al cuore causando il sogno. Ma il così affermare è vno vania, perche non parla nel luogo addotto Aristotile di mente propria, ma di Democrito, nè a questi suffraga, che il parere di Democrito fù, che dal sensibile remoto, ò vicino s'improntassero le spetie materiali nell'aria, & quelle materiali, peruenissero ai sensorij, & all'anima. Ma Aristotile, non intese così, ma a guisa, che dalle cose sensibili si producessero specie spirituali, & quelle per l'aria giungessero nella notte ai sensorij, & quindi passassero all'anima, cagionaudo i sogni: perche malamente quadra al testo Aristotelico simil intelligenza, di poi vogliono questi, che Aristotile veramente non approui vna tal intelligenza, ma che la ponga conditionatamẽte, come se dicesse, se per i sogni, che appresso di noi non sono segni nè cause, non val per causa determinata l'humor melancolico, sarà però meglio sempre a dire, che i sensibili peruenghino per le specie spirituali nell'aria a i sensorij, & all'anima nel tempo della notte, che l'affermar con Democrito ciò cagionarsi per le spetie materiali nel modo di sopra spiegato. Nel che vedasi, che Aristotile niente ammette di questa intelligenza, se non comparatiuamente. Per tanto errano a mio credere, & poco sanamẽte vãno Filosofando Martino del Rio nel quarto delle sue disquisitioni al c. 3. alla quest. sesta & Pietro Tireo Giesuiti nel terzo de Apparitionibus diuinis al cap. decimo, mentre nell'esporre la causa efficiente corporale estrinseca de' sogni, quella diuidono nell'ambiente, & nell'influsso celeste.

Aristotile.

Errore di Martino del Rio, & di Pietro Tireo.

La causa efficiente estrinseca de' sogni detta spirituale buona, secondo i Teologi, & i Filosofi Platonici, non è altro che Dio, o gli Angeli buoni. La causa efficiente estrinseca de' sogni detta spirituale cattiua non è altro secondo i predetti, se non gli Angeli cattiui, che da' Platonici son detti Cacodemoni. Per il che delle suddette cause spirituali soggiunge anco il Iauello nel luogo di sopra:

Il Iauello.

De Deo non est dubium, quoniam cum sit vniuersalis motor, & humanorum actuum prouisor, congruum est, vt per somnia multa reuelet nobis, sic Angelus, vt Dei minister. Dæmon autem cum sit substantia incorporea, cui paret materia corporalis, quoad motum

tum localem poteſt cõmouere, & humores, & paſſiones, & ſimulacra rẽtenta in phãtaſia, quibus formabuntur diuerſa ſomnia, quibus concitabitur dormiens ad concupiſcentias, ad timores, ad vindictam. *Ma Henrico d'Aſſia circa le ſuddette due vltime cauſe efficienti eſtrinſeche de' ſogni parla più diſtintamente: inſegnando che gli Angeli buoni promoſſi da Dio ingeriſcono qualche volta alcuni ſogni chiari a noi altri d'alcune coſe, che ſono pertinenti ò al noſtro bene, o al bene d'altri, come verbi gratia ingerirono quel ſogno ad Alberto Magno di quel putto, che ſi ſommerſe nell'acqua d'vn molino, acciò come Veſcouo da maggior pietà foſſe cõmoſſo verſo la madre, che la mattina ſeguente andò a rammaricarſi ſeco della diſgratia del ſuo figliuolo. Così ingerirono a Galeno quel ſogno notabile, che féce intorno a colui, che patiua vna grande infirmità di milza, del cui male eſſendo grandemente ſolecito, & hauendo con diligenza cercati tutti i rimedij, vna notte ſi ſognò di trarli ſangue da quella vena, ch'è tra il dito auricolare & annulare, il che ponendo la mattina à effetto colui rimaſe ſanato, onde dice Henrico.* Si diuina bonitas per bonos ſpiritus dirigit homines facientes quod in ſe eſt ad ea, quæ ſunt in ſalutem corporum, longe vtique fortius diriget per bonos ſpiritus homines debite ſolicitos pro bonis mortalibus ſibi, vel alijs acquirendis, & maxime illos qui præſunt, ſic Rex Salomõ ſpecialiter directus fuit per ſomnium de bono regimine populi ſibi commiſſi, vt habetur 3. reg. cap. 2. Sic ſæpe regibus etiam infidelibus per ſomnia multa oſteſa ſunt; vt regi Pharaoni futura fames Gen. 41. Et Regi Nabuchodonoſor futura regnorum diſpoſitio de qua ſolicitus erat Dan. 2. ex quibus apparet, quod inter cęteros illorum, qui pręſunt, ſomnia magis notanda ſunt, tanquã pręſagium de futuris habentia. Et ideo dixit quidam de Philoſophis, quod Regio ſomnio credendum eſt: ſalus enim populorum conſiſtit in capitibus eorum. *Alcuna volta gli Angeli cattiui ingeriſcono i ſogni a noi altri ouero per ingannarci, acciò teniamo per Profeta di Dio vn ſognatore, che ſarà Profeta del Diauolo, ouero per confermatione di qualche errore, o ſuperſtitione, ouero per eccitarci a qualche vitio particolare, come a ſuperbia, ò luſſuria, ouero perche l'huomo per queſti notabili ſogni s'inalza da ſe ſteſſo come Profeta & famigliare di Dio. Onde ſoggiunge Henrico.* Sic Socrati fuit immiſſum ſomnium a quodam Dęmone ſibi familiari, vt poſſet interpretari ſomnium Platonis adhuc pueri, quod habuit de Cygno, quem Athenienſes imolant Deę Veneri, quam colunt. Socrates enim præcedente nocte priuſquam Plato ad cũ eruditionis gratia a patre fuiſſet adductus, vidit ſomnium a ſpiritu familiari, immiſſum cicnum ſcilicet, qui apud Athenienſes Veneri dicatur, dulciſſime canentẽ, & a terris vſque ad cælos cantando ſubuolantem; vnde poſtea Platone adducto ad ſe, hic ille eſt (inquit) Cicnus, quẽ ego pręterita nocte tam ſuauiter canentem ſomno videram.

Henrico d'Aſia.

Fini per i quali ingeriſcono gli Angeli cattiui i ſogni.

Henrico d'Aſſia.

D. B.

Nega parimente Ariſtotile tutte le cauſe de' ſogni delle quali ha hora parlato

lato l'Autore: Et ciò prouano benissimo le ragioni già addotte contra i sogni dal Cielo in via sua; Ma non ne mancano anco altre particolari, onde che da Dio non possano discendere i sogni, si proua secondo questa via, perche seguirebbe non ogni dottrina farsi per la preesistente cognitione, ne meno mancando il senso mancar affatto la cognitione di quello, cose apunto non concesse da Aristotile nel primo della posteriora; si proua questa illatione perche posto Iddio causa de' sogni sua diuina Maestà potrebbe, senz'altro infondere de' fantasmi, & così con essi verrebbe a supplir ogni difetto del senso, ne vi sarebbe difficoltà che potesse instruire, & addottrinare senza la preesistente cognitione. Par nondimeno (dira vno) che contra questo detto faccino due mottiui. Il primo è il luogo d'Aristotile nel primo cap. de diuinatione, oue adducendo come alcuni presso alle colonne d'Hercole & presso al Boristene indouinano le cose da auuenire, & le narrano molto innanzi che succedano, insieme scopre, che il render la cagione di questo transcende la nostra capacità, et che altra maggior causa non appare, che il riferire ciò tutto à Dio. Il 2. è perche alcuni sogni (si com'e noto) contengono la diuinatione, hor la voce diuinatione denota vna notitia diuina, adunque proprio d'alcuni sogni, e l'esser impressi, & infusi da Dio. Ma sono di niun momento questi motiui; La doue al primo si dice che Aristotile nel luogo citato e nella parte argomentatiua, onde si come prima hauea mostrato, che i sogni non possono venir da Dio (a guisa che iui si vede) così dopo soggiunge parer all'opposito per la ragione del predire che fanno gli habitanti presso alle colonne d'Hercole, & al Boristene; al 2. si risponde, che la denominatione allegata della voce diuinatione non e espressa in alcun luogo da Aristotile, & questo basta a noi al presente secondo la via Peripatetica la qual in questa assertione non si deue seguire essendo noi per le scritture più che certificati, che si ritrouano alcuni sogni Diuini. Onde nel Genesi si leggono i sogni di Giacob al 28. quelli di Gioseffo al 37. quelli di Faraone al 41. E in questo assai più acuto si mostrò Hipocrate d'Aristotile posciache nel libro de Insomnijs attesta Iddio causa d'alcuni sogni ne ri Galeno anco (si come riferisse il Boccadiferro, de interpretatione somniorum) in primo Regiminis acutorum *lasciò scritto* somnia a Deo sublimi sunt. *Nè diuersi altri filosofanti furono senza vn tal'odoramento ponendo i Stoici fra le cause vere de' sogni primieramente Iddio, & il Trimegisto nel Pimandro, Iamblico nei Misteri, Plutarco de defectu oraculorum, Xenofonte nel simposio adheriscono a noi, facendo tutti comemoratione de' sogni diuini. Questo è, però vero, che simili filosofanti dissero molte cose che noi non le admettiamo intorno à questi sogni. Ne quali se concorra Iddio immediatamente, ò pure, che questi operi mediante il ministerio angelico, l'vn & l'altro io credo possibilissimo. Ma se si riguarda la soauità, che vsa sua diuina Maestà nel gouerno delle cose, anzi stimarò più probabile (come difende Pietro Tireo nel 3. de apparitionibus al cap. 15.) che ogni sogno mandato da Dio sia operato mediante i spiriti Angelici. Nè in questo fanno difficol-*

In via d'Aristotile non si danno sogni da Dio.
Aristotile.
Ragioni in opposito, che si diamo sogni da Dio secondo Aristotile.
Aristotile.
Risp. in via d'Aristotile alle suddette ragioni.
Aristotile in torno il negar i sogni da Dio nō si dee seguire.
Scrittura sacra.
Hipocrate.
Galeno.
Stoici.
Iamblico.
Mercurio trimegisto.
Plutarco.
Xenofonte.
A che modo causi Iddio i sogni.
Pietro Tireo

difficoltà diuerse scritture, che paiono significar tutto l'opposito, perche tutte dal suddetto Tireo si mostrano potersi ottimamente interpretare nel senso da noi, et da lui seguito. Euui anco un'altra speculatione intorno a' detti sogni, la qual cocerne la lor varietà, et di qsta accuratamēte discorre Benedetto Pererio nel libro de obseruatione somniorum alla q.3. Benche in maggior breuità riduce ogni suo dire Pietro Tireo nel 3. già citato al cap.6. & Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. primo alla q.2. alla settione seconda ne fà anch'egli un sommario con dire: Modus multiplex est (vt accurate noster Pererius explicauit (Quædam immittuntur cum pauore, & horrore somnia vt Gen. 15. & Dan. 2. Quædam pacifice, vt Gen.28. Quędam non intellecta vt Gen.40. & 41. Quædam intellecta, vt Dan.2. Quædam clara, & sine inuolucris, vt Ioseph, trium Magorum, Matth.1. & 2. & Beati Pauli act.16. Quædam obscura, implexa, inuoluta, vt Pharaonis, & seruorum eius Gen. 40. & 41. Nabuchdonosor Dan.2. & 4. in quibusdam Deus alloqui videtur, vt Salomonem 3.Reg.3. interdum Angelus bonus, vt B. Ioseph, interdum aliquis homo, vt Paulum vir Macedo; Aliquando somnia correspondent antecedentibus cogitationibus, & sic initium sumunt ex causa animali, vt primum somnium B. Ioseph, & primum Regis illius Babilonij, quandoquidem vero nulla pręcedit cogitatio, vt in somnio secundo B. Ioseph accidit, nonnunquam nihil petenti Deus somnium inopinato immittit, & fit plerunque & accidit in prędictis s.s. exemplis, nonnunquam vero petentibus reuelationem, eamque sperantibus, vt Danieli cap. 2. ipsius. *Alla confermatione di che soggiunge il Pererio nel luogo citato:* Quin fuisse quondam apud Hebræos admirabilem quandam rationem, & cōsuetudinem in rebus maxime dubijs, atque grauissimis consulendi Deum, vt quod verum esset, aut facto opus esset, per somnia indicaret ex cap.28. 1. Reg. intelligitur: *Et così ecco questi sogni celebri, se ben non appresso Aristotile, i cui motiui sono come cera al fuoco appresso la fede nostra, non essendo assordo appresso di noi, che si dia vna scienza infusa, così fantasma sopra le forze del senso, & negandosi quella propositione esser vera assolutamente, la stessa causa del sogno è nell'huomo, et nell'animal bruto. Hor passiamo da Dio a gli angeli buoni, questi pur non conobbe, come agenti de' sogni Aristotile, conciosiache in via sua non si danno altre intelligenze, che le motrici de' cieli, onde nel 12. della Metafisica conchiuse quanti orbi tante intelligenze, & questo, perche la sola via del moto celeste da lui fù conosciuta sufficiente all'inuestigar le sostanze astratte. Ma fù cieco in questo dogma Aristotile, & come cieco non deue esser duce nostro, altrimente verissimo a precipitare. I Theologi benissimo sopra il secondo delle sentenze ci prouano l'essere de gli Angeli fuori del moto celeste; e il lume della fede c'innalza tanto, che non solo siamo tenuti a confessar gli Angeli, ma tra questi altri buoni, & altri cattiui, dicendo de' buoni la scrittura;* Angeli eorum semper vident faciem patris mei,

Benedetto Pererio.

Martino del Rio.

Modi diuersi de' sogni diuini.

Scrittura sacra.

Benedetto Pererio.

Risp. secondo la fede alle ragioni d'Aristotile negante i sogni diuini.

Gli Angeli buoni secondo Aristotile non cagionano sogni.

Aristotile.

Confutatione per la via della verità Dell'opinione d'Aristotile negante i sogni da gli Angeli buoni.

Scrittura sacra.

mei, qui in cælis est: *Et altroue* Angelis suis Deus mandauit de te. *Et de' cattiui attestando la medesima*, ite Maledicti in ignem ęternum, qui paratus est Diabolo, & Angelis eius, *et altroue* si Deus Angelis peccantibus non pepercit. *Nè qui si ferma la fede, che anco nel particolar dello scopo nostro c'insegna gli vni, & gli altri Angeli efficaci ne' sogni; La doue parlando hora de' buoni, douēdo dopo ragionar de' cattiui, chiaro è quell'oracolo scritturale appresso S. Matt.* Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph: *Chiaro quell'altro appresso S. Luca nelli atti Apostolici, doue s'introduce S. Paolo a ragionare:* Astitit mihi hac nocte Angelus Dei, cuius ego sum, & cui deseruio, *& così fermata questa assertione contro il Filosofar Aristotelico, io me ne passo a considerar in che modo gli Angeli buoni s'adoprino ne' sogni. Nel che è da tenere secondo i Teologi, che gli Angeli non imprimono nuoue specie non potendo essi formar immediatamente alcune nuoue forme, nè meno infondono alcun lume intelligibile, spettādo l'vno, & l'altro di questi atti alla sola virtù diuina. Ma che? Quelli concorrendo muouono solo la fantasia mediante l'eccitatione de' spiriti, & de gli humori, & questo, perche vbidisce loro la natura corporale affatto, quanto al moto locale. Onde niente loro è difficile in questa guisa. Così espressamente insegna l'Ammirabil. S. Tommaso nella prima parte alla q. 111. all'art. 3. oue nel corpo scriue.* Angelus virtute suæ naturę potest mouere imaginationem hominis, quod quidem sic considerari potest. Dictum est supra, quod natura corporalis obedit angelo ad motū localē. Illa ergo, quę ex motu locali corporū possunt causari, subsunt virtuti naturali Angelorū. Manifestū est autē, quod apparitiones imaginarię causantur interdū in nobis ex locali mutatione corporaliū spirituum, & humorū: vnde Aristotiles in lib. de somno, & vigilia assignans causā apparitionis somniorū dicit, quod cum animal dormit descendente plurimo sanguine ad principiū sensitiuū, simul descendūt motus, idest impressiones relictę ex sensibiliū motionibus, quę in spiritibus sensualibus cōseruātur, & mouent principiū sensitiuū, ita ꝙ fit quædā apparitio, ac si tūc principiū sensitiuū a rebus ipsis exterioribus mutaretur. *E rispondendo al 2. nell'istesso art. anco maggiormēte ciò esprime dicendo:* Angelus transmutat imaginationē nō quidē imprimendo aliquā formā imaginariā nullo modo ꝑ sensū prius acceptā, non. n. posset facere, quod cęcus imaginaretur colores, sed hoc facit per motum localē spirituū, & humorū, vt dictū est. *Ci è nondimeno da dubitare circa questa dottrina, imperoche il moto locale de' corpi segue la lor forma naturale, da cui essi hanno l'essere, e noi sappiamo, che gli Angeli non cagionano le forme naturali procedendo esse immediatamēte da gli Agenti naturali, i quali generano effetti loro simigliāti, come il fuoco produce il fuoco, si che tanto meno potranno gli Angeli cagionar ne' corpi naturali alcun moto locale. S'aggiunge, che Pietro Tireo nel terzo de Apparitionibus al capitolo sestodecimo, propone come non dissonante, che talhora l'An-*

A che modo gli Angeli buoni s'adoprino ne' sogni.

S. Tomaso.

Aristotile.

ra l'Angelo possa nel dormiente cagionar nuouo fantasma, & questo egli asserisce particolarmente nelle dormitioni, nelle quali si rappresenta l'angelo parlante, come con voce manifestãte alcuna cosa: percioche in tal cosa vsa l'angelo (dice il Tireo) vn esterno susurro, col qual muoue l'orecchie, e dopo la fantasia agiatamente. Hor a questi dubbij rispondendo, dico al primo col Reuerendo Don Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone, che ne' corpi naturali trouansi altri moti locali oltre a quelli, che seguono le forme naturali, la doue il flusso, & reflusso del mare non segue la forma sostantiale, così alcuni moti locali potranno ageuolmente seguire, & vbbidire le virtù delle sostanze spirituali: Al secondo io dico, che piglia errore il Tireo, perche presuppone nel sogno trouarsi qualche senso non perfettamente legato, il che ha del difficile, anzi dell'erroneo in Aristotile, sì perche esso diffinisce il sonno legamento di tutti i sensi, sì anco perche il sogno appresso di lui nasce dal fantasma riseruato, & già impresso molto innanzi. Nè quel suo parlare è di momento: Probant hoc responsiones dormientium ad vigilantium interrogata factæ, *perche simile stato non è de' dormienti propriamente, ma di quelli, che tra la vigilia, e il sonno si ritrouano, & questo non basta a conchiuder l'intento del Tireo, posciache il sogno ricerca il pieno sonno.*

Pietro Tireo

Risposta a' suddetti dubbij.

Don Cipriano Giãbelli.

Errore di Pietro Tireo

Si deue dunque seguire senz'altro in ciò la dottrina Tomistica come, troppo mirabile, & secondo questa hauendo determinato il modo tenuto da gli Angeli ne' sogni, bisogna paßare alla decisione di due altri quesiti, che seguono neceßariamente in questa materia: il primo è, se ne' sogni diuini s'adoprano indifferentemente gli Angeli buoni, e cattiui, ò pur solo i buoni: il secondo è, di che ordine siano questi stessi, essendo noto tre essere le Hierarchie Angeliche, e noue i loro Chori.

Quesiti belli cioè se gli Angeli cattiui, e buoni indifferentemẽte s'adoprano ne' sogni diuini, & di che ordine siano questi Angeli.

Hor circa questi (a dir il vero) è ingegnoso, assai il Tireo (si come si può vedere presso di lui per il primo nel cap. 17. e 18. e per il 2. nel cap. 19. del 3. de apparitionibus animi) però seguendo esso doue conuiene, in breuità rispondo al 1. che solo gli Angeli buoni sono ministri de' sogni diuini, laqual conclusione intendendosi non secondo il termine della potẽza diuina, perche è chiaro presso a' Teologi, che in tali sogni può Iddio seruirsi così de gli Angeli cattiui, come de' buoni, ma secondo il termine del fatto, questa si manifesta, & si proua verissima dal fine de' detti sogni, qual non attende se non il bene, & salute degli huomini, il che non brama il Demonio, essendo loro perpetuo insidiatore: si proua anco dal modo tenuto da Dio nella dispositione delle cose, il qual eßendo soauissimo: meglio per questa soauità ne' sogni si conosce il ministerio de gli Angeli buoni, che quello de' cattiui, sì perche i buoni non hanno repugnanza al bene, si anco perche i cattiui non fanno professione di seruire, ma di nuocere, oue tentano gli huomini, trauagliano i corpi, infestano i campi, rouinano le case, arrecano morte, & fanno alla peggio da per tutto, quando sia loro permesso. Ma sento chi salta in campo, & dice: Iddio castiga

Pietro Tireo

Risposta al 1. Quesito.

talhora i peccatori mediante i Demonij dicendo il Salmo: Misit in eos iram indignationis suæ, indignationem, & iram, immissiones per Angelos malos: *Adunque quando in sogno denuntia agl'istessi i castighi, si come ad Abimelec nel Gen. al ca. 20. proferendo* en morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum: *e a Nabucdonosor in Daniel al quarto; qual vdì contro se stesso,* succidite arborem, præcidite ramos eius. *Non sarà se non per il ministerio de' suddetti. A cio rispondendo auuertisco primieramente, che il Tireo nel cap. 18. citato mostra difensabile l'vn, e l'altro di quei pareri, cioè Iddio castiga in questa vita i peccatori solo per gli Angeli cattiui, & Iddio fa questo medesimo anco talvolta per gli Angeli buoni, la doue egli adduce i motiui per l'vna, e l'altra parte, è gli scioglie con assai bella apparenza, ma dichiarando via maggiormente l'adhesion sua reproba a fatto il primo, & sta indifferente, che non solo per gli Angeli cattiui sempre, ma hora per essi, & hora per i buoni ciò eseguisca, volendo che mentre la Scrittura con aggiunti non dichiara la vessatione, o altro, venir dal Diauolo, il tutto assolutamente s'ascriua all'angelo buono. Perciò in rispetto de gli aggiũti non si può tergiuersare, che lo spirito cattiuo immediatamente non vessasse Saul nel 1. de' Regi al 18. e 19. Nè che l'istesso non ingãnasse immediatamente Achab, e gli suoi Profeti nel 3. de' Regi al ca. 22. Così che il medesimo prossimamẽte nõ ammazzasse li 7. huomini dati a Sarra, che poi fu moglie di Tobia il giouine, a guisa che si legge in Tobia al 6. nè all'vltimo che l'incestuoso Corinthio non fosse dato dall'Apostolo al Demonio per esser immediatamẽte trauagliato da lui secondo che è registrato nella prima a' Chorinthi al 5. E però stando questa risolutione, io noto secondo, che in simili castighi è differenza frà gli angeli, perche secõdo il Padre Sãt'Agostino sopra il Salmo 77. il Demonio ha pretensione sopra i cattiui, come in mancipij suoi, ma non esercita il suo potere, à voglia sua, non già perche non lo bramasse, ma perche la maestà diuina non lo permette, perche la Maestà di Dio non lo permette, l'angelo buono poi non conosce altra pretensione circa questi, saluo, che la sola facoltà, che gli presta l'autorità di Dio. Hora per il castigo circa i cattiui per i buoni angeli s'adduce l'esempio de gli angeli incendiarij di Sodoma, e Gomorra, percioche questi furono alloggiati da Abraã, et adorati da Loth huomini giusti: si riferiscono anco altre scritture, ma vengo a' cattiui, per i quali fanno i luoghi poco fa narrati, con occasione dell'opinione del Tireo, ma il P. S. Agostino ciò proua singolarmente con quelle parole del Salmo,* immissiones per Angelos malos, *il medesimo vogliono il Lirano, il Tostato, Ruperto Abbate, il Genebrardo, attẽdendo l'istesse parole. Al Pererio nõdimeno sopra l'Esodo al c. 7. e 11. se bẽ nõ dispiace l'opinione p̃fata in se, nõ sodisfà però, nè aggradisce che il Salmo ragionãdo della piaga fatta a gli Egittij circa la morte de' primogeniti, s'esponga l'intelligenza ministeriale de gli angeli cattiui, percioche non chiama Dauid (dice egli) gli angeli esecutori di ciò cattiui, p che fossero tali, p ma*

Dubbio contro la risolutione del 1. Quesito.
Scrittura Sacra.
Pietro Tireo.
Difensabile è che in questa vita Iddio castighi i rei solo per li demonij, & che talhora ciò faccia anco per gli Angeli buoni, benche più vero pare, che questo s'opera hora per l'angelo cattiuo, & hora per il buono.
Scrittura Sacra.
E gran differenza frà gli Angeli circa i castighi de' Rei in questa vita.
Scrittura Sacra.
S. Agostino.
Niccolò di Lira.
Alfonso Tostato.
Il Genebrardo.
Opinione del P. S. Agostino che gli Angeli percussori de' primogeniti Egittij siano stati cattiui.
Benedetto Pererio.

Oppositione del Pererio a detta opinione. Traslatione Ebrea. Eutimio. Confutatione del Pererio. Proue scritturali che Iddio in questa vita castiga i buoni così p i demonij come per gli altri Angeli. Gli Angeli buoni nō affligono cō pene corporali i deuoti, & pij. S. Agostino. Risposta all'oppositione contro la cōclusione p il 1. dubbio. Conclusioni varie di risoluere il 2. quesito. Gli Angeli ī vniuersale sono mandati à noi. Dionisio Areopagita. Tertulliano. Pietro Lombardo. Lodouico Molina. Gregorio di Valenza. Daniel Malonio. Pietro Lombardo. Chiosa alla ragione detta.

litia morale, ma per il mal penale, che doueano cagionare, la doue gli Hebrei in luogo di quelle parole per Angelos malos, *traslatano* Angelos noxios, vel nocentes, *& Eutimio interpreta*, malos Angelos non natura, aut electione, sed effectu, quia pœnā inferunt; *ma a me non riesce di gran rilieuo contro il parer Agostiniano questa interpretatione, perche quando la Scrittura del primo de' Regi dice,* inuasit spiritus Dei malus Saul, *ouero* factus est spiritus Dei malus in Saul, *a pari si potrebbe dire, che non fosse stato vn spirito cattiuo per malitia, ma per la sola penalità. Dico terzo, che se ben' Iddio castiga nel presente secolo i buoni così per gli Angeli, come per i Demonij, oue la proua per i primi appare nell'incendio di Sodoma, perciochè in quello furono consonti molti bambini innocenti: La proua per i secondi consta dall'historia di Giob scriuendosi in essa, che Satan afflisse Giob nella roba, ne' Figliuoli, & nel proprio corpo per voler di Dio: non però gli angeli affliggono anco i buoni con pene corporali, per questo il P. S. Agostino sopra le parole del salmo 77.* immissiones p Angelos malos, *dice formalmēte:* Iustos corporalibus pœnis per bonos Angelos tentari, & probari non mihi occurrit, *& così concludendo liberamente simil negatiua, dico in vltimo (& ecco che vengo al punto dell'oppositione) che non bene s'arguisce dall'esecutione de' castighi alla denontiatione di essi, perche nō regna trà loro illatione buona, onde il Giudice si conosce denontiatore de' supplicij de' rei, nientedimeno altri sono gli esecutori: non val dunque la conseguenza, & così resta chiara, & intatta la conclusione per il 1. dubbio. Quanto al 2. questo non si può rettamente decidere senza che si camini per alquanti gradi di risolutioni circa il ministrio Angelico. Però sia la prima conclusione. Gli Angeli in vniuersale sono mādati a noi: ho detto in vniuersale nō p abbracciare tutti gli indiuidui Angelici, ma per racchiudere gli Angeli di ciascun choro, si che intendo il segno distributiuo vniuersale* non pro singulis generū, seu ordinū, sed pro generibus singulorum, *credo come più uero con Tertulliano, e Dionisio Areopagita gli Angeli assistenti, che i ministrāti, detti anco apparitori dal suddetto Tertulliano nel li. contro Prassea. Ho detto mandati a noi, per mostrar che parlo della missione propria, cioè esterna. Hor questa conclusione fu già del grā Maestro delle sentenze Pietro Lōbardo, come si vede nel 2. alla dist. 10. & iui molti scolastici la seguono formalissimamēte, si come S. Tōmaso nella 1. par. alla q. 112. la professa il Molina, così Greg. di Valēza sopra l'istesso nel 1. tō. alla disputa 8. alla q. 6. al pūto 2. e Daniel Malonio nella sua Biblioteca sopra il 2. delle sētēze al titolo de Missione Angelorū alla disputa 2. Et si pua primieramēte, perche in Esaia al 6. si scriue,* & volauit ad me vnus de Seraphim, *doue il Dotto Lombardo soggiūge,* Ordo Seraphinorū superior est, & excellētior, ideoq; si de illo ordine mittūtur, nō est ambigēdū quin et & de alijs mittātur. *Ma vna tal autorità si chiosa da altri, come da S. Tōmaso nella q. citata* 112 *cō la scorta di Dionisio Areopa. al c. 13. de celesti hierarchia, che qll' angelo nō fu vero Serafino, ma si chiama così per l'effetto dell'incēdio del Profeta, ouero*

ouero perche fu illuminato da vn Serafino a simil attione, oue in virtù sua operando, non è marauiglia, se ciò s'ascriue a vn Serafino, a guisa che vno assoluendo per autorità Papale, l'asolutione si chiama Papale: io non dico, nè, dirò mai, che queste Chiose non siano molto probabili; nientedimeno ci è che opporre grauissimamente, perche San Girolamo sopra il capitolo 6. d'Esaia insegna altroue non ritrouarsi nella Scrittura il nome Serafino, che nel prefato luogo, però Si ipsius ministerium alijs tribuatur (*dice il Malonio*) vix constabit nobis quidnam sint Seraphim: *Si corrobora questa ragione, perche l'istesso S. Dionisio nel ca. 6. de Cælesti Hierarchia attesta, che* omnes simul cælestes, immortales que substantias in nouem ordines diuinus sermo distinxit, proprijsque, ac significantibus vocabulis appellauit: *Hora se altroue nella Scrittura non è il nome Serafino che nel luogo citato d'Esaia, e per il dir di Dionisio nella Scrittura s'adducono i nomi proprij per i quali si distinguono trà di loro gli ordini Angelici, adunque in Esaia stà il nome Serafino non traslatitiamente, ma propriamente, come dissignante l'ordine Serafico, & così dicendo,* volauit ad me vnus de Seraphim, *intende d'vn Serafino proprio, & non d'vn simile, ò vicegerente suo: In oltre la descrittione del Serafino vero è, che habbia sei ale, onde Damasceno nel secondo della fede Ortodossa al ca. 6. lo chiama* sextipennatus: *ma questa descrittione onde si trahe? da Esaia al 6. citato doue dice:* Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum, & ea quæ sub ipso erant replebant templum. Seraphim stabant snper illud, sex alæ vni, & sex alæ alteri. *Et poco dopo soggiunge:* Et volauit ad me unus de Seraphim, *adunque intendt, & ragiona egli (si come ho detto di sopra) della persona propria di vn Serafino. Nè è minor quella ragione, che Esaia ascriue nel luogo prefato a' Serafini, il lodar Iddio con dire* Sanctus, Sanctus, Sanctus, *il che vsa la Chiesa nelle prefationi della Messa nominando in molte i Serafini, come distinti da gli altri Angeli, oue alcuna volta dice,* Angeli, atque Archangeli, Cherubin quoque, ac Seraphim, qui non cessant clamare quotidie *vna voce* dicentes Sanctus, &c. *altra proferisce,* Laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt potestates, Cæli Cælorumque virtutes, ac Beata Seraphim, *& nel fine,* Sanctus, Sanctus, &c. *adunque questo è segno, che conforme alla Chiesa non parla Esaia, se non de' Serafini nelle loro proprie persone.*

Dionisio Areopagita.

Ragione 1. contro la Chiosa addotta.

S. Girolamo.

Confermatione.

Dionisio Areopagita.

Ragione 2. contra la Chiosa.

Damasceno.

Ragione 3. cōtro la suddetta.

A questo s'aggiunge, che più comune appare la nostra intelligenza, atteso che Dottori in gran numero l'adducono, & seguono, così fa San Girolamo sopra il luogo stesso d'Esaia, così Sant' Atanasio sopra quelle parole, omnia mihi tradita sunt a patre meo, *percioche riferisce la visione d'Esaia addotta, & l'espone de' Serafini veri: così San Cirillo Alessandrino nel suo primo sopra Esaia: così San Bernardo nel sermone terzo, & quarto sopra le parole dell'istesso Esaia,* vidi Dominum sedentem &c. *Così San Giouan Chrisostomo nell'hom. 8. sopra il Genesi, & nell hom. 1. &*

Ragione 4. cōtro la suddetta.

S. Girolamo.

S. Atanasio.

S. Cirillo Alessandrino.

S. Bernardo.

2.*sopra* Vidi Dominũ ſedentem &c. *Item nell'hom.*7. ad populum Antiochenum, *ma potiſſimamente nell' homil.* 3. de incomprehenſibili Dei natura, *e nella ſua liturgia dice*: Tibi asſiſtunt millia Arcangelorum, & multa millia Angelorum, Cherubim, atque Seraphim Senis alis vociferantia & clamantia ſanctus, ſanctus, ſanctus. *Al medeſimo modo eſpone Teodoreto nel lib. de diuini decreti al cap. de Angelis, ſi conforma la Chioſa ordinaria ſopra le parole del ſalmo* 103. Qui facis Angelos tuos ſpiritus, miniſtros tuos ignem vrentem, *percioche dice* ignem vrentem id eſt ſeraphim, qui ſunt ſuperior ordo, quos facit miniſtros ſuos, vnde eſaiæ 6. volauit ad me vnus de Seraphim. *Et l'Incognito ſopra l'iſteſſe parole eſpone in queſto modo.* Ex hoc vult oſtendere, quod non tantum inferiores, ſed etiam ſuperiores ſpiritus habet in ſua poteſtate &, ipſos ſuperiores quando vult facit eſſe ſuos ſeruos, & nuntios; nam primus, & ſupremus ordo eſt Seraphim, ille autem ordo per ignem vrentem inſinuatur, quia Seraphim interpretatur incendium, & tamen illos ſpiritus facit ſuos Angelos, vnde dicit Eſaias 6. uolauit ad me unus de Seraphim.

S.Gio. Chriſoſtomo. S.Teodoreto. Chioſa ordinaria. L'Incognito.

Nella quinta Sinodo Conſtantinopolitana ſi moſtra anco da diuerſi padri non ſentirſi altrimente, perche aggiungendo Pietro Veſcouo d'Antiochia mentre diceua la meſſa a quelle parole, Sanctus, Sanctus, Sanctus, *queſt' altre*, qui Crucifixus es pro nobis, *ſi leggono diuerſi Veſcoui come Antheone Veſcouo d'Arſinoe, Fauſto, Veſcouo d'Appollonida, Aſclepiade Veſcouo di Tralli, Giuſtiniano Veſcouo di Sicilia con proprie epiſtole hauerlo ripreſo, perche Triſagio* addere uoluit, quod a Seraphim non eſſet additum; *Perilche conchiudendo reſta la Gioſa data annullata, & la ragione per la cõcluſione ſicura. s'argomenta ſecondo alla proua della ſteſſa: l'Apoſtolo parlando in vniuerſale de gl' Angeli nell' Epiſtola a gli Ebrei al primo dice formalmente.* Omnes ſunt adminiſtratorij ſpiritus in miniſterium miſſi propter eos qui hæreditatem capiunt ſalutis. *Adunque è manifeſta la concluſione: A queſta ragione (per leuar l'oppoſitioni) sò che altri diſſero già, che la diſtributione fatta dall' Apoſtolo ſi dee intendere accõmodatamente cioè riſpetto à tutti gl' Angeli dell' vltima Hierarchia, & S. Tomaſo nella prima parte alla q.* 112. *all' art.* 2. *al primo dice, che ſolo s'intende (volendo iui prouar l'Apoſtolo che Chriſto è maggior de gli Angeli per i quali fù data la legge, & così il nuouo teſtamento più degno del vecchio) riſpetto al miniſterio di quelli Angeli promulgatori della legge. Nientedimeno ſe ben ſi mira il teſto apoſtolico, l'vn' & l'altro modo non quadra: Non il primo perche nella lettera non ſi pone voce, ne ſegno reſtringente la diſtributione: non il ſecondo perche ò che intende S. Tomaſo del miniſterio ſingolare vſato à Moſè nel dar la legge, ò del miniſterio vniuerſale fatto à tutti i padri dell' antico teſtamento, ſe riſponde nella prima guiſa, contraria all' Apoſtolo che incomincia il capitolo vniuerſaliſſimamente con dire.* Multifariam, multiſque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, nouiſſi-

Diuerſi padri della S. Sinodo Conſtantinopolitana cioè. Antheone Veſcouo d'Arſinoe. Fauſto Veſcouo d'Appollonida. Aſclepiade Veſcouo di Tralli. Giuſtiniano Veſcouo di Sicilia. Seconda ragione, pche gli Angeli in vniuerſale ſiano mandati à noi. Scrittura ſacra. Riſpoſte d'altri alla detta Ragione. S.Tommaſo. Impugnatione delle dette riſpoſte.

uisſime diebus iſtis eſt nobis in filio: *Se anco riſponde nell'altra guiſa, quel lo non ottiene quanto bramma, perche gl'Angeli miniſtranti à padri antichi non ſempre ſono ſtati de gli inferiori, ma anco de più ſublimi, ſi come habbiamo viſto, che volò vn Serafino vero ad Eſaia per purgarli le labbra; Et ſi cõferma di più perche in Tobia al* 12. *ſi legge dell'Angelo Raffaello che accõpagnò il ſuo figliuolo,* Ego ſum Raphael Angelus, vnus de ſeptem qui aſtâmus ante Dominum *queſto parlar (dice il Catherino ſopra il luogo citato dell'Apoſtoli a gl'Ebrei) denota vna ſegnalata aſſiſtenza oltra l'altre, altramente ſarebbe vana vna tal deſcrittione, adunque biſogna affermare, che queſto foſſe vn Angelo de ſopremi, & de' maggiori, che ſi trouino. Poſſo anco dire, che la riſpoſta di S. Tomaſo non vale, perche l'Apoſtolo ſecondo eſſo (come ſi vede nella lettione ſeſta ſua in principio ſopra il primo capitolo dell'epiſtola alli Hebrei adduce il parlare.* Nonne omnes ſunt ad miniſtratorij ſpiritus, in miniſterium miſſi &c. *a chiara proua che mancano gl'Angeli di quella gran dignità di Chriſto, che è il ſedere alla deſtra di Dio, & ſe così è, queſto mancamento non conuien ſolo a certi ordini Angelici, ma à tutti, adunque l'Apoſtolo non intende ſe non in vniuerſale che tutti gl'Angeli ſono mandati, & miniſtranti. Et queſto come non ſi può negare, così ſi viene a queſt'altra interpretatione dal Dottore Serafico ſopra la diſt.* 10. *del ſecondo delle ſentenze all'art.* 1. *q.* 2. *& dallo ſteſſo Dottor Angelico nel luogo citato della ſomma, & nell'eſpoſitione ſopra l'epiſtola ad Hebræos, che l'Apoſtolo parli vniuerſaliſſimamente de gl'Angeli, ma nõ d'vn'iſteſſa miſſione riſpetto a tutti, perilche diſtinguono queſti della miſſione, nominandola di due ſorte, altra interna, & altra eſterna, la prima vogliono quella illuminatione d'vn'Angelo all'altro circa le coſe in oſſequio noſtro, & ſecundo queſta dicono eſſi i primi quattro ordini Angelici ſono mandati, l'altra vogliono gli iſteſſi, che ſia quell'eſſercitio eſterno, che vſano gli Angeli in noſtro ſeruiggio, & ſecondo queſta dicono i medeſimi gl'altri cinque ordini angelici inferiori ſono mandati, la doue conchiudono, tutti gl'angeli ſono mandati, à guiſa che dice l'Apoſtolo, ma i ſopremi ſoli mediatamente, gl'inferiori ſoli immediatamente. Io non niego vn gran ſapere in queſta eſpoſitione, nientedimeno par come ſuperflua alle parole apoſtoliche: eſſendo che elle ſono per ſe piane, & ſemplici, & perciò ſenza biſogno di diſtintione: Dopo ſe non è inconueniente (dice il gran Lombardo nel luogo allegato) che Chriſto figliuolo di Dio foſſe a noi mandato perſonalmente, perche ſarà aſſordo, & diſdiceuole, che anco de maggiori Angeli altri venghino à noi per miniſtrarci? Queſt'argomento fù beniſſimo auuertito dal Dottor Serafico, perciò vedendolo a ſe contrario, riſponde, che non lece argomentare dalla miſſione di Chriſto, alla miſſione angelica eſterna riſpetto a tutti gl'angeli, perche quella fù a ſaluare, & redimer il Mondo, coſa tanto degna, che ſolo puote competere al figliuolo di Dio, e queſta importando non altro che vn nudo ſeruire, non è di tanto rilieuo, che ſtando la gran dignità de' ſopremi angeli, rettamente a loro*

Scrittura ſacra.

Scrittura ſacra.

Ambroſio Caterino.

S. Tomaſo.

Vn'altra riſpoſta all'iſteſſa ragione.

S. Bonauentura.

S. Tommaſo.

Sodisfattione alla detta riſpoſta.

Pietro Lombardo.

S. Bonauentura.

si possi accommodare. Ma s'io concedo al prefato Dottore, che la missione di Christo fù come a Principale scopo per la redétione humana, di gratia nō mi nieghi anch'egli quello, che è patente, cioè, che Christo parimēte si trattenne in alcuni ministerij vsati da gli angeli, si come il far miracoli, e il persuadere al bene, e però ecco l'analogia della missione di Christo alla missione ester na Angelica; Onde si conchiuda con ogni sodezza la ragione posta da noi, & insieme la conclusione. Dopo la quale sia quest'altra. Gl'angeli supremi vengono però di raro a noi, ma gl'inferiori sono in ciò frequenti, a talche i primi sono regolarmente assistenti, e i secondi ordinariamente ministranti. Questa conclusione fù pur del gran Lombardo insieme con gli allegati di sopra per l'altra: & il suo fondamento sono le parole di Daniello al 7. millia millium ministrabunt ei, oue appaiono gli Angeli ordinarij ministranti, & decies millies cētena millia assistebant ei, *oue si scoprono gli angeli regolarmente assistenti, & perche senza discrepanza conuengono i Teologi, che i supremi ordini angelici attēgono a gli assistenti, e gl'inferiori a i ministranti; Quindi euidentemente consta, quanto s'afferma nella conclusione: contro la quale se si oppone, che Dionisio Areopagita riferito da S. Gregorio nell'Hom. 34. sopra gli euangelij attesta,* superiora illa agmina ab intimis numquam recedunt, quoniam ea, quæ præeminent vsum exterioris ministerij nequaquam habent, *ouero* nunquam habent, *si come legge il Maestro delle sentenze: La risposta si è in pronto,* che nunquam recedant, *solo, perche rarissime* id faciunt, & regulariter id non operantur. *Nè vale che dice Dionisio* nunquam, *nota negatiua vniuersale, perche noi non neghiamo questa nota vniuersalissimamente parlando regolarmente, & questo perche così non vediamo repugnanza nelle scritture, a guisa che scorgiamo intendēdola sotto maggior' ampiezza, & se di nuouo vien replicato, che l'ordine della diuina prouidenza ricerca, che le cose di qua giù s'amministrino non da spiriti più sublimi immediatamente, ma in virtù loro da spiriti mezzani, & da gli altri più vicini, & propinqui, la risposta non è difficile da prouarsi, perche così è appūto (dice il Valenza nel luogo di sopra) Regolarmente,* & vt plurimum, *maestra ordinariamente dispone talhora la Maestà di Dio altramente; e perche questo non è apprensibile da noi senza riuelatione, essendo che incomprehensibilia* sunt iudicia eius, & inuestigabiles viæ eius, *& stando, che niun può chieder a Dio,* cur hoc facis; *Onde quanto all'ordine di natura egli lo dispensò, quando fece fermar dal corso suo il Sole alle preci mere di Giosuè, & fece che l'istesso ritornò à dietro dieci linee nell'horologio di Achaz: E benche quest'ordine non sia al nostro presente proposito, perche vn'angelo non manda l'altro per autorità propria, ma per il poter delegatoli da Dio, anco in simil ordine qual hà del gratioso si vede dispensatione, perche vn Serafino vero (come di sopra habbiamo mostrato) immediatamente volò ad Isaia, & perche tra i doni di gratia regna maggioranza & minoranza, se ben à noi pare certissimo, che non occorra dono, che*

non

Conclusione che gli Angeli supremi sono mandati di Raro, gl'inferiori spesso, e perciò i primi sono propriamenti assistenti, gli altri Regolarmente ministranti.

Proua della conclusione.

Scrittura sacra.

Oppositione alla conclusione.

S. Dionisio Areopagita.

S. Gregorio.

Pietro Lombardo.

Risposta all'oppositione.

Vn'altra obbiettione alla conclusione.

Risp. à quest'altra obbiettione.

Gregorio di Valenza.

Scrittura sacra.

Vn Angelo non manda l'altro per Autorità propria, ma delegata.

non possa comunicarsi per gli Angeli inferiori, nientedimeno l'abisso delle conuenienze, che possono muouer Iddio alla variatione, è non sol vasto, ma inscrutabile affatto; La doue ognuno in ciò pieghi l'ali, et s'abbassi, pēsano, che

A cader va, che troppo in alto sale.

e che Il sobrio saper vien'esaltato.

Soggiungo vn'altra conclusione, qual dice: Gli Angeli ministranti non cessano mai d'esser assistenti; La chiarezza di questa conclusione pende dall'intelligenza della voce assistere; Per tanto s'osserui, che questa talhora importa il non esser mandato ordinariamente a i ministerij esterni, & il riceuere immediatamente le riuelationi da Dio, & quelle per comunicar ad altri, & così è proprio de' supremi Angeli l'assistere, nè in questo modo si piglia nella conclusione presente, talhora poi denota il fruir la diuina essenza, & questo è comune a tutti gli Angeli, o siano assistenti, ò ministrāti, però disse Christo parlando de gli Angeli de' pusilli in San Mattheo al 18. Angeli eorum semper vident faciem patris mei, qui in cęlis est, & *S. Gregorio nell' Hom.* 34. *sopra gli Euangelij lasciò scritto quelle parole d'oro:* Sed hoc quoque de ipsis agminibus quæ mittuntur certum tenemus, quia & cum ad nos veniūt sic exterius implent ministerium, vt tamen nunquam desint interius per contemplationem, *Et segue.* Et mittuntur igitur, & assistunt, quia & si circumscriptus est Angelicus spiritus, summus tamen spiritus ipse, qui Deus est circumscriptus non est. Itaque & missi, & ante ipsum quolibet missi veniant, intra ipsum currunt; *Et di questa significatione puramente s'intende la conclusione. Sia la quarta conclusione: gli Angeli assistenti propriamente sono tutti quelli de' primi quattro ordini, cioè Serafini, Cherubini, Troni, & Dominationi, e i Ministranti propriamente sono tutti gli altri delli cinque ordini susseguēti, cioè Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, & Angeli. La ragione della conclusione si caua dalli nomi proprij di qualsi voglia Choro Angelico, perche secondo Dionisio de celesti Hierarchia al cap.* 7. nomina singulorum ordinum proprietates eorum designant. *Per tāto essendo che li nomi de' primi quattro ordini non importano alcuna esecutione esteriore, perche Serafino non dice se non ardore di charità eccedente, cherubino pienezza grande di scienza. Trono sede di Dio.* Hi enim (*dice Gregorio santo nell'Hom. sopracitata*) tanta diuinitatis gratia replentur, vt in eis Dominus sedeat, & p̄ eos sua iudicia decernat, domi natione, imperio, *nel comandare le cose da eseguirsi conforme all'vniuersal prouidenza di Dio: oue si veda, che con ragione s'e posta di sopra la parola esteriore, perche le Dominationi benche comandino l'esecutioni: esse però da quelle s'astengono: & scorgendosi tutto l'opposito de' nomi de gli altri cinque ordini, perche le virtù si denominano dall'oprar de' miracoli: Le potestà dal gran potere nelle cose inferiori, mouendo esse i Cieli frenando le potenze aeree, &c. I Principati dal soprastar a' Regni, & Prouincie, gli Arcangeli dall'esser superiori nuntij, gli Angeli dall'es-*

Conclusione che gli Angeli ministranti non cessano d'esser assistēti.

Proua della cōclusione.

Scrittura sacra.

S. Gregorio.

Conclusione che i quattro primi ordini sono Assistēti, gli altri cinque susseguenti ministranti propriamente.

Ragione della conclusione.

San Dionisio Areopagita.

S. Gregorio.

dall'esser nontij simplicemente; Consta per il discorso che non è particola nella conclusione senza la sua competente chiarezza; Vengo in vltimo alla conclusione responsiua del Quesito, ma prima osseruo col Tireo nel luogo di sopra che l'apportar in ciò cosa certa hà dell'arduo assai, prima perche se ben può esser patente dalle cose discorse, che gli Angeli inseruienti à Dio ne' sogni non sono de' primi quattro ordini, perche quelli regolarmente sono assistenti nientedimeno gli ordini de' ministranti sono molti (come habbiamo visto) e però il venir al giuditio particolare di questi, quali siano (già che non ne trattano i Theologi) si rappresenta difficoltoso, dipoi varie sono le cose operate da Dio per i ministranti spiriti hora adoperando vn'ordine, & hora vn'altro, là doue ecco ci all'oscuro anco per questo, ragionando non dimeno per vna certa probabilità pongo questa conclusione tripartita, gli Angeli in ciò ministranti non sono delle virtù, nè delle potestà, ma de gli altri tre ordini, benche di rado de' Prencipati, più spesso de gli Arcangeli, & communissimamente de gli angeli, si dichiarà la prima parte; perche non s'osseruano nelle Scritture ministerij tali delle virtù, & delle potestà, anzi che (parlando dell'apparitioni diuine in vniuersale) non si vede per lor cosa appropriata entrò le medesime, eccetto forsi vna per le potestà che fù quella delli tre, Angeli apparsi ad Abraam, delli quali due andarono all'incendio di Sodoma percioche questa operatione hà conuenienza con la percussione de primogeniti Egittij, nell'Essodo, & con la morte delli 185. milla de gli assirij nel 4. de Regi attribuite dal Pererio sopra Daniello al settimo capo alle potestà, a guisa che nota il Tireo al presente: si dichiara la seconda, perche non, è cosa nell'apparitioni diuine complicandole tutte generalmente, che per simili ordini non si possi effettuare: si dichiara la terza, perche secondo la dignità delle cose regolarmente s'adoprano le persone; & cosi ecco risoluto ogni quesito circa gli angeli buoni; descendiamo a gli angeli cattiui, quali sono i Demonij, questi parimente nega Aristotile concorrere ne' sogni, & prima perche non gli concede essere per quella ragione, perche (come habbiamo auuertito di sopra) non ha conosciuto altre sostanze astratte se non le motrici de' Cieli; secondo perche a niuna sorte de' sogni assegna questi per cause (a guisa che spiega per la sua dottrina nel libro de Diuinatione per somnium) Ma in contrario appaiono queste difficoltà: La prima che non mancano diuersi luoghi in Aristotile, che statuiscono affattto i Demonij: & per discorrere nel secondo della Rettorica al capitolo 30. si leggono quelle parole secondo la traduttione del Sigonio. Alius locus in diffinitione est hoc modo. Dæmonium nihil aliud est, quam aut Deus, aut Dei opus, vt qui Dei opus esse opinatur hic & Deos esse opinetur, necesse est, *nel 3. anco della Rettorica al cap. 20. secondo la medesima tradottione si scriue.* Secundo loco cum vnum quidem pateat, alterũ vero interroganti dubium non sit, quin cõcessurus, cum enim vnam propositionem percũ tactus fuerit, quod patet, interrogare non conuenit, sed conclusionẽ

Pietro Tireo. Non e cosa facile l'apportar cosa certa per risoluere di che ordine siano gli Angeli ministri de' sogni diuini.

Conclusione tripartita con la dichiaratione per la risolutione de gli ordini de gli Angeli nel ministerio de' sogni diuini.

Aristotile nõ concede i sogni dalli Demonij, anzi non cõcede li Demonij ritrouarsi.

Difficoltà cõtro l'assertione detta, che Aristotile, nõ concede li Demonij, ne meno li bisogni per essi Aristotile.

inferre; vt Socrates cum Melitus negaret, ipsum Deos esse putare dixit. Num Dæmonium aliquid assereret? assentiente autem illo, rogauit non ne Dæmones, aut Deorum filij, aut Diuinum aliquid sũt? aiente illo, est igitur (inquit) qui Deorum filios esse putat, Deos autem nequaquam: *S'aggiunge che nel quinto della Metafisica al testo 15. si dice:* Substantia dicuntur, & simplicia corpora, & vniuersaliter corpora & quæ ex his consistunt animalia, & Dæmonia. *Questo stesso confermano altri per il testo del terzo della generatione de gli animali al capitolo 11. oue confessa Aristotile, che il quarto genere de' viuenti corrispondente al fuoco si deue cercar presso alla luna, & questo quarto genere (dicono essi) sono i Demonij. La seconda difficoltà, che vien ad ostar e che Aristotile attribuisce anco talhora i sogni allii Demonij, ilche si proua da due luoghi di esso. Il primo è registrato nel primo capitolo de somno, & Vigilia, doue si scriue.* Et vtrum contingit futura præuidere, an non contingit, & qualiter si contingit, & vtrum agenda ab homine solum, an ea, quorum Dæmonium babet causam, & natura fiunt, aut à casu. *Il secondo s'osserua nel 2. cap. de Diuinatione per somnium oue dice:* Omnino autem quoniam, & aliorum animalium somniant quædam a Deo vtique missa non erunt somnia, neque facta sunt huius gratia, Dæmonia tamen, natura enim Dæmonia, non Diuina: *Si che da ogni banda non mancano difficoltadi. Cõ tutto ciò è tanto vero, che Aristotile non conceda sogni da' Demonij; ne meno l'essistenza loro (auuenga che per questo secondo s'affatichi molto in via sua il Signor Battista Codroneo nel primo de morbis veneficis al ca. 6.) che il volerne dubitar, pare che sia vn star ambiguo della luce del Sole, & del calor del fuoco cose, a tutti notissime & chiarissime. Et per rispondere a' dubbij opposti: osseruo prima quanto alla positione de' Demonij, che refraga al tutto al Metodo Aristotelico vna tal concessione, conciosiache (come argomentano bene diuersi valenthuomini, e in particolare il Boccadiferro, nella prima lettione de somno, & vigilia, & Stefano Tiepolo nel 6. dell'Academiche questioni al cap. 2. in via sua) se i Demonij si ritrouano, ò sono disgiunti da qual si voglia corpo, ò con qualcheduno congiunti, non e da dir il primo, perche Aristotile (dice il Tiepolo) ne anco pone alcuna intelligenza senza esser congiunta a qualche corpo, & il Boccadiferro soggiunge, che dicendosi a questo modo i Demonij sarebbero incogniti, perche qual si voglia forma da Aristotile è stata conosciuta per il soggetto. Se poi si dice il primo, ò che questo corpo è eterno, ò mortale, il primo non può essere, perche il Cielo solo è corpo eterno, et a questo secondo Aristotile (dice il Tiepolo) assistono le sole intelligenze; non è manco il secondo da affermare, perche ouero, che questo corpo è semplice, o misto, il primo non è capace d'anima per la dottrina Aristotelica nel primo, & nel secondo dell'anima, oltre che negli enti mortali per la stessa non si ritroua l'anima senza corpo organico, nè la virtù superiore. Il secondo casca sotto il senso, cosa che nõ si può affermare delli*

Signor Battista Codronesi.

Che i Demonij siano refraga al Metodo d'Aristotile.

Lodouico Boccadiferro.

Stefano Tiepolo.

Demonij; aggiunge il Boccadiferro, o che questo corpo è misto imperfetto, ò perpetuo, non il primo, perche il senso consiste nella crase ben temperata delle qualità, non il secondo, perche ò questo corpo sarebbe più perfetto del corpo humano, ò men perfetto, ò eguale, non il primo, perche attesta Auicenna l'huomo hauer conseguito la miglior complessione, che si ritroui, non il secondo, perche l'anima humana è infima fra le sostanze astratte, non il terzo, perche i Demonij harebbero della stessa specie cō l'huomo. Adūque in alcun modo secondo il filosofar Aristotelico non sono concessibili i Demonij. Ciò nō esser altrimente afferma Auerroe nell'epistola de resurrectione: Il simile approua Alessandro Afrodiseo, & così ogni peripatetico. Non fù però inuentore di simil parere Aristotile, perche Simplicio ne' libri dell'anima ne fa autore Pittagora, e il dottissimo Frācesco a Vittoria nella sua relatione de Magia nella 4. Questione riferisce auāti Aristotile hauer così pensato Democrito onde scriue: Quæ opinio ante fuerat Democriti, de quo historia scribitur, quod cū adolescentes quidam personati in Dęmonum habitum, & figuram ad Democritum noctu penetrassent, quasi hominē terrefacturi, ille prorsus securus nullos esse Dæmones, definite (inquit) definite, ita certus erat, nullos Demones esse. *Hor rispondendo a i testi per la prima oppositione facilmente rouinano l'autorità de' libri Rettorici, perche (come osserua Monsignor di Caserta nel 29. de singulari certamine alla settione decima) in quelli non parla Aristotile saluo che per sentimento altrui, & per parere volgato.*

Auerroe. Alessandro Afrodiseo. Simplicio. Francesco à Victoria. Risp. à tutti i testi Aristotelici per i quali alcuni vedono in via sira darsi i Demonij.

Rouina in oltre l'autorità metafisicale stimata Erculea dall'eccellentissimo Signor Marcello Donati nel 2. de Media historia al cap. 1. percioche il nome Demonio iui si prende per le sostanze astratte in generale, ouero si dice, che tal enumeratione si forma anzi di mente di Platone, che per sentenza propria, di poi Auerroe nō legge Demonia, ma Idola. Alla ragione del 3. della generatione de gli animali io vedo il Tiepolo nel luogo sopracitato dir molte cose, ma a me gioua il rispondere, che si niega ogni consequenza, ò la minore, poiche s'adduce senza proua alcuna. Et se si replica che la proua è chiara, perche i Demonij viuono nel fuoco: A questo io rispondo, che nè secondo la verità, nè appresso Aristotile il viuere nel fuoco arguisce indubitatamente i Demonij, conciosiache (per proseguir solo hora la mente Aristotelica) nel 5. dell'historia de gli animali al cap. 19. non de' Demonij, ma d'alcune bestiolette, quali non nomina per nome proprio; Ma Plinio nell'vndecimo libro della sua historia al cap. 36. le chiama Pirali, altri Pirauste, & Eliano Piragoni. Egli attesta, che nel fuoco si generano, & intanto di quello si nutreno, che rimosse da esso subito mancano, & si muoiono. Nè val il replicare, che Aristotile nel 3. della generatione de gli animali non parla del viuer nel fuoco indifferentemente, ma nel fuoco puro elemento, qual non ritrouandosi se non presso alla luna, non par, che il suo detto si possa intendere se non de i Demonij, ha dico ciò poca forza, perche Aristotile se ben confessa, che il fuoco puri si.

Antonio Bernardo Mirandolano. Marcello Donato. Auerroe. Stefano Tiepolo. Tacita obbiettione. Risposta. Si Danno animali viuenti nel fuoco; & come si chiamino. Plinio. Eliano. Obbiettione. Risposta.

vi si ritroui se non presso alla Luna, nientedimeno assertiuamente non pronuntia, che si dia il quarto genere de viuenti corrispondente al fuoco puro, ma parla dubitatiuamente.

Il che quantunque auuertisca Girolamo Fracchetta sopra Lucretio, nientedimeno non lo proua, ond'io lo prouo dalla parola videtur, usata dal Filosofo con dire: Sed enim genus hoc apud Lunam quęrendum est: Hęc enim quartam illam distantiam adipisci videtur. *Confermo maggiormente la mia risposta perche dopo le suddette parole siegue Aristotile,* sed de his alias. *Segno, che nel prefato luogo non procede determinatamente. Al che aggiungo, che non hauendo egli altroue determinato, che si sappia, questo quesito, ciò è, che presso alla Luna si diano alcuni viuenti, affatto è chiaro, che dal luogo citato del 3. della generatione delli animali non si può dedurre argomento energioso, & efficace per i Demonij. Altri anco sogliono addurre a proua, che si dãno i Demonij, il testo Aristotelico de respiratione al capit. 13. doue pur' Aristotile fà mentione d'alcuni animali corrispondenti al fuoco, ma certamente niente più iui si conchiude, se non che varij sono i gradi degli animali secondo la varia loro constitutione degli Elemẽti, oue secondo il predominio, che tengono di essi, ritengono anco varij luoghi, & così Aristotile parla d'animali misti, e composti d'elementi, quali non si possono affermare li Demonij (come habbiamo visto di sopra) per il Metodo del Filosofare Aristotelico. Vengo a' testi per l'altra oppositione, la doue al primo io rispondo con Temistio, che per la voce Dæmonia, iui s'intende Dio, al che si conforma la traslatione di quel testo appresso il Sessa, percioche dice.* An etiam quorum causa sit Deus, & natura fiunt, temeritate vè aliqua, *ouero dicasi con l'istesso Sessa sopra quel luogo, che per il nome demonio s'intende l'humor melancolico, conciosiache da Auicenna fosse così chiamato, & chi brama la ragione di tal denominatione per l'humor melancolico, ascolti il Boccadiferro sopra il secondo de diuinatione per somnium, che la spiega con dire, che l'humor melancolico essendo natura si dice non Dio, ma Demonio, perche Dio è simplicissimo, non così la natura; Demonio poi traslato di Greco in Latino suona prudente, & sapiente, e là natura è molto sauia nelle sue operationi.*

Girolamo Fracchetta.

Risp. a i testi per iquali altri prouano in Aristotile darsi i sogni Demoniaci. Temistio. Agostino Sessa. Auicenna. Ludouico Boccadiferro.

All'altro testo risponde alquanto uiolentemẽte Monsignor di Caserta nel luogo già citato, per tanto è meglio a dire col Sessa, & col Boccadiferro sopra quel luogo, che il nome Demonio altro non suona iui, che l'humor melancolico, & questa è la construttione del testo, i sogni nõ sono da Dio, sono però Demoniaci, perche la natura si può dir Demoniaca, ma non diuina, & così esser l'approua q̃lla traslatione, che prima si legge appresso il Sessa in quel luogo, conciosiache dice: Haudquaquã insomnia a Deo missa veniũt, aut ad eũ finẽ nobis adiuncta fuere, Dęmonia tamen haberi debent, nam & natura Dęmoniaca tũc, nõ diuina. *Nel che si vede l'uniformità Aristotelica, così nel lib. de somno, come in quello de diuinatione per somnium, & chiaramente*

Antonio Bernardo Mirandolano.

mente si scorge, che il secondo luogo è manifestatiuo del primo acconciamente. Dunque Aristotile fù del parere da noi esposto. Ma senza dubbio s'ingannò molto, & nel negar i Demonij, & nel negar i sogni Demoniaci. La onde cōtro il primo accommoda più testi scritturali del luogo addotto, & il simile fà Gioseffo Angles nella prima parte de' suoi fiori sopra il secondo delle sentenze nella q. de Dæmonibus all'art. primo, cioè quello del Leuitico al 17. oue s'interdice l'immolare a' Demonij, quello del Deutoronomio al 42. oue si detesta l'ingratitudine degli Hebrei, perche immolauerunt Dæmonijs, quello del secondo del Paralipomenon all'vndecimo, oue si legge che Hieroboam constituit sacerdotes excelsorum, & Dæmoniorum, *& altri molti, ch'io tralascio, dell'vno, & dell'altro testamento, non giudicãdo opportuno il difendermi più in cosa sì certa, & indubitata. Nè il motiuo già addotto per Aristotile la forza in opposito, posciache il lume della fede innalza a conoscere l'intelligenze sopra ogni forza del moto celeste, è quelle tenendo essa incorporee, insieme fa dire senza errore varij loro atti, & varie loro differenze inapprẽsibili naturalmente da' Filosofanti. Altri di più sogliono argomentare per Aristotile, i Demonij non hanno alcun vso nel Mondo, perche non fanno alla generatione, nè alla conseruatione delle cose, bastando a queste il moto del Sole, e il calor delle Stelle, non fanno anco alla perfettione dell'vniuerso, perche à tal decoro sufficienti appaiono l'intelligenze motrici de' Cieli, adunque ueramente non si danno. Ma senza tirar in lungo, l'assunto di questa ragione è falso, e la proua è diminuta, perche i Demonij sono à decoro, in quanto che sono à manifestatione primieramente in se stessi, prouando il castigo della loro malitia, secondariamente nella vessatione talhora de gli empij, seruendo essi in ciò come ministri dell'ira di Dio; Sono anco talhora à maggior espressione della bontà ne' Santi, & così fù da Dio permesso Satan, che affliggesse Giob, la doue ecco il Mondo non senza patente vso per i Demonij: in altra maniera so che di più rispondono il dottissimo Vittoria nella relettione de Magia alla q. 4. E Monsignor d'Alesano nella Scholia da lui aggiunt a dopo l'vndecimo cap. de Synesi per somnium, però se il dir nostro non appaga, veda il lettore, se i suddetti gli porgono sodisfattione. Cõtro il secõdo poi negato da Aristotile parlano troppo chiaramente tutti i Cattolici, & in particolare S. Gregorio da noi già citato nelle cause efficienti de' sogni. Nè la scrittura lascia di somministrarci intorno à ciò motiuo, perche appresso Esaia al capit. 65. Si scriue a detestatione degli Ebrei, che quelli talhora habitarono, e dormirono ne' sepolchri degl'Idoli, oue i settanta aggiungono parafrasticamente la causa dicendo propter insomnia, e l'istesso pronuntiano la chiosa interlineare: S. Girolamo, S. Cirillo, et il Lirano sopra quel luogo, a talche per la scrittura gl'Idoli, che solo erano Demonij, non si possono negare d'alcuni sogni autori. Con questa occasione non credo se non conueniente ch'io soggiunga varij Idoli, che furono presso gli Etnici molto solenni per i sogni. Pertanto al riferir del Pererio nel suo de somnijs alla q. 2. Filostrato, Pausania* [illegible]

Impugnatione del parer Aristotelico quanto al negar i Demonij, & i sogni Demoniaci secõdo la via Cattolica.

Francesco Vittoria.

Gioseffo Angles.

Risp. Cattolica a' motiui Aristotelici co' quali s'è persuaso i Demonij ritrouarsi.

I Demonij Cattolicamẽte hanno vso nel mondo.

Francesco Vittoria.

Monsig. d'Alessano.

Distruttione alla Cattolica del parere Aristotelico, che nõ si diano sogni Demoniaci.

S. Gregorio.

Scrittura sacra.

Settãta interpreti.

Chiosa interlineare.

S. Girolamo.

S. Cirillo.

Niccolò di Lira.

& Strabone celebrano assai Esculapio, Sera pide, et Amfiarao, perche ne' lo o tempij riuelauano a' dormienti i rimedij delle malattie. Plutarco nell' opu culo de oraculorum defectu narra, che quelli, che voleuano sapere dall' oraolo di Mopso s'addormẽtauano nel suo tempio. Martino del Rio nel 4. delle isquisitioni al cap. 3. alla q. 6. osserua di Venere Gazea, e dice tutto il sußeuente. de venere Gazea scribit Marcus historicus testis oculatus. In lo-o(ait) qui vocatur Tetramphodos, hoc est, quadriuium stabat statua narmorea, & dicebant eam esse Veneris, erat autem supra aram marnoream, statuę vero effigies erat nudæ mulieris, quę palam ostendeat verenda sua. Statuam autem in honore habẽtes omnes ciues, maxinè vero mulieres lucernas accedentes, & Thus sufficientes: dicebant nim eam in somnijs respondere ijs, qui volunt inire matrimoium.

Enumeratione di uarij Idoli solenni per i sogni. Benedetto Pererio. Filostrato. Pausania. Strabone. Plutarco. Martino del Rio. Marco Historico.

Lilio Gregorio Giraldi adduce a questo proposito vna Dea Briza, e dice el Sintagma nono de dijs gentium: Brizo Dea apud Grecos existimata, uę vaticinijs per somnia pręesse credebatur, in primis vero Deli culta ui Scaphas offerre cõsueuerunt omnium rerum refertas, piscibus tanum exceptis. *Niccolò Leonico nel 3. de varia historia al cap. 47. scriue del gliuolo d' Esculapio in tal maniera:* Podalyrium Esculapij filium, & Maaonis fratrem post euersam Troiam in Italiam peruenisse, ibique diẽ bijsse ferunt. Accidit autem postea, ut ab illius loci accolis pro Heroe ultus in magna etiam uenerationis religione habitus fuerit, siquidem alabrum populi de dubijs incertisq; rebus numẽ consultaturi ad illũ oliti fuerũt accedere. Oraculi autem illius fuisse genus perhibetur huusmodi, ut Heroem scilicet consulturus iuxta illius sepulchrum in aninis pellibus obdormisceret, somnijs enim de qua quisque re scire uperet, palam admonebatur. *Alessandro ab Alexandro nel 6. de' suoi di eniali al cap. 2. enumera a quest' effetto anch' egli il tempio di Pasifae, il siile fa Tertulliano nel lib. dell' anima al cap. 46. qual di più nell' istesso luogo numera altri Idoli consimili. Ma fù certo (dice il Mazzoni) nel primo della fesa di Dante al cap. 61.) questa vna gran pazzia de' gentili, che dopo che redettero ritrouarsi Dei curatori de' sogni, credettero anco ritrouarsi Dei di ruggittori de gli effetti d' essi. E a questo in particolare furono destinati l' acua, Vesta, e Apollo, onde dell' acqua diße Eschilo nella Tragedia de' Persi in roducendo Attessa parlante d' vn suo sogno pieno di miseria, & il suo parla fù tale secondo l' Idioma volgare:*

Lilio Gregorio Giraldi. Niccolò Leonico. Alessandro ab Alexãdro. Tertulliano. Giacomo Mazzoni. Quali fossero i Dei destruttori de' sogni secondo gli Antichi. Eschilo.

Toccai la fonte con la mortal mano,
E fui presente all' altar di quei Dei,
Che questi sogni affatto rendon vani.

Statio nella Tebaide a questo medesimo hebbe rispetto in quei versi:

Statio.

Torua

Torua sagittiferi mater Thaygetis ephębi
Crine dato passim palmis ex more solutis
Ante diem gelidas ibat ladonis ad vndas
Purgatore malum fiuuio viuente soporem.

Scholiaste d'Eschillo.

Del Sole hà fatto mentione lo Scoliaste d'Eschilo esponendo i versi addotti della tragedia de' Persi, & questa è la formalità del suo dire: Dicono, che distrugittore del sogno è il Sole, perche quādo questo splēde li sogni si dileguano. Sofocle nell'Elettra introduce Clitemnestra, che a questo medesimo fine narra vn suo sogno al Sole, & i versi in volgare così dicono.

Sofocle.

Alza li sacrificij tu presente
Vtili, a me ch'io dono a questo Rege,
Accioche per mio priego egli via sgombre
Quel timor, che m'ingombra: Odimi o Febo
Tu, che sei soprastante &c.

Propertio.

Di Vesta ha parlato Propertio in quei due versi riputati oscuri da molti Gramatici:

Ibat & hinc castæ narratum somnia Vestæ
Neu sibi, neve mihi, quę nocitura forent.

Ragione per che da gli Antichi si ponessero i Dei sudetti distruttori de' sogni.

Hora io penso (dice il Mazzoni) che fossero elette da' gentili queste tre cose p distruggitrici de' sogni, perche credeuano, che come l'acqua leua le macchie da' panni, così ancora ella haueße forza di leuar dall'animo il uano sospetto, e che come Vesta, cioè la terra è pù soda, e ferma di tutti gli altri elementi, così anco ella fosse atta a far suanire la vanità de gl'Idoli, et de' simolacri notturni: E che si come il Sole caccia le tenebre al suo splendore, così ancora dileguasse il vano timore apportato da' sogni. Questa medesima espositione intorno al Sole adduce Adriano Turnebo nel 7. de' suoi aduersarij al cap. 26. Nè altro io soggiungo, se non che chi brama qualche sogno di questo genere appresso i Gentili, io gli asségno i luoghi imitando Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 3. q. 6. conclusione 3. accioche a piacer suo possa andar a trouarli, e leggerli, vn tale fù il sogno d'Epitele Messenio circa il liberar quella vecchia per il cauar della terra frà il mirto è il smilace, come narra Pausania. Nō dissimile quello d'Edesio Filosofo appresso Eunapio nella sua vita, dell'istessa schiatta quello della madre d'Attila circa il figliuolo appresso il Bonfinio nel lib. 3. decade 1. delle cose Vngariche, nō appūto dissonante quello di Tolomeo appresso Tacito nel 4. lib. dell'historie, conforme ad ogni modo quello di Nestorio Atheniese appreßo Zozimo nel lib. 4. de gli annali, anco simile quello di Giuliano Apostata appresso il medesimo, & Ammiano nel libro. 21. et molti altri niente differenti appresso Valerio Massimo nel 1. lib. al c. 7. & senz'altro chiarissimo in questo genere è quello di Odato, & Zariadre, che spiega Atheneo nel lib. de Dipsonofisti 13. al cap. dell'isteßo numero. Chi anco di più ardesse di saper le sorti principali di tali sogni, veda il Pererio de somnijs alla q. 2. così Pietro Tireo nel 3. de apparitionibus al

Giacomo Mazzoni.
Adriano Turnebo.
Martino del Rio.
Pausania.
Eunapio.
Antonio Bōfinio.
Cornelio Tacito.
Zozimo.
Ammiano marcellino.
Valerio Massimo.
Ateneo.
Benedetto Pererio.
Pietro Tireo.

cap. vn-

c. 11. che cō molto giuditio amēdue gli riducono a q̃sti capi, cioè, che due sono i generi di essi, vno pertinēte alla demostratione, ò significatione di cose occulte, l'altro à cōcitar varie perturbationi nell'anima p̄ la varia agitatione de' spiriti, et humori nel corpo. Il Pererio anco iui soggiunge le note particolari a saper cōgietturare questi sogni, & perche è cosa molto vtile, & curiosa, per tanto oda il benigno Lettore, quāto egli dispone: Dupliciter (*dice egli*) & quidem satis probabiliter coniectari potest, quæ somnia missa sint a Dæmone, primo quidem si frequenter accidant somnia significantia res futuras, aut occultas, quarum cognitio non ad vtilitatem vel ipsius, vel aliorum, sed ad inanem curiosę scientiæ ostentationem, vel etiam ad aliquid mali faciendum conferat: eorum somniorum Auctorem esse Dæmonem non temere creditur; quippe qui ea ratione tētet animos hominum vana imbuere superstitione, quin etiam crimine impietatis obstringere. Deinde si sobrijs castis, & religiosis viris tetra, obscœna, plenaque crudelitatis, & impietatis somnia sæpenumero contingant, ea proficisci a Dæmone non immerito existimabitur, Dæmon enim conatur impuris somnijs polluere, ac fędare dormientium corpora, vt eius fęditatis etiam animos expergiscentium quodammodo participes faciat. Quod sin hoc quidem assequi potest, illud saltem curat, vt pios homines talibus visis contristando, perturbando, & affligendo, ad orationem, ad charitatis officia, ad diuinorum Sacramentorum perceptionem segniores, frigidioresque reddat. *Restarebbe in fine ad osseruar il modo. che vsano i Demonij nell'ingerire i sogni; ma questo non è differente da quello tenuto da gli Angeli buoni già dichiarato da noi di sopra, però a tal luogo da noi si rimettono i Lettori.*

Generi de' sogni demoniaci.

Note particolari per saper i sogni demoniaci.

Benedetto Pererio.

Quanto alla causa materiale de' sogni, questa già si è appalesata esser i simulacri riseruati nella fantasia, e si sono di più accennati i fumi, o vapori, che si leuano da i cibi dimoranti nello stomaco, et ascendenti al ceruello; per tanto altro di questa non starò a soggiungere.

Dichiaratione della causa materiale de' sogni.

Della forza de' vapori de' cibi per i sogni nota bellissime cose appresso gli Antichi il Mazzoni nel primo della sua difesa al capitolo 62. però non resti alcuni di vederlo.

D. B. Giacomo Mazzoni.

Quanto alla causa formale de' sogni è da notare, che (come vagamente dichiara il Mazzoni nella sua difesa al capitolo 63. del 1. libro) son stati distinti i sogni secondo le cause formali in due specie principali, l'vna delle quali è chiamata sogno, & l'altra insogno. Della natura d'amendue hà ragionato alquanto Suida con l'infrascritte parole: E differente il sogno dall'insogno, l'insogno niente significa, ò predice, ma ripone tutta la sua forza solamēte nel sonno, e nasce ò da desiderio irragioneuole, ò da troppo timore, ò da superfluità di cibo, o da fame: Ma il sogno è dopo il sonno efficace, e succederà siasi buono, ò cattiuo. Macrobio poi prendendo il membro dell'insogno, ilquale secondo Suida comprende tutti i sogni falsi, l'hà diuiso in altre due

Discorso della causa formale de' sogni.

Giacomo Mazzoni.

Suida.

Macrobio.

specie più particolari, cioè insogno, & fantasma, nasce l'insogno, che è specie particolare (dice il Mazzoni) da tutte quelle cause numerate da Suida & specialmente dall'ardente desiderio, & dall'affetto dell'huomo desto, onde auuiene, che la specie dell'oggetto, alqual è drizzata l'affettione, o tenacissimamente impressa nell'organo interiore, & si va raggirãdo assiduamente per la fantasia di chi ha quella passione. Per questo accade, che spesse volte i paurosi sognano di quel, che temono, e gli amanti di quello, che amano.

Virgilio. *Et per questo ben disse Virgilio nell'Egloga ottaua d'Alfesibeo amante:*

Nescio quid certe est, & Hylax in limine latrat,
Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?

Claudiano. *Di questo medesimo parlando Claudiano dice:*

Omnia quæ sensu voluuntur nota diurno,
Tempore nocturno reddit amica quies.

Ennio. *Ennio medesimamente disse, che mentre egli leggeua i versi d'Homero, e che si sforzaua d'impararli, & d'imitarli, sognò d'esser diuenuto Homero, e che l'anima di lui secondo il Dogma di Pittagora, li fosse entrata in corpo, del qual sogno habbiamo ancora vn Hemistichio nel Lucullo di Cicerone.*

Visus Homerus adesse Poetæ.

Horatio. *E Horatio parlando di questo disse:*

Eu nius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Vt critici dicunt, leuiter curare videtur,
Vt promissa cadant, & somnia Pythagorea.

Persio. *E Persio anch'egli canoò.*

Cor iubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mæonides Quintus Pauone ex Pythagoreo.

Tali adunque sono gl'insogni, che hanno l'origine dalle nostre passioni. Il fantasma poi è quando frà la vigilia, e'l sonno ci par di vedere alcune cose erranti per l'aere venir verso noi, ò in qualunque altro modo muouersi. Di q̃sto è disputa tra gli Scrittori volẽdo alcuni, che nasca da oggetto intrinsico, & altri da oggetto estrinseco. Della prima opinione son stati Zenone Stoco, Aristotile, e Chrisippo, come testimonia Plutarco nel 4. lib. de Placitis Philosophorum al cap. 12. & così ancor, a Suida accadono (dice il Mazzoni) queste cose a coloro, che patiscono d'Atra bile, & che sono furiosi, si che Oreste nella Tragedia dicendo queste cose;

Plutarco.

Madre ti prego non mi spinger contra
Le sanguinose, è serpentine Vergini,
Esse son quelle, che mi corron dietro;

Le dice come furioso, & non vede alcuna cosa, se ben pensa di vederla, e però gli risponde Elettra.

Che

Che alcuna cosa di quelle non vedi,
Stà nel tuo letto, oh misero, quieto,
Che tu pensi vedere.

Plinio giouine.

Della seconda opinione si dimostra Plinio il giouine, il qual scriue a Sura l'infrascritte parole: Igitur per quam velim scire esse aliquod phātasma, & habere propriam figuram, numenque aliquod putes, an inanem, & variam ex motu nostro imaginem accipere. Ego vt esse credam, in primis eo ducor, quod audio accidisse Curtio Rufo, tenuis adhuc, & obscurus obtinenti Africam comes præerat, inclinato die patiabatur in porticu, offertur ei mulieris figura humana grandior, plenior que. *In questo medesmo senso fu preso il fantasma da Dione, & da Plutarco, da quello mentre parlò del fantasma, che si appresentò a Bruto sotto la figura del suo cattiuo Genio. Da questo nella vita di esso Bruto, parlando della medesima cosa, & nella vita di Dione, parlando di quel fantasma, che gli apparue innanti alla sua morte, parendoli che scopasse la casa; Di questa sorte di fantasma parlò Lucano nel primo libro in quei versi:*

Dione. Plutarco.

Lucano.

Ingens visa duci Patriæ trepidantis imago
Clara per obscuram vultu mæstissima noctem
Terrigeno Canos effundens vertice crines
Cæsarie lacera, nudisque astare lacertis,
Et gemitu permixta loqui.

Giacomo Mazzoni.

Questi fantasmi poi sono da gli Antichi Gentili diuisi in quattro specie, cioè Mormoni, Mormo, Empusa, & Ephialte, de' quali discorre il Mazzoni molto politamente nel suddetto luogo, onde seguendolo, ancor io dico, che le prime due specie erano comuni al giorno, & alla notte, la terza, era propria del giorno, e l'vltimo della notte. I Mormoni (secondo i gentili) sono quei Genij, e quei Demonij cattiui, che vanno errando per impaurire, e per offender gli huomini. Questi furon nomati da Hesichio πλάνητες δαίμονες, è voleuano, che foßero posti sotto vn capo chiamato da essi Gorgone, o Denogorgone, del quale ha parlato Statio nella Thebaide, Valerio Flacco, negli Argonauti, e Aristofane ne gli Acharnensi: del numero di questi Mormoni vollero li medesimi Gentili, che fossero li cattiui Genij, de' quali han parlato Dione, e Plutarco nella vita di Bruto presso al fine. La Mormo era vn aloro fantasma dipinto da gli Antichi cō la faccia feminile, perche in simil forma gli appariua, come in sembianza virile li Mormoni. Della Mormo ha fauellato lo Scoliaste d'Aristofane ne' Cauaglieri chiamandola Larua, che dà terrore, & che si nomina Strega. Si che se ben Hesichio, & altri hanno distinti li due fantasmi sopradetti, come due specie differenti, nientedimeno lo Scoliaste d'Aristofane ne gli Acharnensi gli piglia per l'isteßa cosa, volendo che il Mormone significhi cosa terribile, e la

Hesichio. Statio. Valerio Flacco. Aristofane. Dione. Plutarco.

Scoliaste d'Aristofane. Hesichio.

Eustachio. Aristofane.

Mormo sia Apportatrice de' terrori, e mostrando che per altro non sono differenti, saluo che per la varia declinatione Grammaticale alqual pare si sottoscriue Eustachio nel 12. dell'Odissea, et altroue. L'Empusa vien rāmentata da Aristofane nelle Rane, doue mostra, che ella era sol it a tramutarsi in molte sembianze, & farsi hora vn bue, hora vna mula, e quando donna bellissima, & quando vn cane. Doue per dichiaratione di quel luogo lo Scoliaste scriue che questa è vn Demonio mandato da Hecate, accioche sia veduto da' miseri, & da' Calamitosi: Et è solito appresentarsi sotto diuerse forme, e (come dicono) si lascia vedere con vn piede solo essendo che il suo nome ha deriuatione, che ciò dimostra: suol apparire di mezzo giorno a quelli, che fanno l'essequie de' morti. Suida nel suo vocabolario approua tutto il sopradetto ma aggiunge prima ch'ella ha l'altro piede di Rame, secondo ch'ella ancora si chiama Onocole. Eustatio nel fine del 12. dell'Odissea soggiunge, ouero Onoscele. Quiui non voglio restar di dire, che dicendo gli scrittori ch'egli era spettro proprio del mezzo giorno, pare ch'habbino fatta mētione d'vna cosa che ha qualche similitudine col Demonio nomato nelle scritture meridiano. Dell'Ephialte ha ragionato Paolo Egineta nel sottoscritto modo. E nomata da medici Ephialte quella esalatione che salisce al capo, e nasce da Crapola, e da crudezza. Aggiunge a queste parole Suida nel Vocabolario, il qual viene da molti nomata Babusicario: e Themisone nel libro delle cose Epistoliche l'ha nomato incubo, o soffocante il che non dispiace a Dioscoride nella sua selua medicinale congiungendo insieme queste due voci soffocationi de gli Ephialti. E benche tutti li soprapòsti autori habbino ragionato dell'Ephialte come d'accidente naturale; più communemente però il Volgo hà creduto, & crede, che egli sia vn Demonio incubo, che si soprapone a gli huomini nel sonno, e gli opprima di modo, che qualche volta impedisca la respiratione, e conforme à questa credenza scrisse Macrobio. In hoc onere est Ephialtes, quē publica ꝑsuasio quiescētes opinatur inuadere, & pōdere suo pressos, ac sentiētes grauare: L'altra specie di sogno contra distinta dall'insogno che fù da gli Antichi Gētili riputata vera, si sotto diuide ī altre due specie, l'vna delle quali fù Theorematica nominata, et allegorica l'altra, come hà scritto Suida & queste seguēti sono la sue parole poste in volgare. I sogni allegorici sono q̄lli, che significano diuerse cose da quello, che rappresentano. I Theorematici così detti dalla cōtēplatione sono quelli, che rappresentano le cose nel modo, che stanno. Et questa distintione di Suida fù trasferita quasi con l'istesse parole da Eustatio ne' comentarij, ch'egli hà lasciato sopra il 18. dell'Odissea. I sogni Theorematici vengono distinti da Macrobio in oracolo, et visione l'oracolo è quando l'imagine o del padre, ò di Sacerdote, ò di qualche anima, ò di Angelo, & ancora di Dio istesso apparendo nel sōno predice non solamente le cose future, e scopre le presenti, ma riuela ancora le passate come si legge nell'historia di Agathia, che ad vn Filosofo apparue vn altro Filosofo in sogno, e gli riuelò, che vn cadauero era in-

Scholiaste d'Aristofane

Suida.

Eustatio.

Paolo Egineta.

Suida.

Themisone.

Dioscoride.

Macrobio.

Suida.

Eustatio.

Macrobio.

Agathia historico.

era indegno di sepoltura, per esser stato d'huomo, che mentre visse macchiò di scelerato incesto il sangue materno.

La visione è quando nel sonno si vede la cosa nel modo medesimo, che hà da auuenire, o che già è auuenuto. Il sogno allegorico è quando si vedono le cose auuenire, ma però coperte sotto qualche velame di cose metaforiche, & di simili, nell'ispositione de' quali sogni versauano quegli artefici, che da' Latini son detti coniectores, ouero somniatores, laqual voce si legge ancora nel Deuteronomio, non audies verba somniatoris, *& si legge in Seneca nel 4. libro delle controuersie.*

Ha notato Filone Ebreo, che Abramo fù primo inuentore di quest'arte, la quale (come hà detto Aristotile richiede vn huomo molto aueduto in dichiarare, e discernere le cose simili, e tanto più, che la medesima apparenza non hà sempre il medesimo effetto. Per tanto se ben nel sogno di Cesare l'incesto, che gli parue di fare con la madre, fù dichiarato, che significasse l'oppressione della libertà della Patria, & hebbe l'effetto preuisto, nondimeno nõ importò questo medesimo ad Hippia, ilqual come dice Herodoto vide le medesime cose in sogno. Quanto alla causa finale de' sogni è da sapersi, che questa si diuide in estrinseca, & in intrinseca, benche questa secõda meriti più tosto d'eßer chiamata fine, che cagione. Hora i sogni c'hãno la cagione finale estrinseca sono sẽpre prodotti da qualche cosa, che habbia intelletto, come da Dio, da gli Angeli, e da Demonij: q̃lli, che nascono da Dio, et da gli Angeli hãno ꝑ lor fine l'ammonire, & l'instruire gli huomini, & q̃sti sono sogni buoni, & veri. Delle cause finali de' sogni diuini più distintamẽte ragiona Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 1. alla q. 2. & settione seconda con dire: Nũc de diuinorum somniorum finali causa agimus, quę ex scripturis Sacris multiplex desumitur. i. vt quis a malo absterreatur, sicut factũ Abimelech Gen. 20. Regi Gerarę, & Labano Gen. 31. Hanc insinuat Beatus Iob cap. 4. In horrore inquiens visionis nocturnę, quando solet sopor occupare homines, pauor tenuit me. Et alibi cap. 7. terrebis me per somnia, & per uisiones horrore concuties. Secundo, ut adhortetur aliqd̃ bonum ad ut Gedeonem Iud. 7. & Iudam, eiusque exercitum 2. Machab. 15. Tertio, ut moneat, uel doceat quid agendum, fugiendumuè, ut Beatum Ioseph, & tres Magos. Matth. 1. & secundo. Hanc causam Iobus cap. 33. significat his uerbis: Per somnium aperit aures uirorũ, & erudiẽs eos instruit disciplina, ut auertat hominẽ ab his, quæ fecit. Quarto, ut spiritum prophetiæ, uel quod aliud spirituale donum simul largiatur: quo pertinent iuxta nonnullos ista Mosis num. 12. Si quis fuerit inter uos Propheta Domini in uisione apparebo ei, uel per somnium loquar ad eum, nam significare uolunt, quod spiritum Prophetię uel uisione, uel somnio collaturus sit: potius crediderim agere de ijs quibus iam dato Prophetiæ spiritu, significat se postea cum eorum nullo tam familiariter, quam cum

Scrittura sacra.
Seneca.
Filone Ebreo.
Aristotile.
Abramo secondo Filone fù inuentore dell'interpretatione de' sogni.
Herodoto.
Dichiaratione della causa finale de' sogni.
D.B.
Martino del Rio.
Varij luoghi della Scrittura sacra.

Mose acturum: cum hoc ore ad os, cum illis dumtaxat per visionem & somnia. Melius huc facit istud Ioelis cap. 2. 5. 18. Senes vestri somniabunt, & iuuenes vestri visiones videbunt. Præcesserat enim, Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filij vestri. Sic donum sapientiæ, & prudentiæ datum Salomoni 3. Reg. 3. Ex probabiliore sententia Tostati ad dictum cap. q. 12. Sic promissio obuenturæ dignitatis Ioseph, & Mardochæo. 5. ad reuelationem diuini alicuius mysterj, vel magnarum Reip. aut Imperij vicissitudinũ, vt Israelis Gen. 15. & Ægypti Gen. 41. & Nabucodonosor Dan. 2. & 4.

D. B. *Quelli, che nascono da i Demonij non hanno altro fine, che illusioni, & inganni, & questi son cattiui & falsi.*

Vedi di sopra in questa stãza, che Henrico d'Assia parla più amplamente, & più distintamente del fine de' sogni Diabolici.

Artemidoro. Seruio. Eustatio. Luciano. Theocrito.

Nel fine ancora interno del sogno hanno alcuni scrittori, come Artemidoro, Seruio, & Eustatio (benche sciocchissimamente) cauata la verità, & falsità di quelli, volendo che se il fine del sogno sia tanto prospero, & felice, che trapassi la fortuna del sognãte, allhora il sogno si debba reputar falso. Ma se il fine del sogno sia misero, & infelice, ò almeno non tanto prospero, che trascenda il grado della fortuna di colui, che sogna, allhora il sogno possa riuscir vero. Hauendo rispetto à questo mostrò Luciano, che il sogno di Micillo fù falso, & ridicolo, poiche egli pouero, & mendico sognò d'esser fatto ricco, & potente. Appresso Theocrito vn pastore fa mentione di questi simili sogni dicendo nell' Egloga nona:

O quante cose ho in sogno, egli mi pare
Portar pecore molte, e molte capre.

Lucano.

Ma sopra tutti gli altri Poeti, c'hanno di questo ragionato, leggiadrissimamente Lucano hà dimostrato la felicità di tali sogni, & sforzatosi renderne qualche cagione in quei versi:

At nos fælicis magni pars vltima vitæ.
Solicitos vana decepit imagine somnos.

Euripide.

Per il contrario quando i Poeti hanno voluto dimostrare alcuni sogni veri, gli hanno finti infelici, onde disse Euripide nell'Hecuba:

Misera, c'ho imparato pur gl'insogni,
E ciò che voglia dir quel, ch'ho veduto,
Non m'ha ingannato io spettro infelice,
Ch'io di te vidio figliuol, nè più spero,
Che tu goda del Lume della vita.

Silio.

Silio Italico ancor esso fa riuscir vero vn sogno d'Annibale infelice nel 16. libro dicendo:

Nata grauis curis carpit dum nocte quietem
Cernere Flaminium, Gracchumque & cernere Paulum
Visus erat simul aduersos mucronibus in se

Distri-

Districtis ruere, atque Itala depe llere terra
Omnesque a Cannis, Thrasimenique amnis ab vndis
In portum impellens, vmbrarumque exercitus ibat.
Ipse fugam capiens notas euadere ad alpes
Querebat, terræque vlnis amplexus vtrisque
Hærebat latiæ, donec vis sæua pro fundo
Traderet, & rapidum daret asportare procellis,
Hic ægrum uisis adeunt mandata ferentes
Legati, patriæque extrema pericula pandunt.

Con che imponiamo fine alla stanza per le cause de' sogni già ordinata.

STANZA QVRTA.

SOMMARIO.

S' Esplica la 3. consideratione, qual contiene il numero delle specie de' sogni, e tante cose presupposte si determina con cinque cõclusioni il primo quesito già proposto intorno l'essere della diuinatione per i sogni, con l'inserta di quei dubbij, & resolutione d'essi, perche Iddio, e gli Angeli più nel sõno, che nella vigilia faccino reuelationi, qual sia la differenza de' sogni diuini mandati a' buoni, & a' cattiui, se il dar fede a' sogni sia cosa lecita, & a quali sogni si dee prestar fede, se in particolare è lecito l'indouinar per i sogni diabolici, e quali siano le note particolari per discerner i sogni mandati da Dio dalli cagionati dal Demonio. D.B.

Esposte dunque con diligenza le cause tutte, dalle quali procedono i sogni, ci resta il terzo proposto da esplicare, cioè quante specie de' sogni si trouino. Al qual quesito rispondendo dico, che tante sono le specie de' sogni, quante sono le cause, e le differenze delle cause, dalle quali procedono conforme a quello, che nel secondo proposto habbiamo dichiarato. Ma oltre di questo Aristotile nel libro de diuinatione per somnium secondo l'espositione di Temistio riduce tutti li sogni à queste tre specie, che ouero i sogni sono cause di quelle cose, che sono preuiste, ouero che sono segni di quelle, ouero che in tutto, & da per tutto sono fortuiti. Et dichiarando questi termini soggiunge, che per causa intende, come sarebbe a dire, la Luna, la quale interponendosi frà noi, & il Sole è causa manifesta dell' Ecclisse del Sole, & che per segno intende, come sarebbe a dire, l'istessa Luna, quando comincia à subintrare, & che tende all'interpositione. Nõ enim (*dice il Sessa*) tũc est ecclypsis Solis,

Quante specie de' sogni si trouino.

Opinione d'Aristotile circa il numero delle specie de' sogni. Themistio.

Agostino Sessa.

sed est signum, quod fiet. *Con simil modo a questo l'effetto è segno della sua causa, si come il rosso dell'orina è segno d'vna febre sanguigna, & l'asprezza della lingua, come effetto dalla febre cagionato. Per fortuiti intende come sarebbe a dire, che mentre vno è in viaggio, & camina, il Sole s'ecclissa, imperoche tal caminare non è causa di quella ecclisse, nè segno, che quella ecclisse habbia da essere, ma cosa accidentale solamente, & fortuita. Ritorno dunque a dire, che alcuni sogni sono causa della cosa, che ha da auuenire, verbi gratia Socrate (& questo esempio co i seguenti è tratto dal Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro d'Aristotile de Diuinatione per somnia) artefice, come sarebbe à dire edificatore ingegnoso, si mette a pensar intensamente a che modo la tal fortezza, o il tal edificio s'habbia da fabricare, & la notte dormendo si sogna, che nel tal, e tal modo l'ha da edificare: Hora destato dal sonno, si pone a considerare sopra quel sogno, & auuertisce eßer cosa commodissima, & opportuna a edificare in quella foggia, che s'è sognato, & così edifica. In tal caso è cosa manifesta, che quel sogno precedente è stato causa di tal edificio, & di farsi la fabrica, che s'e fatta, & per questo scriue il Jauello:* Dux in exercitu somniat sic, vel sic expugnandum hostem, vel sic se defensandum ab hoste, & exequitur iuxta formam somnij, ergo somnium est causa talis impugnationis, & iuxta huiusmodi somnia multi artifices, & præsides mira operantur. *Alcuni altri sogni sono segni della cosa che ha da essere, verbi gratia, Socrate sogna spesso di mangiar del mele, o di volare, ò di ardere, o di parlare con morti.*

Chrisostomo Iauello.

Queste cose denotano, & significano soprabbondanza d'vn humore più, che d'vn'altro, il primo significa flegma, il secondo sottigliezza, & chiarezza di sangue, il terzo collera, il quarto melanconia. Alcuni finalmente sono accidenti, cioè meramente causalmente si hanno all'effetto futuro, verbi gratia, vno si sogna, che dimani piouerà, questo si chiama casuale, perche piouerebbe, se ben anco questo tale non si fosse di pioggia sognato. Onde dice Aristotile nel fine del primo capitolo de Diuinatione per somnium: Quemadmodum meminisse de aliquo neque est signum, neque causa accidendi ipsum, sic nec ibi euenisse somnium videnti neque signum, neque causa, sed casus. Ideo & multa somniorum non eueniunt, fortuita enim neque semper, neque frequenter fiunt.

Aristotile.

Diffinendo i sogni casuali Aristotile nel 2. ca. de Diuinatione per somnium aggiũge, che non nascono da' principij, che siano in noi: Il che come s'intenda lo nota il Sessa cõ dire: Animaduerte, quod omne somnium venit ab aliquo existente in nobis, quoniã omne somniũ fit a speciebus rerum sensibilium reseruatis, sed Aristoteles asserit ea somnia non venire ex his, quę in nobis sunt, quę eueniunt nec humore concreante,

D. B. Aristotile. Agostino Sessa.

nec

nec affectione compellente, nec habitu animę manente, & sunt earum rerum, quę non sunt in nobis: *E l'isteßo Seßa molto più dilucida ciò nella prima dubitatione da lui posta nella digreßione de Diuinatione, si che lo veda il lettore.*

Hor dichiarate tutte le specie de' sogni, e tutte le cause, dalle quali procedono col resto già proposto; è tempo di venire alla finale risolutione del primo Quesito addotto, cioè, se la Diuinatione, ò Preuisione per via de' sogni è dabile, ò nò, & così per determinatione formò cinque conclusioni principali in questo soggetto. La prima conclusione è questa, che vanissima cosa è l'indouinare, ò far Pronostico sopra quei sogni, la cui causa è efficiente intrinseca animale, ouero spirituale al dormiente, & la ragion è questa, perche tali sogni sono come reliquie delle cogitationi, desiderij, & ragionamenti precedenti, & se cosa alcuna auuiene secondo che s'è sognato, tutto è fortuito, & casuale, & di questi sogni propriamente s'intende quel detto volgato di Catone:

Determinatione del primo Quesito addotto, cioè se la Diuinatione per i sogni è dabile, ò nò.

Prima conclusione.

Catone.

Somnia ne cures; nam mens humana quod optat.
Plus vigilans sperat, per somnum cernit id ipsum.

Et così quei versi di Tibullo sopra citati.

Tibullo.

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Questa conclusione dichiara il P. D. Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone con tale esempio dicendo: Eccoui l'esempio, se vn di noi la notte paßata haueße sognato, che pioueua, e la sera auanti haueße ragionato di pioggia, bramando con molto affetto, che dall'acqua fosse inaffiata la terra secca, et arsiccia, e poscia questa mattina foße piouuto; questo non sarebbe vn caso accidentale? si: perche così per accidente era disposto il Cielo, da cui l'acqua hauea da cader in terra: Si che come al ricordarmi di qual si voglia cosa, non è segno (dice Aristotile) nè causa, che quello auuéga, di cui mi son rammentato, così ancora l'hauer sognato, che habbia à piouere non è segno nè causa della seguente pioggia.

D. B. Don Cipriano Giãbelli.

Aristotile.

La seconda conclusione è questa, che non è cosa vana indouinare, & far pronostico sopra quei sogni, la cui causa efficiente è intrinseca naturale, ouero corporale, perche il fondamento di tali sogni è reale, verbi gratia la soprabbondanza di questo, ouero quell' humore, & la natura fa inditio mediante il moto de' Simulacri, manifestando le dispositioni intrinseche, acciò si riduchino al contemperaméto. Quindi Aristotile nel libro de Diuinatione per somnium al capitolo primo dice: Dicunt enim & medicorum elegantes, quod oportet valde intẽdere in somnijs: *oue il Boccadiferro attesta questo eßer parere d'Hipocrate nel suo libretto de somnio, & del Conciliatore nella differenza 157. La terza conclusione è questa, che non*

Seconda conclusione.

Aristotile.

Lodouico Boccadiferro.

Terza conclusione.

è cosa vana l'indouinare, e far Pronostico sopra quei sogni, che procedono dal Cielo coagendo insieme l'intelligenza motrice, & la ragion addotta dal Iauello è tale: Nam sicut in potestate cœli est causare penuriam, vel fertilitatem ex vario influxu, & commouere homines ad iram, ex qua sequuntur bella, sic in eius potestate est commouere phantasiam Socratis ad talem, vel talem compositionem simulachrorum, ex quibus causabitur somnium iudicatiuum multorum, quæ ventura sunt circa ipsum, vel parentes suos, vel amicos, vel patriam, de his enim communiter somniant homines, circa quę magis solicitantur, maxima autem solicitudo est circa se ipsum, deinde circa parentes, deinde circa amicos, deinde circa patriam, propterea inquit Aristoteles, notos somniantes de notis maxime præuidere, accidit eo quidem, quod noti maxime pro se inuicem soliciti sunt.

Il Iauello.

D. B.

Niente vale questa conclusione in Aristotile negando egli, & non ammettendo il presupposto de' sogni celesti, a guisa che di sopra conforme al Metodo suo habbiamo notato.

Quarta conclusione.

La quarta conclusione è questa, che non è cosa se non grandemente vtile, a star intento a' sogni mandati da Dio, ò sia per se stesso, o per gli Angeli. Vn tale si tiene da alcuni essere stato il sogno di Galeno, quando essendo infermo circa il diafragma si sognò di douer liberarsi, se si suentasse la vena, che è trà il Pollice, & l'indice, il che facendo gli successe vero: & Marsilio Ficino nel 13. de Immortalitate Animarum al c. 2. ne racconta due di questa fatta con dire: Hippocrates cũ Democritũ, qui insanire vulgo ferebatur, curaturus adiret, per somniũ accepit a Deo, non Democritũ insanire, sed vulgus. Eadẽ ratione Socrates futurã Platonis excellentiã prędixit ex somnio; *Contraria però a questo secondo Henrico d'Assia ascriuendolo (come habbiamo da lui di sopra) al Demonio, & non a Dio. Nelle Scritture poi Sacre è tanto chiaro, che si danno questi sogni, che è pazzia volerne dubitare per la verità. Nè vale quell'argomento d'Aristotile recitato di sopra, il qual latinamẽte è tale.* Si in somnijs esset verum fundamentum Diuinationis, immitterentur a Deo, cuius est cognoscere futura; sed nõ immittũtur a Deo, immitterentur enim sapientibus, & bonis, & prudẽtibus, quibus vt sibi similibus Deus gaudet, sed potius immittũtur fatuis, & Melãcholicis, & ecstaticis, & malis, & bonis indifferẽter, ergo non immittuntur a Deo, & cum non possit asignari alia rationabilis causa, non decet Philosophum admittere huiusmodi diuinationem, nisi vt quoddam casuale. *Perche risponde il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il lib. de Diuinatione per somnia dicendo:* Non valet consequentia, stat. n. quod non immittãtur a Deo somnia & tamẽ sint vere indicatiua effectus incogniti, dũmodo causentur a causa efficiẽte intrinseca naturali, vel extrinseca celesti, aut spiritali. Et cõcesso, ꝙ immitterẽtur a Deo, nõ est necesse, vt immittantur semper sapiẽtibus, & bonis: utitur

Marsilio Ficino.

Risposta alla ragione d'Aristotile quando proua non darsi la preuisione de' futuri contingenti per via de' sogni.

Il Iauello.

enim

enim Deus creaturis suis modo sapientiæ suæ nobis incognito, & forte, vt notificet, quod ille, qui est sapiens hominibus, nihil est in conspectu Dei, & aliquando pessimis viris, in quibus indicat extermìnationem ipsorum, sicut legitur de Nabuchodonosor, cuius somnium indicatiuum deiectionis suę interpretatus est Daniel Hebręus. *Hor la ragione di simil conclusione è questa, che il Creatore dell'huomo ha gran cura di quello, & hauendo misericordia alla sua ignoranza, & debolezza lo instruisse à che modo s'hà da preparare à disporre intorno alle cose future, che s'hanno da seguire, ò da schifare, & qualche volta annuntia à i cattiui in qual modo dalla diuina Giustitia hanno da esser tribulati, et flagellati, et perche l'huomo vsando i sensi è distratto molto nella vigilia, perciò gli fà queste riuelationi molte volte in sogno. Questo è quel dubbio, che si fà da' Dottori, perche causa Iddio, & gli Angeli più comunemente fanno le riuelationi in sogno, che nella Vigilia. Al qual dubbio risponde Henrico, d'Assia sopra il Genesi conforme alla risposta del Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro d'Aristotile de Diuinatione per somnia:* Tres differentiæ actuationum interioris cognoscitiuæ requirũt quietem, & tranquillitatẽ mentis, idest Animæ, videlicet reuelatio, Contemplatio, & veritatis inuestigatio. Cum ergo somnus sit quædam quies virium animalium, ideo anima dormiens est in statu aptiori ad reuelationes, vnde quia reuelatio per somnium, vel aliàs immissa a Deo, vel Angelo, sit quædã intenta allocutio, frustra fieret, quãdo esset anima ita distracta, vel alijs occupata, vel intenta, eo quod non intenderet spiritui se alloquenti, vel locutionem sibi memoriter non imprimeret, sicut hoc manifestum est in exteriori, nullus enim sapiens volens aliquid alicui dicere, alloquitur ipsum, quãdo, vel vbi propter interiorẽ distractionem, vel exteriorẽ turbationem non potest perfecte audire, vel si audiat, non recipit corde, quod dicitur. Spiritus ergo boni, cum sint sapientissimi, volentes homines alloqui haud frustra locutione interiori, seu exteriori, rationabiliter obseruant tunc locum, statum, & dispositionem eius, cui loquendum est, ut allocutiones suæ effectum habeant, iuxta id Esaiæ 55. Verbum meum, quod egredietur de ore meo, non reuertetur ad me vacuũ. Ex quibus sequitur, quod reuelatio a Deo, vel Angelis, per somnia fit pro tempore, quo adhuc ligatus est sensus communis, quia pro illo tempore anima est in omnimoda quiete, nullum actum habens, & per consequens videtur esse in dispositione aptissima ad receptionem diuinæ illuminationis.

Dubbio perche Dio, e gli Angeli più comunemente fanno riuelationi in sogno, che nella Vigilia.

Hẽrico d'Assia.

Nel sogno si lega il senso comune non assolutamente, ma respettiuamente, cioè quanto al riceuer i simolacri da sensi esterni, & quanto all'influenza de' spiriti, ch'egli cagiona in essi, e però dice bene al presente Henrico. D. B.

Il Iauello dice queste formali parole: Quoniam homo vtens sensibus distractus est in Vigilia, ita per somnia Deus per seipsum reuelat eis, sic re-

Il Iauello.

sic reuelauit Pharaoni penuriam, & Gedeoni Victoriam de hostibus; aliquando per Angelos, ut cum reuelauit Ioseph iram Herodis super Iesum.

D. B. Hippocrate. Aristotile.

La ragion addotta dal Iauello, & da Henrico fù anco addotta da Hipocrate nel libro de insomnijs, & per quanto io apprendo questa stessa fù assegnata da Aristotile nel cap. 2. de diuinatione per somnium in quelle parole: Eo quod & paruos motus, quos intrinsecus sentiunt dormientes magis, quam uigilantes. *Onde stupisco come il Pererio nel libro de obseruatione somniorum seguito in ciò affatto da Pietro Tireo nell'esamine di questo dubbio nel 3. de apparitionibus al cap. 5. narri il motiuo d'Aristotile come diuerso dalla ragione notata d'Hipocrate. Aggiunge poi dottamente il Pererio altre 3. ragioni in proposito, & la prima è, che così vsano Iddio, & gli Angeli, atteso che bisogna credere alle riuelationi, e in questo assai più conuiene la notte, che il giorno, perche nel sogno più facilmente crede l'anima a i fantasmi, che se gli appresentano, che nella vigilia, non vsando l'huomo sueglato approuar quanto se gli offerisce auanti per lo più, se non col discorso, & con l'esaminar ben bene le cose. La seconda dice, che tutto ciò è a chiara espressione della potenza di Dio nell'erudir l'huomo sopra ogn'altra virtù humana, perche può anco l'huomo instruir vn'altro, ma bisogna che quello da instruirsi sia sueglato, & ben attendente, ma Dio non ricerca questo hauendo vn sommo Imperio nelle virtù, & potenze dell'anima. La terza afferma, che ciò occorre a fine, che niuno pẽsi, che la morte lieui all'huomo ogni scienza, & che non si dia altra cognitione, che per il senso, & per il discorso: Conciosiache essendo il sonno vn'imagine della morte, e addottrinando Iddio in quello l'huomo, come si sa di Salomone, & d'altri per le scritture, tutto l'opposito resta benissimo persuaso. Questa vltima ragione vien in vn altro modo più mistico, & più alto accennata dal Padre Don Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone, onde dice: Mentre l'huomo dorme egli hà più del morto, che del viuo, onde vien detto, che il sonno è espressa imagine della morte, e però egli è più atto a veder Iddio, che dice, non mi uedrà l'huomo, & viuerà. L'istesso anco adduce iui due altri motiui scriuendo. Noi veggiamo, che l'huomo in dormendo più tosto può riceuere l'impressioni da altri, che egli habbia potere d'imprimere nella mente altrui alcuna cosa, & perche nelle riuelationi diuine noi non habbiamo, che dare, ma si bene da riceuere, per questo Iddio a noi si riuela, mentre noi dormiamo. Aggiungete, che Iddio ha vsato di manifestarci i suoi alti secreti sotto metafore, figure, & similitudini, perche a tuttti non fussero palesi, & alcuno non hauesse ardire di biasmarli, mà più tosto cõ vn santo silentio si desse a riuerirli. Onde all'aperta di rado volle scoprirsi. Per questo non è marauiglia, s'egli volendo tuttauia celarsi nelle sue altissime riuelationi, gradisce ancora di riuelarci i suoi profondi misterij più tosto nel sonno, che nella vegghia. Con questa vltima ragione si può connettere quella del comentario del colleggio Conimbricense so-*

Benedetto Pererio. Pietro Tireo. Altre ragioni pche più ne' sogni, che nella Vigilia Iddio, e gli Angeli riuelino diuersi secreti.

D. Cipriano Giambelli.

Comenrario del Collegio Conimbricẽse.

se sopra il libro de diuinatione, per somnium, mentre dice al cap. 4. nella solutione del secondo Problema: Quia vt Deus latibulum suum tenebras posuisse dicitur, quia eius splendor mentis nostræ aciem perstringit, & quodammodo occæcat, ita potius noctis caliginem, vt cum hominibus colloquatur eligit. *Nè è men bella quell'altra dell'isteßo nel medesimo Problema, cioè,* quia ipsum noctis silentium maiorem erga res diuinas reuerentiam conciliat.

La differenza poi de' sogni mandati da Dio à i buoni con quella de' cattiui è questa, che i cattiui hanno ordinariamente delle visioni terribili, & spauenteuoli come dice Salomone nella sapienza, ma i buoni se ben sono talhora spauentati per i sogni hanno però sempre assicuramento, & consolatione. Altri pongono la differenza de' sogni diuini mandato a' buoni, & a' cattiui questa, che a i buoni si danno chiari, et a' cattiui oscuri; Et si proua cō quella ragione, che à gli amici non si tien cosa occulta, onde disse il Signore vos dixi amicos, quia quæcunque audiui a patre nota feci vobis. *Ma benche ciò talhora s'approui vero, nientedimeno per molte scritture appare anco il contrario, e talhora non vsato.*

La differenza de' sogni mandati da Dio à buoni, & à cattiui. D.B.

Scrittura sacra.

Per tanto in questo proposito scriue molto dottamente Pietro Tireo nel 3. dell'Apparitioni al c. 6. con dire: Pro impijs, quibus sine inuolucris Deus apparuit, suamque voluntatem reuelauit, est Abimelech Rex Geraræ, qui Abrahæ vxorem tulerat. De eo sic Moses cap. 20. Gen. Venit Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi. En morieris propter mulierem, quam tulisti, habet enim virum, & idem, cum se excusaret Rex, Dominus rursum.

Pietro Tireo

Ego scio, quod simplici corde feceris, & ideo custodiui te, ne peccares in me. Nunc ergo redde viro vxorem, & orabit pro te, quia propheta est, & viues. Si autem nolueris reddere, scito, quod morieris tu, & omnia, quæ tua sunt, quid hac oratione clarius? Adiungimus huic Idolorum cultorem Balaam, qui non minus clare intellexit, quæcūque per somnium accepit, quando a Balaac Moabitarum Rege accersitus est, vt malediceret Israel. Vide cap. num. 22. Duobus addimus tertium Laban, qui cum fugientem persequeretur Iacob, vidit in somnis (vt Moises loquitur) dicentem sibi dominum. Ne quicquam aspere loquaris contra Iacob. Et hoc clarum cōsule cap. 31. Gen. Pro sanctis, quibus per obscura ænigmata facta reuelatio est, Zacharias Propheta iustissimus de se ille sic loquitur cap. primo. Vidi per noctem, & ecce vir ascē dens super equū Rufum, & ipse stabat inter Myrteta quę erant in profundo, & post eum ruffi varij, & albi. Obscuram fuisse visionem talem sequens eiusdem probat oratio. Quid enim (inquit) Domine mi sunt hi? Sic pleraque, quæ sanctissimo Danieli fuerūt reuelata, quam fuerūt inuoluta? De quattuor ventis? De quattuor animalibus alijsque rebus, quibus ipsius historia abundat. Vide cap. 7. Danielis. Addo his Iosephū cui du-

Scrittura sacra.

cui duplex reuelatio facta vtraque obscura, & quę non nisi rerum euentu post aliquot annos ulli mortalium innotuit. Prior est de manipulis, posterior de Sole, Luna, atque Stellis, vide cap. 37. Gen.

5. Conclusione.

La quinta conclusione è questa, che il Demonio può causare sogni indicatiui di qualche cosa futura, ouero d'vn effetto incognito al dormiente, ò sia cosa presente, ò sia anco passata. Verbi gratia può auuisare, & significare a Socrate, che habita in Roma qualmente suo padre è morto in Francia, ouero che è ammalato, ouero che di breue è per morire, imperoche il Demonio conosce le cose preterite, e presenti, & future nelle sue cause, quando le cause son naturali, & determinate alla produttione d'vn effetto, & perche dato che siano vere le qualità occulte, dette influenze, come si tiene da molti Teologi, Medici, & altri, sufficientissimamente conosce anco gl'influssi del Cielo sopra le cose inferiori, & le qualità delle complessioni, & i costumi delle genti, & le cōsuetudini del viuere, perciò dalla commotione de' Simolacri nella fantasia può causare, & causa in effetto molti sogni indicatiui delli effetti incogniti a esso dormiente. Per conseguente non è cosa vana pronosticare sopra simili sogni.

Il Iauello.

Vtrum autem huiusmodi pronosticatio sit licita (*dice il Iauello*) non est officium Philosophi, sed Theologi, sufficit enim Philosopho, quod ex parte rei non est vana, quoniam fundamentum est reale sumptum ex causis valentibus causare somnia diuinatiua.

Dubbio se l'indoninar per via de' sogni mādati dal Demonio sia cosa lecita.

S. Tommaso.

Ma in tal proposito voglio risoluer quel dubbio curioso, se l'indouinare per via de' sogni mandati dal Demonio sia cosa lecita, ò nò, hora la risposta di ciò si trahe da S. Tommaso nella seconda secundæ alla q. 65. all'art. 6. & questa è negatiua, vsando egli vn tal parlare: Si diuinatio causetur ex reuelatione Dæmonum, cum quibus pacta habētur exspressa, quia ad hoc inuocantur, vel tacita, quia huiusmodi diuinatio extenditur ad quod non potest se extendere, erit diuinatio illicita, & superstitiosa.

D.B.

Risolutione intorno il dubbio, se elecito osseruare i sogni Diabolici.

Martino del Rio.

Sì può formar in altro modo questo dubbio con dire, se è lecito osseruare i sogni diabolici, & così mirabil'è quella cōclusione posta, è dichiarata da Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. mentre dice: Dæmoniaca somnia obseruare, vt fraudem Dęmonis caueas, licet: ad occultorum cientiam, vel euentus futuros, nec licet, nec expedit: prior pars patet, quia hoc animæ salutare est, & aliquando necessarium; Posterior pars probatur, quia hoc lege Dei est prohibitū Leu. 19. non augurabimini, nec obseruabitis somnia: item quia non potest horum interpretatio citra miraculum haberi, nisi ex pacto cum Dæmone, quod prorsus illicitum: nec etiam hoc expedire potest, quia sic accepta occultorum cognitio curiosa, & superstitiosa est. Futurorum vero contingentium nōnisi fallax, vt ipsi Diabolo incerta.

Dubbio se il dar fede a' sogni sia cosa lecita, & à quali sogni si deue prestare.

Dalle cose dette adunque consta qual sia la determinatione verissima del primo quesito principale: Il che stando consta di piu la decisione di quel dubbio da molti desiderato, se il dar fede a' sogni è cosa lecita, & a quali sogni si

deue

deue prestare. Nientedimeno in maggior chiarezza soggiungo anco, che risponde a tal quesito Giouanni de Biblia Bolognese ne' suoi quolibeti notando, che secondo la dottrina di Macrobio da noi anco toccata di sopra, qual dottrina dice il Mazzoni nel primo della sua difesa al cap. 63. non essere stata accetata da Giulio Cesare Scaligero ne' comentarij, ch'egli hà lasciato sopra Hipocrate, ma nondimeno essere stata seguita da molti scrittori d'autorità, & frà gli altri dal dottissimo P. S. Agostino, al parer del quale siamo per debite ragioni tenuti di sottoscriuere. Quiui l'Autore intende citare il Padre S. Agostino nel libro de spiritu & anima al cap. 25. perche in detto luogo si spiega questa moltiplicità de' segni, ma s'io non erro, non è certo, che tal libro sia del Padre S. Agostino, e però dubitatiuamente parla dell'Autor di esso il Sirenio nel 9. de fato al cap. 27. e il comentario del collegio Conimbricense sopra il libro de somnijs al cap. 3. va dicendo: Autor libri de spiritu, & anima, siue is sit Vgo Victorinus, siue alius, &c.

Giouanni de Biblia.

Giacomo Mazzoni.

Giulio Cesare Scaligero.

D. B.

Il libro de spiritu, & anima non è certo, che sia di S. Agostino.

Giulio Sirenio.

Comentario Conimbricense.

Cinque sono le diuersità, & i nomi di quelle cose, che a' Dormienti par di vedere, imperoche si ritroua quello, che i Latini chiamano sogno, si ritroua anco la visione, di poi l'oracolo, dipoi l'insogno, & vltimamente il fantasma da Cicerone latinamente detto visum.

Cicerone.

Questi due vltimi, dice Cicerone, quando si vedono esser indegni totalmente d'interpretatione, conciosiache non importino diuinatione alcuna facendosi nelle prime tre hore della notte, che da S. Luca al 12. son chiamate prima vigilia della notte, nelle quali hore il sonno è grandemente oscuro, & profondo per causa della fumosità tenebrosa, e spessa risoluta dal luogo della digestione, opilante, & oscurante gli organi de' sensi; e però i fantasmi, & moti fatti da' sensi all'hora con verità non possono apparire, onde si conchiude, che il credere, & dar fede a' sogni, et apparitioni fatte in quelle 3. prime hore, è cosa vana, & stolta, & di questa maniera s'intende quell'autorità dell'Ecclesiastico al cap. 34. Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis, *& quell'altra di Catone,* somnia ne cures. *Il sogno è quando dormendo ci vien riuelata qualche cosa per l'impressione delle forme imaginabili, & che quel, ch'è riuelato, è coperto di figure, & di velame, come quando Giacob vide quella scala, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano.*

Scrittura sacra.

Catone.

La visione è quando nella vigilia ci vien riuelato qualche cosa per l'impressione delle forme imaginabili, & con quell'ordine succedono, che sono apparse, si come la visione d'Esaia, che disse: Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, *& la visione di Daniello di quelle Hebdomade, ò settimane, laquale auuenne con quell'ordine, che a lui apparse. L'oracolo è quando in sonno il Padre, ò altra buona, & graue persona, Iddio, Christo, Maria Vergine, l'Angelo, ò altro Santo apertamente ci denontia qualche cosa, che hà da auuenire, ò che dee schifarsi, ò che s'ha da fare, & quando questi tali appaiono così, et che parlano, auuerrà senza dubbio come dicono, et come dimostrano, &*

Scrittura sacra.

no, & in questa maniera creder loro non è peccato, massime se colui è buono à cui si fanno tali apparitioni. Cōchiude dunque finalmēte il predetto Autore, che somnijs visionibus, & oraculis credendum est, maxime si frequentius appareant, & si bonus sit cui apparent, & ab aliquo viro sancto interpretentur. Vbi tamen cui somnia visiones, & oracula fiunt non esset ùt Paulus, qui dicebat. Scio cui credidi, & certus sum; aut sicut mater Augustini de qua dicit libro confess. quod ipsa sciebat distinguere inter Deum reuelantem, & animam somniantem: tunc enim cui visio, aut somnium, aut oraculum fieret interprete non egeret.

Scrittura sacra. S. Agostino. S.Monica sapeua distinguere tra Iddio riuelante & l'anima sognante.

Considerando la moltiplicità de' sogni quiui spiegata il Sirenio nel 9. de fato al cap. 27. risolue il quesito proposto con questo dire: Hæc recensuimus tum ex libro de spiritu, & anima, tum ex non contemnendis aliorum monumentis, vt intelligeremus somnium esse de numero eorum, quæ multis modis dicuntur, & suorum significatorum aliquam haberemus intelligentiam. Ex his igitur omnibus illud tantum colligere intendimus, quod somnijs (de somnio in vniuersum loquendo) non penitus sacræ litterę detrahunt, eisdemque aduersentur, quod non solum ex ista, quā ex Beato Augustino, vel ex alio Catholico (ni fallor) Theologo diximus diuisione, in qua aliquid somnijs multum autem visionibus, & oraculis illum tribuisse constat, sed ex multis etiam sacrorum codicum locis colligi potest, in lib. nanquam num. cap. 12. ita legitur:

D.B. Giulio Sirenio. Determinatione del Sirenio intorno l'osseruare i sogni. Scrittura sacra.

Si quis fuerit inter vos Propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum, vt omnino mentiatur lib. posteriore de diuinatione, cum inquit: Illud perspicuum est nulla visa somniorū proficisci a numine Deorum. Ioseph sanctissime interpretatus est somniū pincernæ, & Principis Pistorum, & Pharaonis; Et Daniel plura somnia Nabuchodonosor Regis Babylonis explanatissime exposuit. Admonitus est insuper sæpe in somnijs Ioseph Beatæ Mariæ coniux. Non est igitur somnijs ita detrahendum vt somnia omnia, & cunctam somniorum obseruationem penitus abijciamus tanquam ab ecclesia damnatam, per quæ nihil præsciri, & de nullo homo instrui possit. Legitur enim lib. Iob cap. 33. per somnium in visione nocturna, quando irruit sopor super homines, & dormiunt in lectulo, tunc aperit, scilicet Deus, aures virorum & erudiens eos instruit disciplina. *Nè fà ostacolo a questa dottrina, che nel Deuteronomio al 18. par che si lieui ogni osseruatione de' sogni, scriuendosi.* Non inueniatur in te qui obseruet somnia; *Perche l'istesso Sirenio al lib. citato ma nel cap. susseguente 28. risponde a tre modi alla predetta autorità: il primo, è che stando, che la voce sogno si piglia in più modi (come s'è visto) quell'auttorità non s'intende di tutti i sogni, ma d'alcuni soli percioche i sogni, gli oracoli, & le visioni non meritano abborrimento: Il secondo è, che l'osseruatione de' sogni s'interdice solo a gli huomini imprudenti, & imperiti, acciò nō s'assuefaccino nella quiete almeno ad accō sentire*

Errore di Cicerone, che non si diano sogni diuini.

Scrittura sacra. Tacita obbiettione. Risposta. Scrittura sacra. A tre modi si rispōde all'Autorità d'l Deutoronomio affermāte, che non si deuono osseruar i sogni.

ſentire al Demonio è dopo acciò non aſſumino per ſe l'opinione dell'indouinare, ouero non l'ingeriſchino ad altri, per lo che ſe la Chieſa par che in vniuerſale condanni l'oſſeruatione de' ſogni, queſto non è, perche ſempre ſi pecchi, ma perche facilmente potiamo ingannarci ſeguendo il preſagire per i ſogni, & co queſto ci mettiamo a pericoli di peſſima rouina, nel che egli và eſemplificando con dire: Darius cum Alexandro congreſſurus Macedonicum exercitum ardentem ſomniarat per Aſiam incedere, & Babylonē venire, ibiq; veſte perſica veſtitum Alexandrū tēplū ingredi: putauit ex ſomnio Darius exitum imminere Macedonico exercitui, & Alexandrum in poteſtatem Perſicam eſſe venturum. Sed res longe aliter cecidit, vt per flammā victoriæ celeritatem, per veſtem Perſicam Regno potiturum Alexandrum ſignificari, euentus demonſtrauit. Ideo Eccleſiaſtici cap. 5. legitur, vbi multa ſunt ſomnia, ibi plurimæ vanitates, & cap. 34. Vana ſpes, & mendacium viro inſenſato, & ſomnia extollunt imprudentes, quaſi qui apprehendit, & perſequitur ventum, ſic & qui attendit ad viſa mendacia: ad eundem modū alibi intelligitur. Qui obſeruat inſomnia ſimilis eſt captanti vmbram, & ventos per ſequenti: & alibi: qui obſeruat inſomnia ſimilis eſt vmbram ſuam per ſequenti.

Scrittura Sacra.

Il terzo modo, qual maſſimamente conuiene alla lettera di quella Autorità, è che non l'oſſeruatione di qual ſi voglia ſogno ſi prohibiſce, ma ſolo il modo nell'oſſeruarlo, & queſto s'intende riſpetto a qualſiuoglia perſona; La doue nel Deuteronomio al luogo citato non ſi dice ſemplicemente: non inueniatur in te, qui obſeruet ſomnia, *ma ſe gli aggiunge,* atque Auguria, nec ſit maleficus, nec incantator: *per lo che ſi vede, che ſi prohibiſce l'oſſeruar de' ſogni inquanto ſi riferiſce all'arte dell'augurare, il che è vaniſſimo, & ſuperſtitioſiſſimo. Conferma con altri teſti ſcritturali il Sirenio queſta riſpoſta, ma con meglior cōmodo potrà vederli il Lettore appreſſo di lui, che io ſtudiādo alla breuità paſſo à notare, come anco il Pererio peſa queſto queſito nel libro de obſeruatione ſomniorum alla queſtione ſettima, & ſe bene taſſa l'oſſeruatione de' ſogni in vniuerſale occorrendo à qual ſi voglia modo, poiche de' caſuali è chiaro, che non hauno ſignificato, e in oltre quando come augurij s'aſſumono, sì per indouinare i futuri contingenti puri, sì anco per regolar l'attioni, & gl' inſtituti della vita ſua, nientedimeno loda molto queſta oſſeruatione in alcune coſe, oue dice:* Etenim quædam ſomnia licitum eſt obſeruare, quædam vero minime. Principio ſomnia, quæ bonam, vel malam corporis affectionem aliquam, morboſque tam animi, quam corporis ſignificant, vtiliter a medicis obſeruantur, & expenduntur: tum ſomnia, quæ nos crebro infeſtant, territant, conturbant, & vexant, animaduertere quibus ex cauſis accidant, vt vel noti effectus ignotas nobis cauſas ſcrutemur, ac teneamus: vel vt rationē aliquam ineamus eam a nobis moleſtiam depellen-

Scrittura Sacra.

Benedetto Pererio.

Deciſione del Pererio intorno l'oſſeruar i ſogni.

pellendi, licitum est, & a sanctis viris sæpe vsurpatum. Legimus enim apud Cassianum in Collatione 22. veteres illos monaehorũ magistros & rectores in prequirendis, & excutiendis quorundam somniorum causis diligenter esse versatos. Postea obseruare somnia, quatenus in illis petnotescit homini veritas aliqua pertinens ad scientias speculatiuas, vel ad res gerendas conferens nec vt superstitiosum, nec vt vanum damnari debet. Denique somnia, quæ nos sæpe commonent, & incitant ad flagitia, considerare, num a Dæmone nobis subijciantur, sicut contra, quibus ad bona prouocamur, & instigamur, veluti ad cælibatum, largitionem eleemosinarum, & ingressum in religionem, ea ponderare, num a Deo nobis missa sint, non est superstitiosi animi, sed religiosi prudentis, ac salutis suæ soliciti, & satagentis.

Nota secondo alcuni Dottori per discernere i sogni mãdati da Dio, & gli mandati dal Demonio.

Bisogna dunque guardarsi di dar fede a' sogni in materia di presagire cose contingenti puramenee, se non son mandati da Dio; ma per sapere, & discernere quai siano i mandati da Dio, che sono i versi, & quai siano gli impressi dal Demonio, che sono l'illusioni false, i Dottori auuertisceno, che quei mandati da Dio prima spauentano, è poi consolano, & quei mandati dal Demonio prima rallegrano, & finalmente lasciano la persona con terrore, & confusione: Et questo è il fine di questa Stanza.

D. B.

La nota addotta per i sogni diuini si proua falsa.

La nota addotta dall' Autore per discernere i sogni mandati da Dio, par che supponghi, che sempre questi s'tmprimino con terrore, il che si conosce falso, prima perche appresso San Mattheo alli capitoli, 1. & 2. si legge Il Beato Gioseffo Marito della Beata Vergine esser stato in sogno due volte auuisato dall' Angelo, e nientedimeno non si fa mentione di terrore alcuno secondo, quando i Magi furono in sogno ammoniti dall' Angelo che per aliã viã redirẽt in regionẽ suam, *doue si cõmemora turbatione, o altra confusione? Dunque non è così certa la nota suddetta; Si come nè anco quelle di quelli due Etnici dottissimi, cioè Iamblico, & Hippocrate ritengono del vero, perciochè afferma il primo (a guisa che narra il Pererio nel primo libro sopra Daniello) non auuenire i sogni Diuini saluo che nel primo, o nell' vltimo tempo del sonno, & questa è la sua rvgione secondo Pietro Tireo nel terzo də Apparitionibus al capitolo vigesimo secondo, perche* tunc animus hominis aut non dum est cibi, potusque vaporibus occupatus aut oppressus, aut iam euanescente somno, vaporumque discussa caligine, ex illis sordibus emersus purior, & acrior est ad diuinas illustrationes accipiendas, quo circa & Vates, & somniorum interpretes in more habebant ex deferentibus ad ipsos somnia scisscitari, quo tempore ea ipsis eontigissent, nam si profundo somno accidissent, ea plane abijciebant, rati non esse consentaneum animo tunc obruto, & demerso dari cælitus somnia, sint autem somnia illis accidissent exeunte somno, & animo ad suas functiones prope iam expergiscente, tunc ea somnia diuinitus missa, Deoque auctore digna esse iudicantes, ponderan-

Opinione di Iamblico p discernere i sogni diuini.

Benedetto Pererio.

Pietro Tireo.

Ragione per l'opinione di Iamblico.

deranda sibi, & interpretanda suscipiebant. *Ma il parer di Iamblico è vna pura vania non appoggiandosi se non a i figmenti de' Sacerdoti Egittij Dopo Iddio opera secondo il beneplacito della sua volontà, laquale non è alligata ad alcuna opportunità di tempo, potendo egli in vn instante tranquillare ogni gran commotione, & illustrar la mente di chi si voglia ogni hora, & ogni momento per riceuer le sue riuelationi, e tanto basti contro di Iamblico. Il secondo poi, cioè Hipocrate nel libro de Insomnijs apporta questa Regola, che quei sono sogni Diuini, quali portendono casi insigni, e memorabili come di letitia, ò di tristitia, ò di felicità, ò di miseria, o sia publica, o sia priuata: Et questa forse fù la sua ragione, perche l'instruir con modo sì peculiare Iddio, non par che ricerchi se non vna gran necessità, laquale non appare nelle cose di bassa portata: ma s'inganna ancora Hipocrate, poiche nè anco i Demonij si tengono priui di poter riuelar i casi da esso proposti, & il motiuo per il suo parere è leggierissimo, percioche non ha da misurarsi la dispositione d'Iddio secondo il modo d'vn discorso, ò gouerno humano, atteso che la prouidenza sua tiene annouerato ogni minimo nostro capello, & senza di quello non si muoue foglia, e però non sarà mai cosa meno che saggia rispetto a lei. Onde instruendoci la Diuina Maestà in sogno, ò in altro modo spetiale anco di cose minime, & non di molta portata non è nè sarà da dirsi se non con alta maturità, e profondo giuditio ciò operato, & essequito. Sono anco altri, che assegnano altre note per questi sogni, ma si come Pietro Tireo dopò vn lungo discorrere intorno ciò, al fine non sà risoluer vna tal speculatione (come si vede nel terzo suo de Apparitionibus al capitolo decimoquarto) se nō con la determinatione del Pererio de obseraatione somniorum alla questione terza, così io non penso più accomodata dottrina in questo quanto la stessa. Pone dunque il Pererio due Regole per ciò, & per la prima scriue:* Primo quidem deprehendi potest, quodnam a Deo sit missum somnium, ex præstantia rerum, quæ per somnium significantur, nimirum si ea per somnium innotescant homini quorum certa cognitio solius Dei concessu, ac munere potest homini contingere, huiusmodi sunt quæ vocantur in scholis Theologorum futura contingentia arcana, item cordium, quæque intimis inclusa recessibus ab omni penitus mortalium intelligentia oblitescunt: denique præcipua fidei nostræ mysteria, nulli nisi Deo docente manifesta. *Nè meno occorre a dubitare circa questa regola, perche i futuri contingenti sono solo a Dio noti, e pero Esaia al 41. attesta* annuntiate, quę ventura sunt in futurum, & sciemus, qnia dij estis vos; *De secreti nostri cordiali è anco notato nel primo de' Regi al capitolo vigesimosesto,* homo videt ea, quæ parent, Dominus autem intuetur cor, *e nel 2. del Paralipomenon al sesto si dice:* Tu enim solus nosti corda filiorum hominum, *all'vltimo per i misterij della nostra fede chi non sà il parlar dell'Apostolo a gli Hebrei all'vndecimo?* Fides est substantia sperandarum

Inpugnatione del parer di Iamblico.

Opinione di Hipocrate, p discerner i sogni Diuini.

Motiuo per ia detta opinione.

Risposta al motiuo per l'opinione di Hipocrate.

Pretro Tireo.

Notte vere per discerner i sogn Diuini.

Benedetto Pererio.

Scrittura scura.

rerum argumentum non apparentium? *Dunque è chiara la prima Regola. Per la seconda porla l'istesso Autore con questa formalità.* Deinde hoc ipsum maxime declaratur interiori quadam animorum illuminatione, atque commotione, qua Deus sic mentem illustrat, sic uoluntatem afficit, sic hominem de fide, & auctoritate eius somnijs certiorem facit, ut Deum esse ipsius auctorem ita perspicue agnoscat, & liquido iudicet, ut id sine dubitatione ulla credere & uelit, & debeat: *Hor questa Regola si proua dal Pererio con vna autorità, & con vna bellissima similitudine, l'autorità è del Beato Gregorio ne l 4. de' Dialogi al c. 48, et questa è tale:* Sancti Viri inter illusiones, atque reuelationes ipsas visionum voces, & imagines quodam intimo sapore discernunt, vt sciant quid a bono spiritu percipiant, & quid ab illusore patiantur. Nam si erga hęc mens hominis cauta non esset, per deceptorem spiritum multis se vanitatibus immergeret, qui nonnunquam solet multa vera prædicere, vt ad extremum valeat animam ex vna aliqua falsitate laqueare. *La similitudine s'espone in questa foggia.* Quemadmodum naturale mentis nostræ lumen facit nos euidenter cernere veritatem primorum principiorum, eamque statim citra ullam argumentationem assensu nostro complecti, sic in somnijs a Deo datis lumen diuinum animis nostris affulgens perficit, ut ea somnia & uera, & diuina esse intelligamus, certoque credamus: *Quindi habbiamo con ragione nell' Ecclesiastico al capit. 34. espresso,* nisi a Domino missa fuerit uisitatio, ne des insõnijs cor tuum: *percioche di quì ci si fà noto darsi talhora alcuni sogni, ne' quali mirabilmente vengono visitate le menti humane dalla Maestà di dio. Passando inoltre alle note de' sogni Diabolici, già sò di hauer osseruato di sopra quanto arrecca il Pererio circa tal soggetto; nientedimeno trouando che Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni alla q. 4. dopo la quinta conclusione pone anco vno regola assai probabile, la soggiungo molto volontieri, acciò via maggiormente si clarifichi simil materia. Dice dunque il Rio:* Si constet neque ex animali, neque ex corporali causa somnium fuisse natum, dubitetur uero, utrum sit a Deo, uel a Diabolo, tutissimũ caueas, & contemnas. *La ragion della Regola consta prima per il detto dell' Ecclesiastico addotto poco di sopra:* Nisi a Domino missa fuerit uisitatio ne des insomnijs cor tuum, *secondo si deduce, perche appar superflua ogni tal perscrutatione; atteso che Iddio quãdo manda i sogni suol insieme certificar la persona, che tal sogno è stato da lui impresso; di più l'esperienza stessa dimostra, che quelli, che souerchiamente in ciò sono curiosi precipitano in miserie graui, & calamità; a guisa che si legge occorso ad Agamennone appreßo Homero nell' Iliade, a Ciro de' Persi appreßo il Sabellico, nel lib. 6. all' Enneade prima, a Serse appresso Herodoto nel settimo libro, ad Onomarco appresso Diodoro Siculo nel libro 16. ad Antigono, & Pompeo appresso Plutarco nelle vite di Demetrio, & di Pompeo.*

S. Gregorio.

Scrittura Sacra.

Martino del Rio.

Nota probabile di Martino del Rio p discerner i sogni Demoniaci.

Scrittura Sacra.

La curiosità grande circa i sogni precipita in miseria.

Homero.

Il Sabellico.

Herodoto.

Diodoro Siculo.

Plutarco.

STAN-

STANZA QVINTA

SOMMARIO.

PAssa l'Autore all'interpretar de' sogni quesito 2. proposto, & prima risolue quei dubbij, cioè quali, & quante sorti di persone predichino per i sogni chiamati da Aristotile fortuiti, se i sogni de' pazzi, & stolti contengono presagio alcuno, & perche causa da' spiriti buoni siano impressi talhora i sogni oscuri, & perplessi.

Proposta del 2. quesito pricipale, & Metodo p la sua dichiaratione.

BIsogna hora parlare del Quesito secondo principal qual contiene l'interpretar de' sogni: Nel che habbiamo da considerare l'atto dell'interpretatione, & la persona interpretante quanto a' sogni. Ma prima sarà bene decidere tre dubbij; che ad ogni modo sono desiderabili; Il primo de' quali è, quante, & quali sorti di persone ageuolmente predichino, & indouinino per via de' sogni fortuiti parlando naturalmente. Alla qual cosa si risponde, che a tre sorti di persone facilmente ciò si concede, cioè a gli Estatici, à gli amici, o noti, & a i melancolici. La ragione de' primi secondo Aristotile nel libro de Diuinatione per somnia è questa, che persone simili non sono intente circa i proprij moti, & la lor cogitatiua è vuota di tutte le cure, la onde presentono, & apprendono grandemente i moti estranei. Ma vedi sopra questa risposta alcuni dubbij che fa di propria testa il Boccadiferro, nel suo comento sopra il trattato de Diuinatione, quali non sono già ingrati, ma niente però hanno dell'insolubile: La ragione de' secondi (come pur dice il Filosofo) è questa, che gli amici, & le persone a noi note ci sono più a cuore, & di loro siamo più solleciti & ansiosi, che delli estranei, & per questo la passione, che habbiamo sopra di ciò, o di speranza, ò di timore, o d'amore fa, che nel sogno le specie loro ci siano più fortemente impresse, & per consegueते siano più forti, & vehementi in muouere i simulacri, & l'imagini de' casi loro. La ragione de' terzi secondo il medesimo Aristotile è questa, che i melancolici fanno tanti di quest i sogni casuali, & fortuiti, che per la moltitudine loro bisogna, che qualche cosa gli interuenga di quello, che essi sognano; Secondariamente, perche in loro è vna vehemente impressione d'imaginationi, lequali imaginationi per la forza dell'humore melancolico in loro hanno ordine, & serie, di modo che vna succede all'altra senza impedimento alcuno. Et il Boccadiferro dichiarando il Testo d'Aristotile dice: Sicut vortex aquæ ex violento incursu alicuius rei non impeditur: ita est vehemēs commotio in suis imaginibus in humore melancholico, qui non diuertitur a sua cogitatione propter occursum alterius imaginis, etiam si offerantur aliæ imagines, quia capta vna imagine pro-

Dubbio à quāte, & quali sorti di psone sia facile il predir via de' sogni fortuiti.

Risposta.

Aristotile.

Perche gli Estatici facilmente predichino per i sogni fortuiti.

Lodouico Boccadiferro.

Perche gli amici ò noti siano più facili a predir per i sogni fortuiti.

Aristotile.

Perche i Melancolici siano più facili à predir per i sogni fortuiti.

Aristotile.

Lodouico Boccadiferro.

principio præstat, & percurrit per omnes imagines a principio vsque ad finem. Vnde per discursum factum per illam oblationem imaginũ præuident futura, *& poco auanti dice:* Melãcholia crebra, & cita commotione imaginum reseruatarum in memoria, repertis quibusdam imaginibus pro principijs, per similitudinem quandam accepto illo principio, discurrunt à principio ad finem, & ex discursu illo prẹuidẽt futura: exemplum de Melãcholicis, quod affertur ab Aristotele ita est sicut de venatore, qui antequam accedat ad feras, coniectat, & præuidet, vbi sunt, & quomodo illas capiat, sic & melancholici præcognitum aliquid habent in phantasmatibus: *A questo si conforma il Rodigino nel 14. al capitolo 45. dicendo, (benche piglia il tutto da Themistio)* Melãcholici prẹ naturẹ suẹ vehementia similes venatoribus videntur, vt enim illi & coniectatione, ac ferro quasi feram possident, antequam accedant, manuque tollant: ita melancholini pernicitate animi rapienda præcipites quasi anticipant, & anteuertunt futura, quod enim imaginationes in ijs volucres, & desultoriẹ sint leui pulsu excitẹ, tanquam signo dato, & quẹ his proximæ sunt, demumque vniuersẹ prorumpunt: *La vehemente impressione poi dell'imagini è causata in loro, si perche alle proprie cose sono poco intenti, & picciolo pensiero si prendono di quelle, & perche di raro mai dormono profondamente, & perciò fanno migliori congietture da i sogni, & megliori pronostici, che non fanno gli altri.*

Celio Rodigino.

Per intelligenza quiui della mente Aristotelica fa di mestiero considerare, onde peripateticamente all'humor melancolico s'adatti, & conuenga il pronosticare, per lo che altri, (come osserua Monsignor d'Alessano nel suo de synesi per Somnium al capitolo 14.) hebbero a dire, che non per altro s'ascriue la predittione a vn tal humore, saluo perche contien in se alquanto del Diuino. Et dichiarando questi maggiormente il lor pensiero discorrono in tal guisa: Essendo (dicono essi) che tra' consimili regna somma connessione, onde non fa moto vno di questa schiatta, che anco l'altro non si muoua, a guisa che sonandosi vn istromento vnisono, l'altro vnisono risona, & fa strepito, insieme consta che preuedendo Iddio, si come preuede, le cose future, l'humor melancolico ad esso consimile queste stesse deue conoscere, & preuedere, così dicono questi. Ma in vero con poca sodezza & probabilità, si perche non sarebbe cosa, che non fosse preuista da' melancolici, posciache Iddio veramente preuede il tutto, si anco perche essentiale sarebbe all'humor melancolico la preuisione, & non accidentaria, il che refraga al Filosofo nel principio del secondo capitolo de Diuinatione per somnium attestando egli, che per ciò i melancolici indouinano, per i sogni, perche hanno vna natura Garrula, di cui è proprio pronuntiar molte cose, e a caso indouinare qualcheduna, a guisa che vno tirando tutto vn giorno saette, talhora fortuitamente con vna colpisce nel bersa-

D. B. Consideratione Peripatetica, onde cõuenga all'humor melancolico l'indouinare

Monsignor d'Alessano.

Opinione prima intorno la consideratione ꝓposta.

Reprobatione di detta opinione.

Aristotile.

berſaglio. S'aggiunga che l'indouinar del melancolico ſarebbe continuo, poiche del continuo, & ſenza interrottione Iddio ſempre preuede il tutto. Si puòdi piùoggiungere, che tal modo di dire concede darſi alcuni ſogni mandati da Dio, quali nega pur Ariſtotile per le cauſe da noi oſſeruate di ſopra: in oltre quella ſimilitudine preſa da gl'inſtromenti vniſoni è molto ſconcertata perche (come nell'preallegato luogo inſegna Monſignor d'Aleſſano) primo ſuponit id, quod eſt in quęſtione nimirum diuinitatem includi in humore melancolico, quod bona venia negari poteſt. *Et che queſto ſi preſupponga,* inde probatur (*dice egli*) quia ſimilitudo in hoc conſiſtit, quod ſi duo inſtrumenta ęqualiter fuerint temperata, vt vniſona poſſint dici, vno percuſſo alterum reſonat, ſic primo moto principio melācholici futura pręuideant, inſtrumentum ideo reſonat, quoniam idem temperamentum, habet in Chordis, quod habet inſtrumentum percuſſum, ſi ergo ad primi principij diuinationem melācholici diuinant, debet ille humor perſiſtendo in ſimilitudine participare aliquid diuinitatis, vt inſtrumentum reſonans participat temperamentum primi percuſſi.

Monſig. d'Aleſſano.

Amplius quando vno inſtrumento pulſato aliud reſonat, ſeu ſtrepit, id prouenit ab aere percuſſo chordarum ictibus, nam ato continuus exiſtens facile percuſſionem tranſmittit, plaga autem, ſeu percuſſio illa tranſmiſſa ſucceſſione recipitur in partibus aeris vſque ad aliud inſtrumentum per tranſiens. Illud vero cum ſit contemperatum in ęquali uoce, tangendo chordas illas lentum excitat ſtrepitum. Hoc idem euenit in chorda tremente ad percuſſionem alterius contemperatę: non ſic in diuinatione ſomniorum poſſumus dicere, tum quia non eſt comparatio inter primum futura pręuidentem, & humorem melācholicum, vt inter duo inſtrumenta æqualiter temperata idem temperamentum communicantia, tum quia percuſſio, ſeu ſonus recte ab vno poteſt ad aliud pertranſire inſtrumento medio aptiſſimo, quod non ſic poſſumus dicere de diuinatione. *Altri di più vanno imaginandoſi, che ciò proceda per vna occulta virtù della melancolia per proprietà naturale, nella maniera che alla calamita conuien tirar il ferro, & all'Echino fermar la naue per proprietà naturale: aggiungono queſti, che tal parere eſpone, & inſegna Ariſtotile nel primo problema della ſettione trigeſima, & così ſegue probabilmente Monſignor d'Aleſſano nel cap. 18. del trattato citato. Ma nè anco vna tal riſpoſta è ſana, perche conuerrebbe al tutto la diuinatione per ſe all'humor melancolico, non fondandoſi la proprietà occulta ſe non nell'intimo delle coſe. Dipoi ogni melancolico indouinarebbe ſia di che temperamento ſi voglia, ritenendo ſempre il ſuo effetto la proprietà occulta nel ſoggetto, oue ſi ritroua: di più infallibilmēte ſempre predirebbe qualche coſa ne' ſogni il melancolico, perche accoſtato alla naue l'Echino infallibilmente quella ritiene,*

2. Opinione intorno la cōſideratione ſuddetta.

Monſig. d'Aleſſano ſettatore di queſta ſeconda opinione.

Ripudio di detta opinione.

& ferma. Nè è vero, che nel luogo citato sia di tal parere Aristotile perche simili opinanti prendono la melancolia in se puramente, e Aristotile iui contempla i varij effetti della melancolia non in se, ma rispetto al temperamento del caldo, e del freddo, che possiedono le persone ragioneuoli, e così in questo rispetto, benche nè anco in vniuersale a fatto, (come dichiarerò fra poco) gli ascriue la diuinatione. Io dunque direi in via paripatetica, che l'humor melancolico hà forza nell'indouinare mediante il temperamento del supposito in cui risiede. Bisogna però quiui osseruare che non ogni melancolia, ne meno ogni temperamento de' suppositi fà alla diuinatione; Perilche Aristotile nel problema citato della trigesima settione distingue di due sorti di melancolia, altra essentiale, & altra aduentitia, la prima conforme al vario temperamento delle cose, la seconda generata dal quotidiano mangiar d'alcuni cibi. Della seconda attesta egli, che non induce affettione permanente, auenga che non nieghi quella poter alterar gli habiti naturali cagionando delle infirmità. Onde da lui si chiama melancolia morbosa la prima confessa poi indurre delli habiti, e però questa dice melancolia naturale, e questa sola da lui si deduce conferire alla diuinatione. Aggiunge dopo, che nè anco tutti i malencolici naturali indouinano, perciò dichiarando la propria qualità de diuinati scriue, che questi abbõdano d'assai melancolia naturale, & che ritengono vn temperamento eccessiuo nel caldo & non mediocre, nè di ciò s'appaga che soggiunge vn tal caldo esser in loro vicino alla sede della mente. La doue questo è il suo parlare secondo la tradottione di Teodoro Gaza qual io credo più vera dell'altre. In quibus multa & calida bilis atra est, ij perciti, & ingeniosi, amasij propensi ad omnem excandescentiam, & cupiditatem, nonnulli etiam loquaciores, multi etiam propterea quod ille calor sedi mentis in vicino est, morbis vesaniæ implicantur, aut instinctu lympatico inferuescunt exquo Sibyllæ inficiuntur, & Bacchæ, & omnes, qui diuino inspiraculo instigari creduntur, cum scilicet non morbo sed naturali intemperie id accidit. *Per le quali parole prima s'osserui, che il Filosofo a mio credere chiama naturale intemperie quella del temperamento del melancolico diuinante perche rispetto a gli altri temperamenti melancolici questo eccede nel caldo, abbõdando di simil qualità non mediocremente, (si come ho già detto di sopra). Dopo si noti che molto s'ingannano quelli, che con Arist. Filosofando vogliono persuadere, che la melancolia atto alla diuinatione sia temperata, e non adusta, perche non vale in via sua argomentare dalla buona speculatione, ò attitudine alle scienze, alla diuinatione, conciosiache il temperamento delli scientiati da lui si manifesta d'vn caldo temperato & rimesso, come consta per quelle parole addotte pur nel suddetto problema.* At quibus minus ille calor remissus ad mediocritatem fit, ij prorsus melancholici quidem, sed longe prudentiores, & quamquam aliqua in parte minus excedunt, multis tamen in

Opinione propria, & vera alla paripatetica intorno alla consideratione proposta. Aristotile.

Teodoro Gaza.

È gran differenza in Aristotile tra la melancolia atta alle sciẽze, & tra q̃lla atta alla Diuinatione.

rebus

rebus ceteris sunt omnibus præstantiores, alij in studijs litterarum, alij in artibus, alij in Republica.

Ma non manca circa questo dubitatione, posciache la melancolia, atta alla Diuinatione si dice naturale, e la melancolia adusta secondo Galeno, e tutti i medici si dice non naturale. Al che rispondo non curando di pesar per hora quanto dicono i medici, ma solo d'appalesare la sentenza Aristotelica, che la melancolia adusta si può considerare in due modi, secondo Aristotile ò per il temperamento, ò per il morbo, & infermità; La prima è naturale, e di questa intende il Filosofo disopra pronunciando di essa, che è atta alla Diuinatione.

Dubitatione Galeno.

Solutione. Due sorti di melancolia adusta equal sia qlla che è atta alla Diuinatione.

La seconda non è naturale, e di questa può correre solo la dubitatione, & forse che così intendono i medici, diranno i Peripatetici. Qui però insorge maggior dubbio, perche se l'indouinar de' melancolici nasce dalla melancolia loro naturale, adunque tal indouinare non sarà a caso, ma per se essendo la melancolia naturale non cosa aduentitia, ma essentiale, & pur anco disopra simil indouinatione col Filosofo s'è conchiusa fortuita, & casuale. A questo io niego la consequenza, & hora alla proua rispondo, che anco il tirar d'arco all'huomo senza dubbio veruno è naturale, e nientedimeno il colpir dentro allo scopo è casuale, & questo esempio è d'Aristotile come già habbiamo visto disopra, col qual' egli anco dichiara la Diuinatione fortuita nel melãcolico. Ma per meglio risponder formalmente al dubbio si dee auuertire, che l'esser naturale (per quanto fa hora al nostro proposito) occorre a due modi, ò immediatamente, e questo non è altro se non dipendere dalla sostanza naturale nel vero esser suo, & così compete la risibilità all'huomo, perche ha dipendenza solo dalla sua forma, cioè dalla rationabilità, ma non però così è la bianchezza, ò negrezza, perche al tutto estrinsecamente di ragione gli conuengono, & questo esser naturale arguisce l'esser per sè, per ilche la risibilità nel secondo modo dicendi per sè s'attesta all'huomo propria e conueniente: O mediatamente, & questo non è se non presupporre cosa naturale sì, ma però altronde originare propriamente, & a questo modo il dar nel bersaglio è naturale, perche presuppone il tirar d'arco nell'huomo che a lui è naturale, nondimeno l'atto dell'imbroccare non è dalla natura humana, ma dal caso, & questo esser naturale non inferisce vn esser per sè (sì come è noto) e però ecco che il dubbio camina con equiuocatione dell'esser naturale, al cui secondo membro solo attiene la Diuinatione nel melancolico, perche in quello presuppone la concitatione dell'humore, e sua garrulità qual'è naturale, ma quanto alla produttione di essa Diuinatione è puramente casuale. Così mi occorre al presente di dire in dichiaratione della mente Aristotelica, e se altri sanno di meglio, io l'intenderò molto volontieri, e sempre me gli sottoscriuerò.

Dubbio graue, come stia che la Diuinatione nasca dalla melancolia naturale, e sia a caso.

Risposta al dubbio.

L'esser naturale si piglia a due modi, e qual di essi inferisca l'esser per se.

Il secondo dubbio è, se i sogni de' stolti, e pazzi contengono in loro presagio

Dubbio se i sogni de matti contengono in loro presagio di alcuna cosa futura.
Risposta di Alberto Magno.
Impugnatione di detta risposta p Hērico d'Assia.
Marco Tullio.
D. B.
Accordo trà Alberto Magno, & Henrico d'Asia p i presagi de sogni de' matti.
Dubbio perche causa i sogni siano dalli spiriti buoni impssi oscuramēte, e cō enigmi.
Risposta di Hērico d'Assia.
Cinque ragioni, pche i sogni s'imprimino da gli Angeli oscuramente.

sagio d'alcuna cosa futura; Alche breuemente risponde Alberto Magno di sì, affermando, che molte volte accade questo a matti; ma Henrico d'Assia dice, che non sà doue Alberto s'habbia letto questo, e con qual esperienza l'habbia imparato, conciosia che mai si sia visto che vno stolto habbia hauuto sogno alcun notabile, e designatiuo del futuro; anzi eßendo la fantasia de' pazzi dal tumulto delle cogitationi, e passioni distratta, inquieta e confusa, per questo è grandemente indisposta a riceuere la riuelatione, & i sogni diuinatorij; per ciò Marco Tullio stupisce aßai ne' libri della Diuinatione, e dice nō poter capire a patto alcuno, perche vno stolto habbia da presagire quello, che talhora non preconosce un sauio.

Hauendo l'occhio a quei due furori accennati da Aristotile nel primo problema della settione trigesima, cioè, altro melancolico morboso, & altro melancolico naturale, forse che non sarebbe difficile accordar Alberto & Henrico, perche intendono parlar peripateticamente; ma s'intendono ragionar Teologalmente; anco credo Henrico nō discordante da Alberto, perche sì come fece parlare all'Asina di Balaam, non ha dubbio che può anco illustrar la fantasia del matto, e concederli riuelationi in sogno, e questo non negarà Henrico.

Il terzo dubbio è questo, perche causa da' spiriti buoni siano impressi i sogni enigmaticamente, parabolicamente, & velatamente, e non più presto venghino eruditi, & instrutti gli huomini chiaramente, essendo che il fine, per ilquale si mandano i sogni, nō sia altro, che per significare a noi qualche cosa, laqual sia espediente di sapere, o d'hauer prescienza. Allaqual cosa risponde Henrico d'Assia, che per molte ragion i sogni sono enigmatici, e non chiari; Primo, acciò gli huomini da' sogni oscuri spauentati, & atterriti ricorrino a Dio per la loro interpretatione, ouero dimandino almeno, che voglia rimuouere il male, che a lui in sogno qualche volta è minacciato. Secondo, acciò qualche seruo di Dio a salute di molti venghi esaltato, & il Signore glorificato, come interuenne di Gioseffo, e Daniello. Terzo l'oscurezza delle premonitioni in sogno gioua all'esercitio della prudenza, perche sapendo noi, che da Dio, e dalle Creature spirituali buone, e cattiue sogliono gli huomini in varij modi con le passioni essere commossi: quindi s'impara di esser cauti, e considerati nell'attioni nostre, acciò possiamo escludere i mali imminenti, ò più ageuolmente tolerarli. Quarto, questo può deriuare dalla conditione dello stato della presente vita, laquale per la colpa sua ha meritato di rimanere in perpetua oscurezza, e perplessità di pensieri, e di restar come cieca, non hauendo curata la luce della gratia del Signore. Quinto si può dire, che ciò si cagiona dal merito, ouero demerito, e dalla dispositione, ouero indispositione del recipiente, perciò il Signore talhora trattiene sospeso vno con passioni inopinate di tristezza, ò di letitia ne' sogni, e qualche altro con riuelationi chiare talhora instruisce, & ammonisce.

Si può

Si può aggiungere la sesta causa, perche ciò risulta a maggior grandez-za delle reuelationi, perche l'enigma scopre, che somma è la maestà, e la stima loro, onde vediamo anco, che l'oro sì pregiato è ascosto nelle viscere della terra, e le margarite nel più profondo del mare. Agita pur questo que-sito non sol il Pererio nel libro de Obseruatione somniorum alla questione se-sta, ma anco Pietro Tireo nel terzo de Apparitionibus al capitolo ottauo: ma non sò vedere cosa di rilieuo presso di loro oltra le dette.

D. B. Sesta ragione, perche i sogni siano oscuri venēdo impressi da gl'Angeli.

Benedetto Pererio, Pietro Tireo.

La ragion poi naturale de' sogni, perche siano opachi & oscuri, è questa secondo il Sessa nel suo comento sopra il libro de insomnijs, che quei spiriti, che seruono a gl'insogni, sono molto vaporosi, e per questo resta ne gl'insogni quella oscurezza, che molte volte si proua; e questa ragione è certo singolare, & appropriatissima per i sogni naturali, & in tal singolarità hor si termina la quinta stanza del soggetto proposto.

Ragion naturale dell'oscurità de' sogni.

Agostino Sessa.

STANZA SESTA,

SOMMRIO.

D. B.

ALla Filosofica, e Teologica hora si tratta dell'interpretar de' sogni, oue si considera l'atto dell'interpretatione, e la persona interpretante con degni auuertimēti circa l'vno e l'altro, dopo fassi catalogo de' varij Scrittori, che hanno eccellentemente, per quanto fà di mestiero, ripresa, & impugnata la Diuinatione per sogni.

RIsoluti dunque tutti i dubbij proposti, volgiamo la consideratione alla ventilatione dell'interpretar de' sogni. Per tāto è bene auuertire, che vogliamo eßer Filosofi, ouero Teologi; quinci quanto al primo nota il Sessa nel capitolo duodecimo del suo trattato intorno alla interpretatione delli sogni, che la Regola d'Aristotile, quanto all'interpretar i sogni stando nella diuisione de' sogni da lui addotta, è non solamente de' Naturali, ma anco de gli Animali, ma niente a fatto de' fortuiti. E queste sono l'infrascritte parole del Sessa: Somnia duplicia vera esse Aristotelis comprobauit, aut quę earum sunt rerum, quarum principium est affectus, idest ex parte animi, aut earum rerum, quarum principium est humor, idest alteratio corporea, quo fit vt interpretandi regula, quam Aristotelis tradit, solum de his somnijs sit, quæ aut naturalia sunt, aut animalia. *Il Boccadiferro si conforma a ciò benissimo, con dire nella lettione vigesimaseconda sopra il libro de somno, & vigilia:* Interpretatio somnij est duplex, altera generalis, altera specialis, generalis est quoad simplices imagines, quæ occurrunt in somno, cuius sint, si sint distortæ, & confusæ, & ita

Proposta della consideratione intorno all'interpretar i sogni.

Agostino Sessa.

Prima opinione Filosofica, quanto all'interpretare de' sogni.

Lodouico Boccadiferro.

& ita est naturalis interpretatio, & de hac loquitur Aristotelis, alia interpretatio est specialis, quidnam scilicet portendant somnia, vt comestio oui, quam somniaueris, dubitatur enim, quid portendant illa oui comestio, vnde dico, quod illa est vana, & alterius artis a philosophia, & ista non pertinet ad philosophum naturalem, quia aut uana est, aut irrita, aut alterius artis, nam triplex est somnium naturale verum: illud scilicet, quod oritur ex affectu corporis, vt si quis somniat se snbmergi in aquis, significat dominium flegmatis, & hoc est signum flegmatis, & hæc interpretatio est medici, non autem philosophi, & ideo Hippocrates facit librum de somnijs, quæ significent sanitatem futuram, vel ægritudinem; aliud somnium oritur ex affectu animæ, sicut nauta sępe somniat de naui, & remis, scholares sępe somniant de libris, venator somniat de canibus, & quilibet artifex præuidet de rebus suis, & ista somnia vocantur animalia, eo quod ex animę affectibus oriuntur, & ista somnia specialia habent causas, & non sunt vana, neque irrita, & sic interpres horum somniorum specialis est, nec spectant ad philosophum naturalem; si vero somnia tertij generis sint, quę sunt a casu, idest significant futurum a casu, & non nascuntur ex affectu corporis, aut animę, vt si somniaret concumbere cum virgine, hęc somnia vana sunt, & irrita apud Aristotelem quia a casu, & fortuito significant, & non potest dari regula aliqua interpretationis ipsorũ, eo quod multoties non eueniunt significata data, & si aliquando eueniunt hoc est per accidens, vt sic eueniant. *Altri poi filosofando non concessero sogni a caso propriamente, per tanto oltre i sogni naturali, & animali dando i sogni dal Cielo, e dall'intelligenze o buone, o cattiue, perche Porfirio ascriue i veri sogni a' buoni Demoni, & i falsi a' cattiui Demoni si imaginorono altro modo di procedere, e pensando alcuni come i stoici, che ogni sogno habbia virtù di pronosticare, chi ha finto vna cosa, e chi vn'altra per l'interpretatione de' sogni, sì che s'è giunto alla fine ad vn' Arte superstitiosa, per questo per laquale così scriue il Sessa nel trattato già citato:* Artificiosa somniorum Diuinatio, & ars interpretandi somnia ratione ac regulis, & obseruatione confecta qua illa quę per somnia præsagita sunt, somniorum siue interpres, siue coniectator interpretatur, vnde sicut Haruspices, & Augures per Auguria, & Haruspicia ex regulis ex ratione, & obseruatione interpretantur quæ per illa portenduntur, ita somniorum coniectores per artem, quæ ratione, & obseruatione constat, somnia interpretantur, quamobrem Chrisippus definit Diuinationem ijs verbis, scilicet cum cognoscentem, & videntem, & explicantem signa, quæ a Dijs in somno mittuntur, alibi quoque somniorum coniectationem definit hoc modo. Esse uim cernentem, & explicantem, quæ a Dijs hominibus significentur in somnijs: Ex his apparet de quibus est, vt de materia artificiosa interpretatio, est enim

de

Hipocrate.

Seconda opinione filosofica, intorno all'interpretar i sogni.

Porfirio.

Agostino Sessa.

Qual sia la diffinitione della Diuinatione per i sogni secondo Chrisippo.

de somnijs, quatenus somnia futura nobis calamitosa, aut proficua præsagiunt.

Nam de somnijs videtur differere physicus, & interpres phisicus quidem, quatenus est animalis affectio, interpres verò alius, quatenus somnia præsagiunt futura, quæ nobis sunt, aut prospera, aut aduersa.

Ma certamente erraror no tutti i filosofanti in questo fatto; E prima errò Aristotele, perche non concesse propriamente sogno alcuno pronosticatiuo del futuro puro contingente, ma ogni tale disse a caso; il che repugna alla nostra fede, proponendo quella ne' libri sacri diuersi sogni mandati da Dio come veri, & indubitati pronostici.

Confutatione dell'opinioni Filosofiche intorno l'interpretar de' sogni.

Fallirono anco gli altri, perche allargarono troppo la Diuinatione per i sogni, pensando tutti i sogni esser pronosticatiui, e credendo l'interpretatione de' sogni potersi anco hauere, quanto a' puri contingenti naturalmente con certezza, & senza fallacia, il che senza alcun dubbio è falsissimo. Per tanto parlando Teologalmente, & secondo la verità, è da tenere come stabile, & vera quella conclusione, laqual pone il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro de Diuinatione per somnia, cioè che l'interpretatione de' sogni, se non de gli altri, almeno de gli accennati e puri contingenti, è mero dono dell'Altissimo Iddio, quindi il predetto Autore scrisse in tal maniera:

Opinione Theologica, quanto all'interpretar de' sogni.

Chrisostomo Iauello

Vnde Ioseph apud Pharaonem, & Daniel apud Regem Chaldæorum afflati Diuina sapientia interpretabantur somnia, propterea dixit Pharao ministris suis, postquam Ioseph interpretatus fuerat eius somnium: Num inuenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit? Et dixit Balthasar Rex Babylonis ad Danielem petens ab eo interpretationem visionis.

Audiui de te, quoniam spiritum Deorum habeas, & scientia, intelligentiaque, ac sapientia ampliores inuentæ sunt in te. Hanc sententiam vt veram sequi debemus, & qui suo ingenio interpretari volent somnia, aut delirant, aut inuoluuntur fallacijs dæmonum, dempta interpretatione somniorum, quæ causatur a causa intrinseca naturali, hæc enim interpretari possunt peritia, & solertia medicorum.

E da osseruare quiui, che benissimo il Iauello esclude dalla interpretatione i sogni animali, perche veramente questi non mirano altrimenti al futuro, ma sono come reliquie delle cose già attese, & pensate nella vigilia.

D. B.

Contraria però alla Determinatione addotta vna obbiettione d'importanza, qual è, che quasi infiniti sogni risguardano i puri contingenti secondo l'interpretatione da gl'interpreti artificiosi, e niente illustrati dal lume superiore si sono verificati, come tra gli altri quello, che raccōta Filisto d'Ecuba, laqual

Obbiettione contra la determinatione addotta intorno l'interpretar de' sogni.

la qual si sognò mentre era grauida di partorir vna facella ardente, il che si verificò secondo l'interpretatione in Paride, che fu occasione col ratto d'Helena dell'incendio di Troia. Di Ciro anco scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole da suoi, & volendolo tre volte pigliare, sempre gl'i scappò; onde gli fù predetto, che per quell'appetito che hebbe tre volte di pigliar, il Sole regnarebbe trenta anni, & così fù. Scriue Heraclide Pontio ancor lui del sogno, che fece la Madre di Falaride oue gli parue frà gl'Idoli nella casa sua consacrati veder Mercurio con vna tazza che teneua in mano sparger sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta. Il che cōfermò la barbara crudeltà poi del figliolo, Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese essendo alla oppugnatione di Siracusa sentì, ò gli parue sentir vna voce, che gli disse dimani tu cenarai in Siracusa, & questo sogno auuenne vero, perche la mattina seguente nato tumulto nel suo essercito. Siracusani accorti, seruendosi dell'occasione penetrorono nel campo d'Amilcare, e lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla Città loro. Platone riferisce parimente, che essendo Socrate in prigione disse a Crittone suo famigliare come dopo tre dì douea morire essendosi apparso in sogno vna giouine bellissima la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso d'Homero tale.

Dionisio Alicarnaseo.
Heraclide Pontico.
Agatocle.
Platone.

Tertia te Pythiæ tempestas lætu locabit.

Et così è scritto esser auuenuto. Alessādro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali al cap. 26. racconta di dietro nocchiero, che stando in porto a Larissa in sogno gli parue di veder Pompeo Venio dinanzi a lui con vna veste sordida, & molto brutta, & lo contò a compagni, & indi a poco dopo la Farsalica pugna vidde riuscir la verità del sogno. Il medesimo autore nel primo lib. al cap. 11. n'adduce molti altri così antichi, come moderni, che si son verificati. Così molti ne tocca il Sessa sopra il libro de diuinatione per somnia, così il Boccadiferro sopra l'istesso libro. Si conferma l'obiettione perche huomini non indotti hanno admessa vna tal arte, onde si sono sforzati, & molto adoperatti in scoprir anco regole, & fondamenti per essa, come Tolomeo, Possidonio, Sinesio, Arnaldo Villanouano, & altri.

Alessandro d'Alessādro.
Confirmatione dell'obiettione.

Altri molti sogni verificati nel modo di sopra adduce Giouā Battista Porta nel primo della Fitognomonica al capitolo 10. & quanto alle regole, o fondamenti dell'arte interpretatiua de' sogni niuno e stato più solecito d'Artemedoro Daldiano qual hauendo composto cinque libri della materia de' sogni, pone questi due fondamenti come segnalatissimi per simil interpretatione, l'esperienza, & la similitudine o proportione della cosa sognata all'euento, & successo occorso l'esperienza si fonda sopra casi seguiti, come il tale sognò la tal cosa, e gli auuenne così, vn altro si sognò vn'altra cosa, e gli occorse vna tal fortuna; così dall'esperienza in altri o in se ciascun impari (dice Artemidoro) il vero presagire ne' sogni. Ma di gratia s'accorga

D.B.
Gio. Battista Porta.
Artemidoro Daldiano.
Quali siano i fondamenti secōdo Artemidoro p l'interpretar i sogni, & dichiaratione di essi.

ogn'vno, come questo fondamento non e altro che vna canna busa, posciache Hippia appresso Herodoto hebbe in sogno di far incesto con la madre, ilqual sogno hebbe anco Cesare, e nientedimeno non auuenne l'istesso hesito all'vn, & all'altro, poiche ad Hippia non occorse l'oppresione della republica, si come a Cesare secondo che da gl'interpreti fu per esso dichiarato, come dunque dall'esperienza si può trarre vna regola certa per espore i sogni? la similitudine ò proportione si dichiara da più capi, prima dal costume ò consuetudine, & così se vn Religioso s'insogna, che gli siano rasi i capelli, quali per ordinario si radono a' Monaci, come che questo nõ repugna allo stato suo (dice Artemidoro) prospero & felice sarà il successo del sogno secondo dalla significatione del vocabolo, perciò se in sogno vno vdirà o gli parerà di leggere il nome è di Serapide, costui morirà, perche Serapis idem est, quod pluto, & orcus. *Terzo dal significato hieroglifico della cosa, onde insegnandosi alcuno d'esser legato con catena al tempio, denota che sarà Sacerdote, & seruirà perpetuamente al tempio. Quarto dalle narrationi fauolose, perciò occorrendo di veder in sogno, che vno vagante cerchi il suo figliolo nell'isthmo; si sommergerà quel figliolo per la Fauola che la madre Ino col figliolo Melicerta si precipitò nel mare vedendo il marito furioso. Quinto da qualche ragione Astronomica, ouero fisica ma remota, come se alcuno s'insognasse di riceuer il lume dalla Luna, questo diuenirà cieco, perche la Luna è priua di lume proprio, ouero che gli paresse d'hauer le mani vrsine, questo denota che sarà ligato a vn palo, e deuora dall'orso, conciosia che mentre l'orso stà nascosto nella spelonca mette nella bocca la mano, e di lì piglia nutrimento. Hor non è più sodo Artemidoro in questo secondo fondamento, che nel primo anzi abonda via maggiormente di errori per i capi casati per la dichiaratione, percioche la similitudine non ha forza di render certezza, ma al più solo probabilità, atteso che conuiene con l'esempio, e l'esempio non fà dimostratione. Io non piglio poi fatica in refutar tutti i capi, perche è vn occuparse in cose troppo friuole, scorgendosi in tutti la casualità più che all'aperta.*

Impugnatione dell'esperieza primo fondamento d'Artemidoro.

Impugnatione della similitudine secondo fondamẽto d'Artemidoro.

Ma niente contro di noi si conchiude, perche alla predetta obiettione generalmente si risponde, prima peripateticamente, che il verificarsi talhora i sogni accidentali non deue esser cagione di fabricarne vn'arte da predir determinatamente, & sicuramente ciò che l'huomo vuole di tutti li sogni, imperoche secondo che auuengono a caso così si verificano a caso, & l'interpretatione si fà a caso, e si piglia a indouinare per debolissime congietture. Dipoi alla Teologica si dice, che in alcuni de sogni allegati all'operatione del sogno, & alla cooperatione dell'effetto, non restò di meschiarsi il Demonio, & per questo hebbero il successo simile a quello anzi l'istesso che fù interpretato. Et la cosa si risolue quà, che sono alcuni sogni detti Diuini, cioè che vengono per diuina dispositione, e questi hanno il successo sempre

Risp. all'obbiettione prima paripateticamẽte, & dopo Teologalmente.

D.B. Vedi Pietro Tireo nel 3. de apparitionibus al cap. 9. energiosamēte proua i sogni diuini solo col lume diuino interpretarsi, & per questo acramente (ben che cō ragione) riprēde i Caldei, che diceuano à Nabucodonosor dic somniū seruis tuis, et interpretationem eius indicabimus Dan. cap. 2.

pre vero. Ma si come Iddio n'e l'autore, così esso solo è il riuelatore del loro intendimento. Altri sogni procedono per Demoniaca commotione, iquali con qualche verità son fomentati dal Demonio, come quello, che racconta Marco Tulio nel primo de diuinatione per somnia, che Sofocle Poeta egregio essendo stata rubata dal tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferēdolo a i magistrati, gli fece porre le mani addosso, e fu trouato il vero; intorno alqual sogno può dirsi, che il Demonio operò questo. Ma chi può di q̄sti sogni dar Metodo artificioso per la verità, se il Demonio è padre della bugia? Altri sogni hanno l'euento loro dal mero caso, e questi taluolta son veri, e tal volta falsi, oue la loro interpretatione quanto alla verità è casuale; Altri hanno della loro verità qualche ragion naturale, & questi si possono esporre, perche intesi secondo le loro ragioni succedono veri.

Risp. alla cō firmatione dell'obbiettione.

Quanto a' seguaci della detta interpretatione artificiosa si può risponde re in vna parola, che tutti hanno errato, & chi vuol vedere in particolare Possidonio, di Tolomeo, d'Arnaldo di Villanuoua le vanie per simil'interpretationi, legga il Sessa de somniorū artificiosa interpretatione, e quanto à Sinesio legga Giouan Francesco Pico nel 6. de prænotione al cap. 8. che io dalla interpretatione de' sogni me ne passo a gl'interpreti di essi. Hor questi con varij nomi si veggono circonscritti, perche (come nota Celio Rodigino nel 4. delle sue antiche lettioni al cap. 47.) da Greci & da' Fulgentio son chiamati Onyrocrites, e da' nostri latini coniectores, ouero somniatores, ond'e scritto nel Deutoronomio non audies verba somniatoris. Da Homero poi nell'Iliade alla prima Rhapsodia son chiamati Oniropoli, dell'altre loro circonstanze ne dice molto poco l'autore, & anco non con troppa chiarezza: per tanto aggiungendo io a questo imperfetto le cose conuenienti; Dico primieramente, che non conuengono tra di loro i Filosofi, posciache occorrendo il dubbio massimamente per conto dell'interpretar i sogni, quanto a' futuri contingenti, Aristotile (per cominciar da esso non ammette sogno alcuno risguardāte i puri cōtingēti cō espressa certezza d'interpretatione, la onde niente altro afferma de gl'interpreti de' sogni nel secōdo cap. de diuinatione per somnium, se non che i fantasmi retti de' sogni qual si voglia huomo gli può interpretare, ma se per sorte sono confusi, ò distorti allhora quello è giuditioso, & buon interprete de' sogni, che in vn tratto sà ridurre l'imagini alli proprij oggetti rappresentati, atalche sa dire questa è imagine di Cauallo, quella di Leone, & quell'altra di huomo, & perche non sarebbe forse così ben intesa la sua positione, subito la dichiara con vna similitudine, qual è, che auiene dell'interprete de' sogni, qual suole di chi riguarda l'imagini nell'acqua, perciochè se l'acqua non è alterata, nè inquietata facil fia, che ciascuno posa discernere compitamente l'imagini in esa apparenti, ma se per sorte quella riceue commotioni, & agitationi, non così tutti sono atti a questo discernimento, perche nell'acqua allhora non s'imprōtano l'imagini chiare, & rette, ma confuse, &

D.B. Monsig. d'Alessano al c. 10. de synesi per somniū anch'egli impugna egregiamente Sinesio.

Varij nomi de gl'interpreti de' sogni.

Scrittura sacra.

Aggiunta del P.D. Bartholomeo à questa stanza.

Aristotile.

se, & oscure, e però vi si ricerca vn occhio acuto a poterle chiaramēte discernere, & così chi hà buō occhio da douero può egli solamēte in quel caso salire à tal cognitione, q̄sto è il discorso d'Arist. nel luogo preallegato in q̄lle parole: Artificiosissimus aūt est iudex somniorū, q̄ potest similitudines inspicere, recta. n. somnia iudicare cuiusq; est, dico aūt similitudines, qm̄ similia accidūt phātasmata eis, q̄ in aquis sunt simulacris, sicut et prius diximus. Ibi vero si multus fiat motus, nō similis fit imago, & simulachra veris: prōpt⁹ vero erit imagines iudicare sufficiēter, q̄ pōt cito inspicere, & sētire dissipata, & distorta simulachrorū, q̄ sunt vel hominis, vel eq̄ aut cuiuscūq; Et ibi itaq; aliq̄d simile pōt somniū, motus aūt impedit rectū somniū. *Dalla qual dottrina cōsta, che Arist. nō riferisce pūto l'interp̄tatione de' sogni alla significatione delle cose future puramēte contingēti, ma solo alla cognitione delli oggetti rappresentati dalle imagini, ouero simolacri, cōciosiache la similitudine presa da chi riguarda l'imagini nell'acqua è solo p̄ conoscere l'oggetto rappresentato, et nō p̄ altro. La doue erra il Magno Alberto nel lib. de homine alla q. vtrū sciētia somnialis sit speculatiua, vel practica bistirādo la detta dottrina alla cognitione de futuri cōtingenti. Si caua di più dalla narrata dottrina secondo il Boccadifer'ro, che l'interprete de' sogni cōtenenti i puri contingenti non è estrinseco dal sognāte, ma lo stesso che il sognāte, et questo si proua, si perche fantasmi storti, et cōfusi sono nel solo sognāte, si anco perche assomiglia Arist. l'interprete de' sogni all'occhio acuto, che sa discernere l'imagini oscure nell'acqua. Hor quest'occhio nō d'huomo separato dal rimirāte nell'acqua, ma proprio di lui solo, onde in Aristotile benissimo segue vn tal corollario. Aggiūge Auerroe nel fine della sua Parafrase de sōno, & vigilia, che Aristotile pēsò il buō interprete de' sogni douer esser cogitabōdo, & Mōdo in guisa, che sia deuiāte da vna vita brutale, ma esso non cita il luogo preciso Aristotelico p̄ q̄sto, nel che si rēde sospetto, se bē quāto all'esser pēsoso io nō lo credo irragioneuole, attribuēdo Aristotile la diuinatione all'humor melācolico, p̄ il qual si sa che l'huomo versa assai intorno alle cose, & questo basti per l'opinione Aristotelica. Altri dopo come quelli, che cōstituiscono vna certa, et ferma cognitione de' puri cōtingēti, assegnarono a tali interpreti q̄ste conditioni. La 1. che ciascuno d'essi fosse distratto da' negotij esteriori cōpiacēdosi della solitudine, et che fosse melācolico. La 2. che sia d'vn tēperato viuere, diletādosi della purità. La 3. che sia verace. La ragiō della prima, secōdo il Iauello ne' suoi epitomi sopra il lib. del sōno, & vigilia, così s'espone.* Necesse est. n. vt sit intense interpres cogitatiuus, & sciat cōsiderare similitudines rerū, ex q̄b. cōponūtur sōnia, & q̄b. reb. respōdeāt, & huic cōsiderationi deseruit solitudo, & melācholia, solitudo vitat distractiones mētis, melācholia frigiditate, & siccitate immobilitat, & firmat cogitationes. *La rag. della 2. si soggiūge dall'istesso nō in altro modo;* Crapula. n. deprimit sēsū, & iudiciū rectū. *La rag. della 3. pur dallo stesso in tal guisa si manifesta:* Qm̄ (vt inquit Auicennas) cōsuetudo mentiendi reddit animam

Errore d'Alberto Magno in Aristotile che l'interp̄tatione de' sogni s'accōmodi a' futuri puri cōtingenti.

Ludouico Boccadiferro.

In Aristotile l'interprete de' sogni nō è distinto dal sognante medesimo.

Conditioni secōdo Auerroe conuenienti all'interprete de' sogni in Aristotile.

Impugnatione d'Auerroe nelle dette conditioni.

Positione d'altri Filosofanti fuori d'Aristotile intorno à gl' interpreti de' sogni.

Il Iauello.

Auicenna.

mam fallacem,& mendosam in iudicio. *Con le predette conditioni, che si possono dir comuni a quasi tutti filosofanti i fuori d'Aristotile, il Comentatore nel luogo già citato accoppiò anco queste altre due, cioè l'idoneità naturale nell'interprete per comparar bene i fantasmi con le cose future, & la notitia de' simolacri non solo comuni à tutte le genti, ma anco proprij à quello, & a quell'altro popolo, ò sia per Hemispero, ò per legge diuerse. Lequali conditioni Giouanni Gandauense nell'vltima q. de somno, & vigilia prende ad esporre, & le dilucida benissimo scriuendo:* Et est considerandum (sicut dicit Commentator) quod ad hoc, quod aliquis sit bonus iuterpretator somniorum multa requiruntur: primo, quod ipse habeat naturalē idoneitatem bene considerandi similitudines simulacrorum sibi apparentium ad res futuras, ita quod habeat virtutem imaginatiuam idoneam ad recipiendum simulachra conuenientia rebus futuris, vel ad formandum ea, & bonum intellectum comparandum, & ad aptandum simulachra rebus futuris. Secūdo requiritur, quod ipse sciat, quę simulachra sunt conuenientia omnibus gentibus, & quę sunt propria vnicuiqe modo hominum, aliqua enim simulachra communiter, & indifferenter occurrunt omnibus gentibus cuiuscumque legis, sicut simulachrum ignis, aut aquæ, aut huiusmodi; aliqua autem simulachra sunt quasi propria aliquibus hominibus secundum quod nutriti sunt aliqua lege, & consueti sunt imaginari, vt aliqui nutriti sunt expectando resurrectionem mortuorum, vt Christiani, & alij in alijs positis a suis legibus, & secundum hoc apparent diuersa simulachra. Item diuersificantur etiam secundum suas virtutes naturales, & penes ea, quę sunt propria suis regionibus, quia aliqui habitant in locis vallitosis, & montuosis, aliqui in planis, aliqui in regione frigida, alij in calida, aliqui habēt aliqua terræ nascentia in suis regionibus, & alij alia, & non sunt eadem apud omnes regiones, & similiter de animalibus, & multis alijs rebus, & secundum hoc somniando apparent diuersis diuersa simulachra, quibus futura eis pręostenduntur, & ideo oportet, quod interpres generalis, & perfectus, quæ res sunt propriæ vnicuique regioni, & leges proprias diuersis hominibus aliqualiter cognosceret. *Altro io non trouo per conto di questi interpreti presso a' Filosofi, iquali errorno indubitatamente, auenga che non à vn medesimo modo procedēdo Aristotile cō troppa cecità, e gli altri con souerchia præsontione. Vengo alla sentenza vera, & cattolica, qual solo deue seguirsi, & questa è, che non si può negare darsi qualche interprete de' sogni per i futuri contingenti. Mà al sicuro niuno è tale per industria naturale sua solo, perche vien inspirato da Dio; Nel che habbiamo sodo testimonio dalle cose dette di sopra in questa stanza, e poi Daniello disse del primo sogno visto da Nabuchodonosor.* Tibi Deus patrum meorum confiteor, teque laudo, quia sapientiam, & fortitudinem dedisti mihi, & nunc ostendisti quę rogauimus te, quia sermonem regis aperuisti nobis. *Et poco più*

Conditioni proprie da hauersi quāto a gl'interpreti de sogni con la loro dichiaratione. Giouāni Gādauense.

Sentenza Catolica, qual sia intorno a gli interpreti de' sogni.

più di sotto. Mysterium quod Rex interrogat, sapientes Magis, & Arioli & Haruspices nequeunt indicare Regi, sed est Deus in cęlo reuelans mysteria. *Ma stando questa determinatione occorrono dubbij bellissimi da risoluere, & prima se simili sogni naturalmente si possono non dico intendere ouero interpretare, ma almeno apprendere come impressi da Dio, al che rispon de Pietro Tireo nel terzo de apparitionibus al cap. 9. affermatiuamente con dire,* possunt siquidem somnia etiam diuinitus immissa quidam nosse, & quidem nosse viribus suis naturalibus, somnia enim cum corporales quædam sint affectiones, & in corporali subiecto inhęreant ex se naturalem spirituum Angelicorum cognitionem non refugiunt. *Secondo si dubita se i Demonij possono esser ignoranti dell'impressione di tali sogni: nel che si pone questa conclusione, che talhora da Dio sono prohibiti da tal cognitione a guisa che possono prohibirsi dalla intelligenza delle cose pure naturali,* nam nouum non est (*dice l'isteßo Tireo nel suddetto luogo*) a multorum cognitione coerceri Diabolos, quæ nisi arcerentur per se facillimo negotio pereiperent, sicut *lib.* 2. in caput secundum Danielis docet Pererius & B. Hieronymus super primũ Matt. *Terzo ricercasi se naturalmente il Demonio ha forza d'interpretar i sogni Diuini: al che si sodisfà negatiuamente, perche tali sogni non significano se non secondo il beneplacito di Dio,* & quis cognouit sensum Domini; *Dice l'Apostolo à Romani all'undecimo,* & nemo nouit quæ sunt Dei, nisi spiritus Dei, *secondo l'istesso nella prima à Chorinti al secondo. Quarto succede da inuestigare, se solo i giusti vẽgono da Dio fauoriti per l'interpretatione de' sogni, & in questo la risolutione sta negatiua, percioche il dono dell'interpretar i sogni si riduce al dono della Profetia, la quale si numera fra le gratie gratisdate, la natura delle quali non ricerca (come sanno tutti i Teologi) bontà, & giustitia nella prrsona recipiente. Se però attendiamo alla scrittura, solo persone giustissime sono state in ciò eccellenti, non commemorando ella in questo proposito se non vn Gioseffo figliuolo di Giacob, e vn Daniello amendue per santità molto riguardeuoli. Quinto si rappresenta da decidere, se chi riceue la gratia per interpretar vn sogno, vaglia insieme a dichiarar & esporre ogni altro sogno: per risponder a ciò conuien osseruare, che il quesito può intendersi ò rispetto ad ogn'altro sogno simile in genere ò diuerso; verbi gratia ò rispetto ad ogn'altro sogno risguardãte i pur i cõtingenti ouero rispetto anco ad ogni altro sogno, sia ò naturale, ò animale. Quando si proceda secondo il primo intendimento è più presto vera la negatiua, che l'affermatiua: ilche si dichiara con l'esempio di Daniello douendo esporre il secondo sogno di Nabucodonosor, posciache non subito l'espone, ma cominciò quasi per un'hora (si come è registrato nella profetia al cap. 4.) a star tra se pensoso, il qual atto è interpretato da Dionisio Cartusiano vna intẽsa oratione interiore per riceuere la gratia della interpretatione, & se così è, adunque col fauore della prima espositione nõ si riceue il poter esporre qual si voglia altro sogno ancor che somigliã-*

Dubbio primo, se naturalmente si può apprender il sogno impresso da Dio quanto all'impressione.

Pietro Tireo.

Risposta al dubbio affermatiua.

Dubbio 2. se i Demonij possono non apprendere i li sogni detti nel modo di sopra.

Pietro Tireo

Dubbio 3. se naturalmente il Demonio può interpretar i sogni Diuini.

Dubbio 4. se solo i giusti riceuono il dono dell' interpretar i sogni.

Dubbio 5. se chi riceue la gratia p vn sogno possa dichiarar ogn'altro sogno.

La gratia del l'interpretar i sogni non dice habito, ma puro Afflato.

L'illuminatione diuina per i sogni non mira se non à i sogni mandati da Dio.

Obbiettione Solutione.

Pietro Tireo.

I sogni del Pin. & del Pistore di Faraone non furono animali.

Alfonso Tostato.

Iddio vsa talhora p i suoi sogni le cose humane pensate.

Scrittura sacra.

Quando il sogno sia diuino, & quando nò per le cose pensate humane.

Dubbio sesto se tutti i sogni Diuini auāti gli euēti sono p l'interpretatione, ò in altro modo intesi chiaramēte.

Scrittura sacra.

te: non è anco debole quella ragione in confermatione, che dandosi da Dio l'interpretatione de' sogni non per modo di habito, ma di puro afflato, essendo che stante la sola assistenza attuale de diuina inspiratione si forma consimil espositione: Quindi da vn atto interpretatiuo non si può dedurre facoltà per l'interpretatione d'ogn'altro sogno, quantunque del medesimo ordine, & genere. Considerando poi l'altro senso del quesito sì può dire, che trouandosi l'illuminato da Dio per l'interpretatione de' sogni auueduto nelle cose humane, cioè con peritia de' costumi, & delle varie inclinationi di quello, & di quel l'altro, così non poco esercitato nello studio delle cose naturali, ageuolmente anco potrà de' sogni humani, e naturali discorrere. Ma lo scopo della illuminatione diuina per se stessa questo non intende, ma solo i sogni mandati da Dio espone, & non più oltre. E se si facesse instanza, che il Patriarca Gioseffo con l'aiuto diuino interpretò i sogni del Pincerna, & del pistore nella Genesi, quali appaiono come animali, risponde dottamente Pietro Tireo alla mente del Tostato nel terzo de apparitionibus al cap. 11. *Con questa formalità:* Humana quidem illa videntur, veruntamen humana non sunt, sunt Diuina, & à Deo immissa, quemadmodum & facultas, qua exposita, diuina, ita Tostatus, & bene, nam & hoc Deus in somnijs, idest, quæ ipse immittit, obseruat, vt ijs quoque rebus vtatur, in quibus mens atque cogitationes hominum occupari solent. Pharaonem instruit per boues, & spicas de annona, qui de annona potuit esse sollicitus. Nabucodonosor instruit de futuris Regnis, qui & ipse prius in stratu suo quid post se futurum esset cogitabat, quemadmodū cap. 2. testatur Daniel. Et ī nouo testamēto cogitabundo, atque solicito Iosepho Virginis Matris marito, quomodo ipsam dimittere t, eiusdem argumenti somniū immittit, præcipitque, ne virginem dimittat. Sed tamen naturalia, aut humana ob id hæc somnia dici non debent, quãuis ex antecedentibus cogitationibus, & curis videantur profecta: scire enim oportet cogitationes, atque curas vigilantiū aliquando esse causā subsequentiū somniorū, cum illud ipsū somniatur, quod in vigilia animo fuerat agitatū, atq; tūc somniū signū est non quidē futuri, sed prę̨teriti. Aliquando vero prę̨cedens in vigilia cogitatio non est causa consequentis somnij, sed tantū animi quędā preparatio ad illud accipiendū, vel potius idonea quædam occasio, & opportunitas, vt somniū tūc homini detur, atq; hoc modo somnia ijs, quorū iam meminimus, sunt data. 6. *auuiene dubbio se il Signore cō cede di tutti i suoi sogni il modo d'interpretarli, che venghino innanzi gli euenti dichiarati, & intesi chiaramente. A questa sia la risposta, che talhora Iddio non concede questa intelligenza, & si proua co' sogni di Gioseffo Patriarca nel Genesi al* 37. *Quanto a' manipoli, è alle stelle, che adorassero se, & il suo manipolo, così per il sogno hauuto da Mardocheo circa li due Dragoni, come si legge in Esther al capit.* 11. *percioche gli euenti soli dichiararono i fatti, nientedimeno quasi per l'ordinario si sono visti,*

& sa-

& sapute simili dichiarationi auanti ogni successo: nè è senza notabili conuenienze, che Iddio vsi di fauorire in ciò l'humane creature. Circa di che discorrendo mirabilmente il suddetto Tireo nel libro citato al cap. 10. Hora seguono le sue parole. Huic causam præbere potuerunt nunc Dei honor, nunc vtilitas ipsorum, quibus somnia exponerētur, nunc illorum, qui illa exponerent, meritum, atque commendatio, nunc alij, in quorum notitiam res per somnium significatæ peruenire potuerunt, prout alia atque alia fuerunt, quę per somniũ Deus mortalibus reuelauit: si enim quæ reuelaret ad vniuersũ terrarũ orbē pertinerent, aut regnorũ orbis administationē, aliasque publicas res, Dei honor ex hominũ intelligentia promouebatur, & Maiestas agnoscebatur hoc ipso, quod intelligeretur res nostras Deo cordi esse, Deum ipsas gubernare, nec (vt quidam dicebant Iob. 22.) cardines cæli obambulare deposita omni rerũ humanarũ cura. Hunc honorē consecutus est interpretatione somnij Nabuchodonosor, quo ingentis statuæ similitudine demonstrabat, quæ, & qualis vniuersi orbis futura esset administratio. Quod si vero per somnium obscurius reuelaret, quæ ad singulares personas reuelarent, potu erunt ex horum reuelatione illi occasionem vitæ in melius instituēdæ accipere, quemadmodum ex sua sibi in somnio reuelatione facta accepit Nabuchodonosor Dan. 4. quando per ingentem arborem, se suũque casum intellexit: ad quot enim, & quãta visio Regi profuit intellexit hinc instabilitatem, & breuitatem imperij sui nõ multo post ad aliũ transferendi. Deposuit exinde arrogantes, & superbos spiritus, se submisit Deo, in cuius manu, & potestate cognouerat esse regna quibuscunque vellet tradere: Intellexit etiam non inhumaniter tractandos Iudæos captiuos, qui sub ipsius tunc erant imperio, cum euenire posset, vt eædem, quæ iam ipsos, se calamitates inuoluerent. Debebatur, & beneficium hoc quorũdam virtuti, qui quemadmodũ ipsi fideliter Deo seruierant, ita seruitij huius mercedē aliquã etiã in terra reportare debuerunt. Debuerũt apud mortales innotescere, in honore haberi, celebrari ēt ab improbis, & perditę vitæ hoībus, q̃ sua interpretatione somniorũ egregie assecutus est Daniel apud Nabuchodonosor, & apud Pharaonē Ioseph. Similiter ad alios quoq; ex declaratis somnijr fructus potuit peruenire atq; vt ĩ hoc ipso Nabuchodonosor somnio maneamus an non potuerunt hinc cognoscere mortales, qui terrenorũ regnorum amplitudine, & potentia subnixi, se in summa fęlicitate esse putãt, esse aliũ quoddã Regnũ Diuinũ, & ęternũ Dei veri, & sanctorũ eius tãto cęteris omnibus pręstãtius, quantũ cęlum terræ, ęternitas tempori, Deus homini pręstat? An non ex eodē cunctis Mundi huius principibus potuit innotescere omnem ipsorũ potentiã & gloriã caducam esse, fluxã & ad instar somnij, atque imaginis? *Cosa più degna non pens'io trouarsi intorno al punto proposto: per lo che disponēdo per la conclusione finale*

Conuenienze notabili perche Iddio conceda l'interpretar de' sogni.

Pietro Tireo

di questo appartamento osseruo in compimento assaissimi esser stati i scrittori, che della diuinatione per i sogni hanno trattato, & quella anco reprobata doue conuiene, come Gioan Francesco Pico nel 6. de prænotione al cap. 7 et 8. Giulio Sirenio nel 9. de fato allì cap. 25. 26. 27. & 28. Frà Michele di Medina nel 2. de recta in Deum fide al cap. 2. Gregorio Reisch nel decimo libro trattato secondo della sua Margherita Filosofica, Francesco Vallesio de sacra Philosophia al cap. 3. Il Rainerio nella sua Pantheologia, Cornelio Gemma nel primo della Cosmocritica al cap. 6. Bartolomeo Sibilla nella prima Deca del suo speculo, Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. Il Pererio nel libro de somniorum obseruatione. Il Tireo nel 3. più volte citato de apparitionibus, Lattantio Firmiano de Opificio Dei, S. Tommaso con i seguaci nella seconda secundæ. Pietro Gregorio Tolosano de Angelis *al cap. 13. Monsignor d'Alessano nel suo de Synesi per somnium D. Cipriano Giambelli nella prima giornata del suo Diamerone: Et così altri quasi innumerabili à diuersi propositi, con che sia il punto à tanta materia.*

Enumeratione di varij scrittori contro la diuinatione erronea per i sogni Giouan Frãcesco Pico Giulio Sirenio F. Michele di Medina.
Gregorio Reisch.
Francesco Valesio.
Il Rainerio.
Cornelio Gemma.
Bartolomeo Sibilla.
Martino del Rio.
Benedetto Pererio.
Pietro Tireo
Lattantio Firmiano.
S. Tomaso.
Pietro Gregorio Tolosano.
Monsig. d'Alessano.
D. Cipriano Giambelli.

INCO-

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO ASTROLOGICO

Del Serraglio ſtuporoſo.

DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

DIVISO IN VARIE STANZE

Stanza Prima.

SOMMARIO.

NOn è dubbio che gli Aſtrologi in tanto magnificano i loro giuditij, che tutti vorrebbero precipitar in ſolenni ſtupori, ma ſi come ſono nugaci, e vani, così al preſente ſi prepara l'Autore contra di loro, e moſtrando l'origine della giuditiaria ſi trasferiſce a diſchiarar l'eſtenſione di tal nome, & come ſi pigli, da eſſo particolarmente ſi ſcopre, & ſi propone.

D.B.

Viene l'Aſtrologia giuditiaria con tanti ſtupori celebrata, & circonſcritta da ſuoi ſeguaci che per me ſentendo tutto all'oppoſito, à gloria della verità, io ordino il preſente appartamento come vn tribunale per ſententiarla, & deteſtarla nel riſpetto, che n'è degna con tali, e tanti mezzi, & con ordine ſi diſtinto, e chiaro ch'a vn volger d'occhio ſolo, e dotti, e indotti poſſino con vna ſelua di ragioni ributtare in vn tratto la ſua vania, eſſendo che ſenza alcuna limitatione indegnamente hà hauuto ſeguito preſſo à molti, & molti. Hor ſe miriamo come talhora vien detta Aſtromantia, ouero Genethliomantia queſta, ſecondo la comune opinione, ſi tiene eſſer deriuata dalli Egitij, & da Caldei: Però il Sauonarola nel ſuo trattato contra gli Aſtrologi dice. Si hiſtorias accurate inſpexerimus ab Ægyptijs, Caldeiſq; mathematicis diſciplinis maxime intentis Aſtrologiam hanc confictam reperiemus.

Peopoſta del preſente appartamento.

Origine della giudiciaria qual ſia.

Hieronimo Sauonarola

Queſto ſteſſo parere profeſſa Cicerone nel primo de diuinatione ſcriuendo.

D. B.

Cicerone. Principio Assyrij (vt ab vltimis auctoritatem repetam) propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum Cęlum ex omni parte patens, atque apertum intuerentur, traiectiones, motusque stellarũ obseruauerũt, quibus notatis quid cuiq; significaretur memoriæ prodiderũt, qua in natione Chaldęi nõ ex artis, sed ex gẽtis vocabulo nominati diuturna obseruatione syderũ scientiã putantur effecisse, vt pdici posset quid cuiq. euenturũ, & quo quisq. fato natus esset. Eãdẽ artem ẽt Aegyptij lõginquitate tpum innumerabilib. penè sęculis cõsecuti putantur. Hactenus Cicero. *Isidoro anco nel 3. delle Etymol. al c.24. dice*: Astronomiã primi Aegyptij inuenerunt Astrologiam vero, & natiuitatis obseruantiam Chaldæi primi docuerunt.

Isidoro.

Lattãtio Firmiano. *E Lattantio Firmiano nel libro de origine erroris al cap.7. tiene che la sua principale origine sia manifestamente da i Demoni deriuata.*

D. B. S.Gio. Chrisostomo. Tatiano. Tertulliano. *Osseruo volõtieri quiui due cose, la prima, che nõ fù solo Lattãtio, che così sentisse, ma anco l'eloquẽte Grisost. Tatiano, e Tertull. hebbero l'istesso parere, onde il primo sopra il 22. c. delli atti Apostolici, & è l'Homel. 47. dando cõtra gli Astrologi senz'altro dice*: Idcirco fatũ introduxit Diabolus idcirco absq; prouidẽtia dixit mũdũ gubernari, idcirco ponit naturas bonas, & malas, idcirco malũ absq. initio, & materiale subijcit. *Il 2. nell'oratione cõtro Greci così afferma*: Figuras positionis syderũ hoĩbus Dęmones ostendentes, tanq̃ in Tesserarũ ludo fatũ rẽ prorsus iniquã introduxerũt. *Il 3. prima nell'Apologetico al c.35. così attesta*: Eadẽ officia depẽdunt, & qui Astrologos, & Aruspices, & Augures, & magos de Cęsarũ capite cõsultant, quas artes vt ab Angelis desertoribus proditas, & à Deo interdictas ne suis quidẽ causis adhibẽt Christiani; *Dopo nel lib. della Idolatria al c.9. così scriue*: De Astrologis ne loquẽdum quidẽ est, sed qm̃ quidã istis dieb. puocauit defendẽs sibi perseuerãtiã professionis istius, paucis vtar. nõ allego, ꝙ Idola honores quorũ noĩa Cęlo inscripsit, quib. omnẽ Dei ptãtẽ addixit, ꝙ propterea hoĩes non putãt Deũ requirendũ præsumentes stellarũ nos immutabili arbitrio agi. Vnũ propono Angelos esse illos desertores Dei, amatores fęminarũ pditores ẽt huius curiositatis, ppea quoq. dãnatos a Deo. O Diuina sciẽtia, vsq. ad terrã pertinax, cui ẽt ignorãtes testimoniũ reddũt expellũtur Mathematici sicut Angeli eorũ. Vrbs, & Italia ĩterdicitur mathematicis sicut Cęlũ, & Angelis eorũ: Eadẽ pęna est exilij discipulis, & Magistris. *La 2. cosa appresso di me degna è, che senza difficoltà si põno cõcordar l'opinioni già narrate intorno all'origine della suddetta giudiciaria, perciòche la prima si può dire, che risguardi i primi operatori, la 2. i suggestori, da che nõ sò vedere il Sauonarola lõtano settatore della prima opinione, cõciosiache dopo il luogo citato dall'Autore, qual presso di lui si legge nel c.1. del 2. trattato cõtra gl'Astrologi siegue cõ q̃sto dire*: & qm̃ eorũ illusa implicitaq. phãtasia in hanc illos diuinationis insaniã impulerunt in quam eo libentius faciliorique propensione prolapsi fuerunt, quo fœlicitatem principibus, atque magnatibus promittentes lucrũ

Concordanza dell'opinioni intorno l'origine della Giudiciaria.

Hieronimo Sauonarola.

plane

plane magnum inde retulerũt. *Ma conciosia che il nome d'Astrologia Giudiciaria, ouero diuinatrice può estẽderſi molto ampiamẽte è da auertire secõdo la Dottrina del Reu. F. Sistò nel sesto lib. della sua Biblioteca all'anno tat. 10. laqual dottrina viene ad vnguẽ abbracciata dal dotto Medina sopra la 1. 2. di S. Tomaso, alla q. 9. all'art. 5. che due sono le specie d'Astrologia diuinatrice, vna è detta Fisica, e l'altra Fittitia, oue dichiarãdo l'vna, e l'altra mostra, che si distinguono tra di loro in tre maniere, cioè per l'applicatione, per l'osseruatione, e per la prenotione. E q̃ste seguenti sono tutte le sue parole per rispetto de' dotti latinamente poste:* Duplex eſt Aſtrologiæ diuinatricis genus, phyſicũ, & fictitiũ, quæ q̃dẽ triplici inter ſe diſcrimine diſtinguũtur, ſ. obſeruatione, applicatione, & prenotione, Prima obſeruatione, ꝙ phyſica diuinatio, phyſicas tm̃ ſtellarũ confluxiones, impreſſionesq. obſeruet, qua nõ ſola imaginationis excogitatione, ſed re ipſa vere inter opa nr̃æ ſubſiſtãt, & sẽſu, ac rõne phyſica demõſtrẽtur: ceu sũt lumẽ motusq. errãtiũ ſyderũ, ac præcipue ſolaris Aſtri, ex cuius ad nos acceſſu, & receſſu generationes, & corruptiones rerũ per ueniũt. Cõtra vero Fictitia diuinatio neglectis phyſicis influẽtjs obſeruat de fluxiones quaſdã ſtellarũ imaginarias, & cõmẽtitias hoc eſt afflatus aliquos ſydereos, q̃ nec vſq. ſint, nec vlla demõſtratione aut certo experimẽto deprehẽdi q̃ant, ſed ſola ſint Aſtronomãtiũ vanitate intro ducti, & ſtultorũ hoĩum credulitate recepti: ex his sũt peculiares illæ, & occultæ ꝓprietates, quas olim delirramẽti huius inuentores pro ſui cerebri ſtoliditate varijs aſtris aſcripſere, veluti Veneri afflatũ libidinis, Marti defluxionẽ iræ, ac furoris, Lunæ ĩfluxũ inſaniæ, Capricorno vim, quę naſcẽtes ſub eo Reges efficiat, Andromadę illuſtrationes infauſtas, q̃ exilia captiuitatẽ, et carceres adducat, Orioni irradiationes q̃ venatorẽ producãt. Canopo radios q̃ piſcatores gignãt: Syderi Meduſeo virulẽtã aſpirationẽ, q̃ inopinatũ, & repẽtinũ interitũ inſerat cæteraq. his ſimilia, & Poetarũ ſigmẽtis iterũ ficta, & reficta; Secũdo inter ſe hoc potiſſimũ diſtant, ꝙ phyſici diuinatores actiones ſyderaliũ impreſſionũ ita corporib. applicãt, vt aſſerãt aſtrorũ energiã, ac vim per ſe directim, ac neceſſario ſolis corporib. imprimi, aĩs vero nequaquã, niſi per accidẽs, atq. admodũ indirecte, & cõtingẽter: hoc eſt quatenus humanæ volũtates corporeis paſſionib. phyſica ſyderũ effluxione cõmotis ſpõte ſua cõſentiũt, veluti cũ viatoris corpus ſolaribus radijs exhauſtũ aĩum, nec reluctantẽ, nec cõtradicentẽ, ad bibacitatis, & ebrietatis vitiũ pertrahit: at fictitij diuinatores vires ſyderũ primo ꝑ ſe, ac neceſſario aĩo nõ minus q̃ corpori applicãt, totũq. fictitijs afflatibus agũt, eiq. ex horũ vi decernũt itinera nauigationes, bella, carceres, cędẽ, atq. alia hmõi euenta, quæ illũ ẽt inuitũ ac repugnantẽ pati neceſſe ſit. Tertio diſcrepãt, q̃a phyſicæ diuinationis diſciplina abſtinet a certa, ac determinata p̃dictione ſingulariũ, & præcipuę cõtingẽtium cuiuſq. hominis euentuũ, ſed generatim, & in vniuerſali nullaq. fixa rei prędictę determinatione de humanis actionibus pronunciat.

Reuer. Fra Sisto: Bartolomeo Medina.

Que-

Quest'ampiezza dell'Astrologia Giuditiaria conferma il Beato Isidoro insegnando nel terzo dell'Etimologie, al capitolo 26. che l'Astrologia parte è naturale, et parte superstitiosa: La conferma di più il grandissimo Pontefice Sisto Quinto nella sua bolla, contra gl'Astrologi oue non prohibisce affatto l'Astrologia: approuando i suoi giudicij, se non in altro, almeno intorno alla medicina, nauigatione, & agricoltura. Il Padre S. Agostino anco nel secondo libro de ordine al cap. 16. ripone l'Astrologia fa l'arti liberali, & nel cap. 15. dice che questa est magnum Religiosis argumentum, tormentumque curiosis; *per tanto il nome ò voce d'Astrologia non è assolutamente nome d'Arte profana, pigliandosi talhora anco in buona parte: per ilche se miriamo alle voci Astrologia, & Astronomia quelle non sono così differenti nome Giouanni Pico, & altri vogliono, cioè che l'Astronomia s'accetti sempre in buona parte, e l'Astrologia in mala: professando l'Astronomia sempre cosa buona, e l'Astrologia sempre arte cattiua, percioche già consta l'Astrologia non esser cosa assolutamente cattiua, e dell'Astronomia si proua non esser assolutamente cosa buona, sì perche il Dotto Gregorio Naziazeno nell'oratione funebre per il fratello Cesario scriue.* Atque in Geometria quidem, & Astronomia scientia alijs periculosa ita se comparauit vt cum quid ea vtilitatis haberet collegisset: nimirũ vt ex rerum Cœlestium concentu, atque ordine creatorẽ suspiceret, quicquid rursus ea noxij complectebatur, effugeret: nempe ea, quæ sunt, ac fiunt ad syderum cursus haud quaquam referens, quemadmodum faciunt qui conseruam creaturam aduersus creatorem seditione concitãt: Verum, vt alia omnia, sic eorum quoque motum, vt par est diuinę prouidentiæ assignans. *Et l'istesso nell'oratione per il Beato Basilio attesta.* Iam vero Astronomiam, Geometriam numerorum proportiones hactenus didicisse contentus, ne ab illis, qui harum artium gloria sibi placent, commoueretur. Quicquid supererat, vt pietatis cultoribus infrugiferum contempsit; ideo vt, & quod elegit magis admirari, ac prędicare liceat, quam quod reliquit, & rursus id, quod reliquit maiore laude efferre, quam id, quod elegit. *Oue lo Scoliaste sopra la detta oratione interpreta il luogo in questa guisa.* Astrorum enim nexus, & mutuas comparationes, quibus prouidentia tollitur, & syderis Natalitij indagationẽ, & fatuum, & geniturarum effectus itẽque certis Astris ea, quę sunt, & fiunt assignare: omnem inquam huiusmodi rerum cognitionem aspernatus est: Eam autem partẽ, quæ docet quomodo per Cęlestium syderum motum partiũ anni vicissitudines fiant, ac per supernorum corporum aptissimam concinnitatem animos nostros in opificis administrationem rapit, eaque signa quibus, vel imbres, uel siccitates, uel motus uentorum, uel aliud quicpiã eius generis mediocriter inquirit, non modo non reijciendã, sed amplexandam etiam duxit, ita tamen vt cum cętera alia tum astrorũ motum

Sisto Quinto Pont. Massimo.

S. Agostino.

L'Astrologia, e l'Astronomia quãto alle voci non sono differẽti.

Greg. Naziã.

tum ad Deum Auctorem referret. Consimili modo, ex Geometria eam partem, quæ magnitudines, & figuras, & quid vnum quodque sit exquirit, haud quaquam improbauit. Illud autem quoniam Cęlestia corpora circulari motu feruntur, circuli autem principium non facile sensibus nostris comprehenduntur. Idcirco existimare mundum hunc visibilem principij expertem esse, Deoque coęternum esse, hoc est similes nugas repudiauit, ac procul ablegauit. *Sì anco perche Gratiano nella 26. alla quæst. 2. al capit. Sors: vsa questo dire.* Sic, & Astronomia, seu, & Astrologia apud Catholicos in desuetudinem abijt, quia dum propria curiositate his nimis erant intenti minus vacabant his, quę saluti animarum erant accommodata. *S'aggiunge che Epifanio santissimo nel primo contra Hæreses all'Heresia decimasesta, chiama l'Astronomia vna insana stolidità, & il Beato Clemente Aleßandrino nel sesto de Stromati, con la similitudine della musica, conchiude non ogni ragione d'Astronomia esser lodeuole.*

Gratiano.

Epifanio.

Clemēte Alessandrino.

Quindi esplicando come si deue il soggetto del presente discorso quiui non si propone l'Astrologia Giuditiaria, ouero diuinatrice nella sua somma ampiezza meritando ogni lode l'Astrologia Giuditiaria Fisica, ma solo secondo il restringimento all'Astrologia Giuditiaria Fittitia: E così essendo dichiarato lo scopo nostro, bastarà ciò per la prima stanza di questo appartamento.

Dichiaratione del scopo particolare nel presente discorso.

STANZA SECONDA.

SOMMARIO.

POsto lo scopo suo l'Autore intorno la Giuditiaria quella confuta hora, cioè per i nomi vani ascritteli, per vn gran cūmulo di Autorità di Scrittori diuersi, per la Sacra scrittura, & per i Santi Dottori.

D. B.

INcominciando poi la reprobatione dell'Astrologia proposta nel bel principio può questa conoscersi vna scioccheria, & fraudolente impostura posciache consegue varij nomi non per eccellenza, ma più presto come cosa vana, & questi hanno poco del sodo dicendosi Astromantia Genesiologia, Genethliomantia, Giuditiaria, Natalitia, & Fittitia, Diuinatione: Ma è molto più in questo proposito valida quella ragione, che ci rappresenta vna caterua innumerabile d'Autori non mediocri, che ouero l'hanno apertamente schernita, o fattone almeno mostra di darui quella fede che si dà ad vna cosa insipida, e vana. Et principiando il discorso di Pittagora è chiaro per relatione di Laertio, Plutarco, e Teodoreto, che mai li diede fede ripu-

Per ragione dalla vanità de nomi contro l'Astrologia illecita.

Nomi varij della Giudiciaria.

Seconda ragione, cōtro la medesima dal testimonio di varij Autori.

Pitagora.

De mocrito.
Platone.

de riputãdola vna sciocchezza aperta, & vanità manifesta. Di Democrito ci è quella vulgatissima sentenza che gli Astrologi vogliono sapere quel tanto, che opera il Cielo, nè sanno à pena quel che hanno dinanzi a' piedi loro. Platone nel Timeo riferisce à proposito, che mentre Talete Milesio professore d'Astrologia era intento à mirare, & contemplare il Cielo, cadde all'improuiso in vn pozzo, doue che vna certa Ancella nominata Tresso con piaceuol motto l'arguì dicendo; Tu vuoi cõ sommo studio preueder le cose, che sono in Cielo altissime, e quelle che hai dinanzi a' piedi, tu non le scorgi. Di Bione vno de' Sauij della Grecia, di Panetio Stoico, & di Seneca riferisce il Pico, che se ne risero, anzi l'arguirono co' detti loro. Se Platone in alcun luogo douea farne mentione questo massimamente esser doueua nel libro del Timeo doue tratta l'vniuersalità delle cose, ma nè iui nè altroue ne tocca pur parola, onde creder si dee che ne facesse quella stima che innãzi à lui fecer Timeo sommo Pitagorico Filosofo, & Astronomo nel suo libro de natura, & Ocello Lucano in Filosofia per testimonio di Platone eminentissimo nel suo libro de Mundo, che la passarono sotto silentio affatto affatto. Nè però di Platone si può dire che della sua fama non hauesse cognieione, essẽdo egli versato in Babilonia, & nell'Egitto, doue predominauano questi Giuditiarij Astrologi sommamẽte: Et se si cõcede, che n'hauesse cognitione, con qual ragione l'hauerebbe dispregiata, se l'hauesse tenuta per vera promettendo ella cose che in natura nõ possono eßer maggiori? Di Plotino è chiaro per testimonio di Porfirio che confeßa d'hauerui dato opera: Ma trouatala vna vanità, & le sue predittioni eßer falsissime finalmente hauerla dispregiata come doueua, & in segno di questo in vn libro intitolato de Stellarum efficientia hauere i Dogmi delli Astrologi. Se Aristotile l'hauesse tenuta per arte, ò per scienza, la ragione voleua, che in tanti libri doue veniua à proposito, farne mentione, n'hauesse qualche volta almeno vna parola tocco, come ne i libri del Cielo, doue tante cose, & così splendide poteuano dirsi di quella, ò ne i libri delle Meteore o ne i Problemi, doue propone tante questioni delle Mathematiche, & di tutte l'arti, & discipline, o nell'Etica doue disputa della buona fortuna, & nondimeno da per tutto tace senza toccarne pur vn tantino. Aleßandro Afrodiseo dedicò vn suo libro de Fato à Seuero Imperatore, & Antonio suo figliuolo nel qual libro disputa contra la necessità del Fato, che di ragione doueua tirarlo à ragionare qualche cosa di questa, Giudiciaria Astrologia, è pur ne tace ancora lui. Di Proclo Platonico benche studiosissimo d'ogni Mathematica si sà che confessa molte cose fingersi in Cielo, che iui non sono, e se per sorte vi sono afferma non esser note à noi, parlando di quella Dottrina principalmente, che versa intorno alle misure de' moti: onde si caua quanto minor costanza, & fermezza sia nelle cose dell'Astrologia Giudiciaria irrisa facetamente ancora da Apuleio Platonico nel suo Asino d'oro. Di Porfirio scriue così Iãblico nel libro de' Misterij: Porphyrius dicit, si quis cognosceret figu-

Bione. Panetio. Seneca. Giouanni Pico. Platone. Timeo. Ocello Lucano. Plotino. Porfirio. Aristotile. Alessandro Afrodiseo. Proclo. Apuleio. Porfirio. Iamblico.

ram-

ram natiuitatis, Dominumque figuræ inueniret Dæmonem suum, & per ipsum solueretur a fato natiuitatis: sed subdit, impossibile esse scire illam, & hunc inuenire, & regulas Astrologiæ esse incomprehensibiles, & incertas teste etiam Cheremone: *Lascio da parte Carneade, che molte cose disputa contro di quella: lascio da parte Cicerone, che nel secondo della diuinatione contro di quella scriuendo frà l'altre cose dice marauigliarsi molto, che si ritroui alcuno, che creda a coloro, i cui Pronostici si vedono alla giornata esser falsissimi, et pienissimi di menzogne. D'Epicuro tanto insano non fu mai tanta l'insania (dice il secondo Pico) che voleße a patto alcuno accostarsi a questa insania. Ammonio Paripatetico interprete delle cinque voci di Porfirio (non parlo hora di quell'altro Filosofo, e Teologo nobilissimo Christiano più antico ilqual hebbe per auditore della sua Dottrina Plotino precettore di Porfirio, Herennio, & Origene, nel principio de' suoi libri adducendo molte diuisioni della Filosofia fa mentione anco d'alcune sciēze, & mentre cita l'Astronomia, & dice, che è scienza, & che ha per soggetto i corpi Celesti, & per fine la cognitione de' moti loro, di questa Giudiciaria non fa mentione alcuna. Auerroe poi nella Filosofia d'Aristotile, celeberrimo, & principale fra gli Arabi in ogni luogo la lacera, la danna, & la perseguita. Imperoche nella isposítione della prima Filosofia dice, che è nulla, & l'opinione delle Celesti imagini afferma esser fauolosa, laqual rimossa cade per terra vna gran parte di questa Astrologica superstitione, & ne' comentari de' Cantici d'Auicenna testifica, che è contraria alla Filosofia, & predica tutti li Dogmi delli Astrologi esser falsi: Oltre di ciò ne' libri delle destruttioni contra Algazele afferma l'imagini delli Astrologi esser artificiose.*

Cicerone. Epicuro. Giouan Frãcesco Pico. Ammonio. Auerroe. Auicenna.

Auicenna huomo grandissimo in tutte le discipline nell'vltimo libro della sua Metafisica con molte ragioni proua da gli Astrologi non potersi preuedere le cose future. Hipocrate non ne seppe niente, nè mai n'hà fatto mentione, come ben proua quel poco buon Christiano Tommaso Erasto contra Christoforo Stathmione Medico Cobergense nell'Epistola settima. Eudoßo Gnidio Filosofo sotto Platone, & sotto Philistio Medico illustre, e Legislatore prudentissimo, e insieme insieme sommo Mathematico, fu nelle cose d'Astronomia al suo tempo per consenso di tutti facilmente Prencipe, e pur lascio ne' scritti suoi questo memoriale, che non douessimo credere à quegli Astrologi, che dalle geniture, ò natiuità degli huomini vanno indouinando. Scriue anco Panetio, che Cassandro, & Archelao Astronomi Eccelentissimi tacquero di questi euenti futuri, come pazzamente da gli altri affemati, & Hoichilace, e Halicarnasso diedero à questa specie d'Astrologia diuinatoria repudio in tutto. Strabone nel libro sesto decimo scriue, che fra' Magi furono annouerati gli Astrologi, i Negromanti, & altri tali. Nè sol gli Antichi, ma i Moderni Astronomi, & Filosofi di buon grido han giudicato ancora loro douersi dar

Hipocrate. Eudosso. Panetio. Cassandro. Archelao. Hoichilace. Halicarnasso Strabone.

Nicolao Oresino. Guglielmo Aruerno. Giouanni Marliano.

repulsa à questa pazza inuentione de' Barbari: conciosiache Nicolao Oresino Filosofo acutissimo, & Mathematico peritissimo con vn libro particolare ha dannato questa specie d'Astrologia. Guglielmo Aruerno Parisiense, Henrico d'Assia, & altri huomini celebri l'hanno infestata. Giouanni Marliano Filosofo, Medico, & Mathematico perfettissimo sempre s'astenne dalle predittioni ò pronostichi di cose future, & negli vltimi anni di sua vita instituì di scriuerle contra, se la morte non l'impediua, imperoche diceua d'hauer contra gli Astrologi certissime demostrationi, il che da molti, & massime da Luchino suo famigliare ancor lui Mathematico eccelentissimo fu riferito. Paolo Fiorentino in medicina, & nelle Mathematiche dottissimo affermò l'Astrologia esser incerta, & fallace, & frà l'altre cose argomentaua dalla isperienza di se medesimo dicendo che hauendo esso compito ottantacinque anni non hauea però mai trouata nella sua genitura da lui diligentissimamente esaminata alcuna costellatione vitale. I due Pichi celeberrimi lumi dell'Italia con famosissimi libri l'hanno espulsa. Il Sauonarola huomo dottissimo, & seco il Buoninsegni moderno l'hanno con scritti staffillata. Tommaso Erasto benche per altro reprobo, in medicina nondimeno con nome chiarissimo con più Epistole a Christoforo Stathmione l'ha ributtata affatto: E tutti gli huomini singolari le hanno dato quel bando che à professione infame, & vituperosa propriamente deue darsi. Filippo Paracelso in tante cose blasfemo, in questa almeno dice la verità che in molti luoghi la chiama professione erronea, & falsa, onde nel libro de Lunaticis dice: Cóstat ex his Astrologiæ falsitas, ac eorum, qui ex genitura iudicant. *Et libro de Presagijs dice nel:* Non ne Diabolus se acute in Astronomiam insinuauit, vt stellarum loco se venditet, atq; in ipso fundētur Iudicia? *& nel medesimo libro enumera cinque specie d'Astronomia fra lequali vi mette la Magica, & Negromantia chiamando l'Astronomia madre di queste specie, & nel Paragrano attesta contra gli Astrologi, che* Astra non imprimunt in hominem.

Paolo Fiorentino. Giouanni Pico. Giouan Frãcesco Pico. Girolamo Sauonarola. Tommaso Buõinsegni. Tommaso Erasto. Filippo Paracelso.

D. B. Cornelio Agrippa.

Anco Cornelio Agrippa tanto scelerato come si sà detesta a più potere questa Astrologia scriuendo, hanc nihil aliud esse quam superstitiosorum hominum fallacem coniecturam, qui ob multi temporis vsum de rebus incertis scientiam fecerunt in qua emungendæ, pecuniæ gratia decipiant imperitos, & ipsi simul decipiātur. *E diuersi altri Filosofi, & Medici non citati al presente (come si vede appresso Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al capitolo 3. alla questione prima) hanno fatto l'istesso, ben che à vn cumulo perfetto d'Autori contra la Giudiciaria, è meglio vedere Giouanni Pico nel primo libro contra gli Astrologi, & Giouanni Francesco Pico nel quinto de prænotione al capitolo sesto.*

Martino del Rio.

Hor questa copia immensa d'huomini potrebbe, & deurebbe esser bastante alla cõfutatione ò irrisione almeno dell'Astrologica vanità: ma i seguaci di essa ingannano il mondo con titoli falsi d'opere, & libri Astrologici attri-

buiti

buiti ad autori grauissimi acciò con questa fraude almeno guadagnino seguito non potendo farselo con la verità, & con la ragione. Quindi il libro de proprietatibus elementorum nel qual si tratta delle grandi cognitioni, & il libro de secretis ad Alexandrum indegnamente, & immeritamente sono attribuiti ad Aristotile doue tante cose false, vane, & nugaci posson notarsi. Ascriuono a Platone vn libro intitolato de Vacca Magi, & libri d'institutioni d'esecrabili sogni, & figmenti ripieni. Attribuiscono à Ouidio vn libro di retula nel qual si tratta de magnis coniunctionibus, & s'affermano della Christiana legge cose mirabili, & in questo grandissimn fondamento fa Rogerio Baccone Fautore di questa Astrologia come fa anco in molti altri autori uani, et di nessun momento. Ma che dirò che anco ad Alberto Magno, & fino à S. Tomaso viene ascritto con espressa mēzogna vn libro de Necromanticis imaginibus? Infamādo anco Hieronimo Sāto che habbia interp̄tato vn certo lib. de excantationibus, & notādo della istessa infamia fino à gli Angeli di Dio cō voler che queste pazzie sian deriuate altre dall'Angelo d'Adamo, altre da quel di Salomone, & altre da quello di Tobia? Ma se costoro dicessero; Horsu concediamo che filosofi grandissimi, & granllissimi Astronomi habbino confutato, e schernito l'Astrologia giudiciaria; & che con finti volumi habbino voluto anco vsurparsi gli Astrologi credito, & riputatione appresso il Mondo, non si può pero negare, che coloro, che hanno scritto le cose astrologiche di questa sorte non siano stati Filosofi ancora loro, & Astronomi come Albumasar, Halibenragel, Giulio Firmico Materno, Tolomeo, & altri assai. Si può rispondere in vero che si come Albumasar, & gl'altri citati nella obiettione han trattato delle cose Astronomiche così tutti ò niente, ò male hanno ne' scritti loro filosofato: Et di questo rimetto la proua à Giouan Francesco Pico nel 5. de prenotione al cap. 6. in fine, Vedasi anco il Sauonarola nel trattato secondo contro gli Astrologi al cap. primo perche non voglio io estendermi in queste dispute fuori della materia assūta principale, oltre che i professori suoi principali son stati tutti Barbari senza giuditio dediti alle superstitioni, & anco alle cose della Magia profana come quasi dimostrano i nomi loro Barbareschi d'Albumasar, di Hali, Zaeli, di Auenezra, di Aboosar, di Petosiri, di Anoiar, di Auerodam, di Azarchele, di Thebith, di Adarabaraba, che ha similitudine cō quel ladrone, & Homicida, che fu preposto da Giudei a Nostro Signore. Ma dietro a' tanti Filosofi, & Astronomi valenti che han dato repulsa a questa Giuditiaria Astrologia seguono l'autorità gagliarde della Scrittura dallequali vien reprobata, e repulsa affatto affatto, & ci è primieramente quella del Deuteronomio al capitolo 18. doue son scritte queste parole : Gentes istæ, quarum possidebis terram, Augures, & Diuinos audiunt tu autem a Domino Deo tuo aliter es institutus. *In quell'autorità l'editione Hebrea in luogo di* Diuinos è Chesem, *che è comune à tutte le sorti d'indouinanti non dimeno Abram, Auenezra che è pur Astrologo anch'esso dice, che più*

Rogerio Baccone.

Obbiettione per gli Altrologi Giuditiarij.

Risposta.

Gio. Francesco Pico.
Hieronimo Sauonarola.

3. Ragione cōtra la Giuditiaria dalle molte autorità d'lla Scrittura sacra cauata.

Abram Auenezra.

pro-

Hieronimo Santo.
Onde fian detti gli Astrologi.
S. Agostino.

propriamente tal voce s'accommoda à gli Astrologi. Ma Hieronimo Sãto volse tradurre vn nome comune, e non Astrologos, per nõ parere ch'escludesse la turba infinita de' superstitiosi; per Augures anco possono intendersi gli Astrologi Giudiciarij, perche il Padre S. Agostino nel libro de Natura Demonum dice, gli Astrologi essere stati così detti, perche augurauano dalle stelle, ilche è riposto ne' decreti alla causa 26. alla quest. 4. di più gli Astrologi Giudiciarij son derisi in quelle parole di Iob al capit. 38. Nunquid nosti ordinem Cœli, & pones rationem eius in terra? *e di nuouo* quis enarrabit Cœlorum rationem? *Doue due errori degli Astrologi sono taßati, vno, che molte cose fanno soggiacere al Cielo, che da quello non hanno alcuna dipendenza, l'altro, che da quelle cose, che anco fa il Cielo, non si può preuedere quel tanto, che dicono loro. l'Autorità poi d'Esaia al capit. 47. schernisce apertamente questa razza di circulatori, imperoche minacciando Iddio per il Profeta la ruina a' Babilonij presso a' quali fù molto in vigore questa professione, onde gli Astrologi furon chiamati Caldei, gli beffeggia con quelle parole:* Sapientia hæc, & scientia tua decipit te, veniet super te malum, cuius nescies ortum, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare. *E poco dopo soggiunge:* Stent nunc, & saluent te Augures Cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, vt annuncient euentura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ. *Doue la Chiosa,* per sapientiam, & scientiam *ispone*, diuinationẽ, & Astrorum inspectionem, & per Augures Cœli *ispone* Astrologos, *& veramente è molto a proposito quella interpretatione latina di Gio. Francesco Pico, che è tale:* Veniet super te malum, cuius nescies ortum, hoc est, q tibi cõstellatio nõ significauerit, & irruet super te calamitas, idest bellorum, quã non poteris expiare horaræ, videlicet electionib. & Astrologicis imaginibus vel superstitiosis alijs machinamentis depellere.

Autorità di Iob.
Autorità di Esaia.
Chiosa ordinaria.
Gio. Francesco Pico.

D. B. Benedetto Pererio, Hieronimo Sauonarola.
Martino del Rio.

Altri luoghi Scritturali pure in questo proposito si leggono appresso Gio. Francesco Pico nel quinto de prænotione, al capit. 7. appresso il Pererio nel primo Cap. de diuinatione Astrologica, *così appresso il Sauonarola, nel primo trattato aduersus* Astrologos, *al ca. 1. e Martino del Rio n'abbonda parimente (come si vede nel quarto delle disquisitioni al c. 3. alla q. 1.) d'alcuni quiui non accennati, benche l'autore qui di sotto nota anch'egli hauerne altroue altri addotti.*

Pietro d'Aliaco.
Francesco Giontino.

Ma perche Pietro de Aliaco, & il Giontino Moderno, e tanti altri Astrologi son soliti di dire, che i Profeti, e la Scrittura sacra non dannano l'Astrologia, se non in quanto a quello; quando riferisce i costumi, cioè li vitij e le virtù al Cielo, e predica gli euenti delle cose humane dalla fatale necessità cauarsi: Et affermano i buoni Astrologi sentire il medesimo con loro, con la suddetta autorità chiarisce il Pico la lor risposta, facẽdo loro questa interrogatione dialettica: Rispondino di gratia (dice egli) se a' costumi s'appartiene,

tiene, che il Rè de' Persi Ciro, di cui s'intende nel vaticinio del Profeta, haueße à i Babilonij à mouer guerra? se loro dicono di si, adunque (dice egli) non potranno far pronostici di guerre, come fanno, se non con grand'errore, & fallo espreßo; se dicono di nò, adunque non si possono preuedere dal Cielo nè anco quelle cose, che a' costumi non s'appartengono per il detto del Profeta. Onde si conchiude da lui questo, che nè quelle cose s'aspettano a' costumi, nè quelle, che non s'aspettano poßono da' Giudiciarij Astrologi preuedersi. Ci sono molte altre Autorità scritturali, che danno addoßo à questi Astrologi Giudiciarij, lequali in diuersi luoghi sparse son state da me raccolte nella mia piazza vniuersale nel discorso dell'Astrologi, onde non vo' ripeterle in questo luogo per non parere di dir l'istesso, facendo io professione di moltiplicar le cose nuoue, & (se ben tocco qualche cosa di quello, che altre volte ho posto in scritto) con altra varietà curiosa dare ammiratione à gli amoreuoli lettori, & empire d'inuidia, & liuore i cuori di quelli, che con occhio sinistro mirano tanta copia di cose à vn sol proposito adunate. Hor dietro all'Autorità della scrittura uiene una schiera d'innumerabili Dottori di santa Chiesa, che hanno co' detti, & scritti loro manifestamente reprobato questa pazza professione non mai basteuolmente irrisa, & schernita. Atanasio Magno sopra quelle parole dell'Apostolo à i Colossensi secundum elementa mundi, & non secundum Christum, scriue, l'Apostolo dar contra alla osseruatione de' giorni, & de' tempi, & hauer chiamato elementi il Sole, & la Luna, da quali nasce la vera conditione de' tempi per abbracciare l'vniuerso mondo, acciò tanto più mostrasse la vanità dell'osseruatione de' giorni: hor se l'Apostolo riprende questo, quanto più l'hore, & i momenti osseruati da questi Astrologi superstitiosi? Origene Adamantio in tutte le discipline più che eccellente, & sommo Platonico, massimamente per testimonio di Porfirio, con molte ragioni à questa fatuita Astrologia pose il sigillo. Onde nell'homelia terza sopra Hieremia dice queste parole: Si quis vestrum mathematicorum deliramenta sectatur, in terra Chaldęorum est. Si quis natiuitatis diem supputat, & varijs horarum, momentorumque rationibus credens hoc dogma suscipit, quia stellæ taliter figuratę faciunt homines luxuriosos, adulteros, castos, aut certè quodcunque eorum, in terra Chaldęorum est. Iam quidam existimant ex Astrorum cursibus Christianos fieri, &c. *Eusebio Panfilo nel sesto de præparatione euangelica, e con ragioni, e con autorità apertamente pugna cõtra questa Astrologia de' Chaldei da lui Maligna addimãdata. Basilio Magno, oltre che chiama q̃sta sopra i prouerbij una occupatissima vanità, nel lib. dell'Esamerone scriue, che* ridiculũ nõ est Astrologis cõtradicere, sed necessariũ, ne multi eorũ fraude pręoccupentur, qñ in eorũ verbis & multa ignorantia, & multa impietas: *& fra molte cose che dice fà questa confessione contra di loro:* Si .n. ex stellis naturaliter malũ procedit, creator effector erit mali; *& l'istesso cita l'Autorità d'Esaia di sopra addotta. S. Gio. Chrisostomo ne' comẽta-*

4. Ragione cõtra la Giudiciaria presa dal testimonio di diuersi Dottori Ecclesiastici.

S. Atanasio.

Origene.

Eusebio Panfilo.

S. Basilio.

S. Giouanni Chrisostomo.

rij sopra S. Mattheo impugna quella opinione degli Astrologi come blasfema: quando dicono le Stelle esser causa, che uno sia adultero, ouero homicida. S. Giouanni Damasceno nelle sue Teologiche sentenze dà contra ancor esso à questa puerile professione, & determina, in Cielo poter esser segni di pioggie, di siccità, di caldo, di freddo, ma non delle nostre attioni. Cipriano Martire si ride ancor lui delli astrologi in quel libro, nel quale afferma esserli stato riuelato dal Signore, che i Sacerdoti non hauessero il lor contubernio insieme con le femine. Il P. S. Agostino in diuersi luoghi manifesta la sua opinione cõtro di loro, & particolarmente nel secondo lib. de dottrina Christiana scriue. Ea annotatione syderum velle nascentium, mores, actus, euenta predicere, magnum esse errorem, magnamque dementiam: *Et ne libri della Città di Dio chiama insolenza il voler riferire nella constellatione del Cielo, & delle Stelle, la parilità del morbo, & dell'infirmità de due Gemelli quando son concetti ò nati. Et soggiunge anco quello che è grande, che il Sesso del corpo, che non è già cosa spirituale, ma corporea, non si può se non con grande insipienza riferire al Cielo, potendosi sotto l'istessa positione di Stelle concepirsi gemelli di diuerso sesso: Et nel medesimo libro chiama stoltitia singolare elegere il giorno di pigliar moglie. Il medesimo autore nel 7. delle confessioni dice.* Iam etiam mathematicorum fallaces diuinationes, & impia deliramenta reieceram. *Et nel secondo lib. delle questioni del vecchio, & nuouo testamento al cap. 12. in fine scriue.* Nihil tam contra Christianos, quã si arti Matheseos adhibeant curam; Hæc enim inimica dignoscitur legi Dei. *Et nel quinto lib. della Città di Dio al cap. 7. parlando contra questi astrologi dice.* Electo ad seminandum agrum die multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamẽ spicas inde coæuas &, vt ita dixerim, congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt. *Onde si proua i giuditij de gli astrologi esser falsi; Et nel quinto della Trinità al cap. 7. fà vna inuettiua contra colui, che elesse vn'hora precisa da congiungersi con la moglie; Et nel quarto delle confessioni dice:* Illos planetarios, quos mathematicos vocant, plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, ac damnat. *Et nel secondo sopra il Genesi ad litteram dice.* Cum mathematici aliquid veri prænuuciãt, occultissimo dęmonu m instinctu id faciunt, quem nescientes humanæ mentes patiuntur. Quod cum ad decipiendos homines sit, spirituum seductorum operatio est, quibus quædam vera de temporibus nosse permittitur. Finalmente sopra il salmo sessagesimo primo egli attesta, che non si deue riceuer nella Chiesa il mathematico, qual s'intende *l'astrologo se non premessa vna solenne, & publica penitenza, & nel lib. de natura Dæmonum dice:* Genesliaci apellati sunt, propter natalitiorum considerationes dierum, Geneses enim hominum per duodecim Cæli signa describunt, syderumq; cursus nascentium mores, actus, & euentus, prædicere conantur idest

S. Giouanni Damasceno.

S. Cipriano.

Il P. S. Agostino.

quis.

quis quali signo fuerit natus, aut quem effectum vitæ habeat, qui nascitur, interpretantur. Hi sunt qui vulgo mathematici vocantur, cuius superstitionis genus cõstellationes vocãt. *Hieronimo sãto sopra Sofonia al cap. 1. parlando di questi strologi dice.* Hi sunt, qui elleuantur aduersus sciẽtiam Dei, & omne, quod geritur in sæculo, fictam sibi scientiam pollicentes, refferunt ad ortus stellarum, & occubitus mathematicorum sequẽtes errores. *Et sopra Esaia al ca. 47. dice.* Hi sunt, qui vulgo apellantur mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res humanas regi arbitrantur, & cum salutem promittant, sua ignorant supplicia. *Ambrosio Santo nel lib. dell' Essameron al cap. 4. dice.* Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit vnusquisque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit quærẽtibus, *& poi soggiunge,* redempti sunt Apostoli, & congregati sunt ex peccatoribus, non vtiq; ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus. *Et nell'istesso luogo soggiunge.* Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione transiuit ad paradisi gaudia. Ionam non vis natiuitatis, sed Diuinæ præceptionis offensa præcipitauit in mare. *Epifanio sãto nel libro de ponderibus,* & mensuris, *scriue questo di Aquila interprete della scrittura sacra.* Aquila primum diuinæ scripturæ interpres alia de causa fuit a patribus ex ecclesia pulsus, & nisi ob eam quod Astrologiæ diuinanti vacaret: *E dopo questi antichissimi auttori Leone Papa, Seuerino, Teoderetto, Cassiodoro, e tutti gl'altri Teologi ò innanzi ò dopo, ò per dottrina ò per santità ò per l'vno ò per l'altro Illustri, hanno fatto l'istesso. Ne solo quelli antichi: Ma i più moderni ancora seguendo l'orme loro hanno dannato questa astrologia giuditiaria chiaramente, onde San Tommaso nell'ispositione del Simbolo afferma, che non solo quelli in fatto credono esser più Dei, che pensano i corpi celesti poter imprimere nella volontà de gli huomini: Ma anco quelli che nelle loro attioni van dietro all'osseruatione de tempi: Et danna gli astrolabij li quali nondimeno s'appartengono all'uso della vera mathematica nell'apprendere i moti delle Stelle, & le grandezze. Il medesimo nel lib. delle sorti, & nel 2. volume della sua somma alla parte seconda introduce il Padre Santo Agostino nel secondo sopra il Genesi ad litteram determinante, che se da gli Astrologi giuditiarij per qualche volta si pronontia il vero, ciò auuiene per occultissimo instinto de spiriti immondi il qual patiscono l'ignoranti menti humane, & citta l'istesso nel secondo de dottrina Christiana affermante, ciò appartenere à certi patti con gli Demoni contratti: Et nel libro de iudicijs astrorum confidato pur nell'auttorità del detto padre prononcia, il Diauolo meschiarsi nell'operationi di coloro, che sono intenti à i gidicij delle Stelle, & nella seconda secundæ parlando della diuinatione delle Stelle afferma, & proua, due effetti leuarsi dalla causalita de' corpi celesti, prima gli atti, che son soggetti al libero arbitrio; secõdo tutti gl' effetti che per accidente auuengano nelle cose naturali. Et il Medina in pri-*

S. Hieronimo. S. Ambrosio. S. Epifanio. S. Tommaso. Bartolomeo Medina.

mam secundæ alla q.9.all'art.5. cita vn'autorità de' suoi opuscoli in risposta ad vn tale: Quia petisti, vt tibi scriberem, an liceret vti iudicijs astrorum, petitioni tuæ satisfacere volens, ea, quæ a sacris Doctoribus super hoc traduntur, scribere curaui. In primis ergo te oportet scire, quod virtus Cęlestium corporum ad immutanda corpora inferiora se extendit: Dicit enim Augustinus.5.de ciuitate Dei. Non vsquequaq; absurde dici potest ad solas corporum differētias afflatus quosdam sydereos peruenire: Et ideo si aliquis iudicijs astrorum vtatur ad prænoscendum corporales effectus, puta tempestatem, & serenitatem aeris, sanitatem, vel infirmitatem corporis, vel vbertatem, vel sterilitatem frugum, & similia, quę ex corporalibus, & naturalibus causis dependēt, nullum videtur esse peccatum; Nam omnes homines circa tales effectus aliqua obseruatione vtuntur corporum cælestium, sicut agricolæ seminant, & metunt certo tempore, quod obseruatur secundum motum solis: Nautæ vitant nauigationēm in plenilunio, vel etiam in Lunæ defectu: medici circa agritudines criticos dies obseruant, qui determinantur secundum cursum Solis, & Lunæ: Vnde non est inconueniens secundum aliquas alias occultiores stellarum obseruationes circa corporales effectus vti astrorum iudicio.

Hoc autem tenere omnino oportet, quod voluntas hominis non est subiecta necessitati astrorum, alioquin periret liberum arbitrium, quo sublato nō deputarentur homini nec bona opera ad meritum, neque mala ad culpam, & ideo certissime tenendum est cuilibet Christiano, quod ea, quę ex hominis voluntate dependent, qualia sunt omnia humana opera, non ex necessitate astris subduntur. *Ma in questa parte gli astrologi si sforzano ostentar loro stessi co' proprij detti di San Tommaso, à loro fauoreuoli, & massime per due principali, l'vno nel terzo libro contra i Gentili al cap.29.oue secondo l'allegatione del Buoninsegni apertamente dimostra l'impressioni Celesti disporre all'elettioni, & che per la dispositione lasciata dal Cielo nel nostro corpo alcun si dice non solo bene, ouero mal formato, ma anco bene, ouer mal nato.*

Obbiettione de gli Astrologi fondata sopra S. Tōmaso.

Et soggiunge in oltre l'huomo così in eleggere come in eseguire le cose elette aiutarsi non solo da Dio, & da gli Angeli, ma anco da i corpi celesti. L'altro nella ispositione sopra il quinto della Politica nella lettione 13. alla particola, seconda doue dice: Contingit enim esse aliquos gubernantes quos, ex natiuitate, & figura Cęlesti in hora natiuitatis impossibile, hoc est, difficile est fieri studiosos, & bonos.

Sunt enim aliqui, qui ex dispositione naturali, quam acquirunt ex figura Cælęsti in principio inclinantur ad turpia, & ea, quę pręter rationem sunt. Alij autem, qui ex dispositione naturali inclinantur ad honesta, & ea quæ secundum rationem: talem enim inclinationem ad honesta, vel turpia causari ex figura Cælesti necesse est dicere, quamuis

necess-

necessitatem non imponat in his, quæ operantur secundum intelle-ctum. Hæc D. Thomas. *Hora il primo detto di S. Tomaso si può interpretare secondo i detti del Medina* in primam *secundę alla q. 9. all'art. 5. doue nel principio della ispositione di detto articulo scriue.* Ex doctrina huius articuli facile intelligitur quemadmodum corpora Celestia possint mouere nostram voluntatem ex parte obiecti duobus modis.

Rispošta. Bartolomeo Medina.

Primo faciendo, quod aliquod obiectum sit conueniens, aut disconueniens nostrę voluntati, & inde concitatur, & allicitur nostra voluntas ad amandum vel refutandum: veluti ex impressione corporum cælestium causatur in hyeme frigus, ex quo fit, vt calor in hyeme sit homini conueniens, & sic inclinatur voluntas in eius appetitionem; cuius contrarium contingit in ęstate, atque hic est primus modus, quo corpora Cęlestia mouent nostram volūtatem ex parte obiecti. Sed & alio modo id efficiunt, immutando organa potentiarum sentientium, nam ex impressioae, & influxu Cęlorum potest organum gustus taliter disponi, quod iudicet id, quod re vera dulce est, amarum esse, & vice versa: atque ex constellatione corporum Cælestium proficiscitur, quod homines talis nationis calidiores sint & ad bella magis proni, alij vero frigidiores sint, & ad delitias procliues.

Sed quanquam corpora Cælestia his modis dicātur mouere nostram voluntatem, non tamen imprimunt aliquid in eam, neque impellunt, aut constringunt, sed solum sunt in causa, quod voluntati proponatur obiectum amandum, vel fugiendum, ipsa tamē voluntas libera manet, absque vlla coactione, aut necessitate. Quo fit vt electiones nostræ (nota il punto della difficoltà deciso) bonæ vel malę nullo modo debeant in constellationes cęlestes, tanquam in causas efficaces referri: Nam vt dicitur in prima conclusione D. Thomę in hoc articulo, cœlum nō mouet voluntatem quantum ad exercitium sed solum ex parte obiecti, neque imprimit aliquid in voluntate, quę est veritas fidei infallibilis, & diuina. Si enim corpora Cælestia directe influerent, & efficaciter mouerent nostram voluntatem, cum corpora Cęlestia sint agentia naturalia & operentur necessario, consequens est, quod voluntas nostra necessario moueretur. *Et più da basso soggiunge.* Porro quanquam corpora cælestia diuersas causent cōplexiones, atq; diuersos effectus in appetitu sensitiuo, ex quibus indirecte volūtas inclinatur, et propenditur ad aliquid faciendū, vel refutandū, nihilo secius voluntas libera manet ad resistendū passionibus appetitus sensitiui. *Et questo basti per la risposta del primo detto. Al secondo detto parimente si rispōde all'istesso modo: Onde il Buoninsegni nella sua apologia per il trattato del Sauonarola contra gli astrologi così dice.* Voluntariæ quoque actiones cælo pariter subijciuntur quatenus ad hęc, uel illa eligenda, propensionem a cœlo habemus. Qua-

Tomaso Buoninsegni.

propter non sunt in solam voluntatem referendæ, sed in illam, ut a Cęlestibus corporibus mouetur, atque afficitur in, quibus existunt huiusmodi inclinationes quib. sane propensionib. aliquis ad eligẽdum casta impellitur, alter autẽ venerea, quidã naturalia ille contra naturã alter religiosa, alter ambitiosa. Quanquã ergo actiones nostræ vt a libera voluntate procedunt Cælo minime subdantur attamen vt a corporibus nostris quoquo modo pendent illi subiciuntur. Vnde sicut sapiens dominabitur affectionibus, sic & astris imperabit. *A questo si conforma Giacomo spanger in suo Malleo dicendo*: Mores hominum a syderibus causari, potest intelligi dupliciter, aut necessario, & efficienter, aut dispositiue, & contingenter. Si dicatur primum id est falsum, & hæreticum, quia tollit meritum, & demeritum, & gratiam, & gloriam ac honestas morum per hunc errorem præiudicium patitur. Si dicitur secundum hoc est verum quia virtus corporum Cęlestium operatur ad mixtionẽ, & qualitatem cõplexionis, & hinc est quod per consequens quodamodo operatur ad qualitatem morum valde tamen de longinquo. *Et questo è quello che pur dice anco il Medina nel luogo allegato mentre scriue*: Mores, & ingenia humana sequuntur complexionem, & corporis constitutionem, sed non adeo necessario vt non possit homo facere cõtra id ad quod complexio inclinat, & solicitat, maxime si sit bene, & probe institutus. *Intesi adunque i detti di S. Tommaso à questa foggia non so vedere à che modo gli Astrologi Giuditiarij si poßino della sua auttorità in alcũ modo valere. Dietro à S. Tommaso S. Bonauentura ancora nella prima parte del suo Centiloquio afferma quella diuinatione che dalla inspettione delle Stelle custodisce, e tien cura de' giorni, & dell'hore nel compire i negotij humani essere vn'inganno, & illusione del Diauolo, e però maledetta, & interdetta dalla Chiesa. Henrico d'Assia in molti modi deroga all'astrologia giuditiaria, & frà l'altre cose si ride di quelle imagini, che fingono in Cielo: Et ne comentarij sopra il Genesi dimostra il sito, et l'ordine de' Pianeti esser incerto. Pietro Tarantasio che fù poi Papa Innocentio quinto sopra il quarto delle sentenze nota di superstitone, & impietà coloro, che osseruano i tempi, & sotto i segni cominciano le loro attioni, & contro la medesima scrisse Giouanni Gersone, & Guglielmo Parisiense nel lib. de vitijs, & peccatis, insulta grandemente l'elettione delle hore, & nel libro de vniuerso è tutto contrario à loro. Et eccoci al fine della seconda stanza.*

Vedi altri Teologi contro gli astrologi citati quanto a' luoghi loro apresso Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 8. alla q. 1. e non solo antichi, ma auco moderni.

Giacomo Spanger.

D. B. Quanto dice il Spranger è preso quasi ad verbũ dal Serafico Dottore S. Bonauẽtura sopra il 2. delle senze alla dist. 14. nella seconda parte all'art. 2. q. 3. nel corpo di essa questione.

Bartolomeo Medina.

S. Bonauentura.

Henrico d'Assia.

Pietro Tarantasio.

Gio. Gersone.

Gulielmo Parisiense.

D. B. Martino del Rio.

STANZA TERZA

SOMMARIO.

PRosegue con altri mezzi la confutatione della Giudiciaria l'Autore, come per le leggi Canoniche, e ciuili, per i graui errori de' suoi principali seguaci, & per i pareri discordi in tanto che sono irreconciliabili de gl'istessi.

MA che cosa? non è maggior ragione contra quest'arte profana, che i Sacri Canoni, e diuersi Cōcilij gli ostano à più potere? nel Sinodo Toletano dellaqual cosa fà mētione ancora Giouanni de Turre Cremata nella sua somma della Chiesa) non fu decretato così? Si quis Astrologiæ, vel Mathesi existimat esse credendum anathema sit? *Nel Concilio di Martino Papa son scritte contra d'essa pur le seguenti parole registrate nella causa 26. alla q. 5.* Non liceat Christianis tenere traditiones Gentilium, & obseruarę, & colere elementa, aut Lunæ aut Stellarum cursus, aut inanem signorum fallacium pro domo facienda, aut propter segetes, vel arbores platandas, vel coniugia socianda *& Alessandro terzo al ca. ex tuarum de Sortilegijs non commanda essere imposta la penitenza d'vn anno a vn Prete, ilquale per ricuperare vn certo furto della Chiesa haueua per simplicità guardato nell'Astrolabio? Et nella causa 26. è pur registrata l'autorità di Gieronimo Santo, che chiama superstitione* obseruare Auguria, requirere cursus Stellarum, & euentus ex his rimari. *Nelle Decretali ancora de' Sortil. cap. 1. son scritte le seguenti parole:* In Tabulis, vel codicibus, aut alijs sorte nō sunt furta requirenda nec diuinationes aliquas in aliquibus rebus quis obseruare præsumat. Qui autem cōtra fecerit quadraginta diebus pœniteat. *Nell'indice anco de' libri dal Sacro Concilio di Trento prohibiti alla regola sesta si trouano queste parole precise:* Libri omnes, & scripta Geomātię, Hydromātię, Aeromātiæ, & Pyromantiæ, Onomantiæ Chyromātiæ, Nerromātiæ, siue in quibus cōtinētur sortilegia, veneficia, auguria, auspicia, incantationes artis Magicæ, prorsus reijciuntur. Episcopi vero diligēter prouideāt ne Astrologiæ giudiciariæ libri tractatus, indices legātur, vel habeātur, qui de futuris cōtingētibus successibus, fortuitisue casibus, aut ijs actionibus quæ ab humana voluntate pendent certo aliquid euenturum affirmare audent. *Ma più nuouamente vien prohibita affatto l'Astrologia giudiciaria dalla bolla Santissima di Sisto V. Pontefice Massimo, & glorioso, ilquale v'inserisce dentro le seguenti parole volgarizate per gli Idioti: Per questa presente constitutione Apostolica qual vogliamo, che perpetuamente habbia a valere, statuimo, & comandiamo, che tanto i Vescoui, & Prelati supe-*

Quinta ragione cōtra la Giudiciaria presa da diuersi canoni, & Sacri Concilij.

Giouanni de Turre Cremata.

Martino Papa.

D. B. Quanto cita Gratiano di Martino Papa, più veridicamente è d'vna colletta de' decreti Orientali fatta dal Beato Martino Vescouo Bracarése al numero 72.

Alessādro 3.

D. B. Dopo la citatione di varij Canoni forsi alcuno bramarebbe varij canonisti in questo ꝓposito pò ī sodisfatione leggasi Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al luogo poco fa notato.

Indice delli prohibiti.

Sisto V.

riori, & altri ordinarij delli luoghi, come gli inquisitori sopra l'heritica prauità deputati per qual si voglia parte, ancorche in molti di detti casi prima non procedessero, & non haueuano potestà di procedere, da hora auanti con maggior diligenza inquirano, & procedano tãto contra gli detti Astrologi, Mathematici, & altri qual si vogliano, che per l'auuenire l'essercitaranno (eccettuando però coloro che l'essercitassero circa l'Agricoltura, ò circa l'arte del nauigare, ò circa la medicina) & contra quelli che fanno i giudicij, & le natiuità de gli huomini, a i quali ardiscono affermare douerli accadere alcuna cosa de' successi contingenti futuri, & de' casi fortuiti, & dell'attioni, dependenti dall'humana volontà, etiandio se questo asserissero, & protestassero non affermare per cosa certa.

D. B. Martino del Rio.

Dall'vltime parole registrate in questa Bolla si vede più strettamente dannata l'Astrologia Giudiciaria che per la regola dell'indice dato che simil Bolla habbia conseguito l'vso preciso, vt iacet: *Et per questo Martino del Rio nel quarto delle Disquisitioni al capitolo 3. alla questione 1. hauendo hauuto notitia di questa Bolla (come consta appresso di lui nel luogo preallegato) non troppo sanamente dell'Astrologia natalitia statuisce, che* superstitiosa non est, si tantum profitetur suspicionem verbi gratia, suspitio est, hunc puerũ fore talẽ, inclinabitur ad hoc ad horoscopus illi talia portendit. *Ne è più sodo quanto alle reuolutioni per la pace, & per la guerra, similmente quanto all'elettioni del fabricare, & del caualcare, dell'vscire, & star in casa, del tempo, e del luogo da fare tutte le cose, affermando, che non si commetta cosa illecita in simili osseruationi, purche non si proceda nel giudicio affatto con certezza, perche à tutti questi parlari contraria euidentissimamente la Bolla prefata nell'vltime parole prese precisamẽte (come ogn'vno può vedere) & quella ragione, che esso assegna per i suoi detti, se non in vniuersale, almeno quanto all'elettioni,* quia propter consideratos euentus similes ad similem astrorum posituram sæpe subsequutos, licet nobis æstimare, suspicari, & metuere similia: neque vllũ peccatum in hac obseruationis cautione versatur: quæ est portio quædam prudentiæ, & ideo secundum se est bona, *ha più del volontario (per vsar il più modesto termine possibile) stante la Bolla addotta, che del ragioneuole. Mi perdoni il detto Padre, perche* Amicus Socrates, Amicus Plato, sed magis amica veritas: *Onde cõ tal occasione io soggiũgo di più che meno giuridicamente egli riprende nel citato luogo il Salisberiense in quello, ch'ei scrisse nel primo de Nugis Curialium al capitolo* 12. Viguit autẽ ista scientia: idest Genethilomantia, & forte eam aliquatenus licuit exerceri, donec Deum natum nuntiauit stella de Cęlo, Magosque non reprobos primitias fidei ad eum adorandum, nouo, & inaudito ducatu perduxit, ex inde vero pænitus interdicta est: *Et prima perche vn tal parere non è propriamente del Salisberiense: ma di tre molto Antichi Dottori, il primo de' quali è Tertulliano, conciosiache nel libro de Idolatria*

Errore di Martino del Rio.

Vedasi in cõformità nostra il Grassio nella prima parte delle sue Decisioni al ca. 5. al num. 19.

Vn'altro auuertimẽto cõtro Martino del Rio.

Tertulliano.

a punto

a punto à questo proposito scriue: At enim scientia ista vsq; ad Euangelium fuit cōcessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretetur: *Il secondo è il P. S. Agostino, qual appresso Gratiano alla causa 26. nella quest. 4. & ca. 1. dice formalmente:* Primum stellarum interpretes Magi nuncupabantur sicut de his legitur in Euangelio, qui natum Christum anuntiauerunt, postea hoc nomine soli mathematici dicti sunt: eius artis scientia vsque ad Euangelium fuit concessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretaretur. *Il terzo è Albino Flacco, Alcuino per cognome, percioche nel lib. de diuinis officijs sub titulo de Epiphania vsa questo dire.* Hi vulgo Mathematici appellabantur, cuius superstitionis genus costellationes latine vocabant, idest rationes syderum quomodo se haberent, cum quis nasceretur. Iidem autem stellarūm interpretes nuncupabantur sicut, & de his legitur, qui in Euangelio natum Christum annuntiauerunt. Postea autem sub nomine Mathematici, cuius artis sciētia vsq; ad Euangelium fuit concessa, vt Christo edito nemo exinde natiuitatem alicuius de Cœlo interpretaretur: *Secondo perche vn tal parlare nō intende veramente affermare, che l' Astrologia Natalitia sia stata per alcū tempo cosa lecita quasi che* ex genere *si possa dir cosa buona, nò, nò, perche niun mai potrà prouare questo, ma la concessione, che si spiega di questa Astrologia, è quanto alla pena esterna, & publica, conoscendosi dopò l' Euangelio così per parte di Dio da gli huomini Santi, come per leggi humane da supremi Imperatori solo punita, & castigata simil professione: Io non dico questo di mio capo ma piglio il tutto da Tertulliano, nel luogo allegato.*

S. Agostino.

Albino Flacco.

Come s'intēda, che l'Astrologia giudiciaria sia stata cōcessa fin à Christo

Tertulliano.

Quindi quanto alla pena Diuina per gli huomini Santi egli attesta: Sic, & aliam illam speciem Magiæ quæ, miraculis operatur etiam aduersus Moisem æmulata patientia Dei traxit ad Euangelium vsq; Nam exinde, & Simon Magus iam fidelis quoniam aliquid adhuc de circulatoria secta cogitaret vt scilicet inter miracula professionis suę Spiritum Sanctum per manuum impositionem enundinaret, maledictus ab Apostolis de fide eiectus est, & alter Magus qui cum Sergio Paulo quoniam ijsdem aduersabatur Apostolis luminum ammissione mulctatus est; hoc & Astrologi retulissent, credo, si quis in Apostolos incidisset, attamen cum Magia punitur, cuius est species Astrologia, vtique & species in genere damnatur. *Quāto poi alle pene per le leggi humane si può dire, che intenda il medesimo Tertulliano soggiungendo:* Post Euangelium nusquam inuenias, aut sophistas, aut Chaldeos, aut incantatores, aut coniectores, aut Magos nisi plane punitos, *percioche varie leggi si conoscono fatte dopo il nascimento ni Christo contra i Giudiciarij da gli Imperatori Romani, delle quali perche segue à dire l' Autore così io al presente non osseruarò, nè dirò altro.*

Di più

Sesta Ragione contra la Astrologia Giudiciaria cauata dalle leggi Ciuili.

Di più per le Leggi Ciuili questa mendica professione viene apertamente interdetta, & vietata, onde l'Imperatore Diocletiano, e Massimiano hãno nel nono libro del codice queste parole: Artem Geometriæ discere atque exercere publicè interest. Ars autẽ Mathematica damnabilis est & interdicta omnino, *& nella legge Nemo così è scritto:* Nemo Aruspicẽ consulat, aut Mathematicũ, Chaldæi, ac Magi, & cęteri quos Maleficos ob scelerum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur, sileat omnis perpetuo diuinandi curiositas: etenim supplicio capitis ferietur, gladio vltore prostratus, quisquis iussis nostris obsequium denegauerit. *E di nuouo nella legge Et si Si trouano scritte le seguenti parole:* Quod si quis magus, vel magicis carminibus assuetus qui maleficus vulgi cõsuetudine nuncupatur, aut Aruspex, aut Ariolus, aut certe Augur, vel Mathematicus, aut enarrandis somnijs occultans artem aliquam diuinandi, aut certe aliquid horum simile exercens in comitatu meo, vel Cæsaris fuerit deprehensus, præsidio dignitatis exutus cruciatus sit, & tormenta non fugiat. *E di più tanto è esosa questa specie d'Astrologi presso a' legisti, che essendo per legge determinato, che il compagno, & partecipe del peccato non possa accusare, s'eccettua il Mattemaico, dellaqual cosa fa mentione Guglielmo detto lo speculatore fra gl'interpreti delle leggi d'auttorità singolare nel titolo de Accusatoribus.*

Guglielmo Speculatore

D. B.

Quiui si potrebbero ordinare varij Giurisconsulti, che ad ogni modo hanno questa Astrologia dannato. Ma vedi le citationi de' luoghi di questi tali appresso Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni a cap. 258. nella stampa del foglio in quarto.

Martino del Rio.

Suetonio.

Però non è marauiglia se Suetonio Tranquillo narra che Tiberio Imperatore comandò, che tali Astrologi fossero cacciati di Roma, benche riuocasse l'editto, poi promettendo loro di emendarsi, e di lasciar tal arte. Nè se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopò vn'altra volta, patendo pur per tal affronto (come nota Giouanni Pico nel primo libro contro gli Astrologi) sotto Diocletiano, Costantino, Gentiano, Valentiniano, Teodosio, Giustiniano, & altri, nè se vi era vna Gabella, ò datio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano Blaceminon chiamata dalla pazzia facendo essi molti guadagni con vna certa loro ingegnosa pazzia se pur astuta, & malitiosa truffaria non la vogliamo nominare. Manifestano ancora la vanità di questa professione i sconci errori, & le strane follie, che hanno prodotto i suoi Autori tenuti per principali, come (se ben questo è de' minimi) Pietro Aliacense dal Pico notato per imperito nelle cose d'Astrologia, conciosia che rubasse ogni cosa da lui scritta de verbo ad verbũ quasi da Rogerio Baccone da Abram Giudeo, da Henrico Macliuense da Albumasar, & da vna certa somma d'vn Giouanni Britanno in quel suo libro chiamato Elucidario, doue sono tante tenebre, che la luce vien oscurata;

Cornelio Tacito.

Gio. Pico.

Settima ragione, cõtra la Giudiciaria, che si fonda sopra li sconci errori de' suoi seguaci.

Errore di Pietro d'Aliaco.

dice questa cosa lontano affatto da ogni verità, che quando egli scriueua tal libro, cioè nell'anno Millesimo quattrocento e quattro, era nell'aerea triplicita, laqual finita nell'anno mille e quattrocento e cinque, doueuano Gioue, e Saturno congiungersi nel principio della triplicità aquea, laqual congiuntione era passata già quarant'anni innãzi. Tolomeo reputato fra gl'Astrologi il Principe, nel secondo ancor lui de gli Apotelesmi *riferisce alla varia natura dell'imagini, & delle stelle predominantia a' popoli, che appresso à vna gente s'adorasse vn nume, & appresso vn'altra, vn'altro. Nè molto lungi da quel luogo vn certo Greco interprete di Tolomeo riferisce il miracolo di Mosè, che a piedi secchi, & asciutti insieme col popolo Ebreo passò il Mar Rosso alla osseruatione non men ridiculosa che mendace dell'accesso, & recesso del Mare, quasi che non insieme lui col suo popolo istesso lo passasse, & Faraone co' suoi Astrologi nõ si sommergesse,* Albumasar *anco esso fauoloso quasi in ogni cosa deriua la legge de' Saracini, e la nostra insieme dal Cielo, & insegna colui douer interpretare quanto dimanda, che supplicarà a Dio nella congiuntione della Luna con Gioue in capo di Dracone, & il suo interprete Henrico Macliuense trouo ancor lui vna naue in Cielo alla cui idea vuole, che Noè fabricasse la sua, laqual cosa così pazza è da Pietro* Aliacense *come diuina inuentione con merauiglia ridetta. Haliabẽzagel afferma ancor esso la felicità, & infelicità dell'anno deriuare dall'ascẽdente della legge, di maniera che si ascendens legis (dice Gio. Pico nel secondo, contro gli Astrologi al cap. 5.)* loco Iouis, aut Veneris, applicuerit, fertilis annus sit futurus, contra si locis syderum infælicium. *Et nella sua Somma alla parte settima al cap. 33. vuole, che la* Circoncisione, *& il Battesimo si diano mentre la Luna è eleuata sopra Venere. Et* Abram *Giudeo non quello, ch'è detto* Auenza, *ma quello ch'è detto Nasi, si è sforzato di riferire la legge Mosaica, l'vscita di Egitto, e quãte cose sotto la legge auuénero al popolo* Hebreo *alle varie congiuntioni del Cielo. Che dirò di Materno, ilquale di coloro che habbino Saturno constituto, e posto in Leone scriue le seguenti parole:* Sed cum hæc omnia fuerint assequuti lõgæui moriantur, & anima eorum ad Cęlũ Dijs applicata transibit. *Di più Zaele nel suo libro delle interrogationi vuole per la sciẽza delle interrogationi conoscere, se vno inuitato ad vn conuito mangiarà più pulmenti ouero vn solo, & conoscer se vn ladro è domestico ò Forastiero, ilche è reprobato manifestamente per falso. Et Messalach nel suo libro delle interrogationi, con l'istessa bestialità fa professione di voler sapere, se vno douerà esser Re ò nò. Et Hermete nel suo Centiloquio alla propositione sessagesima sesta dice, se vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, laqual cosa è vanissima non potendo l'Astrologo saper realmente cosa alcuna di certo in quelle che concernono la volontà dell'huomo, e tanto più si manifesta la sua vanità, quanto vn'altro Astrologo (hor vedi la loro contrarietà) detto* Aleabitio *ancor lui pazzo testifica la sesta*

casa

Errore di Tolomeo.

Errore di vn certo Greco interprete di Tolomeo.

Errore di Albusamar. D. B.

Errore di Haliabenragel.

Errore di Abram Nasi.

Errore di Materno.

Errore di Zaele.

Errore di Messalach.

Errore di Hermete.

Errore d'Aleeabitio.

casa esser casa di seruitù, e non inchinare alla religione come fa la nona: Ma il peggio è di Certi Astrologi Christiani, che hanno delirato assai più, che i predetti, che sono almeno escusabili in parte rispetto a costoro; conciosia che Guido Bonato, chiamato per le sue ignoranze vn Bue dal Pico nō s'è vergognato di dire che il Sig. Nostro Giesu Christo elesse vn'hora, nellaquale da Giudei non potesse eßer offeso, interpretando insanamente quel passo dell'Euangelio. Nonne duodecim sunt horæ diei? *quando alle preci de gli Apostoli, acciò non ritornasse in Giudea, rispose con quelle parole: quasi che non gli facesse cader prostrati in terra quando volle, e che di giorno chiaro non passaße per mezzo loro senza essere offeso: E con la medesima ignoranza interpretano alcuni altri quella plenitudine di tempo, di cui ragiona Paolo Apostolo, & quell'altro passo:* Nondum venit hora mea: *Pensando iui intendersi delle celesti costellationi, nellaqual cosa han bisogno più presto d'esser beffati, che confutati. Il medesimo Bonato temerariamente, e da blasfemo insieme di S. Francesco fauoleggiando dice, che quel miracolo di Diuino amore fù opera di Marte, & nella Teorica de Pianeti nel proemio contro Gherardo Cremonese ha lasciato scritto, che diuotamente si dee supplicare a Mercurio per la elettione del nuouo Pontefice: Rogerio Baccone anch'eßo a guisa d'vn Bacco insanisce tanto, che non ha dubitato di dire, che i Christiani errano non feriādo il giorno del Sabbato, e non facendo vacatione dall'opere ordinarie, secondo il rito Giudaico, eßēdo quel giorno di Saturno poco commodo a trattare alcun negotio: E con la medesima libertà se non vogliamo dir più propriamente insolenza han ciarlato alcuni altri, che chi ha Marte nella nona casa del Cielo felicemente collocato con la sola presenza può cacciare i Demonij dalli obsessi, & Pietro di Abano scriue hauer da Dio addimandata la scienza, mentre la Luna era in congiontione con Gioue in capo di Dracone, e dopo quel giorno hauer sentito gran profitto in eßa, nellaqual cosa non sò, se vn'huomo, che fa professione di dotto possa dire maggior fauola di questa: Ma molti di loro sogliono far obiettione assai gagliarda da pronostichi riusciti ueri in tanti, e tanti, che danno espresso segno, che l'arte loro sia vera. Come, verbigratia il pronostico di Spurina recitato da Plutarco, ilquale hauendo auuertito Cesare, che si guardasse da gl'Idi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, e restandone perciò deriso da Cesare, con dir per scherno, ch'erano gionti, l'Astrologo disse à quello.* Atqui venerunt illæ quidem, sed tamen non præterierunt: *Et così auuenne, che in tal giorno fù vcciso da Cassio, & Brutto. Di più Ascletarione Matematico pronosticò à Domitiano (dicon loro) che doueua eßer vcciso, dellaqual cosa offeso, & scandalizato Domitiano domandò all'Astrologo, che morte douea far lui, & rispondendo che in breue douea da Cani eßer stracciato, & lacerato, eßo per dimostrar l'insania dell'Astrologo lo fece vccidere, e con diligēza sotterrare, ma con tutto ciò per un caso improuiso fù da cani scoperto, & dilaniato rimanēdo esso an-*

Errore di Guido Bonato.

Errore di Rogerio Baccone.

Pietro d'Abano.

Obbiettioni da gl'Astrologi fatta p mostrare la lor scienza non esser vana da molti pronostici riusciti veri.

Plutarco.

Ascletarione.

so ancora da indi a poco vcciso, secondo che l'Astrologo predetto hauea, Valerio Massimo (per maggior confermatione riferisce ancor egli, ch'essendo predetto ad Eschilo, che lui douea morir d'vn colpo, che da alto li doueua sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn di che alla campagna col capo scoperto si ritrouaua vn aquila li lasciò cader sopra la testa d'vna testuggine, che di terra leuata hauea, & così secondo il pronostico fatto morì. Plinio nel secondo libro al cap. 60. raccōta d'Anassagora, che predisse nella Olimpiade settuagesima ottaua vn sasso douer cader dal Cielo, & così cadde apresso al fiume Egeo. Et nel 7. libro dice, che per li verissimi pronostici di Beroso anticho astrologo gli Ateniesi li dedicarono vna statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirro narra di Mesone, ch'essendo nella militia, & preuedendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & à questa foggia fù licentiato, conseruando la vita sua. I Caldei parimente predissero ad Arippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo douea succedere nell'Imperio Romano, ma vccider lei, & così auuenne.

Valerio Massimo.

Plinio.

Plutarco.

Suetonio.

Di Selerico mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come dopo Nerone in breue douea imperare, & questo ancora successe. Di Sulla mathematico vien raccontato da gli Autori, ch'interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse, che sarebbe vcciso, & così fù. Di Elio mathematico è scritto ancora, che predisse l'imperio ad Adriano; La qual cosa successe parimente, l'Esempio d'Augusto è singolarissimo, che hauendo vdito da Theogine Astrologo, che la sua genitura li prediceua l'imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, et subito stampò vn danaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato. Ma à tutte queste cose si può dar la risposta di Fauorino in prima, cioè che di tante cose, che temerariamēte, e astutamente e questi, e gli altri togliono à predire, delle mille vna sarà vera, e tutto il resto falso; Onde essendo molto più le falsità, che le verità, che ci tiene, che noi non affermiamo loro dire la verità à caso, e nō per scienza alcuna, che di tal cosa habbino in se stessi? E quello argomento non è troppo efficace, quando vogliono prouare che l'arte, et la professione sia vera, per che qualche volta diano in brocca, & dichino il vero, conciosia che con la medesima ragione si prouarà ciascun'arte d'anile, & vana superstitione esser vera, trouandosi, che molte vecchie superstitiose, ciancione, & ciarliere dicono ancora loro qualche volta il vero. Et questa è la causa che i pazzi, & quei che dall'atra bile sono agrauati qualche volta predicono il vero; conciosia che dicono moltissime cose, e di tante, che pronuntiano è forza che qualche volta vna ne riesca.

Selerio.

Sulla.

Elio.

D. B. Altri esempi di simil tenore vengono accennati da Martino del Rio nel luogo già citato à c. 262. secōdo la stampa d'esso in quarto, à quello dunque ricorra il lettore per altra curiosità.

Risposta all'obbiettione precedente.

Fauorino.

Auuēga che nel rispōdere all'obbiettione fatta da gli astrologi tocchi molto sodamēte il pūto della solutione l'autore, così per le cose dette, come p quelle che soggiūge, et segue; niētedimeno giouarà assai a' lettori leggere Gio. Frāce sco pico nel 5. de prænotione al c. 5. nel fine; così fra Michele di Medina nel 2. de re-

D. B. Gio. Francesco Pico.

Fra Michele di Medina.

de recta in Deum fide *a car.22. & 23. e di più Martino del Rio nel luogo citato a car.262. Oue questo tra gli altri aggionge vn catalogo di pronostichi molto vani fatti da gl'Astrologi se bene altri essempij in tal proposito si possono anco leggere appresso Gio. Francesco Pico nel luogo di sopra, & appresso il sudetto Medina nell'istesso libro a cart. 16. nella seconda facciata, & appresso Gio. Pico nel secondo libro, contra gl'Astrologi vedasi anco l'Autore vn poco più di sotto, che d'alcuni così fatti non ne tace.*

Gio. Pico.

S. Agostino.

Oltra che la sentenza del Padre S. Agostino nel quinto libro de Ciuitate Dial.cap.7. & nel 2. del Gen. ad litteram al cap. 17. gli chiarisce tutti; essendo, che per occulta inspiratione del Demonio fatta a loro, non lo sapendo essi, qualche volta dicono tal verità che altramente non la direbbono, e questo massimamente succede quando pigliano a predire in particolare qualche mirabil cosa, laqual nè anco da tal professione poterst predire attesta Tolomeo nel primo del suo Centiloquio, scriuendo, che solamente quelli, che da Dio sono inspirati, possono predire le cose particolari, perche il Demonio può con permissione di Dio con occulta inspiratione (come dice Gio. Francesco Pico) instruire la mente del pronosticante di molte cose particolari future, ouero a lui riuelate, ouero nelle sue cause da lui preconosciute, ouero per vna sua somma perspicacia variamente conietturate, anzi quel che falsamente era stato predetto, può il medesmo con l'operation e adempirlo, comportando per pena de gli huomini la Giustitia diuina, che quei superbi ingegni, che non vogliono star soggetti alla Diuina verità, oblighino la lor fede, e libertà di credere alle menzogne d'vn Ceratano, e d'vn Astrologo muffo, che non vale vn soldo.

Tolomeo.

Reu. Fra Sisto.

Fra Bartolomeo Medina

Tre altre cause della vera predittione dell'Astrologi allegano Fra Sisto nella sua Biblioteca nel libro sesto, & annot. 10. & il Medina in 1. 2. alla quest. 9. all'art. 6. le quali porrò latinamẽte per compiacere a Dotti, l'vna è questa. Planetarij (*dice Frà Sisto*) pleraque vera edicunt, non ex arte inspectorum syderum sed sorte, sorte (inquam) iuxta piam Teologorum diffinitionem intellecta, hoc est, ex occulta diuinæ prouidentiæ dispositione quæ (vt Augustinus in 4. & 7. confessionum inquit) cæcas, & improbas mentes consultorum aliquoties occulto quodam instinctu sic agitat, vt nescientes proferant quæ cõsulentes, vel ex eorum meritis, vel ex abisso iusti iuditij oporteat audire. Sic olim apud ethnicos accidit, vt dum aliqui ex poematibus poetæ cuiusdam, longe aliud cantantis, & intendentis, sortes consulerent, carmina eis obtigerint, vel præsentibus, vel futuris negotijs mirifice consona; ceu Alexandro Seuero cui adhuc adolescenti, nec Imperium speranti, dum Virgilianas sortes scrutaretur versus ex sexto Æneidos exire, qui futurum illi Imperium portenderent his verbis.

Ture-

Tu regere Imperio populos Romane memento.
Hæ tibi erunt artes pacisq. imponere morem
Parcere ſubiectis, & debellare ſuperbos.

Quod ſi diuinæ ſortis nutu ex huiuſmodi Carminibus aliquando reſponſa prodiere tanto a cogitationibus auctorum ſuorum diuerſa, quanto fuerunt euentibus conſulentium congrua: Quid mirum, ſi a Genethliaco nihil eorum, quæ dicit, ſciente, vera interdum prognoſtica excidant? ita eius linguam moderante eo, qui non ſolum ex ore Balaam Arioli, & falſi vatis, ſed etiam ex ore Aſinæ, cui diuinator ille inſidebat veriſſima futurorum oracula duxit? *L'altra è queſta:* Implētur ſæpenumero (*dice egli*) etiam abſque vlla ſtellarum conſideratione Aſtronomantium prognoſtica ex ſola moralis prudentiæ prouidētia, ad quam attinet non ſolum præterita reminiſci, & pręſentia contueri, ſed etiam futura proſpicere, & quæ ventura ſunt, longe antea præuidere. Sunt autem homines quidam tam natura, quam exercitatione ita prudentes, vt ex hominum temperaturis, inclinationibus, virtutibus, ac vitijs, tum amicitijs, & inimicitijs, tum facultatibus, negotijs, ſtudijs, & occaſionibus multa eis euentura præuideant, eaq. aſſeuerationis conſtantia proferant, vt raro fallātur. Sic Annibal prudentiſſimus Dux proſpecta temeritate, & imperitia Terentij Varonis Romani Conſulis Afris victoriam Romanis cladem ingenti fiducia prædixit, prædictionem paulo poſt cōprobante certaminis exitu. *La terza, & vltima cauſa è queſta.* Poſtrema cauſa (*dice egli*) ob quam diuinationes huiuſmodi attingunt præciſas metas, eſt conſulentium ſtultitia, ſiue ſtulta credulitas, qua interrogantes conſulatoribus ſuis facile de his credunt, quæ ipſi vel maximè proſequuntur, vel fugiunt: Solet enim ea credulitas immittere credulis conſulētium animis, aut ſpem fœlicitatis a diuinatore promiſſæ, aut metum calamitatis, ab eo denunciatæ. Hi autem duo effectus crebro efficiunt, vt humana negotia pręnunciatos fines ſortiantur. Nam quemadmodum ſpes, & fiducia ardua quęque opera audenter aggrediuntur, & fęliciter magnificęque abſoluunt; ita pauor, ac metus pauide incipiunt, inceptas vero turpiter, & infęliciter deſerunt; atque hinc aliquando fit, vt auarus quiſpiam, aut ambitioſus percunctator, credens, ac ſperans facile ſe potiturum, vel diuitijs, vel honoribus, ab Aſtronomante pollicitis, applicet animum ingenti fiducia obfirmatum, vireſq. omnes, ac ſtudia omnia ad cōſequenda illius promiſſa. Quoniam vero accidit, id interdum euenire, quod aſſiduo labore, & ſumma quęritur diligentia, ſequitur etiam, vt aliquoties diuitiarum, & honorum ſectatores ad eas opes, ac dignitates, Deo permittente, perueniant, quę ei pręnunciarat Aſtrologus reſponſo quidem fortuito, & abſque vlla conſultoris arte

edito,

edito, ſed a conſulente ſic recepto, & in animum repoſito, ac ſi eſſet oraculum certiſſimæ auctoritatis, & indubitatæ fidei. Habemus huius rei exemplum in exercitibus Romanis, quibus vt ſcribit Liuius cũ auguria, & auſpicia ſecreto ab eorum curatoribus inſpecta infauſtam, & luctuoſam expeditionem minarentur; Auſpices ne militem in bellum proficiſcentem funeſto nuncio conſternarentur, verſis in contrariam partem auſpicijs mentiti ſunt omnia fauſta, ac triumphalia a Dijs oſtendi; quo mendacio vtiliter decepti milites ea animi alacritate, ac fortitudine pugnarunt, vt eos hoſtes funderent, quibus Romana auguria victoriam contra Romanos ipſos pollicebantur. Contra vero cum Lunæ deliquium ea nocte incidiſſet, qua Athenienſium claſſis e portu Syracuſano fugam moliebatur, Præfectus eius Nicias ignorans id accidere ex ingreſſu lunaris globi in vmbram terræ, ſuſpicatus eſt eo luminis defectu ſignificari Claſſis Naufragium, & militum demerſionem, ſi inde ea nocte abnauigaret, ex his igitur falſa ſuſpicione in vanam trepidationem lapſus cum a deſtinata nauigatione in qua certiſſima ſalus erat, abſtinuiſſet, paulo poſt in poteſtatem hoſtium deuenit. *Hor tutte queſte ſono le cauſe, perche gli Aſtrologi molte volte predicono il vero.*

D. B. *Credo che poco ſi poſſa aggiungere intorno alle cauſe aſſegnate dall'Autore quanto al predir il vero, che talhora fanno gli Aſtrologi, con tutto ciò chi brama altri Scrittori in queſto, veda il Padre Martinengo noſtro nella ſeconda parte della ſua Chioſa Magna à carte* 148. *alla diſputa ſeconda, queſtione quarta, & punto quarto, Giouanni Pico nel ſecondo contro gli Aſtrologi al capitolo decimo, Giouan Franceſco Pico nel quinto de prænotione al capitolo quinto, & il Reuerendiſſimo Simon Maioli nel primo colloquio à carte* 71. *& queſto pur nelle carte ſeguenti* 72. *&* 73. *ſoggiunge belliſſimi eſempij intorno alla predittione del vero fatta talhora da gli Aſtrologi così in pena loro, come di quelli, che a loro ricorrono, e credono & circa queſt'vltimo ſi può veder anco quanto oſſerua Domenico Bannes ſopra la prima parte di San Tommaſo, alla queſtione* 115. *all'articolo quarto verſo il fine, perche ſarà a maggior confermatione della fuga, che ogni huomo douerebbe hauere circa al riccorrere a gli Aſtrologi.*

P. Aſcanio Martinengo. Benedetto Pererio. Gregorio di Valenza. Gio. Pico. Gio. Franceſco Pico. Simon Maioli. Domenico Bannes.

S. Agoſtino. *Ma ſentaſi quel che conchiude il Padre Sant'Agoſtino nel ſecondo del Geneſ.* ad litteram al cap. 17. Quapropter (*dice egli*) bono Chriſtiano, ſiue Mathematici, ſiue quilibet impie diuinantium maxime dicentes vera cauendi ſunt, ne conſortio Dæmoniorum animam deceptã pacto quodam ſocietatis irretiant. *Di Beroſo particolarmente ſi può dire, che altronde, che per via d'Aſtrologia prediceſſe le coſe, come faceua anco quella famoſa Sibilla detta Sabetta, Illuſtrata da quel Nicanore, che ſcriſſe i geſti di Aleſſandro, laqual fù di Perſia, ò Caldea, ò Giudea, generata dal Padre Beroſo, & dalla Madre Erimantha, ſecondo Giuſtino Filoſofo, e Mar-*

è Martire, e Suida: E dato ch'a Beroso fussero drizzate statue, che cosa importa questo? essendo a tanti altri stati eretti i palchi dal boia, & essendo stati vergognosamente cacciati fuora delle Città, & tenuti per buffoni magri da tutte le persone saggie, che s'hauessero detto il vero del futuro tanto desiderato dalle curiose menti humane, non solo non sarebbero stati esclusi d'Italia, ma chiamati da Babilonia, & dall'Egitto con premij grandissimi, & eccelsi honori? Oltrache leggiamo a' Filosofi, Medici, Poeti, & altri professori esser stati per decreto de' Prencipi, e Republiche determinati publici honori molte volte ma à gli Astrologi mai se non ingiurie, scorni, esigli, castighi, e pene. Et questo per le falsità, & buggie infinite, che dicono ne' pronostici loro. Seneca riferisce à proposito, che ogni anno gli Astrologi diceuano douer morire Claudio Imperatore, e pur secondo i detti loro non successe mai, gl'istessi a' nostri tempi sono andati disseminando che Sisto V. Sommo Pontefice di gloriosa, & immortal speranza al mondo nel primo anno del suo Pontificato doueua vscir di questa vita, e pur viue felice, e sano nel triennio mal grado de' Pronostichi fatti à luna scema da' Giudiciarij. Ambrosio Santo nel libro dell'Esamerone mette vn esempio d'vn Astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia ch'era sommamente desiderata il di della Neomenia, e quel dì nõ successe altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne. Il Pico nel secondo libro contra gli Astrologi al capitolo nono, ne pone vn'altro che nella Città di Bologna vno disse il tal giorno prefisso deue piouere grandemente, e quel giorno fu il più bello, e il più sereno, che mai si fusse visto per auanti. Quindi nota il Medina in prima secundæ alla questione 9. all'articolo 5. che gli Astrologi s'ingannano molte volte ancora circa la notitia de gli effetti naturali, & rendendo la causa dice: Sane sunt alij effectus, qui ex syderibus plurimum eueniunt, vt sunt siccitates, humiditates, pluuiæ de quibus possunt Astrologi prænunciare: sed in hac Astrologia diuinante plerumque falluntur: tum quia prædicti effectus non solum ex syderum cõstellatione dependent, sed etiam ex elementis, mixtis, & corporum varia dispositione, quæ habet aliquando qualitates contrarias, quas Astrologi non considerant, & ideo vano decipiuntur spiritu; tum quia Deus, qui ministerio Angelorum mundum gubernat, disponit mundum hunc inferiorem prout expedit homini, qui est omnium finis, homo vero aliquando conuertitur ad malum peccando, aliquando ab bonum per orationem, pœnitentiam, humilitatem, propter quod Deus immittit ministerio Angelorum varias rerum dispositiones vnde oriuntur pestilentiæ, mortes, bella, fausta, infaustauè: Sed & alia de causa errant Astrologi cum de his effectibus prænunciant quoniam exacte cognoscere omnium stellarum concursus coniunctiones, & oppositiones, & omniũ causarũ vniuersaliũ connexionẽ superat humanũ ingenium, & industriã. Quod si aliquid ex his ignoratur omnis istorũ astrorũ interpretũ vana est diuinatio.

Grandissime buggie dette da molti Astrologi ne' pronostici loro.

Seneca.

D. B. Nota sotto qual Pontesicato scriuea quest'opere l'Autore.

S. Ambrosio

Notãdo perche causa nelli effetti naturali s'ingannano molte volte anco gli Astrologi.

Bartolomeo Medina.

Hieronimo Manfredo Astrologo raro dell'età sua.

natio. Di più l'istesso Pico pone per singolare essempio quello di Hieronimo Manfredo tenuto per astrologo raro dell'età sua, ilqual predisse a Pino Ordelaso principe di Forlì in quell'anno ch'ei morì vna vita santissima, & oltre di ciò non conobbe la sua morte fatale perche in quell'anno ch'ei morì hauea promesso di dir molte cose segnalate, & marauigliose l'anno seguente: Et il secondo Pico riferisce che molt'anni l'vn dietro all'altro gli astrologi del suo tempo prediceuano Alessandro douer morire in tal'anno, & egli per far dispetto à loro, visse ogn'anno allegramente. Per questo Cicerone nel secondo de diuinatione beffeggia gli astrologi di questa razza, dicendo che molti Caldei predissero à Crasso, à Cesare, e à Pompeo, che morirebbero nel letto loro proprio nella patria in felicità, & vecchi: Et nondimeno in Egitto fù vcciso, l'altro con l'essercito appresso à Parthi restò morto, & l'altro in Senato da' congiurati assalito rimase con molte brutte, & enormi ferite estinto così Marullo Poeta schernisce in vn suo Epigramma vn certo Biliotto astrologo ilquale non conobbe il veneno che li fù dato in vna coppa dicendo:

Cicerone.

Marullo Poeta.

Dum cauet astrologus perituris sydera nautis
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit.

L'Ariosto.

Et il mirabil Ariosto ancor esso in vna stanza beffeggia vn certo Alfeo Astrologo dicendo:

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir alla sua moglie in seno.
Oue soggiunge.
Et hor gl'ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.

Benche nel quarantesimo terzo canto poeticamente finge, che vno s'intendesse del futuro in quella stanza che comincia.

L'astrologo tenea le labbia chiuse
Per non dir al Dottor cosa, che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse
Con quel che segue.

D. B.

Lucano. Virgilio. Gio. Francesco Pico. La Giudiciaria, e vituperata da Poeti.

Non ha dubbio Lucano, Virgilio, & altri frà Poeti paiono deferire talhora à Genetliaci, ma poca credenza in questo s'ha da prestare à tali autori (come osserua Gio. Franc. Pico nel 5. de prænotione al cap. 7. nel fine) costumando essi pur assai vsar fintioni, nel che s'accorda affatto il nostro autore dicendo dell'Ariosto, che poeticamente finse nell'introdurre vn professore di quest'arte. Consta pur anco per diuerse satire che la giudiciaria vien più vlote vituperata da' Poeti, nè mancano uersi d'Ennio, e d'altri in conferma-

tione à guisa che si può vedere appresso Martino del Rio nel luogo di sopra à cart.259. La doue anco per questa strada veda ciascuno la giudiciaria infame, e vile: E conosca con ragione Tõmaso Moro tanto illustre per la morte sostenuta per la fede Cattolica oltra le belle, varie, e dotte lettere, delle quali fù adornato; burlasi d'vn astrologo in quei versi.

Martino del Rio.

Tommaso Moro.

Astra tibi Æthereo pandunt se se omnia vati
Omnibus, & quæ sint fata futura monent:
Omnibus ast uxor quod se tua publicat, id te
Astra, licet uideant omnia, nulla docent.

E il Reuerendissimo Simon Maioli corregge vn'altro nel pronostico fatto per le calende di Gennaio con quel distico:

Simon Maioli.

Stulte quid insanis? quæ te vecordia pulsat?
Ventura haud noris, cum Deus unus agat.

E di più interroga contra d'vn altro con quel quaternario;

Quid Tellure iacens scrutaris sydera olympi,
Cum sociam nequeas cernere pauperiem?
Quid mihi purpureas promittis ab Æthere mithras?
Cum tibi dent humilem sydera pauperiem?

Ma perche Lucio Bellantio oppone al Pico l'essempio di Hieronimo Sauonarola, dicendo nel principio del quinto lib. delle sue risposte al Pico in questa foggia: Nec vnũ tacendum uidetur: complures autem sunt Florentiæ testes fide dignissimi, quibus inspecta Hieronymi Sauonarolę quinq; ante eius iacturã mẽses dũ florebat, & ipsũ Hieronymũ ad hęresim inclinatũ, & uitã laqueo terminaturũ dixi. *Gio. Franc. Pico li risponde, che il pronostico nell'vltima parte non hebbe vero effetto, & l'arguisce lui, che non sapesse eleggersi prouidamente vn'hora secondo l'astrologia, acciò nõ restasse morto da' suoi inimici violẽtemẽte come rimase. Di più Abrã Giudeo promesse dell'anno di Christo mille, e quatrocento sessantaquattro il Messia de' Giudei per quella ragione, che all'hora era per tornare quella positione di Stelle sotto la quale Mosè liberò il popolo d'Israele dall'Egitto, e gli diede la legge; e pur vedã gli Hebrei moderni s'e riuscito vero. Arnaldo Hispano per via d'astrologia ci minacciò antichristo l'anno mille, e trecẽto quarãtacinq; e pur nõ è venuto, come è noto a tutti. Pietro d'Aliaco predisse mẽtre si celebraua il cõcilio di Costãza nessuna pace douer esser nella chiesa, ma solamẽte dissensioni, e risse. E nõdimeno q̃llo scisma, di cui mai si legge il maggiore in quell'anno proprio s'estinse. Ma nõ è marauiglia che facciano di questi errori cõciosiache gli autori istessi d'astrologia tẽgono esser necessario che spessissime fiate s'erri, dato anco ch'uno sapia benissimo tal disciplina, come tiene Tolomeo ne' suoi apotelesmi, & il medesimo nel suo cẽtiloquio afferma nõ poterfi dall'astrologo prenũciare le particolari forme delle cose. Et il Rabbino Auenezra nel principio dei lib. delle sue natiuità attesta poter nõ auuenire quel, che vna Stella habbia promesso, e per la contumacia della materia, &*

Obbiettione di Lucio Bellantio.

Risposta di Gio. Francesco Pico.

Tolomeo.

Ottaua Ragione.

per l'humano arbitrio, e per la forza del fato vniuersale, che rende vana la forza del fato particolare. Ma le varie, e dissentienti opinioni, che hanno fra loro a mille a mille questi Astrologi fa apparir manifestamente quanto sia debole il fondamento di questa machina della professione Astrologica, molto mal composta, e peggio regolata ne' principij suoi, conciosiache, (come ben nota Gio. Francesco Pico, nel quinto de Prænotione, al capit. 12.) gl'Indi sian differenti da i Caldei da gli Egittij fra di loro. Tolomeo Principe ne' suoi Apotelesmi da per tutto biasma l'Astrologia degli Egittij. I Greci Astrologi non s'accordano fra loro; da Tolomeo discordi Doroteo, altre cose proferisca Paolo, altre ne senta Effestione, gli Arabi siano altercanti fra loro, perche Albumasar non accettò Tolomeo a patto alcuno, & vuole che ne' suoi libri non vi sia cosa alcuna nè bene, nè ragioneuolmente detta; Et Auenrodam per il contrario dice, nissuno in Astrologia hauer parlato con fondamento, saluo che Tolomeo: E gli Hebrei ancora loro, e fra essi il primo che è Auenzra dißentisce affatto da Tolomeo, & impugna ancora Albumasar, & repudia tutto quel libro di lui, che è chiamato il libro della gran congiuntione. Circa poi le materie, & i principij d'Astrologia seruano l'istessa pace, & vnione insieme, conciosiache circa le cose allequali riferiscono gli Astrologi tutta la significatione del futuro sono in tanta frenesia, che (come dice Plauto) vna campagna d'Elleboro non gli potrebbe purgar il ceruello, perche gli Arabi, & i Latini nella sesta casa fondano la qualità della seruitù. Gli Egittij, e Tolomeo nella duodecima. Il medesimo Tolomeo non tanto nella sesta, quanto nella settima, e nella prima ripone l'infermità: E tutto il rimanente della turba de gli Astrologi per il contrario vuole che la sesta casa sia casa d'infermità per non accordarsi seco. Gli Arabi, & i Latini conuengono insieme, che la quinta casa sia casa de' figliuoli, e della prole: Ma Tolomeo è di parere che alla decima, & all'vndecima questo conuenga. E Porfirio nella decima s'accorda con lui. Manlio caua, e deduce dall'Oriente la fortuna de' figliuoli, & i voti de' Padri. Ma Tolomeo non ha casa, onde poßa trarre la fortuna de' Padri, gli Arabi la trãno dalla quarta. Heliodoro dalla sesta, & altri (come riferisce Albẽragel, la trãno dalla nona. La seconda casa significa speranza appreßo Paolo Alessandrino, e presso a i moderni ricchezza. Quelle cose che pertendono alla terza casa appreßo Heliodoro, per il contrario presso a Tolomeo non hãno predittione alcuna. Quasi tutti conuengono in questo che il matrimonio dipenda dall'Occidente. Ma Heliodoro è di parere che vẽga ancora dal Meridiano, e Tolomeo per mostrar quanta pace è fra loro, si ride, e beffeggia dell'vno, e dell'altro. I peregrinaggi medesimamente son tratti quasi tutti dalla terza, e dalla nona casa: Ma Heliodoro gli caua ancora dalla settima, e Tolomeo, che vuol soprastare a tutti dispregia questa, & quell'altra opinione. Heliodoro ha giudicato i Padri deriuare dalla quarta casa Materno dalla decima, e Tolomeo, che fa del caporale nõ vuole che deriuino nè da

Differenze de gli Astrologi nell'approbatione della professione Astrologica.
Tolomeo.
Doroteo.
Efestione.
Albumasar.
Auẽrodam.
Auenzra.

Contrarietà de' medesimi nelle case da loro escogitate.
Plauto.

Tolomeo.
Heliodoro.
Paolo Alessandrino.

Materno.

questa

questa nè da quella, gli Iuniori, ò moderni tengono parimente che l'vndecima casa sia casa d'Amicitia. Ma Heliodoro tiene che sia la terza, e Tolomeo, singolare in ogni cosa, non conuiene con alcuni di loro. Le Religioni quasi da tutti son dedotte dalla nona casa. Ma Manlio fra latini dalla settima tiene quelle cauarsi. Hora queste case predette sono da essi a diuersi pianeti assegnate quali pianeti dicono mutarsi secondo la conditione del segno ò della casa, che ogn'vn di loro và peragrando, come il Leone è casa del Sole, il Cancro della Luna, la Libra, e Tauro di Venere, Sagittario, e Pesce di Gioue. Ma i Caldei per non vsare i segni non posero case alcune de Pianeti. Del capo del Dragone, e della sua coda infinite risse sono fra loro, conciosia che la turba de gli Astrologi sostenta il capo essaltarsi in gemini, & la coda in Sagittario, e così gli attribuisce virtù grandissima, & efficacia di significare, ò bene, ò male: Et Abrã Auenazra nel suo libro primo delle ragioni Astrologiche, nega che il capo, e la coda portendano cosa alcuna: E Materno delli antichi Filosofi seguace di questo, & di questa coda non hà fatto mentione alcuna: Et Heliodoro nel suo trattato de Climatere l'ha connumerato fra le stelle infortunali. Delle triplicità poste da loro che niente sono, non minor pugna ò controuersia regna fra essi, perche gli Egittij pongono due Signori solamente di queste triplicità: E gl'altri ne pongono tre, & in questo anco sono assai ben dissentienti fra loro; imperoche nel primo triangolo Albumasar, Alcabitio, & i Latini contendono dominar Saturno: E Tolomeo contende dominar Marte, ponendo Saturno nel secondo triãgolo per presidente secondo che gli Arabi, & i Latini vi pongono Marte. Il predetto Tolom. nel primo de' suoi Apotelesmi determina la triplicità ignea dominãte al Settẽtrione, la terrea al mezzo giorno l'Aerea all'Oriẽte l'Aquea all'Occidente, ilche vien seguitato ancora da Giulio Firmico. E pur l'istesso Tolomeo nel secondo delli Apotelesmi determina in altra maniera, volendo che l'ignea Triangolarità non solo signoreggi il Settentrione, ma anco a quelle terre, che son poste fra il Settentrione, e l'Occidente, & Albumasar nel sesto del suo grande introduttorio constituisce anco la Triplicità ignea sopra l'Oriente, l'Acquea sopra il Settentrione, & l'Aerea sopra l'Occidente, tenendo seco anco l'istesso Paolo Alessandrino nelle sue institutioni dell'arte Apotelesmatica.

Manlio. Abram Auenazra. Materno. Heliodoro. Discordia de gli Astrologi nelle triplicità. Tolomeo. Giulio Firmico. Albumasar. Paolo Alessandrino.

Ma Albumasar istesso nel primo delle sue gran congiontioni, e da se medesimo dissentiẽte attribuẽdo la triplicità acquea al mezzo giorno, e la terrea all'Occidente nella qual opinione vltima vien seguito da Hẽrico Macliuẽse: essendo la prima abbracciata da Alcabitio, da Zaele Israelita, da Auenazra, da Saphar in Isagogicis, e da Messalach, mẽtre che Auenrodã l'vna, e l'altra ripudia, approba solamente quella di Tolomeo. Et sopra queste cose anco gl'Antichi sono stati dissentienti da Hipparco, e da Hipparco Tolomeo, imperoche gli Egittij hanno sottoposto l'antica Babilonia, e l'Arabia, qual'è vicina all'Egitto, all'Ariete: E Tolomeo per il contrario vi ha

Henrico Macliuense. Safar. Messalach. Auẽrodam.

sottoposto la Gallia, la Bretagna, la Germania, & la Palestina: è Hipparco, e gli altri Astrologi più Antichi ad altre parti di questo segno altre regioni han sottoposto: come al destro Humero d'Ariete la Thracia, al sinistro Babilonia, al petto l'Armenia, a' fianchi l'Arabia. Ma che dirò delle varie fauole loro, mentre a ciascun Pianeta gli Egittij assegnano dieci anni, e noue mesi con egual partitione nel dominare, & regger questa vita? oue si vede che Martino si fà seguace loro. I Persi in qualche parte consentono a quello, ma differiscono in questo, non à ciascun Pianeta assegnano tempo eguale, ma al Sole dieci anni, a Venere otto, a Mercurio tredici, alla Luna noue, a Saturno vndici, a Marte sette, a capo di Dragone tre, a coda due. Tolomeo dißentiente da questi instituisce i Pianeti Signori dell'età, assegnando i quattro primi anni alla Luna, i dieci seguenti à Mercurio, a Venere otto, al Sole noue, a Marte quindeci à Gioue dodici, a Saturno il resto: e altro parere è quel de gl'Indi, altro quel degli Arabi, altro quel de' Caldei, altre cose s'imagina Hemo, & altre se ne sogna Meßala. Delle cognitioni (Dio immortale) quanto garriscono, & quanto contendono senza frutto alcuno frà loro? & ancora è ignoto appresso a quelli, qual sia la massima, qual la media, & qual la minore, & insieme da qual di loro i futuri euenti s'habbino da aspettare. Albumasar, Alcabitio, e Leopoldo dicono, quella eßer la gran congiuntione, che sempre viene dopo venti anni, cioè quella di Gioue, e di Saturno: La maggiore quando (come dicono loro) da vna triplicità si fà transito all'altra, cio è dopo dugento, e quarant'anni: La Media di Saturno, e di Marte in Cancro, laqual succede ogni trent'anni: La massima di tutte quella di Gioue, & di Saturno in Ariete, laquale dopò 960. anni auuiene. Messala dissentiente da costoro chiama quella massima, che sia de' tre superiori Pianeti, cioè Saturno, Gioue, e Marte: la prossima a questa è qu ella di Gioue, & di Saturno: la terza di Saturno, & di Marte: la quarta di Gioue, et di Marte, lascio da parte, che grādissime mutationi al mōdo si sō viste senza queste grā cōgiuntioni, & per il contrario grandi congiūtioni cō euenti di picciola portata. Tralascio che i Pianeti non possono più congiunti, che separati, essendo essi (come lor vogliono) di diuerse proprietà, & forze. Dalla qual mistione, & refrattione qualche cosa di manco più presto, che di più s'ha da aspettare. Aggiungi à questo, che nè Paolo, nè Materno, nè Tolomeo per via di queste grandi congiuntioni han fatto mai giudicij di grā di euenti. Ma chi vuol vedere di queste contrarietà Astrologiche a guisa di vn compendio, non si parta dal quinto libro de prenotione di Giouan Francesco Pico al cap. 12. ch'è l'vltimo di quel libro, & leggendo anco l'vndecimo trouerà l'incertitudine di questa goffa professione da infinite altre cose di sostanza in proposito tale. Come verbi gratia Alpetragio afferma in Cielo de' moti, che non si sanno, alcuni de' quali son poi stati da' Moderni escogitati, onde vi possono esser altri corpi ancora, a' quali conuengono quei moti peculiari, & questo importa molto, non sapendosi affatto, & compitamente il nu-

Varietà degli Astrologi quanto à gli anni assegnati a' Pianeti.
Materno.
Tolomeo.
Hemo.
Messala.
Controuersie delli Astologi circa le cōgiuntioni.
Albumasar.
Alcabitio.
Leopoldo.
Messala.
Giouan Frācesco Pico.
Alpetragio.
Dissensioni delli Astrologi quanto a' moti Celesti, & quanto all'ordine, & sito de' Pianeti.

il numero de' Cieli, oltra che non conuengono frà loro nel sito, & ordine de' Pianeti manco: perche secondo gli Egittij, e secondo Aristotile ne' libri del Cielo, & Platone nel Timeo, il Sole è sopra la Luna immediatamente: Ma secondo Tolomeo, e secondo i Caldei, & i Moderni è nel mezzo di tutti i Pianeti. Zeber, e Theone espositori di Tolomeo, tengono con gli Egittij. Andrea summario dice, che Saturno, Gioue, e Marte son superiori a gli altri, ma con che ordine non eßer noto, nè potersi sapere a patto alcuno. Mosè Egittio afferma esser incerto il sito, & l'ordine de' Pianeti, & massime di quelli, che sopra la Luna sõ riposti. Delle sfere, ò degli orbi, che son sopra i Pianeti si ritroua frà loro l'istessa ambiguità, imperoche gli Egittij, et i Caldei, e seco Platone, Aristotile, Hipparco, Tolomeo, Proclo Platonico, e Leone Hebreo tengono l'ottaua sfera, doue son le stelle fisse, esser l'vltima: il Re Alfonso fu il primo, che inuestigò la nona sfera, laquale credette esser l'vltima, & è poi stato seguito da Leopoldo, da Messala, dal Campano, & da Alberto Magno, & falsamente fanno di questo isteßo parere esser Tolomeo: altri aggiungono anco la decima: onde malamente si può sapere, qual sia la vera. Infinite altre differenze ci sono frà loro, che tutte importano, delle quali rimetto i Lettori a' capitoli del libro del Pico sopradetti. E faccio passaggio a vn'altra Stanza.

Zeber. Theone. Andrea summario. Mosè Egittio. Il Re Alfonso. Il Cãpano. Alberto Magno.

Non sarà anco fuor di proposito se i Lettori vedranno frà Michele di Medina per queste differenze nel 2. de recta in Deum fide a carte 17. & 81. trattandone egli molto, e molto grauemente, & purgatamente.

D. B. Fra Michele Medina.

STANZA QVARTA

SOMMARIO.

NOn volendo alcun luogo vacuo l'Autore per la confutatione della Giudiciaria, aggiunge hora varij quesiti con la risolutione de' quali appaiono le vanie Astrologiche nell'attribuir alle Stelle più di quello, che se gli conuiene, è quiui in particolare si pesa, se dall'influenze nascono i costumi negli huomini, se tra' pianeti altri inclinano al bene, altri al male, se le leggi, & le religioni hanno la loro dipendenza dal Cielo, & se per gl'influssi si causano in diuerse Regioni quasi appropriati vitij, & virtù, se le dispositioni corporali provẽgono dalla costellatione del Cielo osseruata nella genitura, & se dal guardare l'Ylech ouero l'Alcocodem de' Pianeti, ouero ne' gradi del Zodiaco si possa veramente far giuditio della lunghezza, o breuità della vita de' figliuoli.

Proposta di varij quesiti p sbatter in tutto, & per tutto i Giudiciarij con la loro risolutione.

PRouata da tante parti l'incertitudine, la vanità, la fallacia, la nugacità dell'Astrologia Giudiciaria proposta, parmi anco cosa ragioneuole muouere alcuni quesiti a proposito, e mostrar più oltra quanto ne' suoi giudicij s'ingãnano si fatti professori cõ la ragione in mano poiche fin hora hò te-

Primo quesito se i corpi celesti influiscono di maniera negli animi nostri che dalla loro influenza dipendano i costumi, & le nature de gli huomini.

nuto altra strada per reprobarli, & confutarli. Il primo quesito adunque importante è questo se' corpi Celesti influiscono, et imprimano di maniera negli animi nostri che dalle loro costellationi, & influenze dipendano i costumi, et le nature de gli huomini. Hora gli Astrologi tengono la parte affermatiua, & le loro principali ragioni sono le seguenti. La prima è tale, tutti i Filosofi, è tutti i Teologi à vna voce tēgono, che questo mōdo inferiore sia da Dio p̄ via del Cielo gouernato, onde par che ne seguiti, che ogni nostra virtù dipenda dal Cielo, & che esso sia quello che ci prouochi, è spinga à tutte quelle operatione, che noi facciamo. Quindi nasce quella vulgata sētēza d'Aristotile, che necesse est mūdū hūc inferiprē superioribus motibus esse cōtiguū vt oīs eius virtus inde gubernetur. E p̄che tutta la forza di questo argomēto cōsiste nel detto d'Arist. Rispōde il Medina in primā 2. alla q.9. all'ar. 5. che nel luogo addotto d'Aristotile per il mondo inferiore non s'intendono tutte le cose sublunari: ma solamēte i quattro elemēti gli quali sō cōtigui a' corpi Celesti, & p̄ q̄sto i corpi Celesti, ne' corpi inferiori nō possono operare nè la loro virtù penetra alle cose inferiori se gli elemēti non riceuono prima in se stessi la virtù, & influēza loro, et se indi nō deriua tutto il vigore a essi.

Determinatione degli Astrologi al quesito.

Ragione prima per gli Astrologi.

D. B.

Gio. Pico.

Gio. Francesco Pico.

Hieronimo Sauonarola.

Antonio Bernardo Mirādolano.

Si può anco dir a questa ragione secōdo Gio. Pico nel 2. cōtro gli Astrologi al c.3. il che parimēte asserisce l'altro Pico nel 5. de prænotione al c.3. e il Sauonarola lo segue nel 3. trattato cōtro gli Astrologi al c.5. nè lo tralascia Antonio Bernardo Mirādolano nel 24. della Monomachia alla set. 1. che il Cielo secōdo Aristot. è come causa vniuersale delle cose quà giù, e però dal Cielo nō si possono assolutamēte dedurre gli effetti inferiori cagionādo, e distinguēdosi gli effetti nō dalle cause rimote, e vniuersali, ma dalle propinque, e particolari, e quali nō seguono in modo il Cielo che q̄llo che esso portēde secōdo gli Astrologi vēghi ad ogni modo operato p̄che le cause quà giù si patiscono secōdo gli atti: Hor p̄che l'operationi si distinguono che altre sono naturali, & altre volōtarie, così le cause altre sō naturali, & altre volōtarie. Se dūq; parliamo delle naturali i q̄ste talhora nō sono bene affette cōforme alle costellelationi, oltra che a varij modi possono esser impedite, q̄ndi nō segue q̄llo, che portēde il Cielo: se anco parliamo delle volōtarie chi nō sà che molto meno il Cielo ha virtù d'o pare essēdo la volōta libera nè potēdo esser coartata in alcū modo? vna tal risposta da anco il Medina citato ad altro arg. che poco di sotto si soggiūgerà. La secōda ragione è q̄sta. E sētēza d'Arist. che se il Cielo è mosso necessariamēte, & à sēpiterno anco le cose inferiori siā necessariamēte mosse. Onde si trahe q̄sto arg. le secōde cause in q̄l modo muouono nelqual sō mosse; hora esse sō mosse necessariamēte adūq; necessariamēte muouono. Dalla qual cosa segue che tutte le cose auuēgano necessariamēte, & ciò per l'impulso, & agitatione del Cielo. Rispōde pur il Medina nel suddetto luogo che il cielo muoue gli corpi inferiori necessariamēte col suo moto, et agitatione, si che noi nō potiamo fugire le sue alterationi, impoche dal moto del cielo qualche uolta riceuiamo freddo, qualche uolta caldo, qualche uolta patiamo dell'humido, & del secco: ma il Cielo non muoue noi altri necessariamente

Seconda ragione per gli Astrologi.

Risposta à detta ragione fra Bartolomeo il Medina.

di moto

di moto locale imperoche se ben le predette alterationi da i corpi celesti sucedono a noi, & se ben senza il moto del Cielo non possiamo hauere moto alcuno: nondimeno il Cielo non ci constringe a muouersi più a vn luogo, che a vn'altro: ma questo moto l'operiamo noi secondo il beneplacito della volõta nostra. Per tanto i corpi Celesti non tirano i corpi inferiori tutti necessariamente ad ogni moto corporale. Hor quanto meno possono imprimere, & influire cosa alcuna negli animi nostri, che sono spirituali? la terza ragione per gli Astrologi è tale. Quello ch'è causa della causa, e causa anco del causato, come da se è noto, & manifesto. Hora i corpi Celesti son causa della nostra complessione dalla quale nascono diuersi costumi, & nature de gli huomini. Adunque da i corpi Celesti le nature, & i costumi de gli huomini diuersi hanno la dipendenza loro. Et che la cõplessione de' corpi humani sia causa de' costumi dell'huomo si proua con l'esperienza, conciosiache si vede in proua, che gli huomini di complessione cholerica son cholerici, & Aristotile insegna, che molles carne sunt aptiores ad scientias: *La mente adunque e l'ingegno seguita la complessione del corpo; che la complessione poi del corpo proceda dal Cielo è tanto manifesto, che non ha bisogno di proua. La onde nè segue, che gli Astrologi possino per via del Cielo far Giudicio, & indouinare della vita, & costumi de gli huomini. Risponde a questa ragione il Medina nel predetto luogo, et dice, che i costumi, & le nature de gli huomini seguitano la complessione, & compositione del corpo si, ma nõ tãto neceßariamente, che l'huomo non poßa fare cõtra quella inclinatione, & massime quã do sia bene, & virtuosamẽte instituito. Onde nega, che l'huomo nõ possa resistere alla sua naturale cõplessione: et adduce l'esempio di Stilpone Filosofo inclinato per natura alla ebrietà, & lussuria ilqual rafrenò di modo quel suo naturale tristo, e sconcertato, che in lui non apparue mai segno ne d'ebrietà nè d'incontinenza alcuna doue adduce anco l'esempio di Socrate, che con simil giudicio fu notato da Zopiro quanto al naturale per huomo libidinoso; e nondimeno fù vno specchio di continenza in tutto il tempo di vita sua. Et per maggior confutatione dell'argomento aggiunge questo notando, che le complessione de' corpi vengono certo dal Cielo, ma non da quello solamente imperoche dal Cielo vengono come da causa vniuersale, & da altre cose come da cause particolari. Onde dice Aristotile che* Sol, & homo generant hominẽ *perche alla generatione di Socrate, e necessario, che concorra il Sole come causa vniuersale; ma questa non basta anzi di più è necessaria la particolare, che determini la causa vniuersale alla generatione di questo indiuiduo. Per lo che gli Astrologi dalla consideratione delle cause vniuersali non possono far giudicio de' costumi de gli huomini nè delli honori nè delle dignità perche quando molte cause concorrono a qualch'effetto non possiamo essattamente, & perfettamente conoscere l'effetto delle cause se non conosciute prima tutte le cause, delle quali quelle, che sono più particolari, più difficilmente si conoscono, & s'inuestigano* che

3. Ragione p gli Astrologi.

Risp. alla sud detta ragione.

Fra Bartolomeo Medina.

D. B. Anco Gio. Francesco Pico nel. 5. de prænotione al cap. 9. accenna l'vn, & l'altro modo di dire, che quiui spiega il Medina, vedilo.

che quelle, che sono più vniuersali. Quindi insegnò Aristotile che dalle cause vniuersali discendessimo alle particolari, volendo veramente eßer sapienti. Onde s'vn Astrologo per sorte haueße guardato il Cielo in quel punto di tempo, che Socrate nacque, & che l'aspetto delle Stelle fusse stato propitio, & benigno, ogni volta però che Socrate fusse nato di parenti o genitori di complessione deficiente non haurebbe potuto dall'aspetto del Cielo fauoreuole far giuditio sicuro della vita, & costumi di Socrate, perche quantunque l'aspetto de' pianeti, & lor congiuntioni promettino à Socrate vita felice, & lunga, le cause particolari però son talmente affette, & disposte, che non son atte a riceuere quello influsso buono del Cielo. Ecco vn esempio (dice il Medina) commodo, & molto al proposito. S'vn contadino nel piantare per caso due arbori, de' quali vno sia secco & l'altro verde, & ch'habbia hauuto risguardo al Cielo attissimo, & commodissimo alla piantatione, & così pianti l'vno, & l'altro nell'istesso punto di tempo, il verde nascerà, & il secco nò, perche il Cielo opera secōdo la dispositione della materia, et quell'arbor secco non è atto à riceuer l'influsso del Cielo per benigno propitio, & fauoreuole, ch'ei sia.

4. Ragione p gli Astrologi.

La quarta ragione per gli astrologi è questa che coll'esperienza si troua, che moltissimi huomini de' quali constaua, che le costellationi del Cielo minaciauan loro qualche strano caso, pericolo, & ruina con tutti gli sforzi, & con ogni studio, & diligenza si sono affaticati per fuggir quel mal destino, & con tutto ciò, non han fatto profitto alcuno, si come Eschilo Poeta, à cui fù predetto da vn astrologo, che douea perire por via della ruina d'vna casa: Onde guardandosi sommamente d'appropinquarsi à casa alcuna, anzi habitādo alla campagna aperta, non puote far tanto, ch'vn aquila, ch'in alto portaua una testuggine, ingānata dalla caluezza del suo capo, pensando che fusse vna pietra, nō li lasciasse cadere addosso quella testuggine, per frāgerla, come à vn saßo, & così non morisse da quel colpo, non restando la costellatione celeste, & il pronostico, secondo quella fatto, frustrato dal successo per tanto tempo innanzi preuisto.

Risposta alla suddetta ragione. Fra Bartolomeo Medina.

A questa ragione risponde il Medina nel luogo sopradetto, che quel tanto, che gli astrologi dicono venire dalla costellatione del Cielo, viene secondo la vera filosofia dalla fortuna, & dal caso, come quando vno nell'vscir di casa, & nell'andare alla piazza, cadendo vn sasso da alto, rimane vcciso; Et à che modo in queste cose fortuite molte volte dicono il vero gli astrologi, già di sopra s'è dichiarato, adducendo molte cause, per lequali spesse volte predicono il vero.

5. Ragione per gli Astrologi.

La quinta ragione per gli astrologi è questa, che si vedono alcuni à i furti, à i latrociniȷ di maniera spinti, et instigati, che nè la berlina, nè la forca gli può ritrarre da vitio tale; Et il medesimo di molti alla libidine, & altre enormità sì fattamente procliui, che bisogna confeßare, che l'influenza del Cielo, & le costellationi celesti à simil sorte di sceleraggini veramente gli commouino.

Risp. alla sudetta ragione. Fra Bartolomeo Medina.

Ma rispōde il Medina pur nel predetto luogo, che questa è vna vanità, et ciācia de gli astrologi, cōciosiache nō il Cielo, ma la praua institutione,

& la

& la trista consuetudine di rubare, e lussuriare, riuolta hormai in natura, è causa del tutto. Il potissimo argomento è quello, che tranno loro dalla verificatione di tanti, e tanti pronostici fatti da questo, e da quell'altro Astrologo. Ma disopra già s'è risposto per quante cause si sono verificati, & si verificano tuttauia i pronostici, che molte volte fanno.

Altre ragioni s'adducono in fauore dell'Astrologi anco appresso il Dottor Serafico nel secondo delle sentenze alla dist.4. nella seconda parte all'artic.2. & quest.3. ma vedi iui le solutioni, & considera la dottrina da lui iui spiegata, ch'è notabile per la risolutione del quesito quiui proposto: auuerti però che discrepa dal Medina in vna cosa importante, che suppone l'influenze oltre il moto, & il lume, quali il Medina non ammette.

D. B. S. Bonauentura.

Ma se non è vero, che le costellationi cagionino, e constringhino i costumi de gli huomini può esser nondimeno dubbio, se quelle inclinino, e tanto più che gl'Astrologi tengono le stelle altre eßer beneuole, & altre malefiche; quinci è necessario vedere, e ventilare questo quesito: Se i Pianeti ò le Stelle siano di natura beneuola ò malefica, di maniera che esse inclinino altri a fraudi, e latrocinij, homicidij, adulterij, rapine, auaritie, e cose simili: & altri alle virtù, a gl'honori, alle dignità, e cose tali, come presuppongono gli Astrologi. Hor a questo quesito risponde il Medina nel luogo allegato, & nega l'aßunto de gl'Astrologi per conto delle stelle altre per natura beneuole, & altre malefiche, e così risolue come tante vanie le costellationi per conto dell'inclinare alle cose proposte, il suo parlar è tale: Sydera inclinare, & instigare hominem ad fraudes, adulteria, & homicidia, hoc falsissimum est, & a vera doctrina alienum. Nam natura corporis Cęlestis bona est, ergo eius inclinatio in bonum est, & in bonũ tendit, alioquin Deo Opt. Max. qui naturã, & inclinationem instituit tribuendũ est, ꝙ ad malũ inclinet, & sollicitet: præterea corpora Cęlestia operãtur opera sua sñ Dei præceptum, ꝙ nunquam transgrediuntur, si ergo inclinant ad malũ, secundum præceptũ Dei ad malum inclinant. Hoc autẽ impossibile est ꝙ Deus faciat naturam, quę de se inclinet, & sollicitet ad malũ: *Queste stesse ragioni assegna Gio. Frãcesco Pico nel 5. de prænotione, al cap.9. e n'aggiunge dell'altre, lequali io soggiungerò latinamente acciò che molti dotti, che mancano de' suoi libri sentino quel che allega quest'huomo dottissimo in proposito tale: dice egli:* quæ sapiens institutio, quod naturæ ipsi aduersatur, ab ijs tamen procuretur vt fiat, ab ijs inquam, quæ sunt natura partes magnæ, potentes, optimæ, principales? postremo qui peccat, non facit, sed deficit, sequitur ergo vt qui inuitat ad peccandum, inuitet ad deficiendum, quod non cõuenit superioribus causis semper efficientibus, nunquam autem deficientibus. Vlterius cũ Angelicæ mentes Orbes moueant, cuius motus beneficio circũfuso, scilicet calore, & lumine, effectus in terris producũtur, in eas ipsas, & prius, & magis quam in orbes motos, huiusmodi scelestas

Determinatione del Medina intorno al quesito. Fra Bartolomeo Medina

Prima ragione, perche le stelle nõ inclinino per natura al male.

Seconda ragione.

D. B.

Terza ragione.

Quarta ragione.

Quinta ragione.

stas propensiones referendas dicendum esset. Tot item ad malum extimulamur incitamentis mundi, videlicet carnis, & Dæmonis, vt si hæc etiam Cælitus defluens inclinatio illis copuletur tāto premetur genus humanum pondere vt vix ad bene sanc̄teque agendum possit exurgere: *Ma l'altra ragione è argutissima, quando soggiunge*: Cęterum nostrorum Teologorum, & præcipue Augustini sententia est primū hominem nullam ad malum inclinationem ante peccatum habuisse, secutam enim inde rebellionem sensus ad rationem decernunt, quia scilicet ratio ipsa Deo rebellarit: hinc fomes, hinc omnis ætas ab adolescentia prona ad malum. Si nulla igitur inclinatione propensioneq. voluntatis ferebatur in malum, vtique etiam nec inclinatione Syderum? omnes autem, qui ex eius semine propagati sunt, si Dei mandata custodissent, eodem quoque ipsi priuilegio sanctitatis, & innocentiæ, iustitiæq. originalis præditi fuissent. Quare nec Syderale incitamentum ad malum essent vllo modo perpessi, quod tamen illis, scilicet incitamentum adstitisset ex Astrologorum dogmate diuersis Cœli inclinationibus: diuersis planetarū locis: diuersis aspectibus alioquin malis quanquam eos ad scelera non pellicentibus. Nunc autem (vt vultis Astrologi) per eadem sydera ad patranda mala vocantur inuitanturque quod tum minime, scilicet fieri potuisset. Alterum igitur duorum sequi necesse est; aut post peccatum Adæ Cœli naturam mutatam esse, aut si eadem est quę ante peccatum, influentiam tamen illam, & inclinandi vim frustra Cęlo inditā fuisse, si a peccato primus parens abstinuisset. Alterutrum autem fateri absurdum est. *Ma diranno forsi gli Astrologi a guisa che nota Marsilio Ficino nel terzo suo cōmento sopra la seconda Eneade di Plotino, al cap. 3. che i pianeti non sono cattiui, nè malefici per natura, ma per vn certo grado di segni, & per vna certa figura cō laquale si guardano tra loro, a tal che col luogo qual variano, variano anco la natura: Hor ciò dicendo gli Astrologi poco a se giouano, e lo mostra l'istesso Ficino con soggiungere.* Id autem si dicatur quinque de causis improbatur, prima quoniam gradus ille signorum, & ille iterum qui sic aspicitur foret natura malus, si Planeta in eo gradu positus vel Planetam illum aspiciens, malus euaderet. secunda si gradus figuraque eiusmodi malum natura in se haberet Planetæ omnes in eo gradu, eaque figura constituti mali similiter redderetur, Tertia nempè quęrendum est quo pacto possit Planeta hic, vel ille, aut in diuersis gradibus, diuersus euadere, adeoque diuersus, vt fiat maleficus. Primo quidem Planeta nullus est in gradu Zodiaci, sed longissimè distat, vt etiā si forte noxius foret gradus ille, Planeta non adeo illhinc infici possit; Deinde vbicunque sit est in Cœlo, Cœlū corpus est optimum diuinitati quam proximum; itaque pars vna quęque Cœli optima est prorsus, atque diuina. Quarta cum Cœlum sit plurimum vni-

forme

Sesta ragione.

Settima ragione.

D. B. Tratta pur molte di queste ragioni Giouanni Pico nel quarto contra gli Astrologi al cap. 9.

Marsilio Ficino.

Obiettione per gli Astrologi, che i pianeti nō sono cattiui p natura, ma secondo i varij aspetti, e siti loro.

Risposta improbatiua.

Nota cinque cause per le quali secōdo i siti, & varij aspetti non Possono dirsi i Pianeti esser malefici.

formę motusq. localis non necessario terrenum mobile soleat natura mutare; Ridiculum est Planetā in alia rursusq. alia Cœli plaga aliam subire naturam præsertim & subito, cum sit substantia potens atque sempiterna, quinta absurdum quoque dictu est, quod aiunt Planetā, cum est in angulo aliam habere naturam aliam cum declinat ab angū lo: eodem namq ue tempore Planeta idem est nobis angularis, longin quus vero nationibus, & declinans atq. e conuerso, diuersas igitur eodem tempore naturas haberet. *La onde si conchiude, che quanto affermano gli Astrologi de Pianeti beneuoli, & maleuoli, e di certe loro inclinationi e' straordinarie tutte son ciancie, & fauole mere.*

D. B. Due modi nel confutare, che i Pianeti inclinino al bene, & altri al male.

Due sono i modi per confutar la mente de Giudiciarij nel quesito proposto: vno senza la presuppositione dell'influenze assolutamente fuori del moto del lume, & questo è proprio de veri Peripatetici, a quali senza manco adheriscono e Gio. Francesco Pico, & il Medina citato dall'Autore, posciache nè l'vno nè l'altro ammette a patto alcuno l'influenze; onde il Medina nel luogo preallegato scriue formalmēte. Sed interrogabit me Theologus quid ego sentiam de influentijs Syderum, quibus vnus nascitur ad honores alius ad ignominias, & cætera huiusmodi certe vt breuiter explicem quid sentio, dico quod credo, imo decerno esse fabulas, & nugas meras. Nam si nos de naturis rerum facimus sermonem credere non debemus, nisi illud, quod sensus, & ratio demonstrat: ratio vero, & sensus demonstrant quod Cœlum tantum operatur suo motu, & lumine: vnde consequens est quod omnia quæ operatur Cœlū, operetur mediante motu, & lumine. Reliquas influentias irrideo, & omnes sapientes merito irrident, propter quod placet mihi magnopere doctissimi cuiusdam viri distinctio (*questo è il Reuer. Fra Sisto nel secondo della sua Biblioteca all'annotatione decima*) qua Astrologiæ diuinantis duo genera distribuebat physicū, & fictitiū, physicū physicas tantū stellarum influētias obseruat, quæ non solū imaginationis excogitatione, sed re ipsa in rerū natura existāt veluti sunt lumē, motusq. Syderū. Fictitium vero neglectis physicis influētijs obseruat influxiones quasdā imaginarias, & cōmentitias hoc est afflatus aliquos Sydereos, qui nunquā sunt sed solū sunt Astrologorū vanitate introducti veluti, quod Venus mittat afflatum libidinis; Mars influxū iræ, Luna influxum insaniæ, Capricornus vim quandā occultam, & nascē tes sub eo Reges efficiat, & cætera huius generis deliramenta: *Hor vn tal modo lieua, e nega affatto il poter inclinar de Cieli nelle cose proposte à guisa che si vede chiaro dalle ragioni di sopra addotte dalli Autori già citati. L'altro modo presuppone oltre il moto, & il lume anco l'influēze, ma chi segue vna tal opinione nō s'accorda in tutto, perche altro tengono i Filosofi, & altro i Teologi seguaci di essa. Dicono adunque i Filosofi, come Plotino, Iamblico, e Simplicio, che tutte l'influenze Celesti sono buone, & salutari,*

onde

Opinione de Filosofi diffensori dell'influenze.
Plotino.
Giulio Sirenio.
Confutatione del parer de Filosofi seguaci dell'influenze.

onde negano il supposto fatto da gli astrologi intorno alle Stelle altre benefiche, & altre malefiche, & secondo loro le Stelle inclinano solamente alle virtù, & honestà, et quanto di vitioso occorre s'ascriue tutto alle male qualità del temperamento, & alle volontà degli huomini abusanti (per dir così) il buon influsso conferitoli dal Cielo. Giulio Sirenio tra gl'altri dichiara à lungo simil parere nel. 9. de fato al cap. 31. e 32. però chi brama di più al presente, ricorra a quello. E ben vero, che à me simil parere affatto nõ aggradisce, prima perche i suddetti autori concedono i pronostici fatti dalli astrologi intorno à i vitij, & alle sceleraggini, il che stãte la loro dottrina è impossibile cauare, & conoscere dalle Stelle posciache le Stelle secondo essi inclinano solo à virtuose operationi: di poi io non so vedere se non vano ancó ogn'influsso celeste per le virtù, attesoche pensano loro qual si voglia virtù del Cielo adulterarsi per il temperamento del soggetto recipiente, & così nõ può mai seguire effetto conforme alla buona natura, & qualità delle virtù celesti: Taccio che affermãdo questi i Cieli non sforzare, ma inclinare le volonta humane, nè dichiarando, altro mostrano di sentire, che l'influenze à guisa di cause efficienti possino nelle potenze libere, & che gli agenti corporei habbino facoltà nelle virtù immateriali, il che quanto sia falso ben lo credo à tutti i giuditiosi notissimo. Affermino di poi i Teologi, non già tutti in vniuersale, ma alcuni in particolare, come il Dottor Angelico nel terzo contra gentes al cap. 85. nella prima parte alla q. 115. all'art. 5. nella prima secundæ alla q. 9. all'art. 5. nella secunda secũdæ alla q. 95. all'art. 5. e nel secondo delle sentenze alla distint. 15. q. 1. art. 3. Il Dottor Serafico, Egidio, e Riccardo di Media villa tutti tre sopra il secondo alla dist. 14. che altro è il Cielo concorrere alle passioni materiali, come timore, audacia, & consimili, altro concorrere il medesimo à i vitij, & alle virtù, come latrocinij, ingiustitie, & cose si fatte. Il primo s'ammette da loro più che volontieri, se ben con questa distintione, che immediatamente agono i Cieli ne' corpi, ma nelle potenze sensitiue mediante gli organi, a' quali sono affisse, il secondo si nega da loro, & solo s'asserisce per modo d'inclinatione occasionale, ò vero di dispositione contingente, & remota può il Cielo ne' costumi humani: Et così dicendo non segue secondo loro le Stelle esser buone, ò cattiue moralmẽte, perche il bene, ò mal morale cõsiste nell'esser soggetto all'imperio della uolonta, & ragione: per tanto inclinando il Cielo alle passioni à guisa di causa agente, in questo rispetto non è buono, nè cattiuo moralmente, attesoche, per il filosofo nel secondo dell'Etica passionibus neque laudamur, neque vituperamur. *E dopo, questo è vn considerar le passioni in se stesse senza riguardo punto alla ragione, là doue il Cielo con conuenienza si potrà ben chiamar in questo rispetto buono entitatiuamẽte, poiche non si può negare le passioni in genere naturæ esser buone, ma non sarà buono, ò cattiuo moralmente. Questo stesso merita il Cielo nell'inclinar occasionalmente, ò vero dispositiuamente, remotamente, & contingentemente à i vitij, & alle virtù, perche nõ*

Opinione de Teologi difensori dell'influenze.
S. Tomaso.
S. Bonauentura.
Egidio.
Ricardo di Media Villa.
Aristotile.

presta

presta egli tali occasioni, se non mediante le passioni le quali sono buone in se entitatiuamente, ma se vengono abusate, come molti talhora costumano, acconsentendo anzi alla sensualità che alla ragione, subito diuengono occasioni inclinanti al peccato. La doue il peccato nasce dall'abuso della volontà, non dalla passione in se stessa. Vedi il Dottissimo Francesco ferrarese sopra il 3. contra gentes al cap. 85. che benissimo dichiara ciò tutto, & con questo risponde pur egli alle ragioni di Giouanni Pico, che sono quasi tutte le già addotte contra gli astrologi dal Medina, & dall'altro Pico in questo quesito il che è molto da apprezzare, & da osseruare.

Francesco Ferrarese.

Et perche col predetto quesito ha vn nõ sò che di connessione quella questione, se le leggi, & le religioni diuerse, che sono al mondo possono dal Cielo hauer la dipendenza loro, nel terzo luogo questa si propone: Ma ci risponde breuemente, e fondatamẽte Gio. Francesco Pico nel. 5. de prænotione al capit. 9. conchiudendo di nò con quelle parole in forma d'argomento, e di ragione cõtra gli astrologi. Si magna aliqua coniunctio causa est religionis cuiuspiam, abolita vi coniunctionis, & religio quoque, quæ illius scilicet effectus est, debet aboleri.

3. Quesito se le leggi, & le Religioni, che sono al mõdo diuerse, possono hauere la loro dipendenza dal Cielo.

Nulla autem syderum coniunctio per tot annos durare etiam fingitur, quot annis & Idolorum cultus, & Mosaici ritus, & Christi religio perdurarunt. Ille enim circiter annorum quinque millia ille vero ter mille annis, & eo plus, & eius etiam obseruantia apud Iudæos visitur, a Christi uero natiuitate mille quingentos, & tres numeramus annos. Quare qui per has coniunctiones voluerunt terminum religionibus ponere mendaces deprehensi sunt. *Et perche alcuni altri hãsostentato le leggi varie, & le religioni diuerse quanto alla loro origine, & estintione douersi rifferire alle Stelle predominanti alle Città, & Prouincie particolari frà quali è riposto Tolomeo dal Pico conciosiache nel secondo delli Apotelesmi affermi* illos Asiæ populos qui ad orientem vergunt, & meridiem colere Venerem, & Saturnum cum aridæ qualitatis trigono subsint virgini scilicet, Tauro, & Capricorno quibus putat Venerem, & Saturnum dominari, qui vero inter meridiem, & occidentem habitant, Venerem, & Martem habere pro dijs quoniam subsint humidæ triplicitati, cui præsit Mars cum Venere, atque Mercurio. *Per questo soggiunge più a basso la confutatione di questa opinione dicendo:* Pari pacto confutatur opinio secũda cũ illis prouincijs, quæ iacent inter Orientem & meridiem, & Occidentem præsint eadem sydera, quæ olim prçsidebant nec tamẽ ut olim Venus ibi Saturnus Mars, aut Mercurius colantur. Durant igitur Mundi, & regionum partitiones sub alijs atque alijs triplicitatibus distributę quoniam perpetuæ apud eos non temporariæ sunt, Religiones tamen non durant. Vnde colligitur manifeste ab eis illas deriuari profluereq; non posse. Cæterum si a uario syderum dominatu alias apud alias gentes sydera colebantur, quo

Gio. Francesco Pico. Determinatione del quesito negatiua.

D.B.

Auanti Gio. Frãcesco disse le stesse cose in tal pposito Gio. Pico nel 4. cõtro gli Astrologi al cap. 10. & vedi Fra Michele di Medina nel 2. de recta in Deum fide à car. 23. nella seconda facciata, che benissimo irride gli Astrologi intorno al loro parere delle religioni.

Tolomeo.

4. Quesito se dall'impressione de' corpi Celesti sõ causati in diuerse regioni quasi appropriati vitij, & virtù.

Opinione delli Astrologi intorno al quesito proposto.

Tolomeo.

Risposta à detti delli Astrologi.

Hērico d'Assia.

Aristotile.

S. Bonauentura.

Risposte risolutiue onde siano i vitij appropriati nelle prouincie, & regioni.

Risposta de' Filosofi naturali.

Risposta de' Medici.

Risposta de' legisti.

tur, quo sydere effectum est, vt nulla temporibus nostris sydera vlla in regione colantur? *Et questa veramente è ottima dottrina del Pico contro la vanità di questi professori al detto quesito si conforma quell'altro mosso da queci valenthuomini Giouanni di Torrecremata, & Henrico d'Assia cioè se dall'impressione de' corpi celesti son causate in diuerse regioni quasi appropriati uitij, & virtù. La onde à questo applicãdosi per la decis.* 1. *auertimo, che gli astrologi secõdo le lor solite superstitioni tengono di si, volēdo che dal rispetto, che hãno le diuerse stelle, & le diuerse parti del Cielo à diuerse regioni quindi procedino i vitij di questa, et le virtù di quella. Onde Tolomeo nel lib. 3. del quadripartito dice, che gl'habitatori dell'Asia maggiore son per lo più casti, & astinenti, et che usano castissimi vestimēti p la cõpagnia, & aspetto di Saturno, et di Gioue alla qual autorità, et à tutte l'altre simili, che in questo proposito fussero addotte rispõde Hērico, che sõ vere se l'huomo le vuole intēdere cõtingenter, & dispositiue, nõ* autē necessario, & efficienter: *Et perche allegano Aristotile qual nel lib. de proprietatibus elementorũ dice che* regna vacua facta sunt apud coniũctionē duorũ magnorum planetarũ Iouis scilicet, & Saturni: *Onde arguiscono che questo nõ sarebbe se le guerre, e le liti nõ dipendessero dalle Stelle. Rispõde S. Bonauentura nel 2. nella seconda parte della dist. 14. che ciò attribuisce il filosofo alle stelle secondo vna certa dispositione à tali effetti, da i quali le guerre son generate perche dal mouimento di qualche humore si può eccitar nell'anima qualche passione ouero affettione laqual però non è necessario, che dall'anima sia seguita, & abbracciata potendo ella senz'altro reprimerla, & vincerla con prudenza. Hora perche molti son quelli che si lasciano vincer dalle passioni, quindi si chiaman soggetti al vigor delle stelle, & à gl'influssi loro. Resta dunque che il parer delli Astrologi sia nullo insieme con le ragioni loro. Ma per sapere onde procedino i vitij delle regioni appropriate, & così le virtù ancora, è da notare secondo Henrico d'Assia, che i filosofi naturali diranno, & bene, che questo auuenga dalla dispositione delli elementi nelle sue impressioni, & altre habitudini, & dalla conuersione di questi tali all'Oriente, Aquilone, Mezzo giorno, & Occidente. I Medici diranno, & bene, secondo le considerationi loro, che la contrattione di diuerse inclinationi naturali in coloro, che nascono in diuerse regioni, può succedere dalla cattiua, ò buona, inferma, ò sana dispositione dell'aria, & dell'acque, & massimamente dalla dispositione delle cose potabili, & comestibili, per che l'vso loro continuato dalla pueritia fa grandissima impressione ne' naturali dell'huomo.*

Diranno i legisti, & bene ancora loro, che per lo più la rozzezza, & inciuilità de' costumi delle nationi hãno hauuto origine dal mancamento di persone saggie da principio, & di leggi ragioneuoli, per il che sono restati nella Barbarie loro, & continuati in quella, si come per lo contrario quelli, che hanno hauuti ottimi institutori, & formatori di leggi, ch'habbiano tēprato l'asprez-

l'asprezza della lor natura si son mostrati più politici, & studiosi delle virtù per l'ordinario. Diranno di più i Filosofi Christiani morali che gl'ordinati stimoli degli huomini, & la varietà delle cattiue affettioni, i costnmi praui, & la vita sconcertata delle persone prouengono inclinatiuamente dal Cielo, ma impressiuamente da quattro radici principali prima dal fomite, che nasce con noi per causa del peccato originale, secondo dalla disordinata complessione, e natura contratta dalla disordinata vita de padri; onde molte volte i figliuoli s'assomigliano à quelli 3. dalla mala educatione de figliuoli, i quali volontariamente si vanno habituando nel male 4. dalla tentatione de cattiui spiriti, & dall'occulta soggestione di molti vitij. Diranno di più gli Theologi prattici che qualche volta vna regione per alcune cause note à Dio, e manco riguardata, & difesa da i Santi d'Iddio, & de gli Angeli buoni, & conseguentemente per permissione di Dio più peruertita da i Demoni, & in diuersi errori implicata. Diranno finalmente i Theologi speculatiui imitando S. Tommaso, e S. Bonauentura nel 2. delle sentenze alla dist. 17. che quanto si propone nel quesito ò s'intende efficientemente, & necessariamente, ò solo dispositiuamente, & contingentemente: nel primo modo (dicono essi) repugna l'affermar le virtù, e vitij come cose appropriate causarsi dal Cielo, si perche si leuarebbe il libero arbitrio, come perche s'opporrebbe al premio, et merito, & anco perche si negarebbe il senso, vedendosi che molti dissoluti diuengono modesti & all'opposito molti pria virtuosi in vltimo vitiosi: Al 2. modo poi concedono i Teologi il tutto; La doue nel quesito questo è il loro dire decisiuo. Mores hominũ appropriatas virtutes, & vitia, & eorum euentus futurorum causari à syderibus potest intelligi dupliciter vno modo necessario, & efficienter alio modo dispositiue, seu inclinatiue, & cõtingenter, si intelligãtur primo modo negandum est quod mores hominum causentur ex syderibus: tũ quia cum motus corporũ Cęlestiũ sit naturalis, & necessarius, diuersitas morum esset naturalis, & necessaria, & non ex libero arbitrio, & tunc essent frustra cõsilia, nec merita essent, nec laudes. Repugnat etiã Christianæ religioni quia tolleret prẹmiũ, & meritũ, repugnat sensui quia videmus eodem vtero natos moribus diuersificari. Postremo repugnat, quia videmus, & legimus multos in primis adolescẽtiæ annis dissolutissimę fuisse vitæ, deinde moribus in melius mutatis ornatissime vixisse, si autẽ loquamur 2. modo scilicet contingenter inclinatiue, seu dispositiue, sic concedẽdum est quod mores patriarum, & appropriatæ virtutes, ac vitia hominum, & eorũ euentus futurorũ a corporibus Cęlestibus, & syderib. depẽdeant. Nã virtus corporũ Cælestiũ operatur ad mixtionẽ, & qualitatem cõplexionũ corporũ. Varia aũt dispositio, & cõplexio corporũ facit multũ ad variationẽ affectuũ, & morum animæ; nã vt plurimũ anima mutat̃ ad cõplexiones corporales, cholerici enim sunt irracũdi phlegmatici pigri, sãguinei benigni melãcholici inuidi: hoc tñ, vt diximus, dispositiue, contingenter, & valde de longinquo, & non ne-

Risposta de Filosofi Christiani morali.

Risposta de' Teologi prattici.

Risposta de' Teologi speculatiui.

Quinto quesito se le dispositioni corporali, puengono dal la costellatione del Cielo Osseruata nella genitura dell'huomo.
Risolutione del quesito negatiua. Gio. Francesco.
D.B.
Piglia pur quanto hora scriue Gio. Frācesco dal l'altro Pico nel 4. contra gli Astrologi al cap. 11. anzi vedi altre cose in q̄sto da noi citato al proposito presente.
Sesto quesito se dal guardare l'Ylech ouero l'Alcodē ne' luoghi de' Pianeti, ouero ne' gradi del Zodiaco si possa veramente far giudicio della lunghezza ò breuità della vita de' figliuoli.
Opinion delli Astrologi intorno al quesito proposto.

cessario dicitur: Vnde videmus multos cholericos mansuetos. Ex his ergo apparet vnde oriātur singularum regionum, & Ciuitatū appropriata vitia, & vnde originaliter veniat, quod in quibusdam regionibus sunt ut plurimum boni, & recti cordibus, & in alia prauis, & peruersis moribus. *Et così dalla Dottrina, & detti d'Henrico d'Assia in più modi si comprende quante risolutioni al proposto quesito posson darsi. Sogliono anco dire i Giudiciarij, che le dispositioni corporali prouengono veramente dalla costellatione del Cielo osseruata nella genitura dell'huomo; per tāto giudico degno seguire à considerar questo punto: Ilquale venendo ventilato dal Pico nel luogo di sopra addotto, risolue di nò, cō q̄l parlare.* De corporeis uero dispositionibus quam fatue pronuncient Astrologi, hinc patet, quod eas natalitia cōstellatio, quibus innituntur, efficere nō potest; corporis enim habitus, & figura puero inest, priusquam maternū uterum egrediatur. Præcedunt igitur ista natiuitatem, quare uel conceptio potius, uel hominis dispositio inspicienda esset: uerum cum semen tunc non fiat, spectanda potius ea constellatio qua semen factum est, quam nec Astrologi, nec defensores perspicere possunt. Colligamus igitur quod cum non fiat ab ea constellatione, quam Astrologus inspicit, hoc est Themate genituræ, ita nec prædici ex eius obseruatione ullo modo posse. Sed & illud obseruandum putasse summos Astrologos quæ ad corporis attinent temperaturam in proximas, & Cælo inferiores causas esse referenda, unde & Hali deprecatur ueniam: si in prædicenda corporis dispositione aberret. *Et già che habbiamo toccato della materia natalitia alquanto, io crederò necessarissimo il pesare se dal guardare l'Ylech, o l'Alcocodem ne' luoghi de' Pianeti ò vero nel grado del Zodiaco si possa veramente far giudicio della lūghezza, ò breuità della vita de' figliuoli. Gli Astrologi si sforzano di mostrar di si, mentre cōstituiscono uno de' Pianeti, ò vero de' gradi del Zodiaco quali in lingua Arabica nominano Ylech, et l'eleggono secōdo vn certo modo descritto da Tolomeo, da Alcabitio, da Hali Albēragel nel suo lib. 4. d'astrologia al c. 3. di poi eletto l'Ylech eleggono al figliolo nato l'Alcocodē, cioè il datore dell'anno, che è quel Pianeta, che ha maggior fortezza, & dignità nel grado dell'Ylech, & per via di questi due mezzi affermano, ò presumono di poter sapere quanti giorni, ò anni la persona nata debba viuer di più sopra quell'hora. Il primo mezzo, e la prima via, è considerando quanti anni, ò quanto tempo dia l'Alcocodem alla persona nata, onde à ciascun Pianeta attribuiscono tre differenze ò specie d'anni, cioè anni maggiori, anni di mezzo, & anni minori, come si trahe d'Alcabitio, & da Guido Bonato da Forlì. L'Alcocodem adunq; (dicon loro) se sia ne gli Angoli e fortunato, & forte, da senz'altro alla persona nata gli anni maggiori, se sia ne' succedenti e manco forte ò disposto concede gl'anni di mezzo: Ma se sia ne' cadenti da all'huomo nato gl'anni minori, che da loro vēgono chiamati fridarij, ma se per sorte auuenga che alcuno de' pianeti benigni come son Gioue, Venere, e il Sole riguardi l'Alcocodem gli ag-*

giun-

giungerà senz'altro gl'anni suoi minori, et se alcuno de' pianeti maleuoli, come son Saturno, e Marte riguardi l'istesso Alcocodē con quadranti ò vero opposti raggi gli leuarà senza fallo gl'anni suoi minori, secondo che dichiara Hali nel 4. lib. al c. 6. Il secondo mezzo, ò la seconda via, con laquale si sforzano gli Astrologi di conoscere la quantità della vita dell'huomo, è questa cioè considerare dopo quanti anni l'Ylech verrà per dritto al luogo del Pianeta interficiente, come è Marte, ò Saturno ò Coda di Dragone ilqual Pianeta è detto troncatore della vita. Quanto più adunque quel Pianeta sarà distante dal grado dell'Ylech tanto più l'huomo verrà à campare. Ma nel vero questo parere è molto erroneo, & pestifero (come dice Henrico d'Assia sopra il Genesi, conciosiache per la scrittura si vede apertamente, che si son trouati de gli huomini che han campato più di settecento, ottocento, e nouecento anni, e nondimeno per le traditioni superstitiose d'Astrologia cōsta, che nessun pianeta constituito per Alcocodem ò vero datore dell'anno in qual si voglia figura del Cielo può dare tanti anni alla persona nata, & la ragione è, che gli anni maggiori di nessun Pianeta s'estendono oltra cento, e vent'anni, ai quali se s'aggiungessero gli anni minori di sei pianeti per rispetto de gli aspetti beneuoli) il che però mai, o di raro può accadere in Cielo, ne risultaranno ducēto cinquant'anni in circa, de' quali nessun di più dalla parte dell'Alcocodem si può concedere dal Cielo alla persona nata. Et di nuouo quanto al secōdo mezzo, ò alla seconda via, è resa certa, ch'il pianeta homicida non può esser distante dall'Alcocodē nell'hora della natiuità per trecēto sessanta gradi, ma neceßariamente bisogna, che per manco vi sia longinquo, & per conseguente, quanto si può cauare da questa radice, la vita dell'huomo nō potrebbe eccedere trecento sessantasei anni in circa, et pur di grā lunga ha trapassato. Ma dirāno forse che nessuno aspetto de' pianeti beneuoli può liberare la persona nata dal pianeta homicida, ma tal ragione non vale: prima perche il termine comune della vita delli Antichi fù di tanti anni, come si troua scritto: Secondo per gl'anni dell'Alcocodem non possono a i gradi della dirretione hauer corrispōdenza alcuna, per laqual cosa appaiono false, & superstitiose quelle due vie, che pongono gl'astrologi constando per la scrittura, che molti son campati oltra quegli anni, che il Cielo duplicante per due strade potrebbe al nascente prestare. Dicami adunque vno di questi superstitiosi, che figure del Cielo hebbero quelli, che vissero 800. e 900. anni, & vedrà, che trouarà la sua patrica in tutto vana, & superstitiosa. Dicami di più, perche causa in quattro milla anni, & più nessun sia nato sotto alcuna figura del Cielo simile alla figura della natiuità di quelli Antichi, che vissero tāt'anni, & così apparirà in quāto errore (bēche più presto posso dir insania) versano quelli, che presumono di ueder cō gl'occhi d'Argo quel che ha disposto Iddio della vita, & della morte de' nascenti. Et nonpiù di questa stanza.

Reprobatione dell'opinione Astrologica, & risolutione p la verità. Henrico d'Assia.

D. B. Dell'Ylech, & Alcocodē vedi in reprobatione quāto tratta Giouanni Pico nel 2. cōtro gli Astrologi al cap. 7.

Constando della mente buona dell'Auttore per i dotti nell'addurre le parole latine tutto in questa stanza, come nella susseguente, & anco per innanzi altroue, e dopo in altri appartamenti, così apuuto si sono lasciate, ne s'e

aggionto talhora altro alle sue decisioni non stimando i luoghi imperfetti, ne diminuti attesa bene, e considerata la volontà sua.

STANZA QVINTA

SOMMARIO.

S' Aggiungono altri quesiti per la confutatione della Giuditiaria come se l'elettioni ouero auspicationi, che dãno gl'astrologi sono da esser admesse ò nò, così le cose fortuiti hanno veramente la dependenza dal Cielo, & se possono preuedersi per via d'esso, di più se le cose passate, & quelle che appartengono ad altri possono da gli astrologi per via di qualche constellatione preuedersi, se anco generalmente parlando, gli astrologi possono tutti li futuri euenti preuedere per le Stelle. In oltre se il Cielo veramẽte sia segno di quelle cose delle quali non e causa. Et finalmẽte se i medici, giocatori, soldati, cõtadini, & altri di simili ꝓfessioni siano fortunati dalle Stelle nell'opere loro.

7. quesito se quelle elettioni ouero auspicationi che dãno gli astrologi sono da esser admesse, ò nò.

Gio: Franc. Pico.

Risposta del Pico al quesito.

DB. nota che il Pico come si vede dal parlar qui à scontro, non pẽsa darsi alcun fortunato dal Cielo l'istesso pensa l'altro Pico dal quale questo ha cauato il più notabile nella risolutione del quesito proposto come si può vedere cõfrõtãdo questi suoi detti cõ le parole di quell'altro nel 2. cõtra gl'astrologi al cap. 2 & nel 4. contra gli astrologi al cap. 7

SEguendo ad'aggiunger quesiti per la confutatione della Giuditiaria sento incõtanẽte chi m'interroga dicendo se tãte cose discorse già secõdo gli Astrologi nõ sono vere, quelle elettioni almeno, ouero auspicationi che dãno gli stessi, sono degne d'esser admesse ò nò? A questo dubbio risponde Giouanni Francesco Pico nel 5. de prænotione al cap. 9. & conchiude che tutte son fallaci, vane, & nugatorie affatto, & lo proua; perche nõ occorrebbe mai a far auspicationi, attesoche il Cielo opera naturalmente, oue se il Cielo nel Natale di ciascuno fosse stato auerso, ò fortunato, sempre à vn modo succederiano le cose 2. perche nell'elettioni al chiaro s'e visto frode; nõ essendosi i successi sempre prouati prosperi, 3. perche Hali ad ogni modo frà gli Astrologi celebratissimo sente massimamente in opposito, stimãdo questa parte del'astrologia, cioè dell'elettioni friuola, e vanissima; 4. perche ben' a minuto considerando il parer astrologico, seguono ridicoli quasi infinti, quali soggiungendo io porrò come più espressiue le parole latine del detto Autore; E però Esto Iuppiter *(dice egli)* de nona Cæli regione radios suos in terrã iaculetur fælicem dicunt astrologi constellationẽ pro itinere capescẽdo. Querẽdũ igitˉ ab eis, defluxus iste, afflatusq; fortunatus homines iter arrepturos afficiat, an eorũ operationẽ: puta egressionẽ è domo: ascẽsum equi, & similia. Si primũ respõdeãt, afflabuntur, afficienturq; illi syderis beneficio, quotiẽs arripere iter proposuerint, etiã si tunc primũ illud nõ cæperint, præsertim cum ex eorũ sentẽtia non præstet constellatio ꝙ pollicetur, tunc maxime, quando est: sed cum præterijt. Si secundum, exponant quo pacto Iouia illi equi ascensio mollẽ viã substernat pedibus, latrones abigat ex itinere, pellat nubes, sistat pluuiam, Solis iubar deuehat in terram. Respõdit Lucius posse timorem aggressoribus inferri

ferri, at nec vlla ratio, nec experimenta istud probant. Nouam sane ad dere constellationem configurationi illi Cælesti oportuit, si terrorem incutere crassatoribus debuerunt sydera, quem terrorē alioquin non incussissent nisi horam itineris capiundi peregrinus ex Ephemeride selegisset. Sed nec terrena (vt somnias) formidinem illam queunt inferre latronibus, si eiusmodi non sint, quibus ipsi quandoque peregrini terrores inuehunt hostibus: Gladijs inquam, & eo genere armorū opus est, non quadrato aut sextili aspectu, qui tibi nil profuerunt aduersus gladios hostiles. *Et poco più a basso soggiunge.* Doceāt quęso quo in loco defluxus iste retineatur, in itinere si quidem multorum dierū habenda suspitio, est ne virtus illa, quæ Cælo descenderat illo equum ascendente: eodem descendente rursus in Cælum ascendat. Vnds viator iste nouo semper Ioue indigebit. Nec somniare possunt vim aliquam (vt dicunt) primordialem nusquam consistentem, nullibi radicatam, quæ, totum iter molle, planeque conficiat: Neque enim in homine ipso suscipitur alioquin suscepto illo beneficio Iouis influxu iter ad plures annos differre valeret, quod semper fęliciter conficeret; sed nec suscipi afflatus potest in actu, operationeque ipsa, quæ ex successu præterijt, & identidem aboletur, & suaptè natura minime capax est defluuij Cęlestis. *Et prosequendo dice.* Idem de ijs dicendum, quæ sunt opera potius nostra quam operationes: Nam cum Ptolomeus voluit Marte in alicuius vrbis constitutione cęli medium obtinēte principes eius Ciuitatis gladio plerūque perituros: percunctandum vbinam sanguinolēta ista radicatio suscipitur, quæ tot deinceps Principes successu temporū obtruncet: Si in principe vrbem edificante dicēt: quærendum iterum, qui fieri possit, vt iacti lapides in terram iussu Principis hoc est vrbis fundamenta, malignos radios aliorum vrgentes in illum flectant, atque deriuent? Et quod est ridendum magis in posteros, & successores regni hæreditario quasi iure protendatur noxia illa virtus, cuius, & susceptaculum perijt, & origo præterijt, si uero in ipsa vrbe in primis illis lapidibus super quos erigenda est, & non in Principe recipi dicatur pestilēs illa vis mortiffero quodā afflatu omnes eius principes afflatura fieri facile poterit, ut congesta desuper humus, proximisque lapidibus inculcata furorem illum martium exire, & exhalare prohibeat; Quod si Princeps pluribus passuum millibus ab urbe semotus habitauerit uapor ille integer, atque efficax ad eum peruenire non poterit vt inferat necē. *Quindi risponde a i detti del Bellantio soggiungendo.* Domos ait infortunijs infici, & perdere habitatores atq; in posteros uim illā, flecti seruariq; & ī loco, & in cęlo locū ipsū crebriter afficiēte sed nulla Domū infortunia cōminisci oportet, & si qua forēt aliunde, quam a Cęlo dependerent: ex prauis scilicet spiritibus, uel ex habitatorum malitia. Infici autem a Cælo domus locum nisi

 rudissi-

rudissimæ dici potest, quandoquidem ex Astrologorum dogmate illa ipsa iam configuratio præterijt, cuius vim asseruare præter rationem concupiscunt. Somnia hæc profecto, & impossibiles nugæ sunt non Theologis solum, sed & philosophis, iniuriæ Platoni maximè, & Aristoteli, qui in suis de republica libris, vbi de condenda Vrbe præceperunt, nugas hasce non tetigerunt, nugas inquam, quæ cultoribus etiā suis perniciem inferunt, adeo vt experientia constet eos potissimum in suis rebus agendis parum esse fęlices, qui vanam hanc temporū discretionem obseruant, & contra longe fęliciores, qui eam duce prudentia reijciunt. Nostra hac ætate in principibus etiam viris ita palā ostensum est, vt etiam conuiuentes exquisitissime perspexerint: apud antiquos idem euenit, siquidem Ninus Assyriorum Rex, nec Astrologus, nec Magus, Zoroastrem in Astrologia, in magicis, in omni superstitione potentem & vicit in bello, & occidit. Pompeius quem res aduersæ, atque sinistrę pressere, vanitati huic plurimam fidem adhibebat, nullam Cęsar, cui felix, lętaque fortuna. Iustinianus Imperator Astrologorum exterminator, & domi, & militiæ fęlicissimus fuit, cōtra Iulianus ille desertor, & Christiani nominis inimicus superstitionibus deditissimus, breui & Imperium, & vitam infœliciter amisit: *e così fornisce la risolutione del quesito.*

D. B.

Martino del Rio.

Gregorio Reisch.

Pietro Tarātasio.

Alessandro de Ales.

Da questa risolutione può maggiormente eßer noto il parlar di Martino del Rio nel ragionar dell'elettioni Astrologiche (a guisa che di sopra in questo discorso habbiamo già osseruato) poco conformarsi alla verità, & per più corroboratione in sì fatta materia vedasi Gregorio Reisch nel settimo libro della sua Margherita Filosofica al trattato 2. alli cap. 18. & 19. perche distintamente iui s'appalesa, come, & quando secondo i Canoni, e secondo il Padre S. Agostino occorra errore nella elettione dell'hore, & giorni per i buoni successi delle operationi; benche amandosi vna breuissima risolutione niuno dee partirsi da Pietro Tarantasio, sopra il quarto alla dist. 33. all'articolo quarto, nè da Alessandro Alense nella seconda parte della somma alla quest. 52. all'artic. 6.

Ottauo quesito se le cose fortuite hanno veramēte la depēdenza dal Cielo, & se possono preueder si per via del Cielo.

Risposta al quesito.

Gio. Francesco Pico.

Non sarà anco fuor di proposito ventilare diuersi altri quesiti, oue primieramente ci si offerisce quello, se le cose fortuite poßono veramente hauer la dipendenza loro dal Cielo, & se possono preuedersi per via del Cielo, come la profana scuola delli Astrologi mantiene. A tal quesito risponde pur Gio. Francesco Pico nel quinto de prænotione, al cap. ottauo, e risolue indubitatamente di nò, dicendo: Hæc de Cœlo sicuti nec pēdere, ita nec præuideri posse D. Tho. rōne probatur tā in tertio contra gentes lib. quā in 1. par. Theologicæ summæ, & huic fundamento eius ratio nititur, ꝙ ex natura, nō autē ex intellectu, aut electione agunt Cœlestia corpora, quę naturalia sunt: naturæ autē propriū, & peculiare est, vt ad vnum tendat: Quapropter ꝙ vnum ex se non est, ad Cœlum natu-

ralem

ralem, ſ. cauſam referendum non eſſe conuincitur: ſiquidem effectus non vnus naturæ ipſi vnum parienti, producentique acceptus per ſe referri, quæ vero ex accidenti concurrunt, inuicemque cõueniunt, ea vere, & per ſe vnum non ſunt, ſed duntaxat vnum per accidens, cum ordinem ad ſeſe vllum non poſſideant. Huiuſmodi autem ſunt fortuita, & fortuita cum dico, ea intelligo quæ præter intentionem operãtis eueniunt, vt cum dicimus fortuna id factum eſt, ita forte euenit, nõ ex aliqua cauſa: verbi gratia propoſuit Agricultor terram fodere culturam terræ cogitans, accidit, vt theſaurum inueniat, fortuitum factum dicimus, nec alia adducitur cauſa, quam fortuna, cauſa inquam per accidens, non per ſe, nam foſſio quidem terræ cauſa dici non poteſt, cum non ſit terra, quatenus terra eſt locus, ſed accidit eundem locum terram ſimul eſſe, latebramque Theſauri. Nullam igitur vnam eſt afferre cauſam inuentionis Theſauri, ſed plurium cauſarum cõcurſum plane fortuitum. *E dichiarando qual ſia queſto concorſo fortuito ſoggiunge:* Duplex olim error circa fortunam, alij eam negabant, non quod ea quę improuiſa ſunt ſuperioribus prouiſa mentibus inficiarentur, ſed arbitrabantur huiuſmodi euenta neceſſario habere cauſam proximam per ſe: Quod Ariſtoteles 2. phyſicę auſcultationis libro, & 6. Metaph. fortiſſimè confutat. Namque quod vnum ſecundum accidens eſt, cauſam per ſe vnam habere non poteſt, vt hominem eundẽ muſicum eſſe, & bellatorem, quę nullum inter ſe ordinem nacta ſunt. Putarunt alij fortuita nullo conſilio Superioris cauſę produci, nulla prouidentia euenire, quam quidem impiam, deteſtabilemq. opinionẽ non ſolum Theologi noſtri, & alij philoſophi cælebres confutarunt, ſed & ipſe Ariſtoteles apertiſſimè conuellit, nam in Ethicis ad Nicomachũ curæ eſſe homines Dijs præcipue ſapiẽtes: & in moralib. quoque ad Eudemium, vbi de bona fortuna diſſeruit nota eſſe Deo ſenſibilia omnia præterita, ac futura, & in his dirigi nos ab eo clariſſimè aſſeuerauit, quod etiam in libro de mundo confirmauit. Poteſt igitur quod fortuitum eſt ab intelligenti cauſa ſimul coniungi, atque produci, a naturali autem, & ratione carẽti minimè poteſt, quę ad vnũ duntaxat vergit, atq. procumbit. Quapropter inſtigare hominem ad foſſionem ſepulchri, in quo Theſaurus lateat naturalis cauſæ eſſe non poteſt ad vnum tendentis, ſed rationalis, & intelligentis, cuius proprium eſt rem vnam ad aliam referre, & ordinare. Sic cuſtos Angelus poteſt occultis motibus inuitare pauperẽ agricolam ad eum locum effodiendũ, vbi nouit eſſe Theſaurum, & quod pauperi fortuna, conſilium tamen Angeli fuerit. Huc illud Auguſtini in quinto de Ciuitate Dei ſpectat, cum inquit non cauſas, quæ dicuntur fortuitæ, vnde, & fortuna nomen accepit, nullas eſſe dicimus, ſed latentes, eaſque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet ſpirituum voluntati. Dixit quo-

D. B. Tuttoqueſto contenuto è anco in Gio. Pico nel 4. cõtra gli Aſtrologi al cap. 2. & 3.

rumlibet cum etiam mali ex permissu idem possent, quanquam nec eadem potestate qua boni, nec eodem fine facerent; fortuita igitur, & Deo, & Angelis præuisa, atque consulta erga homines sunt vnde, & ad inuentionem thesauri mitti agricola potest, alioquin inscius bene sibi futurum: a Cœlo autem, virtuteque Cœlesti fieri (vt supra diximus, non potest, neque enim ille a Cœlo habere vnquã aliud posset, quam propensionem animi ad egressum magis, quam ad quietem: sicut, & hoc quoque a corporis habitu esse potuit ex quo alij sedẽtarij, & pigri magis alij ambulatores, & vegetiores homines sunt. Colligere igitur possumus si fortuita causam certam, stratamq. in Cœlo non habent, nec inde per se dependeant (vt est probatum) ea nullo pacto ab Astrologis præuideri atque prædici posse. *Questa stessa è la conclusione del Medina in* 1.2.*alla q.*9.*all'art.*5.*doue dice*, sed de effectibus fortuitis certum est, quod solus Deus prædicere potest: Sic enim scribitur Esaiæ 41. annunciate quæ ventura sunt nobis, & dicemus quod Dij estis vos *con molte altre auttorità che gli adduce. Il medesimo cõchiude Henrico d'Assia sopra il Genesi dicendo;* Si de effectib. naturalissimis, & cõmunissimis coniunctionis, vel oppositionis duorũ magnorum luminarium Cœli quorũ natura, & influentia inter oẽs stellas, & manifestissimas non potest Astronomus certum iudicium dare vel iudicare qualis, & quanta temeritas est velle ex astris alijs quorũ naturæ insufficientissimæ sciuntur iudicia dare de futuris effectibus non solum in elementis, sed etiam in viribus mentis, & actibus moralibus humanis? *E di questo quesito tanto basti.*

Fra Bartolomeo Medina.

Henrico di Assia.

D. B.

Collegio Cõimbricense.

Lattãtio Domanini.

A Studio vien pur pesata la negatiua del presupposito fatto dalli Astrologi nel quesito addotto, cioè che il Cielo possa esser causa delle cose fortuite dal Collegio cõimbricense sopra il 2. del Cielo al c.3. alla 5.q. e cõ altri mezzi vien anco maggiormẽte dichiarata. Lattantio però Domanini nel 1. de prouidẽtia alli c.23.24.& 25. discorre intorno ciò più a lõgo, e rispõde in speciale à tutte le ragioni che possono fauorire l'opinion opposta, qual si presuppone da gli Astrologi, e fù singolare tra Filosofanti d'Auicẽna nel 10. della sua Metafisica, al c.1. e di Guglielmo Ocham, nel 1. Quolibetto alla q.17.

Nona Quæstio.

Succede vn'altro quesito bellissimo qual'è, se le cose passate, e quelle che appartengono ad altri si possono da gli Astrologi per via di qualche costellatione preuedere. A questo dubbio risponde parimẽte il Pico nel 5. de prenotione al c.8. e conchiude di nò ragioneuolmente dicendo. Similmente delle cose passate, e dell'attinenti ad altri malamẽte indouinano gli Astrologi, mentre dall'hora nellaqual nasce il figliolo cercano predirgli euenti, e le nature de' suoi antenati, per ilche non si dee ascoltar l'insania di Hali Auenrodam, ilqual sopra gli Apotelesmi di Tolomeo afferma all'hora la Donna solo nel trattar con l'huomo concipere, mentre auuiene l'hora, la cui costellatione concorda con la costellatione de Genitori; e perche quelle cose, che cõuengono

gono

gono in vn terzo, necessariamēte fra loro non discordano, di qui è, che se le geniture di tutti li figliuoli conuengono con le costellationi de Genitori, che anco tra loro non siano se non concordi, la doue scambieuolmente significaranno i fatti loro, cioè il fratello, quei del fratello, & il figliuolo quei del padre. Ma assordi assai accōpagnano tal positione, e però soggiunge col suo dire il Pico: Ex hac positione primum sequitur ex hora conceptionis mulieris non partus debere is, qui concipitur parentis fata significare, sequitur, & illud vt sub alia Cœli inclinatione pater si nascatur, mater sub alia, vna sit quærenda constellatio, quæ tam diuersis costellationibus quadret, atque respondeat. Sed quomodo tot filiorū Themata, tot Thematis patris, matrisque respondebunt ab ijsdem enim Syderibus ab ijsdem Cœli regionibus peti in omnibus oportet parentum significatio, a quarta siquidem, & a decima Cœli domo sortem patris, & matris inuestigatis Astrologi, a Sole item, Saturno, Venere, & Luna: horum autem dispositio in Thematis Geniturarū varia semper, & multiplex pro varietate filiorum est. Qui fieri ergo potest vt ista varietas a constellationibus genitorum non euariet, quæ prius à se ipsa discordat? aut illud quomodo tuebuntur, vt idem pater necessario fortunatus simul, & infortunatus non sit; cum alter filiorum quartam, puta domum, infęlicibus obsessam radijs teneat, alter vero fælicibus illustratam. Iam vulgus Astrologorum plagam accipit insanabiliorem, quo magis curare alias imperite satagit. Non ab omnibus aiunt filijs, sed ab eo, qui est natu maximus parentum fata præuidentur. Sed hoc aperte dogmati Auenrodam aduersatur, qui fratrū genituras inter se dixit conuenire ea de causa, quoniam cum parentū constellationibus pariter omnes conueniebant, illud autem summopere irridendum non concipere mulierem, nisi ea hora, qua constellationes ipsæ conspirent, & consonent, ex quibus possit Astrologus fabulari, quasi eorum dementiæ, & Cœlum, & tota natura deseruiat, qui etiā ex hora, qua infans nascitur mendacissimè insaneq. diuulgat effici ea, quæ in fratribus, & in parentib. iā diu præterierunt. *Si che da tutte queste cose allegate dal Pico si può conoscer che le cose passate, e quelle che sono a gl'altri pertinenti nō possono da gl'Astrologi esser preuiste. Ecci vn'altro dubbio tāto più degno, quāto hà dell'vniuersale intorno le cose future. Questo ricerca se (generalmente parlādo) gli Astrologi possono tutti gli futuri euenti preuedere per mezo del Cielo. à che molto risolutamēte rispōde il Medina in 1. 2. alla q. 9. all'art. 5. distinguendo de gli effetti, ouero euenti futuri con la seguente dottrina.* Sciendum est (*dice egli*) quod effectus qui proueniunt ex corporibus Cœlestibus varij sunt, & multiplices. Quidā necessario eueniūt vt Eclypsis Lunę, oppositiones Syderum, ortus, & occasus Solis, & de his possunt Astrologi certissima prænuntiare; cognita enim causa necessario cognoscitur effectus, qui inde

D. B.

Decimo quesito.

Risposta al quesito.

Fra Bartolomeo Medina.

inde naturaliter deriuatur. Vnde est quod Astrologi defectiones Solis, itemque Lunæ prædicunt in multos annos certitudine infallibili, sed aduertat hic Theologus, quod quanquam Deus necessitatem imposuit Astris vt semper secundum idem moueantur, ipse tamen supra omnem necessitatē non solum consistit sed et dominus, & factor eius est. Omnipotens enim existens, & suapte natura ipsa potestas nihil neque naturę necessitate, neque legis dispositione facit. Quapropter omnia ei sunt contingentia, id est libera, etiam necessaria. Et hoc vt monstraret, cursus Solis, & Lunę quæ necessitate feruntur, & semper vno modo se habēt quandoque stare fecit vt legitur Iosuè decimo, & defectionem Solis tempore passionis dominicę miraculosam, & Astrologis incognitam introduxit. Hoc facit Deus, vt ostendat nihil a se secundum necessitatem fieri, sed omnia per potestatem libere pro sua voluntate. *Et poco più a basso soggiunge:* Sane sunt alij effectus, qui ex syderibus vt in plurimum eueniunt, vt sunt siccitates, humiditates, pluuię, de quibus possunt Astrologi prænunciare, sed in hac Astrologica diuinante plerunque falluntur, tum quoniam prædicti effectus non solum ex syderum constellatione dependent, sed etiam ex elementis, & mixtis, & corporum varia dispositione, quæ habent aliquando qualitates contrarias, quas Astrologi non considerant, & ideo vano decipiuntur spiritu; tum vero, quoniam Deus qui ministerio Angelorum Mundum gubernat, disponit Mundum hunc inferiorem prout expedit homini, qui est omnium finis: Homo vero aliquando conuertitur ad malum peccando, aliquando ad bonum per orationem, pænitentiam, humilitatem, propter quod Deus immittit ministerio Angelorum varias rerum dispositiones, vnde orianturpestilentiæ, mortes, bella, fausta, infausta ue, vt significauit scriptura in psal. 106. posuit flumina in desertum, & terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea: sed, & alia de causa, *soggiunge il Medina*, errāt Astrologi cum de his effectibus pręnunciāt, quoniam exacte cognoscere omnium Stellarum concursus, cōiunctiones, & oppositiones, & omnium causarū vniuersaliū connexionē superat humanum ingeniū, & industriā. Quod si aliquid ex his ignoratur omnis istorū astrorū interpretū vana est diuinatio. Quod vero pleraq; de ordine Cęli ignorent Astrologi auctoritate scripturæ didicimus ut patet ex illo Iob. 38. Nūquid nosti ordinē cęli, &c. Sęd dato ꝙ omnē ordinē cęli perspectū habeant, errant in suis pręnunciationibus, nā quę prędicere debent per coniecturas, prænūciant euentū certissime; quod faciūt cōtra ipsius artis decreta, secūdūq; hęc nō deriuātur ex corporibus celestibus necessario, & infallibiliter, sed plerūq; & pro maiori parte. *Et tutta q̄sta dottrina quasi è tratta da Hērico d'Assia sopra il Genesi il qual dichiara cō più lūgezza di parole quel che breuemēte narra il Medina come*

Notando Theologico.

Dottrina del Medina tratta da Hērico d'Assia.

ogni

ogn'uno può vedere nella prima Deca, al cap. nono delle Peregrine questioni del Sibilla. Soggiunge dopo questo il Medina: Porro alij sunt effectus, qui ex Cœlorum constellatione dependent, qui hominibus tantummodo conueniunt, vt sunt hominibus tam diuersæ inclinationes, alij sunt iucundi, alij tristes, alij cholerici, atqui hęc est diuinantis Astrologię nobilissima professio, quod ex natalibus mortalium inclinationes varias, imò totius vitæ decursum colligit. Quod autem hæc professio vanissima sit ex sententijs patrum euidenter constat, tantum vero huic professioni concedo, quod ex syderum constellatione possunt Astrologi per coniecturas dignoscere varias hominum complexiones, & inclinationes: cęterum si ex his certo volunt prædicere electiones humanas, mores, & ingenia hominum, impium est, & nefarium scelus: nam non obstante quocunque Sydere, superest liberum arbitrium, per quod adiutum diuina gratia, & Dei timore conterritum potest omnia vincula syderea disrumpere.

Ma di sopra s'è visto, & mostrato, che queste inclinationi de gli huomini nõ possono esser indouinate infallibilmente da gli Astrologi, cioè nel quesito, Se i corpi Celesti influiscono di maniera ne gli animi nostri, che dalla loro influenza dipendino i costumi, & le nature de gli huomini: finalmente soggiunge il Medina, che de effectibus fortuitis, *come di sopra habbiamo detto ancora,* solus Deus prædicere potest, *& così l'huomo possiede intiera risolutione verissima di quanto possino gli Astrologi intorno alla predittione de' futuri euenti.*

D. B. F. Domenico Bannes.

Con più chiarezza, & ampiezza distingue il Bannes sopra la prima parte di san Tomaso alla q. 115. all'artic. 4. de' futuri euenti, oltre il Medina, ma in certi membri manca, poiche per tutti non pone le decisioni, forse alcuni estimando per se chiari, ma chi vuol vn discorso bello, secondo vna tal generalissima diuisione veda, e legga Fra Michele di Medina nel secondo de recta in Deum fide, dalle carte vndeci, sino alle quindeci inclusiue, che sentirà gusto, e riceuerà sodisfattione.

XI. quesito se il Cielo veramente sia segno di qlle cose dlle quali nõ è causa.

Per niente anco non s'hà da tralasciare quella questione importantissima, se il Cielo veramente sia segno di quelle cose, delle quali non è causa. Hor a questo proposito si legga Origene per la parte affermatiua, nel che, sì come in molti altri suoi dogmi vien meritamente reprobato. Per tanto il Reuerendo Fra Sisto nel secondo della sua Biblioteca, all'annot. 15. scriue in questa maniera: Origenes in Tomis super Genesim quemadmodum refert Eusebius in 6. de præparatione Euangelica, cap. 9. cum particulam istam (*Imperoche fa l'annotatione sopra quel passo del Genesi al primo.* Posuit stellas in firmamento) exponeret, stellas dixit a Deo positas in Cęlo, vt essent in signa, hoc est vt per varios earum aspectus, & coniunctiones significarent vniuersas, & singulas humanarum rerum causas, non tamen efficerent. Depinxit enim Deus in stellis significa-

Opinione d' Origene.

Impugnatione di detta opinione.

Reu. F. Sisto.

gnificationem, & rationes omnium futurorum euentuũ humanę generationis, vt supernorum spirituum virtutes iu eis veluti in libris, legerent quęcunque hominibus, citra tamẽ vllam liberi arbitrij coactionem, per singula temporum interualla essent euentura; Et inde aliquam huius scientię partem, quæ humani ingenij vires excellit hominibus Stellarum obseruatoribus reuelarent, atque iuxta hunc sensum putauit Origenes intelligẽdam esse quandam sententiam ex libro cui titulus est, NARRATIO IOSEPH. Olim apud multos chatolicos in auctoritatẽ recepto, in quo Iacob Patriarca inducitur ad filios suos hęc dicens: Legi in tabulis cęli quęcunque euentura sunt vobis, & filijs vestris. *Ma il P. S. Agostino (dice egli) nel quinto della Città di Dio al cap. 1. scriue simil parere benche d'huomini dottissimi, & benche non determinante le Stelle oprare, ma significare; Falsissimo nondimeno conuincersi con l'argomento, & esperienza delli Gemelli conceputi, per vn medesimo coito nell'isteßo momento, e nell'istesso momento, e partoriti nell'isteßo tempo, de quali essendo vna gran diuersità nell'attioni, ne gli euenti, nelle professioni, arti, honori, & in tutto q̃llo, che attiene alla vita, et morte de gli huomini, non può essere, che l'isteßa Stella nel sito medesimo del Cielo nel medesimo tempo, & sotto l'istesso aspetto accenni contrarie significationi de gli euenti, & successi. Procopio anco segue l'istesso ne' commentarij sopra il citato capitolo reproba l'opinione originiana come mẽte Cattolica, & indegna affatto di persona christiana, atteso che non connien a christiani il saper i significati delle Stelle per seguir, ò eleggere, ò lasciar quello che sia a loro vtile insegnando all'aperta la legge di Dio quanto s'hà da lasciare, & proseguire.*

S. Agostino.

Procopio.

Et perche dietro ad'Origene molti altri han fauorito questa sentenza il predetto autore nel 6. libro all'annotatione. 10. sopra quelle parole di S. Matheo. Vidimus Stellam eius, *prosegue tutto l'infrascritto:* Petrus Aliacus Presbiter Cardinalis quęstione in Genesim 30. & in libro de legibus, & sectis super Stella Magis in oriente conspecta disputans, ostendit Magos illos syderalis scientię peritissimos potuisse ex Astrologicis cõtemplationibus prenoscere futuram Christi natiuitatem, & vitam, nõ tamen ea certitudine, qua postea ortum Christi noua Stella pręmonstrante cognouerunt. Nam, & si Christi conceptio, & natiuitas omnes Cælorum vires, atque omnes naturę facultates in plerisque excedant in aliquibus tamen naturæ, Cælorum, & astrorum virtutes tanquam Ancillæ Domino suo famulãtes amica lumina, & benignos influxus, quos a Christo acceperant nascenti, Christo largissime suppeditarunt Ea propter possibile fuit magos præter hanc recentis Astri apparitionem etiam duobus alijs indicijs præsciisse nasciturum insignem religione, Imperio, & gloria virum: primo ex magna quadam coniunctione Iouis, & Saturni, qui anno ante Saluatoris nostri, ortum sexto in signo

Opinione di Pietro d'Aliaco in confermatione del parere d'Origene.

Pietro d'Aliaco.

gno Cancri coierunt prædicentibus cunctis illorum tẽporum Astronomis portendi magnam religionum mutationem; Secundo ex obseruatione constitutionis Cœli, quam habuit ipsa Christi natiuitas ea incidit in annum Octauij Augusti 42. octauo Kalendas Ianuarij ante noctis dimidium, fuitque in ea horoscopus pars virginis octaua, quæ Religionis immutationes significat, & in culmine Cęli Saturnus: imũ Cœli tenente Sole, &c. *Ma non tarda il predetto Auttore ad' impugnare la prefata sentenza, con dire che questa fù prima d' Alberto Magno nel suo libro intitolato lo Specchio, iui la descrittione del segno della Vergine arrecata da Albumasar Astrologo, scriuendo così per apunto:* Albumasar in suo maiori introductorio tractatu sexto: ascendit (inquit) in prima facie illius signi Virgo pulchra, & honesta, habens in manu sua duas spicas, & nutrit puerum, & vocat ipsum puerum, gens quędã, Iesum, & ascendit cum ea stella Virginis; Hęc ille. Nos autem scimus quod sub ascendente eiusdẽ Virginis natus fuit Dominus noster Iesus Christus cum hoc, quod Æquatio motus octauę sphærę in tempore eiusdem fuit octo graduum, & triginta minutorum secundum calculationem certissimam, & quod ipsa erat tunc minuenda de locis planetarum inuentis per canones, non quia subiaceat stellarum motui, aut earum iudicio natorum desideratissimus, qui creauerat ipsas stellas, sed quia cum extenderet Cœlum sicut pellem formans librũ vniuersitatis, noluit eiusdem deesse ex his, quæ secundum prouidentiam suam in libro æternitatis sunt scripta, etiam illud elegantissimũ a natura, quod de Virgine nasceretur, vt profecto per hæc innueretur homo carnalis, & verus, qui non naturaliter nascebatur, non quod Cœli figura causa esset, quare nasceretur, sed potius significatio, imo, & vero verius ipse erat causa quare modus admirandæ suę natiuitatis significaretur per Cœlum. Hæc Albertus, *ouero qualche altro di tal nome (dice il prefato Autore,) posciache il libro allegato da gli Eruditi si nega d' Alberto, e però il Padre S. Agostino conforta simil parere nel quinto della Città di Dio al cap. primo, con dire.* Si dicuntur stellæ potius significare ista, quam facere vt quasi locutio quædam sit stellarum positio prædicent futura, non agens (non enim mediocriter doctorum hominum fuit ista sententia) vt verbi gratia Mars ita positus homicidam significat, sed homicidam non facit: Qui fit vt nihil vnquam dicere potuerunt Mathematici, cur in vita geminorũ in actionibus, in euentibus, in professionibus, artibus, honoribus, cęterisq. rebus ad humanã vitam pertinẽtibus, atque in ipsa morte sit plerunq. tanta diuersitas, vt similiores eis sint, quantũ ad hęc attinet multi extranei, quã ipsi inter se gemini per exiguum tẽporis interuallum in nascendo separati; in conceptu autẽ per vnum concubitum vno etiam momẽto seminati? *E di sotto insistẽdo in questo al ca. 3. dell'istesso libro ecco che scriue.*

Lo Specchio libro, da Dotti creduto, falsamẽte ascritto ad Alberto Magno.

Improbatione del parere di Pietro d'Aliaco.

S. Agostino.

Frustra

Frustra affertur nobile illud commentum de figuli rota, quod respondisse ferunt Nigidium hac quæstione turbatum, inde & figulus appellatus est: dum enim rotam figuli vi quãta potuit intorsisset, currente illa bis numero, de atramento tanquam vno eius loco, summa celeritate percussit, deinde inuenta sunt, signa quæ fixerat desistente motu non paruo interuallo in rotæ illius extremitate distantia: Sic (inquit) in tanta Cœli rapacitate etiam si alter post alterum tanta celeritate nascatur quanta rotam bis ipse percussi, in Cœli spatio plurimum interest. Hinc sunt (inquit) quæcunque dissimillima perhibentur in moribus, casibusque geminorum. Hoc figmentum fragilius est, quam vasa, quæ illa rotatione finguntur. Nam si tam multum in Cęlo interest, quod constitutionibus comprehendi non potest; vt alteri geminorum hæreditas eueniat, alteri non obueniat, cur audent cæteris, qui gemini non sunt, cum inspexerint eorum constellationes, talia pronunciare quæ ad illud secretum pertinent, quod nemo potest cõprehendere, & momentis annotare nascentium, &c. *Dalle quali cose dette (conchiude il Reuer. Fra Sisto) appare falsissima la determinatione di quelli, che per le significationi delle stelle, quanto a gli horoscopi osano predire i futuri successi de' parti: E poiche la sentenza predetta dell' Aliacense, & d' Albumasar vien recitata de verbo ad verbum, come fà il Reuer. Fra Sisto, dal Medina, in prima 2. alla quest. 9. & art. 5. sappino i Lettori, che anco dal medesimo si danna con quelle parole:* Hanc sententiam non solum rident Christiani Scriptores (vt solent alia deliramenta Astrologorum) sed tanquam hæreticam damnant: Et certe ego extra controuersiam damnandam esse decerno: *E più a basso soggiunge:* Certè eadem ratione possent cognoscere Astronomi ex stellis diem Iudicij Vniuersalis, cum totus orbis igne sit conflagraturus, cuius contrariũ asseritur planè in scripturis Sanctis, videlicet, ꝙ de die illo nemo scit, neque filius hominis: Sed desino contra istam hæresim pugnacissimè dimicare, nam ipsa se prodit quam sit temeraria. *La sentenza anco che le stelle siano segni, auuenga che non cause delle cose future, è reprobata alla lunga da Gio. Francesco Pico nel quinto de prænotione, al capit. 10. oue i curiosi Lettori potranno appagarsi delle forti, & verissime ragioni d' vn così dotto huomo, notando singolarmente quanto in quel luogo vien affermato da lui, & così non l' affermatiua, ma la negatiua è la vera risolutione del quesito.*

Giudicio del Medina Domenicano in torno al parere di Albumasar, & di Pietro d'Aliaco.

Gio. Francesco Pico.

E peggior assai il dir già osseruato di Pietro d' Aliaco, e d' Albumasar Astrologo di quello d' Origene, perche estende via più il poter delle stelle sottoponendo i misterij della nostra fede, come l' incarnatione di Christo, & altri così fatti alle significationi delle stelle, cosa che non afferma Origene, nè altro uerõ Christiano mai lo dirà, atteso che simili misterij eccedono ogni via naturale, & ogni potenza de' Cieli come di pendenti dalla sola volontà di Dio.

Giuditio tra il dir di Pietro d'Aliaco, e quello di Origene.

di Dio. Per tanto qual sentenza d'oro si deue ammirar quella clausula del Tostato sopra le parole del Genesi. In signa, & tempora, & dies, & annos: Cœlum nullo modo significat ea, quæ solus Deus agere debet sine aliqua naturali actione, quia non habet Cœlum aliquam talē connexionem ad Deum, vt causalitates supernaturales demonstrentur per naturale agens maximè, quia Deus inquantum supernaturaliter agit, non habet aliquem ordinem agendi determinatum: *E Giouanni Pico nel quarto contra gli Astrologi, al capitolo decimoquarto, à cui accōsente l'altro Pico più giouine nel quinto de prenotione, al capitolo decimo a ragione fà quel discorso:* Est (vt alibi declarauimus) ordo rerū à Deo pro naturali cursu institutarum ita suis finibus inclusus, seiunctusque ab his rebus, quæ Diuina virtute, & voluntate fiunt præter naturā, vt hęc omnia si tollātur, nihil sit in rerum natura, quod desit, nihil quod supersit: Est autem Cœlum, & quæcunque in Cœlo communi cursu eueniunt ex his rebus, quæ sunt secundum naturam. Quare si quod Syderum motus, vel dispositio, quæ ex naturali eorum conditione illis debetur, futurum significant, debet hæc significantia, & indicatio inter res naturales haberi, & numerari. Quod si aliqua ex his signis portendere ea dicamus, quę fiunt supra naturam, sequetur illud absurdum, vt si relinquat Deus naturam suis conditionibus, nec faciat aliquid super eam, natura ipsa falsa, & mendax inueniatur, in qua etiam Deus aliquid frustra, superflueque instituerit, quoniam erunt adhuc in Syderibus signa rerum futurarum, quæ tamen non erunt, cum res, quæ significantur, res sint præter naturam, quas auferri supponebamus, signa ipsa res secundum naturam sint, quæ ablatis supernaturalibus, nec auferri, nec aliqua sibi debita perfectione priuari dicendum est.

Alfonso Tostato.

Gio. Pico.

Ma ad ogni modo il parer d'Origene seguito a scoperta fronte da Plotino, e da Porfirio, & ascritto malamente da Hieronimo Vielmo nella vigesimaprima Lettione de sex diebus cōditi orbis, *à Guglielmo Parisiense, posciache egli pugna studiosamente, & efficacemente contra di esso nella prima parte de Vniuerso, come si vede nel secundo Tomo delle sue opere alle cart. 126. in quel capitolo, oue mostra i Pianeti non esser maleuoli, niente ritiene del sostentabile, e mi merauiglio che modernamente questo proponga a guisa di Trofeo Giulio Sirenio nel nono de Fato, al capitolo trigesimoquinto, & che vno de' nostri Teologo in vero profondo, lo reputi sano, anzi che l'vna, e l'altra parte pensi difensabile senza pregiudicio della fede, conciosia che due ragioni fra l'altre appresso di me lo conuincono esser poco fondato, & sono quelle due, delle quali vedesi che mostra d'hauer hauuto odore il Sirenio, se ben non pienamente, nè ben consideratamente, come egli doueua:*

Consideratione intorno al parer d'Origene, che le stelle significhino tutte le cose di quà giù.

Plotino. Porfirio. Hieronimo Vielmo. Guglielmo Parisiense. Giulio Sirenio. Monsig. Floriano Nani.

Impugnatione del parer d'Origene. Prima Ragione.

La prima in ciò consiste, che se le stelle sono segni delle cose future, ò sono tali

no tali per natura, ò per institutione ò sia Diuina, ò humana, la diuisione è compita; però non si possono sotterfugere i suoi membri: Hor a questo rispon de il Sirenio, che sono segni naturali, e Monsignor Floriano Nani Degnissimo Vescouo della Scala nel Regno di Napoli, e Teologo già celebratissimo nella Congregatione nostra Lateranense dichiara ciò con vna similitudi ne nella sua Catena Argentea, rispondendo al settimo argomento Scolastico in proposito di quelle parole scritturali, vt sint in signa, & tempora, *e questo è il suo dire:* Adeo quod sicut habere species rerum concreatas est quodammodo passio intellectus Angelici, & naturaliter sequitur intellectum Angelicum, ita quodammodo passio corporum Cęlestiũ est, & naturaliter sequitur ea habere scripta, seu depicta euenta omnia nostri ortus, & vitæ. *Ma tantosto s'insorge contra questa risposta, perche ogni segno naturale, ò è effetto, ò causa, ò dependente dalla stessa causa, dallaquale procede anco il futuro effetto, altro membro non si dà acciò la diuisione non patisca diminutione, per tanto quello che si può aggiõgere, ouero che il segno sia congionto alla causa produttrice dell'effetto, non è punto differente (a guisa che dottamente osserua Giouanni Pico, nel quarto, contra gli Astrologi, al capitolo duodecimo,) dal terzo membro già addotto, e proposto: Stante dunque la diuisione perfetta per il Segno naturale, secondo ciascun membro, le stelle non si possono affermar Segno de futuri euenti: non nel primo modo, perche chi dirà mai, se non più che pazzamente queste esser effetti delle cose di quà giù; non nel secondo, perche Origene, Plotino, e gli altri seguaci loro pongono le stelle non efficienti: non nel terzo al fine, perche ò questa causa sarà corporea, ò incorporea, il primo non è dabile, perche di ragion douerebbe esser superiore alle stelle, e sopra i Cieli non è altro corpo, non il secondo, parimente, perche così sarebbero l'intelligenze mobili, ilche non è da dire, atteso, che frà l'altre ragioni, quãdo due effetti d'vna medesima causa s'inferiscono l'vn l'altro, sì che a vicenda vẽgono à significarsi, bisogna che nel medesimo modo procedano dalla causa, hor i moti de' Cieli, & le dispositioni delle cose inferiori non sono altrimenti in questa guisa, occorrendo i moti Celesti con vn ordine inuariabile, & le cose di qua giù con vna serie contingente: Adunque a niun modo le stelle sono segni puri significatiui.*

Gio. Pico.

A questa ragione io sò che il Sirenio sorride, negando quello assonto: il segno naturale, ò è causa, od è effetto, percioche, ortus caniculæ (*dice egli*) est indicium maximi æstus, contra etiam maximi æstus sunt indicium caniculæ ortus, similiter aduentus hirũdinis est veris signum, ver etiã est signum aduentantis hirundinis, nec tamen proprie vnum esse alterius causam, vel effectum dici potest; multa enim ita se habẽt, quod sunt sibi inuicem indicia, & neutrum est alterius causa, vel effectus; *Ilche approua anco Monsignor della Scala nel luogo sudetto, con l'esempio della scienza Angelica, posciache,* hæc nec causa rerum est, nec causata

Risposta del Sirenio, alla proposita ragione.

ſata à rebus: *Ma chi ride, ſe non ha bẽ l'occhio, può dar occaſione d'eſſer deriſo, & così credo, che occorra al Sirenio al preſente, percioche* indicare caniculam maximũ æſtũ, & hirundinẽ aduentantem ver, neutrumq; eorũ eſſe vel cauſam, vel effectũ negabit Picus (*dice il Vielmo nel luogo di ſopra*) eo quod canicula, & hirundo potius obſeruatione humana tanq̃ ſigna illarũ rerũ capta fuerint, q̃ vt ſint à natura data, vt illas præſignent. Quod ſi contenderit Sirenius (*ſeguita il Vielmo*) natura quoq; hæc præſignare, reſpondebit Picus, & caniculam eſſe cauſam quandam partialem illius æſtus, quamobrem tunc flagrare aer videtur, & ver, hoc eſt aeris temperiem, & frigoris à loco expulſionem eſſe in cauſa cur ſe ſe ad hæc loca hirundo recipiat, attrahuntur enim à commodo continente corpora quadantenus, ſi Albertum in libro de natura locorum auſcultamus, atque adeo hęc efficiens quoque cauſa motus localis eorum eſt; Quanquam pręterea (*aggiunge il medeſimo*) extra controuerſiam eſt animalia ab intelligentia non errante eo dirigi, ac excitari, vbi & ſeruari illęſa, & commodius poſſe viuere perſpexerint, & proinde locum eſſe tanquam intentum vt cauſam ſalutis eorum ab auctore naturæ. *Nel che vedaſi la poca ſodezza del parlar del Sirenio, à cui poco gioua anco l'eſempio della ſcienza Angelica, perche ſi traſcende dalle coſe materiali alle immateriali; di poi appreſſo tutti i Teologi non ſi concede la ſcienza Angelica non dipender dalle coſe, onde Guglielmo Ocham, Gabriel Biel, e'l Durando vogliono gli Angeli intender gli oggetti inferiori intuitiuamente ſenza veruno interuento di ſpecie, e Scoto difende, che nell'intellettione de gl'indiuidui materiali gli Angeli prendono le ſpecie da gli oggetti. In vltimo la ſcienza Angelica formandoſi per le ſpecie concreate (come tiene la più comune à cui adheriſce Monſignor della Scala) queſte ſpecie ſe ben non dipendono dalli oggetti eſteriori, nè meno cauſano quelli ſecondo l'eſſer reale, almeno ſono come cauſe di eſſi quanto all'eſsere ſpirituale, cioè quanto all'eſser cognito, eſſendo noto, che queſte rappreſentano le coſe all'intelletto Angelico, & così, che l'intelletto Angelico di queſte informato intende, & apprende naturalmente le coſe di qua giù.*

Impugnatione della riſpoſta del Sirenio.

Hieronimo Vielmo.

Quindi ecco che non ſi da ſegno naturale alla maniera, che vuole il Sirenio, onde la ragione noſtra già addotta qual fu di Giouanni Pico nel luogo di ſopra, & a tutto andare vien ſeguita dall'altro Pico nel luogo citato dall'Autore, & dal Vielmo pur nel luogo ſopracitato, & da Benedetto Pererio nel terzo notabile, ò paragrafo della Diuinatione Aſtrologica, & dal Padre Martinengo noſtro nella ſua Chioſa magna nel peſar l'opinione d'Origene ſopra quelle parole, vt ſint in ſigna, & tempora benche fu anco auanti ogni Pico alquanto tocca da Guglielmo Pariſienſe al cap. da noi citato, riman con ogni fermezza, & efficacia: l'altra ragione per la qual crediamo affatto ruinar l'opinione d'Origene, & del

Benedetto Pererio.

Molto R. P. D. Aſcanio Martinengo.

Guglielmo Pariſienſe.

 Sirenio

Sirenio è tale. Nō si da appreßo i cattolici il fato, adūque nè anco tal opinione si deue ammettere. Io prouo la illatione, conciosiache le stelle, essendo per natura segni significanti gli euenti inferiori, ò sono segni certi, & veraci, ò falsi, & mendaci, il secondo hà dell'assordo, perche Iddio hauendo ordinato à vn tāto officio le stelle mostrarebbe d'hauer voluto ingānar il mōdo, ouero d'esser stato vn poco conoscitore del successo delle cose. Resta dūque il primo, il qual concesso chi non vede, che necessariamēte hāno da seguire gli euenti? et così chi non tocca cō mano la fatal necessità d'ogn'effetto in questo mondo sublunare? si burla pur di questa ragione il Sirenio onde rispondendo li dice: Ad argumentum dicimus, quod signa illa nequaquam mendacia sunt, sed vera, nec propterea res ex necessitate eueniunt, quod ad contingentiam, vel necessitatem euentus nihil prorsus indicia illa faciant. Nam & si tubæ clangor verum indicium sit aduentantis exercitus, ad contingentiam tamen, vel necessitatem aduentus exercitus nihil efficit tubæ clangor, quod non ex clangore illo inferri vllo modo potest, quod contingenter, vel quod de necessitate exercitus accedat, sed tantum illum accedere, & aduentare significatur. *Ma Guglielmo Parisiense, che nel luogo già detto accenna questa ragione, e Giouanni Pico, che la pone nel medesimo citato, formalmente si burlariano in questo assai del Sirenio, constando, che la sua risposta contiene vn errore grauissimo, qual è questo, che noi, et l'opinione sua ragioniamo de' segni naturali, et egli nel rispondere adduce quel, che è segno per institutione, conciosiache il suono della trōba in vn esercito, ò sia per pugna, ò p mossa, ò per arriuo, è sempre segno humano, nè mai si può dir segno naturale, la doue transcende i termini il Sirenio, nè parla à proposito, con che ecco anco l'altra nostra ragione con ogni robustezza: potrebbesi di più conculcar la detta positione, perche è scritto in Hieremia al* 10. *à signis Cæli nolite metuere, e nientedimeno secondo questa bisognarebbe temere, perche non sono segni vani, ma veraci, e certi le stelle al ragionar di essa; in oltre secondo il Sirenio in modo sono segni i Cieli, che anco possono significar i pensieri humani: Ma se questo è, come staranno in piedi quelle scritture:* Homo videt ea, quæ patent, Dominus autem intuetur cor, *nel primo de Regi al cap.* 16. Tu enim solus nosti corda filiorum hominum *nel secondo del Paralipomenon al* 6. ipse .n. nouit abscondita cordis, *nel salmo* 43. Cœlū sursum, & terra deorsum, & cor regū inscrutabile, *ne' Prouerbij al* 25. Renū illius testis est Deus, & cordis illius scrutator est verus, *nella Sapiēza al primo,* prauū est cor hoīs, & inscrutabile, qs cognoscet illud? *nel profeta Hieremia al* 17. *lascio vn'infinità di Dottori in questo proposito, & pche intēdo la breuità, nè anco più mi fermo intorno alla cōfutatione di q̄sta positione. Ma nō uoglio tralasciare già di dar una reuista à i suoi fondamēti, acciò alcuno almeno p q̄sto capo nō dubiti del nostro discorso. Dunque varij sono i motiui, co' quali si proua questa positione. Il primo pche nella S. Genesi al primo si dice:*

2. Ragione.

Risp. del Sirenio à questa ragione.

Impugnatione della risposta del Sirenio.

3. Ragione.

I Cieli secondo il Sirenio possono significar i pēsieri humani; il che si mostra falsissimo cō diuerse autorità della scrittura.

de lu-

de' luminari del Cielo, & sint in signa, & tempora &c. *il secōdo, perche Esaia al 34. afferma de' Cieli, che nel giorno del Giuditio* complicabūtur sicut liber: *Il terzo, perche nell'* Apocalisse, *del Cielo è scritto al 6.* Cælum recessit, sicut liber inuolutus, *il quarto, e vn' autorità del P. S. Agostino nella prefatione del salmo nonagesimo terzo, qual dice;* sed quid est in Cælo? in firmamento Cæli est, cuius ergo cor in firmamento libri Dei est, illa non curat, nam Cælum, idest firmamētum intelligitur per figuram libri legis, ideo quodam loco dicitur, extendens Cęlum sicut pellem, si extenditur sicut pellis, tanquam liber est extentus, vt legatur: *il quinto è un' altra autorità dell' istesso Padre nel secōdo sopra il Genesi contra i Manichei al cap. 21. qual afferma:* neque enim in illis corporibus Cęlestibus sic latere posse cogitationes credēdum est, quemadmodum in his corporibus latēt, sed sicut nonnulli motus animarum apparent in vultu, & maxime in oculis, sic in illa perspicuitate, ac simplicitate Cæleſtiū corporum omnes omnino motus animi latere non arbitror. *Il sesto si trahe dal libro intitolato narratione di Gioseffo hauuto in stima presso ad alcuni cattolici antichi, perche iui si scriue:* Legi in tabulis Cæli quæcunque contingent vobis, & filijs vestris. *Il 7. & vltimo si forma secondo la regola à maiori ad minus, perche è noto, che i corpi Celesti poßono significar gli euenti dipendenti dalla sola volontà di Dio, adunque potrāno anco dimostrare i dipendenti dalla sola volontà humana, l'assonto si proua, perche il ritornar del Sole addietro dieci linee nell' horologio fù segno ad Ezechia della sanità promessali da Esaia per parte di Dio, come si legge nel 4. de' Regi al ca. 20. e appreßo Esaia al 38. e l'iride nella S. Genesi al 6. si promette pur dal Signore in segno perpetuo, che non mandarà il diluuio. Ma à tutti questi motiui si rispōde senza difficoltà, onde al primo si nega l'espositione d'Origene, & di tutti gli opinanti seco intorno quel paßo, & s'interpreta quel parlare in altro modo da altri dottori, la catena de' quali secondo i particolari pareri ordinatamente si scorge appresso il P. Martinengo nostro nella sua chiosa magna: ma il vero senso litterale à me pare quello tra gli altri, che i luminari Celesti siano in segni delle mutationi naturali, come delle pioggie, siccità, venti, tempeste, & cose tali, il qual senso è del P. S. Agostino nel secondo de Genesi ad litteram al cap. 14. di Filone Ebreo nel libro de mundi opificio, Del magno Basilio nell' homelia 6. nell' esamerone, di San Giouanni Chrisostomo nell' homelia anco sesta sopra il Genesi, di Junilio nell' esamerone, di Procopio ne' comentarij sopra il Genesi al capit. primo, & così d'altri molti. Al secondo si risponde che varie sono l'espositioni di quel luogo addotte da' Padri ortodossi, e nientedimeno niuna fauorisce quelli opinanti à noi opposti: per tanto veda in cortesia il lettore Benedetto Pererio de diuinatione Astrologica nel fine del quarto capit. che trouarà benissimo dichiarato quanto noi habbiamo già accennato. E perche non è il douere, che io me ne paßi affatto digiuno intorno la lettera di questo paso tra gli altri,*

Motiui diuersi per il pare re d'Origen.

Rispo. à tutti i motiui p il parer d'Origene.

Qual sia il sēso vero litterale di qlle parole, & sint in signa, & tempora.
S. Agostino.
Filone Ebreo
Basil. Magno
S. Gio. Griso.
Iunilio.
Procopio.
Benedetto Pererio.

Quali siano i ueri sensi literali di quel detto cęlũ cõplicabitur sicut liber.
Martino del Rio.
R. F. Sisto.

stimo due sensi esser sommamente litterali il primo è esposto da Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al capit. 3. & quæst. prima (benche per innanti io lo vedo addotto dal Pererio nel luogo citato, & pria di quello dal Reuerendo Frà Sisto nel secondo della sua Biblioteca alla nota inuolutus liber, con quel dire: Locus Esaiæ intelligitur similitudine desumpta ex more Hebræorum, qui libros sacros in vnico folio siue oblonga membrana scribebant, & eam instar telæ textorio radio circumuolutæ circa cylindrum, vel bacillum ligneum circum voluebant, ac complicabant, hinc ergo petita comparatione sicut quando Cælum creatum primo apparuit, dicitur extensum fuisse sicut membranaceus huiusmodi liber, quando spectandus euoluitur, & exponitur psalm. 103. V. 2. extendens Cælum sicut pellem, sic propheta agens de mundi fine, ac Cælorum dissolutione comparat eam libro illi complicato, siue membranæ circumuolutæ. *Il secondo senso è spiegato dal Padre Bannes sopra la prima parte nella commentatione del secondo articolo della settuagesima questione, & egli così scriue*: Dicuntur Cæli volui sicut liber non secundum veritatem, sed secundum opinionem hominum deceptorum.

F. Dom. Ban.

S. Hieron.
Teofilato.
S. Basilio.

Pro quo nota ex Hieronymo Hierem. 26. & Oseæ. 5. & Matth. 14. & Galat. 5. in illud quod si spiritu, & cap. 6. ibi communicet, Theoph. Ioan. 14. Basil. psalm. 46. ibi non videbit interitum. Et ex alijs sanctis sæpenumero, quod scriptura frequenter loquitur, de aliquare secundum opinionem eorum hominum, ad quos loquitur, & licet sint huius rei innumera exempla sufficiant tamen ista: Ioan. 11. dicitur inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista, qui autem minor est in regno Cœlorum, idest Christus, maior est illo. Christus secundum veritatem non erat minor Ioanne, sed secundum Iudæorum opinionem minor erat illo, & ideo appellat se absolute minorem, ita explicat Chrisostomus Homelia 37. in Matth. similiter Ioan. 5. inquit Christus, si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum hoc non intelligitur secundum rei veritatem nam sic dicitur: si ego testimonium perhibeo de me ipso testimonium verum est, sed intelligitur non esse verum secundum opinionem hominum ita exponunt Thophilactus, & Euth. ita etiam exponitur illud Matth. 11. abscondisti hæc a sapientibus qui reputabantur sapientes. Et Angeli uenientes ad Abraam, & Loth vocantur uiri quia tales reputabantur. Ad propositum ergo apud Ethnicos, & Magos reputabantur omnia in Cœlis describi, & ex superioribus corporibus omnia certo uolebant prædici.

S. Gio. Gris.

Teofilato.
Euthimio.

Ait ergo quod tunc quando superuenerit omnis calamitas Cęli complicabuntur sicut liber idest Cęli qui apud eos habebantur ut libri indicantes futura, complicabuntur, ut nihil possint prædicere. Questo

senso

senso però non è inuentato dal Bannes ma lo fonda anch'egli sopra l'espositione del dottor Angelico, & del lirano nella consideratione di detto luogo al terzo io prego i lettori a vedere quanto osserua per esso il Reuerendo fra Sisto alla nota inuolutus liber, e quanto al senso più litterale risponderei si come al secondo: al quarto direi con ragione, che non più s'hà da quel luogo se non che il firmamento misticamente può significare il libro della legge, e à tal preposito s'induce quel detto del Salmo extendens Cælum sicut pellem, *ma questo non è il senso delli opinanti à noi opposti ne à quello mira vn tantino il Pad. S. Agostino anzi che questo è il solo suo scopo che si come i luminari del Cielo, ben che in terra si dicono varie menzogne di loro, niente dimeno non mutano gli ordini delle loro operationi, cosi i santi in questo modo denotati per i luminari Celesti hauendo bene i cuori loro fermati nel firmamento della legge di Dio niente curano l'aduersità, e malignità mondane contro di loro essercitate, & machinate, al quinto si sodisfa con dire che il P. S. Agostino qui non parla de corpi Celesti, ma de corpi gloriosi, il che come vien negato dal Sirenio così si spiega da douero sonacchioso nell'hauer letto quel luogo, atteso che doppo le parole addotte segue il detto Padre:*

S. Tomaso.

Nicolò de Lira.

Itaque illi merebuntur habitationem illam, & commutationem in Angelicam formam qui etiam in hac vita cum possint sub tunicis pelliceis occultare mendacia, oderunt tamen ea, & cauent flagrantissimo amore veritatis, & hoc solum tegunt quod ij, qui audiunt ferre non possunt, sed nulla mentiuntur, veniet enim tempus, vt nihil etiã contegatur, nihil est enim occultum, quod non manifestabitur. *al 6. basta à dire che il dotto Atanasio nella sinopse connumera tal libro fra gli Apocrifi, al settimo, & vltimo non mancano diuerse risposte ma io aggradisco sommamente la risposta del Abulense qual, e che l'iride non significa il diluuio, non douer occorrere per natura, ma per institutione diuina, onde se ben auanti il diluuio quello occorreua, nõ significaua però tal cosa, per che à ciò non era stato creato, hor questo niente conclude in proposito dell'opinione che noi impugnamo, perche quella presuppone le stelle esser significatiue delle cose future, auenga che nõ efficienti di esse per natura sua propria, & non in altro modo. Resta dunque che tal opinione per niun verso possa dirsi sostentabile, &c.*

S. Atanasio.

Alfonso Tostato.

L'Iride non significa il diluuio nõ douer occorrere per natura, ma per institutione diuina.

In vltimo resta che per vtilità, & sodisfatione vniuersale si muoua parimente quell'altro quesito, se i Medici, Giocatori, soldati, Contadini, & altri di simili professioni sian fortunati dalle stelle nell'opere loro. A questo quesito risponde breuemẽte Henrico d'Assia, & conchiude di nò, dicẽdo che a nulla dispositione Cęli hominibus prouenire potest, vt magis profectuose vltra alios homines agant, quæ intendunt. Hoc patet (inquit) quia una virtus naturaliter agens semper tendit ad eundem effectum in simili passu: sed videmus, quod non semper datus miles, Medicus,

XII. Quesito se i Medici, giocatori, soldati, contadini, & altri di simile professione siã fortunati dalle Stelle nell'opere loro.

Risposta di Henrico d'Assia al quesito negatiua.

Agricola, vel lusor tendit ad eundem effectum in simili passu. Ergo verbi gratia si in sorte ludente ad taxillos esset aliqua occulta virtus naturalis, non posset fieri, quin semper aut frequẽter eueniret illud, ad quod a Cælis Sortes est inclinatus: Nam si virtus Cælestis in Sorte iam vertit taxillos ad septem oculos, semper mouebit eos taliter, siue eligat septem, siue quemcunque alium numerum, quod tamen videtur falsum, & contra experientiam. Ergo, & similiter est dicendum de Medico, Agricola, & Milite. Fortuna autem in ludo taxillorum, vel similibus negotijs potest esse à spiritibus bonis, vel malis, qui quidem occulta cooperatione facere possunt, vel mouendo taxillos in aere, vel in manu proijcientis sic, vt quicquid vnus elegerit super taxillos, hoc semper ei eueniat, & non alteri. similiter vnus Medicus cæteris paribus ex parte artis medicinæ, & ex parte experientiæ infirmi, & medicinarum applicatione, & morum, non est magis, & minus sanatiuus, quam alter, nisi forte per accidens, inquantum vnus medicus esset cuiusdam corruptæ, aut contagiosæ, & pestiferæ complexionis, quæ inficeret per visum vel anhelitum infirmos, sicut Basiliscus inficit per visum, & mulier immunda speculum, & ita e conuerso esset imaginandum de complexione Medici sani, hilaris, viuacis, & salubris, qui cæteris paribus plus proficit infirmo, quam alter Medicus infirmus. Item plus proficit infirmo Medicus Deuotus, qui in sua practica recurrit de nocte ad Iesum Christum petens dirigi ad salutem infirmi, quem in sua cura habet, quam alter cæteris paribus, qui tantum confidit in arte, Christo contempto; vt patet in Medicis deuotis, & in Iudæis medentibus: simile est de milite, & rustico, qui si credantur a Cælis habere, quod ille verbi gratia, cæteris paribus, fortunatius pugnet altero, & quod bladum seminatum de manu vnius rustici melius proueniat, quam seminatum similiter in eodem agro, vel prato, & eodem tempore ab alio rustico, superstitiosum est, & videntur isti fatali superstitioni fauere. *Nè contento di questo soggiunge Henrico, Che se questa positione s'affermasse per vera, potriano gl'infedeli, & i fantastici pigliar occasione di pensar, che Christo per la nascita hauesse contratta dal Cielo virtù mirabile sanatiua, di maniera che sanasse quanti toccasse, ò vedesse per il senso del veder naturale, a guisa che il Basilisco si dice per l'istesso senso uccidere: con tutto ciò S. Tõmaso tiene il contrario nella somma contra' Gentili, doue che Bartolomeo Sibilla nel 9. della prima Deca alla questionella quinta della quarta quest. principale esplicando la mente di San Tõmaso dice:* Sãctus Thomas vero tenet, quod sicut naturalia corpora sortiuntur virtutes quasdam occultas consequentes speciem ex impressione Cælestium corporum, ita etiam aliqui homines ex impressione Cælorum in eorum natiuitatibus consequuntur aliquas virtutes occultas, quibus prospere, & profectuose vltra

Hẽrico d'Assia.

Bella Ragione.

Risposta di S. Tõmaso al quesito medesimo, ma affermatiua. S. Tõmaso. Bart. Sibilla.

tra alios homines agant, quæ intendunt. *Di modo che il fondamento di coloro, che sostentano la parte affermatiua del quesito, sarà questa che* sicut videmus quod quædam inanimata corpora, siue naturalia quasdam occultas vires, & efficientias singulares a Cælestibus corporibus, & eorum impressionibus consequuntur, præter eas, quæ consequuntur ad qualitates actiuas, & passiuas elementorum, sicut Magnes trahere ferrum habet ex virtute Cælestis corporis, & lapides quidam, & herbæ alias habent a Cælo occultas virtutes; ita nihil prohibet quod aliquis homo habeat ex impressione Cælestis corporis aliquam singularem efficaciam in aliquibus corporalibus prospere faciendis magis quam alter non habet, vt medicus in sanando, & Agricola, & Miles. *Henrico però quanto all'esempio della Magnete risponde à S. Tomaso (essendo à lui opposto) & dice:* Magnes non habet virtutem attractiuam ferri super impressam a Cælo, sed illam habet tanquam secundam qualitatem a tota specie consequentem suam complexionem specificam, quemadmodum est de viribus herbarum, & lapidum, & seminum, quæ virtutes non habent a corporibus Cælestibus super influxas, sed omnino consequenter se habentes ad complexiones, & formas specificas eorum.

Dal Cielo nascono le occulte proprietà delle cose secondo san Tomaso.

Secondo Henrico d'Asfia l'occulte proprietà dipendono dal temperamento del corpo.

D. B.

All'opinione d'Henrico circa le proprietà occulte della Magnete, & delle pietre conformansi parimente Antonio Bernardo Mirandolano nel 26. libro della sua Monomachia nella settione nona, Giouan. Pico nel 3. contra gli Astrologi al cap. 24. & Gio. Fran. Pico nel 5. de prænotione al cap. 5.

Ant. Bernardo Mirandolano.

Gio. Pico.

Gio. Francesco Pico.

Ma qual di queste due opinioni sia la più vera non ardisce il Sibilla determinarlo, ond'io parimente me la passo à maggior campo di filosofare, & occasione di disputare appresso i belli ingegni con la cosa indecisa.

D. B.

Io però hauendo ad adherire seguirei più uolontieri l'opinione d'Henrico nè crederei d'errare, perche seguendo la naturalità a me par più sensata quell'opinione, e il voler ascriuer la buona, ò mala fortuna alle stelle, non è assegnar causa propria di quello, & di quell'altro huomo ò fortunato, o mal auuenturato, essendo le stelle cause solo comuni, & vniuersali: oltreche tenendo l'opposito segue con assai euidenza quell'inconueniente addotto da Henrico per conto di nostro Signore, il che si dee stimar d'vn gran rilieuo nella nostra fede.

Ci sarebbero di più infiniti altri quesiti da muouere in questa materia dell'Astrologia Giudiciaria; ma perche molte altre cose ho tocco nella mia piazza, & molte ne tocca il Sauonarola nel suo trattato contra gli Astrologi, che si vede in stampa latino, & volgare, & infinite ne dicono l'uno, & l'altro Pico cō profluuij di roba singolari, à guisa che sogliono in tutte le materie da loro trattare, & così Marsilio Ficino nel suo comento sopra Plotino, io mi contentarò d'hauer data la coletione imperfetta d'una meschianza da diuersi tratta, rimettendo i lettori famelici alla Cena copiosa lauta, e

Marsilio Ficino.

D.B. Benedetto Pererio. Fra Michele Giacomo Mazzoni. D. Ascanio Martinēgo. Martino del Rio. Gregorio Reisch.

Magnifica de sopradetti Auttori, che possono veramente ogni disgusteuole gusto perfettamente satiare.

Alli Autori, che quiui cita l'Autore per il suo scopo si possono aggiungere Benedetto Pererio de diuinatione Astrologica fra Michele di Medina nel seconda de recta in Deum fide, il Mazzoni nelle conclusioni del metodo della vita Religiosa. Il Padre Martinengo nostro à diuersi proposito nel secondo Tomo della prima parte della sua Chiosa Magna. Martino del Rio nel 4. delle disquisitioni al cap. 3. & questione prima, Gregorio Reisch nel settimo, della sua Margherita Filosofica, & altri molti.

INCO-

INCOMINCIA
L'APPARTAMENTO
IN VNIVERSALE
MIRACOLOSO.
Del Serraglio ſtuporoſo.
DI TOMASO GARZONI
DA BAGNACAVALLO.
DIVISO IN VARIE STANZE
Stanza Prima.

SOMMARIO.

DOVENDO l'Auttore trattare, e diſcorrere circa le Ragioni delle più rare merauiglie occorſe, & occorrenti; non è ſe non con ſomma conuenienza, che principij il Diſcorſo Da Miracoli in vniuerſale, manifeſtando onde deriui il nome Miracolo,& che coſa s'intenda per eſſo,così in generale,come in ſpeciale, oue del miracolo ſtrettamente preſo s'aſſegnano varie ſpecie, & varij gradi con l'Applicatione eſemplare, ò dichiaratione molto chiara, & appropriata per qualſiuoglia capo. D. B.

Propoſta di queſto Appartamento de' miracoli in genere. Onde deriui il nome miracolo.

Eccomi giunto alla più alta cima de' Stupori hauendo io non altro in penſiero, che trattar da quì in dietro delle ragioni delle più rare Merauiglie occorſe, & occorrenti, oue chi non vede, che non pur conueniente, ma neceſſario ſi rappreſenta il ragionare de' Miracoli in generale, & così formar due Appartamenti, vno de' Miracoli in vniuerſale, l'altro delle Merauiglie in ſpeciale? Proſeguendo adunque à dir de' Miracoli in genere

Due cose cõcorrono alla ammiratione. Aristot.

genere, s'osserui primieramente, che il nome di Miracolo, secondo il cõmune vso di parlare, è deriuato manifestamente dall'Ammiratione, & all'ammiratione due cose principali concorrono (come si trahe da Aristotile nel principio della sua Metafisica,) cioè, che la causa primieramẽte di quel che noi ci marauigliamo sia occulta, & secondariamente che nella cosa ammirata appaia vn certo non sò che, per ilquale paia douer eßer il contrario di quello, che ci rende ammiratione, sì come verbi gratia vno potrebbe marauigliarsi vedendo il ferro attratto dalla calamità, ignorando la virtù di quella pietra, star disopra ad essa, parendo che il ferro, secõdo il modo naturale debba più presto tẽdere al baßo, che altramẽte: E questo marauigliarsi può succedere in due modi, ouero secondo se, ouero secondo noi. All'hora succede quest'ammiratione quanto a noi, quando la causa dell'effetto, che ci fà marauigliare, non è occulta semplicemente, ma solamẽte è occulta a questi, & quelli, e di più quando nella cosa, nellaquale ci marauigliamo, non è dispositione repugnante realmente all'effetto, che noi ammiriamo, ma solamente secondo l'opinione, e parere di chi si marauiglia: E quindi prouiene, che quel che ad vno pàr cosa mirabile, e degna di stupore, non sia per tale riputata da vn'altro; sì come colui, che sà la virtù della calamità, ò per scienza, ò per isperienza non si marauiglia del predetto effetto, ma vno, che ignora tal'effetto, ne resta tutto attonito, e stupefatto alla prima.

Il marauigliarsi occorre in due modi, ouero secõdo se, ouero quanto a noi.

All'hora poi si dice vna cosa esser marauigliosa secondo se, quãdo la sua causa semplicemente è occulta, e quando nella cosa è contraria dispositione, secondo la natura all'effetto che appare: Per laqual cosa ne segue, che il nome di miracolo in due modi si pigli, & accetti, in vn modo generalmẽte per ogni effetto insolito, che habbia causa occulta, ò semplicemente, e secondo se, ò quanto a noi, & in questo modo non solamente Iddio, ma anco l'arte, e la natura, e le sostanze separate, tanto buone, quãto cattiue, possono far miracoli, sì come consta dalla mirificenza di quell'opere dell'arte magica, le quali dicono farsi per virtù del Demonio, ò per virtù della natura dal Mago aiutata. In vn'altro modo si piglia il miracolo propriamente, o strettamente per vn' effetto insolito, c'habbia la causa semplicemente occulta, & questo risuona propriamente il nome di miracolo, cioè, che per se stesso sia pieno d'ammiratione, non quanto a questo, e quello solamente, ma quanto a tutti semplicemente. Hora la causa semplicemente ad ogn'vno occulta, e da' sensi nostri remotissima è la Diuina virtù, laquale opera secretissimamẽte in tutte le cose: Onde quelli son detti, e chiamati propriamẽte miracoli, i quali per sola Diuina virtù succedono in quelle cose, nelle quali si tocca naturale ordine a contrario effetto, ouero a contrario modo di fare. E Pietro Garsia Vescouo Vssellense nella duodecima cõclusione Apologetica di Gio. Pico soggiunge: Ea vero, quę vel etiam natura facit alicui nostrum occulta, vel etiã quæ Deus facit, nec aliter nata sunt fieri, nisi a Deo, miracula propriè dici nõ possunt, sed solũ mira, vel mirabilia; propter ꝙ in definitione

Il nome di miracolo si piglia in due modi.

A che modo l'arte, la natura, e le sostanze separate possino far miracoli.

Pietro Garsia.

tione miraculi, quam ponit August. lib. de vtilitate credendi dicens, quod miraculum est arduũ aliquid, & insolitũ supra facultatẽ naturæ, & spẽ admirantis apparens, ponitur aliquid, ꝙ excedit naturæ ordinẽ in hoc, ꝙ dicitur supra facultatem naturæ, cui ex parte rei mirabilis respondet, ꝙ dicitur arduum; ponitur etiã aliquid, ꝙ excedit nostrã cognitionem in hoc, quod dicitur, præter spem admirantis apparens, cui ex parte mirabilis respondet, ꝙ dicitur insolitum. *Da questo si manifesta, che accettando, e riceuendo il miracolo in questo modo niente si può dir miracolo,* Ex cõparatione ad potentiam Diuinam, *perche ciascun fatto comparato alla potenza Diuina è cosa minima, e di niun valore, secondo il detto d'Esaia al 40. cap.* Ecce gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum staturæ reputatæ sunt: *Ma vna cosa è detta miracolo per comparatione alla facoltà, e potenza della natura, che lei trapassa, & eccede; e però secondo che più ò meno eccede la facoltà della natura, così vien chiamata miracolo maggiore, e minore. Hora vna cosa eccede la facoltà della natura in tre modi, come afferma S. Tõmaso nella prima parte, alla quest. 105. in vn modo, quanto alla sostanza del fatto, sì come verbi gratia, che due corpi siano insieme, ouero che il Sole si fermi, ò ritorni indietro, ouero che il corpo humano sia glorificato, ouero che il mare diuiso conceda il suo transito a i passaggieri, lequali cose a niun modo può fare la natura: E queste cose tengono il sommo grado ne' miracoli, e fra loro s'attende ordine ancora, perche quanto maggiori son le cose, che opera Iddio, e quãto son più rimote dalla facoltà della natura, tanto maggior miracolo fanno: Sì come è maggior miracolo senz'altro, che il Sole si fermi, ò che ritorni indietro, e che il mare si diuida. Secõdariamente vna cosa eccede la facoltà della natura, nõ quanto a quello, che si fà, ma quanto a quello in che si fà: Sì come il suscitar de' morti, e l'illuminar de' ciechi, e cose simili; percioche la natura può causare la vita, ma non in vn morto, e può prestare il viso, ma non in vn ciecho: E queste cose tẽgono il secondo grado ne' miracoli, fra le quali anco s'attẽde ordine, e grado, secõdo che quel, che si fà, è manco, e più dalla facoltà della natura rimoto, e distãte. Terzo vna cosa eccede la facoltà della natura quanto al modo, & ordine di fare; sì come v.g. quando vno in vn subito per Diuina virtù è curato dalla febre, senza il cõsueto processo de' rimedij naturali: E quãdo in vn subito l'aere per Diuina virtù vien cõdensato in pioggie senza le cause naturali, come fù fatto alle preci di Samuelle, et Elia: E simili miracoli tengono l'infimo luogo fra' miracoli, & hanno anco fra loro ordine, e grado, secõdo che più o meno eccedono la facoltà della natura; Oltra questi tre gradi, e differenze de' miracoli da gl'antichi Dottori poste, quattro altri gradi di essi pongono i Teologi moderni, liquali prouengono dalle cause seconde per comandamento, & Imperio d'Iddio, ilche vien dichiarato da loro in tal maniera: Dicono che vna causa può hauere tre sorti di causalità, ouero tre modi di causare gli effetti suoi:*

S. Agostino.

Niẽte si può dir miracolo per comparatione alla potenza Diuina.

Esaia Profeta.

Vna cosa dicesi miracolo per cõparatione della facoltà della natura, qual eccede, e trapassa.

Vna cosa eccede la facoltà della natura in tre modi.

S. Tõmaso.

Gradi, e differenze de' miracoli.

Il pri-

La causa può hauere tre sorti de causalità intorno gli effetti suoi.

Il primo modo è secondo la natura propria specifica, & indiuiduale, & in questo modo ciascuna cosa concorre alle operationi proprie à lei: così la terra è collocata nel centro del mondo, e tende ad esso centro, quando n'è fuora, & così dell'altre cose naturali; onde il mio Padre Sant' Agostino ne' libri de Trinitate scriue, quod sic Deus condidit res, vt proprios modos agere sinat: *Il secondo modo d'operare è secondo la natura vniuersale, & commune, cioè secondo l'vniuersale instinto à tutte le cose, à tutte le specie, à tutti gl'indiuidui impresso dalla natura, col quale instinto ogni cosa appetisce il decoro dell'vniuerso, & il bene commune: & in questo modo se si desse il vacuo in natura, le cose graui tenderebbono naturalmente in sù, & le cose leggieri al basso per riempire tal vacuo.*

Il terzo modo di causare è secondo il precetto, ò imperio del sopremo agente, à cui tutta la latitudine de' secondi agenti à vn cenno solo vbidisce, rispetto qualunque effetto, ch'ei voglia produrre: Et in questo modo il sole si fermò al tempo di Iosuè per precetto, & volontà d'Iddio; perche è cosa certa, che Iosuè non haueua da se autorità, nè virtù di far fermare il Sole, ma per modo di merito impetrò, che Iddio facesse questo precetto al Sole, che douesse fermarsi, alla qual cosa il Sole non haueua inclinatione naturale, ma solamente obedientiale. Questo medesimo dee dirsi della suspensione della attiuita del fuoco nel camino, doue i tre putti furono posti: Et sotto questo terzo modo di causare qualche effetto son contenuti tutti i miracoli nel proprio lor modo presi, de' quali quattro sono le specie secondo l'opinione di costoro.

Quattro specie de' miracoli presi nel proprio modo.

La prima specie è, quãdo vna causa produce qualche effetto sopra la sua causalità naturale, & sopra la virtù della propria natura: & questo, ò quãto alla specie ascendendo, ò quanto al grado, ò quanto al mezzo, ò quanto al tempo, ò quanto al luogo, ò quanto alla quantità. L'esempio quanto alla specie è, come se una specie inferiore producesse l'effetto d'una specie superiore, allhora tal'effetto sarebbe miracolosamente prodotto, perche huiusmo di causa *(dice Pietro Garsia)* inferioris speciei, producendo effectũ superioris, ageret supra causalitatẽ sibi propriam, & naturalẽ à principio inditã, qua ex causalitate à principio sibi indita, talis causa non potest producere effectum superioris speciei: absolutè tamen potest ad hoc supra suam naturam eleuari, & tunc miraculosè talis causa operaretur: *L'esempio quanto al grado è, come se vna calidità, vt duo, producesse vna calidità, vt centum, non sarebbe miracolo quanto alla specie, perche la calidità è prodottiua di calidità secondo la sua natura specifica, ma quanto al grado sarebbe miracolo, perche la sua prima, & naturale inclinatione non è, se non a produrre vna calidità vt duo. L'esempio del mezzo è, come se vna causa, la quale secondo il commune corso opera qualche effetto à vna certa, e determinata distanza, operasse qualche effetto, ò vn simile in specie à doppia distanza, allhora operarebbe miracolosamente.*

Pietro Garsia.

L'esempio

esempio del tempo è, come se vna causa sia nata per produrre qualche effeto in vn'hora, & non ampliata, nè accresciuta la sua attiuità, lo produca in vn attimo, allhora si dice operare simil' effetto miracolosamente. L'esempio del luogo può succedere in molti modi, come se V. G. vna cosa sia in diuersi luoghi, cum unica res vnicum sibi tum determinet, *ò vero se vna cosa sia in vn luogho fuor di quel modo suo naturale, che naturalmente ricercarebbe, come si manifesta nel sacramento dell'altare, doue tutto l'intiero corpo di Christo in ciascun punto dell'hostia è contenuto; Et questo è miracolo. L'esempio della quātità è, imperoche ciascuna cosa hà certi termini prefissi dalla quātità sua determinata, come si hà nel secōdo dell'Anima da Aristotile, onde se oltra questo riceua quantità maggiore, ò minore, tal cosa è miracolosamente. La seconda specie de' miracoli è, quando vna causa produce qualche effetto sotto la sua naturale causalità discendendo, ò quanto alla specie, ò quanto al grado, ò quanto al mezzo, ò quanto al tempo, ò quanto al luogo, ò quanto alla quantità. L'esempio quāto alla specie è come se l'huomo nella generatione producesse vna pietra, questo sarebbe miracolo, perche* infra suam naturalem causalitatem ageret.

Aristotele.

L'esempio quanto al grado (dice Pietro Garsia) è questo, si caliditas ut decem applicata passo summè disposito, remotis impedimentis omnibus præter uoluntatem diuinam, non produceret nisi caliditatem vt duo: esset miraculum. Et ista de medio, & de alijs omnibus discurrēdo per singula est dicendum. *La terza specie de' miracoli è, quando qualche effetto è prodotto da vna causa, secondo la quale non è solito di prodursi secondo il comune, & consueto corso della natura, come se Iddio da se solo causasse, & producesse del fuoco;* Quamuis enim *(dice il suddetto Garsia)* à natura sit producibilis ignis, quia tamen non producitur à suis causis, à quibus consueuit produci huiusmodi effectus vocaretur miraculosus in ordine ad causas, a quibus naturaliter consueuit produci, & si ne quibus etiam nō poduceretur secundum communem, & solitum naturæ cursum. Ex quo patet, quod Deus producendo animam intellectiuam non agit miraculose, sed si produceret se solo animam Asini ageret miraculose. Primum patet, quia anima intellectiua non est nata produci a causis secundis, sed à solo Deo; Et ideo non est eius productio miraculosa, licet excedat totius naturæ facultatem. Consimiliter dicendum est de gratia, fide, & spe, & de alijs donis supranaturalibus, quæ quamuis sint dona supernaturalia, non tamen miraculosa, ex eo quod non dependent, vel habent ordinem productionis, ad causas secundas, propter quod non sunt vltra cursum naturalem. Secundum patet, quia Deus producendo se solo animam Asini, ageret vltra cursum naturæ institutum, quia produceret effectum se solo, producibilem à causis secundis, imo remoueret ordinem institutam, quia asinus secundum ordinem communem non producitur

Pietro Garsia.

Iddio nel produrre l'anima intelletti ua non fà alcū miracolo.

nisi

nisi secundum dispositionem materiæ, & virtutem sermonis causarum secundarum, quę secundum institutionem naturæ communem, consueuerunt concurrere ad Asini productionem. *Finalmente assegnando la quarta specie de' miracoli, questa è quando l'effetto non si produce dalle cause sufficienti secondo il consueto corso naturale, rimossi tutti gl' impedimenti fuori della volontà d'Iddio.* Sicut (dice il Garsia) fuit in Camino ignis, vbi fuerunt positi tres pueri; passum enim ibidem erat applicatum sufficienter, & ignis etiam erat agens sufficiens secundum communem naturæ cursum ad comburendum, & tamen non combussit, nec læsit eos, quod miraculosum fuit. *Et à queste quattro specie de' miracoli si riducono secondo la predetta opinione tutti i miracoli del mondo, ouero ad alcuna di esse. Ma forse non mancarà, chi dubitarà in che modo molte cause seconde possino agere, ò patire per il precetto d'Iddio gli effetti antedetti miracolosi, essendo che molte di esse non siano capaci del precetto Diuino; atteso che questa capacità propriamente conuenga alla creatura ragioneuole. A ciò si risponde alla mente della raccontata positione, che tal precetto Diuino non è altro formalmente se non il volere la Diuina volontà qualche causa seconda nuouamente agere, ò patire qualche effetto, di cui non è attiua, nè passiua secondo la propria natura specifica, & secondo la potenza naturale, ma solo obedientiale, & à questo intendendo il precetto diuino, ogni natura creata, tanto intellettuale, come senza intelletto, è capace del precetto d'Iddio. Son dipoi altri dottori, ò Teologi, li quali fanno vn'altra distintione dai sopradetti delle specie, & differenze de' miracoli, se bene all'ultimo par che la cosa ritorni al medesimo; impero che alcuni miracoli sono detti farsi sopra la natura, altri contra la natura, & altri fuor della natura: Quei miracoli si dicono far sopra la natura, quando Iddio fà qualche effetto, qual à niun modo la natura può fare, il che occorre à due modi, ouero perche la forma indotta da Dio non può à niun modo indursi dalla natura, si come la forma della gloria, la qual cagionarà Iddio ne' corpi de gli eletti, così l'incarnatione del verbo: ouero perche quantunque tal forma possa ancò la natura indurre, nondimeno non vale all'induttione in tal soggetto particolare: come à causar la vita, la natura è valida, ma, che la produca in vn morto, questo hà dell'impossibile.*

Dubbio.

Risposta.

I miracoli altri sono sopra la natura, altri contro la natura & altri fuori della natura.

Quei miracoli poi son detti farsi contro la natura, quando nella natura rimane contraria dispositione all'effetto, che Iddio cagiona: A guisa, che occorse, quando conseruò illesi i tre putti nella fornace ardente, restando nondimeno nel fuoco la virtù di abbruciare: Et quando l'acqua del Giordano si fermò, rimanendo la grauità in lei, & il simile quando la vergine partorì. Al fine quei miracoli, s'affermano prodotti oltre la natura, quando il Signore produce l'istesso effetto, al qual è la natura potente: Ma non nell'istesso modo, ma più altamēte della forza naturale, & questo, vel quia (*dice il più volte citato Pietro Garsia*) desunt instrumenta, quibus operatur: sicut

Piet. Garsia.

cum

cum Christus conuertit aquam in vinum, Io.2. quod quidem natura aliquo modo facere potest, dum aqua in nutrimentum uitis assumpta suo tempore in succum vuę per digesta producitur: vel quia est in diuino opere maior multitudo quam natura facere consueuerit: Sicuti patet de ranis, quę sunt productæ in Ægypto; vel quantum ad tempus: Sicut cum statim ad inuocationem alicuius sãcti aliquis curatur, quem natura non statim, sed successiuè, & in alio tempore, non in isto curaret. Et sic accidit in miraculo de socru Petri. *È manifesto adunque che cosa sia miracolo, & quante specie, e differenze de' miracoli si trouino, secondo gli Antichi, & moderni Teologi. E tanto basti per la prima stanza di questo appartamento.*

STANZA SECONDA

SOMMARIO.

QVesito bellissimo, & curiosissimo si propone, qual sia la causalità del miracolo preso nella sua somma Generalità, & quiui particolarmente si considera l'opinione d'Auicenna per conto dell'imaginatiua, & si reproba efficacemente con dichiarar assai cose notabili della imaginatiua.

HAuuta la soprapost a cõsideratione de' miracoli, io reputo molto degno il trasferirmi à quel quesito, se il miracolo preso generalmente per ogni effetto insolito, c'habbia la causa occulta, ò semplicemente, & secondo se, ò quanto à noi, à guisa che s'è esplicato nella dichiaratioue del primo modo, col qual si piglia, & accetta il miracolo, debba ridursi à causa naturale, ò pur transcenda i termini di essa. Nel che apparendo diuerse opinioni false, queste si deono leuare, & apportare al fine la vera decisione. Però incominciando dall'opinione di quei, che ascriuono vna cotanta causalità del miracolo all'imaginatiua, voglio annotare innanzi due cose. La prima, che non potendosi talhora esplicar così bene i termini delle cose, conforme all'energia, & forza propria in lingua volgare, tengo necessario, (il che è stato altroue, & sarà pur anco all'occasione da me osseruato) in tale, & quale occorenza dir le cose latinamente, perche in sì fatta lingua gli argomenti, & le ragioni hanno maggior risonanza, & così le sentenze, & le risposte ritengono più del sodo, & dell'efficace. La seconda, che ogni virtù, & potestà di far miracoli, secondo i Filosofi Arabi, si riduce per se primieramente, & immediatamente alle cause seconde; della quale opinione il principale difen-

D B.
Proposta d'vn quesito bellissimo che cõtiene la consideratione della causalità del miracolo preso nella sua somma generalità.
Metodo per il quesito, & proposta della 1. opinione, cioè che l'imaginatiua sia causa del miracolo preso generalmente.
causa dell'autore intorno l'vsar il parlar latino, quiui, & altroue.

le difensore si dimostra Auicenna, perche Algazele nella sua fisica la professa alla gagliarda) nel sesto de' naturali, doue dice, che le anime humane sono di due nature: Alcune sono eleuate, & mobili, & altre sono depresse, humili, inferme, & deboli. Quelle eleuate, & nobili sono effettrici delle grandi & mirabili operationi, non solamente nel proprio corpo, fatte le sue alterationi, è trasmutationi, ma anco nel corpo alieno senza mezzo veruno. D'vna tal anima adunque nobile, & eleuata, dice Auicenna, che molte volte opera nel corpo d'altri, come fà anco nel proprio; Et dassi per lui l'esempio dell'occhio, che Fascina, & Ammaglia, & così della operatione della imaginatiua intorno a' parti. Et gli Auicennisti per meglio persuadere, e introdurre questa positione formano quattro conclusioni, le quali egregiamente prosegue Pietro Garsia. La prima è, che douendo l'anima humana nel suo corpo, ouero nell'altrui operare per la sola imaginatione, ouero apprehensione intelligibile senza mezzi, si ricercano tre cose. La prima, che sia anima eleuata, et nobile, cioè molto separata, et innalzata la natura de' corpi. La secōda, che non sia ingolfata negli affetti corporei, cioè, che non sia inuolta ne' vitij carnali, ma fatta simile a' suoi principij, come sarebbe a dire all'intelligenze, lequali pose Auicenna Autrici delle nostre anime. La terza, che sia di natura preualente, & constante nell'habito suo, cioè, che sia forte, & vehemente nell'imaginatione, ouero cogitatione della forma imaginata, ouero conceputa, sia mò come si voglia.

Sentenza de Filosofi Arabi, & massime d'Auicenna intorno al far miracoli.

Auicenna Algazele.

D. B. Secōdo Fra Michele di Medina nel 2. de recta in Deum fide alle car. 69. nella 2. facciata altri hanno anco a scritto questa opinione ad Hippocrate, & ad Auicenna.

Riduttione dell' opinione d'Auicenna in conclusioni.]

[*Alle cose quiui accennate aggiunge il Medina Francescano nel luogo di sopra di mente d'Auicenna la dispositirne nel soggetto volendo inferire, che non pensa Auicenna l'anima nobile con l'imaginatiua, benche gagliarda, & con l'altre circonstanze spiegate nella conclusione poter operare in tutti i soggetti, ma solo ne gli Idonei, & conuenienti a riceuer le form da lei intese.*]   e

Pietro Garsia.

1. Conclusione d'Auicenna.

E così talis anima(*soggiunge Pietro Garsia*) dicunt ipsi) sanabit infirmos, debilitabit prauos, naturas deprauabit, & miracula faciet sine quibuscunq; intermedijs corporalibus actionibus, sed solo cōtactu virtutis. Et hinc sequitur, quod aliquid potest calefieri, & infrigidari nullo formaliter calido, vel frigido ad hoc concurrente, sed per solam speciem imaginatam, vel conceptã uirtualiter calidã, uel frigidã. *La 2. cōclusione è tale, che la materia del Mondo inferiore è piu obediente all'anima eleuata, e nobile, che alli contrarij agēti. Et la ragione è, perche la materia del Mondo inferiore deue essere naturalmente più soggetta alle cause, & principij più nobili, che a i meno nobili, altrimente l'ordine dell'vniuerso sarebbe cattiuo, & mal disposto. Ma l'anime eleuate, e nobili, ò sia l'anima pdrticolare humana, ò sia la comune, cioè quella del Cielo, sono più nobili, & efficaci all'operare, che gli agenti contrarij, adunque simili anime per la sola vehemente apprehensione possono trasmutar la materia di questo Mondo inferiore.* Cofirmatur(*dice il Garsia*) ab Auicennistis ista ratio, qui

D.B. Frà Michiel di Medina.

Pietro Garsia.

2. Conclusione per l'opinione d'Auicenna.

cum   a

cum anima nobilis producitur ſub Dominio Iouis, vel Saturni, vel alterius motoris ſpheræ Cęleſtis, hac ratione induit virtutem illius motoris, cuius imago facta eſt, à quo etiam reſultationem quandam lucis, virtutiſque conſequitur, vt poſſit non modo coniunctum ſibi corpus mouere, verum etiam totum, quo ſubiacet ſpheræ, quam mouet motor ille, cuius imago facta eſt.

Et ex hac parte poteſt anima naturam inferiorem à ſuo curſu, atque ordine pro nutu ſuo, ſi velit, tranſmutare, & impedire. Ex quo patet, quod rationabile, ac probabile videtur, materiam mūdi, cui dominatur intelligentia Iouis, vel cuiuſcunque alterius ſpheræ, eſſe huic animę, & ſuę imaginationi, vel apprehenſioni obedientem, ſicut intelligentię Iouis, cū enim imago, vel ſimilitudo Iouis, vel eius intelligentia ſecundum eius imperium materiam mūdi diſpoſitam exteriorem realiter immutet, & nouis formis hanc inducat, & veſtiat, neceſſe eſt hanc animam ſecundū eius imperium exteriorē, materiam poſſe trāſmutare realiter per ſolam imaginatioem, aut conceptionem formę imaginata, vel concepta. *La 3. concluſione è queſta, l'anima ignobile, & otioſa non può traſmutare il corpo proprio, nè l'altrui per la ſola imaginatione, auuenga che vehemente, & forte ſenza l'interuento della traſmutacione corporale. Si manifeſta queſta concluſione, perche tal'anima non è fatta ſimile alli ſuoi principij, & per cōſeguēza la materia non gli obbedirà immediatamēte alla ſola apprehenſione, a guiſa che fà all'anima eleuata, e nobile. Si ricerca adūque in queſto caſo oltra l'apprehenſione, alcuna mezzana attione reale, & corporale, come cōſta dal dir di Auicēna. La 4. concluſione atteſta, che l'anima eleuata, e nobile può traſmutar il corpo proprio, et l'altrui, ꝑ la traſmutatione tānto locale, quāto formale, et per la forte, et vehemente cogitatione ſenz'alcun mezzo corporale; queſta concluſione ſi proua con ragioni, et eſperienze:* Ratione ſic *(dice il Garſia)* quia non minorem virtutē, vel potentiam virtualiter trāſmutandi corpora poſſunt cęlū, & intelligentię imprimere in anima, quā in lapidibus, & Gēmis pretioſis: Sed impreſſa eſt virtus virtualiter trāſmutādi corpus alienū lapidibus, & Gemmis pretioſis ſine inſtrumētis realibus intermedijs, vt Hyacintho ſanādi, & cōſeruādi ſanitatē, Et expellendi ęgritudinē cordis, dū exterius applicatur, vt Auicēna teſtatur. Hoc idē de ſmaragdo exterius obiecto oculis ſerpētis, quos liquefacit, vt Serapiō in c. de ſmaragdo dicit. Cū igiī Hyacinthus, & ſmaragdus nō operenī per inſtrumentum reale intermedium, ſed totū per contactū virtutis, non vī irrationabile, qđ aīą elata, & nobilis excellentior exiſtens, illud efficere poſſit. *Queſto medeſimo ſi proua con l'eſperienze, la prima delle quali ſecondo gli Auicenniſti, ſarà vn traue in mezzo d'vna via, ſopra il quale è chiara coſa, che ogn'uno caminarà, purche nō ſia o debil di gābe, nè ſtroppiato: Ma ſe ſia poſto a guiſa d'vn ponte ſopra vn torrēte, o qualche precipitoſo*

3. Concluſione d'Auicenna.

4. Concluſione d'Auicenna.

Pietro Garſia.

 fiume,

fiume, l'huomo non ardirà di caminare sopra di quello, perche nell'animo s' imagina la forma del cadere, laquale vehementemente gli è impressa, & à tale imaginatione vbbidisce la materia, e la virtù de' mẽbri suoi, e nõ vbbidisce al suo contrario, cioè, ad erigerlo, & porgerli forza, audacia, e virtù di caminare. La seconda isperienza è questa; che spesse volte vediamo gl'infermi diuentar conualescenti, e risanarsi, quãdo fortemente, & vehementemẽte s'imaginano di scacciare il male; & così per l'opposito i sani infermarsi, quando si cacciano nella fantasia, & nel pensiero di essere infermi. Il che per questo auuiene, et succede, perche la forma della sanità, ouero infermità, vien fortificata, & roborata nell'anima, & il corpo cedendo, & vbbidendo all'anima riceue l'infirmità, ouero la sanità, & questa operatione dice Auicenna esser più efficace di quella, che prouiene da' medici mediante le medicine, & gli altri instromenti dell'arte loro. La terza esperienza si legge appresso Auicinna nel sesto de' naturali al cap. vltimo, perche tra le marauiglie (dice egli) de gli animali è questa grande, che la gallina quando vince il gallo nella pugna si dirizza su l'ali, come se fusse il gallo, & leua la coda in alto come quello, & alcuna volta ancora le nasce vn sprone simile à quello del gallo. Et quindi si può comprendere l'vbbidienza della materia, quando per causa della sua cognitione, ouero imaginatiua nella pugna le nasce tal sprone, come fà anco al gallo. La medesima sentenza è tenuta da Aristotele nel 9. dell'historie de gli Animali al cap. penultimo, doue dice: Gallinæ cum mares vicerint, & exemplo marium tentant superuentu coire, crista enim, caudaque erigitur, ita ne facile præterea sit, an fæminę sint, cognoscere, nonnunquã etiam calcaria parua ijs adnascuntur. *La quarta isperienza è, se vno frequentemente s'imagina, & pensa sopra cose veneree, ne succede questo, che sente accensione carnale, dimaniera, che tal' hora sparge il seme; & così si conchiude, che* virtus naturalis motiua ventositatis, & spiritus, & expulsiua seminis obedit cogitationi. *La quinta isperienza è questa, che il fanciullo generato spesse volte si somiglia à qualch'uno, che habbian visto nel tempo del coito i consorti, ouero del quale efficacemente si siano imaginati, ouero sopra il quale sia caduta la vehemente imaginatione della donna nel tempo della concettione: il che non succederebbo (dice Auicenna)* nisi materia generationis embrionis, esset obedientior imaginationi, quam virtutibus naturalibus transmutantibus materiam. *La sesta isperienza (dicono gli Auicennisti) è,* de homine vidente alium oscitare: facta imaginatione de fumosis superfluitatibus, quæ ex oscitatione ducuntur, mouetur spiritus, & virtus naturalis, ad expellẽdum has superfluitates fumosas, & oscitat homo, vt scribitur 7. prob. primo, & secundo, problemate. Pueri etiam haurientes vinum ex vase per cannulam, ex imaginatione misturę frequenter mingere coguntur, & imagnantes aquam multam prouocantur ad mingendum 7. pobl. tertio, problemate. Item multum cogitantes de sanguine, aut

Arist.

Arist.

res rubeas incurrunt fluxum sanguinis varium. Videntes etiam alios comedentes acredinem, incurrunt stuporem dentium, hoc autem nõ accideret, nisi virtutes naturales essent aliquo modo obedientes imaginationi, siue ęstimationi. Vnde patientes icteritiã iuuantur per aspectionem in rebus citrinis; illud, n. mouet naturaliter ad expellendum materiam citrinam totam ad cutem, & sic adiuuatur adiutorio curationis in ea. *Ma perche oltre l'isperienze addotte de gli Auicennisti, molte altre se ne possono raccorre da diuersi autori sodi, & graui. Io intendo per sodisfattione de' dotti, & curiosi insieme alle dette accumulare altra somma di cose. Per tanto discorrendo particolarmente intorno all'imaginatiua quanto hò raccolto; è da sapersi, che (si come narra Gio. Francesco Pico nel libro de imaginatione) quella forza dell'anima, che i Greci chiamano fantasia, latinamẽte è detta imaginatione, & hà sortito il nome dalle imagini, che lei concepisce, & forma in se stessa; imperoche son trasportate in lei col mezzo de' cinque sensi esteriori: & questa da Platone talhora è stata detta pittura, & ciò perche nel sensorio di quella si formino le specie delle cose, non altrimẽte, che sogliono i pittori andar come lor più piace figurando, delineando le varie forme, che si scorgono nel mondo de gli animali: mentre poi ua speculando il Pico nel 2. c. del predetto libro la natura della imaginatione, dice, che furono molto tra di loro differenti gli antichi per lei, conciosiache alcuni pochi d'essi fecero differẽza tra lei, & l'altre uirtù dell'anima; benche nè Homero, nè Emped. & altri non pur dal senso, ma ne anco dalla mente, & intelletto, qual è al sicuro più sublime della fantasia, perche di essa sia inferiore il senso, la separauano. Platone poi si come gli ascriuono Temistio, & altri Greci con gli Arabi filosofi, quella pensò nè anco differẽte dal senso, anzi vn'abbracciamento del senso & dell'opinione la reputò. Hor à tutti questi refraga Aristot. co' suoi seguaci statuendo con esquisite speculationi l'imaginatione discrepare dal senso, dall'opinione, & dall'intelletto; atteso che quella ritiene propria sede nell'animale, et che sortisse proprie operationi: cõciosiache il senso sempre è vero, quando la specie del proprio sensibile da esso si riceue, stando l'oggetto in debita distanza, e l'organo suo non essendo leso, ma l'imaginatione assai volte riesce vana, & fallace: oltreche quello si fà in atto dai sensibili presenti, & non in altro modo, ma l'imaginatione rimossa ogni presentialità della cosa sensibile negotia, et opera; anzi che nõ solo quelle cose, che già sono state, concepisce, ma anco quelle, che sospetta, ò crede douer esser, & quelle di più, che presume non potersi generare dalla madre natura, delle quali cose niente hà cura il senso, essendo suo officio solo apprendere le specie delle cose presenti: dipoi in sogno noi imaginiamo, ma non habbiamo sensatione; quelli anco, che diuengono ciechi, possono imaginarsi i colori, ma non li possono vedere essendo priui delli occhi; si danno parimente alcuni animali senza fantasia, ma chi può capir animale senza senso? Alla fine quando sentiamo qualche cosa, non diciamo, che quella ci paia cosa,*

Gio. Francesco Pico.

Nome della imaginatiua, & varietà de' suoi vocaboli.

Natura della Imaginatione, & che comertio ò differẽza habbia cõ l'altre virtù dell'anima.

Homero
Empedocle
Platone
Temistio
Arist.

che vsiamo di dire comunemente nell'imaginarci, per lequali cose appare il sẽso, e la fantasia eßer differẽti, nõ sarà difficile conoscere, che l'imaginatione discrepi dall'opinione, ragione, & intelletto, considerãdo i proprij vfficij loro; Onde l'anima vsa la virtù fantastica a concipere, e proporre solamẽte all'intelletto le specie sẽsibili, vsa la ragione nell'inuestigar, e giudicar le dette specie, in quãto che sono dalli oggetti corporei sequestrate. Vsa l'intelletto a cõtẽplar gl'intelligibili nõ pur dalla materia, ma da ogni simigliãza di essa separati, vsa l'opinione, mẽtre ansiosa frà diuerse cogitationi elegge non senza qualche paura di nõ appigliarsi alla falsità, la parte che li par più vera; Potiamo imaginarci a uoglia nostra le cose, che nõ sono, nè possono eßere, ma in nostro potere non è il sapere, e l'hauer opinione delle cose impossibili a farsi, mẽtre di qualche cosa spauẽtosa prendiamo opinione, subito siamo da paura agitati, ma se bene ciò imaginiamo, pur che nõ vẽga a seguir l'opinione, non più siamo alterati, che se vedessimo, e contẽplassimo qualche natura horribile. In vltimo è stato concesso dalla Natura a' bruti, che ottẽghino il fantasiare, ma il discorrere, e l'hauer opinione si conosce all'huomo solo concesso, e cõdonato. Le quali cose tutte dichiarate, soggiunge il Pico dopo il comercio, ò differẽza con l'altre virtù, dicendo: Imaginatio in cõfinio intellectus, & sensus posita est, & mediũ inter vtrũq. locũ tenet, & sequitur quidẽ sensum, cuius actu patitur, intellectionẽ autẽ antecedit. Cũ sensu coit, quia & particularia queẽadmodũ ille, & corporea, & præsentia percipit, præstat illi, quia nullo ẽt mouente prodit imagines, nec præsentes modo, verũ & præteritas, & futuras, & quæ ẽt promi a natura in lucẽ nequeunt. Cõsentit ei, quia sensibilibus speciebus pro obiectis vtitur; eũ vero præcellit, qm̃ eas, quæ a sensu derelictæ sunt, ipso etiã cessante, & sequestrat inuicẽ pro arbitrio, & copulat, ꝙ fieri a sẽsu nullo pacto potest; Intellectui cõuenit vtpote quæ libera, vaga nullique rei peculiariter addicta: pręcellitur autem, qm̃ sensilia, particulariaq. tantũ concipit, & effingit: ille pręter hęc vniuersalia, & intelligibilia, absque omni materię contagio defęcata. In fœdus præterea superiorum omniũ virium venit; quandoquidem officio eo, ꝙ sibi natura impertijt, frustrarentur, imaginatione non suffragante, adminiculanteq. neque.n. aut opinari, aut scire, aut intelligere, anima corpori alligata quicquã posset, nisi ei phantasia species ipsas identidem ministraret. *E da questo passando a dichiarar che cosa sia imaginatione, il suddetto Pico nel quarto capitolo del prefato libro, così scriue:* Imaginatio est motus is animæ, quem sensus in actu positus parit, & est vis, quę formas promit ex sese, ac omnibus viribus potestas adnata, & quæ effingit omnes rerum similitudines, impressionesque virium aliarum transmutat in alios, &c. est potentia assimilandi cætera ad se ipsam: *Moltissime altre cose belle, non tace il Pico di questa imaginatione, ma per esser loro troppo lontane dall'instituto nostro, a studio, & a posta si tralasciano, cre-*

Diffinitione della Imaginatiua.

no, credendo bastar l'hauer dichiarato questo poco innanzi per esprimere dipoi la forza grande di simil virtù a corroboratione dell'altre esperienze di sopra recitate, secondo i detti d'Auicenna, e de' seguaci suoi: Marsilio Ficino adunque nel decimoterzo della sua Filosofia Platonica, al capo primo, volendo dichiarare la forza grande della imaginatiua, dice che alla Fantasia cōseguono quattro effetti, l'appetito, la voglia, la paura, & il dolore, e questi, quādo sono vehemēti in vn subito muouono senz'altro il proprio corpo, e talhora anco l'alieno, così discorrēdo di ciascuno dice dell'appetito:

Marsilio Ficino.

Quantos ardores, vel cupiditas vindictæ iret in corde, vel libido voluptatis in iecore, imo & in pulsu? Ex cuius mutatione cognouit Medicus Erasistratus Antiochum esse amore Stratonicæ captū. Rursus cupido nocendi frequenti intuitu, quam perniciosè pueros, aliosque quoslibet molliores fascinat? Quam manifestè prægnantis mulieris auiditas tenerum fœtum inficit rei cogitatæ nota? Quā varios filijs suis gestus, figurasq. parentes, & quantum dissimiles sibi imprimunt, propter vehementem rerum diuersarum imaginationem, qua dum coeunt, casu aliquo afficiuntur. Quam sæpe malefica voluntas execrationibus suis, & veneficijs vulgo fertur nocuisse hominibus, & Plantis, ac Brutis? Adde quod Gulones nonnulli epulas quasdam auidius cogitantes saliuam suam simili quodam sapore inficiunt, pueri quoque, & grauidæ mulieres propter nimiam vetiti cibi, potusvè auiditatem liquescunt, desiliunt, dilabuntur. Hæc & similia efficit appetitus: *Segue dell'allegria*. Letitia quoque vehemens non minora. Hæc perimere subito potest corpus, & sæpe morbo leuare. Nonne Sophocles, & Dionysius Siciliæ Tyrannus obiere repente vterque accepto tragicæ victoriæ nuncio? mater viso filio è Cannensi pugna redeunte subito expirauit. *Soggiunge del dolore.* Quid contra dolor possit, nemo ignorat, molestia quinetiam tetri cuiusdam spectaculi gustum inficit, & prouocat nauseam solo aspectu. Pueri nonnunquam, & grandiores cum amarā potionem offerri vident alicui, statim sentiunt amarā in ore saliuam, quā vehemens mouet imaginatio; ijs nōnunquam tali quadā cogitatione aluus quoque laxatur, & (ꝙ mirabile est) stupescunt dentes ex aspectu aliquo, & auditu: Quid misericordia, quæ dolor quidā est? nonne miserātis corpus, ita nonnunquā male afficit, vt corpus alterius videt affectum? quod declarāt hi, qui sanguinis humani aspectu statim spiritu deficiente labuntur; Et hi quibus dolent cubitus, cum vident, aut audiunt alterius cubitum vulneratum. *Della paura dice in vltimo.* Quid metus? an non sæpe ex fenestris altis in terram despicientes, præ formidine caligamus, & cōtremiscimus? pallemus, cū repente timemus, sicut & verecundi rubent, timore subito cor trepidat, arrectæ stant comæ, vox faucibus hęret, deficitq. ita vel morbi diuturni sequuntur; Quādo autem metus

vehementissimus cum vehementissima auiditate concurrit nonnunquam effectus mirabilis concurrit: hinc (vt est apud Herodotū) cum Crœsum Regē quidam ex Persis interficere vellet, filius Crœsi antea mutus propter ingentē tum mortis paternæ timorē, tum clamādi cupiditatem, subito soluit linguam, ac magna voce clamauit: O vir ne interficias Crœsum, & inde vocalis factus est. *Così conchiude i nfine, alludendo ad vna somma forza della imaginatiua:* Quamobrem effectus illi quatuor corpori dominantur penitus, cum illud vndique mutēt; sunt autem hi motus ipsius animi; nam quantum animus bonū quodpiā indicat, aut malum, tantū cupit, gaudet, timet, & dolet, vnde sequitur corporis naturā animæ motibus penitus subijci: hinc fit vt vultus humanus tum inclinationū animi perspicua signa, tum affectuū singulorum indicia certissima præseferat: illa quidē soli phisiognomi, hæc etiam vulgares intelligunt: Quis non facile agnoscat, cupientem, timentem, iratum, gaudentem animum, atque mœrentem?

D. B.

[*Al proposito de gl'irati si recita da alcuni l'esempio memorabile di Alessandro, che in vna pugna in India essendo da' nemici circondato, parue che dal suo aspetto gettasse fiāme, e fauille di fuoco; Del padre di Teodorico si narra, che da tutto il corpo parue tal'hora sparger scintille di fuoco, con vn certo suono, ò strepito simile a quelle: E del cauallo di Tiberio si raccōta, che talhora dalla bocca gettaua a guisa di tāte fiāme, quādo era in furore.*]

Hinc accidit rursus, vt solus homo rideat, solus quæ lacrimetur, ex eo, quod animi motus plurimum in corpus habent imperium. *Hor da tutte queste cose recitate dal Ficino si conferma la forza della imaginatiua: Et a queste si può aggiungere ancora (hauendosi in ogni modo a tutte l'isperienze da rispondere in fine) quel che dice il Cardano nell'ottauo libro de rerum varietate, al cap. 44. doue si notano le seguenti parole:* Sed & imaginatio rei plurimum potest, & maximè in prægnantibus, nam prima vis huius virtutis est in Venere; cum illa enim maximè excitatur, aut extinguitur. Secunda est in somno, vnde ego cum audio polyphili historiā, statim dormio: Tertia est vomitus, vt enim fęda quasi sub oculis proponimus, statim nausea excitatur. Quartus locus est in prægnantibus, quæ fœtus maculis ex desiderio inficiunt. Quinta vis est in Sortis, quorum memoria horripilatis, & quandoque horror nos inuadit, post hæc vires obscuriores sunt, vt mingentium, sed tamē mortis imaginatio potēs est, quæ si sit magna secundo loco reponi debet. *E poco più da basso soggiunge,* Sudant alij, eadem ratione æstum imaginantes, alij oscitant, alij rident etiā nolentes, quod risu digna imaginantur; voluntati enim hæc virtus paret. *Nè da quanto s'è detto discorda quel, che racconta Guglielmo Parisiense, quando dice d'hauer conosciuto vn'huomo, che col solo aspetto della medicina si moueua, quando bisognaua col moto dell'espurgatione, non arriuando à lui nè sapore, nè odore,*

Hieronimo Cardano.

Guglielmo Parisiense.

nè la

nè la sostanza della medicina, ma operando ciò la forte, e vehemente imaginatione solamente.

[*Marcello Donato, nel terzo de Medica Historia mirabili, al cap.3. se ben non dice tanto, almeno osserua all'odore solo della medicina alcuni purgarsi, e questo è il suo parlare:* Mirum quosdam sanè, quod nos non semel obseruauimus, ex solo medicamenti odoratu magis purgari, quam qui per os assumpserint, quod præsertim in moniali quadam Cœnobij D. Ioannis adnotatum, quæ quoties purgans medicamentum olfecisset, totum per inferna purgabatur.]

D. B. Marcello Donato.

Ma più mirabile è l'esempio di Cippo, ilquale dopo fù eletto Rè d'Italia, di cui fà mentione Pietro Messia nella sua Selua di uaria lettione, perche stando costui fisso, & attento a mirar con gran gusto la pugna di certi Tori, e dilettandosi nel veder, che vno più valoroso dell'altro opprimesse con le corna il compagno men valoroso, & ardito, andò dopo questo spettacolo a dormire con l'imaginatione fissa a quanto haueua visto; e la mattina seguente si trouò con le corna in fronte; ilche dicono alcuni non esser da altro proceduto, se non dalla virtù vegetatiua, laquale stimolata dalla forte, e vehemente imaginatione, eleuò al capo di quello humori corniferi, e gli produsse le corna in fronte, come a i Tori; il che si conferma da loro con l'esempio della Donna grauida, laquale imprime nel parto la nota, & il segno della cosa da lei desiderata. E soggiungono, che in questa foggia molti in vn tratto, diuentati canuti, & che altri in vn sogno solo d'vna notte di putti sono diuentati huomini perfetti: Ma Teofrasto Paracelso seguace di tutte le pazzie, che han detto gl'altri Autori, nel suo libro de Vita longa, esplicando la forza di questa imaginatiua riferisce: Che Syrus, aut Styrus quidam moribundus per imaginationem robusti adolescentis forte ibi astantis, naturam, vires, sensus, vitam, cogitationesque in se ipsum transtulit: Et per similem imaginationem Archasus quidã eruditionem, atque prudentiam ab alijs in se traduxit. Sed & quidã (*dice egli*) imaginatione in somno ad se attraxerunt philosophorum ante annos quinquaginta vel centum, vita defunctorum euestra, idest spectra eorum mortuorum, a quibus mira edocti fuere. *Et Leone Suauio, con pari insania a quella del Paracelso nelle sue scholie sopra il predetto libro de Vita longa soggiunge vna isperienza incredibile di questa imaginatiua dicendo:* Vidi ego experimentum corporei ponderis mentis operatione alleuati. *La doue dopo tante cose ritornando all'opinione d'Auicenna, ecco quanto conchiude Pietro Garsia nel luogo di sopra epilogando;* Ad hanc igitur (*dice egli*) animam nobilem, velut causam naturalem, & sufficientem, reducunt Auicẽnistæ mirificentiam operum, quæ per artem magicam, vel per imagines Astronomicas, vel per verba incãtationum fiunt: Et finaliter dicunt, quod mirabilia, & miracula, quæ commendantur in sacris litteris per virtutem animæ nobilis, & con-

Pietro Messia.

Teofrasto Paracelso.

Leone Suauio.

Pietro Garsia.

stantis naturaliter facta fuerunt, & nullo modo super naturaliter, vt lex Christianorum firmiter credit; *E tanto basti per la dichiaratione di simil positione.*

Improbatione, e distruttione della opinione di Auicenna.

Laquale conuenendo, anzi essendo necessario improbare con tutti quei mezzi, che possibil sia, & contradirli in guisa, che rimanga annullata, & estinta, rispondendo nel fine a tutte le ragioni & esperienze, che per lei sono state addotte, & accumulate; di quì cominciaremo, che senza dubbio ha del ridicolo tal opinione appresso il comun parere de' Filosofi, & s'ingannò egli per le fintioni della Setta Maomettana, e di quelli, che difendono l'incantationi, & fascinationi.

La onde douendosi mostrare quella esser poco sincera in ogni suo detto, primieramente ha dell'Erroneo in quella distintione, che da lei si premette fondamentalmente, cioè, che altre anime siano alte, e nobili, altre depresse, & otiose: Perciochе tal distintione dell'anime ò è quiditatiua, & essentiale, ò materiale, & accidentale; Il primo non si può concedere, perche così gl'indiuidui della natura humana si distinguerebbero specificamente, secondo la distintione dell'anime loro quiditatiua, ilche è falso per l'esperienza, vedendo noi, che tutti gli huomini comunicano ne gli accidenti, & operationi, che conseguono totalmente la propria specie. L'huomo anco ha ragione di specie specialissima, secondo i logici, & per conseguenza la differenza dell'anime non è nè si può dire quiditatiua, & essentiale. Non è anco da ammettere, che sia accidentale, e materiale proueniente dalla parte de' corpi, perche, secondo Auicenna, simili Anime, ò siano nobili, ò ignobili non s'immergono ne' corpi, ma al tutto sono independenti, quanto all'essere, & essenza dal corpo, e dalle corporali dispositioni, oue segue, che la distintione, e la diuersità dell'anime non dipenda dal corpo. Si conferma questa ragione, perche l'anima intellettiua non essendo estratta dalla potenza della materia, secondo il detto d'Auicenna, pria naturalmente ha la propria essenza, che s'vnisca al corpo humano, & anco per consequenza la diuersità dell'anime, quanto al rispetto più nobile, e men nobile, non procede dal corpo.

Reprobatione, e confutatione della distint. posta da Auicenna dell'Anime nobili, & ignobili.

Et se si dicesse, che la diuersità dell'anime prouiene dalla parte dell'agente; nè questo può stare, perche secondo il detto d'Auicenna nel nono della sua Metafisica al capitolo quarto, l'Anima intellettiua si produce dalla intelligenza agente per l'atto dell'intendere; & così hor dunque senza alcun dubbio è necessario, che proceda dalla istessa intelligenza, ouero da diuerse; ma non dalla istessa, imperoche dal medesimo principio non possono per alcun modo immediatamente procedere diuersi effetti; conciosiache il medesimo, come medesimo sempre di continuo opra l'istesso immediatamente, a guisa che si scriue nel secondo della generatione, al testo cinquantasei.

Et in questo principio fonda Auicenna tutta la sua imaginatione della diuer-

la diuersità de gli effetti, laquale (come egli stesso afferma) non è riducibile immediatamente ad vna prima causa, ma sì bene, come egli dice, alle seconde cause.

Resta adunque, che la diuersità dell'anime proceda da varie intelligenze; E perche simili intelligenze, secondo Auicenna, sono di diuerse specie, non essendo possibile, che più enti separati al parer suo siano solo differenti in numero, chiaramente ne segue, che gli effetti della medesima specie immediatamente procedono da cause differenti in specie, ilche è pur contra la dottrina del medesimo Auicenna.

Et se si rispondesse, che la diuersità dell'anime, secondo il più ò men nobile, prouiene dalla parte delli agenti, supposta la diuersità delle dispositioni esistenti nella materia, che pur lasciò scritto Aristotele nel secondo dell'Anima: Actus actiuorum sunt in patiente bene disposito: *Per ilche quando più, e meno si dispone dall'istesso agente il soggetto vi si introduce la forma, ò più, ò meno perfetta, onde nel corpo men disposto si riceue l'anima men nobile, & al contrario nel capo meglio disposto la più nobile: Et che da questa diuersità di dispositioni prouiene secondo Auicēna, & Algazele la predetta diuersità dell'anime; soggiungo, che ciò, a giuditio mio, non può stare per due ragioni.*

Aristotele.

Prima, perche l'anima intellettiua non è prodotta dalla intelligenza agente, come s'è imaginato Auicenna, ma solo è creata da Dio.

Secondariamente, perche se questa inequalità delle anime fosse cagionata dalla parte delle dispositioni, non meno, anzi maggiormente sarebbe dalla parte delle dispositioni esistenti nella materia con la forma, che ha dalla parte delle dispositioni, che precedono detta forma; perche quelle secondo la comune opinione de' Filosofi si corrompono in aduentu formæ, per vsar i loro termini.

Hor è chiaro, che dalla parte di quelle dispositioni concomitanti (per dir così) la forma nella materia non si può ridurre la inegualità delle anime, perche essendo che nell'isteßo supposito trouansi in varij, e diuersi tempi le dispositioni ineguali, seguitarebbe l'inconueniente, che in diuerso tempo vna medesima anima sarebbe nobile, & ignobile, depressa, & eleuata. Sì che conchiudo, che dalla parte delle dispositioni non si può argomentar simil disuguaglianza d'anime. Aggiungo di più quest'altra ragione. Le dispositioni della materia non ridondano in quella forma, che non s'estrahe della potenza della materia, se non forse quanto all'operationi, nelle quali ha bisogno della materia, ouero del corpo, ma l'anima humana si constituisce esser vna simil forma, che non dipende altrimenti dal corpo in quanto all'essere, secondo Auicenna, nè meno egli si estrahe dalla potenza della materia, ancorche dipenda dal corpo, quanto all'operationi sì della sensitiua, & vegetatiua, come anco dell'intellettiua, secondo che si serue del corpo obiettiuamente.

Adun-

Adunque dalla diuersità delle dispositioni della materia non s'argomenta la diuersità dell'anime quanto all'essere, & essenza, ma quanto alle suddette operationi, & in questo modo l'anima, che ha il corpo più atto per esseguir le operationi, è di gran lunga più nobile, e più perfetta; La doue essendo la fantasia nel medesimo modo disposta in diuersi huomini, e presentatoli il medesimo oggetto, non ha del probabile, che vno meglio dell'altro intenda quell'oggetto; e tutto ciò, che si è detto dell'operatione dell'intellettiua, s'intende pur della vegetatiua, e sensitiua; Hor questa diuersità d'operationi non argomenta diuersità nell'essenza dell'anima, nè meno nelle sue potenze, in modo che vna si possa dire nobile, & eleuata per se, e l'altra depressa, & otiosa, come falsamente ha pensato Auicenna.

D. B.

[Quiui è da auuertire, che l'Autore seguendo in tutto Pietro Garsia nella consideratione dell'opinione d'Auicenna, non ha pensato primieramente il parer di tal Filosofo intendersi, se non che l'anima nobile, e ignobile siano differenti per essenza: Quinci tutte le ragioni da lui addotte al presente mirano, come a prĩcipale scopo, alle impugnationi di ciò. Ma forse dirà alcuno, poco, o niente conchiude il suo discorso, posciache non intende Auicenna l'Anima nobile, *& ignobile esser tra loro differenti essentialmente, quasi che partecipino di diuersi principij specifici, ma solo di diuersi principij indiuiduali, nel qual modo anco solenni Teologi (alla maniera che insegna Domenico Bannes sopra la prima Parte di S. Tommaso, alla quest. 83. all'art. 7.) difendono la distintione essentiale frà l'anime humane, e così cõ la diuisione dell'essenza ò specifica, ò indiuiduale si potrebbe ouuiare a tutte le ragioni formate per l'impugnatione del detto d'Auicenna. Ma io direi in difesa, che non consta, primieramente* Auicenna *hauer adherito al parere accennato de' Teologi; onde con quella facilità che si propone vn tal senso circa l'opinione sua, così con la medesima si rigetta: dipoi non è il parere Teologale addotto più euidente del suo opposito; La doue scriuendo il Caietano in esaltatione di esso al riferir del Soto, sopra il predicamento della sostanza, alla quest. 2. al quinto, che ciechi sono quelli, che non l'approuano; Risponde il suddetto Soto,* Ego ingenue fateor me esse in numero illorum cæcorum. *E se per quello s'allega la solennità de' suoi seguaci, come il Capreolo, il Iauello, anco per il suo contrario non mancano difensori celebratissimi, atteso che lo seguono Durando, l'Argentina, Giouãni de maioribus, tutti sopra il secondo delle sentenze alla dist. 32. lo sostenta di più Paolo Soncinate nell'ottauo della Metafisica, alla quest. 26. & il Soto nel luogo di sopra, perciò pronuncia,* intelligere nunquam potui quomodo animas eiusdem speciei potuerit Deus facere inæqualiter perfectas; nam in perfectione essentiali, non potest esse inæqualitas.

Sunt enim species in hoc sicut numeri, quod earum perfectio consistit in indiuisibili, vt habetur 8. Metaph. text. 10. *Altre ragioni adduce anco il Signor Annibal Guasco nella sua questione di questo soggetto,*

Obbiettione.

Domenico Bannes.

Risposta alla obbiettione.

Il Caietano.

Il Soto.

Gio. Capreolo.

Chrisost. Iauello.

Durando.

Thom. d'Argentina.

Gio. de Maioribus.

Paolo Soncinate.

Il Sig. Annibal Guasco.

Il Toleto.

& aggiũge l'Illustrissimo Toleto sopra il terzo dell'anima alla q. 17. che tal parere hà del pericoloso, ma se l'Autore, & il Garsia non proromperanno in così fatta nota, almeno professaranno i motiui di esso di leggiero solubili, si come in fatti gli scioglie il Toleto, & il Guasco di sopra citato, & il Bannes n'assegn' anch'egli la via, e il modo: però conforme a' loro principij nõ si può dire se non che molto sodamente procedono l'Autore, & il Garsia contra il detto, e la distintione d'Auicenna. Sì può di più intendere il parere d'Auicenna (a guisa che la seconda conclusione delli Auicennisti posta di sopra, & il Medina Francescano nel 2. de recta in Deum fide al luogo di sopra spiega, & accenna) cioè che tutte l'anime quanto alla sostanza, & essenza secondo Auicenna siano eguali, ma discrepanti secondo le virtù naturali, che riceuono nella loro produttione: Onde perche altre acquistano influssi più nobili, & altre men nobili, cõforme à i pianeti, sotto iquali incominciano ad essere, quindi altre più potenti, & altre più deboli, & depresse si ritrouano. Ma questo parere nella confutatione della seconda conclusione de gli Auicennisti, che poco di sotto si scriue, vedasi anch'egli falso, & erroneo.

Fra Michele di Medina

Quanto poi à quel detto che soggiunge Auicenna del poter l'anima nobile per la sola imaginatione trasmutar il proprio, & l'altrui corpo, Pietro Garsia gl'insorge benissimo contra con le seguenti parole: Opinio prædicta Auicennę est etiam falsa, in hoc, quod dicit animam nobilem, & eleuatam per solam imaginationem & fortem æstimationem, vel intelligibilem apprehẽsionem, sine quocunque medio corporali transmutare corpus proprium, & alienum transmutatione locali, & formali, quia maioris virtutis, & efficaciæ sunt intelligentiæ mouentes orbes cęlestes, quam anima humana, quamtuncunque nobilis, & eleuata: Materia etiam Mũdi inferioris obedientior est intelligentijs, quam animæ humanæ; Patet autem, quod intelligentiæ separatæ citra primam nõ possunt materiam Mundi inferioris realiter immutare, & maxime transmutatione formali, nisi mediante actione corporea, non enim imprimunt in hæc inferiora, nisi motu, & lumine mediante, & non sola sua intellectione, vel affectione. *Et più a basso il medesimo Garsia soggiunge altre ragioni bellissime dicendo:* Præterea data opinione Auicennæ sequitur, quod in eodem subiecto adæquato possent simul recipi formæ contrariæ. Ponatur enim, quod pro eodem tempore duæ animę nobiles, & eleuatę ęque efficaciter imaginentur, vel appetant duo contraria inesse eidem subiecto, puta caliditatem, & frigiditatem, patet secundum opinionem Auicennæ, quod idem subiectum simul fiet calidum, & frigidum, sanum, & ęgrum quod est inconueniens. Præterea ęgrotet Petrus ęgritudine mortali, & cadant super eo duæ imaginationes animarum nobilium, vna salutis, & vitę, altera mortis; Sequitur secundum prędictam opinionem, quod Petrus simul viuet & morietur. Et per idẽ potest deduci, quod si essent duę animæ æqualiter

Pietro Garsia.

Improbatione del detto d'Auicenna che l'anima nobile per la sola imaginatione senza alcũ mezzo corporale trasmuti il proprio corpo cõ trasmutatione locale, & formale.

liter imaginarentur vna Camelum cadere, altera Camelum non cadere, quod Camelus caderet, & non caderet. Quod est contradictio; Si enim caderet, imaginatio casus esset efficacior, quod est contra positũ. Si non caderet tunc imaginatio non cadendi esset efficacior, quod item est contra positum. *A queste ragioni s'aggiunge, che se fusse vera l'opinione d'Auicenna, seguirebbe, che l'huomo senza mangiare, e bere, potrebbe naturalmente mantenersi in vita: perche per quella ragione, che può l'imaginatione dell'huomo secondo Auicenna oprar sì, che quelle cose, che nõ sono terra, si conuertino in terra, per quella medesima appunto può trasmutare gli elementi in cibo, & sangue, et conseguentemente potrebbe l'huomo nutrirsi senz'alcuna sorte di cibo. Di modo tale, che l'anima nobile, & eleuata potrebbe perpetuar l'huomo; La qual cosa quãto sia lontana dal vero può giudicarla ogn'vno. Voglio dir quest'altra ragione che stante la detta opinione seguirebbe, che per quella medesima ragione, che può l'anima nobile, & eleuata senza concorso di caldo, & freddo cagionar la calidità, & frigidità solo con l'imaginarsi il caldo, e il freddo: Così per appunto potrebbe senza cõcorso di luce, & di colore produrre la specie della luce, & del colore nell'organo della vita: Similmente la specie del suono nell'organo dell'vdito, & così di tutti gli altri sentimenti: Et tutte queste cose appaiono chiare, poiche non contradice secondo Auicenna, che l'imaginatione possa quanto habbiamo dedutto senza oggetti esteriori. E poiche da' buoni Filosofanti viẽ ciò stimato sogno, e pazzia, niuno dee stupire, se l'opinione già addotta si crederia & superstitiosa appresso la più saputa caterua de' medici. Auanti però, che procediamo alla solutione delle ragioni, & dell'isperienze esposte per Auicenna, deuesi notare, che non qual si voglia apprensione, ò imaginatione dell'anima quantunque forte, può essere causa della trasmutatione reale del corpo, ma quella solamente, che si congiunge con la passione dell'appetito sensitiuo, conciosiache è chiaro subito ne' corpi loro sentono alcuna alteratione, anzi (come afferma Aristotile, nel 2. dell'anima) secõdo l'apprensioni semplici noi siamo simili à quelli, che l'vn l'altro si guardano nelle pitture, le quali nõ muouono nè al corso, nè al fuggire. Quella dunque imaginatione solamẽte altera realmẽte il corpo, alla quale seguita la passione d'allegrezza o di trauaglio: Et questa è la ragione, perche le dette passioni si scoprono con qualche determinato moto del cuore, dal che ne segue la immutatione di tutto il corpo, ò secondo il moto locale, ouero secondo qualche alteratione.*

Aristotele. Qual imaginationi alterino realmẽte i corpi.

Vedi per questa dottrina San Tommaso nel 3. contra gentes al cap. 103. e nella 3. parte alla q. 15. all'articolo 3. ad tertiũ, & sappi, che egli l'insegna & segue molto chiaramente.

D. B. S. Thommaso.

La doue il senso, & l'isperienza ci dimostra che nel timore, & nell'allegrezza i spiriti si muouono con diuersi moti secondo la varietà del moto dell'appetito sensitiuo, & questo altro appare nell' operationi della estimatiua, per-

ua, per il che quelli che con gran vehemenza s'imaginano qualche conueniẽte, o disconueniente in loro subito s'alterano i spiriti, è quiui tal'hora si debilitano, talhora ingagliardiscono, & questo è quello, che afferma Aristotile nel libro de causa motus animalium con quelle parole: Et phantasiæ alterãt nos, quia habent rerum virtutem. *Onde si come le cose estoriori hãno virtù d'alterare il nostro corpo, così parimente quella specie appresa, & imaginata congiunta alla passione hà forza di cagionar l'istesso: Che perciò soggiunge poco di sotto:* Aliquo enim modo species intellecta calidi, aut frigidi, delectabilis, aut tristabilis, talis existit, qualis quidem rerum vna quęque scilicet in alterando corpus. *Conciosiache vuol Aristotile, in queste parole, che la specie imaginata del caldo sia calida si come la cosa dalla quale è presa; Così parimente la specie del freddo sia frigida, & consimilmente ogni spetie appresa della cosa, che arrechi piacere, ò dolore: Attesoche le specie delle cose apprese sono in virtù tali, quali sono le cose, delle quali si prendono. Si conchiude dunque che l'imaginatione delle cose calide, benche quelle siano absenti, & il simile si dice del pensamento delle cose fredde, sia causa della calefattione, & del raffreddimento. Et qui è da auertire, che quelle cose sono virtualmẽte e fredde, & calide, che muouono l'appetito alla fuga, ò alla prosecutione, perilche tutte le passioni dell'anima sono ò con calore, ò con freddo: Onde il timore non è senza frigidità, nè l'audacia senza calidità: Et in questo è da sapere, che al pensamento di qual si voglia cosa ò da fuggirsi, ò da bramarsi subito nasce l'appetito, che diciamo passione; E à questo modo appetitiuo sussiegue l'alteratione del cuore al caldo, ò al freddo, la qual se ben talhora fusse picciola, nientedimeno cagiona nelle parti esteriori gran mutatione.*

Aristotele.

Quindi se il cuore s'altera alla frigidità, subito si richiama il calore, e lo spirito alle parti inferiori, & le parti exteriori appaiono fredde, & pallide, e talhora temono grandemente, ma se l'alteratione sia del cuore alla calidità, si manda alle parti esterne tanto calore, che il corpo diuenta rosso, & le membra vengono à farsi robuste: Et questo è quello, che dice il Garsia secondo Aristotile nel luogo di sopra: Alteratis quidem partibus quædã fiũt maiores, quædam vero minores: Nam si alteratio ad caliditatem fuerit, partes quidem extenduntur, & maiores fiunt, quasi per quandam rarefactionem, & dilatationem spirituum: Si vero alteratio fuerit ad frigiditatem, fiunt partes minores, quasi per quandam spirituum condensationem, & retractionem, quod in eis partibus maxime patet, quæ generationi deseruiunt, *Premesse dunque tante cose, non è difficile rispondere alle ragioni, & detti d'Auicenna per la sua positione. La onde al primo parlar, ch'egli adduce, che l'anime sono di due sorti quanto alla natura, si dice, che tutte l'anime humane sono d'vna stessa natura, nè l'vna esser più nobile dell'altra quanto all'essenza, ma solo quanto all'operatione,* quod prouenit *(dice Pietro Garsia)* ex va-

Pietro Garsia.

Risposta alle ragioni, & detti d'Auicenna.

ex uarijs, & diuersis dispositionibus naturaliter acquisitis, vel innatis. *Può anco simil diuersità cagionarsi dalla varietà de' doni gratuiti, & sopra naturali per iquali occorre, che vn'anima consegue più alte, & più nobili operationi, che l'altra. Et in questo modo l'Anima di Christo nostro Signore fù più eccellente di tutte l'altre, non hauendo egli riceuuto lo spirito a misura, si come gli altri. Hor di così fatte perfettioni non ragiona Auicenna, perche non le conobbe, nè le credette; & di quì appare la falsità di tutto quello, che scriue Auicenna intorno all'anima nobile. Dicesi dunque, che vna simile anima nobile non hà potestà di profetare, ò far miracoli, nè meno di trasmutar à voglia sua la materia, & tutto ciò considerandosi vna tal anima nella natura sua, & nelle perfettioni sue naturali; dalle quali cose apertamente si deduce quanto sia falsa la prima conclusione d'Auicenna, perche dato che qualche anima sia eleuata sopra la natura de' corpi per non esser meschiata di vitio carnale, & di più anco, che sia vehemente nella sua imaginatione, non perciò, se altro non se gli aggiunge, potrà mai immediatamente trasmutare la materia con trasmutatione formale, ò locale. Nè le sole specie imaginate del caldo, & del freddo ponno mai cagionar caldo, ò freddo, se non s'accompagnano con la passione dell'appetito sensitiuo, laquale (come dicemmo di sopra) non può essere senza trasmutatione corporea; E falsa similmente la seconda conclusione d'Auicenna, nella quale dicesi, che la materia di questo mondo inferiore è via più obediente all'anima nobile, che à gli agenti contrarij, perche l'attione naturale non si può fare senza contrarietà, ò resistenza; & così è l'attione trasmutatiua della materia nella forma sostantiale, ouero nel moto locale; E mentre per proua della sua ragione addotta diceua, che la materia del mondo inferiore deue naturalmente essere più obediente a i principij più nobili, che a i men nobili, Io a questo dico, che* non quodlibet fit ex quolibet, nec quodlibet agit in quodlibet, sed determinatum in determinatum, & modo determinato: *e perciò se ben la potestà naturale dell'anima, o dell'Angelo così buono, come cattiuo sia maggiore, & più nobile, che non è la potestà naturale, che immediatamente possa indurre la forma nella materia, ma mediante il corpo, e ciò vien cagionato da cosa più nobile del corpo, perche il primo mouente e più principale nell'operare, applicando l'attione alla passione, che non è il secondario. Et alla confermatione di tutto questo, quando soggiungeua, che l'anima prodotta sotto il dominio di Gioue, ò di Saturno, diuiene come imagine di Gioue, & di Saturno, & come tale può trasmutare tutta la materia soggetta à Gioue si risponde, che non solo è falsa, ma heretica quella opinione dicente, che l'anima intellettiua si produca sotto il Dominio di Gioue, ò di Saturno, se non forse quanto alle dispositioni della materia, ouero del corpo, nel quale si riceue, e falso altresi, anzi Heresia, l'affermare, che l'anima intellettiua quanto alla sostanza sia prodotta da Gioue, ò da Sa-*

Distruttione della prima Conclusione d'Auicenna.

Distruttione della seconda conclusione d'Auicenna.

da Saturno: & dato che secondo Auicenna l'anima humana fosse prodotta da simili agenti, non per questo seguitarebbe, che la materia del mondo inferiore vbbidisse immediatamente à questa tal' anima, in quanto che è imagine di Gioue, ò di Saturno: perche, si come habbiamo dalla dottrina d'Aristotile, le forme separate non possono immediatamente imprimere alcuna forma sostantiale nella materia, se non con l'applicatione dell'attione alla passione, & per conseguenza l'anima humana, come imagine di Gioue, & di Saturno, non può per forza di sola imaginatione far trasmutatione di materia in forma sostantiale senza qualche moto locale.

[*Quanto alla distruttione della confermatione della seconda conclusio- per via de gl'influssi il Medina Francescano nel 2. de recta in Deum fide alle car. 71. fà questo bel discorso addotto da me Latino per maggior grauità:* Principio enim (*dice egli*) cum animam ponat Auicenna in rerum naturalium ordine æqualem, aut saltem affinem, & eandem supra vniuersum rerum naturalium ordinem collocet, atque ideo à materia seiunctam: qui fieri potest, vt cœlorum virtutes, quæ sunt corporales, in sui productione suscipiat? an forma, & subiectum proportione quadam sibi respondere non debent? sed dicet, cælestes illos influxus non in ipsam animæ substantiam immediate defluere, sed in corpus, quod subinde animam ad operandum recto organorum temperamento coadiuuet: hæc enim & à Christianis auctorib. qui Astrologicas superstitiones recipiunt, docentur. Sit ita, non refragor, tunc igitur cum cælestes illæ virtutes sint accidentia corpori inhærentia, non animæ, corporis, cui inhærent, in agendo rationem sequentur: neque ergo ad Iouis Imaginem illis virtutibus anima rationalis consurget (vt Auicenna dicebat) sed corpus: neque illis qualitatibus, quasi instrumentis, ad miras illas actiones operandas immediate vtetur, sed vtetur immediate corpore cœlestibus illis qualitatibus prædito, nihilque ea, quæ celestibus illis influxibus à natura tribuitur, quam ea, quæ illis destituitur, magis habebit; nisi quod illa Corpus habebit rectè dispositum, ista non habebit; nam in natura, & essentia sunt penitus pares. quicquid ergo cælitus habet impressum, corporis in operando naturam, & rationem, sequetur; anima vero per quascunque qualitates cælestes erecta, nihil vltra vires, quæ animæ rationalis naturæ debentur, habebit, sed tantum minus, aut magis commodum corporis vsum. Vniuersis ergo illis qualitatibus confluentibus nihil amplius propria natura, proprijsque viribus poterit: ergo si anima rationalis in alienum corpus suapte natura dominari non poterat, neque cum vniuersis cęlestib. qualitatibus poterit, quoniam cęlestes qualitates quas in sui generatione corpus accepit, non animę, sed corporis in agendo naturam sequuntur: Verum demus animam rationalem in sui productione cęlestes has qualitates suscipere,

D.B. Frà Michele di Medina.

pere,

pere, illis quæ quantum velit Auicenna, ad Iouis, aut alterius astri propitij, aut intelligentię motricis imaginem euehi, cur non idipsum cunctis hominibus, qui in eodem astrorum aspectu gigneretur, accideret, cur non horum virtute naturam quotidie videremus peruerti? multi profecto sub illo Iouis propitio gignuntur aspectu, ergo multi imaginatione, & æstimatione forti opera mira producent, neque tamen in quopiam mirabilem istam virtutem operandi videmus.

Dal che nè segue affatto la falsità del fondamento, quanto all'impotenza dell'anima men nobile posta nella terza conclusione, come per contraposto alla facoltà della più nobile, & così che molto erronea parimente è la quarta conclusione, nella quale diceua Auicenna, che l'anima nobile può trasmutar il corpo proprio, & alieno con la sola imaginatione con trasmutatione locale, & formale, senza mezzo, & contatto corporale. Et alla ragione della conclusione, che si come gli enti imperfetti à guisa che il Jacinto, & simili hanno facoltà d'oprar virtualmente, & di trasmutar vn corpo remoto, & distante senza instrumenti, così l'anima essendo più nobile con la sola imaginatione può cagionar questo; Jo dico, che l'anima s'vnisce al corpo humano come forma, (lo dice Aristotile nel 2. dell'anima) & però col suo imperio muoue il corpo localmente; imperoche la sua forza appetitiua comanda al moto, & il corpo vbbidisce all'anima. Jl medesimo anco auuiene mediante le virtù motiue, le quali sono affisse à gli organi, e si trasfondono dall'anima nel corpo da lei formato, ma l'altre alterationi, come della calefattione, & simili, prouengono dall'anima, mediante il moto locale; perche dalla istessa imaginatione ne segue la passione, per la quale variasi in qualche modo il moto del cuore, & delli spiriti, tra' quali, ò siano ritratti al cuore, ò diffusi nelle membra, ne segue l'alteratione nel corpo, che anco può essere causa d'infirmità, ò sanità, particolarmente se la materia sia disposta, si come è chiaro, che se l'anima mediante la sola imaginatione non può cagionare nel corpo proprio alteratione senza moto locale precedente, adunque s'inferisce argomentando à minori ad maius, che meno potrà nel corpo alieno, & distante, & questo non prouiene dalla imperfettione dell'anima, ma dal modo suo d'operare. Et se qualcheduno ostasse come il Conciliatore, & altri medici, che la specie imaginata d'vna cosa calida (à guisa, che dice Aristotile) è virtualmente calida, & per conseguenza, è prodottiua del calore formale nel soggetto disposto.

Destruttione della terza, & quarta cōclusione d'Auicenna.

Obbiettione del conciliatore, & d'altri Medici.

[Proua di più il Pomponatio, che la specie imaginaria possa esser causa di forma reale, perche l'Jdee in Dio (dice egli) sono forme spirituali, e pur sono autrici di tutti gli enti, che sono al mondo; ma questo argomento val pochi soldi, conciosiache l'Jdee nella mente Diuina sono sostanze, & non accidenti, come sono le forme imaginate.]

D. B. Aristotile. Pietro Pomponatio.

In oltre noi vediamo, che le qualità spirituali, ouero intentionali, sono causa

causa immediata, & per se dell'alteratione reale, si com'è chiaro della illuminatione, alla quale segue il calore nel soggetto disposto, questo stesso si manifesta nelle specie delli esteriori sensibili, al riceuere delle quali nel mezzo, & nell'organo segue l'alteratione corruttiua de gli organi. Alcuni influssi Celesti parimente, quali sono spirituali, et intentionali, per se stessi diuentano caldi, e freddi.

Non par dunque fuori di ragione, che la specie imaginata cagioni immediatamente qualche forma reale nel corpo, sopra del quale casca l'imaginatione. Nè per questo è necessario, che vna sì fatta anima operi pria nel prossimo, che nel distante; Perche vediamo noi molti agenti, p virtù occulte, & manifeste oprar nel distãte, senza che oprino nel prossimo, e propinquo, come vedesi della virtù della Calamita, che tira à se il ferro, senza alterar il mezzo. Anco il Giacintho conforta il cuore imprimẽdo in esso la qualità cõfortatiua, la qual però nõ s'introduce nelle parti intermezze, & così del smeraldo, qual hà virtù di liquefar gli occhi del Serpente, ouero di riscaldare, & infrigidare qualche distãte sẽz'alteratione del mezzo più propinquo: cõciosiache anco il Sole riscalda, & altera queste cose inferiori, e nondimeno non riscalda, ne altera i corpi celesti intermezzi. Da medici s'adducono altri esempi in confirmatione dell'opinione d'Auicenna, ma questi bastistino imperoche sciolti, che siano tutti gli addotti, facilissimamente si potrãnò sciogliere gli altri. Hor rispondendo dico, che niuna forma imaginata anco perfetissima può esser causa immediata di forma assoluta nella materia in quel modo, che s'è detto di sopra onde le forme delle cose naturali, che sono nella mẽte Angelica, ancorche siano più perfette di quelle forme, che sono nella materia, & per questo siano come principio immediato della più perfetta opera, che è l'intendere; tutta via di quella operatione, che è attione trasmutante la materia, non sono principio immediato, ma mediante la volontà, & la volõtà mediante la virtù, la qual muoue immediatamẽte al moto locale; et così col moto locale de' corpi, questa è causa dell'introduttione della forma nella materia applicando gli attiui a i passiui. Le forme anco, che sono nell'intelletto humano non sono attiue delle cose artificiali se non mediante la volontà, e la virtù motiua, & gli organi naturali, e gl'instromenti artificiali. Questo medesimo è da dirsi della forma imaginata, posciache non è quella principio immediato della trasmutatione della materia alla forma saluo che per qualche moto locale. E in questo modo da noi si concede, che la specie imaginata del freddo, & del caldo è fredda, & calda virtualmente, & per consequenza causatiua dell'vno, & dell'altro di questi, come più volte s'è detto di sopra.

Risposta alle predette obbiettioni.

Ma quiui è da notare, che Auicenna, & il suo Maestro Aristotile cõuengono in ciò certamente, che riferiscono ogni moto animale nell'apprehẽsione dell'anima, come in causa prima, perche la forma cõceputa muoue l'appetito p modo appetibile, e l'appetibile è primo principio in così fatto moto, à

Notãdo Bello.

guisa che nel terzo dell'anima si scriue, sono poi ancò differenti, perciochè Auicenna riduce simili alterationi, e trasmutationi nell'apprehensione per la virtù, & potenza dell'anima apprehendente, qual pone esser separata, & valida à mutar à suo piacere la materia corporale senza mezzo. Ma Aristotile riferisce tutte queste trasmutationi nella forma appresa; la qual atteso che è vna similitudine, & vn effetto della cosa, ritiene la virtù di quella, aliquo enim modo (*dice egli nel libro* de causa motus animalium) forma intellecta calidi, aut frigidi, talis quidem est, qualis quidem & rerum vnaquæque, *& lo proua à signo dicendo:* Propter quod timent, ac tremunt intelligentes solum; *Col che vuol denotare quello, che spesso vediamo ne' cogitabondi intorno qualche cosa spauenteuole, se ben non l'hanno presente, perciochè essendo vehementi in simil cogitatione si riempiono di timore, e impallidiscono, e tremano, il che appare euidentemente ne' condannati à morte, molti de' quali auanti anco, che siano incaminati al supplicio, per la sola imaginatione di quello, ò muoiono, ò diuentano come morti: Questo di più è manifesto ne i pruriti della carne, e nei desiderij venerei, atteso che nella sola meditatione dell'oggetto carnale, quantunque lontano, il cuor, e le membra s'alterano, e tutto il corpo si riscalda. Non s'accordano parimente in vn altro punto questi Filosofi, posciache Aristotile, benche dica la specie della cosa esser in virtù tale, qual è la stessa cosa, da cui dipende, e però hauer, & cagionar consimili effetti: nientedimeno non concorre con Auicenna, che ciò faccia senz'alcun mezzo corporale anzi pensa questo moto animale esser simile al moto del carro, nel quale si troua qualche mouente non mosso, & qualche mobile non mouente, e fra questi intermediano molti, e mossi, e mouenti; perciochè nel moto detto, la cosa da appetere, ò fuggire, muoue se ben non è mossa, ouer semplicemente, ouer di quell'istesso moto al meno le parti dopo esteriori dell'animale si muouono, nè loro fanno intorno altre agitatione: fra questi due estremi si trouano molti mouenti, e mossi, che à vicenda si conseguono nel moto, imperochè vi sono prima la fantasia, ouer imaginatione, e l'intelletto, quali mossi dalli oggetti muouono l'appetito, al cui moto seguita l'alteratione, et il moto del cuore, e dietro à ciò seguono diuersi accidenti, poiche s'estendono, & si ritirano i spiriti, oue si cagiona per questa diuersità freddo, & caldo nelle parti del corpo, si che non manca l'alteratione nel calore, e nella robustezza, alla qual alteratione in fine seguitano il dolore, la lassitudine, & molti altri accidenti. Et da questo si vede, che dato, & concesso, che la specie imaginata sia tale virtualmente, qual è l'oggetto formale, non però segue (come vogliono il conciliatore, & Giacomo da Forlì) che sia causa per se, & immediata d'alcuna forma materiale senza l'interuento del moto locale: All'altro argomento delle qualità intentionali si dee dir, che dall'istesso agente corporale, e materiale, dal quale si producono simili qualità spirituali, & intentionali, si cagionano le*

quali-

qualità reali, e materiali, presso le quali s'attende l'alteratione saluatiua, ouer corruttiua; onde il Sole, e i corpi Celesti col moto cagionano il lume, per mezzo del quale oprano il calore, & altre forme materiali, in queste cose inferiori, per lo che consta, che queste alterationi reali, & materiali non si producono da per se dalle predette qualità intentionali, à guisa che pretende la ragione addotta, ma solo per accidente.

[Tituba à mio giudicio maggiormente l'argomento preso dalle qualità intentionali; perche suppone il lume nel mezzo, & così ogn'altra specie sensibile esser sola cosa spirituale, il che non è affatto chiaro appreßo i seguaci d'Aristotile, e quanto adduce de gl'influssi non è men dubbioso, posciache non altrimente hà conosciuto Aristotile il Cielo influire, che per il moto, e per il lume, quali non mancano dell'essere reale.]

D. B.

Aristotile.

Si dice dopo all'altra ragione dell'agente per il contatto virtuale, qual si propone operar nel distante senza hauer attione nel propinquo, che niuno agente finito, e limitato auuenga che perfetto, può agere nell'estremo per il mezzo, se prima non opera nel mezzo, ò sia effetto della istessa ragione, ò di diuersa, attesoche scorgiamo il Sole alterar gli enti inferiori alla calidità, la qual egli non può imprimere ne gli orbi intermezzi, essendo essi di tal moto inalterabili, nientedimeno fà in quelli diuersa alteratione, cioè l'illuminatione, & questo nasce, perche il mezzo, & l'estremo sono di diuerse conditioni nel riceuer simili alterationi. Di più vn certo pesce ritenuto nella rete rende mediante quella stupide le mani del pescatore, & le fà tremare (si come scriue Auerroe nel 7. della fisica) e pur consta, che quel pesce non cagiona tal effetto nella rete, e questo procede, perche la rete, e la mano del pescatore non sono d'vna medesima natura, quel pesce però fà qualche alteratione nella rete.

Auerroe.

Considera- tione sopra il render stupido della Torpedine.

[Simil pesce si chiama torpedine, di cui marauigliosa è la fecondità (à guisa che scriue Aristotile nel decimosesto de gli Animali al cap. 10.) partorendo talhora ottanta figliuoli, quali riceue dentro, e manda fuori à suo piacere. E quanto all'effetto del render stupido il medesimo ne tratta nel nono de gli Animali al cap. 17. così Plinio nel 9. della sua historia al cap. 42. & nel 32. al cap. 1. Et Eliano nel nono ancor egli della sua historia al cap. 14. & Alberto Magno nel 24. de gli Animali. Il Collegio però Conimbricense sopra il 7. della fisica al cap. 2. & 9. 1. all'art. 3. & 5. anzi crede l'isteßa qualità, che rende stupida la mano per la torpedine, riceuersi nel mezzo, nè esser inconueniente, se non cagiona in quello stupidezza, perche vt adnotarunt (*dice egli*) Alexander primo metheororum cōment. 17. Themistius apud Auerroem lib. 2. de cœlo comment. 34. D. Thomas in 2. dist. 15. q. 1. art. 2. cum aliquid in rem à se distantem per medium agit, non opus est, vt qualitas, cuius interuentu operatur, eosdem effectus in corporibus interiectis indiscriminatim edat, sed pro subiecti natura, & conditione, quod luce conspicuum est, quæ sublu-

D. B.

Aristotile.

Fecondità marauigliosa della torpedine.

Plinio.

Eliano

Alberto Magno Collegio Conimbricense.

Alessandro Afrodisco.

Temistio.

naria corpora calefacit, non autem celestia in quæ primo recipitur.]

Questa stesso si dee dir del Diamāte, del Iacinto, & d'altri così fatti, che vniuersalmēte cagionano qualche qualità nell'estremo, laqual nō producono nel mezzo, auuēga che in qllo nō māchino d'imprimere vn'altra qualità diuersa, occulta, et innominata, Onde p regola Generale s'hà da tenere (dice Pietro Garsia) che qūocunq; cā aliqua est pluriū effectuū productiua, quorū vnus est altero posterior, & dependens, nō repugnat effectū posteriorē peruenire ad extremū, & nō ad mediū, & hoc ideo, quia mediū pōt esse susceptiuū prioris effectus, & nō posterioris, vel quia mediū fortius resistit, q̄ extremum. Exēpli gratia Sol est calefactiuus, & illuminatiuus, cuius calefactio dependet ab illuminatione, & ideo potest illuminando calefacere extremum, licet non calefaciat quodlibet intermediū; mediā .n. regionem aeris, q̄ sufficienter est disposita p diaphaneitatem illuminat, & non calefacit pp multam frigiditatem.

Notādo Bello. Pietro Garsia.

D. B. Francesco Piccolomini.

[*Vedasi il Signor Francesco Piccolomini nella 3. parte della filosofia naturale nel 5. libro al cap. 5. doue agita quella questione, an omne agens agat per contactum, perche nobilmente egli dichiara il notando, e la regola del Garsia con l'applicatione alla torpedine, alla calamita, & à cose simili.*]

Risposte, & solutioni dell'isperienze addotte in fauore dell'opinione d'Auicenna.

Per le quali cose in tutto s'hà vna chiara solutione all'esperienze addotte per l'opinione d'Auicenna, oue alla prima del cascar di quello, il qual vien posto sopra vna traue alta; si dice, che il cascar non auuiene per la sola apprensione, ouer imaginatione del cascare, ma perche la stessa forma del cadere qual è impressa nell'imaginatiua, ritenendo la virtù della cosa, dalla quale, è riceuuta, inclina alla caduta, a guisa che la forma del caldo, & del freddo appresa, eccita il caldo, & il freddo. Hor quello che inclina al cadere partorisce timore, & alla paura s'altera il cuore alla frigidità, doue si ritira il calore dalle parti esteriori all'interiori, & per q̄sto diuengono le parti estreme del corpo fredde, & pallide: al che susegue il tremore, et l'instabilità delle gābe, e dopo q̄sto la necessità del cascare. All'altre esperienze si rispōde, che tali effetti nō seguitano nel corpo dell'imagināte p la sola imaginatione, ma per lo moto locale de' spiriti, et p la dispositione, che si troua nella materia delle parti al riceuer simili trasmutationi, & alterationi; Quindi dice Tomaso de' Garbò medico nella quest. de gli accidēti dell'Anima: q̄d non solū ex imaginatione causante appetitu cōcupiscibilē causatur realis trāsmutatio in nostro corpore, vt calor, vel frigus, & similia pp motū spiritus cordis vitalis intus, vel extra, sed ēt sępè, ac sępius accidit alteratio in corpore nostro multifarie ex imaginatione pp motū factū in spiritu naturali, & humorib. & humiditatib. alijs, sicut euenit ī multis accidentibus aīæ, q̄ vocātur animi affectiones, in quibus anima vehementer imaginans afficitur ad aliquod appetibile; ex qua affectione non solum spiritus vitalis, sed naturalis, & animalis, & aliæ humiditates existentes in corpore mouentur, corpus nostrum multum alterantes. Sicut accidit, quod ad imaginationem alicuius pulchræ

Tōmaso de Garbò.

mulieris

mulieris genitale membrum ſtatim erigitur, & vehementer caleſit. Similiter ex imaginatione alicuius de ſanitate, ſanatur homo, in coniunctione etiã maſculi cũ fęmella, cũ vehementer imaginatio cadit ſuper formã, & figurã alicuius, accidit quod fętus illi ſimiletur, & oportet ad hoc, quod tales effectus ſequantur, ſit etiam diſpoſitio, & aptitudo in materia. Et propter hoc non oportet, quod ex aſpectu comedendi acerrima percipiamus in dẽtibus ſemper acredinem, vel ſtuporem, ſed cũ eſt diſpoſitio propinqua in dentibus alicuius ex humiditate aliqua, vel quauis alia cauſa ad id incurrendum: Ex aſpectu ſimiliter rerũ rubearum non ſemper cauſatur fluxus ſanguinis narium, ſed cum homo eſt diſpoſitus in ſuo ſanguine ad illud de facili incurrendum, & omnia hæc propter motum factum in ſpiritu, quicunque ſit ille ſpiritus, qui mouetur localiter, & alteratur per iam dictos modos, & talis ſpiritus aliquando eſt vitalis, aliquando naturalis, & aliquando vterque, qui aliquando mouet vapores in ventoſitates, aliquando humores, & humiditates. Si quis autem non poneret ſpiritum diſtinctum à vitali, haberet ponere prædictas tranſmutationes fieri ex alteratione facta in ſpiritu a corde procedente ſecundum diuerſas, & varias imaginationes cauſantes diuerſos appetitus, & affectiones animæ, in quibus accidit diuerſimode ſpiritum alterari, & moueri: Hęc Thomas de Garbo: *A queſto ſi conforma Giacomo da Forlì ſcriuendo nell'iſteſſa queſtione:* Quod ſi tempore conceptionis fiat fortis imaginatio determinati corporis, vel figuræ, & fuerit in materia generationis fortis præparatio ad talem figuram, vel colorem, hęc fortis imaginatio mouet naturaliter ſpiritum, & humores huiuſmodi impreſſionis receptiuos ad locũ conceptionis, & permiſcet eos, & temperat, ſecundum exigentiam talis figuræ, vel coloris. Quare producitur fætus taliter coloratus, vel figuratus, ad quod iuuat multum naturalis obediẽtia, & ſubordinatio virium naturalium ad virtutem animę motiuam: Et ſecũdum hoc poteſt reddi cauſa ſtigmatum apparentium in natis propter vehementẽ affectionem mulieris prægnantis. Non fiunt autem hæc ſtigmata in membris parentum, quoniam non ſunt ita facile poſſibilia.

Giacomo da Forlì.

Nec hoc magis mirabile videri debet, quam ex forti imaginatione acredinis eſſe acredinem in dentibus imaginantis. Vnde videntes comedere rem acrem, ex imaginatione vehementi mouetur natura, & natura mouet ſpiritum, & humorem ſaliualem ad os, & permiſcet, & temperat ſecundum exigentiam acredini inducendæ.

Et perche frà l'eſperienze pongono gli Auicenniſti quella ancora di certe vecchie, che faſcinano, & ammaliano i putti riſponde finalmente Pietro Garſi in queſta maniera. Ad aliam experientiam de faſcinatione dicẽdum, quod in faſcinatione non tranſmutatur materia naturalis ex ſola vi apprehenſionis, vt Auicenna poſuit,

Pietro Garſia.

sed ex eo, quod propter vehementem affectionem inuidiæ, vel iræ, seu odij, vel cuiuscunque alterius causæ, vt plerunque accidit in vetulabus, inficiuntur spiritus corporis coniuncti, idest proprij, & hæc infectio pertingit vsque ad oculos, ex quibus inficitur aer circunstans, ex quo corpus alicuius infantis propter teneritudinem recipit aliquam infectionem per modum, quo speculum nouum inficitur ad aspectum mulieris menstruatæ; vt ab Aristotele scribitur in libro de somno, & vigilia. Plinius quoque in 7. naturalis historiæ refert familias quasdam fuisse in Africa, & Scythia, & Illyria, quæ oculos effascinabant quos inspexerant, quod mala complexione prouenire constat, vel aliqua occultiore causa.

D. B. S. Tomaso.

[Il parer del Garsia intorno la fascinatione si legge formalmente esposto da S. Tomaso nella prima parte alla quest. 117. ad 2. & pare opinione antica comune, & l'autore nel suo trattato delle strie in più d'un luogo sempre lo segue, non mancano però di quelli, che s'oppongono in tutto à questo parere, tassando molto l'emissione de' spiriti, come impossibile da' gli occhi dell'incãtatrici per fascinare, e perche hà dell'acuto assai quãto da' moderni si dice, chi brama le loro ragioni, veda Leonardo Vairo nel 2. de fascino al cap. 9. Francesco Valesio de sacra Filosofia al capit. 68. Gio. Lorenzo Anania de Demonibus al libro quarto, verso il fine, & Martino del Rio nel terzo delle Disquisitioni alla quest. 4. alla settione prima, se ben prima di questi il Fernelio nel secondo, de rerum abditis causis sul principio, e Giulio Cesare Scaligero de subtilitate exercitatione 349. si mostrano d'opinione, che il mal ascritto al fascino sia proprio del Demonio. Di sotto anco in questo appartamento si tratta dall'Autore delle famiglie quiui accennate, da Plinio commemorate, & si discorre sopra di loro con lunga narratiua.]

Risposta all'isperiẽze addotte da Marsilio Ficino, del Cardano, di Guglielmo Parisiense, di Pietro Messia di Filippo Paracelso, & di Leone Suauio.

[Et così riman patente, che l'opinione d'Auicenna qual riduce tutte le cose mirabili, & i miracoli, che occorrono alla virtù dell'anima nobile, & eleuata, non pur in se stessa, ma anco quanto alla distintione, ragioni, & esperienze, nelle quali si fonda, è più che falsa, & nella fede erronea. Alle proue poi, che s'adducono tratte da Marsilio Ficino, si risponde, che in gran parte sono le medesime, che adducono gli Auicennisti, & quelle, che non sono l'istesse, tutte suppongono insieme con l'imaginatiione qualche altro affetto dell'anima, che hà potuto alterare il corpo à quelle trasmutationi, & alterationi, che esso dice. Et à quelle di Hieronimo Cardano, di Guglielmo Parisiense, & di Pietro Messia si risponde nel medesimo modo, & come s'e concluso di sopra. A quelle di Filippo Paracelso risponde Tomaso Frasto ne' suoi libri contra la nuoua medicina di quello, dicendo, che tutte son bugie, menzogne, & mere ciance di quello, come veramente sono, perche non hanno pur del verisimile in parte alcuna, & seco del pari corre l'ultima allegatione, che fa Leone Suauio in fauore della virtù, & efficacia forte, & gagliarda di questa imaginatiua, con che resta, quanto alla prima opinione ottima-

timamente impugnata chiaro, & deciso il quesito da noi proposto.]

[Si vede per altri capi anco improbabile l'opinione d'Auicenna, & prima, perche nel presente stato à noi è congiunta in maniera la mente, che senza la fantasia, & i suoi istrumenti non muoue, la doue leuata affatto sopra il corpo, non sappiamo che possa oprare per questo tempo; di poi Aristotele, nel primo dell'anima alla particella 65. dice l'anima non imparare, nè operare, ma l'huomo mediante quella]; adunque essa sola molto meno potrà mouere i corpi distanti. Queste ragioni con molte altre assegna il Dottissimo Francesco Piccolomini nel quarto de humana mente al cap. 26. Ma s'io non erro, energioso è quel luogo vsato nella confutatione di simil positione dal Medina Francescano nel 2. de Recta in Deum fide alle carte 70. nella seconda facciata, cioè, che l'operationi nostre conoscitiue sono immanenti, & per tanto niente valide a operar effetto esterno immediato, essendo ciò solo proprio delle operationi transeunti. Marcello Donato nel 2. de medica Historia mirabili, al cap. 1. ne ordina pur un'altro potentissimo, con dire: Ad hæc vel ex imaginatione forti agens anima contractu id perficit, vel non, non contactu, quia in maxime distantia agit, ergo sine contactu; atq; quæ sine contactu agunt, in infinitum agere possunt, nam interualli natura in naturali actione solum ratione tactus requiritur, ergo anima nostra in infinitum agere poterit, & per consequens erit infiniti vigoris, quod est absurdum. *Non voglio dopo tacere, come ascrisse etiandio all'anima mediante l'imaginatione l'oprar cose marauigliose Alchindo nel libro dell'imagini, a guisa che dice Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al cap. 3. q. 3. ouero nel lib. de effectu, proiectuque radiorum, a guisa che vuole Giouan Francesco Pico nel 7. de prenotione, al cap. 6. ci è però differenza tra Alchindo, & Auicenna, perche il primo (cosa, che non afferma il secondo) che tante cose stuporose s'operassero dall'anima per l'emissione di certi raggi riceuuti da i corpi celesti, & perche benissimo contro questa chimera insorge il Pico nel luogo citato, a quello senz'altro più soggiungere rimetto i benigni lettori.*

D. B.

Adunatione d'altre ragioni cōtro l'opinione d'Auicenna.

Frāc. Piccol. Aristot.

Frà Michele di Medina.

Marcello Donato.

opinione d'Alchindo circa il far opre marauigliose

Alchindo. Mart. del Rio Gio. Francesco Pico.

STANZA TERZA.

SOMMARIO.

SI riprende anco, che l'humor melancolico, e così la Magia Cabalistica possa cagionar il miracolo proposto, etiam si mostra vanamente attribuirsi virtù alcuna a' nomi, & alle parole, così a' caratteri, o figure, a' numeri, punti, e linee, e si risponde a quanto può allegarsi in opposito, con scoprimento di bellissime cose nelle annotationi.]

D. B.

RAgionando in oltre di altri pareri, credettero secondo alcuni circa il quesito proposto, che le suddette merauiglie possino procedere dall'humor melancolico della persona, e si và persuadendo simil positione dal veder alcuni come miracoli successi per la dispositione dell'habito melancolico in certe persone, che hanno fatto di loro stupire quasi l'Vniuerso: come quando narra il Filosofo ne' problemi alla settione trigesima, al primo, delle Sibille, delle Bacchidi di Maraco Siracusano, e di Ammone, che dalla naturale melanconica complessione furono Diuinatori, & Poeti. Et afferma di più, che tutti gli huomini in ogni scienza eccellenti, & prestanti son stati per lo più melanconici; Alqual detto consentono Democrito, & Platone affermando alcuni melanconici esser d'ingegno tanto prestante, che paiono più presto Spiriti Diuini, che humani, & soggiongono anco di più alcuni, che molti melanconici prima rozzi, inetti, & insani, quali dicono esser stati Hesiodo, Ione, Tinnico Calcidense, Homero, & Lucretio spesse volte da vn subito furore compresi han cantato certe cose merauigliose, e diuine, e qualche volta tali, che nè anco loro l'hanno intese. Quindi il Diuino Platone nel suo Ione dice.

Seconda opinione, che il miracolo proposto proceda dall'humor melancolico dell'huomo.
Persuasiua per la positione seconda.
Aristot.
Democrito.
Platone.

Plerique Vates, postquam furoris remissus est impetus, quæ scripserunt, non satis intelligunt, cum tamen recte de singulis artibus in furore tractauerint, quod singuli harum artifices legendo dijudicant.

Et il Cardano nel libro ottauo de rerum varietate, al capitolo quadragesimo, dichiarando l'opere merauigliose de' melanconici dice le parole quiui seguenti:

Hieronimo Cardano.

Admiratione vero digna sunt, quæ ex ieiunio per hunc modũ contingunt somnia, superstitio, Dæmones, contemptus tormentorum, mortis desiderium, solitudo, futurorum diuinatio, obstinata opinio, constantia naturæ aduersus nocentia, vt serpentiũ ictus, venena, vigilię, insaniæ.n.pars hominẽ à tota stultitia redimit. Quinimo & tales cum plurimũ ab humana natura recedant, odore corporis, feras quib. exponuntur quãuis famelicas, nõnunquam arcent, sed hoc nec in omnibus,

nibus, nec pluribus, nec semper: tales etiam plerunque si non vi pereant, diutissimè viuunt, sibi in eo vitæ genere (vt videtur) fœlices. Quibusdam vero & scientiarum initia, quædam & linguarum alienarum notitia, vel sponte, vel etiam exigua adiecta industria accedit, quicquid autem supra hæc est, ex Deo est.

Anco Pietro d'Abano nella espositione del 1. *problema d'Aristotile nella trigesima settione, conforme al Cardano, attribuisce il parlar di diuersi linguaggi all'humor melancolico, onde scriue:* Ego etiam audiui a fideli Medico, quod mulier quædam illiterata dum esset melancholica, latinum loquebatur congruum, qua sanata, euanuit. *Et Pietro Pomponatio, nel suo libro de naturalium effectuum causis adduce in confirmatione vn' esempio del medico Galgerando in Mantoa celeberrimo, che curò la donna di Frãcesco Magretto perfettamente con euacuare l'atra bile, parlando essa di diuersi linguaggi; ma questi esempi sono assai sospetti (dice il Sig. Battista Codroneo Medico molto dotto, e pio, nel secondo de morbis Veneficis, al cap. 8.) e quando in parte si voglino ammettere, si può rispondere, che il parlar di diuersi linguaggi non può semplicemente ascriuersi all'humor melancolico, atteso che non vi è ragione atta a prouare, che quello possa cagionar vn tanto effetto, senza disciplina precedẽte:* qua enim ratione *(per dir le sue parole)* per humores in imaginatione effingi possunt rerum imagines, & Idiomatum verba & nomina ex hominum institutione prodeuntia, quæ nunquam ad sensum hominis melancolici delata sunt? non enim ea in anima præexistunt, cũ ex Aristotelis sententia omnibus formis sit denudata, nec per habitus, seu humores manifestantur, cum in eis non sint huiusmodi imagines, & præsertim rerum futurarum, & vocum ex hominum institutione pendentium; Adde quod si succus melãcholicus sermonem antea omnino incognitum excitaret, tunc excitaret necessario interueniente naturali motu instrumentorum voci famulantium. At homines Arreptitij plerunque non modo lingua immota, vel in mentum prominente, sed ore omnino clauso loquuntur, quare falsum est, quod de tali humore asseritur. *Quindi anzi questo effetto si conosce proprio del Demonio, qual volontieri si meschia dou'è questo humore, posciache la natura sua è l'esser amaro, e turbulento, e perciò non poco atto, e disposto, per le maligne arti diaboliche. E quando sedato, o rimosso con li medicamenti questo humore, par che la persona resti priua de' linguaggi vsati, ciò è astutia del Demonio, ilqual così talhora s'occulta, o alla fine al tutto si parte per maggiormente nodrir negl'animi de' Medici, e de' Filosofi poco buoni Christiani il parer falsissimo dell'humor melancolico. A questa nostra determinatione adheriscono parimente oltre il Sig. Codroneo, altri tra Medici, de' quali il Signor Marcello donato, nel* 2. *de Medica Historia, al capit.* 1. *fà catalogo gratioso, e degno; & fra Teologi S. Tommaso nelle disputate, nella questione de dæmonibus*

D. B. Pietro Aponense. Esẽpi a prouar, che l'humor melãcolico sia atto a far parlar di diuersi linguaggi. Pietro Põponatio. Risposta a' detti esẽpi. Battista Codroneo. Il parlar di diuersi Linguaggi ragioneuolmente non si può ascriuere all'humore melancolico.

Il Demonio si meschia volontieri doue è l'humor melancolico e perche ciò faccia.

Marcello Donato. S. Tommaso. Pietro Tireo.

monibus articulo primo. Pietro Tireo de Dæmoniacis, nella seconda parte, al cap. 24. e Martino del Rio, nel 4. delle q. Magiche, al capitolo secondo, alla q. 6. e sett. 1. non confessano chiaramente, che il parlare de gl'idioti in diuersi linguaggi, mentre sono infuriati prouiene necessariamente da' Demonij. Ma con tutte queste eccellenze, che nell'humore melancolico si scoprono, è chiara cosa non potersi affermare ragioneuolmente, che quelle merauiglie grandi, e rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo mōdo, procedino per suo mezzo, v.g. il sanar infermi, debilitar le forze de' cattiui, deprauar le nature di questi, & quelli, e far miracoli, conciosia che l'habito melancolico non s'estenda tanto innanzi cō la facoltà sua, che possa operare questi effetti. E quello che s'è risoluto non poter far l'anima eleuata, e nobile, posta da Auicenna con quella sua vehemente, e gagliarda imaginatiua, non lo potrà manco fare l'anima del melancolico più infima senz'altro, e risguardante affatto la materia, conciosiache l'humor melācolico non è cosa spirituale, ma materiale, (come consta appresso tutti) e secondo S. Tōmaso nel 3. contra gentes, al cap. 104. se l'intelletto non può causarsi da principij corporei, per consequenza niun intellettual effetto può così originare: hor l'indouinare, e molte altre opere stupende sono intellettuali, perciò appare l'inefficacia sopra simili cose, quanto alla melancolia.

Improbatione dell'opinione, che l'humor melancolico sia causa del miracolo proposto.

S. Tammaso.

D. B.

[E chi ha mai inteso nè visto il melancolico suscitar Morti, dar il parlar a' muti, rēder l'udito a' sordi? versi, e riuersi tutti i sciētiati, nō trouarà mai al sicuro cosa fondata per sì segnalate operationi rispetto alla melancolia, anzi che inferisco ogn'altro tēperamento a queste inualido, onde falsissimo è quel parere (a guisa che a lungo, e con molta sodezza proua il Medina Frācescano nel 2. de Recta in Deum fide al c. 7.) seguito da Gentile da Foligno, dall'Agrippa, dal Paracelso, e dal Conciliatore (bēche di quest'vltimo dubita alquanto il suddetto Medina) che i miracoli si possino operare in virtù del temperamento chiamato da' Medici æquale ad pondus, o di Giustitia a quello propinquo, e perciò assegnando questi l'origine de' miracoli di nostro Signore, con l'essere auuenuti per vn tal tēperamento da lui posseduto, horrendissimamente bestēmairono, nè meritano se non impugnatione, e detestatione grauissima, alla maniera, che con purità e zelo Filosofico, e Christiano il predetto Autore nel luogo allegato scopre, e dimostra.]

Ogni tēperamēto è inualido per i miracoli.

Fra Michele di Medina.

Gentile da Foligno.

Cornelio Agrippa.

Teofrasto Paracelso.

Il Conciliatore.

Il dire che N. Sig. oprasse i Miracoli per il temperamento di giustitia, è horrēda bestemmia.

Nè comportando ragione alcuna, che più vertiamo circa parer sì vano, e stolido. Passo alla Terza opinione, qual è propria de' Rabbini Hebrei, detti Cabalisti, questi professando vna scienza occulta, poiche hauuta solo per traditione per vn gran tempo, se ben poi posta in iscritto dopo il giro di più, e più anni, trattante le cose non già con argomenti, dispute, o ragioni, a guisa che si trattano tutte l'altre professioni scientifiche, ma con parole, voci, o nomi, con lettere caratteri, o figure, linee, punti, numeri, accenti, & se ci è cosa più minuta da pensare; e credendo in tutto il narrato asconder si, e contenersi virtù effettiua, attribuiscono a gl'instrutti di tal arte, o

Terza opinione, che il miracolo proposto proceda dalla Magia Cabalistica.

scienza

sciēza il preueder il futuro, l'imperar alla natura, e l'operar ogni grā meraviglia, perilche Mosè, Giosuè, Elia, Eliseo, Esaia, Daniello nel vecchio testamēto, e nel nuouo Christo N. Sig. gli Apostoli, & altri uogliono, e attestano cō ogni fermezza nō in altra virtù che di simile sciēza hauer miracoli tāti, e tāti operati: Nè secōdo loro q̄sto dee parer come paradosso, pche i nomi imposti da Dio, ouero da Adamo alle cose nello stato d'innocēza quali (dico no essi) non furono se non Hebrei, esprimendo l'intimo di ciascuna natura con le qualità, e proprietà singolarissime hāno da se vna tal efficacia, che hi chiama con detti nomi il suo dererminato soggetto, subito se gli sottopone, e gli obbedisce con mirabil ossequio: E però non è maraueglia se con la scienza di essi s'oprano cose al Mondo stupendissime. Gran campo, che quiui mi si rappresenta da discorrere per impugnar'vn tal parere pazzo, e falsissimo, si come qual si voglia de' sopra detti, e già considerati: E per digredire contro di esso non senza qualche ordine, cinque cose à distruttione sua habbiamo da risoluere, la prima se la cabala assolutamente sia cosa repudiabile, la seconda se i nomi, e le parole habbino virtù effettiua la terza se le lettere, carattéri, & figure siano parimente efficienti, la quarta se occorre questo anco ne' numeri; La quinta, se consimilmēte ciò si verifica delle linee, e punti. Hor uenendo alla prima io sono di parere con autori dotti, che la Cabala non sia da considerarsi senza distintione, e però io penso quella uon in tutto lodeuole, nè in tutto abbomineuole, si come à lungo hò spiegato nella mia piazza, partendo la Cabala in vera, & falsa col Reuerendo Frà Sisto nel secondo della sua Biblioteca, e dichiarando quei membri di essa addotti da altri, Bereseith, e Mercana, e poiche il libro è a tutti patente, io non starò più a diffondermi, potendo i benigni lettori ricorrere al discorso iui hauuto, qual è chiarissimo per tal risolutione.

Impugnatione nella magia Cabalistica circa il miracolo, pposto, & insieme l'ordine da tenersi per la detta impugnatione.

La Cabala non e in tutto lodeuole ne in tutto biasmeuole.

Reu. Fra Sisto.

D.B.

[Presupposto che cosa s'intenda per Cabala propriamente appresso gli Ebrei, il che dichiara ottimamente l'Autore nel discorso citato della piazza; Vedasi Alessandro Farra, che nell' suo settenario ragiona con lode assai della Cabala (benche niente manco l'estolle frà Arcangelo da Borgo nuouo cōtro Pietro Garsia sopra le cōclusioni Cabalistiche del Pico e nel giuditio p̄sente si consideri, che non dissente punto Celio Rodigino nel decimo delle sue antiche lettioni al cap. primo non discostandosi egli vn iota dalli parlari di Giouan Pico nella quinta sua conclusione apologetica; E se alcuno ricercasse la causa della diminutioue dell'honoreuolezza in vniuersale della Cabala, dicono il Pico, & il Rodigino ne' luoghi citati, che ciò è nato per il souerchio ardire d'alcuni Rabbini, i quali eēdosi posti à sottiglizzare più del douere, sono cascati nelle superstitioni a furia, con promettersi cabalizando, virtù e potere sopra i Demonij e l'oprar di cose insolite: Il che Dio voleße non hauesse preso piede anco tra' Christiani, posciache alcuni di questi per voler Cabalizare come a capricci o hanno talhora non sol formato espositioni insulse, ma infamissime intorno alla scrittura, e di più prorotto in atti negromantici, & diabo-

Alessandro Farra.

Frà Angelo da Borgo nuouo.

Celio Rodigino.

Giouanni Pico.

Causa della diminutione dell' honoreuolezza in vniuersale della Cabala.

diabolici, si come si vede particolarmente di Teofrasto Paracelso, ilqual si nel suo compendio dell'astronomia magna di poter oprare che l'huomo diuentasse vn cauallo cabalistico, & così vn cane & vn'vccello quanto al corso del viaggio aggiungendoui le forze delle Stelle.

Frenesia diuẽta Teofrasto Paracelso nel vantarsi di poter oprar, che l'huomo diuentasse vn cauallo cabalistico.

Circa la seconda cosa occorrono diuerse vie per argomentare alla parte affermatiua la via de gli historici, la via de' medici, quella de' Filosofi, quella de' Poeti, quella de' Magi, quella de gli Astrologi, e quella d'alcuni motiui ecclesiastici e scritturali; La prima prosegue a lungo Plinio nel 28. libro della sua historia al cap. 2. oue in proposito scriue, tuttauia dura con singolar esempio il verso de' Decij, padre, e figliuolo, per lo quale essi s'erano votati. Publico ancora è il prego di Turcia Vergine vestale accusata d'incesto, dopo il qual prego ella portò acqua nel vaglio nell'anno dopo l'edificatione di Roma seicento noue. Et l'eta nostra hà veduto vn Greco, & vna Greca sotterrarsi viui nella piazza de' buoi, o huomini d'altre nationi, con lequall s'haueua alhora comertio. Et se alcuno leggerà il prego di questo sacrifitio col quale suole ire innanzi il maestro del Collegio de quindici huomini, confeßarà certo, che le parole hãno forza, & ciò col testimonio de' successi di ottocẽto trent' anni. Noi crediamo hoggi ancora, che le nostre vestali con parole ritẽgono i serui fuggitiui, iquali non siano ancora vsciti della Città, doue se ciò s'approua per vero, si può tenere per fermo con alcuna ragione, che gli Dei eßaudiscono, i preghi e muouonsi per alcune parole. I nostri Antichi hanno continuato tal disciplina, e noi al suo luogo habbiamo mostro come con le parole si sãno venire le saette dal Cielo. Lucio Pisone nel 1. lib. de gli Annali scriue, che Tullo Hostilio volle far venir Gioue dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'hauea fatto venire, e perche egli non osseruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fù percosso dalla saetta Et molti dicono, che i fatti, & i prodigij delle cose grãdi si mutano con le parole: hauendo i Romani trouato nel cauare i fondamenti del tempio Tarpeo vn capo d'huomo, mandarono ambasciatori in Toscana a Oleno Caleno eccelentissimo indouino, il quale hauendo conosciuto, come quello era vn'ottimo augurio tentò di trasferirlo nella sua natione, hauendo prima con vna barchetta disegnatosi innanzi la forma del Tempio Romano, e poi diße: Dite voi o Romani, che qui hà da essere il Tempio di Gioue massimo, & dite voi qui trouammo il capo? Affermano dunque l'Historie, che questo destino si sarebbe trasferito in Toscana, se gli ambasciatori Romani fatti di ciò auuertiti dal figliuolo dell'indouino, non hauessero risposto, non quì ma à Roma diciamo esser stato trouato il capo; Dopo più a basso per l'istesso scopo, ecco che soggiunge: Non si troua anco scritto nelle leggi delle 12. tauole di chi hauesse incantato le biade; Et altroue di chi hauesse operato cattiuo incantesmo? Verrio Flacco mette gli autori, a' quali credo, che dicono come nelle oppugnationi delle Città la prima cosa i Sacerdoti Romani vsauano chiamare il Dio, il quale haueua la tutela, e la protettione di quella Città, e gli prometteuano il me-

Proposta di diuerse vie per la proua che le parole siano efficienti.

Proua per l'attiuità delle parole dalla via historiale.

Plinio.

il medesimo luogo, et culto o maggiore appresso a' Romani. Dura tuttauia q̃sto sacrificio nella disciplina de' Pōtefici, e perciò si dice, che fu sẽpre tenuto ascoso in tutela di qual Dio fosse Roma, acciò che alcuno de' nimici per simil modo a se nol tirasse. Et ogn'vno teme esser cōfitto per le maledette impreca tioni: E più disotto historicamẽte asserisce anco: Molti credono che p tal mo do si possino rōpere i vasi delli stouigliai, e molti credono che le serpi s'incā- tino, e che intẽdino i versi, & all'incātesimo de' Marsi si ritirano nel nottur no riposo. Difendonsi anco le mura da gl'incẽdij con gl'incāti, & è cosa dif- ficile à dire se le parole straniere habbino maggior forza di leuar la Fede, o le Latine nō pẽsate, o quelle che l'amico sforza a parer ridicole, ilqual sẽpre risguarda a qualche cosa grāde, e degna di muouer Dio, o che più tosto comā di alla Deità. E di nuouo poco più a basso va dicendo: Catone tiene che gl'in cantesmi giouino a far tornar le mẽbra smosse a' loro luoghi; E Marco Var- rone alle gotte; nè māca di proseguire altre cose circa tal materia nel capit. citato, e nel c. 53. del 2. lib. ma per nō attediare rimetto ciascuno ad'esso per ogni assoluto sodisfacimento; Valerio Massimo è chiaro in tal soggetto ponen do nel 1. lib. al c. 1. publico il prego d' Emilia Vergine Vestale, che per esser- sele smorzato il fuoco senza sua colpa, e volẽdo prouar l'innocẽza sua, ha- uendo adorato la Dea, e posto vn velo sopra il fuoco, subito si raccese. Et He- rodoto nel 2. lib. nō riferisce che Amasi Re d' Egitto fù legato, & impedito di poter conoscere Laodicea sua moglie, sino ch'ei non fù slegato con carmi? Quà parimẽte si riferiscono li due essẽpi apportati dal Bodino, doue p il pri- mo vsa questo dire: Io mi sono trouato in Parigi, doue vn giouine alla presen za di molte persone d'honore faceua saltellare vn tamiso senza toccarlo, & senz'altro misterio, se nō dicendo certe parole in Francese, e per il 2. così at testa; Mi raccorda che sendo alle scale vn Valoes, vn picciol Ragazzo im- pediua la femina dell'alloggiamẽto di fare il suo butiro con vn versetto par ticolare, & ella lo minacciò di farli dare delle sferzate per farli leuar lo in- canto, il che egli fece, et hauendo detto all'indietro lo stesso versetto di subi- to il butiro si fece, cō tutto che colei ci hauesse speso quasi vn giorno intiero: Lascio molte altre Historie, acciò scorriamo senza tedio ciascuna via. Per i Medici và notando Gio. Fernelio, nel 2. de abditis rerum causis al cap. 6. Che strumas sanescere nōnullis precib. nobis Aetius scriptu reliquit *& che* hoc verbū abra cadabra chartę ea figura inscriptū, quā Serenus tradit ex collo appẽsum à febrib. maximeq. ab hemitriaco liberare di citur. *Aggiũge il Valesio de sacra Filosofia, al c. 3.* Trallianus incātatio- nes plurimū iuuare asserẽs c. 4. lib. 9. auct. Galeni suā senten. cōfirmat, ita dicens. Præterea ẽt Diuiniss. Galen. qui ne esse quidẽ incantatio- nes putauit, multo tpe, multoq. vsu plurimū ipsas posse deprehendit. Audi igitur verba ipsius, quę de medica Homeri tractat. reliquit: Nō- nulli putāt incantationes anicularū fabulis esse psimiles, quẽadmodū ego quoque diu existimaui, tpis autem processu ab ipsis, quæ euiden- ter apparent, persuasus sum, vim ipsis inesse, nā in percussis ab scorpio adiu-

Catone. Marco Varrone. Valerio Massimo. Herodoto. Gio. Bodino. Proua della suddetta attiuità dalla via de Medici. Gio. Fernel. Aetio. Sereno medico. Francesco Valesio. Tralliano. Galeno.

adiumentum ſum expertus; nihilo autem minus in oſſibus gutturi infixis, quæ incantatione ſtatim expuebantur, ac multa præclara ſingulæ habent incantationes, cum inſtitutum conſequitur: hæc Trallianus. *E Leon Suauio nelle Scholie, ſopra il Libro de Vita longa del Paracelſo, oltre il moſtrarſi partiale del parere dell'efficacia delle parole commemora, che* ex Beniuenio telum carmine a thorace extractum eſt; *E ſegue* Marcellus inculcat carmina. Hiſque vſus eſt, Octauianus in Euporiſtis, Gordonius, & plerique alij primarij Medici ad ſanguinis profluuia, ad comitiales acceſſiones, ad partus difficultatem, ad febres erraticas, ad Lumbricos, vulnera, fiſtulas, & ſimilia. *Per i Filoſofi ecci Plinio nel luogo di ſopra affermante di Teofraſto, che diſſe con gl'incanti guarirſi le ſciatiche; Ecci il Rodigino, che nel nono delle ſue antiche Lettioni al cap.* 14. *ſcriue Iamblico hauer conceſſo grandiſſima virtù ne' nomi Barbari, cioè fuori dell'Idioma Greco, e per queſto i Sacerdoti hauerli maſſimamente vſati come quelli, che fuſſero, ſe ben a gli huomini incogniti, nientedimeno, a gl'Iddij notiſſimi, e cariſſimi, o ſia perche queſti itendendoſi Egitij, ouero Aſſirij, il più antico, e primo modo di parlare, ſecondo Iamblico fù tra ſimili nationi, o ſia perche gl'iſteſſi ritenghino vna ſomma Emphaſi inſinuatiua, e demonſtratiua, & anco perche abbōdino di breuità, & appaiano priui d'ambiguità, & varietà. Per queſto l'iſteſſo Iamblico celebra altroue per molto efficaci i nomi d'Oſyri, d'Icton, d'Emeph, di Ptha, di Epires, di Amun, e di Enſops; E per lo ſcopo inteſo ſi vede all'aperta Apuleio, mentre introduce Pſiche pregar la Dea Cerere, con la ſeguente nota:* Rogo te per fructiferam tuam dexteram, & conſtanter deprecor, per lætificas meſſium cæremonias, per tacita ſecreta ciſtarum, per famulorum tuorum Draconũ Pinnata curricula, & Glebæ ſiculæ ſulcamina, & curſum rapacẽ, & terrã tenacẽ, & illuminatarũ Proſerpinę nuptiarũ Demeacula, & luminoſarũ filiæ inuentionum remeacula, &c. quæ ſilentio tegit Eleuſis Atticæ ſacrariũ. *Nè Porfirio vuol eſſer fuori di queſto cerchio, mentre dice magnificando la forza delle preci delle perſone purificate:* Lauabis te, & inunges, & fumigabis, & offeras ſacrificia, ſuſcipit enim Deus in odorem ſuauiſſimum quę illi fiunt ab homine purificato, & diſpoſito, ſimulque conſcendentem cum illa ſuffumigatione orationem, & oblationem ſuam. *Si cita anco Ariſtotile nel 6. lib. della ſua miſtica Filoſofia, poſciache iui ſi legge,* vbi aliquis ligando, aut faſcinando inuocet Solem, aliasvè ſtellas, orans vt cooperentur operi deſiderato, non Sol, aut aliæ ſtellę ſermonẽ illum audiunt, ſed mouentur aliquo ex colligantia quadam naturali, & mutua ſerie, qua partes mundi ſunt ſibi mutuo ſubordinatę, habentq. conſenſum mutuũ propter magnam vnionem earundem: *Per i Poeti Homero alla relatione di Plinio anco di ſopra, vuole che Vliſſe con incanti riſtagnaſſe il ſangue che gli vſciua dal Pettignone ferito, e lo ſteſſo ſcriue di più, di qui viene l'amoroſa*

Leon Suauio. Il Beniuenio medico. Marcello medico. Ottauiano medico. Il Gardonio medico. Teofraſto. Celio Rodigino. Iamblico. Apuleio. Porfirio. Ariſtotile. Proua della ſudetta Attinità dalla via Poetica.

rosa imitatione de gl' incantesmi di Teocrito appresso a' Greci, & di Catullo, & di Virgilio appresso di noi: nè è alieno dal proposito che Lucano cantasse.

Lucano

Carmen Thessalidum dura in præcordia fluxit
Non satis adductus amor
& altroue
Mens hausti nulla sanie polluta veneri
Excantata perit

Tibullo

Così che Tibullo d'vna certa incantatrice dicesse:

Hanc ego de Cælo ducentem sydera vidi.
Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.

Ouidio

Et Ouidio formasse quei versi.

Carmine læsa Ceres sterilem vanescit in herbam
Deficiunt læsi carmine fontis aquæ
Ilicibus Glandes cantataque vitibus vua
Decidit, & nullo poma mouente fluunt.

Virgilio

All'istesso allude, che Virgilio introduca Heleno Sacerdote d'Apolline spar ger auanti a quello preci con dire:

Exorat pacem diuum vittasque resoluit
Sacrati capitis

Orfeo

Et Orfeo chiami con preci i Demoni soprastanti a i pianeti dicendo:

Vocibus ergo sacris iam Dæmones inuoco puros

Ouidio

In ciò conformandosi Ouidio cantando.

Sæpe Iouem vidi cum vellet mittere sæua
Fulmina, Thure dato sustinuisse manum.

Lucano

E chi non pigliara argomento nel proposito da Lucano di nuouo vedendo, che propone l'essecutioni terribili d'una incantatrice contro i Demoni con dire.

Iam vos ego nomine vero
Eliciam, stygiosque canes in luce superna
Destituam, per busta sequar, per funera custos
Expellam tumulis, abigam vos omnibus vrnis
Teque Deis ad quos alio procedere vultu
Ficta Soles Hecate, pallenti tabida fama
Ostendam, faciemque Erebi mutare vetabo.

Proua della suddetta attiuità p la via de magi.

Per i magi, fanno tutte le cose fin qui notate de gl'incantesmi, ma di più si notifica per loro vn simil scopo, poiche vanno insegnando d'accomodar versi all'attrattione de gl'influssi celesti con laudare, estogliere, ampliare, adornare l'vtilità apportate da i pianeti, & con pregarli per i nomi loro, per le loro marauiglie, per i corsi, che fanno nelle loro sfere, per il lor lume, chiarezza, e virtù a influire in essi le gratie addimandate: hanno anco fra i loro precet-

precetti questo particolnre, che in ciascuna opera, che s'ha da fare, ò da compire s'esplichi l'imprecatione, cioè ebe l'huomo manifesti l'affetto suo col quale impreca alla sua opra il tal effetto, & fine, come verbi gratia, se s'hà da formare vna imagine vogliono, che à quella tal imagine s'imprechi questo, che produchi l'infirmità, o la sanità alla tale, e tal persona, & questo precetto essere stato in vso presso a gli Antichi l'attesta Virgilio in quei versi:

Virgilio

Terna tibi hæc primum triplici diuersa colore
Licia circundo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco.

Et poco dopo

Necte tribus nodis ternos Amarylli, colores
Necte Amarylli modo, & veneris dic vincula necto.

Et iui parimente

Limus vt hic durescit, & hæc ut cera liquescit
Vno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.

Questi affermano, che l'Ozimo con quante maggiori maledittioni, & improperij vien seminato, tanto più lieti frutti rende dalla sua radice, & i medesimi professano le maledittioni scacciar naturalmēte i Demonij, onde Serapi appresso gli Egittij (come narra Eusebio) instituì alcuni simboli per questo rispetto, e Plutarco nel 7. del Simposiacon alla questione quinta recita à proposito, che i magi già comandarono a quelli, che da' cattiui genij si trouauano occupati, che portaßero seco i nomi efesij, onde viene a mostrare, che nelle parole si trouasse virtù, & efficacia. D'vn mago Ebreo riferisce anco Pietro d'Abano nelle sue conciliationi alla differenza 156. che con parole dette nell'orecchia à vn Toro lo rendeua morto, & dopo che lo tornaua à viuificare: e di Mercurio al fine scriue Guglielmo Parisiense, che nel libro da lui formato, per la presa de gli animali, e delle fiere, quello insegna con parole, & incanti gli animali, benche fierissimi, talmente humiliare, che s'inducono con ogni facilità a lasciar prendere. Quanto a gli Astrologi il suddetto Pietro d'Abano nel luogo di sopra pone d'Albumasar, & di Almansore fra gli Astrologi non ignobili precisamente l'infrascritto: Numina similiter astronomiæ oratione placantur, & in subsidium concitantur nostrum, ut orationum epilogus insinuat planetarum. Vnde Albumasar in Sadan, Reges Grecorum cum uolebāt obsecrare Deum propter aliquod negotium, ponebant caput Draconis in medio cæli cum Ioue, aut aspectum ab eo figura amicabili, & Lunam coniunctam Ioui, aut recedentem ab ipso, & coniunctionem a Domino ascendentis potentem, tuncque dicebant ipsorum petitionem exaudiri. Vnde Almansor in Aphorismis, si quis postulauerit à Deo aliquid capite existēte in medio cæli, non preteribit quin breuiter adipiscatur quæsitum:

Plutarco

Pietro d'abano

Proua della suddetta attiuità per la via astrologica.

Albumasar.

Almansore

E l'istesso

e l'isteßo volendo come settatore di questi mostrarsi non tace, ma sußegue. Et ego quidem in huiusmodi orbis quondoque configuratione scien tiam petens, a primo visus sum amplius in eam proficere: *Il Pomponatio anco non nega virtù alle parole mediante le Stelle, e quel celebratissimo Mago chiamato Alchindo s'imagina altrettanto con l'affermare nelle parole certi raggi celesti operatorij. Resta l'vltima via, secondo laquale primo s'argomenta che i Lunatici, è gli Arrettitij, si sanano con le parole dell'Euangelio lette sopra di loro per vso Ecclesiastico, è questo in vniuersale confermano tutti gli Esorcismi costumati, & autenticati dalla Chiesa; secondo l'isteßo Redentor nostro in San Marco all'vltimo disse,* in nomine meo Dæmonia eijcient: *terzo, cattolicamente si tiene che le parole de' Sacramenti sono efficaci quarto, onde nasce che nelle Sacre carte si sono riseruate alcune parole senza traslatione, come Osanna, Sabbaoth Alleluia? non si può dir altro risponde Origene, secondo il Pico nella quinta conclusione Apologetica, saluo, perche in altra lingua non hauerebbero ritenuta la loro natural virtù. E adunque l'efficacia delle parole nota, e manifesta, & così conchiudasi per tante vie questa acconciamente persuasa:*

Pietro d'Abano. Il Pomponatio. Alchindo. Proua della suddetta attiuità per mezzi Ecclesiastici, & Scritturali. Gio. Pico. Opinione d'Origene p che Osāna, Sa baoth, Alleluia &c. perche non siano traslate in altra lingua.

Ma venendo alla risolutione, parmi di douer con ragion dire, che l'opinione addotta non ritien altro se non quello, che di cosa vana si dice volgarmente, vn gran romore, è poca lana: posciache la negatiua sua opposta è tanto più vera, quanto nella realtà soprabbonda l'oro ogni falsa alchimia, è per mostrarlo anco agiatamente, pongo questa conclusione.

Impugnatione dell'opinione, che tiene i nomi esser efficieti. Conclusione posta per la detta impugnatione.

I nomi considerati frà lo stretto dell'ordine loro, cioè secondo la loro naturale proprietà generalmente, & indifferentemente non hanno virtù attiua, verbi gratia di sanare l'infermità, di scacciar li Demonij, & di far prodigij, ò miracoli, si come si vantano con essi i Magi, & si gloriano i Cabalisti: dichiaro tutte le particole, e dopo vengo alla proua di essa conclusione. Hò detto i nomi, intendendo ogni voce incompleßa, & compleßa, doue non escludo li versi, nè le propositioni nè meno tutte l'orationi.

Dichiaratione della conclusione.

Hò detto secondo la loro naturale proprietà, perche in se non sono se non suoni, e non hanno se non da significare, dicendo il Filosofo nel primo della Periermenia, sunt ea, quæ sunt in voce, earum, quæ sunt in anima, passionum notæ, *e se per loro altro si vede; ciò non è in virtù propria, ma di qualche principio estrinseco, a guisa che meglio abasso dichiararemo: Hò detto generalmente, & indifferentemente, per abbracciar i nomi di tutti quanti i linguaggi significatiui, e non significatiui.*

Hò detto virtù attiua, come sarebbe di sanar infermità, & è per

risponder alla famosità del dubbio circa essi, qual mira à vna produttione d'effetti reali naturali, che solo s'oprano per il moto, o uero per la mutatione: Resta dunque con chiarezza, e distintione spiegatá ogni particola della conclusione: alla cui proua entrando dopo, secondo la proposta; Io argomento primieramente, niun agente naturale opra oltra la sua specie, perche ò è agente vniuoco, ò equiuoco, se il primo cagiona, e produce cosa à se simile, alla manièra, che l'huomo per esser tale produce solo huomini, & il Leone Leoni, e va discorrendo: se il secondo, atteso che ogni agente è più nobile del paciente per il filosofo nel 3. dell'anima, e secondo il Padre Sant' Agostino nel libro dell' 83. questioni, non potrà simil agente oprar cosa più nobile di se, se non sarà accompagnato da altro agente più perfetto di lui, e però il Sole in Aristotile non genera egli solo l'huomo, poiche l'huomo eccede il Cielo in perfettione, la doue bisogna, che seco vi concorra la persona humana; e quindi è vero il detto del secondo della fisica, Sol, & homo generant hominem, hor l'effetto, che pretendono i magi, & i Cabalisti causarsi con le parole, è più nobile assai dell'istesse parole, perche la liberatione della persona (per star negli esempi sopra posti) ò sia dall'infermità, ò dalla vessatione diabolica, è molto più eleuata, che il suono feriente l'aria, e significante solo l'interno nostro concetto circa le cose; à guisa che in se importano le voci, e le parole; adunque benissimo segue, che i nomi siano non efficienti alla maniera, che dice la conclusione.

Argomento primo per la conclusione.

Aristotile. S. Agostino.

argomento secondo, se le voci, ò nomi sono operatorij in se, & come tali, adunque ogni voce, e nome sarà efficiente, vale la conseguenza, posciache tutti i nomi, come nomi, participano dell'istessa ragione, e noi sappiamo, che quello, che compete all'huomo come huomo, si come la rationalità, e la risibilità, conuiene à ciascun indiuiduo humano, ma è più, che falsa l'attiuità in qual si voglia nome; perche tante, e tante volte s'impreca il malanno, e la mala pasqua, e talhora s'augura prosperità, e contenti à questo, e à quello, e nientedimeno non succede nè l'vno, nè l'altro; adunque &c. Argomento terzo (e questo à mio giudicio conuince l'opinione contraria) quando à' nomi conuenga l'efficienza, sarà per l'vno di questi modi, ò per rispetto della sonatione, che serue à loro per forma, poiche ogni nome è voce, & ogni voce, e suono, ò per rispetto del soggetto in cui si fà il suono, qual è l'aria, & percio si dice, che la materia del suono è l'aria, ò per rispetto della significatione delle cose, poiche sunt ea quæ in uoce (*si come habbiamo notato di mente del filosofo,*) earum quæ sunt in anima, passionum notæ, *o per rispetto delle cose rappresentate non come significate da loro, ma semplicemente come in se sono, cioè, vti res sunt, per vsar il termine proprio circonscrittiuo, filosofico, o per rispetto de gli vsanti, come sarebbe dell'incantatore, e dell'incantato per la vehemenza grande del desio, o della confidenza, quanto all'effetto da prodursi per essi, ò per*

Argomento secondo.

Argomento terzo.

rispetto.

rispetto del linguaggio: Verbigratia, che siano nomi Ebrei, per credersi questa la più antica, e la più degna lingua nel mondo vsata: o per rispetto, che li nomi voce Dei formantur, ò per rispetto, che siano segni di deuotione verso sua Diuina Maestà, gli Angeli, e i Santi, ò all'vltimo per rispetto, che siano note singolari di patti illeciti col Demonio, altri rispetti non so io pensare à questa cattiuità accommodabili, però se niuno di loro farà proua (si come credo) contro la conclusione, quella rimanerà al tutto senza scropolo, e difficoltà; Discorrendo dunque di tutti, io dico, che non conclude il primo, perche la sonatione non è oggetto del senso del tatto, à guisa che il color non è di quello dell'vdito, nè il sapore di quello del viso, onde non potendo questi immittar simili sensi, nè anco il suono vale ad immutar il tatto, e per consequenza non può oprare circa alcun animale, atteso che l'animale si constituisce in essere per il tatto, secondo il Filosofo nel secondo dell'anima al testo decimo settimo: ouero diciamo che non vale, perche il suono inquanto suono, non hà attione ne' corpi per se, ma solo per accidente, & questo consta per il filosofo nel prefato libro dell'anima al testo 126. oue dice: neque enim lumen, neque tenebræ, neque sonus, neque odor, facit quicquam in corpora, sed ea in quibus est, vt aer, qui cum tonitruo scindit lignum; *non conchiude meno il secondo, perche se tal attiuità viene dall'aria, in cui si fà il suono, e la voce, adunque non è propria della voce in se, chiara è la conseguenza; ma si proua di più per il detto del Filosofo vltimamente di sopra allegato, posciache secondo esso facendosi la rottura del legno per l'aria grandemente mossa nel tirar del tuono, giustamente fece inferire, adunque il tuono secondo se, cioè come risonante non cagiona simil rottura: è anco senza forza il terzo conciosiache se la bontà, e malitia de' significati intorno alle cose apportassero a' nomi, & alle parole virtù hor di giouare, & hor di nuocere, all'vdir la voce della morte tutti morirebbero, & al sentir quella dell'Inferno tutti sentirebbero tormenti intollerabili, & per il contrario alla nominatione, di Dio somma bontà, ciascun verrebbe colmato d'ogni bene, & al parlar della Beatitudine ognun diuerrebbe glorioso, si che co i nomi facil sarebbe leuar tutte l'infirmità, e tutti i mali, distrugger affatto la morte, causar la Resurettione; & all'opposito arrecar anco qual si voglia malanno, far perir tutte le persone, e conquassar tutto il mondo. Aggiungo, che non può star questo modo, perche quelle cose, che più significano, di ragione sarebbero più attiue, & così l'imagini delle cose, ò in pittura, ò in scoltura, o in getto essendo più euidenti, & espressiue nel significare, che i nomi, e le parole, haurebbero forza via maggiore di quelle venendo mirate quanto ad ammazzare, a disperdere, a beneficiare, fauorire, & aggratiare.*

Il senso del tatto constituisse in essere l'animale.

Il suono non ha attione per se ne' corpi.

Aristotile.

Nè è da fondarsi etiandio nel quarto, perche le cose in se, e come tali, non più attengono alle voci, che all'altre cose, posciache in questa guisa non sono se non entità, ò nature astratte da qual si voglia oggetto, e soggetto, e per se solo prese, e così non dicono virtù in altri, ne con altri: dipoi le cose, come cose, se fossero causa dell'attiuità, ne' nomi, e ne' parlari, seguitarebbe, che ogni volta, che si dicesse fra cose combustibili verbi gratia legna, paglia, fieno, case, animali, huomini, la parola fuoco non conuenendo al fuoco per notitia commune in se, e come tale, se non l'abbrugiare sempre apparirebbero incendij, il che ha della ridicolo a patentissima bocca.

Il quinto è inualido parimente, conciosiache l'imaginatione e passione animastica non s'estende per se fuori del proprio corpo, & ammesso quanto si presuppone, non segue danno alla conclusione, perche l'incantatore, e l'incantato sono affatto estrinseci alle voci, e però se col mezzo loro sono efficienti, adunque non può dedursi, quelle secondo la propria naturalità efficaci.

Il sesto consimilmente è debole, perche tutte le voci sono dell'istessa ragione, considerate come voci, però se le voci humane per gl'influssi sono efficaci al produre effetti marauigliosi, le voci de' bruti sotto l'istessa costellatione proferite conseguirebbero la medesima virtù, & così per queste nè più, nè meno, occorrerebbero marauiglie insolite, cosa della qualle non sò se si possa trouar la più uana, e fauolosa. S'aggiunge per la ragion di San Tommaso nel duodecimo quolibeto, che nelle cose naturali niente riceue forza dal cielo, se quella non consegue alcuna forma sostantiale; atteso che questa è la radice, & il fondamento d'ogni uirtù, & operatione naturale, oue in ciascun soggetto, e corpo naturale è pria la forma sua, che qual si uoglia virtù all'operare, & così doue non sarà forma sostantiale, manco se gli trouarà virtù celeste, hor le voci non sono capaci di forma sostantiale, perche ò si considerino ò come puri suoni, ò come figurate di uarij caratteri sono accidenti, adunque insieme saranno priue di qual si voglia impressione celeste. Passo al settimo modo, qual affermo in tutto erroneo, perche s'adduce, e si propone senza alcuna ragione, però come uolontario, e non altro, uolontariamente si regitta, e repudia. Circa l'ottauo si dice il medesimo, che al settimo, eccetto se tal modo non intendesse cagionare del modo della uirtù particolare concessa da GIESU CHRISTO Nostro Signore alle parole de' Sacramenti, perche queste sono veramente per ordine suo instrumentalmente attiue.

S. Tommaso.

Ma q̃sto, si come gli altri due modi susseq̃ uẽti arguiscono vna virtù eccellẽte la natura de' nomi, e però nõ cõtrariano alla cõclusione, ꝑche essa parla solo di

virtù

virtù interna e connaturale alle voci et a' parlari: Non adduco altre proue in ciò, benche potessi tenendole anzi superflue. Ma però à somma chiarezza della determinatione non vogilio quel, che non deuo, cioè lasciar così all'asciutto il soggetto senza rispondere a' motiui, per l'opinione auuersa.

[Tutte le proue quiui spiegate dall'Autore parte hà egli preso da Pietro Garsia Vescouo vssellense nella consideratione sua sopra la conclusione decima prima Apologetica del Pico, parte da Guglielmo Vescouo Parisiense nel libro de legibus; Ma al calculo mio nō sono di minor valuta quelle formate da Leonardo Vairo al c. 11. del. 2. libro de Fascino, & in particolare quelle tre, la prima l'oratione, che si forma di voci, e di parole, o specie della quantità, a cui per parer comune non conuiene l'esser principio attiuo, adūque nè anco i nomi sono tali: La seconda, occorre l'attione naturale fra quelli eggetti, che participano d'vna stessa materia, ma tra le voci, & li soggetti esterni ne' quali per esse da' magi si producono effetti, non si vede per vna minima ragione comune, per la qnale a dette competa l'esser attiue, & ai suddetti l'esser passiui, adunque non vi è alcuna attione. La terza in Aristotile è trito, che la cosa non è vera nè falsa per la nostra affermatione, ouero negatione, ma se i parlari fossero efficaci nel modo, che si professa da' magi, quelli altera riano le cose, & esse si uariarebbero al nostro ragionare, onde per la nostra affermatione ouero negatione chi potrebbe negare, che nelle dette cose non nascesse la verità, e falsità? Quindi è più, che certo, che allora proferiamo il vero, quando si conformano non le cose all'oratione, ma si alle cose i nostri ragionamenti, e perciò le voci non hanno altra virtù, che proprio di significare, e palesare quanto internamente formiamo, e concepiamo: D'altre ragioni non farò io mentione, perche ad altri propositi in questa stanza, ò da me ò dall'Autore ad ogni modo si toccarāno: Ma non tralasciarò già di auuertire con l'occasione dell'vltima ragione addotta dall'Autore, oue egli discorre per tutti i modi escogitabili circa l'attiuità de' nomi, che quindi si trahe bellissimo methodo così per dichiarare, come per confutare li particolari opinati circa la suddetta attiuità, e per incominciare l'alta e degna consideratione. Niuno p quell'ch'io legga, dissēte che i nomi come suoni, e p il solo significato siano priui d'attiuità, ē tutti parimente non credo habbino da negare, che rispetto all'aria il suono come per accidēte sia attiuo, ma indi comincia à uedersi la discrepanza, che altri vogliono, i nomi attiui rispetto alle cose nō significate, ma denotate puramēte vtires sunt, *e questa è l'opinione particolare del Pico, come si vede nella quinta sua cōclusione apologetica doue dice:* similiter de nominibus, quod habeant aliquā actiuitatem naturalem, non habent vt significatiua sunt ad placitum, sed ut sunt in se quædam res naturales, & ideo dixi nomina illa habere uirtutem in magia naturali, non ut significatiua sunt, nisi forte essent aliqua, quibus significatio esset naturalis, sicut

D. B.

Leonardo Vairo.
Confermatione della conclusione addotta dall'Autore.
1. Ragione.
2. Ragione.

Impugnatione di tutte l'opinioni particolari concedenti l'attiuità alle parole.
opinione di Giouāni Pico qual fosse concedendo l'attiuità alle parole.
Giouāni Pico.

Stoici debent de omnibus nominibus, quibus vt adiuuantur peripatetici, ita Plato in Cratilo assentitur de his, quæ sunt recte imposita: *Questa opinione seguita parimẽte il Sig. Francesco Piccolomini, nel suo lib. de definitionibus, alla voce nomen; onde formalmente ha questa conclusione,* verbo externo ob rem denotatam facultas aliqua competit, *& la proua, perche nomina* rerum quas diligens leniunt, & demulcent animos nostros, nomina vero aduersorum nos turbant, & ad iram prouocant; *Ma con buona pace d'huomini n'egregi io non stimo probabile cotesto parere, contro del quale dimostrano le ragioni già spiegate dall'Autore, onde io considero solo quanto per proua adduce il Sig. Piccolomini, e dico, che non stabilisce con essa il proponimento, perche* res, vt res abstrahunt a circunstantia amicabili, vel odibili, & indifferentes sunt ad vtramque, *Il che si vede mentre si proferisce il nome d'vna persona in conspetto d'altre, che non conoschino quella tal persona, percioche non si lentiscono, nè si turbano gli audienti per vdirlo, ma solo apprendono il significato di esso. Dopo vna cosa come tale nõ può esser cagione de' contrarij, che per verità il fuoco non scalda, & refrigera, ma scalda solo, & se talhora per vna causa appaiono contrarij effetti, questo non prouiene da lei come da lei, ma per la varia dispositione de' soggetti, onde il Sole indura e mollifica, non come da se, ma perche al calor del suo lume è disposto a indurarsi il fango, e la cera è atta a mollificarsi. Dunque applicando, nè più nè meno occorre nelle cose, che da loro non attristano e letificano insieme, ma gli affetti, e le dispositioni de' soggetti a ciò commuouono, e perciò niente cõchiude propriamente, e secondo l'intento il Sig. Piccolomini: altri in oltre s'accommodano più al credere che l'attiuità risulti ne' nomi per gli effetti dell'incantatore, & incantato, e ciò ascriue in speciale Martino del Rio, nel primo delle disquisitioni, al capo quarto, alla questione terza, al Pomponatio a cui fà compagno Augerio Ferrerio, qual ricercaua di più per simil efficacia, confidenza ne gl'astanti. E Pietro Garsia apertamente afferma tal parere non esser manco dispiaciuto al Conciliatore, se ben egli dice al fine, che più s'accosta al modo de gli Astrologi, nel qual senso di sopra il nostro Auttore adherendo all'istesso Garsia ha parimente inteso di questo ragionando: quindi nella differenza 156. esso diffinisce l'incantatione, con dire:* Incantatio est oratio admiranda affectionem in subsidium incantati precipuè confidentis explicata: *e soggiunge,* dicitur oratio ad differentiam terminorum non significatiuorum, dicitur admirãda affectione, quia incantatio, cũ sit de miris & occultis amplius eã reputans eidẽ conferet magis, *per ilche l'vsante l'arte notoria (dice egli) con la maggior diligenza possibile la deue esporre, accioche sì da lui, come dall'incantato si reputi degnissima, e così mostrando egli vna somma confidenza gioui all'incantato massimamente, conforme a quel detto,* ille plures sanat ægritudines, de quo plures confidunt, *& in confermatione aggiunge:* Incantator debet

Fràcesco Piccolomini.

Martino del Rio. Opinione del Põponatio, così di Augerio Ferrerio, & del conciliatore Pietro Garsia. Diffinitione dell'incantatione, secondo il Conciliatore.

debet esse Astutus, credulus, affectuosus, aię fortis impressiuę, incātandus vero auidus, sperans quā maxime, ac dispositus omnimode, ut actio incātatoris in materiā concidat pręparandā, & merito, quia cū incantatio sit quid intentionale, non agit efficaciter nisi interueniant prædicta, actus enim agentium est in passum, & susceptiuū prædispositum. *A questi si conforma Pietro Gregorio Tolosano nel* 19.*lib. della sua Sintaxi al cap.* 8.*perciocbe scriue:* Non omnibus carminibus, cioè, magicis vis inest, & nisi illis, quæ impressione altissima mētis per vocem exprimantur, sicuti nec omnia dicta, & audita audientes mouent, sed quę intentione animi proferuntur, & a concitato, irato, trepido amante &c. *Ma a tutti questi conuien il giudicio dell'errar (come si dice) toto cælo, ne io tocco punto del già detto dall'Autore per ouuiarli, ma nuouamente insorgo, che l'incantato non sempre è con pace dell'intento dell'incantante, perche può essere ancora animal bruto, & essendo huomo, talhora si troua absente, o n'è ignorante, o fuori di senso, come nel sonno, e perciocbe confidenza si può concipere in questi casi dalla lor parte s'aggiunge, che tutti i suddetti professano virtù, solo ne' nomi significati, il che non è comunemente accettato, onde refrago à Quinto sereno, che cō la voce incognita, e barbara Abracadabra portata al collo (quantunque ciò s'ha da tener come fauola) pensa per testimonio del Valesio, e del Fernelio giouarsi alle febri, & in speciale alla chiamata Hemitriteo, anzi che cosa maggiore attesta Giouanni Pico nella conclusione* 21.*della magia scriuendo espressamente, (benche non so con che fondamento)* che non significatiuæ voces plus ponunt in magia, quam significatiuæ *in oltre non sono poche le persone da me sentite nella confessione, che semplicemente senz'altro pensare, ne a concitatione di se, nè meno d'altri, hanno vsato parole superstitiose per i mali, e niētedimeno è seguito l'effetto, merce, che l'inimico Demonio hà corrisposto al patto occulto seco con quelle contratto, oue chi non tocca con mano l'error di questi opinanti circa l'affetto per le parole, o sia dalla parte dell'incantante, o dalla parte dell'incantato? Lascio che il Conciliatore particolarmente in questo fauorisce l'arte notoria dannata ne' Canoni alla* 26.*q.*5.*e vsandosi per i malefici tante, e tante volte le parole, chi può apprendere, che alcuno habbia da muouersi a cōfidenza circa quello, che deue nuocerli? e come nō sarà più presto ardente in abborrir simili parlari, e perseguitar con ogni vehemenza la persona da lui auuertita a questo fine parlante? Andiamo ad altri opinanti, per ilche riducono dopo alcuni questa attiuità nelle Stelle, e i seguaci di ciò s'annouerano tutti li citati dall'Autore nella via de gli Astrologi nell'apportar le proue per simil'affermatiuo: Ma nè anco cotesti sono priui d'acre riprensione: posciache se le voci sono arbitrarie, a guisa, che più di sotto si manifestarà, come possono gl'influssi in loro, & sopra di loro alcuna virtù cagionare? manco Argo, che fù per fama vniuersale occulatissimo lo sa discernere, perciò chi non apprezza la ragione resti nella sua insipiēza ad eterna con-*

Pietro Gregorio Tolosano.

Ripudio di detta opinione.

Quinto Sereno.

Giouanni Pico.

Ripudio del l' opinione dell'attiuità de nomi rispetto alle Stelle.

Ripudio del l'opinione de' Rabbini per l'attiuità de' nomi.
Gio. Lorẽzo Anania.
Gio. Pico.
Opinione intorno ad Origene secondo il Pico per l'affer to dell'efficienza de' nomi.
Impugnatione del Pico per cõto dell'opinione ascritta ad Origene.
Origene.

na confusione: seguono altri, i quall persuadẽdosi di toccar la brocca ad ogni modo, non pensano già tutti i nomi esser attiui: Ma sì gli Hebrei imposti da Dio, ouero da Adamo, e q̃sta è la sẽtẽza, che tãto aggrada a' Rabbini Cabalisti, & che in sõma piace magnificãdo a più potere la santità, è la dignità, di cotesta lingua a Gio. Lorẽzo Anania nel 3. de Dæmonibus, e se dal Pico nella 5. cõclusione Apologetica nõ volessimo partire, Origene a questa anco applause, ma sia detto cõ buona venia, il particolar pẽsiero d'Origene nõ fu, se nõ indifferẽte à tutti i nomi, cioè che tutti fussero attiui secõdo i ꝓprij linguaggi, e che niẽte valessero in altra lingua traslatati. Et ciò prouo per due luoghi suoi ne' libri cõtro Celso, il primo de' quali è nel 1. lib. e dice: Quin ẽt quoad nomina ipsa dicẽdũ eos qui vti carminibus norũt, id affirmare, vnam eandemq; incantationẽ per quemuis vernacula lingua pronunciatã, operaturã quod de se incãtatio pollicetur, qui vero illã in aliam quãuis verterit vocẽ licere perspicere infirmiorem effectã, & prorsus inualidã, sicq; fit, vt nõ rerũ significatio, sed qualitates vocũ & proprietates in hæc, illa ne vim aliquã habeãt: *Il secõdo è nel 5. lib. & la sua formalità è tale:* Nõ. n. eũ qui vel ab ipso natali die sit Grçcũ nomen sortitus, si vel in ægyptiã vel in Romanã vel aliã quãuis nuncupationis nomen id trãstulerimus, cogere vt aliq̃d patiatur, liceret, vel vt alios ipse quoscumq; malo afficeret, quemadmodũ si suo & natiuo nomine diceretur, quin neq; is quidẽ, cui sit a principio Romanorũ inditũ nomen si in græcã id linguã traduxeris, fecerit quod facere carmen sese pollicebatur, si eius & pristinum cõplexum sit nomen: *Ma sia così per trãsenna auuertito d'Origene, venẽdo alle opinioni de' Rabbini io stimo quella in se erronea, e quãto ad ogni Christiano heretica, dimostro il primo ꝑche cõ espressa inapprẽsione si scopre il Sole, la Luna gli Elemẽti, l'Erbe & ciò che nõ participa della ragione, potrà sentir quella forza latente nelle voci, Ebree, & alla prolatione di loro sottoporsi all'Imperio humano; è dato che le vniuersità delle cose non escludendo anco gli huomini sia capace di simil virtù per questo sarà necessario il tutto a mouersi al bombo loro e non contradire, ma subito ad vbbidire? a questo modo come restarà in piedi il libero arbitrio, se alla pronũcia del nome esplicaãte l'essenza, e ogni nostra proprietà siamo astretti a far la voglia altrui? deh non è vero, che pochissime frà gli Ebrei, anzi che solo gl'initiati dell'arte cabalistica conoscono vna sì fatta virtù? e come dunque si dirà questo comunemẽte nõ solo dalli animali bruti, ma anco dalle cose inanimate conossiuto? Cessino, cescino i Rabbini di assegnar per questa via opere stupende, perche ne' miracoli della Scrittura ò sia vecchia, ò sia nuoua, non si fa vna minima mẽtione, dell'oprar per la Cabala, e quãdo così valide fossero le forze d'essa, ò miseri ò insensati Rabbini (dicono il Medina de recta in Deum fide al capitolo settimo del secondo libro il Pererio de Magica al capitolo decimo,) perche andate per il mondo ramminghi? perche non scuotete dal dorso il giogo della dura seruitù? perche non vi fate signori, e padroni dell'vniuerso con la vostra Caba-*

Dimostratione ꝑ più capi che l'opinione de' Rabbini è ĩ se erronea quãto all'attiuità de' nomi.

Michele di Medina.
Benedetto Pererio.

la

la? ma nè anco voglio tacere c'hà troppo dell'insulso l'attribuir tanto a' nomi Hebrei per l'antichità, e dignità della lingua, perche i caratteri presenti nō sono gl'istessi, che gli vsati già auanti la captiuità Babilonica, ilche come attesta il B. Hieronimo nel prologo galeato della Bibbia, così egli p appūto dice: certū est Esdrā post captā Hierosolymā & restauratione tēpli sub Zorobabele alias litteras reperisse, quib. nūc vtimur, cū ad illud vsque tēpus ijdē Samaritanorū, & Hebręorū characteres fuerint. *Nè è parimente vero in tal lingua ritrouarsi nomi, quali esprimino la natura, e l'infime proprietà, e differēze delle cose, nè che in dichiarar q̄ste sia ella più abbōdāte, e più significāte dell'altre lingue, cioè greca, o latina, et insieme che le sue voci siano più misteriose, perche ciò da' Cabalisti nō si troua con buō fondamēto, & indifferētemēte assolatamēte nō si riceue da' Catolici. Dimostro il 2. punto (dal che veda in cortesia l'Anania, e chi volesse seguirlo a che grā tara si mette) posciache venendo ad asserire quāto vuole la Cabala sopra posta, si nega la sopra naturalità ne' miracoli, la Diuinità in Christo, & apertamēte s'incorre nella fautoria del maluagio Heresiarca Vuicleffo, di cui cōmemora, e pronūcia il Dotto Vualdense al riferir del Pererio nel primo della magia al c. 10. questo asserto nell'opra sua de Sacramētalibus.* Hic dixit in statu innocētiæ Adā imposuisse noīa animalib. ꝑm naturales eorū ꝓprietates, quib. nominibus appellata ab homine statim ei obediuissent, eiusq. omnia iussa fecissent, & huius rei reliq̄as remanere in Exorcistis, & Incantatoribus, & ad id magnā vim habere voces hebræas. *Sono in oltre di quei, che perciò dicono i nomi attiui, perche si formano per la voce di Dio, ilqual parere da Gio. Pico s'insegna nelle conclusioni sue magiche, oue per la seconda egli afferma.* Quælibet vox virtutē habet in magia, in quantum Dei voce formātur; *Ma certo che a me par essere vn'oscurissimo Enigma q̄sto parlare, pur alzādoci alla speculatione vedremo nel modo più possibile, se ci è uerificatione; Dūque a me nō si rappresēta, se nō all'uno de gl'infrascritti modi douer ragionar il Pico, o che intēde (dico io) formarsi per la voce di Dio, il concorrer di Dio in generale nel produrre, e nel conseruar tutte le cose secōdo q̄l detto del Salmo.* Verbo Dn̄i cœli firmati sunt, & spiritu oris eius oīs virtus eorū. *E q̄sto sēso in tāto, è vero che non si può tergiuersare per ostarli, ma niente conchiude in proposito, perche con esso non si proua quella attiuità, della quale si disputa, ma solo l'essere della voce, e sua conseruatione: o che intende secondo, formarsi per la voce Diuina, cioè con gl'instrumenti in noi accōmodati al parlare v. g. aspera arteria, palato, lingua, denti, labbra; ma chi nō osserua vna espressa enormità in ciò? questo non è vn'affermar Iddio corporeo? a tal senso nō credo io pendesse mai il Pico, perche hauerebbe parlato troppo da sciocco. Pietro Garsia nel luogo disopra inueisce cōtro di lui, come s'hauesse voluto ciò affermare. Aggiūgo che seguirebbe non i magi, ma Iddio parlar nella produttione delli effetti magici, oue alla sōma bōtà s'ascriuerebbe ogni lor pessimo*

S. Hieronimo.

Dimostratione, che l'opinione de Rabini per l'attiuità de' nomi sia heretica.

Tom. Vualdense.

Benedetto Pererio.

simo

ſimo oprare. O che intende trenta i nomi eſſer impoſti da Dio, a talche l'impoſitione dica, o importi vna formatione per la voce di Dio; ma ſecondo queſto ſenſo tutti i nomi non ſarebbero attiui non ſolo in vniuerſale, ma nè anco in riſguardo alla magia, perche Iddio non ha impoſto tutti i nomi, ma altri ſua Diuina Maeſtà, come quelli del Cielo, della terra, della luce, della notte, del giorno, del firmamento, del Sole, della Luna, di Adamo, del ego ſum qui ſum, ouero Tetragrāmaton, et aſſai altri, & altri ha impoſto Adamo non ſolo auanti il peccato, come quel di Eua, e di tutti i viuenti, ma anco dopo il peccato, come quel de' proprij figliuoli, nel che l'imitarono dopo altri, e per la diuiſione delle lingue non è chiaro, che altri nomi innumerabili s'additano . . . . . de' nomi inſtitutori. Dunque mancando in vniuerſale i nomi di queſta nota dell'eſſer impoſti da Sua Diuina Maeſtà, & vſando la Magia anco talhora nomi da altri, che da lei impoſti, appare con euidenza, che il Pico nella ſua concluſione nō dice coſa ſoda, nè tāpoco ben radicata. Il che ſi conferma, perche non ſegue in buona conſequenza, queſto nome è impoſto da Dio, adunque ha virtù di far miracoli, conciosiache al nominar ſemplicemente il Cielo e la Terra, il Sole, e la Luna, nomi impoſti da Dio s'oprarebbero coſe inſolite, e troppo grādi. Ma i Rabini inſorgono allegādo il nome Tetragrāmaton a ſe da S. D. Maeſtà impoſto molto energioſo, e prodigioſo, tutta volta che ſia rettamente pronunciato: & io riſpondo che per queſto non ſi legge Teſto autentico nella Scrittura; oltre che nō è ſenza graue dubbio, qual ſia ſtata la vocalità ſua, circa laquale s'io voleſſi addurre i varij pareri, troppo mi dilūgarei, e forſe cō tedio de' Lettori, dallo ſcopo intento, nōdimeno dirò ſommariamente tre coſe; La prima, che tal nome s'ha da tenere pronunciabile, altrimēte non ſarebbe nome, & aggiungendo parmi, che non s'habbia da dubitare che Moſè da Dio non intendeſſe la ſua vera pronunciatione, mentre al c. 6. dell'Eſodo ſi dice: Locutusq. eſt Dominus ad Moyſem dicens; ego Dominus, qui apparui Abraam, Iſaac, & Iacob in Deo omnipotente, & nomen meū Adonai non indicaui eis, *Ma ſe poi queſta vocalità fuſſe da Moſè cōmunicata a' maggiori del popolo, e da quelli a gl'altri ſia ſtata per traditione participata, nō è coſa, ſaluo che incerta. Quindi non penſarei anco temerario il credere, che ſimil pronunciatione ſi foſſe perduta nella captiuità di Babilonia, a guiſa che nella ſteſſa il parlar Hebreo venne a corrōperſi, & a contaminarſi: La ſeconda coſa è queſta, che ha del veriſimile, che al tēpo delli ſettāta interpreti foſſe incognita così fatta vocalità, poiche eſſi non eſprimono il nome Tetragrāmaton come ſtà veramēte, ma ſotto il nome Adonai, allaqual eſplicatione confronta la verſione latina, che doue è ſegnato Tetragrammaton, legge Dominus, e pur tal nome al ſicuro non corriſponde al profondo ſignificato del Tetragrāmaton; Sì perche ſecondo il Pererio ſopra il c. 6. dell'Eſodo alla diſputa ſeconda nel fine,* probabile hoc facit auctoritas veterū, qui de nominib. Dei diſſerentes, diſtinxerunt, & diuerſa fecerunt nomina Adonai, & Tetragram-

Il nome Tetragrammaton non è in ſe miracoloſo come dicono i Rabini.

Il nome Tetragrammaton s'ha da tenere pnunciabile.

Moſè inteſe la vera pronunciatione del nome Tetragrammaton.

All'età delli ſettāta Interpreti fù incognita la vocalità del nome di Tetragrammaton.

Benedetto Pererio.

grãmaton; *Sì anco perche* in lectione Sacrę scripturæ *(segue l'istesso)* sępè occurrit vtrunque nomen simul Tetragrãmaton & Adonai, & tũc nomen Tetragrãmaton effertur per nomẽ Elohim: *Ciò anco approua il Dottissimo Card. Belarmino nella sua essercitatione Grãmaticale, sopra il Salmo 33. (a guisa che nel luogo disopra riferisce il Pererio) doue esponendo quelle parole,* Benedicã Dñũ in omni tpe, *e leggendosi in Greco in luogo di Dominũ, Tetragrãmaton, và dichiarãdo che la vocalità propria del Tetragrãmaton è al tutto ignota, sì che per i punti più propinqui alieni bisogna esplicarla volendosi pronunciare, quali punti nõ altri insegna egli, che gli accõmodati alla voce Adonai, & in questo modo dice, che Hieron. santo sopra l'Essodo,* Origene, in Tetraplis & exaplis *in quella colõna, doue descriße le voci Hebraiche con le lettere Greche, li settãta nella loro versione, Christo e gl'Apostoli nel seruirsi de testimonij della legge vecchia, l'hanno esplicato, e proferito. La terza cosa è, che il nome Jehouah nõ è nome antico, nè così proprio per la pronũcia del Tetragrã. si come la voce Adonai. La prima parte di ąsto asserto chiaramẽte si pone dal sudetto Illustriss. Bellarm. nel 1. lib. de Christo, al c. 7. & il Genebrardo nella prefatione sua per l'vltima editione, de cõmentarij sopra i Salmi l'asserisce, scriuẽdo:* Nos Christiani a nullis Apost. vel patribus didicimus Deũ sic esse vnquã appellatũ, ẽtsi olim Dionys. Hieron. Theod. Rabanus, Ioach. Abbas, nostraq. memoria Recubinus, cõpluresq. alij integros libros de nominib. Dei Latinè, Græcèq. scripserunt ac hebraicas voces suis sonis expresserunt; *E segue a maggior chiarezza,* Iudęi certè ad hũc vsq; diẽ inficiãtur se vllũ huius prolationis habere Dei nomẽ, quin ẽt detestãtur profanationẽ illorũ qui Deũ ista nuncupatione afficiunt. Nã hoc (inquiunt illi) nõ latuisset cũ oẽs maiores nostros, tum ẽt vniuersos minores præsertim Rabbi Mosẽ Aegyptiũ, & Ioseph, & Albonẽ, & Iacob, & Mosẽ auctorẽ Maiemonim, & Abrahã, & Abenezrã, & Lyranũ, & Paulum Burgensẽ, & Ritiũ, & Fęlicẽ, e Iudaismo ad Christũ conuersos, quorũ alij de cunctis Dei nominib. Hebraicis, alij de noĩe Tetragrã. ꝙ isti in Iehouah trãsformãt, ex professo opuscula syntagmata, capita, vel tractatus condiderunt. *La seconda parte dell'istesso asserto è pur del suddetto Cardinale e si proua con quattro ragioni nell'essercitatione allegata, secondo il Pererio, ma io nõ ho copia del libro, e però niuno si marauigli, se rimetto i Lettori a trouarlo, & a legger il luogo di eßo, (benche io non sò veder questa essercitatione in stãpa) Ritornando a sensi per la positione del Pico io dico quarto, o che intẽde vna particolar institutione di Dio circa alcune voci per oprar a pũto quello, che significano, come le parole de Sacramẽti, & in questo senso sono attiui i nomi, ma sono pochi in numero, nè poßono vsandosi prestar effetto, se nõ si pronõtiano con lo scopo di far quello che intende la Chiesa, vi si ricerca di più, che siano proferite simili voci circa materia appropriata, e tal'hora che il ministro sia sacerdote, poiche dal cõferir il Battesimo impoi per eßer Sacramento a ciascuno necessario, niuno se non è ini-*

Il nome Iehouah non è antico, nè ꝓprio per esprimere il Tetragrãmaton.

Il Genebrardo.

Quello che si ricerchi intorno all'eficienza delle parole Sacramentali.

è initiato del Sacerdotio cõsacra cõ le parole eucharistiche, nè meno cõferisce altri sacramẽti quãtũque dicesse le parole circa ciascuno d essi accõmodate. Per il che s'inferisca, che non può il Pico attẽder questo senso, poiche i magi ò non sono sacerdoti, o mãcano dell'intentione della Chiesa, o non apportano simili parole, ma altre sacrileghe, e Triuiali, o non l'adattano arrecandole al la materia proportionata. E non si vede che q̃sta non è propria di simili parole, ma solo rispetto che sono instrumenti dell'Imperio, e dell'auttorità di Dio, a guisa che secondo i Teologi il fuoco naturalmẽte nõ crucia i Demonij, e tutte l'anime dãnate, ma come instrumẽto della potente giustitia Diuina? Soggiũgerei volẽtieri qualch'altro senso per iscãpo del Pico, ma appresso di me ha dell'inescogitabile, e però cõcludiamo dal discorso fatto q̃ste due cose. La prima, che i nomi generalmente nõ sono attiui naturalmente. La 2. che mãco i nomi, secõdo alcuni, si possono affermare in tal guisa efficieni; onde si caui ch'erra in grosso il Padre Angelo Frãcesco Seruita nel suo Abecedario delle similitudini scritturali applicate alla Madõna nel discorso 15. mentre introducendosi a ragionar del nome di Maria, vsa quella esaggeratione; anzi io ardisco dire, che la sciẽza de' nomi uiene ad esser la sciẽza di tutte le sciẽze, e per proua adduco il testimonio di q̃sti antichi Hebrei, i quali come singolare, e importantissima lasciauano a' posteri loro questa scienza per traditione senza porla in iscritto, in virtù dellaquale operauano tanti miracoli, e mostrauano tanti prodigij; che più? non sappiamo noi, che Platone, et nel Cratillo, et nel Filebo, ne parla eccellentissimamente? Pitagora, come scriuono gli Stoici, non sanaua egli le infirmità in virtù de nomi? Zoroastro in che haueua egli fondata la sciẽza sua, come afferma Platone nell'Alcibiade, se non ne' nomi? E seguendo a porre per la nominal virtù asserti conuenienti conforme alla fede, propõgo tre altre propositioni. La prima sono alcune parole in se per virtù Diuina efficaci, a tal che alla prolatione loro segue di subito l'effetto, e queste sono le parole de' Sacramenti: Hò detto in se, perche è fatta a loro intima la virtù Diuina, come a suo istrumento effettiuo, seruate però tutte quelle cose di sopra narrate. La secõda sono altre parole, che si dicono oprare per l'istessa virtù, ma non propriamente, perche nõ esse, ma Iddio più veridicamente è l'operatore, e loro non seruono, se nõ per segno di riuerenza, e di deuotione verso Sua Diuina Maestà; Per il che tra queste, e le sopradette regna quella discrepanza, che alle prime conuien il fare ex opere operato, & alle seconde il fare ex opere operantis, in questo numero sono tutti gli esorcismi ecclesiastici, onde il Dotto Vittoria Rehett. de magia al num. 24. da cui ha preso Gioseffo Angles nella sua questione magica ottimamente scrisse: Nulla verba, nec exorcismi habent infallibilem efficaciã ad cogendum, & arcendum dæmones, quia cum verba, aut signa non habeant talem efficaciam ex natura sua, sed solum virtute Diuina, aut Angelica, non alligauit Deus potestatem suam ex lege Sacramentalibus verbis, sicut Sacramentis, sed operatur, quando sibi placet ad gloriam suam, & vtilitatem credentium, & multum facit ad hoc pietas, & fides

Il fuoco naturalmente nõ crucia li Demonij, & l'anime dannate, ma come instrumẽto della Giustitia di Dio.

Angelo Seruita.

Asserti Catolici per l'attiuità de nomi

Frãcesco Vittoria.

Gioseffo Angles.

& fides ministrorum, *& il medesimo soggiunge di più*: Idem credendũ est de reliquijs Sanctorum, & signo crucis; *Dal che parimente consta, che alle orationi fatte a i Santi non conuien altro giuditio, anzi che venendo all'inuocationi generalmente, & petitioni fatte a Dio, il simile bisogna decidere, onde nel cap. 19. de gli atti Apostolici si legge de i Figliuoli di Sceua, che inuocauano il nome di Giesù sopra gl'indemoniati, dicẽdo:* Adiuro vos per Iesum, quem Paulus prędicat, *e niẽtedimeno lo Spirito cattiuo disse,* Iesum noui, & Paulum scio, vos autem, qui estis? *E conchiude il testo,* & insiliens inualuit contra eos; *La terza propositione è tale. Non mancano etiamdio altre parole operatorie,* non ex se, *ma per il patto illecito col Demonio, e tali sono tutti i parlari de' magi nefandi, atteso che non vsano essi le voci, se non è segno manifestatiuo della soggettione loro all'inimico infernale, oue ciò scoperto l'iniquo, e scelerato produce gli effetti da' suoi seguaci auidamente bramati: Per questa propositione non può esser più chiaro Guglielmo Parisiense nel libro de legibus, mentre egli scriue:* quemadmodum veri cultores Dei altissimi, & pronunciando sermones eius, & etiam deferendo scriptos, interdum ipsum venerantur, & per huiusmodi venerationem mira interdum a Creatore obtinẽt: Sic & maleficia non virtute verborum, quæ vel proferunt, vel scripta deferunt, sed veneratione, quam vel proferendo, vel deferendo illa Dęmonibus impendunt, ab ijs obtinent multoties, quæ homines admirantur: *si noti quella parola* multoties, *perche non sempre segue l'effetto magico, e però a ragione aggiũge Guglielmo,* vel multoties nõ obtinẽt: *E q̃ste sono le cause,* q̃a vel ipsi Dęmones Dei altissimi Creatoris Imperio illa facere prohibentur, vel malitia, & fraude ipsorũ, qui forsitã cũ possint petita cultorib. suis p̃bere, nõ annuunt, vt eos gratis possideãt, dũ eorũ seruitijs nihil repẽdunt, & exinde grauius Deus Altissimus, offendatur, vel forsitã, vt ampliora seruitia ab eis extorqueãt, qui nec de offensa Dei, nec de sanguine animarum possunt vllatenus satiari: *E questo è quãto per l'attiuità de' nomi si può proporre, segue l'Autore.*]

Dunque a' parlari di Plinio, di Valerio massimo, e d'Herodoto, e del Bodino citati per la via historiale, con vna sola, e breue risposta si dice, che tali parole in tanti diuersi propositi erano atte ad oprar cose marauigliose, nõ per se stesse, e per natura loro habile a questo, ma come segni di patto occulto contratto col Demonio; il qual (come dice il gran Padre Agostino) si meschia in quelle, e fauorisce coloro, co' quali ha fatto tal accordo, e cõuentione.

Risposta a' motiui historiali, che faceuano per l'attiuità de' nomi.

[Quanto a Plinio egli stesso fà poco conto del raccontato da lui, poiche nel fine del secondo cap. del vigesimoottauo libro, vsa quel parlare: Sonci ancora alcuni versi contra la grandine, e contra le malattie, & contra le inionture, ma mi vergogno racontargli in tanta varietà d'animi, e però ciascuno d'essi creda quel che gli pare. E già che alla prima via historica mirano quelli esempij addotti dal Pomponatio in vna sua epistola responsiua ad vn medico Mantouano, doue egli viene ad attestare per relatione

D. B. Risposta Pliniana all'historie sue per l'attiuità de' nomi.

tione di quel medico vna grand'efficacia nelle parole dicendo, Significasti mihi per litteras tuas, cum duorum puerorum quorum alter morbo velut ersypilate laborabat, alter uero in ignem inciderat, medendi ueram suscepisses, quendam superuenisse qui hos pueros solis uerbis, & carminibus, nulloque alio usus ingenio liberauerit. Addisque alium fuisse, cui ferrum infixum erat, quod nulla medici arte euelli ualuit, ab eodem tamen, eademque ratione euulsum fuisse: addisque quartum miraculum instrumentum, quo utimur in secernenda farina (quod uulgo tamisium appellāt) solis uerbis ab eodem fuisse motum; *io hò pensato non esser fuori di ragione risponderli, per ilche l'istesso Pomponatio quanto alli due primi esempij tiene al sicuro, che non auuenissero le sanità per le parole, quali egli crede addotte più presto ad inganno, e frode uulgare, che altro: Nel che gli acconsente il Dottissimo Vescouo Casertano nel 26. della monomachia alla settione decima. Ma aggiunge dopo il Pomponatio, che realmente ui interuenne qualche proprietà indiuiduale occulta potente a causar ò con insensibile alteratione nel patiente, o per via della trasmissione de' vapori alla parte inferma simili effetti marauigliosi: Hor quest'aggiunta non piace al suddetto Vescouo per quella cagione, che la proprietà occulta seguita il temperamento di tutta la specie, & non dell'indiuiduo, però vna determinata scamonea sola non purga la collera, ma in vniuersale ciò opera la scamonea, perche tal virtù in lei si radica, per il temperamento specifico di essa. Ma val pochi soldi simil ripulsa, perche non si danno le virtù solo occulte specifiche, ma anco l'indiuiduali, si come più a basso in questa opera vedremo con l'Autore, & chi ne vuol anco altro catalogo ricorra al Sig. Marcello Donato nel 6. de medica historia al cap. 4. & all'eccellente Paolini nel 4. del Hebdomade al cap. 7. benche nè noi, nè l'Autore nell'altra opera chiamata Giano Bifronte della professione magica, manchiamo d'altre cose nuoue intorno a tal seggetto. Ne questo hò io osseruato, perche pensi ragioneuole quanto soggiunge il Pomponatio, no, no, perche senza peccato si potrebbe riceuere da questi nell'infirmità, anzi che questi più, che i medici si ftequentariano, sì per la prestezza, & vtilità della curatione, si anco per la minor spesa, non occorrendo in ciò a pigliar altre medicine, e in vltimo mai seguirebbe fallo in guarire, perche la proprietà occulta nō erra mai circa il soggetto appropriato, come si vede nella calamita, che sempre tira il ferro, nell'ambra, che sempre tira la paglia &c. Però io conchiudo, che tali sanità succedessero solo per il Diauolo effettiuamente; E per le parole non più che significatiuamente circa il 3. esempio adduce primieramente il Pomponatio la risposta della proprietà indiuiduale, ma seguono gl'istessi inconuenienti, che di già si sono narrati:*

Antonio Bernardo Mirādolano.

Si danno virtù occulte non solo specifiche, ma anco indiuiduali.

Marcello donato.

Fabio Paolini.

Rispōde secōdo, che ciò si deue ascriuer a vna sōma destrezza di mano. Cōtigit enim (*dice egli,*) aliquos homines habere manuss ita agiles, & bonū experimentum in euellendo, ut ingenio, & manuum agilitate faciant,

quod

quod maximis uiribus fieri nõ potest, ut fertur de Archimede Syracusano, q paruo instrumẽto faciebat, quæ uix ab una ciuitate fieri potuissent. *Ne in ciò dißente il già citato Casertano. Et si può aggiungere, che scriuendo il Cardano nel* 18. de subtilitate referunt squillam piscem impositum vulneri sagittas extrahere, *colui forse con destrezza ponesse occultamente vno di questi pescetti sopra la ferita, & ne cauasse il ferro in tal uirtù, se ben vsando le parole volle mostrar altramente. Al* 4. *esempio quando non vogliamo ricorrere al moto diabolico, il più sicuro modo è il rispondere, a guisa che dice il Pomponatio, con quel parlare:* Mihi dicendum videtur, quod tale experimentum non est uerum, sed est deceptio illius præcãtatoris, qui si mouet cribrum illud clam, & insensibiliter mouet, & tã caute, ut nos lateat: *Il che maggiormente dichiara il suddetto Casertano con dire:* De eo instrumẽto, quod tamisiũ uocãt, quod quidem solis uerbis moueri asserũt negaret Arist. hoc fieri posse & diceret illud uideri solis vertit moueri, quia q tenent ipsũ, uno tantũ digito tenent, ita ut minima illius digiti impressione possit illud facillime moueri, quare pręstigiatores illi, atque deceptores persuadent mulierculis, atque imperitis hominibus illud, solis uerbis moueri, cum leui impulsione digiti moueatur, quod si nullo modo tangerent instrumentum, & uerbis solis moueretur, hoc quidem esset admiratione dignum, oporteretque, nos hunc motum attribuere alijs causis, quæ non sunt naturales. *Ne è di rilieuo in opposito, che anco talhora si muoue il tamiso alle parole dell'incantatore, se ben esso non lo tiene, ma vn altro, perche forza è, che quell'altro sia instrutto dal mago dell'ingãno a muouerlo, e ciò proua il Pomponatio verissimo seguendo:* vel si mouetur ab alio, intelligentiam habet cum illo, qui tenet cribrum illud, tales enim homines non quærunt nisi lucrum, quare fraudibus, & dolis viuunt, *& in proposito narra il successo d'vn caso bello con dire:* huius rei mihi fidem facit Simon Pascha Genuẽsis nostri amantissimus, retulit enim mihi cum Romæ quendam valde celebrem in hac arte vidisset, rogauit eum, ut in Domo sua experimẽta faceret, cumque ille annuisset, & dicta esset dies, Simon non uulgaris, sed philosophus elegit pueros, qui nunquam talia se uidisse dixerunt: Et nihil successit, cumque præcantator ille huius facti causas satis inanes adduceret, promisit præstigiator ille se in crastinum hæc facturum, uerum & cum constituta dies superuenisset, ille recessit. *Ne è da marauigliarsi (dice egli) delle fraudi di simili huomini:* perche iam pluribus annis elapsis uidimus Mantuæ, & Patauij quendam huiusmodi generis hominum Reutium nuncupatum, qui incredibilia huiusmodi operabatur, communiterque tenebatur ab omnibus arte Dæmonum ea facere, quare hæreticę prauitatis Inquisitores eũ detinuerunt, cumque torqueretur ab eis, occulta fide ostendit, quod omnia illa erãt deceptiones, & manuum agilitates, & quod multi habebant intelli-

gen-

Hieronimo Cardano virtù del pesce squilla in estrahere le frecie da' corpi.

Esplicatione del moto fatto dall'incantatore intorno al Tamiso, come occorra.

gentiam cum eo, quare ab Inquisitoribus dimissus postea fuit à quodam interemptus, quem deceperat.]

Risp. a' detti de' medici Filosofi, Poeti, magi & Astrologi per l'attiuità de' nomi.

D.B.

A' detti per la via de' medici si risponde, come alli detti per la via historiale, nè in altro modo si . . . . . . a quei per la via de Filosofi, & successiuamente a' parlari de' Poeti de' magi, & de gli Astrologi il simile si dice, tanto più, che i filosofi citati furono tutti idolatri, e i Poeti ognuno sa, che sono fittitij e de' magi, e de gli Astrologi niuno può negare, che non siano in colmo superstitiosi.

Con le parole non si possono prender le fiere.

Come habbino virtù gli euangelij, e gli esorcismi sopra gl' indemoniati, e lunatici.

Come il nome di Giesù vaglia cõtro i Demoni.

Impugnatione d'Origene nel render la rag. perche alcune voci nella Bibbia si siano lasciate senza traslatione.

Guglielmo Parisiense.

[Nel particolare dell' Ebreo mago s' osserui, che ò il Demonio vccideua il toro al segno delle parole, e pareua, che di nuouo ritornasse viuo, entrãdo egli in quello a muouerlo, o nõ era vera quella occisione, ma prestigiosa, stãdo che non poteua reuiuiscere naturalmente, poiche secondo la natura (come ognuno sa) a priuatione ad habitum non datur regreßus. Et quello, che si racconta di Mercurio per la cattura de gli animali, ha del fauoloso, perche i bruti non intendono i significati delle parole, e però non conuenendo alle voci, se nõ il significare, per loro non possono le fiere lasciar la propria saluatichezza, e ferità.]

Al primo motiuo per l' vltima via si dice, che quanto possono gli euangelij, e gli eßorcismi sopra i lunatici, e gl' indemoniati non l' hanno da se, ma perche sono segni di veneratione verso Dio, onde sua Diuina Maestà in risguardo della deuotione opera cosa gioueuole a simili soggetti. Al secõdo risponde, che non più s' ha con esso, saluo che alla deuota inuocatione del nome di Jesu s' insegna ad impetrar gratie contro à i Demoni. Al 3. si cõcede, che le parole sacramentali habbino virtù effettiua, ma tal virtù si confessa sopra naturale, però da esse non lece argomentare all' vniuersale attiuità per i nomi, perche est trãscẽdere de genere in genus. *Al 4. et vltimo si nega la ragiõ addotta da Origene repugnando all' attiuità de' nomi tutti gli altri Dottori, onde il non esser trastatate alcune voci, così Ebree, come Greche nõ è il rispetto di conseruar la loro efficienza, atteso che questo sarebbe conseguir l' errore de' magi, & de gli Astrologi, i quali (come attesta Guglielmo Parisiense nel lib. de legibus, hebbero a dire, che loro erano atti a operar cose stupende in virtù d' vn nome del Creatore, anzi Barbaro, poiche differẽte dalli dieci nomi, co' quali vien egli nomato appresso gli Ebrei, di tanta riuerẽza presso di quelli, che voleuano, che niuno osaße di toccar il libro, doue fosse scritto, senza esser puro, & con le vesti monde; Ma di ciò la causa n' e lo scopo d' infiãmar via maggiormente le persone circa le cose sante, a guisa, che dottamente spiega il Valesiò nel 3. c. de sacra philosophia con quella frase:* Quod si quædam nomina hebræa in sacris hymnis retinentur incommutata, id quidem non fit, quod Deus Sabaoth verbi gratia maius quippiã sit, quam Deus exercituum, sed (vt Plinij vtar uerbis) externa & ineffabilia uerba audientium animos magis mouent, semper aliquid immensum expectantes, ac dignum Deo mouendo; Itaque facit id Eccle sia, vt

Franc. Valesio.

Ragione vera perche si ritẽghino alcune voci hebree, & Greche senza traslatione.

ſia, vt peregrinarum vocum recitatione magis animus inflammetur, quia vulgares facile contemnuntur; *nel che propone vn'argomento probabile:* Quo etiam fortaſſe conſ.5. Papa noſter Greg.xiij. prohibuit horarias preces vulgari ſermone recitari, ne.ſ. vulgares voces vulgus contemnat, q inauditas ſolet demirari: *E che così ſia appunto lo dichiara ſeguendo,* hanc vero eſſe cauſam retinendi eas, nō q hebreæ ſint, conſtat, ſiquidē & græcę retinentur quāplures, vt Kyrie eleiſon, o Theos, Athanatos, yſchiros, & alia hmōi vnde certè nihil hoc aliud eſt, q̄ q ſancta Eccleſia oī rōne curat ſm hominū conditionē nos ad pietatē, & rerū diuinarū æſtimationē prouocare. Hactenus Valeſius: *doue cōcludiamo cōpitiſſimamente apparire la riſolutione circa la ſecōda coſa pposta.*

D. B.

Quaſi, che ſenz'altra nota voleuo paſſarmela al preſente veggendo, che alla lūga molto s'è dimoſtrata l'ineſſiciēza naturale de' nomi, nientedimeno tre gran dubbij a viua forza m'arreſtano. Il primo de' quali è, perche ſi portano al collo breui con parole ſcritte, ſe niuna virtù hāno le voci? Il 2. a che modo non ſi conchiude virtù in loro, ſe il Salmo dice, fuor illis ſm ſimilitudinē ſerpentis, ſicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas, quæ non exaudiet vocē incantantiū, & venefici incantantis ſapiēter? *Il terzo è che nel Geneſi, al 1.cap. ſi ſcriue,* appellauitq. Adā nominibus ſuis cuncta animantia, *dal che inferiſce adunque i nomi ſono dalla natura, perche ſi* nominibus ſuis (*dice il Valleſio nel principio del Cap. citato poco fà dall'Autore*) appellauit Adā cuncta, videntur habuiſſe nomina antequā appellarentur, alioquin nō vocauerit ea ſuis nominibus, ſed dederit illis nomina, *& ſe i nomi ſono per natura congiunti alle coſe, adunque non è inopinabile, che ſiano con virtù effettiua, ſi come le coſe. Queſti dubbij non niego curioſi, e graui. Ma nō ſaranno men belle, & egregie le deciſioni: Dūque mirādo al primo, biſogna auuertire, che i breui ſi poſſono formar variamente, talhora con l'interuento di coſe medicinali ſenz'altro riſguardo, che della cōformità alli Canoni di Galeno, e d'altri periti apꝓbati, e tali nō pur ſono coſe lecite, per eſſer la medicina da tutti lodata, ma anco efficaci naturalmēte, perche l'herbe, e gli aromati non mācano di virtù propria naturale, talhora con coſe ſacre ſi formano, come Agnuſdei benedetti, e Reliquie ſante, oue pur che nō ſe gli aggiūga altro c'habbia del vano, l'vſo Eccleſiaſtico in ſōmo gli cōmenda, ma la virtù loro nō ſi radica ſe nō nella deuotione, e riuerenza à Dio, & a' Santi, a tal che non ſono ſe non impetratorij, ſi come l'orationi; talhora ſi cōpongono di parole ſacrileghe imparate da' Magi, & queſti ſono al tutto illeciti, nè s'appoggiano ſe non alla virtù diabolica: Talhora conſtano anco di parole ſolo morali, e queſti ſono pur deteſtandi, perche non ritenendo in ſe ſteſſe ſimili parole efficacia naturale, conuiene adunque ſoſpettare, che attenghino ſolo a patti occulti, e taciti diabolici. In vltimo ſi formano di parole ſacre, o ſiano della Scrittura, o della Chieſa in generale, e queſti (acciò ſi fugga ogni vitio) biſogna che habbino tutte*

Propoſta di tre gran dubbi, contro la deciſione, che i nomi non ſiano efficienti.

Riſpoſta al primo dubbio, contro la deciſione ſuddetta.

Conditioni varie ſi ricercano a Breui ſacri, acciò ſi fugga la ſuperſtitione.

le infrascritte conditioni, quali tocca il Cartusiano nel trattato contra i vitij delle superstitioni, e sono secondo la dottrina di S.Tomaso nella seconda secundæ alla quest.96. a l'articolo quarto, e si ponno dir communi a tutti li sommisti antichi e moderni. Prima che insieme non contenghino voci ignote, o siano nomi di Dio, o d'Angeli, o d'altri, poscia che Grisostomo santo nell'opra imperfetta sopra S.Matteo nell'Homelia 43. in detestatione scriue. Pharisæorum magnificantium fimbrias suas exemplo multi nunc aliqua nomina hæbraica Angelorum confingunt, & scribunt, & alligant, quæ non intelligentibus metuenda videntur. *E secondo il Concilio Romano congregato sotto Zacharia Papa, citato da Martino del Rio, nel primo delle disquisitioni magiche, al cap.4. quest.4. di mente del Surio nel Tomo 3. nella Vita di S.Bonifatio, del mese di Giugno (benche hò io voltato, e riuoltato li Concilij, nè mai ho questo trouato, e nel vero non ci è anco, secondo l'Illustrissimo Baronio, nel 9.Tomo de gli Annali, a car.179. ma non per questo si ripudia, poiche nella vita di S. Bonifatio alla spiegata si legge) a dannatione d'vn certo Aldeberto per molti errori, & in particolare per la formatione d'vna oratione, con nome di Angeli non espressi nella scrittura, si statuisce vn tal fatto heretico, & per esso si come per altri atti l'istesso Aldeberto si priua d'ogni officio sacerdotale. La seconda, che con tali parole non sia congionta alcuna falsità, perche l'effetto non si potrebbe sperar da Dio, atteso che Sua Diuina Maestà non può testimoniare, nè confermare il falso. La Terza, che non vi sia segno se non sacro, come verbi gratia il segno della Croce, perche ogni figura non sacra è piena di sospetto. La quarta, che non s'adopri alcuna vana osseruatione, come sarebbe certa maniera di scriuere, o di ligare, hora precisa di tempo, numero particolare di sentenze, ouero di voci, o caratteri, eccetto se tal numero, secondo il Gaetano sopra la questione citata, e l'articolo citato di S.Tomaso non s'vsasse per pura simplicità, e deuotione, perche il Signore l'hauesse sicuramente inspirato a qualche santo, a guisa che vediamo nell'esempio di Santo Gregorio, qual hauendo fatto pregare per vn morto trẽta giorni, noi vsiamo communemente il far dir trenta Messe per i Morti: Il fondamento di questa conditione è, perche nel portar de breui si deue mirar solo alla confidenza in Dio, e non in altro: Con si fatte conditioni adunque i breui di parole sacre sono laudabili. Nè alcuno si turbi, perche dall'eloquente Grisostomo nell'Homelia allegata si vsi quel parlare.*

S. Dionisio Cartusiano. S. Tomaso. S.Gio. Grisostomo. Concilio Romano, sotto Zacaria Papa. Martino del Rio. Il Surio. Tomaso Caietano. S. Gio. Grisostomo.

Quidam aliquam partem Euangelij scriptam, circa collum portant, sed non ne quotidie Euangelium in Ecclesia legitur, vt audiatur ab omnibus? cui ergo in auribus posita Euangelia nihil possunt, quomodo possunt eum circa collum suspensa saluare? deinde vbi est virtus Euangelij in figuris litterarum, an in intellectu sensuum si in figuris bene circa collum suspendis, si in intellectu ergo melius in corde prosunt, quam circa collum suspensa; *Perche il Dottor Angelico*

S. Tomaso.

alla

alla questione & articolo di sopra, risponde, che il Beato Grisostomo intende di ragionare, quando più si guardi alle figure scritte, che al senso delle parole; oltre che verũ est (*dice il Cartusiano*) quod verba sacra multo plus conferunt homini si in corde memoriter, cum debita reuerentia, ac obedientia teneantur, quam si solum ad collum ligata portentur; *Sì che non si nega in tali breui l'honestà, nè meno vna grande vtilità, laqual non nasce, perche essi siano certamente efficaci circa l'infirmità, pericoli, & altri disastri, ma perche a guisa delle supplicationi, & orationi sono segni di deuotione, & riuerenza verso Sua Diuina Maestà.*

S. Dionisio Cartusiano.

Dal che si caua, che erroneamente fallano quei, che portano breui in particolare per il fuoco, e per l'acqua, credendo fermamente che in virtù loro fugiranno ogni pericolo, & il simile si dee dir di quelli, i quali pensano alcune orationi astinenze, e digiuni hauea tal forza, che chi ogni giorno le dirà, & a certi tempi le osseruarà infallibilmente non morirà senza confessione, ouero che antiuederà il giorno e l'hora della sua morte, e con questo resta il primo dubbio chiarissimamente risoluto.

I Breui sacri non sono certamente efficaci contro l'infermità.

Hora pesando il secondo, questo è certissimo, che l'incantar delle serpi non è lodato, nè approbato nel versetto del Salmo allegato, & se si dice in opposito, che par altrimente, eßendo iui commemorato, & essendo che quello è parte della scrittura, risponde il Padre Santo Agostino nella espositione di esse, che di niun valore è questa proua, atteso che dall'Apostolo ne nella prima a Corinti, al primo si fà mentione de spettacoli Teatrali, mentre dice, non sic pugilor quasi aerem cœdẽs, pugilari enim (*dice il suddetto Padre*) est quasi pancratium facere, *e nientedimeno* quia hinc data est similitudo, *non lece inferire secondo l'istesso,* ergo spectacula illa delectare nos debent; *& seguita il medesmo a più compito rinforzo,* aut quia dicit (*cioè di nuouo l'Apostolo*) qui in agone contendit ab omnibus abstinẽs est, propterea agonistica ista vana, & ludicra debet affectare Christianus? *Quasi dica, ha troppo dell'irragioneuole* simil illatione; *& se anco s'aggionge che non pur s'adduce nella scrittura vn sì fatto incantare, ma che si propone in similitudine egregia, cauando da quella i Dottori moralità stupende, e così che par al tutto commendabile; Risponde il predetto Padre nell'istesso luogo, che manco questo conchiude, perche* non vndecunque (*dice egli*) datur similitudo a scriptura, laudatur ipsa res, sed tantum inde similitudo trahitur, non enim inquam laudauit iudicem, qui nec Deum timebat, nec homines reuerebatur, & tamen inde similitudinem traxit (*come consta appresso S. Luca al* 18.) nec illum laudauit pigrum qui tres panes non propter amicitiam dedit petẽti, sed tedio victus, & tamen inde similitudinem dedit, (*come più anco si legge appreßo il medesimo Euangelista all'vndecimo*) *e se al fine si replica, che par questo senza ignominia e tassa, poiche nel predetto versetto vien chiamato atto, ouer opra di persona saggia,* & venefici incantãtis sapienter; *A ciò si risponde tantosto, che* ly sapientei, *non s'accetta ad alcuna*

Risposta al secondo dubbio contro la decisione sudetta preso dal fatto dell'aspide sordo narrato nel salmo cinquantesimo settimo.

S. Agostino.

S. Agostino.

Ruffino. Fràcesco Titelmano. S. Basilio. Teodoreto.

lode secōdo Ruffino de gl'incantesmi, ma per vna similitudine, il che segue in virtù del suo parlare il Titelmano, nè dissente il grā Basilio spiegādo tal voce vsarsi quiui abusiuamente, e con lui si conforma Teodoreto dicendo, che stà impropriamente, e come in cattiuo senso, adducendo perciò quel detto di Gieremia, al primo, Sapientes sunt ad malefaciendum, *e quell'altro dell'Apostolo nella prima a' Corinti, al primo:* Vbi sapiens, & vbi scriba? *Il simile vuole Cassiodoro, seruendosi pur dell'istesso detto Apostolico, & il resto de gl'interpreti, che seguono così fatta versione non attestano, che* ly sapienter, *non altro dice, che* secundum artem suam, vel secundum artis suæ principia, vel in arte sua? *Vedasi la Chiosa interlineare, che non altro apporta, vedansi Eutimio, il Turrecremata, il Cartusiano, il Caietano, il Pelparto il Genebrardo, il Beato Brunone Cartusiense, e tanti altri, che in ciò non discordano pūto; Sì che, chiara è l'inefficacia della Replica: Ma già che tutto il discorso è tenuto certo, così per certo si tenga anco, che alla mistica intelligenza del versetto citato, niente fà il credere, che lo scritto circa l'aspide s'intenda puramente letteralmente, ouero secondo vn parlar vulgato, perche l'vn e l'altro modo d'interpretare inferisce benissimo (a guisa che osserua il Titelmano) la comparatione. Mà se si deue nondimeno apportar qualche giuditio circa di questo, io non già per oppormi a' Padri Antichi, quali in sommo riuerisco, e sempre riuerirò, ma spinto da ragioni non lieui, dirò, che il parere del senso vulgato mi si rappresenta, come più proprio: Il che prouo singolarmente da questo, che il senso puro litterale suppone l'Aspide accorgersi naturalmente dell'incanto, & alla fuga di quello naturalmente prepararsi con otturare l'orecchie, l'vna ponendo in terra, e l'altra coprendo con la coda, sentēza da diuersi Padri seguita, come dal dotto Hilario, dal Beato Hieronimo, dal Padre S. Agostino, dal gran Basilio, da Teodoreto, e da Eutimio, se ben più chiaramente dalli quattro vltimi insegnato, oue il primo introducendosi all'espositione del versetto dice;* Quæ nō exaudiet vocem incantantiū, sicut audiuimus, ꝙ & homines dicunt, qui & qua potuerunt hęc cognitione didicerunt; sed tamen, ꝙ spiritus Dei multo melius hominibus nouit; non enim frustra hoc dixit, nisi quia fieri potest, vt verū sit etiā illud, ꝙ audiuimus de Aspide: *& il secondo proferisce*, aures obturant perinde atque Aspis, quæ hoc excellētia malitiæ facere solet; ne Pharmaco parato ab eo, quē sapiētē vocant, obediat, *& il terzo pronuntia*, porro aures opilant instar aspidis, cui natura insitū est hoc facere propter malitiæ excessum, ne carminibus demulceatur, ne ve cedat incantationi editæ ab illo, qui sapiens vocatur; *Et il quarto formalmente scriue*, Aspidis surdæ nō aspidē *dico*, quæ natura surda sit, sed quæ data opera, atq; astu quodā audire renuit, atq; ideo cōsequēter addidit, obturātis aures suas; *e poco più di sotto;* Aspis igitur, & illa potissimū quę palānea appellatur certis id cōiecturis pręnoscēs, obstruere aures suas solet, atq; hoc pacto eorū artes euadere. *Ma a tal opinione osta primo, che l'animal bruto è incapace del-*

Chiosa interlineare. Eutimio. Gio. Turrecremata. S. Dionisio Cartusiano. Il Caietano. Il Pelparto. Il Genebrardo. Il Beato Brunone Cartusiense. Francesco Titelmano. S. Hilario. S. Girolamo. S. Agostino. S. Basilio. S. Teodoreto. Eutimio. Cassiodoro.

delappreder' il parlar humano, e però nō hà del consonante, che s'accorga l'aspide dell'incanto, & che s'otturi l'orechie per fugire la sua forza. Ne val il rispondere, che l'aspide non apprende l'incanto come parlar significatiuo, ma come suono, al bombo del quale sentendosi immutare, nō è marauiglia se per il scampo del nociuo, che proua (cercando ogni animale schiuar il suo dāno) subito s'ottura l'orecchie, a guisa, che anco l'huomo nel sentir di qualche gran suono naturalmente, & senz'altra deliberatione copre con le mani il senso dell'vdito: questa risposta formalmente si legge appresso Bernardino Basin nel suo trattato de artibus magicis, alla propositione quinta; Ma non vale (si come ho proposto) simil modo di dire, perche competendo ad ogni uoce simplicemente il suono, (vox enim absolute est sonus secondo Aristotile) non più per i parlari humani, che per le voci de brutti patirebbe l'aspide, e quando vogliamo in gratia concedere, che solo il suono del parlar humano è di ciò cagione, similmente occorre a conchiudere, che indifferentemente al suono di qual si voglia così fatto parlare s'immutarebbe l'aspide, il che non admette la lettera del versetto, affermando ella questa immutatione cagionarsi alla voce dell'incantatore, anzi che solo alla voce dell'incantatore Perito, et venefici, incantantis sapienter *dice il testo. Doue si hà, che se ben si proferesse anco il parlar incantatorio, ma non secondo l'instituto venefico niente s'effettuarebbe nell'aspide, e (per questo ottima è quella chiosa di tanti autori di sopra circa* ly sapienter hoc est, secundum artem suam, *la qual maggiormente. Di Lucidano Isidoro nel 12. dell'etimologie al cap. 4. & Honorio appresso il Pelparto sopra questo luogo, & il Beato Brunone Cartusiense sopra l'istesso, con affermar il primo, che* carminibus proprijs incātator euocat aspidem, *& con dettar il secondo,* & in hoc, quod addit incantantis, sapienter notatur, quod non curat incantatorem imperitum in tali arte, sed tantummodo sapientis incantatoris vocem curat, cuius incantationem, vt non audiat, aures obturat, *& il terzo con il dire.*

Risposta di Bernardino Basia all'oppositione.

Bernardino Basia.

impugnatione di deta risposta.

Aristotile.

Quando si proferesse il parlar incantatorio ma non secondo l'instituto venefico, niente s'effettuarebbe circa l'aspide.

Isidoro.

Honorio.

Beato Brunone.

Et ostendit pro quo incantante obturat aures, cum addit, & idest non audiet] vocem venefici! incantantis sapienter, quasi diceret, non decurat propter vocē insipiētis, quæ nihil ei noceret, sed ad hoc, vt non exaudiat vocem venefici, incantantis sapienter: *In virtù dunque del suono simplicemente non si può dire, che l'incanto muoua l'aspide, ma bisogna ricorrere ad altro principio, e però di nissuna energia si scopre la risposta del Basia; Osta secondo al parere de padri, che tutti i scrittori, i quali hanno trattato ex professo della natura, & proprietà de gl'animali, se ben non hanno laciato di considerar gli aspidi come Aristotile nell'ottauo dell'historia de gli animali al capit. 29. Plinio nell'ottauo dell'historia naturale al cap it. 23. Solino nel Polyistore al capitolo, dell'Africa, Elian nel libro de gli animali, da cui piglia quanto scriue de gli aspidi il Volaterano nel libro vigesimo quinto de suoi commentarij, niuno però*

oppositione 2. cōtro il parere, che il fatto dell'aspide s'intenda historicamente.

Aristotile.

Plinio.

Solino.

Eliano.

Il Volaterano.

fà mentione di questo, che letteralmente s'adduce nel versetto del Salmo per conto dell'aspide, anzi che Isidoro diligentissimo in tutte le materie di ciò commemorando vsa la parola dicitur per mostrar, che solo volgarmente così è tenuto, ad Isidoro acconsente Bartolomeo Anglico Auttore del libro delle proprietà delle cose, & Alberto Magno tanto eleuato circa gli animali non vsa anch'egli in proposito quel parlare, come si vede nel libro vigesimoquinto de gli animali: Dicunt etiam Aspidē aliquando in frōte gestare lapidem pretiosum, & hunc mirabiliter ab incantatore custodire, incantari enim se sentiens vnam aurem terræ allidit, vel lapidi extra, & aliam extremitate caudæ obturat; ne carmen audiat incantantis? *Il simile attesta Plinio nel libro 28. al capit. 2. con quel dire. Et non pochi credono ancora, che le serpi s'incantino, & ch'elle intendino i versi, & che all'incantesimo de' Marsi si ritirino nel notturo riposo. Questo stesso anco professano Ruffino, e Cassiodoro, a chi ben mira il loro stile, et il Padre S. Agostino altroue, cioè nell'vndecimo de Genesi ad litteram, al cap. 27. similmente non è alieno dal parer di sopra ascrittoli, è mero settatore del presente, se ragiona in tal guisa.*

Isidoro. Bartolomeo Anglico. Alberto Magno. Plinio.

Nam quod vulgo putantur serpentes audire, & intelligere verba incantantiū, vt eis incantātibus prosiliant quandoque de latebris, &c. *Ma andiamo al terzo ostacolo contro si fatta sentenza, qual è che impossibile ci s'offerisce la sensatione dell'incantato dall'aspide attesa la forma, & il modo vsato nell'incantare dall'incantatore, conciosiache nō parla egli molto alto, nè tampoco distinto, ma sommesso, e confuso, a guisa che in brontolando si costuma, il che asseriscono il Caietano, e Simmaco, insegnando il primo, che in virtù dell'Idioma Hebreo, bisogna trasferire* ly incantantiū idest mussitantium, quasi (*dice egli*) incantatorum submisse verba incantationis proferentium, *e vertendo il secondo*, incantantium, idest murmurantium, *per il che stando questa forma di pronunciare, e sapendosi, che l'aspide non habita se non fra luoghi reconditi, come sarà l'incantato sommesso & oscuro penetratiuo all'orecchie serpentine in tanta astrusioni di latiboli? certo, che non poco ciò si rappresenta difficultoso, e però mosso dalle ragioni addotte, anzi più proprio io stimo l'altro parere del senso, e volgato, seguito alla libera modernamente dal Titelmano, e difeso alla gagliarda da Leonardo Vairo nel secondo de Fascino, al capit. 11. e da Francesco Valesio de Sacra Filosofia al capo quarto. Et si oppone, che manco questo ha del ragioneuole, atteso che secondo esso conuien commettere la scrittura vsar cose non vere, e seruirsi delle fintioni, e fauole: si risponde in vn tratto, che niente con ciò si arreca d'inconsonante, poiche tra i modi egregij, esercitati anco da' saggi Filosofi per indur ne gl'huomini buoni costumi, non infimo ad obietto, ma lodatissimo si reputa quello dell'argomento fauoloso, a talche concedendosi (come a forza bisogna fare) molte fintioni nella scrittura, si per le varie parabole, che in essa si leggono, sì anco per le*

Ruffino. Cassiodoro. Oppositione terza. Tomaso Caietano. Simmaco. Il senso vulgato, e più proprio quāto al fatto dell'Aspide. Francesco Titelmano. Leonardo Vairo. Frācesco Valesio.

varie

varie cose, che quella prende dagli Etici meramente cōmentitie, come la valle de Tiranni, di cui si tocca nel 2. de Regi, al vigesimoterzo, le Sirene, & gli Onocentauri, de' quali si ragiona in Esaia, al trigesimoquarto, l'Arturo, l'Orione, e le Pleiadi, che sì rammentano in Giob, al nono, & appresso per le varie figurationi vsate hora in chiamar gli huomini giumenti, hora in ascriuer a Dio mani, piedi, bocca, naso, & quello nominar Orso, Leone, Cauallo, & in introdur gli arbori a parlare, & a congregarsi insieme per eriger sopra di loro vn Rè, si come ne' Giudici al nono, così in formar quei tropi della cantica, doue si descriue la sposa, quanto al ventre vna massa di grano circondata de gigli, quanto a gli occhi simile alle piscine di Hesebon, quanto alle mammelle a guisa di due capretti gemelli, quanto al naso come la Torre del Monte Libano, quanto al capo vn'eccelso carmello, quanto al collo vna Torre d'Auorio, non è che vn tantino si deroghi alla dignità scritturale, essendo che tali, e tante cose non si ripongono nella scrittura per affermar cose non vere, ma solo a fine d'inferir amaestramenti buoni, & documenti rari e perfetti, per la commune salute di tutti gli huomini.

Il che apunto s'effettua con l'essempio dell'aspide, perche con esso (dicono il Lirano, & altri) s'appalesa il rio procedere de peccatori indurati, otturando eglino l'orecchie a guisa di aspidi all'incanto, cioè al suono delle pie, e sante ammonitioni.

Nicolò de Lira.

Nè occorrendomi altro ch'io sappia di momento, intorno a questo proposito, contro sì fatto parere, quello al tutto conchiudo verissimo, e proprijssimo.

Il che stabilito me ne vengo alla risposta formale del dubbio eccitato per la virtù delle parole, e dico sommariamente due cose. La prima è, che quanta forza hanno gli incanti non dipende dalle voci, ma dal Demonio, non seruendo quelle se non in segno, e il Demonio essendo il vero produttore de gli effetti: doue si noti, che studia ben il peruerso con la sua astutia di far credere, che le parole siano operationi, ma è puro inganno, perche alla prolatione di quelle esso solo è l'operatore, e però il gran Padre Agostino scoprendo questa fallacia nell'vndecimo de' Genesi ad litteram al cap. 28. a gran ragione in proposito de serpente scrisse: Gaudent Dęmones hanc sibi potestatem dari quod ad incantatos hominum serpentes mouean tur, vt quolibet modo fallant, quo possunt: ne senza manco bisogna altrimente affermare, perche non sarebbero gl'incanti irragioneuoli a guisa che non è la medicina, se ben l'vso buono, e cattiuo in quella si ritroua; oue il testo del Deuteronomio al decimo ottauo, nō sit in te maleficus, nec incātator, sarebbe pocho a proposito, & quello del Paralipomenon al trigesimo terzo del secondo libro, doue racconta le sceleragini di Manasse con dire: maleficis artibus inseruiebat habebat secum magos, & incantatores multaque mala operatus est coram Domino, e quello d'Esaia

Quanta forza hanno gli incanti dipēde da' Demonij.

S. Agostino.

al quadrageſimo ſettimo, venient ſibi duo hæc ſubito in die vna ſterilitas, & viduitas vniuerſa venerunt ſuper te propter multitudinem maleficiorum tuorum, & propter duriciem incantatorum tuorum vehementem: *ſarebbero improprij, & il decreto di Gratiano in più luoghi non mancarebbe d'improbabilità; nè i padri antichi affermanti l'aſpide opporſi naturalmente all'incanto, vogliono coſa da noi diuerſa, perche altro è, che il ſerpente s'opponga all'effetto dell'incanto naturalmente, altro che tal effetto ſi produca ſolo in virtù della natura, il primo non inconuiene, perche ciaſcun naturalmente fugge il nociuo, & queſto non tanto da ſuddetti padri, ma da niuno aſſolutamente ſi può negare, ma il ſecondo è aſſordiſſimo, & queſto non affermano quei padri poiche il nociuo, che proua l'aſpide, non gli auuiene dalle parole, ma dalla forza diabolica in tutto, & da per tutto.*

Gratiano.
Il fatto dell'aſpide s'adduce come fauola, & onde poſsi ſimil inuentione eſſer originata.

La ſeconda coſa, ch'io dico, e queſta, che nel verſetto citato non s'adduce il fatto dell'aſpide come pura hiſtoria, ma ſecondo vn vulgato parlare, & à guiſa di fauola, alla quale non fù difficile il porger luogho ſi, perche nella ſcrittura, e trito, che l'huomo per i peccati riceue ſimboli brutali, quinci nel ſalmo 48. *s'aſseriſce*: homo cum in honore eſſet, nõ intellexit comparatus eſt iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis, *e ne' prouerbij al* 28. *ſi legge*: Leo ruggiens, & vrſus eſuriens princeps impius. *Nè diſcordano gli Etnici eſſendo, che Platone nel fin del timeo all'aperta inſegna la creatura ragioneuole (allegoricamente parlando) far tranſito in diuerſi corpi d'animali col mezzo de' vitioſi habiti, & ecco la ſua fraſe.* Auium autem genus ex noſtro ita eſt apte formatum, vt pro pilis pennas acciperet, in hoc illi homines tranſeunt qui ſimplices, & innocentes cum ſint, leues tamen ſnnt, & fruſtra in rebus ſublimibus curioſi, qui ve adeo fatui ſunt, vt oculorum iudicio confiſi, hoc altiſſima quæq; firmiter demonſtrari poſſe non dubitent Preſſilium vero ferarum genus ex his natum hominibus, quia philoſophia penitus alieni ad cæleſtia nunquam occulos, euexerunt; ex eo quod volutionibus illis, quæ in capite peragi ſolent, vſi nunquam ſunt, ſed illas animæ partes ſecuti quæ in ventre & pectore dominantur, ex his vtique ſtudijs anteriora mẽbra, & capita ob ipſam cognitionem humi penitus defixerunt in longum productum ac diuerſum, corporis, verticẽ tenuere, quando quidem ibi propter deſidiam ſingulorum colliſi ſunt, & confracti circuitus, & ideo quod quatuor pedũ ac etiam plurium eſt inſtituta figura, at inſipientioribus Deus maiorem ex pedibus multis atq; progreſſa occaſionem præſtet per quam magis etiam deflectantur ad terram, eos autem qui horum inſapientiſſimi erant, corpuſque in terram pænitus proſternebant quaſi nihil vltra pedibus opus forte in corpora carentia pedibus & humi ſerpentia permutarunt: *ſi anco perche ſe ben nella ſcrittura, preciſamente non ſi troua, ma ſolo*

Simboli brutali, a ſcritti all'huomo nella ſcrittura.
Scrittura Sacra.
Platone.
L'huomo ſecondo Platone per gli habiti vitioſi ſi trasforma in Animali bruti.

solo ne' suoi espositori la voce incanta, e per l'ammonitione, o psuasione à curar i morbi dell'anima, appresso Platone nondimeno non è ignoto, ne ignobile vn tal significato, onde nel Carmide elegãtemẽte, mẽtre à questo scopo introdusse Socrate narrante quanto hauea vdito da vn medico Frace sotto il presente tenore. Animę vero medelas esse dicebat incantationis quasdã eas præclaris rationibus contineri, quibus animę temperantia tribuitur, qua inserta atque presente, facile esse sanitatem capiti, totique corpori tribuere. Ille igitur cum medelam, incantationesque doceret, iussit, vt nullis præcibus motus alicui contra capitis dolorem remedium adhiberem, nisi prius animam incantatoribus ipsis purgandam commisisset. *Et da questo chi non vede niente deuiante quell'etimologia apportata dall'incognito circa la voce incantata,* hoc est, intus in corde cantator *sopra il versette proposto? Come si canta dentro al cuore se non con i consegli?, & con le persuasioni? Ma e ben vero che secondo il modo di consegliare ò buono ò tristo, anco o buono o tristo s'hà da chiamar l'incanto, quinci perche solo al bene indrizzauano Christo, e gli Apostoli, ogni lor dire, era un incantar saggio, vn incantar lodeuole, & honorato; all'opposito e il cõsegliar de maluagij peccatori, et così sin hora habbiamo qual il Sole chiarissimo che l'huomo simbolicamente può diuenir fiera, & che l'ncantare sta per il persuadere; Aggungiamo la terza cosa a tutti nota, che è, la malitia de serpenti esser eccessiua, e di qui poi conchiudivmo che non fù arduo il formar la fauola dell'aspide per l'allegoria dell'indurato peccatore, perche non fù disdiceuole il fingere, che Orfeo con la sua cetra tirasce à se le fiere, non eßendo però altro, se non che con la dolcezza de suoi poemi radunaua insieme gli huomini a guisa di fiere erranti, e solinghe viuenti; Manco il proposto da noi si rende iragioneuole.*

L'incognito. Etimologia del nome incantator.

il tirar d'Orfeo le fiere a se col suono della Cetra come s'intenda.

Dunque applicando il discorso alla solutione del dubbio; Eccoche col uersetto del salmo non si concede attiuità alle parole, ma solo s'adduce vn fatto fittitio per pura & semplice allegoria, e questo basti per il secondo dubbio succede il terzo per cui oßeruò, che circa l'institutione de nomi altri pensarono (si come i Stoici) che tutti i nomi fossero dalla natura, altri (si come i patetici) che tutti fossero dal compiacimento humauo, & altri come studiosi di por fra questi estremi qualche mezzo non mancano d'ascriuere a Platone, che certi ne tengha dalla natura e certi dal nostro arbitrio, ma di Platone mostraremo di sotto, che non discorda da Aristotile. E venendo alla risolutione sia questa conclusione, i nomi vniuersalmente non sono dalla natura, ma si secondo il compiacimento humano.

Risp. a 13. dubio contro la decisione sudetta, preso dalle parole del 1. c. del Genesi.

Opioioni varie circa l'institutione de nomi.

conclusione che i nomi vniuersalmẽte non sono dalla natura

La prima proua di ciò, è che quello che deriua dalla natura è sempre l'istesso appresso tutti, perche la natura non si varia, ma i nomi sono varij circa vna stessa cosa come cõsta (per nõ dir d'altro) del cibo, che noi chiamiamo pane, perche da tedeschi è detto proth, da francesi dupain, in greco artos, & così va discorrẽdo presso altre nationi, che anco altra nominationi trouarai

1. proua della conclusione

2. proua.

La secon-

La seconda proua afferma, che a ciascuna cosa conuerrebbe il nome con tanta singolarità, che quello non si potrebbe accōmodar ad altro soggetto, quest'assonto nō si può negare, perche si come, ex quolibet non fit quodlibet, *così le nature tra di loro non sono confuse, ma distinte, si che vna non è l'altra: Ma non è già vero, che vn nome non conuenghi à più cose, perche con la voce cane si denota il can terrestre, il can Marino, & il can celeste, & col nome Stella si significa il destino, o sorte, a guisa che spiegò il Petrarcha dicendo.*

Nome di cane significa varie cose. Frāc. Petrarca.

Se pur sua asprezza, o mia Stella n'offende.
Et altroue. Tal fù mia Stella, e tal mia cruda sorte.

Nome di stella significa varie cose. Plinio.

Così il pesce Stella tratta Plinio nel 9. della sua historia al c. 60, e di più quel corpo lucido superiore, che abbellisce il Cielo distinto (come ogn'vno sà) da quei gran luminari si eccellenti il Sole, & la Luna.

La terza proua scrisse, che seguirebbe non inconuenire à' sordi naturali il saper ottimamente parlare, auengha che loro non hauessero mai sentito altri a ragionare, nè meno visto ascriuer quello, che à loro vien accennato, ho fatto questa giunta, perche conosco hora in Ferrara vn giouane attendente alla pittura, il qual apprende quanto se gli appresenta in iscritto, et è da credere, che lo pronunciarebbe, se hauesse snodata la lingua. La ragione dell'illatione è, perche quæ sunt a natura indifferenter competunt vnicuique indiuiduo sub sua specie. *Ma è tāto falso il consequente, che nulla più, però falsissimo è l'aßonto, & l'antecedente. Di quì si può cauare si come fà il Vairo nel secondo de Fascino al cap. vndecimo molto irragioneuole, & mendace esser quel fatto di Psametico, di cui ragiona Herodoto nel 2. della sua historia, mentre per intrauenire, onde foße originato il primo Idioma humano, descriue, che prese due putti di recente nati, e gli diede ad vn pastore, perche s'alleuaßero fra le pecore, con imporgli, che non permettesse alcuno in presenza loro parlare, à finche non imparassero da altri à ragionare, & così si conosceße, quali foßero le prime voci loro; per ilche passati due anni si soggiunge, che aprendo la porta il pastore, i putti porgendo ad esso le mani gridarono beca, beca, che vuol dir nell'Idioma frigio pane, conchiudendo con ciò il primo Idioma esser il Frigio. E mēdace dico vn simil fatto, perche quello, che nè s'è mai visto, ne sentito, è impossibile à nominarlo: Onde quei due putti più presto erano atti à nominar il latte, del quale s'erano nudriti, che il pane mai da loro in alcun modo appreso. La 4. proua è tale, se i nomi fossero dalla natura, noi mancaressimo dalla facultà d'imporli, a guisa, che hauendo scienze, non saressimo più in potenza a quelle, perche l'atto è la potenza non possono insieme ritrouarsi circa vna steßa cosa: Ma chiaro è che noi siamo dalla natura padroni dell'imporre i nomi, adunque non sono i nomi senz'altro dalla natura. Di più stando questo seguirebbe per forza,*

Leonardo Vairo. Fatto di Psametico per conoscer qual fosse il primo linguaggio del Mondo. Herodoto.

4. proua.

che

che noi non haueressimo bisogno d'imparare à parlare, perche quello, che è dalla natura è congenito, e non s'acquista per mezzo d'altri ma ciascun per instinto proprio l'eseguisce, nientedimeno appare tutto l'opposito del cõseguente, adunque falso è l'antecedente. In oltre arbitrarie sono le lettere, e le sillabe, dellequali si compongono i nomi adunque anco arbitrarij sono i nomi, vale la conseguente perche ciascuna cosa è simile alli suoi principij, & da quelli si denomina: adunque &c. Al fine è troppo erroneo l'affermare i nomi della natura, perche Iddio castigando, benche lieui la gratia, non però lieua la natura, & ciò si scuopre notissimo ne gli Angeli secondo i Teologi, hor Iddio per la superbia de' Giganti moltiplicò i linguaggi nell'edificatione della Torre di Babelle, si che niuno intendeua il compagno, e questa diuisione arguisce la tolta de' nomi, adunque i nomi non possono dirsi naturali, altrimente con ciò Iddio haurebbe leuato la natura, & così chiarissima è la conclusione soprapostà: Dallaquale conuertendoci alla particolar manifestatione della sentenza Aristotelica, prima apportiamo questo notando, che i nomi si possono considerare, o quanto alla semplice formatione, ò quanto alla formatione retta; queste due cose sono assai trà loro separate perche (come ben auuertisce il Signor Francesco Piccolomini nel libro de definitionibus alla voce non potest esse nomen impositum rei, cui non conueniat, & tunc dicimus perperam esse impositum, & potest etiam includere rationem rectam, sed non esse impositum, & tunc dicimus id non esse nomen rei, sed si esset, quod optime conueniret: *Questo poi prenotato, ecco in due parole la mente Aristotelica apertissima i nomi quanto alla semplice formatione sono arbitrarij, & questo confermano, & approuano senz'altra moltiplicatione tutte le ragioni per la conclusione di già prouata, ma ragionando della retta formatione sono altramente, & non sono se non dalla natura, & ciò si deduce perche l'istesso Aristotile caua argomenti dalla Etimologia naturale come quando parla del caso dell'eno, della mutatione, & così di molte altre cose; il che non vsarebbe, se i nomi non haueßero vnà retta formatione, qual non importa se non vna certa corrispondenza proportionata alle proprietà, e qualità delle nature da loro significate. A questo modo intende il parer Aristotelico nella conclusione 2149. Il Mazzoni: A questo anco il Signor Piccolomini nel luogo di sopra, & secondo loro non discorda in vn minimo, che Platone, il che tengo anch'io onde se nel Cratillo argomenta, che li nomi sono a guisa de gli instrumenti, quali si formano secondo le conditioni dell'opere, che per loro s'hanno da produrre, & se conchiude, che è officio del sapiente l'imporre solo i nomi, & per questo più conueniente approua con Homero i nomi imposti da gli Iddij, che da gli huomini, & più acconci pensa gli imposti dalli huomini, che quei dalle donne formati, perche in tutti questi (dice egli) si ritroua maggior perspicacia in apprendere la natura delle cose. Ciò non è, se non perche hà l'occhio alla rettitudine della formatione naturale, secondo laquale*

5. Proua.

6. Proua.

7. Proua.

Notando bello per la senteza Aristotelica circa l'institutione de' nomi.

Francesco Piccolomini.

Sempliceme te parlando in Aristotile tutti i nomi sono arbitrarij, se bẽ quãto alla retta formatione sono fondati nella natura.

Aristotile.

Giacomo Mazzoni.

Francesco Piccolomini.

Platone, e Aristot. non discordano circa l'institutione de' nomi.

manco

Eusebio Cesariense.

Qual sia il senso vero di quelle parole appellauit que Adam nominibus suis cũcta.

manco dirà all'opposito Aristotile, vedasi Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro de præparatione al capit. 4. che così ancor egli interpreta Plato: Ma non più di tal consideratione: Veniamo al dubbio mosso a fauor della virtù nelle parole per il testo citato del Genesi, a cui in breuità sodisfaciamo che il senso di quel testo non è quello, che s'e accennato, perche non erano i nomi alle cose auanti, ehe Adàmo le nominasse, il che si proua da quelle parole antecedenti, formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cęli adducit ea ad Adam vt videret, quid voraret ea, *& da quelle che seguono,* omne enim quod vocauit Adam animæ viuentis, ipsum est nomen eius *doue se dopo soggiunge,* appellauitque Adam nominibus suis cuncta animantia, & vniuersa volatilia cæli, & omnes bestias terræ, *ciò non si dice perche auanti l'impositioae d'Adamo fossero i nomi suoi alle cose, nò, nò, ma si chiamano nomi suoi delle cose gli istessi imposti da Adamo, perche egli come scientissimo delle propriet à di tutte le nature, non impose se non conforme à quelle i nomi delle cose, ... la vera espositione di quel testo, la qual prima adduce Eusebio Cesariense nel libro citato al cap. 4. dicendo sopra quelle parole.* Omne enim quod vocauit Adam animæ viuentis ipsum est nomen eius: nihil aliud dicere voluit, nisi conuenienter ad n aturam rei nomẽ fuisse inditum, quasi diceret vt ab eo quodque vocatum est, sic in eius natura erat. *Et il Lirano dopo la rafferma con scriuere sopra l'istesse parole:* ex hoc patet quod Adam habuit notitiam de proprietatibus naturalibus viuentium, quia nomina bene imposita à proprietatibus rerum imponuntur: *Et vltimamente l'attesta il Vallesio nel lnogo di sopra pronuntiando.* Adam vero dicitur appellasse res nominibus suis idest proprijs, & maxime congruentibus, quia (vt quì linguæ hæbreæ sunt periti, optime norunt) indidit illis nomina quæ proprietates & naturas eorum maxime, exprimerent: *Et così è leuato qual si voglia dubbio.*

Adamo come scientissimo delle proprietà di tutte le nature impose i nomi alle cose secõdo le proprietà di ciascuna.

Eusebio Cesariense.

Niccolò di Lira.

Francesco Vallesio.

Speculatione se le lettere caratteri, o figure siano efficiẽti.

Dichiaratione del titolo della speculatione.

Vien poi dietro quella speculatione se le lettere, caratteri, ò figure siano efficienti, oue in chiarezza del titolo s'osserui, che ii nome figura, hora si prende, ouero per quella sola declinatione propria di ciascuna lettera, e carattere, ouero per quel modo di figurar i nomi verbi gratia con le lettere rette vna dietro all'altra, ouero secondo la dispositione di esse in forma, di pentagono, di triangolo, di quadrangolo, ò d'altro & in somma, come importa solo figuratione Mathematica escludendo ogni altro rispetto, & questo dico perche al creder mio i Magi Caballisti a ciò mirano solo, & non ad altro, benche più oltre ancora si possa estendere (come vedremo nella stanza dopo questa immediata). Dunque in ciò consistendo il senso della questione. Io posso dire, & così non fosse che molti è molti s'annouerano i seguaci, è i difensori dell'efficientia nelle cose proposte, & incominciando da Leon Suanio a cui piacciono molt'altre superstitioni questo nelle sue scolie sopra il libro

bro del Paracelso de vita longa, cõnumera in lode di ciò vna caterua grãde d'autori, mẽtre prorõpẽdo cõtro l'Vuiero, dice: Negas hæc characteristica Vuierẽ tu ne es (*ò miser*) cũ tãtis priscis viris vlla ex parte cõparandus? vt tm̃ hic nouissimos philosophos nominẽ, Appionẽ grãmaticũ, Iulianũ Cæsarẽ, & Artephiũ, Rogeriũ Bacchonẽ, Petrũ Apponẽsẽ, Albertũ magnũ, Arnaldũ Villanouanũ Anselmũ Parmẽsẽ, Piccatricẽ Hispanũ, Ciccũ Ascolũ, quorũ nullus est, q̃ nõ te fama, doctrinaq; lõgè antecellat. *Et in vn'altro luogo fa mẽtione di molti altri, che hãno sostentato la forza de' caratteri, dicẽdo,* characteres approbãt Marcellus Emphirius, Dioscorides, Trallianus, Cato, Cõstãtinus, Alchindus, & Porphyrius: *doue egli ancora si mette nell'istessa caterua, recitãdo molte ciãcie p pigliar pesci, p rimediare a i morsi de' cani; per guarir le scrofole; p sanar l'epilepsia; p trouare vn furto, & cose tali, le quali sono indegne de' miei scritti, puri, & sinceri da ogni sorte di vanità, & superstitione. Filippo Paracelso ancor esso è stato di queste tali superstitioni ripieno, come quello, che ha composto vn libro particolare de Characteribus; et come q̃llo, che in vn suo lib. intitolato de occulta philosophia, celebra p sẽtẽza notabile, che* nemini fidẽdũ est de oĩb. Characteribus, sed de illis solis, quib. verũ insit, *& stoltamẽte fra gli altri n'ammette due tratti dal nome di Dio Adonai, e Tetragrãmaton, i quali, se scritti dẽtro in vna focaccia, sian dati da mãgiare à uno, cõtẽde, che habbiano virtù cõtro tutto q̃llo, che l'huomo voglia. Nel qual detto chi nõ scorge espressa scioccheria? imperoche, se vaglion p se stessi, p che scriuerli in vna focaccia? & se la focaccia è quella, che gli da la virtù, perche nõ s'adopra la focaccia sola? et se pur bisogna adoperare l'vno, e l'altro, come che tal virtù uẽgha da tal meschiãza, perche causa si mãgiano, essẽdo che il mãgiare corrõpe la focaccia, & i caratteri? ma che accade à dilũgarsi in cosa così friuola, & pazza? come questa Pietro Comestore Autore della historia Scolastica, nella historia del terzo de' Rè, al c. 7. fà autore Salomone dell'vso de' caratteri particolari da cõstringere i Demoni dicẽdo:* Excogitauit ẽt characteres, q̃ inscribebãtur Gẽmis, q̃ positæ in narib. arreptitij cũ radice Salomoni mõstrata, statim eũ à Dęmonib. liberabãt: *Ma che q̃sto sia vero, poco è creduto da' Dotti, p che loro sanno, che i caratteri nõ hãno tal forza naturale, & che niũ effetto, per via loro può seguire, come secondo il comun parere teologale si prouarà da basso: Et questo s'intẽde sẽpre quãto alla natura, & ragione de caratteri, nõ quãto alla virtù, che da Dio puo p mezzo loro senza alcũ dubbio deriuare. Vno anco de' maestri principali de' charatteri è stato Pietro d'Abano, et q̃lla sorte, che da lui vien notata, la riferisce ad Honorio Thebano, come ad Autore principale, la quale è poi stata abbracciata dallo scõmunicato* Agripa *seguace di tutte le supstitioni, che i suoi maggiori hãno inuẽtato. E i Cabalisti Hebrei se n'hãno finto ancor loro tre sorti p far miracoli ne' grilli, et nelle chiocciole, cioè q̃lla sorte, che chiamano scrittura Celeste; q̃ll'altra che chiamano Scrittura di Melachim, ouero Regale, et q̃ll'altra, che chiamano trãsito del fiume, alle quali cose vanissime hà dato più*

Seguaci dell'efficiẽza nel le cose proposte per la speculatione Leon Suauio

Contra il Paracelso.

Pietro Comestore.

Pietro d'Abano.

Porfirio. *fede il sacrilego Agrippa, che all'Euangelio santo. Porfirio acerrimo inimico della fede Christiana, nel libro delle risposte in tanto è stato cultore de' Charatteri, che hà detto quelli esser da i Numi diuini deriuati, & queste sono le sue parole.* Dij ipsi quibus rebus gauderent, & quibus euocarentur, significauerunt, & quæ sibi offerenda essent: figuras quoque ipsas simulacrorum, quales esse deberent, characteres quoque, & figuras demonstrarunt: *Nella qual cosa ei dice benissimo, concludendo, che dall'oracolo di Proserpina haueua inteso questo, & sapendosi, che i suoi Numi erano gl'Idoli, & i Demoni dell'Inferno, la cui dottrina hauea appresso.* Iamblico. *Questa è la causa, che esso, & Iamblico in queste vanità, & superstitioni confederato seco, insegnano con praua dottrina, che* oportet sacros Dæmones inuocantem, vnum quemque proprio honore prosequi, & distribuere singulis quod cuique conuenit, ex gratijs, oblationibus, donis, sacrificijs, verbis, characteribus eorum conditioni congruis, & quam similimis, alias ipsam Numinum, siue Dæmonum præsentiam, optatumque effectum nequaquam ad sequetur: *di questa setta si nota di più Artefio Mago, perche egli ha formato vn libro de Charatteri, & il Cardano ne' libri de varietate hor par, che approbante, & hor deridente in questo proposito: Alli predetti acconsentono senz'altro tutti gli affermanti virtù ne' circoli, ne' signacoli, & sigilli, non essendo questi parimente se non figure.*

Artefio Mago. Il Cardano.

Ma è tempo ch'io venghi alla decisione per laquale sia questa propositione, nè lettere, nè caratteri, nè figura alcuna matematicha come tale ritiene dell'effettiuo, questa conclusione è commune à tutti li Sacri Teologi, & se si bramma il suo fondamento, eccolo gli enti matematici non sono attiui, ne passiui, poiche astrahono da ogni materia sensibile per commune axioma, hor tutte le cose predette sono in se matematiche, perche come tali si considerano, adunque &c. ciò si conferma, perche tutte le cose artificiali à guisa che mostra il senso mancano come tali d'operationi, altramente si potrebbe fabricar vna spada, che ad se ammazzasse, ma tutte le cose proposte (& questo niuno lo negarà) sono artifitiali, adunque sono senza attiuità.

Propositio- decisiua, che ne' Caratteri non, e efficiẽza.

Fondamenti per la propositione.

Ma forsi s'opporra con dire le qualità son attiue, adunque anco le cose addotte sono attiue, poiche si conoscono qualificar il soggetto oue si trouano à ciò si risponde, che non tutte le qualità sono attiue, ma le sole della terza specie di tal predicamento addimandate potenze naturali, hor le cose addotte non sono potenzie naturali, perche si mutano secondo l'arbitrio dell'Artefice loro auuengha, che non si muti la natura specifica, ne la virtù propria naturale del soggetto, dunque la decisione abbonda d'ogni debita approbatione, al che tanto più m'inchino senza dimora, quanto che non conosco se non cose fititie, & puramente superstitiose addursi da settatori in opposito, però senza più fermarci passiamo alla quarta speculatione.

Instanza contro.

Risp. all'instanza.

[*Che i Circoli siano instrumenti magici diabolici & così senza altra virtù ecco come lo dichiara Giouan Lorenzo Anania nel terzo libro de natura Dæmonum non altro proferendo.* Cęterum,& in eo Dęmones diuum suũ virus euomuere diuersis rebus,quo aliciantur ueneficis ostensis, Deo illudentes, quem per circulum egiptij significant,hominibusque persuasis ingressos circulum, ac pentagona furtim Dei nomina secũdum ipsos continentia tutos prorsus ab eorum uiolentia reddi: *Et come,che il detto sia pocho,vedasi che soggiunge,che alcuni dalli egitij, & dalli hebrei hann'imparato questa superstitione,che per assicurar i suoi infanti dal Demone nociuo ai parti delle donne segnano tre volte vn circolo nelle loro culle cõ certi hebraici caratteri,con gli quali vogliono significarsi i diuini nomi. Et questa è vna inuentione certo delli antichi perche veteres,come dice Porfirio* Deum,& diuinas virrutes cælare volentes per sensibiles figuras, & pes ea,quæ visibilia sunt,inuisibilia significantes,quasi sacris litteris magna misteria tradiderunt, & simbolicis quibusdam figuris explicarũt, vt cum pilam,& rotunda omnia mundo,solo,lunę,spei,& fortunę dicarunt,circulum cęlo,circuli autem partes lunæ,piramides,& obeliscos igni,atque Dijs olimpijs,celyndrum soli,& terrę penem generationi,atque Iunoni,cui & propter muliecbrem sexum figuram triangularem *i signacoli anco non esser da tali instrumenti differente come si può negare,se Porfirio parimente insegna,che* oportet sacros Dęmones inuocãtẽ,vnũquẽq; proprio honore prosequi,& distribuere singulis,quod cuique conuenit ex gratijs,oblationibus,donis sacrificijs,verbis, characteribus,signaculis eorum conditioni cõgruis,& quam similibus. *Ma ci è di più da notare quanto alla fermezza della conclusione, che il Gaetano sopra la secunda secundæ alla questione 96. al'artic. secondo, e Pietro Pomponatio nel libro probibito dell'incantationi non admettono aßolutamente la figura non esser operatoria perche dice il primo, che è con principio della operatione, il che proua egli, dai varij instrumenti dell'arti ne' quali senza dubbio la diuersità della figura cõferisce molto alla diuersità dell'opere oue con la sega, & non con altro si sega con la piola, e non con altro si polisse, con lo squadro, & non con altro s'aggiusta, & si misura. In oltre dice l'istesso si vede, che il ferro e steso, & fatto ben largo nuota sopra l'acque, & non va à fondo, ilche non gli occorre ritrouandosi senza estensione. Aggiunge poi il secondo, che s'assume il falso, perche vna figura bella, muoue à letitia, e vna bruta anoia, et malenconia. Ma non di dificile il leuar questi ostacoli, oue al primo del Gaetano si dice, che conchiude nell'operationi, che si fanno per il moto locale, ma non per il moto dell'alteratione, di cui al presente corre la questione, perche si come la sostanza delle cose astrohe da ogni figura artificiale, così ne più ne meno compete alla potenza attiua, essendo che à proportionata alla natura del soggetto, & come da quella fluente. Ma alcuno in ciò replicarà, che la figura non è manco inutile all'alteratione, perche al senso*

appare.

D.B.

Giouã Lorẽzo Anania.

Porfirio.

Porfirio.

Tomaso Caietano.

Pietro Pomponatio.

La figura secondo il Caietano e con principio del l'operatione

appare, che vn corpo figurato à quell' & à quell'altro modo, meglio conserua le qualità attiue dell'altro; Et ecco il Dottissimo Valenza nel terzo tomo sopra San Tommaso alla disputa sesta, questione 13. e punto secondo, che risponde primieramante ciò non verificarsi nelle figure generalmente, perche ne' corpi solidi, & di figura piana questo non auuiene: secondo dice, che si può ciò ammettere nelle figure curue, & concaue, perche in quelle non può così operar l'agente estrinseco, e perciò meglio si difēdono da i loro contrarij. Ma chi considera bene, aggiunger bisogna, che tal conseruatione non è attiua propriamente, ma probibitiua per modo d'impedimento, a guisa, che la pietra posta sopra la colōna attiuamente non riceue forza, perche non tende al basso ma solo impedimento, e però non conchiude la replica. Al secondo del suddetto Martino del Rio nel primo delle questioni magiche al capitolo 4. questione prima risponde, che è molto dubbio, vt ferrum in tantam latitudinem queat extenuari, vt porosum fiat, & aquis immersabile: *Ma concedendo, che così sia,* erit nō ratione figuræ, sed quantitatis *(dice egli)* quæ re non differt a substātia secundum multos, *& che ciò non possa stare per ragion della figura argomenta in tal maniera,* quero enim qua figura vellet esse ferrum, circulari, quadra, an pentagona, si dicit hac, vel illa, inferam idem fore in alia sic formata lamina æque tenui, & lata figura, quod indicium, est nihil operari figuram, si dicet, qualibet in figura sufficere illam extensionem, & diductionem ferri, certe fateatur necesse est a figura: hoc non pendere non minus enim differunt extensio quantitatis, & figura quantitati extensæ impressa, quam albedo à superficie parietis dealbati.

Gregorio di Valenza.

Martino del Rio.

A quello poi, che adduce il Pomponatio si dice dal suddetto Martino nel suddetto luogo, che s'afferma senza ragione, perche, magici characteres nihil neque pulchritudinis, neque deformitatis notatu dignæ, aut idoneæ ad hoc passiones habent:

Conciosiache aggiungo io, semplicemente si formano senza pensar ad alcuna proportione, ouero improportione, & così per bellezza, o per brutezza eccitano alcun affetto.]

Ricerca la quarta cosa proposta, se ne' numeri sia efficienza: quesito non così facile, ma non però indissolubile, oue per proceder con ordine, diremo prima di tutti quelli, che paiono ascriuere, ouero che attribuiscono in effetto forza, virtù, & efficacia a i numeri naturale per cagionar marauiglie rare, e stupende. E quindi soggiungeremo i motiui di simil opinione, e terzo veniremo alla decisione con prouarla, e rispondere alle ragioni in opposito. Dunque per la prima i magi sono quelli, che magnificano la virtù de' numeri, a' quali consente il perfido Agrippa, mentre con l'esempio dell'herba detta pentaphillon, cioè cinque foglie, insegnano, che quella in virtù del Quinario resiste a' veneni, che scaccia i Demonij, che conferisce all'espiatione, oue anco aggiungono, che vna foglia di essa presa due volte il giorno nel

speculatione se ne' numeri sia efficienza.

Ordine per la suddetta speculatione.

Narratiua de seguaci per l'opinione circa l'efficiēza de' numeri Magi.

vino

vino guariſce l'eſimera, tre foglie la terzana, quattro la quartana, è ſimilmẽte, che quattro grani beuuti dell'Elitropio giouan o alla quartana, et tre alla terzana, affermãdo etiãdio, che la verbenaca tagliata nel terzo nodo è buona per la terzana, e tagliata nel quarto vale cõtro la quartana; Queſti dicono di più, che ſe vna volta ſi percuote, con la canna il ſerpente, muore, ma ſe due volte quello ſi conferma il Poeta etiandio latino parue, che attribuiſce gran forza à numeri mentre cantò, che:

Numero Deus impare gaudet.

Et è chiara coſa, che i Pithagorici vſauano il numero ternario nelle ſantificationi, & purificationi, quindi Virgilio diſſe.

Virgilio.

Idem ter ſocios pura circum luit vnda.

Pitagorici.

Et così da magi era vſato nelle ligationi. Per queſto il medeſimo Poeta ſcriſſe.

Terna tibi hæc primum triplici diuerſa colore
Licia circundo, terque hæc altaria circum
Effigiem duco. *Et poco dopo*
Necte tribus nodis, ternos Amarylli colores
Necte Amarylli modo, & veneris, dic vincula necto.

Et di Medea leggiamo.

Verba quc ter dixit placidos facientia ſomnos,
Quæ mare turbatum, quæ flumina comita ſiſtunt.

Plinio.

Et appreſſo à Plinio. Terna deſpuere deprecatione in omni medicina mos fuit, atque ex hoc affectus adiuti. *Onde Ariſtotile, nel principio del libro del Cielo, chiama il ternario quaſi vna legge, ſecondo la quale tutte le coſe ſi vanno diſponendo. Con queſto riſpetto del numero ternario, i Magi antichi conſtituirono tre Prencipi del Mondo, cioè Oromaſim, Mitrim, et Araminim, cioè Iddio la mente, & lo ſpirito. Che coſa dirò del numero quaternario chiamato da Pitagorici la Diuina Tetracti, perche lo fanno baſe, & fondamento di tutti i numeri? Non fanno eſſi queſto numero di maniera Sacroſanto, che i loro giuramenti erano fondati, & ſtabiliti ſopra il numero quaternario ſolamente? Quindi ſi leggono quei due verſi Pitagorici.*

Ariſtotile.

Iuro ego per ſanctum pura tibi mente quaternum,
AEternę fontem naturæ, animique parentem.

Con ſimili argomenti dicono i Magi, che il nome d'Iddio ſi ſcriue, & pronontia preſſo à tutte le genti con quattro lettere, onde gli egitij lo chiamano Theut, gli Arabi Alla, i Perſi ſire, i Magi Orſi, i Maometiſti Abdi, i Greci Theos, i Turchi antichi Eſar, i latini Deus, aggiũge à queſto Giouã Lorẽzo Anania nel lib. 2. de natura Dæmonum, che nomẽ Dei apud Germanos etiam eſt Gott. apud Sarmatas Bouh, & Iſtu: apud Peones, ac Tartaros Itgà. *Quindi anco i Lacedemonij (dicono i Magi) ſoleuano dipinge-*

 re il

re il sommo Gioue con quattro orecchie, & nell'Orfica Teologia, si descriue Nettuno tirar quattro carrette.

Il numero quinario è chiamato da quelli numero di gratia, e di felicità; e per questo i Filosofi Gentili lo dedicarono a Mercurio come sacro, e dissero, che nell'espiationi era di forza e virtù merauigliosa.

Il numero Senario da' Pitagorici è chiamato signacolo del mondo, e dicono questo, che alle nozze, & Matrimonij si troua per se stesso molto acconcio, & accommodato; Gl'istessi Pitagorici chiamano il Settenario vehiculo della vita humana, & numero di virginità, e sacrarono questo numero a Pallade: & Apuleio l'accommoda alle purificationi, dicendo quelle parole.

Apuleio.

Meque protinus purificandi studio Marino lauacro trado, septies submerso fluctibus capite. *Et gli antichi Magi hanno detto, che tanto nel bene, quanto nel male è vn numero potentissimo. Quindi Lino Poeta antichissimo canta.*

Lino Poeta.

Septima cum venit lux, cuncta absoluere cepit.
Omnipotens pater, atque bonis est septima, & ipsa.
Est etiam rerum cunctarum septima origo,
Septima prima eadem perfecta, & septima septem.
Vnde etiam Cœlum stellis errantibus altum
Voluitur, & circlis totidem circum vndique fertur.

Orfeo.

L'Ottonario numero fù riputato tanto sacro, & diuo presso Orfeo, che quindi instituì quel precetto di giurare per otto cose, che son queste quiui seguenti:

Ignis, Aqua, Terra, Cœlum, Luna, Sol, Phanes, & Nox. *Questo numero fù da gli Antichi sacrato a Dionisio, ilquale l'ottauo mese del ventre della Madre proruppe in questa vita: E però in sempiterno Testimonio gli fù dedicata l'Isola di Naxo, con questa prerogatiua particolare, che iui le Donne partoriscano l'ottauo mese senza pericolo alcuno, & mandino fuori il parto vitale, contro la consuetudine delle Donne, che vanno a gran pericolo, & che sogliono partorire i Fanciulli morti nell'ottauo mese.*

Il Nouenario numero fù hauuto in somma osseruatione da Homero, e massime nell'osseruatione delle leggi: Onde dicono, che Minos stette noue anni in vna spelonca, per riceuer le leggi da Gioue: così fù osseruato da quello nella prolatione delle risposte, & anco nell'incrudelire di qualche strage.

Il Decimo numero era numero di espiatione, presso a gli Antichi: onde appresso gli Egittij era questo costume, che quelli che voleuano initiarsi alle cose sacre della Dea Iside, per dieci giorni bisognauano astenersi dal cibo,

cibo, & digiunare: Il che Apuleio testifica esser successo à lui stesso, con quelle parole.

Apuleio.

Illud planè cunctis arbitris præcepit, vt decem illis continuis diebus cibariam voluptatem coercerem; & neque vllum animal essem, inuinius essem. *Dice anco Plinio, che fù inventione di Pitagora, che il numero impare delle vocali ne' nomi proprij significhi accecatione d'occhi, zoppicare de' piedi, e simili altri casi.*

Plinio.

Et il Filosofo Alchandrino è stato quello, che pienissimo di superstitione ha insegnato a che modo da' numeri delle lettere si trouino gli Horoscopi delli huomini nati, & le Stelle dominatrici: & è stato l'autore di quella inuentione, cioè, di ritrouare per via de' numeri, qual'è di marito, e moglie, o sia prima morto, o prima debba morire, e così quali infortunij, & quali prosperità debbano auuenire all'huomo; Nel che mi fà stupire Galeotto Martio Narniense, che così all'aperta (come vedesi nel suo libro della varia dottrina, al cap. primo) vada insistendo con faticar per apportar à guisa, che in tauola se non perfetto affatto, almeno abozzato il modo di simil indouinatione, tanto più detestabile, quanto che viene a confermar qual vera è lecita l'Aritmantia, ouero Onomantia da tutti li Catolici impugnata.

Alchādrino. Galeotto Martio.

Dogma anco Pitagorico (dice il Pico nell'Apologia) è, che i numeri, come più sono formali, tanto più siano attiui, oue perciò si celebra fra gli impari, come primo tale il ternario; e chiaro è, che Platone nel Timeo, & Macrobio nel primo in somnium Scipionis, *al capitolo sesto, e nel secondo, al capitolo secondo, essaltano il numero disuguale come più forte del l'vguale, chiamando il primo maschio, & il secondo femina; detto che in tanto abbraccia il suddetto Martio nel suddetto libro, al capitolo vigesimo terzo, che tiene quelli farneticare, che negano nelle pillole date in numero casso maggior efficacia, chè nelle medesme date in numero pari, seruando anco l'vgualità del peso, e della materia.*

Gio. Pico. Platone. Macrobio. Il numero impare è detto maschio, & il pare femina.

Ad vna tanta attiuità del Casso adherisce di più Pietro Gregorio Tolosano, nel quintodecimo della sua Sintaxe, al capitolo decimo, a cui douea bastar l'errare con l'addur in ciò lo studio di Cornelio Agrippa, senza attribuir con ingiuria, sì come fà a diuersi padri, come S. Girolamo, Origene, S. Cipriano, Tertulliano, vna sì fatta vania; ma vn errore nell'adherire alli heretici ne cagiona mille.

Galeotto Martio. Pietro Gregorio Tolosano.

In vltimo leggo l'efficacia numerale così accetta appresso il Pico, nella Apologia, circa la dichiaratione della quarta conclusione, che a briglia sciolta la difende, benche questa afferma manco nota, e manco in vso di quella, che s'accommoda alle qualità materiali.

Gio. Pico. Narratione di varij motiui, per il parere, che ne' numeri sia efficacia.

E perche credo hauer detto a bastanza de' seguaci di simil parere, passo a i motiui, che per esso si formano. Dunque il Pico nel luogo citato, argomenta in prima, quello che spetta alla consideratione mathematica

Gio. Pico.

Mm 2 ha del-

hà dell'astratto, e del formale (si come è noto) hor i numeri sono al sicuro sotto tal consideratione; adunque sono astratti, e formali; & se così è, la virtù operatiua consegue senz'altro la forma; adunque anco i numeri sono operatiui.

Secondo, egli argomenta quello, che nell'essere è meno dependente, così è nell'operare, à talche è maggiormente attiuo, hor i numeri sono meno dependenti dalla materia, che le cose naturali, adunque saranno meno dependenti nell'operare; e così più attiui di loro. Terzo, arguisce Padri diuersi Ortodossi non negano, anzi confermano l'efficienza numerale; adunque simil parer non si rende improbabile, la consequenza è nota, perche si dee credere alli saputi, si proua l'antecedente, conciosiache prima Hilario Santo nel suo cōmento sopra li salmi dice. Nō est autē ignorādum indiscretū apud hebræos esse numerū psalmorū, & sine ordinis adnotatione esse conscriptos: nō enim illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus, prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis in vnū permixti sunt. Esdras enim (vt antiq; traditiones ferunt) incompositos eos, & pro auctorum, & tēporum diuersitate dispersos, in vnum volumen collegit, & retulit; sed septuaginta Seniores, secundum Moysi conditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in Synagoga manentes, postquam à Rege Antiocho transferendæ ex hæbreo in Græcum sermonem totius legis cura mandata est, spirituali & Cęlesti scientia virtutem psalmorum intelligentes, in numerum eos, atque ordinem redegerunt, singulis quibusque numeris pro efficientia sua, & absolutione perfectis: perfectorum & efficientium psalmorum ordine deputantes: *Dallequali parole benissimo si scorge, che il prefato Dottore ascriue a' numeri virtù, & efficacia.*

Hilario santo.

Secondo S. Gierolamo, contra Giouiniano, chiama il numero vigesimo infausto, nel quale seruì Giacob, e fù venduto Giosesso, & ilquale fù amato da Esau, riceuendo egli in questo numero certi presenti. E nel medesimo celebra il numero di dieci, dicendo di hauer di quello molte volte magnificamente ragionato. E pur nel medesmo libro, al capitolo ottauo, dice, che, Ideo in secunda die non fuit dictum: Et vidit Deus, quoniam bonum, *perche il numero binario hà del cattiuo. Quindi da esso dice prēdersi argomento contro a i bigami, atteso che è scritto de gl'animali immondi, che due soli per spetie furono intromessi da Noè nell'Arca, ilche non fù de' mondi, ma septena e septena di loro* ingressa sunt in Arcam.

S. Hieron.

Quarto, Rabano famoso Dottore della Chiesa hà composto vn Libro de numerorum virtutibus: Adonque per esso si come anco per gl'altri padri addotti consta l'efficacia numerale. Quinto argomenta Pietro Gregorio Tolosano, nel luogo sopra citato scriuono i Medici de' giorni decretorij ne' mali, e gli approbano, giudicando da quelli le qualità delle infirmitadi, & in oltre ordinano le pillole in numero dispare, à fine, che maggiormente sia-

Rabano.

Pietro Greg. Tolosano.

te sia-

te ſiano efficaci adunque ne' numeri non è negabile l'attiuità & efficienza.

[ò i proua ſimilmente queſto parere, perche dice il Vairo nel ſecondo de Faſcino al capitolo vndecimo gli Angeli eſſendo ſeparati dalla materia, & non dependenti da eſſa ſono più attiui di qual ſi voglia coſa naturale, adũque anco i numeri eſſendo aſtratti ſaranno conſimilmente efficienti: aggiunge l'iſteſſo gli elementi, che ſono parti sì notabili nel mondo, poiche di eſſi ſi compongono tutte le coſe di quà giù, ſono quattro in numero, i pianeti ſono ſette, & i ſegni del Zodiaco ſono dodici, & ſecõdo queſti tutti occorre qual ſi uoglia mutatione delle coſe: come dunque da' numeri ſi può ſeparare l'attiuità? in vltimo oſſeruano i medici il parto ſettimeſtre viuere, e quello dell'ottauo meſe morire, & di più l'anno 63. dicono Climaterico, poiche pericoloſiſſimo d'infirmità mortale; adunque appaiono ne' numeri virtù & forze notabiliſſime & ſtupendiſſime.

D. B. Cumulo d'altre proue per l'efficiẽza de' numeri.

Leonardo Vairo.

Ma per venire alla riſolutione, e ſtatuir quello che biſogna, ſecondo la verità, abbominabile in tutto s'hà da tener la predetta ſentenza; conciosiache ritrouandoſi il numero ſotto queſta varietà, cioè che altro e numerante, altro numerato, & altro numero formale, à guiſa che ben nota Pietro Garſia Veſcouo Vſſellenſe nella conſideratione della concluſione Apologale del Pico, & eſſendo il primo l'anima ragioneuole, perche per eſſa l'huomo numera quella, & quell'altra coſa, & il ſecondo qual ſi voglia ſoggetto numerabile come Cani, Leoni, Huomini; & il terzo quella ſpecie di quãtità che s'aſegne ſingolarmente frà le quantità diſcrete, ſecõdo la cui applicatione hor ſi moltiplicano in vn modo & hor in vn altro le coſe, ſecondo i detti membri non occorre a riſpondere nel propoſito all'iſteſſo modo: La doue ſe ſi ragiona del numero numerante biſogna dire che non manchi d'attiuità, perche l'anima ragioneuole è operante ſenz'altro, ſe anco ſi ragiona del ſecondo membro, il medeſimo conuien affermare, perche ſimili ſoggetti ſono enti naturali a' quali è proprio l'eſſere agenti, ma ſe in vltimo ſi conſidera il terzo membro, riſpetto à cui principalmente s'intende la queſtione, ſi nega aſſolutamẽte ogni efficienza: & ſi proua prima perche la quantità, o ſia cõtinua o ſia diſcreta non ſi vede, che habbia operatione: ſecondo perche il numero a queſto modo è coſa Mathematica & gli enti Mathematici aſtrahono da ogni attione reale: terzo perche ſi voces & verba humana *(dice Pietro Garſia)* de quibus magis videtur probabile cum ſiat qualitates ſenſibiles, non habent tales virtutes vt clarum eſt ſequitur quod numeri de quibus non ſta videtur, multo minus ſint taliter actiui.

Pietro Garſia.

Cõcluſione deciſiua che i numeri nõ ſono efficiẽti.

Proue della concluſione Pietro Garſia.

[Fanno anco alla proua di quanto riſolue l'Autore queſte due ragioni, la prima, che i numeri non riſultano ſe non dall'vnitadi, le quali frà loro non differentiano ſecondo Ariſtotile nel 13. della Metafiſica al c. 5. oue vna non è più potente dell'altra, & per conſeguenza nõ può eſſer vn numero più valido dell'altro.]

D. B. Si cõferma la concluſione ſuddetta. Ariſtotile.

La seconda, che l'istesso Aristotile, nel 14. della Metafisica, al cap. ottauo chiaramente attesta il numero non eßer causa in alcun genere di causa. Questa risolutione è comunissima a tutti i Teologi, & a' Filosofi più saggi, e fra moderni Leonardo Vario, nel secondo de Fascino, al cap. 11. Il Signor Francesco Piccolomini nel libro de Definitionibus, alla voce numerus: Et Agostino Sessa nel suo Dilucidario metafisicale, alla questione vltima l'insegnano, e difendono con molta garbatura.

Leonardo Vairo. Frãcesco Piccolomini. Agost. Sessa. Instanza contro la conclusione sudetta. Platone.

Mà instarà alcuno, che ha del vero il numero formale in se non hauer efficienza, ma se s'applica, occorrer altrimente, a guisa che si scopre nel numero sonoro, quãto all'armonia musicale, percioche la cõsonanza, e dissonanza sua ha grãdissima virtù per muouergli affetti; onde Platone afferma nel Timeo potẽtissima fra l'arti eßer la musica, e così attiui sarãno i numeri applicati alle medicine, ouero ad altre cose naturali. A questo il Garsia risponde cõ tal tenore. Quod virtus quæ est in armonia musicali, vel in num. rerũ naturaliũ non est virtus numeri ſm se, nec numeri applicati ad voces sonoras, sed est virtus naturalis ipsarũ vocum adinuicẽ ordinatarum, vel proportionatarum, secundũ quam virtutẽ immutatur intentionaliter potentia auditiua: quẽadmodum se habet de pulchritudine, colore, sapore, odore, & alijs qualitatib. sensibilibus. Hoc modo armonia musicalis confert ad passiones animæ incitandas, & mitigandas, ad ægritudines quoque, & morbos corporales curandos, *& aggiũge il suddetto in maggior dichiaratione,* si numerus applicatus ad res numeratas ex hmõi applicatione haberet virtutem, & efficientiã in opere aliquo, talis virtus inesset potius num. ex parte rerũ numeratarũ, quã ex rõne specifica numeri, & sic numerus nõ daret efficientiã reb. numeratis, sed res numeris; *Il che non fà a proposito, perche la quest. è del numero in se aßolutamẽte; consta adunque quanto s'ha da tenere nel proposto quesito. Dal che volgẽdoci a leuar i motiui in opposito, diciamo al primo, che nõ conchiude, perche quella propositione, la virtù cõsegue la forma, s'intende della forma naturale, nõ dell'astratta per l'attione dell'intelletto, sì come è la Mattematica. Al secondo rispõdiamo, che la maggiore s'intẽde del meno dipendẽte per natura propria, il che non conuiene a' numeri, nè ad altra cosa mattematica, poiche l'astrattione a loro cõpete, e l'independenza per l'operatione solo dell'intelletto. Al terzo diciamo con Pietro Garsia, che* Sancti nõ attribuũt efficientiam, & virtutẽ numeris, nisi rõne materiæ, i. rerũ numeratarũ, (vt patet considerãti verba Hilarij) dicit. n. ꝙ septuaginta seniores spiritali, & cælesti scientia virtutẽ psalmorum intelligentes in numerũ eos, atq; ordinẽ redegerunt, attribuẽtes proportionaliter perfectis perfectũ, & perfectioribus perfectiorẽ numerũ; ex quo patet, quod virtus psalmorum non est ex numero, & ordine eis attributo, aliter antequã essent a 70. senioribus ad num. & ordinem redacti nullã habuissent virtutem: Quod est hereticũ: *perciò concedia-*

Risposta all'instãzą. Pietro Garsia.

Risposta al primo motiuo, dell'opinione contraria alla determinatione.

Risposta al secondo motiuo.

Risposta al terzo motiuo. Piet. Garsia.

cediamo col ſuddetto, quod ſicut in numeris eſt ordo ſpecificus, ita eſt ordo maioris, & minoris perfectionis, vt ſcribitur 8. Metaphiſ. *E quindi affermo che*, ſecundũ hoc Hieron. & Rabanus, & cæteri ſancti, & . . . conſiderantes naturas, & proprietates numerorum, ſcribunt de laudibus ipſorũ; ma che ex maiori & minori perfectione numerorũ arguere maiorem, vel minorem actiuitatẽ, *perche* hoc eſt fallacia cõſequentis . . . ſecondo il medemo, quod multa dicũtur, & ſcribuntur à ſanctis de laudibus numerorum, quæ potius pertinent ad ſenſum myſticum, quã litteralẽ, vt patet per ea, quæ adducuntur de Iacob, & Eſau: Quod certũ eſt debere intelligi myſticæ, & allegoricæ, & non ſ'm proprietatem naturalẽ numeri: Ex ſenſu aũt myſtico non poteſt ſumi argumentũ efficax ad conuincendum aduerſarium, ſed ex ſolo ſenſu literali, vt Auguſtinus dicit in epiſtola ad Vincentium Donatiſtam.

S. Agoſtino. D. B.

[*Aſſaiſſime ſono le coſe, che da' Padri ortodoſſi s'oſſeruano per i numeri, e ſe diceſſi, che ſi rappreſentano quaſi innumerabili forſe nõ mentirei, nõdimeno non sò veder mai (nel che ſtupiſco eceſſiuamẽte del Pico nel ſcriuer alla oppoſito) che loro mirino ad attribuir a' numeri efficiẽza reale, ma quãto apprendo, ſolo attiene ad vna intelligenza miſtica, e ſpirituale, per il che ſe il dotto Hieronimo nel primo contro Giouiniano afferma il Binario eſſer cattiuo, & lo conferma nell' Apologia ſcritta a Pãmachio, non parla, ſecondo me per vna efficienza reale, ma per vna certa ragione ſimbolica, qual è, che ſcoſtandoſi il Binario, e diuidendo dall' vnità, in cui par che conſiſta ogni bene, atteſo che queſta è ſimbolo della pace, e Tipo d'Iddio, ſommamente vno, ad vn certo modo viene a declinar al male, e così ecco che non parla realmẽte d'efficienza di male S. Girolamo, ma ſolo di malitia figurata; Il che afferma il Dottor Angelico, nella 1. par. alla quæſt. 74. all'artic. 30. & il Burgenſe ſopra il Geneſi, nella conſideratione del ſecõdo giorno peſando il detto Hieronimiano, perciochè l'vn e l'altro chiamano ragione miſtica vn ſimil parlare, e l'iſteſſo S. Hieron. non appaleſa altramente, ſoggiũgendo dapoi in quel luogo*, Quanq̃ in duplici num. oſtenditur, & aliud ſacramentũ, quod ne in beſtijs quidem; & in immundis auibus bigamia comprobata ſit, bina.n. ingrediuntur immunda & ſeptena quæ munda ſunt, in arcã; *doue notiſi queſto parlar*, & aliud ſacramentũ, *perche quindi appare, che S. Girolamo attende col Binario a' miſterij, e non ad altro: Quiui potrei accumulare gran luoghi de' Padri, e ſeguir proliſſamente i Sacramenti numerali, ma perche mi vedo entrar in vna digreſſione via più che ſconcertata, a me baſta il dire che tutti i Padri Greci, e Latini non hanno laſciato, ſecondo l'occaſioni di toccar, e conſiderare ſimili miſterij, e circa il numero diſpari vedaſi S. Girolamo, che nell' Apologia ad Pãmachium, celebra in particolare Clemente, Hippolito, Origene, Dioniſio, Euſebio, Didimo, Tertulliano, Cipriano, Vittorino, Lattantio, & Hilario; ma a' tempi noſtri ſegnalatiſſimo è Pietro Bongo in vniuerſale, quãto a numeri ſcritturali, per queſti Sacra-*

S. Girolamo.

S. Tomaſo.

Paolo Burgenſe.

S. Girolamo

Fabio Paolini.
Alessandro Farra.
Celio Rodigino.

menti, sì come per il Settenario solennissimo l'eccellente Fabio Paolini nel suo lib. dell'Hebdomade, così Alessandro Farrà nel suo Settenario, e t il Rodigino nel vigesimosecondo delle sue antiche lettioni in varij capitoli non scopre cose ignobili, secondo gli Antichi di quello, e di quell'altro numero. Dũque ricorra ogn'vno a gl'Autori trattanti le materie de numeri, che per se stessi non mancaranno di perfetto appartamento; Et io ritornãdo à Hieroniminiano, circa il Binario, vado osseruãdo vna cosa bella, qual è, che a se stesso nõ è repugnante il detto Dottore, se ben vuol il Binario esser cattiuo, perche diuide dall'vnità, e quello afferma figurar il matrimonio, qual non è, nè si può dir in alcun modo cattiuo; Nè il Lirano a ragione chiama trufatica vna sì fatta espositione addotta del Binario per quel fondamento, che in Euãgelio, *dice egli,* numerus binarius laudabilis designatur, vnde supra illud Lucæ decimo misit illos binos, & binos ante faciẽ suã, dicit Gregorius, quod per binariũ ibi Dñs designauit Charitatem, quæ est excellentissima virtus, & forma virtutum: *e così Alfonso Tostato non meno ingiustamente chiama l'istessa espositione burla, e fauola, sì per la ragione del Lirano, come perche secondo esso,* Tunc magis infames essent oẽs numeri sequentes, cum magis recedant ab vnitate, *perche nell'espositioni mistiche della scrittura (come bene osserua il Burgense in difesa dell'interpretatione Hieroniminiana, seguita da Rabano, da Iunilio, da Vgo nostro Vittorino, dal gran Lõbardo, da Pietro Comestore, e da molti altri) secondo varie considerationi talhora s'accetta in buona, e talhora in cattiua parte, onde il firmamento, e l'inferno si chiamano fuoco amendue, se ben grandemẽte opposti. Ma che? il firmamento si dice tale, rispetto allo splendor del fuoco, e l'Inferno si dice tale, rispetto al cruciar acerbo proprio del fuoco, il Leon anco (dice il Bannes sopra la questione vltimamente citata di S. Tomaso) s'accõmoda à Christo, et al Diauolo; ma à Christo p la fortezza, al Diauolo per la deuoratione, del primo è scritto vicit Leo de Tribu Iuda, del secondo è notato,* tanquam Leo rugiens, circuit quærens, quẽ deuoret; *La doue stando questo, non dice cose pugnãti il dotto Hieronimo, perche altra è la consideratione del Binario nello scostarsi dall'vnità, altra quella della congiuntione di due vnità insieme, per la prima si figura cosa cattiua, perche importa diuisione, per la seconda si significa cosa buona, perche rappresenta il matrimonio, & il precetto della carità; Con che cessa parimente la ragione del Lirano, che è la prima del Tostato, nè è di più valore la seconda dell'istesso, perche* Binarius (*al parlare di S. Bonauentura, sopra il secõdo delle sentenze alla distintione quartadecima.*) Quamuis inter numeros minus ab vnitate recedat, primo tamen habet rationem recessus in se, & propter hoc per ipsum intelligitur diuisio magis, quam per alios numeros, & recessus ab vnitate virtutis, & perfectionis.

Osseruatione, che l'interpretatione Hieroniminiana, circa il Binario, non dice cosa repugnãte nè meno leggiera.
Nicolò de Lira.
S. Gregorio.
Alfonso Tostato.
Paolo Burgense.
Nell'espositioni mistiche scritturali, vna cosa talhora si piglia ĩ buono, talhora in cattiuo senso.
Domenico Bannes.

Risposta al quarto motiuo.

Al quarto, per conto de' giorni critici, si dice dall'Eccellentiss. Matteo de Luthia, nel Dialogo de diebus decretorijs, *che il discernimẽto ne' mali*

per i

per i giorni non nasce dal numero di essi, ma dalla cōplessione naturale delli humori, che è nata a scoprirsi in vn periodo di tempo ad vn modo, & in vn altro ad vn' altro.

[*Abbraccia questa risposta senza minima replica Martino del Rio nel 1. delle disquisitioni magiche al c.4. alla q.2. & il Medina Francescano, nel 2. de recta in Deum fide, al c.1. la dichiara elegantissimamēte con questo dire* proueniūt in Criticis diebus ægrorum discrimina humorum natura, qui pro eorum diuersitate inhumanum corpus, & eius membra diuersos motus, & excursiones exercēt. Est humor tā agilis, & celer, vt vno quoque die subiectum inuadat, est qui secundo, est qui tertio, est qui quarto, vnde diuersarum febrium sinochi, quotidianæ, tertianæ, quartanę, differentia descendit: sunt morbi, qui quinto, sunt qui 7. sunt, qui 8. accessiones suas, & aggressus faciant, sunt dæmum qui tardiori tempore, vt venenum rabidi canis morsu conceptum, omnis autē accessionis dies criticus est, & decretorius, etenim quid de salute sit sperandum prudentis medici coniectura colligitur.]

D. B. Martino de Rio. Michele de Medina.

All'vltimo delle pillole ordinate in numero dispare, si nega la maggior efficacia, rispetto al numero in se, e si concede rispetto al numero numerato, perche sono bē più validi a muouer vn peso cinque buoni facchini, che quattro. Ma dirà Galeotto Martio per l'insegnato da lui nel lib. di sopra al c.23. che la risposta non è a proposito, perche le pillole in numero casso ordinate da' Medici per maggior efficacia si presuppongono non eccedenti nel peso, e nella materia alle pillole pari, il che non è delli cinque Facchini rispetto alli quattro, perche cinque persone forti in sè arguiscono senz'altro, quando si potesse librare, maggior peso di virtù, che quattro ben cōplessionate ancor esse. A questo si niega il presupposto da' Medici, tanto più, che ciò molti di loro non l'vsano, nè pongono ad effetto; e come non s'ha risguardo alla sola materia nelle pillole per l'attiuità, se nello stomaco nō restano separate, ma si cōfondono in vn tratto, e come cosa vna sola operano? Il suddetto Martio sò, che s'ingegna di mostrar questa maggior attiuità, con l'osseruar, che il numero pari facilmente cede, diuidendosi per linea intraposta in parti eguali, il che non è dell'impare, perche nella diuisione l'vnità tagliante per mezzo, caccia la linea del termine delle parti, onde cagiona alterità, e per ciò più debole (dice egli) consta anco il numero pare, e più forte il dispare.

Risposta all'vltimo motiuo. Replica di Galeotto Martio, contra la risposta. Galeotto Martio. Risposta alla replica. Nuoua replica del Martio.

Ma dica quanto vuole il Martio, si nega la conseguenza dell'alterità Mathematica all'alterità naturale, oue non parla a proposito, perche la prima non è con attione, o passione sì come la seconda, della qual hora si ragiona, parlandosi della virtù in produr effetto fisico, e perciò si stà nella risposta data, finendo con questo la quarta speculatione.

Risposta alla nuoua replica.

[*Habbiamo ancor noi, oltre l'Autore addotto argomenti per la positione contraria, & hora quindi sodisfacendo a ciascun di loro, si risponde,*

D B.

Risposta alle ragioni addotte nell'annotatione p l'efficiēza ne' numeri.

al primo, che si nega la conseguenza, perche i numeri non sono così astratti come l'intelligenze, conciosiache l'intelligenze sono astratte per natura, ma i numeri sono astratti per l'operatione dell'intelletto. Al secondo si dice, che gli Elementi, i Pianeti, & i segni del Zodiaco sono causa delle mutationi inferiori, non perche siano tanti in numero, ma perche sono dotati d'attiuità essendo agenti naturali. Al terzo lasciato il parer degli Astrologi come vano si risponde, che il seme humano è molteplice, onde altro perfettiona il parto per il settimo mese, & così dopo il sesto si sforza d'vscire, & gli riesce a pieno, quando non troui impedimento, ma se per sorte ha duro incontro per la pugna in tutto quel mese prouerta, vien così a debilitarsi, che nell'ottauo si manda fuori debole, & infermo. Altro poi non perfettiona il parto suo se non per il nono mese, & questo non cerca d'vscir auanti, ma suol esser così robusto, che supera le contrarietà di tutti gli impedimenti, o almeno non s'infiacchisce, se ben sente qualche resistenza, mentre la madre più a lungo procede con la grauidanza: questa è la risposta di Martino del Rio, la qual più succinta si narra (benche con vn poco di varietà) dal Vairo dicendo: Humani seminis duo sunt genera, quorum alterum septimo, alterum nono mense partum edit; vnde ob imperfectum semen octimenstris partus non viuit, quia non datur semen, quod ad illud tempus fætū procreare valeat, sicut in genere tritici, quoddam est, quod tribus mensibus gignitur, quoddam quod mensibus nouem, ideo non ratione numeri ille viuit, & hic moritur: *Al quarto non conuien altra risposta, che l'arrecata per i giorni critici, perciochе i corpi humani nel spatio di certi anni raunano gran massa d'humori, per l'agitatione de' quali s'eccitano dell'infirmità, e però non al numero in se, ma a gli humori s'ascriuono i mali degli anni Climaterici, ouero scalari. E ben però vero, che più ragioneuol giudico col Vairo il dire, che Iddio Autor della vita, e della morte, si come della prosperità & dell'auuersità mosso dall'arbitrio suo, & da quanto giudica meglio la prouidenza sua, cagiona le permutationi delle cose, è tanto più m'accosto à questo parere, quanto che se si considerano bene i corsi degli anni, io non sò vedere se non in maggior numero quelli, che muoiono fuori del tempo dell'anno sessantatre; o sia auanti ò sia dopo: & così leuato parimente, si troua quanto per noi s'era addotto in opposito. Et perche fa anco vn poco d'apparenza in contrario quel luogo d'Aristotile nel primo del Cielo sul principio, doue proua il numero ternario esser perfetto, & che i gentili come per legge naturale l'vsauano ne' Sacrificij, rispondo che da ciò non si può arguire attiuità ma si misterio: di poi io dico che Aristotile iui parla solo famosamente; onde se fosse vero assolutamente il suo parlare, bisognarebbe che tutte le cose constassero del ternario volendo esser perfette, & così tre soli sarebbero gli elementi.*

Ragione vera perche il pārto ottimestre nō viue, ma si il settimestre.

Martino del Rio.

Leonardo Vairo.

Onde siano gli anni Climaterici.

Aristotile.

Come s'intenda il luogo del primo del Cielo in Aristotile p conto del numero ternario.

Speculatione se i punti, e le linee sono efficienti.

Della quinta cosa discernendo già da molte risolutioni antecedēti appar anco risoluto, come s'ha da tener la negatiua, perche i punti, & le linee sono

della

della consideratione Mattematica, & sono sotto il predicamen to della quãtità, però di loro non può esser vero, che habbino virtù effettiua: Gracchino mò a lor piacere i Cabalisti, quali per il modo loro notariaco fanno vn gran fondamento in simili cose, perche si debbono lasciar abbaiar come tanti cani alla Luna; è nel vero come può constare, che ne' punti, & linee sia forza ò virtù alcuna miracolosa per se, & secondo la natura propria, non essendo altro che segni particolari con artificio scritti secondo l'institutione di quelli, che ne son stati i primi Autori? Et se questi punti hanno forza così stupẽda, & miracolosa, da che nasce, che i punti gramaticali di Prisciano; & di Guarino poco differenti da quelli non hanno forza o virtù tale? Han forsi potestà vn tratto di linea, ò maggiore, ò minore, da operare queste marauiglie? se il tratto maggiore ha questa forza, perche non opera nelle cose magi che la parentesi nostra quello, che i Cabalisti vogliono operarsi dal lor punto maggiore? se la virtù consiste nel tratto minore, perche non l'opera il punto fermo nostro? dipende forse la virtù dall'esser quelli punti di lingua hebrea, & i nostri punti di lingua latina? Hor chi nõ sà, che questa è vna sciocchezza? perche le note trouate da' Gramatici di questa lingua non poßono per lor natura in quanto note eßer da più, che le note tro uate da' Gramatici della lingua nostra, & può ben eßer differenza in questo, che vna sia più bella da scriuer dell'altra frà loro, ouero che faccia il vocabolo significare misterio maggiore, nella qual cosa vltima secondo alcuni cede la lingua latina all'Ebraica, poiche i punti di quella lingua per sentenza di Gieronimo Santo in moltissime cose sono misteriori. Resta adunque anco la quinta cosa ottimamente decisa, e quanto occorreua per questa stanza non manca di perfettione.

Decisione negotiatiua per la speculatione.

S.Girolamo.

STANZA QVARTA

SOMMARIO.

D. B.

INsufficiente di più s'appalesa la Magia Astronomica versante circa l'imagini statue, anella, e sigilli quanto al produr il miracolo proposto, & si dichiarano nell'annotationi vane l'imagini ascritte al Cielo di Leone, di Scorpione, & altre, con soggiungere, che meno per i miracoli discorrono a proposito i Penethiaci: e ripudiate l'opinione erronee circa lo scopo inteso s'ordinano alcuni punti decisiui per la questione, & per tal occasione si notano le più vere regole per discernere il miracolo proprio dall'improprio & circa i miracoli di nostro Signore s'osseruano le note per conoscerli senza prestigij, & senza interuento di cose naturali applicate considerando dopo se quelli siano stati sufficienti a conchiuderlo vero Dio.]

SE ne

Quartà opinione, cioè che la Magia Astronomica sia causa del miracolo proposto.

SE ne vengono nel quarto luogo fastosi come Rodomonti i Magi Astronomici, quali con le loro figure, o imagini, statue, anelli, e sigilli pieni d'influssi celesti, gloriosi promettono mirabilia magna, *è non curano se non d'estogliere la virtù delle stelle per effetti rari ne gl'instromenti già addotti, auuenga che solo artificiali: ma perche non poche sono le cose, che s'osseruano de' suddetti instrométi, perciō prima si discorrerà delle varietà loro, è poi si verrà al peso di tal magia con mostrarla in tutto erronea. Per conto dunque delle imagini, ò figure, lasciata la consideratione, che di sopra habbiamo vista propria intorno alle figure Cabalistiche, si sappia che per quanto io ho letto, appresso Scrittori, varie sorti di figure si trouano, altre Geomantiche, altre Medicali, altre Negromantiche è altre Astrologiche, le prime si raccogliono dal tirar certi punti, e certe linee in terra, o in tauola con applicarle dopo, et assegnarle casualmente alli pianeti, et a' segni del Zodiaco per saper le cose future, & di queste noi non faremo altra parola, perche da se si mostrano irragioneuoli consistendo nella sola temerità del caso.*

Metodo per la consideratione della detta opinione.

Varietà delle figure per esprimer il senso della presente consideratione.

Figure Geomantiche in che consistino.

Tommaso Erasto.

Delle seconde parla Tommaso Erasto ne' suoi libri contro la nuoua medicina del Paracelso, quando dice: Furnius adducit exemplum nobilis cuiusdam nuper mortui, qui complures comitiali morbo laborantes visus est iuuare plumbeo Charactere de collo suspenso, & fatetur hos tales non fuisse sub certo stellarum situ fabricatos, sed admurmuratione quadam & ieiuniorum, atque precationum impositione certo die fuisse appensos: *Ma nè anco queste andaremo considerando, apparendo chiaramente, che non mirano alle stelle, & che sono esso se, & illecite, come quelle, che puzzano di Magia Teurgica, che ammorbano, & che cōtengono patto tacito col Demonio, si come l'istesso Erasto va soggiungendo con dire:* Talia sunt conficta mendacia cum ex se lamina illa salutarem hāc virtutem non obtineat, & ab arte vel figura multo minus, quare (inquit) si quid tale contigit, ab alia virtute profectum fuit, nempe a cacodæmone, & lamina illa signum fuit Dæmoni, quo inuitabatur ad curationem ex occulta pactione, vel fuit accidens ac si Tonitru edito aliquis a febre liberetur natura morbum superante, & expellere noxia conante: *Delle terze ragionano Giacopo Sprenger, & Henrico Institore nel lor Martello de' malefici nella prima parte alla questione seconda, & le distinguono in maleficiali, & stellifere (per dir così) oue scriuono* imagines Necromantricæ vel fiunt sub certis cōstellationibus ad recipiendos certos influxus, & impressiones corporum cælestium etiam certis figuris, & characteribus insignitæ, vt in annulo, lapide, vel aliqua prætiosa materia, vel fiunt simpliciter absque obseruantia cōstellationum & indifferenter ex quacunque materia etiam vili ad inferēdum maleficia. *Et per conto delle prime afferma Giouan Tommaso Frigio, nel suo trattato de Gastrologia, che si formano sotto le costellationi non per altro che per occultar l'empietà dell'Idolatria essendo che per se contengono*

Giacopo Sprenger.

Henrico Institore.

Distintione delle figure, ouero imagini negromātiche, & quali attēghino alla presente consideratione.

Giouā Tommaso Frigio.

l'inscrittioni d'Angeli, ouer più presto de Demoni, & de nomi incogniti cō l'vso di certe suffomigationi, & inuocationi segni espressi di patti diabolici; accōsente in questo proposito l'Autore della Margharita filosofica nel libro settimo al capitolo vigesimo del secondo trattato, & per appunto dice l'istesso, che il Frigio.

Gregorio reisch.

Ne d'altre imagini parmi, che si rapresenti Guglielmo Parisiense à ragionar nel libro delle leggi, mentre dice, che quattro sorti di figure artribuirno gl'idolatri alli pianeti cioè sigilli, annelli, caratteri, e imagini, & non è, che queste imagini fossero similitudini de pianeti, ma anzi nella loro lineatione, & figura non haueuano somiglianza alcuna con quelli, & soggiunge, a questo genere d'idolatria pertengono quelle quattro figure, che son chiamati gli annelli, di Salomone, & la quinta, che è detta il sigillo di Salomone, & altre noue, che son chiamate le nuoue candarie, le cui consecrationi essecrabili, & le cui detestabili inuocationi, scritture, & imagini, contengono vna apertissima impietà d'idolatria.

Guglielmo Parisiense.

Et di più aggiunge, che di quella imagine nefanda, la quale è detta Idea di Salomone, & Entotta, non si fa mētione alcuna presso à christiani, ne del libro detto Sacrato, ne dell'opre sue, ne della figura detta Mandal, ouero Almandel, ne delle sue opre, perche queste cose sono tanto empie, & sacrileghe, che gli animi pij non possono senza horrore leggerle, ne udirle. Et di queste figure non si può dire, che habbiamo da essere escluse dalla presente consideratione, almeno in quanto risguardano ò si suppongono risguardanti le constellationi? Per l'altre poi li suddetti Giacobo, & Henrico nel luogo allegato ma alla questione quinta soggiungono. Maleficorum autē imagines semper ad nocumentum creaturarum ex Dæmonum iussu ad aliquem locum occulte reponuntur, vt desuper ambulantes, aut dormientes lædantur vt ipsę maleficæ fatentur, vnde & ab ipsis Dæmonibus efficiūt quicquid causant, & non ex corporum cælestium influentijs: *Et di queste si potrebbono notare varie cose, poiche in varij modi si trouano formate, & varij sono gli essempij historiali per esse. Ma certo è, che la magia astronomica, quelle non attende; onde si conoscono aliene, et estranee dal presente scopo: delle quarte il frigio ragiona in questa guisa.* Pars de fabrica imaginum docet sub certis cōstellationibus fundere certas imagines, ad amouēda noxia, vel eliciēda amica, & vtilia: Nā taliū imaginū varij sunt vsus; alię ad rerū destructionē cōparātur: vt si scorpiones ex loco aliquo fugare volūt, figurā scorpionis certę materię per sculpturā, aut fusionē imprimunt, sub constellatione conuenienti, & nomen effectū significās, nomē rei fugādę, & nomē signi ascēdētis diuersis partibus imaginis inscribūt, cū quibusdā alijs obseruationibus. Pro effectu cōtrario, cōtrariā constellationem, & operationē obseruandā tradunt. Idē faciunt in imaginibus ad amorē, inimicitias, sanitatē, aut infirmitatē inducendā.

Giouan Tommaso Frigio.

Sed si

Sed si effectus sequitur, id non fit virtute imaginis a constellationibus recepta, sed auxilio Dæmonum.

Differēza tra l'imagini astrologiche, & negromātiche.

Illa enim omnia signa magis sunt initi occulte cum Dæmonibus, pacti, quam causæ ad effectum naturaliter concurrentis. *Di poi soggiunge delle negromantiche*. Sicut in imaginibus nigromanticis Angelorum seu potius Dæmonum inscriptio, & aliorum nominum, & characterum ignotorum, & diuersarum suffumigationum, & inuocationum vsus, signa sunt manifesti pacti cum Dæmonibus. Fiunt autem talia sub constellatione, vt impietatis idolatria facilius occultetur. *Un tal giuditio formano anco gli sopracitati Henrico, & Giacobo al primo luogo rammentato di simili imagini, et pria di loro San Tommaso nella seconda secundę alla questione nonagesima sesta all'articolo secondo, ad secundum apertamente scrisse, che in esse non regna virtù se non per il patto occulto diabolico.*

S. Tommaso. Varij seguaci dell' imagini astronomiche. Tōmaso Caietano. Galeoto martio. Pietro Pomponatio. Marsilio Ficino. Hali. Hahameth. Serapione.

L'illustrissimo Caietano però sopra la questione citata di San Tommaso vien ad approuarle senz'altro, purche non siano con caratreri, ò numeri, & Galeotto Martio nel libro suo de varia dottrina, al capitolo vigesimo quarto non s'affattica poco anch'egli in mostrar la loro probabilità, ilche segue di più il Pomponatio nel suo libro à ragion prohibito dell'incantationi, & Marsilio Ficino nel terzo de vita cælitus comparanda al capitolo decimo terzo riferisce di parer di Hali vna grande vtilità di queste con dire. Vtilis serpentis imago, effici potest quando luna serpentem cælestem subit, aut fæliciter aspicit, similiter scorpionis efficax quando scorpij signū luna ingreditur, ac signum hoc tenet Angulum ex quattuor vnū, *et adduce la proua da esso fatta susseguendo*. Quod in Aegipto suis temporibus factum ait, seque inter fuisse vbi ex sigillo scorpionis in lapide Bezahar ita facto, imprimebatur thuri figura, dabaturque in potum ei, quem scorpio pupugerat, & subito curabatur.

Et questo stesso dice hauer affermato alcuni altri aggiungendo. Quod quidem vtiliter effici Hahameth Phisicus affirmat confirmante serapione. *Ma lasciata da parte ogn'altra cosa basti à noi il saper quello, in che conuengono tutti li scrittori, cioè, che le figure astronomiche non importano se non rispetto alle constellationi, & che ogni loro virtù suppongono da quelle, & così in tal senso habbiamo quiui da ventilarle, & da pesarle. Circa le statue non credo fuori di proposito quella distributione, che altre sono mecaniche, & altre magiche.*

Le prime si compongono con artificij humani, senza pur vn minimo dubbio d'alcuna superstitione, & queste nell'apparenza, hanno fortemente del marauiglioso, doue sia per essempio quella statua, la qual vccideua tutti coloro, che la toccauano, della quale fà mentione il Cardano, nel duodecimo de rerum varietate al capitolo quinquagesimo ottauo con quelle parole. Mirabile

bile dictum est, quod à Boetio recitatur, inquit enim, cum Chennetus Rex Cruthlintum Fenellæ filium occidisset, tum etiam Malcolmum Daffum Regem, & affinem Fenellæ, ille statuam mira arte fabricari iussit, in cuius manu pomum aureum gemmis nobilioribus refertum erat, quod cum quisquam tetigisset, qui tangebat, statim multis iaculis confossus interitum sibi accerseret.

Essempij per le statoe mecaniche.
Hieronimo Cardano.

Eo igitur dolo Regem nil suspicantem, inuitatum in fetricarij oppido occidit.

Et nel medesimo luogo l'istesso narra parimente à proposito vn altra statua, che sẽpre risguardaua il Sole: Et insegna anco à che modo se ne può formare vna alla similitudine di quella dicendo. Memini me legisse, in apis æde simulachrum Dæmonis fuisse, quod faciem, in quãcũque partem sol declinaret, vergeret: Id nobis in quacunque statua imitari nõ erit difficile, si ad horologij rationem animaduertens occultis vectibus, ac mola, vt vocant. Quod spectaculum videre iocũdius, quam rationem conficiendi scriptam legisse. *Et di più l'istesso nel settimo de subtilitate, in questo scopo insegna di formare vna statua, la quale pare, che sia portata dounque tu vuoi; La onde dice.* Accedit his tam præclaris dotibus, quod magnes sub tabula positus, ferrum super tabulam in æquilibro, quanquam interposita tabula, celerime circum agit, non sine leui ad stantium admiratione. Vnde peluis lignea aqua plena super ponitur, in ea nauicula collocatur tenuissimis tabellis compaginata, sine ferro, sed glutine tantum: In prora muliercula formosa flexa, remo nauiculam agens, ita vt illius nauiculæ motu remus moueatur, & cum eo mulieris imago: Sub pede postremo mulieris clauiculus lato capite, cuius pars illa latior pileus vocata promineat è tabula, sic ligatur, vt lateat sub prora, nec tamen aquam tangat: Optimi tandem magnetis frustulum capiti virgæ ligneæ ex abiete, vel cornu inseratur, qua circumducatur lapis ipse sub tabula positus; Atque sic supposito magnete claui capiti, produceretur nauis lapidis motu quocunque voles; videbitur quæ his, qui virgam non possunt conspicere, imago illa quasi animata, nauim quocunque velis circum agere, ac ducere, audienti quidem ac remiganti similis.

Non igitur materia ipsa transit, sed aliquid spiritui simile: Nam tabula impediret motum, cum corpora se inuicem nequeant penetrare. *Si che non manca da stupir per queste statue da noi chiamate mecaniche, perche solo si formano con gli interuenti ingegnosi dell'arti mecaniche, ne loro mirano ad altro:*

Onde queste non attengono indubitatamente alla speculatione al presente intesa. L'altre statue, che sono le magiche parmi di raccoglierle in due maniere fabricate; L'vna è, che hauendo i magi opinione, che in tutte le cose

natu-

naturali sia vna certa corrispōdēza, & cōformità, la quale i Greci chiamādo Simpathia, dell'vna con l'altra, & delle forze manifeste alle occulte, delle sopreme all'infime, & dell'infime alle somme. E però in Cielo al parer loro esser cose terrene secondo la causa, con modo celeste, & in terra esser cose celesti, ma con modo terreno.

Il perche vedersi, che quelle piante, le quali dall'effetto si chiamano Heliotropie, cioè Girasole si muono al moto del Sole, & verso del Sole. Et le selenetropie seguono il corso lunare.

Così la pietra Helite detta, cioè solare, con accuti rai imita quelli del Sole: Et la pietra selenite, cioè lunare, con vna certa mutatione di se stessa, segue il lunare mouimento: Quindi si credettero con la meschiāza di molte materie insieme, che haueßero del solare, ò del lunare, ò del saturnino, raccolte nel fabricare delle statue, trahere i superni influssi in quelle, & indurra i demoni solari, ò lunari, ò saturnini, ò d'altri pianeti à fauorire dette statoe d'influssi à loro conuenienti.

Di questa maniera si crede da alcuni, che fussero le statue de Telchini producenti pioggie, venti, tuoni, & altri effetti: Parimente le statue di Dedalo, & di Prometheo, con quella di Baccho, la quale secondo Polemone, staua in Chio legata, acciochè indi non si partiße. Di questa guisa medesimamente si crede, che fusse la statua del negro Mennone fatta d'ethiopica pietra, la quale salutaua la surgente Aurora con la voce, mostrando allegrezza della venuta di lei: Et partendosi, il giorno mandaua fuori lugubri note, significando dolore per la partita di quella: Et in tal luogo era situata, che la ecco quelle voci raddoppiaua. Questa statua in Thebe di Egitto posta fù dal Rè Cambise troncata dal capo infin' alla cintura: Il resto sedente, quando il Sole nasceua, esprimeua il suono quasi d'vna rotta corda da liuto. Di questa ne parla Giouenale nella satira quinta decima dicendo secondo il volgare Idioma.

Giouenale.

Oue le corde magiche fan suono
Del già vcciso Mennone.

Tali adunque erano le statue prime magiche alle quali s'attendeua sommamente da gli antichi indotti à ciò dalla falsa persuasione de Demoni, i quali furon sempre amatori de simulacri, per alienar il culto de gli huomini dal vero Creatore Iddio.

Quindi è, che da se stessi entrauano nelle statue, che per auanti haueuano suaso à gli huomini, che fabricassero, & diuersi effetti marauigliosi sporgeuano da quelle, per tener le menti humane immerse nel cieco errore della idolatria. Narra à questo proposito Marco Tullio, che hauendo Verre spogliata

Cicerone.

gliata l'isola di Delo di molte statue, & volendo con quelle far vela, incontanente sorgendo vna terribile tempesta, non solamente non lasciò peruenire il rubatore con la preda alli bramati è desiati liti della patria, ma per gl'impetuosi flutti fu la naue rotta, & le imagini de gl'Iddij salue.

Si dice anco che la statua della donnesca Fortuna posta nella via latina lungi quattro miglia da Roma due volte parlò: & essendo la Città di Cartagine saccheggiata & volendo vn Soldato spogliare la statua d'Apolline d'vn aurea veste, si narra, che iui lasciò le mani dalle braccia suelte.

I Penati anco portati da Troia in Italia da Enea, & in Lauinio collocati due volte non furono trasportati da Ascanio in Alba da lui edificata? & due volte da loro stessi non rirornarono all'antico sacrario? Quando il grande Alessandro volse passare con l'esercito in Asia, la statua d'Orfeo, laquale era in Pithia, per lungo spatio di tempo versò gran sudore, oue restarono gli altri sbigottiti, ma Aristandro disse, che non era di questo da hauere alcuna temenza, peroche significaua la gran fatica, che haurebbono gli Scrittori in narrare i magnifichi fatti di Alessandro.

Luciano Filosofo.

Statua d'Apolline in Hierapoli.

Quello che Luciano, trà l'altre cose delle statue poste nella città di Hierapoli degne d'ammiratione, narra della statua d'Apolline, eccede ogni humana credenza, peroche quando voleua dare qualche risposta, nella sua sedia si dimenaua, il che veggendo i Sacerdoti; subitamente la leuauano dal luogo: laqual cosa se fatta non hauessero; sudaua, & in maggiore agitatione si scoteua, leuata ch'era sopra gli homeri de' Sacerdoti, sospigneua quelli, intorno riuolgendoli, & saltaua dall'vno all'altro, vlimamente venutole incontra il Pontefice la interrogaua di quante cose egli voleua; & quando alcuna cosa lodaua, sospigneua auãti coloro, che la portauano, quando nõ voleua che alcuna cosa si facesse, faceuali ritornare addietro. Dice il medesimo Scrittore, che essẽdo egli presente portauanla i Sacerdoti secondo che erano auuezzi di fare, & ella lasciati loro in terra senza ogni humano aiuto, & ingegno andaua per aria.

Ma come niente fanno al nostro scopo simili statue, poiche in esse non s'osseruauano i tempi, è l'hore delle costellationi, alle quali in particolare hanno gli occhi gli Astrologi, così nè anco le affermo lodeuoli, ma in tutto esose, e detestabili. L'altra maniera delle statue Magiche è, che quando i Pianeti entrauano in certi aspetti in Cielo, credendo i Magi, che le cose inferiori fussero soggette alle celesti forme, diceuano, che all'hora si poteua gioueuolmente formar l'imagine, si come, verbi gratia, d'vn ser-

pente, quando la Luna entra nel celeste serpente; & così la figura d'vn Scorpione, quando essa entra nel celeste Scorpione; & affermauano, che dalle celesti figure si trasfondeua in queste imagini virtù & efficacia di riceuer fiato, & spirito da' Demoni, per adoprarle poi in molti vsi, & seruitij quotidiani: Et hac ratione (*dice quel molto superstitioso di Leone Suauio in vna Epistola*) scribit Plutarchus, simulachrum apud peleneos ea arte formatum, quod quoquo versus spectasset, omnia terrore, & maxima perturbatione conficiebat, ita quod nemo præ timore audebat illud conspicere. Et in vita legitur Apollonij, Magos apud Babilonem, quattuor aureas alites alligasse quas Deorum linguas nuncupabant, vimque illis fuisse, vt animos multitudinis ad regis amorem obedientiamque conciliarent: *Di questa maniera credo io che fussero le statue di Mercurio, che parlauano, nellequali interueniuano anco alcune consecrationi nefande per mezzo di parole, & d'aromati, & altre ciancie; onde Pietro Garsia Vescouo Vssellense nella consideratione dell'vndecima conclusione Apologetica del Pico pone l'infrascritte*. Ex hac Philosophia processit opinio Mercurij AEgiptij, qui Deos factitios humana arte fieri posse credidit: Cum à spiritibus scilicet cælestibus, vel stellis, & cælis, ac luminibus splendor quidem deitatis, & virtus numinis infundebatur, seu imprimebatur imaginibus fusis, vel fabricatis, iuxta obseruationes Magorum, sub certis horis, & costellationibus, quibus Idolis, & imaginibus suffumisia, siue suffumigationes, verba que, & decantationes, ac si veri Dij essent fictitij, prædictus Mercurius Egiptius constituit. Vnde in libro, quem scripsit de Ellera, hoc est Deo Deorum, ad Asclepium discipulum suum sic respondet, proaui nostri inuenerunt artem, qua Deos efficerent, cui adiunxerunt de mundi natura conuenientem materiam, eamque miscentes, quo animas facere non poterant, euocantes animas Deorum vel Angelorum, eas indiderunt imaginibus sanctis diuinis que misterijs, per quas Idola & bene faciendi, & malefaciendi virtutes habere potuissent: *Tale anco fu il capo fabricato da Alberto Magno il qual parlaua (se ben Francesco Giorgio vuol altramente) ma in ciò io adherisco all'opinione d'Henrico d'Assia sopra il Genesi come più probabile perche San Tommaso suo discepolo non l'haurebbe distrutto.*

[*Vedi anco di questo capo nel libro dell'Autore intitolato Giano Bifronte nella dichiaratione della Magia Matematica ò Mecanica, & sappi che Alfonso Tostato nel quarto Paradosso fà mentione d'vn altro capo Astrologico, simile, al capitolo trigesimo primo con dire*. Alterum autem caput huiusmodi, Astrologicum in quodam loco

Leone Suauio.

Le statue di Mercurio Trimegisto di che maniera fossero.

Pietro Garsia.

Mercurio Trimegisto.

Testa fabricata da Alberto Magno qual fosse.

Francesco Giorgio.

Henrico d'Assia.

D. B.

Alfonso Tostato.

Terri-

Territorij Numantini, scilicet Ciuitatis Zamoræ, fuit in loco, qui Tauara dicitur, quod ad hoc specialiter positum erat vt Iudęos cum in eodem loco essent, proderet, vnde si aliquando Iudæorum aliquis ibi erat, quanquam a nemine agnitus foret, ipsum per se caput clamabat dicens, Iudæum in illo loco esse, & sæpius hoc frequētabat, nunquam ab hoc desistens clamore, quousque Iudæus egrederetur de loco, *e soggiunge*, hoc autem oppidanorum imperitia confractum est ipso veritatem clamante cum ipsi falsum dicere existimarent, *E questo ho detto simile al narrato d'Alberto, perche l'istesso Tostato al fine, nel capitolo trigesimosecondo, e trigesimoterzo; mostra egli, che tal capo era al tutto superstitioso, & che non operaua se non in virtù del Demonio.*]

Capo Astrologico, che scopriua tutti li Giudei nel Territorio della Città di Zamorra.

Hor non ha dubbio, che simili statue per la parte che nelle constellationi si fondano non deono escludersi dall'essaminatione presente, & però si confutaranno, si come le figure & imagini particolari disopra dichiarate.

Quanto all'ancella la superstitione de' gentili attribuì molto all'efficacia loro, di modo che se ne vendeuano aßai come buoni a gl'incanti, contra i morsi delle fiere, contro le ingiurie, ouero per acquistarsi gratia, o per altro vso di coloro che gli portauano.

Gli Antichi Gentili attribuirno molto all'annella.

Il che ben si comprende per auttorità d'Aristofane nel pluto, Io hò questo Anello (disse Diceo al Sicofanta) il qual io ho compro vna dramma da Eudamo; ma è però da oßeruare, che alcune merauiglie d'Anelli recitate da questo, e da quello vengono come fauole, e cianze riputate da gl'altri, e per questo Plinio nel trigesimoterzo libro, al capitolo primo dice, ma chi non confessarà, che l'Anello di Mida, ilqual riuolto faceua inuisibile chi l'hauea in dito, non sia più che fauoloso?

Aristofane.

Alcune merauiglie dell'Anella sono riputate fauole da'Gētili.

Et iui il Domenichi in vna postilla dice, Fauoloso è similmente l'anello di Gige, che hauea la medesima virtù c'hauea quello di Mida; Il che si può leggere abondeuolmente nel secondo libro della republica di Platone, & anco nel decimo, e nel terzo de gli Vfficij di Marco Tullio, benche Herodoto nel libro primo racconti la cosa, altramente non facendo dell'anello alcuna mentione:

Plinio.

Anello di Mida.

Lodouico Domenichi.

E per conto della varietà, specifica intorno ad essi, non conuien se non diuiderli per l'osseruatione che da gl'Auttori si può trarre, saluo che in quei membri, d'Astrologici, & Nigromantici, accommodandosi a' primi, con molta euidenza quei sette anelli donati da Iarcha Prencipe de gl'Indi ad Apollonio Tianeo per i quali così scriue il Rodigino, nel sesto Libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo decimosecondo, scribit Damis sapientum Indorum Principem Iarcham, tam scite tamque docte annullos septem compegisse, qui & stellarum septem nominibus essent præsignes,

Anello di Gige.

Celio Rodigino.

gnes, vt Apollonium Tyaneum dono acceptas singulis diebus singulos iuxta dierum nomina eos distinguentem gestasse proditum sit.

Amplius Iarcham id quoque Apollonio insinuasse auum suum philosophiæ mysterijs itidem initiatum annum centesimum tricesimumque viuendo attigisse, id vero annulorum beneficio contigisse (quamuis non satis constanter) grauissimi auctores interpretantur.

Quinimo Apollonium ipsum eodem munere iuuentæ nitorem prætulisse, quamuis annum iam centesimum excessisset, *& il medesimo Rodigino, nel capitolo anteriore a questo proposito fà mentione, e pronuntia di Thebit.*

Thebit Philosophus non aspernabilis omnino, etiam si non sæpe ita aduocatum inuenis ad effectus miros syderalem scientiam adhibendam putat, captataque stellæ virtute accipi lapidem, herbamque stellæ subiectam, mox & annulum conflari, siue aureum velis, siue argentum, cui lapillum indas herba supposita.

Id vero potissimum fieri præcepit Stellam Luna subeunte, aut spectante aspectu trino, vel sextili, stella vero medium percurrente, aut in ascensum constituta.

Et al parer mio non fù se non Negromantico quell'anello d'Eleazaro (se però non è fittitio) narrato da Gioseffo, col qual curò egli vn' indemoniato, & all'istesso modo penso delli anelli fatti da Eudamio (benche il Rodigino nel luogo primo citato, secondo gli antichi, quelli chiama Fisici) ò siano contro le fascinationi, o contra i serpenti, ouero contra gli spiriti immondi:

Gioseffo Hebreo. Anello d'Eleazaro Negromantico.

Et l'Anania nel quarto de dæmonibus, come tale appalesa quello di Seleuco in cui era scolpita vn'Ancora, hauendolo riceuuto la madre sua per il giacer, che fece, con Apolline.

Gio. Lorẽzo Anania. Anello di Seleuco, & del Paracelso Negromantici.

Nè è da creder altramente dell'anello del Paracelso, qual portato in dito spauentaua estremamente tutti gl'inimici, così a questa schiatta si riducono quelle quattro figure dette gli anelli di Salomone, poiche Guglielmo Parisiense di loro attesta nel libro delle leggi, che atteneuano senz'altro all'Idolatria, & il Cardano nel decimosesto de rerum varietate, al capitolo nonagesimoterzo, trahendo il tutto da Ammiano Marcellino, chiama pur Negromantico quello anello fabbricato da Hilario, & Patritio, col quale indouinarono il nome del futuro Imperatore, che fù Teodosio, e tanto basti di questa moltiplicità.

Guglielmo Parisiense. Hieronimo Cardano.

Dal che venendo allo scopo presente dico, che solo sotto di esso casca qual si voglia anello, che habbia rispetto alle costellationi.

Quali Anelli atteghino al lo scopo presente, così quali sigilli.

All'istesso modo si dee dir de' sigilli, quali anch'essi si partiscono in Astrologici, e Negromantici, alludendo a' primi quel dir di Leone Suauio huomo

poco

puoco sincero nelle sue scogli sopra il Paracelso. Adijciam paucis experimentum sigilli leonis à me visum in morbis stomachi, laterum, & renum, sola eius suspensione, *& il Cardano nel decimo quinto de rerum varietate al capitolo ottuagesimo ottauo non tace parimente di questi, anzi che dichiara à che modo si formano secondo i segni, & pianeti del Cielo, & che virtù particolare qual si voglia di loro in se ritenga, così per i negromantici è chiaro Guglielmo Parisiense nel libro delle leggi oue per appunto scriue.*

Hieronimo Cardano.

Gulielmo Parisiense.

Debes autem scire, quod quattuor genera figurarum posuerunt idolatræ stellarum planetis, videlicet sigilla, annullos, Characteres, & imagines. Non intelligas autem imagines istas planetarum similitudines: Imo quosdam characteres, qui in lineatione sua, & figuratione nullam habent similitudinem planetarum. Et hęc idolatria quattuor scilicet istorum per quattuor ista exercebatur, & intus erat idolatria Dæmonum. Ad hoc genus idolatriæ pertinent illæ quattuor figúræ, quæ annuli Salomonis, & nouem aliæ, quæ vocantur nouem candariæ, quorum omnium execrabilissimæ consecrationes, & detestabiles inuocationes scripturæ imagines apertissimam idolatriæ continent impietatem, *& in questo sia il fine all'esplicatione delle moltiplicità delle cose proposte apparendo con essa ottimamente l'intelligenza della considera tione, alla cui risolutione trasferendoci si ponghi questa cõclusione, che pura vanità si dee tenere mediante le stelle risultar alcuna virtù nelle statue, sigilli, imagini, & an nella per produr effetti marauigliosi, & che così sia si proua efficacemente, perche se vna tal virtù si riceue nelle predette cose, questo è ò per rispetto della materia della qual constano, ò per rispetto della forma cioè della figuratione, & lineatione loro, ò per l'vn, & l'altro, non lece imaginar altro rispetti: Quindi compita è l'enumeratione.*

Ma niuno di simili rispetti e probabile, non il primo, perche necessariamente seguirhebbe, che in ogni materia dell'istessa ragione verbi gratia cera, legno, metallo, delle quali constassero le predette cose, venendo applicata al medesimo pianeta, sempre si riceuerebbe così fatta virtù, conciosiache quel che conuiene a vna, cosa in quanto tale, conuiene à ciascuna cosa della medesima ragione si come consta dell'hinnibilità rispetto al cauallo, dell'abbaiar rispetto à cani, del ragghiar rispetto à gli assini. &c.

La doue senza necessità a tal materia s'aggiungerebbe la figuratione, & così vna tal aggiunta si conoscerebbe con apparente superstitione. Il secondo non puo anco stare, perche al parlar di Tommaso Erasto nella prima parte delle sue disputationi contro Philippo Paracelso. Quis est tam rudis, & ineptus qui cęlum in vestem aliquid agere opinetur, quatenus hanc vel aliam ab artifice, formam accepit? *Et poco più a basso*: Frustra (*dice egli*) ad hoc materia figuratur, quia Galenus de iaspide scribit

Tõmaso Erasto.

scribit se se expertum fuisse. Huius vim sine sculptura Nechepsi Regis æque efficacem, atque cum ea fuisse. *In oltre Pietro Garsia nella consideratione dell'vndecima conclusione apologetica del Pico fa questo discorso:* Cum figura indifferenter possit fabricari in quacunque materia naturali figurabili, omnis materia sub figura eiusdem rationis consimilem virtutẽ posset recipere a corporibus celestibus, & sic, quodlibet corpus naturale, & quodlibet artificiale, & omnis Domus quadrata, vel quolibet alio modo angulata posset recipere talem virtutem cælestẽ, quod est ridiculum, *& aggiunge:* Sic per eandem rationem quælibet figura mathematica angularis scilicet, vel pentagona, vel circularis cõsimilem virtutem cælestem posset recipere, nõ solum descripta in materia naturali, sed etiam considerata, & existens in se, vt de pentagono Salomonis à superstitiosis creditur. *Quanto al terzo occorre dubbio, perche San Tommaso non par dissentiente nel terzo contra gentes al capitolo cento cinque scriuendo,* figuræ in artificialibus sunt quasi formæ specificę, & Ideo nihil prohibet, quin constitutionem figuræ, quę dat speciem imagini, consequatur aliqua virtus ex influentia cælesti: *Dal che si caua (dice il Garsia) che San Tommaso vuol affermare,* quod materia naturalis, quæ est habitura virtutem cælestem per figurationem, cælesti coaptetur imagini, vt neque virtus cælestis sit figuræ secundum se, neque materiæ figurandę, sed materię figuratæ, idest artificiati, secundũ quod inspecta imagine cæli constituitur sub tali figura: *Ma si risponde prima, che San Tommaso non parla secondo la sua propria opinione, come è noto à chi considera bene le sue parole, perche vsa quel dire:* Quia vero figuræ in artificialibus sunt quasi formæ specificæ; Potest aliquis dicere quod nihil prohibet, quin &c. *Onde si consideri* ly potest aliquis dicere, *perche si comprende, che San Tommaso non parla secondo la propria intentione, ma secondo l'opinione de' maestri dell'imagini, la qual in quel luogo reproba, e quanto alle figure, e quanto ai caratteri.*

Pietro Garsia.

S. Tommaso.

D. B.

[*Simil risposta s'approba nel luogo citato da Pietro Garsia, & la segue il Ferrarese contra gentes sopra il capitolo suddetto di San Tommaso, così il Valenza nella disputa sesta, questione decima terza, e punto secondo della seconda secundæ.*]

Pietro Garsia Frãcesco Ferrarese. Gregorio di Valenza. Chiosa 2. delle suddette parole.

[*E dato, che iui parli secondo la propria sentenza, si dice secondo, che parlando egli altramente nella seconda secundæ alla questione nonagesima sesta all'articolo secondo, si deue tenere l'vltima, come retrattante la prima.*

D. B. Tõmaso Caietano.

[*A qualche modo pensa il Caietano sopra la seconda secundæ alla questione, & articolo citati, che San Tommaso non sia retrattante se stesso a guisa, che pone l'autore, ma il senso addotto da esso alle parole Tomistiche nella secõda secundæ, & nella somma contra gentes ad euitatione della repugnanza dell'vn, & dell'altro luogo, dato che di mente propria in ambedue ragioni*

San

San Tommaso, da niun Teologo è seguito, & abbracciato.]

Si mostra poi l'improbabilità del detto, perche all'ente per accidente niẽte per se conuiene, se non per rispetto delle sue parti: La doue non essendo l'imagini, ò figure artificiali enti per se, ma per accidente, come afferma tutta la Filosofia, ne segue, che se la figura, ò imagine non riceue tal virtù celeste, o sia per rispetto della materia, ò per rispetto della forma, manco la riceua per rispetto dell'vno, & dell'altro insieme, conciosiache tali parti non constituiscono vn terzo tale per se, per il cui rispetto aliquid possit conuenire toti, quod non parti. *E se vno dicesse, che non ogni figura è causa di riceuer tali virtù celesti, ma quella solamente, che s'appropria ai corpi celesti, secõdo quel detto di Tolomeo:* Vultus huius sæculi sunt subiecti vultibus, & imaginibus cęlestibus: *Contra questo s'arguisce, perche nissuno patiente è ordinato à riceuer l'impressioni dell'agente, se non in quanto, che si ritroua à vn certo modo in potenza naturale à quello; Ma la figura artificiale, quantunque assomigli, & configuri i corpi inferiori ai superiori, non dispone la materia, che sia in potenza ad alcuna forma, perche la figura, essendo vna cosa mathematica, astrahe secondo se stessa da ogni materia, & forma sensibile: Et se questo è vero nelle figure de' corpi naturali, verissimo sarà nelle figure de' corpi artificiali. Adunque per le figure ò naturali, ò artificiali non è determinato alcun corpo à riceuer alcuna influẽza superna, e celeste. Oltre di ciò, se le celesti imagini prestano alle figure, ò imagini così fatte le prenominate virtù, per essere imagini delle cose; Par cosa più ragioneuole, che l'imagini naturali, come più propinque, & più simili per ordine di natura all'imagini celesti, debbano riceuer le predette virtù dell'imagini Celesti. Verbigratia, se sopra l'imagine morta d'vn scorpione, che sia di rame, ò d'oro, ò di piombo, ò d'altro metallo, per arte fabbricata, discende la virtù cõgregatiua de' scorpioni, ouero fugatiua di quelli, ouero virtù indottiua di sanità, ò di male, secondo che dicono i maestri, & fabbricatori dell'imagini, essẽdo lo scorpione uiuo, & naturale, più propinquo per ordine di natura, & più simile allo scorpione celeste: Par cosa più ragioneuole, che tal virtù discenda sopra lo scorpione viuo.*

Obiettione. Tolomeo. Risp. alla obiettione.

Et il simile, si dice dell'altre cose naturali corrispondenti all'imagini celesti: Ilche non è esperimentato succeder così. Hora il dire, che la materia metalica delle pietre, & delle gemme per arte figurata sia più atta, & idonea à riceuer le predette virtù celesti, è vn detto volontario, e senza ragione alcuna, per difender la superstitione delle imagini da gli Astronomi, & medici per sol guadagno fabbricate. Di più figura *(dice il Garsia)* in quãtum causat speciem artificiati dependet ab arte, & non a natura, id autem, quod dependet ab arte, non potest esse ratio recipiendi aliquid à natura, cuius ratio est, quia licet ars possit iuuare naturam applicando actiua passiuis, ad quam applicationem sequuntur effectus naturales, nõ quidem ab arte, sed à natura, nulla tamen ars, nec talis intellectus creatus po-

Pietro Garsia.

test dare alicui rationem agendi vel patiendi, quia ratio agendi, & patiendi necesse est, quod sit quid absolutum, & non respectiuum, ars autem, & intellectus practicus non possunt imprimere directe, & per se entitatem aliquam absolutam in rebus naturalibus, vt omnes probati philosofi dicunt, sed solã compositionem, & ordinem partium, quod per subtractionem, vel iuxta positionem, vel motum localem fit. Vnde figura super res naturales non addit nisi ordinem, & situm partium talis autem ordo, & compositio cum sit respectus non potest esse ratio cuicunque rei naturali recipiendi à corporibus celestibus tales virtutes mirificas quales magistri imaginum fingunt. *Adunque per tutti i rispetti non è da dire se non notissima la conclusione.*

D.B.

[Alla prima si potrebbe procedere contro la vania nelle cose predette cõ auuertire il falso fondamento, che suppongono gli astrologi qual è quello delle influenze recondite celesti oltre il moto, & il lume, nelle cose di qua giù, cosa che di già in questa opera dall'autore, & da noi à belle occasioni non senza ragione è stata affermata: Con tutto ciò dato a gli astrologi il voto per simile afflati, io soggiungerò alcune proue in maggior coroboratione della decisione, & prima argomento il Cielo (come sanno tutti) è causa vniuersale, oue la sua virtù non si determina à quello, & à quell'altro effetto se non per le cause naturali particolari, hor tutte le cose proposte, cioè, statoe imagini an nella, & sigilli sono fuori del cerchio delle cause uaturali essendo cose artificiali, adunq; per esse dal Cielo non si può altro effetto produrre; si cõferma tutto ciò, pche il Cielo opera naturalmẽte, e le cose predette sono arbitrarie poiche dall'ingegno humano sono ritrouate, & secondo vn tal volere adoperate, come dũque p esse potrà il Cielo modificarsi et determinarsi? S'aggiũge che essendo causa vniuersale il Cielo nõ può restringersi solo all'imagini, e tãto più, che secondo le dimostrationi matematiche le stelle più visibil i, & più efficienti sono maggiori della terra, la doue in a'oltre cose nõ simili si riceue l'influsso celeste come perciò hassi da dire: Adunque per la conformità dell'imagini non segue necessariamente l'influenza in loro. Et così l'imagini saranno frustratorie, eßendo casuali: Argomento secondo, niuno benche leggiermente instrutto de principij filosofici negarà l'attione, & passione ritrouarsi tra quelli oggetti, che sono dell'istesso genere, ma il Cielo e le cose proposte discrepano nel genere, perche il primo è ente naturale à cui internamente compete il principio del moto, e l'altre sono enti artificiali, che mancano di simil principio motiuo intrinseco, dunque fra loro non sarà in modo alcuno attione, e passione. Terzo io sillogizo le figure, & imagini, che si pongono nel Cielo come di scorpione, di toro, di leone, & simili, ò che sono vere, ò fittitie, il primo non si può dire, perche seguirebbe nel Cielo vna gran mostruosità per tal diuersità di cose; Di poi chi non vede, dice Giouanni Pico nell'ottauo cõtro gli astrologi al cap. 5. che puderet bonũ Antistitem, aut magnanimum regem meliores picturas in templo, in regia non habere: *E vor*

Proue perche l'imagini del Cielo siano fittitie Giouanni Pico.

remo

remo credere, che la Maestà del Signore potentissima è sapientissima nel Cielo corpo si nobile e sala si spatiosa si sarà contentato di porre solo imagini vili d'animali iragioneuoli, di mostri, di cose inanimate narandosi da gli astrologi in quello specialmente saette, naui triangoli capi tronchi scaturienti Martia Vergine dannata à supplicij Hidra, centauro, che mãco in questo Mondo dalla natura si permette? E se vogliamo andar più oltre, onde sarà l'instituto di queste imagini vere celesti; Forsi hassi da dire, perche mediãte quelle si regano le nature inferiori consimili, come per gli animali, che sono iui, si generino, e si conseruino gli animali, che sono appo di noi, ma à che effetto sarano i mostri celesti, se la natura non gl' intende? E perche deono i cani è l'orse hauer due rettori celesti? E gli elefanti, e le tigri, & altre sorti d'animali non hauer pur vna stella a lor consimile? Dunque è più, che vero che nel Cielo non sono propriamente vere imagini: Se poi queste s'affermano fittitie come conuien dire secondo gl'istessi astrologi, perche tra di loro nel Zodiaco non è concordia per l'imagini facendole altre dodici in esso, & altri si come i Caldei tenendo le vndeci, percioche della libra, e dello scorpione ne constituiscono vna sola. Et Albumasar qual professa in tutte le cose astrologiche render ragione, come giunge all'imagini non sa dir altro, se non, che Arato così le descrisse, quasi che questo non sia fauolosissimo. Posciache al dir di Cicerone, scrisse egli della astrologia al tutto di quella ignorante: Abram anco Auenazra stimato assai nella professione astrologica nel secondo libro delle ragioni astrologiche in questo proposito secondo la versione del Pico così scriue. Vulturem cadẽtem vocat Ptolomeus lyram, nec mirum quoniam sicut vnusquisque mutare sibi figuram potest, ita & nomen, cælum enim sphæricum est. Quare nihil est in eo, cur hoc loco potius, quam alio exordio statuas alicuius rei, sed quæmadmodum aliæ alijs stellis pro occulorum arbitrio coniunguntur ita diuersæ fiunt imagines Hæc ille. *Alla cui occasione soggiunge il suddetto Pico,* si principium nusquam, aut finis est in circuli partibus potes à quacunque nolueris stella etiam desinere, nec dubium pro initij, & terminorum quos tibi præscripseris diuersitate, proque numero stellarum quas vel asciueris, vel excluseris, varias inde imagines te conflaturum, pręsertim cum ex his etiam stellis alias alius formas sibi representet, vt in vulture, & lyra Abrã declarauit, & in alijs pariter potes declarare: *Ne voglio ne debbo tacere, che il Sauonarola nel terzo trattato cõtra gli astrologi al cap. 1. detta in cõformità tutto l'infrascritto:* Nullus est in tãta astrorũ multitudine, qui & varie aptãdo ac cõponendo quãlibet in eis figuram imaginari non queat, pręsertim, quod nullã in cęlo figurã reperiant, quę qui ipsi volũt, exacte representet. Vt si per exẽplũ dicamus in signo leonis qui diligẽter ea astra intuebitur quibus leonẽ figurãt, ijsdẽ ẽt profecto canẽ, seu aliud animal, efformare, & effingere poteris, ideq; in alijs cęli signis videre libet, ꝙ cũ excusare vellet quidã eorũ doctor Manlius, rẽ qui-

Albumasar. Arato. Cicerone. Abram Auenazra. Giouanni Pico. Hieronimo Sauonarola. Mãlio Poeta

quidẽ risum excitantẽ dixit, nẽpe cælicas figuras paucis cõstare astris, inchoatasque esse potius, quã perfectas, quoniam si cõpletæ essent ob nimiam astrorum multitudinem vniuersum incenderetur, sed venia illi detur *(aggiunge il Sauonarola)* quippe qui Poeta esset, *& facendo la conclusione del suo discorso subinferisce*: Zodiaci igitur imagines, partiones que ad cæli motum distinguendum, temporumque varietates ab hominibus excogitatæ fuerunt, quæ sanè aliam nomenclaturam susci pere, atque imaginationem astris ipsis etiam immutatis recipere pos- sent, & quemadmodum ex animalium figuris eas sibi formauere imagines, ita quoque ex domorum, aut castrorum, aut arborum similiumque efformare, atque effingere poterant pariterque temporum distinctioni inseruijssent, &c *per il che se si dice questo secondo confermato in tanti modi (come s'è scritto) & come verissimo da tener, e da hauersi, à che modo risultarà per la conformità influsso nelle imagini, se nulle sono le figure celesti? può esser maggior insipienza quãto l'imporr' efficienza per simboli volontarij (per non dir) chimerici? Di quì raccolgasi la poca sodezza nel filosofare di Galeotto Martio nel luogo già citato in questa stanza dall'autore, perche secondo esso nella materia dell'oro se s'improntarà l'imagine del cane, ò del cauallo, ò d'altro animale, non sarà quella dispositione sotto il segno del Leone, che accompagna l'imagini del segno Leonino, essẽdo che il Leone hà i crini spessi, e lunghi, e la coda lunghissima, e l'altre membra dissomiglianti da gli altri animali, si come discerne ciascuno considerando il vẽtre e la bocca, e gli orecchi, e piedi suoi, e per ciò nella figuratione dell'altre imagini non s'osseruarebbe questo, che è necessario ad imprender quella celeste forza: perciochesi ricerca la piastra dell'oro, doue densa, e doue rada, e altroue mezzana tra'l rado, e'l denso, acciochericeua la forza scendẽte dal Cielo, perche il collo del cane, che non ha i crini harebbe più dẽso, che'l Lione, perciochè entrando i crini formati più profondamente in quella improntatura, è forza, che l'oro in quel luogo sia più rado, così ancora auuerrà diuersità e varietà nell'altre membra: onde si conchiude, che l'attitudine ad attrahere la forza celeste, è nella figura, non come figura, ma come l'oro è formato più denso, ò più rado nella conditione della imaginatione, così discorre il Martio, ma da poco saggio, perche suppone nel cielo esser vere imagini, il che è falsissimo, si come anco di sopra habbiamo prouato. Nell'istesso errore versa il Caietano sopra la seconda secũdæ alla questione nonagesima sesta all'articolo secondo, conciosiache formalmente dice*: non enim negari potest quin figuræ quędam approprientur cęlo: *oue per la conformità delle imagini à simili figure pensa anch'egli nell'imagini il reciuimento de gl'influssi di quei pianeti, che si chiamano co i nomi à quelle corrispondenti, è mente aggiunge* signũ autem huius conformitatis est (quod aiunt) imaginem sub leone factam prodesse non omnibus hominibus, sed leoninis; & sic de alijs tanquam oporteat actiones fieri in patiente pro-

Manlio Poeta.

Errore di Galeotto Martio circa l'imagini Astrologiche.

Errore del Caietano circa l'imagini Astrologiche.

proportionato, *si dice che ciò ò non è uero, o se accade, che auuiene solo per artificio diabolico, col qual dallo stesso Diauolo s'attende ad ingannar tutti quelli, che sono dediti à consimili vanità.* Altri *argomenti non niego potersi addurre à confermatione della Conclusione, ma io stimo questi i più validi, & chi vuol di più forsi che il Medina Francescano nel secondo de recta in Deum fide al capitolo settimo porgerà altro: ma sicuri per questa copia sono il Pererio de Magia al capitolo nono, e Lionardo Vairo nel secondo de fascino al capitolo decimo quarto, e chi volesse de' particolari effetti, che di molte imagini celesti si narrano, mostrar l'inualidatione può per alcuni veder san Tommaso, & iui il Ferrarese nel terzo contra gentes al capitolo* 104. *e per altro, come per quelli delli Dei fattitij di Mercurio Trimegisto, Guglielmo Parisiense nel libro de legibus dalle carte* 43. *sino alle* 45. *et se bene a' curiosi credo sarebbe piaciuta la prosecutione di tante particolarità, niente dimeno la troppa lunghezza m'ha spauentato, oue prego a contentarsi qual si voglia dell'accennato.*]

Fra Michele di Medina.
Benedetto Pererio.
Vairo.
S. Tomaso.
Francesco Ferrarese.
Guglielmo Parisiense.

Ci sono però molte cose da leuar in opposito, perche i seguaci delle predette cose non mancano d'addur ragioni, alle quali à vna per vna, secondo che saranno formate, verrà da me risposto tanto succintamẽte, & chiaramente, che potrà bastare. Hora primieramente s'arguisce secondo l'intentione delli Astrologi, che vultus huius sæculi sunt subiecti vultibus, & configurationibus cælestibus, *come dice Tolomeo, alla qual cosa si risponde, che il detto di Tolomeo è vero quanto alle figure, & imagini naturali: imperoche come dice San Tomaso in secunda secundæ quest.* 96. *art.* 2. *le virtù naturali de' corpi naturali conseguono, & van dietro alle lor forme sostantiali, le quali forme sostantiali sortiscono per l'impressione de' corpi celesti: Et però dalla impressione di tali corpi celesti sortiscono certe virtù attiue: ma le forme de' corpi artificiali procedono dal concetto interno dell'artefice, & non essendo altro, che vna certa compositione, ordine, & figura, (come è scritto nel secondo della fisica) non possono hauere virtù naturale ad agere: et quindi è, che per l'impressione de' corpi celesti non sortiscono virtù alcuna, inquanto sono artificiali, ma solamente secondo la materia naturale, che hanno. Di più ci è vn altro detto di Tolomeo, che* anima sapiens iuuat opus stellarum, *per il quale si sforzano di prouare i maestri delle imagini, che gli artefici, che sanno l'influenze celesti i posson formare tali imagini a produrre tali effetti. Alla quale autorità si risponde, che stando la determinata influenza del Cielo, se le cause naturali nate a riceuere tale influenza siano applicate con debito modo all'anima sapiente, & sciente tali influenze, ne seguiranno tali effetti, altramente nò: ma la figura artificiale non è dispositione attiua, nè passiua coadiuuante, ouero cooperante all'astralità ouero influenza celeste per produrre alcuno effetto in queste cose inferiori: onde per tale autorità non si può conchiudere il proposito loro. Oltra di ciò s'adduce l'esperienza d'alcuni medici Empirici, i quali con alcuni Caratteri, figure, ò*

Proposta di varie ragioni per l'imagini astrologiche.
Prima ragione.
Tolomeo.
Risp. alla sudetta Rag.
S. Tomaso.
2. Ragione.
Tolomeo.
Risp. alla sudetta Rag.
3. Ragione.

gure, ò imagini, & sigilli, nel curare il male, ottengono il fine inteso da loro. Alla qual cosa si risponde, che tutti gli effetti, i quali son creduti prouenire dalla applicatione d'alcune cose, delle quali non consta, che habbiano virtù da causare tali effetti, è necessario, che si riducano in qualche causa superiore alla natura corporale: Hora consta, che le figure, & imagini, i caratteri, & sigilli, che alcuna volta vsano questi Empirici, non hanno virtù naturale a curare i mali: Ne segue adunque, che s'vsino a causare tali effetti, non come cause, ma solamente come segni, à significare i patti co i Demoni contratti: & l'istesso si risponde à infinite altre isperienze in questa materia addotte. Di più Alberto Magno nel libro de' minerali, dice questo essere vn principio di Magia, che tutte le cose, che ò dall'arte, ò dalla natura si fanno, dalle cose celesti sono mosse, della natura questo consta, dell'arte lo proua, dicendo, esser necessario, che qualche cosa sia la quale ecciti, & muoua l'huomo a far qualche cosa al presente, & non più presto, ne più tardi: & questo secondo i saggi non poter esser altro, che il cielo; & certo (dice egli) rettamente, perche due principij di agere, secondo lui, si trouano nell'huomo, cioè la natura, & la volontà, & questa volontà consta esser tratta dalla natura, se non fa resistenza, per la qual cosa auuiene, che essendo la natura dalle stelle mossa, trahe seco ancora questa; & così la volontà per allettamento della natura comincia a voler fabricare l'imagini così nè putti (dice egli) esperimentiamo le forze del Cielo, innanzi che viuano con la ragione, mentre gli veggiamo più atti, & inclinati a vn arte, che a vn altra; Et aggiunge esser cosa certa, che quello che è causa d'vno effetto determinato è rettamēte chiamato alle volte causa d'vn secondo effetto, dalla qual cosa segue, che mentre le stelle sono vna certa causa mouente dell'arte infondono qualche forza & virtù nelle cose fatte dall'arte. Hor posti tutti questi fondamenti con gli detti d'Alberto s'arguisce così. Quel che è principio in qualche genere infonde la sua virtù alle cose seguenti, le figure del Cielo son le prime delle figure, & perciò principio delle altre figure. Adunque queste riceuono qualche forza da quelle.

Risp. alla sudetta Rag.

4. Ragione. Alberto Magno.

Tommaso Erasto, volendo rispondere all'argomento d'Alberto, nella prima parte delle sue dispute, contra la nuoua medicina del Paracelso, nega i supposti d'Alberto & dice: Nego artem, aut artificialia quo ad talia sunt, à Cęlo moueri, nego cęlum hominem impellere, aut prouocare, aut inuitare ad hanc vel illam rem potius faciendam, quam aliam quamuis, quam facere aptus sit: *Et a quella ragione, che soggiunge Alberto, che bisogna, che qualche cosa sia, la quale inciti hora, & muoua l'huomo à far qualche cosa, & non prima, ne dopo, soggiunge anch'egli:* An solum Cęlum facit, vt aliquid nunc agamus, quod ante non agebamus: Ergo nec lotium quidem emittere (*dice egli*) nec edere, bibere dormire, nec quicquam ire poterimus; imo nec aspicere, nec audire aliquid, nisi peculiaris syderum positus huc nos impellat, insania

Tomaso Erasto.
Risp. alla sudetta Rag.

hæc excedit omnem fidem, dum causas actionum, & cogitationum nostrarum, quę hic infinite sunt, in cælo quærunt.

Et più a basso dice: Voluntatem à natura trahi certum est; at à cælo, naturam ad res particulares flecti, non falsum modo est, sed etiam impium cogitare. Nec pueri inclinationes habent à cæli impulsionibus, sed à naturæ eorum particularis proprietate, vt de diuina prouidentia nihil hic dicam. Liquet iam sydera nec artem, nec artificem, quoad peritus est artis, mouere, sed quoad homo est: Id que ratione generali, & communi.

Et dopo che hà negato i suoi fondamenti, risponde all'argomento d'Alberto: Et dice alla prima propositione quel, che è principio in qualche genere infonde à gli altri la sua virtù; Che questo è vero, se veramente sia principio efficiente, & che habbia in se la ragione del vero genere: Ma la figura (dice egli) non è principio di agere: Et perciò non tribuisce à gli altri forza alcuna.

Et aggiunge Tommaso Erasto, che fore qualche filosofo potrebbe concedere, le figure celesti esser le prime delle figure di tempo, & di grandezza, ma che egli semplicemente non lo concede, perche le stelle furono alla loro perfettione ridotte dopo le piante, come dice la scrittura sacra. Et all'vltimo dice, non potersi mostrare, che figura, eccetto che la sferica, si contenga in Cielo. Tal che questa positione delle imagini è vna mera ciancia, e tutte le osseruationi alle imagini del Cielo, che pone Alberto nel predetto libro, & molto più i precetti di Maghot Greco, & di Germa Babilonico intorno al fabbricare l'imagini di metallo, ò di pietra, son cose in tutto, & da per tutto superstitiose, & dalla suggestione de' Demoni procedenti, iquali hanno ingerita questa opinione nel capo à gli huomini, per trarli alla idolatria delle stelle, e rimuouerli dal seruitio di Dio, della qual cosa q̃sto è vn segno euidentissimo, che spessissime fiate gli operatori delle imagini nelle loro intentioni rimangono ingannati, & frustrati nelli oggetti loro: Il che non conuiene alle virtù naturali, perche la natura opera vniformemente, & à vn modo. Nè bisogna dubitar, che questo auuenga per quel, che s'è detto, perche la bontà del Creatore non permette, se non di raro, i Demoni operare secondo il voler de gli huomini. Et questo per molte vtilità loro, come dice Guglielmo Parisiense ne' libri de vniuerso. Prima perche si guardino più dalle seduttioni, & inganni de' Demoni, secondo perche si commettino manco che si può opere nefande; Imperoche se Iddio permettesse ogni volta, che i Demoni sodisfacessero a' profani desiderij de gli huomini paratissimi à peccare, nessuna donna bella restarebbe incorrota, nessun Prẽcipe ò .... sarebbe sicuro. Terzo acciò l'honore proprio, et la propria gloria debita al Creatore, li sia seruata, la quale per tali opere resta fuor di modo offesa, & diminuita, mentre quei doni, che sono di lui solo, son dimandati da' suoi nimici capitali, & da loro con instanza ricercati. Concludiamo adunque contro la Magia Astrono-

Maghot Greco.

Germa Babilonico.

stronomica, che quelle opre mirabili, che falsamente son credute prouenire dall'imagini, statue, annella, è sigilli naturalmente, non più si fanno, che per virtù solamente de Demoni infernali.

D. B. Francesco Vittoria. Fra Michele di Medina.

[*Il Padre vittoria nella questione de Magia al terzo quesito, & il Medina Francescano nel luogo di sopra da noi citato commemorano due fondamenti d'Alessandro Afrodiseo da' quali egli argomenta in fauore delle statue, & dell'altre cose dette astronomiche, ma in se mi si rapresentano tanto deboli, che manco curo di risferirli: quindi passando à cosa di rilieuo io voglio considerare già che i magi Astrologici (per quanto s'è vigorosamente concluso) con le loro imagini è col resto abondano di vanità, se i Genetliaci dicono cosa megliore in quello, che insegnano circa il diuenir Profeta circa il poter far miracoli à qual si voglia modo, attestando che Christo nostro Signore fu si miracoloso, perche il suo nascimento fu nella nona stanza del Cielo hauendo Saturno nel gemini, & quindi soggiungono, che egli osseruaua l'hore e i tempi nell'oprar gli effetti miracolosi, & à questo proposito vogliono pertenersi quel detto in San Giouanni al duodecimo, che disuadendolo i discepoli dal ritornar in Gierosolima, egli rispose* nonne duodecim sūt horæ diei? *percioche osseruaua (dicono essi) le stelle propitie acciò i Giudei non potessero offenderlo, & è pur anco dogma loro, che chi nella genitura haurà Marte felice nella nona stanza celeste, potrà cō la sola presenza cacciar da gli ossessi i Diauoli, approuando parimente, che quello nasca profeta, qual habbia l'ascendente del Gemini congiunto con Saturno, e Mercurio in aquario nella nona stanza similmente del Cielo. Hor tanto dicono i Genetliaci, ma con quanta poca ragione, anzi con quanta gran sciocchezza di qui si incominci à vedere, che se a Christo per loro competeua il far miracoli per esser nato nell'aspetto da essi dichiarato à che modo puote profetare, & cacciar i Demoni essendo questi effetti d'altri positure planetari secondo gli medesimi? Nè è da dire che Christo hebbe non solo l'ascendente primo per i miracoli, ma anco gli altri due susseguenti cioè quello singolare per la profetia, & quello appropriato al cacciar de' Demoni, perche l'vnione di tanti aspetti insieme è impossibile, & quando si conceda valido quell'aspetto, che pongono i Genetliaci per l'espulsione de' Diauoli questo non ha luogo nel nostro Saluatore, perche non solo presentialmente, ma anco absente, & con la sola parola, & per imperio mostrò di preualer contro di loro; in oltre gli Apostoli non hebbero nel nascere gli aspetti attribuiti da Genetliaci a Christo, e nientedimeno furono profeti, caccianti i diauoli, e operanti miracoli assai: come dunque stà il lor parere? s'accresce contra de gl'istessi maggior dubbio, perche le cinture, i bastoni, le vesti, e di più i tempij, le feste, i sepolcri, le memorie, e le inuocationi de' santi, sono pur prodigij mirabili, & contra i Diauoli di non poco potere, e alle cose dette chi ascriuerà virtù per gli aspetti, che magnificano in sommo gli Genetliaci? forsi nel lor principiare per non esser capaci del nascere si conoscono esser sotto co-*

Speculatione se i Genetliaci dicono bene intorno al far miracoli, e il profetare.

Motiui de Genetliaci intorno nostro Signore circa le cose dette.

Scrittura Sacra.

Dichiaratione del dir de' Genetliaci.

Impugnatione de' dogmi de' Genetliali circa le cose di sopra.

to cotali poſiture? Ah che queſto dire è inſania ſolenne. E però ad ultimo eſterminio loro concludiamo col Dotto Michele di Medina nel fine del capitolo ſopracitato. Quod ſi qui illis poſitionibus cœli, aut ſyderum aſpectibus, in mundo naſcuntur aut prophetiam aut imperiū in Dæmonia, aut ædendorum prodigiorum poteſtatem acciperent, multos profecto Dæmonum expulſores, miraculorum patratores, vaticiniorum artifices mundi principio quotidie habuiſſemus, neque enim Chriſtus aut Prophetæ tantū ea cæli poſitione ſunt editi, & ſi cælo poſitiones & propitius Saturnus, aut aſtra beneuola ædendorum prodigiorum poteſtatem conciliant, cur ipſi qui momenta obſeruant in ædendis miraculis non ſunt potentiſſimi? *dunque à niun modo nelle ſtelle ſi poſſon ridurre ò per via di geniture l'opre grandi inteſe dell'autore nella propoſta queſtione.*]

Fra Michele di Medina.

E poiche ſin hora ſi ſono dichiarate, & affatto eſpugnate l'opinioni erronee, circa quanto s'è propoſto, vuol il douere, che ſi dichiari per punti chiari quanto s'ha da tenere, così ſi noti per il primo, che Iddio ſolo, & il ſuo poter e autore de miracoli ſtrettamente preſi, la doue ſe tal hora gli Angeli, ò i ſanti fanno miracoli non è in lor virtù ma di Dio; queſto punto è chiaro dalle coſe dette circa il miracolo ſtretto nella prima ſtanza; ſecondo punto. Il miracolo non così ſtretto puo eſſer naturale, & non naturale, mi dichiaro, naturale, e non naturale quiui non s'intende ſoſtanza independente e dependente, tal che ly *naturale dica la natura creata, e* ly *non naturale Iddio omnipotente termini, che potrebbero caminare, ma che hora a noi non giouano, però io intendo per* ly *non naturale ſoſtanza ſuperiore aſtratta come l'intelligenze buone, e cattiue, e per* ly *naturale ſoſtanza inferiore materiale, ò ſia per l'applicatione attiua, è paſſiua delle coſe naturali ſecondo le loro proprietà, ò per l'inuentioni dell'arti mechaniche ò per deſtrezza, ò per agilità in operare, & così il punto vien ad eſſer noto, poiche molte coſe poſſono operar gli Angeli, a noi marauiglioſe, & molte ſe ne ſcoprono dalli Demoni, & molte ſi cagionano dalle virtù naturali occulte delle coſe & altre in fine appoggiano al ſolo artificio humano, e tanto baſti per la queſtione nobiliſſima propoſta, & vniuerſalmente per queſta ſtanza.*

Propoſta della riſolutione per il queſito ꝓpoſto nella ſeconda ſtanza.

Pūto primo per la riſolutione.

Punto ſecondo per la ſudetta Riſolutione.

[*Haurà anco il lettore qualche chiarezza per i punti deſcritti, dall'autore ſe ricorrerà alla ſtanza quarta dell'appartamento prodigioſo, doue noi habbiamo diſcorſo de' miracoli, & de' mirabili, nientedimeno non laſciaremo quiui aggiunger altre tre coſe la prima delle quali ſeruirà ſenz'altro, a tal propoſito, l'altre due alla materia particolare de' miracoli di Chriſto già accennati. Eſſendo dunque, che il miracolo ſtretto, e il vero miracolo, e il non ſtretto improprio miracolo, e per queſto il primo origina ſolo da Dio, e il ſecondo a più nature create per ſe compete; può naſcer bramma, à che modo regolatamēte ſi diſcerna l'vno dall'altro però io auuertiſco? che per cinque vie ſi puo giunger a tal diſcernimento, dall'effetto, dal fine, dal diffetto, dal-*

D. B.

Regole per diſcerner i miracolo ꝓprio dall'improprio.

to, dalla vanità, & dall'inuocatione. Dall'effetto, perche se sarà eccedente le forze della natura non può esser se non vero miracolo, dal fine, perche se non risguardarà la salute spirituale, ò corporale, ma solo attenderà a scopo maluagio, come curiosità, ò cosa repugnante alla fede, & a' buoni costumi, non sarà se non miracolo improprio, e per questo capo i miracoli d'Antichristo saranno improprij: onde l'Apostolo a' Thessalonicensi gli chiama anco falsi dal diffetto, perche i miracoli veri sono sempre perfetti, ma gl'improprij mãcano talhora in cose minime, come nell'Esodo all'ottauo si legge dell'opre marauegliose de' Magi faraonici; Dalla vanità, perche i miracoli improprij suaniscono molte volte al sopragiungere de' miracoli veri, si come occorse nell'Esodo al settimo, doue si narra, che le uerghe magiche furono deuorate dalla vergha di Mosè. Dall'inuocatione all'vltimo, perche ne' veri miracoli sempre s'inuoca Dio apertamente, ma ne gli improprij con modi talhora empij si procede, ilche si vede ne' magi quando vogliono oprar i loro mirabili, poiche vsano sempre cose meschie di vania e superstitioni. Ecco dũque la prima cosa, dietro alla quale scorgo, che ardente desio insorge à molti circa i miracoli improprij, come si possino conoscere hor prouenienti da gli Angeli buoni, hor da' cattiui, & hor da' buoni, & cattiui huomini, ma non è difficile il pigliar Metodo, perciò dalle conclusioni da noi poste circa i prodigij mirabili stuporosi nalla quarta stanza dell'appartamento prodigioso, però à quel luogo rimetto ogni curioso.

Scrittura Sacra.

Da questo poi riducendomi alle cose da trattarsi per i miracoli di Christo nostro Saluatore, occorre prima à vedere, onde si comprenda i miracoli suoi non essere stati prestigij, nè meno esser proceduti da applicatione, ò congiuntione di cose naturali, e dopo se sono stati tali, che l'habbino prouato vero Dio: Hor alla prima cosa risguardando il padre Bartolomeo Medina sopra la terza parte alla questione quadragesima terza all'articolo terzo succintamente la risolue, & con sodezza, dicendo: Respondetur in primis hoc cognosci ex substantia ipsorum operum, nam resuscitare mortuos, illuminare cæci natioculos exuperat omnem facultatem virtutis creatę: Secundo licet in corporalibus mutationibus possit habere locum præstigium Dęmonis, sunt tamen aliqua miracula adeo euidentia, vt in eis non possit habere locum calumnia.

Bartolomeo Medina.

Huiusmodi est immutatio voluntatis, & intellectus, quæ facta est admirabili Mundi conuersione: Atque etiam in rebus corporalibus sunt quędam miracula, in quibus præstigium locum non habet: Verbi gratia, quod tẽpore Iosuè steterit Sol. Quod tempore passionis Dominicæ Sol passus fuerit defectum lucis, & idem iudicium est de mortuis resuscitatis. Tertio hoc possumus conspicere, quando ille, qui operatur miracula in confirmationem suæ doctrinæ, docet bonos mores, & viuit secundum illos, & studet reducere homines in Deum, non quæsit propriam vtilitatem, non sectatur vana, & curiosa, sed communẽ

omnium

omnium salutem. Hæc Medina: *al che da me non s'aggiunge, perche con chiarezza risolue il punto; & se alcuno bramma di più l'Illustrissimo Toleto sopra S. Giouanni al cap. 3. all'Annotatione seconda da anco altro motiuo. Circa la seconda cosa quando à me piacesse il digredire alla longa, hora non mancarebbe luogo, ma euitando ogni prolissità procederò in materia si graue, & difficile per risolutioni, trà lequali sia la prima che i miracoli di Christo presi in se soli come effetti non accertauano quello esser vero Dio. Questa conclusione si professa dal Pico nella sua Apologia, dall'Illustrissimo Toleto sopra il 3. cap. di S. Giouanni all'annotatione seconda, dal Padre Soarez sopra la quest. 44. di S. Tommaso nella 3. parte alla settione 2. da quei tre Reuerendi Carmeliti Battista Mantoano nel terzo de patientia al cap. 9. e li citati da lui Paolo da Perugia, e Ghirardo da Bologna; Nõ esclu do manco nella concessione di essa il Caietano, ne S. Tommaso nella questione 43. all'articolo 4. della terza parte, nè Pietro Garsia nella consideratione della 12. conclusione Apologetica contro del Pico, (se ben forsi par tutto l'opposito) perche il senso loro circa di questo non s'intende (come vedremo) con l'esclusione, di qual si voglia altro aggionto: si proua dopo la risolutione; Et prima perche i miracoli operati da Christo poteuano parimente operarsi in virtù diuina da qualche huomo puro, onde se Christo resuscitò il figliuolo della vedoua euangelica, Elia (come si legge nel 4. de' regi) resuscitò parimẽte il figliuolo della vedoua Sareptana, se quello curò dalla lepra, il simile fece Eliseo circa Naaman Siro, e non dice alla fine l'istesso Christo de' suoi credenti in S. Giouanni al cap. 14.* amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio ipse faciet, & maiora horum faciet? *secõdo il miracolo nõ argomenta pur santità nell'operante, perche appartiene alla gratia* gratis data, *laqual si suol communicar anco a' peccatori adunque in se solo può molto meno arguire vna sostãtiale deità nel supposito agẽte. Ma si poi rebbe ostare cõ diuerse auttorità della scrittura perche in S. Giouanni al 5. E scritto,* opera quæ dedit mihi pater vt perficiã ea, ipsa opera quæ ego facio, testimoniũ perhibẽt de me, *& nell'istesso al* 10. opera quæ ego facio, ipsa testimoniũ perhibẽt de me, *& qual e questo testimonio? non altro se non,* Pater, & ego vnũ sumus: *et poco più disotto nell'istesso luogo:* si nõ vultis mihi credere, operibus credite, vt cognoscatis, q̃a ego in patre, & pater in me est: *e nel medesimo al* 15. si opera nõ fecissẽ quæ nemo alius fecit peccatũ nõ haberẽt: *nelle quali auttorità si cõsidera il miracolo come effetto, et quãto alla sostãza dell'opra, però dal miracolo in se come tale par che s'habbia via a prouar la deità di Christo. In vna parola tutte q̃ste auttorità s'intẽdono, che per i miracoli come effetti nel modo però competente a Christo appar apũto vna via alla deità di Christo. ma quindi nõ segue inconuenieñte cõtro la risolutione, p che in essa nõ si fa mẽtione di modo, a guisache p il tenore di q̃lla può esser noto; sia la secõda risolutione gl'istessi miracoli rispetto al modo d'oprare di Christo v. g. nõ orãdo, ne inuocãdo, ma imperãdo*

Cõclusione che i miracoli di Christo in se soli come effetti nõ accertauano della diuinità sua.

Giouanni Pico.

Illustrissimo Toleto.

Francesco Soarez.

Battista Mantoano.

Paolo da Perugia.

Ghirardo Bolognese.

Illustrissimo Caietano.

S. Tommaso.

Pietro Garsia.

Proue della conclusione.

Scrittura Sacra.

Dubitatione p molti luoghi della scrittura cõtra la Cõclusione.

Scrittura Sacra.

Risposta alle auttorità scritturali p la dubitatione.

Cõclusione che i miracoli di Christo rispetto al modo di operare accertauano della sua diuinità.

*et cōmādādo erano sufficiētissimi a certificar della diuinità sua: questa cōclusione abbraccia due cose i fatti miracolosi, & il modo nel farli, il primo si suppone, perche l'impero nell'oprar in questo luogo s'intende sopra i fatti eccedenti la natura, altramēte non si ragionarebbe d'impero sopranaturale & diuino: segue simil conclusione a mio giuditio infallibilmente S.Tomaso nel luogo di sopra, perche se ben nell'articolo citato propone a tre modi i miracoli manifestar la Deità di Christo, secondo la specie del fatto qual transcende ogni virtù creata, secondo il modo, perche non pregando ma imperando gli faceua, e per il fine, qual era, che a confirmare la sua dottrina si operauano, nientedimeno non è la mente sua (si come notano il Caietano & il Suarez) che separamente ciascuno ciò dimostrasse, ma non bisogna separar il terzo da gl'altri due (dice il Suarez) e certo è per la prima risolutione, che il primo solo non bastaua, & così non basta manco il secondo senza il primo, poiche l'oprar in virtù propria, & esser principale agente meramente nelle cose create, arguisce solo creatura superiore e non altro; dunque in ciò habbiamo S.Tomaso consentiente, e volendo il Garsia star con esso, sì come dimostra, nō può trauuiare da simil tenore, onde hà poca ragione d'insorger contro il Pico nell'*Apologia, *qual nō può dir altro, che il nostro asserto attestādo, che i miracoli non quanto alle cose fatte, ma sì quanto al modo certificauano Christo esser vero Iddio. La proua poi della risolutione è q̄sta, quando alcun'opra si conosce propria d'alcun agente, per simil effetto a sufficienza si proua la virtù e qualità di quell'agēte, a guisa che essendo proprio all'huomo il discorrere, dal discorso circa quella, e quell'altra cosa si deduce alcuno esser persona humana, ma il far miracoli al modo proposto nella risolutione è proprio solo di Dio, adunque da esso s'inferisce ottimamente la Deità; la minore non ha bisogno d'altra proua, perche i santi se hanno fatto miracoli, orando, ma non imperando hāno proceduto, il che nō è stato di Christo, onde come agente in virtù propria lo descriue S. Luca al sesto dicendo:* Virtus de illo exibat, & sanabat oēs; *conforme a che S.Cirillo nell'espositione proferisce;* per q̄ ostenditur quod nō accipiebat alienā virtutem, sed cū esset naturaliter Deus propriā virtutem super infirmos ostendebat, & p̄p hoc innumerabilia miracula faciebat, *& in proposito segue S.Tomaso.* Vnde super illud Matthæi octauo eijciebat spiritus verbo, & oēs male habentes curauit, dicit Chrysost. Intende quantā multitudinē transcurrunt Euāgelistæ nō vnumquēque curatū enarrātes, sed vno verbo pelagus ineffabile miraculorū inducētes, & ex hoc ostēdebatur, q̄ haberet virtutē coæqualē Deo patri. Ẽm illud Ioānis quinto, quodcunque pater facit, hoc & filius facit, & ibidē sicut Pater suscitat mortuos, & viuificat, sic & filius homines quos vult viuificat: *Onde si scorge la conclusione molto ben chiara, e nota. Ma dirà vno ecci alquāto d'oppositione da leuare, perche in Giosuè al decimo si scriue, che quello in cōspetto de' figliuoli d'Israel disse,* Sol cōtra Gabaon ne mouearis, & luna

contra

S. Tomaso.

Illustris. Caietano. Francesco Soarez.

Difensione del Pico contro il Garsia.

Proua della conclusione.

Differēza de Santi, e di Christo nel far miracoli. Scrittura sacra.

S.Cirillo.

S.Gio. Chrisostomo.

Oppositione contra la cōclusione.

contra vallẽ Aialon, steteruntq; Sol & Luna donec vlcisceretur gens de inimicis suis, *hor il fermarsi del Sole, e della Luna attiene al miracolo, et il parlare à quei due gran luminari fatto da Giosuè, benche pura creatura fu con modo imperatiuo, non inuocatiuo, adunque per tal modo non si cõchiude assolutamente l'esser Dio: si conferma perche negli atti Apostolici al 5. si dice, che S. Pietro senza niuna premissione d'oratione, ma con la sola riprẽsione fece, che morirono Anania, & Saffira, adunque ecco l'imperar anco cõueniente a' puri huomini ne' miracoli. In oltre nell'istesso luogo si raccõta, che all'ombra di S. Pietro si curauano gli infermi dalle loro infirmità il che è molto più, che col tatto ò cõ la parola far miracoli, per quello, che insegna ini Niccolo di Lira, adunque il modo imperatiuo ne' miracoli nõ è cõclusiuo perfettamẽte d'vna sostãtiale deità. A simili obbiettioni, rispõdo che i miracoli di Giosuè, e di S. Pietro comãdãdo, & imperãdo furono per potestà riceuuta da Dio, & così per virtù depẽdẽte, il che benissimo attesta quel parlare dopo il predetto miracolo in Giosue:* stetit itaq; Sol in medio cæli, & nõ festinauit occũbere spatio vnius Diei, non fuit antea, & postea tã lõga dies obediẽte Domino voci hominis *doue il Lirano interpreta* condescẽdẽte Domino, quia obediẽtia (inquit) ꝓprie loquẽdo est inferioris ad inferiorẽ, cõdescẽsio vero superioris ad inferiorẽ. *Et si sà che Giosue & S. Pietro nõ mai si tẽnero se nõ serui del Signore, & suoi ministri, ma il Saluatore nostro operaua indepẽdẽtemẽte et in virtù propria, onde il suo impero ne' miracoli, nõ era come d'agẽte instrumẽtale, si come in Giosue, e S. Pietro; ma come d'agẽte principale, è però da qllo poteua arguirsi, che fosse Dio cosa che dall'altro nõ poteua dedursi; Quindi nõ troppo sodamẽte a mio giudicio silogizza il Garsia cõ quell'assõto bimẽbre,* agere miracula imperando aut est agere indepẽdẽter, aut nõ, *perche quiui necessariamente nõ interuiene la cõtradittione, atteso che l'operar imperãdo può esser idepẽdente e depẽdẽte, il primo occorre al supposito agẽte, come causa principale, il secõdo al supposito, come causa instrumẽtale, e però nõ segue quãto egli apporta, cioè, che* si daretur primũ, tũc Iosue, qui miraculose agebat, Solẽ præcipiẽdo stare, esset Deus, & si secũdũ, quod nõ sequitur in bona cõsequẽtia, ergo taliter ex modo præcipiẽdi faciẽs miracula, est Deus. *La terza risolutione è questa, che i miracoli di Christo fatti al fine inteso da lui, cioè, quãto al prouar la sua dottrina, et quãto a quella affermatiua, che fosse Dio; veramẽte erano cõcludẽti nella sua ꝑsona la Deità: formalmẽte si pone questa cõclusione dall'Illustriss. Toleto sopra S. Gio. al luogo citato, et S. Tõmaso sicuramẽte l'afferma in virtù dell'insegnato da noi di sopra: così hãno da approuarla il Garsia, et il Soarez cõ diuersi altri. Il suo fondamẽto è tale, Iddio nõ può mẽtire, perche è verità essẽtiale, adũque il suo testimonio è pieno di verità, hor il miracolo è il vero testimonio Diuino, si perche dal suo potere solamẽte prouiene, sì anco perche secõdo S. Greg. nel 27. de' morali al c. 8. i miracoli sono in difetto di proua, et in aiuto della humana ragione ad accõsẽtire a qualche verità, e perciò sono a guisa di sigillo di Dio, adũque nõ può*

Sacra Scrittura.

Niccolo di Lira.

Risposta all'oppositione.

Riprensione di Pietro Garsia.

Cõclusione, che i miracoli di Christo quãto al fine accertauano della sua deità.

Illustrissimo Toleto.

S. Tõmaso.

Pietro Garsia.

Francesco Soarez.

Fondamento della conclusione.

S. Gregorio.

Scrittura Sacra.
Cõfermatione per la cõclusione.
Cõclusione che i miracoli di Christo presupposte le Profetie di mostrauano la sua deità.
Illustrissimo Toleto.
Francesco Soarez.
Scrittura Sacra.
Superfluità di quella q̃stione se rimossi i miracoli di Christo, la sua dottrina è le ꝓfetie insieme vnite valeua nõ a certificarlo Dio.
Alessandro vellosillo.
Scrittura Sacra.
Quesito se i miracoli furono necessarij per cõfermare la dottrina di Christo.
Primo pũto per la determinatione del q̃sito che i miracoli furono mezzi attissimi a psuader la dottrina di Christo.
Scrittura Sacra

questo testimonio, addursi se nõ in attestatione del vero; si prosillogizi dopo, Christo con i miracoli confirmaua la sua dottrina: quænam doctrina hæc noua (*è scritto in S. Matteo al primo*) quia in potestate spiritibus immũdis imperat, & obediunt ei? *Et con quelli se stesso affermaua esser Dio, per cioche dicẽdo gli Ebrei in S. Matteo al 9.* quis potest peccata dimmittere nisi solus Deus? *egli soggiunge* vt sciat is quia filius hominis in terra habet potestatem dimmittendi peccata, tibi dico surge: *adunque certo è quanto nella risolutione si propone. Il che si conferma perche voleua il Demonio in S. Matteo al quarto accostatosi à tentar Christo, certificarsi, s'era figliuolo di Dio, o nò, è non propone se non la via de' miracoli con addur quel parlare:* Si filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiant, *adunque mentre Christo in questo scopo ha operato miracoli, il mezzo è stato sufficientissimo è validissimo. La quarta risolutione è tale. I miracoli anco in se stessi senz'altro indrizzo ò spiegato da Christo, purche s'admettessero le profetie pronunciate del Messia nel vecchio Testamẽto erano idonei a conchiuder quello Iddio verace. E pur la cõclusione dell'Illustrissimo Toleto, è del Padre Soarez, laqual indi si proua, che in Esaia al cap. 35. si leggono per il Messia venturo, qual doueua esser Dio gli infrascritti miracoli* tunc aperientur oculi cæcorum & aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum: *Hor tutti questi si videro in Christo adempirsi, poscia che alli Discepoli di Giouanni mandati da esso à lui con quella interrogatione* tu es qui venturus es an alium expectamus? *non fu altra risposta se non* euntes renuntiate Ioanni, quæ audistis, (*a guisa che in S. Matteo all'vndecimo si nota*) cæci vident claudi ambulent, leprosi mundantur, surdi audiunt *cõ quello che segue, doue in somma si conchiude, i miracoli del Messia in lui essersi adempiti, è però se da simili segni haueа ea conoscersi il Messia, adũque anco Christo per simili effetti potea benissimo manifestarsi come vero Messia, & vero Dio: à me questa ragione par energiosa, quinci non curando d'altra, io inferisco che superflua in tutto ci s'offerisce quella questione mossa dal Velosillo nelle sue aduertenze Teologiche sopra il 5. tomo dell'opre del Padre S. Agostino al 3. quesito, cioè, se rimossi i miracoli valeuano la dottrina di Christo, e le profetie insieme congiunte alla certificatione della sua Deità, perche già per Esaia consta, che erano profetati i miracoli alla designatione del Messia; il che stando adunque le profetie nõ si possono considerar senza i miracoli quanto a vn tal proposito. Ben più vrgente, ci si rappresenta à questo scopo quell'altro quesito, se la sola dottrina di Christo non considerati i miracoli, & separata da loro bastaua a vna tanta certificatione, e perche questo dubbio coincide con quello, se i miracoli furono necessarij per confirmar la dottrina di Christo sotto cotal formalità l'andaremo risoluendo. Così in questo io dico, che sono chiare tre cose: la prima che i miracoli di Christo furono attissimi mezzi à persuader la sua dottrina, conciosiache esso proprio così vsò di fare; la doue in San Giouanni al quinto dice:* opera quæ dedit mihi pater, vt perficiam ea,

illa testimonium perhibent de me, *& al* 10. opera quæ facio in nomine patris mei hæc testimoniũ phibẽt de me; *e poco di sotto.* Si nõ vultis mihi credere, operibus credite, *E se vogliamo in ciò anco procedere cõ altro, si corrobora dalla potestà data à gli Apostoli in vna tal confirmatione: onde S. Paolo a gli Ebrei al terzo pronuntia,* quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem quæ cum initium accepisset enarrari per donum ab eis, qui audierunt in nos confirmata est contestante deo, signis & portentis? *questo può vedersi in oltre nella legge Vecchia posciache il gran Mosè qual douea esser il primo legislatore hebbe facoltà dalla Maestà del Signore di operare cose marauigliose: e quella Vedoua Sareptana vedendo il figliuolo risuscitato non disse nel terzo de' Regi al* 17. *ad Elia,* in isto cognoui quod vir Dei es tu, & quod verbum Dei manet in ore tuo? *aggiungo che ciò di più consta per quella ragione, che la dottrina sopranaturale necessariamente conosce Iddio Autore, quindi come si possono negare, i miracoli, che solo da esso principalmente, dipendono non esser conuenientissimi, a confermarla? la seconda cosa che non pur conuenienti ma necessarij in parte furono i micacoli alla dottrina di Christo: Hò detto in parte per scoprir hora la necessità,* secundum quid *che importa vtilità, quinci notano i Santi Padri che l'opere di Christo furono insieme miracoli, e beneficij misericordiosi a gli huomini prestati per illustrargli l'intelletto, & accẽdergli l'affetto: in oltre se ben rispetto a singolari nõ erano così necessarij i miracoli, acciò potessero credere, nientedimeno in vniuersale consta altramente, posciache senza miracoli pochi haurebbero creduto, & ne sia il segno, che dato che questi si siano essequiti, pur molto pochi credettero, che sarebbe poi stato, se si fossero tralasciati? se' accresce questa necessità dal considerar la Chiesa nõ solo in quãto si ritrouana frà quelli, che viddero, & ascoltarono Christo, ma in quanto che douea perseuerar sino alla fine del Mondo in quei, che non haueano mai visto, nè ascoltato lo stesso; e in questo senso parlò S. Greg. nel* 27. *de' Morali al cap.* 6. *con quella sentenza.* Sanctis prędicatoribus nequaquã ad persuadendũ verba sufficiãt, nisi etiã miracula addantur; *La terza cosa, che anco di necessità assoluta intendendo,* ma ex suppositione, *furono pur necessarij i miracoli a vna tal dottrina, percioche già era stato predetto da Esaia per l'auttorità di sopra, che il Messia douea far molti miracoli & si specificano in essa, però non essendo le scritture frustratorie, bisognaua che Christo per questo rispetto non desistesse da miracoli. A ciò mirano quei parlari in S. Luca all'vltimo.* O stulti, & tardi corde ad credendũ his quę dicta sunt per prophetas, nõ ne hæc oportebant pati Christũ, & ita intrare in gloriã suã? *in S. Giouãni al* 19. Facta sunt hæc, vt scriptura impleretur os nõ cõminuetis ex eo, & iterũ alia scriptura dicit, videbũt in quẽ trãsfixerũt; *in S. Matteo al* 26. quomodo ergo implebuntur scripturę quia sic oportet fieri? *i S. Marco al* 15. Et impleta est scriptura, quæ dicit & cũ iniquis reputatus est.

Secondo pũto per il quesito che necessarij ĩ parte furono i miracoli a cõfermar la dotrina di Christo.

S. Gregorio.

Terzo punto per il quesito che anco di necessità assoluta ma ex supositione i miracoli furono necessarij a persuader la dottrina di Christo.

Scrittur a Sacra.

Et in simil senso non mancano di versi altri luoghi. Ma che occorre bastando anco vn detto solo? Quello che nel proposito rende difficoltà e, se parlando di necessità assoluta meramente, non dico quāto a vna fede humana è formidolosa ma quāto alla fede infusa, certa et infallibile la dottrina di Christo fosse col bisogno de' miracoli, di maniera che da se sola non constringesse nè potesse in conscienza obligare sotto peccato, chi l'ascoltaua à crederla, & fosse grauato d'infedeltà, chi nō gli adheriua. Hor il padre Soarez in questo senso pesando il quesito alla libera risolue per l'affirmatiua & io non sò da esso come discostarmi, tanto più che nè anco l'Illustrissimo Toleto sopra S. Giouanni al capitolo ottauo all'annotatione vigesima settima, & sopra l'istesso nel capitolo decimo quinto all'annotatione vigesima seconda non tiene altramente, questa si proua prima dal detto in S. Giouanni al decimo quinto, si non venissem & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent, *doue non si fà mentione di miracolo, ma solo della predicatione, & per non creder ad essa s'incolpano di peccato gli Ebrei. Ma dirà vno (& questo accenna il Velosillo nel luogo di sopra) che s'ha da pigliar questo detto cougiunto con quell'altro, che poco di sotto nell'istesso luogo si pone, cioè, si opera* non fecissem quæ nemo alius fecit peccatum non haberent, *a talche dell'vn & l'altro si faccia vna sentenza perfetta, ma ha troppo del volontario così fatta espositione, perche simili detti sono distinti, e trà loro anco s'interpone altro detto, la doue nō è ragioneuole addur la congiuntione, oue si vede aperta la distintione; & se si replica che non facendosi cogniuntione il secondo detto pugnarebbe col primo, conciosiache dicendosi, in esso, si opera* non fecissem quæ nemo alius fecit peccatum non haberent *si potrebbe dire, ciò non è vero, perche se ben, non hauesse fatto l'opre, ci sarebbe stato peccato per il primo detto, qual è,* si non venissem & locutus eis non fuissem peccatum non haberent, *dunque non par irragioneuole la congiuntione. A questo si dice col dottissimo Toleto nel luogo ultimo citato, che non segue per la distintione alcuna repugnanza, perche col primo detto s'adduce vn fallo rispetto all'incredulità minore assai di quello, che si spiega nel secondo detto, perche quantunque gli Ebrei non credendo alla semplice predicatione di Christo errassero, nientedimeno fu maggior il lor peccato non credendo alli miracoli essendo questo come maggior testimonio stimato da loro di quello della predicatione, e però ben disse Christo loro in S. Giouanni al decimo a ciò alludendo* si mihi non vultis credere operibus credite, *quasi dicesse voi stessi chiedete segni.* Magister volumus a te signum videre *in S. Matteo al decimo quinto, come che gli habbiate per argomenti più forti per creder in me, però* si loquor vobis & non creditis, operibus credite; *si può anco addure vn'altra risposta a qui sa che fa il suddetto Toleto, cioè che per tali detti distinti s'intenda in vniuersale arguir il popolo Ebreo, i maggiori si come i scribi è farisei, è i minori si come le turbe, insorgendo col primo detto contra i primi, e col secondo con-*

Punto quarto per il quesito che i miracoli di necessità pura assoluta non furono necessarij per psuadere la dottrina di Christo quāto alla fede infusa.
Francesco Soarez.
Illustrissimo Toleto.
Scrittura Sacra.
Obbiettione.
Alessandro Velosillo.
Risposta all'obbiettione.
Illustrissimo Toleto.

do con-

do contra i secondi, attesoche i primi come dotti poteuano facilmẽte indursi à creder per la sola predicatione, e i secondi non credendo, per la predicatione, almeno per i miracoli haueuano à mostrarsi credenti, e fedeli assolutamente. Il Padre Soarez non approua queste due risposte, ma nõ adduce al parer mio cosa in opposito troppo gagliarda, perilche auuenga che le parole di Christo nell'vn & nell'altro detto siano generali & così parino assolute, non sono però con la nota vniuersale, oue indefinitamente essendo proferite, chi non conosce che con buon proposito si possono intendere comparatiuamente? di poi sia (come è in effetto) che le parole del primo & secondo detto si leggano dopo quell'altre, si me persecuti sunt, & vos persequentur, *niẽtedimeno non è vero che ciascuno d'essi miri più alli Principi Ebrei che à gli altri, perche quelli perseguitarono più Christo è gli Apostoli che le turbe, perilche era grandemẽte ragioneuole, che spartatamente si mostrasse il peccato, degli vni, & degli altri il che non si sarebbe fatto, se nell'vn, & nell'altro detto si fosse inteso solo più principalmẽte de' Prẽcipi, che degli altri. Si proua secõdo l'affirmatiua dal fatto della Samaritana raccõtato dall'istesso Euangelista al quarto, percioche si conuerti ella à Christo, è nientedimeno non vidde alcun miracolo, ma solo vdi quello parlare, al sentir del quale sẽplicemente pure, & senza altro miracolo credettero assai Samaritani, onde in quel luogo dice il Testo:* Et multo plures crediderunt propter sermonẽ eius, & mulieri dicebãt quia nõ ꝓpter tuã loquellã credimus, ipsi.n. audiuimus, & scimus quia hic est Saluator mũdi; *dal che segue in buona maniera che Christo predicando così internamente cõmoueua, che gli vditori nõ solo poteuano, ma doueuano, et erano tenuti à credergli per ogni modo, & di quì scorgasi che non era la virtù di Christo circa la sua dottrina alligata à miracoli, ma poteua egli in altri modi manifestarla, si che esteriormente fosse à sufficienza proposta, et interiormẽte venessero gli huomini ad esser in modo illuminati, che volendo fossero habili à creder perfettamente. Terzo si proua, perche S. Gio. Battista fu mandato da Dio in testimonio di Christo accioche tutti credessero, in lui secondo quel detto di S. Giouanni al primo:* fuit Homo missus à Deo cui nomẽ erat Ioannes hic venit ĩ testimoniũ vt testimoniũ periberet de lumine vt omnes crederẽt per illũ *hor quel testimonio non poteua ripudiarsi da alcuno senza peccato, perche era mandato da Dio & come tale era degno di fede, & bisogna dire, che hauesse quella debita sufficienza, che si ricercaua à vn tal ministerio, perche l'opre di Dio sono tutte perfette: è nientedimeno S. Gioan Battista non fece miracoli, ma cõ la purità è Santità solo della vita si rese appresso tutti ammirabile adunque semplicemente alla predicatione non fù, nè è necessario il far miracoli, ma puote bastare l'innocenza della vita, la qual non mancaua à Christo in maggior colmo di Giouanni, onde con ragion in S. Giouanni all'ottauo, andò esprobando contro gli Ebrei, con dire.* Quis ex vobis arguet me de peccato? *Et come, che questo non bastasse, aggiunse.* Si veritatem

Francesco Soarez cõtro il Toleto.

Difesa del Toleto.

Scrittura Sacra.

S. Gioã Battista non fece alcun miracolo è nientedimeno nõ poteua ripudiarsi da alcuno.

Scrittura Sacra.

Quesito se i miracoli di Christo accertãdo della sua diuinità nel modo spiegato ragionorno ne i videnti certezza d'euidenza.

dico vobis quare non creditis mihi? *Ma habbiamo detto assai per questa risolutione; Vediamo al fine quel dubbio anco più vrgente in questa materia de' prodigij di Christo, qual è, se i miracoli detti spiegati nel modo di sopra (atteso che accertauano della diuinità di Christo) cagionassero certezza solo di ferma adhesione di fede, ò pur certezza anco d'euidenza, voglio dire, che fossero come dimostrationi, per sforzar è necessitar gl'intelletti humani à saper, è conoscer, che Christo fosse il vero Messia, & il vero figliuolo di Dio, qual egli si pronunciaua, & predicaua; Hor in questo pongo per risolutione vna pura negatiua, allaquale Durãdo nella prima questione del prologo del primo delle sentenze all'articolo primo, Pietro Garsia nel luogo di sopra & il Vellosillo anch'egli al luogo citato ex professo acconsentono, e Bartolomeo Medina nella terza parte sopra la questione quarantesima settima all'articolo quinto, così il Suarez nel luogo addotto, e il Valenza sopra la seconda secundæ nella questione prima de fide al punto quarto la pronuntiano esplicatamente. E bẽche di lei, o per lei si possino addurre varie ragioni, io però voglio contentarmi solo di due.*

Risolutione del quesito negatiua.
Durando.
Pietro Garsia Alessandro Vellosillo.
Francesco Soarez.
Gregorio di Valenza.

Ragione prima per la risolutione.
Scrittura Sacra.

La prima è, che la demonstratione necessita l'intelletto ad acconsentire, ma assaissimi sono che videro Christo risuscitar Lazaro, è far altri miracoli a proua d'esser figliuolo di Dio, e nientedimeno non gli credettero, onde ad onta loro disse in San Giouanni al decimo quarto quella sentenza più volte citata. Si opera non fecissem quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent, *adunque i miracoli suoi demonstratiuamente non lo conchiusero tale.*

Seconda ragione per l'istessa.

La seconda ragione ha questa forma, che la demostratione consta di principij, per se noti, si come s'insegna da Aristotile nel primo della posteriora, hor la deità di Christo per i miracoli non si dichiara come per principij per se noti, ciò si proua, perche se ben è noto per se che l'opere fatte da Christo erano eccedenti la virtù creata, & che procedeuano dal poter sublime di Dio; non era di poi in tal guisa noto, che quelle fossero a confermatione ch'egli fosse vero Dio, conciosiache dice Durando de nullo homine est per se notum quod non possit dicere falsum ex ignorantia, vel malitia, nec de Christo fuit hoc per se notum, sed solum creditum ab illis qui crediderunt ipsum esse Deum, & ideo quantumcunque (*segue egli*) etiam aliquis videatur in vno dixisse verum, non est propter hoc per se notum, quod dicat verum in alio, *adunque per l'opere di Christo non consta demonstratiuamente la sua Deità; l'vna & l'altra di queste ragioni ha poco schermo contro, nientedimeno in maggior chiarezza bisogna leuar vna obbiettione, conciosiache si dubita contra la seconda ragione, che habbia dell'inualido, atteso che il miracolo è opera di Dio, del qual è noto per se, che non può mentire, adunque adducendosi in attestatione di qualche cosa quiui non può cascar errore, & per conseguenza quella tal cosa verrà ad esser dedutta come da principio per se noto, in questo argomento si nega*

Durando.

Dubitatione

Risposta.

si nega la consequenza da Durando, perche non è per se noto (dice egli) che Iddio si come concorre al miracolo, così che cōcorra à quella specialità di fine per cui si fà il miracolo, & se si dice, anzi si, perche Iddio non rende testimonio al falso, la doue se Christo non fusse stato Dio, & da lui si fusse fatto miracolo per dichiararsi tale, parche Iddio col miracolo, qual è il suo testimonio haurebbe testimoniato la falsità, risponde Durando, che anco si nega la cōsequenza, perche al giudicio suo si Deus ad inuocationē Christi faceret miraculum, tunc id esset in testimonium inuocationis, attamen licet concurrant talis inuocatio, & miraculum, non est tamen propter hoc per se notum, quod miraculum fiat ob talem inuocationem, quia aliquis, potest per reuelationem scire quod facturus sit Deus miraculum & ignorare propter quid fieri debeat, & propria præsumptione, vel malitia fingere, ac dicere quod deus facturus sit illud propter aliquod ab eo non intētum, etiam malum, & tamen non sequitur: Ergo Deus mentitur, quia non fit miraculum à Deo propter illud, quod alius dicit, quamuis simul concurrant scilicet miraculum, & illius dictum, *si conferma questa risposta, perche il far miracoli è dono della gratia gratis data si come il dono della profetia, & il dono del curar infermi, hor questi doni si ponno vsar bene, è male, oue Iddio può concorrere al conferirsi della sanità miracolosa, dato che si faccia ò per auaritia, o per vanagloria, e nientedimeno non vale l'illatione, adunque Iddio mentisce nel far questo miracolo, e nel render questo testimonio, perche Iddio non intende simil fine se non permissiue. Si può in oltre addur la conferma per Durando da questo, che il Sacerdote hà facoltà sopra naturale da Dio di consecrare, la qual rimette al suo libero arbitrio, acciò bene, e mal la possi vsare, per ilche quando come maluagio l'vsa in mala parte Iddio è vero, che concorre à quella tal opra, e nientedimeno non ridonda malitia alcuna in esso: Così auuiene nel proposito de' miracoli secondo Durando, che si possono vsar tal hora a fin pessimo senza vna minima falsità ridondante in Dio.*

Replica nuoua.

Ma di nuouo replicarà quell'intelligente. Non è contro la diuina prouidenza il permettere cosa falsa sotto suo nome, e che quella per il miracolo si proponghi in modo, che secondo vna retta ragione non possino le persone, non crederla infallibilmente, & come per forza? A questo si dice, che non ritiene altra forza la replica, se non forsi quanto ad'vna euidenza morale, non quanto ad'vna cognitione dimoustratiua, della quale intende in particolare la determinatione, e però non dice cosa aduersa in proposito. Ma stando quanto hora habbiamo detto: S'aggiungerà da quel curioso. E egli vero propriamente, che secondo vna euidenza morale almeno, i miracoli di Christo conuincessero la sua deità? Circa di questo Durando, & il Garsia, tengono la negatiua, se ben però attestano di quei, che videro i miracoli di Christo, che hebbero mezzi molto inclinanti alla fede di eßo, ma il Soarez; Et il Valenza ne' luoghi di sopra tengono tutto l'opposito, & in simil senso si riduce dal

Risposta.

Soarez,

Soarez l'opinione di San Tommaso nella terza parte alla questione quarantesima terza all'articolo quarto, & nella questione quarantesima settima all'articolo quinto, volendo che non altro habbia tenuto il Caietano sopra le questioni citate di San Tommaso, così il Dottor sottile nella quarta questione del prologo delle sentenze; Et per il vero questa seconda sentenza è molto pia, & sotto questo senso la diffenderò sempre verissima, ma in rigore mi rimetto a più acuto giuditio del mio, & questo a me basta si come il già detto per ogni nota circa questa stanza.

Caietano Scoto.

STANZA QVINTA

SOMMARIO.

D. B.

GRaue questione in campo, se appresso i gẽtili si diano veri miracoli: Nel che si raccontano per la parte affermatiua dicisette historie mirabili, e venendo alla decisione si propongono alcuni notandi, e per il quesito anzi si siegue la negatiua: Cercandosi dopo nell'annotationi, & decidendosi se gli heretici habbino hauuto, ò possino hauere gli proposti miracoli.

NOn habbiamo pesata la questione precedente per cessar si tosto dalla cõsideratione grauissima de miracoli, perciò procedendo più oltre ardenti sempre d'inuaghir con cose nuoue tutti i curiosi, hora da noi si propone quella non men bella, che difficile speculatione, e se non per altro, almeno perche da pochi agitata, se appo i Gentili s'hebbero veri miracoli, & che così fosse historie assai ce lo persuadeno, le quali andarò io come à Filo distendendo, e dopo verrò alla determinatione, acciò con chiarezza et, ordine appaia ogni nostro discorso. Dunque arreccando nel proposito quanto ritrouo, dirò prima che arguisce vna tal'affermatiua l'historia di Xanto appreßo Plinio nel vigesimo quinto libro al capitolo secondo, perciò che quello scriue, che un dragone vcciso fù restituito in vita con vna sorte d'herba, che vien chiamata bali: Et soggiunge, che con quella medesima vn certo Tillone vcciso dal dragone fù ancor esso resuscitato. Et Iuba (in maggiore cõfermatione di questo) scriue ancor egli, come vn huomo in Arabia pur con vn herba fù reuocato da morte à vita: Et Platone nel decimo della republica introduce Hero Armeno di origine Panfilio suscitato da morte, recitar cose marauegliose, & stupende. Secondo all'istesso mira quanto il padre Santo Agostino nel decimo de Ciuitate Dei, al capitolo decimo sesto racconta di quella Vergine Vestale, che Tucia vien chiamata da Valerio Massimo, nell'otauo libro, che della sua pudicitia dubitandosi, ella con empire vn criuello pertuggiato dell'acqua

Plinio.

Platone.

S. Agostino valerio Massimo.

l'aqua del Tebro, operò con questo miracolo, che la sua honestà fusse ne gli animi, & nella opinione di tutti confermata: Et nel medesimo luogo aggiunge quell'altro miracolo confermato da Ouidio ne' suoi fasti, da Valerio Massimo, & da Tito Liuio nel secondo della guerra Cartaginese, cioè, che Quintia Claudia Vestale diffamata d'impudicitia, per andar troppo pulita, & adorna in quella occasione, che il simolachro della madre de' Dei da Pessinonte di Frigia fù trasportato à Roma, & che la naue, che lo portaua Arenata nella spiaggia del Tebro, non puote mai per forza d'huomini, ne di buoi mouersi da luogo, in testimonio della sua innocenza, con vna fascia sola condusse, e trasse quella naue, che à tante para di buoi, & à tanto sforzo d'huomini stette immobile, & salda. Valerio Massimo nel primo libro, al capitolo primo recita pur d'Emilia Vergine vestale, che, per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouare l'innocenza sua, hauẽdo adorato la Dea, & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente si raccese. Terzo non poco ciò si rafferma da quello, che Lucio Pisone, nel primo de suoi annali riferisce ancor lui cioè che Numa Pompilio con certi suoi sacrificij fece venir Gioue dal Cielo.

Ouidio. Lucio Pisone

Et per la quarta proua serue, che il Padre Santo Agostino nel predetto luogo narra di quell'altra marauiglia, che auenne à Tarquinio, o veramente à Nauio Augure (come vogliono Tito Liuio nel primo libro, & Cicerone nel primo de diuinatione) quando con vn rasoio tagliò per filo quella pietra da aguzzare, in testimonio della diuinità dell'arte augurale. S'aggiunge quinto intorno aciò quel che racconta il detto Padre Santo Agostino d'Esculapio, che mentre nauigò a Roma, hebbe in sua compagnia nel viaggio il serpente epidauro. Et sesto all'istesso scopo s'accommoda quel che nel vigesimo primo de Ciuitate Dei, al capitolo sesto il suddetto padre narra di colui, che nel tempio di Venere fece allo scoperto quella lucerna inestinguibile, contra la quale ne pioggia ne tempesta, poteua preualere in modo alcuno. Settimo al predetto cõferisce, quel, che raccõta Porfirio d'Ammonio Alessandrino suo præcettore, che della sua sapienza hebbe vn Asino per auditore. Ottauo niente in ciò disdice quel tanto, che Plinio nel settimo libro al capitolo quinquagesimo secondo narra dell'anima d'Hermotimo Clazomenio, la quale si partiua dal corpo, & in lontane parti andaua errando, & poi facendo al corpo ritorno, recitaua tutto quello, che haueua visto, & che successo gli era. Et seguendo pongo per non è ragioneuolmente quello, che riferisce Celio di Budda Prencipe de Ginnosophisti, che dal suo fianco partorisce vna Vergine di gratia, & di Bellezza isquisita, & marauigliosa. Così per decimo, che Abbari Hiperboreo, senza pigliar cibo d'alcuna sorte, portaße per tutto l'vniuerso attorno vna saetta; Ma grandissima cosa è quella per l'vndecimo, che Suetonio Tranquillo, nella vita di Vespasiano Cesare, nel capitolo de miracoli operati da quello scriue, cioè che sanasse vno stroppiato toccandolo con vn calcio, & restituisse la vista à vn cieco col suo sputo, essendo que-

S. Agostino. Tito Liuio. Cicerone. S. Agostino. S. Agostino. Porfirio. Plinio. Celio Rodigino. Suetonio Trãquillo.

do queſti tali infermi dall'oracolo di ſerapide ſtati amoniti, che doueſſero di ciò far grande inſtanza con l'imperatore, ne dubitaſſero punto, che dal lor male col ſputo di quello nõ reſtaſſero curati: Et per duodecimo il medeſimo Autore riferiſce d'Auguſto Ceſare, che ne' primi anni, che cominciò à parlare, & à formare la loquella, in vna certa occaſione, che alcune rane faceuavo vn ſtrepito grandiſſimo in certo luogo, le fece vn precetto, che taceſſero, & da indi in poi mai più in tal luogo ſi ſenti rumore alcuno di rane; Per decimo terzo aggiunge lo ſteſſo al detto, che per inſtinto de gl'indouini appreſſo à Tegè Città d'Arcadia fù cauata vna foſſa, doue ſi trouò vna imagine di Ceſare Veſpaſiano, ſecondo che da loro era ſtato apertamente predetto. Et decimo quarto ecco che nella vita di Giulio Ceſare (coſa veramente ſtupenda, & marauiglioſa (ſe fuſſe vera) recita pur l'iſteſſo, che eſſendo ſtati condotti per là legge Giulia certi contadini nella Colonià di Capua à edificar le ville, cauando in certi ſepolcri antichi, trouarono vna tauola di bronzo, nella quale con greche lettere era ſcritto.

Quando l'oſſa di Capy (& queſti ſi diceua eſſer ſtato l'edificatore di Capua in vno di quei monumenti ſepolto) ſaranno ſcoperte, ſuccederà queſto, che Iulo prognatus, manu conſanguineorum necabitur, magniſque mox Italiæ cladibus vindicabitur. Et s'adduce di queſta coſa per teſtimonio Cornelio Balbo famigliariſſimo di Ceſare, acciò che alcuno non la ſtimi perſittitia, & fauoloſa. Ma non è decimo quinto coſa minore quella, che nella uita di ſergio Galba è inſerta, con le parole ſeguenti. Liuiæ olim poſt Auguſti ſtatim nuptias, veientanum ſuum reuiſenti, prẹteruolãs aquila gallinam albam ramulum lauri roſtro tenentem, ita vt rapuerat, demiſit in germium, cumque nutriri alitem, pangique ramulum placuiſſet, tãta pullorum ſoboles prouenit, vt hodie quoque ea villa ad gallinas vocetur: Tale vero lauretum, vt triumphaturi Cæſares inde laureas decerpent: Fuitque mos triumphantibus alias confeſtim eodem loco pãgere: Et obſeruatum eſt, ſub cuiuſque obitum, arborem ab ipſo inſtitutam elanguiſſe. Ergo nouiſſimo Neronis anno, & ſylua omnis exaruit radicitus, & quicquid ibi gallinarum erat, interijt. Ac ſubinde tacta de cẹlo Cẹſarum æde, capita omnibus ſtatuis ſimul deciderunt, Auguſtique ſceptrum è manibus excuſſum eſt. Ne parmi per decimo ſeſto indegno da inſerir in queſto luogo quello, che narra Plutarco, nella vita di Catone Vticenſe, de popoli Pſylli, i quali medicauano i morſi de' ſerpenti; Et con marauiglia grande con la bocca li cauauano fuora il veleno, non patendo eſſi in modo alcuno dal maneggiare così ſtrana natura di reptili. Aggiungi per l'vltimo à queſto, quel che racconta Plinio nel ſettimo libro al capitolo ſecondo, del dito groſſo del piede del Re Pirro, che guariua la milza, & che, ſecondo Plutarco, nella vita del Rè Pirro, mai dal fuoco puote eſſer cõſummato. Molti altri eſſempij adducono di più gli Autori Gentili, che per non eſſer troppo proliſſo, tralaſcio da parte, parendomi queſti ſufficienti all'inteſa

Plutarco.

Plinio.

teso scopo, & anco de maggiori, & più efficaci, che siano allegati da loro.

[Il Medina Franciscano nel secondo de recta iu Deum fide al capitolo settimo (per apportar Autore Christiano determinato doue altri gentilitij miracoli s'annouerino) abonda d'historie consimili, alle quali secondo il bisogno noi di sotto risponderemo].

D.B. Michele di Medina.

Per il che essendosi essequito il primo proposto, vuol il douere, che si proceda alla determinatione: Ma per far ciò più agiatamente si premettono due notandi il primo sia, che (come dice il Padre Santo Agostino nel vigesimo primo de Ciuitate Dei, al capitolo sesto). Nos nō habemus necesse omnia credere, quæ continet historia gentium, cum & ipsi, inter se historici (sicut ait Varrus) quasi data opera, & quasi ex industria multa dissentiant, sed ea si volumus, credimus, quæ non aduersantur libris, quibus non dubitamus oportere nos credere. Si corrobora anco questo *notando da quello argomento estratto da Melchiore Cano nel libro vndecimo de suoi luoghi Theologici, doue parlando de gl'historici Greci, & Latini dice le seguenti cose.* Iam græcarum rerum historia quid nisi, fabulas cōtinet quas illi passim pro veris historijs edunt? Cicero quippe in oratione pro flacco Autor est grauis, quod testimoniorum religionem Græca natio non coluit.

S. Agostino.

Melchior Cano.

Cicerone.

Scipio item apud Liuium Deca 3.8. libri non aliter historias græcas, ac fabulas refert. Verè quoque dixit Fabius libro secundo suarum institutionum Græcis historijs plerunque poeticæ similem esse licentiam, vt iure illud ex satyra 10. Iuuenalis etiam vulgari sermone teratur.

Tito Liuio

Et quicquid Græcia mendax.
Audet in historia

Atque Iosephus in prohemio libri de bello Iudaico ueritatem à Græcis in historia negligi testis est. Id quod in primo contra Appionem libro confirmat.

Gioseffo Ebreo.

Sed & è nostris Hieronimus, cum græcas historias apposuisset, non debemus, inquit eorum auctoritati acquiescere, quorum mendacia detestamur. Sane (vt taceam de reliquis) herodotus, ex Xenophon, quos historiæ parentes Græci habent, confictis fere narrationibus abutuntur. Hinc Cicero libro primo de legibus apud Herodotum (inquit) historiæ patrem, & apud Theopompum sunt inumerabiles fabulæ. Quid in Imperio Romanorum? An ylli extant annales publici, quibus credere debeamus: Minime gentium.

Sed vnusquisque pro affectu suo res illorum gestas scripsit. Laudationibus porro (quod Tullius ait de Claris orat.) Historia rerum Romanarum est facta mendosior. Quædam autem

in Liuio

in Liuio esse, quædam in Salustio, quædam in Cornelio Tacito, quædam in Trogo, quorum fides manifestis testimonijs labefactari possit, Flauius Vopiscus in vita Aureliani verissimè dixit. Nihil ergo fidei Ethnicorum historijs habendum est; vt potè quæ nullam habeant nō modo certam, sed ne probabilem quidem auctoritatem, *& se bene il predetto Autore cerca di rispondere à tal argomento, non però nega molti errori eßere inserti nelle historie gentilitie.*

Flauio Vopisco.

D.B. Antonio Possauino.

[*Non dissente vn pontino il padre Posseuino nella settione prima dell'apparato dell'historie al capitolo decimo quarto dal Narrato dal Cano intorno gl'historici suddetti, anzi che venendo à più spetial discussione circa le cose descritte da loro, pone tutta l'infrascritta nō men vaga, che pia, e dotta narratiua degna da eßer auuertita oculatamente da tutti i christiani, & insieme senza intoppo da eßer osseruata:* At vt omnes (*dice egli*) quoniam Ethnici fuerunt, vera religione caruerunt, falsosque Deos, quos ne ipsi quidem credebant, sed (vt inquit Plinius, demonstrant autem rectius Iustinus Martyr, Tertullianus, Sanctus Augustinus, & alij) laboriosa mortalitas, & mortalium illorum cæcitas sibi confixerunt, cauendum est, ne quid animis, aut tenerioribus, aut inquinatis, aliquid inde maculæ aspergatur. Nam & vidimus ipsi in christianorum castris non minimam augurijs, sortibus, & dæmonum responsis haberi fidem. Sed & quid fæcis non exhaurit inanissimæ gloriȩ sitis, spesque, & metus humanus: Proinde quæ de his scripta sunt ab historicis eorum sæculorum, vti & dæmonum oracula (quȩ suo tempore iam euanuisse, ac vim amisisse fatetur Plutarchus homo licet gentilis, & Grȩcus) respuenda sunt priusq̃ ad Ethnicas historias legēdas, quisquā venerit. Quȩ sanctissima prolegomena, si ij, qui historicos alijs legēdos offerunt, aut etiam in scholis interpretātur, initio adhibuerint, christianum, ac pernecessarium prȩstabunt officium, quod sane vt fiat, meminerint (quod ad auguria pertinet) gentilium quoque ipsorum Duces ea spreuisse. Epaminondas enim, cum duo contraria auguria, quo tempore castra moturus erat, apparuissent, quorum altero victoria, altero clades portendebatur, anxios indȩ milites conspicatus, ac sciens istiusmodi res esse vanissimas, animos addidit militibus, cum dixerit, moneri altero exercitum, si fortiter hostem agressus esset, victoriam promitti, altero autem internecionem, nisi ordinem in acie tenuissent, vel ducibus non obtemperassent. Ac in miraculis quidē, quȩ Ethnici Dijs aut Imperatoribus suis ascripserunt, astum Satanæ facilè agnoscet quicunque libri decimi de ciuitate Dei sextum decimum caput Augustini perleget. Sciebat enim Satanas de Christo Domino multa eiusmodi fuisse prædicta à prophetis: Quæ si similibus, sed fictis miraculis obscurasset, diuinum ad se sperabat cultum detorquere, qualia colligi, poterant ex tabellulis, alijsve donarijs, quæ in templis Æsculapij, & Isidis cæca

fin-

fingebat antiquitas, quæve adhuc in tabella marmorea extant, quã in insula Tyberina inuentam seruari Romæ ab Mapheis Romanis patricijs scripsit suo de gymnastica libro Hieronymus Mercurialis. Eo spectant, quæ Tacitus Vespasiano tribuit, quod lumẽ cæco, gressum claudo restituerit; Ac quæ Cicero de Augure, qui nouacula cotem abscidit, & Valerius maximus de virgine vestali hauriente aquam cribro, de que statuis, & brutis loquentibus:

Et benche proceda anco più oltre il detto Autore con mostrar la follia degli Etnici historici intorno al fato, oue dia il preseruatiuo di non porgerli fede, nientedimeno allegato à noi si rende sufficiente nella presente materia]:

Il secondo notando è tale, che (come riferisce Pietro Garsia Vescouo Vssellense circa la duodecima conclusione apologetica di Giouanni Pico, alcuni Theologi de' nostri sostentano, che gl'infideli, così Giudei, come Pagani, ò Gẽtili possino fare veri miracoli per segni di publica giustitia, & questo probabilmente, nè del tutto assertiuamente da loro vien sostentato. Et perche aggradirà forse il sentire i motiui di tal opinione gli soggiungo più che volontieri, e dopo vengo alla decisione. Auanti però, che si proceda più oltre bisogna dichiarar, che cosa s'intenda per segno di publica giustitia, per ilche si noti, che questo termine non è come di capricio, ma tolto, e cauato dalla mirabilissima dottrina del Padre Santo Agostino nel libro delle ottantatre questioni, oue scrisse quella dotta sentenza; Aliter magi faciunt miracula, aliter boni christiani, aliter mali. Magi enim per priuatos contractus cum dæmonibus, boni christiani per publicam iustitiam, mali vero per signa publicæ iustitiæ, *& venendo al punto della dichiaratione:*

Pietro Garsia.

S. Agostino.

Respondeo (*dice Pietro Garsia*) quod quædam est priuata potestas, siue particularis, quæ confertur vnicuique creaturæ in creatione sua secundum gradum suum; Secundum quod dicimus, quod vnus Angelus plus potest, quam alius, quia maiori potestate præditus est; Et Angelus in genere plusquam homo, & homo plusquam brutum, & brutum plusquam vegetabile, & sic de alijs. Et secundum hoc mali etiam Angeli à sua creatione aliquam potestatem acceperũt super quasdam creaturas visibiles aliquo modo transmutandas, vel disponendas, quã potestatem non amiserunt, cum per superbiam ceciderũt: Et propter hoc aliquando propter illos, qui confugiunt ad illam potestatem confidentes, & delectantes in ea, vt magis eos sibi obligent, faciũt illa, quę possunt; Et hoc modo faciunt magi, de quibus dicit Augustinus vbi supra, quod miracula faciunt per priuatos contractus cum Dæmonibus: vbi accipitur miraculum communiter, & non proprie. *Et seguendo à dir del resto soggiunge.*

Est autem alia potestas publica siue vniuersalis, scilicet diuina. Et hęc dicitur publica iustitia, quia publice regit omnia, & influit super

crea-

creaturas & cũ aliquis in ista cõfidit, virtute ipsius influẽtis miracula fiunt. Quod contingit dupliciter: potest enim publica iustitia influere & super inuocantem, & super factum pro quo inuocatur: & hoc modo faciunt boni Christiani miracula; Influit enim Deus nõ solum potestatem suam super factum miraculum, sed etiam super bonum Christianum, quantum ad fidem formatam, & quantum ad id, quod cum fide formata requiritur ad hoc, vt bonus Christianus faciat miracula: non enim sola fides formata sufficit, sed requiruntur aliqualia expedientia: Et hoc modo dicit Augustinus, quod Sancti serui Dei faciunt miracula per publicam Iustitiam; quando eos habere hoc donũ vtile est. Aliquando etiam influit publica iustitia super factum tantum, & nõ super inuocantem; Et tunc nihilominus aliquo facit Deus miracula propter honorem nominis sui, licet non sit bonus Christianus qui eum inuocat: Et tunc dicuntur fieri miracula per signa publicæ Iustitiæ. *Nel che appare ottimamente l'espositione del termine, che si richiedeua.*

D. B. Gioseffo Angles. Alessandro de Ales.

[Gioseffo Angles nella secõda parte de' suoi fiori Teologici o nella questione de magia all'articolo 3. nella quarta difficoltà al dubbio secondo conforme ad Alessandro d'Ales nella secõda parte alla questione 43. quasi che formalmente ò almeno poco differentemente cõ parole esplica i termini suddetti del Padre Santo Agostino, e però ecco vn altro confronto per l'addotta interpretatione.]

Opinione di quelli che vogliono negli Infedeli miracoli veri camina cõ tre suppositi. 1. supposito.

Dopo laquale s'ha da osseruare che tal opinione camina con tre suppositi il primo de' quali è, che simili Infedeli & Pagani, benche non habbiano la Fede di Christo nientedimeno non sono senza qualche fede ouer ferma opinione intorno all'vnità & prouidenza di Dio vero, & questo in loro si pone o per legge è ragion naturale, ò per la dottrina de proprij antenati: Nè senza ragione ciò si statuisce, perche ad ogni viatore sempre fu necessaria alla salute vna simil Fede di Dio, & della sua prouidenza secoudo quel detto Apostolico a gli Ebrei all'vndecimo: Credere enim oportet accedentem ad deum, quia est: & inquirentibus se remunerator est; *Il secondo supposito è questo, che tutto che dopo la publicatione della legge di Christo ciasun sia tenuto & obligato al riceuimento di quella, & obligato sotto pena di peccato mortale ad osseruarla, conforme à quel detto in San Giouanni al terzo:* Nisi quis renatus fuerit ex aqua & spiritusancto, non potest intrare in Regnum Dei; *& altroue* si vis ad vitam ingredi, serua mandata; *nientedimo auanti di quella molti poteuano saluarsi nella legge sola di Natura, nellaquale Iddio sufficientemente prouedeua delle cose neceßarie alla salute pur che niuno malitiosamente se gli opponesse, di ciò la ragion è, perche se ben la legge di Mosè era Santa, è giusta data da Dio al popolo Ebreo, non erano però tutti in vniuersale obligati à quella eccetto i descendenti da Abramo per mezzo d'Isaac, nelquale si doueuano*

2. supposito.

Scrittura Sacra.

ueuano benedir le genti come si scriue nel genesi al trigesimo secondo: E per questo le genti, che non riceueuano la legge Mosaica non peccauano mortalmente, ne erano escluse da i rimedij della salute, perche per la legge di natura la qual Iddio propose communemente da osseruarsi da tutti si poteuano alla salute disporre.

Onde Dionisio nel nono della Celeste Hierarchia dice, che molti gentili per gli Angeli si sono ridotti in Dio. Et questa via segue San Tommaso nella prima secundæ alla questione nonagesima ottaua all'articolo quinto, si come altri molto solenni Dottori, & in particolare Mastro Roberto Holcbot, il qual piamente tiene, et crede in vna certa questione sopra il terzo delle sentenze, che, Socrate, Platone, Aristotele, e tutti gli eccelenti Filosofi viuenti secondo i principij, & i precetti della natura, ne declinanti all'Idolatria fossero nella via, & stato di salute) non già, perche la sola legge naturale fosse sufficiente alla salute per quel tempo, ma perche disponeua à quel tanto, che alla salute si ricercaua.

Dionisio Areopagita.
S. Tommaso

[Giorgio Trapezuntio nel fine del secondo libro delle comparationi tra Aristotile, e Platone, apertamente tiene anch'egli come molto verisimile, che Aristotile sia salno, atteso che secondo esso non declinò all'Idolatria, & che scrisse rettamente conforme à i precetti; e termini della legge naturale.]

D.B.
Georgio trapezuntio.

Il terzo supposito è tale, che qual si voglia infedele può operar bene moralmente, cioè, con le circonstanze debite alla moralità, di maniera, che non ogni attione dell'infedele è peccato mortale, & questo tiene San Tommaso nella seconda secundæ alla questione decima all'articolo quarto, & così si segue da molti altri Dottori, & in spetiale da Durando nel secondo delle sentenze alla distintione quadragesima prima:

Terzo supposito.
San Tõmaso

La ragione del che è perche non si ricerca la fede christiana alla bontà morale ma solo alla bontà meritoria della vita eterna, altrimente sarebbe impossibile, che l'infedele si disponesse alla fede, & à niun tale si potrebbe ascriuere l'infedeltà come à peccato il che è falso, & si proua la consequenza, perche niun dispone se stesso al riceuer il dono di Dio per atto alcuno colpabile, ma se la fede Christiana si ricercasse alla bontà dell'atto morale, il diffetto d'essa fede sarebbe mancanza di circonstanza necessariamente debita à quello:

Et à questo modo nel mancante della fede di Christo ogni opera sarebbe ria, oue per niun atto volontario l'infedele haurebbe come disporsi al credere. Il che è intolerabile inconueniente, dicono simili opinanti. Per tanto si dee tenere, che la fede Christiana non sia necessaria alla bontà morale, ma solo alla meritoria di vita

eterna. La onde Hieronymo Santo nell'epistola à Demetriade dice in proposito.

Quam multos philosophorum, & audiuimus, & legimus, & ipsos vidimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos amatores iustitiæ non minus, quam sapientię. Vnde quæso hominibus alienis à Deo ista quæ Deo placent? Vnde hæc illis bona? *Per la qual auttorità consta, che gli alieni da Dio, cioè dalla fede Christiana hanno le virtù morali, & per consequenza, che possono oprar bene moralmente secondo quelle.*

S. Agostino

Di più Santo Agostino nel libro de spiritu, & littera esponendo quel detto apostolico à Romani al secondo. Gentes quæ legem non habent, naturaliter quæ sunt legis faciunt, *dice che*, ab ipsis infidelibus quædam facta intelligimus, vel nouimus, vel audiuimus, quæ secundum iustitiæ regulam non solum vituperare non possumus, verum etiam merito recteque laudare, *& poco dopo.* Sicut non impediunt (inquit) ad vitam eternam iustum quædam peccata venialia, sine quibus hæc vita non ducitur: Sic ad salutem æternam non prosunt impio bona opera, sine quibus difficilime vita cuiuslibet pessimi hominis inuenitur.

Questo stesso mostra di creder il medesimo Agostino nell'epistola à Marcellino, doue scriue. Rempublicam Romani constituerunt, auxeruntque virtutibus, & si non habentes veram pietatem erga verum Deum, quę illos etiam in æternam ciuitatem posset, salubriter perducere:

Custodientes tamen quandam sui generis probitatem, quæ posset terrenæ ciuitati custodiendæ, augendæ, conseruandæ, quæ sufficere. Deus enim sic ostendit in opulentissimo, & præclaro Impero Romanorum, quantum valerent, ciuiles etiam sine vera religione virtutes: vt intelligeretur hac addita, fieri homines ciues alterius ciuitatis, cuius lex, charitas, cuius modus æternitas est.

Dal qual parlar è noto, che ne' Romani furono le virtù morali politiche, ouero ciuili senza la vera religione Christiana: Et quindi senza la fede di Christo non è disdiceuole, che alcuno possa oprar bene moralmente, ex genere, & circunstantijs.

Questo anco si professa dal Maestro delle sentenze nel secondo alla distintione vigesima sesta, si che è chiaro il terzo supposito si come gli altr precedenti i quali premessi s'argomenta alla proua di tal opinione dal Garsia sotto queste forme, & prima.

Pietro Garsia.

Ad hoc, quod aliquis faciat vera miracula per signa publicæ iustitiæ sufficit, & requiritur fides firma, & confidentia in Deum, qui solus miracula facere potest, & inuocatio Dei ad ueritatem moralem.

talem siuè sit vitæ, siuè doctrinæ testificandam, & hoc patet ex dictis Beati Augustini.

Manifestum est autem quod fides firma, & confidentia in Deum, & inuocatio nominis Dei ad veritatem confirmandam in moribus reperiuntur, in infidelibus, & paganis, ut patet ex suppositis præmissis ergo quilibet talis infidelis potest facere uera miracula per signa publicę iustitię.

Secundo facere uera miracula pertinet ad gratiam gratis datam sed talis gratia indifferenter potest esse in bonis, & malis fidelibus, & infidelibus, quia talis gratia non datur ad utilitatem personę idest ad mærendum uitam æternam, ut dicit Tomas prima secundæ questione centesima undecima.

S. Tommaso

Sed ad utilitatem communitatis unde cuilibet habenti fidem de Deo uero, & eius prouidentia, & nomen Dei inuocanti pro ueritate morali testificando potest Deus dare talem gratiam faciendi uera miracula, & hoc modo apud gentiles, & Romanos: (Vt dicunt) facta fuerunt uera miracula ad confirmationem ueritatis moralis, legitur enim in historijs Romanorum, quod quædam Virgo Vestalis, in signum pudicitiæ conseruatę aquam in vase perforato de Tiberi portauit sine aquę effusione, quod fieri non potuit sine miraculo; De quo dicit Sanctus Thomas in quadam quæstione disputata de miraculis quęstione quinta ad quintum argumentum quod non est remotum quin ad commendationem castitatis Deus verus per suos Angelos bonos huiusmodi miraculum per retentionem aquę fecisset:

Quia si quę bona fuerunt in gentilibus, à Deo fuerunt. *Et così consta quod non contraria alla fede il dire, che il pagano possa far alcun vero miracolo per segno di publica giustitia, si come da gli opinanti accennati è stato proposto.*

[Che gli Ethnici habbino hauuto miracoli non lo negano, a patto alcuno Michele di Medina nel secondo de recta in Deum fide al capitolo settimo, il Corduba nel quarto delle questioni Teologali alla questione prima, e Battista Mantoano Carmelita nel terzo libro de patientia al capitolo nono, di qui proua, che la diuinità di Christo non poteua mostrarsi per i miracoli, attesoche anco i pagani haueano hauuto de' miracoli, ma tal proua non può stare se non semplicemente considerati i miracoli quanto alla sostanza dell'opre, & escluso il modo, & il fine dal farli, si come nella precedente stanza habbiamo conchiuso. Con che fondamento poi questi tali procedano in simil assertione io non lo leggo appresso di loro e però non posso dire, che pensino assolutamente quanto gli opinanti addotti dall'Auttore hanno proposto.]

D. B. Michele di Medina. Antonio corduba. Battista Mātoano.

Pietro Garsia.

Ma à me pare (per venir secondo l'ordine alla decisione) insieme con Pietro Garsia, che molto più sano sia il tener tutto il contrario della predetta opinione, e però seruendomi della sua dottrina, io pongo questa conclusione, i fedeli soli possone far veri miracoli, oue si noti, che per i fedeli non solo intendo quei, che dopo Christo hanno creduto in lui, ma anco quelli, che auanti esso esplicitamente, con riuelationi in esso si ridussero, si come per testimonio di Dionisio Areopagita al capitolo nono de celesti Hierarchia San Tommaso nella seconda secundæ alla questione seconda all'articolo settimo al terzo va affermando di molti gentili, tra quali non senza ragione potiamo annouerare Giob dicendo al secondo capitolo della sua historia.

S. Tommaso

Scio quod Redemptor meus viuit, & in nouissimo die de terra surrecturus sum, *e nelle historie de' Romani si legge parimente in proposito, che nel tempo di Constantino Augusto, & di Elena madre sua si ritrouò vn sepolcro doue giaceua vn huomo con vna lama d'oro nel petto, in cui era scrito* Christus nascetur ex virgine, & ego credo in eum, o sol sub Helenæ, & Constantini temporibus iterum me videbis.

O implicitamente hebbero questo stesso di maniera, che auanti l'aduento del Saluatore molti puotero saluarsi, ma per mezzo della fede in lui esplicita, o implicita, confidando nella diuina prouidenza, & credendo Iddio liberatore delli huomini secondo i modi a se graditi:

Nel qual modo dichiarata la conclusione da me si proua variamente, prima, perche l'operatione delle virtù, & de' miracoli s'ordina a questo, che la communità de gl'huomini s'indrizzi in Dio non secondo quella ordinatione generale, per la quale tutte le creature hanno mira in Dio come in primo principio, & vltimo fine, ma secondo quella spetiale, la quale è per gratia, & charità per cui meritiamo la vita eterna, & questo è quello, che insegna San Paolo nella prima à Corinthi al duodecimo.

Vnicuique datur manifestatio spiritus ad vtilitatem, scilicet alienorum.

Hor è manifesto, che tal ordinatione in Dio non può esser tra Pagani, i quali mancano del lume della fede, senza la quale non si può piacer à Dio, à guisa, che si scriue à gli Ebrei all'vndecimo. Adunque non resta se non, che da tali non si poßono far veri miracoli.

Secondo i miracoli sono argomenti confermanti la verità, non qual si voglia, ma la neceßaria alla salute, & la riuelata da Dio, posciache la verità pura morale ò sia della vita, ò della dottrina, non hà bisogno di proua ò tal confermatione:

E (come si può) concedere ne' pagani antichi e moderni affatto idolatri verità alcuna sopra naturale? In vero che hà dell'incredibile. Terzo i veri

mira-

miracoli presupongono la fede; atteso che la incredulità impedisce l'operatione miracolosa così dalla parte dell'operante, come dalla parte di quei per i quali si fanno i miracoli, onde in San Matteo per il primo al decimo ottauo si scriue.

Si habueritis fidem sicut granum Sinapis, dicetis monti huic transi hinc illhuc, & transibit, & nihil impossibile uobis erit.

Et in San Marco al sesto di Christo s'afferma, che non poteua nella patria sua far miracoli molti, eccetto che, paucos infirmos impositis manibus curauit, & mirabatur (*per il resto*) propter incredulitatem eorum.

Et in San Mattheo al decimo settimo si legge hauer il Signor risposto alli discepoli cercanti. Quare non potuimus eijcere dæmonia? Propter incredulitatem uestram; *però è noto, che si ricerca la fede all'operatione de'miracoli, della quale mancando gli Etnici (altrimente non sarebbero pagani) chiaro è, che non possono far veri miracoli:*

Et se si dice, che la fede per i miracoli non è fede infusa attenendo alla gratia gratis data la qual può esser frà gl'infideli:

Si risponde, che ciò non hà del veridico, perche simil fede non è se non giustificante cioè disponente alla giustificatione, & questa non è fede naturale ma sopra naturale, onde non può esser frà pagani come tali altramente.

3. proua

In oltre la gratia gratis data per la quale s'effetuano gli miracoli, s'ordina alla salute de'membri della Chiesa, perche lo Spiritosanto dal qual si dona ogni gratia, aguisa che vien registrato nella prima à Corinthi al duodecimo sufficientemente prouede alla Chiesa in quello, che gli sia necessario alla salute, ma ne gl'infideli non è la chiesa, ne alcuno di loro attualmente è membro di essa, ma solo potentialmente adunque, essi non hanno la facoltà di far veri miracoli. Quarto l'affermar, che i pagani faccino veri miracoli, è vn approuar, & estogliere i riti loro, & le loro sette, & quello che hà più dell'improbabile quei portenti, e quelle marauegl ie, che si leggono nelle historie de Romani, & d'altri infedeli non esser state dal Demonio ma da Dio il che determinatamente non si tiene dalla Chiesa ne communemente i Cattolici vanno publicando, & predicando.

4. proua

Per ilche penso io non eßer consonante alla fede, che gli Etnici, & infedeli habbino facoltà per i veri miracoli per il termine di segno alcuno di publica giustitia concessi anco tutti quei tre suppositi formati dalli opinanti opposti, secondo i quali non troppo bene s'argomenta da loro nel primo motiuo dell'opinione, perche non appare dalli detti di sopra del Padre Santo Agostino, che basti al miracolo l'inuocatione di Dio per testificare la verità morale ò sia della vita, ò sia della dottrina, quanto al secondo, s'ap-

 pogiano

pogiano pur à questo, ma indarno, & se bene la virtù del far miracoli è gratia gratis, la qual si communica à buoni, & à cattiui nientedimeno mancano a pagani molte cose per i miracoli si come si vede, per i fondamenti posti, per la nostra decisione la qual intendiamo con Pietro Garsia probabile, & non assertiua.

Onde potranno altri a lor beneplacito andar via maggiormente speculando per la verità, & con questo conchiudiamo eßersi a sufficienza sodisfatto, alla questione proposta per questa stanza, proponendo nell'altra il seguir a rispondere a tutte l'historie ordinate, e narrate anzi in contrario.

D. B. Digreßione del P. D. Bartolomeo.

[Hora mi conuien' alquanto digredire: Et quanto all'opinioni quiui addotte circa il far miracoli. Dirò prima, che il terzo, supposito per la prima, se ben è verissimo rispetto a quel detto, che il pagano può oprar bene moralmente (ilche non admette però Gregorio da Rimini, ma poco sanamente secondo l'vniuersalità Teologica) nientedimeno rispetto à quell'aggionta, che il pagano può da se disporsi alla fede, & che il non concederlo sarebbe inconueniente intollerabile, detto difeso da scotisti, & dal Vega in particolare nel sesto de iustificatione al capitolo vndecimo proposto, & dichiarato, io penso anzi con i Tomisti, & in particolare con Bartolomeo Medina sopra la seconda secundę alla questione centesima nona all'articolo sesto più sodo tutto l'opposito, si perche l'opere morali, secondo le quali può eßercitarsi il pagano, non hanno relatione alla gratia, à cui s'aspetta la fede, essendo dono di Dio, si anco perche tutte le dispositioni nell'introdur la forma nascono da vn istesso agente (a guisa che naturalmente consta) perche l'huomo non solo causa l'immediata dispositione per l'anima ragioneuole, ma anco la più remota, & il fuoco si come opera l'vltima preparatione nel legno per iui produrre la sua forma così effettiua quell'a preparatione tendente all'vltima; La doue alla forma della fede essendo quella sopra naturale conuien, che ogni dispositione sia sopranaturale, & quindi l'opere morali nell'infedele non più sono circa gli oggetti sopra naturali, che la siceita naturale nel legno, la qual non è propriamente dispositione per la forma del fuoco, ma anzi potenza passiua, poiche ogni dispositione si fà dall'agente il qual cerca d'introdur la forma? E niun filosofante hà mai detto, che il legno dispõga se stesso alla forma del fuoco mediante la sicità propria naturale. Si proua di più il nostro detto col dir de Santi Padri de concilij, & delle scritture, conciosiache il Beato Prospero qual fù Canonico regolare nel libro contra colatorem al capitolo decimo nono hebbe à proferire omnia quæ ad vitam, & pietatem pertinent, nunquam per naturam quæ vitiata est, habemus.

Andrea Vega. Bartolomeo Medina. S. Agostino

S. Prospero. Sed per gratiam quæ reparata est, *& il Padre Santo Agostino nel primo de prædestinatione sanctorum al capitolo secondo attestò,* si non possumus

ſumus cogitare aliquid quaſi ex nobis ipſis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt, profecto nō ſumus idonei credere aliquid quaſi ex nobis. Sed ſufficientia noſtra, qua credere incipimus ex Deo eſt, *& nell'iſteſſo lib. al capitolo ſettimo non ſoggiunge egli*, che quicquid Cornelius, & antequam in Chriſtum crederet, & cum credidit, & cum crediſſet operatus eſt, totum Deo dandū eſt? *Altro etiandio nō vogliono i concilij, onde l'Arauſicano nel Canone quinto afferma*, Si quis ſicut augumentum ita etiam initium fidei non per gratiæ donum nobis in eſſe dicit apoſtolicis dogmatibus aduerſarius approbatur, *e nel Canone ſettimo ſtatuiſce*. Si quis per naturæ vigorem euangelizantl prædicationi conſentire poſſe confirmat abſque illuminatione ſpiritus Sancti, hęretico fallitur, ſpiritui; *Così nel Canone vigeſimo quinto promulga*. Hoc etiam ſalubriter profitemur, & credimus, quod in omni opere bono non nos incipimns, & poſtea per Dei miſericordiam adiuuamur ſed ipſe nobis nullis præcedentibus bonis meritis, & fidem, & amorem ſui primo inſpirat, ut & baptiſmi ſacramenta fideliter requiramus, & poſt baptiſmum cum ſui adiutorio ęa quæ ſibi ſunt placita, implere poſſimus: *Et il Concilio tridentino nella ſeſſione ſeſta al capitolo ſeſto dichiarando à che modo l'huomo ſi diſponga alla giuſtitia non pone per il primo grado la fede? & à quella non dice, che la gratia l'inuia pronuntiando.*

Diſponuntur autem ad iuſtitiam dum excitati Diuina gratia, & adiuti, fidem ex auditu concipientes libere mouentur in Deum credentes uera eſſe, quæ diuinitus reuelata, & promiſſa ſunt? *Et à maggior chiarezza nell'iſteſſa ſeſſione al Canone terzo non determina il medeſimo formalmente*, che ſi quis dixerit ſine præueuiente ſpiritus Sancti inſpiratione atque eius adiutorio hominem credere poſſe ſicut oportet anathema ſit?

Ma ecco in oltre le ſcritture, che lieuano ogni diſpoſitione naturale alla fede, conciosiache Chriſto in San Giouanni al ſeſto dice. Nemo poteſt uenire ad me niſi pater meus traxerit eum, *oue ſi noti (dice l'Illuſtriſſimo Bellarmino nel ſeſto de gratia, & libero arbitrio al capitolo ſecondo) che il Signor non dice*, nemo uenit, ſed nemo poteſt uenire, *perche quiui non ſolo ſi rimoue l'atto, ma anco la potenza alla fede ſenza la particolare illuminatione di Dio, & che in ſimil teſto ſi parli del riceuimento della fede ſi dichiara vn poco più di ſotto con quelle parole*, ſunt quidam ex uobis qui non credunt, ſed propterea dixi quia nemo poteſt ad me uenire niſi datum ei fuerit à patre meo, *per ilche ſe il venire e credere, a niun può venir ſe non è tratto dal padre: Certamente niun può credere, ſe non mediante l'illuminatione del Padre. All'iſteßo mira quell'altro teſto in San Matheo all'vndecimo.* Confiteor tibi pater Domine Cæli, & terræ quia

Illuſtriſſimo Bellarmino.

ræ quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.

Ita pater quoniam ita placitum fuit ante te, & nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis mouit nisi filius, & cui uoluerit filius reuelare.

Percioche non parla il Saluatore della riuelatione per l'esterna predicatione, ma per l'interna illustratione della qual disse l'istesso Christo in Sã Giouanni al sesto. Omnis qui audiuit à patre, & didicit, uenit, ad me. *Onde s'osserui, che poco auãti haueua esprobrato alle Città alle quali haueua molto tempo predicato, & fatto diuersi miracoli, e vedendo doppo, che i sauij, et prudenti cioè i scribi et farisei, non s'erano conuertiti ma solo le semplici turbe, volse esplicare come rettamente arguir si doueano quelli, che non hauesse rocreduto, ma che non haueuano nondimeno da ascriuer alle proprie forze. La fede quei, alliquali era successa, ma si al beneplacito del celeste Padre: In questo stesso scopo si possono osseruare diuersi luoghi appresso l'Apostolo, come quello nella prima à Corinti al settimo.*

Consilium autem do tanquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis, *quello nella seconda à Corinti al terzo.* Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tanquam ex nobis, *quello alli effessi al secondo.* Gratia estis saluati per fidem, & hoc non ex uobis, donum enim Dei est, quello à Filippensi al primo uobis donatum est, non solum, ut in illum credatis, sed etiam ut pro illo patiamini: *Et altri molti di più, ma senza manco non necessarij, bastando gli addotti d'auantaggio.*

La doue per tante vie si può in eccellenza conoscere, che il supposito rispetto all'aggionta suddetta non hà del veridico, ne manco de troppo sodo, & per conto di quella proua, che se l'infedele non si potesse da se disporre alle fede seguirebbe, che ad esso non potrebbe ascriuersi l'infedeltà come colpa, e peccato, si nega la conseguenza, perche à simili potrebbe argomentarsi, che nel fedele peccatore se da se non potesse prepararsi à risorgere, che l'impenitenza non sarebbe à quello diffetto alcuno, ilche è falsissimo: Perche Iddio ò sia all'infedele, ò al peccatore non manca d'auxilio sufficiente, e quindi da San Giacomo è detto Padre de lumi, & il salmo conchiude in proposito di lui, nec est qui se abscondat à calore eius.

Giuditio del P. D. Bartolomeo intorno l'opinioni dichiarate per il proposito di questa stãza.

Dico secondo per vn altra speculatione, che l'opinioni addotte al parer mio possono esser vere, & non vere, & quindi l'vna & l'altra hà dell'insostentabile, & del sostentabile; Mi dichiaro, se la prima opinione intende, che così ordinariamente possono gl'infedeli far miracoli, come si scorge de fedeli, i quali spessissimo ne vanno oprando, è falsa al sicuro, perche pochissimi sono i miracoli appresso gl'infedeli, data simil opinione secondo l'hi

storie

ſtorie è la quottidiana eſperienza a' tempi noſtri non ne ſpiega pur vno. In oltre non può vna tal poſitione difenderſi, ſe il miracolo ſi conſidera à fine di confermare le ſette Idolatre, perche il miracolo è opera di Dio, & Dio non può mentire, oue gl' Idoli non poſſono con miracoli autēticarſi per il vero Dio, quindi nel Deuterouomio al decimo terzo e ſcritto. Si ſurrexerit in medio tui prophetes, aut qui ſomnium vidiſſe ſe dicat, & prædixerit ſignum atque portentum & euenerit quod locutus eſt, & dixerit tibi, eamus & ſequamur Deos alienos, quos ignoras, & ſeruiamus eis, non audies verba Prophetæ illius aut ſomniatoris, quia tentat vos Dominus Deus veſter vt palam fiat, vtrum diligatis eum an non in toto corde, & in tota anima veſtra, *nel qual Teſto non dice Iddio, che talhora non conceda qualche miracoloſa riuelatione ad vn triſto profeta non appaleſando ſe ſia fedele, ò infedele, ma ſi, che non mai à fine del perſuader il falſo, & in particolar l'Idolatrare, percioche queſto come non inteſo da lui non vuol che ſia creduto, ma regittato da tutti. Et indi uedaſi, come ſopra il detto luogo ſaggiamente dubita, & riſolue il dotto Gieronimo ab Oleaſtro, con dire:* Sed dubium eſt, an Dominus alicui falſo prophetę ad miraculum cooperaretur; quo ille non probabat ſuā miſſionem, aut vera eſſe quę prædicit, vt ſi propheta diceret, eamus, & ſeruiamus dijs alienis, & non in huius teſtimonium, aut ſuæ miſſionis ſignum faceret aliquod, putarem ſalua Eccleſiæ diffinitione poſſe fieri: *Però attendendo allo ſcandaglio delle due opinioni ſuddette: Secondo me fuori delli due capi ſpiegati la prima è ſoſtentabile, & il ſuo fondamento principale è, che il far miracoli è gratia* gratis data, *laqual in ſe non più è communicabile a' fedeli, che a gli infedeli, ſe ben communicandoſi a gli infedeli ſempre è à fin buono ſecondo Iddio, & in confermatione ſolo veridica, quindi à Balaā Idolatra ne' numeri al 24. leggiamo communicata la vera profetia, così à Caifa incredulo in Chriſto conceſſa la ſteſſa, ma nell'vn, & nell'altro non fu ſenza ſcopo ſapientiſſimo dell'alta prouidenza diuina: vna tal riſolutione apprezza aſſai il maldonato ſopra S. Matteo al c. 7. circa quelle parole:* multi dicent mihi in illa die Domine Domine nonne in nomine tuo prophetauimus, & in nomine tuo dæmonia eiecimus & in nomine tuo virtutes multas fecimus? *Et da lui ſi citano in cōfermatione S. Gioan Griſoſtomo, San Girolamo, Eutimio & più di ſotto al nono capitolo dell'isteſſo Euangeliſta circa quella clauſula* vidimus quēdam in nomine tuo eijcientem Dæmonia qui non ſequitur nos, *s'adducono di più a tal propoſito come teſtimonij certi. Beda, Teofilato, & il Padre Santo Agoſtino nel quarto de conſenſu Euangeliſtarum al capitolo quinto, a queſto adheriſce l'Illuſtriſſimo Bellarmino nel libro primo dell'eſtrema ontione al capitolo, terzo prouādo col Beato Epifanio, che i miracoli non ſempre originano dalla fede, percioche nell'hereſia trigeſima narra il Santiſſimo Huomo, che vn certo Gioſeffo Giudeo non credente faceua miracoli col ſegno della Croce*

E falſo che gli infedeli così ſpeſſo facino miracoli ſi come fedeli.

Il miracolo ciò può eſſer appreſſo gli infedeli per confermarle coro ſette Idolatre.

Scrittura Sacra.

Gieronimo ab Oleaſtro.

Non è abhomineuole in caſo giuſto, che gli infedeli facino miracoli.

Giouanni maldonato.

Scrittura Sacra.

S. Gioā Chriſoſtomo.

S. Girolamo

Eutimio.

Beda.

Teofilato.

S. Agoſtino.

Illuſtrisſimo Bellarmino.

S. Epifanio.

vſando

Gregorio Naziãzeno. Niceforo.

vsando l'acqua benedetta, & Gregorio Nazianzeno nella terza oratione al numero decimo nono(il che attesta etiandio Niceforo nel decimo dell'historia sua al capitolo terzo) di Giuliano Apostata & così Idolatra afferma pure, che trouandosi trauagliato da terrori diabolici, & segnandosi per vso preso contro il suo voler perfidoso col segno della Croce, immantinente fu liberato: & alla virtù di questo segno mirando il Padre Santo Agostino nel libro delle 83. questioni alla questione settuagesima nona non scrisse anch'egli cose mirabili de gli Infedeli? Nec mirũ(*ecco il suo parlare*)quod hęc signa valent, quod à bonis Christianis adhibentur, quando etiam cum vsurpantur ab extraneis, qui omne suum nomen ad istam militiam non dederunt, propter honorem tamen Excellentissimi Imperatoris valent: *dunque il giuditio nostro non è se non ben radicato, in ciò nondimeno non voglio tacere che non approuo per veri miracoli i fatti addotti dall'Autore per l'Historie, si perche ò non sono alcuni reali, ò quelli che vi sono si conoscono poter essere operati dalli Demoni, si anco perche da più antichi dottori così si tiene, come da Tertulliano nell'Apologetico alli capitoli 22: e 23: e dal Padre Santo Agostino nel decimo della Città di Dio al capitolo decimo sesto, & quindi li moderni eccetto ben pochi vniuersalmente non insegnano altramente. Sono dopo à considerar la seconda opinione circa laqual affermo ogni verità. Se miriamo allo spesso operar de miracoli, così all'auttorità publica data da Christo per far miracoli conciosiache* si habueritis fidem(*dice egli in San Matteo al decimo settimo*) sicut granum sinapis, dicetis monti huic, trãsi hinc illuc, & transibit, & nihil impossibile erit vobis: *Ne perciò val la conseguenza, adonque ciascun fedele à voglia sua potrebbe far miracoli, perche simil auttorità non è stata concessa al credente à propria vtilità, ma a giouamento publico, è però nostro Signore concedendo facoltà a gli Apostoli in San Matteo al decimo di sanar infermi, di risuscitar morti, e di far altri miracoli gli impose insieme, che andassero à predicare dicendo* quia approquinquauit regnum, cęlorum, *a tal che a fine di conuertir le genti, e non per vsi proprij furono dotati di così fatto potere. Terzo affermo tal opinione verissima attendendola rispetto à prouar vna società di vero culto religioso; Quinci li pagani non hanno mai potuto confermare le loro sette con miracoli, & in spetiale lo dichiara Damasceno nel libro delle cento heresie quanto à Mahometto circa la setta sua, & nell'Alcorano confessa lo stesso Mahometto à Christo esser stati dati i miracoli, ma à se la spada per la sua legge: Onde segue benissimo la verità nel giuditio nostro, da cui bisogna hora trasferirsi à quel la speculatione, se gli Heretici possono il alcun modo eßer capaci de' miracoli & certo con ragione ci s'offerisce questo dubbio, perche non poco si potrebbe dubitare da curiosi circa di ciò. Però s'auuerta, che il quesito camina come di sopra in tutta questa Stanza cioè, che s'intende de' veri miracoli, &*

Virtù mirabile del segno della Croce. S. Agostino.

I fatti per miracoli addotti appresso i Gentili non sono veri miracoli.

Tertulliano. S. Agostino.

E verissimo che i fedeli soli secondo vn spesso operare & secondo vna auttorita publica data da Christo possono far veri miracoli.

Gioanni Damasceno.

Speculatione s' gli heretici sono capaci del far miracoli.

Ne gli heretici è concessibile il far mi-

li, & non d'altri; dopo si noti che il conceder il far miracoli a gli heretici si può intender à due modi, ouero si come a' gentili in attestatione solo del vero & per vn semplice honor di Dio con inuocarlo benche da loro poi abusato cercando con questo mezzo anzi la gloria propria, ouero in confermatione de' proprij loro dogmi falsi se nel primo modo lo stesso occorre ne gli heretici, che ne' pagani, & à questo modo s'intendono i testimonij di quei due gran Padri, cioè quello del moral Gregorio nel libro duodecimo de' morali al capitolo ottauo, nonnunquam vero heretici signa, ac miracula faciũt, sed vt hic præmia afflictionis suæ, abstinentiæque recipiant, videlicet laudes quas quærunt, vnde & Redemptoris voce dicitur multi mihi dicet in illa die Domine Domine nonne in nomine tuo dæmonia eiecimus? & in nomine tuo virtutes fecimus: & tunc confitebor illis quia non noui vos, discedite à me qui operamini iniquitatem, *& quello di Giustino Martire nelle questioni ortodosse alla questione quinta, doue proponendo il dubbio:* Si in Ecclesijs hæretici virtutes & mira edunt veluti morborum sanationes, impurorum dæmoniorum expulsiones fructuum terræ prouentus, & olei scaturigines, quomodo non necesse est per hæc illos in errore confirmari? *Risponde che ciò non segue perche* sicut id quod sol oritur super malos & bonos, & id quod pluuit super iustos, & iniustos non eo fit, vt mali & iniusti in malitia & iniustitia sua constabiliantur, sed vt via ad iustum supplitium præparetur ita hoc ad hæreticos in errore confirmandos non fit, quod nonnulli inter eos virtutes præstant: *Ma in opposito si rappresenta che il far miracoli è segno di santità, cosa che non può competere ad alcun heretico, l'assonto e di San Tommaso nella seconda secundæ alla questione 178. all'articolo secondo, la doue non conuien vna simil virtù a declinanti dalla vera fede si come sono gli Heretici. Il medesimo San Tommaso risponde nell'allegato luogo, che il miracolo è segno di santità, se si fa alla manifestatione della santità di qualche persona la qual Iddio voglia proporre in essempio di virtù a gli huomini, & così i Santi fanno miracoli in vita è dopo morte, ma gli* Heretici *pugnano con questa dichiaratione, essendo iniqui & scelerati; è quãto può competer à loro è, che possono oprar miracoli per mostrar nell'inuocatione il solo poter diuino & di questo si gloriauano quei falsi profeti a' quali nõ senza ragione si rasembrano gli Heretici appreßo San Matteo al settimo, mentre diceuano* Domine Domine non ne in nomine tuo prophetauimus & in nomine tuo dęmonia eicimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? *E talhora di più contra lor voglia, & come per confonderli ad essaltatione della fede Cattolica; oue a questo serue acconciamente quel miracolo occorso à Paolo Vescouo Nouatiano, di cui scriue Socrate nel settimo dell'historia Ecclesiastica al capitolo decimo settimo essendo che attesta, che andãdo ad esso, vn Giudeo per eßer battezzato qual*

in se

Miracoli nel modo concesso a gli infedeli.

Intelligenza d'vn detto di S. Gregorio circa gli heretici per cõto di far miracoli.

S. Gregorio.

Intelligenza d'vn altro detto di Giustino Martire per conto dell'istesso.

Giustino Martire.

Dubbio che il far miracoli è segno di santità, e perciò, che non può competere a alcũ heretico.

S. Tommaso.

Risposta al dubbio.

S. Tommaso.

Essempio d'vn miracolo occorso a Paolo Vescouo Nouatia-

in se più tosto haueua animo di burlarsi del Sacramento, immantinente sparì tutta l'acqua del Sacro Fonte? hor questo miracolo fù a sola sublimatione della Fede Cattolica circa il Battesimo, perche iui soggiunge Socrate, che dopo fu conosciuto l'Ebreo esser già stato battezzato secondo il rito catolico da Attico Vescouo Constantinopolitano, e però; che Iddio che non volse irrisione circa il suo Sacr. conferito al modo debito della Chiesa, onde mãco permesse, che vn si fatto inpostore Ebreo venesse di nuouo ad esser battezato da vn Vescouo heretico; Altri miracoli d'heretici raccontа il Corduba nel quarto libro delle sue questioni Teologiche alla questione prima parte da Niceforo & parte da Sozomeno tratti, ma egli di tale persone giudica, che non fussero veramente heretici, ma si, erranti per ignoranza non colpeuole, è però quanto da loro fu fatto di miracoloso, il tutto riduce non à confermatione d'alcun errore proprio, ma à vna manifestatione chiara della fede Cattolica, la quale da loro si professaua con ogni cordialità espressamente, è quindi implicitamente: s'abnegaua ogni falsità: ci sarebbe da dire per conto de Donatisti, a' quali pare che ascriua il Padre Sanro Agostino diuersi miracoli sopra San Giouanni nel trattato decimo terzo, ma certo è, che il detto Padre chiama simili miracoli fauole, atteso che erano certe occulte visioni le quali essi magnificauano senza vn minimo testimonio; è però à noi non contrariano nel già dichiarato.

no ad essaltatione della fede Catolica. Socrate historico.

Antonio corduba.

I Donatisti nõ hebbero veri miracoli.

S. Agostino.

Michele di Medina.

Opinione di Michele di Medina che il far Miracoli a cõfermatione de loro dogmi sia cõcessibili a gli heretici.

Antonio corduba.

Se poi miriamo al secondo membro del far miracoli, io sò che Michele di Medina nel quinto de recta in Deum fide alli capitoli settimo, & ottauo tiene l'afferm atiua, ma meno sapidamente onde da tutti in questo vien derelitto, & il Corduba suo comprofesso non può fare che non se ne doglia, è la ragion potissima, è, che Iddio in tal maniera verrebbe a mentire cosa horrendissima da pensarsi, non che da dirsi; è poi chi è, che non sappia che pur troppo gli heretici hanno del continuo ambito vn tal potere per accrescer credito a loro dogmi, ma che mai non l'hanno ottenuto, & che sempre sono restati abissati nella confusione? il Beato Epifanio nell'heresia 66. non commemora di Manicheo che à tutte le sue forze cercò di porger la sanità ad vn figliuolo regio infermo, ma che inutilmente s'affatticò? Gregorio Turonense non scriue nel secondo dell'Historie al capitolo terzo di Cirola Patriarca Ariano, che mentre suborna vno a fingersi ciecho, a fine che alla sua dottrina arreccasse maggior essaltatione con mostrar d'illuminarlo, quello da senno fu priuato di lume? Policronio monotelita non consta per la sesta sinodo all'attione decima quinta, che gridò, & esclamò assai assai per suscitar vn morto, ma in tutto frustatoriamente? d'vn certo Eunomiano, non raccorda Giouanni Cassiano nella collattione decima quinta, che dal Beato Macario restò mirabilmente superato nella contesa della suscitatione d'vn morto? vedano i Zelanti Cattolici Teodoro lettore nel primo de collettanei, che trouaranno fraudolentemente Timoteo Eluro Eutichiano per molte

Impugnatione di detta opinione.

Sforzo de gli heretici per veder di dar ad intẽder p via de miracoli vere le loro dottrine.

Essempio di Manicheo.

S. Epifanio.

Gregorio Turonense.

Essempio di Cirola. Patriarca Ariano.

Sesta Sinodo.

Essẽpio di Policronio montelita.

molte notti vestito d'habito nerro esser caminato per le celle de' monaci cō pronunciar ch'era l'Angelo di Dio mandato loro per auisarli a non communicar con Proterio (questo era vn Vescouo d'Alessandria Cattolico è Santo) ma che in suo luogo s'elegessero in Vescouo Timoteo Eluro.

Vedano Paolo Diacono nell'vltimo libro delle cose Romane, che scorgerano vn certo Iconomaco essersi rinchiuso in vn sepolcro e di li come che nascesse la voce da vn morto in sōma estoglieua Cōstātino copronimo inimico dell'imagini, acciò tal heresia maggiormēte crescesse. Vedano Optato Milleuitano nel secōdo contro Parmeniano, che toccaranno con mano i donatisti contro di loro apparenti miracolosi, poiche gettādo essi la ampolla dell'oglio della cresma frà sassi, quella fu sostentata dalla mano Angelica, si che non puote frangersi, è volendo di più quelli dar l'Eucarestia a' cani, da gli istessi cani essi medesimi non furono lasciati intatti. Vedano Niceforo che à questo proposito racconta anch'egli come occorse miracolo auuerso à Deuterio Vescouo Ariano mentre in Constantinopoli volendo battezzare vno chiamato barbaro è osando di dire contra la debita forma Baptizatur Barbarus in nomine Patris Per Filium in sancto Spiritu, *subito il Santo Lauacro venne à dessicarsi; E venendo a gli heretici più Moderni legga Friderico Stafilo, chi vuol sapere di Lutero, che tentando di scacciar vn Diauolo, da vna giouine, quello incorse espreßa ignominia & ciò che più importa, hebbe che far à saluar la vita; legga Giouanni Cocleo se del medesmo alcun bramma vna estrema confusione nel voler suscitar Neseno miseramente, sommerso; legga di Caluino Giouanni Bolseco, che conuenuto con vn certo Bruleo che si simulasse morto; e venuto all'atto di suscitarlo, il Burliero nō hebbe più da burlare pasando veramente all'altra vita. Ma non starò io a tratenermi più in simil narratiua, che senz'altro, è chiaro che gli heretici non hanno, ne ponno hauer testimonio miracoloso per la loro falsissima dottrina: & perche il suddetto Michele di Medina, quasi con argomento Acchillino, & Herculeo intende dimostrar l'opposito con areccare che l'Antichristo capo di tutti gli heretici nel fine del Mondo con veri miracoli persuaderà i suoi peruersi dogmi, questo si nega à tutto transito generalmente, dalla scola Teologica, perche i veri miracoli nascono da vna virtù infinita laqual solo in Dio si ritroua, e Iddio col testimonio suo miracoloso non concorrerà a confermar quanto insegnarà l'Antichristo, perche mentirebbe, dipoi l'Apostolo nella seconda a Tessalonicensi al secondo dice che l'aduento dell'Antichristo sarà* secundum operationem Sathanæ in omni virtute & signis, & prodigijs mendacibus, *hor Satanasso non ha facoltà di far miracoli veri, cioè presi strettamente inquanto che differentiano da cose solo marauegliose, perche il miracolo vero eccede ogni virtù creata come s'è già visto nella prima stanza di questo* Appartamento *& altroue di sopra;*

Giouanni Cassiano. Essempio d'vn certo Eunomiano Teodoro Lettore. Essempio di Timoteo Eluro. Paolo Diacono. Essempio d'vn Iconomaco. Optato mileuitano. Essempio de' Donatisti. Niceforo. Essempio di Deuterio vescouo Ariano. Federico Stafilo. Essempio di Luthero. Gioanni Cocleo. Gioanni Bolseco. Essempio di Caluino. il fondamento dell'opinione del Medina è che l'Antichristo farà p i suoi dogmi veri miracoli. Destruttione di detto fondamento Scrittura Sacra.

Però

Però non sò come mai si sia abbagliati per questa via il suddetto Medina; si che nō habbia scoperto che il parer suo era vn mostrarsi cieco à vna luce chiarissima: Ma in suo fauore cita egli due solenni dottori il primo de' quali è Santo Anselmo, il qual sopra il luogo dell' Apostolo citato della seconda à Tessalonicensi circa quelle parole: & signis & prodigijs mendacibus *scriue in tal modo* quæ scilicet signa, & prodigia erunt mendacia idest falsa siue quia mortales sensus per magica phātasmata decepturus est, vt quod nō faciet, facere videat siue quia illa ipsa etiamsi erūt prodigie, ad mendacium petrahent credituros. *Ma da Santo Anselmo hà poco sussidio il Medina; perche se ben il Diauolo non può far prodigij miracolosi veri, nè può però fare de' mirabili; a guisa che nell' appartamento Prodigioso habbiamo conchiuso, i quali talhora da esso possono fingersi, & talhora oprarsi realmente, e però Sant' Anselmo esponendo circa l' Antichristo due sorti di prodigij, altri falsi, & altri veri. non per questo ascriue all' Antichristo il far miracoli veri strettamente poiche il suo potere sarà secondo la virtù di Satana per il detto dell' Apostolo il qual non hà facoltà se non intorno alli Prodigij mirabili per le ragioni assegnate quiui & altroue. Il secondo testimonio è di San Gioan Grisostomo il qual sopra quelle parole di San Matteo al vigesimo quarto,* surgent pseudochristi & pseudo Prophetæ & dabunt signa magna *soggiunge,* non inutilia, neque vana quæ ministri Diaboli facere solent, sed magna idest vtilia, & plena quæ sancti facere solebant, nam in tempore quidem Apostolorum & post modum: ministri quidem Christi vtilia, & plena signa faciebant ex parte dextra, qualia sunt cæcos illuminare & alia huiusmodi facere, ministri autem Diaboli inutilia faciebant & vana ex parte sinistra, quæ admirationem quidem videntibus excitarent, ad vtilitatem uero nullius proficerent; erat inter ministros Diaboli, & ministros Christi ex hoc iudicare, & qui vtilia, & qui inutilia facerent signa, in fine autem temporis concedenda est potestas Diabolo, sicut in Historia Clementis Petrus exponit vt faciat signa vtilia, & ex ea parte qua consueuerunt Sancti, vt iam ministros Christi non per hoc cognoscamus, quia vtilia faciunt signa. Hactenus Chrisostomus.

Conferma prima del fondamēto del Medina per vna auttorità di S. Anselmo.

S. Anselmo.

Risposta a detta conferma, & interpretatione vera del detto di S. Anselmo.

Conferma seconda del Medina per vn detto di San Gioan Chrisostomo.

Dalla quale auttorità non più si raccoglie, se non che nel tempo d' Antichristo si concederà potestà al Diauolo di far non solo segni a pura ammiratione, ma anco ad vtilità delle persone, a guisa che scopre San Pietro appresso San Clemente nelle recognitioni, a talche San Giouan Chrisostomo quanto apporta e per testimonio di San Pietro nel luogo detto e non per propria interpretatione, hor andiamo à San Clemente (che così bisogna fare per ritrouar il vero ripiego alle parole di San Gioan, Chrisostomo) quello nel terzo delle recognitioni nell' instruttione, che propone San Pietro à Niceta

Risposta alla suddetta conferma & uera intelligēza del detto di S. Gioā Chrisostomo.

Clemente Romano.

teta per discerner i segni quando siano da Dio auanti l'Antichristo, vsa questo dire discretionem signorum & mirabilium faciet in hunc modum, ille qui à malo est signa quæ facit nulli prosunt, illa vero quæ facit bonus, hominibus prosunt, nam dic quæso quæ vtilitas est ostendere statuas ambulantes? latrare æreos, aut lapideos canes? salire montes? volare per aerem? & alia his similia, quæ dictis fecisse simonem, quæ autem a bono sunt ad hominum salutem deferuntur, vt sunt illa quæ fecit Dominus Noster, qui fecit cæcos videre, fecit surdos audire, debiles claudos erexit, languores & Dæmones effugauit, mortuos fecit resurgere, & alia his similia, quæ etiam per me fieri videtis.

Ista ergo signa quæ ad salutem hominum prosunt, & aliquid bonis hominibus conferunt malignus facere non potest: *cioè auanti il tempo d'Antichristo, quantunque il poter diabolico non sarebbe (permettendolo Iddio) inhabile ad oprar veramente non già miracoli, ma segni almeno vtili non eccedenti la sua virtù, & quindi nel fin del mondo soggiunge San Clemente che sarà al rouerscio*: Nisi in fine mundi (*dice egli*) tantum. Tunc enim admiscere ei conceditur aliqua etiam de dextris signis, idest vt vel dæmones fuget, vel ægritudines sanet, *doue si consideri, che non dice San Clemente che il Diauolo habbia da far al tempo vicino al giudicio tutti i segni vtili fatti da Santi ma*, aliqua etiam de dextris signis, *è facendo l'enumeratione de' segni vtili da lui da farsi non racconta alcun vero miracolo assolutamente, ma cose che anco possono succedere secondo la virtù creata, conciosiache per esso s'eprimono il sanar l'infermità, & il cacciar i Diauoli che pur dall'istesso Diauolo possono in virtù propria essequirsi, non essendo à quello impossibile con l'applicatione di cose naturali guarir i mali e per i dominij che hanno i superiori demonij sopra gli inferiori, quelli scacciar dalle persone, & che così senta il Beato Clemente intorno gli segni vtili da concedersi al Diauolo, si manifesta dal seguente parlare per il cacciar de' Demoni:* & propter hoc tanquam qui excesserit terminos suos, & in se ipsum diuisus sit, ac semetipsum impugnauerit, destruetur: *doue non insegna San Clemente il Diauolo douer scacciar l'altro Diauolo in virtù di Dio, ma in virtù propria diuidendosi l'vno dall'altro, & insieme impugnandosi è però che seguirà tantosto la loro destrutione non potendo non verificarsi il detto del nostro Saluatore in San Luca all'vndecimo*, si satanas in se ipsum diuisus est, quomodo stabit regnum eius? *così dunque intende San Clemente de' segni veri, nel fine del Mondo da farsi dall'Antichristo ministro del Diauolo, & conformandosi al Beato Clemente San Giouanni Chrisostomo come vien à fauorire, & come non contraria più tosto si segnalato dottore al Medina*

Detto in fauor del Medina d'Hippolito Martire.

Hippolito Martire.

dina nel suo pensiero: secondo me più aperto testimonio in fauor suo potria esser il detto d'Hippolito, martire nell'oratione della consumatione del Mondo qual per i fatti d'Antichristo e, che, ædet prodigia, leprosos mundando, paraliticos excitando, expellendo dæmones, longinqua non aliter quam præsentia denuntiando, excitabit mortuos, transferet montes ante oculos spectantium, siccis pedibus ambulabit super mare, deducet ignem e cælo, conuertet diem in tenebras, & noctem in diem, & solem circumaget quo libuerit: *Ma in vna parola simil parlare s'intende ò generalmente prestigiosamente, ò almeno non senza prestigij in quei fatti, che non possono operarsi per forze naturali & create come il suscitar morti & altri non dissimile, è di questo non habbiamo à dir altro ma con l'Auttore dobbiamo attendere la futura Stanza.*

Chiosa del detto d'Hippolito Martire.

STAN-

STANZA SESTA.

SOMMARIO.

A Compimento della risolutione addotta, che fra gentili non occorrino miracoli si fa risposta a tutte l'Historie poste, e narrate in opposito, & in fine si scuoprono cose notabilissime intorno le proprietà occulte, con l'accennar anco cose degne circa vari soggetti nell'annotationi.] D B.

Vulgatissimo presso tutti è quel detto, che nō mai resta chiara vna risolutione, se non si leuano le difficoltà, che possono ombreggiarla & oscurarla; però nella determinatione, che non si diano veri miracoli appo i Gētili, da noi di sopra addotta, e confermatali apparendo alquanto che dire per capi dell'historie proposte in cōtrario, soggiūgeremo al presēte per ciascuno una uera, e distinta esplicatione, e quindi vogliamo nō solo creder, ma tener per fermo, che tutti gl'intelligenti habbino à restar in eccellenza sodisfatti; cominciādo dunque secōdo l'ordine dal primo capo, dico alla libera, che nō si dee cōcedere che quell'herba Balì, nè altra herba habbia potestà ò virtù d'operare la resurrettione de' corpi tāto marauigliosa; perche se ciò fosse stato uero, l'autore di quelle resurrettioni haurebbe operato di suscitare anch'egli con tal herba. Ilche non viene scritto. E da quel tēpo in quà si sarebbe pur vn giorno scoperta vn'herba simile, la quale almeno da' Prēcipi potēti si sarebbe prouisto che fosse adoperata nella morte loro, per suscitare anch'essi: oltre che tacēdosi la prouincia, & il luogo doue nasca un'herba così virtuosa, fa entrare in sospetione senz'altro, che questa sia una Pliniana mēzogna, e tāto più à questo io mi vado auuicinādo, essēdo che da Tomaso Erasto nel suo libro cōtro la noua medicina del Paracelso circa il presente soggetto s'afferma, che Plinius ex Græcis multa mēdacia cōfinxit. *E per uerità nō sò io mai come tal uirtù sia naturalmēte in detta herba, pche la resurrettione de' corpi humani anzi sarebbe operatione naturale, cōtra i dogmi nō pur Christiani, ma di tutti i filosofi, & massime d'Arist. c'ha lasciato scritto, che* à priuatione ad habitū nō datur regressus. *Ma forse che il Pomponatio nel lib. de nat. eff & causis tocca in ciò la brocca cō dire;* che forsan illi decepti fuerūt, cū talia animalia nō essēt perfecte mortua, sed viderētur sic esse; vt cōtingit mulieribus prægnātibus qnq; & correptis ab epilepsia: & in talib. casib. nō incōuenit tales herbas proficere, & multa alia à natura ordinata.

Proposta della risposta à tutti li capi d'historie allegati per miracoli appresso i Gentili.

Risposta al primo capo. L'herba Bali, ò altra cosa naturale non ha virtù di far la resurrettione.

Tomaso Erasto.

La resurrettione non è opatione naturale.

Aristotele.

Pietro Pomponatio.

[Il Vescouo Casertano nel 29. de singul. certami. alla sett. 10. pensa pure, che Xanto s'ingannasse ne' soggetti da lui descritti morti, e che nō poteuano mai esser realmēte tali, ma si p qualche grā male tramortiti, e così al parer mio si dee intēder Plinio nel 7. libro al capitolo quinquagesimo secondo, quādo narra d'Auiola stato Consolo, che essendo posto nel fuoco, doue si metteuano i morti per abbruciarli, risuscitò; & perche non si puote aiutare per la

D B. Antonio Bernardo Mirandolano.

Resurrettioni de' morti narrate da' Gentili non sono vere resurrettioni.
Plinio.
Heraclide.
Varrone.

fiamma grande, che cresceua, fu arso viuo: il medesimo senso ha quell'altro essempio da lui iui soggiunto, cioè, che Gaio Elio Tuberone, ilqual era anch'egli stato pretore, essendo portato per morto à douer arderſi, fu risorto viuo: Nè dee parer come strano vn tal pensiero, poiche il tramortire secondo l'istesso Plinio nel luogo ſuddetto è molto famigliare alle donne, quando la matrice patisce suffocatione, onde se si raddrizza lo spirito ritorna in loro. A questo proposito fa il nobil libro d'Heraclide, doue si contiene, che vna donna stata sette dì come morta, si ribebbe; e lo scriuer di Varrone non è in ciò estraneo, che diuidendo i venti huomini in campi di Capua, vno che era portato nella bara à seppelirsi, ritornò a casa co i suoi piedi; e che questo medesimo auuenne in Aquino; e che in Roma Corfidio marito della zia sorella di sua madre, essendo già preparate l'esequie, risuscitò, & seppelì poi colui, che haueua ordinate le sue esequie. In confermatione al già detto s'aggiunge l'essempio di Giouanni Scoto chiamato il Dottor sottile, perciochè ò rapendosi in estasi, ò patendo deliquij, due volte fu riputato morto, benche vna sola sepolto, onde Giano Vitale elegantemente ciò descrisse con quei versi:

Giouanni Scoto.
Giano Vitale.

Epitafio sopra Giouāni Scoto.

> Quod nulli vnquam hominum accidit, viator,
> Hic Scotus iaceo semel sepultus,
> Et bis mortuus, omnibus sophistis,
> Argutus magis, atque captiosus.

Simō. Maioli.
Paolo Giouio.
Elogio sopra la morte del Dottor. sottile.

Et il Reuer. Maioli al colloquio 4. non lasciò di dire, che'l Giouio à quest'effetto cōpose vn bell'elogio, sed & Iouius *(dice egli)* elogio tertio de illo tradit natū in Britannia ad Calidoniā syluā subita apoplexia correptū, animo deliquiū fuisse passum, nimisq; festinato funere pro mortuo tumulatū, redeunteq; spiritu, sero morbi impetū cū natura discuteret, frustra ad petēdam opē miserabili mugitu edito, pulsatoq; diu sepulcri lapide, eliso tandē capite perijsse; *Nè fu solo il Dottor sottile in tanto caso, poiche nel discorrer di Basilisco racconta il Zonara di Zenone Imper. che ò per il ber troppo, e mangiare, ò per il deliquio auuenutoli per graue infermità fu messo nel sepolcro, & hauēdo riceuuto i sensi, bēche gridasse, niētedimeno per odio della moglie Aridne nō fu soccorso, & quindi realmēte morì: il simile raccorda il Krantio nel 3. lib. delle hist. al cap. 45. occorso à Gerone Arciuescouo di Colonia, atteso che da' sicarij ferito, e come morto sepolto da Valrama suo successore, e dopo ricauata la fossa, hauēdolo ritrouato, che s'era voltato dall'altro lato, quello venuto in conoscēza del proprio errore caminò à Roma per ogni espiatione: sì che nō è impossibile quāto s'è proposto, & il Casertano cō ragione accōsente al Pomponatio, che nel caso de' deliquij vaglino l'herbe, perche hāno molte virtù, & in particolare di sanare, le quali nō cōseguono solo per beneficio del cielo, ma per virtù del proprio tēperamēto; conciosiache nel 4. della generatione de gli animali al cap. 3. scriua Arist.* Valet autem semper in generando magis quod proprium & particulare est; *là doue segue il Casertano.* Causa.n. particularis plus valet

Giouanni Zonara.
Alberto Crantio.
Aristotile.

et ad effectus particulares producēdos, & sibi assimilandos, quā causa vniuersalis, licet principalius causa vniuersalis concurrat; quare magis ēt vnusquisq; effectus attribuendus est causę propriæ, quā vniuersali, aliter.n. omnia essent eandem consecuta virtutem, quandoquidem causa vniuersalis est cōmunis omnibus. *Et se vogliamo anco vn poco più ergersi, non habbiamo à dire intorno al narrar de gli Etnici, circa quelli, che loro esprimono resuscitati, se non che realmente non erano morti; perche Iddio non opera frustratoriamente, e che vtilità leggiamo noi presso di quelli per tali resurrettioni? Hor questo non segue appresso di noi Christiani, perche (lasciati i morti nella scrittura suscitati, che non si possono intēdere se non à vna somma gloria di Dio) gli altri ò sono stati à confermatione della fede, ò à manifestatione della santità di quello, e di quell'altro santo, ò alla fine per salute de gl istessi morti, perche ritornando à viuere, ò si confessassero, ò facessero de' falli loro col corso di più anni aspra penitenza, per il primo il Bonfinio nella Deca 3. del 3. lib. così và dettando :* Anno Dñi circiter MCCCCXV. secundo, tertiove post Bussenorum, Vngarorumq; stragem, quum pleriq; in eū campū descendissent vbi patratam stragem fuisse memorant, editissimumq; cadauerū aceruum spectarent. emissam inter ossa subinde vocē exaudiuere faustissima Iesu Christi Saluatoris, D. Mariæ Virginis nomina resonātem: admiratio simul, & pauor incessit, quum ad verba substitissent, eadē paulo post, quasi difficulter expressa excepere: dum vocis locum inter ossa disquirerent, portenti desiderio succensi, loquax inter cadauera caput inueniunt, quod vbi homines sibi adesse nouit; Quid tam (inquit) stupidi hic statis viri? Christianus ego sum, & magnę matri D. Marię semper addictus inexpiatus, inconfessusq; in hoc bello occubui: Magna Dea, ī cuius tutela vitā degi, me ęterni supplicij reū esse nō patitur; hic me adhuc linguę cōpotē seruauit, vt & delicta fateri, & animam sacris rite Apostolicis lustrare queam; proinde sacerdotē, qui confessionē exaudiat, & me expiatū reddat, accersite quæso. Rogatus qui tm̄ à Deo beneficij promeruisset, respondit, peculiare sibi id in vita fuisse numen? septena quotannis in vita sua festa reuerētissime celebrasse, religiosissimisq; ieiunijs ex pane dūtaxat, & aqua decorasse, sacris fuisse q̄ studiosissime operatū, illi tm̄ numini cūctas animi vires dedicasse, accersite è pago proximo sacerdote, confessionē rite transegit, & impetrata erratorū omniū remissione, acceptaq; nouissima lustratione, id defuncti caput repēte conticuit, perpetuoq; quieuit. *Et il glorioso S. Bonauentura Dottore Serafico nella vita del gran Patriarca san Francesco al capit. 15. non descriue à proposito il susseguente fatto?* in Castro (inquit) montis Marani prope Beneuentū, mulier quędam S. Francisco peculiari deuotione cohærens, viam vniuersæ carnis intrauit. conueniētibus aūt clericis nocte ad exequias, & vigilias cum

Non si legge vtilità de' morti risuscitati appresso i Gētili, e però nō si credono, che quelli veramente resuscitassero.

Vtilità de' morti veri resuscitati appresso i Christiani.

Il Bonfinio.

Historia.

S. Bonauentura.

Historia.

psalterijs decantandas, subito cunctis cernentibus erexit se mulier super lectum, & vnum de astantibus sacerdotem patrinum videlicet suum aduocauit dicens: uolo confiteri pater. Ego.n. mortua duro eram carceri mancipanda, quoniam peccatũ, quod tibi pandam, nec dum confessa fueram: sed orante (inquit) pro me sancto Francisco, cui dum uiuerem, *deuota mente seruiui*, redire nunc ad corpus indultum est mihi, ut illo reuelato peccato, sempiternam promear uitam, & ecce uobis uidentibus, postquam illud detexero, ad promissam requiem properabo. Tremens ergo trementi sacerdoti confessa post absolutionem receptam quiete se in lecto collegit, & in Domino fęliciter obdormiuit. *Per il secondo n'accerta quel bell'esempio del venerabil Beda nel 5. lib. dell'Historia Anglicana al cap. 3. non espresso con altro stilo, se non che* erat pater familias in regione Nordarimbrorum (circiter annũ Dominibus) religiosam cũ domo sua gerẽs uitã in oco, cui nomẽ incuniningum: is infirmitate corporis tactus ad extrema perductus primo tẽpore noctis defunctus est, sed diluculo reuiuiscẽs, ac repente residens, oẽs qui corpori flentes adhæserant, timore immenso percussos in fugam conuertit; uxor tm̃, quæ eum amplius diligebat, quãuis multũ tremens, & pauida, remansit, quã ille consolatus noli (inquit) timere, quia iam uerè resurrexi à morte, qua tenebar, & apud homines sum iterum uiuere permissus: distributisq; bonis omnibus, in pauperes, & coniugem, subijt monacatũ sanctissimã uitã degens ob ea, quæ uiderat morientiũ damnatorũ tormenta, ac ob summã beatorũ gloriã. *Et in questo habbiamo da poterui molto più corroborare per quell'altro esempio chiarissimo sotto nome di Cirillo non già à mio credere il Vescouo Hierosolimitano, poiche questo morì auanti S. Girolamo, onde nelle vite de gli huomini illustri questo scrisse di lui.* Cyrillus Hierosolymę Episcopus sępę pulsus ab Ecclesia, & receptus, ad extremũ sub Theodosio Principe octo annis incõcussum Episcopatũ tenuit. *ma si vn certo Cirillo Legato (à guisa che pronuntia il Reuer. Maioli nel luogo di sopra) della S. Sede Apost. appresso li Schiauoni, à cui puotero essere benissimo note le cose, che si scriuono del B. Girolamo trattãdo egli, e conuersando co i Schiauoni, e Dalmatini, quali cercaua à tutte sue forze di conuertire sotto Niccolò I. Pont. Rom. riferito dal diuoto Dionisio Cartusiano de iudicio animæ all'artic. 10. & disposto (come si legge in vn'epistola posta fra l'opere delli due solenni Dottori Gierolimo, & Agostino) sotto vna tal formalità.* Alius quoque presbyter Cardinalis Andreas nomine gloriosissimi Hieronymi deuotissimus, atq; cultor pridie ĩ Romana Vrbe multis circumastantibus expirauit, qui cum iã in Ecclesia esset paratis exequijs, quæ solent fidelium tumulãdis exhiberi corporibus, assistente summo Pontifice cum penè toto clero, & populo Romanorum, qui ad eundem Andream conuenerant honorandum, emissis vlulatibus

Historia.

Beda.

Historia.

Cirillo Legato Apost.

Simõ *Maioli.*

San Dionisio Cartusiano.

Historia.

& crebris gemitibus in feretro cunctis stupentibus, & veluti amentibus effectis, tanquam si à somni dormitione excitaretur, mirabiliter exurrexit, cumque à Romano Pontifice, remoto de Ecclesia maiori Petri Apostoli vniuerso populo, clausisque foribus, interrogaretur, intulit ista verba dum starem diuino examini iudicandus, iam propter vestium, & ciborū quibus hactenus vsus eram nimiam superfluitatē, tartareis cruciatibus condemnarer, subito adueniens quidam Sole splendidior, niueq; candidior (quem fuisse gloriosum Hieronymum ad se inuicem referentibus, qui astabant intellexi) præsidenti Iudici flexis genibus animam meo corpori iungi porrectis precibus impetrauit, quibus finitis verbis in ictu oculi inde recedens anima (vti cernitis) corpori est coniuncta. *E benche altri morti resuscitati à me non sia ignoto leggersi appresso gl'infedeli, come Tindarco, Glauco, Admeto, Ercole, e da' Greci s'attesti, che risuscitò Esopo quel gran fauoleggiatore, e Claudiano canti di Minos Re di Creta.*

Claudiano

> Cretaq; , si verax narratur fabula, vidit
> Minoum, rupto puerum prodire sepulcro.

Et Eschilo, e Macrobio scriuono i figliuoli Palici di Talia, e Gioue, hauer ciò conseguito, e Filostrato non taccia che Apollonio Thianeo in conspetto di Domitiano riuocò da morte à vita vna fanciulla; nientedimeno simili suscitationi per il vero ò furono fauolose, ò per il tramortir solo per male, ò sia sincopa, ò assideratione, ò attonito, ò deliquio cordiale, come in questa parte eccellentissimamente uà dimostrando il Medina Francescano con fondamenti di medici eccelsi nel luogo già citato, e Martino del Rio puntualmente lo và approuando nel 2. delle disquisitioni, alla quest. 29. alla settione 2. & quindi altro non vedo io in questo luogo bisogneuole da soggiungersi, se non forse à consolatione de' curiosi il pesar quella questione, se fuori de gli huomini in altri si dia vna naturale resurrettione. Nel che il Dottor sottile nel 4. delle Sentenze, alla distintione 43. alla quest. 3. & seco d'accordo Riccardo Media villano nell'istesso luogo al 3. artic. e quest. 1. tengono ne gli accidenti, ne gli elementi, e ne' misti (benche non in tutti) la parte affermatiua, & alcuni moderni estendendosi assai più, non solo in animali ex putri, ma anco in altri vogliono questo stesso, per lo che secondo loro Muscæ submersæ si ponantur in cineribus tepidis reuiuiscunt, Apes similiter si succo nepetæ pro fundantur: Anguillæ defectu aquæ mortuæ si integrę inijciantur in acetum, & permisceatur sanguis vulturis, & sub fimo recondantur, intra paucos dies omnes vitæ redduntur: Echeneis, si quis eum in frusta discerpserit, & in mare proiecerit, paulò post conueniunt partes, & reuiuiscit: Pelicanus (vt tritum est) pullos suos proprio sanguine ad vitam reuocat: Leunculum defunctum vox, & spiritus parentis resuscitat: idemque Mustelæ iuris adest in catulos, *& perche non si lasci addietro cosa degna in simile scopo, si ag-*

Eschilo. Macrobio. Filostrato.

Michel di Medina

Martino del Rio.

Questione bella, se in altre cose fuori de gli huomini si dia resurrettione naturale.

Giouanni Scoto.

Opinione di Scoto, & di Riccardo di Media villa.

Opinione di alcuni moderni circa la questione suddetta.

giunga l'historia della Fenice sì celebre, che fra tante centinaia d'anni abbrugiando se stessa si rinuoua: *Ma come non può stare il parer di Durando nel quarto citato, alla distintione stessa, alla questione terza; & di Marsilio nel secondo della generatione e corruttione, alla questione vigesima, che manco per poter Diuino fuori dell'huomo possa ritornar lo stesso già corrotto il medesimo in numero, perche questo non implica in Dio contradittione, atteso che senza moto può riparar vn tal soggetto, essendo in suo potere il produr l'effetto senza le cause medie, così il parer addotto per la parte affermatiua di sopra è insostentabile naturalmente, & prima contraria ad Aristotile, qual nel secondo della generatione, e corruttione al testo vltimo dubita in tal modo:* Principium autem considerationis cursus hoc, vtrum similiter omnia reuertuntur, an non, sed hæc quidem numero, hæc autem specie solum: *& risponde non in altra guisa se non,* quorumcunque igitur incorruptibilis est substantia, quę mouentur, manifestum quod & numero eadem erunt, motus enim sequitur quod mouetur. Quorumcunque autem non, sed corruptibilis, necesse est specie, numero autem non reuerti: ideo aqua ex aere, & aer ex aqua specie idem, non numero, si autem & hæc numero, sed non quorum substantia generatur, existens talis, qualis potest non esse. *Nè la risposta del Dottor sottile (con buona pace sia detto) è legittima chiosa, cioè che non nega il Filosofo il corrotto non poter ritornar lo istesso numericamente, ma solo nel modo, che ritorna la sostanza per il moto circolare, perche questa non fa il regresso suo dopo la precedente corruttione, conciosia che non dubita Aristotile se il corrotto possa ritornare lo stesso à guisa che la sostanza per il moto circolare, ma assolutamente, oue non si mira al modo del ritorno, ma al regresso assoluto, e però douendo corrispondere la solutione alla questione, non conuien la risposta Scotistica in alcun modo. Secondo refraga simil affermatiua à più ragioni, perciochе non è l'istesso moto numerico quello, che si fa dopo la quiete, con quello che si scopre precedente la quiete, & questo si vede chiaro presso ad Aristotile nel quinto della Metafisica. Però non segue che il corrotto possa ritornar quello di prima: e tanto più, perche doue è l'esser diuiso ha dell'inapprensibile che quello ritorni all'istesso in numero, hor le cose che si corrompono non hanno l'esser continuo, ma diuiso, posciache tra loro cade il non essere, adunque &c. dopo ogni agente natural non opera se non per la forma, attendendo sempre à generar cosa à se simile, ma è noto che la forma non resta nella corruttione, adunque il corrotto non potrà dall'istesso agente ritornar ad essere il medesimo numeralmente. In vltimo la sanità perduta, secondo tutti i Medici, e l'vniuersal saper humano numeralmente non si può ricuperare, adunque molto meno si farà il ritorno de' corpi numerici non restando nella corruttione cosa alcuna di loro. E però alle cose addotte da' moderni può bastare questa parola, che gli animali ex putri ritornando nel modo da loro assegnato non risorgono numericamente,*

Guglielmo Durando.

Marsilio de Inguen.

Impugnatione di Durando, e di Marsilio, che per poter di Dio nõ possa fuor de l'huomo darsi resurrettione.

Decisione de la questione, che naturalmente etiandio fuori dell'huomo non è dabile la resurrettione.

Proua per Aristotile della decisione.

Aristotile.

Risposta del Dottor sottile al testo citato Aristotelico.

Giouanni Scoto.

Destruttione di tal risposta.

Seconda proua della decisione.

Aristotile.

Terza proua.

Quarta proua.

Quinta proua.

Risposta à gli esempi de' moderni contra la decisione.

mericamente, ma specificamente: e per gli altri esempi all'istesso modo si risponde, dato che siano veri, & parlo sotto dubbio, perche circa i figliuoli della Donnola suscitati non si troua cosa autentica, poiche nè Alberto Magno ne i libri de gli animali, nè Isidoro nell'etimologie, nè il Volaterano nella fisiologia, nè Plinio nella sua historia, per quanto mi sia affaticato in vedere, e rileggere, nè Giorgio Agricola nel libro degli animali sotterranei, nè Aristotile nell'opre sue degli animali fanno à questo proposito vn menomo raccordo. E poi io dico che non saranno stati tali quei figliuoli, ma simili per qualche offesa patita alli morsi, come auuiene sicuramente al figliuolo del Leone, che nascendo languidissimo par morto, se ben non è così; & il simile sarà del Pelicano, che anzi saranno stati tramortiti. Nè in questo derogo io al gran saper di quei solenni Dottori il padre sant'Agostino, san Gregorio, san Girolamo, Isidoro, Epifanio & altri, che simili figliuoli attestano morti, & indi cauano con similitudine viuace l'argomento per vna somma pietà di Nostro Signore verso dell'huomo hauendolo ritornato à viuificare col proprio sangue dopo che per lo peccato d'Adamo era stato dato in preda alla nemica morte; perche à' sudetti Padri basta il moralizzare vulgatamente con simil'esempio, onde il padre sant'Agostino sopra il Salmo centesimo primo mostra di non tenere l'historia del Pelicano assolutamente vera, vsando quel parlare: Quod dicitur, vel etiam legitur de hac aue, non taceamus, non aliquid affirmantes temere, sed tamen non tacentes quod qui scripserant, & legi, & dici voluerunt. *& il moralissimo san Gregorio sopra quel uersetto del Salmo,* Vigilaui, & factus sum sicut passer &c. *vedasi che non l'ha egli per tale, incominciandola* Ferunt Philosophi, quod Pelicanus filios suos, statim vt nati sunt, interficit: *& Isidoro molto più nel secondo dell'Etimologie al capitolo settimo si lascia intendere che sia solo come vulgare, posciache questo è il suo dire:* Fertur (si verum est) Pelicanum occidere natos suos, eosq; per triduum lugere, deinde seipsum vulnerare, & aspersione sui sanguinis viuificare filios. *Altro non tiene parimente Vlisse Aldrouandi nel 19. de la sua Ornitologia al cap. 2. & io confermo la nostra interpretatione, perche dato il solo tramortire, anco benissimo resta la similitudine pietosa per Nostro Signore, perche ne' simboli non si ricerca ogni verificatione, ma commoda dichiaratione & applicatione, quindi se si dice Vite, Leone, Pietra il nostro Christo, non si ricercano tutte le proprieta di queste cose, ma basta vna competente conuenienza, e non più. Diciamo in vltimo della Fenice vsata da tanti Padri, come da Clemente Romano nel quinto delle constitutioni, da Cirillo Hierosolimitano nella Cathechesi decima ottaua, da Tertulliano nel libro de resurrectione, da Ambrosio nell'Esamerone al libro quinto al capitolo vigesimo terzo, da Epifanio nell'Ancorato in argomento viuo della resurrettione, che par bene, che la sua historia dimostri per l'opinione de' moderni: niente dimeno, naturalmēte parlando, se il rinouar della Fenice è tale, qual si descri*

Alberto Magno. Isidoro. Il Volaterrano. Plinio. Giorgio Agricola. Aristot. S. Agostino. S Girolamo. S Isidoro. S. Epifanio. S Gregorio.

Esplicatione come non si deroga a' Padri antichi tenendo i figliuoli del Pelicano nō morti realmente.

Vlisse Aldrouandi.

Ne' simboli non si ricerca ogni verificatione, ma cōmoda dichiaratione, & applicatione.

S Clemente Romano. S. Cirillo Hierosolmitano. Tertulliano. S. Ambrosio. S. Epifanio.

Il rinouar della Fenice, naturalmēte parlando, non è vera resurrettione. Dubitatione in opposito p le parole di Tertulliano. Risposta alla dubitatione. Clemēte Romano.

ue, per le ragioni addotte non ritorna, nè può ritornar l'istessa, la Fenice numericamente, & benche Tertulliano si creda apertamente in opposito con quelle parole, illum dico Alitem Orientis peculiarem de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semetipsam libenter funerans renouat, natali fine decedens, atque succedens iterum Phęnix, vbi iam nemo iterum ipse, qui non iam, alius idem. *Nientedimeno io rispondo, che senz'altro speculare egli segue l'opinione vulgare Gentilitia, la qual inclinò à questo, onde non è marauiglia se Clemente Romano nel quinto delle constitutioni, al capitolo settimo arguendo ex datis, conuince gli Etnici circa la resurrettione humana futura, dicendo:* Narrant auem quandam esse vnigenam, quæ resurrectionem affatim demonstret, hanc dicunt non maritari, & vnicę atque solitariæ gigni, Phęnicem vocant, qui etiam narrant quingentesimo quoque anno in in Ægyptum ad aram Solis, quam vocant, cum multo cinnamomo, & casia, ac xilobalsamo volare, & stantem ad orientem Solem (vt aiunt) precari, & sponte incendi, atque in cinerem, ex cinere autem vermem renasci, atque ex eo tepefacto formari nouam Phęnicem, & cum facta est volucris ferri in Arabiam, quæ est vltra tractum Ægypti. Si ergo (vt ipsi aiunt) in aue rationis experte resurrectio apparet, quid nostra inaniter calumniantur? cum confitemur, qui potuit, quod non erat, efficere vt esset, posse eũdem post dissolutionem suscitare? *& quando si replichi che Tertulliano parla nel proposito della Fenice con la scrittura in mano, e non cō i Gentili solo, poiche adduce il versetto del Salmo nonagesimo primo, che dice, secondo la traduttione nostra,* iustus vt palma florebit, *con questa translatione,* iustus vt phęnix florebit, *la qual conuersione si segue di più da Epifanio. Io mi seruirò dell'espositione data di sopra, e mostrata conuenientissima circa il versetto del Salmo,* Sicut aspidis surdæ &c. *che tal'hora la scrittura vsa le positioni vulgari per dedurre cose spirituali, e però come in quel luogo adduce l'esempio vulgare dell'aspide, così nel citato di presente non sarà disdiceuole, che si serua della positione vulgare della Fenice. Haurei ancora potuto espedirmi questa historia con negare affatto quanto si scriue della Fenice, non ammettendolo parimente huomini grauissimi, nel che chiaro ci scopre Plinio nel decimo libro della sua historia al capitolo secondo, Cornelio Tacito nel sesto degli Annali, il Cardano nel decimo de subtilitate, lo Scaligero nell'esercitatione ducentesima vigesima terza, il Mazzoni nel terzo della difesa di Dantè al capitolo ottauo, il Pererio sopra il secondo capitolo del Genesi all'vndecima disputa, l'Aldrouandi nel duodecimo dell'Ornitologia al capitolo secondo: nè per questo si viene ad errare col dissentire da tanti Padri, che questa historia approuano nel dogma già detto, oltre che Gregorio Nazianzeno l'adopra ne' precetti alle vergini per dimostrare la resurrettione spirituale, & l'istesso nell'oratione vltima dello Spirito santo per esplicare il misterio*

Tertulliano. Replica. Scrittura sacra. S. Epifanio. Risposta alla replica. L'historia della Fenice da molti vien negata. Plinio. Cornelio Tacito. Il Cardano. Giulio Cesare Scaligero. Giacomo Mazzoni. Benedetto Pererio. Vlisse Aldrouandi. Negādosi l'historia della Fenice se ben si dissente da' padri antichi nō s'incorre errore. S. Greg. Nazi.

misterio della Santissima Trinità, & Ambrosio con Cipriano, e Ruffino per prouar la Natiuità di CHRISTO *dalla Vergine: perche non ha che far con la fede simil historia, e secondo Vincenzo Lirinense,* Antiqua sanctorum patrum consensio non in omnibus diuinæ legis quæstiunculis, sed solum in fidei regula magno nobis studio & inuestiganda est, & sequenda. *Con tutto ciò io ho risposto molto volontieri, come di sopra, acciò da tutti si conosca, che doue per le mie forze s'arriuarà, sempre i Padri antichi saranno riueriti, & con ottime chiose interpretati.*]

S. Ambrosio. S.Cipriano. Ruffino. Regola dichiaratiua quādo dobbiamo seguire à fatto i santi padri. Vincenzo Lirinense. Platone.

Et all'historia di Platone diciamo, che quella è vna fintione introdotta da lui per instruire, e moralizzare, e non propriamente cosa reale: nel che il Pomponatio non dissente punto nel libro de naturalium effectuum causis, con scriuere, Illud est fabulosè & poeticè dictum ad hominum instructionem. Socrates enim ibi instruxit vulgares, & plebem, qui ad bona opera non trahuntur nisi ex spe pręmij, & à malis, non retrahuntur nisi timore pœnæ. Et secundum eundem Socratem in secundo de Republica in tali casu licet mentiri, vel fingere: Scęuola nanque dicebat: Expedit in religione Ciuitates falli, vt de eo refert Augustinus vigesimo septimo capite libri quarti de Ciuitate Dei.

Pietro Pomponatio. L'historia di Ero Armeno appresso Platone fu finta.

[*Conferma la risposta data all'historia Platonica Giustino martire nella parenesi ad Græcos, percioche hauendo Platone (dice egli) imparato dalli profeti il giudicio dopo morte, & la resurrettione, non volse insegnare tali dogmi nel modo che gli haueua appresi, ma s'introdusse per timore de' Greci con la fittione del fatto di Ero Armeno, oue si noti che Marsilio Ficino commette non picciolo errore nell'argomento del decimo Dialogo della Republica di Platone attribuendo à Giustino, che pensi historia vera quella di Ero suddetto, perche il tenore delle sue parole, qual è questo, dinota altrimente:* In decimo (inquit) de Republica liquido & apertè, quæ de iudicio à prophetis didicerat, scribit, & si ea non tanquam ab illis accepta ob Græcorum metum, sed à quodam sicuti ei fingere placitum fuit, qui in bello cęsus cum duodecimo humari deberet die, in Rogum positus reuixit, resque apud inferos visas exposuit, *& che senz'altro non fusse vera resurrettione quella di Ero, si conchiude appresso di noi Christiani dimonstratiuamente, perche appalesando egli le cose viste da lui dopo morte, non ben si conforma alla nostra fede, atteso che,* Iudicium particulare *(dice il Reuerendissimo Maioli nel colloquio più volte di sopra citato)* cuiuscunque morientis referebat certo quodam loco fieri sub hiatibus terræ, indeque vel in cęlum mitti, vel in tartareos locos, cum veritas Christianæ fidei non aliter habeat, quam quod morienti cuique vnico momento Deus vnus sit Iudex, vel vt in cœlum trahat, vel in inferos traductoribus dæmonibus deferendum & torquendum, vel, si quid purgandum supersit, in purgatorios locos.]

D.B. Giustino Martire. Simō Maioli.

Segue

Risposta del secondo capo delle historie infedeli per i miracoli.

Segue il secondo capo, all'Historie del quale diciamo col padre sant' Agostino nel decimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto, che tutti li fatti di esse non prouano veri miracoli, ma opre solo marauigliose per virtù, & facolta de' Demoni raccomandandosi quelle vergini à loro massimamente.

D. B.

Tertulliano. Giacomo Pamelio. Giouan Frãcesco Pico. Illustrissimo Bellarmino. Gregorio di Valenza.

[*Lo stesso afferma Tertulliano nell' Apologetico alli vigesimo secondo, & vigesimo terzo capi, & iui il Pamelio, il Pererio de Magia al capitolo sesto, Giouan Francesco Pico nel nono de prænotione al capitolo quinto, l'Illustrissimo B llarmino nel quarto de Notis Ecclesiæ, al capitolo decimoquarto, Gregorio di Valenza nel terzo Tomo de' Comentarij Teologici, alla disputa prima, questione prima, e punto quarto.*]

Risposta al terzo capo de l'historie degli infedeli p i miracoli.

Numa Pompilio tutto dedito alla Magia superstitiosa.

S. Agost.

Quanto al terzo capo non dubito punto, che non fusse per operatione Demoniaca quanto successe à Numa Pompilio, perche alle superstitioni di Magia fu egli in tutto dedito, & inclinato. Per questo il padre sant' Agostino nel settimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo trigesimo quinto dice del suddetto le seguenti parole: Nam & ipse Numa, ad quem nullus Dei propheta, nullus sanctus Angelus mittebatur, Hydromantiam facere compulsus est: vt in aqua videret imagines Deorum, vel potius ludificationes Dæmonum, à quibus audiret, quid in sacris constituere, atque obseruare deberet. Quod genus diuinationis idem Varro à Persis dicit allatum, quo & ipsum Numam, & postea Pythagoram Philosophum vsum fuisse commemorat. *Passando al quarto capo è cosa apertissima, che il tutto successe à Tarquinio, ouero à Nauio (essendo essi tutti implicati in quell'arte dell'augurare) per operatione diabolica, & santo Agostino lo conferma nel decimo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto; dicendo, che* Talia vi, ac potestate Dæmonum fieri satis euidenter apparet.

Risposta al quarto capo delle sudette historie.

D.B.

[*Tutti i citati da me circa il secondo capo non dicono cosa differente dall' Autore circa di questo presente.*]

Risposta al quinto capo delle sudette historie.

Lattantio Firmiano.

Ferecide Siro.

S. Agostino.

Varrone.

Circa il quinto capo, ò fusse Esculapio in compagnia del serpente, ò che il serpente fosse l'istesso Esculapio, come tengono altri, il padre sant' Agostino nel predetto luogo diffinisce, che anco questo fusse operatione Demoniaca: onde dice Lattantio Firmiano (come allega il Viues nel suddetto luogo) che Dæmon in figura sua, sine dissimulatione perductus est: Nam diuinæ literæ serpentem esse Dæmonem perhibent. Et Pherecides Syrus serpentinis illos pedibus esse scribit. *Venendo al sesto capo per il contenuto di esso ottimamente discorre il padre sant' Agostino nel libro vigesimoprimo de Ciuitate Dei, al capitolo sesto. Et prima risponde, che* nos non habemus necesse omnia credere, quę continet historia gentium, cum & ipsi inter se Historici (sicut ait Varro) quasi data opera, & quasi ex industria per multa dissentiant. *Secondo soggiunge,* aut in lucerna illa mechanicum aliquid de lapide Asbesto ars humana molita est, aut arte Magica factum est, quod homines illo mirarentur

rentur in templo: aut Dæmon quispiam sub nomine Veneris tanta se efficacia præsentauit, vt hoc ibi prodigium; & appareret hominibus, & diutius permaneret. *Doue arreca tre capi secondo i quali à tutti i modi non segue alcun miracolo: & il Viues nelle sue scolie sopra il predetto capo aggiunge in confermatione del primo membro:* Mechanicum aliquid ars humana in lucerna illa molita est de lino, quod ignibus non absumatur: Nam esse talem lini speciem Plinius tradit libro decimo nono, viuum id vocant, Græci *asuesy* ex argumento naturæ: Qualia Parisijs vidimus elychnia per multos ego, & Petrus Garsias Lalous condiscipulus mihi, & summa familiaritate coniunctissimus: Quale & in hac Regione mantile medio conuiuio igni datum, redditumque domino mundius splendidiusque, quam posset aquis, & smegmatis quibuslibet, sicut semappas vidisse Plinius testatur in idem experimentum. *Et se alcun vuol saper l'historia di questo lino ascolti Plinio nel decimo nono libro, al capo primo, che la pone così seguente: Essi trouato (dice egli) vna sorte di lino, che non arde nel fuoco: questo si chiama viuo, & io ho veduto touaglie fatte di questo lino leuate da' conuiti & gettate nel fuoco, arder le macchie, & esse rimaner salde, & più bianche, che se fussero state messe in bucato: di questo lino fannosi le vesti a' Re morti, perche quando i corpi loro ardono, tali vesti li separano dall'altra cenere. Nasce ne' deserti d'India arsi dal Sole, & pieni di serpenti, doue non pioue, & auuezzasi à viuere ardendo. Trouasi di rado, & difficilmente si tesse, per esser molto corto, e di color rosso, e diuēta lucido pel fuoco; quello, che si troua, pareggia il pregio delle perle fine. I Greci lo chiamano Asuestino, perche egli è inestinguibile, che così è la sua natura. Scriue Anasilao che se vn albero s'inuolge con vn lenzuolo di questo lino, & si taglia, non si sentono i colpi. Questo lino dunque ha il vanto di tutti i lini del mondo.*

Lodouico Viues. Lino, che nō si cōsuma per il fuoco. Plinio. Anasilao.

[*Plutarco nel libro de defectu oraculorum (a guisa che riferisce Martino del Rio nel secondo libro delle disquisitioni alla questione decima) fa mentione anch'egli di certi mantili, che posti sul fuoco non solo non abbruggiano, ma escono più chiari, & dice che si fanno di certe fila tolti di pietre del Castello Caristo tessute à modo di tela, si che forse in quella lucerna puote esser vno stopino di simili fila, ouero delle fila de' peli del Camaleonte.* Nam vt habet *(dice il Maioli nel colloquio 32.)* Vincentius Beluacensis ex vetustis scriptoribus histor. Natur. lib. 20. cap. 58. Chamæleon quadrupes lacerti forma profert ex cute quasi lanam quandam, e qua quæ contexuntur, comburi non possunt.]

D.B. Plutarco. Martino del Rio. Mantili fatti di fila di certe pietre del Castello Caristo, che posti sul fuoco riescono più belli. Simō *Maioli*. Vincenzo Bel uacense.

Per il settimo capo si può rispondere, che vn tal Asino auditore della sapienza d'Ammonio, ò fosse inspiritato, ò fosse domestico d'esso; come la Cerua di Sertorio, ò entrasse à caso qualche volta nella sua Scola, si come i Cani entrano in Chiesa al tempo della predicatione qualche uolta: ouero che come animale stupido si pensasse, che la Scuola d'Ammonio fosse la stalla

Risposta al settimo capo de l'historie sud dette.

per

per qualche similitudine, che paresse alla sua fantasia hauer con la stalla sua ordinaria: ò che questa sia vna trouata di Porfirio; che ha per costume di attribuire a' suoi maestri la Diuinità, come fa anco à Plotino suo precettore nella vita di quello: in somma questa è poca marauiglia per vn miracolo potendo esser successo da tante cause.

D.B. Giouanni Bodino.

Confutatione di Giouanni Bodino intorno l'asino ch'entrò nella scuola di Ammonio tenendolo huomo realmête tramutato in quello.

[Il Bodino nella sua Demonomania à ragione prohibita par che têga, che questo Asino fusse vn' huomo tramutato per arte delle Strie in simil forma; Ma quiui occorre à dubitare se le Strie possono far vere tramutationi in animali bruti, ò pure solo prestigiose, ma dato e questo e quello (benche io non concedo veramente il primo, ilche alla lunga con miglior occasione son sempre per mostrare) perche la forma dell'huomo non può informar vn corpo brutale realmente, attesoche vnicuique sicut debetur propria forma, sic debetur & propria materia, *altramente* quodlibet fieret ex quolibet *contra gli assiomi patenti della vera filosofia, non segue miracolo perche l'oprar delle Strie non eccede la virtù creata oprando elle solo in virtù dell'iniquo, e maluagio Satanasso.]*

Ma sarebbe ben stato vn stupor da senno prodigioso, se quell' Asino hauesse scritto la lettione d'Ammonio, & che l'hauesse recitata, & io mi marauiglio che Porfirio non habbia detto questo, conciosia che gli autori Gentili sian soliti di narrar simili ciancie per poca cosa. Per questo tu vedrai, che Plinio nell'ottauo libro, al capitolo terzo ne dice alcune dell' Elefante, che passano la parte (come si dice) per prouerbio. Et queste seguenti sono le sue parole. Vno Elefante di più tardo ingegno in imparare quello, che gli era insegnato, essendo però spesse volte battuto dal maestro, fu dipoi ritrouato la notte ripetere da se medesimo quello che gli era stato insegnato. Et soggiunge. Scriue Mutiano, che fu tre volte Consolo, che vno Elefante imparò à scriuere le lettere Greche, & che soleua scriuere con le parole di quella lingua: Io stesso scrissi queste cose; & dedicai le spoglie Celtiche. Intorno all'ottauo capo si dice per risposta, che l'anima d'Hermotimo Clazomenio non poteua partirsi realmente dal suo corpo, & andar girando à suo piacere, & poi tornar al corpo, & riferir quel tanto che si dice: Perche questo sarebbe stato con illuder la morte naturale, se fusse stato in sua libertà di far ritorno al corpo, quando à lei fusse piaciuto: Et questa cosa è contra à quel principio filosofico, che vuole, che naturalmente à priuatione ad habitum non detur regressus. *La cosa adunque può stare in questa maniera, che Hermotimo fusse agitato da qualche spirito, onde per molte hore restasse come morto; & che finalmente suegliandosi (per non esser oppugnato più oltra) narrasse quel tanto, che quello spirito interiormente gli dettasse. Al che parmi che adherisca Plinio in questo proposito, raccontando pur per fauola nel medesimo luogo, che l'anima d'Aristeo nel proconneso fosse veduta vscirgli di bocca in forma di coruo. Ouero si può dire che Hermotimo fosse frenetico, & molte cose vere per frenesia contasse, come accade qualche uolta à quelli,*

Plinio.

Cosa d'vn'Elefante scritta da Plinio molto esorbitâte.

Mutiano.

Risposta all'ottauo capo delle historie suddette.

Plinio.

che

che da tal passione trauagliati sono. Ouero, che questa sia vna fauola Greca, essendo i Greci auuezzi à mentire in simili cose.

[Con le suddette fauole camina del pari il fatto citato di mẽte di Plutarco da Eusebio Cesariense nell'vndecimo della preparatione euangelica al capitolo decimo ottauo intorno ad Enarco, ilqual essendosi ammalato, e non leggiermente, oue da medici come morto derelitto, fra poco ritornò in se, e disse esser stato veramente morto; ma che era tornato à reuiuiscere, perche i spiriti mandati per condur l'anima sua a' giudici, haueano errato; essendoche à Nicanda Coriario huomo eccellente nella palestra, e non à lui erano stati inuiati, ilqual Nicanda, mentre risuscitò Enarco, s'infermò grauemente, & in vn tratto morì. Hor questo è vn sogno, & vna frenesia d'Enarco, perche secondo la verità chi può capire, che l'anima di quello, & di quell'altro si separi dal corpo senza dispositione, & contra la volontà dell'Altissimo Iddio, fuori di cui non si muoue pur foglia?]

D.B. Plutarco. Eusebio Cesariense.

Hora considerando il nono capo à questo si sodisfà, che la cosa di Budda nõ può stare in natura, ma si bene prestigiosamente, & con qualche illusione diabolica.

Risposta al nono capo delle historie suddette.

[Il medesimo si dice di quel putto, che scriuono i Gentili esser d'vna vergine nato, essendo Consoli Licinio Crasso, & Caio Cassio, & si conferma con quel, che loro stessi attestano confessando, che Platone nascesse di vergine, essendo sua madre Perictione oppressa in sogno da vna fantasma d'Apolline.]

D.B.

E tanto più la risposta data si mostra conueniente, quanto che Budda come Ginnosofista attese alla professione della Magia, alla quale erano tali persone dedite sommamente, & inclinate, perilche parlando di questi tali Ludouico Viues nelle sue scolie sopra il decimo quarto libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimo settimo và dicendo. Sed quomodo conuenit Gymnosophistas in India poni, cũ Philostratus in peregrinationibus Apollonij in Æthiopia ponat ad Nilum amnem? Ex cuius sẽtẽtia Hieronymus Paulino scribens, Inquit, Reuersus Alexandriam, perrexit Æthiopiam, ut Gymnosophistas, & famosissimam Solis mensam uideret in sabulo, sed Plinius, Solinus, Strabo, Apuleius, Porphyrius, & alij Gymnosophistas in India locant, ad ripas Nili fluminis, regione Indoscythica, nec male tamen Philostratus: nam origo illorum Philosophorum Indica est, ubi duo genera sapientum fuisse tradit libro decimo sexto Strabo. Alios, qui in Vrbibus uersabantur, dictiq; sunt ciuiles, quos Bracmanas uocant. Hi syndonibus, & pellibus corpus uelabant, (sicut idem testatur Strabo) Philostratus illos narrat denudasse se, ut cum Apollonio lauarent, & ex eis unum epistolam *(ecco la professione della Magia in loro)* matri dedisse adolescentis, cuius filius dæmoniacis intemperijs, exagitabatur: erant alij in eadẽ terra Philosophi in syluis degentes, nudi, folijs interdum, & arborũ

Ludouico Viues.

cor-

corticibus intecti, quos hermanos, & Gymnosophistas nominant, è quibus illi Gymnosophistæ Æthiopici manarunt. Nam auolæ Indi fluuij maxima & ualidissima manu in Æthiopiā narrātur migrasse, ibiq; iuxta Nilum sedes habuisse: eamq; Regionem ēt Indiā uocatā, & sapientes Philosophatos nudos, vtrobiq; dictos Hermanos, & à Græcis Gymnosophistas, illudq; de subligaculis promiscuum esse in India, Æthiopiaq; sapientem, & fere vulgi. Diodorus libro quarto de moribus Æthiopum loquens, alios perhibet nudos prorsus incedere; alios vulpinis caudis pudenda tegere; alios subligaculis ex capillis contextis: Et Strabo ex Nicolao Damasceno, octo seruos Indos à legatis illius gentis dono datos Cæsari Augusto scribit nudos toto corpore, præter virilia, quæ subligaculis velabant. *Rispetto al decimo capo non occorre dire, se non che la cosa d'Abari Hiperboreo non vien riferita da così degni Autori, che non si possa audacemente porre nel catalogo delle ciancie. Et sì come Plinio ammette per vna fauola nel settimo libro al capitolo quinquagesimo secondo, che Epimenide Gnosio, essendo fanciullo, stanco dal caldo & dal viaggio, dormisse cinquanta sette anni in vna spelonca, & dipoi vscendo si marauigliasse delle cose nuoue, che vedeua, & non gli paresse d'hauere dormito più d'vna notte: così parimente si dee tenere, che questa d'Abari Hiperboreo ne sia vn'altra di quelle, che gli antichi hanno saputo inserire ne' scritti loro. Et poi si dimanda à che effetto si messe ad andare in vn viaggio così lungo, & di tanto circuito senza bere, nè mangiare, portando solamente vna saetta attorno? & chi è colui, che possa riferir per vero, che egli non mangiasse, nè beuesse in qualche hostaria, ò in altro luogo, non si dicendo che andasse accompagnato? onde non hauendo hauuto compagnia chi può testimoniare in questo caso? & s'hebbe compagnia, chi sà, che, mentre i compagni dormiuano, egli non mangiasse, & beuesse, & facesse altro ancora? Era forse (dirà alcuno) della natura delle chiocciole, ò lumache, che stanno chiuse quasi tutto l'anno, pascendosi in quel mezzo di materia flegmatica, & viscosa. Ma se questo fusse stato, à che modo in vn'anno con tanto moto, ò à piede ò a cauallo, girando per tanti paesi, non si sarebbe consumata & digerita mille volte quella viscosità, se bene fosse stata mille volte maggiore?*

Risposta al decimo capo delle historie suddette. Plinio.

D. B. In consonanza che Abari peragrasse il mōdo cō vna saetta. Giouan Francesco Pico. Giouanni Pico.

[Che Abari portasse per il mondo vna saetta non ha del consonante, perche quiui non si vede fine alcun ragioneuole, e però stimo io la vera sua historia essere stata, che essendo Abari pieno di Magia Goetica (à guisa che si caua da Giouan Francesco Pico nel primo della vanità della dottrina delle genti al capitolo secondo, se ben Giouanni Pico nella Apologia lo fa Mago puro naturale, benche nè anch'egli stette in questa opinione, onde nel duodecimo contro gli Astrologi, come ben mostra il suddetto Giouan Francesco Pico nel settimo de prænotione al capitolo secondo, si ridice del tutto) in virtù di tal saetta, chiamata da Giouan Francesco Pico nel primo luogo di sopra Apol-

Apollinea (al che adherisce Celio Rodigino nel decimo settimo delle sue antiche lettioni al capitolo vigesimo secondo, insegnando che Apolline gliela donò) andò volando per l'aria, e però dal Pico hor hora allegato habbiamo questa frase. Iamblicus quoque in opere de secta Pythagorea multa de ipso Pythagora narrat monstruosa, & quae humana vt fiant arte omnino nequeunt, vt quod eodem die & in Italia pluribus locis, & in Tauromino Siciliae disputauerit, & cum Abari hyperboreo, qui aerem tranasset fretus Apollinea sagitta, familiaritas ei fuerit, *& segue*, sic & Empedocles Siculus ex Pythagorea secta per aerem (vt ipse cecinit) auis ambulabat, vnde ipse in hymno ad sanctum Geminianum cecini.

Abari fu Mago Goetico.

Abbari andò volando p l'aria in virtù della saetta Apollinea.

> Abarim taceant, spatiumq; remensum
> Vsque ab hyperboreo templo fabrumq; volantem
> Et Siculum volucri sulcantem nubila gressu.

Et in hymno ad sanctum Martinum.

> Aetrobatem fileant vacuum per inane vagantem
> Ipsum quem celeri nugata est vana vetustas,
> Ventorum spatio, & nubes tranasse sagitta.

Clemēte Romano.

Là doue stando in tal maniera il filo dell'historia non si proua alcun miracolo, ma solo vn atto di Mago diabolico, attesoche anco Simon Mago appresso Clemente Romano ne' libri delle recognitioni con l'arte demoniaca si gloriaua di volare, onde Pietro Apostolo lo confuse, facendolo con l'oratione precipitare. Et seguendo la serie ordinata dall'autore, io posso dir il suo discorso hauer assai dell'acuto, nientedimeno quanto all'vltimo suo detto non è priuo di difficoltà, perche appaiono historie non poche confermanti, diuerse persone per più anni essersi mantenute senza mangiare, & bere, & per farne qualche Catalogo, prima s'osserui che Hipocrate & Galeno non hanno per impossibile ne gli ammalati il conseruarsi alquanti giorni senza cibo, & beuanda, & Plinio nell'vndecimo libro all'vltimo capitolo appruoua non esser mortale l'inedia sino alli sette giorni, & s'è veduto ancora (dice egli) che molti sono passati gli vndici: & il Brasauola sopra Hipocrate scriue del 1528. hauer curato molti infermi, i quali senza alcun alimento peruennero al giorno decimo quarto, & che molti di loro si risanarono, & fra gli altri vn signor Polidoro con vfficio degno appresso l'Altezza d'Alfonso primo Duca di Ferrara; & quanto a' sani riferisce l'istesso Brasauola, che Filippo Riminaldo suo coetaneo, & compagno ne' studij della filosofia, sanissimo due volte stette per quattro giorni intieri, e quattro notti senza prender nè gustar cosa alcuna, anzi che dell'istesso afferma due altre volte per otto giorni quello hauer vissuto, benche sputasse, & per altre parti mandosse fuori escrementi, cō tutte l'altre funtioni vitali, nella stessa maniera. A questo si cōforma Giouan Matteo di Grado nella seconda parte della prattica al capitolo secondo, conciosiache proferisce: Multi stant sine cibo viuentes per aliquot

Ponderatione del detto dell' Autore intorno ad Abari nel sostentarsi senza cibo.

Hipocrate.

Galeno.

Plinio.

Inedia, sin quando non sia mortale à gl'infermi.

Il Brasauola.

Inedia, non mortale a' sani anco per giorni assai, & per anni per diuerse hist.

Gio. Matteo di Grado.

aliquot dies, de quibus vidi experientiam in vna moniali, quæ stetit per octo dies sine cibo, præterquam de potu aquæ. *Alberto Magno nel settimo libro degli animali aggiunge cosa più rileuata, attestando d'hauer visto in Colonia vna donna, laqual hora vinti, & hora trenta giorni non pigliaua cibo, & un'huomo melancolico, che con ottima sanità tenuto rinchiuso si trouò per sette settimane non hauer mangiato, eccetto che in giorni vicendeuoli per tre ò quattro settimane vsaua di sorbire vn poco d'acqua fredda: e Lorenzo Iouberto nella prima Deca de' paradossi non dice cosa minore affermando, che in Auignone al suo tempo fu vn'huomo sessagenario il qual di rado, & per grandi interualli hora di cinque, sei, dieci, e più giorni non mangiaua. Cosa dissimile non arrecca il Petrarca nel quarto de mirabilibus al capitolo vigesimo secondo nel settimo trattato scriuendo:* Apud Venetias fuit qui quadraginta dies absque ullo cibo uixit, idque anniuersarium celebrabat ieiunium, & adhuc superesse perhibetur. Plurimos noui qui eum se uidisse, atq; rem ita esse testantur. *Atheneo anco nel secondo de' Dipnosofisti narra, la zia di Timone hauer costumato ogni anno per due mesi star nascosta in vna spelonca secondo l'vso dell'orse senza vitto come tramortita, & ascendendo à cose maggiori si legge negli Annali de' Regi Franchi raccolti per vn monaco Benedittino, che nell'anno del Signore ottocento ventitre regnando Ludouico figliuolo di Carlo nel Territorio Tullense vicino ad vna villa detta Commerciaco, vna putta di dodici anni s'astenne totalmente da' cibi per dieci mesi; Habbiamo di più la disputa egregia scritta à Paolo III. sommo Pontefice da quel gran filosofo Napolitano Simon Portio per il viuer senza cibo, e senza bere, vna putta Germanica sino à due anni accresce via più il Sauonarola nel trattato sesto, al capitolo decimo quarto de egritudinibus stomachi, narrando che* quidam pistoriensis accepit à fide digno habuisse, quod quædam uetula fuit in Ciuitate quæ vocatur Alumna, quæ septem annis vixit sine cibo. *in simil numero d'anni si commemora, da Alberto Crantio nel tempo di Gregorio XI. in Lubeca, vn scolaro hauer dormito, & suegliato hauer pensato d'esser stato à riposo solo vna notte. Ma Guglielmo Rondelitio pone vna historia maggiore con pronuntiare di hauer visto vna putta giunger alli dieci anni, senza alimenti; e dopo fatta grande essersi maritata, & hauer riportata felice prole. A vn tanto numero e di più mira l'historia di Pietro Gregorio Tolosano nel trigesimo quinto della sua sintaxi al capitolo decimo mentre dice:* Testatur edito proprio eius rei libellulo Gerardus Buccolidianus Physicus Cæsareus testis oculatus, se obseruasse puellam sub commissa sibi custodia, quæ sine cibo, & potu vitam transegerit, prope Spiram Ciuitatem Imperialem, in villa dicta Roed, anno Domini MDXXXIX. nomine Margaretam, patre Scifrit Vueis natam, & matre Barbara nominata, eamque à festo Diui Michaelis ventris dolore correptam anno prædicto MDXXX. vsque

[Margin notes: Alber. Magn. — Lorenzo Iouberto. — Francesco Petrarca. — Atheneo. — Annali de' Regi Franchi. — Simõ Portio. — Il Sauonarola Medico. — Alberto Crantio. — Guglielmo Rondelitio. — Pietro Gregorio Tolosano.]

ad

ad annum mille quingentos quadraginta nihil cibi sumpsisse, postea nec per tres annos cibo, potu, excrementisve vsam. *Pietro Apponense accresce anco con questo esempio, che nell'espositione dell'vltimo problema nella decima settione adduce, cioè di hauer inteso da persone degne di fede in Normandia vna donna di trent'anni per anni diciotto esser visuta senza alimentarsi.*

Pietro d'Abano.

Ecci Alberto Crantio nel decimo dell'historia Ecclesiastica al capitolo vigesimo secondo, che ne mette vn'altro di vinti anni, onde questo è il suo parlare: Apud Suitenses montanos regente Conrado ex Comitibus Retberg Ecclesiam Osnaburgensem non longè a finibus Lucernensium homo hæremita per annos viginti sine corporali cibo victitauit.

Alberto Crātio.

Et cosa più solenne dice il Boccacio con attestare vna donna per trenta anni hauer patito il mal d'inedia. Io tralascio à studio diuersi esempij per alcuni, che dopo il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia da loro preso hanno senz'altro mangiare per gran spatio di tempo sostenuta la vita, del che appresso il Tolosano nel luogo di sopra sono due esempi l'vno riferito dal Poggio Firentino, & l'altro dall'Abbate Vespergense, & appresso Marcello Donato nel sesto de Medica historia al capitolo decimosecondo ne sono due altri, il primo descritto dal Medico Sauonarola, il secondo da Roberto Guagnino nel trattare di Lodouico Pio Re de' Franchi, & Imperatore, & appresso il Maioli nel colloquio quarto, molti altri alle carte centesima sessagesima prima, centesima sessagesima seconda, centesima sessagesima terza, perche tali esempi fondādosi più in vn poter diuino, che naturale: & seguendo la naturalità al fine per tante historie conchiudo, che il dir dell'Autore non è al tutto probabile, e perciò il negar esso la causa iui prodotta per la prolunga della vita, senza mangiare, l'abondanza grande della pituità, & l'inconcottione d'humori assai ammassati non s'approua da' medici, & filosofi celebri, onde il Portio, & il Iouberto nell'historie di sopra per i successi loro si appigliano à questa sola ragione, laqual Marcello Donato conferma, & dichiara insieme con aggiungere. Sic enim senes facilè ieiunium ferunt teste Hipp. aph. 13. 1. lib. eo quod illis calor minor, & lāguidior insit, collectamque maximam pituitosorum excrementorum copiam habeant, eosque corpus hebes, pigrum, & tardum, ac ad quosuis motus, & exercitia ineptissimum sit. Porrò quod in senibus fit, idem in naturis similibus conuenit ad vnguem, si quis enim fuerit, vel ex naturę temperie, vel ex viuēdi genere humidior, frigidiorq; is parum appetet, & facile paucis, vel nullis alimentis transiget. Hac ratione fit vt animalia exanguia, à Grecis *anęyoa* dicta, quibus ob caloris paucitatē frigus est infestissimus, tota hyeme latitēt, & in locis subterraneis tepidioribus vitam agant sine alimento. Sic ingentis magnitudinis belluā, crocodilū, quem vnū quādiu viuit crescere arbitrantur,

Giouanni Boccaccio.
Esempij diuersi per alcuni, che gran tempo si sono sostenuti in virtù del Santiss. Sacramento dell'altare.
Il Poggio Firentino.
Abbate Vespergense.
Il Sauonarola Medico.
Roberto Guagnino.
Prima causa dell'inedia sostētabile p i sani.
Marcello Donato.

viuit autem longo tempore per quattuor menses hyemis inedia semper transmittere in specu author est Plinius libro octauo, capite vigesimo quinto. Sic Glires, Taxi, Marmotę, & Limaces in cauernis diù sine cibo latitant communi omnium sententia: ita legimus in historia Polonica à Martino Cromerio descripta lib.primo; Quòd in Polonia nonnullę minores aues, veluti hirundines, & cypseli implicitis inter se pedibus conglobatę in lacus, paludes, & piscinas sese immergere sub hyemis initium, ac verè nouo emergere, & hyberno quidam tempore retibus extrahi à piscantibus sine vllo sensu, & motu, & ad ignem admotę, vel in hypocaustis positæ reuiuiscere, & euolare solent, sed statim lęsas à frigore emori.

Martino Cromerio.

Ci è dopo vn'altra strada per saluar il proposto da noi, & questa da Pietro Gregorio Tolosano nel luogo di sopra, à cui non contradice parimente il Donati, vien con tal parlar esposta: fieri etiam potest vt sine cibo quis vel vno, vel tribus, vel viginti annis viuat. Si quis ita clausos habeat poros cutis, vt ferè nihil per illos resoluatur, calorque sit modicus comparatione facta ad membra modica, & densata; ita quod illa non resoluat, sit tamen ille idem sufficiens, & fortis circa neruos, & venas ad generationem spirituum, per quos stat vita, humores quoque sint ita dispositi in vijs, & instrumentis, quod illa non suffocent, vel extinguant: & sic de alijs concurrentibus requisitis ad vitę continuationem. nam calor cordis paulatim attrahit quantum satis est ad vitam. Sicuti apparet in animalibus, quę hyeme latent sine cibo, & dormiunt in cauernis. Adesse & intus possunt copiosi humores proportionati, calor autem paucus, & vię itineris strictę.

Seconda ragione, ò causa per l'inedia sostentabile per i sani.

Pietro Gregorio Tolosano.

Ma se è ben vero, che tutte l'historie antedette si saluano all'vno de' due modi dichiarati non si ha però da negare quello, che l'sperienza pone inanti, cioè, che ritrouino cibi, che mantenghino per molto tempo senza pigliare altro di nuouo, perche Giouanni Xiphilino riferisce per testimonio di Dione nel parlar di Seuero Imperatore, che quei di Bertagna sanno preparar vna sorte di viuanda, che pigliandone quanto è vn grano di faua, vale à sostentar senza sentir passione di fame, & di sete per non poco tempo, & di quì è che il Pontano narra alcuni per essere tenuti Santi appresso le genti, come che digiunino assai, essersi seruiti di simil cibo; & il Panormitano nel secondo libro de' gesti, & detti di Alfonso al capitolo nono scriue, nel tempo di detto Alfonso essersi ritrouato vno Antonino Marchiano Frate Heremitano, ilqual era diuulgato per Italia, & per Spagna per Santo, con dare à credere, che senza cibi ei digiunasse quaranta giorni, & quaranta notti continue, & più volte à bella posta essendo stato rinchiuso in cella da diuersi, oue si osseruaua se ci mangiaua, & beuea, & non si auuedendo,

Si danno cibi che per molto tempo sostentano l'huomo.

Giouanni Xifilino.

Iouiano Pontano.

Religioso hipocrita, che pareua digiunasse senza pigliare alcũ cibo.

Antonio Panormitano.

dendo, che ciò facesse, era venuto in opinione che l'Angelo di Dio lo visitasse.

Ma non puote durar sempre la frode dell'Hipocrita, perche si scoperse, & fu ritrouato che haueua certe candele dentro, alle quali erano canne piene di pesti ridotti in farina di fagiani, & di capponi conditi con zuccaro, & buone speciarie, & di più che haueua vna cintura pur cannellata ripiena di vino chiamato hypocratico, con le quali cose di nascosto si reficiaua, & il misero hebbe fine tristissimo, poiche fu estinto come heretico, & maldicente di Dio, & della Vergine, venendo da piccioli vermi consummato. Enea Siluio ne' Comentarij sopra simil libro del Panormitano, pone vn'altro esempio non dissimile occorso sotto il Ponteficato di Niccolò Quinto in Roma, & dice che vn così fatto Impostore fu preso, e scopato, e dopo mandato in esilio; vn'altro ne pone di questa sorte Giacomo Spiegellio per conto d'vna donna affermando, che riportò ella pena condegna appresso la Città d'Augusta nobilissima in Germania; Et non potendosi negar (sì come habbiamo con esempi conuinto) la qualità del cibo efficace addotto voglio soggiungere, che non s'ha da negare per l'altro canto, che lasciando l'historia d'Abbari secondo il filo vsato dall'Autore non possa stare, che Abbari si fosse talhora reficiato con alimento sì nobile, e sì pregiato.]

Enea Siluio.

Giacomo Spiegellio.

In somma io non sò vedere come la cosa si possa saluare, eccetto se gli Autori, che pongono questa cosa, non confessano, che egli hauesse i stiuali di Liombruno da far viaggio senza moto del corpo laborioso, & che oltra di questo non dicono, che Abbari fusse della schiatta de' popoli Astomi, i quali da alcuni sono descritti habitare circa il fiume Gange, & esser pelosi & hirti, vestiti di lanugine di frondi, e senza bocca, onde non viuono d'altro che di fiato, & d'odore, che tirano sù per le narici. Di questi popoli (non sò se debba dire fauolosi) scriue così Plinio, nel libro settimo, al capitolo secondo. A gli estremi confini dell'India verso Leuante sono huomini presso alla fonte del Gange detti Astomi, senza bocca, che hanno tutto il corpo peloso i quali si vestono di quella lana, che producono le frondi, & viuono solamente di alito, & di odore, che tirano col naso. Questi non mangiano, nè beono nulla, ma vsano vari odori di radici, & di fiori, & di mele saluatiche, le quali portano con esso loro per lungo camino, acciò che non manchi loro che fiutare, & muoiono per ogni poco di cattiuo odore, che sentono. A proposito poi di costoro, & di mille altri, che gli Historici Gentili mettono ne' scritti loro, dice il padre sant'Agostino nel decimo sesto libro de Ciuitate Dei al capitolo ottauo: Sed omnia genera hominum, quæ dicuntur esse, esse non est credere necesse. *Hor basta, che la fauola di Abbari si può saluare garbatissimamente à mio giuditio con quest'altra fauola, & così non sarà miracolo alcuno.*

popoli Astomi si nodriuano d'odore.

Plinio.

S.Agostino.

D. B.

L'odore nõ nutre.
Arist.
Popoli Astomi puramente fauolosi.
Proue, perche anzi l'odore nutrisca
Risposta alle dette proue.
Alessandro Afrodiseo.
Gli infermi non vẽgono à rihauersi solo per gli odori, ma anco per l'acqua sẽplice.
Opinione di Olimpiodoro, che l'acqua sola nutrisca.
Olimpiodoro.
Impugnatione di detta opinione.
Alessandro Afrodiseo.
L'acqua che nutre gli animali non è semplice.
Gli animali nõ si ristorano solo con l'acqua, ma cõ essa cõgiõta cõ i alimẽ.
Arist.
Maestro del P. D. Bartolomeo, rarissimo in filosofia, il Sig. Arcang. Merce.

[Non ammette già assolutamente l'Autore l'historia de' popoli Astomi, ma concedendosi non contradice, che per il solo odore potessero alimentarsi; & io perche in filosofia ritrouo, che l'odore non nutre, insegnando ciò apertamente Aristotile nel secondo dell'anima al testo vigesimo ottauo, & nel libro de sensu, & sensibili, al capitolo quinto contro i Pittagorici, risolutamente tengono quella historia vna pura fauola; & se alcuno si fa incontro, che per il fondamento nostro si contradice al senso, perche molti infermi con gli odori si ristorano, & ritornano in loro, oltre che comune è l'historia di Democrito, che per tre giorni prolungò la vita, essendo vicino à morte con l'odore solo di pan fresco, o di mele, come dicono altri; Rispondo, che gl'infermi (à guisa che osserua Alessandro Afrodiseo nel luogo di sopra de sensu, & sensili) non solo vengono à rihauersi per gli odori, ma anco per l'acqua semplice, & nientedimeno l'acqua semplice non nutre, poiche vulgato è quell'Assioma, che ex ijs nutrimur, ex quibus constamus, *hora noi constiamo delli quattro elementi, adunque il nutrimento nostro deue esser misto di essi, & così l'acqua semplice non vale à nutrire: In questo però occorre dubbio, perche gli animali bruti si ristorano per il bere dell'acqua; à me non è incognito, che fu opinione di Olimpiodoro nel quarto delle Meteore, che l'animale può nutrirsi dell'elemento semplice, si come verbi gratia dell'acqua; ma vn tal parer è falso, perche secondo il filosofo nel luogo di sopra de sensu, & sensili, il nutrimento genera qualche cosa nella sostanza del nutrito, essendo instituito dalla natura à reparare il perduto nel soggetto animato, ma certo è, che conuentione non si può fare di corpo aqueo solo, ma bisogna che sia solido, lo proua Alessandro, atteso che la concottione si fa dal caldo, e questo non può concuocere il liquido solo, facendolo euaporare, adunque bisogna che sia solido, & quindi l'acqua sola non può nutrire. All'obiettione del bere dell'acqua de gli animali, si dice primieramente, che tal acqua non è semplice, ma mista, perche appresso di noi non si danno elementi puri: secondo si risponde, che gli animali non si ristorano solo con l'acqua, ma con essa congiunta con gli alimenti, & questo è quello, che insegna Aristotile nel secondo della generatione, & corruttione proferendo, che l'acqua col letame nutre le piante, perilche l'acqua meschiandosi con altri corpi nel ventricolo dell'animale conferisce à nutrirlo, & non in altro modo; Quanto all'historia di Democrito, io distinguo con l'Eccellentissimo mio Maestro (che il Signor habbia l'anima sua in cielo, & ho caro di hauer questa occasione di nominarlo la seconda volta in questa opera; sì perche fu verso di me amoreuolissimo, sì anco perche al suo tempo fu vnico nel fare scolari, & nella maniera del leggere) il lucidissimo Arcangelo Mercenario, che la ristoratione può intendersi à due modi, ouero come fomento solo delle forze inferme*

rendendo gli spiriti preesistenti più validi, ouero come reparatione vera del perduto nell'animale, la prima è impropria ristoratione, la seconda proprijssima: perciò all'historia Democritica si risponde, che può stare secondo la prima ristoratione, ma non rispetto alla seconda, e questa seconda solo è vera nutritione, ma non la prima.

Nè è men bella quell'altra risposta dell'istesso, a cui consona anco la dottrina dell' Eccellentissimo Sig. Francesco Piccolomini, nel libro delle diffinitioni alla voce alimentum, che volgarmente ben si dice che Democrito si cibasse solo dell'odor delle cose dette, ma che in effetto il suo cibo fu la congerie de' cibi già presi non digeriti, e però in quel triduo il calor fomentato dall'odore hebbe facoltà di trattenersi circa di essi, & di operare, che quel vecchio per tanto tempo viuesse. Io non voglio andar più oltre con altra nota, se ben in campo ci sarebbe quella bella speculatione; se gli Animali possino ristorarsi d'aria, a guisa che del Camaleonte si scriue da Plinio nell'ottauo della sua historia al capitolo trigesimo terzo, & vn tal parere circa gli animali non hanno per insulso Teofrasto nel libro delle piante, & Olimpiodoro con diuersi medici della nostra età, come Battista Montano, & Marcello Donato, i quali pugnano col Portio, & Gentile da Foligno, seguiti da Pietro Gregorio Tolosano, benche non nominati; ma io non ho alcuni libri che mi sarebbero troppo necessarij, & però non potendo vedere le cose in fronte, presso ad alcuni huomini eccellentissimi, io resto da così fatto proseguire, stimando però, che Aristotile tenghi l'opposito, sì per l'insegnato di sopra, come per lo spiegato adesso nella settione prima de' problemi alla questione decima terza.]

Riuolgendoci all'vndecimo capo fondato sopra l'autorità di Suetonio Tranquillo, prima si può rispondere quello, che tante volte s'è detto con autorità d'Agostino santo, nel vigesimo quarto de Ciuitate Dei al capitolo sesto, cioè, che Non necesse est nobis credere quę tenent historicę gentium. *Secondariamente risponde il Pomponatio*, che ille non erat verè cęcus, neque verè ille claudus sic, quod eorum ęgritudines naturaliter non esent curabiles. Contingit enim aliquem nasci habentem in oculis talem humorem, veluti est cataracta, seu suffusio. & aliquem claudum ex aliquo principio impediente gressum, quod naturaliter corrigi potest, & credendum est illos à Vespasiano sanatos, fuisse talis dispositionis, neque hoc est contra experimenta, quandoquidem ista sępisime videntur. Et Herodotus historiarum auctor refert, Cresi Regis filium à natiuitate mutum, ex timore mortis paternę vincula disoluise, & vocalem inde factum ese: non enim ęgritudo illa erat ex natura incurabilis. *Ma il Pomponatio con la sua filosofia non s'accorge con questa risposta, che non esce del tutto fuora d'intrico. Imperoche dirà vn Gentile, che dato, che la cecità di colui fusse vna cattaratta, & che quell'altro stroppiato fusse nella sua infer*

Signor Francesco Piccolomini.

Il cibo di Democrito nutritiuo per li tre dì vicino à morte non fu l'odore, ma la cōgerie degli humori incorrotti.

Il parere, che animali possino viuer d'aria non è insulso presso ad alcuni.

Plinio.

Teofrasto.

Olimpiodoro.

Marcello Donato.

Battista Montano.

Simō Portio.

Gentile da Foligno.

Pietro Gregorio Tolosano.

In Aristotile è vania, che animali viuino d'aria.

Aristotile.

Risposta all'vndecimo capo dell'historie suddette.

S. Agost.

Pietro Pomponatio.

Historia dl sanar Vesp. il cieco, et il zoppo come s'intenda secondo il Pōponatio.

Herodoto.

Impugnatione del Pōpo-

mità curabile, con tutto ciò è miracolo ancora grande, se ben non tale, quale sarebbe, se l'infermità loro fusse stata incurabile per natura, à dire, che col sputo solo, & con vn calcio di Vespasiano fussero del tutto curati, imperoche non si troua, che lo sputo d'huomo viuente, & vn suo calcio habbia mai più causato effetti così marauigliosi, come allhora si dice hauer fatto quello, onde con più sana risposta à tal fatto si dice, che stando l'historia come presuppone il Pomponatio intorno il cieco, & il zoppo curabili: Per il contesto delle parole di Suetonio non si scorge, che tal merauiglia succedesse puramente per lo sputo, e calcio di Vespesiano, ma per operatione demoniaca; essendo in tale historia inserto, che l'oracolo di Serapide ammoniua di ciò Vespasiano. perche dunque i Gentili restassero ammirati della deità di Serapide, operò il Demonio con modo occulto la sanità del cieco, & del zoppo, benche in apparenza non si vedesse altro vsato à quell'effetto, che lo sputo, & il calcio di Vespasiano, & così l'historia resta con ogni compimento ben interpretata.

Historia di Vespas. nel sanar cō lo sputo, & con lo sguardo come s'intenda secondo l'Autore.

D.B. Cornelio Tacito.

[*Attesta di più Cornelio Tacito nel quarto dell'historie, che il cieco & il zoppo narrati fussero curabili, perche i medici interrogati delle loro infirmità non altro rispondessero:* Medici (inquit) asseruere, huic non excisam vim luminis, & redituram, si pellantur obstantia, illi elapsos in prauum artus si salubris vis adhibeatur posse integrari. *Per lo che Tertulliano nell'Apologetico al capitolo vigesimo secondo venne in parere, che il Demonio operasse l'vn, & l'altro male, quello del cieco, residendoli nell'occhio, & quello del zoppo impedendogli l'vso del caminare, acciò restādo egli da nuocerli paresse à qual si voglia segno suo di causarli la sanità, & con questo, ecco confermata la risposta dell'Autore.*]

Tertulliano.

Risposta al capo duodecimo dell'historie suddette.

Per conto del duodecimo capo si risponde che restando nel supposito fatto di sopra noi non siamo obligati creder all'historie de' Gentili, & massime quando in qualche parte sono opposte alla fede nostra; Ma secondariamente si dice, che forse da putto fu insegnato à Cesare qualche parola d'incanto da far tacere perpetuamente quelle rane; essendo i Gentili molto assuefatti à tali superstitioni. Così a' nostri giorni non mancano di quelli, che sanno con incantesmi fare ammutire i cani.

D.B. Affricano. Alber. Magn.

Secreto per far ammutire le Rane.

[*Nota anco che le Rane si fanno ammutire con secreti naturali, come attesta Affricano ne' Geoponici Greci. Et Alberto Magno narra, che con vn stoppino formato con grasso di Delfino, & con cera bianca acceso sopra la ripa de' fossi si fanno tacere.*]

Risposta al capo terzo decimo dell'historie suddette.

Al terzo decimo capo ageuolissimamente si risponde, che tale operatione di trouar l'imagine di Vespasiano fu per operatione demoniaca, scriuendosi, che successe per instigamento d'indouini, i quali haueuano l'arte loro su la pratica de' demoni totalmente fondata. Quanto al decimo quarto capo si arreca vna tal risposta dal Pomponatio nel suo libro de naturalium effectuum causis, che Deus, & Cœlum, cum sint causæ efficientes finales, & conseruantes omnium sublunarium habent curam ipsorum, &

Risposta al capo quartodecimo delle historie suddette.

Pietro Pomponatio.

præ-

præcipue hominis, quia de rebus nobilibus ipse homo nobilior est: & inter homines maiorem curam habet de bonis quam de malis, & plus curat doctos, quam indoctos; & plus de illo, qui est Rex, quam de illo, qui non est Rex: Et ideo qui hominum habent curam, dant homini indicia futuri euentus, sicut in morte Principis, aut Imperatoris videmus multa signa, & sic vult esse in proposito de Cæsaris præsagita morte. *Ma contra la risposta del Pomponatio insorge il Boccadiferro nella vigesima ottaua lettione sopra il libro de diuinatione; Et è cosa chiara, che tal risposta è falsissima prima dalla parte di Dio*, qui Solẽ suũ oriri facit super bonos, & malos, *& perche* non est acceptio personarum apud Deum. *Secondo dalla parte del Cielo*, perche Cęlum lumine, & motu tantum operatur circa hæc inferiora in via Aristotelis, & à lumine, & motu non potest generari oraculum, & prædictio in homine futuri contingentis, aliter diuinatio esset res corporea, & non intellectualis, seu spiritualis: *ilche non si può in alcun modo difendere. La risposta vera adunque è questa; che quella tauola di bronzo con quelle parole Greche puote da qualche demone esser posta in quel sepolcro di Capy, & operar che fosse da' Greci contadini ritrouata, & che riuscisse vera la diuinatione d'essa tauola; perche da' Demoni la morte di Cesare veniua procurata. Onde parue, che tal morte fosse diuinamente per molto tempo innãzi pronosticata, perche i Demoni sapeuano, che instigationi erano le loro, & à che fine voleuano condurre Cesare idolatrà, cioè à quella occisione, che finalmente per mezzo de' suoi amici, & parenti successe. Non sarebbe anco gran cosa, che Cornelio Balbo à punto come famigliarissimo di Cesare, per mostrare che i Numi celesti, se haueuano consentito alla conspiratione della sua morte ignominiosa, haueano operato anco che tal morte fusse con infinita strage d'huomini per gloriosa, & immortal vendetta d'vn tanto huomo accompagnata, si fingesse da se medesimo quella inuentione, e testificasse quello che non era, à patto alcuno successo. Parlando del quinto decimo capo si può dire, che non sia da accettar per miracolo la multiplicatione della prole di quella gallina, che fece Liuia alleuare, se ben fu grandissima, essendo questa cosa naturale: perche da vna gallina nascono molti pulcini, & da quelli, quando sono cresciuti in galline, moltissimi altri, tanto che in breue tempo se ne può empire tutta vna villa. Il medesimo si può dire di quel ramo di lauro, perche da vn ramo nasce vna pianta, & da vna pianta molte altre piante, tanto che in processo di tempo si può fare vn laureto. Che nella morte mè de' trionfanti Cesari si fusse osseruato questo, che vno di quei lauri da vno di loro instituito per il trionfo, si seccasse, & quello in particolare, che da quello particolare à questo effetto era stato instituito; s'egli è vero, ò che questo successe à caso per qualche alteratione auuenuta più a quello, che a vn'altro da qualche occasione, che gli fu data di seccarsi, ò che v'interuenne l'operatione Demoniaca; essendo i Romani ad ogni minima sorte di superstitione*

Opinione del Pomponatio circa detta historia.

Ripulsa del Pomponatio. Lodouico Boccadiferro.

Risposta a detta historia propria dell'Autore.

Risposta al capo quinto decimo dell'historie suddette.

grandemente attenti, & inclinati. Per fomentare adunque i superstitiosi loro pensieri nella morte de' principali massimamente, dauano alcuni segni come dal Cielo. Et per questo anco nell'eccidio di Nerone, fecero seccare tutto il laureto, perire tutte le galline sopradette, fulminarono il tempio de' Cesari, diuisero il capo alle loro statue, e rimossero dalle mani d'Augusto il Regio scettro.

Risposta al capo decimo sesto dell'historie suddette.

Conuertendoci al decimo sesto capo, facilmente si risponde, che quel che vien riferito de' popoli Psylli, e d'altri popoli tali, ò procede da Autori Greci moltissime volte bugiardi, ò vien riferito sospesamente per conto di virtù naturale merauigliosa inserta in loro, nè con quella certezza, che si conuiene.

Historia de' popoli Psylli, & d'altri tali non è così certa. Plinio. Crate Pergameno. Huomini Ofiogeni. Varrone. Agatarchide.

Per questo Plinio nel settimo libro al capitolo secondo lascia di tali popoli scritte le seguenti cose: Scriue (dice egli) Crate pergameno, che nell'Hellesponto circa Parro, fù vna sorte d'huomini, che egli chiamò Ofiogeni, i quali col toccar solo guariscono il morso de' serpenti, & mettendoui sù la mano, cauano il veleno del corpo. Dice Varrone ancora, c'hoggi quiui sono alcuni pochi, i quali con la saliua medicano il morso de' serpenti. Simili à questi furono i Psylli in Affrica (come scriue Agatharchide) così detti dal Re Psyllo, il cui sepolcro è in vna parte delle Syrti maggiori. Ne' corpi di costoro era naturalmente ingenerato vn veleno pestifero a' serpenti, perche solamente con l'odore gli vccideuano. Vsano costoro di mettere i loro figliuoli subito che son nati dinanzi à crudelissimi serpenti, & prouare in quel modo la pudicitia delle loro mogli; perche i figliuoli legittimi non fuggono da' serpenti. Questi popoli sono stati quasi spenti à fatto da' Nasamoni, i quali habitano hora quel paese, nondimeno il genere di quegli huomini, che fuggirono, ò non vi furono quando si combattè; hoggi rimane in pochi, il medesimo dura hoggi ne' popoli Marsi, i quali secondo che si dice (ecco, che come ho detto, gli Autori restano ambigui) hanno hauuto origine da vn figliuolo di Circe, & però hanno questa virtù per instinto naturale.

Popoli Marsi.

Virtù de' Marsi, & Psylli, & altri onde sia. Prima risposta. Plinio. Isigono. Ninfodoro. Triballi.

Ma posto, che habbino questi popoli tal virtù, si può rispondere: ò che l'hanno dal Demonio, come professori d'incantesmi, & di malie: Nè questo sarebbe gran cosa, conciosiache Plinio nel sopradetto luogo aggiunga, che Isigono, & Ninfodoro, scriuono, che nella medesima Affrica sono alcune famiglie, che fanno mal d'occhio, le quali se lodano cosa alcuna bella, gli alberi si seccano, & i bambini si muoiono. Et (per accrescer più gl'incantesimi d'alcuni popoli) soggiunge, dice di più Isigono, che di questa medesima qualità, sono huomini nel paese de' Triballi, & in Illiria, i quali col guardo solo ammaliano, & vccidono coloro, che essi guardano fisso, massimamente con gli occhi adirati: & a questo pericolo vanno più facilmente i fanciulli.

Apollonide. Dõne Bithie. Filarco. Popoli Thibij

Scriue Apollonide anch'egli, che in Scithia sono donne di questa sorte, lequali si chiamano Bithie: Et Filarco soggiunge, che in Ponto sono popoli detti Thibij, & molti altri della medesima natura. Secondo che adunque in diuersi luoghi sono assegnati popoli incantatori; così potrebbe ageuolmente essere stato di costoro, & che

i padri

i padri hauessero i fanciulli ammaestrati dalla pueritia loro in cotale profes sione, come quasi naturalmente à quella dediti, & inclinati.

[Affermando Plinio nel 7. lib. al cap. 2. che i Marsi hebbero origine da vn figliuolo di Circe, non è se non chiaro, che li fa magi diabolici, essendo così stata Circe; ma il padre sant'Agostino nell'vndecimo de Genesi ad lit teram, al cap. 28. in quelle parole; Nam & quod putantur audire, & intelligere serpentes verba Marsorum, vt illis incantantibus prosi-liant plerunque de latebris, etiam illic diabolica vis operatur, *mag-giormente gli esprime così fatti; Et il Reuer. Simon Maioli nel colloquio 8. con tal occasione non conchiude dissimili gli Ofiogeni, & i Psylli, se ben non refuta anco quello, che dopo la nota nostra prosegue immediatamente l'Autore di tanti popoli nominati; adherisce in questa seconda parte Giulio Cesa-re Scaligero contro il Cardano nell'esercitat. 344. al num. 7. & il Vittoria nella questione de magia al nu. 16. Ma il Vairo nel 3. de Fascino al cap. 1. professa senza riserua i Triballi, le Bithie, i Thibij, & altri attendenti alle fascinationi, magi diabolici espressi. Vna cosa curiosissima quiui occorre da decidere, che si dee tenere circa i detti appresso di noi della famiglia di San Paolo, chiamati da' Spagnuoli salutatori, ouero della schiatta di S. Caterina. Mostrando essi in vna parte del suo corpo il segno di serpente, ouero quello della ruota, & affermano con tali esser nasciuti. Nel che il Vairo nel 2. de Fascino al cap. 11. fa vn giuditio molto sinistro con dire.* Qui à D. Paulo genus iactitant, venena, & serpẽtes attrectare non audent, nisi prius validissimis remedijs se muniant, aut serpentibus dentes euellant. Qui autem D. Catherinę agnationi se inserunt, & viuos carbones manu paruo temporis spatio tenent, in feruẽtem oleum, aut aquam manum immittunt; in ignitum furnum ingrediuntur, hoc vt popu lum in admirationem, & ad sibi credendum adducant, faciunt, quia iam expertum est, quod sibi illa signa imprimunt, seque maluę, mercurialis, aut aliarum herbarum succis vngunt, quibus ab igne aliquo temporis interuallo se defendunt. Vnde accidit, vt quodam homi-ne salutatore: (sic enim illi dicuntur) furnum ignitum ingresso, fur-nus clausus fuerit, & salutator perierit. *Ma il Nauarro nel Manuale al capitolo vndecimo al numero trigesimo sesto inherendo alla Somma Margarita de' Confessori, fa vn giuditio tutto all'opposito con proferire:* Porro illi qui vulgo salutatores vocantur (quantuncunque alias sint perdi tissimi homines) licitè possunt suo munere fungi, quoniam gratia il la gratis data huiusmodi hominibus à Deo cõceditur in vtilitatem aliorum. *Et io come mezzano fra questi estremi penso con Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al capitolo terzo alla questione quarta, che nè assolutamente questi siano dannabili, nè meno assolutamente commendabili, giuditio pria che dal Rio arrecato dal Vittoria nel luogo di sopra, onde scriue* de salutatoribus non satis mihi constat.

D.B. Plinio.

S Agostino.

Discorso circa il poter de' Psylli, Marsi, & altri circa i serpenti.

Simõ Maioli.

Giulio Cesare Scaligero

Francesco Vittoria.

Leonardo Vairo.

Proposta curiosa, che si dee tenere de gli detti della famiglia di S. Paolo.

Opinione del Vairo circa li suddetti della famiglia di S. Paolo.

Leonardo Vairo.

Opinione del Nauarro circa li suddetti della famiglia di S. Paolo.

Martino Nauarro.

Opinione di Martino del Rio seguita dal P. D. Bart. che nè assolutamẽte li suddetti sono dãnabili, nè cõmendabili.

Quid sentiendum, aut pronunciandum sit, cum videamus ex maiori parte esse homines minus probatæ vitæ, & etiam vti aliquibus obseruationibus, non quidem adeo superstitiosis, sed nec satis religiosis, multum vereor, ne sint impostores, & nullam efficaciam habeant, & si quam habent, ne illa sit potius à dæmone, quam a Deo. Sed hęc dico non definiendo, nam gratię dantur propter bonum commune, vnde fieri potest, vt Dominus illam misericordiam velit impartiri hominibus per istos, qualescunque sint isti. *Per lo che sì come dalle parole vltime del Vittoria à ragion consta la prima parte del nostro giuditio, cioè che non siano semplicemente questi vituperabili, così per la seconda si può dire, che non mancando nel mondo iniqui (poiche egli è quel campo, doue l'inimico semina zizzania) iquali cercano sempre d'adulterar le cose buone, come si vede con la continua esperienza, perciò è da credere che molti si finghino hauer la gratia di S. Paolo, che non l'hanno, e quindi non è se non ottimo consiglio quello, che presta il Rio, che i Vicarij & gli vfficiali Episcopali, od altri ordinarij auanti che permettino alcuno di costoro entrar ad esercitar le curationi, vedino con diligente esamine, se vsano rimedij naturali, ò pur la sola gratia gratis data, ouero se fanno cosa per patti illeciti col demonio, il che si lascia da conoscere, & apprendere per le circostanze, che nell'operar da loro si meschiano. Sono anco altri, che attendono alle curationi, come i soldati detti di sant'Anselmo, i quali col solo afflato, ò bacio, ò apponendo solo vn semplice fazzuolo sanano ferite, auuenga che atrocissime: & i nasciuti nel giorno particolare del Venerdì Santo, chiamati dalli Fiandresi figliuoli della sesta feria della Parasceue, quali, secondo loro, curano dalle sole febri. Hor di questi tutti soggiungendo anco il giuditio Martino del Rio à niun modo approba i primi, & alla libera gli pronuntia operatori in virtù del diauolo, non perche sia impossibile per virtù sopra naturale la sanatione col solo contatto, bacio, & afflato, perche* non est abbreuiata manus Domini, & cui vult, quantum vult, potest elargiri, *ma perche questi tali sono mentitori, vsurpandosi il cognome de' seguaci di sant'Anselmo, essendo più tosto imitatori della trouata fittitia di quel nefando mago d'Anselmo da Parma. Oltre che i sanati da costoro scorrono dopo in dolori grauissimi, & in mali più crudeli del primo, oue anco per il più sortiscono vn fine della vita pessimo: dal che non lece argomentare, che la loro curatione sia se non diabolica: poiche il diauolo, dato che cagioni alcun bene, non lo fa se non a fine di maggior male. Per li secondi l'istesso Martino non ardisce (mentre non vi sia congiunta superstitione) dannar il lor curare, perche* non absimile vero est *(dice egli)* ob diei honorem, & mysterij sanctitatem hoc Deum cōcessisse, sicut potuit virtute diuina fieri, quod refertur, Reges Anglię olim quosdam annulos benedixisse vtiles neruorum contractioni, & spasmo: velut de Regibus Francię res clara est, hoc illis beneficium a Deo quondam concessum fuisse, vt contactu strumas, seu scrofolas sanarent

Risolutione circa i soldati di S. Anselmo nel curare, così circa li nati in Fiandra il giorno della Parasceue.

Martino del Rio.

rent. nam si vis ea naturalis fuisset, non per tradricem hereditariam regni transiuisset in regem solum, exclusis ceteris fratribus; quorum sepe temperies, & complexio patri similior, quam regis ipsius. Conditio quoq; sceptri, seu corone, cui comes illa facultas medica, nihil tale poterat naturaliter largiri. *Al fine quiui s'auuertisca, che circa quei della gratia di san Paolo, appresso di noi, ouero salutatori appresso Spagnuoli (non ostante la decisione arrecata) regna opinione dello Scaligero, & del Vittoria ne' luoghi citati, che possino operare per proprietà occulte naturali: nel che da esso discrepano Martino del Rio, & il Vairo. Ma in questo non è più debol'argomento per il Vittoria, & lo Scaligero quello, che per tanti modi cerca di prouare l'Autore circa i Psilli, Marsi, & altri, mediante le proposte virtù occulte, mentre sussegue.*]

Opinione dello Scaligero, e del Vittoria, che li detti della famiglia di S. Paolo possino operare per virtù occulta, detta proprietà naturale.

Ouero, che secondo l'opinione d'alcuni, possiedono tal virtù, come occulta proprietà naturale, laquale non essere impossibile all'huomo, persuadesi dalli esempi: conciosia che si vedrà talhora, che in vn letto pieno di cimici, tutti quelli animaletti esosi, & schiui s'accordaranno à far insulto, & beccare le carni d'vno particolare, circuendolo attorno, attorno come affamati, & fuggiranno da vn'altro più che dal morbo, & dalla peste. Si vede anco, che alcuni, senza che sian nati da' Psilli, nè da' Marsi incontrandosi in qualche grumo di biscie ammontate insieme, con risoluta audacia le prendono in mano, le accarezzano, se le mettono in seno, come racconta il Pomponatio d'vn Modenese, che le maneggiaua nè più nè meno di quello, che faccino le donne i pulcini delle galline; & senza essere offesi da loro, le prendono per dritto, & per trauerso, se ben talhora sono putti, ne' quali si suppone regnar communemente manco ardimento, che ne' prouetti. Et io per cosa rara, & marauigliosa ho visto in Milano (& ne feci far la proua con quattro ò cinque soldi Milanesi) vn pouero operario, che quando era richiesto, senza molta instanza si cauaua fuori della tasca vn pugno di scorpioni viui, & gli inghiottiua alla presenza di tutti, senza patir da quelli mai lesione alcuna, alla quale isperienza fui inuitato da due miei scolari in quel tempo, cioè Don Anacleto da Milano hora Predicatore, & Don Raimondo da Nouara, che furono presenti à questa proua. Nè accade à dire, che costui fosse preparato innanzi contra il tossico de' scorpioni, nè meno si preparasse da poi, perche questa tal proua era da lui fatta, essendo colto all'improuiso molte volte, nè si vedeua, che pigliasse altro rimedio dopo; attendendo nel nostro horto tutto il giorno à lauorare.

Secōda risposta onde sia la virtù de' psilli e marsi circa i serpenti.

Putto, che mā giaua senza lesione i pugni de' scorpioni dall' Autore, & da altri conosciuto.

[*A questo proposito fa quella narratiua di Girolamo Vielmo nella lettione decima sesta sopra il Genesi.* Sunt *(dice egli)* constitutiones corporum animalium variæ & diuersæ: quare vna eademq; res, quę vni est venenum, alteri cibus, & fortè etiam suauis, & salubris est, pro cuiusque videlicet qualitate, ac temperatura. Quemadmodum etiam Auicenna 1. fen. primi doct. 3. cap. de complexionibus scite, & grauiter docet,

D.B. Girolamo Vielmo.

docet, vt quod scriptum reliquit magnus Albertus fuisse illa tempestate puellam quandam, quæ scorpios illęsa ederet, supra fidem mihi non sit, cum animalia multa inuenias, quæ venenosis cum herbis, tũ animalibus etiam pascuntur, & certũ præterea sit Mithridatem Regem consueuisse venenum ab infantia capere: *aggiunge però.* Contingunt autem hæc partim quidem corporum temperamẽtis, partim occultis proprietatibus, ac denique assuefactione, tritum est enim non fieri passionem ab assuetis. *delle virtù anco acculte à consuetudine vedi Cornelio Gemma libro primo cosmocrit. a car.* 155. *&* 156.]

Putta descritta da Alberto Magno, che senza offesa mãgiaua scorpioni.

Plutarco.

Et s'egli è vero quello, che scriue Plutarco nella vita d'Alessandro, che egli con le sue carni letificaua, & ricreaua quelli, che s'approssimauano à lui, per l'odore gratissimo ch'vsciua dalla temperatura delicatissima del suo corpo; perche per l'opposito non potrà concedersi, che vna temperie distemperatissima, & d'vn certo natural veleno infetta possa causare effetto simile à lei? Non si vede, che vno infettato di peste infetta altri? non si vede, che vn leproso col sol tatto empie altri di lepra? non si vede, che vna donna menstruata contamina anco i specchi? e chi può negare, che vn buono odore non conforti gli spiriti, & vn cattiuo non porga noia, e non facci fastidio ad ogni sorte di persone? che merauiglia fia adunque se l'odore di quei popoli aggraui tanto i serpenti, che gli vccida? Dice à questo proposito il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, che succo radiculæ, seù raphani perunctis manibus, aliquis tutus tractare potest serpẽtes, vel enim timent mordere odoris acredinem sentientis, vel ipso etiam exaniman tur.

Girolamo Cardano.

[*Il Reuerendissimo Maioli nel colloquio quarto scriue in questo scopo ancor egli:* Nec erit nouum odore aduersario serpentes fugari, quando quidem ceruorum cornua si adurantur fugiunt. Plinius lib. 8. ca. 32. lib. 10. cap. 70. Dicta quoque adusta fugantur odore illo. Plinius li. 20. cap. 13. Quin & ipsum lapidem Gangitem si senserint, fugiunt. Strabo lib. 16. Qui id in Mesopotamia animaduersum scribit.]

D. B. Simõ Maioli.

Plinio.

Strabone.

Girolamo Cardano.

Et se puote vn sincero fiato (come racconta il medesimo Cardano nel decimo ottauo de subtilitate) d'vn putto di dieci anni curare vn'vlcera à fatto del fratello minore del Re di Francia; perche non potrà vno strano, & abbomineuole odore cagionare effetto opposito giusto conforme alla natura sua? quando l'huomo s'accosta à vno, cui putisca il fiato estremamente (Dio immortale) non si sente vna passione, & vn fastidio simile à quello della morte? Hor che merauiglia fia, che dal cattiuo fiato di quei popoli possino patir cotanto i serpi, essendo forse quello a guisa d'vn morbo à i precordij loro? E che merauiglia, che il tatto leui il veneno loro, se da' spiriti inferiori può procedere vn calore nella mano ripieno di quella virtù, & qualità, che dentro si ritroua? Et di più, che merauiglia, che la saliua di costoro nuoca loro, se naturalmente (dice sant'Ambrogio nel libro dell'Exameron, & Plinio nel settimo libro, al capitolo secondo) la saliua dell'huomo digiuno è mortifera à i serpenti?

S. Ambrosio.

Plinio.

serpenti? Et qual è la causa, che se tanto vari popoli si trouano di diuerse qualità marauigliose adorni, non vi possino esser questi ancora di tal qualità mortifera a i serpenti vestiti? Non scriue Damone (secondo che recita Plinio nel settimo libro al capitolo secondo) che in Ethiopia sono i popoli Farnaci, il cui sudore fa marcire i corpi, che tocca? Non racconta Plinio nell'istesso luogo, parlando dell'India, che quiui nascono huomini più alti di cinque braccia, che non isputano, & che non hanno mai alcun dolore di capo, di denti, di occhi, & rade volte di altre parti del corpo, così è ben temperato il vapore del Sole, che gli indura? Non soggiunge, che i filosofi di quelli, che si chiamano Ginnosofisti dalla mattina alla sera, con gli occhi fissi guardano nel Sole, e tutto il dì caminano a' piedi ignudi sopra l'arene boglienti? hor da che nasce, che trouandosi in costoro simili temperature di corpo, non possa trouarsi vna temperie anco in quelli altri della maniera, che si è detto? se di più l'aria, ò il clima, ò la regione d'Africa partorisce serpenti più feroci, & bestiali, che non fanno molte altre regioni, perche non può succeder questo, che anco alcuni popoli di quella regione contraggano alcune qualità occulte cagionate da' proprij temperaméti, & aiutate anco dalla qualità de' cibi particolari, onde in qualche particolarità sian differenti da gli altri popoli? sì che da tutte queste persuasioni si può conchiudere, che in quei popoli fusse vna particolare virtù di natura occulta; Ma posciache il ragionamento delle virtù, & proprietà occulte posto (come si vede) a campo è molto vago, ad ogni modo voglio quiui inserire quanto di bello anco mi resta, hauendone di già accennato nel Giano bifronte nostro. Là doue incominciando fra i primi stupori occulti, enumeraremo (come l'enumera ancora sant' Agostino nel 21. de Ciuitate Dei, al cap. 4) che la carne del pauone morto non si putrefacci: & che il diamante accostato alla calamita l'impedisca dall'attrattione del ferro, nella qual cosa concorre anco Plinio nell'vltimo libro. Ma il Cardano è dissidente da loro in questo nel settimo de subtilitate, doue parlando del Diamante, dice: Frustra creditum est non frangi ictu, cum malleolo in scobem redigatur: paulo enim (quoad ictus attinet durior est christallo, sed nec magnetem impedit quin ferrum attrahat, quæ duo falso illi attributa. *Così Agostino santo nel uigesimo primo de Ciuitate Dei, al capitolo quinto enumera il sale agrigentino, che appropinquato al fuoco fluisce, come se fosse nell'acqua, e appropinquato all'acqua strepita come se fusse nel fuoco, ilche è testificato anco da Plinio nel lib. 21.*

[L'esperienza de' nostri tépi (dice il Mazzoni nel 3. della difesa di Dante al cap. 4.) non conuince questo vero, con tutto ciò disse di esso sale Rhennio in quei versi.

At salis hic Agragas miracula possidet vnus,
Naturas in quo proprias mutare videtur.
Ignis, & vnda. salem namque illum soluere flamma,
Vnda solet crepitus illi coniuncta mouere.

Alqual

Damone.
Plinio.
Enumeratione copiosa di varie proprietà occulte di diuerse cose.
S. Agost.
D. B. Corcorre con S Agostino anco Marsilio Ficino nel 4. lib. della Teologia Platonica al cap. 1. circa il diamante.
Proprietà occulta del diamante.
Plinio.
Girolamo Cardano.
S. Agost.
Proprietà occulta del sale Agrigẽtino.
Plinio.
D B.
Rhennio.

Aristotile. Comentatore di Rhennio. Herodoto. Case edificate col sale.

Al qual detto ha scritto alcune cose simili Aristotile, ò Teofrasto ch'egli si sia, nel libro delle cose marauigliose, & vn comentatore di Rhennio dice che de la qualità di questo sale deue esser quello, col quale fanno i Marsi, & i Nasamoni le sue case, come hanno scritto Plinio, & Herodoto; percioche se di sale s'hanno à fabbricare le case; bisogna ancora che il sale sia tale, che resista alle pioggie, qual è quello d'Agrigento. Ma non ha questo comentatore auuertito, che Herodoto ha scritto chiaramente, che quei popoli edificauano le sue case col sale, perche in quel paese non pioue mai, e per conseguente non vi ha pericolo, che le sue fabbriche venghino disfatte dalla pioggia, haurebbe meglio allegato il sale di Carra de gli Arabi, de' mattoni del quale congiunti insieme con l'acqua (come scriue Plinio) si fanno le case loro.]

Sale di Carra de gli Arabi buono per edificar case. Plinio. Proprietà della pietra Asbeston. Plinio. Pomi di Sodoma quali siano. Solino.

Et enumera la pietra Asbeston, enumerata anco da Plinio nel libro trigesimo ottauo, la quale nasce ne' monti d'Arcadia di colore del ferro, & ha questa proprietà, che accesa vna volta non si può più estinguere, così d'vn legno d'vn certo fico Egittio, che non nuota nell'acqua, nè stà di sopra, come gli altri legni, ma vassene al fondo; secondo Plinio ancora nel libro decimo terzo al capitolo settimo, iui anco rammemora quei pomi, che nella terra di Sodoma nascono, di fuori veramente belli, & vaghi come gli altri, & che di dentro contengono fuoco, & fiamma: de' quali parlando Solino nel suo Polyhistore dice le seguenti parole: Duo ibi opida, Sodomum nominatum alterum, alterum Gomorrhum, apud quę pomū gignitur, quod habeat speciem licet maturitatis, mandi tamen non potest: nam fuliginem intrinsecus fauillaceam ambitio tātum eximię cutis cohibet, quę vel leui tactu pressa fumum exhalat, & fatiscit in vagum puluerem. *Et Hegesippo nel quarto libro à proposito dice:* Quinq; ita vrbes incensę, quarum vmbra quędam, & species in fauillis videtur, arsere terrę, ardent aquę in quibus cęlestis ignis reliquię cognoscuntur, atque adhuc manent. Spectes illic specie poma viridantia, formatos vuarum racemos, ut edēdi generent spectantibus cupiditatem, si capias, fatiscunt, ac resoluuntur in cinerem, fumumq; excitant, quasi adhuc ardeant. *Iui ancora commemora la pietra Pyrite, che nasce in Persia secondo Plinio nell'vltimo libro, che fregandola incende le dita, & così la Selenite pietra di Persia, ouero Arabica, secondo Plinio nel libro vltimo delle sue historie naturali, nella quale il bianco interiore, s'accresce & diminuisce insieme con la Luna. Nel predetto libro poi al capitolo settimo fa mentione della paglia così fredda, che non lascia fluir la neue; & così calida, che sforza i pomi à maturarsi; & della calcina, che nell'acqua bolle, & nell'oglio è fredda, proprietà veramente di natura marauigliose. Quasi riferisce ancora quel che scriue il Cardano nel secondo de subtilitate dicendo:* Georgius Agricola vir nostrę tempestatis memoria dignus narrat esse in Irlandia Insula montem, nomine Heclam, ex quo ignis emissus

proprietà della pietra Pyrite. Plinio. Proprietà della pietra Selenite. Proprietà di certa paglia mirabile, e di certa calcina. Plinio. Girolamo Cardano. Giorgio Agricola.

sus siccis extinguitur, aqua verò alitur. *Quà si riferisce ancora quel, che recita l'istesso Cardano, pur nel secondo de subtilitate, mentre dice:* Referunt in Bonicca Insula, quę ab Hispaniola orbis noui MCC. passuum millibus distat, fontem in vertice montis situm, qui senes restituat, non tamen canos mutet, nec tollat iam contractas rugas. cuius rei, pręter perseuerantem famam, locuples testis est Petrus Martyr Angerius Mediolanensis à secretis Regis olim Hispaniarũ, in suis decadibus orbis nuper inuenti: sed Ouiedus id constanter negat: Nos esse posse non dubitamus, esse haud fatemur. *Del diamante scriue così il Cardano nel settimo de subtilitate:* Idem brachio sinistro, vt carnes tangat alligatus, nocturnos cohibet timores, vt sępe sum expertus. *Del saffiro dice nell'istesso libro, che* hominem mirabiliter recreat, & epotus bili nigrę, & melancholicis, ac scorpionum ictibus auxiliatur, refertque Albertus Magnus bis expertum, quod saphyrus solo contactu anthraces curat: optimum, & grandem esse, ac diu carni hęrere illum, oportet. *Del iaspide dice così.* Nos sistere hoc lapide sanguinem vndequaque manantem, sed è naribus pręcipue, vidimus, *dell'Achate soggiunge.* Expertus sum, quod somnum conciliat, & somnia plena grauitatis ostendit omnia. *Del carbonchio scriue le seguenti cose:* Carbunculus si annectatur collo, vt carnem tangat, cum ęgrotat homo, aut breui ęgrotaturus est, aut si venenum hauserit, quod nondum sentiat, impallescere, & nitorem amittere, adeo vt mireris, non semel obseruaui. *D'vna sorte di calamita particolare soggiunge egli questo esperimento marauiglioso, & quasi incredibile:* Non absimilis huic videtur magnes alius, cuius ego experimentum tale vidi. Attulerat Laurentius Guascus Cherascius prouinciæ Turonensis medicus empyricus, his diebus hunc lapidem, pollicebaturque si vel stylum, aut acum tangeret, carnem totam absque vllo dolore penetrare. Quod cum nobis (vt par est) ridiculum videretur, rem experimento in meis contubernalibus confirmauit. Ego tandem (vt tam incredibilis rei periculum facerem) acum ipsam prius lapidi affricatam cuti adiutorij brachij intuli, sensique primo leuissimam punctionis imaginem: post cum totum musculum quasi directa penetraret: acum quidem in profundum, qua pererrabat, penetrare sentiebam, dolorem nullum pęnitus sensi, tuncque familiaribus, quod in me expertus fueram, credidi: dimisi vero longo spatio brachium, nec quicquam molestum sensi; *Quà si riferisce parimente quel tanto, che il Cardano nel nono de subtilitate scriue, dicendo,* Mirabilis est, & generatio Pyraustę, vt lumen cicendulę: Nam Pyraustam inter ignes Cypri, qui sunt in fornacibus, viuere, retulit Aristoteles: vt etiam de vermibus rubris, pilosisq; in niuibus prodidit. *Et nel decimo, parlando del pesce chiamato Raza, dice:* Referunt tamen

Raiam

Fuoco che si nutre con l'acqua.

Girolamo Cardano.

Fonte che ristora i vecchi.

Pietro Martire Angerio

Virtù del saffiro.

Girolamo Cardano.

Virtù dell'Achate.

Virtù del Carbonchio.

Proprietà di certa calamita particolare secondo il Cardano.

Lorenzo Guasco.

Proprietà della Pyrausta.

Aristotile.

Proprietà della Raza. Raiam piscē homini sub aquis periclitanti auxiliari, ne vel submergatur, vel à belluis maris discerpatur, sed Raia primum, si hoc agit, peculiari quadam proprietate facit: Nam & sola inter pisces marinos (quod sciamus, alteri generi miscetur, squatinæ scilicet. *Heliodoro, & Plutarco ancor essi riferiscono à proposito dell'vccello Carandrio, ilquale alcuni pensano esser l'Ictero, ouero il Galgulo, che visto da vn itterico, attrahe la bile à se, & libera colui da tale infermità. Fra l'occulte proprietà vien posta ancora la cosa della Fenice, che vnica al mondo muore, & dopo morte torna a rinouarsi, onde si legge presso a Ouidio.*

Heliodoro. Plutarco. Virtù dell'vccello Carandrio. Historia della Fenice.

Ouidio

> Vna est quę reparat sese ipsa reseminat ales,
> Assyrij Phęnica vocant.

Et altroue.

> Conuenit Ægyptus tanti ad miracula visus,
> Et raram volucrem verba salutat ouans.

Aristotile. Teofrasto Polibio Pesci si cauano di terra.

Ma non è men marauiglioso queltanto, che scriuono Aristotile, Teofrasto, & Polybio, che di terra si cauino pesci, ch'è pur vn'operatione occultissima di natura, & soggiunge il Cardano nel decimo de subtilitate vn'altra proprietà occulta de' pesci, dicendo: Referunt etiam in arotam flumine beatissimę insulę Zeilan, quam inferius describemus, esse piscium genus, quod manu deprehensum febrem accēdat, illicoq; qui talem piscem tetigerit, febre corripiatur. *Et nel medesimo luogo ne soggiunge vna più stupenda delle occulte proprietà di natura, dicendo;* In folijs autem arboris cuiusdam, cuius folia similia mori folijs, prȩterquam quod duos habeant pedes, manifestè, ac cōspicuè hoc cerni affirmāt hanc enim arborem in Limbulon Insula iuxta Moluchias octo partibus ab ȩquinoctij circulo distātem, natam, in nemoribus folia habere dicunt, quę excussa ab arbore, vsq; ad dies octo si vexentur, ambulent, sitq; arbos hęc sensitiua, atq; animalis, vt vrticę, pulmonesq; marini, ac spongię animalia arborea, tametsi pulmones haud in plātarum genere sunt collocandi: *Nell'huomo parimente si ritrouano alcune proprietà occulte di natura, che non si possono, se non con fronte sfrontata negare. Perilche si dimanda da che cosa viene, che l'elefante animale così grande, & così robusto sia così piaceuole, & clemente verso l'huomo, che secondo Plinio, l'accompagni lietamente, quando nel bosco solitario, & errante lo ritroua? & onde auuiene che trouando i vestigij dell'huomo auanti che lo veda, ò che s'affronti in lui, si dice che comincia a fermarsi, a guardarsi d'intorno, a sospettar d'insidie, & impallidirsi tutto dal timore? Nel medesimo modo si ricerca, perche causa la Tigre, così feroce, e truculenta, & di forze, & velocità suprema all'huomo, subito che lo vede, è sforzata a trasportare i suoi parti altroue, quasi che nessuno altro animale sia*

Pesce che toccato mette la febre.

Girolamo Cardano.

Foglie di certo arbore, che paiono hauer senso.

L'elefāte accompagna l'huomo errāte.

Plinio.

più di timore degno che lui? Quindi è che Apollonio Thianeo (come si legge presso à Filostrato) visto un putto, che guidaua un grandissimo Elefante chiedendoli Damo, onde procedesse tanta ubbidienza di così vasto & immenso animale verso un putto, rispose idest ex terrore. quodam actiuo homini ab opifice immisso, quem præsentientes inferiores creaturæ, & animalia omnia ipsum hominem timent, ac reuerentur. *di più Marsilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica, parlando delle occulte proprietà di alcune cose dice:* Virtute naturę viuacis, & sapientis, quę his ipsis est infusa corporibus, herba hierobota non (vt Magi inquirunt) confert diuinationibus Medicorum. Achates fouet visum, obtundit venenum, pręstat vires atq; facundiam: pręsens Adamas Magneti, qđ rapit, aufert: corneola sanguinis sistit fluxum, & mitigat iras: onyx accendit iras, terret in somnijs: corallus deniq; (vt testantur Metrodorus, & Zoroaster) insanos terrores amouet, fulgura repellit, & grandinem. *Gio. Francesco nel 2. lib. del suo esame della vana dottrina del le genti, al c. 23. ancor lui tocca mirabilmente alcune proprietà indiuiduali occulte d'huomini, che in questo proposito non sia se non bene recitarle; acciò l'opra da tutte le parti sia nobilissimamente arricchita. Dice adunque* Aloes, & ipse succus demissus in stomachum solet aluum soluere, rubram bilem ducere, & hoc plurimis. At noui hominem, & doctrina, & moribus egregium arte medicum, qui si uētrē fluidum, mollemq; obdurare uelit, & obfirmare, pillulas, cataporiauè confecta ex aloe deglutit: quę res sibi sistit aluum, soluit alijs: cicutę succus exitialis hominibus quoq; & nocentes a Massiliensibus necabantur; quo & moralis Philosophię parens habitus Socrates ab Atheniensibus extinctus est, non coturnicibus, & sturnis, sed hominibus innoxie sumptus est. Aliqui haustus quattuor tolerauere. Anus Attica ēt 30. sine vitę incommodo pertulit, Sexto auctore, & Alexandri minister quidam, pręfectus mensis, nomine Demophon, in sole balneoq; rigebat, & ęstuabat in umbra: ac (ut mittam Psillos Africę populos, qui a serpentibus, & aspidibus icti non pereunt) Argiuus Athenagoras a phalangys, & scorpionibus percussus nihil dolebat. Qui Tyntiritę dicuntur incolę Ægypti inter crocodilos impune uersantur. Est & quędam gens Æthiopum ex aduerso Meroes ad usq; fluuium Hydaspem protenta, qui absq; ullo periculo, & scorpiones, & aspides, & cętera id genus serpentia comedunt, non solum non lęduntur ab eis: quod ēt admitteret Aristoteles, qui scribit in 8. de hist. animalium, in pharo, & locis alijs scorpiones non lędere; Ruffinus quidam in Calcide, potato elleboro, nec ex toto, nec ex parte purgatus, ac si consuetum sumpsisset poculum, concoxit, eoq; nutritus est. Sothericus chirurgicus, si qñ sensisset siluri suffimenta, bile infestabatur. Ac (ut fecimus ēt supra): nostri tpis exempla misceamus antiquis Affinis meus Oliuerius Hostiensis Epus, Cardinalisq; Neapolitanus, paulò ante

Filostrato.

Timore dell'Elefante quãto all'homo.

Marsilio Ficino.

proprietà occulte di molte pietre pretiose.

Metrodoro. Zoroastro.

Gio. Francesco Pico.

Huomo a cui le pillole d'aloe indurauano il corpo.

Huomini, che senza lesione hanno preso il suco di cicuta.

Sesto historico.

proprietà di Demofoōte.

Atenagora nō si doleua de' morsi de' scorpioni.

Vn certo Rufino prese l'elleboro non purgato senza danno, come se fusse beuãda non pericolosa.

Oliuiero Cardinale Napolitano diueniua essanime per i fiori nel vernoogn'anno.

Donna Mirādolana, che nō beuea mai vino, nè aqua auanti che si maritasse, senza esser inferma, e doppo la grauidāza incomincio à bere.

Huomo, che in tutta la vita sua non māgiò secondo Aristot.

Plinio.

Antipatro Sidonio ogn'anno nel giorno natalitio patì la febre, e finalmente morì nell'istesso giorno.

Alberto Magno.

Putta che si pasceua de ragni.

Hierō. Card.

Gōzalo Ouiedo.

Alberto Magno.

D. B. Vedasi nella stāza 4. dell'Appart.

Mostruoso q̄llo, che ancor noi habbiamo cōchiuso di questi due putti.

magno prudentū virorū mœrore vita functus est senex, quē singulis annis verni flores (id.n. in causa ferebatur) paulominus exaīabāt, quibus tñ reliqui maximè demulceri solēt. Andron Argiuus ita sine siti vlla perseuerabat, vt si ꝑ adustā Lybiā iter fecisset, non quæsisset potū. Mirādulę oppido nostro erat fęmina, q̄ priusquā viro iūgeret, nec aquā, nec vinū bibit vnq̄: Quæ res morbo nō referatur accepta; nā & sanitate vtebatur, & rubicūdo erat colore suffusa, vultū, & valētis fęminę officijs semper est functa; viro autē iuncta cū filiā cōcepisset, bibit. *E finalmente soggiūge che* prodit Aristot. fuisse hominē, qui & in tota vita nō comederit. *A questo proposito Plinio ancor esso cōmemora Antipatro Sidonio nel numero delli esempi marauigliosi, il quale ogn'anno nel giorno preciso, ch'egli nacque patiua la febre, e finalmēte nell'istesso giorno del suo natale di febre morì. Narra anco Auicēna che al suo tēpo visse vno da cui fuggiuano tutte le cose velenose. E riferisce Alberto Magno d'hauer visto in Colonia vna putta, la qual hauea per mirabil gusto il pascersi di ragni; il Cardano à questo proposito ancor esso, nel 12. de subtilitate, parlādo della mirabile durezza del capo de gl'Indi, dice.* Talia sūt Indis Hispaniolę, vt Gōzalus Fernandus occidus refert, atque adeo dura, vt cōsensu inter Hispanos cōuenerit, non esse ferienda capita, tametsi nuda Indorū, ꝙ enses frangantur, simile se obseruasse refert in capitibus Ægyptiorū Herodotus. Cum.n. derosa, & detecta soli, ac pluuijs exposita sint, obdurescunt: *Alberto Magno ancor lui nel capit. 3. del suo libro* de motibus animaliū *dice.* Duo in Germania nati sunt pueri, quorum vnus dum ferreretur iuxta ostia, oīa ostia versus suū latus aperiebātur, quātūcunq; clausa fuisent: & hāc virtutē quā habuit ille in sinistro, habuit frater eius in dextro. *E ben vero che Tomaso Erasto nel suo libro contro la nuoua medicina del Paracelso, dice, che in questa cosa Alberto è fauolōso, perche* speciei naturā hoc excedit, & pugnat cū facultate hominis, vt materiā aliter mutet, q̄ mutari, apta sit, sic pessulus ferreus aptus est, vt ab hoīs robusti manibus loco moueatur, à vi autē spūali & occulta, ex hominis corpore effluente sic moueri aptus nō est. *Onde conchiude,* si factū est, vel a bonis, vel a malis Dæmonibus, fores reseratę fuerūt. *Riferirò in questo proposito quel che Agostin Santo, nel 14. de Ciuit. Dei. al cap. 24. narra dicendo.* Nā & hoīum quorundā naturas nouimus multū cęteris dispares, & ipsa raritate mirabiles, nōnulla vt volūt de suo corpore facientiū, quæ alij nullo modo posunt, & audita vix credūt, sūt enim qui & aures moueāt vel singulas, vel ambas simul sunt qui totā Cęsariē capite immoto quantū capilli occupāt, deponunt ad frontē, reuocantq; cum volunt, sunt qui eorū quę vocauerunt incredibiliter plurima & varia, paululū pręcordijs cōtrectatis tanq̄ de sacculo, ꝙ placuerit integerrimū ꝓferunt. Quidā voces auiū, pecorūq. & aliorū quorūlibet hominū sic imitantur, atque exprimunt, vt nisi videātur, discerni omnino

nino nõ possint. Nõnulli ab imo sine pudore vllo ita numero: hos ꝑ arbitrio sonitus edũt, vt ex illa etiã parte cãtare videãtur, ipse sũ expertus, solere hoĩem sudare, cũ vellet. Notũ est, quosdã flere, cum volunt, atque vbertim lachrymas fundere. Iã illud multo est incredibilius, ꝙ pleriq; fratres memoria recẽtissima, expti sũt presbyter fuit quidã noĩe restitutus, in Parœcia Calamẽsis Ecclesiæ, qui qñ ei placebat (rogabatũ aũt vt hoc faceret ab eis, q̃ rẽ mirabilẽ corã scire cupiebãt) ad imitatas quasi lamẽtantis cuiuslibet hoĩs voces, ita se auferebat à sẽsibus, & iacebat simillimus mortuo, vt nõ solũ vellicãtes, atq. pũgentes minime sentiret, sed aliqñ etiã igne vreretur admoto, sine vllo doloris sensu, nisi post modũ ex vulnere: nõ aũt obnitẽdo, sed nõ sentiẽdo, nõ mouere corpus, eo ꝓbabatur, ꝙ tanq̃ in defuncto nullus inueniebatur anhelitus: hoĩum tñ voces si clarius loquerẽtur, tãquã de longinquo se audisse postea referebat. *E perche S. Agostino hà fatto mẽtione d'alcuni che disotto cãtano à guisa di piffari senza rossore alcuno: Lodouico Viues nelle sue scholie sopra il luogo predetto, soggiunge, che tale fù al suo tẽpo vn certo Germano nella cõpagnia di Massimiliano Cesare, e di Filippo suo figliuolo, ilquale hauea questa virtù nelle parti posteriori vergognose, che nõ era verso alcuno, ch'egli cõ quel buco inuerecõdo (come dice il Pedãte) nõ l'imitasse per eccellẽza. Et io mentre ero giouinetto, hò conosciuto vn certo detto Gãbarino, ilquale ad instãza, e cõplacẽza d'alcuni suoi amici, venẽdo vn Ceretano in piazza, e cãtando qualche cosa sgarbata, li rispondeua cõ vn strepito musicale di vẽtosità discẽdente all'organo da basse, che realmẽte ogn'vno sentiua e tenore, e cõtralto, e quante voci armoniche posson farsi, e seguitaua vna tirata tãto lunga, che qualche volta io vidi di quelli, che per l'estremo riso andarono à pericolo di scoppiare, e sẽpre la musica era in prõto, purche qualch'vno li facesse cẽno, che bisognaua al Cãtinbanco dar risposta. Doue che la cosa era ridotta à tale, che bisognaua, ò che i Ceretani s'accordassero di pagar qualche cosa à Gãbarino, perche non cantasse à lor concorrenza; ouero che pigliassero bando da quella piazza: Et il più bello era che ridendo tutto il mondo, egli nõ rideua niente, e faceua il fat to suo, sẽza discõmodarsi punto. Di q̃ste occulte proprietà parla il Card. nella prima attione cõtra il Scaligero, dicẽdo.* Anno p̃terito cũ Gẽmã illã somniatricẽ, ac vigilatricẽ, digito voluptatis causa ĩdidisẽ, intra biduũ effectũ est, vt aq̃ adire, ac metuere viderer, sic, vt biberem cũ conatu. Bona fortuna euenit vt nõ antea ꝑ plures annos neque morsus esẽ à cane, neque canes tractasẽ: nihilominus cũ vnde hoc mihi eueniret hæsitarẽ, gẽmę recordatus statĩ eã reposui, & ĩtra dimidiũ horę aspectũ aquæ, & potũ, absq; vlla repugnãtia admisi, nec postea vsus sũ illã digito ĩponere. At cõtra effigies illa Galbæ Imperat. naturalis, nigris lineis, ĩ Achate adeò mihi dulces sõnos reddidit, vt repuerasisse videar: tãtã aũt animi tranquillitatẽ adiecit, vt alius penè factus sim. *Hor Plinio più de gli altri di queste occulte proprietà delle cose in molti luoghi fa mẽtione, benche in moltissime di loro sia veramente leggiero, & fa-*

Lod. Viues.

Proprietà di Gãbarino nel far strepito a voglia sua ꝑ il buco da basso.

Hieron. Cardano.

Gemma con varij effetti nel Cardano.

L'Achate pietra fà dolcemente dormire.

Plinio.

Aceto valido cõtro il gruppo de' venti detto Tifone.

uoloso. Nel 2. lib. adunque al cap. 48. vuole, che vn poco d'aceto sparso cõtra il gruppo de' venti chiamato da' Nauiganti Tifone, habbia virtù & possanza di farlo in vn tratto arrestare: Nel predetto lib. al cap. 96. dice a proposito, che nel Polesine de' Tauri, nella Città detta Choracena, è d'vna terra, che guarisce tutte le ferite, & intorno Assone di Troada nasce vna pietra, la quale consuma tutti i corpi, e chiamasi sarcofago. Sono due monti presso al fiume Indo, l'vno de' quali tira a se ogni ferro, & l'altro lo ributta: onde chi ha scarpe ò stiuali ferrati, nell'vno d'essi non può spiccare i piedi da terra, nell'altro non può fermargli. nel cap. poi 103. soggiunge, che in terra d'Otranto appresso à Manduria è vn lago pieno sino alle prede, ilquale, cauandone acqua non iscema, & mettendouene non cresce. Nel fiume de' Cidoni, & nel lago Velino nella Marca, se vi si getta vn legno, fa di fuori vna crosta di pietra; & il medesimo ancora nel Surio fiume di Colchide, in modo che spesse volte ancora la corteccia indurando cuopre la pietra. Similmente nel fiume Silari di là da Surrento, non solamente i legni messiui dentro, ma le foglie ancora diuentano pietre; & nondimeno la sua acqua per altro è buona, & sana da bere. All'vscita della palude di Rieti crescono i sassi: Et nel Mar Rosso nascono oliui, & molti altri arbuscelli: Nella selua Dodona di Gioue è vna fonte gelata, la quale spegne le facelline accese messeui dentro, & s'elle son spente, che vi s'accostino, le raccende.

Terra, che guarisce tutte le ferite.

pietra, che cõsuma tutti i corpi.

Monti due di contrarie proprietà.

Diuerse proprietà d'acque.

D. B. S. Agost.

Pomponio Mela.

Il P. S. Agost. nel 21. de Ciu. Dei, al c. 5. fa mentione d'vna fonte simile in Epiro, anzi che credo questa essere l'istessa con la nominata da Plinio, poiche Pomponio Mela scriue nel 2. lib. In Epiro, Dodonęi Iouis templum est & fons ideo sacer, quod cũ sit frigidus, & immersas faces, sicut ceteri, extinguat, vbi sine igne procul admouentur, accendit.

Francesco Petrarca.

A questo fonte mirò il Petrarca in quella Stanza.

Vn'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scriue, ch'essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende, e spegne, qual trouasse accesa.

Rhennio.

E Rhennio, ò Prisciano ch'egli si sia nella traslatione di Dionigi Afro parlando d'Epiro, non tace anco di questa dicendo.

Hæc regio fontem mirandæ concipit vndæ,
Quem merito veteres dixerunt nomine sacrum.
Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum,
Accensasq; faces, si quis prope duxerit vndam,
Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem,
Admoueat dextra cum extinctam lampada fonti.

Lucretio.

Nè Lucretio descriuẽdola resta d'affaticarsi p la ragione della sua mirabile qualità in quei versi.

Frigidus est etiam fons, supra quem sita sæpe
Stupa iacit flammam concepto protinus igni,
Tædaq; consimili ratione accensa per vndas
Collucet, quocunque natans impellitur auris.
Nimirum, quia sunt in aqua permulta vaporis
Semina, de terraq; necesse est funditus ipsa.
Ignis corpora per totum consurgere fontem,
Et simul expirare foras, exireq; in auras:
Non tam viua tamen, calidus queat, vt fieri fons.

con tutto ciò il Mazzoni nel terzo della sua difesa di Dante al capitolo quarto risferisce, che per il dire de prattici di quei paesi questa historia è pura fauola.

Giacomo Mazzoni.

In Ischiauonia le vesti distese sopra una fonte fredda s'accendono. Nel paese de Trogloditi è una fonte, che si chiama del Sole, dolce, intorno il mezzo giorno molto fredda, di poi à poco à poco intiepidisce, & su la mezza notte boglie, & si fà amara. Nel paese de Falisci l'acqua del fiume Citunno beuuta fà i buoi bianchi: In Boetia il fiume Mela fà le pecore nere: Il Cefiso, che esse del medesimo lago le fà bianche: Il Penio nero: Il fiume Xanto, che passa appresso Ilio, rosse, il quale n'hà perciò preso questo nome.

A Lincesti è vn acqua, la quale si chiama acidula, che à vso di vino imbriaca le persone. Il medesimo è in Paflagonia, & nel paese Caleno scriue Mutiano, il qual fù tre volte consolo, che nell' Isola d' Andro, nel tempio di Bacco è vna fonte, la quale sempre ai cinque di Gennaio, hà sapore di vino, & chiamasi questo fonte Diotunosia. In Arcadia presso à Nonacria è vna fonte chiamata Stigie, la cui acqua non è punto differente dall'altre, ne di odore, ne di colore, & nondimeno subito ch'è beuuta vccide altrui.

Mutiano Historico.

In Ispagna nel territorio carrinense, corrono due fonti, l'vna apresso all'altra, l'vna rifiuta, & l'altra inghiottisce ogni cosa.

Nel medesimo paese ve n'è vn'altra, la quale mostra tutti i pesci di color d'oro, i quali fuor di quell'acqua non sono punto differenti da gli altri. Et soggiunge. Vna pietra, che si chiama Ebirrea, benche grãde, stà à nuoto, & quando è fatta in pezzi uà sotto. Di più nel capitolo centesimo quarto aggiunge questo in Samosata Città della Soria è uno stagno, che manda fuori una belletta ardente, la qual si chiama malta, che quãdo tocca alcuna cosa soda, s'attacca, e il tutto seguita quei, che fuggono. Con questa difesero le lor mura contra l'essercito di Lucullo, doue i soldati ardeuano nelle proprie armi, s'accende ancora con l'acqua, & per la proua s'è uisto, che solo si spegne con la terra.

Et nel capitolo uentesimo sesto, dice Arde in Fasela il monte Chimera, & ueramente d'un fuoco, che dura tutto il giorno, & la notte scriue Ctesia di Gnido, che l'fuoco d'esso s'accende con l'acqua, & si spegne con la terra, ò col fieno. Nella medesima Licia sono i monti Efestij, i quali quando son tocchi con fiaccole ardenti, s'accendono in modo, che in sino alle pietre, & l'arene de riui ardono nell'acque, & quel fuoco si mantiene con le pioggie se alcuno con vna mazza di quel fuoco facesse solchi, dicono che rimangono riui di fuoco.

Di più (per cõfirmatione dell'occulte proprietà di natura, che detto habbiamo) Suetonio nella uita di Tiberio, riferisce che la pelle dell'uecchio marino nõ è tocca dalle saette: E Plinio nel 9. lib. al c. 13. parlãdo del uecchio marino, dice le pelli sue ancora cauate dal corpo, dicesi, che ritẽgono il sẽso del

Suetonio Tranquillo. Plinio.

mare, & sempre quando il mare scema, & la corsia ritorna in dietro, s'arricciano.

Dicono ancora, che le penne loro dal lato ritto hanno forza d'addormentare, & incitano il sonno à chi le tiene sotto il capo. Plinio di più, nel vigesimo quinto capo del nono libro, parlando delle Echeneide, da Latini detto Remora, dice. Ecci vn picciolo pesce auezzo alle pietre, chiamato Echeneide il quale attaccandosi alle naui si tiene, che le fermi, & di quiui hà preso questo nome, & seggiunge tiene Aristotile, ch'egli habbia piedi, così è posta la similitudine delle penne. Dice Mutiano, che l'murice è più largo, che la porpora, & che non hà la bocca aspra, ne tonda, ne il muso suo vien fuori in angoli, ma semplice nicchio, raccogliendosi da ogni lato, & quest'attaccando si à vna naue l'hanno fatta fermare, ancora che ella andasse à uele piene eran su questa naue gli Ambasciatori di Periandro, iquali portauano commissione, che si castrassero i fanciulli nobili.

Plinio.

Aristotile.

Trebbio Nigro dice, che son lunghi vn braccio, & grossi cinque dita, & che fermano le naui, oltra diciò dice, che se questo pesce è conseruato nel sale, che accostandouisi caua fuor l'oro, che è caduto ne gli altissimi pozzi, ma non finisce qui la narratione delle occulte proprietà delle cose: Imperoche il suddetto Plinio, nel vigesimo quarto libro, al capitolo decimo settimo pone delle herbe mirabili proprietà: che (se ben tutte non son vere) non si possono però tralasciare senza pericolo d'impedire i curiosi lettori d'vn gusto saporittissimo, per l'orecchie loro.

Plinio.

Narra Pitagora adunque (dice egli) che la Coriacesia, & la Callicia fanno agghiacciare l'acqua, ne trouo altro scrittore, che ne faceli. Il medesimo Pitagora chiama Aproßi vn herba, la cui radice di lontano s'accende, come la Nasta. Democrito poi dice, che l'Achemenide è del colore dell'Ambra senza foglia, la radice del quale si dà a bere di giorno à malfattori, & la notte confessano tutte le cose, per varie imaginationi de gli Dei. Ecci poi vn'altra herba chiamata Adamantida, la qual nasce in Armenia, *e in Cappadocia. Questa apprestata à Lioni fà, ch'essi s'arrouersciano con la gola aperta. Nasce nelle campagne ariane vn herba detta Arianide di colore di fuoco, la quale si raccoglie, quando il Sole è in Lione, & le legne onte d'oglio s'accendono, toccandole con questa herba. Vn'herba chiamata Theriomarca nasce in Cappadocia, e in Misia, che fà indormentire, & perdere il senso à tutte le fiere, ne si, recreano se non bagnate con l'orina della Hiena. In Elefantide di Ethiopia nasce vn'hersia chiamata Ofiusa, la quale beuuta, sempre ci rappresenta spauenti, & minaccie di serpenti, di maniera, che per quella paura molti s'amazzano da loro steßi, & per questo si fà bere per forza à sacrileghi. Trouasi lungo il fiume Indo vn'herba detta Thlassegle da altri chiamata Potamante, la qual beuuta fà diuentare le persone furiose, & par loro tuttauia uedere le marauiglie, Nasce la Theangelida nel Libano monte della Soria, in ditta di Candia, in Cabilonia; E in Susa di*

Pitagora.

Per-

Persia, la quale beuendo i magi indouinano. La Gelotofillida nasce in Batri, & circa il Boristhene: Questa chi la bee con mirra, & con vino gli par uedere cose, che lo fanno tuttauia ridere, ne mai resta di ridere, se non bee ei nocchi, pepe, & mele in uino di palme.

Ecci la Protomedia così detta, perche ella fà ottenere il primo luogo appresso ai Rè. La Dionisonfada hà grandissima conuenienza col uino. Apollodoro seguace di Democrito aggiunge alle dette. L'herba eschinomene, la quale hà questa natura, che appreßandosi la mano, ella ritira à se le foglie. Crateua fà mentione della enotheride, la quale se si sparge col uino, mitiga la terribilità di tutti gli animali. Dell'Anacapiserote ragionò (non hà molto) uno eccellente Grammatico, la quale toccandosi fà ritornare gli amori ancora, che posti giù per odio.

Appollodoro.

Nel uigesimo quinto libro poi al capitolo secondo nel far mentione del Dragonualo chiamato Caule, dice, ch'egli esce della terra, quando la primauera, escono fuor le serpi, alto quasi due piedi, & si nasconde poi insieme con le serpi; Et quando quest'herba è ascosa, non si uede alcuna serpe. Et nel capitolo terzo soggiunge.

In la Magna di la dal Rhemo, mouendo Germanico Cesare i campi per la riuiera, trouò una fonte sola d'acqua dolce, della quale che ne bee, in termine di due anni, li caggiono tutti i denti, & dißoluonsi le gionture nelle ginocchia per riparar lor s'è trouata un'herba, che si chiama Britannica, la quale non solamente è vtile à nerui, & à mali della bocca, ma è buona ancora contra le seratt ure della gola, & contra le serpi.

Il suo fiore si chiama Vibone, il quale raccolto, & inghottito prima, che s'odano i tuoni, fà l'huomo al tutto sicuro. I Frisii doue era il campo, l'insegnarono ai nostri. Nel trigesimo primo, libro al capitolo secondo, parlando di molte altre occulte proprietà di cose, fà mentione di molti fiumi, laghi, & fonti, che ueramente (quando tali cose fusser tutte uere) haurebbe un gran torto colui, che presumesse di negare l'occulte uirtù delle cose naturali, come hanno fatto alcuni. Il Pomponatio ancor esso adduce l'eßempio della torpedine, che eßendo presa nelle reti, rende prima le mani, e poi le braccia, & finalmente tutto il corpo de' pescatori stupido, & addormentato, non potendossene rendere altra cagione. E Dioscoride, nel libro quinto, al capitolo decimo quinto dice, che la pietra Memphitica poluerizata, & beuuta con uino, & acqua rende l'huomo intieramente stupido.

Pietro Pomponatio.

Guglielmo Parisiense (di sentenza d'altri recita) molte altre proprietà diuerse dalle predette nella prima parte de uniuerso a carte 123. Le quali possono iui uedersi, ma molto più nella seconda parte della seconda parte de uniuerso à car. 311. Et così di queste occulte proprietà sia ragionato aßai. Io però non affermo, che tutte le raccontate siano asolutamente uere, perche l'isperienza in tutte secondo altri non corrisponde, ma bastarà almeno con ciò hauer accennato, come molti miracoli ouer (per dir meglio) molte

Guglielmo Parisiense.

merauiglie di questo Mondo succedono per mezzo loro. Et non in altro modo. E benche io sia di questo parere, non intendo con tutto ciò escludere, che altre assai operationi merauigliose non sortischino la loro efficacia da qualche intelligenza, trista, & cattiua, come sono l'operationi della Magia Goetica, percioche questo di sopra habbiamo affermato, & anco prouato, ma non sarà di più inutile il soggiunger l'insegnato à tal proposito dal Basino nel suo trattato de artibus magicis alla sesta propositione, & da Siluestro Prierate nel primo de Strigimagorũ Dæmonumque mirandis al capitolo vndecimo. Dice dunque il Basino. Effectus mirabiles artis magicę efficiuntur ab intellectu separatu magorum operationibus se immiscente.

Probatur primo, quia magi in suis operationibus vtuntur quibusdam vocibus significatiuis ad determinatos effectus producẽdos: quæ quidem voces nihil aliud sunt, quam quędam inuocationes, adiurationes, seu imperia quasi vnius ad alterum colloquentis. Vnde Augustinus de Ciuitate Dei, dicit, quod Porphirius velut dubitans querit: Vtrum in diuinantibus, & quædam mira facientibus animę sint potiores, quam in alijs: An aliqui spiritus extrinsecus veniant: Et potius venire eos extrinsecus arbitratur. Spiritus autem separatus, aut est bonos, aut est malus. Non potest autem dici, quod huiusmodi effectus, qui fiunt per artem magicam, fiant per bonos spiritus.

Primo quia non est boni spiritus se familarem exhibere scæleratis hominibus, aut præstare eis patrocinium in his, quæ sunt contraria virtuti, & veritati.

Huiusmodi autem artibus magicis vtuntur, vt frequenter homines scęlerati: plerunque etiam homicida, & maleficia per eos procurantur: Nam secundum Isidorum in libro Ethimol. vtentes prædictis artibus malefici vocantur. Quare manifestum est, quod per spiritu bonum huiusmodi effectus artis magicæ nullo modo eficiuntur:

Pręterea spiritus boni est, ducere quantum in se est, ad vęritatẽ; Sed in operibus magorũ multa plerunque fiunt, quibus homines ludificãtur, decipiũtur, & in errorẽ trahũtur. Igit̃ per bonũ spiritũ opera magica non efficiuntur. Idem patet ex hoc, quia non est spiritus boni, vt si sit superior, minori vel pari subdatur: aut si sit inferior, vt sibi à superiore supplicationem fieri patiatur, sed Magi & Nicromanti ci, in suis operationibus inuocanteso, quorũ auxilio vtuntur, supplicando quasi superiores. Cum autem venerint, imperant eis quasi inferioribus, vt patet per libros acres, & sacros illius artis. Quare manifestũ est quod hominis effectus Artis Magicæ per bonos spiritus nõ efficiã tur relinquitur ergo &c. *Dice dopo il Prierio.* Ea intelligentia quæ magorum operibus efficaciã præstat mala est, & probatur quia intellectus bene dispositus veritate, qua delectatur allicitur, non mendacio. Magi autem

autem in suis operibus quibusdam mendacijs vtuntur, quibus eos alliciant, quorum auxilio vtuntur; comminantur enim quædam: veluti quod nisi inuocanti succurat, cælum ipse inuocãs cõminuet, aut depo net syderat, vt Porphirius narrat in Epistola ad Enebotem: Illæ igitur substãtiæ inuocatę nõ sunt bene dispositæ secundum intellectum. Insuper intellectus bene dispositi est reducere homines in ea, quę sũt hominum propria bona, quæ equidem sunt bona rationis: Cõsequenter vero ab his ad quædã bona minima homines abducere intellectus est dispositi indecenter. Per eiusmodi vero artes nõ acquirunt homines profectum quempiã in bonis rationis, quæ videlicet scientiæ sunt & virtutes: sed in quibusdã minimis veluti furtorum inuentione deprehensione latronum, & eiusmodi igitur intelligentiæ, quarum auxilio hæ artes vtuntur, non sunt secundum virtutem bene dispositæ: *Essendo il vero adunque, che molti miracoli, ò (per dir meglio) marauiglie posson succedere in questo mondo da Demoni, non è marauiglia, se gli antichi Scrittori ne recitano alcune, che essendo realmente successe, non possono saluarsi con altro mezzo in quei tempi Idolatri eßere auuenute, che col mezzo, & operatione de' cattiui Demoni: come verbi gratia quando vien ne gli antichi Prodigij annotato, che vn cane parlò, & vn serpente latrò, come vn cane, quando Tarquinio del Regno fu scacciato: Et come quando gli arbori in lingua humana fauellarono, come attesta Caio Lepido presso à Plinio. Et quando nel Consolato di Lepido, & di quinto Catulo nella villa di Galerio Fauellò vn gallo d'India: & quãdo sotto Caio Valerio, & Seruio Sulpitio Consoli, vn bue parlò con voce humana, secondo Valerio Massimo. Così quando i Dei Penati d'Enea (secondo che recita Agostin Santo nel decimo de ciuitate Dei al capitolo decimo sesto) partiti da Alba, doue eran stati trasportati da Ascanio suo figliuolo, tornarono à Lauinio da se medesimi. Così quando nella seconda guerra Carthaginese quel Bue, fauellando, diße quelle parole minacciose.* Caue tibi Roma. *Et parimente quãdo quel l'altro dißé al cõtadino che l'affaticaua molto in lauorare; Il che fu poco inãzi che Augusto diuẽtasse Impatore) che indarno era cacciato col stimolo da qllo essẽdo che frà poco tẽpo nõ il formẽto à gli huomini ma gli huomini al mõdo mãcar doueano, nel medesimo modo si dee attribuire à Demoniaca operatione quel tanto che racconta Plinio nel 32. li. al c. secondo, quando dice, che in Lymira fonte della Licia dedicato ad Apolline i pesci, essendo chiamati tre volte al zuffolo vengono all'augurio, & soggiunge, che à Gierapoli di Soria, nel Lago di Venere, chiamati Vbidiscano alle voci de custodi del tempio, & vengono ornati di oro, & danno le bocche aperte à quelli, che vi vogliono metter le mani.*

Essempi per l'Antiche historie intorno a varie operationi diaboliche.

Plinio.

[*Puote succedere per via demoniaca anco quello che Plinio recita nel libro secondo al cap. centesimo settimo cioè che nell'altare di Giunone Lacinia, che era allo scoperto, la cenere non si moueße ancor che fusse gran furia di ven-*

D. B. Plinio.

Valerio Antio.

di vento, così quello che scriue Valerio Antio che il lago di Perugia arse già tutto, & sopra il capo di seruio Tullio dormendo in fanciullezza si vide vna fiamma, & che similmente parlamentando Lucio Marcio à soldati in Spagna, dopo che furono morti i due Scipioni & confortandogli alla vendetta, se gli vide fuoco iutorno al capo. E quell'Agnello che parlò quando Boccoro Dinaste signoreggiaua gli Egitij, non fu in altro modo similmente, ne con altro poter riuscì il saluto fatto ad Appollonio da quell'olmo appresso Filostrato, & così il parlar del simolacro di Giunone moneta à quei soldati appresso Valerio Massimo che volea passar à Roma, è quell'altro appresso l'istesso del simulacro della fortuna mogliebre fatto alle Matrone Romane con dire rite matronæ me vidistis, rite me consecratis.

Filostrato. Valerio Massimo.

Notãdo bello intorno le falsità di molte maraueglie.

All'vltimo non lasciarò d'auuertire, che infinite merauiglie naturali si predicano falsissimamente da questi, & da quell'altro Autore, il che fa, che à molte altre vere non si dia quel credito poi, che il decoro della verità comporta. Nel ruotolo delle buggie, & delle ciancie si posson mettere alcune particolari di Plinio, come quelle, che racconta nel secondo libro, al capitolo nonagesimo quinto mentre dice. Nel lago di Vadimone, e à bagni di Eutelia è vna selua ombrosa, laquale dì è notte non si vede mai in vn medesimo luogo. In Lidia sono quelle che si chiamano Calamine, le quali non solamente sono spinte da vẽti, ma dalle pertiche ancora, douunque l'huomo vuole; il che fu la salute de molti contadini nella guerra di Mithidate. Sono ancora in Nifeo alcune Isole picciole, chiamate salutari, percioche nel canto della sinfonia si muouono al percotimento de piedi, che danzano. Il che potrebbe essere in parte vero, & nel capitolo nonagesimo sesto del predetto libro soggiunge vna magnanima carota, dicendo appresso Arpaso Città dell'Assia è vna horribile pietra, la qual si mnoue con vn sol dito, & se altri la vuol muouere con tutto il corpo, stà ferma. Hor s'io volessi recitare tutte le menzogne & vanità recitate da lui, & da moltissimi altri insieme, io credo che di questa sol materia bisognarebbe fermare vn volume grosso come i trattati legali, & consumar più carta che non dispensa Fabriano in dieci anni à questo, & à quell'altro. Però intorno à questo non vado più oltre; & vengo all'vltimo capo dell'Historie proposte. A cui si risponde primieramente secondo il supposito tratto da Santo Angostino, che nos non habemus necesse omnia credere, quæ continent Historiæ gentium, *secondo si risponde che Plinio non parla del dito del Re Pirro come da se ma mostra di parlarne per altrui relatione onde dice quelle parole. Dicesi, che questo dito, quando fu arso il resto del corpo, non si puote abbrucciare, & perciò fu riposto nel tempio in vna cassetta: All'auttorità di Plutarco si risponde con vn altra auttorità di Hieronimo Santo qual è, che* non debemus eorum auctoritati acquiescere, quorum mendacia detestamur. *Et che questa habbia più similitudine di menzogna, che d'altro, ci è vna tal ragione che nessuno Autore assegna il principio, & l'origine quanto al* tem-

Plinio. Buggie marauegliose di Plinio.

Risposta all'vltimo capo dell'historie suddette. S. Agostino. Plinio. Consideratione sopra il dito del Re Pirro. Plutarco.

tempo, che Pirro s'accorgesse, che tal virtù fusse nel dito grosso del suo ritto piede riposta; ne quali persone particolari mai guarisce ne che cerimonie tenesse in mostrar quel dito ignudo a gl' infermi, che fussero alla regia Maestà conuenienti, & per vn certo debito comportaua che da gli Autori simili circonstauze non fussero per il decoro della verità tacciute. Ma dato caso che tal virtù apparesse in quel piede realmente; si può rispondere, ò che questo successe per qualche operatione & instinto diabolico ò per qualche occulta dispositione d'Iddio; ò per virtù naturale occulta in quel luogo contra la milza; secondo che nel precedente capo s'è discorso potere accadere qualche volta in altre cose, nel che nō sol finisce la stanza, ma affatto l'appartamento miracoloso con tutti gli suoi requisiti.

D. B. Osso nel corpo humano che anco dal fuoco si conserua.

[*Si conferma l'vltima risposta data dall'Autore, se è vera quella nota da me ritrouata frascritti suoi.* Referunt aliqui esse in humano corpore os quoddam minimum quod hæbrei luz appellāt, magnitudine ciceris mundati, quod nulli corruptioni obnoxium, nec igne quidem vincitur, sed semper conseruatur illæsum, *nè in questo hò citato Autore alcun proprio, perche non lo sò, ne l'hò potuto trouare.*]

INCOMINCIA L'APPARTAMENTO IN SPETIE MARAVIGLIOSO.

Del Serraglio ſtuporoſo.

DIVISO IN VARIE STANZE.

Stanza Prima, detta Sagontina.

SOMMARIO.

E Poi che non ſi può negare appreſſo gli antichi non eſſere ſtate marauiglie grandi, hora s'incominciano à ſpecular le loro ragioni, & ſi cõſidera quiui, come poſſa ſtare, che nelle rouine di Sagõto un putto già nato ritornaſſe nel corpo alla madre: dopo da che nacque, quando Dioniſio fù cacciato del Regno, che il Mar ſalſo diuentaſſe dolce in porto per tutto vn giorno: così onde fù, che innanti la morte di Caio Ceſare alcuni greggi di Caualli s'aſtennero dal cibo, & pianſero profuſamẽte: di più ſe è ſaluabile in natura, che due ſcudi militari in Sicilia ſpargeſſero ſudore: & che à certi mietitori cadeſſero le ſpighe nelle corbi inſanguinate: perche la tazza del Rè Serſe, piena tre volte di uino, ſempre ſi cangiaſse in ſangue: & à che modo ſtia il ſuono de' tamburi vditi in Pergamo, eſsẽdo i templi chiuſi: & il ſuono dell'armi nel tẽpio d'Hercole preſso a' Lacedemoni, e l'aprirſi delle porte del medeſimo Dio in Thebe, & che i ſcudi appeſi in alto ſi trouaſsero in terra.

PRemeſſe à ſomma chiarezza delle marauiglie occorſe, & occorrẽti tutte le conſiderationi hauute circa il miracolo in genere nel precẽdẽte Appartamẽto, hora quaſi trõbetta cõ feſta & giubilo m'appreſento ad inuitar ciaſcuno eleuato, & curioſo intelletto à vn bello, e vagho diporto; poiche in queſto appartamento intitolato marauiglioſo, io ſono per attendere ad eccesſiui ſtupori non più diſcorrendo, che delle loro ragioni, & probabilità. E perche queſto è un laberinto, oue ci perdereſſimo facilmente, ſe non vſaſſimo filo, però vengo à partir un tal appartamẽto in ſette ſtãze dãdo alla prima nome di Sagontina, alla ſecõda di Giulia, alla terza di Neroniana, alla quarta di Portẽtoſa, alla quinta d'Ignita, alla ſeſta di Sarda, alla ſettima, d'Accademica; Ne reſtando ſe non l'entrare alla diſpoſitione di ciaſcuna, nella

Propoſta dell'Appartamento. Diuiſione delle ſtãze, & intitolatione delle medeſime.

prima per espressione del nome a lei imposto, ecco che s'incomincia da quella gran meraueglia, s'egli è vero, & a che modo possa stare lo scritto da' gentili circa quel putto, che nelle rouine di Sagunto essendo già nato ritornò nel corpo della madre. Alla qual merauiglia si risponde, che Plinio nel 7. lib. al c. 3. è quello, che scriue questa monstruosità, nella racconta de visu, & dice così: Trouasi ne gli esempi, che in Sagonto quell'anno, ch'ella fu rouinata da Annibale, vn fanciullo già nato ritornò subito in corpo alla madre, onde nõ allegando altro, poca fede a vn certo modo si può dare al parlar di quello: Ma quando pur quel fanciullo ritornasse dentro; ò che bisogna dire, che la madre era sola, e tramortita, ò morta, & il putto rimanẽdo solo s'andasse fra quelle immonditie alla similitudine d'vn verme volteggiando tanto, che trouata la buca, onde era vscito, per l'istessa anco facesse accidentalmente ritorno: ò che v'interuenne prestigio, ò altra operatione Demoniaca, come al tempo de' Gentili molte volte succedeua.

Dubbio à che modo può stare di quel putto, che nelle rouine di Sagõto essendo già nato, scriuesi essere ritornato ĩ corpo alla madre Plinio.

Risposta al dubbio prima.

Risposta 2

Risposta 3

[Io ho sempre stimato questa marauiglia grandissima, e perciò affaticandomi circa diuerse cose per essa, al fin non sò come, sono dato in vn discorsetto del Sig. Alessandro Gottarello huomo molto eccellente, & se campaua, che illustraua da douero la patria sua del Castello Bolognese; questi essendo Medico in Bagnacauallo fu ricercato (a quel che si vede) da mio fratello circa l'historia narrata per sentir il suo parere, & egli formò tutto l'infrascritto da me conosciuto fondato, & acuto, e però senz'altro aggiungersi da me, io soggiungo quello nel modo, e forma propria, che l'ho ritrouato, lasciando a' saggi, che ancor loro godino, & ammirino il frutto d'vn sì raro ingegno.

D.B.

Sig. Alessandro Gottarello medico, & dottor eccell.

Reuerendo admod. ac doctissimo viro D. Thomæ Garzonio Sacræ Theologiæ Doct.
Alexander Gottarellius *Philosophiæ*, & *Medicinæ Doctor* S.

Sciscitaris à me vir doctissime; num in illam pedibus eam sententiam, vt possit inter naturalia referri, quod inter prodigiosa Plinius, suæ naturalis historiæ lib. 7. cap. 3. recensuit; Infantem scilicet natum protinus in vterum reuersum Sagunti, quo anno est ab Annibale deleta; quod licet arduum non solum mihi homini vel nõdum cognito, sed & doctioribus viris videri, iureque merito possit, & propterea tenuitatis meæ conscius causæ diffidam; dicam tamen quid sentio, vt potius tibi, quem plurimũ diligo, & cui omnia debeo; quam ipsimet satisfaciam rei. Si igitur non satis pro rei ipsius magnitudine doctis auribus tuis satisfecisse videbor, ne id quæso magis imbecillitati meæ, quam magnitudini eius, quod quæritur, tribuendum putes.

Lettera del Sig Alessãdro Gottarelli al l'autore, per il dubbio proposto.

Fieri id naturæ aberrantis impetu potuisse crediderim, & ratione nec omnino contemnenda (ita. n. me credere iuuat) id muniri posse arbitror, quam ex medicorum, ac Philosophorum promptuario ita desumam; Triplicem nostrum corpus regentem reperiri facultatem, seu potentiam cum Platone sentiunt Medici, oẽs ab Arist. loco discrepantes; Animalem s. vitalem, ac naturalem; hanc duplicem faciunt ministratam, & ministrantem, quæ & ipsa subdiuiditur in quadruplicem: attractricem, retentricem, concoctricem, & expultricem; oẽs vero in quauis (vel etiam si sit minima) nostri corporis parte reperiuntur necessario (vt testis est Galen. 3. de facult. natur. lib.) & sine his nec nutriri animal potest, vt ibidem cap. 9 asserit idem. Cum igitur naturaliter pars quælibet nostri corporis est constituta, proptereaq; sana, oẽs ẽt hæ quattuor potentiæ naturæ præscripto suo fungentes statutis horis munere, nos in naturali conseruant statu; si vero forte fortuna eueniat (euenit autem sæpissime) vt quauis de causa lædantur, modo hæc modo illa læditur hominis actio, quæ omnino, quoniam passim apud

Discorso del Sig. Alessãdro Gottarello p il dubbio proposto.

Supposto comune a tutti i medici circa le facoltà regẽti il corpo. Galeno.

medicos

medicos sunt demōstrata, nec de his est dicēdi locus, ꝙ nostro accom-modatur sermoni tanq̃ ꝓbatũ fundamẽtũ assumere possumus. nẽpè ꝙ cũ vterus pars sit nostri corporis generationi dicata, donatus fuit quattuor dictis facultatibus q̃ vtero à causis præter naturalibus immuni suas tẽpestiuè expromunt actiones, sed qm̃ sępissimè euenit (vt suo malo fato infęlices reperiũtur fęminę) vt vterus vel sui rõne vel aliorũ mẽbrorũ cõtorsio male se habeat actiones ẽt eius & earũ auctrices facultates lędi est necesariũ, Hinc cũ polleat attractrice etiã facultate qua & semẽ, & sibi familiaria attrahat (vt Galen. ex Hypocrate desumẽs testatur lib. 1. de semine cap. 4.) & ꝓpterea fibris abũdet rectis (vt docet anathomę & Galen. 14. de vsu partiũ eiusdẽ numeri capite) quę faciũt attractionẽ (ut tertio de facultatibus naturalibus cap. 8. & loco iã citato idem est Auctor) non est ꝙ negare qs possit & attractricẽ uteri lędi posse, lædi autẽ pōt tripliciter (ut est testis idẽ Galẽ. 3. de symptomatũ causis sub exẽplo attractricis uẽtriculi loquẽs) ablate, s. diminute, ac deprauate, crediderim igitur ꝙ saganti Plinius euenisse scribit fieri potuisse ob uitiũ uteri male affecti, ꝓpterea ꝙ attractrix facultas deprauate erat lęsa & uiolẽter agebat, quo tpe fętum expellere tẽpus erat, licet. n. expellere solũ fętum ex naturali actione debuisset uterus tunc, cum iã statutũ aduenisset tẽpus, tñ ob pręter naturales causas (quęque tunc fuerint) morbosa est insecuta & uiolenta eo tpe attractio quę uiolentissimè agẽs expulsum iam fętum retraxit in uterum protinus, i. nõdum disruptis uasis umbilicalibus & mẽbranis adhuc in utero existentibus, forsanq. adhęrentibus, quo tpe maximè patent uię, & rectũ est os uteri (ut 14. de vsu partiũ docet Galen. cap. 3. & lib. de dissectione vuluæ) ꝙ ita fuerit, Plinij illud verbum clare ostendit, videlicet. Protinus in vterum est retractus infans, iureq. merito, cum paruo etiã tpis spatio, ac breui attractrix possit agere (vt asserit Galen. 3. de naturalibus facultatibus cap. 1.) ꝙ vero attractrix violẽter agẽs infantẽ statim in vterũ retrahere potuerit, argumẽto illo topico à maiori, ad minus ostẽdere posse mihi persuadeo, nã multo maiora, & difficiliora creditu hæc facultas ĩmodice agens facit, igitur & id fecisse nõ est impossibile antecedens probatur probatissimorũ auctorum testimonio ac ipso sensu. Galen. 3. de symptomatum causis in morbo quem ileum dicunt medici, seu voluulum, seu miserere mei, affirmat attractricis intestinorũ violento attractu Clisteria subter infusa, ac fęces ad ventriculum vsque delatas fuisse, ac inde per uomitum fuisse reiectas, ꝙ etiã uidi ego, & uidit Ant. Beniuenius præstãs, ut testatur de abditis morborũ causis lib. Antonius præterea guainerius ex sui præceptoris testimonio capite de cura Tinesmi narrat suppositorũ filo appẽsum, attractum ad uentriculum, atque arte uomitu prouocato per os fuisse reiectum. Matthęus uero Gradi præstãs ille uir in suis cõmentarijs in nonũ ad Almansorẽ cap. de uomitu de attractiuæ uiolentia

Galeno. — *A quanti modi si possa offendere l'attractrice.* — *Galeno.* — *Opinione del Sig. Gottarello intorno il dubbio proposto.* — *Galeno.* — *Argomento per l'opinione del Sig. Gottarello.* — *Galeno.* — *Ant. Beniueinio.* — *Ant. Guainerio.* — *Matteo Gradi.*

narrat q̃d ẽt ualde mirãdũ, uidisse nempè se puellã quãdã atq; sanasse cui ex tenuuioris intestini affectu, & clisteres oẽs & fęces uomitu reijcerentur: q̃ cũ oĩa ad deploratione uergerent & curãdę iuuenculæ, uel nulla oĩno, uel exigua esset relicta spes, omne remedij genus in eã rem est tentatũ, cũq; inter cætera glandes, & bene acutę, & magnę ano subderentur, ut deorsum excremẽta ferrentur, impetu facto sursum ferebantur, & uomitu pellebantur, ob quę cũ maxime curantes mirarentur medici, filis ẽt fortissimis femori ęgrotãtis ut sic melius cõtinerentur, iusserũt, sed paulo post abruptis fili ui maxima facta sursum perlatę sunt, ob id lõgissimã glandẽ parari iubentes manu fortissima, & bene ualida cõtineri imperarunt, erat autem quę glandem continebat, puellę mater, quę cum a medicis interrogaretur, quid in filia fieri sentiret, respõdit tantum tãq; ualidum fieri glãdis attractum ut manui etiam, quę glandem continebat uim inferri maximam persentisceret, immo talem, ut nisi glandem statim extraxisset, etiam ad uentriculum reliquorum more attracta fuisset.

Hunc vero monstruosum, rarumque effectum pinguibus, & virulentis se curasse testatur, cũ attractiuis vim retundere possint, tum alia ratione, tũ vero fibras laxãdo. Si igitur omnia hæc narrata, & similia põt facere deprauata attractrix facultas, violenter agẽs etiã protinus retrahere infantẽ natum in vterũ poterit, cum nihilominus videãtur illa, quã id difficilia, vt fiant, q̃ rõne facili ostenditur, vterus.n. (vt supra est ex Galeni auctoritate assertũ & Hipocratis) valente pollet attractrice multisq; ob id filis rectis est cõtextus, t.pe expulsionis fętus via in vterũ quę per se etiã valde est lata, magis adhuc ad fętus formã (vt Vesal j verbis vtar) deducitur Et recta est ac breuis, lubrica, supponimus vero fętũ adhuc vtero esse alligatũ per mẽbranas, & per vasa vmbilicalia nondũ disrupta, (id.n. importare verbũ illud Plinij protinus diximus) è contra vero glãdes vi attractricis intestinorũ ad ventriculũ delatæ, & per vomitũ eductæ à mẽbro q̃ attractrice non pollet, sunt attractæ intestina.n. attractrice minime pollent, & proinde fibris carent rectis, & iure quoniã his opus nõ habebant (vt fusè declarat Galen 5. de vsu partiũ, & tertio de facultatibus naturalibus cap 8.) præterea per tortuosũ mille modis locum pertrãsire debuerũt, & lõgum percurrere iter quatuordecim enim vlnarũ longitudinẽ intestina æquant, amplius filis etiã fortissimis erãt alligatæ coxæ, & q̃ magis est, valida manu cõtinebantur, tamen attractæ sunt ad ventriculum vsque: his adde, q̃ in ileo sæpissimè euenit, vt & fæces & inflãmatio, ita intestina præcludat, vt oĩno sint obstructa, ex his igitur omnibus qua id rõne fieri potuerit plinianũ illud prodigiũ explicuisse mihi videor. his autẽ oĩbus Historiã subnectere lubet, dũ ego patriæ meæ in sexto anno publicus essem medicus, domina Lucretia vxor Io. Baptistæ Coruini cõciuis mei vtero gerẽs, statuto itẽ peruento t.pe fœtũ magna cũ difficultate semiexpulit, thorax.n. apparebat, & caput exierat attamẽ rursum in vterum est retractus infans, valida (vt reor) ab attractrice vteri facultate violenter agente, & expulsione imped.ẽte postea tamen nunquã nisi à parte cum his, quæ fætũ expellere possunt, & vterũ laxant, etiã validissimis, infans expelli potuerit, qui paulo post ad cęlos migrauit seruata tamẽ est mulier, & adhuc viuit (& vt audio) iterũ peperit quo exẽplo nec forsan ita esset absurdũ credere prodigiũ hoc plinianũ simile fuisse, cũ vero superstitionibus eo t.pe maximè essent dediti, id inter prodigia est numeratum, cum saguti eo anno subsecuta ruina fuerit. hæc sunt vir doctissimè quæ de prodigioso eo partu habeo dicere pro ingenij mei imbecillitate, ac orationis tenuitate, quæ scriptis mãdaui, non quod rei magnitudini satisfacere me posse sperarem, sed vt tibi, quem vnice amo & colo, morem gererem; Vale ex studiolo meo, idibus Octobris 1588.

Il Vesalio.

Galeno.

Caso auuenuto nel medicar al Sig. Gotarello, che può cõfermare la sua risolutione addotta per il dubbio.

Con-

Dubbio a che modo può stare, che il mar salso diuentasse dolce in porto p tutto vn giorno, quando Dionisio fu cacciato dal principato. Plinio.

Conuien dopo rimirar in questo luogo altre cinque nō minori marauiglie, là doue prima nasce dubbio, a che modo può stare, che nel tempo che Dionisio Tiranno fu dal principato escluso, il mare prodigiosamente (secondo Plinio) diuentasse per tutto vn giorno dolce in porto. Al qual dubbio si risponde, che oltra l'operatione Demoniaca sempre al tempo de' Gentili pronta; puote succedere, che l'acredine del sale fosse rintuzzata dall'effusione di cose dolci pericolate in porto in grandissima copia, come d'vna naue carica di cose tali; Ma perche il Cardano nel 5. de subtil. dice, che dulcis aqua fit ex salsa, si acris vis salis obtundatur, *soggiungendo,* sed in pauco forsan possibile est, in multo fieri non potest, *onde pare impossibile, che ciò possa interuenire in vn porto di mare di tanta copia d'acqua capace: E di mestiero dire, che l'esperienza forse non fu fatta in tutto il porto, cioè in tutta l'acqua del porto, ma in quattro, o in cinque parti, doue era manco acqua, & doue il dolce puote meno esser assorto dalla salsedine dell'acqua marina: ouero si può dire, che il porto fusse fatto per il più dell'acqua di qualche fiume, la quale ingorgando per qualche accidente come per qualche terremoto rinculando adietro l'acqua salsa, massime d'vn porto angusto, & di poca acqua marina pieno, & seguitando i squassi del terremoto per vn giorno, operasse che tutto il porto (superchiando l'acqua dolce la salsa) paresse & fusse raddolcito.*

Risposta al dubbio 1. Girolamo Cardano. Risposta 2 Risposta 3

D B.

[Non sò se potesse cōfermar l'vltima risposta dell'autore una piena grāde occorsa all'hora quasi all'improuiso per acquerio non picciolo, doue tanto più il terremoto facesse ringorgare adietro copia, & abondāza d'acqua dolce, e così si cagionasse l'effetto, che si propone, però ogni studioso consideri, che questo non dico io affermādo, ma ad eccitatione, che anco altri speculino se sia possibile di meglio.]

Dubbio da che nasce q̄l, che i Gentili scriuono, cioè che poco inā zi alla morte di Caio Cesare alcuni greggi di caualli dal cibo s astē nero, & pianfero profusa mente.

Segue di poi quell'altro dubbio. Da che nasca che poco inanzi alla morte di Caio Cesare (come scriuono gli autori Gentili, & in particolare Suetonio nella vita di Cesare al cap. 81.) alcuni greggi di caualli si dice esse si dal cibo astenuti, & hauer abbondantemente pianto. Al qual dubbio si risponde, che egli è vero, che i caualli sono di natura tanto docili, che prestano marauiglioso ossequio a i lor padroni, come l'esempio è in pronto presso a Plinio, nel lib. 8. al cap. 41. di Bucefalo cauallo d'Alessandro, & del cauallo di Cesare Dittatore: e per questo piangono la morte de' lor signori, si che alcuna uolta se gli è visto venir perciò le lagrime a gli occhi.

Risposta al dubbio. Plinio. Ossequio grā de de' caualli verso gli loro padroni.

D B. Isidoro. Bartolomeo Anglico. Pianto naturale a' caualli per i loro padroni. Homero. Virgilio.

[Isidoro seguito da Bartolomeo Anglico nel libro delle proprietà delle cose celebra pure l'amor de' caualli verso de' padroni in estremo, & gli ascriue le lagrime per loro con dire, interfectis vel moriētibus dominis multi lacrimas effundunt; solius enim equi est propter hominem lacrimari, & doloris affectum sentire. *Et Homero molto innanti lo scrisse parimē te ragionando nell'Iliade de' caualli d'Achille piangenti la morte di Patroclo; Alche andò alludendo Virgilio in quei versi circa Pallante.*

Post bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrimans, guttisq; humectat grandibus ora

Esilio

Silio Italico l'imitò elegantemente, mentre per l'affetto d'vn'altro cauallo verso il suo Signore cantò.

Silio Italico.

Agnouit sonipes, arrectisque auribus acrem
Hinnitum effundens, sternit tellure Vagesum,
Quem tunc captiuo portabat in agmina dorso,
Hinc rapidum glomerans cursum per lubrica pinguis,
Stant cruore soli, & mutilata cadauera cæde;
Euolat, ac domini consistit in ora iacentis
Inde inclinatus collum, summissus & armos,
De more inflexis præbebat scandere terga
Cruribus, ac proprio quodam trepidabat amore.

Onde soggiunge Plinio, che essendo stato ammazzato il Rè Nicomede, il suo Cauallo si lasciò morir di fame. E Filarco scriue, che Centareto vno de Galathi essendo morto Antiocho in Battaglia, prese il suo Cauallo, & vi salì sopra, facendo allegrezza. Perche il Cauallo di ciò sdegnato, prese il freno acciò che non potesse esser retto, e si gittò giù per certe ripe, & morì con lui. Scriue anco Filisto, che Dionisio lasciò il suo Cauallo nel fango per aiutarsi, ilqual dipoi vscito fuori, seguitò il suo Signore, hauendo attaccato a' crini vn sciamo di pecchie, il quale fù vn prodigio, che Dionisio douea occupare la tirannide. Mà che i caualli, ò altri animali possino presentir naturalmente la morte de' Prencipi, ò d'altri, e gemer per questo, ò lasciarsi morir di fame per il dolore auanti tratto, non sò vederlo à patto alcuno, eccetto se non hauessei preso tanto amore à qualchuno per lunga pratica, che vedendosi mancar per qualche giorno la sua compagnia, o per infirmità, o per altra occupatione, la natura gli dettasse d'esser deserti della compagnia della persona amata, e così per dolore venissero meno. E questo appare manifestamente ne' Delfini: Onde Plinio, nel libro nono al capitolo ottauo scriue d'vn Delfino l'infrascritto esempio: Al tempo d'Augusto Imperadore (dice egli) vn Delfino entrò nel Lago Lucrino, doue vn fanciullo d'vn pouer huomo, il quale andaua ogni giorno da Baia à Pozzuolo alla scuola, veggendolo incominciò à chiamarlo, & allettarlo con minuzzoli di pane, e finalmente il Delfino gli pose grandissimo amore. Vergogneremi à parlare di questa cosa, s'ella non fosse stata scritta da Mecenate, da Flauiano, da Flauio Alfio, e da molti altri, da tutte l'hore del giorno, che egli era chiamato da questo Fanciullo, benche e' fusse ascoso, e riposto, di subito veniua, e mangiandoli in mano, gli porgeua poi la schiena, ascondendo le spine delle penne, come s'egli le rimettesse in vna guaina: Onde il Fanciullo senza dimora di subito montaua su'l Delfino, ilquale per lungo spatio di Mare lo portaua à Pozzuolo alla scuola; e similmente lo riportaua à casa; e questo durò molti anni; finche il Fanciullo si morì di malatia:

Plinio.

Filarco.

Filisto.

Plinio.

Amor grande d'vn Delfino verso vn putto.

Et il Delfino venendo al luogo vſato, ſimile ad vno che ſi dolga, e ſi rammarichi ancor eſſo (il che neſſuno dubita) morì di dolore. Et ſoggionge poco dopo, ſcriue Egeſidemo, che nella Città di Taſso fù vn'altro fanciullo chiamato Hermia, che ſimilmente caualcaua per mare vn Delfino; il quale eſſendo morto per vna ſubita buraſca; il Delfino lo riportò alla riua e confeſſando d'eſſer ſtato cagione della ſua morte, non volſe più tornare in mare, mà morì in ſecco.

Egeſidemo.

Hieronimo Cardano.

Il Cardano però, nel quartodecimo de varietate, al capitolo ſettuageſimo quinto par che attribuiſca le predette lagrime à malattie particolari de' Caualli; onde ſi può dire che à caſo ſi aſteneſſero dal cibo quei greggi de Caualli, & piangeſsero; Et le parole del Cardano ſono l'infraſcritte, Ante Cæſaris mortem ad Rubiconem equi conſecrati ab eo flebant, idque magno augurio excerptum eſt: ſed in Domo Aſturco meus ſcotus fleuit ſæpius vbertim, nec cauſam cognoſcere poſſum: Lacrymæ excidebant palam; Hoc autem æſtate maximè accidit: nihil enim ſiniſtri mihi contigit. Conſtat naturam eſſe equorum, aut morbum.

D. B.

Tal'hora anco occorre il pianto a' caualli per l'infermità.

[Quanto dice il Cardano da me non ſi niega, mà che ſolo competano le lacrime a' caualli per la cauſa del Morbo addotta non l'affermo, perche dagl'Hiſtorici nel lagrimar de' Caualli per i padroni non s'oſſerua alcun male per tal effetto, e pur ſe così foſse non è coſa, che da qualcheduno non ſi foſſe auuertita.]

Oltra li predetti dubbij ſi rappreſenta quell'altro aſsai curioſo; ſe ſi può ſaluare in natura quel prodigio riferito da Tito Liuio, che due ſcudi militari in Sicilia ſpargeſſero ſudore, & che à certi mietitori cadeſsero le ſpighe nelle corbi inſanguinate? alqual dubbio quanto a i ſcudi di legno, ſi riſponde quel che di ſotto ſi dice per conto del ſudore delle ſtatue di legno, e quanto a i ſcudi di ferro, & acciaio, ſi riſponde, che tal ſudore da qualche humidità cagionata dal fiato de Venti particolari puote produrſi. E quanto alle ſpighe inſanguinate; ouero che biſogna dire, che queſti erano inganni de Sacerdoti, i quali (ſecondo Ariſtotile) faceuano mentire molti prodigij per guadagno priuato, ouero che innanzi che i metitori andaſſero à mietere, quelle ſpiche erano ſtate aſperſe di qualche ſangue ò d'animale morto per via di caccia, ò in altro modo accidentalmente, nè eſſi ſe ne accorſero, ſe non nel mietere, che fuſsero inſanguinate, ouero che con la falce amazzarono qualche animale, e col ſangue di quello tinſero le ſpiche, non ſe ne accorgendo, ouero che dal Cielo piobbe qualche goccia ſanguinoſa ſopra quelle ſpighe; ſi come vedremo di ſotto non eſſer impoſſibile: ouero che le ſpiche erano di frumento atterrato da' venti, e dalle pioggie che puotero toccare qualche parte di terra roſſa, e di freſco madefatta, e bagnata, e così ritenere qualche ſimilitudine di ſangue; ouero che fù per preſtigio, & operatione demoniaca.

Riſpoſta prima.

Ariſtotile.

Riſp. 2.

Riſp. 3.

Riſp. 4.

Riſp. 5.

Col precedente dubbio concorre il seguente in parte di quel vino, che infuso nella tazza del Rè Serse, quando, estinta Cartagine, faceua pensiero di assaltare i Lacedemoni, tre volte si cangiò in sangue; Imperoche si risponde questo potersi fare ageuolmente con secreti naturali; cioè con qualche poluere, ò radici d'herbe.

Risposta 6. Dubbio intorno alla Tazza del Vino del Re Serse.

Quindi l'Vuechero nel suo Libro de' Secreti insegna di fare apparir la carne cotta sanguinolenta con sangue di Lepre congelato, & ridotto in poluere dicendo; Leporis excoctum, & congelatum sanguinem in puluerem versum, super carnem inspergendo, sanguinolenta videbitur caro, vt nauseabundus eijcias. *E si come con le polueri, & radici d'herbe, auuiene che vn vin biancho subito si cangi in negro, onde il Mizaldo dice;* Alba vina in rubra absque vllo detrimento statim conuertes, si puluerem mellis ad lapideam consistentiam decocti, & siccati in vinum album proieceris, & transuasando miscueris. Idem minore negotio præstabit radix omnium lapathorum, si recens, vel sicca in vinum mittatur: *Così può auuenire, che vino ò negro, ò bianco con qualche poluere infusa, ouero con qualche radice, ò pietra diuenti come di sangue.*

Il Vuechero. Risposta 1.

Il Mizaldo.

[*A questo proposito dice il Cardano nell'ottauo* de subtilitate, Transeunt & vina nigra in candida, amisso etiam sapore, odoreque percolata lapide Indico: Nam Crassior pars, ac nigra retinetur in lapide. Quod transit, immutatur ab egregia illius frigiditate.]

D. B. Hieronimo Cardano.

Et può esser che la tazza del Rè Serse fusse tinta di qualche succo, che facesse questo effetto nell'ingresso del vino. Può essere anco che sia vna bugia inuentata da gli Auttori, e può essere che fusse prestigio, ouero diabolica operatione. Al fin segue il quinto & vltimo dubbio, da che cosa puote nascer quel prodigio, quando in Pergamo s'vdì il suono de' Tamburi essendo i Templi de Dei racchiusi? e così il suono dell'Armi nel Tempio d'Hercole presso à Lacedemoni? & l'aprirsi delle porte improuise del medesimo Dio in Thebe? & che i scudi appesi in alto si trouassero in terra? Hora à tal Dubbio in più parte diuiso, si risponde, che quanto al suono de' Tamburi vdito in Pergamo, essendo i templi de' Dei serrati, che questo puote essere vna stratagema di qualche sacerdote di quei tempi per spauentare il popolo, e per farlo ricorrere all'offerte, i quali accordati frà loro fusser rimasi la dentro in qualche secreta parte rinchiusi: Et chi sà l'Historia de' Sacerdoti di Bel della Scrittura Sacra, non dubitarà punto, che questa risposta non sia vera: ouero si può dire, che essendo gli Antichi soliti di attaccare i tamburi ne' Templi, per qualche moto ò di vento, ò di altro vrtassero in qualche vncino propinquo, & così risonassero à caso; Quanto à questo particolare, e quanto al resto Marco Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride che fussero presi per prodigij, e giudica che tutte sian cose false, ò successe à caso per qualche mouimento, nè da farui fondamento sopra, al che non altro si soggiunge in questa stanza.

Risp. 2. Risposta 3. Riposta 4. Dubbio da che nacque il suono de Tamburi vdito in Pergamo, essendo i Tēpli chiusi.

Risposta 1.

Risposta 2.

Marco Tullio.

D. B. *[Vedi diſopra nella prima ſtanza dell'Appartamento prodigioſo la vania di molti prodigij preſſo gli Antichi, & in particolare de gli aſſegnati in queſto dubbio.]*

STANZA SECONDA,

Detta Giulia.

SOMMARIO.

ALtre noue Marauiglie quiui ſi complicano, la prima intorno la Statua di Seruio Giulio, nell'incendio del Tempio della Dea Fortuna rimaſta intatta dal fuoco, La ſeconda intorno al fumo eſalato dal ſepolcro di Pione; La terza intorno certe ceneri Lidiane, che da loro s'accendeuano; La quarta intorno la Luſſuria de' Caualli verſo il Cauallo di bronzo, poſto in Heraclea; La quinta intorno gli Oliui, e certi prati che mutarono contraria ſede; La ſeſta intorno il pianto quatriduano del Simulacro d'Apolline in Cuma; La ſettima intorno la riuſcita d'vna riſpoſta data dall'Oracolo à Micillo; L'ottaua intorno al cãgiar ſeſſo, ſe naturalmente ſi può diuẽtar di femina maſchio, e di maſchio femina; La nona intorno il riſo, & loquela de' Simolacri de' Gentili: E ſi pondera come poſſino ſtare.

Coſtume de Romani in honorare gli huomini egregi cõ ſtatue.

Occaſione dell'Intitolatione di queſta ſtanza. Tito Liuio.

Riſpoſta.

ERa coſtume preſſo a' Romani d'honorare con Statue gl'Huomini egregi, e di ciò ne potrei far cũmolo di rileuate proue con la citatione d'Autori nobiliſſimi, ma ad altro mirando in queſta ſtanza che à celebrar coſe tali, baſti il dire, che tal fù il preggio di Seruio Giulio, che hauendone meritato vna riposta nel Tẽpio della Dea Fortuna, il ſuo valore non ſolo s'accõmoda al noſtro diſcorſo per fregio d'honorato titolo, mà l'occorſo circa di eſſa preſta adito à ſomma marauiglia. Eſſendo dunque auuenuto, che la Statua di Seruio Giulio rimaſe intatta dal fuoco (ſecondo Liuio) quando in Roma abbrugiò tutto il Tempio della Dea Fortuna; Si pone in campo il dubbio, da che nacque ſimil immunità: mà non tardando à riſpondere ſi dice, che qualche volta può ſuccedere à caſo, che ſpargendoſi le fiamme, e dilatandoſi variamente, s'attacchino più ad vn luogo, che ad vn'altro, e più ad vna materia recettibile, che ad vn'altra; Puote adunque auuenire, che quella Statua, ò foſſe ricoperta da qualche marmo, ò pilaſtro ò altro, & che la fiamma non poteſſe operare per cauſa del mezzo; ouero che la materia faceſſe reſiſtenza per ſe ſteſſa alla debolezza della fiãma che forſi malamente giunſe à quella, ò che la fiamma non trouò d'attaccarſi fin al luogo preciſo doue era collocata la Statua, e così ceſſa la marauiglia di tal prodigio.

Doppo

Dopo del quale marauigliosissimo è quell'altro intorno al fumo, che Pausania recita essere vscito fuori del sepolchro di Pione discendente di Hercole, nella terra di Pionia della Mysia presso à Cayco, mentre si faceua sacrificio à quello.

Dubbio da che nacque il fumo, ch'esalò fuori del sepolcro di Pione discẽdente d'Hercole.

E quando che il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, non facesse toccar con mano, che dolo id factum fuit, quid enim prohibet (*dice egli*) sub arca supposito canali ad sepulchrum tendente, atque in canalis origine, bitumine, ac styrace, aut thure reve alia, quæ in altari adoletur, vel aquarum exemplo, vel Heronis dum sacrificio sponte portas templi aperiri docet, fumum erumpere è tumulo? *Forse, che non sarebbe facile il risponder, che tal cosa non fosse prodigiosa; mà ad ogni modo dee restar frà termini della naturalità per l'acutezza della dichiaratione già arrecata.*

Risposta al dubbio. Hieronimo Cardano.

Quindi passando ad altro si ricerca da che cosa proceder puote, che la cenere d'alcune Città della Lydia posta sopra gli altari de' Dei s'accendeua da se medesma? alqual dubbio parimente risponde il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, narrando che Pausania è quello che pone d'hauer visto questa merauiglia in Hypoepi, & in alcune Città della Lidia Hierocesarea, & soggiunge, che potuit id multis modis fieri, vel si ara calluerit, aut si quis inspuerit, etenim calix etiam aqua accenditur. *Et di più, perche* Lapis etiam conficitur, qui humidò quocunque accenditur: *Oltra che* in cinere potuit latere ignis, velut in fuligine solet, cum exiguus est.

Dubbio da che puote ꝑcedere, che la cenere di alcune Città della Lidia, posta sopra gl'Altari de' Dei s'accendeua da se medesma. Pausania. Risposta prima. Risposta 2. Risposta 3. Risp. 4. e 5.

E tanto più tal cenere poteua anco accendersi da se stessa, quanto che Pausania istesso narra, che non era del colore, dell'altra cenere: Onde puote essere di tal materia, che s'accendeße per ogni poca d'humidità che sentiße:

In confermatione di questo, chi legge li Secreti del Vuechero trouarà nondimeno anco il modo di comporre alcune pietre, le quali s'accendono con saliua sola, o fregandole solamente con vn panno.

Vuechero.

Parmi anco degno di ventilatione quel fatto particolare, che in Heraclea di Elide prouincia del Peloponneso, narra Pausania d'hauer visto vn cauallo di Bronzo in vn luogo chiamato Quialten, con la coda tagliata, e senz'altro poco maestreuolmente formato, colquale gli altri caualli cercauano con tanta peruicacia, & ostinatione di congiungersi carnalmente, che à pena co i bastoni se ne poteuano spiccare, & annitriuano, come se haueßero trouata vna caualla, e di molte altre statue, che v'erano, tutte le lasciauano intatte veßando questa sola.

La doue per modo niuno non può eßer senza marauiglia vn tal succeßo, mà non eccede però la naturalità, secondo il Cardano, nel decimo ottauo de subtilitate, oue lo dimostra egli con dire; Arte equum fabrefactum constat, eaque naturali, non Dæmonum auxilio, quisquis fuit opifex:

Hieronimo Cardano. Risposta.

Seu immixto (quod quidam volunt) Hippomane, ſeu ſanguine menſtruo æquæ aut illius potius ſemine, aliove philtro, quod in furorem veneris æquos agat. *E ſoggionge*, veriſimile eſt; Aequorum ſemen abditum viſceribus, immixtumq; lachrymæ haud putredini obnoxiæ, foraminibus quibuſdam relictis, aut etiam ea coctum, prius ne rancidum fieret incitaſſe æquos, præſertim forma adiuuante: Nam æqui obtuſa acie videndi, etiam pictis equis quandoque hinnierunt: Quid mirum eſt à ſtatua, & odore deceptos? neque eſt quod de ſexu miſereris, æqui enim odore non viſu ſexum diſtinguunt. *Così dietro à queſto ſi ſoggionga quell'altra ſpeculatione da che puote naſcere, che l'anno che Nerone vſcì del principato, alcuni obiui, e certi prati ſecondo Plinio mutarono contraria ſede? allaquale intendendo (come ſi dice) con ogni occulatezza, io penſarei che queſto poteſſe naturalmente ſuccedere per cauſa di qualche terremoto che alzaſſe in alto come fanno le mine vn gran pezzo di terra, doue fuſſero piantati gli Oliui, & nel calare abbaßo per qualche impedimento ò di ſaſſi ò di alberi intrauerſciati ſi mutaſſe la ſede della terra, & de gli oliui inſieme. E queſto ſi dice per non porre in ogni coſa l'operatione del Demonio.*

Dubbio, da che puote naſcere che l'ãno che Nerone vſcì del Prencipato alcuni oliui, e certi prati mutarono contrarta ſede.

Plinio.

Riſpoſta.

D. B.

[Non nega però l'Auttore, che queſto non poteſſe ſuccedere per arte diabolica, perche non tranſcende il moto locale ſecondo, il quale non può à voglia ſua il Demonio venendogli permeſſo trasferir quello, e quell'altro corpo da vn luogo à vn'altro, come in fatti ſi vede in Padoa in virtù ſua trasferito il pozzo della Caſa del Vicino in publica ſtrada da Pietro d'Abano, mà con ciò s'oſſerui, che il noſtro detto è vero, pur che nella traslatione de corpi non ſi muti l'ordine dell'vniuerſo, perche à queſto non è valido il Dèmonio, onde non può totalmente vn elemento cacciar del ſuo luogo mà la traslatione delli oliui, e prati, de quali hora ſi ragiona, è ſeparata da tal riſerua.]

Pietro d'Abano.

Io anco ſtimo belliſſima quella contemplatione, ſe per altra via che per via Demoniaca ſi potrebbe ſaluar quel pianto che ſotto il conſolato di Appio Claudio, e di M. Perpena, auuenne al ſimulacro d'Apolline in Cuma per quattro giorni intieri come narra il Padre Santo Agoſtino, nel terzo de Ciuitate Dei, & Giulio obſequente nel Fragmento del Libro de Prodigijs. E così il pianto di Giunone ſoſpita in Lauinio, eſſendo Conſoli, Lucio, Emilio, Paolo, e Gneo Bebio Panſilo, il qual pianto raccontano gli Auttori Gentili hauer ſempre pronoſticato male. Quindi Lucano, ne' Prodigij delle guerre ciuili diße,

Dubbio ſe per altra via che per via Demoniaca ſi può ſaluare il pianto quattriduano del ſimolacro d'Apolline in Cuma.

S. Agoſtino.

Giulio obſequente.

Lucano.

Indigetes fleuiſſe Deos, vrbiſque laborem
Teſtatos ſudore lares.

Et ergendoci alla riſolutione diciamo in fatti che sì, imperoche queſto puote procedere da qualche fraude de Sacerdoti, i quali eſſendo tali ſimolacri contigui per ſorte al muro, puotero far dal muro per qualche ſpiraglio paſſar

Riſpoſta prima.

far nelle Statue pertuggiate sottilissimamente tanto di acqua à tempo, che tali simolachri paressero lagrimare per quel tempo preciso, che già si è detto.

E quando non fussero state lagrime incessabili, nulla haurebbe impedito che artificiosamente non fussero state accommodate di nascoso sù gl'occhi de Simolachri per far mostra, che piangessero. Non sarebbe anco stato discommodo alcuno a far che l'aqua artificiosamente per pori & meati sottilissimi di terra ascendesse in alto a gli occhi a guisa di fontana. Et si come l'humore ascende nella vite in alto, tanto che in cima d'un ramo tagliato si vede una picciola goccia quasi distillata. Così puote auuenire à quelle statue, ò simolacri per artificio & ingegno humano à cotali marauiglie ridotti.

Risposta seconda.

E' però chiara cosa che auuennero per operatione de' Demoni in tali simolachi da gli Gentili adorati. Nè può stare à patto alcuno la risposta del Pomponatio, il quale attribuisce questo alla forma e potenza de gl'influssi celesti in via peripatetica; imperoche nella via d'Aristotile il Cielo opera mediante il moto, & il lume solamente, ilqual moto & lume insieme non possono fare, che un simolachro ò di sasso, ò di metallo ò legno per sua natura inhabile al pianto pianga.

Risposta terza.

Pietro Pomponatio.

Oltra che bisognarebbe dimandare al Pomponatio; perche causa nel moto c'hà fatto il Cielo in mille e cinquecento anni sono, mai s'è inteso, che alcun simolachro o d'Idoli, o d'altri habbia lagrimato, come all'hora? & perche la forza di tal constellatione mai più s'è sentita? Et perche quella constellatione, che regno all'hora, hebbe così vigore di far piangere il simolachro d'Apolline o quello di Giunone sospita, e non quello di Venere Hericina, o quello di Pallade Tritonia, anzi nessun altro eccetto che uno de predetti, quando regna ò domina una constellatione in Cielo mortale, ò in altro modo calamitosa, non uno solo mà moltissimi sono i soggetti, secondo gli Astrologi à quel cattiuo influsso predominante: Et all'hora quella pouera Stato a d'Apolline gramo fù sola miserabil soggetto d'vn pianto quattriduano, e di così acerbe lagrime, che destillandosi dal ceruello, secondo i Medici, hebbero far impazzire in termine di quattr'hore Apollo, che v'era dentro? come poi debbe stare quella infelice di Giunone, non sospita, mà sciagurata, che essendo donna, & per consequente di manco ceruello, con tanto pianto debbe vscir del seminato in modo, che l'Alfana di Mambrino l'haurebbe persa seco?

Et che attratione particolare di quello influsso puotero hauer quei duoi simolachri, più che tanti altri, che erano in diuersi luoghi del Mondo disseminati, e dispersi? Hor basta che tal dubbio non si può saluar meglio oltra la via Demoniaca, che con qualche fraude & astuta inuentione di qualchuno:

Medico Fino.

Et se il Medico Fino fusse stato à quel tempo, purche i Romani hauessero hauuto vn poco di presentimento delle sue burle, come quando uestito una notte da Mago con certi scongiuri ridicolosi trattenendo le persone in letto suegliate dalla paura, fece far Metamorfosi al pollaro di certi galanthuomini, & poco mācò che non desse ad intēdere, che fusse Atlante, ò Malagigi resuscitato, & come quando à vn dottore Rauennate mio amicissimo volse mostrare, come fusse fatto il batocchio della Campana di Macometto, inducendolo in vn circolo à far riuerenza à vn zampetto di Porcello, diede da ridere al dottore, e à tutta la brigata, che l'intesero, credo certo, che subito haurebbon detto, Giunone piange, perche il Fino con qualche Mathematica inuentione gli distilla il pianto dal capo; e Apollo lagrima, perche il Fino con la diuinità del suo ceruello, che partecipa del Protheo, & del Periclimeno l'hà trasmutato in vn altro Heraclito veramente.

Dubbio à che modo si può saluare per vera la riuscita di quella risposta dell'oracolo a Micello, che quando piouesse, essēdo il Cielo tutto sereno, alhora edificarebbe la Città, che in animo haueua.

Hor non è lontano dal proposito nostro inserir quà dentro anco quell'altro dubbio: A che modo si può saluare per vera la riuscita di quella risposta, che fu data à Micello dall'oracolo, quando gli fu predetto, che all'hora lui edificarebbe la Città, che in mente hauea, quando piouesse, essendo tutto il Cielo d'ogni intorno sereno? à questo dubbio curioso, risponde Celio Rodigino, nel settimo delle sue antiche lettioni al capitolo quarto dicendo che id nunquam futurum coniectatum ab eo est, ob rei absurditatem: Cum tamen in Italiam appulisset, ac maxima euentus fluctuaret incertitudine, assedisse illi pellicem vberius flentem, mæstamque id conspicatus Mycellus, finem habere oraculum suspicatus, ciuitatem condere adortus est. *Talche la pioggia venne secondo gli Historici, à Ciel sereno, quando la concubina di Mycello nella sua tristezza pianse.*

Celio Rodigino.
Risposta.

Nè vedendo anco tempo di finir questa stanza propongo due altri dubbi solenni, & il primo è, se naturalmente l'huomo possa mutare il sesso, cangiandosi di femmina in maschio, et all'incōtro di maschio in femmina. Oue è da notare, che Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali al capitolo quarto, è come inuentore de gli esempi curiosi, & pieni di merauiglia, per la prima parte del dubbio, pronunciādo quelle parole. Che delle femmine si mutino in maschi, non è punto cosa fauolosa. Noi trouiamo ne gli Annali, che essendo consoli T. Licinio Crasso, & Caio Cassio Longino à Cassino vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre & la madre, & per comandamento de gli indouini fu portata in vna Isola deserta. Scriue Licinio Mutiano hauer veduto in Argo Arescunte, che prima hebbe nome Arescusa, laquale di più s'era maritata; di poi mise la barba, e diuentò maschio, & anco menò moglie; Et che egli haueua veduto ancora à Smirna vn fanciullo della medesima sorte. Et io medesimo (dice egli) vidi in Africa Lucio Cossitio Cittadino Tisdretano, che si mutò in maschio il giorno delle nozze. Simili mutationi

Dubbio se naturalmēte l'huomo possa mutar il sesso cangiādosi di femmina in maschio e di maschio in femmina.
Plinio.
Risposta affermatiua p la 1. parte.
Licinio Mutiano.

ni

ni) aggiunge il Domenichi nelle sue postille (sopra Plinio nel predetto luogo) si sono ancora vedute a' giorni nostri, perciochè al tempo di Ferrando Re di Napoli, Carlotta et Francesca figliuola di Ludouico Guarna Salernitano in età di quindeci anni, amendue di femmine mutarono sesso, & nome, sotto il medesimo Re in Eboli vna fanciulla la prima notte, che andò a marito, diuenne maschio, rihebbe la dote, & visse poi come huomo. Conferma questa parte anco il Cardano con dire: Quod vero referunt de puellis in pueros mutatis haud fabulosum est, si quis rem recte intellexerit, nam vere contingere omnino impossibile est, iuxta autem hominum opinionem facillimum: nascuntur pueri contracto genitali membro, obductaque membrana quasi sinu quodam atque in ea foramine angusto: ob id puellam qui non artrectauerint, existimant: alijs autem sponte, vbi penis erigitur adolescentiæ initio, facta membrana penis erumpit: pluribus inconatu viri cum sponsa rem habere se putat, diffracta membrana, & attrito erecto pene masculus prodit maximo miraculo, & prorsus nullo.

Ludouico Domenichi.

Hieronimo Cardano.

[*Hor non trouandosi poche Historie curiose, e dilletteuoli per confermar questa parte non voglio, nè debbo lasciarle, perciò il Volaterrano nel tempo d'Alessandro sesto Pontefice scriue che vna putta fatta sposa nel ballare, e saltare, la sera auanti quella notte, nella qual si douea consumar il matrimonio, come in vn tratto si ritrouò huomo. Giulio anco Alessandrino nel libro vigesimo secondo delle cose salubri al capitolo quarto fa mentione che in Spagna occorse in altra donna simil trasmutatione. Ma Amato Lusitano è molto vago nella Centuria seconda, e curatione trigesima nona pronuntiando:* In oppido Esgueica nouem leucis à Corymbrica nobili apud Lusitanos Ciuitate puellam extitisse nobilem, cui nomen Maria Paccheca erat, quæ cũ ad ætatẽ peruenisset, in qua mulieres menstrua primum emittere solent, viue mensium, priapum vsque ad id tempus intus latitantem extramisisse, sicque ex fœmina masculum factam, virilique toga indutam, ac sacra aqua respersam Manuel vocatum qui ad Indos perueniens diues, & clarus factus ad suos redijt, & vxorem duxit, ac semper imberbis vixit. *E Marcello Donato nel sesto de Media Historia al capitolo secondo non è men gusteuole soggiungendo.* Anno 1574. dum scribimus, in Vrbe Spoleti in Vmbria posita vulgo Spoletto vocant, puella 18. annorum filia cuiusdam vocati Totauia, & soror Ioannis Francisci de Angulo de Norcia in virum euasit, prodeunte membro virili, quemadmodum à pluribus illius loci affirmatum fuit. *Et questo stesso segue:* ibidem olim id euenisse testatur Titus Liuius libro vigesimo quarto hist. ab Vrbe condita per hæc verba ex muliere Spoleti virum factum, Philostratus lib. 1. de Empedocle Agrigentino verba faciens inquit:

Et puer ipse fui, nec non quandoque puella.

D. B.

Cumulo d'historie p prouar la mutatione di femmina in maschio.

Rafaello Volaterrano.

Giulio Alessandrino.

Amato Lusitano.

Marcello Donato.

Titoliuio.

Filostrato.

Fle-

Flegonte.

Flegonte anco nel primo de mirabilibus, & longeuis pone vna tal narratiua. Virgo quædam (*dic'egli*) Smyrnæ nata Philotis nomine cum maturo nuptum tradita eſſet, a parentibus, maſculino enato membro in virum abijt.

Quin, & Laodiceæ, quæ eſt in Syria mulier Æteta nomine, etiamnum cum marito degens, è fæmina vir extitit, cui nomen Aetetus, preſide Athenis Macrino, Romæ Coſs. L. Lamia, & Aeliano vetere. *E quell'eſſempio del Signor Torquemeda nel primo trattato del giardino ſuo, e pur rariſſimo, mentre atteſta hauer inteſo da vn amico ſuo huomo di grande auttorità, e credito, che in vn luogo non troppo lontano dalla Città di Beneuento in Spagna.*

Antonio Torquemeda.

Era vna donna maritata con vn huomo lauoratore molto richo, et come queſta donna non haueſſe figliuoli, il marito, & lei ſtauano in diſcordia, & perciò gli daua aſpra vita, ò per geloſia ò per altra cagione, che ſi foſſe. Onde la donna rubbando la notte i veſtimenti di vn ſeruitore, che ſtaua in caſa, veſtita con quelli ſi fuggì, & andò per alcune parti fingendo d'eſſer huomo, & così ſeruì, & guadagnò per ſoſtentarſi, & ſtando così, ò che la natura operaſſe in lei, ò che l'imaginatione intenſa di vederſi nell'habito d'huomo haueſſe tanto potere, che veniſſe à far l'effetto, ella ſi conuerſe, & mutò in huomo, & ſi maritò con altra donna ma non oſaua diſcoprirſi ne dire altro come donna di poco intendimẽto, finche vn huomo, che prima la conoſceua trouandoſi nel luogo doue era, & vedendo la ſembianza, c'haueua con quella, che lui haueua conoſciuto ſimile, gli dimandò ſe per ſorte foſſero fratello, & queſta donna fatto huomo, fidandoſi di lui, li diſſe il ſecreto tutto quello, che gli era ſucceſſo, pregandolo con grande inſtanza, che in niuna maniera la diſcopriſſe.

Ma qui s'annoti, che l'Auttore con tutte l'hiſtorie addotte, & così io con tutte l'altre prenarrate non intendiamo ſolo ſimilitudinariamente alcune femine eſſerſi cangiate in huomini (aguiſa che oſerua Hippocrate nel ſeſto delli Epidemij di Fetuſa moglie di Pitheo, & di Namiſia moglie di Georgippo, perche à queſte crebbe la barba, & la voce riuſcì virile, nel qual ſenſo Ariſtotele inſegna nel terzo dell'hiſtoria de gli animali, che anco nelle terre di Caria alle donne de ſacerdoti ſi vide la barba al mento, & à queſto mirando Aleſsandro Benedetto nel vigeſimo quarto de morbi particolari al capitolo quarto laſciò ſcritto.

Hippocrate.

Ariſtotele.

Id exemplum liquido afferre poſſumus, cum in græcis eſſemus viduæ cuidam, quæ prius ſæpe conceperat ex abſtinentia, purgationibus menſtruis ſublatis barba exorta eſt. Ac vox corporiſque habitus in virilem mutatus eſt) *ma realmente, & propijſſimamente: Il che maggiormente conuiene l'aggiunta di quell'hiſtorie, che hora ſono à proſeguire di mẽte di Iouiano Pontano.*

Iouiano Pontano.

Queſto dunque nella hiſtoria di Napoli da lui ſcritta narra. Che vna donna del-

na della Città di Gaeta essendo stata in casa di vn pescatore quattordici anni, si cangiò in huomo, & che vn'altra donna chiamata Emilia ch'era maritata in vno chiamato Antonio Spensa Cittadino Ebulano, è dopo d'esser stata con suo marito dodici anni, ritornando huomo si maritò con altra donna, & n'hebbe figliuoli.

Et di più dice il medesimo, che si ritrouò anco vna donna, la qual hauendo prima partorito vn figliuolo, dopo si conuerti in huomo, e pigliando altra donna per moglie di quella n'hebbe prole, ilche porge a tutti i scrittori somma marauiglia].

Risp. per la 2. parte affermatiua. Ouidio. Ausonio.

Per l'altra parte del dubbio, anzi in vniuersale per ciascuno lato di esso, si vedono conferme da Poeti, come apresso Ouidio nelle Metamorfosi di Ceneo e di Tiresia, & Ausonio e chiaro per quella parte, che il maschio si muti in femina nel quatternario seguente.

Fæmineam in speciem conuertit masculus Ales.
Pauaque de pauo constitit ante oculos
Nec satis antiquum, quod Campano in Beneuento
Vnus epheborum virgo repente fuit.

Mà i Poeti dirà vno sono per natura fauolosi, & io non lo posso negare.

Galeotto Martio.

Ma ecco Galeotto Martio Narniense nel suo libro della varia dottrina al capitolo decimo ottauo, che sopra ciò discorrendo vniuersalmente diffende la parte affermatiua vera, & possibile, quindi uon m'aggrauarò io di stender le sue parole, & ragioni acciò conoscano i curiosi lettori, che simile fantasia non solo marauigliosa, & strana presso al volgo, ma per impossibile in natura riputata: Sì può anco la dottrina de medici per vera, & naturale ageuolmente sostenere.

Auicenna. Nicolò Peripatetico.

Dice adunque così. Noi intendiamo di prouare la mutatione del sesso essere ageuole, e per prouar tal cosa, ci seruiremo della testimonianza d'Auicenna, e di Niccolo Peripatetico huomini eccellentissimi, percioche le cose, che noi habbiamo con gli occhi vedute frà notomisti concordano con le sentenze loro, percioche la natura ouero la matrice, che l'vna e l'altra voce è vsata da Autori degni di fede, e nelle femine strumento di generare, come ne maschi il membro genitale, il quale è posto anco nelle femine, ma con altro sito: Percioche Niccolò, e Auicenna, dicono, che la matrice creata nella sua radice simigliante al membro de gli huomini è differente in due cose, prima perche il membro dell'huomo si stende in fuora, e quello delle femine in dentro:

Di poi dal sesso della femina non pendono i testicoli, come da quello de maschio, ma in tutte l'altre cose conuengono: Percioche Elleno hanno la ghiãda, e la vergha è l'prepucio, si che queste cose nella matrice formano il membro riuolto in dentro, come se la nostra verga ritornasse in dietro in guisa, che

ſa, che ſpingeſſe la ghianda, e la punta in dentro, è laſciaſſe i teſticoli nelle parti eſteriori: Farebbe la matrice. Onde nella mutatione del ſeſſo nõ ſi ricerca altra fatica, nè veruna creatione di coſe nuoue, ſe non che nella femina la ghiãda eſca fuori, ilche fatto ella diuerrà incõtanẽte maſchio, e nell'huomo, che la medeſima parte riẽtri ĩ dẽtro, e ſarà femina. Perche noi uegiãmo ſpeſſe fiate ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vanno in dentro e ritornano in fuori, come nelle ſcrofe, e ne' nei, e in altre coſe tali. I teſticoli dunque così detti per ſomiglianza, tengono nella matrice il primo luogo, e la uergha, e la punta, ò ghianda l'vltimo, come nell'huomo la verga ſia la prima, e l'ernia, ch'è la borſa de' teſticoli: la ſeconda tuttauia nella generatione non è di neceſſità, che i teſticoli ſtiano penzoloni, perche ſi ſono trouati molti, a' quali non ſtanno penzoloni, ma ſono fitti, & attaccati al corpo, la matrice è neruoſa, e fatta di doppia teſtura, e'l membro dell'huomo è tanto neruoſo, che s'intende ſotto la voce del nerbo, come ſi comprende da quel detto del Satirico.

Giouenale.

Che ſe le ſtelle ceſſan d'aiutarti
Nulla ti giouerebbe la miſura
Non conoſciuta del tuo duro nerbo.

E come la matrice ageuolmente ſi diſtende, e ſi slarga, come ben dimoſtra il parto, così la verga con l'vſare ſpeſſo il coito, e con l'eſercitare l'vſo Venereo ingroſſa, è s'amplia per teſtimonio d'Hipocrate, è d'Auicenna nel venteſimo del terzo, che dice l'vſo del coito corrobora il membro, e lo rende forte, e gagliardo, è per lo contrario diſuſarſi da tale vſo, ſi fiacca, & infieuoliſce, come dimoſtra il detto d'Ariſtotile eſpreſſo da Cicerone con molta eleganza:

Già è noto, che i contrari ſono conſeguenti a' contrarij. Nella verga ſono tre vie, ò meati, vno è dell'orina, l'altro del ſeme, e l'terzo di quell'humore, che ſpeſſe volte commoſſo dal vedere le perſone belle eſce fuori colando, che noi per altro modo non ſolamente chiamiamo orina, ma conceputa orina. Onde diſſe il Satirico.

Muoueſi pur la conceputa orina.

Ed in arabo ſi chiama guadi: Ma nella lingua latina è vocabolo commune all'orina, e al ſeme humano, come anco moſtra quel detto d'Horatio.

Horatio.

Patriciæ immeiat vuluæ.

Ma per ritornare al noſtro proponimento v'ha alcuni, ma di non grande autorità, che raccontano d'hauer veduto nell'anatomia in vna dõna la matrice riuolta, e in altra maniera ſituata, che non l'hà la più parte: Ilche ſe così foſſe, nõ ſarebbe veruna fatica nella mutatione del ſeſſo, le quali coſe tutto, che

to che possino essere; tuttauia perche non sono narrate da huomini di molta autorità, le stimo vane: perciochе tutti gli huomini dottissimi dicono la natura delle femine eßer situata nel modo, che noi habbiamo detto, e tutto che ne' corpi humani si sia spesso ritrouato qualche varietà, tuttauia noi non neghiamo queste cose, che da huomini dottissimi sono affermate di veduta, perche alcune fiate s'è veduto il teschio dell'huomo senza suture, ò commettiture, come che la più parte l'habbia, e alcuni hanno l'ossa piene, e sode, tutto che la più parte l'habbia col midollo, e spesse fiate ancora nelle cōmettiture del teschio s'è trouato dell'oro (come riferisce Alberto Magno) s'è anche veduta più volte eßer seguita varietà in quelle due vie, che portano la bile, si che quella che và allo stomaco, sia più ampia di quella, che discende alle budella, e quelli, che hanno cotale varietà sono sempre biliosi, cioè pieni di collore, tuttoche dalla natura si ricerchi, che quella via, che porta la bile alle budella sia più larga. Per queste cose che habbiamo narrate non dee parere tanto marauigliosa la mutatione del sesso, perche non s'aggiunge nulla, non si genera nulla di nuouo, non si rimuoue nulla: Ma quello che era dentro esce fuori, e quello che appariua fuori, si ritira in dentro, come se trahessimo fuori la lingua, e poi la ritirassimo dētro nella bocca tutto questo e il raggionamento del Marti o con cui io conchiudo che simil conuersione possi stare, & che non habbia sempre del prestigioso.

Adhesione dell'Auttore all'opinione del Martio, D. B.

[*Di Tiresia parlò anco Flegonte, ma crederò più presto ad imitatione de Poeti, si come ne ragionò quel gran poeta Theologo di Dante nel capitolo vigesimo dell'Inferno con dire:*

Flegonte. Dante.

Vedi Tiresia che mutò sembiante
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante
E prima, e poi ribatter li conuenne
Li due serpenti auuolti con la verga,
Che rihauesse le maschili penne.

Ma fauolosa reputo questa historia meramente, & quāto conchiude l'Autore col Martio da quella parte che il maschio si cangi in femina per molti capi si rende difficoltoso, et prima, perche al suo discorso nō corrisponde alcuna historia, perciochе il Martio adduce Aulo Gellio in proua di quāto afferma, e questo non riferisce se non gli esempi di Plinio raccontati, pria del l'Autore nella conferma sola che le donne si tramutano ne' maschi, secondo perche argomēta il Martio da cosa friuola silogizzando, che si come noi veggiamo spesse fiate ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vāno in dētro e ritornano in fuori come nelle scrofe, e ne' nei, così le parti genitali venute al di fuori, possino ritornar di dentro sēza molta difficoltà, s'ingāna in q̄sto il Martio, p̄che nelle cose da lui assonte, nō è grāde eminēza, ne grā cosa neruosa nè il soggetto è molto amplo, come sono le dette parti: perciò il

Fauola pura si crede che Tiresia si cāgiasse hora in maschio, & hora in femina.

Difficolta cōtro il parer del Martio, che la femina si possa cangiar in maschio.

Vines

Ludouico Viues. Simõ Maioli. S. Agostino.

Viues sopra l'vltimo capitolo del terzo della Città di Dio del Padre santo Agostino hà per difficilissima simil retrattione interiore, & conchiude il Maioli nel terzo colloquio, che occorrendo alcuna retrattione, come può auuenire per l'essempio, che nel duodecimo de Genesi ad litteram, al capitolo decimo settimo descriue il padre santo Agostino cõ quelle parole, fuit apud nos puer qui in exordio pubertatis dolorem acerrimum genitalium patiebatur, medicis nequaquam valentibus quid illud esset, agnoscere, nisi quod neruus ipse introrsum reconditus erat, ita vt nec præciso præ putio, quod immoderata longitudine propendebat apparere potuerit, sed postea vix esset inuentus, *nõ riesce però sesso Idoneo feminile, & quindi Martino del Rio nel secondo delle sue disquisitioni alla quest. vigesimaseconda affetto determina, che crede impossibile alla natura & al demonio il fare del Maschio femina:* Hic enim *(dice egli)* opus est nimia retractione partium perfectarum locos fęmineos, & hic conatus Irritus Neroni [Magię addictissimo in Sporo fuit.]

Risolutamẽte per virtù creata il maschio non si può cangiar in femina. Martino del Rio.

Dubbio per altra via, che p via Demoniacha si potrebbe saluare il riso de simulacri de Gentili, & la loro loquella.

Il secondo dubbio è questo se per altra via, che per operatione Demoniaca si potrebbe saluare il viso de simolacri de Gentili, & la loro loquella, come verbi gratia, quando innanzi alla morte di Caligola il simolacro di Gioue olympo all'improuiso mandò fuori cachinno, che fece fuggire per timore molti operarij circonstanti: Et come quando il Delfico Apollo con inuolute risposte formò tanti oracoli che per l'Historie de Gentili sono disseminati. Et così quando nel tempo che Veturia madre di Coriolano rimosse il figliuolo dall'assedio di Roma, il simolacro della fortuna muliebre parlò due volte. Al qual dubbio si risponde di sì, conciosiache per artificio humano dalla concauità del simolacro, & dal mormorio si può formare à guisa d'vn cachinno, & anco vna similitudine di loquela, alla qual risposta allude il Boccadiferro nella lettione vltima sopra il libro de diuinatione. Oltra che i sacerdoti antichi più astuti del popolaccio poteuano con artificij ascosi far parlare quelle statue à quella guisa, che oggi di fanno alcuni mecchanici in certo loro memorabile instrumẽto parlare i Turchi, et i Christiani finti, e disfidarsi insieme à battaglia, & sonar cornetti, e trombe, e tamburi, e finalmente con armata maritima vrtarsi insieme, & scompigliarsi tutti: nè queste inuentioni sono impossibili à quelli, che delle mecchaniche scienze hanno quella cognitione compita, che si ricerca. Onde con posseder le meccaniche istesse insegna anco il Cardano nel settimo de subtilitate à che modo il demonio parerà, che dia risposta, se ben non fia vero, dicendo, simili ratione Dęmon responsa dabit. Fit statua parua ex orichalcho coronati viri, aurea veste, cum cornibus in capite, facie pedibus ac manibus nigris; pedes, ac manus, Gryphis. Huic imagini sceptrum ex ferro diligenter inaurato, ac viribus magnetis imbuto, in dextra manu collocetur. Sedeat imago hæc super solio ex ære splendenti, aut cæruleo. Toti fabricæ vitrum in forma columnæ circum ponatur,

Risp.

Lud. Boccadiferro.

Hieronimo Cardano.

vt quandoque tale in manibus habuerim ſolidum, vel (ſi placet) inane, & ſolum ſolioƲitrum iungatur. Inde ſuſpendatur machina tenui filo ad perpendiculum, vt pro arbitrio poſſit circumuolui. Deinde in cacumine elegantis virgæ conſtituto occulte fruſto magnetis, virga mota ad partes interrogetur imago, pulchræ virgæ, ignotæ notæ, ac characteres, tum figuræ adijciuntur. Poteſt & magnes anulo aureo abſcondi. *Et ſoggiunge*. Eodem exemplo ſtatuam ſuper altare collocabimus è leuiſſima materia, atque in ea ferrum magnete imbutum; Lapis autem magnes ea parte muri collocetur, vt cum ferrum illum reſpiciat, facies imaginis conuertatur ad ſacrificium. Veriſimile autem eſt talibus technis, nondum hominibus adeo ſolertibus, ſacerdotes antiquos plebi ignaræ ſępius illuſiſſe. *Ma che i Demonij parlaſſero in quelle ſtatue, ò ſimolacri communemente è tanto chiaro, che non accade prouarlo, perche la fraude finalmente ſarebbe con lunghezza di tempo ſtata ſcoperta, ne tutti ſarebbono ſtati atti, à eſſere ingannati da quei ſacerdoti, perche ſe loro l'haueſſero ſaputo fare, altri ancora l'haurebbe ſaputo diſcoprire. Et perche il Pomponatio al ſolito ſuo, nel libro de naturalium effectuum cauſis, attribuiſce la locutione delle ſtatue in via filoſofica alla virtù de' corpi celeſti. Io oltre il diſcorſo già contro di eſſo nel l'appartamento oracoloſo con vna ragione ſola tratta da Bernardino Baſin nel ſuo trattato breue de artibus magicis, in oppoſito così argomento. Hà dell'Impoſſibile, che gli effetti, quali ſono proprij della Natura intellettuale ſi cauſino per la virtù del corpo celeſte perche l'operatione di qual ſi voglia coſa ſegue la propria natura di quella. Hor conſta che il parlar è atto della Natura ragioneuole adunque ſe non da forma tale può produrſi, adunque non può cagionarſi da virtù corporea auuenga che ſublime come quella del Cielo, & così ogni riſpoſta de ſimolacri conuien che ſia da qualche intelligenza & quella triſta ſi come il Demonio poiche tal parlare fomentaua l'Idolatria ad ogni potere. Ma quiui habbiamo poſato aſſai, ſottentriamo à vna nuoua ſtanza.*

Pietro Pomponatio.
Il parlar degli oracoli non può attribuirſi alle ſtelle.
Bernardino Baſin.

[*In queſta materia vedaſi il cumolo delle coſe adunate nell'Appartamento Oracoloſo, perche colà è il luogo proprio di ſimili conſiderationi.*]

D. B.

STANZA

STANZA TERZA

Detta Neroniana.

SOMMARIO.

D. B.

NE è men bello il cõsiderar le cause, e ragioni dell'infrascritte marauiglie, cioè quella de fiumi, che corressero all'insù gli vltimi anni dell'Imperio di Nerone, q̃lla che Hiera Isola Eolia insieme col mare ardesse nella guerra sociale q̃lla delle famiglie Hirpie, che andando sopra il fuoco acceso non ardessero, quella, che alcuni corpi si preseruano intieri per migliaia d'anni dopo la morte quella, che in alcuni cadaueri crescono l'vnghie, i peli, & i capegli, grandemente, e quella che l'ucciso alla presenza dell'homicida manda fuori sangue.

HEbbero che abborrire, e detestare assai nella vita, e gesti di Nerone tutte le genti, ò sia per la lussuria, ò sia per la crudeltà empia, hauendo non solo fatto morire quel gran filosofo suo maestro Anneo Seneca, ma con fiera acerbità commandata l'vccisione d'altre molte persone segnalate, non lasciando etiãdio di far sparger il sangue alla propria mogli e Ottauia Augusta, & alla Augusta madre Agrippina, qual tanto per lui s'era adoperata, che l'hauea innalzato & sublimato alla dignità & scettro Imperiale: che quindi come in onta di tante sceleraggini non poche sono le marauiglie, che à guisa di prodigij reccorno materia a gli Auguri di quei tempi di dir, & di discorrer varie cose secondo la loro disciplina: e trà queste annouerandosi quella che negli vltimi anni di sì scelerato tiranno, auuenne (come attesta Plinio nel secondo libro al capitolo centesimo terzo) i fiumi corsero all'insù, questa voglio anch'io che mi serua in questa stanza non solo per speculare, ma altresi per prospettiua con intitolarla Neroniana. Habbiamo dunque quiui da considerar cose notabilissime & l'essordio non sarà se non da la suddetta marauiglia cõ cercare, come ciò possa stare, se per causa inferiore, ò pur superiore. Al che breuemente si può dire, che ciò non auuenisse secondo il corso naturale dell'acqua, essendo impossibile, che l'acqua per sua natura graue tenda naturalmente in sù; ma che ciò succedesse per qualche oppositione violenta, forte, et gagliarda; come verbi gratia, che fosse vn fiume di poca acqua, & con le sponde alte, come se ne trouano alcuni, il quale alla bocca della sua vscita in mare tronasse vẽti gagliardissimi, che rispingessero l'acqua indietro, & così che il mare gonfio facesse erut-

Vita scelerata, & opre nefande di Nerone.

La ragiõ della intitolatione di questa stanza.

Dubbio. A che modo senza includerui operatione Demoniaca si può saluare, che i fiumi corressero all'insù gli vltimi Anni dell'imperio di Nerone.

Plinio.

Risp. 1.

cesse eruttione: Come molte volte hà fatto, con le sue acque, in quella bocca: Allhora è chiara cosa, che quell'acqua picciola di quel fiume tornarebbe indietro per gran spatio di strada, finche superasse le sponde del fiume, & s'allargasse per le campagne, ò che trouasse qualche varco da sbocar fuori è correre alla bassa in altra parte.

Et questa ragione è conforme à quella di Francesco Vicomercato, quando nel primo della meteora, assegnando la ragione, perche causa l'acqua ascende in alto ai fonti, dice; Aqua vero ad fontes ascendit, non naturaliter quidem, aut ex ordine vniuersi, sed vi quadam ab ea, quæ subinde generatur, & accedit, pulsa: Quomodo, & instrumentis quibusdam eãdem ascendere cogimus, aliam subinde adijcientes, quæ priorem impellat. Atque hic cæteris, qui à Philosophis traditi sunt, probabilior aquę ascensus modus videtur. *Si potrebbe di più saluare con vn'altro cautela sì fatta marauiglia, dicendo, che si come Silio Italico, nel decimo quarto del suo poema; ragionando del corso del fiume Himera vuol che egli corra uerso l'Oriente, & uerso il Ponente, ilche è un dire, che corra all'ingiù, & all'insù, in quei uersi:*

Silio Italico.

Armauere suos, quam mergitur Hymera ponto
Aeolio: nam diuiduas se scindit in oras,
Nec minus occasus petit incita, quam petat ortus,
Nebrodes gemini nutrit diuortia fontis
Quo mons sicania non surgit ditior vmbra.

Et questo uien saluato in questa foggia, che di fiumi rado, ò non mai, corrono per diritta linea uerso il mare, ma fanno molti giri, & molti piegamenti. E per questo Seruio, & Probo, hanno detto, che essi si dipingono con le corna, se bene Aristotile ne' problemi hà uoluto, che ciò sia, perche spingendo l'acqua al chino, fanno grandissimo mugito à guisa de' tori, ouero perche diuidono la terra à guisa de' buoi. Onde può esser, che il fiume Himera, per tanti riuolgimenti, che i fiumi fanno, in alcune sue piegature uada uerso Oriẽte, & in alcune altre uerso Ponente, come egli dice: così che i fiumi ne gli ultimi anni di Nerrone fossero detti correr all'insù, per qualcuno non potendo capire la piegatura, & i rauuolgimenti di qualche fiume corresse à denontiaciare un corso straordinario d'acqua per cosa prodigiosa: Auuenga che molte uolte ueramente tali uolte di fiumi danno da marauigliare assai, parendo che corrino all'ingiù, & all'insù, per natura loro, non misurando la bassezza de' terreni talhora, come si deue.

Atistotile.

[*Il Pererio però de Magia al capitolo sesto, & il Rio nelle disquisitioni magiche al 2. lib. alla questione undecima, à' quali anch'io adherisco, come che stimi il lor parere più probabile, unanimi uogliono, che tal regresso apparisse in uirtù del Demonio, ilqual potendo diuider le acque, e rintuzzarle, ò spingerle a dietro, non è maraueglia se in quel caso parue, che i fiumi corressero all'insù*].

D. B.
Benedeto Pererio.
Martino del Rio.

Plinio.

Vn altra coſa molto curioſa ci vien propoſta dalle parole di Plinio nel ſecondo libro, al capitolo centeſimo ſeſto mentre dice hiera vna delle Iſole Eolie appreſſo l'Italia inſieme col mare arſe per alcuni giorni, nella guerra ſociale, in fin che gli ambaſciatori Romani hebbero placati gli Dei con ſacrificij oue ſi ricerca à che modo poſſa ſtare, & ſaluarſi queſto prodigio, che il mare ardeſſe ſenza meſchianza d'opera del Demonio.

Riſpoſta.

Et à queſto ſenza tergiuerſare. Si dice che ciò può eſſere ſtato vn miracolo di natura, ne accadeua perciò placare i Dei con ſacrifici, alla maniera de Gentili quaſi, che fuſſe miracolo diuino, imperoche puote da quell'Iſola vſcir l'isteſſo incendio, ch'eſce dal monte Etna, & sfogarſi per alcuni pochi giorni ſporgendo in picciol tratto di mare qualche parte della materia, che ardeua, la quale non puote eſſere dall'acqua del mare impedita, che non accampaſſe, come mille materie naturali, & artificioſe, ſono baſtanti à produrre queſto effetto ſenza potere eſſere impedite, & così parue, che il pare ardeſſe, ardendo la materia precipitata in mare. Fauoriſce queſta riſpoſta vn caſo ſimile del monte Etna, del quale parlando, Plinio nel capitolo iſteſſo, dice.

Plinio.

L'acqua naturalmente nõ eſtingue tutti i fuochi.

Ma ne' miracoli de monte, Etna arde ſempre la notte: Et per tanto, tempo non è mancata ancora la materia al fuoco, benche nel verno ſi ricuopra di neue, & la cenere mandata fuore ſia coperta dalle brinate: Et che l'acqua naturalmente non eſtingua tutti i fuochi, ne da egli l'eſſempio, nel centeſimo ſettimo capitolo. Dicendo in Ninfeo eſſe da vna pietra vna fiamma, che s'accende con l'acqua, eſcene ancora à vn luogo, che ſi chiama l'acque ſcancie. Et diſopra nel centeſimo quarto, racconta, che quella belleta ardente ch'eſce fuor dello ſtagno di Samoſata Città della Soria, c'accende con l'acqua. Et nel centeſimo quinto ſoggiunge.

Dalla medeſima natura è la Naſtha, così ſi chiama intorno à Babilonia & nel paeſe de gli Auſtagani popoli vno humore, che ſcorre à modo di liquido bitume.

Queſto humore ſi confà talmente col fuoco, che ſubito vi s'accende comunque lo vede. Così ſi dice, che Medea abbruggiò Crepuſa, poiche ella andò à far ſacrificio all'altare, eſſendoſi attaccato il fuoco nella corona, che haueua in capo. Quanto ai fuochi artificiali, poiche ardono ſotto acqua diuerſi ſecreti ne pone Giacobo VVechero nel ſuo libro de ſecreti: Et da quelli ſi può venire in cognitione, che la marauiglia allegata da Plinio, & purgata da Romani, puote eſſer coſa naturale, o conforme alla natura. onde non ſi deurà accettare per miracolo manco quel che Valerio Antianate ſcriue del lago di Perugia, che alla ſimilitudine del mare dell'Iſola hiera arſe già tutto.

Giacobo Vuechero.

Valerio Antianate.

D. B.

[La bella narratiua fatta dall'Autore s'auttentica beniſſimo dallo ſcritto di Saſſone grammatico nella prefatione dell'hiſtoria di Dania, & dal detto Surio ſotto l'anno del Signore 1537. Commemorando eſſi, che in Iſlanda dal mon-

Saſſone Grãmatico.

dal monte Hecla posso verso l'occidente esce fuori vn certo fuoco, il qual consuma l'acqua, e non abbruggia la stoppa: Doue è bello il considerar la ragione di ciò, la qual io credo questa, che simil fuoco sapia della natura del folgore, ilqual talhora entrando nelle cose porose, non hà, ne patisce resistenza, e per questo non abbruggia, ne fracassa, ò rompe: Il che non auiene, mentre giunge à cose sode: Così questo fuoco penso rarissimo, e però illese penetra le cose rare, & circa le dense fà dimora: Aggiunge in proposito Plinio nel secondo libro al capitolo centesimo sesto tutto l'infrascritto. Arde in Fasela il monte Chimera, & veramente d'vn fuoco, che dura tutto il giorno, & la notte, & scriue Ctesia da Gnido, che il fuoco di esso s'accende cō l'acque, & si spegne con la terra, ò col fieno. Nella medesima licia sono i monti Efestij, i quali quando son tocchi con fiaccole ardenti s'accendono in modo, che insino le pietre, & l'arende iui ardono nell'acque, & quel fuoco si mantien con le pioggie.

Il furio.

Plinio.

Ctesia Gnido.

Simō Maioli

Et il Maioli pigliando dal fulgoso accoppia due essempi molto accomodati allo scopo nostro nel colloquio vigesimo secondo nel fine con dire. Ignis apud Coloniam Vibiorum visus est, cum Agrippina Claudij ibi moraretur, paulo antequam obiret. In ea enim vrbe, agroque magnis hiatibus aperta est tellus, ignemque emittebat, qui neque aquis, neque humore poterat extinqui, saxis, autem, & pannis dumtaxat opprimebatur. Fulgos. lib. 1. Persimili exemplo erit is ignis omnia adurens non visus: Quando Carolus Burgundionum Dux Geldrensem occuparat urbem, ante annos, ab hinc longe plures, quā ducentos: In censa enim humo, nulla conspecta flamma herbarum, arborum que radices comburebantur, atque ab ea regione pæne in Burgundiā vsque malū illud penetrauit: neq; remedia populi, aut aqua aut re alia qualibet, satis inueniebant; Et si ingentibus fossis incendio præcidere viā, viresque conarentur Fulgos. eodem loco. *Ci sono anco essempi per l'acque solo vrenti come del mare arso nel tempo, che Alarico infestaua l'Italia, & che l'eloquente Crisostomo fù cacciato della sede, & mandato in Esilio aguisa, che testifica Niceforo nel decimo terzo della sua historia al capitolo trigesimo sesto, e come dell'acque fluuiali arse conferma Pietro Damiano nel sermone del Santissimo Martire Ruffino, & questo, perche in Assisi non si festeggiaua la sua solemnità da gli operarij, oue le cose loro furono assalite dal fuoco, & benche si cercasse di saluar molte supellettili cō portarle al fiume, quelle non s'hamettauano ma via maggiormente ardeuano sominiſtrādo la stessa acqua forza, e formento ad abbruggiare: Ma simili essempij non è dubbio che sono meri prodigij per l'ira di Dio in vendicare l'ingiurie fatte à serui suoi, & al culto suo religioso, però transcendono affatto la naturalità circa la quale hora da noi si versa].*

Acque solo vrenti.

Niceforo.

Pietro Damiano.

Ma non debbo tacere quell'altro dubbio curiosissimo, ne in cosa ancorche minima à gli altri inferiore cioè, perche causa le fameglie Hirpie poste so-

Plinio.

pra il fuoco nō ardono il grano, il qual dubbio ſi come è tratto da Plinio, nel libro ſettimo al capitolo ſecondo, mentre dice: Poco diſcoſto da Roma, nel territorio de' Faliſci ſono alcune poche famiglie, che ſi chiamano hirpie, le quali in vn certo ſacrificio, che ſi ſuol fare ogni anno ad Apoline nel mōte Soratte vanno ſopra vna maſſa di legni bene acceſa, & non ardono punto. Così ad eſſo ſi riſponde, che ſenza allegar preſtigij, & operatione de' Demoni, queſto può ſucceder per via naturale con qualche difenſiuo particolare vſato da quelle famiglie, delle quali hora non s'hà memoria alcuna, che ui ſia pur vna minima reliquia di loro. Quindi Alberto Magno inſegna queſto ſeguente ſecreto da aſſicurarſi dal calor del fuoco: Si Icthyocolæ (*dice egli*) & aluminis æquales partes acceperis, ac inuicem miſcueris, hiſque acetum ſuperfuderis, quicquid ea miſcellanea illitum in igne proieceris non cōburetur. Et ſi trito maluauiſco, cum ouorum albumine, manus illeueris, atque alumen ſuperinduxeris, ignem abſque læſione tractare poteris. *Et di nuouo n'inſegna vn'altro dicendo.* Belbinus dicit, quando accipis albumen oui, & alumen, & linis cum eo pannum, & ipſum abluis cum aqua ſalis ſicca, eum prohibet ignem comburere, dicit alius, quādo accipitur arſenicum rubeum, & alumen, & teruntur, & conficiuntur cū ſucco ſemperuiuę, & felle tauri, & linit cū eo homo manus ſuas deinde accipiat ferrū ignitū, nō cōburit manus ſuas, nō *mancano altri ſecreti in queſta materia, i quali nō pōgo, perche non intendo di formare vn libro da ricette per ſpetiali, ma di dottrina ſoda per i galanthuomini.*

Alberto Magno.

D. B. Solino. Virgilio.

[Fa mētione delle ſuddette famiglie non ingrata Solino nel Polihiſtore trattando dell'Italia al capitolo ottauo, & Virgilio nel vndecimo dell'Eneida n'andò cantando:

Summe Deum Sancti cuſtos Soractis Apollo,
Quem primi colimus cui pineus ardor aceruo
Paſcitur, & medium fræti pietate per ignem
Cultores multa premimus veſtigia pruna.

Silio Italico.

Così Silio Italico nel quinto libro:

Tum Socrate Satum præſtantem corpore, & armis
Aequanum noſcens patrio cui ritus in aruo,
Cum pius arcitenens accenſus gaudet aceruis
Exta ter innocuos lætum portare per ignes,
Sic in Apollinea ſemper veſtigia pruna
Inuiolata teras, victorque vaporis ad aras
Dona ſerenato referas ſolennia Phebo.

Strabone.

Mà è vero, che Strabone nel 5. lib. de ſitu orbis non vuole, che il ſacrificio fatto appreſſo il monte Soratte ſi celebraſſe in honore d'Apolline, ma della Dea Feronia, & queſto è il ſuo dire:

Sub mōte aūt Soracte Vrbs eſt Feronia, quo nomine, & Dea quę nūcupatur, q̃ finitimi miro dignātur honore, quo in loco ipſius tēplū eſt mirifi-

mirificum sacri genus habens, nam qui eius numine afflantur nudis pedibus prunas,& copiosum inambulant sub hac Dæmone nulla læsione cinerem,eo ingens mortalium multitudo conuenit,& cælebritatis ipsius,quæ quotannis celebratur gratia, pariter, & spectaculum quo dico. *Importa nondimeno à noi poco questa discrepanza,ma si conferisce assai il dir di Varrone qual esplica,che simil gẽte non entraua à caminar per il fuoco se non ben tinte,e preparate le piante de piedi con medicamenti: Et uolendo star nella naturalità (ilche però è difficile uedendo, che tutti gli scrittori s'accordano in porre questo successo mentre s'honoraua il Diauolo ò fosse nell'Idolo d'Apolline, ò di Feronia, & già è noto dal parlar di sopra, che Strabone non pensa se non un fomento in ciò diabolico, & Solino lo dice chiarissimo usando quel dire.* Hirpi sacrificium annuum ad Socratẽ mõtẽ Apollini faciunt idque operantes gesticulationibus religiosis impune,exultãt ardentibus lignorum struibus in honorem diuinę rei flammis pauentibus) *non si può dir altrimente, ouero conuien rifugere secondo il Maioli nel colloquio vigesimo secondo, che tal fuoco non fosse vero, perche da loro era preparato, & non da altri.*

Varrone.

Solinõ.

Simõ Maioli

All'istesso modo si dee intendere il fatto de sacerdoti gentili raccontato da Gioseffo Indiano ragionando dell'uso loro in Carangonara mentre dice. Ense altero seipsum complusculis consauciat vulneribus,& vbi se prope confecit plagis innumaris, illic prosilit in rogum ardentissimum ibi ex composito paratum,inque eo saltat more tripudentium,& chorizantium: Euadit tandem, tortuosissimisque oculis dicit se esse locutum cum Deo suo,taliaque mandauisse, & tunc quasi a Deo accepta persona incipit docere populum. *Nel che non uedo replica,perche se ben al tempo de gli Etnici sono stati di quelli,che hanno mostrato constanza cõtro la uirtù del fuoco, nientedimeno non cessò il fuoco dalla sua operatione dell'abbruggiare,come apparse in Sceuola auãti Possemma e nel putto Barbaro d'Alessandro,tacẽdo quello,se ben Alessandro gli abbruggiaua il braccio,a guisa,che nel terzo libro della Vergine narra il Beato Ambrosio, però fù una fauola,che quelle genti caminassero sopra il fuoco uero senza lesione, & non è apprensibile questo se non per uirtù diuina, ilche è auuenuto à grandezza della fede nostra à diuersi,de quali chi bramma essempi: può ricorrere alle uite de Santi padri, & al Maioli nel colloquio uigesimo secondo, che da uarij historici ne fa buona colleta.*

Ioseffo Indiano.

S. Ambrosio

Et così da questo mi uolgo a quello da che proceda, che alcuni corpi dopo la morte si conseruano le migliara d'anni intieri, & sono preseruati dalla incineratione contra l'uso, & consuetudine commune de gli altri corpi, i quali si risoluono in cenere in breuissimo spatio di tempo. A questo dubbio risponde Henrico d'Assia sopra il Genesi nella seguente forma.

Hẽrico d'Assia.

Possunt (*dic'egli*) mira,& insolita circa corpora mortuorũ subtilita

 te Dæ-

te Dæmonum, & peruerſorum hominum aſtutia procurari: Sic Beatus Auguſtinus in decimo quarto de ciuitate Dei narrat de quodam, qui quando voluit, ſe fecit, per omnia ſimillimum mortuo quandoq; ſimillimum cæco, hydropico, vel claudo: *Dal qual eſſempio addotto dal Padre Santo Agoſtino, ſi può cauare, che quel, che fù detto in Treuigi circa la morte del Signor Aleſſandrino d'Onigo, la quale dalla relatione del volgo fù ſtimata finta, leuandoſi vn rumore nella detta Città: Che tal gentilhuomo ſimulaſſe aſtutamente d'eſser morto per vſcir delle mani della giuſtitia, non fù coſa impoſſibile ma riuſcibile, in natura, ſe bene i più giuditioſi han tenuto ſempre, & con buona ragione tengono, che il uolgo s'inganni, & che il ſuo ſtridore ſia vna cianza, perche più fondamẽti ci ſono, che la ſua foſse morte reale, & realmente nel corpo di quello ſeguita, & non una fintione ò ſimulatione.*

S. Agoſtino.

D. B.

[*Mentre di ſopra l'Autore hà trattato nell'ultima ſtanza dell'Appartamento miraculoſo delle proprietà occulte circa il perſonaggio, che ſi rendeua à piacere come morto, & come tale ſi figuraua: Ma Hieronimo Bolſeuo nella uita di Caluino (a guiſa, che nella penultima ſtanza del detto Appartamento habbiamo accennato d'un certo Bruleo, che ſi finſe ancor egli morto, ma queſto paſsò dalla fintione alla realtà poiche eſsendo conuenuto con Caluino di ſimularſi tale, à fine che quello orando ſopra di lui, pareſse di ſuſcitarlo, il giuſto giuditio di Dio fece, che realmente morì, & così l'Hereſiarca reſtò confuſo, & il ſimulatore conuenientemente punito: Vedaſi l'Illuſtriſſimo Bellarmino de Notis Eccleſiæ al capitolo decimo quarto, che pone l'hiſtoria famale con le parole preciſe del Bolſeuo*].

Hieronimo Bolſeuo.

Illuſtriſſimo Bellarmino.

Et quandoque etiam (*ſoggiunge Henrico*) quędam mira circa mortuorum corpora ad naturales cauſas reducibilia ſunt, ſicut ad illud de conſeruatione corporum à putrefactione poſt mortem: Reſpondent aliqui dicentes, quod virtus loci, vel virtus vnguenti, aut rei alicuius corpori impoſitæ poteſt eſſe cauſa pręſeruationis corporum ab incineratione.

Aliqui autem, quod corpus mortui imputrefactum remaneat, attribuunt diuino miraculo: Nam Deus conſeruat quãdoque corpora ſanctorum imputribilia in teſtimonium ſingularis ſanctitatis, & innocẽtiæ, & integritaais mentis, & corporis eorum, vt ſic remaneant corpora eorum remota à putreſactione, & incineratione, & vermium comminatione, ſiue corroſione, ſicut dum viuerent, integra fuerunt à carnis corruptione ſicut de eo patet, de quo ſcriptum eſt non dabis Sanctum tuum videre corruptionem: aliquando aliquorum etiam corpora preſeruantur a Deo incorrupta, eo quod tales mortui ſunt in excommunicatione. Nam (vt quidam fuerunt) excommunicatorum corpora nõ putreſcunt; Et ponunt exemplum Karoli Regis Vngariæ ante plures annos interfecti, & ab Vrbano ſexto excommunicati: Quod dicunt

Pſal. 15.

cunt ideo adhuc integrum remanere, vt scilicet sit argumentũ aliquale, quod ille fuerit verus Papa, qui ipsum excommunicauit, aliquãdo etiam malorum corpora subtilitate Dęmonum conseruantur incorrupta in deceptionem, vt credatur hoc merito vitæ talium accidere.

Et sic approbentur mala, quę fecerunt pro bonis, & sic inducatur uulgus credulum ad inuocationem ipsorum uel ad tactum corporum suorum: cæci fuerunt illuminati, & infirmi de varijs languoribus curati, & claudi ambulauerunt, & audierunt surdi, quinimo, & mortui sunt resuscitati: Nam hęc, & similia realiter diuino miraculo, & sophistice fieri, & procurari possunt.

[S'auertisca quella parola sophistice, perche veramente il Demonio non può illuminar ciechi, ne resuscitar morti in somma non può far ueri miracoli propriamente, attesoche il uero miracolo secondo tutti i Theologi argomenta potenza infinita, & perciò à Iddio, & alla virtù sua si conosce riseruato). D. B.

Veruntamen omnia corpora ab incineratione præseruata ante resurrectionem in cinerem reissoluentur, ut impleatur uniuersalis Dei sententia. Adę, & totius posteritati inflicta, que dicit in sudore uultus tui uesceris pane tuo donec reuertaris in terram de qua sumptus es, quia puluis es, & in puluerem reuerteris.

D. B.

(Segue puntalmente Henrico d'Assia nella risolutione della proposta questione Gioseffo Angles nella sua questione de Magia all'articolo secondo all'ottaua difficoltà, aggiungono però altri ai mezzi naturali assegnati la cõplessione singolare d'alcuni corpi per la ragion del uiuere, e il genere della morte; Onde Martino del Rio nel secondo delle disquisitioni alla questione vigesima quinta per tutti i capi naturali, che si possono addurre per causa in questo dubbio, riferisce essempi con dire. De mortis genere scribit Plutarchus: Cunctis inquit fere notum est fulmine ictorum non sentire corpora putredinem, quare non satis apte Euripides introduxit Clymenem de phętonte dicentem: putrescit ast hic in conualle mortuus. De corporis natura Ammiani Marcellino apud Rodiginum libro uigesimo sesto capitulo uigesimo quarto Romanorum corpora cæsorum statim fatiscere, ac prorsum defluere, persarum uero inarescere stipitum more, ut nec liquescant membra, nec sanie madescant perfusa: Quod censet Ammianus uitam partiorem facere: Et ubi nascuntur exustas solibus terras. Credit Cardanus libro octauo de rerũ uarietate cap. quadragesimo, & de patris sui facij corpore idem profitetur, causam hãc non contemnendã, uictus enim parcitas arcet humorum copiam: Vnde propter eandem uictus abstinentiam Xenophon in Pędia Ciri memorat persas nec tussire, nec emungi. De loco ipso potest ille uel hanc uim habere naturalem, & conseruatricem ratione soli, uel solis, uel etiam ratione situs, sic enim. Quod Aristarchus in Olympicis

Gioseffo Angles.

Martino del Rio.

Plutarco.

Hieronimo Cardano.

Senofonte.

picis tradidit integrum cadauer armati, & ſaucij hominis olim mortui in Iunonis Eleæ templo inter tabulatum, & ſcandulare tectum inuentũ, cauſam reddit Pauſanias libro quinto de ſcript. Greciȩ, quod in illis latebris abditum, neque per æſtatem vaporum neque per hyemem frigoris noxam contrahere potuerit. De vnguentis res nota ex ægiptiorum conditura, de qua Herodotus libro primo hiſtoriæ, & Diodorus libro primo Bibliothecȩ. Illud etiam naturæ miraculum, eſt, cor eorum cremari non poſſe, qui vel Cardiaco morbo, vel veneno perierint. Id Plinius aſſerit libro decimo primo, capitulo trigeſimo ſeptimo. *Ma non voglio di più tacere, che Tertulliano diſputando contra Platone, & contra Democrito nel libro dell'anima, è reprobando, che dopo morte occorra, l'incorutibilità nel cadauero per qualche ſingolare anima à quello adherente, aſsegna pur molte delle addotte cauſe naturali nella deciſione del dubbio propoſto: Et queſto è il ſuo parlare.* Porro, & aeris qualitas corpori illi potuit tutela fuiſſe: Quid ſi aridior aer, & ſolum ſalſius? Quid ſi, & ipſius corporis ſubſtantia exſuccior? Quid ſi, & genus mortis ante iam corruptrices materias erogarat).

Pauſania.

Herodoto.
Diodoro.

Tertulliano.

Et ſeguendo à por coſe noue à campo dà, che naſce (ſoggiungo) che in alcuni corpi dopo la morte creſcono l'vnghie, & così i peli della barba, & i capegli del capo, talmente, che qualche volta fanno non poco marauegliare le perſone, che trouano ne' cadaueri de morti ſimili coſe? Alla qual coſa riſponde il già citato Henrico d'Aſſia ſopra il Geneſi dicendo. Et quod vngues creſcunt, barba, & pili in mortuo cauſa poteſt eſſe naturalis, ſcilicet complexio morientis, in materia cuius poteſt poſt mortem induci aliqua forma imperfecta de genere vegetatiuæ, viuentium.

Hẽrico d'Aſſia.

(Queſta ſteſſa riſolutione propone Gioſeffo Angles nella queſtione de Magia alla ottaua difficoltà dell'articolo ſecondo nella quarta propoſitione, e Martino del Rio nel ſecondo delle diſquiſitioni alla queſtione vigeſima quinta atteſta la frequente produttione di ſimil forma imperfetta ne cadaueri de gli impiccati, à quali ſubbito per ſuſpendio i ſpiriti ſi rinſerrano: Altri però come Democrito appreſſo Tertulliano nel lib. dell'anima uogliono tal accreſcimento, occorrere per qualche particella animaſtica, rimaſta ne cadaueri ma Tertulliano in quel luogo molto fondatamente eſaggera contra queſto parere con ſcriuere.

D. B.
Gioſeffo Angles.
Martino del Rio.

Democrito.
Tertulliano.

Sed nec modicum quid animȩ ſubſidere in corpore, eſt deceſſurum quandoque, & ipſum, cum totam corporis ſcænã tempus aboleuerit. Et hoc enim in opinione quorundam eſt: propterea nec ignibus funerandum aiunt, parcentes ſuperfluo animæ. alia eſt autem ratio pietatis iſtius, non reliquijs animæ adulaitrix, ſed crudelitatis etiam corporis nomine auerſatrix, quod & ipſum homo non vtique mereatur pȩnali exitu impendi.

Cæterũ anima indiuiſibilis, vt immortalis etiam mortẽ indiuiſibilem

lem exigit credi:non quasi immortali sed quasi inuisibili animæ inuisibiliter accidentem diuidetur autem & mors, si & anima, superfluo scilicet animæ quãdoque moriturę ita portio mortis cum animæ portione remanebit,nec ignoro aliquid esse vestigium opinionis istius;de meo didici scio fœmminam quandam vernaculam Ecclesiæ, forma, & ętate integra functam:post vnicum & breue matrimonium cum in pace dormisset,& morante adhuc sepultura;interim orationi præsbiteri componeretur ad primum habitum orationis manus à lateribus dimotas in habitum supplicem consummasse,rursumque condita pace situi suo redidisse. Est & illa relatio apud nostros in cæmeterio corpus corpori iuxta collocando spatium accessu communicasse si & apud æthnicos tale quid traditur: vtique Deus potestatis suæ signa proponit suis in solatium,extraneis in testimonium Magis enim credam in testimonium ex Deo factum, quam ex vllis animæ reliquijs, quę si in essent alia quoq; mẽbra mouissent, & si manus tãtũ sed nõ in causam orationis: corpus etiam illud nõ modo fratri cessisset,verum & alias mutationes situs sibimetipsi refrigerasset,certe vnde sunt ista, signis potius & ostentis deputanda. Naturam facere nõ possunt. Mors si non semel tota est non est,si quid animæ remanserit,vita est non magis vitę miscebitur mors,quam diei nox. *Et il medesimo dichiarando la causa naturale del dubbio hora esposto dice nell'istesso luogo.* Vngues cum exordia neruorum sint, merito neruis resolutione porrectis prouectiores,sed quotidie deficiente carne expelli videntur. Comę quoque alimenta de cęrebro,quod aliquandiu durare pręstat secreta munitio; deniq; in viuentibus etiam pro eerebri vbertate vel affluit capillago vel deserit.

In vltimo per agitar ben cosa stuporosa,rimirino gli intelligenti che hor me ne vengo à quella gran notabilità di fatto, & causa,onde sia che dal corpo d'vno che sia vcciso alla presenza dell'homicida,si manda fuori & scatorisse il sangue? Al che accingendosi per risoluerlo il suddetto Henrico d'Assia sopra il Genesi,non dice in altro modo saluo che in questo. Ad illud autem de effusione cruoris ad præsentiam occisioris de quo scribit Philosophus libro de commistione elementorum licet superstitiose aliqui dicant, quod hoc fiat per deceptionem introductam ab homine, vel Dęmone, si ita sit semper velut in pluribus magis videtur esse diuino miraculo,adscribendum in horrorem,& detestationem peccati,quam ratio aliqua aliunde quærenda,vt patet Gene.quarto de sanguine Abel coram Deo scaturiente,& bulliente, in vindictam homicidæ: *Ma Celio Rodigino nel secondo libro delle sue antiche lettioni al c.11. pone vna solutione naturale formando il dubbio in quella maniera:* Cęterũ ex quo cæpimus, & miraculũ ex sanguine subtexamus,alterũ vnde.n. fiat vt in vulneris auctorẽ,si superueniat intra horas minus septẽ ꝓsilire per-

Dubbio da che nasce che l'vcciso alla presenza dell'homicida manda fuori sangue dalle ferite. Risposte varie al dubbio.

Henrico d'Asia.

Celio Rodigino.

re pernoscatur? *alla qual cosa risponde con dire.* Nempe qui vulneratur, ac perimitur, in assilientem dolenter conuertitur cogitatio vltionem expetit auide, ad id repente inardescit bilis, à qua mox succenditur sanguis raptimque tota eam cum se se ad vulnus proripit, tum fomenti causa tum vindictæ: cum volant spiritus in simul, qui insita leuitate mox auctorem circumsiliunt, cuius calore, perseuerant, persistantque aliquandiu: Quo tempore si vulnus inspiciat is cominus pro mitur in eundem sanguis tum calore nec dum extincto, tum quod nec agitatio quieuit interior, tum quia vel prius in illum se se concitarat. Porro quoniam spiritus suorum repetit sanguis suumque pro liciunt sanguinem spiritus. *Et Galeotto Martio pensa pur ancor egli nel suo libro de Doctrina promiscua al capitolo vigesimo secondo che tal dubbio si debba risoluere mediante certi spiriti; Ma con qualche differenza à mio giudicio dal parere del Rodigino. Onde dice questo mirabile, e auuenuto spesso. E noi l'habbiamo più volte veduto con propri occhi. E la Grecia dice questo medesimo di Patroclo quando comparue Ettore che l'haueua vcciso. Ma questo auuiene per lo più dentro allo spatio di dieci, ò dodici hore, e radissime volte si stende più oltre. Alcuni credono ciò auuenire dalli spiriti dell'occiditore, e alcuni altri da quelli dell'occiso, che è cosa dalla ragione discrepante, perche à mouere il sangue già raffredato, non basta vna parte de gli spiriti, ma concorre l'vna, e l'altra: percioche quando l'vcciditore tratto dal furore, assalta l'inimico tutti i suoi spiriti concorrono là volando per aiutare l'opera d'vccidere, come è lor costume, è simigliantemente gli spiriti dell'asalito si muouono verso l'vcciditore, oue corre l'ira del corpo loro, che volano contro l'vcciditore, e quiui si posano, è viuono, e quando egli è morto il sangue già raffreddato, resta di correre, ma soprauenendo l'vcciditore gli spiriti d'ambedue sono da diuerso mouimento aggitati; che ciascuno tornando al suo corpo cagiona il moto; la onde gli spiriti dell'amazzato ritornando, e rientrando nella stanza loro, e partendosi quei dell'occiditore per ritornare nel corpo loro, fanno muouere quella cosa nella quale habitano, che habitano nel sangue già freddo, e nō più atto à correre, aggitato con moltiplicata violenza da gli spiriti dell'vcciditore, e dell'vcciso corre di nuouo, ed è tanto grande l'affetto loro verso il proprio corpo, che le più volte hanno riconosciuto, e sono andati à ritrouare l'huomo nascosto, ma in luogo vicino però dentro allo spatio del tempo, che habbiamo detto, che tanthore viuono, e questo non auuiene in tutti quelli, che sono ammazzati: ma nella più parte; perche alcuni sono di natura cose fieuoli che gli spiriti loro si fiaccano in vn momento, però è necessario, che i corpi, doue dee ciò auuenire siano caldi, perche gli spiriti si conseruano con il calore. Sin quì il Martio & niente più si soggiunge dall'Autore intorno ciò. Ma se hauesse potuto riueder l'opera, non è da credere, che non hauesse aggiunto qual che altra cosa.* [*Onde stimando che il luogo sia imperfetto, andrò io supplendo se-*

Galeotto Martio.

D. B.

do secondo la possibilità concessami dalla Diuina Maestà: Et per incominciare (come si dice) ab ouo, *è da sapere, che il fatto, sopra del quale si fonda il dubbio, non è assolutamente certo; ne da per tutto chiaro, conciosiache lo negano molti & quei, che lo admettano, alcuni come Galeotto Martio (a guisa che si vede dalle sue parole) lo tiene & diffende solo ne gli vccisi di temperamento assai calido, ne trà questi conuiene del tempo per simile effetto. Percioche il detto Martio estende lo spatio di esso fino alle dieci, ouero dodici hore dopo l'vccisione seguita, e il Rodigino non più l'estende che auanti le sette hore dopo l'ammazzamento. Ma presupponendo la realtà del fatto senza tergiuersatione, a guisa, che si suppone da legisti, da* Paris de Puteo in sindic. Verbo tortura, *da Hippolito Marsilio nella sua prattica al Paragrafo diligenter, numero octuagesimo primo, da Angelo di Peruggia nel trattato de homicidio; dal Boerio nella decisione centesima sessagessima nona, al numero primo, da Marco Antonio, Bianco nel commento sopra la legge finale al numero quarantesimo ottauo; da Lodouico Carrerio nel principio della sua prattica al numero centesimo quadragesimo; Da Francesco Casone nel trattato de inditijs, & tortura, da Claudio Bertazzolo sopra il Conseglio trecentesimo vigesimo del padre, onde egli conchiude* crederem magistratum effectibus istis tanquam naturalibus fidere debere; *E vedendo questa stessa realtà approuata da Filosofi, da Poeti, da Historici, da Medici & da Teologi, da primi, perche il Pomponatio nel libro della Immortalità dell'anima al capitolo decimo terzo; Marsilio Ficino sopra l'oratione settima del conuiuio di Platone al capitolo quinto; e l'Auttore innominato di certi Problemi falsamente ascritti ad Aristotile vanno di ciò cōsiderando; da secondi; perche v'allude Lucretio in quei Versi, oue conplica egregiamente la comparatione dell'amante viuo, & dell'inimico morto.*

Libido.

Incitat irritans loca turgida semine multo,
Id que petit corpus, mens vnde est saucia amore.
Namque homines plerumque cadunt in vulnus, & illam
Emicat in partem sanguis, vnde icimur ictu,
Et si cominus est, hostem ruber occupat humor,

E Homero non ne tace nel decimo settimo dell'Iliade rammentando il Cadauero di Euforbo alla presenza dell'homicida Menelao: da terzi posciache Plutarco in Damone, e Suetonio in Caligola l'attestano: Da quarti conciosiache ne scriuono à longo Tommaso de Garbo nel secondo della somma medicinale al trattato secondo questione decima prima, & nel primo libro al trattato quinto questione trigesima prima. Pietro d'Abbano nel commē to sopra la settima settione de' Problemi Aristotelici al sesto. Gioanni Lan-

Luogo imperfetto di questa opera supplito dal P. D. Bartolomeo fratello dell'autore.
Il fatto del dubbio posto non e assolutamente certo.
Galeotto Martio.
Celio Rodigino.
La realtà del fatto per il dubbio posto si proua per varij Autori.
Paris de Puteo.
Hippolito Marsilio.
Angelo da Perugia.
Il Boerio.
Marco Antonio Bianco.
Lodouico Carerio.
Francesco Casone.
Claudio Bertazzolo.
Pietro Pomponatio.
Marsilio Ficino.
Auttore innominato di certi Problemi ascritti ad Aristotile.
Lucretio.
Homero.
Plutarco.
Suetonio.

gio nell'epiſtola quadrageſima medicinale, e Leuinio Lennio nel ſecondo de gl'occulti miracoli naturali al cap. 7. Da Quinti in vltimo atteſo che Henrico Gandauenſe ne' quolibetti, & Egidio Romano pur ne' quolibetti alla vigeſimaquinta queſtione del quinto, Giouanni Maggiore ſopra il quarto delle ſentenze alla diſt. 15. queſt. 14. e Bartolomeo Sibilla, nella terza deca, al cap. 8. queſt. 4. ſcoprono ſopra di ciò belliſſime coſe: E neceſſario che ſi venghi alla ſpeculatione di eſſo, la doue per riſoluerlo con metodo chiaro notiſi quella diſtint. di morto aſſegnata da Egidio, nel luogo preallegato, cioè che talhora vno ſi dice morto in apparenza, e talhora ſecondo la realtà, il primo ſuccede quando nella perſona non ſi ſente il polſo, nè ſi ſcorge moto, ò per troppa debolezza, ò per qualche altra cauſa, il ſecondo hà luogo quando l'anima è ſeparata dal corpo, nè più di quello è forma: per tanto ragionandoſi del primo, è facile l'addurre la cauſa del problema propoſto, percioche, poteſt contingere (*dice Egidio*) quod propter vulnera, & propter nimium effluxum ſanguinis aliquis ſit ita debilitatus, & infrigidatus, vt non appareat in eo eſſe ſenſus aliquis, neque motus non tamẽ propter hoc eſt adhuc mortuus, vnde poteſt contingere, quod ſic ſe habens aliquam turbulentam notitiam habeat de aduenientibus ad ipſum licet non poſſit vocem emittere, vel etiam ſe mouere. Quare ſi vulnerato ſe habente in tali ſtatu contingat vulnerantẽ venire ad ipſum, poterit habere vulneratus aliquam turbulentam cognitionem de ipſo, ex qua cognitione ratione timoris, poterit aliquis timor fieri mẽbris, vnde excitari poterit fluxus ſanguinis. *A me però con maggior conſonanza ſi rappreſenta, che la torbolenta cognitione del feriẽte nel quaſi morto ferito ſia anzi cauſa dell'effluſione del ſangue per l'appetito di difeſa, o di vendetta; che per il timor conceputo, percioche il timor raffredda, e raffreddando corre il ſangue al cuore, e nelle parti eſteriori ſi cagiona la pallidezza, mà la diffeſa, e la vendetta incitano al caldo, e queſto moltiplica, e fà ſcorrere il ſangue quà, e là, onde ſe non in tutto, almeno in parte io credo Egidio nella ſua redditione di cauſa hauer errato. Attendendo doppo il ſecondo, varij ſono i modi di riſpondere, alcuni de quali ſono ſtati tocchi dall'Autore; Mà percioche il dir di tutti ſarà coſa guſteuole per i curioſi. Incominciarò dal parere di Gio. Battiſta Montano, il qual (ſi come oſſerua Marcello Donato nel ſecondo de Medica Hiſtoria, al capitolo primo) attribuiſce vn tal effetto all'imaginatiua dell'homicida, mà conciosiache ſuppone il Montano con Auicenna il poter dell'Imaginatiua ſenz'altro mezo nel corpo alieno, e queſto dall'Auttore diſopra copioſamente s'è reprobato; reſta inſieme chiaro che il parer di eſſo è ſenza fondamento. Altri come riferiſce il Pomponatio nel luogo citato, s'imaginorono, che ciò naſceſſe dall'anima del morto che ſi ſdegna contra l'vcciſore, e perciò ad onta, & vendetta cerca d'inditiarlo per malfattore; in queſto propoſito ſi legge Platone nel nono de legibus introducendo egli l'anime de gl'vcciſi, perſeguitar fieramca-*

Leuinio Lennio. Henrico Gãdanenſe. Egidio Romano. Bartolomeo Sibilla. Gio. Maggiore.

Egidio Romano.

A che modo il morto apparente man di fuori ſangue alla preſenza del feritore ſecondo Egidio.

Marcello Donato. Gio. Battiſta Montano.

Pietro Pomponatio.

Platone.

ramente i suoi inimici, e Ouidio nel quinto de' fasti à ciò si conforma adducẽdo l'ombra di Demo vcciso da Celere così à parlare:

Sæue Celer crudelem animam per vulnera reddas,
Vtque ego sub terras sanguinolentus eas,

Il medesimo si conferma con Virgilio, poiche descriue Deifobo nell'Inferno supplicar per vendetta della sua morte:

Virgilio.

Dij talia Graijs
Instaurate, pio si pœnas ore reposco.

E Suetonio di Nerone attesta quello spesso hauer confessato che l'ombra della madre da lui vccisa terribilmente lo spauentaua. Plutarco nel libro de sera numinis vindicta, & in Cimone, afferma l'istesso dell'anima di Cleonica verso Pausania suo homicidiale. Ma che? non è marauiglia, se gli Etnici vennero in questo parere, pensando alcuni di essi che l'anime de' morti fossero non senza affetti corporei, il che apertamente spiegò Virgilo in quei versi del sesto:

Suetonio.
Plutarco.

Onde nasce la detta opinione.
virgilio.

Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Ciò nondimeno hà del puro errore, e lo dimostra Hieronimo Maggio Anglarense nel terzo delle Miscellanee al capitolo quinto con dire: Theologi prodiderunt, & scholasticorum Antesignanus Thomas questione decima nona de anima & Mat. 2. de virtutibus questione quarta atq; alibi existimat, post mortem anima a corpore seiuncta potestates sensitiuas aboleri, superesse vero in anima dumtaxat tãquam in principio, aut radice (essentiam namque animę potentiarum esse radicem) ideoque eam irasci, & cõcupiscere posse, si iterum corpori indatur, si ergo iam à corpore anima sit secreta, interfectori non succensebit, aut irascetur, quod corpore careat, corde & sanguine in quibus iræ est officina: cum ira teste Aristotele sit accensio, vel feruor sanguinis circa cor. *Questo discorso vien parimente addotto da Scipion Mercurio nel secondo della Comare al capitolo trigesimo settimo in detestatione di simil parere. Contro del quale s'io volessi potrei insorgere à diuerse altre vie, & massime per quella che non possono l'anime de' defonti à voglia loro ritornar a' viui, ma di questo non pretermette anco l'Autore in altro discorso altroue. Però con buona gratia me ne passo à quella sentenza rammentata da Egidio nella questione suddetta, cioè, che tal essusione si faccia del sangue rimaso nel ferro, o nelle vesti dell'occisore, percioche l'attrattione si produce dal simile. Ma nè anco chi questo hà pensato, si mostra sodo, perche non occorrerebbe l'effussione quando l'homicida fusse espurgato affatto dal sangue, il che da molti così facilmente non s'ammetterebbe: Dipoi la ragione, qual forma Egidio contro di questo, à me par insolubile:* si enim

Ripudio di detta opinione.
Hieronimo Maggio.

Scipione Mercurio.
Egidio.
Opinione d'altri, che il sangue dal morto sia cauato dal sangue rimasto nell'armi, o nelle vesti dell'homicida.
Reprobatione di detta opinione.
Egidio.

enim (*dice egli*) attractio fit à ſimili hoc eſt, quia imperfectum trahitur ad perfectum, vt ſi à magnete trahitur ferrũ: hoc eſt, quia aliqua virtus eſt complete in magnete, & incomplete in ferro, quoniã agens & patiens, non ſunt omnino ſimilia; nam quando ſunt omnino ſimilia tunc ceſſat motus. Vnde ſcribitur in primo de generatione, quod habitibus pręſentibus in materia ceſſat motus, & in eodem libro capite de actiuis, & paſſiuis dicitur, quod agens, & patiens in principio ſunt diſſimilia; In fine ergo actionis & paſſionis, quando non vlterius eſt actio, & paſſio, poteſt eſſe patiens omnino ſimile agenti: Quare ſimile, & ſi attrahat, ſimile, non erit omnino ſimile, cum vnum ſe habebit, vt actus aliud vt potentia, vnum ſecundum quod huiuſmodi, vt imperfectum, aliud vt perfectum, & quia perfecta ratio ſanguinis, magis reſeruabitur in eo, qui eſt in corpore, quã in illo, qui eſt in cultello, vel in veſtibus redibit ad corpus; Hoc autẽ (*ſoggiunge Egidio*) fantaſticum eſt, & ſtolidius quam ex ipſo impoſſibilia conſiderare, nam hoc modo niſi aliud ſit in cauſa, nec ſanguis qui eſt in corpore, ibit ad ſanguinem qui eſt in cultello; nec è contra, *ilche da eſſo ſi proua conſeguire*, ſi enim abſcindatur pars carnis à carne, propter pręſentiam carnis abſciſſę, nulla immutatio fit in corpore, vnde eſt abſciſſa, nec etiã ipſa pars abſciſſa mouebitur ad locum, vnde eſt abſciſſa, ſicut ſi ex arbore incidantur rami & deportentur ad longinquum locum, ſi poſtea reportentur ad arborem nulla fit naturaliter ad hoc immutatio in ramis, vel in arbore. *E però conchiude al fine*, talem ergo actionem, & paſſionem non experimur per ſenſum, & in rebus naturalibus deſpicere ſenſum, eſt maximæ dementiæ. *Vengo à quei riducono il tutto in certi ſpiriti, o ſiano dell'vcciſo nell'occiſore, o all'oppoſito, o all'vno, & all'altro modo. La prima parte afferma il Ficino col Rodigino, & il modo appare dalle parole del Rodigino, diſopra addotte dall'Auttore. La ſeconda parte ſi ſegue da Tadeo Fiorentino ſopra l'Iſagogie di Ioannitio, nè per conto di queſto ho io letto alcun modo, mà quanto aſcriuono il Ficino, e il Rodigino a' ſpiriti dell'vcciſo, forſi che da queſt'altro nõ ſi dichiara in altra maniera ne' ſpiriti dell'vcciſore. E nel vero così credo, poiche dopo ho letto Pietro d'Abano ſopra il ſeſto problema della ſettima ſettione, qual tenendo queſta parte vſa queſto parlare.* Interfectorem ducunt impreſſiſſe ſpiritus inimicitię ſuccenſos in interfectum tẽpore interfectionis, qui ad præſentiam interfectoris moueantur, ex interfecto ſuo ad interfectorem ſuum vnde exiuerũt, propter quod cauſatur motus in corpore interfecti, & vulnera ſic ſanguinem emittunt. *La terza parte è ſingolare di Galeotto Martio, e com'egli la intenda, ſi vede dalle ſue parole diſopra regiſtrate: Hor il fondamento di tutti coſtoro può eſſere, perche la parte inclina naturalmente à ritornar al ſuo tutto; mà debil ſenza manco è il lor ſoſtegno, cõcioſia che* nihil tale videmus (*dice Egidio*) in naturalibus imo magis

Ariſtot.

Celio Rodigino. Marſilio Ficino. Tadeo Firentino.

Pietro Aponeſe.

Galeotto Martio. Fondamẽto de gli opinanti detti.

magis videmus oppositum quam propositum cernimus enim quod semper fit aliqua resolutio à corporibus naturalibus,& maximè a corporibus viuentium, vnde & ob id indigent viuentia alimento & restauratione,id tamen quod resoluitur non redit ad corpus vnde est resolutum,imo aliunde oportet procurare restaurationem. *Così dunque non potranno anco i spiriti ritornar indietro & con l'agitatione produr l'effusione del sangue come si suppone. Et per rispondere al motiuo formalmente,della parte;e vero, che tende al tutto,ma s'intende mentre il tutto è nel proprio luogo,è la parte fuori di quello,& non in altro modo. Aggiunge il Maggio più particolari ragioni contro il Martio,e però scriue;* Dicat Martius,quãdo aliquis inermis ex insidijs subito cõfossus trucidatur, qui non ram ferro, quam timore prosternitur, quo hic pacto spiritus suos intrucidantem,in quo viui asseruentur,possit eiaculare,idemque illius venire queat,qui auersus,vel etiam somno demersus gladio tran foditur?quos tamen præsente homicida sanguine manare compertũ est præterea(*segue egli*)si Martium audiamus esset dicendum, eũ, qui graue vulnus noctu,vel ẽt interdiu ab ignoto hoste accepit,nec occubuit,cum fluere desiit sanguis,mox præsente eo,qui vulnus intulit & si dormiat vulneratus,vnde mortuo quodam modo exæquatur,spiritibus hinc inde proprias in sedes commigiantibus,sanguinem vulnere emissurum.Quod tamen non videmus vsu venire: *E per colpir con ogni vigore,ecco che soggiunge.* Postremo Tauri in harena, & pub licis spectaculis sæpæ inter iras ab ijs qui sua funera vendere solent; petiti & tãdem trucidati, postquam sanguis refrixit, proprius accedente cõfectore,sanguine etiam manarent,cum & bruta pro eiusdem Martij, in citato capite sententia spiritus suos habeant. *La doue vniuersalmente, e singolarmente si vede che non hà del probabile questo parere: Leuinio Lennio lodato assai in questo da Claudio Bertazzolo, & seguito da Martino del Rio nel primo delle disquisitioni al c.3.quest. 4. è nel commento sopra l'Ottauia di Seneca,pensa,che la questione si debba risoluere con l'Antipathia che regna trà il cadauero,& l'homicida. Et à questo pur(supposto vero il fatto) più che ad altro adherisce Leonardo Vairo nel secondo de Fascino al c.10. Ma se si dimanda la cagione di questa antipathia; Risponde il Rio esser l'odio conceputo dall'vcciso contra l'vccisore,percioche questo è valido à imprimer cotal virtù latente nel corpo, atta à durare nel medesimo per qualche spatio,se ben diuien cadauero,*

Et io da tal dichiaratione eccitato non posso capir la conuenienza di così fatta risolutione, posciache in ogni ferito si genera odio contro il feritore, adunque anco si generarà antipathia contra l'istesso, e per conseguenza se ben non muore il ferito, alla presenza del feritore non restarà d'vscir il sangue dalle ferite, il che non consta euidentemente si rinforza l'argomento, perche in questo caso vscirebbe non solo il sangue,ma via più in abbondanza,

Reprobatione di tutti gli opinanti suddetti. Egidio.

Hieronimo Maggio.

Opinione di Leuinio Lennio circa il dubbio proposto.

Leuinio Lennio.

Claudio Bertazzolo.

Martino del Rio.

Leonardo Vairo.

Reprobatione dell'opinione del Lennio.

za, poiche nel ferito viuente si ritroua maggior caldo, che nel morto, nè manca quello d'imaginatione, si come quest'altro; la doue se l'antipathia del Lennio è vigorosa con questi due mezzi: Si aliquid vitę superſit, aut corpus mortuum adhuc incaleſcat, *di maniera che egli pronuntia, che* tanta eſt, ac tam valida tunc naturę vis, atque imaginatio, vt ſanguis ebullire, accenſaque bile efferueſcere incipiat; *Io non sò vedere, come non segua con ogni efficacia il nostro proposito. A me dunque non piace consimilmente questo modo di dire. E perche è tempo hormai d'esplicar il vero modo io approuo con Egidio, che lo scaturimento di questo sangue s'habbia da riferire ouero al puro caso, o vero alla fraude diabolica, o vero al Diuin miracolo, il primo modo è sicurissimo, mentre la frequenza circa tal effetto non si verifichi. Il secondo è lodeuolissimo essendo proprio de' Demoni con le loro sottigliezze l'indur gli huomini alle falsità, è però non hà dell'irragioneuole, che* ad hoc vt Dęmones *(dice Egidio)* inducant homines ad credẽdũ aliquid falſum; Vt puta quod animę occiſorum tamdiu cuſtodiũt ſua corpora, donec de occiſoribus ſit facta vindicta, ſecundum quod dicta aliquorum poetarum videntur ſapere, forte procurent ad prę ſentiam occiſoris aliquã motionem fieri in corpore, vnde cauſetur emanatio ſanguinis, vt credatur quod anima occiſi ibi exiſtens in malum occiſoris, hoc facit. *Il terzo è religiosissimo: Onde Pietro d'Abano lo chiama solutione Theologale, e questo segue Hẽrico d'Assia citato dall'Autore à cui acconsentono il Sibillano, Hieronimo Maggio, Scipion Mercurio e Gioseffo Angles nella quest. preallegata de Magia, all'istesso luogo di sopra, ma bisogna auuertire, che secondo questo modo, & anco secõdo l'altro della fraude diabolica, niente importa che l'vccisore si presenti auãti il corpo dell'vcciso sette hore dopo la morte (come vogliono il Ficino, e il Rodigino) ouero dieci, o dodici, come afferma Galeotto Martio, perche il poter del Diauolo in simil occorrẽza nõ mira ad alcuna dispositione de' cadaueri, e la potẽza d'Iddio nõ è astretta à questo tẽpo per la produttione d'vn tal effetto, potẽdolo far nascere anco dopo lũghissimo interuallo scorso, quando così aggradisca à sua Diuina Maestà, & quiui io pongo fine al mio supplemento, & con esso si termina la Stanza.*

Vera esplicatione del problema addotto. Egidio Romano. Pietro Apponense. Henrico d'Aſſia. Bartolomeo Sibilla. Hieronimo Maggio. Scipion Mercurio. Gioſeffo Angles. Auuertimento bello. Marſilio Ficino. Celio Rodigino. Galeotto Martio. D. B.

STANZA QVARTA DETTA PORTENTOSA.

SOMMARIO.

ANco gran coſe s'oſſeruano circa i ſoggetti nominandi, cioè, che vn fanciullino ne' primi giorni, che naſce parli formalmente, che alcune ſtatue de gli antichi habbino ſudato, ò mandato fuori lagrime, o goccie di ſangue, che tal volta ſiano piouute pietre, rane, peſce, lana, ſangue dal Cielo, & ſimili, ſe è naturale la caduta di quel grã ſaſſo dal Cielo, che prediſſe Anaſſagora Clazomenio, così il vitello caduto dal Cielo raccontato da Auicenna, & appreſſo la conuerſione de' fonti in ſangue.

Già disopra habbiamo fatto appartamento in vniuersale per i prodigij è considerato li loro stupori, mà se vogliamo discendere à qualche particolare, onde questa stanza potiamo intitolare con ragione portentosa, Bellissimo in vero è quello che vn Fanciullino ne' primi giorni ch'egli nasce con formal loquella parli è ragioni à guisa che Tito Liuio riferisce circa questo proposito, di quel Bambino che fauellando predisse l'eccidio, e la rouina di Sagunto; E come Hali Abenzagel Astrologo in vn suo libro delle Natiuità riferisce nondimeno anco di quell'altro, che in spatio di vintiquattro hore parlò, e prononciò la morte, & anco à che fine egli era nato, cioè, per manifestare al padre la grandissima strage e rouina del Stato suo. E perche pare che risponda il Cardano nel libro decimo ottauo, de subtilitate ponendo la cosa per naturale, se ben di raro auuenir l'afferma, con quelle parole.

Insinuatione per il titolo di questa stãza.

Dubbio se per cosa prodigiosa si dee accettare che vn fanciullo ne' primi giorni che nasce parli formalmẽte.

Tito Liuio.

Hali Albenzagel.

Infantem loqui, & nuper natum naturale est, & tamen pro ostento, quod rarum sit, & maximo semper habitum est. Quomodo autem naturale sit docet Aristoteles. Nam cum sermo linguæ robore, & intelligentia constet, intelligentia autem plerisque prius robore linguæ adueniat, eo fit vt loqui, non absoluta intelligentia, mirum videatur.

Risposta al dubbio non vera.

Et tamen si robur linguæ prius absoluatur, cum homo natura ad loquendum paratus sit, quid impedit, vt audita, non intellecta iam nixu quodam, atque concursu spirituũ ad linguam proferat? Inditio est, quod hoc his maxime à somno contingit, & clarius; nam tunc per somnum visa, & audita magis mouent, maiorque spirituum adest copia, & lingua diuturna quiete robustior euasit. Admiratio igitur, vel ob raritatem, vel ob causæ ignorantiã contingit, vel ob vtrunque.

[Al Cardano si cõforma anco il Rodigino nel decimosesto delle sue antiche Lettioni al capitolo decimoterzo, quanto alla presente dichiaratione; e però la stessa riprensione che soggiunge l'Autore contro al Cardano, parimente conuiene al Rodigino.]

D. B.

Hieronimo Cardano.

Celio Rodigino.

La dichiaratione nondimeno che in Aristotile adduce il Cardano essendo presa dal Problema vigesimosettimo dell'vndecima settione è pochissimo à proposito, se ben si considera, & il Boccadiserro nel suo comento sopra il libro de diuinatione alla lettione vigesima nona isforzandosi à sodisfattione della schola peripatetica proferir varie cose circa l'essempio di Hali, mentedimeno vedendo, che poco conchiudono si rimette al fine al parer de Teologi, ilqual statuisce, che i putti sì fatti siano assoluti prodigij, onde parlino solo per opra di virtù sopranaturale, e questo cred'io parimente, e mi raccordo d'hauerlo già risoluto nell'Appartamento oracoloso.

Impugnatione della detta Risposta.

Lodouico Boccadiserro.

Vera Risposta al dubbio

[Io sò che il Rodigino nel luogo poco fà citato, riferisce vna solutione anco naturale, mà perche è fondata sopra le vanie astrologiche non merita alcuna lode: Si conferma dopo con essempi la risolutione dell'Autore. Onde Sofronio narra, che l'Abbate Daniello per il parlar d'vn putto, che

D. B.

Celio Rodigino.

Sofronio.

anco non giungeua al mese fù giustificato della calunnia impostali per conto di adulterio. E Gregorio Turonese attesta, che per vn'altro infante impotente, secondo la natura a parlare, fù dalla medesma calunnia liberato Britio Vescouo: Il Surio di più scriue, che il Beato Anthelmo *non potendo patire, che la persona di Sergio Papa venisse infamata d'incesto, per mezzo d'vn putto a pena di otto giorni lo rese a fatto scolpato. Ma è chiarissimo sopra tutti quello, che appresso Martino del Rio, nel secondo delle disquisitioni alla questione vigesimasesta, settione quinta si legge da Dodechino circonscritto con quella frase: Anno* 1117. cum plurimis prodigijs, inter cætera trepidaret Italia; Cremonæ quidam infantulus in cunis tacens, pannis obsitus, in primam loquendi vocem contra naturam os aperuit, matremque suam escas parantem fratri suo maiori, qui plorando panem petiuerat, à corporis iuris compescuit, asserens sibi visam Dei Genitricem Mariam ante Tribunal Christi stantem, instantissimeque precibus pro iudicio, quod mundo propter peccata sua intenderat, ipsi supplicantem, ac post hæc deposuit eloquium, vsque ad tempus humanæ conditionis congruum.

Sofronio. Esempi miracolosi di diuersi puttini che ne' primi loro giorni hanno parlato. Greg. Turonese. Il Surio. Martino del Rio. Dodechino.

Dietro à che insorge quella questione da specularsi se in natura sia saluabile, che alcune statue de gli Antichi (secondo che notano Tito Liuio, Plutarco, & altri Autori degni di fede) hanno sudato, ò mandato fuori lacrime ò goccie di sangue con molta marauiglia, e stupore di quelli. Quinci quanto al sudore delle statue di legno risponde il Cardano nel libro ottauo de subtilitate, riducendolo alla causa naturale con quelle parole: Minore admiratione dignum est, quod statuæ sudent, nam ratio in promptu est, cum humidum pingue vi caloris expressum sudoris imaginē præstet, ob id maximè sudāt, quæ ligno constant cedri, oliuæ, vitis, ac cupressi: contingit hoc magis austris flantibus, quod humor sit copiosior, ac tenuior. *Quanto alle statue poi di marmo è chiara cosa, che sudano naturalmente ne' tempi meno secchi, e mandano fuori a guisa di lagrime humidità nella superficie loro; mà che sudino sangue particolarmente il Pomponatio ne rende la ragione dicendo:* Hæc multotiens sunt hominum deceptiones, veluti Albertus in secundo suorū mineralium sæpe cōmemorat, & admonet; & nos vere scimus tēporib. nr̄is hæc aliquādo contigisse.

Tito Liuio. Plutarco. Hieronimo Cardano. Pietro Pomponatio. Alberto Magno.

[*In Aristotile similmente non adduce altra risposta, che la sudetta del Pomponatio. Antonio Bernardo Mirandolano nel trigesimonono della sua Monomachia alla settione vltima.*]

D. B. Antonio Bernardo mirandolano.

Aggiunge il Pomponatio, fidem etiā præstantes grauissimis auctoribus secundum Aristotelem puto esse dicendum, hæc fieri ab ipsis intelligentijs mediātibus corporibus cælestibus; *Mà questa risposta niente s'approua dal Boccadiferro nella 39. lettione, sopra il libro de diuinatione, & Antonio Bernardo Mirandolano nel suo de' singulari*, certamine *confuta con gagliardia il riferir che fà il Pomponatio secōdo Aristotile le cose occulte nella virtù del Cielo, in fine poi soggiunge il Pōponatio*, secundum

Lodou. Boccadiferro.

dum Theologos autem patet quid sit dicendum facta .n. hæc omnia sunt procuratione spirituum; *Laqual risposta è la più sincera, e più vera che in tal questione allegar si possa. Oltra di ciò prego i Studiosi à ben preparsi per inuaghirsi, poiche eccomi à soggiũgere se in natura possono saluarsi quelle celesti marauiglie, che si recitano da Appiano Alessandrino, da Plutarco, e da molti altri Autori graui quãdo riferiscono esser piouute pietre, rane, pesci, lana, sangue, e cose tali: Al qual dubbio quanto al pioner di pietre, rane, pesci, e certa sorte di sorici chiamati lẽmari, ouero lẽmi, risponde il Cardano nel decimosesto de subtilitate conchiudendo di sì, & attribuendo ogni cosa alla forza, & empito de' venti cõ quelle parole:* Quę vero fiũt ventorum ira, admirationem pariunt, sæuiunt enim hi iugis mõtium adeo, vt dum Apenninum trãsirem, ventus pileum sustulerit, ac velut sagittam e scorpione emissam deferret cum impetu, parumq. abfuerit, ne portenti vice decideret cum pluuia in proximas villas, transtulit & equum, cui insidebã per duos passus; vt ferme præcipitarer. Quare ne fabulosum fuisse putẽ, quod à Pogio recitatur, adducor. Recitat ille ventis coortis dirutum oppidum, quod Borghettum vocatur, sex millia passuum à Roma distans, & eodem diuæ Rufinæ, translatamq. cauponã integram. Ergo neque mirũ pluere ranas, pisciculos, lapides; nã ranę, ac pisces è mõtium iugis venti impetu transferuntur; trãsfertur, & puluis, qui vi ventorum cogitur in lapides. Indicio est non procul à mõtibus illos cadere, sed vt olim in Albano Monte, atque in vallibus è proximis, altioribusq. montium cacuminibus. Refert Georg. Agricola, chepnicij luteã terram cum aqua pluuisse. *Et in Sueuia, anno* 1534. aer inficiebat uestes cruce; rubra. Id contigit puluere cum imbribus delato, forma uero crucis ob fila, quæ crucis formam, dum texuntur, referunt, apparuit.

Dubbio se è cosa naturale, che qualche volta sia piouuto pietre, rane, pesce, lana, sangue, e cose tali.

Appiano Alessãdrino.

Plutarco.

Risposta al dubbio.

Il Cardano.

Giorg. Agricola.

[*Quanto espone il Cardano circa le Croci al presente, io lo credo fauoloso e ridicolo, e non posso capire come se l'habbia finto, onde simili impressioni (essendo la Croce il trofeo singolare de Christiani) cattolicamente, e per verità assoluta ꝑ me giudico, che si deuino riferire alla dispositione diuina miracolosa, a guisa, che del* 747. *&* 959. *altre simili figurationi, & apparitioni di Croci nelle vesti esplica il Sigonio nella sua historia* de regno Italiæ. Trasferuntur, & oua paruorum aĩalium, vt etiã ranarũ, & pisciũ, quæ inter turbines ventorum, & imbrium procellas emittunt animalia, quæ pluere videntur. Indicio tum est, potius hæc cõtingere ob putredinẽ, & cum generatione quàm quod transferantur. Quoniam iuxta fodinas, & vbi bitumen abundat, magis hæc fiunt, quam alibi.]

D. B.

[*Questa ragione della putredine segue parimente il Sig. Francesco Piccolomini nel libro delle Meteore al capitolo decimoquinto.*]

D. B. Frãcesco Piccolomini.

Illud tñ mirabile est ꝙ Olaus Magnus refert de Lẽmare, vel Lemmo, i. murium genus, ꝙ in septentrione decidit tãta copia e nubibus, vt oĩa virẽtia locustarum more absumat. Nihil igitur mirum si cau-

Oleo Magno.

sas spectes, nā nonnisi in magnis ventorum motibus ista contingunt. Quamobrem, & Reipublicæ tempore hæc erant frequentia, quod frequentius etiam venti validissimi fierent, *vn'altra ragione delle rane, e pescetti adduce Alberto Magno laqual è recitata dal Iauello ne' suoi Epitomi, sopra il terzo della Meteora, al capitolo terzo, in questa forma;* Tertio aliquando cum pluuia (*dice egli*) generantur quædam animalia aquatica; vt ranunculæ & pisciculi. Et id accidit in Estate quādo pluit post diuturnam siccitatem; Videmus enim in via ranunculas copiosas saltantes post pluuiam. Et ratio quidem huius est secundum Albertum in secundo libro, tract. primo, capitolo vigesimoprimo, quia caliditas nubis quæ in tempore æstiuo est valde intensa incipit euaporare ingrediente frigiditate cum euaporatione caliditatis, egreditur simul ex nube humidum subtile, quod in se habet aliquod de subtili sicco terrestri bene commixto, ex qua bona commixtione fit humidum viscosum. Cum aut oē viscosum trahitur ad aerem durescit & vertit se in quandam pellem, in qua continue pulsans calidum inclusum, & euaporatum à nube efficit spiritū vitalem, cui additur virtute stellarum anima sensitiua, & tunc fit animal signum autem, quod ex ęstiua pluuia generentur huiusmodi animalia sumitur ex hoc. Si aqua pluuiæ æstiuæ custodiatur in vase per plures dies, generat quosdam vermiculos, qui videntur vt pisciculi per aquā discurrere, & cum diu aqua in vase steterit, & subtile terrestre, & admixtum resederit in fundo vasis, fit aqua subtilior, & simplicior adeo, quod vermiculi illi non possunt ex ea nutriri, & tunc ad fundum descendunt morientes. Qua igitur ratione huiusmodi animalia generantur ex aqua pluuiali reseruata in vase eadem ratione generari possunt; dum pluit mediante sicco terrestri subtili, & humido subtili ad inuicem bene commixtis vt exposuimus; *Quanto al piouer della Lana si può dir l'istesso che dice il Cardano delle pietre, e delle rane, e de pesci. E delle pietre aggiunge Francesco Titelmano nel sesto della sua Filosofia naturale, al capitolo sesto l'infrascritte parole.* Si vero nubes in media regione postquam fuerit versa in aquam congeletur à superueniente immodico frigore, & sic descendat, grandinem habemus, quæ tantæ nonnunquam quantitatis exoritur vt lapides magni ponderis in ea inueniantur conclusi; quos non est æstimandum generari in media aeris regione, sed nimio calore cum vapore simul sursum tractos fuisse. Cuius rei argumentum videri potest, quod lapides, eiusmodi in grandineis globis repertos, compertum sit, plerunque igneā esse naturā, & velut virtute ignem continentes. Vnde fit vt propter inhabitantem igneam naturam facilius sequantur Solis per calorem trahentis impressionem.

Alberto Magno. Il Iauello. Francesco Titelmano.

D. B. *Ingegnosa è nondimeno l'espositione del Titelmano al presente, circa le pietre, mà nō è però sufficiente per la decisione del dubbio, che si forma intorno al gran sasso d'Anassagora immediatamente seguente: poiche quello, che*

può

può in cosa picciola, non segue che possa in cosa grande, e smisurata; Onde il Sig. Francesco Piccolomini nel luogo da me citato poco disopra, benche scriua, de ferro, & lapideis sagittis, cum hæc proximè exhalitibus producantur exiguas eorũ moles in aere gigni posse existimo præsertim in regionibus calidioribus ob siccorum halituum copiam, & imperiũ caloris citissime operantis, *nientedimeno in cose grandi nonl'afferma.*]

Francesco Piccolomini.

Quanto al piouer del sangue questo può saluarsi anco in via naturale, secondo la ragione che in altro proposito nel sopradetto luogo adduce il Titelmano, conciosiache in terrestribus vaporibus (*dice egli*) sursum leuatis virtute adsunt quatuor elemẽta ad cuiuslibet mixti generationem requisita, & corpora cęlestia agentia cum primæ causæ concursu ad hęc sufficientia. *Quindi Auerroe nel quarto della Meteora al sesto, e commentario quinquagesimo secondo dice,* che sanguis, & genitura communia sunt terræ, aquæ, & aeris. *Mà il Pelparto nel suo Rosario Teologico alla nota* impressiones Meteorologicę, *facendo consideratione intorno à questo dubbio dice*: Tertium est, quod pluuia aliquando cadit tam rubra, vt existimetur sanguis, & guttis sanguinis assimilatur: aliquando pici, vel ceræ (quod & ego oculis vidi) similis pluuia cadit, causa autem est, secundum Guillelmum, quia pluuia, quando plus solito spissata est, & ex nimio calore incensa fit admodum sanguinis rubea. Et quando fit spissa ex igneo commixto nubibus, simulque terreo, videlicet Syrpheto, idest ex ventis, collecto fumo, tum fit pici similis, vel ceræ, secundum Priscianum ad cosd.

Francesco Titelmano. Aueroe. Il Pelparto

[*Il Collegio Conimbricense, nel trattato settimo sopra le Meteore, al capitolo secondo, & il Signor Francesco Piccolomini nel suo libro sopra l'istesse, al capitolo decimoquinto, acconsentono pure, che naturalmente non può piouere vero sangue, essendo che questo non si genera separatamente, mà nel solo animale in virtù del cuore, e del fegato.*]

D. B. Collegio Coimbricense Frãcesco Piccolomini.

Scriuono di più gli Auttori esser piouuto latte sotto il Consolato di Marco Acilio, e di Caio Portio, ilche puote eser vn'acqua simile al latte, causata da vapori crassi, & humidi: Narrano anco esser piouuto ferro fra' popoli Lucani poco innanzi, che Crasso da' Parthi fuse vcciso, ilche forse occorse per violenza de' nembi, come s'è detto delle pietre.

[*Non hà detto asolutamente l'Autore, che il ferro sia piouuto per forza de' nembi, perche può occorrere, che anco si generi nell'aria secondo vna certa picciolezza, à guisa che disopra ho notato di mente del Sig. Francesco Piccolomini. E poiche delle pioggie mirabili quiui s'è introdotto il ragionamento, chi vuol grã cumulo d'esempi per ese legga il Reu. Simõ Maioli nel colloquio delle meteore, e quanto poi al piouer pesci, e rane in particolare veda di più Atheneo nell'ottauo de' suoi Dipnosofisti, al capitolo secondo, che verrà senza fallo d'vn grandissimo diletto colmato. Quiui anco io non voglio lasciar di auuertire, come nel discorso hauuto dall'Autore,*

D. B. Frãcesco Piccolomini. Simon Maoli. Atheneo.

non s'intendono compreſe le pioggie miracoloſe, dellequali parla la ſcrittura, ouero che la Chieſa l'approba per tali, perche i miracoli eccedono ſenz'altro i termini naturali, e però queſti ſi laſciano nella ſua altezza, e ſolo ſi ſpecula, ſe quello che pioue talhora, con nouità, e marauiglia, può ſaluarſi in natura, il che non è temerario nè fuori di ragione; poſciache (come inſegna Cornelio Gemma, nel primo della Coſmocritica, al cap.6.) l'impreſſioni meteorologiche auuenga che inſolite non ſi riducono ad vna ſteſſa Claſſe quanto a' principij, ma altre nituntur Phyſicis cauſis, *altre* diuinitus pendẽt, *& altre* miſtam indolẽ ſortiuntur, vel ex naturali facie in metaphyſicam transferuntur, *& perche gli eſſempi dichiarano meglio le coſe, ecco che ſoggiunge*: Cum pluuijs vellera, Ranas, vermiculos, lapillos, ligna, frumentacea varij generis, item & lac, & ſanguinem, & id genus alia terræ permiſta effluuijs ſurſum ferri, iterumque deorſum præcipitari, non ſemper mirum, aut inſolens eſſe debet, vti nec ros ſanguineus, neque ſubiti terremotus, tempeſtates arduæ, ventorum, fulgurum, tonitruorũ; Hæc enim cauſas habent legitimas à cęleſtibus ſyzygijs; ſed tamen eò vſque progredi ſolẽt tum ſpecie ſua, tum magnitudine vt etiam in portentis vel principem inueniant locum.

Cornelio Gemma.

E mentre ſiamo entrati à parlare d'euenti Metereologici, non vorrei, che pretereſſimo dui altri queſiti conſimili, e ſtupendi ſenza dubbio, per il che primo proponiamo, ſe frà termini naturali ſi può ſaluare quel gran ſaſſo, che Anaſſagora Clazomenio prediſſe nell'Olimpiade ſettuageſima ottaua, nel ſecondo anno di quella douer cader dal Cielo, e perche ben ſi ſappia l'hiſtoria di ciò, Franceſco Vicomercato ſopra il primo delle meteore d'Ariſtotile ſcriue in propoſito: Huius porrò lapidis, & eius cometæ tẽpore, in flumen Aegos caſus, ac vaticinij. Anaxagoræ Plinius in hunc modum meminit. Celebrant græci Anaxagoram Clazomenium olympiadis ſeptuageſimę octauæ, ſecundo anno prædixiſſe cæleſtium litterarum ſciẽtia, quibus diebus ſaxum caſurũ eſſet è Sole. Idque factum interdiu in Thraciæ parte ad Aegos flumen, qui lapis etiã nunc oſtenditur magnitudine vehemens, colore aduſto, cometa quoque illis noctibus flagrante. Eiuſdẽ fluminis, & lapidis, qui in eum decidit, Marcellus ita meminit: Cherſoneſum pulſat Aegos Potamos in quo lapides caſuros è cęlo prædixit Anaxagoras, in Cherſoneſo autẽ flumen id eſſe Põponius teſtatur, idq. claſſis Atticæ naufragio inſigne ait fuiſſe: ſiquidẽ Claſſem atticã Lyſander Laced. in eo diſiecit. *Hor riſpondẽdo al dubbio il Vircomercato nel predetto luogo in via d'Ariſtotile dice tutto l'infraſcritto:* Dubiũ eſt de lapide, quẽ cecidiſſe fertur, an in aere cõcretus fuerit, an vero (vt ait Ariſt.) vẽto ſublatus. Nã Anaxagorę ſententia, e Sole eum cecidiſſe, vana eſt, & ridicula, niſi ea ratione terrere populum, cui caſum illius prędixit, voluerit. Tolli vero in aerẽ ventorum, vi lapis ille (vt Ariſtotiles cenſet) potuit, qui poſtea grauitate ſua

Dubbio, ſe per coſa naturale ſi dee tenere la caduta di quel grã Saſſo dal Cielo, che prediſſe Anaſſagora Clazomenio.

Franceſco Vicomercato.

Plinio.

Marcello.

Pomponio Mela.

Riſpoſta al dubbio.

te sua cùm à ventis in alto vltra detineri non posset, post aliquod tem poris spatium deciderit, concreuisse etiã, ni magnitudo obstaret, dici posset, siquidem ex vapore, & halitu admixtio fieri potest, eaq. in lapidem concrescere, humore nubis compressione expresso, quomodo & in animalis corpore lapides in renibus, aut vesica concrescunt.

[*Per ragion della grãdezza, anco il Sig. Piccolomini nel luogo di sopra citato, pensa il sasso proposto nõ eßere stato generato nell'aria, ma portato in alto dal vẽto, e dopo esser cascato, e così interpreta similmente la caduta di quel saßo di 300. libre, che si riferisce essere cascato in Sassonia; onde per i saßetti piccioli non si nega la generatione aerea, e questo è che il Vicomercato esprime in fine, e più chiaramẽte ciò manifesta sopra il terzo delle meteore, mentre si tratta de fulmini con quel dire:* Lapis autẽ qui interdũ cadit, aut etiã metalli quodlibet genus ex eadẽ materia, è qua in terræ viscerib. intra nubẽ generatur, nẽpè ex vtriusq. exhalationis humidę, & siuç admixtione, quę prout fuerit, maiorẽq. huius, aut illius portionẽ in se habuerit, ita lapidẽ aut metallum efficit, hũcq. vel illum lapidem, & hoc vel illud metallũ; Nec.n. à ratione aut natura alienũ est, posse illas exhalationes in nube, vt in terra admisceri, atque cõcrescere, & concretione, quadam insolubili (nã & lapides durissimi, & metalla, ita vt liquari vi possint, esse hæc (vt ex Auicenna proditum est) feruntur ita durari, vt in lapidem, aut metallum concrescant. Quod Georgius etiam Agricola in acri rerũ cognitione plurimũ versatus, in quarto de rerum subterranearum ortu, & causis concedit.]

D. B.
Francesco Piccolomini

Francesco Vicomercato.

Giorg. Agricola.

Il secondo quesito è, se trascende i termini naturali la caduta di quel vitello dal Cielo, che vien riferita da Auicenna? alqual dubbio succintamente risponde il Vicomercato sopra il terzo delle Meteore, riducendo il tutto al poter de' venti, e quest'è il suo dire: Vitulũ è nubib. decidisse, Aristot. nunquã, nec vllus qui ex eius principijs rectè philosophetur, admitteret. Nam vt concedatur ranas, & alia hmõi minus perfecta animalia posse fortassis in aere ex materia præparata procreari, perfectum tamen, & viuiparũ animal, nisi ex semine in femellæ vtero gigni nõ potest, aut igitur Auicenna, si vitulũ eum cadentẽ non viderit, illud cõmentus est, aut quĩ hoc philosopho dignũ non est, alijs id nuntiãtibus nimis leuiter credidit, aut si ipse, vel alius fide dignus viderit, turbine aliquo vitulus ille alio in loco sublatus est, tum in terrã, vbi Auicenna erat, vel alius, demissus, vt è nubibus cadere videretur. Nã turbine, & lapides, & Animalia rapi, & in sublime subduci, non absonum est.

Risposta al dubbio.
Francesco Vicomercato.

[*Non è marauiglia se Auicenna cõcede poter dal Cielo cascar vn vitello, poiche anco senza Seme pensò poter si generare gl'animali perfetti, ma in ciò vien egli tanto ad errare che non è Filosofo che non lo vituperi; perciò la ragione del Vicomercato per l'escussione della generatione aerea è validissima, & ad esso in questa determinatione si conforma affatto il Sig. Pic-*

D. B.
Opinione di Auicenna erronea, che gl'Animali perfetti potessero generar senza seme.

Francesco Piccolomini.

colomini come consta per quelle parole, nel luogo da noi di sopra allegato: De vitulo absolute dicendũ puto in aere nõ posse gigni, tum quia vitulus non exhalitibus proximè gigni põt, sed ex semine; insuper quia eius generatio tempus, & locum proprium exposcit, tum demũ quia generatio viuentis exposcit humorem rectè coctum, in quo vitalis facultas recipiatur, quę congruens humoris coctio non fit in aere, sed in locis, in quibus humor Crassus inueniatur, *per ilche soggiũge poco disotto,* Si vitulus cecidit, alibi à vento fuit eleuatus, vt a vehementi vento eleuatos ferunt mulos, etiã salma grauatos. *All'istesso modo si rispon de alla pioggia delle carni così raccontata da Tito Liuio nella prima deca del terzo lib. da Plinio nel secondo dell'historia naturale, al cap. 56. Come dal Bonfinio, e dal Palmerio sotto Calisto terzo, quindi il sudetto Piccolomini và scriuendo,* similiter ꝙ dicitur de Carnibus, verum non puto, in aere fuisse genitus; caro .n. est pars animalis, quæ non ex halitibus, sed ex sanguine gignitur, nec generatur caro seorsum ab alijs partib. animalis. *Et il Reuerendiss. Simon Maioli nel colloquio delle Meteore con tal occasione molto garbatamente tratta della forza, e poter de' venti.*]

Tito Liuio. Plinio. Il pioue del le carni, come si salui come cosa naturale. Il Bonfinio. Il Palmerio. Simon Maioli.

E poiche è ben à finir questa stanza per fuggir il tedio, io ricerco per conclusione solo questo, se in natura sia admissibile quello che raccontano gli Historici intorno a' prodigij de gl' Antichi, quãdo veniua riferito che qualche fonte s'era cõuerso in sangue come Tito Liuio principalmente nota più d'vna volta. Al che risponde il Boccadiferro nella 29. lettione sopra il Libro de diuinatione, dicendo: ad id dicis, ꝙ fontes sanguine manarũt, dici potest, ꝙ forte ibi aliquod animal in fonte illo fuit interẽptum, & stante calamitate, in eo tpe, dixerunt fuisse prodigiũ. *Oltra laqual risposta si può andar considerãdo di più, che forse per i pori della terra, discese à quei fonti qualche gran copia di sangue da lungi sparso, e così parue, che tali fonti prodigiosamente si conuertissero in sangue. Forse anco che à quei fonti discese per qualche accidente, per i pori sotterranei copia di minio, o d'altra terra rossa, che somigliasse sangue; E quindi il Testore dice, che* apud Armenos niues qñque videntur rubentes, eo ꝙ loca illa scateant minio.

Dubbio se in natura si può saluare la cõuersione de' fonti in sangue. Tito Liuio. Risposta al dubbio. Lodou. Boccadiferro. Gio. Testore

[In confermatione di quãto dice il Testore, il Vairo nel terzo de Fascino al cap. 14. verso il fine, vsa quel parlare: Eustathius Homeri interpres ait in Armenia rubentes niues cõspici, illa etenim loca minio scatẽt, cuius colore exhalationes, ex quibus niues fiunt, tingũtur, *& il Reuerendo Pelparto nella seconda Parte del suo Dittionario, alla voce fons non meno lo ratifica con dire:* Addo ex Isidoro & libro Catholico Mare Rubrum dicitur, non ꝙ eius vnda rubea sit ex sui natura, sed ex terra, quia omnis terra, quæ circumstat illi, rubea est, & sanguineo colori proxima, vnde & aqua illa vitiatur colore, & minium ibi excerpitur, quicquid etiã adhæsum in fructib. est, in hunc colorẽ cadit. *Altri però simili cõuersioni dicono esser meri prodigij, nè potersi saluar in natura*

D. B. Leonardo Vairo. Il Pelparto.

e di

e di tal parere s'addita il Reuerendiss. Simon Maioli nel colloquio de' fonti, oue insieme accopia varie di queste conuentioni narrate da gl'Historici dopo il nascimento di Christo, mà in questo io non sò vedere probabilità, eccetto se non pigliamo la conuersione, & il sangue strettamente, e non per vna certa apparenza, come s'intende da' Filosofanti di sopra addotti, doue il Maioli (dico io) hà ragione parlando realmente propriamente, e gli altri non speculano, male intendendo realmente impropriamente.

Come possa essere prodigio, e nõ prodigio la conuersione de' fonti in sangue.

STANZA QVINTA,

Detta Ignita.

SOMMARIO.

Consiste la contemplatione presente circa quelle curiosità, come si saluino i fuochi apparenti ne' cimiterij de' morti, ò presso alle forche de gl'impiccati, e così intorno ad altro, come stia lo strepito dell'armi, e di trombe nell'aria con mostre d'huomini armati, di buoi, di caualli, e di serpenti, che si deue dir d'alcuni recessi del Mare, e de' fiumi posti da gl'Historici, parimente che si dee tenere intorno il fatto, che nel Tempio d'Hercole in Roma non vi entrasse mosca, nè cane, e se è difensabile che l'huomo possa caminar sopra l'acque senza barca.

D. B.

Esaltò assai il fuoco Lattantio Firmiano, nel cap. 9. del Diuino premio con attribuirli il Simbolo dell'immortalità, e della vita. Mà niuno de gl'Antichi lo cõmendò via maggiormẽte di quello che faccia Plinio nel 36. della sua historia, al cap. 27. mentre attesta che il fuoco riceue l'Arene, & che di quelle in alcun luogo fà vetro, in alcuno Argento, in alcun Minio, in alcuno specie di piombo, in alcuno colori, & in alcuno medicamenti, che risolue le pietre in rame, che quelle cangia in calcina, che doma il ferro, che l'affina, e che purga l'oro, che genera varietà, poiche d'vna stessa materia, altra cosa si produce ne' primi fuochi, altra ne' secondi, & altra ne' terzi, che vicino al morir fà maggior lampo, ch'è insatiabile, ad vn certo modo, poiche secondo Aristotile appostogli il cõbustabile cresce in infinito, e quindi anco perciò si dubita se sono più le cose, ch'egli consuma, ò quelle che produce, che frà gli Elementi è massimamente prodigioso, oue col Titolo d'ignita incominciando questa Stanza non m'apparecchio se non al discorrere sopra quelle marauiglie de' fuochi apparẽti ne' cimiterij de' morti, ouero presso a i patiboli de gl'impiccati, ouero che si muouono intorno alla faccia di qualch'vno; come si legge d'vna fiamma hauer circondato il Capo di Ser-

Lattantio Firmiano.
Lodi del fuoco.
Plinio.
Aristot.
Titolo di questa Stanza.

Dubbio ſe in natura ſi poſſono ſaluare i fuochi, che qualche volta appaiono ne' Cimiterij de morti, ò preſſo à patiboli de Giuſtitiati, ò che s'aggirano intorno alle parti del corpo d'vno &c. Riſp. al dubbio.

Il Iauello.

di Seruio Tullio, mentre era puttino, ò intorno alle parti del corpo, come ſi legge del Padre di Teodorico, ò intorno al capo di qualche Cauallo, come ſi legge del Cauallo di Tiberio Imperatore mentre quello era acceſo nel furore della battaglia, ò che ſi fermino in cima di qualche haſta, mentre è ſereno il cielo ſi come auuenne, quando era imminente à Romani la prima guerra ciuile. Et per queſto ricercando la cauſa, io non sò dire, ſe non che à giuditio mio, il Iauello ne' ſuoi Epitomi ſopra il ſecondo delle meteore al capitolo terzo porge ottima riſolutione, mentre parlando del vapore ſecco, calido, e terreſtre dice: Si vapor ille, quando aſcendit ad infimam aeris regionem, non eſt multus, & tamen cito inflammabilis, apparet, ſicut candela, vel cereus ardens & hæc figura ſæpe videtur in cæmiterijs mortuorum, quoniam ex cadauere aliquãdo eleuatur ad ſuperficiem terræ vapor ſiccus, calidus vnctuoſus, vel viſcoſus, qui citiſſime inflammatur ex calore aeris prope terram calefactam in æſtate ex forti actione ſolis. Eadem figura (*dice egli*) aliquando apparet ſub patibulis, in quibus ſunt cadauera ſuſpenſa, quoniam ex cadauerib. illic ſuſpenſis ſol ſuo calore extrahit huiuſmodi vaporem, qui cito inflammatur ab aere calido circunſtante. Et huius ſignum eſt, quod huiuſmodi igne, non apparent propter aeris frigiditatem in hieme, tunc enim non poteſt vaporem inflammare ex ſua frigiditate. Eadem figura (*ſoggiunge egli*) aliquando apparet ſuper capita equorum, & hominum cum diù, & velociter mouentur, nã ex ueloci motu cauſatur in corpore currentis intẽſus Calor, ex quo eleuatur à corpore uapor ſiccus, calidus unctuoſus qui receptus in aere circunſtãte cito inflammatur, Et tunc apparet ſuper caput equi, aut hominis currentis, uel ut candela ardens, uel globus igneus. *Et aggiunge:* Eadem figura aliquando apparet ſuper malum nauis poſt longam tempeſtatem, & cuncuſſionem uentorum, & ſignum eſt futuræ tranquillitatis in Mari. *Ma è digniſſimo quanto oſſerua finalmente con dire:* Aduerte tamen quod licet hæc ſæpe contingant ex cauſis naturalibus, aliquando etiam fiunt diuina uirtute. *Queſto potrebbe baſtare in riſolutione, nientedimeno non voglio laſciar di addurre auco il penſiero di Frãceſco Vicomercato, il qual mouendo il dubbio principalmente circa quei fuochi, che appaiono ſopra l'Antenne, & gli arbori delle naui, nel primo della meteora vien alla determinatione con queſta formalità di parole:* Quæret aliquis, quonã modo Caſtoris, Pollucisque, & Helenæ ſydera, *Doue è da auertire, che gli antichi chiamarono ſtelle di Caſtore, e palluce quei fuochi, che ſecondo il parlar commune de marinari ſono hora chiamati ſtelle di ſan Pietro, di ſan Niccolò, et di ſant' Hermo, la ſtella poi d'Helena è quel fuoco nũcio di futura tempeſta preſso à medeſimi marinari)* quæ in antennis, veliſque nauiũ apparent, è nubibus elidantur, cum aliquo temporis ſpatio his in locis cõſiſtere, nec iaculi in morẽ ferri, vt cætera, cernãtur? An e nubib. quidẽ (*ſoggiunge egli*) ad ea loca elidi ea dicendũ eſt, ſed in eis cõſiſtere,

Franceſco Vicomercato.

quia

quia exhalatio, quæ subinde accenditur e nubibus ipsis suppeditetur, itaque cũ alia, atq; cũ alia, atq; alia exhalatio accendatur, easdẽ stellas apparere, quo ad illa suppeditari amplius non queat, *& indi più a basso aggiunge quell'altre parole*: Helenæ sydus submersionis fortasse nũcius est, quia nisi in grauibus accẽditur tẽpestatis sius, nec nisi crassissimo spiritu, & magna vẽtorũ vi halitus ille cogi põt, & accẽdi: Castoris vero, & Pollucis lumina salutẽ portendũt, qđ iã apparet frãgi tẽpestatem, & desinere ventos, idq; eis denunciatur fortasse, qđ parua sint, & minime lenta ac crassa (si quidẽ si crassa, & lenta essent, in vnũ coirent) qđq; breui absumantur, q̃q̃ falsa imagine falliendo, cũ plura sint sibi succedentia, quorũ alteru post alrerũ accenditur, duo referunt, ac interdũ vnũ diuturnius. Hæc igitur portendi hunc in modũ possũt: *Et quello, che si dice del fuoco incima de gli arbori delle naui, et Antẽne si può anco dire di quello che si riferisce fermarsi sopra l'haste de' guerrieri al tẽp o delle pugne, o in altri tempi nel cui proposito testifica Seneca, che* Gysippo Syrausos petente uisa'est stella super lanceam constitisse.

Seneca.

[*Antonio Bernardo Mirandolano nel 29. de singulari certamine alla settione 9. parlãdo delle haste, che nella vita di Sylla dice Plutarco hauer mostrato fuoco, risolue in altro il fatto dalla dottrina soprascritta; Ma se il suo parlare, qual è tale.* Ad Plutarcũ vero narrantẽ de hastis illis quę ignem emiserunt responderet Aristotiles falsũ esse hastas illas potuisse ex se ignẽ emittere uel hoc fuisse figmẽtũ aliquorũ vt patet de multis alijs, *esclude cõ ragione, che quelle haste come da se, & per se producessero fuoco non credo nondimeno, che assolutamente si debba ridurre in figmento cõ tal successo, & questo perche può hauer causa naturale secõdo l'addotto, & insegnato di sopra, ci è però cosa da stupir molto in questo che simil fiamma, o fuoco non si legge col termino d'abbrugiare: Nel che s'osserui, che per parere degli antichi filosofi, & in particolar di Platone, & di Galeno nel 4. de' semplici medicamenti due sono le parti del fuoco la fiamma, & la bragia, la seconda hà per proposito l'abbrugiare, ma non rilucere, la prima hà per proprio l'vno, & l'altro, ma cõuien, che sia perfetta, che essendo imperfetta riluce solo, è di tal qualità è la fiamma, & il fuoco che al presente da noi si considerano, nè questo hà dell'Irragioneuole, pche l'acqua di vita s'accende è niẽtedimeno non abbrugia come cõsta appressandosi à quella cosa di lino, perche risplẽde la fiamma, e il drappo resta senza dãno. Ma questo argomẽto è debolissimo (dirà vno) pche cõ qualche interuallo accesa l'acqua di vita abbrugia certamente, si come il Fulgoso và prouando con l'esempio di Carlo Rè di Nauarra nel 9. lib. scriuẽdo.* Nouũ sæuumq; nimis mortis genus illud fuit quo Carolus Nauarrensis Rex Christi Anno 300. atq; 86. post mille interijt. Nã cũ senio confectus neruorum quoq; dolore laboraret medicis ita suadentib. assui toti corpori linteũ aquaque viua dr perfusum iussit. Cũ aũt qui linteum consuerat, candelæ igne filum abrumpere peracto opere vellet, & parum considerate linteum lumine con-

D. B. Antonio Bernardo Mirandolano. Plutarco.

Il Fulgoso. Historia.

ne con-

ne contigiſſet, ſtatim totum cõcepto igne exarſit, neq; ante ferre opẽ quiſquam potuit, quam Carolus Rex nimis propere ſæuiente flãma cõbuſtus eſt; cũ ad repẽtinas ignis vires accederet, quod pedes ac manus lintei inuolutione vinctus ⁊ vna tm̃ lingua moueri poterat. *Al che forza è riſpondere, che à due modi ſi può conſiderare l'acqua di vita, ouero compoſta imperfettamente, ouero perfettamente. Se nel primo non ſolo s'infiamma, ma abbrugia, & così fù l'acqua dal ſuddetto Rè vſata, ſe nel ſecondo auuãpa ſi la detta acqua, ma è ſenza forza d'abbrugiare; perche è fatta rariſſima, e per la rarità inhabile all'incendio; in oltre Plinio nel ſecondo lib. al cap. 107. atteſta, che ad vn luogo, che ſi chiama l'acque ſcancie eſce vna fiãma, laqual quando paſſa è debole, & poco dura in altra materia, & che ſopra queſto fonte è vn fraſsino, il quale è ſempre verde, coſa, che al ſicuro non ſarebbe, ſe tal fiãma fuſſe perfetta, il medeſimo Plinio nell'iſteſſo libro, ma al cap. 106. cõmemora di più, che nel paeſe di Megalopoli, benche il fuoco entro di lui ſia giocondo, niente dimeno non arde le frondi del boſco folto ſopra di ſe, ſe ben ſempre auuãpa vicino ad vna fonte freddiſſima, et Ariſtotile nel libro delle coſe marauiglioſe al numero trigeſimo quinto proferiſce, che* Impithęcuſis ardentẽ ac ſupra modũ calidũ ignem reperiri aiunt, verum non adurentem: *e Giouanni diacono nella vita di S. Niccolò a propoſito ſcriue,* eſt penes vrbem Pateram Lyciæ quidam locus cãpeſtris, qui totus per noctem quaſi ferrarij fornax ignicomam vaporat flammam, cuius natura dicitur eſſe, vt ſi quis experientiæ cauſa manus propius admouerit, ardorem quidẽ ſentit, ſed nullã patitur aduſtionem: *Ma à tutti queſti vltimi fuochi non credo la rarità ſola cauſa del nõ abbrugiare, ma l'humido, e il freddo dell'ambiente: percioche queſti entrano facilmente nel fuoco per la ſua rarità, et quinci per accidẽte refrigerano l'operatione ſua, ſi che ardendo non può abbrugiare. Queſta riſpoſta è d'Auicenna nel ſedar il dubbio, perche qualche fuoco non abbrugia, ma viene di più abbracciata fra' Teologi da Bartolomeo Sibilla nel primo del ſuo ſpecchio alla Deca prima nel terzo capitolo alla queſt. 4. queſtioncella quinta, & di quì s'hà la deciſione di quello, di che tãto ſi marauiglia il gran Padre Agoſtino nel vigeſimo primo de Ciuitate Dei al cap. 4. circa i monti di Sicilia, che ſempre ardono, & mai ſi conſumano, perche può eſſer tanto perſeuerãte la ſucceſſione del freddo, & dell'humido preſſo à quei monti, che lieui, & rinuoui ogni combuſtione.*]

L'acqua di vita talhora abbrugia, e talhora nò.

Plinio.

Proue hiſtoriali à dimoſtrar, che ogni fuoco nõ abbrugia.

Ariſtotile.

Giouanni Diacono.

Auicenna.

Bartolomeo Sibilla.

S. Agoſtino.

Hor dopo queſto ſi muoue vn altro dubbio ſe in natura ſi poſſon ſaluare alcuni ſuoni, & ſtrepiti di trombe da guerra, di arme, di ſoldati, di mugiti ſimili à quei de' buoi, & d'hinniti ſimili à quei de' caualli, iquali ſi riferiſcono da gli hiſtorici più volte eſſerſi vditi in aria. Nel qual propoſito raccõta Tito Liuio al tẽpo della guerra cimbrica eſſerſi ſentiti ſtrepiti in cielo grandiſſimi d'arme, e di trombe, & al tẽpo della guerra de' Mamertini, e Tudertini afferma coſe ſimili, così al tempo della guerra farſalica ſi recitan coſe tali. Dunque ſopra di ciò ſpeculando Franceſco Vicomercato nel primo

Titoliuio.

Riſp. al dubbio.

Franceſco Vicomercato.

della meteora insegna la parte affermatiua,& la dichiara egregiamente cõ quelle parole: Ex his q̃ de his apparẽtib. dicta sunt, aliorũ ẽt quorũdam simulacrorũ q̃ interdũ in ipso aere visuntur,& audiũtur, causæ reddi posũ,veluti mõtiũ,& hoĩum armatorũ inter se confligẽtiũ maximo equorũ strepitu,tubarũq; sonitu,aliorũ ẽt animaliũ,vt serpẽtũm taurorum,& cęterorum quas imagines, & simulachra Aristoteles nõ expressit,aut quod raro admodum visantur, aut quod ad tria hæc colores,hiatus,& foueas possint refferri. Nã ab eisdẽ prorsus causis proficiscuntur,nẽpe ex nubibus,seu aere dẽsione,& exhalationis accensæ lumine. Hęc .n. cũ aliter,& aliter,inter se,se,admisceantur, afficiãturq; varij colores,varię itẽ figurę apparent. Fieri aũt põt vt nubes, seu aer densior ad lumen seu halitum accensum,ita sit positus,vt montes interdũ,aliqñ hoĩes,eosque armatos, aliqñ alia animalia rappresentet. Montes quidem si aer lumine illustratus alio aere denso,ac nigro ambiatur: Nã vt hiatus ac fouee visuntur, cũ nigrũ mediũ luminis occucupat, atque lumine circum circa ambitur, ita e contrario, si lumen, ac plucidum nigro ambietur prominere in montis similitudinem videbitur. Nihil autem impedit, quominus nubes ita illuminetur,vt hominum ẽt eorumq; armatorum,& aliorum animalium speciem exhibeat.Cũq; in nube exhalatio,eaque varia concludatur, quę nubis frigore,ac densitate pressa,exitũ quærens, nubẽ disrumpendo, sonitum edit,euenit,vt pro varia nubis dẽsatione, aliaque & alia exhalationis erumpentis,cui,varius sonus edatur,ita vt tubarũ interdũ, aut equorum hinnentium,& ad bellum incitatorum vocem referant. Quomodo spiritus in terra inclusus,hac,atq; illac,per anfractus exitum quærẽs sonitum eum interdum facit,vt taurorum mugientium spetiem exhibeat his, qui portenta, tradunt, terram mugire aientibus, in paludibus etiam ijdem soni bomugi appellantur, interdum fiunt,quos sacros. Dei tauros veteres esse putabant. Quorum sonorum in probl. vigesimasesta sectione Aristoteles in aquarum ad loca cauernosa allisionem refert.Quin etiam in tonitruo,ac ventorum,ad resolidas allisione, varium sonitum audimus, vt feræ alicuius esse videatur, Nihil ergo mirum variarum rerum imagines, & sonos in aere,conspici,& audiri quanquam mirum videtur certis temporibus atque etiam modis,& conspici,& audiri:*e tanto basti*.

D. B. Francesco Piccolomini.

[*Circa questi spetri aerei non dissente il Signor Francesco Picsolomini dal Vicomercato nell'vnico suo libro delle cose meteorologiche,la doue egli quei diffinisse al capitolo* 10. *che* sunt exhalitibus pręsertim humidis in aere apparentia per radios lucidi corporis formata splendore,magnitudine colore,figura,& distantia,varia,facileq; variabilia obuarietatẽ positionis,& conditionis principiorum ex quibus pendent. *Il Reuerẽdiss. Simon Maioli,anco attribuisce il suon aereo,come di trõbe,e di strepiti delle genti armate, e le mirabili figure delle nubi al poter de' venti: Ma è*

Simon Maioli.

mirabile

mirabile l'auuertimẽto così di questo, come del Vicomercato, che non sẽpre tutte q̃ste cose, occorrono p̃ ragiõ delle cause naturali, ma anco talhora p̃ affare sopranaturale, si come consta dell'apparir delle gẽti armate in aria per quaranta giorni auanti la destruttione di Hierosolima, a guisa che si scriue nel secõdo de Machabei al quinto, e la sopranaturalità s'osserua da i modi, e dai tẽpi particolari dell'apparitioni, onde il Maioli nel colloquio delle meteore in dichiaratione vsa quel dire: Tubæ formã in Cælo apparuisse absq; sonitu aliqñ contigit, prodigijq; loco habitũ narrat Nicephorus lib. 15. cap. 20. Nubes (inquit) tubæ specie ad dies quadraginta visa est: nã etsi ventorũ impulsus, in aere nubes in varias formas transmutare videatur, id tñ non est magni faciendum, magis .n. casu fiunt, at qđ dies quadraginta perseuerauerint illa forma non absq; diuino nutu factũ est; *l'altre regole à mio giuditio più certe per saper in cose simili discernere la supernaturalità, vedile nelle aggiunte nostre nell'Appartamento prodigioso, perciochè quanto iui s'esplica per discernere il miracoloso prodigio dal mirabile diuinatorio, tutto serue benissimo à questo proposito.*

Scrittura sacra. Simon Maioli. Niceforo.

Ci è vn altro dubbio nõ men curioso de gli altri cioè se p̃ cosa prodigiosa, ò per naturale tener dobbiamo alcuni recessi del mare, et de fiumi, iquali son raccontati da gl'historici cõ sõma marauiglia loro, et de' lettori insieme, nel che degnissima è q̃lla nota, che il Vicomercato sopra il primo delle meteore ordina dicendo: Testatur Plinius terras multas nasci non solũ fluminũ inuectu, sed ẽt maris recessu, memoriæ .n. proditũ esse in Ambraciæ portu decẽ millia pasuũ interuallo mare recessisse. Itẽ Atheniensium quinq; milliũ. Præterea & Ephesi, vbi quandam Dianæ ædem alluebat: Circa ẽt Iliũ fuisse legitur, atq; (vt dictũ est) supra Memphim vsq; ad Ethiopũ montes. Quin & nostra ætate à Puteolis aliquot milliariũ interuallo recessit, ita maris recessu Rhodõ apparuisse inquit Pindarus; cũ antea aquis occuleretur. Irrupit ẽt mare in terras multas, multaq; loca sicca antea, & habitata inundauit, vt hac quoq; ratione insulę multę factæ sint, q̃ alias iunctæ erãt cõtinẽti. Veluti Sicilia ab Italia auulsa est; Cyprus à Syria Eubęa à Beotia, ita hæc maris, & terrę vicissitudo multis in locis spectatur, vt ẽt sint, qui putent totũ mediterraneũ mare, & Gaditanũ fretũ intra terras irrupisse totamq; eã q̃ nunc tegitur aquis, partẽ inundasse. Quin & Anaxagorã maris in multa loca inundationẽ sensisse certũ est, quippe qui interrogatus, an aliqñ futurũ esset, vt Sampsacus aqua tegeretur respodisse fertur, nisi (inquit) tẽpus finẽ accipiat: *Ma per accennar qualche risolutione del dubbio, io ritrouo il Iauello, qual ne' suoi epitomi sopra il quarto delle meteore sostiene tali recessi esser da principij naturali, & è questo il suo parlare:* Si autem quæras causam p̃p quã Maria, & flumina hãc locorũ variationem patiuntur? dico, secundũ Albertũ in lib. 2. tractatu secũdo cap. 15. id prouenire ex motu solis, & reuolutione orbis, præcipue in magnis reuolutionibus, quæ fiũt ex cõiunctione oĩum planetarũ, vel saltem trium superio-

Francesco Vicomercato. Plinio. Pindaro. Risp. al dubbio. Il Iauello. Alberto Magno.

ſuperiorum, Saturni, Iouis, & Martis, & ex reuolutione ſtellarũ fixarũ, quoniã ex eiſdẽ cauſis accidunt in mundo mutationes magnæ circa exſiccationẽ, & humectationẽ terrę, & circa vbertatẽ, ac ſterilitatẽ, & circa cõplexionẽ hyemis, & æſtatis, prout hyems, quę pluribus annis fuit aſperior, efficitur mitior, & ẽ cõuerſo, idẽ accidit in æſtate: verũ huiuſmodi cauſas cõſiderare in particulari, nõ eſt p̃ſentis negotij, ſed peritiſſimi Aſtronomi: ſufficit enim nunc ſcire, quomodo mare magnum quod Amphitritem, ſiue Oceanum dicimus, non variat ſitum ſecundum ſe totum, Maria vero particularia, & aliæ aquæ ſiue fluuiales ſiue fontales, ſiue lacunales, ſiue ſtantes, ſiue currentes mutant locũ ſecundũ ſe totũ; huiuſmodi tñ mutatio nõ deprehẽditur niſi lõgiſſimo tẽpore, quoniã vita noſtra breuis eſt, vt inquit Filoſophus & citiſſimæ ſunt hominũ corruptiones ex ægritudinibus, & peſte, & penuria, & prælijs. Vnde niſi hæc per ætates deſcribãtur, & ſeruentur in hiſtorijs apud poſteros nõ erunt nobis manifeſta. Gratia huius deſcriptionis ſacerdotes Ægyptij laudãtur apud Platonẽ in Timęo, q retulernnt Soloni varias inundationes, & permutationes fluminum. Quas gręci ignorabãt, eo quod pluribus annis caruerunt litteris. Ægyptij vero ſingulas permutationes hiſtoriæ deſcribebant, quod ſi noſſe deſideres multiplices vaſtationes, & inundationes, & ſiccitates, præcipue in AEgypto, & in Græcia, vide Platonẽ in Timæo in quo Solon ab antiquiſſimo ſacerdote AEgiptio eruditur. *Si che i receſſi de' mari, et de' fiumi; et le loro p̃mutationi; ſecõdo alcuni ĩ tal modo ſi difẽdono naturali.*

D. B. Collegio conimbricẽſe.

[*Veramente à queſta determinatione ſi conforma il commentario del Collegio Conimbricenſe nel trattato 8. ſopra le Meteore al c. nõ ſi come appare per quelle parole:* Inquit Ariſtotiles interdũ cõtinẽtẽ fieri mare, & e cõtra, nã cũ maris agitatio è cæleſtiũ corporũ vi, & efficiẽtia manet ſi cõtingat ea ſydera inter ſe coire, & cõſpirare, quæ ad fluctuum iactationes, tẽpeſtateſq; ciẽdas plurimum valeãt, ſęquit vltra modum pelagus, ita vt aliquãdo cõtinentis aliquã partẽ acceſſu inundet, & in poſterum ſui iuris faciat, vel receſſu detegat. *Ma conoſcẽdoſi che tal determinatione ſuppone l'influenze lequali non ammette Ariſtotile, nè ſecondo la via ſua l'Autore (come in varij luoghi, in queſta opera ſi può vedere) quindi io cauo che non per altro hà egli vſato vn parlar anzi riſeruato in raccontarla: Dũque alla mẽte d'Ariſtotile ſi dãno receſſe de' mari naturali onde queſti cõcedẽdo eſſo forma lũgo ragionamẽto nel 2. c. della ſomma 4. del primo delle Metheore, e come in cauſa gli riduce nel Sole, & nella circulatione celeſte: à talche ſolo nel lume & nel moto de' corpi ſpherici, & nõ in altro, à queſto però ſi dee aggiũgere, che vniuerſalmẽte i receſſi de' mari, et fiumi non ſono naturali, perche il ſecco del mar roſſo, per il qual caminò il popolo Iſraelitico ſcãpado il furor di Pharaone, fu miracoloſo, et il receſſo, che ſi ſcriue da Beda, & da Niceforo Caliſto che per ſette giorni regnaua appreſſo Cherſona ogn'anno nella feſtiuità del Beato Clemente primo Ponteſi-*

vniuerſalmẽte i receſſi de fiumi & mari non ſono naturali, ma alcuni ſe ne danno ſopranaturali.

Beda.

Niceforo.

ce:

teſice acciò che le genti poteſſero concorrer ad honorar le ſue ſante Reliquie rinchiuſe in vn ſepolcro in mare, non ſi dee dir parimente ſe non miracoloſo.

Dubbio ſe p coſa naturale, ò prodigioſa ſi dee tenere, che nel tempio d'Hercole in Roma nõ entraſſe moſca ne cane. Solino.

Segue vn'altro dubbio aſſai gratioſo, cioè ſe coſa naturale ò prodigioſa ſia, che nel tempio d'Hercole in Roma, ſecondo la relatione di Solino non entraſſe moſca, ne cane, à patto alcuno. Al che riſponde il Cardano nel 10. *de ſubtilitate dicendo.* Illud mirabilius; quod Solinus durare etiam ſuis temporibus refert, in Herculis ædem Romæ, nec canẽ, nec muſcam ingredi; accepi paucis ante annis, et Venetijs fuiſſe Domum, in quam muſcæ non ingrederentur, quæ incendio publico conflagrauerit. An forſan, quod in ſublimi poſita & valde perflata, tum ferro, & marmore rigens a muſcis deuitaretur? nam omnia metalla muſcę oderũt ob frigiditatem, & quod difficulter eis hęreant, ſed de canibus aliam rationem quęrere oportet, niſi forſan in ędis veſtibulo ſepultum; aut appenſum aliquid, quod refugiant canes; *conchiudeſi adunque, che tal marauiglia ſi può ſaluare in natura.*

Riſpoſta al dubbio. Hieronimo Cardano.

D. B. Alberto Magno. Ricetta per tener le moche lontane da vna caſa. Berytio Greco.

[*Da alcuni ſi recita queſta ricetta poſta da Alberto Magno per far che le moſche, non s'approſſimino ad vna caſa* Pone condiſim, & opiam cum calce, & inde albifica domum cum ea, & non ingredientur muſcæ. *Vn'altra ricetta pone Berytio Greco, la qual ſi può leggere appreſſo Gioan Iacomo Vuechero nel libro ottauo de ſuoi ſecreti.*]

Dubbio ſe ĩ natura ſi può diffendere che l'huomo camini ſopra le acque ſenza alcuna barca.

E pur curioſa coſa ancor il ricercare ſe in natura ſi può ſaluare, che l'huomo camini ſopra l'acque ſenza barca con ſtupore, & marauiglia de circonſtanti? al qual dubbio ſodisfà il Cardano nel 18. *de ſubtilitate affermando di sì, con quelle parole.* Vtilius flumina tranantur coriaceo inteſtino craſſiore, quod vbi opus fuerit inflatur vehementer & concluſis capitibus ſub alis virum ligatur ita tuto equites, & pedites, in magnis neceſſitatibus fluminibus ſe committunt, quandoque hoc ſolo tranare auxilio etiam auſi. Securius fiet etiam Tympanis coriaceis ſub pedibus poſitis, baculoq; cum tympanum ſit ſuppoſitum, non.n. ſolum tranare, ſed deambulare ſuper aquas, res prope oſtenſu m videri poterit. Manifeſtum autem quod etiam in his, quæmadmodum & funambulis opus eſt audacia, exercitatione, roboreque corporis eximio, quibus ſi leuitas accedat, ſpecioſius erit ſpectaculum, quod edidiſse quoſdam accepi. *Tal che anco queſto può ſtar come ſi ſente in termine di natura & queſta è l'vltima coſa notabile della preſente ſtanza.*

Riſpoſta al dubbio. Il Cardano.

D. B. Errore di gẽtile da Foligno per il caminar di noſtro Signore ſopra le acque. Frã Michele di Medina.

[*Pensò Gentile da Foligno, che ſenz'altra arte poteſſe l'huomo conſeguire di caminar ſopra le acque tutta volta che haueſſe vn temperamẽto eguale* ad pondus, *e per queſta cauſa diſſe che noſtro Signore non hebbe in ciò difficoltà poſſedendo egli vn ſimil temperamento, ma fu in queſto ſcelerato affatto Gentile, ne io prendo fatica in reprobarlo, conoſcendo che il dotto Medina Franciſcano al qual rimetto i lettori, nel ſecondo de recta in Deum fide l'hà compitamente confutato.*]

STAN-

STANZA SESTA

Detta Sarda

SOMMARIO.

QViui in oltre l'Autore la causalità di cotesti euenti, uerbi gratia, che il fonte di Sardegna scoprisse i spergiuri, così la coppa di Rinaldo, che finge l'Ariosto scoprisse l'impudicitia delle consorti, onde siano certe uoci, che in alcuni luoghi si sentono, se gli uccelli, & altri animali iragioneuoli habbino tra di loro linguaggi, & se è possibile, che alcuni animali siano dal uento ingrauidati.

D.B.

L'Isola di Sardegna detta secondo Plinio, & Solino da Timeo Sandaliote, perche sia ella forma d'vna pianella, ouero Icnusa da Mirsilo per che hà somiglianza del suolo del piede à cui andò alludendo Silio Italico in quei versi.

Insula fluctisono circumuallata profundo
Castigatur aquis, compressaque gurgite terras
Enormes, cohibet, nudæ sub imagine plantæ

Et Claudiano.

Inde Ichnusa prius grais memorata coloris.
Humanæ speciem plantę, si magna figurat
Insula, Sardiniam ueteres dixere coloni
Diues ager frugum &c.

Per grãdezza camina del pari con la Sicilia (a guisa, che testimonia Diodoro) oue dall'oriente (dice Martiano Capella) si distende cento ottanta millia, da Ponente cento settantacinque, dal mezzo giorno settantasette, da Setentrione cento vinticinque: Dal che per poco discrepa Plinio al settimo capitolo del terzo libro: E Tolomeo nel terzo al capitolo terzo descriuendola proferisce: Sardiniam insulam amplectitur ab oriẽte Tyrrhenum pelagus, à meridiæ africum, ab occasu sardeum à septentrione mare, quod inter ipsam, & Gyrnu circumfunditur, *al riferir di Solino nel polistore al capitolo decimo per molti capi si rende marauegliosa, prima perche manca di tutti i serpenti eccetto, che d'vna bestioletta chiamata da esso solifuga, ma da altri solpiga ouero solpunga, ouero salpiga, & questo segue Lucano dicendo nel nono della farsaglia.*

Diodoro.

Tolomeo.

Solino.

Quis calcare tuas timeat salpiga tenebras?
Et tibi dant stygię ius in sua fila sorores

E sesto Pompeo segue il nome solpunga con dire. Solipunga genus bestiolæ est maleficæ, quod sit acrius contrariusque feruore

solis,

ſolis vnde etiam nomen traxit: *Secondo perche manca d'herbe veneno-ſe, eccetto che d'vna la qual chiama Solino Sardonia, ma Pauſania in Phoraicis atteſta, che è ſimile all'apio, e à queſta vien da Greci aſcritto il nome di Betrarchio chiamandola i Latini Rannunculo ouero Strumea per la nota, che fà Plinio nel fine del vigeſimo quinto libro.*

Plinio.

Terzo, perche in quella ſono fonti caldi, molto ſalutari, & medicinali, onde ſimili acque conſolidano l'oſſa, ſcacciano il veleno delle beſtiolette di ſopra memorate, & curano l'infirmità de gli occhi, ſe ben ne ſpergiuri fanno contrario effetto accecandoli, il che eſſendo da douero ſtuporoſo quindi à queſta ſtanza ſi pone il titolo di Sarda, poiche la prima marauiglia da contemplarſi quella ſi propone: Se per coſa naturale debbiamo tener quel fonte dell'Iſola di Sardegna, il quale vien riferito far queſto effetto, che diſcopre chiaramente gli atti ſpergiuri delle perſone falſe, & inique, con che inſieme inſieme ſi ſpecula ſe poſſa eſſer vero quel tanto, che finge l'Arioſto di quella coppa, nella quale non poteuano beuer quelli, che haueuano le mogli adultere, & impudiche. Onde ſcriue quella ſtanza, nel fine del quaranteſimo ſecondo canto.

Se vuoi ſaper ſe la tua ſia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch'altrimenti far creder è fatica,
Se chiaro già per proua non ne ſei:
Tu per te ſteſſo, ſenza ch'altri il dica;
Te n'auuedrai, ſe in queſto vaſo bei:
Che per altra cagion non è qui meſſo,
Che per moſtrarti, quanto io t'hò promeſſo,

Hora ſi riſponde al propoſto dubbio, che Dionigi Afro, ſecondo la traſlatione di Phennio, atteſta la coſa per vera, & reale in quei verſi.

Sardiniæ poſtquam pelago circumflua tellus,
Fontibus è liquidis præbet miracula mundo,
Quod ſanant ægros, pandunt damnantque nephando
Periuros furto, quos tacto lumine cæcant.

Solino.

Et queſta isteſſa coſa ſi conferma da Solino nel luogo di ſopra doue trattando dell'Iſola di Sardegna.

Dice quelle parole. Nam quiſquis ſacramentum raptum negat, lumina aquis attrectat. Vbi periurium non eſt, cernit clarius. Si perfidia abnuit, detegitur facinus cæcitate, & captus oculis admiſſum tenebris fatetur. *Et à propoſito di queſto nota Plinio, nel trigeſimo primo delle ſue hiſtorie, al capitolo ſecondo, che in Bithinia ſi ritroua vn fiume chiamato*

Plinio.

mato Olacha, che fà sentire le sue acque à spergiuri, come fiamme ardenti. Et queste seguēti son le sue parole volgari tradotte dal Domenichi. Il fiume Olacha in Bithinia bagna Briazo: Così si chiama il tempio el Dio, nelle cui acque coloro, che hanno giurato il falso, patiscon, come se fusse fiamma ardē te. Aggiungi à questo, che Steffano Historico Greco conferma il medesimo d'vn altra fonte in Sicilia nomata, Palicena. E Filostrato, nel secondo libro della vita di Appollonio Thianeo, dice un'altra cosa simile d'una fontana uicina à Thiana Città la quale beuuta da spergiuri, gli stropia di modo, che non si ponno più partire, da quell'acqua: Quanto poi alla coppa, ò al uaso, che finge l'Ariosto, doue non poteuano bere sicuramente quelli, che haueuano le mogli impudiche, una tal cosa uien confirmata da Rhennio in quei versi.

Diapæ fons est, Camerina gignitur vnda,
Quam si quis manibus non castis hauserit unqnam,
Lætifico tristis non miscet pocula Baccho.

Ne quali versi mostra, che la donna impudica non può mescolare il vino con l'acqua di questa fonte.

Solino.

Il che (per maggior testimonianza fù confermato da Solino nel Polisthore oue al capitolo vndecimo dice le seguenti parole. Dianam qui ad camerinam qui fluit, nisi habitus pudicæ hauserit non coibunt in corpus vnum latex, vineus, & latex, aquæ.

Ma non ostante l'autorità di tanti huomini graui, è chiara cosa, che in Sardegna à nostri giorni non si ritroua quel fonte, che scopre, & castiga gli spergiuri, ne manco quell'altro di Diana con la cui acqua non si può mescolare il uino da una donna impudica, e dishonesta.

Et se pur questi fonti nel tempo de gli Antichi Idolatri si ritrouarono, è cosa uerisimile, anzi del tutto ragioneuole, che non la natura dell'acqua operasse questi marauigliosi effetti:

Essendo impossibile, che i secreti nostri sian palesati per questo mezzo naturalmeute: Ma che il Demonio meschiaße le sue operationi in tali acque, per far creder à gli Antichi, che in quelle consistesse una certa deità: Onde fußero commossi à maggior culto verso quei Dei, che tristamente, & sceleratamente fingeua egli soprastare à quei fonti da tutti loro riputati per diuini. Quindi Alessandro d'Aleßandro nel quinto de suoi di Geniali, al capitolo decimo recita, che all'acque stigie in Arcadia si daua il giuramento alle persone, perche colui, che in fatto si mostraua spergiuro nel fine, restaua per uigore di quell'acque sacre talmente punito, & castigato, che gli altri pigliauano essempio di nō sprezzar così facilmente la finta deità di quelle acque: Et queste seguenti sono le sue parole.

Alessandro d'Alesſādro.

Tenet opinio in Arcadia apud aquam stygiam (quæ e petra manabat putentissimi veneni(. Ad Nonacrim. Idem iusiurandum præstari, sub insigni documento spretæ religionis, nanque in fraude, & perfidia deierantium, extremi discriminus erat. *Et che questa fusse inuentione de' Demoni, cioè di operar, che tali acque porgeßero simili effetti stupendi, lo manifesta il predetto Autore molto meglio nel sesto libro de suoi Geniali al capitolo secondo, doue racconta del fonte d' Amphiarao, nel quale si sanauano gli infermi, riceuendo risposte dall'oracolo, & offerendo à quello argento, & oro: Et così del fonte dedicato à Cerere in Achaia: Nel quale gli infermi mandauano giù vn specchio, & dentro à quello vedeuano, se doueuano guarire da tale infirmità, ò pur morire. Et parimente di quella laguna d'acqua nel tempio d' Apolline Colofonio, della quale i Vati beuendo, come di spirito diuino tocchi dauano in vn tratto risposte à chi le ricercaua. Et medesimamente di quel fonte consecrato al Dio Libero in Andro, che a i cinque di Gēnaio haneua sapore d'ottimo vino; Et se dal tempio per sorte ueniua allontanato alquanto subito diuentaua della natura di acqua si può dire anco, che tali historici allegati, sian stati tropo crudeli à queste merauiglie, che non hanno in loro verisimilitudine alcuna: Et che si sian fondati qualche volta sedotti de poeti, per natura loro mendaci, & fauolosi, & alcuna volta vno habbia preso dall'altro senza discorrere più oltra se le cose stanno nella maniera, che si raccontano:*

D.B. [*Quando fosse natural l'effetto del fonte di Sardegna circa i spergiuri io ardētemente brammerei, che si verificasse quella zelante esclamatione di Giouanni Camerte sopra Solino nel luogo citato.* Irrigarent huius generis fontes hac tempestate vtinam terram omnem, vt terrore saltem pena à tot mendacijs, ac periurijs homine abstinerent. Nam vt vulgo iactatur eo in loco vbi verum dicitur, herbam nunquam uel rarissime prouenire quam uera hodie terentiana sententia ueritas odium parit, & iuuenalis altera fronti nulla fides.

Et idem alibi.

Casus hic multis cognitus est iam
Tritus, & e medio fortunæ ductus aceruo
Fur hic Sardois maxime dignus aquis.

Ma stimando ciò impostura diabolica si come persuade l' Autore indubitatamente condanno ogni altra consimile assertione prodotta per conto d' altre acque da Plinio, Stefano, e Filostrato citati dall'isteßo autore. Et il Reuerēdiß. Maioli nel colloquio vndecimo per cōto dell'acqua diana attribuisce anch'egli il tutto à superstitione, & à fauola, perciochè può eßer (dice egli) che l'acqua di quel fiume per la graßezza a guisa, che il dileguo non poteße

Simon Maioli.

cong iun-

congiungersi col vino, oue non essendo così frequenti le donne pudiche) se bẽ non ne mancano anco d'esse lequali però non fidarebbero la proua dell'honor loro, à cosa inanimata ò vero ad alcun Oracolo diabolico) quinci non si rappresenti molto arduo appresso i scrittori il figurar, che simil aqua non s'vnesse al vino, se da donna pudica non fosse cauata. Et in questo quasi in proua ci serue che anco Sulpitia in Roma di cui tratta Valerio Massimo nel ottauo libro al titolo decimo sesto (se ben altre si trouauano pudicissime) per astutia, è superstitione de' Sacerdoti fu pronuntiata sola habile per la pudicitia ad erigere & dedicare il simulacro alla Dea Venere. Con la qual occasion vado parimente osseruando (benche di sopra nell'vltima stanza dell'appartamento delle sorti io sò hauerlo accennato) che ogni purgatione per l'acqua ò sia calda ò feruente (à guisa che presso Martino del Rio, nel quarto delle disquisitioni alla questione quarta & settione quarta si legge) fatta osseruare per alcuni huomoni da Ludouico figliuolo del Re Ludouico di Germania per decidere la verità circa de gli stati che l'Auo suo cercaua di occuparli, & come consta di più per la coletta che si premetteua à tal proua. Qual è, Deus Iudex iustus, fortis, & patiẽs, qui es auctor, & amator iustitiæ, qui iudicas equitatem: Iudica Domine quod iustum est, quia recta tua iuditia sunt, qui respicis super terram, & facis eam tremere tu Domine Omnipotens qui per aduentum filij tui Domini nostri Iesu Christi mũdum saluasti, & per eius passionem genus humanum redemisti, tu hanc aquam per ignem feruentem santifica, qui tres pueros idest Sidrach, Misach, & Abdenego, iussione Regis Babilonis missos in caminum ignis, seruasti: tu clementissime præsta, vt si quis innocens in hanc aquam feruentem manum mittat; sicut tres pueros supradictos de camino ignis eripuisti, & susannam de falso crimine liberasti: ita Domine manum illius saluam & illęsam perducas, at si quis culpabilis vel incrasante diabolo cor induratum presumpserit manum mittere: tua iustissima pietas hoc declarare dignetur, vt in eius corpore tua virtute manifestetur, & anima illius per pęnitentiam saluetur: *ò sia per la fredda a guisa che appresso il Surio sotto gli vndeci dì Maggio si narrà, introducendosi San Gangulfo far vn parlar, tale alla moglie*: Multa quidem dete coniux passim feruntur fęda & indigna natalibus tuis, & adhuc mihi quidem certo non constat vere ne, an falso illa dicantur. Tum illa etiam intrepide iurando, falsos de se rumores sparsos, ait, nec se unquam alieno concubitu pollutam at Gangulphus; diuina inquit prouidentia; quam nihil fugit, vt se res habeat, iam certis declarabit inditijs. En fons hic propositus est, nec frigidus valde, nec immodice calidus: in hunc igitur immitte manũ, & è fundo lapillũ extrahe, & si quidẽ à culpa es aliena, nihil mali patieris, sin autẽ polluta es, nõ sinet Deus latere scęlus tuũ. Illa beati viri, sicut alios oẽs, ita hos quoq; sermones vecoruiæ ascribẽs, incũctãter manũ

Valerio Massimo.

Martino del Rio.

Coletta premetta auãti la purgatione per l'acqua calda.

Il Surio.

iniecit ĩ fontẽ Ecce aũt simulatq; lapillũ cũ se retrahere conata est, mẽbris, ferè omnibus obrigescit, & in digitis, & brachio, quousq; aqua pertigit, abstracta cute, nuda caro cernitur, nihilque aliud misera illam nisi repentinum interitum expectat: *E prohibita al presente da Canoni, nè si può in alcun modo vsare, essendo meramente purgatione vulgare, la qual habbiamo vista inadmissibile per più ragioni nella Stanza & Appartamento sopracitati, ma conciosiache se ben queste non si concedono, i modi loro hanno del curioso, però attenda il Lettore che con l'acqua feruente si veniua alla purgatione non beuendola, ma mettendo la mano in quella, doue se vsciua senza adustione prouaua la verità del fatto & che così sia si proua oltra la forza della colletta addotta con l'Historia di Gregorio Turonense, per conto di quel Diacono Cattolico, venuto à disputa della Fede con vn Sacerdote Ariano, & perciò conuenuto di venir alla proua dell'acqua calda acciò calando in quella vn'annello, chi lo cauasse senza lesione apparesse dir il vero, è non la buggia, ma tentato dopo di diffidenza il Cattolico non s'accostò alla proua, che pria vnse ben il braccio & la mano, con vnguenti, del che accortosi l'heretico, cominciò ad esclamare che l'auersario suo non s'appogiaua alla verità della fede, ma sia gli inganni magici, è quiui mentre regnaua l'alteratione,* superuenit (*dice Gregorio*) Diaconus alius ab vrbe Rauenna, Hyacintus nomine scisitans quæ esset hæc alteratio; vt veritatem cognouit, nec moratus extracto è vestimentis brachio, in Æneum desteram mergit: annulus autem qui eiectus fuerat, erat valde leuis ac paruulus, nec minus ferebatur ab vnda, quam vento ferri posset vel palea. Quem diu, multumque quæsitum infra vnius horæ spatium reperit accendebatur, interea vehementer focus ille subdolio, quo validius feruens non facile posset assequi annulus à manu quærentis: extractusque tandem. Nihil Diaconus sensit in carne sua: sed potius protestatur in imo esse frigidum æneum, in summitate vero calorem teporis modici continentem, quod cernens, hæreticus valde confusus inijcit manum audax in æneo, dicens præstabit mihi hæc fides mea, iniecta manu protinus vsque ad ossium inter nodia omnis caro liquefacta defluxit, & sic altercatio finem accepit.) Hæc ille lib. 1. de glor. mar. *capitolo* 81. *con l'acqua fredda poi si faceua la proua mettendo pur la mano in essa, è se occorreua per attione contraria all'acqua, che quella si scorticasse, & patesse come arsura, era manifesta la colpa dell'immittente a guisa che per l'historia di sopra intorno alla moglie di San Gangolfo può esser noto; Il che meglio notifica per l'istessa Historia il Fulgoso nel libro ottauo con dire:* Nira, & a Deo res facta fuit, cum a fonte manum tolleret desicatam extraxit, non aliter quam si in me dijs eam ignibus tenuisset: *alcuna volta anco non solo con vna parte dell'acqua s'è venuto alla proua dell'acqua fredda. Ma immergendo di più tutto il corpo in essa, & escende senza pericolo la terza volta.*

Modi vsati nella purgatione per l'acqua.

Gregorio Turonense.

Battista Fulgoso.

volta l'immerso si publicaua, alla solenne l'innocenza di esso come vedesi appresso l'Afflitto nel secondo libro al titolo trigesimo primo circa le constitutioni del Regno Napolitano, è di questa materia tanto basti.]

Se vogliamo però aguzzar l'intelletto forsi che in natura si può saluare, posciache Guglielmo Parissiense, nella seconda parte della parte seconda de vniuerso à carte 311. scriue de Lapide vero, qui gagates dicitur quis non miretur virtutem illam per quam virginitatem prodit, nec in potu pulverizatum sumise patitur à muliere, que virgo non sit. Quod si tentauerit statim remouere cogitur. Hoc igitur experimen to probare consueuerint in maiori Brithania, qui pueri vel puellæ virgines essent, *la onde si potrebbe dire che la coppa offerta à Rinaldo fosse forsi fatta d'vna pietra simile, nell'effetto, à questa, dellaquale parla Guglielmo.*

Dichiaratione come in natura possi stare il fatto della coppa dell'Ariosto.

Guglielmo Parisiense.

[*S'adduce vn altro modo per prouar la virginità col Gagate da Bartholomeo Anglico di mente di Dioscoride & d'altri nel decimo sesto libro delle proprietà delle cose al capitolo quadragesimo nono & questo è il suo parlare,* Gagates virginitatem prodit, quia aqua eius elibita, si bibens est virgo non vrinabit, si non est virgo statim vrinam emittet etiam contra voluntatem, vt dicit Dioscorides, & sic virginitas per lapidem experitur vt dicunt auctores.]

D. B. Bartolomeo Anglico.

Ma dopo questo è vago il sapere se alcune voci che si sentono in certi luoghi habbiano causa naturale, & prima che siano tali voci si proua dal Cardano nel quinto decimo de rerum varietate con attestare. In Calidonia regione Scotiæ Mons est nomine dolorosus, in quo noctu voces, quasi hominum ex cruciatorum, exaudiebantur *si proua anco dal medesimo col soggiungere:* Marcus Antonius Maioragius; Aprili mense, referebat, audiri in Cupido lacu sonum, seù vocem eiusmodi oh, oh, oh, oh, sed longiusculam, ita vt extrema vox concisa esset: & his annis (neque enim singulis auditur) prouentum vberiorem omnium sequi; vini tritici; ac cæterorum *& rispondendo al dubbio non tiene se non la parte affermatiua per il che (per dir prima del secondo essempio) egli vsa per esplicatione della ragione questo ire,* Haud dubium esse debet, percussa vel sub aqua vel in imo, ac fundo sonare, sed obtuso sono, quod experti summus: adeo vt concusso sub aqua corpore aer, qui ibi est, sonat, transitoque sonus in aquam, ac rursus in aerem, itaque cum calefacto, accedente vere, limo, & in aerem conuerso fit sonitus, nec necesse est semper aquam feruere ob id, nam frigore aquæ dissipatur, aut extinguitur vapor. Quod si dissipetur, motum in aqua concitat, sed non vno loco, verum per magnum spatium, vt deprehændi nequeat. Calor verò ille plerumque fertilitatis signum, quod omne solum aquis abundans, vbi incaluerit fertile sit: *E per il primo essempio,*

Dubbio se alcune voci sentite in alcuni luoghi habbiano causa naturale.

Gieronimo Cardano.

Risposta al dubbio.

così pronunncia ergo vapor erat tenuis qui ſenſim, ſtatiſque temporibus prodibat: Nam ſi plurimus & craſſus extitiſſet; die quoque ſonũ eddidiſſet, idem noctu auctus non iam ingemiſcentium hominum ſpeciem, ſed boatus ſpeciem feciſſet: *Ma come in queſto non ſi nega, che la ragione naturale non ſia vera, & che non poſſa ſtare come il Cardano dice, così niuno dee marauigliare ſe ſi aggiunge che tali voci potrebbero vſcire da qualcheanime de defonti che in luogo ſimile per ſpeciale diſpenſatione d'Iddio poſſedeſſero il Purgatorio & che le loro voci foſſero vdite, da quel tempo, che Iddio habbia col ſuo giudicio volſuto determinato, e tanto in foggia di gemito humano come di boato, è altro ſuono ſimile. E queſta oppoſitione (ſe pur haſſi da dir in tal guiſa) contra il Cardano è aiutata dalla auttorità di Gregorio Magno, nel quarto de' ſuoi dialoghi doue recita che Germano Veſcouo Capoano in certi bagni trouò Paſchaſio, che iui purgaua i peccati che in vita hauea commeſſo, del qual luogo finalmente fu tratto Paſchaſio per l'orationi di Germano, & aiutata anco dalla ſentenza di San Tommaſo e di San Bonauentura nel quarto delle ſentenze alla diſtintione vigeſima prima, & di molti altri eccellenti Theologi, i quali tengono alcune anime in luoghi particolari poterſi purgare.*

Riſpoſta dell'Auttore ſpirituale.

Si proua per diuerſi darſi vn Purgatorio particolare.

S. Gregorio.

S. Tommaſo.

S. Bonauentura.

Alla qual coſa è conforme Giouanni de Turre Cremata ſopra de pœn. diſtinctione ſeptima capitolo: Hic autẽ ignis, *& Bartolomeo Sibilla nel ſuo ſpecchio delle peregrine queſtioni alla prima deca è capitolo terzo, conforme ai predetti riſolue la coſa dicendo:* Locus purgatorij eſt ſecundum diuinam diſpenſationem in quibuſdam locis patentibus in ſuperficię terræ, in quibus animæ ad purgationem deputantur: *Et queſta realmente è la commune opinione della Chieſa, & la più rationabile; benche nientedimeno non ſiano mancati anco alcuni di quelli i quali hanno tenuto, eſſer coſa più probabile, che il Purgatorio iui communemente ſia, doue le colpe de particolari ſiano ſtate commeſſe: della qual opinione ſi moſtra. Hugo di San Vittore nel ſecondo libro de Sacramentis, oue dice le ſeguẽti preciſe parole:* Eſt autem alia pœna poſt mortem, quæ purgatoria dicitur in qua qui ab hac vita cum quibuſdam culpis (iſti tamen ad vitam prędeſtinati exierunt) ad tempus cruciantur, vt purgentur; cuius locus omnino determinatus non eſt, niſi quia multis exemplis, & reuelationibus animarum in huiuſmodi pœna poſitarum ſæpe numero monſtratum eſt, in hoc mundo illam exerceri, & fortaſſis probabilius erit, vt in ijs potiſſimum locis ſingulæ pænam ſuſtinere credantur, in quibus culpam commiſerunt, ſicut multis ſæpe documentis probatum eſt.

Giouanni de Turre Cremata.

Bartolomeo Sibilla.

Hugo Vittorino.

Ma queſta opinione di Hugo di San Vittore così come ſtà non viele accettata, ne manco ſi può ghioſare, che intenda del particolare, ſecondo la diuina diſpenſatione ordinato, come ſi sforza di Ghioſarlo Bartolomeo

Sibilla

Sibilla essendo il suo parlare troppo vniuersale, si che lasciamo pur, che egli habbia inteso si come suona il suo parlare, & seguiamo l'opinione più probabile, più commune, & vniuersalmente predicata nella Chiesa Christiana. Prouano poi i Dottori Christiani, che questi luoghi di purgatorio particolari siano giustamente, & con ragione conueniente ordinati, le quali ragioni sone rifferite dal Sibilla nella seguente maniera Primo (dice egli) propter animarum læuiorem punitionem, sicut aliquibus, secundum Gregorium est reuelatum quasdam animas in vmbra esse punitas. Et in quarto dialogorum, capitulo quarto ponit, quod quidam Paschasius Romanæ Ecclesię Diaconus fuit tam sanctæ vitæ vir, quod post mortem ad [illegible] tum feretri eius, quidam dęmoniacus sanatus fuit, & nihilominus anima ipsius post mortem inuenta est à quodam Sancto Episcopo in thermis, idest in locis vbi aqua feruens de terra bullit, à quo interrogata, cur ibi esset, dixit se in calore illius aquæ cruciari, propter, quod in contentione scismatica inter Symachum, & Laurentiũ quis esset Papa; Ipse vsque ad mortem renuit laurentij partem, qui ius non habuit in Papatu.

Secundo propter nostram institutionem, vt scilicet magnam pænã post hãc vitam peccatoribus infligi agnoscamus, & sic à peccatis desistamus, & conuertamus nos ad Dominum; vt patuit Parisijs de discipulo post mortem magistro apparenti, & damnationem, suam reuelanti, qui cum discipuli incẽdium in manu sua sentiret, statim Ad Dominum est conuersus.

Tertio propter culpæ in loco perpetrationem; Vt patet de illo. Qui in balneo suo, vbi peccauerat tanquam in purgatorio pænam fecit, qui triginta missarum merito euolauit ad cælum, vt dicitur in quarto dialogorum.

Quarto propter alicuius Sancti orationem sicut legitur quod Sanctus Patricius quibusdam in quodam loco super terram purgatorium impetrauit.

Quinto propter animarũ celeriorem liberatiouem, vt scilicet possint alijs suam indigentiam reuelare, & ab eis suffragia petere, & sic citius de pænis exire, vt patet de quadam anima existente, in glacie, quam piscatores Beati Theobaldi piscati sunt in autumno, & Episcopo præsentauerunt qui cum dictam glaciem causa refrigerij teneret sub pedibus, audiuit expresse vocem dicentem, quod in glacie erat ànima, uelut in loco purgatorij deputata. Cumque dicta anima de nocte ab Episcopo suffragia impetraret męrito triginta missarum, volauit ad Cælum.

A questo proposito dell'anime che in luoghi particolari si purgano, vno ne racconta strano, & horrendo Bartholomeo Sibilla nel sopradetto luogo dicendo, che mentre egli essendo prouinciale del suo ordine, andaua in visita

capitò

capitò à vn certo loghetto della sua religione, presso ad Andrano terra della Puglia, doue raccolto humanissimamente da' suoi padri, & in particolare molto accarezzato da vn certo Georgio sperto fù condotto dopo cena à dormire nella Rocca, & mentre si dispose à prendere vn poco di riposo, ecco che subito cominciò à sentire vn certo strepito, & fragore come di catene maneggiate da vno il quale per sala andaua passeggiando, dalla quale nouità cō mosso chiamò il compagno che già dormiua, & cominciò seco a ragionare in torno allo strepito vdito.

Hor mentre parlano essi, si ferma egli, ma cessando di parlare commentia à mouer le catene con assai maggior strepito, & fragore di prima, e ingagliardendo i passi à caminar più fortemente, per la sala, e finalmente c[illegible] vn terribile sforzo à rompere le porte della camera loro. Dalla qual cosa sommamente rispauentati rinforzano il parlare addimandandosi l'vn l'altro: Et fra tanto esso tace. Ma finalmente imponendo eglino silentio al parlare entra esso nella camera loro, e comencia à passeggiar per quella, apre quā te fenestre vi sono, e di tanto terrore e afflitione riempie gli animi loro ansiosi, & d'ogni speranza destituti, che non sapendo à qual partito appigliarsi finalmente tra il timore e l'ira, in vn tratto si gettamo di letto, & saltano in mezzo alla camera, pensando forsi con qualche spetie d'audacia di fugar quel tal, che tanto indiscretamente gli inquietaua, & ecco, che all'vltimo esso fatto con empito terribile, ruppe vna porta per la quale si discendeua in vna tetra, & oscura carcere, di coloro che erano alla giustitia condennati à morte ne mai più per tutta notte fù sentito da essi quali rimasero di modo attoniti, & atterriti da questo fatto, che la matina seguente à pena poteuano replicar parola coi sopradetti padri, & col suddetto Georgio, che gli vennero à visitare, & à pena si puotero consolare quando coloro si scusarono seco della loro inauertenza per hauergli collocati in quel luogho, doue narrarono quell'anima posedere vn purgatorio di mille anni dalla diuina giustitia per cagione di mille mali iui da lei commessi, & molte volte hauer parlato seco, & inteso da lei vari secreti, con altre particolarità, che per breuità si tralasciano da parte.

S.Gregorio.

Ma, che si può dir in opposito se anco in luoghi particolari fino al giorno del giuditio, si tormentano alcune anime de dannati qualche volta? Quindi Gregorio Magno nel quarto de dialoghi al capitolo quarto dice. Omnipotens Deus, ad correctionem viuentium in hoc mundo, in quibusdam locis patentibus in superficie terrę: Quasdam damnatorum animas pęnas luere, ostendere votuit, vt mentes infidelium, quæ inferni tormenta esse nō credūt, tormētorū loca videāt; Quę audita credere recusāt. *oltre di ciò nel cap. 24. dice:* Che quidam Sanctus Heremita qui in insula lipparis Siciliæ morabatur, vidit, quod anima Theodorici Regis in ollam Vulcani ibi ebullientem proiecta fuit per Ioannem Papam, & Symachum patricium quos ille Rex ante occiderat. *Et Henrico d'Assia so-*

Hērico d'Assia.

sia sopra il Genesi dice al medesimo proposito .Sunt quidam loci particulares. In quibus(causa nota Deo quædam damnatorum animę vsque ad diem iudicij pænas luunt. *Per queste raggioni adunque si può vedere espressamente, che il detto del Cardano patisce qualche limitatione, et che se bene è accompagnato con la raggione naturale può anco essere cagionato cō la ragione Theologale come anco quell'altro essempio da lui pesato si come habbiamo visto dalle sue parole.*

D.B. Il Surio.

[Con altri essempi si conferma la dottrina del Purgatorio particolare posciache il Surio acconsentendoli il Trantio nel libro secondo de Dani al capitolo vigesimo quarto) nel suo commentario sotto l'anno 1537. dice formalmente. Quicquid dicant. Philosophi quædam, sunt Tartari ostia, aut loca puniendis animabus destinata, quæmadmodum in Islandia insula mons est occidentem uersus Hecla dictus, qui furit, & ignem, euomit, ac circa ingentes habet uoragines quibus plerunque uiui absorbentur, uisuntur illic mortuorum spiritus, qui in nota specie efferuntur familiaribus colloquijs hominum, idque adeo, ut adhuc uiuere putentur ab illis, qui eos nesciunt, uel submersione, seu alia uiolēta morte perijsse(nam tales præcipue apparent) cum autem erant eos amici uel noti ut Domum redeant, dicūt cum ingenti gemitu se petere mōtem Heclam, illicoque disparent. Voluit autem omnipotens Deus eiusmodi in terris extare loca terribilia, vt certius norint mortales, quæ pęnæ maneant impijs post hanc vitam, & sic discāt timere Deum ut possint æternos ignes euadere, hæc ille. *E dal Nauclero s'ha quell'altra formalità?* Anno Domini 1523. In Pago uormatiensi uidebatur per aliquot noctes armata multitudo equitum euntium, & redeuntium, & quasi ad placita colloquia, nūc hic nūc illic turmas acere. Circa nonam uerò horam, cuidam mōti, à quo exisse uidebantur se se reddere. Tandem quidam regionis illius huic prodigiosæ concioni signo crucis se muniens, approquinquauit, quendam ex illis per nomen omnipotentis adiurat, manifestare causam populi, qui sic appareret, cui ille non sumus(inquit)ut putatis phantasmata, nec militum uidemur tumæ, sed animæ militum non lōge ante hac interfectorū: arma vero habitus, & ęqui, quia nobis prius fuerunt peccandis, nunc nobis sunt materia tormenti, & totum ignitum est, quod in nobis cernitis quāuis id corporalibus oculis comprehendere non positis: In huiusmodi comitatū etiam Emicho Comes ante paucos annos occisus apparuit, & ab hac pœna orationibus, & elemosynis fertur se redimi posse docuisse hæc ex illo. *Così appresso Bartolomeo Sibilla nella Deca prima capitolo quarto questione prima si scriue.* Anno Domini M.CCCXXIII. In ciuitate quadam Francię quidem Guilelmus de Coruo defunctus est: in cuius Domo post eius obitum per octo dies vox quædam flebilis: debilis horrida, & deserta audita est à multis. Qua voce uxor eius sic perterrita.

Bartolomeo Sibilla.

rita fuerat: vt in lecto decumberet, & pene moreretur mittitur ad fratrem Ioannem Gobi priorem cõuentus ibidem ordinis predicatorũ, vt sociatus fratribus aliquibus, & ciuibus prouide visitarent eam. Qui assumptis secum tribus patribus, comitatusque ciuibus nulloque fratre aut ciue sciẽte, reuerenter accepto corpore Christi in sinu proficiscitur probaturus, an vox illa fictitia esset vel illusio Dæmonum cumque diligentissime omnia loca Domus clandestina, & fictionibus apta (ne decipi posset) scrutatus fuisset. Interrogat uxorem in quo loco ab ea uox illa magis audiretur. Quæ respondit in lecto, in quo uir eius decesserat, & illi sederẽ super lectum defuncti, & ibidem nouem lectiones mortuorum cum lætania dicere ceperũt, in fine uerò rogationum umbra quædam ante eos ire cepit uersus lectum uxoris, sonumque faciebat, ac si per solum scopo duceretur; uxor concussa, & tremula cepit clamare, ecce ecce o patres, illi aliqualiter perterriti tacuerũt, sed prior uxorem monuit, ut peteret quis esset, qua interrogante ille respondit uoce miserabili in medio camerę, se esse animam Guglielmi de coruo consortis sui, tũc prior omni timore deposito cum socijs accessit propinquius, ubi uox illa intonabat, muniẽsque se signo crucis interrogauit spiritũ, si eũ, & socios fratres cognosceret, & respõdit quod sic, eos ex nomine singulariter nominando, tunc prior cepit cunctis astantibus, & audientibus, sic adiurare eum adiuro te creatura Dei per potentiam Dei infinitam, per eius sapientiam ineffabilem per eius bonitatem indicibilem, per uirtutem sanctissimæ trinitatis, quibus omnia creauit, per misterium sanctę incarnationis, passionis, & resurrectionis, per uirtutem omnium ordinum sanctorum angelorum, & per omne illud quod Dei uirtute te potest plus astringere, cõstringo, & astringo ne recedas de loco hoc donec ad ea, de quibus te interrogauero ueraciter, respõdeas, & primo interrogauit an esset spiritus bonus uel malus, & dixit, quod esset bonus, secundo si animæ finaliter sine omni defectu transmigrantes haberent statim beatitudinem? Et annuit. Item interrogatus quis esset, dixit quod anima Guilhelmi de coruo quę ibi propter offensam matris in quam peccauerat (quę ante Deum grauissima reputatur) purgatorium particulare pati debebat per duos annos, nisi suffragatus orationibus liberaretur. *Con questa occasione non voglio anco lasciare, che altre historie s'arreccano dal Reuerendissimo Maioli per il vedersi ombre d'anime, & sentirsi spiriti in diuersi luoghi nel colquio secondo. Ma potranno i curiosi da loro vedere simil Autore, & così sattolarsi di nouità à voglia propria.*]

Simõ Maioli

Et caminando ad altra marauiglia. Occorre à speculare se fra gli uccelli regnano linguaggi à guisa, che si scorgeno frà gli huomini per spiegar i sensi loro nel che molti de gli Antichi credettero, che si, ma che simil linguaggi non fossero intesi communemente da tutti, ma da qualch'vno alle volte

volte come si legge del fauoloso Melampo à cui furono da certi serpenti leccate l'orecchie, onde fù detto, che da indi in poi intese tutto quello, che diceuano gli vccelli.

Et d'Apollonio Tianeo appresso Filostrato è pur scritto, che vedendo vn giorno vna moltitudine di passere far gran festa, & vn frigontamento molto grande alla venuta d'vna di loro, è tutto insieme poi leuatesi, volar via, disse à coloro, che erano seco, che quelle passere s'erano rallegrate perche quella gli haueua narrato d'hauer trouato per strada vna somma di grano da vn asino gettata à terra, & che essendo i sachi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada, & così trouarono i compagni ch'era il vero. Oltra di questo si troua scritto da Democrito, che beuendo del sangue meschiato d'alcuni particolari vccelli da lui molto ben conosciuti intendeua il parlar di tutti, & per essi indouinaua à questa maniera. E quanto habbiamo arreccato lo nota Celio Rodigino nel libro nono delle sue antiche lettioni. Doue dice. Porphyrius in litteris veteribus doctissimus, libro de sacrificijs tertio afferre se opinionem scribit, tum ueram, tum etiam Pythagoricam omnem scilicet animam sensibus, & memoria prędictam esse rationalem habereque rationem, & orationem interiorem exterioremque, qua inter se loquãtur animalia, quorum verba non discerni a nobis, nihil mirum, sit cum barbarorum etiam multorum sermone minime discernamus neque tam loqui, quam indistinctæ vociferari putemus. Addit si credendum sit antiquis atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore, extiterunt, esse qui dicant, se audire sermonem animalium atque intelligere sicuti apud veteres Melampus, & Tiresias ac Thales, nuper uero Apollonius Thianeus, quem dicunt in amicorum cætu cum audiret Hirundinem alijs nunciare asinum prope urbem onustum cecidisse, triticũque hummi diffusum, declarasse audita, idque ita fuisse compertum: subiungit Aristotilem Platonem Empedoclem, Democritũ, aliosque qui ueritatem de animalibus perscrutati sunt participationem rationis orationisque in animalibus cõperisse.

Democrito.

Celio Rodigino.

Et aggiunge: Democritus ipse hanc artem tradidit (ut ait Plinius) nominando aues, quarum confuso sanguine serpens gignatur, quem quisquis ederit. Intellecturus sit auiũ colloquia, & ait Hermes, si quis certo die calendarum nouembrium egressus ad venandum, primam auem quam cęperit, coxerit cum corde uulpis, omnes qui ex hoc ederint, auium cæterorumque animalium voces intellecturos. Tradiderunt etiam Arabes, eos brutorum callere sensa qui cor, aut epar, Draconum comedissent, *le quali cose tutte à dir il vero son uanità superstitioni, e ciancie mere di costoro in tali cose ridicoli più che margute. Onde soggiunge il Rodigino.* Quis nescit, Apollonium hunc magica solum fuisse insignem? (Si quidem ut aptissime colligit Eusebius aduersus Hiero-

clem.

clem qui Philostratũ euangelistis pręponebat) non modo inter Deos admirandosque viros locum non habet, sed ne inter Philosophos quidem ab aliquo reponitur, quamuis reperiam à quibusdam, vt Deum fuisse cultum, & simulacrum eius sub Herculis Alexiaci nomine constitutum ab Ephesis fuisse honoratum. Qui magum fuisse hunc hominem ambigit, Philostratum legat.

Quamuis omnium qui vnquam historiam scripserint mendacissimum. *Al che incita molto più quel parlar soggiunto dall'istesso Rodigino.* Neque tamen (inquit Eusebius) hodie quoque desunt qui expertos se dicant eius nomine inuocato magicas inesse virtutes ad superstitiosa quædam peragenda, quibus quidem facile adducor, vt fidem accipiam ex parte præstandam putem, quando ex arena mihi plane funiculum nectere videntur; Quæ si quis probare potest, his mihi nec nare neq; omnino litteras perdidicisse aut primoribus saltem prægustare labijs censebitur.

Il Cardano. *Di questa materia non fù parimenne digiuno il Cardano nel libro quinto decimo de rerum varietate al capitolo ottuagesimo secondo. La doue mouendo la questione delle voci de gli vccelli, & de gli altri animali insieme dice.* Hic primum quærendum est quod a multis sepæ tentatum est, scilicet an animalia, sermone vtantur dico canes, boues, aues, piscesque. Nam quod varijs uocibus ad varios animi effectus significandos vtantur, haud dubium est, gallina enim cum pullos vocat crocitat: cum pullos ad fugam ob miluum hortatur, extendit vocem in longum, & extollit: cum capitur clamat anxie, repetitq; quasi singultiens. Cum ouum parit, exultat: cum pullos deducit, alia voce asperiore, crassiore, atque rariore vtitur quam cum illos ad se vocat: cum cubat voce submissa, & ab alijs dissimile vtitur. Igitur cum hæc semper faciat, intelliganturque ab alijs, durum est diuersarum animi perturbationum animalibus diuersas inditas nō esse voces significatiuas. Psittacus quoque, & pica, & merula, sturnus, coruus dicunt loqui adeo, vt rideant, & canāt voces musicas, Vt, Re, Mi, quod nuper etiam vidi, sed & anates reppetunt colloquium, vt omnino similes sint hominibus congeronibus *Ma benche con tali argomenti cerchi raccorre il Cardano come vna conferma per quelli, che tengono gli animali hauere vn linguaggio frà loro da potersi intendere nientedimeno risponde ad essi argomenti col soggiungere.* Verum licet affectus animi in brutis animalibus vocibus significentur atque intelligantur ab alijs, quæ eiusdem sunt generis, nihilominus cum uoces esse in hominibus timoris, doloris lætitiæque quæ strepitu non linguæ distinctione dignoscuntur, constat animalia bruta sermone nō vti nam quod ad Psittacos attinet verba illa non ex significatis animę sed sola consuetudine formantur. Distinguitur ergo sermo à voce significatiua in duobus, & quod sermo à motu linguæ procedit, & animi co-

mi cognitioni conformis est, quorum alterum deficit semper in belluis; nam canes quidem blandiuntur, & vocem emittunt animo lætanti, ac gratulanti conformem, verum non linguæ motu id agunt, sed solo impulsu aeris. Dum modulantur, linguis id efficiunt, sed nihil habet vox illa congruens animi affectibus, & ut uno verbo explicē) nullum genus animalium præter hominem cognoscit, quid agat; Quamuis agat.

Cum igitur sermo, sit vox significatiua eius, qui cognoscit se hoc significare, solus homo sermonis compos est. Facile autem est intelligere quid significent, & quid sint voces hæ animalium, cum in nobis metipsis hæc experiamur. Videntur autem homines, iracundiæ voce carere: Non enim habent, vt reliqua animantia eo quod homo inter cętera animalia færa minus sæuiat. Adeo verò iracūdiæ vox animalibus est familiaris, vt certantes columbi, atque raniculi eam edant: Færi soli homines habent, estque fremitus quidam anatis, cum frequenti illa voce vtantur, quod etiam ab affectu quasi titillationem patiantur. Voces igitur in auribus affectionum illarum notæ sunt. *Et con ciò imponiā fine alla proposta speculatione.*

[*In questa materia niente discrepante dalle cose dette conchiude Martino del Rio nel secondo delle questioni magiche alla questione decimanona. Però ecco il suo dire* Bestiæ cum careant ratione, nequeunt discursu vti qui ad sermonem ex instituto proferendum, qui sit rerum, vel gestorum significatiuus, est necessarius fateor affectus corporis, & appetitū posse uocibus suis indicare, & horum notitiam posse diuturna obseruatione ab hominibus dæprehendi, & posset Dęmon, qui hæc habet perspectissima, magos ea docere, quod an uelit facere, aut unquam fecerit, nescio: non est incredibile fecisse.

D B. Martino del Rio.

Proponendo altra cosa più rileuata mi conferisco à quella inuestigatione se è cosa credibile, & possibile in natura, che alcuni animali possano esser dal uento ingrauidati: al qual dubbio à niun modo con la ragione si può rispondere di si, ma quando non s'habbi l'occhio alla ragione con l'auttorità d'huomini grauissimi constantemente si può tenere la parte affermatiua, trouandosi immensa copia d'Autori, che hanno approuato questa. E da notare adunque, che Homero è stato uno de primi, il quale nel uentesimo della Il liade hà uoluto destramente persuadere una meruiglia di tal sorte, & questi seguenti sono i uersi d'Homero nella nostra lingua traportati.

Di costui le caualle ben tre milla
D'intorno alla palude si pasceano
Liete d'hauere i teneri polledri,
Queste amò Borea mentre si pasceano,
E simile à un caual dal negro crine,

Dor-

Dormi con loro, e grauide le fece.
Onde fecero dodici figliuoli,
I quai quando saltauano nel campo,
Correuan su la cima delle spiche,
Senza romperle mai tanto, ne quanto.

Hora questa inuentione d'Homero fù reputata molto hiperbolica da Eustachio, il quale stimò, che in altro modo non potesse esser credibile, se nō per che vi s'interponeua l'assoluta potēza d'vn Dio, quale fù Borea: Et queste seguenti sono le parole d'Eustachio translatate in vulgare. Egli si deue sapere, che questa figura è vna hiperbole grandissima, percioche egli è impossibile, li caualli venghino generati in questo modo, tuttauia questo parlare prende qualche sicurtà dalla ragione diuina, dicendosi che questi caualli vengono generati da Borea.

Ma Eustachio mostrò veramente troppo gran diffidenza in questo credibile poetico, non sapendo, che molti scrittori nobilissimi hanno approuata questa fittione di Homero per vera cioè, che egli possa essere che le caualle concepiscano di vento. Et per la prima Varone nel secondo de Re agraria dice à questo proposito in fętura res, incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in lusitania ad Oceanum in ea restione, vbi est opidum olisippo in monte sacro, quædam euento certo tempore concipiunt equæ, vt hic gallinæ quoque solent, quarum oua hippemenia appellant. Sed ex his equis qui nati pulli non plus triennio viuunt. Columella *poi nel sesto libro, al capitolo vigasimo settimo dice ancor lui confirmando il detto di Marco Varone.* Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispanię qui procurrit, in occidentem, iuxta oceanum frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fętumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio priusquam adolescat morte absumitur, *& Plinio nell'ottauo libro al capitolo quadragesimosecondo conferma l'istesso dicendo.* Cōstat in Lusitania circa olisiponem oppidum, & tagum amnem, equas Fauonio Flante obseruas animalem concipere spiritum, idque partū fieri, & gigni pernicissimum, sed triennium vitæ non excedere. *Solino ancor esso nel trentesimosesto capitolo afferma questa merauiglia per vera, mentre dice,* in proximis Vbissiponis equæ lasciuiunt mira fæcunditate, nam spirante vento phauonio concipiunt, & sitientes viros, aurarum spiritu maritantur. *A questo proposito consente anco Virgilio nel terzo della Georgica in quei versi.*

Simō Maioli

Continuoque auidis vbi subdita flamm medullis
Vere magis, quia vere calor reddit ossibus, illæ
Ore omnes uere1æ in rephirum stant rupibus altis,
Exceptantque leues auras, & repe sine ullis

Coniu-

Coniugijs uento grauidæ (mirabile dictu)
con quel che segue.

Con questi sopradetti Autori consente parimente Eliano nel libro de gli animali, souraggiungendo, che questa opinione hebbe origine da sopraposti versi d'Homero Silio, Italico, anc'egli nel terzo libro, augumẽtando, & ampliaindo questo marauiglioso, disse, che la vita di questi caualli arriuaua al settmo anno in quei versi:

Eliano.

Hic adeo cum uer placidum flatusque tepescit
Coucubitus seruans tacitos, grex prostat equarum
Et Venerem occultam genitali concipit aura
Sed non multa dies generi, properatque senectus,
Septimaque his stabulis longissima ducitur ętas.

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colmo dal medesimo Silio, il quale nel decimo sesto dice di più, che questi animali erano buoni per l'vso de gli huomini, come gli altri, & però fà mentione d'vno di quelli, come di cauallo domato, & corridore con quei versi;

Mirabile dictu,

Nullus erat pater rephiri noua flamina cam pis
Vectonum ad uentum genitrix effuderat Harpe
Nobilis. Hunc durius stimulabat in æquore currum.

Et poco prima finge, che Durio così parli il medesimo Cauallo, ch'hauea nome Peloro.

Attonitus nam spe, tanto genitore Pelore
Te zephyro eductum, nunc, nunc, ostendere tempus
Dicunt, qui pecudum ducunt ab origine nomen,
Quantum diuini precellit seminis ortus
Victor dona dabis, statuesque altaria patri.

Tasso nella sua Gierusalemme colà doue egli ancora volle, che i caualli così nati fussero buoni da caualcare, & da guerreggiare.

Sul Tago il destrier nacque, oue talhora
L'auida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che c'innamora
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta la bocca aperta incontro al'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (ò merauiglia)
Cupidamente ella concipe, e figlia.

Lattantio Firmiano nel quarto libro delle sue institutioni al capitolo duo

Latantio Firmiano.

 decimo

decimo e ancor lui di questa istessa sentenza con li predetti Autori, oue dice. Quod si animalia quædam vento, & aura cõcipere solere omnibus notum est: Cur quisquam mirum putet, cum spiritu Dei, cui est facile quicquid velit, grauatam esse virginẽ dicimus? *San Basilio nell'Hex all' Homil. ottaua persuaße questa medesima verità con l'essempio dell'Auoltoio, che fù pur creduto, che s'ingrauidasse di vento. Questa medesima opinione fù transferita da Oppiano nel libro, che egli scrisse della caccia ad Antonio Cesare, alle Tigri, delle quali dice egli, che elle partoriuano maritate al vento e non ad animale della sua specie. Soggiungo, che à questo medesimo hebbe risguardo Claudiano nel terzo del Ratto di Proserpina in quelle parole, nelle quali parlando d'vna tigre così scriue:*

S.Basilio.

Fremit illa marito
Mobilior zephiro.

Frà tutti questi Autori nominati Eustachio solo apertamẽte reputa questa cosa come vna fauola, & seco chiaramente consente Giustino Historico dicendo. In lusitanis iuxta fluuium tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quæ fabulæ ex equarum fæcunditate, & gregum multitudine natæ sunt. *Ma potea giunger di più, che questa da lui riputata fittione prese gran fondamento dalle parole d'Aristotile, nel sesto libro della historia de gl'animali, dou' egli ragionando della pazzia delle caualle cagionata in esse per la grandissima libidine, dalla quale in certi tempi sono fieramente stimolate così scriue.* Cum uerò ita, affectæ fuerint currunt relicta societate, non orientem aut occidentem versus, sed ex aduerso aquilonis, aut austri, nec appropinquare quempiam patiuntur, donec uel defatigatæ desistant, uel ad mare deueniant.

[*Quanto dice l'Autore intorno questo dubbio il tutto piglia egli dal Mazzoni nel terzo della difesa di Dante al capitolo decimo settimo ma nel parere di Aristotile l'vn, & l'altro credo ingannarsi, perche secondo la tradutione di Teodoro Gaza non dice il terzo* uel ad mare deueniant, ma uel ad marem deueniant, doue cessando in loro *il furore libidinoso, perche ad* ad marem deuenerunt, *adunque non per il vento, s'ingrauidano si come dice il Mazzoni: Si conferma questa nostra osseruatione, perche in quel luogo disopra vn poco più attesta Aristotile, che nell'Isola di Creta della qual s'intende il parlar addotto dal Mazzoni di mente di Aristotile non s'vsa di rimouere i stalloni dalle caualle mẽtre si vedono cominciar ad andar in amore, onde non per il vento vuol egli, che in Creta s'ingrauidano le caualle, ma per il congiungimento con caualli.*]

Aristotile.

l'Errore del Mazzoni può dimostrarsi fomentato e, perche Al berto Magno nel sesto delli animali al capitolo primo del terzo trattato (essendo nel margine posto. sesto de natura animaliũ capitulo decimo ottauo in philosopho afferma delle caualle. In tempore eius mare à fęminis diuidũtur, & si non deuiderentur mares à fæminis in tempore illo, accideret morbus.

bus maribus ex spiritu risoluto à fæminis,& illo tempore feminæ sem per peruagãtur in circuitu discurrẽtes, *& soggiũge*, tale quid accidit, ex simili ægritudine,& vicinitate ad porcas: Præcipue autem, hoc audit porcis regionis fararim. Tali enim spiritu clauso in matricibus,& vuluis porcarum non ambulant ad orientem vel occidentem, sed ad septentionem, aut meridiem. Et quandocunque hoc accidit, eis non dimittunt aliquem sibi appropinquare quousque fugiant in locum remotum, aut intrauerint mare ad se refrigerandum: *Ma in effetto vedasi il testo di Aristotile secondo la traduttione di Teodoro Gaza, che tanto, da quello non si caua, quanto dice Alberto, anzi che molte cose contrarie à lui in esso si osseruano le quali lasciò à giuditiosi da considerare.*

Eliano.

Et che la cosa stia nel modo, che s'è detto cioè, che questa cosa habbia presso fondamento dalle parole di Aristotile, l'hà manifestamente dimostrato Eliano, uel quarto libro della historia de gli animali, in quelle parole transferite in lingua latina. Equas venti concipere pastores testantur. Quibus assentiunt Homerus,& Aristotiles, qui ipsas dicit venere stimulatas ad Boream, aut notum auffugere, *hor basta, che al dubbio proposto con l'auttorità di molti autori grauissimi, si può rispondere di si, benche la cosa non sia con la ragione chiara, & manifesta, anzi appaia tutto il contrario anco di questo, ne altro segue in questa stanza.*

D.B.

[Per non lasciar quello, che ragioneuolmẽte si possa dire in questo dubbio io credo conforme al vero quanto nota il Collegio Conimbricense sopra il secondo del Cielo alla questione sesta all'articolo terzo, mentre dice.

Iustinus libro vltimo censet proditum hoc à scriptoribus ad significandam tantam equorum in ijs locis fæcunditatem,& multitudinẽ, vt vento generari videantur, vel vt indicarent equus inibi sperante zephiro potissimum concipere, nam ventorum opportunitatem ad id conducere docet Aristoteles libro sesto de historia animalium capitulo decimo nono.

Aristotile.

STANZA SETTIMA

Detta Accademica.

SOMMARIO.

ALl'vltimo complica insieme l'Autore diuersi problemi, che hanno dell'esquisito, e però risponde à quello, onde sia, che alcuni cani sanno ritrouar i ladri se ben non gli hanno visto, cosi a quello come conosca l'vccello Porfirione quando la moglie hà fatto vergogna al letto maritale dandone inditio al marito, col proprio

interito di più onde ſia che le Pernici conoſcono la lor madre, la quale mai hanno viſto: Et ſiegue à quell'altro, onde ſia conoſciuta la Cicogna d'hauer commeſſo adulterio, & per queſto venghi ſpiumata dalle compagne, in oltre come uenghi preſagitato un ladro naſcoſo ſe ben ignorato, che ſi troui in un luogo; onde auenghino a gli eſerciti militari ancorche forti alcuni terrori improuiſi, che non ſe ne ſa render la cauſa, ſe i corui gli auoltori l'aquile, & ſimili altri uccelli di rapina habbiano preſaggio delle ſtraggi delle battaglie congregandoſi 2. ordinãti ne luohgi de conflitti, come ſia, che una donna laida aſcoſa in caſa ſi conoſca da uno, che per altro ignora, ch'ella ui ſia, da che proceda, che una perſona amante da douero poſſa preſentire, ſe per buon ſpatio di luogo lontano, ha perſona amata, uegnẽte alla uilla, ò habitatione doue lei ſi ritroua, & al fine, che ſi deue dire intorno alle trasformationi de ſogetti ragioneuole, in animali, & beſtie tanto da gli antichi, come da moderni ramentate.

IL nome d'Academia (come vulgatamente ſi sà) attendendo il luogo, oue ſi eſercitano i belli ingegni à diſputar e diſcorrer intorno alle virtù, & ſcienze, ſi come appunto fù il Liceo in Athene, il Pritanco, il Canopo, il Pecile, & quel ſi particolare detto Academia, da cui vengono poi denominate tutte l'altre ſcole à honor ſolo e gloria Accademie. Non può eſſere più proprio di ſtanza poiche in eſſa ſi trattano, & ſi vanno queſtionando alcuni problemi, dottiſſimi, & curioſiſſimi à nobili, & preggiati academici tanto più accõmodati, quanto che rari, & ſtuporoſi per ſe ſteſſi, e che nulla ò poco vengono da altri peſati, & accenati: Et per non andar in longo diſgredendo ecco, al contemplar, & al queſtionar, il ſuo eſſordio.

P R O B L E M A.

Primo.

COme ſia, che alcuni cani ſingolari hanno, vn certo preſaggio intorno ai ladri, che ſe ben non han viſto il tale, preciſamente rubbare in caſa de loro padroni, ſogliono nondimeno talhora con ſottiliſſimo accorgimento ſaper trouar il ladro; Queſto problema curioſo è poſto in campo da Guglielmo Pariſienſe nella prima parte de vniuerſo à cart. 124. & lo ſcioglie con dire, anzi moſtrando da alcuno poterſi dire, che col ſenſo della natura d'ogni apprenſione humana più ſublime, & più nobile, & che hà qualche ſimilitudine con la profetia ſi ſentano, & s'apprendano alcune coſe nociue, & inimiche, ponendo molti eſſempi, de' quali più a baſſo mi ſeruirò io per tanti problemi ordinatamente in queſto propoſito, perche tali coſe ingeriſcono il lo-

il loro sentimento, & si manifestano da lor stesse, per la vehemenza del danno, & del nocumento, che hanno in loro, ne possono stare occulte à questo senso della natura, in questa parte perspicacissimo in alcuni singolari. Et perche ogni natura hà solecitudine mirabile, di conseruare, custodire & diffendere il proprio soggetto, & i cani sono dalla natura deputati alla custodia dell'huomo, & delle cose sue, come di soggetto particolare, & in alcuui di loro questa custodia è più forte, & gagliarda, che in altri come in quelli, che si chiamino cani da guardia:

Per questo la natura imprime in loro questo senso più perspicace, & accorto d'inuestigare d'apprendere, & di ritrouar coloro, che inimicamente han fatto insulto alla robba del padrone:

Et si come (dic'egli) indarno nascerebbono, i ragni, se non poteßero, & sapeßero filare, & comporre insieme le lor ragnate, & perirebbe ogni vtilità, che prouiene da esse tele con le quali conseruano il proprio soggetto, & fanno in alcune occorrenze seruitio all'huomo, & quindi auuiene che la natura, ò Iddio mediante la natura gli habbi prouisto di poter fare l'vno, & l'altro.

Così ai cani hà prouisto di fortezza, & gagliardia, & di questo lume, ò presaggio, ò sentimento, ò splendore, acciò l'huomo riceueße vtilità, & frutto magiore della custodia loro, mentre con questo splendore trouaßero il ladro nociuo alla robba de' lor particolari padroni.

Et questa è la causa ancora, che latrano contra gl'incogniti, facendoli la vehemenza dell'affetto, che hanno alla robba de' patroni, stare all'erta, & dare all'arma d'ogn'hora (come per prouerbio si dice) si che non altro vuol conchiudere Guglielmo se non, che Iddio, hauendo con la sua eterna prouidenza, ordinato & disposto questa spetie de' cani alla guardia, & custodia dell'huomo, hà del verisimile ancora, che gli habbia prouisto col mezzo della natura, di quei mezzi, che possono condurli totalmente à questo fine, ò che almeno non sia inconueniente alcuno, che Iddio gli habbia conceßo questa splendida facoltà d'arriuare à questo fine. Son queste seguenti adunque le parole precise di Guglielmo nel suddetto luogo.

Similiter, & de latrone; Quod naturæ humanæ odibilis sit, indicat splendor mirabilis sensus naturę, qui in quibusdam canibus reperitur, qui latrones omnino incognitos; & sibi, & hominibus, sensu huius naturæ sentiũt, & sua sagacitate inuestigãt inueniunt, cõprehendunt, & in inuentos faucibus, & denotibus currunt, *& più abaßo pone le ragioni che hò allegato: Soggiũgendo quest'altra persuasione, & dicendo.* Similiter sicut accidit, in hominibus q nec dona naturę, nec alia ęqualiter habẽt, alij .n. præditi sunt maiori fortitudine corporis, alij maiori animi audacia, alij maiori splẽdore sapiẽtię, alij maiori pulchritudine, & perfectione virtutũ aliarũ, & quo præmẽtiores sunt in his, plures aut maiores vtilitates afferunt hõibus sic de canibus. Alij .n. sagacitate venatica

prosunt hominibus, alij diligentia custodiæ, alij uero fortitudine, qua lupis, & interdum leonibus resistunt, nec non raptoribus, & furibus interdum armatis. Isti uero canes, qui tanto splendore sensus natura lis pollent nobiliori ac mirabiliori custodia, quam cæteri prosunt hominibus: *Questo adunque è quanto (dice Guglielmo) da altri intorno à questo problema si potrebbe dire, quando pur fusse il vero, che i cani presentino talhora, & inuestighino i ladri della qual cosa si mostra egli dubbioso, come d'altri simili, ilche manifestano quelle parole, che dicono*, etiam si omnia hæc ita se habere quis posuerit, *nelle quali parole dimostra questo eßer più presto supposito d'altri, che suo. Ma per dir il vero, questo supposito non hà troppo del verisimile in natura: conciosiache, quando si supponga il ladro non essere stato visto dal cane à patto alcuno, nè hauere addosso la cosa rubata, la qual con l'odorato si possa in qualche maniera sentir da esso, ò veder con l'occhio, ò che l'padrone adirato più con vno, che con vn altro per cagione di maggior sospetto non drizzi lo sguardo perturbato più contra d'vno, che contra d'vn altro, ò che qualche vno di casa, c'habbia visto il ladro, in qualche modo non l'accenni, non c'è ragione alcuna naturale (al mio giuditio da poter affermare, che il cane sia per trouarlo, ò inuestigarlo in modo alcuno:*

Et quello splendore ò lume del senso della natura, che dice Guglielmo, poter si addurre da alcuni, patisce grandissime oppositioni; Perche quanto à quel punto di ragione, che essendo i cani deputati alla custodia dell'huomo potrebbono hauer ottenuto questo splendore da inuestigare, & comprendere il ladro inimico, & nociuo all'huomo, se ben per altro occulto, si può dire in contrario, che per hauer custodia perfetta dell'huomo, & delle cose sue, la natura gli habbia prouisto d'ottima vigilanza, & di fortezza proportionata insieme, & che non gli habbia mancato d'vn iota.

Per eseguire tale operatione hauendolo prodotto animale feroce, suegliato, desto, fedele, amoreuole à i noti latrabile à gl'incogniti, & pronto alla difesa del padrone, intendendo il padrone in quel senso, che il Cardano nel quartodecimo de subtilitate dice douersi intendere, cioe che agnoscit hunc hominem dominum: Non hunc hominum esse Dominum: *Tal che la natura sufficientissimamente gli habbia dato i mezzi di poter perfetissimamente peruenire al fine, al quale è stato ordinato.*

Il Cardano.

Et si può soggiũger di più, che quello splendore, o senso di natura, trapassi i termini della natura in questa parte, perche la natura non può porgere, ò concedere facoltà d'apprendere vna cosa occulta, & incognita, se non per via di due mezzi ordinarij, cioè di sentimenti ò della ragione, co' quali due mezzi ordinarij (per il supposito fatto, & secondo le circonstanze poste) è impossibile, che il cane posa inuestigare, ò apprendere il ladro.

Et il voler dire, che Iddio gli habbia dato questa facoltà, come hà dato al ragno la prudenza di filare, e teßer la tela, & alla formica di raccorre i

grani per l'inuernata non hà del simile, perche à questi due animali è stata prestata tal prudenza per sostentamento della vita propria, ma nel cane si suppone tale splendore esser inserto per beneficio d'altri, senza il quale beneficio, può egli viuere in diuerse maniere, è sostentato, come viuono molti cani di tal razza, che entrano da se stessi nelle becchar ie, à roder dell'osa, ò vanno per le contrade buscandosi il vitto, meglio, che possono. Oltre che il padrone istesso senza tal beneficio del cane può venire in cognitione del ladro in molte maniere:

Come ricercando diligentemente chi gli è stato per casa, interrogando la famiglia se, i vicini; E informãdosi di quelli, che sono sospetti di latrocinij. O seguitando le pedate de' ladri: Talhora à qualche segno, & orme lasciate, ò denuntiando i sospetti alla corte, e trauagliandosi in tutte le maniere per ritrouarlo.

Onde non è stato necessario dalla parte sua, che la natura porga tale splẽdore al cane per beneficiarlo. Aggiungi alle predette cose, che la prudenza del ragno, & della formica son doni naturali, & che non eccedono la facoltà della natura la quale aiuta, et presta alcuni doni mirabili a gli animaletti piccioli, si per il bisogno, che hanno, si per il decoro dell'vniuerso, operando in loro mirabilmente si, ma non però sopra le forze sue:

Ma quando hauesse dato al cane questo presentimento, & questo lume di trouare vna cosa occulta, la quale a i mezzi dell'apprensione naturale sia sproportionata, e non sia conforme à quelli, gli haurebbe dato vn dono sopra naturale, & che non s'aspetta à lei di darlo. Nè manco hà del verisimile, che Iddio lo dia, si per non esserui il bisogno, si perche i doni sopranaturali nõ si concedono ordinariamente se non alla creatura rationale.

Oltra di ciò l'esperienza dimostra, che tali cani non habbino questo dono inserto, & innato in loro, perche molti latrocinij seguitano, anzi infiniti i quali non sono scoperti da loro, & se il ladro cõ pane, ò con altro gli accarezza leccano con somma adulatione il ladro istesso, come se fusse il padrone, il che non succederebbe, se hauessero questo lume innato di hauergli à scoprir per ladri, essendo quasi impossibile, che quando almeno son pasciuti dal padrone, vn tanto lume in tanti di loro stesse occulto in pregiudicio del proprio padrone.

Et di più, se i cani di questa razza hauessero tal lume innato, in essi si sarebbe col tempo in modo palesato al mondo, che non sarebbe casa, ò famiglia, ò tetto sotto il quale non si trouasse vno di questi cani, per curiosità, & desiderio di sapere se il terzo, ò il quarto gli ruba cosa alcuna essendo nel mondo tanti sospetti intorno à questo, quanti sono.

Ne seguitarebbe di più questo assordo, ò vero ridicolo, che essendo i cani di questa razza deputati alla custodia tanto de' beni immobili, quanto de stabili, il padrone per mezzo del cane, che hà questo splendore innato, da Guglielmo supposto, potrebbe ritrouare ogni vsurpatore del suo terreno, e nel

cane ſi ſupporrebbe trouar ſi intelletto da diſtinguere i termini d'vn podere, del padrone da quel d'altri. Ma ſe vno dimandaſſe à che modo dunque hanno cuſtodia de' beni mobili, ſe non ſanno diſtinguere? Riſpondo, che con la prattica lunga, e con la lunga conuerſatione diſtinguono, che vn'ara verbi gratia, ò vn prato s'appartiene al tale, che viene ad eßer il lor padrone:

Ma non diſtinguono ſe quell'ara, ò prato ſia di ragione ſpettante al dominico del tale, & che lui ne debba eßer padrone, ò vero che s'haueſſero vn lume innato da trouar l'vſurpatore moſtrarebbono di capire, che di ragione s'aſpetti, & pertenga tal immobile il tal padrone per lor mezzo saprebbe l'vſurpatore, tal che il uillano non ſi potrebbe vſurpare vna ſpanna di terra, che il cane non lo manifeſtaſſe. Ne ſeguitarebbe anco queſto altro ridicolo, che i cani da guardia in ſimili occaſioni potrebbono eſſer buoni teſtimonij in giuditio contro ai ladri ſe haueſſero conoſciuti d'hauerlo innato in loro.

Perche alla preſenza del giudice affermarebbero il ladro, & lo terrebbero tanto ſtretto che il giudice verrebbe in certa cognitione del fatto, è non dimeno queſto non s'oßerua in luogo alcuno del Mondo, anzi è coſa vana, è ridicola à penſarla non che à metterla in prattica, & eſſecutione, ne ſeguitarebbe anco vn altro aßordo, che tutto il mondo per cauſa de cani ſarebbe in grandiſſima confuſione, perche rubbando ogni qual giorno, i poueri à i ricchi, & verſando maſſimamente il latrocinio frà contadini, ogni di ſu le piazze, & per le contrade, & maſſime il di di mercato publico, i cani di queſto, & di quell'altro padrone afferrarebbero mò quello, mò queſt'altro publicamente, & così ſi manifeſtarebbero tutti, i ladri, cõ grã diſordini dell'vniuerſo, venẽdo vn peccato occulto d'ogn'hora ſi può dir manifeſtato da q̃ſta razza de cani, la qual per negligenza de padroni molte volte diſcorre da per tutto.

Et ſe vno diceſſe, che non manifeſtano ſe nõ quelli, che hanno il furto adoſſo, & che molti, che l'hãno depoſto nõ vẽgono ſcoperti. Queſto ſarebbe un detto friuolo, perche, ſe hãno da hauer cuſtodia della robba del padrone, & perciò gli ſia preſtato queſto lume, da ritrouare, chi defrauda il padrone: ha del ragioneuole, che gli ſia preſtato più per quelle occaſioni, doue il biſogno è più urgente, che doue il biſogno, è minore. Et chi non vede, che queſto lume è più neceſſario in beneficio del padrone, quando, vn ladro ha depoſto il furto, che quando in atto ſel ritroua adoſſo: Finalmente ne ſeguita vn'altro ridicolo, che vn cane da pagliaro habbia da eſſer all'huomo à guiſa dell'oracolo delfico, ò vero della Sibilla da indouinargli i latrocinij, e i ladri inſieme, i quali ſono incogniti al ſenſo, & alla ragione, & che l'huomo come gli è tolto vna penna da ſcriuere, ò vna agucchia da cucire, debba mãdare il ſuo cane da pagliaro, à inueſtigare, & ritrouare il mal fattore in ogni picciola occaſione, perche, non eſt maior ratio de vno, quam de altero, *eſſendo tutta rob-*

la robba del padrone indifferentemente: Ne alcuno può dire, che il cane sia più obligato à riuelare vn ladro da pollaro, che vn ladro da vn quattrino: non essendo deputato più alla custodia d'vna cosa particolare, che d'vn'altra, ma di tutta la casa in generale, tanto della robba, quanto delle persone.

Il modo adunque con ilquale i cani sogliono trouare i ladri talhora, son stati tocchi di sopra, cioè, quando la cosa rubbata si manifesta al loro acutissimo odorato, secondo, quando vn di casa, ò altri ha visto il ladro, & gli lo accenna; terzo quando il padrone insospettito contra d'vno volge lo sguardo iracondo contro quel tale per ventura, che l'hà rubbato; Quarto, quando il Cane s'auuenta adosso à vn incognito, che per sorte è il rubbatore pare all'hora, che lo discopra per tale, & che lo conosca; Quinto auuien tal'hora, che il Cane ha visto il ladro ma il padrone non l'hà visto, & perche nell'andar via, & nell'vscir fuori di casa, l'afferra, & lo trattiene, pare al padrone, che con splendore innato l'habbia scoperto, & pur col senso del viso solamente viene à dichiarare tutto il fatto.

Modi co' quali i Cani trouano i ladri tal'hora.

Et à queste mie ragion i' si conferma l'essempio d'vn cane di mirabile, & raro sentimento, di cui fa mentione Gonzalo Fernando Ouiedo, & il Cardano nel decimo de subtilitate, ilquale trattando in quel luogo de Cani, dice: Docentur odisse genera quædam hominum vt quondam Rhodi Tureas Bezerillus indos, *& in particolare di questo Bezerillo soggiunge.* Hic erat Canis, qui homines indos ab Hispanis discernebat Auctore Gonzalo, Fernando Ouiedo; *& più à basso soggiunge, che.* Ille doctus erat volentes ducere nolentes lacerare, præstatis parcere: Hic vocem pugnantium, retrahentium intelligebat, doctus & digito, vel nomine demonstratos aggredi lacerare, trahere. *Hor sia di questo Problema detto assai.*

Gonzalo Fernando Ouiedo.
Il Cardano.
Essempio d'vn cane di mirabile, & vnica disciplina.

[*Cosa non punto dissimile scriue de Cani in Daulia, il Pierio nel quinto di Hieroglifici dicendo:* Proditum sanè memorię est, Iliados Mineruę templum in Daulia fuisse, in quo canes alerentur, qui Græcis tantum aduentantibus se mites, mansuetos, ac ludibundos offerrent, in Barbaros verò fieri, attroces, ac indignabundi semper irreuerent: *Et per conto del dar inditio de misfatti dice Plinio nell'ottauo libro al capitolo quadragesimo vn Cane in Epiro riconoscendo colui che hauea morto il suo Signore con l'abbaiare, & col mordere lo constrinse à confessar il delitto commesso, e ciò si conforma il gran Basilio nell'Essameron all'homelia ottaua con quel parlare.* Poro (*dice egli*) memoria beneficij huius animalis, quem non ex ingratis erga benefactores pudefacit? cum sane multi Canes etiam occisis Dominis solitudine commortui esse commemorantur. Iam verò quidam in recenti adhuc facto, & affe-

D. B.
Il Pierio.
Historia d'vn cane bella per cōto dimostrarsi ad altri mite, & ad altri fiero.
Plinio.
Essempio 1. per conto degli inditij pi cani circa i misfatti.
Essempio 2.
S. Basilio.

affectione etiam viæ duces ijs, qui occisores inquirunt, facti sunt, & ad pœnam rapi malefactores fecerunt, *& questo diffusamente attesta anco il Mellifluo Ambrosio con scriuere:* Nullum animal tam tenax esse beneficij potest, vt canis, & memor gratiæ, quandoquidem pro domino suo, & latrones insilire, & extraneis nocturnos accessus nouerit prohibere, mori pro dominis, & commori dominis sunt parati; sępe etiam illatæ necis euidentia canes ad redarguendum reos indicia prodiderunt. Nam Antiochiæ, in remotiore vrbis parte, ferunt virū necatum, qui canem sibi haberet adiunctum: hunc enim quidam miles prædandi studio interfecerat: & in alias partes cesserat. Iacente autem cadauere inhumato, frequens spectantium vulgus astabat. Canis autem vultu lacrimabilis ærumnas domini sui deflebat. Is vero, qui necem intulerat, ingenij versutia, quo præsumptam fidem asciret innocentiæ, ad illam circumspectantis populi coronam quasi miserans accessit. Tunc canis, sequestrato paululum doloris quæstu, audaciam vltionis assūmpsit: & apprehensum tenuit, ac velut epilogo quodam miserabile carmen immurmurans vniuersos in lacrimas conuertit, fidemque probationi attulit, quia solum eum ex plurimis tenuit, nec dimisit. *Ma se crediamo ad Eliano nella sua historia de gli Animali habbiamo tre essempij da lui memorabili in simil materia de' cani, il primo è, che in Athene venendo il tempio d'Esculapio spogliato de' suoi ornamenti, il cane custode sempre seguitò il ladro abbaiando, nè mai cessando, auuenga che assai percosse di pietre riceuesse, e molti bocconi di pane ve desse essergli esposti, doue da questo s'hebbe inditio contro il mariuolo, & preso, e tormentato confessò pianamente il delitto, & conforme a quello fu castgiato. Il secōdo è, che ad Eupolide Poeta comico fu mandato in dono vn cane da Augea Eleusino, per che dal donatore Eupolide lo chiamò Augea, hor rubando ad Eupolide il seruitore, & scoprendolo il cane, l'assalì con morsi, & in fine l'vccise. Il terzo è, che anco si sono trouati cani, quali non solo protegono la robba del padrone, ma con somma cura si dimostrano intorno all'honore suo, perciò vn cagnuolo Siciliano auuenga che tutta la seruitù con doni corrotta con viso allegro riceuesse quello, che vsaua con la padrona, solo il cane à quell'era infesto, doue per il ritorno improuiso del Signore a casa bisognando all'adultero di nascondersi, il cane andò tanto latrando all'vscio di quella camera, che diede ad intendere, che quiui s'occultasse cosa cattiua, e però il Signore facendo apir la porta, comparse la persona straniera, & vi fu vn gran che dire. All'opposito di questo (per soggiunger vn altro essempio) non già per conto di fede, ma intorno all'honestà, si legge d'vn cane perugino, che in custodia dalla roba latraua aßai, ma tanto amoreuole all'amasio della padrona si mostraua, che all'ingreßo suo non appriua bocca, quindi morendo questo cane, non mancò tra' Poeti, che formò questo Distico;*

S. Ambrosio Essempio 3.

Eliano. Essempio 4.

Essempio 5.

Essempio d'vn cane raro in protegere l'honore del padrone.

Essempio d'vn cane, buō custode della robba ma non dell'honore del padrone.

Latra-

Latrabam ad fures, ſed Amantum furta tacebam
Vt placui Domino, ſic placui Dominæ.

PROBLEMA

Secondo,

DA che naſce, che l'vccello detto Porfirione conoſce, quando la moglie hà fatto vergogna per ſorte al letto maritale? & perche ne da inditio al marito col proprio interito? Di queſto Problema ne fa mentione Atheneo nel lib. nono de ſuoi Dipnoſophiſti, al capitolo duodecimo, le cui parole ſono le ſeguenti. Quod de Porphyrione etiam mentio fiat ab Ariſtophane, patet Palemon. lib. 5. eorum, quæ ad Antigonum, ac Adæum ſcripſit, Porphyrionem, ait, auem, domi educatum, mulieres, quæ sũt ſub viri imperio diligenter obſeruare, eiuſmodique habere ſenſum adulterium admittentis, vt quando hoc cognouerit, domino ſignificet, ſibique vitam ſuffocatione finiat. *Et da queſte parole d'Atheneo ſi vede apertamente, che i Scrittori fan mentione della coſa, cioè che tale vccello conoſce, & preſentiſſe la donna adulterante, ma non dicono il modo, nè l'iſteſſo Atheneo manco dichiara il modo. Con tutto ciò Niccolò Leonico nel terzo libro de varia hiſtoria par, che attribuiſca ad Atheneo che dichiari il modo di tal preſentimento eſſer l'odorato di tal vccello; il qual modo à me non diſpiace, potendo egli naturalmente con l'odorato preſentir la differenza dell'odore d'vn ſeme effuſo, da vn'altro, ſe ben non mi piace, che queſto ſolo ne ſia cagione, come dirò più à baſſo; ma il fatto ſtà, che Atheneo non dice quello, che egli li attribuiſce apertamente, & non ſi può cauare dalle parole d'Atheneo ſe non indirettamente. Ma per moſtrare, ch'io non imputo coſa falſa, nè l'attacco ingiuſtamente al Leonico in queſto, ſoggiunge le parole, che ſon le ſeguenti:* Mirabile (*dice egli*) profecto id eſt, quod de Porphyrione aue Palemonem in quinto eorum commentariorum, quæ ad Antigonum ſcripſit Regem, memoriæ prodidiſse, Atheneuſ refert. Ait enim auem hanc, quacunque in domo fuerit enutrita, maritarum pudicitiæ miram ſemper eſse cuſtodem, talemque ſuapte natura, adulterij habere præſenſionem, vt ſi quicquam eiuſmodi ea in domo patratum forte fuerit, quamuis occulte id ſit effectum, mire odorari, compræhendereque valeat, quam rem etiam domino ſuo preſenti illam morte indicare ſanè perhibent, ſi quidem hanc eſse certiſſimam commiſſi adulterij notam, ſi quando hæc auis uſ pendio vitam finiuerit. *E però facil coſa a ſaluare il Leonico, & à dire, che queſto non ſia da lui aſcritto ad Atheneo col vocabolo odorari, perche piglia quel vocabolo metaforicamente, intendendo per il vocabolo odo-*

Dubbio da che naſca, che l'vccello detto Porfirione conoſce, quando la moglie ha fatto vergogna al letto maritale, & perche ne da inditio al marito col proprio interito.

Atheneo.

Palemone.

Errore di Niccolò Leonico nel 3. lib. de varia hiſtoria al c. 17

rari quel che dice Atheneo, sensum habere rei, ouero presentire rem. Ma à questa foggia, nè l'uno, nè l'altro dichiara il modo di questa presensione: Ne perche causa dia indicio al marito dell'adulterio della moglie col proprio interito. Il modo adunque (supponendo il fatto esser vero) può stare a questa foggia.

Prima, che con l'odorato presenta la differenza dell'odore, ò fetore d'vn seme effuso tal'hora da vn altro da quel ordinario del marito: Et può esere, che tali odori, ò fetori tutti in generale l'offendano naturalmente, ma vno più d'vn'altro, secōdo che vno è più intenso, ò più acuto dell'altro: Et che da quello ordinario del marito non riceua tanto dispiacere, come fà dal straordinario, il quale può esser accompagnato da altre qualità più offensiue, & per ciò dal dispiacere, & dal tedio di questo particolare, la natura l'induca à priuarsi di vita, si come la rondine per tedio di vedersi chiusa in gabbia, in un dì (come dice l'Ariosto) vi muore di rabbia, & questo può esser il punto, col quale si dice, che presentisce l'adulterio commesso, & col quale ne da indicio al marito morendo. Può esere ancora, che tale vccello venga offeso da i spiriti feruenti, & dell'occhio, & della bocca della donna impudica, hauendo del simile, che si come la dōna mēstruata cōtamina un specchio lucido, e terso così offēda la dōna impudica, cō l'occhio ardēte di lussuria nel nuouo adultero, & con la respiratione cocente, dal fuoco d'inhonesto amore causata, i debilissimi spiriti d'vn tale vccello, dal quale dispiacere s'induca à morire, & così à longe dia vn certo indicio, & conjettura de gli atti poco honesti della donna al suo marito.

Ariosto.

Et perche nemini (come dice Scoto) reclusa est via philosophandi, lasciarò, che anco gli altri trouino la sua, per non parere, ch'io solo, in cosa finalmente, che poco importa, habbia voluto inserire tutto quello, che si potrebbe dire quando fosse vna cosa di somma importanza: Solo aggiungo alla prima ragione addotta per maggior corroboratione questo punto di più, che tal ragione non hà del disdiceuole: Essendo che si son trouati de gli huomini (che è molto più) i quali non solo da odori fetenti, ma anco da odori suaui, son disuenuti, & mancati talmente alle uolte, che han dato da merauigliare, & da stupire a i filosofi della proprietà delle nature loro in questa parte uniche, & merauigliose, & per non parere, ch'io dica una uania, questo essempio si legge di Giacobo da Forlì huomo dottissimo, non solo appresso al Pomponatio nel libro hora prohibito de incantationibus. Ma presso ad altri ancora, che immoderatamente patiua dall'odore dell'aglio, come anco a' nostri tempi Don Clemente Dugnano Prelato de Canonici regolari Lateranensi estremamente ne restaua afflitto.

Scoto.

Il Pomponatio.

D.B. [Vedi Marcello Donato nel sesto de medica historia mirabili al capitolo quarto, che di mente di Giulio Alessandrino racconta un altro, che mai in uita sua mangiò aglio per l'estrema abbominatione di quello].

Et chi

[*Et chi vuol sentire anco essempi maggiori come di persone, che mancauano quasi, & per l'odore della carne, del caseo, del pesce, & fin per l'odore (che è cosa merauigliosa) delle rose, legga Amato Lusitano nella 2. Centuria alla curatione 306 doue dice l'infrascritte cose.* Plures nouimus, q̃ ab esu carniũ in totũ abhorrebant. Sed & aliũ nouimus, qui nuquã pisces gustauerat; at cũ semel ab amico ad cœnam vocatus, data opera, piscẽ sic cũ, optime pistũ, ouis obuolutum ederat, in animi angustias, & cordis pręssuras, cum vomitu, & secessu deuenit, ita vt prope fuerit, vt ex toto spiritus illi deficeret, & moreretur erat autem huic nome Stephanus surdaster, natione Hispanus, patria Toletanus. At casus ij, tanquã vbique communes pro nihilo forte habebuntur ea de causa, casum rarũ visum, immo hucusq; nefando auditum, describere aggrediar. Monachum quendã nouimus ex Dominicorum ordine, non nisi nobilẽ Venetum, & ex Barbarigorum prosapia, qui cum rose odorem pręsentiebat, aut ex longinquo eam videbat, illico in animi deliquium, et syncopim incidebat, & tanquam mortuus, humi prostratus iacebat. Proinde a Medicis consulebatur, vt eo tempore, quo rosę vigebãt domi maneret, nec extra prodiret, vt tantum malum fugeret, & in vitę discrimen non veniret.

D. B. Questi essẽpi possono seruire per le proprietà occulte atter mate nelle cose di sopra nella stanza vltima del l'appartamẽto miracoloso.

Amato Lusitano.

Caso raro d'vno che tramortiua per l'odore d'vna rosa, anzi per il viso solo di quella.

[*Philippo Ingrassia nella questione de Dieta Crassa, & tenui scriue parimente D. Henrico di Cardona Cardinale per l'odor delle rose esser stato sottoposto à gran deliquij.*]

D. B.

Hor che merauiglia adunque che vn vccello di debolissimo spirito restasse per cosa fetente così afflitto, che in breue miseramente languisse, se huomini gagliardi, & spiritosi per odori di rose soaui, & grate, rimaneuano à questa foggia disuenuti, & tramortiti? Di più se gli odori buoni hanno forza, & virtù d'aiutar à conseruare la vita d'vna creatura; perche nõ potrà per l'opposito vn cattiuo odore vitiarla, & cõtaminarla? essẽdo che vn'opposito distrugge quel che opera l'altro. Per questa causa va Filosofando benissimo il Põponatio (tutta volta però che si restringa al sẽso di fomẽto solo) mẽtre dice, che Boni odores spiritus confortant, atq; vitã prolũgãt; sicut fertur in historia Democriti, qui super vixit per tres dies, donec Dionisia celebrarentur ex odore panis recentis, calidi, vel secundum alios melis non dum a cera depurati: *il che viene espresso più chiaramente, in Diogene Laertio nella vita di Democrito (benche erri dando nome di nutrimento all'odore) mentre recita vn certo Epigrãma Greco intorno à questo fatto, ilqual risulta così in volgare.*

Diogene Laertio.

Chi fu mai tanto sauio, che facesse
Qual Democrito fe, che tutto seppe,
Che per tre giorni gli presenti fatti

Trattenne

Trattenne ſol prendendo il nutrimento,
Tzezes. Dall'odor, che naſcea dal freſco pane?

E Tzeze nel quarto Libro delle Chiliadi replicò queſta morte di Democrito in altri verſi greci, i quali in volgare ſono tali, ſe ben anco queſto errò chiamando l'odore nutrimento.

E con queſti Democrito ſapiente,
Che del vapor del pan caldo tre giorni
Viſſe con noi nutrendo all'hor Plutone.

Suida. *Il medeſimo ſi legge nel Vocabolario di Suida nella voce Dimocritos, con queſte parole tradotte in volgare: Già indebolito per la vecchiezza eſſendo vicino alla morte, e vedẽdo meſta la Sorella, perche egli fuſſe per morire nelle feſte di Cerere, le comandò che ella ſteſſe di buon animo, e ſi fece portare vn giorno alcuni pani caldi, & accoſtandoſi quegli al naſo, ſi ſoſtentò (intendi non propriamente, mà confortatiuamente quanto alli ſpiriti) per tutte le feſte, e paſſati quei tre giorni, ſi partì da queſta vita ſenza dolore.* Atheneo. *Vuole però Atheneo nel quinto libro de ſuoi Dipnoſophiſti, che egli ſi nudriſſe non propriamente che non può ſtare, mà nel modo detto di ſopra, in quei giorni dell'odore del miele, e non del pane, come può ciaſcuno vedere dall'infraſcritte ſue parole volgarizzate. Egli è fama (dice egli) che Democrito Abderita, hauendo determinato di darſi la morte, per fuggir la noia della vecchiezza, cominciò à ſcemare qualche portione del ſuo cibo quotidiano; e già eſſendo vicine le feſte di Cerere, e pregando gli amici, che non moriſſe in quel tempo; acciò che poteſſero celebrare quelle feſte ſolenni, conſentì a' preghi loro, e comandò che li fuſſe recato vn vaſo di miele, & in queſto modo campò per molti giorni, ſoſtenendo la vita col ſolo odore, e cõ la ſola eſaltatione, che veniua dal miele (in queſto erra Atheneo dando nome di nutrimento proprio à ſimil fatto) e dopo alcuni giorni hauendo fatto portar via il miele morì. Se puote adunque vn buon odore prolongar la vita (non già nutrendo propriamente, che così nõ tengh'io con gli Autori ſopraſcritti i quali pendono all'intenderlo in tal modo, mà sì impropriamẽte confortando gli ſpiriti) à Democrito, io non sò vedere per qual ragione per il luogo ab oppoſitis, vn cattiuo odore non poſſa offenderla, e maſſime in queſto caſo, doue ſi argomenta* à maiori ad minus.

D. B. [*Per quanto accenna l'Autore circa Democrito per l'odore impropriamente nutritiuo vedaſi l'oſſeruatione noſtra diſopra nella ſtanza vltima dell'Appartamento miracoloſo, che chiaramente contiene l'eſplicatione di queſto. Di più ſi può pigliar argomento in confermatione dell'vna, e l'altra ragione allegata dalle coſe dette da noi, circa i Pſilli, & Marſi nell'Appartamento Anteriore, però ſenza ripeter altro, ſi contenti di vederui il Lettore quanto habbiamo eſaggerato per conto de gli odori.*]

PRO-

PROBLEMA.

Terzo.

Dubbio da che nasce, che, le pernici conoscono la lor madre, la quale mai hãno vista, & lasciano quella Pernice, che furtiuamente entra nel nido q̃lla, & coua l'oua di lei come proprie.

DA che proceda, che le pernici conoscono la lor madre, la quale mai hanno vista, & lasciano quella pernice, che furtiuamente entrata nel nido di quella coua l'uoua di lei come proprie? cioè onde nasca in loro questo presagio?

Cecco d'Ascoli.

Questa cosa è tocca gentilmente da Cecco d'Ascoli in vn suo capitolo, doue cantando della natura della pernice dice:

Quanto ella può, de gli altri l'uoua fura
Per inuidia; le coua, & fa figliuoli,
Da lei ciascun si parte, & stà da lungi,
Verso la madre propria fa i suoi voli.

Solutione.

Intorno à questo problema, in poche parole si puo dire, che questo puo esser naturalmente conosciuto per la simpathia del sangue; essendo che la natura si resentisce da se stessa, per la propinquita de' spiriti simpathici, & vniformi fra loro, come taluolta è successo, che vn figliuolo perduto, per lungo tempo smarrito dalla madre, tornando à casa per sorte con altri lineamenti, & con altra statura, & d'habito in tutto al primo differente; nel primo incontro della madre gli ha cagionati certi griccioli al cuore, & vn certto riscaldmento di dentro, per il quale commossa all'improuiso affissando pian piano lo sguardo al figliuolo, & rendendosi tutta intensa nella forma di quello, in breue spatio, per suo figliuolo indubitatamente l'hà conosciuto, perche la vniformità del sangue, & della natura ha forza d'vnire l'imaginatione sopra la cosa vniforme, & pian piano darla à conoscere per tale, si come per essẽpio si vede, che quãdo due amanti s'accordano nel scambieuole amore l'vn dell'altro per la conformità de' sangui, l'imaginatiua dell'vno s'vnisce tanto fortemente, e tanto efficacemente nell'altro, che la sua Idea, & la sua forma gli resta scolpita, & impressa eternamente nel cuore; tanto che qualche volta Amore ha cagionato, & partorito questo miracolo, che vn giouine per lunghissimo spatio di tempo, alienato da casa, poiche finalmente ha fatto ritorno alla patria, restando egli incognito appresso à tutti, all'improuiso, & in vn subito qualche volta è stato scoperto dalla sua amante; non dico alle parole della voce mutata, non dico alla figura del volto qualche volta variata, ma per il consenso del sangue, il quale s'hà sentito muouere al primo aspetto, dal cui prurito interno, l'imaginatiua è scorsa all'amato suo oggetto presente, la quale acuità, et vigorata dalla tenacità d'amore, s'è internata sì viuamente in quello, che in vn tratto l'ha conosciuta p̃ Ideale oggetto dell'anima sua captiua, & serua già

tanto

tanto tempo fà, del suo amore. Concludo adunque, che tal cosa può stare per la similitudine, adherenza simboleita, & simpathia del sangue della pernice, che nel giunger dalla madre si commoue. Et quando altri concluda di meglio, io non hauerò à discaro il sentir l'altrui parere si in questo, come in altri problemi tali, sopra iquali, non è stato discorso in scritto (che io sappia) per ritrouar la causa da altri mei antecessori, iquali m'habbiano potuto apprire l'occhio, come io con la vera ragione ò con la verisimile, secondo il mio giudicio sarò occasione d'aprirgli ad altri.

PROBLEMA

Quarto.

Dubbio con qual presaggio la Cigogna è conosciuta tal'hora d'hauer cõmesso adulterio, & p questo uiẽ lacerata, ò spiumata dalle compagne.

Con qual presaggio, la Cigogna e conosciuta tal'hora, d'hauer commesso adulterio, & per questo vien lacerata, & spennacchiata dalle compagne?

A questo problema risponde ottimamente al mio giudicio Guglielmo Parisiense, nella seconda parte della prima parte de vniuerso, nel porre vn essempio, ò vn caso tale al suo tempo successo in vna Cigogna particolare, dice adunque così: Tempore etiam meo Ciconia tãquam de adulterio conuicta, per olfactum masculi sui, congregata multitudine Ciconiarum, nescio qualiter accusante masculo, vel detegente eius crimen à tota illa multitudine deplumata atque dilacerata est; tanquam consilio, aut iudicio omnium, esset adulterij iudicata, *Guglielmo adunque manifesta, che il maschio inamorato di quella con l'odorato sente l'adulterante Cigogna, & esso ne da indicio alle compagne, le quali hanno il lor presentimento à questa foggia, & questo conferma la ragione di sopra addotta intorno all'vccello Porfirione di statura come Gallinazzo; il quale dissi, con l'odorato poter conoscere la donna adulterante.*

Solutione di Guglielmo Parisiense.

Aggiũta dell'Auttore.

Si puo aggiungere anco che la letitia accidentale manifestata per il canto, ò per la pupilla dell'occhio, cioè per il guardo, & lo stato, ò disportamento esterno col suo maschio ingelosito di lei manifesta naturalmente alle compagne che ella sia rea d'adulterio; & perciò resti dispiumata, & lacerata da loro. Et in confirmatione di questo, si riferisce da alcuni, & massime da Appollonio di Heraisco Egitto, che immundas mulieres non oculis tantum, sed voce procul audita, dignoscebat; statimque capitis dolore, ob eam rem, non mediocriter afficiebatur, *& quantumque questo al primo aspetto paia cosa ridicolosa, cioè, che Heraisco alla voce*

Appollonio.

conoſceſſe vna donna immonda, & dishoneſta; non è però lontano dalla ragione naturale; eſſendo che l'vſo del ſpargimento del ſeme (come per iſperienza ſi conoſce in tante perſone) altera in gran parte la voce, & la diuerſifica da quella di coloro, che ſon perſone caſte, & honeſte; la qual procede, & eſce fuori più chiara più ferma, più armonica, & ſoaue; hauendo quella delle perſone immonde, & inhoneſte più del fiaccho, del rotto, del conciſo ordinariamente in ſe ſteſſa. Et ſenza dubbio alcuno vn Muſico buono conoſcerebbe alla proua, quando vna meretrice cantaſſe, & che cantaſſe vna donna pudica, mentre formaſſero tutte due vn tenore, ò altra parte muſicale, entrarci differenza grandiſſima, per conto di queſta alteratione, che al ſuono delle orecchie ſue non potrebbe ſtar naſcoſta, & celata.

P R O B L E M A

Quinta.

QVAL ſia l'origine, e cauſa che tal volta vn ladro, ilquale quale ſi ritrouerà verbi gratia naſcoſto in vna cantina d'vno ignorandolo quel tale, & per altro non hauendo notitia del fatto ſuo, con certo horrore interno, & con vn certo sbattimento improuiſo di cuore vien preſagito, eßer iui naſcoſto, auanti che colui lo veda? Queſto Problema, è deſtato da Guglielmo Pariſienſe nella prima parte de vniuerſo à carte 124. oue dice: omnino ignorante anima humana ſentiuntur quædam nociua atque terrifica: Vnde terror, & horror inuadit plurimum homines nihil de rebus huiuſmodi ſcientes, vel etiam cogitantes, ſic latro latens in domo aliqua, cum omnino ibi eſſe neſciatur, vel cogitetur, horrorem, timorem, & cordis inquietudinem incutit eiuſdem domus habitatoribus, ſed fortaſse non omnibus, quia huiuſmodi non omnibus bus hominibus ineſt, ſed paucis.

Solutione di Guglielmo.

Et l'iſteßo Guglielmo nell'iſteſso luogo più à baſso in puoche parole rende di tal Problema vna tal ragione dicendo, che Latrones, cum ſint atrociſſimi inimici naturę humanę, propter vehemētiam nociuitatis ſuę, ſenſum ſui ingerunt, cum omnis natura ſollicitudinem mirabilē conſeruandi, cuſtodiendi, deffendendi, ſe ſeu propriū ſubiectum, habeat, *& nella prima parte della quinta principale de vniuerſo, à carte 253. rende l'iſteſsa ragione con altre parole dicendo:* Sciendum eſt tibi, ſenſu naturæ, multas apprehenſiones mirabiles fieri, quæ enim inimica ſunt naturæ, hoc eſt vehementer contriſtantia ipſam, horret & refugit natura, abſque vlla apprehenſione ipſorum, & ex huiuſmodi horrore conuincit, & coniecturantur ipſe, qui hoc patitur, præſentiam, ſiue propinquitatem rei huiuſcemodi.

Dichiaratione della solutione di Guglielmo.

Suppone adunque al mio giudicio, Guglielmo, che dalla persona del ladro per esser vehemente, & atroce inimico della natura humana, si spicchino alcuni spiriti nociui, & contristanti, i quali arriuino, & passino per sottilissimi meati fino al sangue, & fino al cuore della persona contristata, & induchino iui vn certo tremore, & vn certo horrore interno per ilqual la persona contristata in vn tratto congiettura, iui esser presente la cosa contristante. La qual Filosofia veramente è sottilissima, & insieme difficilissima da capire; ma però non lontana, & aliena dalla ragione naturale, imperoche se dallo sguardo solo del Basilisco anco alquanto da longi si spiccano alcuni spiriti nociui, & mortali; per che causa, à simili da vn ladro, che il più delle volte stà parato al nocumento anco del corpo, & che ha il cuore intossicato contra colui, che egli intende di rubare, non si possono spiccare alcuni spiriti simili in qualche parte? & che dal Basilisco spicchino questi spiriti dottameute l'esprime Ciecco d'Ascoli nel capitolo della natura del Basilisco in quei Versi.

Cieco d'Ascoli.

Signor è il Basilisco de' serpenti,
E ogn'vno il fugge sol per non morire.
Dal mortal viso; & da gli occhi lucenti
Nou è animale, ilqual fugga la morte;
Che subito di vita egli non spire.
Tanto è il velen di quello acuto, e forte.

Il Pierio.

Et il Pierio nel quartodecimo de suoi Hieroglifici conferma l'istesso, & anco cosa maggiore, cioè che la natione de Thibij, con l'halito solo, operaua, & partoriua nocumenti tali à coloro, à quali il fiato della lor bocca perueniua, il che viene attestato da Didimo nel secondo libro de suoi sympositi. Lascio stare, che Niccolao Leoniceno huomo dottissimo nel libro de serpentibus dice del Basilisco questo, & altre cose. Et che il Cardano nel nono de subtilitate dice del Basilisco le infrascritte parole: Regulum, seu Basiliscum ferunt vel voce sola, vel intuitu, homines occidere: quod si ita est infici aerem in vtroque spiritu est necesse: Nam simulacrum illud, quod lucis auxilio mittit, veneni particeps esse non potest. Igitur non secus, ac mulieres specula vitiant, dum mensibus detinētur, homines ac animalia voce, vel intuitu serpentum affici possunt.

Didimo. Nicolao Leonico. Il Cardano.

[*Non mancano di quelli che reputano l'historia del Basilisco fauolosa. si come Leonardo Vairo nel 2. de Fascino al cap. 9. & il Rio nel 2. delle disquisitione al cap. 3. quæst. 4. & quando habbia luogo veridico nō credono quello nuocere con gli spiriti oculari, ma cō l'anelito, & a questo conformandosi il Maioli nel colloquio 8.* In regulo (*dice egli*) vere vis quidem est, vt Anhelitu aerem inficiat, & superuolantes aues examinet, Esaiæ ca. 14. & ibi S. Hieronymus ad illa verba, ne læteris, &c. Tradit & Auicenna, &c. Bartholomeus Anglicus libro de proprietatibus rerum titulo de halitu. *Questo hora basti intorno al Basilisco.*]

D. B. Leonardo Vairo. Martino del Rio. Simon Maioli. A che modo il Basilisco offenda.

Conchiudesi adunque che dal cuore infetto qualche volta del ladro, & dall'occhio intossicato di veleno contro colui che egli intende di rubbare si possono spiccare alcuni spiriti vehementi, & gagliardi, i quali arriuino, & peruenghino tacitamente alla persona sprouista, & ingerischino sottilissimamente quel subitaneo horrore, per cui s'argomenta poi esser iui presente il ladro, ò altra persona nociua. Et con questo caso proposto corre del pari quel l'altro, che nel medesimo luogo narra Gugliemo, d'vna donna, cioè, la quale haueua in horrore, & pauentaua dalla presenza d'vno, che haueua vcciso vn suo figliuolo, quantunque ella non sapesse precisamente, quello esser stato l'homicida di esso, nè compagno, ò partecipe dell'homicidio. Il che vien ascritto pur à questa causa, cioè, che da colui si partissero alcuni spiriti nocivi, & contristanti, come da quello, che forsi conosceua colei per madre del Giouine vcciso, i quali fussero tanto vehementemente, & efficacemēte diretti anco in lei, che per ciò ne restasse estremamente contristata. Oltra che in questo caso, la brutta ciera, & il feroce aspetto dell'homicida poteua fare assai, e la timidità forse naturale della donna, et la memoria della morte del figliuolo con la fissa imaginatiua à certo genere di persone amazzāti (come disse quell'Auocato Padouano) & per douer amazzare tutto il tempo di vita loro.

Caso curioso del pericol sopradetto problema d'vna dōna, cioè che haueua in horrore, & pauentaua dalla presenza d'vno, che haueua vcciso vn suo figliuolo, quātūq; ella nō sapesse precisamēte quel lo esser stato l'homicida di quello, ne compagno ò partecipe dell'homicidio.

PROBLEMA
Sesto.

Dubbio dottissimo & curiosissimo da che nascano alcuni terrori improuisi che auuēgano tal'hora à gli esserciti militari, che non se ne sà render la causa con tutto che siano huomini forti, & feroci per natura.

Onde succedino alcuni terrori improuisi, che auuengono tal'hora à gli eserciti militari, che non se ne sà render la caus, con tutto che siano huomini forti, & feroci per natura. Impero che sommamente contristati; et inuiliti da tal tristezza preuedono à vn certo modo la strage lor futura. Di questi terrori simili parla alla lunga Angelo Politiano nella prima centuria de suoi Miscellanei, al c. 28. in tal maniera. Panica vocabātur (vt arbitror) a Græcis, repentini quidā terrores, & consternationes, quales vtiq; Lymphatici metus, vsq; adeo irreuocabiles, vt nō rōne modo, sed mente ēt careāt. Quo itē verbo Cicero vtitur in Epistola ad Atticū, li. 5. Scis. n. (inquit) quædā Panica dici. Facit idem Higinius de Panico terrore mentionē, quo loco de Capricorno his verbis. Hic. n. dicitur cum Iuppiter Titanas oppugnaret, primus obiecisse hostibus terrorē, qui panicos dicitur, vt ait Eratosthenes, quam fabulā, & Germanicus innuit in Arateo cōmentario. Et apud Synesiū, li. de prouidētia, sic inuenio fermè: Et Panici tumultus interdiu exercitū occupabant. Quo loco ampliter etiam cuiusmodi essent hi deniq; terrores explicatur. Quia interpres nescio quis ita verba hæc ipsa Synesij enarrat, vt panicos

Angelo Politiano. Cicerone. Higinio. Eratosthene Germanico. Sinesio.

nicos appellari terrores dicat, cum repente in exercitu viri equique perturbantur nulla comparente causa. Solent enim (inquit) fœminæ vi numinis instinctæ panos orgia clamorib. concelebrare, quib. vt pote, repētinus, metu audientes afficiātur. Sed, & Nicetas Choniates, non aspernabilis omnino inter Græcos Auctor; Panicorū meminit phantasmatū in oratione quapiā sua. Theō quoq; Arati Poetæ interpres ait, militasse Pana Deum aduersus Titanas; primūq; eū videri cō chā illā tortilē, & turbinatā, qua pro tuba vtuntur inuenisse, q̄ Grece colchos appellatur, factūq; ipsius opera, vti se armandi interim socijs fieret copia, dū sonitu quocunq; illo, qui panicos vocatur, in fugā Titanes agebantur. Sed, & Nōnus Poeta, Dyonisiacon decimo furētem describens Athamanta, nunc insano Panos flagello furiatam ait, nūc intra ipsius aures bombum illum insonuisse, Panici, saturni, flagelli.

Nicæta.

Nonno Poeta.

Et Valerius Flaccus, Argonauticon sexto.

Valerio Flacco.

Eumenidumq; Comæ nox tristis ab æthere gorgo
Hispidis inque Dei latuit terrore lycæi.

Sed, & Zozimus Histriæ Græcus Auctor, in lib. 3. mōstruoso aspecta quēpiā apparuisse pellitū dicit Albanis, Romanisq; præliū commissurus: etenim Deum Pana Belligerū fuisse, vel ex argumento. Nonni cognoscimus, vel ex Theocriti fistula.

Zozimo Historico.

D. B.

[*Dell'origine, ò denominatione de terrori Pānici così scriue Nicolò Leonico nel primo de Varia Historia al cap. 29.* Terrores eos animiq; consternationes, & fugas, q̄ nulla manifesta de cā sępenumero populis, exercitibusq; incuti, & aduenire solēt panicos pauores vocauit antiquitas, cuius plane denominationis originē ab antiquissimis Ægyptiorum historijs, Plutarcho referente emanasse ferūt. Cū. n. Osirim Isidis germanū, & Martiū, qui Ægyptū impero moderatus suo, legibus vitæq; institutis ornauit, & excoluit; Typhon interfecisset frater, illiusq; cadauer per Tanaiticū vocitatū Nili ostium, quod adhuc abhominātur Aegyptij in mare deferendū flumini demandasset, forte fortuna panes, satyriq; qui eo in tractn chemnin denominatū habitabant locū, rem illam, vt gesta fuerat animaduertisse dicuntur, qui postmodū disseminatis super Osiridis cæde rumoribus vniuersam Aegyptū subitis repleuere tumultibus; ex quo natū est timores, cōsternationesq; illas, quæ repentino ignotis accedunt causis Panicos appellari pauores.]

Nicolo Leonico.

Origine della denominatione de terrori Panici.

In somma questi tali errori, & cōsternationi erano da gli Antichi (si come attesta l'interprete di Euripide, & il Politiano nel sopra detto luogo) al Dio Pan attribuiti, & perciò furono chiamati Pānici terrori. A q̄sto accōsente anco vn altro moderno scriuēdo, che. Tutti gli Antichi hāno inteso p la parola di pan quel, che gli Hebrei dimādano Satanasso, & per gli terrori Pānici, hanno cōtinuamēte significato gli spauēti de' Demoni. Et Plutarco nel lib. de Deffectu oraculorū, chiama il Prencipe de Demoni il gran Pan.

Interprete d'Euripide.

Plutarco.

Vedasi

Vedasi adunque che moltissime persone hanno fatto mentione di questi terrori, & consternationi improuise; ma nessuno ha reso vna causa, ch'habbia del naturale in parte alcuna, percioche gli Antichi hanno assegnato la cagione a i Demoni, & alcuni Filosofi & Medici Christiani l'hanno assegnata à Iddio; come il dottissimo Cornelio Gemma, il qual nel libro primo de Naturæ Diuinis Characterismis, al capitolo sesto dice l'infrascritte parole: Eiusmodi sunt terrores subiti, siue tumultus Panici, quibus interdum (vbi mentem eripuit Deus) & castra, & regiones integræ pessũ eunt. *Hor l'assegnarla a Dio non mi dispiace, ma questo è facile, & ageuole ad ogn'vno.*

Causa de' terrori panici assegnati diuersamente.

Cornelio Gemma.

La causa naturale adunque (se ben sicuramente ardua, & difficile da attingere) potrebbe esser questa, che dall'esercito inimico per diuersi accidenti ingagliardito, & fatto ardito, & feroce; come dall'occulte forze, & aiuti sopragiunti; da nuoue d'altre vittorie all'improuiso arriuate, dalla speranza concetta nella virtù, & nel valore del Capitan Generale, & d'altri Capitani minori; dalla prudente dispositione, & ordine dell'esercito; dal luogo, ò dall' essersi accampato, e fortificato indubitatamente meglio dell'esercito contrario, & da simili altre cose apparenti, e perciò nel volto, nel sembiante, & in tutti i portamenti spirante vna brauura insolita, & straordinaria si possono partire alcuni spiriti ripieni di quella vehemenza, & di quella ferocità militare, & direttamente andare à ferire il sangue de' soldati dell'esercito opposito, ilquale quantunque sia feroce per natura, hauendo però minori speranze di vittoria, & più deboli congietture dalla sua parte, non bolle come quelli de gl' inimici; anzi per straordinarie occasioni può raffreddarsi assai; & così in vn subito opprimer con la lor vehemenza i spiriti di quelli, già per le picciole speranze attenuati, e indebolirgli, e contristargli in modo, che da questi argomenti di fiacchezza, & languidezza così insperata, & insolita, preueggano à vn certo modo la futura strage, & esterminio loro. Et di questo terrore, et consternatione subita, par che gli eserciti non sappino render la ragione, perche i soldati non conoscono vna Filosofia sì sottile, nè penetrano con l'intelletto militare tanto profondamente. Sono adunque questi spiriti acuti sommamente, & in estremo vehemẽti, i quali per dritta linea son vibrati dalla ferocità dell'esercito inimico, et inuisibilmente con interna virtù forte, & ardente portano à guisa d'vn ombra, ò d'vn fiato d'horrore improuiso al cuore dell'opposito esercito, il qual sentẽdo tale sgricciolo, et per via del sentimento naturale capendo, ciò non esser senza causa, si perde d'animo, & preuede la sua ruina sicuramente, à quella guisa, che vn quartanario al primo sgricciolo di freddo, che per la vita si sente, indebolito di speranza, & infiacchito d'animo preuede la gran febre, che indi à vn hora sicuramente e per patire. Da questa consternatione, & perdimento d'animo si legge modernamente appresso al Giouio, essere

Causa naturale assegnata dall'Autore.

Paolo Giouio.

stato soprapreso l'essercito Francese à Nouara, mentre gli Heluetij con tanta brauura vrtarono in quelli & con gloriosa vittoria nobilitarono se stessi, & la natione insieme. Questa è la causa adunque (se pur alcuna naturale se ne può allegare) la quale in questo proposito potrebbe addursi. Et si come dalla seuera, & graue Maestà d'vn Prencipe si spicchano à vn certo modo alcuni simolacri di veneranda grauità, per i quali chi gli hà da parlare si sente scorrere per l'ossa vn certo tremore reuerentiale, & vna certa tacita dubitatione d'errare, parendo il soggetto troppo degno, & nel cuor s'imprimono, & si fortificano in modo, che essendo dinanzi al suo conspetto con tremola voce, & con pallido viso, & animo sbigottito da indicio manifesto, che tai simulacri li siano di dentro acutamente, & intensamente penetrati; così nè più nè meno accade à gli esserciti tal'hora, che s'empiano d'horrore, per causa di quei spiriti feroci, che escono dall'essercito inimico, & s'auuentano inuisibilmente à i cuori loro, ferendo à guisa di raggi solari con l'acuta lor virtù gli huomini militari, i quali restano come incantati, & persi, non sapendo discernere, onde auuenga l'inuisibil colpo, & onde nasca la subitanea piaga, che con tanta prestezza se gli cõcentra in mezzo al cuore. Ma chi non s'appaga di questa ragione, & cerca ansiosamente cosa di meglio, veda s'alcun altro per sorte n'hauesse toccato vna megliore, et s'appigli à quella, ò vero con l'intelletto speculatiuo, si sforzi da se medesimo inuestigarne vna tale, che non solamente sia di sodisfattione à lui, ma anco à me, che la desidero, e à tutti quelli, che di tali Problemi sono curiosi.

PROBLEMA

Settimo.

Essaminatione bella; se gli Vccelli di rapina habbiano à guisa d'vn presagio intorno alle stragi delle battaglie, & se si cõgreghino ne luoghi doue hanno da farsi, due ò tre dì innãzi.

IO sono per essaminar hora cosa dignissima, cioè se i Corui, gli Auoltori, l'Aquile, & simili altri vccelli di rapina habbiano à guisa d'vn presagio intorno alle stagi delle battaglie, & che si possano dire, che si congreghono ne luoghi doue hanno da farsi, due ò tre giorni innanzi, quasi preuedendo l'abbondanza del sangue, che gli hà da seruir per esca in luoghi tali.

Plinio.

A punto non pensa niente in opposito Vmbritio Vate appresso a Plinio nel decimo libro, al capitolo sesto, oue dice, che gli Auoltori due, ò tre dì innanzi volano, doue hanno da essere i corpi morti. Et questa opinione esser commune appresso à gli huomini, è attestato dal Sessa, nel libro de Augurijs, con quelle parole. Verum communes hominum opinio est; Vultures in exercitibus gregatim volantes, esse futuri excidij presagium; *quasi che essi non congreghino à caso insieme, ma con questo presagio di fu-*

Il Sessa.

tura

tura strage. Pietro Pomponatio si conforma à questo parere anch'egli nel suo libro à ragione prohibito, de Incantationibus, *dicendo.* Coruus apud Aristotelem præcognoscit clades, & bella futura. *Et oltra di ciò attribuisce questo alla virtù del Cielo, che cooperi à tale precognitione come fà secondo lui in molte altre cose. Et par che Aristotile sia ancor esso di questa opinione, mentre nel nono libro de historia animalium, al capitolo trigesimo primo dice le seguenti parole.* Tempore quo apud Pharsala hospites mediæ periere. Corui loci athenarum Peloponessique defuerunt, quasi sensum haberent, quo inter se rerum euenta significarēt, & mouerentur. *Oue par, che Aristotile voglia dire, che i Corui si partissero da Athene, & dal Pelopenosso, & vnitamente si mouessero da luogo preuedendo la futura strage, che da gli hospiti di Media succeder doueua.*

Il Pōponatio.

Aristotile.

[*Io son di parere con Pietro Vittorio, che in luogo di* Hospites Mediæ *si debba leggere* Milites Mediæ; *perche non si deue credere che i corpi de gli Hospiti non fossero stati sepolti.* Quis enim pateretur hospitum suorum corpora inhumata manere: *dice l'Aldrouandi nel duodecimo della sua Ornitologia parlando de Corui alla voce* Auguria. *Alberto Magno nell'ottauo de Animalibus, al capitolo sesto ragionando d'vn'altra moltitudine de Corui congregati ne' luoghi d'India detti Cheroa Athyma, & Colochonicem, in vece di* quasi sensum haberent, *dice,* & videbantur quasi se ad inuicem intelligere nutibus, & signis quibusdam.]

D. B.

Pietro Vittorio.

Correttione delluogo d'Aristotile citato.

Vlisse Aldrouandi.

Alberto Magno.

Guglielmo Parisiense ancor esso nella prima parte della seconda parte principale de Vniuerso à carte 253. attribuisce chiaramente questa opinione à molti, cioè, che da molti sia tenuto, che gli Auoltori, e i Corui pressentano le future stragi imminenti, & auanti, che succedano.

Guglielmo Parisiense.

Il principale fondamento di questa essaminatione procede dalle parole d'Aristotile, la cui auttorità frà dotti, è di grandissima riputatione. Ma perche il parlare d'Aristotile si può interpretare diuersamente, io soggiungerò quel tanto, che i dotti dicono intorno alle parole del Filosofo.

Prima esposittione del parlar Aristotelico suddetto.

Sono alcuni adunq; i quali intendono, che Aristotile voglia dire, che quando i Forastieri di Media appresso à Pharsala, perirono i Corui indicassero, & dimostraßero per via d'Augurio questa loro vccisione, che succeder doueua, compartirsi da i sopradetti luoghi in quel tempo; & che la lor partita da quei luoghi fuße vn augurio, che a quegli Hospiti douesse intrauenire qualche cosa di sinistro, ò foße morte, ò altro caso auuerso di tal maniera: onde arguiscono, che quindi si debba arguire futuro auuenimento sinistro à gli huomini, quando i Corui lasciano da loro, & abbandonano qualche luogo; quasi che il Cielo gli spinga à dar questo presagio, con la loro partita dal luogo, & che i Dei (per parlare all'ethnica) concedano questo per nuncio di futuro male in altri, & di questa interpretatione par che ne sia Autore Plinio nel decimo libro, al capitolo duodecimo, il quale secondo la tradottione

Plinio.

del Domenichi (perche nõ hò al presẽte copia del testo Latino) dice le seguẽti parole. Soli i Corui negli Augurij pare che intẽdino i loro significati, pciò che quando i Forastieri di Media furono vccisi, tutti volarono fuori del Peloponesso, & del paese d'Athene. Oue dimostra, che volassero affinne di significare l'vccisione di quelli, & non perche presentissero naturalmente la morte loro. Altri intendono il parlar d'Aristotile in quella foggia, che s'è detto di sopra; cioè che loro si partissero d'Athene, quasi presagendo, & quasi presentendo naturalmente la futura vccisione di quelli Hospiti, alla quale corressero, come à vn trionfo, & ad vn conuito preparato per loro dettandogli la natura questa presensione interiormente. Hora Giulio Sirenio nel nono libro de fato al capitolo decimo settimo nella dichiaratione di questo passo d'Aristotile, nega, che iui il Filosofo intenda d'ammettere l'Augurio per via della vana, & sciocca osseruatione del volato, ò garrito, ò cosa tale de gli vccelli: ma si bene vna naturale presensione in loro, come dichiarerò più à basso, & così rifiuta la prima isposititione, della quale Plinio si mostra Autore.

Secõda espositione del parlar Aristotelico sudetto.

Ponderationi dell'espositioni addotte.

Giulio Sirenio.

Monsignor di Caserta.

Antonio Bernardo Mirandolano Vescouo Casertano nel 29. li. delle sue disputationi, alla settione 10. è dell'istesso parere con Giulio Sirenio, dicendo, che i Corui non defecerunt, quia vaticinarẽtur: quod. n. eo ipso tẽpore aliquid mali acciderit illis hospitibus, hoc temere euenit, & casu, & nõ ob defectũ Coruorũ: neq; n. defecerunt illi in eis locis propter Mediæ hospites, *cioè che nõ mancarono in questi luoghi per significar per via d'augurio, la vccisione di quei forestieri, quasi che fossero eretti (come Plinio vuole) alla significatione de gli Auguri pertinente à loro, venendo dal Cielo mossi alla significatione di questo effetto. Et però allega egli vna legittima causa del loro mouimento da tali luoghi dicendo, che ò temerariamente, & à caso; ouero p l'inopia dell'alimẽto, si partirono fuora di quei luoghi, & non per seruire per Augurio alla vccisione di coloro, quasi preintesa, secondo il beneplacito superiore nel tempo istesso. Et realmente, che questi due moderni s'auuiccinano più alla intelligenza d'Aristotile, che Plinio, impero che quelle parole,* quasi sensum haberent aliquem, *arguiscono più una presensione naturale, che vn moto interiore causato dalla celeste intelligenza, volarsene fuori di quei luoghi, per l'effetto detto: E tanto più che non hà del verisimile, che se n'vscissero à dimostrare come per via di segno dal Cielo l'vccisione di coloro; perche si può dubitare, perche si partirono più presto i Corui da Athene, & dal Peloponesso, che d'altronde per significare cotesto? & perche per tante vccisioni successe in altri, non si partono da i loro luoghi? & perche tal segno fu dato dal Cielo in loro & non in altri soggetti? & perche più presto l'vscire fu segno, che il garrito? dicendo Plinio nel predetto luogo, che pessimo è il loro Augurio, quando inghiottiscono la voce, come se fussero strangolati. Ma se vogliamo sostentare, che tali vccelli presentino naturalmente le future stragi, se-*

Reprobatione dell'opinione di Plinio.

gi, secondo l'interpretatione seconda dalla più parte tenuta, bisogna considerare à che modo questo sia vero, & s'è uero anco di più quel, che iui non dice Aristotele, ma molti altri, cioè, che tali vccelli si congreghino due ò tre giorni innanzi in quel luogo preciso, doue la strage s'hà da fare: Quasi preuedendo, che iui puntalmente hà da succedere il fatto d'arme, doue loro congregati si fermano, imperoche pare vna cosa fantastica da douero, che il senso d'vno animale debba apprendere quel, che ancora non è, & che pare totalmente futuro.

Quanto alla prima parte del dubbio adunque Giulio Sirenio nel nono libro de fato al capitolo decimo settimo, mentre dichiara il testo suddetto d'Aristotele dice: Cæterum non augurium, id est vanam quandam volatus, aut garritus auium, anxiamque obseruantiam, sed præsensionem quandam, qua abs circumfusi aeris qualitatibus brutorum quorundam ingenium longa experientia nonnunquam affici cognoscimus, ibidem Aristoteles asseruit.

Doue il Sirenio manifesta il modo di tal presensione in tali vccelli procedere dalla impressione in loro delle qualità dell'aere all'intorno sparso, perche l'aere (occorrendo ne gli eserciti spesse mortalità, & sepellimento di cadaueri ò per peste, ò per battaglia, ò per altro) s'infetta di alcuna qualità di corrottione tal volta, le quali qualità sono apprese da tali vccelli, che uolano per l'aria, onde si muouono da luoghi lontani, à i quali da i uenti, ò dalla contiguità dell'aere son traportate quelle qualità: Et non tanto mostrano di sentire il presente danno de gli eserciti, quanto il futuro hauendogli la lunga esperienza insegnato, che in quello amazzamento d'esercito succede molte uolte la strage de' corpi humani da loro bramata, & di presente in parte gustata.

Et si come i cani gustato vn par di volte il sangue delle bestie da macellari uccise, corrono da loro alla beccaria, se ben non uedono in fatto la bestia uccisa, mossi dal solo odore, che uien fuori del luogo dal macello, & aspettando la futura uccisione, con un certo presentimento di quelli: Così si può dire, che presentino i corui, & altri uccelli tali, le future stragi delle genti humane. Hà del uerisimile ancora, che l'aere intorno sia sparso d'altre qualità, che poßono uscir fuori d'vn esercito d'huomini, le quali s'imprimino in tali vccelli, et frà tutte siano atte à fargli pronosticare, ò preuedere à vn certo modo la futura strage. Come verbi gratia dall'ardore de' soldati cupidi della battaglia poßono vscire alcuni spiriti, ò fiati feruēti, e tanto più quando gli eserciti esclamano gagliardamēte, i quali portati in aria generino tale impressione in quelli da fargli presagire il futuro. Quādo anco fanno de gl' incēdij per i villaggi, quell'aria riscaldata può seruire à tali vccelli p̃ vn certo segno, et presagio dell'ira militare, et così l'aere offuscato dalla poluere de gli eserciti, può seruir p̃ un p̃sagio del futuro dāno. Così la repcussione dell'aria da tutte le sorti di machine militari, la quale alteratione sētita da eßi può fargli p̃-

sagire

sagire il suddetto effetto: Così le corde de gli arcobugi, e l'odore della poluere: E il lezzo de gli esserciti mal tinutti; E la qualità delle regioni per sua natura infetta, doue tal uolta s'accampano le genti, e la mortalità del bestiame, che succede ne gli esserciti sono indicij di futura strage à gli huomini, in qualunque modo sia causata, ò per battaglia ò per corruttione: Onde essi vccelli possono da queste, & da altre cose tali à vn certo modo preuedere, i futuri danni. La qual cosa non è negata ancora da Guglielmo Parisiense, il quale nella prima parte della seconda parte principale de vniuerso à carte 256. *dice.* Iuxta hunc modum poteris negociari circa diuinationem, quæ imponitur vulturibus, de qua, & dixi tibi. Nõ enim possunt præuidere immineantem stragem hominum, aut equorum occidendorum, nisi altero duorum modorũ, quos dicam tibi, videlicet aut in ipso innato sibi lumine, iuxta modos, quos prius audiuisti, aut aliquo signo forinseco excitati in aere, vel in alia parte mũdi inferioris impressio: *Tocca adũque Guglielmo vn altro modo particolare, per il quale i corui, & altri animali suddetti potrebbono preuedere le future stragi, & vccisioni: il qual modo di sopra nel suddetto luogo, à cart.* 253. *è dichiarato meglio attribuẽdo questi presagij tali à una uirtù particolare innata in loro, & dalla natura cõcessa à quelli per aiuto della uirtù loro nutrita, cõstãdo vna parte principale del loro uitto da i cadaueri de gli huomini, & de giumẽti: Et si come al ragno, ꝑ adiutorio del suo uiuere gl'è data dalla natura vna certa peritia di filare, & tesser la tela da pigliar le mosche, & d'aiutarsi cõ naturale stratagema à questa foggia: Così par, che à i corui, & vccelli tali (dice Guglielmo) sia concessa questa preuidenza da vna virtù particolare innata in essi, à conseruatione della vita loro.*

Guglielmo Parisiense.

Et si come oltra la ragione naturale conceßa all'huomo, per gouerno del viuer humano, tu vedi, che in alcuni Iddio sopragiũge il lume profetico, per maggior decoro, & ornamento della vita: Così con vna certa simllitudine può eßere inserto in questi animali un lume particolare da Iddio, il qual lume innasca naturalmente in essi all'apprensione delle future stragi, le quali son cagione di conseruargli in vita.

Tutto questo dice Guglielmo nel predetto luogo, le cui parole sono le seguẽti: Iuxta hũc modum se habet res in vulturibus, si creditur hominibus, qui dicunt eos præsentire strages hominũ, & equorũ, & prælia imminentia, in quibus faciendas est strages huiusmodi, cum enim in vulturibus maxima pars victus sit in cadaueribus hominum, & iumentorũ data est eis ista (vt ita dicatur) præuidentia, in adiutorium virtutis ipsorum nutritiue, quemadmodum araneæ in adiutorium virtutis eiusdẽ data est nendi quædam peritia, & insidiandi muscis astutia. *Ma perche Guglielmo conosce, questo secondo modo particolare posto da lui non hauer del verisimile in tutto, & patir difficoltà corrège à vn certo modo questo detto intorno à tali animali, con aggiungere vn essempio d'vno animale, che*

le, che col senso della natura presentisce meglio, & da indicio del futuro, dicẽdo. Iuxta hoc melius videtur, & magis verisimile est, irrictium, de quo narrat Aristoteles, quod decit inditium ventorũ imminentium apud Cõstantinopolim per, hoc quod ingressum speluncellę suæ obstruxit ex ea parte, qua patebat ventis, qui post modum sequ uti sunt, alio modo non potuisse præsentire antequã essent, nisi sensu, quo prædixi, naturæ, qui datus fuit ei in adiutorium virtutis suæ cõseruatiuæ. *Il primo modo adunque hà più del verisimile, & patisce minori difficoltadi.*

Quanto alla seconda parte del dubbio, cioè se sia vero, ò possa stare, che tali vccelli di rapina si congreghino due, ò tre di innanzi nel luogo doue la battaglia, ò la strage de gli huomini hà da succedere, questo hà del verisimile da vna banda, & dall'altra nò, secondo diuerse considerationi, & essaminationi, che si possono fare intorno a ciò.

D. B. Vlisse Aldrouandi.

[Vlisse Aldrouandi nel duodecimo libro della sua ortinologia alla voce per conto de' corui, non concede questa seconda parte di dubbio, onde dice. Fieri vero potest, vt eo, quo strages edenda est, aut potius edita est, loco frequentes cõueniant corui, odore cadauerum allecti, cum vero ita confestim ante stragem vix editam, & inopinato appareant, volatusque sue pernicitate immensa tam breui temporis interuallo emetiantur, fit, vt cędem factam pręuidisse credantur.

Se noi vogliamo dire, che essi naturalmente sappiano il luogo preciso della futura giornata, questo sarebbe vno attribuirgli vn lume profetico quasi, cioè somigliante à quello de' profeti: Et questo non può stare, perche quello, che gli esserciti istessi tal volta non sanno, manco saper lo possono animali irrationali, come questi: Essendo l'euento d'una battaglia, & in se, & quanto al luogo totalmente contingente futuro: Ne quel lume, ò senso di natura, che dice Guglielmo, uerisimilmente si ritroua in questa parte in loro come adiutorio à conseruarli in uita: Potendo essi uiuere in molti altri modi, come chiaramente si uede, che mangiano serpi, et testugini, e mille animaletti della terra, senza aspettare il soccorso de cadaueri: Se ben più auidamente corrono à tal cibo, che ad altri, come anco il gatto corre auidissimamente al pesce, & con tutto ciò si ciba d'altro cibo, è intorno à quello, che più d'ogn'altro ingordamente appetisce, non hà pur uno adiutorio al mondo dalla natura, anzi molti gatti foresti si vedono dalla natura aiutati à pigliar de gli uccelli, come passere, & altri tali, & per conto di pigliar pesce (che è un cibo tanto à lor grato) nessuno adiutorio in questo tranno dalla natura.

Non hà del uerisimile anco in parte alcuna che habbiamo un lume tale i corui, ò gli auoltori da preuedere il luogo della futura strage, & il tempo istesso dell'uccisione, perche se tal lume fuße in loro per natura, quanti corui, & auoltori sono al mondo, si muouerebbono da luoghi particolari, per trouarsi à quel trionfo futuro di tali stragi, & non correrebbe più una schiera ch'un altra, come l'isperienza dimostra.

Oltra

Oltra che, perche non restasse uano il lume, ò cognitione di tali animali, quando si congregano in un luogo preciso aspettando il fatto d'arme, bisognarebbe, che gli huomini fossero astretti, & necessitati di fare il fatto d'arme in tali luoghi puntalmente, & così il combattere, & il menar delle mani non sarebbe attione del libero arbitrio dell'huomo, ma d'un certo fato, & d'una certa necessità naturale, & la prudenza humana, & la disciplina militare, & il consiglio de Capitani ci sarebbe come per niente.

Obiettione, & sua solutione.

Nè qui uale l'obbiettione, che i merghi preuedono le pioggie, & così i cigni, & altri uccelli tali, perche tali cose non sono meramente contingenti futuri, come quei contingenti, che ricerca la diffinitione della diuinatione; Hauendo la causa nell'aere ò in terra principata, per instinto di natura da tali uccelli appresa.

Solutione à che modo i corui, & gli altri vccelli di rapina si cõgreghino due, ò tre di innanzi nel luogo della futura pugna.

Ma le pugne sono ben ueramente cose contingenti future, perche stanno, n& in se, & quanto al tempo, & quanto al luogo nell'arbitrio de gli huomini: Nè posson i successi loro determinatamente preuedersi da animale alcuno. Ma in che modo gli auoltoi, i corui, & altri animali simili si congreghino due, ò tre di innanzi nel luogo preciso delle future stragi, si può saluare, considerando, che tali animali di rapina auidi naturalmente del sangue humano, da stare in alto uedono di quà, & di là da mille monti per lontanissimi spatij di terreno la mossa degli eserciti, & seguitano con l'occhio, & col uolo gli andamenti di essi eserciti, come i cani seguitano le bestie, che sono menate al macello, & perche gli eserciti ordinariamente cercano d'accostarsi insieme, i corui, che uedono dallo stare in alto la propinquità de' cãpi, si riducono schierati molte uolte sopra alcune campagne, ò praterie, alla uolta delle quali uedono andarsi auuicinando gli eserciti, & sopra quelle campagne stanno sparsi aspettando à un certo modo con istinto naturale l'affrontatione de gli eserciti, il quale aspettare è aggiunto dalle cause sopradette, cioè dall'impressione in loro d'alcune qualità dell'aere intorno sparso. Et sopra tali campagne si fermano qualche di innanzi all'arriuo de gli eserciti, perche gli uedono da lungi tendere a quella uolta: In quelle campagne poi molte uolte succedono à caso i fatti d'arme: Et così pare, che tali animali per due, ò tre giorni innanzi hauessero preuisto il luogo della futura giornata, & per quello effetto colà si fossero congregati.

D. B.

[Giudico sottile il discorso fatto dall'Autore intorno al dubbio proposto. Ma perche nell'adunationi di tutti gli eserciti non si vede la congregatione de' corui, & de gli auoltoi, tengo io come più sodo in via filosofica, che le adunationi rammentate di simili vccelli congregati tall'hora ne' luoghi scritti, siano state à caso, ò per ragioni di cercarsi il vitto à quella maniera, che il Mirandolano di sopra dichiara, & insegna.

Sono adunque i corui, gli auoltoi, & vccelli tali dà stare in alto, à guisa de cani detti cigosi, che vanno dietro alla traccia, seguitando gli eserciti, &

te, & fermandosi in quei luoghi, doue s'auuicina la preda, la quale non s'inghiottisce, & rapisce da loro secondo il tempo, & secondo il luogo puntalmẽte, & precisamente: Ma à caso, con vn caso però tale, che tall'hora molte volte è occorso così; Et per questo pare, che il tempo, & il luogo fusse preuisto.

PROBLEMA

Ottauo.

SI ricerca tra la caterua de dotti à che modo sia tal'hora, che vna meretrice ascosa in qualche casa, viẽ conosciuta da vno, che per altro ignorante, che ella vi sia? Questo problema par proposto da Guglielmo Parisiense nella prima parte de vniuerso à cart. 124. con quelle parole. Meretrix abscondita in domo aliqua amplissima, interdum ab aliquo, omnino ibi esse alias ignorante, & nihil alias de ea cogitante, ibi esse sentitur. *Et repplica questo istesso nella prima parte della seconda parte principale de vniuerso à carte 252. dicendo.* Simile accidit, & de quodã alio, quem latere non poterat meretrix intrans domum, in qua esset, quantacunque diligentia absconderetur.

Dubbio da, che nasca talhora, che vna meretrice ascosa in qualche luogo, viẽ conosciuta dãno, che per vn altro e ignorãte, ch'ella vi sia.

Guglielmo Parisiense.

E nell'vno, e nell'altro luogo soggiunge vn altro essempio in proposito, dicendo. Simile est exemplum de viro, quem fornicatio sui latere non poterat: ea enim die, quo fornicatus fuisset nihil quod seruus ille tangeret de cibarijs, vel poculis, sumere poterat.

Et per maggior confirmatione soggiunge vn altro essempio molto strano d'vna donna, la quale abhoriua di modo il marito proprio, che qualunque volta entraua in vna casa, doue egli fusse, benche ella per altro ne fusse ignorante, restaua soprapresa dal morbo caduco, sol per cagione di quello.

Dice adunque Guglielmo di più. Memini etiam, me vidisse mulierem quæ adeo exhorrebat maritum suum proprium, vt quoties intrabat domum, in qua ille erat, morbo caduco arriperetur, licet alias omnino eum ignoraret esse. *Delle quai cose rende l'istessa ragione, che di sopra s'è resa nel problema del ladro ascoso, il quale nell'istessa via si manifesta, et scuopre, cioè che.*

Solucione di Guglielmo Parisiense.

Quæ vehementer inimica sunt naturæ, hoc est vehementer contristantia, ipsa horret, & refugit natura absque alia apprehensione ipsorum: Et ex huiusmodi horrore conuincit, & coniecturatur præsentiam, seu propinquitatem rei huiusmodi nociuæ. *Et al proposito della meretrice, & del fornicatore sottogiunge.* Meretrix enim non parũ inimica

mica est humanæ naturæ: Nã meretrix nobilissimos fructus humanæ naturę, antequam nascantur, suffocat, & præstinguit: Hoc est filios, & filias, quos nec etiã patitur generari: Licet ex alia causa inimica sit, & abhominabilis ipsi humanæ naturæ propter immunditiã simul, & contumeliam, qua naturam humanam abhominabiliter vitiat, & polluit.

Hoc igitur sensu poterãt fieri, quę de fornicatore, & meretrice prędicta sunt, licet virtus castitatis ex sua præeminẽtia efficere potuerit hæc. *Ma nell'istessa prima parte della seconda parte principale de vniuerso al cap. cento trenta, in mezzo, dà vn'altra solutione, dicendo:* Quod si quis dixerit quia latro, & meretrix, & omnia alia, quę vehementer inimica sunt humanæ naturę, non possunt esse alicubi etiam ad modicũ, quin relinquant signa aliqua, vel impressiones malitiæ suæ: Et per hæc signa sensus naturę deprehendit huiusmodi noxia, & inimica illi, nõ videtur mihi hoc improbabile. Præsertim cum de multum bonis, & naturæ humanæ amicis relinqui manifestum sit indicia existẽtię, siue pręsentiæ suæ in locis, in quibus fuerint; quemadmodum de præsentia sanctorum, ac beatissimorum Angelorum interdũ fulgor, interdũ fragrantia, siue odor suauitatis, interdum etiam sanctitas quædam in locis, in quibus apparẽt, & relinquitur, & sentitur. Sic ex præsentia malignorum spirituum, loco horrifica, & fætida, ac etiã ipsi, qui vel ad modicum tempus appropinquauerunt eis in maleficis operibus, horrore aspectus, seu vultus ab eis perpetuo horribiles relinquuntur. Multo autem amplius si ab eis aliquando, vel vexati fuerint, vel arrepti. Si autẽ tam euidentia signa, & sensibilia ex vtraque præsentia relinquantur, hoc est amicorum, & inimicorum naturæ. Quid mirum, si minima, & insensibilia ab eis, scilicet à latrone, meretrice, & viro deprehenso, in locis in quibus fuerint imprimuntur; Manifestum enim est, minores, & leuiores impressiones tanto facilius, & leuius imprimi, quam maiores, & sensibiliores, quanto eisdem leuiores fuerint, ac minores; Sicut calefactio tanto facilius imprimitur, quam arsio, quanto minorẽ eam esse illa manifestum est. *Vedesi adunque da questa seconda solutione di Guglielmo, che l'odore, ò fetore qualche uolta della persona ascosa, quasi furtiuamente uà à ritrouare l'odorato altrui, & à quello discopre, & manifesta la cosa per alro nascosa, & celata. Et se Damone scriue (come recita Plinio nel settimo libro al capitolo secondo) che in Ethiopia sono i Popoli Farnaci, il cui sudore fà marcire i corpi che tocca; crediamo noi, che quel sudore non sia tale, che à patto alcuno non potesse star nascosto all'odorato d'altri? Hor che probibisce, che il marito di colei, ch'era dal morbo caduco soprapresa, nõ patisse una qualche indispositione tale, che à lei fusse grandemente molesta più, che ad altri: Come del continuo auuiene, che un fetore è più noioso: Et si rende più molesto ad'uno, che ad'un'altro. Si che la solutione di Guglielmo non è dalla natural ragione punto differente, & aliena.*

Nuoua solutione di Guglielmo Parisiense.

Damone.

PRO-

PROBLEMA
Nono.

QVestionando al presente io pongo à campo la causalità di quel successo, che una donna, amando ardentissimamente, & senza dubbio perendo dall'amore d'una persona, la presentiua talmente, quando ueniua alla uilla, doue ella habitaua; che per spatio d'un miglio, & anco di due miglia, non poteua star nascosto al senso di quella; Et (per dir cosa più forte) accadeua il più delle uolte, che se egli si fusse ascoso per sorte in un grande, & amplissimo palagio, stando la donna amante fuori, & per altro ignorando, ch'egli ui fusse, restaua da quella scoperto nè più nè manco, come se ella l'hauesse uisto, ò udito fauellare.

Questo Problema è proposto da Guglielmo Parisiense nella prima parte della seconda parte principale de uniuerso ne' sopradetti luoghi, con quelle parole.

Guglielmo Parisiense.

Accidit meo tempore, quod quædam mulier adamabat virum amore supra modum vehementi, & præsentiebat eum venientē ad villam habitationis suæ, cū adhuc lōge esset per vnū, vel duo miliaria. Accidebat etiā plerunque vt cum absconditus esset in magno, & amplissimo palatio, muliere à foris existente, & de eo nihil penitus audiēte, vel aliter sciente, non posset eam latere quin ibi esset. Dic ergo (quæro) cuiusmodi erat ista cognitio, vel apprehensio? Non enim poterat agere aliqua ex formis sensibilibus viri illius in sensum, vel imaginationem mulieris, cum hoc tot, & tanta interposita prohiberent.

Hor finalmente sciogliendo Guglielmo questo quesito dice l'infrascritte parole: Quia vero, & in ciuitate posset eam latere vir ille, & à longe per quatuor milliaria non præsentiret aduētum ipsius: Verisimile est, uirtutē cognoscitiuā ipsa propinquitate ipsius adiuuare, licet non appareat imprimens aliquam passionem in animam illius, vel passio aliqua sit impressa. Verum negari non potest, quin aliquid noui circa animā mulieris tunc fieret, à quocunque fieret, cum sic præsentiret virum illum. *Onde nel predetto luogo secondo allegato di sopra al cap. 125. Soggiūge,* debes igitur scire in omnibus his, & huiusmodi, quia vis motiua, & in animabus nostris, & aliorū animaliū vehementia suæ affectionis, incredibiliter adiuuat vim apprehensiuam: Neque enim uane dictū est. Vbi intenderit ingeniū, ibi valet. Sic non immerito existimandum est imaginationē mulieris, de qua sermo precessit, ad apprehēsionē hmōi mirabilem viri, cuius amore eo usque ardebat, adiutam, & quodam nouo splēdore in parte ista irradiatam, quemadmodum vice versa vehemen-

Solutione di Guglielmo.

hementia imaginis, vis concupiſcibilis non tantum inualeſcit, & confortatur, ſed plerũque etiam inflãmatur. Videtur igitur ex adiutorio virtutis motiuę, hoc datum eſſe virtuti imaginatiuę in exemplo iſtius apprehenſionis adiutoriũ. Quod autem à lõge per quattuor miliaria, vel amplius, mulier hæc uirum illum præſentire, vel pręſagire nõ poterat, ex limitatione erat, & paucitate huiuſmodi adiutorij. Quemadmodũ, quod aliquis rem aliquã à remotiori loco videre nõ poſſit, quã videat ex paruitate viſus eſt, & limitatione ipſius, vel ex paruitate virtutis rei uiſæ, qua uirtute uel perficitur, uel adiuuatur uiſus. Et uirtus hæc eſt forma uiſibilis, hoc eſt lux, uel color, quemadmodum, quod tu non potes iacere lapidẽ aliquem ultra decem paſſus ex paucitate uirtutis tuæ eſt. *Si che Guglielmo conchiude, che la virtù motiua, per la vehemẽza della ſua affettione, aiutaſſe incredibilmente l'imaginatione di quella dõna all'apprenſione mirabile della coſa amata, & quaſi d'vn nuouo ſplendore la irradiaſſe in queſta parte, facendole capire, & penetrare intenſamente nell'oggetto amato, benche lontano, & occulto; Et ſecondo, che l'aiuto era efficace, gagliardo, & intenſo, l'apprenſione era anco tale doue, che ſe tale aiuto fuſſe anco maggiore, più da lontano l'hauerebbe anco preſentito. Ma queſta regione di Guglielmo, patiſce grande obiettioni: perche à infinite proue d'amãti, che finalmente ſono periti d'amore (tant'oltra era paſſato lo ſtrale amoroſo) s'è conoſciuto, la virtù motiua non operare tanto innãzi, perche neſſuna di loro, per intenſa affettione, che haueſſe alla coſa amata, hà potuto ſicuramente preſentire doue ella fuße, ò quando s'auicinaße, ilche eſpreſſe in ſe ſteſſo il toſcano Poeta, quando cantando diſſe.*

Il Petrarca. O paſſi ſparſi, ò penſier lieui, e frali.

Eſſendo che ogn'vno hà hauuto di biſogno di cercare, & correr dietro alla perſona amata per le ſtrade ſolite, et conſuete d'amore. Doue che, ſe coſtei ſingolare, & vnica al mõdo, apprẽdeua la coſa amata, e la preſenza ſua ſicura, e il luogo ancora p forza dell'imaginatione ſolamẽte moßa, et alterata dalla vehemẽza dell'amore: Parmi che amore operaſſe troppo, & che non poſſa per ſe ſteßo tanto: Sò bẽ che l'amãte, per queſto mouimẽto interno, & per l'ardente affettione alla coſa amata è traſportato qualche uolta tant'oltra, che eſſendo in lei totalmente fiſſo, diuenta preſago à vn certo modo di molte ſue occorenze, ma che indouini ſenza mezzo del ſenſo naturale, doue preciſamente ella ſia, ò quando ſia in moto, ò quando s'appropinqui à lui, & che queſto ſia per il più: Non sò uedere, che poſſa ſuccedeee à patto alcuno.

Ragione, & ſolutione del l'Autore.

Penſarò ben più preſto, che oltra la fißa imaginatione, la qual cõcedo importar molto, & oltra l'intenſione dell'amante dõna nell'huomo amato, fuſſe nell'amato ſoggetto qualche qualità odorabile, qual era quella di Aleſſãdro Magno confortatiua de ſpiriti, come atteſtano Q. Curtio, & Plutarco, et di più nella dõna amãte una eccellẽte uirtù d'odorato, la qual per un miglio ò due s'eſtendeſſe ad attrahere i ſpiriti confortatiui della carne di quello; Et

per tal

per tal via eßendoui anco qualche interpoſitione di muraglie, preſentiße la ſua preſenza; poiche gli odori intenſi, per gli occulti ſpiragli, mal grado delle coſe interpoſte, ſpirano fuori, & che gli altri non preſentiſſero l'iſteſſo, per non hauerui l'imaginatione così fiſſa, come ella, & per non poſſedere così perfetto odorato, come lei.

Nè queſta coſa è aliena dalla forza, & ragione naturale, eſſendoſi trouati ne' tempi addietro eſempi d'vnica merauiglia in tutte le facoltà naturali, come nella facoltà viſiua Plinio nel ſettimo libro al capitolo 21. recita eßempi realmente rari, & ſegnalati, onde dice la viſta de gli occhi hà eſſempi, che paſſano ogni credenza. Scriue Cicerone che la Iliade d'Homero fù ſcritta in così poca carta, ch'ella ſtaua rinchiuſa in vna noce. Il medeſimo dice eſſer già ſtato vno, che vedeua diſcoſto cento trenta cinque miglia. Marco Varrone mette il nome di coſtui, & dice ch'era chiamato Strabone, & che ſoleua nella guerra Affricana da Lilibeo Promontorio di Sicilia, contare il numero de' nauili, quando l'armata uſciua dal porto di Cartagine. Calicrate fece le formiche d'auorio, & alcuni altri sì piccioli animali, che le parti loro non ſi poteuano scorgere da gli altri.

Plinio. Cicerone. Marco Varrone.

Vn certo Mermecide fù molto illuſtre in queſt'opera, ilquale fece vn carro d'auorio con quattro caualli, il quale vna moſca copriua con l'ali. Et una naue, che una pecchia copriua con l'ali. Suetonio Tranquillo narra di Tiberio Ceſare, che quando ſi deſtaua di notte, quantunque fuſſe in luogo ſcuro, & ſenza niun lume, vedeua per gran pezza, come ſe lui haueſſe tenuto vna candela acceſa.

Suetonio.

Io non voglio diſcorrere nell'altre facoltà, per non parere Hiſtorico mero; Ma quanto à quella dell'odorato il Cardano nell'vndecimo de ſubtilitate, ſuppone di contarne vna molto merauiglioſa di vno particolare, il quale habitando ne' deſerti, & eſſendo de gli occhi lippo, dall'odorare l'arena ſolamente conobbe vna uolta d'eſſer appreſſo a luoghi habitati, da' quali era lontano molte migliaia di paſſi, il che puote (dice egli) dargli ad intendere l'eſalatione delle ſordi, ò brutture de gli huomini, et de gli animali, la quale penetraße fino à quella parte di arena, che egli odorò, reſtando tale eſalatione nell'arena impreſſa, eſſendo che i cattiui, e tetri odori acuti ſon portati dal caldo, & ſi ſeruano nel ſecco, come l'arena, la quale coſa in vero richiede vn mirabile odorato per ſaperne dar giudicio, & diſtinguere a modo.

Il Cardano

[Cõferma molto il propoſito dell'autore l'hiſtoria di Gneo Plotio appreſſo Valer. Maſſimo nel 6. l. al c. 8. cõcioſiache i ſerui, bẽche tormẽtati, nõ lo riuelarono mai, e p gli odori che portaua adoßo fù egli ad ogni modo trouato].

D. B. Valerio Maſſimo.

Hor richedendoſi à coſtei vn eccellentiſſimo odorato, le fù anco di meſtiero oltra l'ordinario dell'altre donne, hauere vn ceruello grandemente ſecco, acciò che l'aere deferente l'odore non reſtaſſe impedito dall'humidità del ceruello, ma ſubito toccaſſe il ſuo organo, perche dall'humido, &

dal frigido ordinario nel ceruello dell'huomo, il ceruello rimane indisposto, & per conseguente non disposto l'organo, s'impedisce la sensatione dell'olfato, come è manifesto per Aristotele, e Themistio ne' libri dell'anima.

Aristotele. Themistio. Auerroe.

Quindi Auerroe nel comento sopra il terzo dell'anima dice, che gl'Auoltoi, et altri animali di rapina, essendosi fatta vna giornata in Grecia, vennero cinquecento miglia da lontano all'odorato solamẽte de' corpi morti; essendo tali animali d'vn ceruello grandemente secco, e per ciò d'odorato mirabile. Sì che filosoficamente parlando succeder puote, che tal Donna amãte possedesse vn ceruello di questa maniera, e per ciò molto da lungi trahesse l'odore della persona amata, facẽdo la natura vno sforzo in lei, come tal volta è solita di fare: Aggiungendo à questo la vehemenza dell'affetto, e la fissa imaginatione sopra l'amante, cose che puotero aiutare l'apprehensione sommamente à questo effetto merauiglioso.

Mà perche alcuno potrebbe oppormi dicendo, che se in costei si suppone così perfetto odorato, e nell'oggetto amato qualità odorabile; sempre sarebbe successa questa presensione, & non per il più, ò frequentemente solo, come suppone Guglielmo.

Rispondo, che qualche volta per accidente la sensatione poteua esser impedita dalla parte della donna, e non esser ella sempre inferuorata nell'istesso grado, ne' intensa ad vn modo istesso.

Hieronimo Cardano.

E dalla parte del soggetto amato ancora puote auuenire l'istesso, che la qualità odorabile tal'hora fosse più intẽsa, e tal'hora più rimessa: Il che di se stesso, e della carne sua attesta in parte Hieronimo Cardano nell'ottauo de Varietate, al capitolo quadragesimo terzo, doue narra, che le sue carni qualche volta oleuano soauemente, e qualche volta sapeuano in particolare da incenso; & che qualche volta mutandosi, sapeuano del solfore tanto dispiaceuole, ch'egli era odioso à se stesso, benche gl'altri non sentissero tale odore. Et oltra di questo trà l'odorato, e l'oggetto odorabile, poteuano esser tal'hora tanti ostacoli interposti, ch'ella non apprendesse il vero, come faceua all'hora, quando minori interpositioni c'erano di mezzo. Talche l'obbiettione à mio giudicio vien risoluta ottimamente con questa risposta.

PROBLEMA
Decimo.

Discussione intorno alle trasformationi humane in animali bruti.

Cosa difficile da credere, e merauigliosa da pensare è senza dubbio la trasformatione delle persone ragioneuoli in animali bruti rammentata non pur da gli Ethnici, mà anco da' Cattolici, doue simil soggetto hà dato che ragionare, & che fantasticare ad infinito numero di periti, volendo pur filosofare, se tali trasformationi sieno fittitie solamente, o se in modo alcuno habbino del consentaneo.

Nel'

Nel che apparendo infiniti scrittori affermanti queste trasformationi come à primo filo ci appigliaremo ad vna tal narratiua, quindi i Poeti (per incominciar da' più Antichi) non hanno lasciato ne' versi loro di cantar di queste: oue frà gl'altri Homero nel primo dell'Iliade, & Ouidio nel decimoquarto delle Metamorfosi, descriuono la disgratia de' compagni di Diomede, i quali furon tramutati in vccelli, & durarono grande interuallo di tempo à volare intorno al Diomedeo tempio, oue eglino vsauano di star fauoreuolmente attorno à' Greci, che vi arriuauano, per contrario trattando molto male gli stranieri di qual si voglia natione, acramente impiagandogli col becco, & con gli artigli.

Primo capo della discussione, che è la proua che si diano tali trasformationi per la narratiua di molti Autori.

Homero.

Ouidio.

Sopra laqual Fauola ò historia, al parer d'alcuni dice S. Agostino nel decimo ottauo libro de Ciuitate Dei, al capitolo decimosesto, le seguenti parole: Nam & Diomedem fecerunt Deum, quem, pœna diuinitus irrogata, perhibent ad suos non reuertisse, eiusque socios in volucres fuisse conuersos, non fabuloso poeticoq; mendacio, sed historica attestatione confirmant. *Attesta queste medesime metamorfosi il Mantouano Poeta nella sua Buccolica, all'Egloga ottaua, in quei Versi:*

S. Agostino.

Virgilio.

His ego sæpe lupum fieri, & se condere Syluis
Mœrin, sæpe animas imis exire sepulchris,
Atque satas aliò vidi traducere messes.

Quel tanto poi che della Maga Circe scriue il predetto Virgilio, e Theocrito, & Homero, & Ouidio insieme, cioè che tramutaua gli huomini in bestie, è con Historica narratione attestato ancora da Marco Varrone: Onde il suddetto Agostin Santo, nel decimo ottauo de Ciuitate Dei, al capitolo decimosettimo dice di essa, & d'altri le seguenti parole:

M. Varrone.

S. Agostino.

Hoc Varro vt astruat, commemorat alia non minus incredibilia de Maga illa famosissima Circe, quæ socios quoque Vlyssis mutauit in bestias: Et de Arcadibus, qui sorte ducti transnatabant quoddam stagnum, atque ibi conuertebantur in lupos, & cum similibus feris per illius regionis deserta viuebant.

Si vero carne non vescerentur humana; rursus post nouem annos, eodem renato stagno, reformabantur in homines. Denique etiã nominatim expressit quendam Demenetum, cum gustasset de Sacrificio, quod Arcades, immolato puero, Deo suo Lyceo facere solerẽt, in lupum fuisse mutatum, & anno decimo in figuram propriam restitutum, ad pugillatum sese exercuisse, & Olympiaco vicisse certamine. Hæc Idem propter aliud arbitratur ab Historicis in Arcadia tale nomen affictum Pani Lycæo, & Ioui Lycæo, nisi propter hanc in lupos hominum mutationem, quod ea nisi vi diuina fieri non putaretur. Lupus enim Græcè Lycos, vnde Lyceon nomen apparet in-

 flexum.

flexum. Romanos etiam Lupercos ex illorum myſteriorum velut ſemine dicit exortos: *Et à propoſito di queſti Arcadi, Plinio nel libro 8. ſcriue ancor lui così.* Heuantes inter Auctores Gręcię non ſpretus, tradit Arcades ſcribere, ex gente Antęi cuiuſdam ſorte familia electum ad ſtagnum quoddam regionis eius duci, veſtituque in quercu ſuſpenſo tranare, atque abire in deſerta, transfigurariq. in lupum, & cum cęteris eiuſdem generis congregari per annos nouem; quo in tempore ſi ab homine ſe abſtinuerit, reuerti ad idem ſtagnum, & cum tranauerit, effigiem recipere ad priſtinum habitum, addito nouem annorum Senio: addit quoque Fabius eandem recipere veſtem. *La Fauola poi di Circe, o ſia l'Hiſtoria, è recitata anco da Boetio Filoſofo Cattolico, nel quarto libro de Conſolatione, doue dice.*

Plinio.

Heuāte Autore greco.

Boetio.

Vela Naritij Ducis,
Et vagas pelago rates
Eurus appulit Inſulę;
Pulchra qua reſidens Dea
Solis edita ſemine
Miſcet Hoſpitibus nouis
Tacta carmine pocula.
Quos vt in varios modos
Vertit herbipotens manus,
Hanc apri facies tegit;
Ille Marmaricus Leo
Dente creſcit, & vnguibus;
Hic lupis nuper additus
Flere dum parat, vlulat;
Ille Tygris vt indica
Tecta mitis obambulat.

Della medeſima Circe recita Ouidio, nel decimoquarto delle ſue Metamorfoſi, che trasformaſſe Scilla amata da Glauco, prima in portentoſo moſtro, e da queſto in duro, & aſpro Scoglio. Alla cui ſimilitudine poi finſe l'Arioſto, che Alcina tramutaſſe i ſuoi amanti in diuerſe forme, come racconta Aſtolfo tramutato in mirto all'innamorato Ruggiero, cōcludendogli in fine, che ancor egli s'aſpetti un'eſito tale, poiche la iniqua Fata ſarà ſatia e ſatolla del ſuo amore, in quella ſtanza memorabile, che dice:

L'Arioſto.

Hor tù, che ſei per non vſata via,
Signor, venuto all'Iſola fatale,
Acciò ch'alcuno amante per te ſia
Conuerſo in pietra, ò in onda, ò fatto tale:
Haurai d'Alcina Scettro, e ſignoria,
E ſarai lieto ſopra ogni mortale;
Mà certo ſij di giunger toſto al paſso,
D'entrar ò in fera, ò in fonte, ò in legno, ò in ſaſso.

Et Ly-

Et Lycofrone Poeta Greco, in alcuni suoi Versi espresse i cibi, che daua Circe da mangiare à quelli, che desideraua di conuertire in altra forma, dicendo:

Lycrofone Poeta Greco.

Quam non ferarum figulam intuebitur
Dracæna subiget vt farinis hordea.
Fatumque vertet in feras? miselli at hi
Querentur infortunium facti sues,
Edentque acinos vuæ hara inclusi. Sed hunc
Radix ab ipso subtrahet periculo
Vocata moly. liberabit hunc triceps
Nonacriates visus, & Ctarus Deus.

Ma oltra i Poeti, vna infinità d'altri Autori consentono pur à queste trasformationi, fra' quali Pomponio Mela (come à punto narra Ludouico Viues, nelle sue Scholie sopra il decimo ottauo libro di S. Agostino de Ciuitate Dei, al capitolo 17.) recita de' Neuri popoli della Scithia Europica, che a vn certo tempo determinato si conuertono in Lupi, & di nuouo si trasformano in Huomini, quando piace à loro. Agriopa Autore Greco (secondo Plinio, nell'ottauo libro, al capitolo vigesimo secondo) conferma ancor esso tali Metamorfosi, onde di lui è scritto:

Pomponio Mela.

Ludouico Viues.

Agriopa Autore Greco.

Agriopa dunque che scrisse le Olympiadi, racconta, come vn certo Demeneto Parrhasio, in vn sacrificio, nel quale gli Arcadi soleuano sacrificare corpi humani à Gioue Liceo, mangiò delle carni d'vn fanciullo sacricato, et diuentò Lupo, & dopo dieci anni tornò Huomo, combattè ne' giuochi Olympici, & vinse, & ritornò à casa con honore. L'historia di Olao Magno, ragionando de popoli di Pilapia, Narbonia, Finclandia, & Angermania, che sono ancora pagani, & pieni di maligni spiriti, & incantatori, dice che si trasformano ordinariamente d'huomini in bestie, & che questa cosa è tanto consueta loro, che par conuertita à vn certo modo in natura. Di Luciano, & Apuleio è cosa chiara, che lor medesimi scriuono d'esser stati conuertiti, e trasformati in Asini, & che questo loro occorse per opra delle Streghe di Larissa, ch'essi erano andati à vedere, per far proua se conuertiuano le persone veramente in altra forma, come la fama sonaua.

Olao Magno.

Luciano. Apuleio.

Hora l'vno, & l'altro fu accusato d'Atheismo, & di stregaria: Et Apuleio specialmente hà fatto tutto quello, che hà potuto nella sua Apologia per purgarsi di questa accusa di maleficio. Ma quando parla di questa trasmutatione, che gli auuenne, dice vna cosa da osseruare diligentemente, in questa guisa: Minus hercule calles prauissimis opinionibus ea putari mendacia, quæ vel auditu noua, vel visu rudia, vel certe supra captum cogitationis ardua videntur,

quę ſi paulo accuratius exploraris, non modo compertu euidentia, verum etiam facta facilia ſenties. *Cioè, tù certo moſtri di non ſapere quelle coſe eſſere con cattiua opinione riputate bugie, le quali ò nuoue all'audito, ò rozze al vedere, ouero ſopra la capacità de' noſtri penſieri difficili paiono, le quali ſe tù vn poco più accuratamente inueſtigarai, non ſolo euidenti da eßer ritrouate, ma etiandio facili da farſi, conoſcerai. Et poco dapoi,* prius decerabo ſolem iſtum videntem Deum, me vera, & comperta memorare, ne vos vlterius dubitetis. *Cioè, io giurarò più toſto per queſto ſole, qual vede Iddio, me coſe vere, & chiare raccontare, acciò che voi più oltre non ne ſtate in dubbio. Si può ben credere ch'egli hà arrichita la ſua Hiſtoria di qualche particolarità piaceuole, mà l'Hiſtoria in ſe non è altrimente più ſtrana di quelle, che noi habbiamo già tocco de' precedenti Autori.*

E perche le parole d'Apuleio mi paiono chiare, io non sò con qual ragione, o fondamento Ludouico Viues afermi il contrario, & arguiſca alquanto ancora S. Agoſtino, che nel decimo ottauo de Ciuit. Dei, al cap. pur 18. ſe ne moſtri ambiguo, oue per far ſe ſteßo più prattico, e verſato ne' libri, dice in vna ſua ſcholia. Apuleium Magum fuiſſe conſtat, verſum tamen in Aſinum putandum non eſt: Nec id videbat Auguſtinus ſatis eſſe veriſimile, ſed librorum Græcorum lectione parum adiutus diuinare non potuit, vnde id argumentum de transfiguratione in Aſinū Apuleius ſumpſiſſet, cum ipſe nullius ſcriptoris meminerit, quem ſaltem profiteatur ſequi ſe, vt in Decoſmographia fecerat. Scripſit ergo Lucianus, cum eſſet in Theſſalia Magiæ noſcendæ cauſa ſe in Aſinum mutatum, dum in auem cuperet, non quod hoc ei cōtigerit, ſed quia huiuſmodi argumentis delectabatur, nec veris, nec veriſimilibus. Id opus ſic latinum fecit Apuleius, vt ad verbum expreſſerit pleraque omnia, additis plurimis, quo iucundior eſſet lectio ijs, qui Mileſijs fabulis delectantur, & condiuit ſua illa partim antiquaria, partim nimis audaciter nouata dictione, rem alioqui futuram ſubinſulam, atque ſub fatuam. At nunc iuuat legere, quia phraſi illa cōplura dixit, qua nec appoſitius dici, nec maiore cum gratia poterant: quem nonnulli cum imitari conatur, in ridiculas ineptias incidunt. Puto enim gratiam illam eſſe propè imitabilē. Non ergo factus eſt Aſinus Apuleius, ſed ficto caſu tam mirabili, narratio magis tenet animos, vel legentium, vel audientium, quod in fabulis cum primis captatur.

Contra Lodouico.

Vicenzo Beluacenſe.

Oltra gli Autori allegati nel propoſito noſtro, Vicenzo Beluacenſe, nel ſuo ſpeculo Naturale al libro terzo, al capitolo terzo, ſcriue, che in Alemagna ch'erano alcune ſtreghe hoſteſſe, le quali haueuano per coſtume di tramutare alle volte così gl'hoſpiti in animali, e come vna volta trasformarono vn Giouane giocolatore in Aſino, che daua mille ſpaſſi a' paſſaggieri, non hauendo perduto l'vſo della ragione: La qual coſa riferiſce Vlrico

rico Molitore, nel suo trattato de Pythonicis mulieribus, al capitolo terzo, esser stata confermata da Pietro Damiano huomo eruditissimo del suo tempo à Papa Leone Settimo, e dopò hauer disputato per vna parte, e per l'altra innanzi al Papa, fù concluso da quello che ciò era possibile in vna maniera però assai estesa per conto della realtà allegando, in ciò l'Essempio di Simone Mago, qual Clemente Papa, nel decimo libro delle sue recognitioni, attesta, che immutò talmente la faccia di Faustiniano, che pareua à tutti eccetto che à Pietro, l'aspetto dall'incantatore Simone, & ancho similmente presso all'istesso Auttore, nel secondo libro si vanta egli medesimo dicendo.

Vlirico Molitore.

Clemente Papa.

Multum meum immuto, vt non agnoscar, sed & duas facies habere me, possum hominibus ostendere: Ouis, aut capra efficiar. *Oltra che nell'Historia di S. Pietro si legge, che alla presenza di Nerone Imperatore immutata l'Effigie sua di modo, che hora giouane, & hora vecchio appariua: E di più, che vn dì comparse dinanzi all'istesso Imperatore, & si gloriò di poter operare questo miracolo, che facendogli tagliar la testa, in termine di tre giorni voleua, com'egli disse, risuscitare da morte à vita:*

Ilche facendo Nerone, operò Simone, che vccise vn montone, e dopo il terzo giorno comparse dinanzi à quello con tanto stupore, che da indi in poi li fù drizzata vna statua in Roma, con tale inscrittione. Simoni Magno Deo: Dellaqual cosa fà mentione Eusebio Cesariense, nel secondo libro dell'Historia Ecclesiastica, & Ireneo nel primo libro aduersus Hæreses, *& Giustino Martire nel suo Apologetico, con quelle parole.*

Eusebio Cesariense.

Ireneo.

Giustino Martire.

Simon denique quidam Samaritanus, de vico, qui dicitur Gyttho, sub Claudio Cæsare magicis artibus, & ope dæmonum subleuatus, in Vrbe vestra quæ regnum omnium tenet, quam plurimis per phantasias deceptis, Deus decretus est, & Simulachri apud vos quasi Deus honore donatus est in flumine Tyberis inter duos pontes collocati, ti, habentis etiam titulum latinis litteris scriptum. Simoni Deo Sancto.

Apuleio recita il simile di tre huomini, che egli pensaua d'hauere indubitatamente vcciso, mà erano tre pelli di Becco, essendo fascinato per la incantatrice Pampila.

Apuleio.

Narra di più S. Antonino Arciuescouo di Firenze vn'essempio, di cui si serue il Viadana, nel secondo libro dell'arte Esorcistica, al capitolo decimo d'vna certa Giouanetta, laquale per non voler consentire ad vn Giouane, che la ricercaua ne gl'atti Venerei, fù da vn Giudeo, à petitione di detto Giouane, conuertita con incanti in vna Caualla; laqual conuersione, ò trasformatione non era secondo la verità assoluta, ma sì bene secondo vna certa realtà illusoria diabolica, che immutaua la fantasia, e gli sensi di quella giouane, & parimente di quelli, che la vedeuano, & la faceua

S. Antonino

apparire vna Caualla, essendo veramente, & realmente donna: Ilche apparue tantosto, perche essendo condotta auanti à S. Maccario, non puote il Demonio ingannare, e prestigiare i sensi di quel Santo, come faceua quelli de gli altri, perche à lui non pareua vna Caualla, potendo più la Santità in esso, che la virtù diabolica in quella Giouane, mà vna Donna, come l'altre; Onde alla fine per l'oratione di quello fù intieramente da tale illusione liberata.

Guglielmo Arciuescouo di Tyro.

Leggesi oltra di ciò in Guglielmo Arciuescouo di Tyro (cosa, che dal Viadana, e da Giacobo Sprangero ancora vien commemorata) che in Cipro v'era vna Strega, laqual trasformò vn Soldato giouane Inglese in vn Asino, ilquale volendo ritornare a' suoi Compagni nelle naui, nè fù scacciato a colpi di bastone, parendo à tutti che fosse vn' Asino; talche fece ritorno alla Strega, laqual se ne seruì fin tanto, che vn giorno passando auanti ad vna Chiesa, doue il Santissimo Sacramento si leuaua, fece tali atti di deuotione, & adoratione, che non poteuano da vn' animale irragioneuole procedere:

La onde per sospetto fù presa la Strega, che lo conduceua, laqual lo restituì in figura humana, & indi ad vn tempo per altri misfatti fù condannata à morte. Et questo ha dato da dubitare ad alcuni, che l'Asino, che andaua ad ascoltar così frequentemente Ammonio Filosofo peripatetico, & che nella Scuola di quello ordinariamente con gl'altri entraua, non fusse qualch'vno per arte magica in vn' Asino tramutato: E tanto più che questa cosa pare ordinaria in Egitto, secondo la relatione di molti mercanti:

Belone.

Oue frà gl'altri Belone, nelle sue osseruationi stampate à Parigi, scriue, ch'egli ha veduto in Egitto ne' Borghi della Città del Cairo, vn giocoliero, che haueua vn' Asino, col quale discorreua, e ragionaua del miglior senso, ch'egli hauesse: E l'Asino con gesti, & segni, alla voce facea conoscere, che intendeua molto bene quel, che si diceua.

Se il giocolatore diceua all' Asino, che sciegliesse la più bella donna della Compagnia, non mancaua di niente, dopo hauer guardato bene all'intorno, & quella andaua ad accarezzare. Se il Maestro diceua, che si portasse dell'Orzo per lui, all'hora festeggiaua in tutto diuersamente da quel che fanno gli Asini, & mille altre cose simili, e dopo che Belone ne ha ben discorso, direi (segue egli) ancora d'auantaggio: Mà io credo, che non vi si darà fede, come non farei anch'io, se non l'hauessi veduto con gli occhi proprij in presenza di tutto il popolo del Cairo.

Si legge etiandio nella Historia di Giouanni Tritemio, che l'anno 970. ci fù vn Giudeo nominato Baiano figliuolo di Simeone, che si trasformaua in lupo, quando ch'egli volea, & si faceua anco inuisibile ad ogni suo piacere.

Noi leggiamo parimente nel libro de' cinque Inquisitori de' Sortilegi, che

che vno Incantatore nominato Staso nel Territorio di Berna, hauendo egli molti inimici da' quali era molto perseguitato, scampaua spesso, e subito di mezzo di loro in forma di bestia, e non poteua essere ammazzato, se non dormendo.

Gio. Bodino

Giouanni Bodino, il quale ha raccolto molte cose in questa materia, nel secondo libro della sua Demonomania prohibita frà l'altre cose mirabili, ne racconta vna stupendissima, dicendo egli ritrouarsi vn processo fatto nel parlamento di Dola, e la sentenza data alli diciotto di Gennaio 1574. *contra Gillo Garniero da Lione, laquale è stampata ad Orlieus per Eloy Gybier, & à Parigi presso à Pietro di Haies, & à Sens; & i suoi punti principali per i quali fù accusato, e conuinto, sono, che il detto Garniero il giorno di S. Michele, essendo in forma di Lupo Garù, pigliò vna Fanciulla di dieci, ò dodici anni presso al bosco della Serra, in vna vigna ne' vignali di Chastenoy presso Dola vn quarto di lega, & quiui l'vccise tanto con le sue mani, che pareuano zampe, quanto coi denti, & si mangiò la carne delle coscie, e di vn braccio di quella, e ne portò anco alla sua donna: E di più, che nella medesima forma vn mese dipoi pigliò vn'altra figliuola, & quella vccise per mangiarsela, ma restò impedito da tre persone, come ha confeßato; Et che quindici giorni dopo strangolò vn fanciullo di dieci anni, nel vignale di Gredisano, e mangiò la carne delle coscie, le gambe, & ventre di quello.*

Et che dipoi in forma d'Huomo, e non di lupo ammazzò vn'altro giouane di dodeci in tredici anni, nel bosco del Villaggio di Perosa, con intentione di mangiarlo, se non fusse stato impedito, confessando questo senza forza, nè tormento; Onde egli fù condannato ad eßere arso tutto viuo, & la sentenza fù eseguita.

Contra Gio- uãni Vuiero.

Si troua anco vn'altro processo fatto à Beranzon dall'Inquisitore Giouanni Boin, l'anno 1521. *nel mese di Decembre, & mandato in Francia, Italia, & Alemagna, & il quale Giouanni Vuiero huomo sacrilego, & diabolico, difensore à spada tratta, & protettore alla libera de' maladetti Stregoni, hà posto alla lunga, per giudicio d'Iddio, che fà molte volte, che gli empi si dan della zappa su i piedi da se medesimi, al libro sesto de prestigijs, al capitolo terzodecimo: Oue si legge, che Pietro Burgot, & Michele Verdun, confessano d'hauer rinuntiato à Dio, e giurato di seruire al Diauolo: Et Michele Verdun condusse Burgot alla riua di Castel Charlon, doue ciascuno hauea vna candela di cera verde, che facea la fiamma sbiaua, & oscura & faceano le danze, e sacrificij al Diauolo. Dipoi essendosi onti furono mutati in lupi, correndo con vna leggerezza incredibile; e di nuouo cangiati in d'huomini, & souente ritornati in lupi, & congiuntisi con le lupe con tal piacere e diletto, come erano soliti d'hauere con le loro femine. Confessarono ancora vn'altro homicidio, cioè Burgot hauere ammazzato vn giouinetto di sette anni, con le zampe, e denti di lupo, & che*

voleua

volea mangiarlo, se non fusse succeduto, che i Paesani gli diedero la caccia. Et Michele Verdun confessò di hauere uccisa vna fanciulla, che cogliea de' piselli in vn giardino, & che ne fù cacciato dal Signore della Cueua: Et di più che ambedue haueuano ancora mangiato quattro fanciulli, & contrasegnò il tempo, il luogo, l'età particolarmente de fanciulli, & che toccando le persone con vna certa poluere, le faceano morire. Et Giob. Fincel, al lib. vndecimo delle marauiglie, scriue, che era parimente vn lycantropo à Padoua, il quale fù trapolato, & le zampe di Lupo gli furon tagliate; & nel medesimo instante si trouò le braccia, & i piedi tagliati. La qual cosa viene à confermare quel tanto, che è scritto nel Martello de Malefici, presso à Giacobo Spranger, & Henrico Institore, cioè, che v'hebbe già tre streghe appresso di Straburg, le quali assalirono vn lauoratore in forma di tre Gattoni grandi, il qual lauoratore menando botte da villano addosso à quei Gatti, mentre si difendea, ferì quegli animali stranamente, & gli fece fuggire, & nel medesimo instante tre donne sospette di streghe si trouarono in letto impiagate di quelle ferite, che il Villano hauea à quei Gatti date. Et in effetto Pietro Mamor, in vn picciolo trattato c'ha fatto delle streghe, dice hauer veduto questo cambiamento d'huomo in lupo; essendo in Sauoia. Et Henrico di Cologna, nel trattato c'ha composto de Lamijs, tiene questo per cosa indubitabile, & Vlrico Molitore in vn piccolo libro, che ha dedicato all'Imperatore Sigismondo, scriue la disputa, che fù fatta dinnanzi all'Imperatore, & dice, che fù concluso per viue ragioni, & per l'isperienza d'infiniti esempi, che tale trasformatione era vera, non già in modo stretto, ma esteso, à guisa, che più à basso si dichiarará, et soggiunge egli stesso hauer veduto vn lycantropo à Costanza, che fù accusato, conuinto, condannato, & dopo giustitiato dopo la sua confessione. Di più il predetto Giob. Fincel, nel secondo libro delle marauiglie narra il caso successo l'anno 1542. sotto l'Imperio di Sultano Solimano, doue comparue così gran quantità di Lupi gomsi nella Città di Constantinopoli, che Sultano accompagnato dalle sue guardie vsci in arme, & nè attorniò da cento cinquanta, iquali disparuero immantinente della Città di Constantinopoli à vista di tutto il popolo. Gli Alemani gli dimandano Vuer Vuolf; & i Francesi Loups Garous, i Piccardi Loups Varous, come chi direbbe Lupos varios: perciochè i Francesi mettono. G. per V. I Greci gli chiamauano lycantropes, & Mormolyties. I Latini gli addimandano varios, & versipelles, come Plinio ha notato nel lib. 8. al cap. 22. trattando di questo cambiamento di lupi in huomini. Francesco Febo Conte di Foix nel suo libro della Caccia dice, che questa voce Garous vuol dire guarde vous: il che hà del verisimile certo, perciochè gli altri lupi naturali corrono alle bestie, & questi tali il più spesso corrono à gli huomini: per questo si puo dire grande vous, cioè guardateui. Oltra gli Auttori addotti Gasparo Peucero huomo poco sincero, anzi heretico scriue, che egli hauea creduto sempre questa essere vna fauola, ma dopo esser sta-

Giob. Fincel.

Giacobo Spranger. Henrico Institore.

Pietro Mamor.

Vlrico Molitore.

Giob. Fincel.

Francesco Febo.

Gasparo Peucero.

ser stato certificato da molti mercanti, & persone degne di fede, & che traf ficano ordinariamente in Liuonia, et che massimamente molti sono stati accusati, & conuinti, & che dopo le loro confessioni son stati sententiati à morte, è stato costretto, & sforzato di crederlo, & discriue la maniera di fare, che osseruano in Liuonia, la quale è, che ogn'anno al mese di Decembre si troua vn sciagurato, che và à intimare à tutte le streghe di ritrouarsi in vn luogo assegnato; & mancando, il Diauolo ve gli sforza à colpi di vna verga di ferro così forte, che le cicatrici vi rimangono. Il loro Capitano passa innanzi, & alcune migliaia lo seguono traghettando vna riuiera, passata la quale, mutano la lor prima figura in lupi, & si slanciano sopra gli huomini, & sopra gli armenti, & fanno mille danni, & dodici giorni dipoi ritornano à quel medesimo fiume, & sono ricambiati in huomini: Et in questa materia soggiunge il Bodino, nel luogo di sopra detto. Io hò veduto molte volte Languet natiuo di Borgogna Agente del Duca di Sassonia huomo molto dotto, il quale, venendo à negociare col Rè di Francia suo padrone, mi ha recitato l'Historia in conformità, et dice, che ritrouandosi egli in Liuonia ha inteso, che tutto il popolo tien questo per cosa certissima. Io ho ancora (dice egli di più) tra le mie scritture la lettera d'vno Alemano Pensionario del già Henrico secondo, scritta al Contestabile di Francia, nella quale auuertisce il Contestabile, che il Rè di Moscouia hauea pigliato il paese di Liuonia; & di poi aggiunge queste parole. In illis locis Herodotus Heruios collocare videtur, apud quos dicit homines conuerti in lupos, quod est ad huc vsitatissimum in Liuonia: *Il che vuol dire: Questo è il paese, in cui Herodoto dice gli huomini sono cangiati in lupi, cosa ch'è ancora hoggi notissima, & frequentissima. Di più Guglielmo Malmesberiense Monaco, nella sua Historia raccōta, che al tempo di Pietro Damiano furon due vecchie, che haueuano per costume ordinario di tramutare in porci, in asini, & caualli tutti quelli, che passauano da loro; la quale Historia credo, che sia quella, che narra anco Vicenzo Baluacense come si è detto di sopra. Non mancarò di addurre anco in proposito l'isperienze addotte da Agostin Santo se bene in quelle si mostra perplesso. Dice egli adunque nel 18. de Ciuit. Dei, al cap. istesso queste infrascritte parole alla longa distese per beneficio, & piacere delle persone dotte.* Si dixerimus ea non esse credenda, non desunt etiam nunc, qui eiusmodi quędam vel certissima audisse, vel etiam expertos se esse asseuerent. Nam, & nos, cum essemus in Italia, audiebamus talia de quadam regione illarum partium: vbi stabularias mulieres imbutas his malis artibus, in caseo dare solere dicebant quibus vellent, seu possent viatoribus, vnde in iumenta illicò verterētur, & necessaria quęque portarent; postque perfuncta opera iterūm ad se redirent; nec tamen in eis mentem fieri bestialem, sed rationalem humanam quę seruari, sicut Apuleius in libris, quos Asini aurei titulo inscripsit, sibi accidisse, vt accepto veneno,

Il Bodino.

Herodoto.

Guglielmo Malmesberiense.

Prima isperienzr narrata (di relatione però) da S. Agostino.

veneno, humano animo permanente, asinus fieret, aut iudicauit, aut finxit: *et segue* quidam nomine: Præstantius patri suo contigisse indicabat, vt venenum illud per caseum in domo sua sumeret, & iaceret in lecto suo quasi dormiens, qui tamen nullo modo poterat excitari. Post aliquot autem dies eum velut euigilasse dicebat, & quasi somnia enarrasse, quæ passus est, caballum se scilicet factum annonam inter alia iumenta baiulasse militibus, quæ dicitur retica, quoniam ad retia deportatur. Quod ita vt narrauit factum fuisse compertum est; quæ tamen ei sua somnia videbantur.

2. Isperiēza.

D. B.

[Retia, & Reticulum (*dice il Viues*) genus est sacculi, quo viatores panem, carnes, & poma gestare consueuerant.]

Indicauit, & alius, se domi suæ per noctem, ante quam requiesceret, vidisse venientem ad se quendam philosophum sibi notissimum, sibique exposuisse nonnulla platonica, quæ antea rogatus exponere noluisset, & cum ab eodem philosopho quæsitum fuisset, cur in domo eius fecerit, quod in domo sua petenti negauerat: Non feci, inquit, sed me fecisse somniaui. Hæc ad nos non quibuscunque qualibus credere putaremus indignum, sed eis referentibus, peruenerunt, quos nobis non existimaremus fuisse mentitos. Proinde quod homines dicuntur, mandatumque est literis, à Dijs vel Dæmonibus potius Arcades in lupos solere conuerti, & quod Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis: *ma notisi, che in fine soggiunge Agostino*, si tamen factum est: *doue nell'esperienze addotte scopre gran perplessità. Oltra tanti Autori allegati anco Sassone Gramatico pone alcuni esempi di queste trasformationi, & così Guglielmo di Brabant, co' quali frà moderni conuengono Theofrasto Paracelso, & Pietro Pomponatio, se ben quest' vltimo allega alcune ragioni, che io per vere, & filosofiche non ammetto, & per venir alla proua soggiungo le sue parole, e dopo rispondo à ciascuna sua persuasione. Dice egli adunque così:* Adde responsionem, quam non puto impossibilem, si vera sunt, quæ ab Historiarum scriptoribus referuntur, & præcipue ab Alberto; Capite enim septimo primi libri suorum Mineralium sic scribit, adhuc autem frequentissime (*& questa è la prima persuasione*) in aquis generantur lapides ex eis: Expertum est enim in locis Pyreneis esse loca quædam, in quibus aquæ pluuiales conuertuntur in lapides, & retinent figuram lignorum. Et aliquando natæ plantæ in aquis, & maribus illis, ita sunt vicinæ lapidum naturis, quod ad modicum exsiccatæ in aere lapidum formam assumunt, & huiusmodi signum est lapis, qui dicitur corallus, qui absque dubio ex lignis generatur, & plantis. Aliquando enim tempore nostro in mari Danico, iuxta Ciuitatem Lubecensem, inuentus est magnus arboris ramus in quo erat nidus, & aues perierant in nido, conuersæ in lapides erāt parum ad rubedinem declinantes; quod aliter esse non potuit, nisi

3. Isperiēza.

Sassone Gramatico. Guglielmo di Brabant.

La prima psuasione è da quelle cose, che per virtù d'alcune acque particolari, si mutano in pietre.

quia

quia procellis, vel vndis euulsa arbore, tempore quo in ea fuit nidus, & aues, in aquam ceciderunt, & postea per virtutem loci, in quo iacebant, in lapidem vniuersa fuere conuersa. Est autem fons in Gothia, de quo verisimile traditur, quod omnia, quæ merguntur in ipsum, in lapidem conuertit: In tantum quod ad eum misit Imperator Federicus Chyrotecam sigillatã vt veritatem probaret, quę cum per aliquot dies medietas corij, & medietas sigilli mersa esset in fonte, medietates sigilli, & corij conuerse sunt in lapidem, altera medietate corij manente. Refertur, & veraciter à fide dignis, quod guttæ, quæ ex impetu casus eiusdem fontis sparguntur super ripam fontis conuertuntur in lapides, guttarum quantitatem habentes; cum tamen aqua, quæ sic fluit, non conuertatur in lapidem, sed continue fluat. Et in capite vltimo eiusdem libri sic scribit. Admirabile omnibus videtur, quod aliquando lapides inueniuntur intus, & extra habentes effigiens animalium: extra enim habent lineamenta, & quando franguntur inueniuntur in eis figuræ intestinorum. Et huius causam dicit Auicenna esse, quod animalia secundum se tota aliquando mutantur in lapides falsos. Et multis interpositis, sic scribit: Hoc autem testatur fabula Gorgonis, quæ ad se respicientes dicitur conuertisse in lapides: Gorgonem enim virtutem fortem mineralium vocauerunt, respectum autem ad eam vocant dispositionem humorum corporum ad virtutem lapidificatiuam. Neque his multum dissimilia videntur, quæ à D. Augustino scribuntur capite quinto libri 21. de Ciuitate Dei, quæ ibi legas. Hæc autem pro tanto adducta sunt, vt videas contra communem cursum aliquid in aliud transmutari. Nam, quanquam animal secundum communem cursum in cadauer transmutetur, si vera sunt, quæ adducta sunt, tam in aliud, quam in cadauer transmutari contingit: nam, & in lapides immediate transmutata sunt: & sic de plantis, & reliquis huiusmodi. Hæc autem ita facta sunt ex virtute forti transmutantis, siue illud sit locus continens, siue aliud alterius. Quibus stantibus, nihil (vt opinor) videtur repugnare, homines ex vi continentis, vel ex aliquo alio, vt pote ex vi herbarũ, vel mineralium, vel quidquid fuerit illud, conuersos in lupos, vel porcos, vel aues, quidquid tandem illud fuerit: non quidem, quod ex homine aliquid factum sit lupus sic, quod anima hominis transiuerit in animam lupi (hoc enim inintelligibile est) sed quod materia, quæ sub hominis forma fuerat, immediate in lupi formam transmutata est. Vnde sicut homo ex vno Climate in aliud Clima transmutatus secundum mores variatur, vt puta ex humano in lupinum morem: & fertur de persico, quod erat venenum in Persia, & transmutatum ad nos est cibus delectabilis; sic materia substantialiter transmutatur ex vi agẽtis: Nam auis, de qua Auicẽna, & Albertus loquuntur,

ex aue

ex aue in lapidem transmutata est ex vi continentis, hoc autem multū persuasibile videtur, quoniam auis, & lapis magis secundum transmutationē distare videntur, quam duo animalia specie distincta inter se, sed est dare primum per concessa, ergo, & secundum. Quod & firmatur (& ecco la seconda persuasione del Pomponatio) secundum Augustinum super Genesi ad litterā: Magi enim Pharaonis ex virgis virtute sermonum fecerunt serpentes eiusdem speciei cum his, quos ex virga diuina virtute fecit Moyses. Verum Dæmones per eundem Augustinum, non operati sunt, nisi applicando actiua naturalia passiuis. Ergo agentia sunt naturalia, quæ ex virgis possunt generare serpentes, sed videtur difficilius ex virgis serpētes generare, quam ex vno animali aliud animal, cum materiæ magis distent. Ergo non inconuenit ex homine naturaliter generari lupum. Quod si dicatur, lupus generatur ex semine lupi, non igitur ex homine; Dicetur, quod, & mus generatur ex semine muris, & ex terra putrefacta. Quare neque hoc inconuenit. *Et più à basso soggiunge come vna terza persuasione, dicendo:* Imo experimento, & ex Historijs animalium scimus, vnum animal transmutari in aliud immediate, vt erucam in papilionem, & vermē in volatile animal, & sic de reliquis. Quare istud non videtur impossibile. Ex quibus sequitur, quod ea, quæ in aliquibus fabulis dicuntur, nō sint omnino impossibilia, videlicet vt aliqui homines sint in lupos transmutati, vel in aues, vel aliquid alterius modi, secundum rationem prædictam. Item sequitur, quod ea, quæ referuntur ab Aulo Gellio, in Capite 4. libri noni de Noctibus Atticis, non sint de necessitate fabulosa, scilicet quæ inuenit in libris, quos emit, dum è Græcia Brundusium nauigaret, quæ breuitatis causa non refero. *Hor quanto siano in questa parte vane le ragioni del Pomponatio, prestamente si chiarisce; perche quanto alla prima egli adduce la conuersione d'vccelli morti in pietre, & così di legni petrificati, come il corallo; & di sigilli diuenuti pietre, & di molti animali parimente petrificati, per virtù di acque agenti di questa conuersione merauigliosa: & da queste cose deduce, che la materia del corpo humano, che sotto la forma consiste, sostantialmente tramutar si possa di materia humana in materia di lupo, ò di Cauallo, ò d'altro, e tanto più (dice egli) che più distanza, & maggior disconuenienza è trà la pietra, & vn vccello, che trà vno animale, & vn altro distinti di specie: Nè s'accorge il perito filosofo, che dato, che le acque operino questo ne' soggetti sopradetti, la similitudine non tiene, perche, tutti son soggetti morti, & la materia humana, che si suppone tramutarsi, è viua: Oltra che la conuersione in pietre de' sopradetti soggetti viene operata con lunghezza di tempo; & la trasformatione d'huomini in bestie si suppone farsi d'ogn'hora, che si vuole: E di più la trasformatione d'huomini in bestie si suppone farsi talmente, che di bestia la persona ritorna huomo: ma la trasmutatione*

Secōda persuasione.

Obbiettione
Risposta.

Terza persuasione.

Vanità di Pietro Pomponatio.
Risposta alla prima ragione del Pōponatio.

mutatione de' predetti ſoggetti è fatta in modo, che come ſon pietre, non diuentano piu legni, nè vccelli, nè altro animale. Oltra di queſto è maggior diſtanza quanto alla trasformatione materiale (contrario à quel che dice egli) da animale viuo ad animale viuo; che non è da vn legno, e da vn' animale morto ad vn ſaſſo, perche queſti ſoggetti morti han più del terreſtre, che altro, & ſon per natura atti à riceuer, come tali, la condenſità della pietra, ſe trouano agente, che proportionalmente gliela poſſa dare, come da l'acqua de' ſopradetti fonti. Auuicinandoſi adūque alla terreſtreità, che merauiglia fia, ſe ſi condenſano in pietre per virtù d'vn forte agente? Ma da che naſce, che quelle acque non cangiaranno in pietra vn'huomo viuo, come faranno vn cadauero, ſe non perche il cadauero, per eſſer più terreſtre, s'auuicina più alla pietra, che l'huomo viuo? Ma che vicinanza hanno frà loro la materia viua d'vn cauallo, e quella viua d'vn huomo da tramutarſi, per virtù d'vn agente forte, l'vna nell'altra? Et pur ſi ſuppone, che ſi tramutino. Quanto alla ſeconda perſuaſione, ſi riſponde negando, che ſia più gran diſtanza, quanto alla trasformatione materiale, dalle verghe morte ai ſerpenti viui, che da vn animale viuo ad vn'altro viuo; perche con più facilità vna verga, con l'applicatione de gli attiui ai paſſiui, diuentarà vn ſerpe, facendoſi queſta operatione in quella, mentre è putrefatta, come anco dal baſilico putrefatto naſce lo ſcorpione, che ſi conuerta vn huomo viuo in vn cauallo viuo. Et chi prohibirà, che vna verga putrefatta non ſi conuerta in vn ſerpe, ſe l'huomo ancor eſſo putrefatto ſi conuerte in vermi, & in biſcie? la verga dunque ha maggior vicinità al ſerpe, per cauſa della corruttione, che non hà l'huomo viuo ad vn lupo viuo, non ſi corrompendo. Quanto all'eſempio del Bigatto, ò caualiero, che da ſe steſſo naturalmente ſi trasforma in pauegliotta, ò brendola, ò farfalla: ſi riſponde prima che l'eſempio non è pari, imperoche la trasformatione, della quale ſi parla al preſente, ſi ſuppone farſi talmente, che come i ſoggetti ſon cõuertiti in lupi, di nuouo diuentano huomini; ma il bigatto conuertito in parpegliccola non diuenta più bigatto, parlo di quello indiuiduo, ch'era di bigatto diuenuto parpegliccola: Di più il bigatto per occulto miniſterio di natura diuentà farfalla nel Bocciolo: ò fuliſello della ſeta, & non acquiſta altra forma: Ma la ſtria verbi gratia ſi ſuppone tramutarſi in mille forme tanto diuerſe, e tanto ſtrane, che paſſa il veriſimile, che con ſecreti naturali ſi poſſa fare vna tanta moltitudine di trasformationi. Di più il Bigatto ſtà nel bocciolo, ò fuliſello, ò Galletta, per giorni quindeci, operandoſi la dentro la ſua traſformatione in pauegliotta frà queſto tempo determinato, per virtù della natura. Ma la maga ſi ſuppone trasformarſi in lupo, e in gatto, e in becco, quaſi in vn'attimo; oue ſi vede, che la trasformatione non può eſſer naturale, perche la natura non opera in vno inſtante, ma con qualche interuallo di tempo, & maſſime accadendo tante trasformationi l'vna dietro all'altra. Di più nel bigatto la pauegliotta ſi trouaua in potenza

Risp. alla seconda ragione del Pomponatio.

Risposta alla terza ragione del Pōponatio.

naturale

naturale, la quale è vſcita in atto al ſuo tempo determinato, ſenza preterir mai quell'ordine, che la natura gli hà impoſto; ſi come per eſempio le corna eſcono fuori al ſuo tempo prefiſſo ai vitelli, & la barba à gli huomini inſieme con lo ſperma: ma delle malefiche non ſi può dire, che in eſſe ſia potenza alcuna ad eſſer lupe, ò becchi, ò gatte, che ſi deduca in atto ſecondo il tempo; perche da indi à vn quarto d'hora ſono anco femine, come prima, & non più gatte, ò becchi, & di nuouo diuentano becchi, e gatte ſenza fornir mai queſto circolo, & queſte trasformationi le fanno à lor piacere, & quante volte vogliono, & in vn attimo quaſi, il che non ſuccede naturalmente in alcun'altra ſorte d'animale: oltra che non tengonn ſaldo & prefiſſo vn'ordine di conuerſione, & traſmutatione, come fa il bigatto: ſi che l'eſempio vltimo addotto dal Pomponatio, è poco à propoſito, come per tante ragioni ſi vede. Et perche nell'vltime parole par che ſi ſerua della proua di quelli, che di femine ſi tramutano in maſchi, come Aulo Gellio nel luogo da lui addotto teſtifica; in queſta parte ancora è degno d'improbatione, perche quella trasformatione è molto lontana da quella delle ſtrie, & ſtrigoni, nè conuengono inſieme à modo alcuno. Et queſto è quanto per il primo filo ho diſpoſto in queſta tela.

D. B.

[Ragionano parimente di ſimili trasformationi, concedendole, Giouanni Fernelio nel 2. de abditis rerum cauſis al cap. 16. l'Anania nel 4. de Dæmonibus, e Nicolò Remigio nel 2. della Demonolatria al cap. 5. fa pur congerie di molti eſempi in tal conformatione.]

Secondo capo della Diſcuſſione, oue s'apre il modo di ſimili trasformationi.

Plinio.

Conuien di più tirar due altre fila à far coſa compita, il primo ſarà per intelligenza vera del modo di queſte trasformationi: il ſecondo à dichiaratione chiara della metempſicoſi Pittagorica, & Platonica. Quāto al primo ſe miriamo al penſar ſtrettamente che veramente l'huomo ſi conuerta in lupo, porco, ò altro animale, preſto preſto ſe ne sbratta. Plinio poi che nel lib. 8. delle ſue hiſtorie naturali, al cap. vigeſimo ſecondo apertamente ſi ride, come di coſa ſciocca, & fauoloſa di ſimile trasformatione, dicendo: che gli huomini ſi conuertano in lupi, & di poi tornino nell'eſſer loro di prima, dobbiamo credere, che al tutto ſia falſo, ouero credere ancora tutte le altre coſe fauoloſe. S. Giouanni Chriſoſtomo ſi dimoſtra ancor eſſo di ſeguire queſta opinione, mentre dice, che la incantatrice Circe hauea talmente imbelluati i compagni d'Vliſſe per voluttà brutali, che eglino erano come porci, doue pare, ch'ei voglia dire tropicamente, che la ragione ſolamente era imbeſtijta, & fatta animale bruto, per la voluttà. Paolo Egineta fra' moderni è ancor lui del parere de' predetti, & ſtima, che quando ſi narra, che gli huomini ſi conuertono in lupi, queſta ſia vna ſpecie di Maninconia, chiamata da' Greci Lycantropia, la qual deſcriuendo Giouanni Fernelio nel libro de partium morbis dice: Multi ſcilicet melancholici ſolitudines quærunt, & interdum mortuorum ſepulchra, aut horridas ſpeluncas errantes ſectantur, eoque ſe recondunt, ac ſæpe luporum ritu vlulant,

S. Gio. Chriſoſtomo.

Paolo Egineta.

Gio. Fernelio.

quorum

Antonio d'altomare, nel lib. de medendis humani corporis malis, al cap. 9. dice. Malum id, quod à Grecis Lycanthropia dicitur, latine lupina insania, species quędam melancholię est, Aetio l. 6. cap. 11. & Paulo lib. 3. cap. 16. testibus qui namque hoc affectu detinētur, in februario mēse, noctu domo egressi lupos in cunctis imitantur, & donec dies illucescat, circa defunctorũ monumenta plerunque vagantur, eaq; maxime aperiũt, quo fit, vt prōpte quę pars in eis afficiatur, dignosci possit, quoniā cerebrũ, pariter quis affectus præter naturā sit, quæ ve sit eius causa, quoniam symptoma in genere noxę functionũ principiũ, præsertim imaginationis, & cogitationis deprauatæ, iam memoria fortasse his oblæsa nō est, velut percepi in quodam, qui hoc affectu laborabat, & si hucusq; duos viderim tali affectione correptos. Ille nāq; cũ prius me nouisset, quadā die cũ detentus hoc malo esset per iter obuiā mihi factus, ipse vero timēs secessi, at ille modicũ me aspiciēs abijt, erat autē cũ eo multitudo quædā hominũ, ipse quidem ferebat humeris crus integrũ ac tibiam defuncti cuiusdā, hic demũ curatus liber euasit, qui cum iterũ mihi occureret, nunquid timuissem interrogauit, dũ in tali loco, cũ insanus erat, eum offendissem: ex quibus constat memoriā in eo nō fuisse oblæsam. Dignoscitur aũt (*soggiunge di più*) hic affectus ex his signis, quoniā facies eorum pallida est; Oculi sicci ad videndum imbecilles, & non lachrymantur, ipsorũque oculos cauos videbis, linguā siccam, & saliuā omnino non perfundunt; Sitis ipsis ad est immodica, & tibias habēt exulceratas immedicabiliter propter assiduos casus, & canũ morsus, qui frequenti per noctē eius partis offensione accidunt, ex quib. quoq; indicijs liquet, quę sit eius causa, quoniā atra bilis. *Hor (come ho detto) Paolo Egineta è di parere con molti altri medici, che queste trasformationi, che si dicono d'huomini in lupi siano insania lupina. Ma se ben tutti questi autori non sentono male nel pũto principale proposto, ci è però, che dire contra di loro in qualche parte, perche almeno sotto qualche forma di realtà si vedono, & s'osseruano queste trasformationi (come già per la narratiua di sopra hauuta può constare) la doue il parlar di Plinio assolutamente non è vero, ne meno quello dell'eloquēte Chrisostomo, & quāto all'Egineta, rispondami di gratia esso con i suoi seguaci se tal trasformatione fusse insania lupina non enoto, che solamēte il lycanthropo la patirebbe, atteso che à lui potrebbe parere d'esser cangiato in lupo?*

Contro Paolo Egineta.

Ma pare anco ai circonstanti di veder l'effigie, & la forma d'vn lupo, e però questo è segno manifesto che non è insania lupina. Può egli forsi un matto far parere ad altri, che egli sia vn'asino d'aspetto, & di figura, se realmente sarà huomo? Hora i trasmutati, & conuersi in lupi di quella sorte, che qui si parla, appaiono di figura di lupo, e quanto al pelo e quanto alle zampe, e quanto à tutte le membra adũque bisogna dire, che sia altro che quella

infirmità, che i Latini chiamano inſania lupina, & i Greci Lycantropia. Oltra di ciò i traſmutati in lupo della ſorte, che ſi dice al preſente tornano alla prima figura, quando uogliono, ſenza medicamento d'alcuna ſorte, come per gli eſſempi allegati appare: E i Lycãthropi infermi della ſorte, che dice Paolo Egineta non poſſono reſtituirſi alla figura loro primiera, ſe non ſon curati da medici peritiſſimi, & con grandiſſima cura, & diligenza: Per queſto l'Altomare nel luogo ſopradetto aggiunge la medicina, e il rimedio della Lycanthropia detta inſania lupina, dicendo. Curantur autem hi acceſſionis tempore venam ſecãdo, & ſanguinem fere vſque ad animi deliquium euacuando, eoſq; boni ſucci cibis nutriendo, ac balneis aquę dulcis, ſi eis vtantur. Deinde ſerum lactis per triduum præbendum erit, & non ſemel tãtum, ſed bis, ter uè. Purgabitur autem ęger hiera ex colocynthide, vt placuit Paulo, & Aetio, aut ſi videatur, aliqđ pręditorũ medicamentorũ in cura melancholiæ præbeto, velut, & poſt purgationẽ alia adhibenda ſunt eis antea iã relata in capitulo de melancholia, ac præſertim thæriaca vtendũ, ad veſperã vero inualeſcente affectu, irrigationibus capiti, ac odoramentis iam dictis, ſomnum inducere tentãdũ eſt. Nares item, & tempora populeone, dicto vngendo illiniantur, quandoq; etiã ſomnifica medicamenta in potu exhibeantur, ætij præcepto. *Si che la poſitione di Paolo Egineta, & de ſuoi complici è molto friuola, & vana, come ſi vede. Affermorno poi nel ſenſo ſtretto queſte trasformationi, i Poeti, onde Homero nell'odiſſea attribuiſce à compagni d'Vliſſe tramutati in porci, è pelo, o teſta e corpo di porci benche la ragione in quelli non nega ſtabile, è ferma conforme à che eloquentemente dice Boetio.*

Homero.

Voce, & corpore perditis
Sola mens ſtabiliſque ſemper
Miniſtra quæ gemit, patitur.

D. B.

Pallade Poeta.

(Sono però altri, che allegoricamente vollero intenderſi la traſmutatione di Circe Homerica, e l'hà dimoſtrato chiaramente Pallada Poeta nel primo lib. de gli Epigrammi greci in quei verſi, che furo trasferiti in lingua latina nel modo, che appreſſo ſegue.

Non, vt homerus ait, triſti medicamine, lectos
Hoſpitio Circe reddidit ipſa ſues,
Pauperior ſed quiſquis erat, diſceſſit ab illa,
Nam Meretrix quondam pernicioſa fuit.
Exutoſque ſua prorſus ratione maritos
Fornice continuit, non ſecus atque feras.
Et tamen hanc ſtrenue deluſam ſpreuit vlyſſes
Inſigni rerum cognitione valens.
Mercurioque datum nec fas eſt credere moly,
Ille ſed ingenio reppulit vſque dolum.

Horatio

Horatio ancora ci volle accennare, che la fauola di Circe douea essere intesa in sentimento allegorico, & è in que' versi.

Sirenium voces, & Circes pocula nosti,
Quæ si cum socijs stultus, cupidusque bibisset:
Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

E frà moderni così apunto sentono il Bodino, il Pomponatio, & il Spondano: Ma in questo senso falsissimo è vn tal Asserto, nel che dimostra affatto quella ragione, che non può l'anima humana informare il corpo bestiale à guisa che ne l'anima del leone il corpo del cauallo ne quella del cauallo il corpo dell'asino, posciache ciascuna forma, acciò dia l'esser informatiuo ricerca proprie dispositioni, et conueniẽte tẽperatura nel soggetto suo, onde l'anima si diffinisce che è atto del corpo non in vniuersale, ma in spetialità organico.

(Conuince la ragion dell'autore secondo il corso naturale ordinario, oltre il qual non può il Demonio però nel senso spiegato hanno del fauoloso tutte le trasformationi magiche, chi attende nõdimeno il poter aßoluto di Dio non occorre à dubitare, che quello non possa vnire la forma humana à vn corpo bestiale, sed hoc Deus *(dice Alfonso di Castro nel primo,* de Iusta hæreticorum punitione *al cap. 14.)* nunquam facere decreuit quia ab initio hominem creans animam illius non nisi corpori organico infudit talemque illum in corporis figura tunc fecit, qualis perpetuo faciendus erat: *E di qui ogn'vn può vedere la debolezza dell'argomẽto del Bodino per il parer suo con addurre l'historia di Nabucodonosor trasmutato in bue (come par che attesti la narratiua di Daniello al 4.) ꝑche se in simil senso s'intendesse va tal fatto à guisa che apunto l'intẽde Gioseffo Ebreo, secondo alcuni, da quali il Pererio lo difende sopra il luogo citato di Daniello, non val da eßo arguire alla uerità stretta reale delle trasformationi magiche, ꝑ che ciò fù per poter singolare, et uoler di Dio, il quale è ualido quãdo si compiaccia di operar cose oltre il modo, et vso ordinario: Ma se à questo anco nõ si vuol ricorrere, tanto meno proferisce cosa buona il Bodino, perche da solẽnissimi dottori come S. Girolamo S. Epifanio S. Gregorio, il Lirano, il Cartusiano, à quali adheriscono frà moderni Ruperto Abbate, Hettor pinto, il Pererio, Lodouico Molina, Martino del Rio, & l'autore di sotto. In questo problema, s'afferma la tramutatione di Nabucodonosor in bestia, ma secõdo la mente esser stato priuato di senno, et quãto à sensi interiori eßer diuenuto efferato, si che realmẽte pensaua egli nella sua fantasia eßer fiera, & quãto al così descernerlo anco altri il Pererio beniss. discorre con apportar diuersi motiui per i quali pareua à circonstanti quello hauer della figura bestiale, & io studiando alla breuità mi contento per questo d'hauerne posto l'accẽnamento; Soggiungendo dopo, che secondo il corso ordinario nõ si può ter-*

D. B.

Gioseffo Ebreo.
Benedetto Pererio.

S. Girolamo.
S. Epifanio.
S. Gregorio.
San Dionisio Cartusiano.
Nicolò di Lira.

giuersare dalla predetta risolutione poi che dal Cōcilio Ancirano, ouero An quirense appresso Gratiano 26.q.5. al cap. Episcopi si determina contro gli opinanti in opposito in questa forma. Quisquis credit posse fieri aliquam creaturā, aut in melius, aut in deterius immutari, aut transformari in aliā speciē, vel in aliā similitudinē nisi ab ipso creatore, q oīa fecit, & p quē omnia facta sunt, procul dubio infidelis est, & pagano deterior].

Se poi s'hà l'occhio à vna certa realtà prestigiosa diabolica non e dubbio, che simili trasformationi nō hanno dell'inconsonāte, et per dar ciò bē ad intendere è da notare secōdo il discorso di S. Antonino nella prima parte della somma al titolo. 2. & c. 6. che il Demonio può mostrare all'huomo uarie specie di cose, che non sunt in rerum existentia: *Et questa è la ragione, perche quelle cose, che per mezzo del moto locale de corpi inferiori, far si poßono, esso ancora le può fare, essendo ch'egli pro libito suo muoue, e raggira da luogo à luogo essi corpi inferiori, imperò che è Angelo, et come Angelo non hà perduto la virtù naturale, perche (come dice Dionisio Areopagita nel libro de diuini nomi, al c. 4.) le parti naturali de Demoni son rimaste intiere, et splēdidissime, la doue applicādo al proposito le trasformationi, et apparitioni delle quali ragionamo cō l'interućto del moto locale de spiriti, e de gli humori, si possono fare, nō solamēte, quāto alla fantasia, ma anco quāto al senso esteriore per il demonio, ne a ciò si vede oppositione, perche lo dimostrano quāto alla fantasia coloro che sognano, perche questo auuiene, et procede (come testifica Aristotele, nel libro de somno, et vigilia) per il moto del sangue, et de spiriti: E quanto al senso esteriore lo dimostrano i frenetici, i quali alle volte vigilando fanno mostra di vedere quel che non è, anzi par loro vn miracolo, che altri non veda quel che mostrano essi di vedere.*

S. Antonio. San Dionisio Areopagita. Aristotele.

Quindi ne segue adunque che il Demonio possa mostrare all'huomo uarie specie di cose, che non essistono, et che non sono realmēte. Oltra di ciò quel tāto, che possono gli attiui naturali, lo può anco il Demonio, perche può auicinar quelli, & vsargli col moto locale à partorire quegli effetti, che à lui piace. Hora i corpi naturali possono eccitare qualche apparitioni illusorie, essendo che una certa herba, come testifica San Tommaso, col suo fumo dimostra vn traue eßere vn serpente a gli occhi altrui: Et il fuoco acceso al tatto d'una cādela accesa in vn bichiero di maluatico, che sù i carboni boglia rappresenta gli Astāti sotto vna forma così liuida, et pallida, che paiono morti propriamente.

S. Tomaso.

Adunque il Demonio potrà eßo ancora simili apparitioni illusorie dimostrare. Questo è anco manifesto dalle parole del Canone Episcopi alla 26. causa, e q. 5. oue si dice. Nō è anco da esser tralasciato, che certe scelerate dōne dopo Satana caminādo, sedotte dalle illusioni, et fantasmi diabolici si credono, & confessano di caualcare nel tempo della notte cō Diana Dea de pagani, ouero cō Herodiade, et cō innumerabile turba di donne sopra certe be-

stie,

ftie, trapassando gli grandi spatij della terra. Et più à basso s'aggiunge per questa causa il Sacerdote deue predicare al popolo d'Iddio, queste cose esser false: Et non dal diuino, ma dal maligno spirito tai fantasmi essere posti nelle menti de fideli: Conciosiache l'istesso Satana si trasforma in specie, & similitudini di varie, & diuerse persone: Et illudendo la mente, la qual tien prigione ne sogni, la conduce hor quà, & hor là; Dalle quali parole si conchiude, che il Demonio con la commotione de gli spiriti interiori, & de gli humori, può operare per immutar l'atto della potenza nutritiua, sensitiua, & appetitiua, & di qualunque altra potenza corporale la quale adopri l'organo. Ma nessuna di queste cose può fare il Demonio, o la maga senza la permissione d'Iddio, il quale mediante gli Angeli suoi Santi, spesse volte reprime la malitia diabolica, con la quale ei s'affatica, & studia di nuocere al genere humano.

Ma chi vuol vedere distesamente tutti i modi adoprati dal Demonio, per prestigiare, ò vero illudere alcuno, & farsi, che giudichi vna cosa in altro modo di quello, ch'è in effetto, legga di sopra l'appartamento de prestigij, acciò tāte volte non si vēga à replicare, & ripeter l'istesso. Nè alle cose dette qui, ouero la, ostano, i detti del cap. Episcopi già allegato, doue è scritto, che nulla creatura, nisi à Deo, mutari potest in aliam speciem, vel similitudinem: *Perche due sorti di trasmutationi si ritrouano, vna sostantiale, & l'altra accidentale; Et questa accidentale può anco essere in due modi, vno per la forma naturale adherente alla cosa, la qual si vede: L'altro per la forma non adherente alla cosa, ma che adherisce all'organo, ò potenza visiua. Della prima trasmutatione parla il Canone, cioè della formale, & sostantiale trasmutatione escludendo, che vna sostanza possi trasmutarsi in vn'altra, perche simili trasmutationi solo Iddio, ch'è Creatore delle nature, può farle, non parla dopo, nè esclude il Canone l'vna, & l'altra trasmutatione secōda: Poiche il Demonio può operar la prima atteso che per le infirmitadi per diuina permissione mandate, può introdurre alcuna forma accidentalmente nel corpo; come verbi gratia sarebbe, quād'ei facesse diuenire la faccia d'vna persona leprosa, & delle secōde sono molte isperientie addotte di sopra da S. Agostino, il quale hà tenuto, parte, che i circonstanti siano illusi dal Demonio, il qual gli faccia vedere in effigie di bestia l'idea dell'huomo, & parte, che anco l'huomo, che si trasmuta, sia illuso lui, parendoli di essere vna bestia, se ben non è in effetto. Et se alcuno cercasse, che sia quella forma di quella bestia, che alcuna volta il Demonio prestigiosamente ci mostra, ò nel senso, ò in se stessa, ouero nell'aria circonstante, veda la risposta di sopra di mente di Guglielmo Parisiense, nell'Appartamento de' prestigij, & veda anco il Prierio, nel secondo libro delle mirabili operationi delle strie, al cap. 8. Et il martello de malefici, nella prima parte, alla quest. 10. Secondo le predette cose allegate adunque si risolue il punto qui, che secondo la dottrina d'A-*

S. Agostino.

Guglielmo Parisiense.

gostin Santo posta nel decimo ottauo della Città di Dio al cap. 18. qualche volta il Demonio appare in luogo delle strie, & fà che frà tanto esse dormono d'vn grauissimo sonno, la onde rimangono deluse in questo, che le par di conuertirsi in lupe, ò becchi, ò altri animali, & far del male assai, et pur nō si mouono del letto; E talhora elle medesime, per diabolica operatione si trasformano realmente, & veramente in lupi, & altre bestie, et fanno trasformare altri ancora, ma di trasformatione prestigiosa, & illusoria in quel modo, che s'è detto.

D. B. [*In due luoghi il P. S. Agost. ragiona di queste trasmutationi, il primo è l'assegnato dall'Autore, il secondo è nel lib. de spiritu, & anima (se però tal lib. è suo) al cap. 26. e perche cōuengono i parlari dell'vno, & dell'altro luogo insieme io adduco la sola formalità del primo come più certa, & cō questo vēgo ad accertare, che niuno dubiti del riferire dell'Autore.* Nec sane Demones (*dice il prefato padre nel luogo citato della Città di Dio*) naturas creāt si aliquid tale faciunt, de qualibus factis ista vertitur quæstio sed specie tenus, quæ adeo sunt creata cōmutant, ut videantur esse, quod non sunt. Non itaque solum animum; Sed nec corpus quidem vlla ratione crediderim demonum arte, vel potestate in membra, vel lineamenta bestialia veraciter posse conuerti: Sed phantasticum hominis, quod ēt cogitando, siue somniādo per rerum innumerabilia genera, variatur, & cum corpus non sit, corporū tamen similes mira celeritate formas capit, sopitis, aut oppressis corporeis hominis sensibus, ad aliorum sensum, nescio quo ineffabili modo figura corporea posse perduci: ita vt corpora ipsa hominum alicui iaceant, viuētia quidem, sed multo grauius, atque vehementius, quam somno suis sensibus obseratis. Phantasticum autem illud veluti corporatum in alicuius animalis effigie appareat sensibus alienis, talisque etiam sibi homo esse videatur, sicut talis sibi videre possit in somnis. Hactenus Augustinus].

Et al dubbio, che altri curiosamēte mouer potrebbe, cioè à che modo vno trasformato in asino porti carichi da asino, non essendo veramente asino: Rispōdono gli autori, che trattano di queste materie ex professo, *che il Demonio inuisibilmente aiuta egli, come se fusse vn villano, che si cacciasse sotto vn carro di fieno, che minacciasse di cadere, cercando con le spalle di sostētarlo. Al dubbio ancora, che muouono alcuni circa quei lupi, che scorrono fin dentro alle Città à deuorare i putti, & che con arte nessuna non si possono pigliare, nè offendere: Rispondono, che per sentenza d'Alberto Magno, è vero, che la fame grande hà potestà di far, che i lupi deuorino degli huomini talhora: E tanto più quanto maggior ferocia regni in loro, come regna in quelle delle regioni frigide, ouero che habbiano i piccioli parti nella spelōca riposti: Ma quando con nessuno ingegno, ne arte, nè forza d'huomo prēder si possono; All'hora bisogna dire, che dal Demonio proceda, il quale habbia*

questa

questa permissione da Dio, per i peccati d'vn popolo, nel qual proposito è scritto nel leuitico, al 16 Si non feceritis mandata mea, mittam in vos bestias agri, quæ cõsumant vos, & pecora vestra: *Et nel Deuteronomio, al 32.* Dentes bestiarum immittam in eos cum furore. *Et il Demonio, con permissione d'Iddio, ouero ch'entra in lupi veri, & gli rende obsessi, senza che alcun malefico se ne intrichi: Nel qual modo si legge ne' libri de re, che due orsi vsciti d'vna selua vccisero quaranta due putti, che haueuano schernito Heliseo, dicendoli per ischerno, ascende calue, ascende calue; Et in simil modo nel 3. de re, al cap. 13. si legge d'vn leone, che vccise vn profeta, per hauer contrafatto al voler di Dio; Et nel modo istesso si legge, che vna turba di lupi, entrando nella Città di Vienna, deuorarono publicamente vn gran numero di persone; La onde il Vescouo instituì le Litanie minori contra i lupi, acciò tal danno, per diuino aiuto, cessasse. Ouero che il Demonio entra in vn vero lupo, per opra di qualche malefico; Si come Guglielmo Parisiense, nel lib. de vniuerso, narra di vno, che per opera di magia andaua à ascondersi talhora in certe spelonche, nelle quali realmente dormiua, & à lui pareua di conuertirsi in lupo, & deuorare delle persone, con tutto che indi non si partisse, ne la propria forma lasciasse, apparendo in fine, che tutto il male veniua dal Demonio, che sotto forma di lupo, ouero entrando dentro à vn lupo, quei danni operaua, potendo però stare, che anco vn huomo sotto figura di lupo faccia l'istesso, come dice Siluestro Prierate nella 2. parte del suo libro delle mirabili operationi delle strie, al cap. 8.*

Guglielmo Parisiense.

(L'istesso, che il Prierate afferma Martino del Rio nel 2. delle disquisitioni alla q. 18. con quelle parole. Prudenti, & nolenti decipi distinguenda est ipsa transformatio ab effectibus eam concomitantibus. Quod si spondanus fecisset, non tam multa comment. homericis hac de re vanè, & iuueniliter effutiuisset. Ipsa quidem transformatio delusoria est multi tamen eam concomitantes effectus sunt verissimi. V. G. strages hominibus vel pecoribus illatæ per Demonẽ in corpore aereo aut lupino siue per homines lupina tectos effigie, vel p̃ ea non tectos, sed humana specie grassantes, & efferatos, potest. n. fieri, vt ex humorũ vitio, & atrę bilis excessu affectus quidã lupini, & odium in greges atque homines, desideriũque eos inuadendi, & lacerãdi vorandiq; mentẽ occupent. Vnde & medici Lycaona, seu Lycantropiã inter morbos numerant, quã Arabes Chatrab, Latini melancholiã vel insaniã lupinã nominant, ex simili vitio nõnulli se canes, leones vel alias bestias putant. Qui huiusmodi solo morbo laborãt, hi magi nõ sunt, & licet ipsi se lupos putent lupinamq; sęuitiã imitẽtur, alijs tñ, vt sunt homines videñtur, talis sibi, non cęteris videbatur pater præstantij apud D. Augustinum, & alius quidam apud Thomã Brabantinũ siue Cantipratensem, & agricola ille Patauinus apud Fincelium. Sed quãdo alijs quoque lu-

D. B. Siluestro Prierate. Martino del Rio.

pi, canes, vel catthi, vel aliæ bestiæ vidētur, vt mulier apud Palladium in vita Macarij Alex, videbatur equa; Hoc magicum est, & à solo morbo nequit proficisci. *Et Nicolò Remigio nel 2. della demonolatria al cap. 5. ancor egli acconsente con quella frase.* Verum est præterea aliud quod vrget vehementius, atque in quo fidei huius argumenti magis laborare videtur: scilicet non tantum hæc in externæ faciei, corporisq; adūbratione posita esse; Sed, & interiores motus, atque affectiones habere quales ei animanti cuius specie illuditur natura indidit, atque ingenerauit, vti sunt in currendo velocitas. In superando robur, ac firmitas: in dilaniando feritas: in vorando auiditas, in penetrando facilitas, in currendo leuitas, atque id genus alia, quę vulgo præter hominum cōsuetas vires ijs insunt, qui sic è statu suo in beluinum demigrant. Ea enim Satanam illis re ipsa præstare quotidiana experientia deprehenditur. Si quidem validissimas quasque pecudes in agris facile prosternunt, discerptarumque carnibus, etiam crudis vescuntur, si in eos sit impetus, cursum tam citatis passibus fugiendo explicāt, quam lupus, aut pernicissima alia fera facere posset, in aliorum ædes etiam occlusas de nocte, vti feles, illabuntur, & omnino animantium, quorum speciem figuramque assimulant, mores, naturāq; proxime imitātur. Quæ etiam nō est quod quis putet esse captiones, & præstigias, quibus vt supra, sensus nostri ludificētur: cum eorum omnium post ipsam actionē restent vestigia, atq; documenta, videlicet ipsa grassantiū in facto deprehensio, fuga, assecutio, vulneratio, pauperiei quam fecerūt, vel potius damnorum quę dederunt manifesta iniuria, ijsq; omnibus cōsentanea, ac sępe volūtaria facti confessio, vt verius sit dicere hęc quidem ita vti apparēt reipsa euenisse: Sed administro Dæmone, qui tales præter naturam conatus ea, quam maximam habet, facultate, ac potentia (huic enim, vt inquit Iob. humanæ omnes sunt impares) adiuuat, vti in Energumeno illo fecisse credendum est, qui validissimas, quibus cōstringebatur, catenas, ac compedes nullo negotio discerpit ac comminuit. Nam id humanis viribus non potuisse effici notius est, quam vt pluribus ostendi debeat, vt omittam narrare, quæ de quærcetensibus monialibus historię quædam memorant illas. s. Dęmonū ope atq; auxilio ad procerissimas quasq; arbores instar feliū perniciter adrepisse, ex earū extremis ramis mirabiliter pepēdisse, voces quorūcūq; animātiū fęlicissime expressisse, ac multa alia in qbus stupor maximus inesset, facile effecisse. Sic igitur facultates, vires atq; actiones earū animātiū, quarum præseferunt imagines, imitari fatebimur, vt parū ab ipsa veritate abesse videātur, reipsa aūt tales effici quales apparēt, non erit ei prōptū credere qui hominis dignitatē, excellentiāq; pænitus volet intueri, vt. s. ad Dei imaginē creatus fuerit, vt in eo totius opificij mūdani

Nicolò Remigio.

dani typus mirifice eluceat quam etiam ob causam microcosmon illú appellauere, vt paulominus ab Angelis eum Deus minuerit, omnia il li submittens, ac subijciens: vt baptismo abluerit, atque expiauerit: vt eius corpus à mortuis ad æternitatem immutabilem olim sit susci tandum. Nam quis hæc tot, tantaque beneficia sic ludibrio habere sustinebit, vt ea in abiectæ animantis visceribus, medullis, ac tergore ceu sepulchro aliquo vnquam condi posse existimet? & certe hæc salua religione vix credi posse puto, cum & anquirensi Concilio impietatis damnati reperiantur, qui in aliam formam, quam quæ à Deo rerum omnium parente primum est indita, quicquam immutari posse affirmant.]

Hora, secōdo le cose antedette, nō è improbabile almeno delusoriamēte la fauola di Proteo addotta da Poeti, il quale si trasformaua in varie forme, come attesta Homero nel 4. dell'Odißea, & Virgilio, nel 4. della Georgica, & così Platone, nel suo Ione, doue dice: Protei in morem, in omnem speciem verteris, sursum, ac deorsum te ipsum distorquens: *Nè parimente è improbabile quella di Vertunno, qual si trasformaua in tante forme: nè quella similmente di Empusa, di cui parlando Aristofane, in Ranis disse:*

Come non sia Improbabile la fauola di Proteo.
Homero.
Virgilio.
Platone.
Aristofane.

At maximam profecto video beluam.
Qualem? nouam, quæ in cuncta subito vertitur,
Modo Bos, modo autem mula, rursum fęmina
Pulcherrima. Age vbi est? recta ad illam iam feror.
At rursus haud est mulier, immo iam canis,
Empusa proinde est.

Nè quella finalmente della Maga Melißa presso all'Ariosto, quando prese la forma dell'Incantatore Athlante, la qual cosa è descritta egregiamente in quella stanza:

Ariosto.

Quiui mirabilmente trasmutosse:
S'accrebbe più d'vn palmo di statura,
E fe le membra à proportion più grosse,
E restò à punto di quella misura,
Che si pensò che'l Negromante fosse,
Quel, che nutri Ruggier con si gran cura:
Vesti di lunga barba le mascelle,
E fè crespa la fronte, e l'altra pelle.

Et così quello che si dee rispondere all'esperienze degli affermante simili trasformationi, dalle cose già dette benissimo si raccoglie, & consta à tutti. Vengo all'vltimo Filotanto più degno quanto che difficile, ne assai ben distinto per i varij pareri; à questo son io necessitato, perche alcuni hanno

volsuto

Terzo capo della diſcuſſione, oue ſi tratta della metẽpſichoſi Pitagorica, e Platonica.

volſuto ſoſtentare la metempſichoſi Pitagorica, e Platonica: Ma per dichiarare il tutto con ordine, & breuità è da notare, che Plotino, nel primo libro de Prouidentia, ſeguendo l'opinione de Pitagorici, dice, tutte le coſe vicendeuolmente cambiarſi, & quei delitti, che in queſta vita ſon laſciati impuniti, in vn'altra vita caſtigarſi con ſupplici degni di loro: la onde conchiude, che chi abuſa le ricchezze in queſta vita, goderà pouertà, & inopia in vn altra: chi haurà ammazzato il padre iniquamente, per l'auuenire da proprij figliuoli reſtarà vcciſo: & chi ingiuſtamente haurà dato morte ad altri, ingiuſtamente ancora, cioè dalla parte degli vcciſori ſarà ammazzato. Queſta ſentenza di Plotino circa le punitioni, & i ſupplici, è ſtata abbracciata ancora da i Dottori Hebrei Cabaliſti, dichiarando, che le anime ſpeſſe volte ritornano in queſta vita, & in queſto vengono à ſoſtenere le pene della improbità loro.

Sentenza di Plotino.

Sentenza di Plotino abbracciata in parte da Cabaliſti.

Differẽza tra la ſentenza de Cabaliſti, & quella di Plotino.

Mà tra Cabaliſti, & Plotino cade queſta differenza, che quelli tengono l'anime far ritorno in queſta vita tre volte ſolamente, & ſempre ſotto la forma humana far queſta reuolutione; & ciò baſtare intieramente alla loro purgatione.

Ma Plotino, & i Pitagorici atteſtano le anime humane poter far transmigratione, e tranſito ne' corpi d'animali bruti, & veſtirſi delle forme, ò figure di quelle beſtie, & fiere, che con i lor coſtumi han proportione, conformità, & conuenienza; aggiungendo, che queſte traſmigrationi ſi fanno ſpeſſiſſime volte. Con Pitagora poi conſenti apertamente Empedocle ancora, come egli medeſimo atteſta coi ſeguenti verſi.

Empedocle ſeguì l'opinione di Pitagora.

Olim nanque fui ceſpeſque, puerque, puellaque,
Et volucer cęli, atque alti maris incola piſcis.

Et in vn'altro luogo.

Comprimite ò gentes homicidia: non ne videtis
Mandere vos proprios artus, ac viſcera veſtra?

Et di Pitagora ſi crede, che queſta folle opinione la traheſſe da gli Egittij, i quali tennero per coſa certa, che l'iſteſſa anima di huomo diuentaſſe con la predetta traſmigratione, anima di Bue, e di Cane, e d'vccello, e di peſce; & hora à guiſa d'vn bruto animale ſi paſceſſe dell'herbe della terra; hora in peſce trasformata viueſſe dentro all'onde del mare, & di nuouo conuerſa in natura d'vccello per l'aere volaſſe, & finalmente con vn circolo grande peragrate tutte le creature, faceſſe al luogo ritorno, d'onde partita s'era.

Pitagora preſe la ſua opinione dagli Egittij.

La ſentenza particolare di Mercurio Trimegiſto concorda in parte co' Caba-

Sentenza di Mercurio Trimegiſto.

Cabalisti, cioè in quella parte, che le anime humane non possino trapassar ne' corpi delle bestie: ma è diuersa per se in questa, che egli tiene, le anime delle bestie far transito inequale, hora in meglio, & hora in peggio dicendo così nel Pimandro. Animarum permultæ fiunt mutationes, partim in melius, feliciusque; partim in contrarium: nam reptilium animæ in aquatilia transmutantur: aquatilium migrant in terrestria: terrenorum in volatilia transferuntur: aereorum in homines conuertuntur: horum uero animæ probæ in Dæmones transeunt, & ad extremum in Deorum chorum feliciter reuolantes, sanctissima, & beatissima gloria perfruuntur, animæ autem impiæ postquam per mortem à corporis carcere sunt solutæ in natura propria remanent, ac se ipsas cruciant, corpus quęrunt, quod ingrediantur, terrenum, & humanum, aliud quippe corpus, quam humanum, animam non capit humanum, neque phas est in corpus animæ ratione carentis animam rationalem corruere: lex enim diuina generationem tam nephariam prohibet. *Plutarco, nel libro de Oraculis deficientibus, riferisce la sentenza d'alcuni altri, i quali improbando la mutatione dell'anime delle beste, & dandole espressa ripulsa, concedono, & admettono solamente quattro sorti d'animali, che vsano la ragione, prima i Dei, secondo i Demoni, terzo gli Heroi, quarto gli Huomini, & scriuono, che, si come de' corpi, così di queste anime si fà scambieuole mutatione, imperoche, si come della terra si vede farsi acqua, & dell'acqua aere, & dell'aere fuoco; nel medesimo modo l'anime megliori di humane si mutano in Heroiche, & d'Heroiche in Demoni: Di quelle poi de' Demoni, alcune poche (dicono essi) con longhezza di tempo aiutate dalla virtù diuengono purgate, & perfette, oue della diuina natura diuentano partecipi, & ad altre succede, che per la loro imbecillità, & debolezza abbassandosi, entrano ne' corpi humani, oue ritrouano vna vita oscura, & priua d'ogni sorte di splendore.*

Mercurio cō cede la gloria de Beati, & la pena de dannati.

Sētenza d'alcuni altri addotta da Plutarco.

Gli Academici poi, ouero Platonici dissentono fra loro sommamente intorno à questo soggetto, imperoche, se ben tutti concordano in questo, che non ogni anima possa trasmigrare in ogni corpo, essendo che (come dice Platone nel Fedro) l'anima che è forma d'vno animale bruto, & che mai risguardò le cose diuine, non può entrare in vn huomo, nella qual cosa dissentiscono da gli Egitij, & da Mercurio, & se bene anco consentono in questo, che l'anima humana separata da questo corpo concreto, possa entrare in altri huomini, differiscono però trà di loro in quello, che, quando Platone, nel Phedone scriue, l'anima dell'huomo esser mandata nelle bestie; Olimpiodoro interpretata quel luogo così, che Platone accenni l'anime degli empi, dopo la morte, albergare, & conuersare fra quei bruti, che tali costumi ritengono, quali essi buomini scelerati, viuendo, si trouano hauere

Platonici dissentono fra di loro.

Platone.

Ispositione d'Olimpiodoro.

esercita-

esercitati, & ritenuti: come verbi gratia i golosi, & inclinati al ventre, e' han menato vna vita inerte, & pegra, non hauendo in loro stimolo alcuno di vergogna, conuersare, & far la vita loro con gli Asini, & bestie simili.

Et aggiunge di più, che questo è molto consentaneo alla dottrina di Platone, come quello, che nel Phedone ha lasciato scritto, qualmente l'anime purissime s'internano nell'amicitia de gli Dei, & l'anime de gli iniqui, & scelerati versano intorno à monumenti, & sepolchri, dalle cui ombre sogliono molte volte gli huomini essere atterriti, & spauentati. Altri poi sono di questo parere differente da Olimpiodoro, cioè che Platone habbia sentito questo, che la imaginatiua degli huomini flagitiosi resti di modo offesa, che reputino d'esser conuersi, e tramutati in bestie. Di questo modo i Cabalisti, doue Daniele Profeta dice, il Rè di Babilonia, per la sua superbia esser stato fatto à guisa d'vn Bue, fin che purgato, si rauedesse del suo errore, interpretano, che la potenza imaginatiua di quel Rè fusse, per diuina virtù, talmente depressa, & corrotta, che s'imaginasse di esser diuentato Bue, & per questo restasse da grauissimo dolore oppresso.

Cosa di Nabucodonosor trasformato come s'intenda.

Ma, perche questa espositione è molto lodabile, in confermatione io porrò le parole del testo, con l'interpretatione della Chiosa interlineare, & della Chiosa ordinaria, e dopo come da cosa incidente, me ne verrò, & passarò ad altro. In Daniele adunque al cap. 4. è scritto così cum adhuc esset sermo in ore Regis, vox de Cœlo ruit. Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex. Regnum tuum transibit à te, & ab hominibus te abijcient (*doue la Chiosa interlineare aggiunge*, Tanquam insanum) & cum bestijs, atque feris erit habitatio tua; Fænum quasi bos comedes (*doue l'interlineare dice*: Nō vere, *& l'ordinaria dice*: ex hoc patet, quod non fuit mutatus in bouem, vt dicit Iosephus; quia non dicitur hic bos, sed quasi bos, vt habetur in Decretis 23. q. 4. Remittuntur) & septē tempora mutabuntur super te, donec scias, quod dominetur excelsus in regno hominum, & cuicunque voluerit, det illud. Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor, & ex hominibus abiectus est (mente captus, *soggiunge l'interlineare*) & fęnum vt bos comedit, & rore cęli corpus eius infectum est (quia cęlo tantum tegebatur, *dice la interlineare*) donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescerent, & vngues eius quasi vngues auium. Igitur post finem dierum (*cioè dopo i sette anni predetti*) ego Nabuchodonosor oculos meos ad Cęlum leuaui, & sensus meus redditus est mihi (*doue l'ordinaria dice*, quia furia transierat) altissimo benedixi, & viuentem In sempiternum laudaui: *Et più à basso soggiunge*: In ipso tempore sensus meus reuersus est ad me, & ad honorem regni mei decoremque perueni, & figura mea reuersa est ad me: *doue Nicolò di Lira dice*: Non est per

Scrittura sacra.
Chiosa interlineare.
Chiosa ordinaria.

Nicolò di Lira.

est per hoc intelligendum, quod de figura bouis reuersus sit ad figuram hominis, vt dicit Iosephus, & male, sed figura hic accipitur pro exteriori compositione, quia fuit tonsus, & vestitus, & sic quodammodo in figura mutatus: Vel aliter intelligendum est hoc secundum æstimationem, quam habebat in furia, quia tunc sibi videbatur, quod esset bestia. *Hora interposto questo, per dichiarare questo passo da molti assonto per vna reale trasformatione di Nabuchodonosor in bestia: soggiungo, che Plotino, Origene, Harpocratione, Boetho, & Numenio tutti Platonici interpretano, Platone hauer tenuto realmente l'anima dell'huomo alcuna volta farsi in effetto anima di bestia: & il medesimo è attestato di Platone da Eusebio Cesariense, nel lib. 13. de preparatione Euangelica, & da Theodoretto lib. 11. de Curat Græc. affect. & l'istesso è di quello affermato da Tertulliano, nel lib. de Anima, & si può creder probabilmente ancora, che Ammonio Sacco l'habbia tenuto, per vedersi, che Plotino, & Origene celeberrimi suoi auditori l'hanno comprobato: onde si può vedere, che Plotino l'afferma espressamente, nel principio del libro De proprio cuiusque Dæmone, doue di mente di Platone particolarmente espressa da lui, dice frà l'altre queve parole:* Quicunque igitur proprietatem seruauerunt humanam, homines iterum renascuntur: Quicunque vero solo vsi sunt sensu, bruta animalia redeunt, ita tamen vt qui sensu præcipne vna cum ira, animalia fera exoriantur, atque in his differentia differentiam qnoque talium afferat. Qui vero sensu per concupiscentiam, voluptatemque vsi sunt, salacia, & ingluuiosa animalia reuertantur: Verum si non tam sensu vna cum his, quam sensus degeneratione vixerint, vna cum ipsis planta repullulant solum nanque vel maxime in his viguit vegetale, omnisque illis cura fuit, vt in plantas commutarentur: *Hora contra le ciancie di Plotino sono insorti Porfirio, & Iamblico, dicendo, l'opinione di Plotino esser falsa, & absorda; imperoche l'esser cosa ragioneuole, & di ragione dotata non è vno accidente dell'anima, che hora si parta, & hora faccia ritorno; ma vna differenza, che fermissimamente permane, & perseuera nella sostanza di essa anima: la onde non può succeder questo, che l'anima dotata naturalmente di ragione si conuerta in natura di bruto; se tu non vuoi conceder questo, che all'animale bruto sia dato di poter con notabile furto rubbare la ragione. Porfirio di più ha improbato l'infinito circuito dell'anime ammesso da Plotino, & anco da Cabalisti in qualche parte, come di sopra s'è detto; & ha dichiarato, & prouato, l'anima con certo interuallo, & corso di tempo purgata, sempre adherirsi à Dio, nè mai più tornare alle miserie di questa vita, imperoche così ella non sarebbe mai beata, se, ò hauendo da ritornar di qua, fusse di questo ritorno ignorante, ò preuedesse i mali venturi à iquali necessariamente obligata si scorgesse, come nuoua albergatrice*

Plotino. Origene. Harpocratione. Boetho. Numenio. Eusebio Cesariense. Theodoretto. Tertulliano. Ammonio Sacco.

Porfirio, & Iamblico cōtra Plotino.

gatrice di questo vniuerso. Hora repudiata l'opinione di Plotino, han statuito Porfirio, & Iamblico vna opinione propria, ch'è tale, che l'huomo non in bruto animale, ma in huomo brutale habbia da risorgere, cioè in huomo, il cui corpo sia simile al corpo brutale: soggiungendo, che non la natura, ma la forma de' corpi si trasforma dando l'esempio di coloro, che vengono in scena, iquali si vestono dell'habito, mò di questa, mò di quell'altra specie di huomini. Tengono adunque costoro l'anima esser sempre l'istessa, cioè anima humana; & che quando si dice, l'anima farsi ogni cosa, & diuentare bestia, si debba intender così, che si facci bestia nel modo solamente alla propria specie conueniente, & consentaneo, cioè nel modo humano.

Sentenza di Porfirio, & Iamblico.

Et con questo detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità il detto d'Auicenna, nel lib. de Animæ conditione post hunc vitæ discessum, nel qual lib. scriue, che Maometto hebbe à dire, che gli animali, che caminano sopra la terra, & gli vccelli volanti per l'aria non sono altro, che vna turba copiosa simile à gli huomini, & nella natura dell'anima communicante affatto con quelli.

Auicenna. Sentenza di Maometto.

Et parimente col detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità quel tanto, che nella fauolosa legge del predetto Maometto è posto cioè, che non prima fornirà il transito, ò passaggio delle anime humane in noui corpi, che vn Camelo possa per vn forame, ò buco d'ago penetrare: Il che viene da alcuni interpretato così, che l'anima corrotta, & da vitij deprauata non prima peruenirà alla quiete, che per varij, & diuersi corpi mandata, & cacciata, dal Camelo faccia passaggio in vn tal verme, che per la tenuità del corpo, & sottigliezza sua, possa per vn foro d'agucchia penetrare. Proclo, & Siriano poi son di parere diuerso da quel di Plotino, & da quello di Iamblico, & Porfirio, sentendo questo, cioè che l'anima dell'huomo transmessa ne' corpi de bruti ad tempus per suo supplicio, con la sua imaginatione s'inserisca, insinui, & alleghi alla imaginatione loro in quel modo, propriamente, che da alcuni s'afferma, che i Demoni, entrando ne' corpi humani, s'inseriscono alle imaginationi de gli huomini, & le muouono. Altri finalmente, auuertendo questo, che tal trasmigratione dell'anime humane in varij corpi di bestie ha del mostruoso; imperoche nel corpo di vna bestia non vi è dispositione, ne preparatione commoda à far quegli vfficij, de quali è causa, & principio la forma dell'huomo, hanno del tutto negato, l'anima dotata di ragione potersi in guisa congiungere al corpo d'vna bestia, che possa gli vfficij della vita di quello esequire, ma si bene han giudicato, che quella communichi, & partecipi coi bruti in vna certa similitudine di vita; & che in tal sentenza si dee riceuere, & accettare ancora la Metempsichosi Pittagorica; essendo che per essa niente più veramente par, che si significhi, quanto che quei costumi, & studi,

Sentenza di Proclo, & Siriano.

Vn'altra sentenza più ragioneuole.

Come più ragioneuolmête si prenda la Metempsichosi Platonica, & Pitagorica.

che in vno già morto risulsero viuendo, in vn'altro, che viua, manifestamente rinascono: & così à tal proposito si troua scritto, che in Pittagora Euphorbo Troiano riuisse, imperoche quella virtù bellica, & militare, di cui egli fù illustrato, à vn certo modo rinacque in Pitagora per l'amore, che egli à gli athleti sommamente portaua. Et io per me volontieri consento à quest'vltimo parere, cioè, che Platone habbia inteso la trasmigratione delle anime à questa guisa, altramente Platone sarebbe degno di censura, come quello, che fusse da se medesimo nella sua dottrina dissentiente, imperoche Platone in molti luoghi replica, & inculca questo, cioè, che le anime degli huomini, subito che questa vita e compita, soggiacciono al giudicio, ilqual giudicio assoluto e fornito, altre son cacciate nel Tartaro infernale à patire i meritati supplicij, & altre son trasportate nell'Isole de beati à fruire la felicità, che hanno meritato in questa vita. Onde, se Platone mille volte repetisce questo, non è da credere, che nel phedone di proprio volere habbia affermato, che quei, che seruiranno ai piaceri brutti, dopo la morte habbiano da diuentare asini, & che quelli, che eßercitaranno ingiurie, tirannidi, e rapine, habbiano da trasformarsi in lupi, nibbij, & sparuieri, & che quelli, che faranno vna vita populare, & ciuile, essercitando la temperanza, & la giustitia, habbiano da conuertirsi in vespi, in api, & in formiche, imperò che queste cose son contrarie, nè hanno fra di loro connessione alcuna. Di più che Platone non habbia promulgato queste cose di proprio parere, quindi si conosce, che nel nono libro delle Leggi, chiama vna fauola de gli antichi sacerdoti la giustitia, che risguarda il tutto vindicatrice del sangue de parenti sotto quella legge, che chi haurà dato la morte à parente, esso ancora necessariamente l'habbia da patire: Verbi gratia, che, se vno haurà dato la morte al Padre, eßo da indi à certo tempo da proprij figliuoli debba essere vcciso: Et se haurà dato morte alla madre, esso di poi fatto partecipe del muliebre sesso, debba da proprij figli necessariamente eßere amazzato. Se dunque Platone afferma, queste eser ciancie, & fauole degli Egitij sacerdoti, si può giudicare, e tenere, che non habbia punto dubitato, quelle eser nouelle ancora da Pittagorici finte, acciochè in questo modo ispauentasero gli huomini, & da i vitij, & sceleragini gli venisero à raffrenare, & che à questo fine, & effetto Pittagora si sforzase di suadere la sua metempsichosi, ò trasmigratione, lo dichiara Timeo Pittagorico, nel libro de vniuerso, dicendo: Peruersis, & ijs, qui in ipsis vitijs sunt ob peccandi consuetudinem obfirmati, legibus decernenda sunt inaudita supplicia, perficiendumque vt metu alterius vitæ, & suppliciorum, quæ in ea vitari nullo modo possunt, ad virtutem resipiscant. Vt enim ægris aliquando valetudinem restituimus cibo insalubri, aut medicamento, cum remedia salutaria primum admota parum profuerint, sic fabulis aliquando animum re-

Giudicio del l'Autore.

A che fine Pitagora suase farsi la sua metēpsichosi.

Timeo Pitagorico.

primi-

primimus, & in officio continemus, qui nisi rectis monitis pareant, existimo nouas, & inauditas pęnas esse proponendas, aut improborum animas diuersa corpora assumere pro varijs vitijs ante actę vitę: animam timidi ingredi in corpus fæminæ, iniusti autem, & crudelis færarum, libidinosi suis, leuis & superbi auis, otiosi, & negligentis piscis: *Et da queste parole di Timeo si può comprendere anco, che parere habbia hauuto Platone intorno alla trasmigratione delle anime humane ne' corpi de bruti, essendo cosa certissima, che la dottrina di quest'huomo è stata fauorita, & abbracciata estremamente da Platone. Ne quel passo di Platone nel Fedro ci dee mettere dubitatione alcuna, quando cioè dice,* omnis anima totius inanimati curationem sustinet, *imperoche Platone it quelle parole non vuol significare, che ogn'anima possa compararsi ogni corpo da entrarui dentro: ma intende, che l'anima da questo crasso, & concreto corpo disciolta, & habitante in cielo, insieme con le stelle possa prouedere à questo mondo, & così pigliar la cura di ciascuno inanimato. Ma di questa materia non voglio ragionar più oltra, della quale dottamente, & eruditamente tratta Enea Gazeo Filosofo Platonico, nel libro, che s'intitola Theofrasto, & così diuersi altri, & in questo termina à lode del Signore non sol la stanza, ma la fabrica affatto superba del nostro Serraglio.*

Enea Gazeo.

D. B.

[*Nell'annotationi nostre circa la Magia Cabalistica per occasione del versetto del salmo* furor illis secundum similitudinem serpentis sicut aspidis surdæ &c. *vedasi che di mēte di Platone nel timeo habbiamo prouato allegoricamente la creatura ragioneuole far transito in diuersi animali bruti mediante gli habiti vitiosi, & questo parere chiarissimamente in via Platonica scuopre il Ficino sopra il Timeo nel fine scriuendo:* Quod vero de transmigratione in bestias addit, fabulosum, & allegoricum esse cognoscet, quisquis animaduerterit, quam leues transformationis huiusmodi rationes adducat alioquin vir grauissimus, præterea Timæum ipsum hic loquentem meminerit in libro suo de natura mundi transmigrationes eiusmodi manifeste negare, forte igitur Platonica sententia est rationales animas, & si nō in alia corpora transeant quam humana, videri tamen in tot bestiarum species emigrare, quot sunt hominum affectus, & habitus quasi bruti, tam enim amplum est, tam varium genus humanum vt sub humana persona Angeli, Dæmones, Viri, Aues, Pisces, Feræ, Cicures, serpentes quodammodo esse videri possint: Nisi vero hæc allegorice ita, vel similiter exposueris, cogeris asserere vnicam hic animæ speciem, & hanc humanam, sed alias aliter se habentem, at Plato Timęusque multas ab initio hic species animarum, imo, & genera numerant. affirmantque rationales quidem ab ipso cęli fabro descendere, irationales autem à cæle-

Trasmigratione dell'anime allegorica si persuade hora con più Autori.
Marsilio Ficino.

cælestibus generari. L'istesso insegna Ammonio Hermea sopra il Fedone, & non altro intese Zoroastro con quel parlare tuum vas habitabunt bestiæ terræ, onde il Mazzoni nella conclusione 4319. soggiunge quod intra nos bestiæ sunt, intra quoque, non extra, de homine in bestiam, ac de bestia rem igramus in hominem, & se vogliamo allargarci in queste trasformationi allegoriche incominciando il discorso dico, che Senofonte nel primo de detti, & de fatti di Socrate riferisce, che quel filosofo era solito d'esporre li trasformati da Circe per quegli huomini ch'erano totalmẽte dati in preda del ventre, nel qual senso Platone nel Gorgia nomò la vita d'huomini così fatti vita del charadrio il qual (come dice Olimpiodoro Aleßandrino nell'espositione di quel luogo che in volgare importa vn animale che subito rende coll'escremento quello che tranguggia) bene rappreta la vita di coloro ch'attẽdono ad empir di broda il sacco; e già che sono à questo punto parmi di non douer tralasciare che forsi assai meglio d'Homero, e di Platone mostrò l'Ariosto vna tal vita infame nella trasformatione d'Astolfo in Mirto acquistata da lui nelle delitie d'Alcina, oue, perche non adoperaua, se non l'vso della potenza vitale, però fù con grandissimo giudicio dall'Ariosto trasformato in vna pianta consecrata à Venere. Fù dico con grandissimo giudicio trasformato in vna pianta, perche (come dice Plotino riferito da Philopono nè commentarij del primo dell'anima tutti quelli, che viuono affatto in preda della potenza nutritiua, corrono à gran pericolo d'inalberire. E lo puote fare tanto più sicuramente l'Ariosto, quanto che Pitagora nella sua trasmigratione hauea ancora fatta mentione di quell'anime, che trapaßauano ne' corpi delle piante. E ce lo dimostra chiaramente Theodoreto nel quinto libro de Decreti diuini in quelle parole: Itaque Pythagoras animarum in corpora transitus fabulatus est, dicens eas non solum in corpora brutorum, sed etiam in arbores transire: E se si deue confessare il vero (dice il Mazzoni nel 3. della difesa di Dante al capitolo 44.) molto più giudiciosa fù la trasformatione fatta dall'Ariosto d'Astolfo in Mirto, che non fù quella fatta da Virgilio di Polidoro pure in Mirto: percioche Astolfo in quelle delitie d'Alcina viuea apunto secondo l'vso delle potenze vitali.

Ma questo non si può già dire del Polidoro di Virgilio. Ma ritornando al discorso allegorico incominciato Boetio nel 4. della consolatione andò pur à simil senso alludendo con dire: omne namque quod sit, vnum esse, ipsum vnum, bonum esse, paulo ante didicisti, cui consequens est, vt omne quod sit, id etiam bonum esse videatur. Hoc igitur modo quicquid a bono deficit, esse desistit, quo fit vt mali desinant esse, quod fuerant. Sed fuisse homines, adhuc ipsa humani corporis reliqua species ostentat. Quare versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam: E poco più di sotto: Euenit igitur, vt quem transformatum vi-

Ammonio Hermea.
Zoroastro.
Giacomo Mazzoni.
Senofonte.
Platone.
A che siano simili i golosi secõdo platone.
Olimpiodoro.
Ariosto.
Plotino.
Giouanni Gramatico.
Teodoreto.
Giacomo Mazzoni.
Astolfo in Mirto Auanza il Polidoro di Virgilio in Mirto.
Boetio.

tijs videas, hominem æstimare non possis, alienarum opum violentum ereptorum similem lupi dixeris: Færox autẽ inquietus qui litigijs exercet cani comparabilis, insidiator, occultus, qui surripuisse fraudibus gaudet vulpeculis exequetur. Pauidus, at fugax, qui non metuẽda formidat, ceruis similis habeatur. *Con quello, che segue: Et San Tomaso commentando quel testo di Boetio hà così scritto.* Notãdum quod cum gradus entium distinguantur secundum nobilitatem, & ignobilitatem, quod nõ est accipere duas species æque perfectas, sed vna est dignior alia. Ideo oportet, quod omne ens, quod non est homo, sit supra hominem, vel infra hominem. Mali autem, vt probatum est, per malitiam desinunt esse homines, ergo necesse est, malos esse supra homines, vel infra. Cum autem sola probitas vehat hominem supra humanam naturam scilicet ad naturam Deorum, sequitur quod malitia deijciat homines infra humanam naturam. *Il medesimo si legge nel metro seguente, e per dir di qualche Padre Antico Clemente Alessandrino nel Pedagogo così attesta:* Iam enim, quando primus homo peccauit, & Deo non obedit. ET IVMENTIS, inquit, assimilatus est homo, qui præter rationem aberasset, meritorum rationis expers existimatus comparatur iumentis. Hinc etiam dicit sapientia: EQVVS ad coitum, libidinosus, & adulter rationali iumento assimilatus: Et ideo subiungit; QVOCVNQVE super eum sedente hinnit. Non amplius, inquit homo loquitur. Non est enim amplius particeps rationis, qui peccat præter rationem, est autem expers rationis belua, dedita cupiditatibus, cui omnes voluptates insident. *E San Giouanni Chrisostomo nella 24. homelia del Genesi così scriue:* Vidisti quomodo illum solum scriptura sancta hominem vocare solet, qui virtutem colit, cæteros autem neque esse putat, sed aliquando vocari terram, & aliquando carnem. Hac de causa genealogiam iusti narraturam se promittens diuina scriptura, dicit: Hoc homo. Hic enim solus homo, cæteri autem non homines, sed humanam gerentes formam, & ex hominibus in bestias mutari, malitia voluntatis generositatem naturæ amiserunt. Quia cum in malum declinant, & serui fiunt irrationalium affectionum, imponit illis bestiarum nomina. Audi vt quodam loco dicit. Equi mulierum amatores facti sunt. Vide quomodo ob immodicam salacitatem hanc cognominationem acceperunt. Alibi autem. Venenum aspidum sub labijs eorum: vbi eius bestiæ dolum, & fictionem imitari eos docet: Canes quoq; mutos alios vocat. Et iterum eos, qui aures ad doctrinam obturant, vocat quasi aspides surdas, & obturantes aures suas. Et multa alia quis nomina inueniet imposita à diuina scriptura his qui in brutorum affectus per ignauiam transeunt. Et non in ueteri solum, sed, & in noua lege, Audi Ba-

S. Tomaso.

Clemente Alessãdrino Scrittura Sacra.

S. Gio. Crisostomo.

di Baptistam dicentem Iudæis: Progenies viperarum quis vobis monstrauit, vt à futura ira fugiatis? Vidisti quomodo, & hic dolum mentis illorum, bestiæ nomine significauit? Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui, & ipso hominis nomine priuantur? *Ne altri luoghi de' padri potriano mãcare in tal proposito, ma à bastanza si vedono le trasformationi allegoriche ottimamente prouate, & confermate, & così à gloria dell' Altissimo finisce ogni nostra fatica sopra la presente opera, qual bramiamo à tutti gusteuole, poiche à tal scopo s'è formata con un cummulo di cose varie stuporose.*

Il fine del Decimo, & vltimo appartamento.

IN VENETIA.

M. DC. XIII.

Nella Stamparia, di Ambrosio Dei.

LIBRARO ALLA INSEGNA DEL SAN MARCO.

Errori		Correttioni
A car. 2.	Linea 31. Ventilare	leggi da ventilare
4	24. Gesclitios	Geschitron
5	25. Sipuhamei	Sipithamei
9	28. Hiphilim	Nephilim
17	41. se la lor caduta	& la lor cadata
20	donam	ponam
33	30. oream	ortam
39	34. factus	fœtus
52	24. agnoum à militie	agnum à mollitie
55	39. con l'opinione	contra l'opinione
59	11. viriporci	viriprori
85	35. Cerucia	cerua.
92	29. e atta di tal corpo	e atto di tal corpo
93	8. certi	coiti.
93	14. in Darimanico	in mari Danico
97	11 e caccixa	e cauata
103	14 concede	coincide.
106	3. corrente	coercente
116	38 certe	coire
134	39. ad ceronem	ad penenion
1??	36. Leseniugeri	Sereningeri
144	19 niuno giudica	niuno dubita
145	13. de paratione	de partitione
145	39. intendendo	ritenendo
164	14. io intorno	io ritorno
166	39 essendo questa	essendo senza.
168	29. Annos	Anno
173	19 procintatis	pernicitatis
194	2. dumuirit	duum viris
195	39 corpo	capro
199	42. vt mencum	vt mentem
223	1. trouata	toccata
228	28 la mia inuentione	la sua inuentione
236	4 illexit	vexit
236	20. Flammin.	Flammæ
246	41. Tactis	Iactis
251	42. dietro alla parola straordinario si soggiunga, perche simil modo e incerto, ma acciò sileuino le liti &c.	
257	20 in guisa	in questa guisa
259	34. passi noue	passiamo
283	35. purche	parche
287	25. di sopra	si scopra
293	7 due	dice
295	26. che potenza	di pithia
305	37. Quindi	Quindi chi non
306	1. curuum	aurum
309	le 2. prime linee sono de più.	
3 5	11. manca nel principio la paro la versi.	
315	38. sæci	sæcli.
323	18. ragionare	ragione
345	17. questi due	quei due

Errori		Correttioni
356.	28. credo	gli manca tutte queste parole; Et questo perche in maggior numero credo.
360	29. prouarsi.	trouarsi.
366	4. dopo la parola scriturali si segua, il Vittoria nel	
366	23. primiera nente	primier. della giustitia
371	36. tra vn'altro	era vn'altro.
396	38 cum	cam
416	27. horaræ	horarum
434	3. vna vita santissima	una vita sanissima.
478	1. sermonis	seminis
486	34. in sortis	in sonis
486	34. horipilatis	horripilatio
489	16. nel capo	nel corpo
492	28 e chiaro	manca tutto il sequẽte Che coloro che s'imaginano, ò caldo, ò freddo non perciò.
503	che secondo	vuole che
518	6. diligens	diligimus
519	13. con pace	capace
520	26 potra	poter
521	8 l'infime	l'intime
522	1 treata	tutti
522	11	da diuersi popoli come de nome institutori?
526	30. riceuere	ricorrere
527	15. vertit	verbis
536	28 pressilium	Gressilium
537	2. incanta e per	incantatione per
543	3. diuum suum	dirum suum
552	6 appartamento	appagamento
563	17. ancella	annella
569	29. nolueris	uolueris
581	38. operant	oportuit
587	35. per non e	per nono
588	25 germium	gremium
610	3. fu risorto viuo	fu visto risorto viuo
612	14 Dominibus	Domini
615	9 alli morsi	alli morti
635	1. non per tradicem	traducem
646	36. vn hersia	vn herba
662	8. misereris	mireris
665	28 viue mensium	vice mensium
666	40 conuiene	conuince
696	14. Genitus	genitas
697	2. conuentioni	conuersioni
705	30. & gyrnu	& cyrnum
708	17. crudeli	creduli
708	18. sedotti	nei detti
721	27. mancano queste parole.	Et fù in questo supremo merauiglioso imitato dal

In la Tauola, alla lettera V Vanità della giudiciaria, &c. che il num 451. vuol esser 411.